3 1761 08103119 7

AF
F

# NUOVA ANTOLOGIA

---

SECONDA SERIE. — VOLUME IV.

*Presented to the*

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

*from*

*the estate of*

GIORGIO BANDINI

Proprietà letteraria.

# NUOVA

# ANTOLOGIA

DI

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME QUARTO

(Della Raccolta — Volume XXXIV)

FIRENZE

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Via San Gallo, n° 33

1877

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.34

Tip. dei Successori Le Monnier.

# LA CRITICA MODERNA E IL PROCESSO

CONTRO

# GALILEO GALILEI.

## I.

I documenti, onde si compone il processo di Galileo e che divennero in questi tempi soggetto di minutissimo esame, furono col nostro libro riprodotti nella loro integrità e sincerità, come ebbe a riconoscere uno stesso nostro contradittore, che dei principali di essi fece non ha guari il riscontro (ciò che a noi non fu dato) con gli atti originali. I lievissimi errori dovuti alla fretta con cui la trascrizione venne eseguita, e alla stampa che indi si fece senza riscontro così da noi come da altri, non alterano in nessun modo il significato. Anzi dobbiamo dire che nei documenti di maggior momento non fu nè anche notata una menda. Ciò fermato, a noi pare che la retta critica richiegga o che si dimostri la falsità dei documenti o, in caso contrario, che la storia sia condotta fedelmente sovra i medesimi. Le prove che noi già mettemmo avanti per sostenere la loro autenticità, non vennero messe in dubbio. Il volume del Vaticano, a nostro avviso, consta degli atti originali che si compierono successivamente nel processo del 1616 e nell' altro del 1633, i quali tutti rispondono a quelli, parimente autentici, che si scrivevano nei registri della Congregazione del Sant' Uffizio. Ora è evidente che per impugnare l'autenticità di un documento fa mestieri avere questo sott'occhio, esaminarne la carta, la scrittura, mettere l' una e l'altra a confronto con quella dei documenti ritenuti autentici e provare, o almeno dimostrare con indizii positivi, quando e per che modo sia avvenuta la falsificazione, come essa fosse necessa-

ria e, ciò che è più, mettere fuori di dubbio lo scopo che i falsificatori si studiarono di conseguire. La verità della nostra affermazione è troppo manifesta per avere bisogno di essere dimostrata.

Nel 1850 i dotti ebbero notizia dall' opuscolo di monsignor Marino Marini che il volume del processo originale di Galileo Galilei conservavasi tutto intero nell' Archivio segreto del Vaticano, e nel 1867 Enrico De l'Epinois con lodevolissima sincerità pubblicò, oltre a parecchi tra i più importanti documenti, il sommario di quanto si conteneva in ciascuna pagina del mentovato volume. Dopo le notizie dateci da questi due scrittori, a noi sembra che conveniva lasciare le supposizioni intorno all' autenticità di uno o di tutti i documenti, e, ponendo invece ogni studio per avere sotto gli occhi gli atti originali, decidere sopra quelli. Dieci ragionamenti anche de' più sottili e de' meglio condotti in quest' ordine di cose valgono assai meno che un breve esame fatto con gli occhi. Eppure questo esame è ciò che nessuno ebbe in animo di fare. Noi stessi lo ritardammo di molto, perchè supponemmo quello che i dotti tedeschi forse egualmente supposero, che cioè il Vaticano non avrebbe concesso ad alcuno di vedere il famoso volume. Nella qual cosa c' ingannammo, perocchè senza gravi difficoltà potemmo consultarlo. E diremo per conto nostro che se oggi non domandiamo che ci sia fatta facoltà ad un nuovo esame del processo, la nostra riserva è dettata da ragioni di delicatezza che ognuno può facilmente apprezzare. Come membri dell' Assemblea Legislativa sedente in Roma, noi dovevamo imporci un riguardo, al quale non eravamo tenuti, allorchè l' Assemblea sedeva in Firenze. E della concessione fattaci allora usammo con quella libertà che è tutta propria dell' indole nostra e secondo esigeva l' amore del vero che in noi è in cima di ogni pensiero. Così scrivemmo la storia del processo liberi da qualsivoglia preoccupazione. E nissuno poteva fare di noi diverso giudizio, essendo noto come con la stessa libertà e con lo stesso ossequio alla verità avessimo già prima discorso intorno al Bruno abbruciato sulla piazza di Campo di Fiori. Quanto ai giornali e agli uomini di parte clericale che ci assalgono, in luogo di gratuite e malevole asserzioni, dovrebbero opporre fatti e con questi disdire quello che noi abbiamo affermato.

Una schiera di dotti scrittori tedeschi, tra i quali rammentiamo particolarmente il Wohlwill e il Gebler, senza aver veduti gli atti originali del processo, propongono un nuovo sistema d' in-

terpretazione del medesimo fondato più o meno sopra la falsità del documento del 26 febbraio 1616, che noi riferiamo qui in nota.[1] Avanti di pigliare in esame tutte le ragioni che possiamo chiamare *estrinseche*, con le quali essi intendono di dimostrare la supposta falsificazione, ci sia permesso di fare un'ipotesi. Domani il Vaticano mette a disposizione dei dotti il volume degli atti originali, e poniamo che l'esame dimostri con tutta evidenza che il documento tenuto per falso è autenticissimo, tutte le argomentazioni e tutti i ragionamenti che con ingegno e dottrina si mettono in campo, dovranno cedere davanti al fatto. Perciò la buona critica ha da prendere le mosse da questo esame, e solo nel caso che il medesimo non possa materialmente aver luogo, sarà lecito supplire con notare le contradizioni del documento in discorso con tutti gli altri, e provarne a questo modo la falsità. Ma poichè un'intiera serie di scritti si è pubblicata in Germania senza l'esame accennato, noi per ossequio ai dottissimi autori pigliamo la questione quale essi la pongono, e mettendo da parte le ragioni intrinseche, che dovrebbero essere le prime, ci facciamo ad esaminare gli asserti principali che con larghezza di dottrina si trovano riassunti nel libro del Gebler.

## II.

Ecco quanto il Gebler asserisce da prima. Nel 1616 il Bellarmino per ordine del Sant'Uffizio denunziò a Galileo che con decreto della Congregazione dell'Indice restava proibita a lui, come a tutti i Cattolici, la dottrina Copernicana, cioè che egli,

[1] « Die veneris 26 eiusdem. In palatio solitae habitationis D. Ill. Cardinalis Bellarmini et in mansionibus D. supradicti Illustrissimi, idem. Ill. E. Cardinalis, vocato supradicto Galileo, ipsoque coram D. S. Illustrissimo existente in praesentia adm. R. fratris Michaelis Angeli Seghitii de Laude, ordinis praedicatorum Commissarii generalis S. Officii praedictum Galileum monuit de errore supradictae opinionis et ut illam deserat, et successive ac incontinenter in mei praesentia et testium et praesente etiam adhuc eodem Ill. D. Cardinali, supradictus Pater Commissarius praedicto Galileo adhuc ibidem praesenti et constituto praecepit et ordinavit pro nomine S. N. N. Papae et totius Congregationis S. Officii ut supradictam opinionem quod sol sit centrum mundi et immobilis etterra moveatur omnino relinquat, nec eam de caetero *quovis modo* teneat, doceat aut defendat, verbo aut scriptis, alias contra ipsum procedetur in S. Officio: cui praecepto idem Galileus acquievit et parere promisit. Super quibus peractum Romae ubi supra praesentibus ibidem ad. Badino Nores de Nicosia in regno Cypri et Augustino Mongardo de Loco abbatis Rottz diocesis Politianeti, familiaribus dicti Ill. Cardinalis testibus. »

come tutti i Cattolici, potevano tenere quella dottrina *ex suppositione non però ex professo.* Il che viene a dire che a Galileo non fu fatto un divieto speciale o personale più gravoso che non fosse per tutti gli scienziati della Cattolicità.

Noi siamo d'avviso perfettamente opposto e crediamo quello che solo da quindici anni in qua si pone in dubbio, vale a dire che a Galileo nel febbraio del 1616 (e più sotto mostreremo che fu addì 26) venne fatto obbligo speciale ed assoluto di non tenere o difendere in modo alcuno la dottrina Copernicana.

Poichè da nessuno si dubita dell'autenticità dei documenti, nei quali si contengono gl' interrogatorii di Galileo, noi moviamo da questi per provare la verità della nostra asserzione.

Per ben comprendere il senso delle risposte che Galileo dà ai giudici, occorre per altro avvertire: 1° che esso è imputato e quindi cerca di non nuocere alla sua difesa con affermazioni troppo recise; 2° che fonda tutta la sua discolpa su ciò, che scrisse il libro non già per sostenere o difendere la dottrina Copernicana, ma per combatterla, come in effetti farebbe se gli venisse concesso di aggiungere altre giornate a quelle, onde si compone il *Dialogo.* S' intende da tutti quanto dovesse tornare malagevole a Galileo il difendere quest' ultima accusa.

Nel primo interrogatorio dopo avere affermato che nel mese di febbraio gli fu detto dal Bellarmino, che sebbene l' opinione del Copernico *assolutamente* presa fosse contraria alle sacre scritture, tuttavia *ex suppositione si poteva pigliare e servirsene*, cita in suo appoggio la dichiarazione rilasciatagli dal Bellarmino medesimo, dove la proibizione è fatta in modo assoluto. L' opinione condizionata che egli attribuiva al Bellarmino, fu da questo professata nella lettera che scrisse nel 1615 al Foscarini, cioè quasi un anno prima che la Congregazione del Sant' Uffizio proibisse in modo assoluto la dottrina del Copernico.[1]

Dopo la prima risposta viene una seconda, della quale è d'uopo, come dicesi, prendere atto. Questa è che quando il Bellarmino gli *notificò* l' opinione del Copernico, *vi erano alcuni padri di San Domenico presenti*, poscia, nel timore che quei padri avessero potuto attestare diversamente, si corregge e soggiunge che non *ha memoria se quei padri c' erano prima o vennero dopo.* Poi di nuovo ondeggia e dice che non ricorda se fossero presenti quando il Cardinale gli *disse che la detta opinione non si poteva*

[1] Questa lettera venne per la prima volta pubblicata nel nostro libro che ha per titolo: *Copernico e le vicende del Sistema Copernicano in Italia*, ec. Roma, 1876.

*tenere*, ed aggiunge *et può essere che mi fosse fatto qualche precetto che io non tenessi nè difendessi detta opinione*. In fine conclude che di una cosa egli è certo (ed ecco l' argomento che egli ritiene più utile alla sua difesa): *di non haver in modo alcuno contravenuto a quel precetto, cioè di non haver tenuto nè difeso la detta opinione del moto della terra et stabilità del sole in conto alcuno.*

Galileo confessa adunque: 1° che dal Bellarmino gli fu *notificato* che non poteva tenere la dottrina Copernicana; 2° che erano presenti nel palazzo del Bellarmino, dove fu fatta la notificazione, *alcuni padri di San Domenico;* 3° che non ha memoria, ma può essere che gli *fosse fatto qualche precetto che non tenesse nè difendesse detta opinione.*

Basta leggere ravvicinate queste conclusioni per essere moralmente persuasi che Galileo nel febbraio del 1616 venne ammonito in modo speciale ed alla presenza dei messi del Santo Uffizio; e basta non dimenticare la sua condizione d' imputato per comprendere come egli potesse riferire l' ammonizione datagli dal Bellarmino con parole assai più larghe che non quelle che questi adopera nella dichiarazione scritta.[1]

Andando innanzi nell' interrogatorio, ciò che è nebbioso si rischiara e quello che è dubbioso diventa certezza. Infatti il giudice istruttore facendosi a chiedere a Galileo se il precetto gli fosse stato intimato dal Bellarmino o da altri, egli, senza mettere in dubbio il precetto speciale e personale, quale trovasi nel documento 26 febbraio, risponde: « Io non mi ricordo che mi fosse intimato questo precetto da altri che dalla viva voce del cardinale Bellarmino, *et mi ricordo* CHE IL PRECETTO FU CHE IO NON POTESSI TENERE NÈ DIFENDERE *et può essere che ci fosse ancora* NÈ INSEGNARE. »

Qui dunque Galileo confessa che ebbe il precetto e l' ebbe sotto forma assoluta. Solo dice che glielo intimò il Bellarmino e che sul resto non si ricorda bene. Ma ognun vede che l' essergli stato intimato dal Bellarmino o dai padri, con la *particola quovis modo* o senza, non diminuisce punto l' efficacia per rispetto agli effetti giuridici. Per tutto l' interrogatorio va avanti sempre riconoscendo il precetto, e quando i giudici gli domandano perchè non ne abbia fatto menzione, allorchè chiese licenza di stampare il libro, egli non entra in alcuna distinzione, ma semplicemente ri-

[1] Basta a farcene persuasi il notare che nella dichiarazione scritta dal Bellarmino non si trova in alcuna maniera accennato che la dottrina Copernicana si potesse tenere *ex suppositione*.

sponde « perchè non stimavo necessario. » Nelle quali parole si racchiude tutto il suo sistema di difesa, volendo intendere che egli aveva scritto un libro contro il Copernico e non già in difesa di lui.

Nel secondo interrogatorio o costituto egli dice in modo esplicito che, avendo fatta per più giorni *continua e fissa riflessione sopra gl' interrogatorii fattimi sotto il dì 16 del presente et in particolare sopra quello se mi era stata fatta proibitione sedici anni fa d' ordine del Santo Ufficio di non tenere, difendere o insegnare* quovis modo *l' opinione pur allora dannata della mobilità della terra e stabilità del sole,* venne in persuasione che dal suo *Dialogo,* da tre anni non più riveduto, nessuna prova d' inobbedienza poteva trarsi, perchè, se aveva arrecati alcuni argomenti, da lui stesso chiamati gagliardi, non era stata mai sua intenzione di volere con essi avvalorare la dottrina Copernicana.

Il precetto ricevuto è ammesso in questo secondo interrogatorio del pari che nel primo, ed è ammesso come ricevuto dal Sant' Uffizio. Ma mentre riconosce il precetto, nega di averlo trasgredito colla pubblicazione del suo libro. Il debole della sua difesa sta nell' affermare che egli avesse voluto con quello confutare e non insegnare o difendere la dottrina del Copernico. Parimente nella difesa per iscritto che Galileo presenta dopo terminato il terzo interrogatorio (e che sappiamo essere stata compilata d' accordo col Commissario del Sant' Uffizio), non impugna che gli sia stato fatto un divieto personale negli stretti termini del documento 26 febbraio 1616; ma per sua discolpa si limita a spiegare come abbia potuto porre in oblìo il contenuto speciale del medesimo, avendo avuto fra le mani per unico documento la polizza del cardinale Bellarmino e non trovandosi in essa tutte « le parole usatemi nel pronunziarmi in voce il detto precetto del » non si potere difendere, nè tenere, talchè le due particole che » oltre al tenere, defendere, che sono *vel quovis modo docere* che » sento contenersi nel comandamento fattomi et registrato, a me » son giunte novissime et come inaudite, et non credo che non mi » debba esser prestato fede che io nel corso di 14 o 16 anni ne » habbia haver perso ogni memoria et massime non havendo hauto » bisogno di farci sopra reflessione alcuna di mente havendone » così valida ricordanza in scritto. Hora quando si rimuovino le » due dette particole et si ritenghino le due sole notate nella pre- » sente attestazione, non resta punto da dubitare che il comanda- » mento fatto in essa sia l' istesso precetto che il fatto nel decreto

» della Santa Congregazione dell'Indice. Dal che mi par di *restare*
» *assai ragionevolmente scusato* del non haver notificato al Padre
» Maestro del Santo Palazzo *il precetto fattomi privatamente*, es-
» sendo l'istesso che quello della Congregazione dell'Indice. »[1]

L'errore, in cui cadde il Gebler, a nostro avviso, sta tutto nelle parole di questa difesa. Il Gebler credette che esse, in luogo di una scusa, suonassero una negazione. Ma che la cosa non sia da intendere a questo modo, non pur si ricava dal senso delle parole stesse di chiusa, sì bene anche dagl'interrogatorii già fatti. Nelle parole arrecate egli dice che è da scusare se stimò che il precetto intimatogli contenesse *un pronunziato generale concernente a tutti e non solo a lui*, perchè nella polizza del Bellarmino non si vedeva *vestigio alcuno di pronunziato speciale*. Non nega adunque il pronunziato speciale, ma si scagiona dicendo che non vedendone traccia nella polizza bellarminiana, non vi fece su meditazione veruna. Nè avrebbe già potuto negarlo nella difesa per iscritto, quando l'aveva ammesso prima *negli interrogatorii*. Nella quale difesa egli ripete nuovamente, il suo libro non essere favorevole alla dottrina del Copernico, non avere avuta egli intenzione di difendere questa dottrina, e poichè col suo Dialogo nè difese, nè insegnò, nè tenne la proposizione Copernicana, proibita dal Sant'Uffizio, non aver contravenuto al precetto. Questo è il senso letterale e vero di quanto scrive Galileo a propria difesa.

Nel quarto interrogatorio rinnova per due volte la dichiarazione, che *non tiene nè ha tenuta l'opinione del Copernico dopo che* GLI FU INTIMATO CON PRECETTO CHE EGLI DOVESSE LASCIARLA.

Veniamo ora alla dichiarazione del Bellarmino, la quale riceverà luce dalle cose dette fin qui.

Il Bellarmino, sopra istanza certamente di Galileo, rilascia a questo una dichiarazione, nella quale fa fede che « Galileo non
» ha abiurato in mano nostra nè di altri qui in Roma, nè meno
» in altro luogo che noi sappiamo, alcuna sua opinione o dot-
» trina, nè manco ha ricevuto penitenze salutari nè di altra sorte,
» ma solo gli è stata *denunziata la dichiarazione fatta da Nostro*
» *Signore et pubblicata dalla Sacra Congregazione dell'Indice*, nella
» quale si ritiene che la dottrina attribuita al Copernico, che la
» terra si muove intorno al sole et che il sole stia nel centro del

[1] Si avverta come Galileo temperi qui quanto già disse prima — cioè prima aveva detto che non aveva notificato il *precetto* che gli era stato fatto, perchè egli nel suo libro *non haveva tenuto nè difeso* la opinione Copernicana.

» mondo senza muoversi da Oriente ad Occidente, sia contraria
» alle sacre scritture et però non si possa difendere nè tenere, et
» in fede, etc. »

Nel dì 25 febbraio 1616 il cardinale Bellarmino ebbe ordine dal Papa di chiamare davanti a sè Galileo per ammonirlo intorno alla falsità delle due proposizioni, che *il sole sia centro del mondo ed immobile di moto locale e la terra si mova anche di moto diurno.* Galileo fu chiamato: questo è il fatto ammesso anche dal Gebler. Nella chiamata per altro, a sentenza del medesimo Gebler, nè il Bellarmino, nè altra delle persone che erano con lui, fece all'imputato alcun precetto speciale di non difendere o tenere le proposizioni summentovate, ma solo si stette paghi ad annunziargli (e qui ci piace riferire le parole stesse del Gebler) *il decreto della Congregazione dell'Indice pubblicato il 5 marzo 1616. Il Galilei non ha in conseguenza ricevuto alcuno speciale divieto, ma anche a lui furono solamente prescritti quei limiti, che la suddetta ordinanza ecclesiastica aveva posti a tutti gli scienziati cattolici riguardo alla dottrina Copernicana e in ciò consistenti che essa potesse esser trattata* EX SUPPOSITIONE *non però* EX PROFESSO.

Nelle parole citate e in molte altre che ci teniamo dal riferire e per le quali rimandiamo i lettori al libro: *Galileo e la Romana Curia* (pagine 99-112), l'Autore si avvolge in tante e tali difficoltà, che più non gli vien fatto di liberarsene.

E primieramente è evidentissimo che un'ammonizione data in nome del Sant'Uffizio per comando speciale del Papa, *sanctissimus ordinavit*, ha carattere tutto speciale, tanto più che la censura, come il Gebler ben sa, riferivasi *ad propositiones Galilaei* contenenti opinioni da esso accennate nel libro intorno alle macchie solari. Nè si può supporre che il Tribunale del Sant'Uffizio ed il Papa deliberassero di chiamare Galileo per prescrivergli quello che a tutti gli scienziati cattolici veniva prescritto colla pubblicazione dell'ordinanza ecclesiastica generale sopra il sistema Copernicano. La deliberazione del Papa e del Sant'Uffizio e la chiamata fatta dal Bellarmino a Galileo, tornavano a nulla, se nulla di speciale veniva imposto. E allora non sappiamo quale significazione sia da assegnare al documento, dal Gebler non contrastato, nel quale addì 3 marzo 1616 il Bellarmino riferisce solamente in piena Congregazione del Sant'Uffizio *quod Galilaeus Galilei mathematicus monitus de ordine Sacrae Congregationis ad deserendam opinionem, quam hactenus tenuit quod sol sit centrum spherarum et immobilis terra autem mobilis, acquievit.* L'ultima

parola, *acquievit,* esprime il carattere speciale dell'ammonizione da che la persona, alla quale quella parola si riferisce, non poteva non dichiararsi vincolata a quanto le veniva prescritto. Inoltre tale parola fondandosi sull'adesione personale di Galileo all'ammonizione, intimatagli in nome di un Tribunale presieduto dal Papa, dimostra anche che il vincolo ha valore giuridico. Ondechè la specialità del precetto è messa in charo: 1° dal Papa e dal Sant'Uffizio che vengono nel divisamento di ammonire Galileo; 2° dal cardinale Bellarmino che eseguisce l'ammonizione; 3° dalla Relazione del medesimo Bellarmino, per la quale si stabilisce che Galileo ha aderito al precetto.

Se mettiamo ora le cose dette in riscontro alla dichiarazione sopra recata del Bellarmino, troviamo che le parole: « non si potesse difendere, nè tenere, la dottrina attribuita a Copernico, » applicate a Galileo, spiegano e determinano l'*acquievit.* Cioè a dire non *acquievit* semplicemente alla denunzia delle proposizioni condannate, ma all'intimazione di non difendere nè tener le medesime. E si noti che trattandosi di una denunzia giuridica fatta da un Tribunale, essa doveva pigliare assolutamente forma di precetto positivo personale o speciale che dir lo si voglia.

Le parole, con le quali il Bellarmino afferma che solo *è stata denunziata a Galileo la dichiarazione fatta da Nostro Signore et pubblicata dalla Sacra Congregazione dell'Indice,* contengono due proposizioni distinte, le quali sono indipendenti l'una dall'altra.[1] Nella prima si afferma che fu denunziata a Galileo la dichiarazione contro la dottrina Copernicana condannata come eretica e falsa dal Sant'Uffizio il dì 24 febbraio; nella seconda che questa dichiarazione venne pubblicata dalla Congregazione dell'Indice nel suo decreto. Il Bellarmino non denunziò, nè poteva denunziare, il decreto della Congregazione che fu messo fuori addì 5 marzo, che è come dire sei o sette giorni dopo la chiamata di Galileo nel palazzo del Cardinale. La Congregazione del Sant'Uf-

[1] Quanto qui diciamo, appare con tutta chiarezza dal documento 3 marzo 1616 pubblicato dal Gherardi.

In questo documento la Relazione del Bellarmino intorno all'ammonizione fatta a Galileo è affatto separata da ciò che risguarda il decreto della Congregazione dell'Indice. Ecco il documento testuale:

« Facta relatione per Illumum D. Card. Bellarminum quod Galilaeus Galilei mathematicus monitus de ordine Sacrae Congregationis ad deserendam (*prima stava scritto chiarissimamente* disserendam) opinionem, quam hactenus tenuit quod sol sit centrum spherarum et immobilis, terra autem mobilis, acquievit; ac relato Decreto Congregationis Indicis qualiter (o, *variante,* quod) fuerunt prohibita et suspensa, etc. »

fizio, distinta da quella dell'Indice, non poteva commettere al Bellarmino di denunziare un decreto che la Congregazione dell'Indice doveva fare (e che forse non aveva ancora fatto)[1] in esecuzione delle proposizioni condannate. E che il Bellarmino non abbia semplicemente denunziato le proposizioni pubblicate dalla Congregazione dell'Indice, ma le abbia pure accompagnate con l'intimazione a Galileo di non tenerle nè difenderle, è affermato da lui medesimo, quando soggiunge che nella dichiarazione fatta da Nostro Signore *si ritiene che la dottrina attribuita al Copernico che la terra si muove intorno al sole et che il sole stia nel centro del mondo senza muoversi da Oriente ad Occidente,* SIA CONTRARIA ALLE SACRE SCRITTURE ET PERÒ NON SI POSSA DIFENDERE NÈ TENERE. Adunque l'intimazione ebbe luogo e in modo assoluto. A questa conclusione è più specialmente tenuto il Gebler, il quale nel suo libro sostiene che il decreto della Congregazione dell'Indice lascia facoltà agli scienziati di servirsi *ex suppositione* della dottrina Copernicana. Se il Bellarmino si fosse riportato al decreto della Congregazione dell'Indice in data del 5 marzo 1616 e non alla dichiarazione del Sant' Uffizio del 24 febbraio, unitamente al precetto, di cui gli si diè incarico il 25, non avrebbe chiusa la sua dichiarazione con le parole riferite di sopra. Il ricordo che in questa dichiarazione fa il Bellarmino della Congregazione dell'Indice, è spiegato da ciò che la detta dichiarazione venne scritta il 26 maggio 1616, cioè tre mesi dopo che era stato comunicato l'annunzio e a Galileo intimato il precetto, che è quanto dire quando già si era pubblicato il decreto della Congregazione dell'Indice.

Il fatto del precetto personale è provato dall'intero andamento della procedura, dall'epistolario dello stesso Galileo letto con animo imparziale e da tutti i confronti delle testimonianze. Il processo si aprì con un atto di accusa e una denunzia contro l'imputato, continuò con la condanna di due proposizioni Copernicane formulate sopra le macchie solari e riferite dal Sant'Uffizio a Galileo, si chiuse con la deliberazione del Papa e del Tribunale che il cardinale Bellarmino dovesse ammonire Galileo giudicialmente, che è come dire in presenza dei testimoni e del Commissario dell'Inquisizione. Nulla vi ha di più personale di questa ammonizione, con cui a Galileo è fatto obbligo di togliersi

[1] Dal documento recato nella nota di sopra si cava con certezza che la Congregazione del Sant'Uffizio ebbe solo contezza addì 3 dei termini del decreto della Congregazione dell'Indice.

dalla mente e dal cuore la dottrina Copernicana. Il decreto della Congregazione dell'Indice compare più tardi, quando il processo ha già avuto il suo compimento.

Dall'epistolario di Galileo, letto senza preoccupazioni, s'intravede quale e quanta fosse l'inquietudine derivatagli da quel processo, e come egli nel timore di perdere credito appresso il Granduca e il Governo toscano ed anche appresso i suoi amici si studiasse di attenuare la parte che a lui riferivasi personalmente. Non cerchiamo se il linguaggio che usa torni talvolta a danno del suo carattere: solo vediamo se le cose che dice siano conformi alla storia. Chè il fare accusa od apologia non è del nostro assunto: noi dobbiamo mettere in luce i fatti e spiegarli. Addì 6 febbraio 1616 scrivendo da Roma al Segretario del Granduca così si esprime: « Continuando conforme al desiderio che al-
» tre volte mi ha accennato Vostra Signoria Illustrissima di avere
» e al debito insieme e desiderio mio, di darle ragguaglio de' pro-
» gressi miei, le dico il *mio negozio essere del tutto terminato in*
» *quella parte che riguarda l'individuo della persona mia*, il che da
» tutti quelli eminentissimi personaggi, che maneggiano queste
» materie, mi è stato liberamente e affettuosamente significato, as-
» sicurandomi la determinazione essere stata di aver toccato con
» mano non meno la candidezza e integrità mia che la diabolica
» malignità e iniqua volontà dei miei persecutori: sicchè per quanto
» appartiene a questo punto (cioè all'individuo della sua persona),
» io potrei ogni volta tornarmene a casa mia. » Ora dai documenti più autentici sappiamo, e con noi anche il Gebler, che al 6 febbraio del 1616 niente era condotto a termine di ciò che riguardava personalmente Galileo, e che soltanto addì 23 febbraio si discutono dai qualificatori nel Sant' Uffizio le proposizioni da censurare, e che addì 24 si condannano e ai 25 si delibera di chiamar Galileo per ammonirlo. Qui adunque le parole di Galileo non vanno d'accordo coi fatti. E si vuole osservare come nella lettera in data del 13 febbraio riconfermi ciò che aveva già scritto: « *I miei*
» *nemici* si veggono del tutto finiti e esterminati a potere offendere
» me » ed aggiunge: « tuttavia *non cessano* di procurare con ogni
» sorta di macchina e strattagemma iniqui di sfogarsi almeno so-
» pra l'opera d'altri. » Ma scrivendo del 20 febbraio, oltrechè più non afferma quanto aveva già detto nelle lettere antecedenti, si dimostra per di più tutto inquieto delle cose sue, e ringrazia il Governo toscano dell'averlo raccomandato al cardinale Orsino, poichè c'era bisogno di « un'autorità non ordinaria contro alla

» implacabile ostinazione di quelli, che per mantenimento del
» loro primo errore non lasciano (deposto ogni zelo di religione
» e pietà) di por mano ad ogni macchina e strattagemma per in-
» gannare gli stessi superiori, ai quali sta il deliberare; ma io
» spero in Dio Benedetto, che siccome mi fa grazia di arrivare
» allo scoprimento delle loro fraudi, così mi darà facoltà di poter
» loro ostare e ovviare a qualche deliberazione, alla quale ne po-
» tesse succeder qualche scandalo per Santa Chiesa. E benchè io
» sia solo contro all'impeto di tanti che vorrebbono con le me-
» desime malizie *macchiare anche la mia riputazione* (ecco come
» s'intravvede che egli sapeva di essere ancora personalmente
» minacciato), tuttavia so che si sforzano invano. » E veramente i lamenti di Galileo erano giusti, dacchè solo cinque giorni appresso venne deliberata l'ammonizione. Ora dalla risposta alla lettera del Sagredo, la quale è recata dal Gebler, dal Wohlwill e da altri a provare la falsità del documento del 26 febbraio, come pure avverte l'Albèri, raccogliesi evidentemente che Galileo non dice tutta la verità. Imperocchè da questa risposta parrebbe avesse assicurato il suo amico che non solo non aveva ricevuto egli ammonizione veruna, ma che neppure erano state dichiarate erronee ed eretiche le opinioni da lui professate. La qual cosa da nessuno vorrà certo essere ammessa.

Le differenze che s'incontrano nelle lettere di Galileo nascono da più ragioni. E primieramente egli in fondo ignorava ciò che si faceva nel Sant'Uffizio; in secondo luogo temeva che il suo Governo gli togliesse la fiducia e si restasse dal proteggerlo; da ultimo non amava che in Italia e fuori fosse riguardato come persona sospetta ai Cattolici. Bisogna tornare con la mente a quei tempi per intendere a che trista condizione fosse ridotto in Italia e segnatamente in Toscana un uomo messo al bando dalla Chiesa. La famiglia, gli amici ne rimanevano profondamente addolorati, il Principe lo aveva in sospetto, i buoni da lui quasi si allontanavano. Per questo avanti di partire da Roma, finito il processo, Galileo cercò di avere dal cardinale Del Monte una lettera piena di affettuose lodi per il Principe e la dichiarazione del Bellarmino. La quale ultima egli tenne secreta, perchè quantunque smentisse alcune calunnie sparse contro di lui, nondimeno pel modo con cui era stata concepita, non poteva impunemente essere recata in mezzo a provare che egli non era stato ammonito.

Ecco perchè quella dichiarazione nè venne messa in luce da Galileo, nè da lui fu comunicata al Padre Riccardi, allorchè chiese

licenza di stampare il *Dialogo* a Roma, e all'Inquisitore di Firenze, quando pure domandò l'*imprimatur* del medesimo. Da tutto il carteggio Galileiano, dalle tristezze e dalle inquietudini dell'imputato, dalle parole dell'ambasciatore toscano Pietro Guicciardini e dalle voci sparse, le quali si trovano raccolte nella lettera del Sagredo, comprendesi che fin dal 1616 poteva Galileo essere condannato ad una ritrattazione od abiura, perocchè il Bellarmino nella sua Relazione dice apertamente di averlo ammonito di abbandonare l'opinione Copernicana *quod adhuc tenetur.* Da che si vede che la promessa fatta di non più tenerla o, che è lo stesso, il precetto personale fu ciò che salvò Galileo da mali più grandi. Così s'intende eziandio come il precetto in confronto alla ritrattazione e all'abiura dovesse essere tenuto da lui in conto di pena quasi leggiera, tanto più che confidava che col tempo si sarebbe potuto ancor revocare.

Infine questo precetto personale taciuto a tutti viene rivelato da Galileo stesso al suo protettore ed amico l'ambasciatore Niccolini nel 1633. Ecco come ci è narrata la cosa dal detto Ambasciatore in una sua lettera al Bali Cioli, segretario del Granduca: « Da quel che raccolgo, la maggior difficoltà dee consistere nel pretendersi da questi signori che fin dall'anno 1616 gli fosse fatto un precetto che non disputasse nè discorresse di questa opinione: nondimeno egli dice che il comandamento non stia in questa forma, ma sibbene che non *la tenga* o *difenda* supponendo di aver modo di giustificarsene non avendo col suo libro mostrato di tenerla nè di difenderla, come neanche determinata cosa alcuna rappresentando solamente le ragioni *hic inde.* »[1]

Dall'esposizione dei fatti resta dunque pienamente provato che Galileo ebbe nel 1616 un comandamento o precetto personale sotto forma assoluta.

## III.

Il secondo asserto del Gebler, che riferiamo con le sue stesse parole, è così concepito. Il precetto personale fu di suprema importanza e formò *l'unica base giuridica della condanna di Galileo.*

Noi abbiamo dimostrato che precetto ci fu; ora intendiamo dimostrare che, pure essendoci, esso non formò *l'unica base* della

[1] Albèri, *Opere compiute,* vol. IX, pag. 434.

condanna. Anche qui siamo costretti di chiamare l'attenzione su i fatti lasciando da parte le supposizioni, come quelle che nella trattazione delle questioni storiche vogliono essere usate con assai sobrietà.

Il primo fatto è che nella Memoria presentata dalla Congregazione particolare, alla quale era stato commesso l'ufficio di esaminare se si dovesse o no procedere contro Galileo, otto accuse concorrono a costituire la materia del delitto. Prima fra tutte è quella di aver posto l'*imprimatur* di Roma senza alcun ordine e senza partecipare la pubblicazione *con chi si dice aver sottoscritto.* Siffatta accusa era senza dubbio fra le più gravi. E perciò l'*imprimatur* ottenuto non metteva in sicuro Galileo, come crede il Gebler, dacchè la detta Congregazione reputava che l'*imprimatur* non fosse stato accordato in modo definitivo. Che seppure Galileo avesse potuto dire che gli era stato accordato in modo assoluto, tuttavia, siccome le ragioni non gli venivano menate buone dalla mentovata Congregazione, restava sempre se non foss' altro l'accusa di *non avere partecipato la pubblicatione* a chi si era sottoscritto all' *imprimatur.*

La seconda accusa consiste in ciò che Galileo pose la prefazione come estranea all' opera; la terza nell' essersi molte volte discostato dall' ipotesi o *asserendo assolutamente la immobilità e stabilità* del sole, o qualificando gli argomenti *su cui la fonda per dimostrativi e necessarii.* Per questo Galileo è accusato di trattare la cosa come non decisa e come se si aspetti e non si presupponga la definizione. Il che significa che Galileo discorreva intorno alla dottrina del Copernico come se già non fosse stata dichiarata falsa ed eretica, ma ancora si attendesse il giudizio. Gli è apposto per quinto luogo che maltratta gli autori contrarii che sono quelli, de' quali più si giova la Santa Chiesa; per sesto che non dichiara bene qualche uguaglianza nel comprendere le cose geometriche tra l'intelletto umano e divino; per settimo che dà per argomento di verità che passino i Tolemaici ai Copernicani e non *e contra*, e per ottavo in fine che male riduce il flusso e riflusso del mare.

Nelle otto accuse indicate con numeri romani e che la Congregazione considera come costituenti la materia del delitto, non comparisce quella del *precetto.* È posta invece sotto il numero arabico, col quale in quella Memoria vanno segnati i fatti certi, onde si compone la storia del processo.

Il precetto personale adunque in questa Memoria si trova

rammentato senza osservazione veruna. Ed è posto col segno non più romano, ma arabico, sotto il quale sono enumerati i fatti contenuti nella Memoria. Viene ultimo appunto, perchè il precetto è l'ultimo atto del processo del 1616. Poichè delle otto accuse, che conosciamo, sei consistono nel dire che Galileo trattò la dottrina Copernicana come vera, l'avvalorò con argomenti da lui stesso chiamati dimostrativi, ne discorse come se già non fosse stata giudicata falsa ed eretica, fu poco benevolo agli autori che la combattono e volle perfino ridurre ad essa il flusso o riflusso del mare, è fuori di ogni dubbio che i componenti la Congregazione fermarono la loro attenzione più specialmente sull'opinioni Copernicane di Galileo, e in questo riposero, per così dire, tutto il corpo del delitto.

Sicchè la Congregazione particolare concluse, doversi procedere contro Galileo *specialmente* perchè Copernicano e così professante una dottrina che la Chiesa aveva condannata per falsa ed eretica. Ondechè la dottrina del Copernico, cui Galileo aderisce, tiene il primo posto nel concetto della sua colpabilità.

Concordano con la Memoria della Congregazione i pareri dei consultori: il cardinale Oregio, Melchiorre Inchofer e Zaccaria Pasqualigo, ponendo gli autori di questi assai più studio in mettere in rilievo che Galileo tiene e difende la dottrina Copernicana e che sotto pretesto di confutarla, l'afforza e la fa sua; che non adoperino nel dimostrare la trasgressione agli ordini del Santo Uffizio.

Quattro altri fatti non meno concludenti dei primi sono il sistema di difesa che Galileo adotta, l'esame sull'intenzione, l'abiura e la sentenza.

Quanto al primo egli afferma costantemente che ha in mira col suo libro non già di difendere, ma di combattere il Copernico, e che non tiene, nè ha più tenuto dal 1616, la dottrina Copernicana.

Nell'esame sull'*intenzione* è appena parola del precetto personale, perchè i giudici ritenevano che l'esistenza ne fosse pienamente provata ed ammessa da Galileo. Perciò questo esame si raggirò unicamente nel sapere se Galileo aderiva nella sua intenzione alla dottrina Copernicana, come ne era pienamente persuaso il Padre Commissario non ostante che Galileo negasse.

L'abiura che certo fu la pena che più amareggiò Galileo, su che cadde? Sulla dottrina Copernicana. Se Roma avesse avuto per intendimento di punire in Galileo solo la trasgressione e se *base unica della condanna* fosse stato il precetto personale, certo

non si sarebbe venuti all'abiura, ma si sarebbe rimasti o al carcere o alla relegazione. Nella sentenza poi il precetto personale figura in modo subordinato, ed è accennato precisamente quando, terminata l'enumerazione dei fatti, i giudici vengono alla vera e propria sentenza incominciando colle parole: *et acciocchè* QUESTO TUO GRAVE E PERNICIOSO ERRORE *e transgressione non resti del tutto impunito,* ec. Il perchè noi dicemmo già, e quì ripetiamo, che dove anche Galileo fosse andato franco da personale divieto, forse sarebbe stato condannato del pari. Questa supposizione che facciamo per abbondanza, come dicono i giuristi, non va contro il fatto che il personale divieto non esistesse, ma sì contro coloro, i quali tengono che per condannare Galileo fosse necessario inventare un divieto giammai esistito. Insomma il divieto personale fu circostanza aggravante e non ragione unica e neppure principale della condanna.

## IV.

Una supposizione ne chiama un'altra e la dialettica stessa a ciò ne costringe. Posto che il personale divieto non ci fosse e tuttavia occorresse per la condanna, era necessità inventarlo, ossia faceva mestieri di un documento falso, che è quello appunto del 26 febbraio 1616, sul quale poter fondare la condanna. Ecco quanto è asserito dal Gebler in terzo luogo. Ma qui sorgono nuove ipotesi. Il professore Reusch di Bonn crede che il documento del 26 non sia propriamente un falso inventato *ad hoc*, vogliamo dire nel momento in cui intavolavasi a Roma il secondo processo, ma l'abbozzo o la minuta di un protocollo composto insino dal 1616 nella previsione che Galileo avesse ricusato di sottomettersi all'ammonizione del cardinale Bellarmino. Siccome però accadde il contrario, esso non fu più adoperato e solo per errore andò a confondersi fra gli atti dell'Inquisizione, quando invece doveva essere distrutto. Trovato fra i mentovati atti nel 1632, fu per *buona o mala fede* prodotto contro Galileo come un vero atto di protocollo. Per quanto sia grande la stima, in cui teniamo il valente Professore di Bonn, siamo nondimeno costretti di dire che egli si discosta da tutte le norme, alle quali deve attenersi lo storico nel fare le sue supposizioni. Non sappiamo su che egli fondi l'asserzione che nel processo di Galileo si facessero minute, meno ancora come potesse farsi una minuta

in previsione che Galileo non obbedisse, quando questi in tutto il carteggio del 1616 dichiarasi obbedientissimo alle determinazioni della Chiesa e chiama calunniatore chiunque metta ciò in dubbio. Quale è il fatto che anche di lontano gli dia facoltà di supporre che la pretesa *minuta* potesse introdursi negli atti ufficiali, e su quale indizio si appoggia per dire che una minuta senza carattere di atto ufficiale, come un vero atto ufficiale venisse adoperata dai giudici del Sant' Uffizio?

Il Gebler abbandona la ipotesi del Reusch e crede che il falso sia stato fatto nel secondo processo e vi abbia avuta parte anche la Congregazione particolare convocata preliminarmente da Urbano VIII. Dopochè per opera nostra furono recati a conoscenza del pubblico i tre noti pareri dei consultori, codesta supposizione non solo non può più reggere, ma ne trae con sè parecchie altre, le quali si distruggono a vicenda. E ci duole ancora che la mente così acuta del Gebler non siasi fermata su i detti documenti, perchè egli avrebbe scorto subito come essi scuotano tutto l' edifizio (ci si consenta la parola) che la critica moderna tedesca ha innalzato sopra la pretesa falsità del documento 26 febbraio.

I pareri in discorso sono tutti e tre intesi a provare che indubitatamente Galileo nel suo *Dialogo* tiene e difende la sentenza intorno alla mobilità della terra e stabilità del sole condannata dal Sant' Uffizio. La sostanza è questa, e solo è diverso il modo seguìto da ciascun consultore nello svolgere la sua tèsi. I tre consultori, cioè l' Oregio, l' Inchofer e il Pasqualigo hanno comunicazione del documento 26 febbraio nei termini precisi, coi quali è espresso nell' atto reputato falso, secondo che ne fa testimonianza il Pasqualigo, il quale ne riferisce successivamente tutte le parti. I tre consultori hanno inventato essi il mentovato documento o l' hanno ricevuto? Il Pasqualigo certo non l' ha inventato, perchè dalla chiusa risulta che fu chiamato a dare il suo parere intorno al medesimo dal cardinale Ginetto, vicario di Urbano VIII. L'Inchofer non l' ha inventato, perchè non vi fa sopra fondamento di sorta, e quanto alla *trasgressione* sta contento a dimostrare che Galileo contravvenne (cosa non avvertita dal Gebler e contraria ad una delle sue principali asserzioni) al decreto della Congregazione dell'Indice. L' Oregio non l'ha inventato, perchè non lo cita, e per ciò che riguarda la trasgressione si restringe a certificare che Galileo tiene e difende la dottrina Copernicana, le quali due parole si trovano nella dichiarazione del Bellarmino. Se non hanno

inventato il documento in questione questi tre personaggi, non vediamo come possa a loro insaputa averlo inventato la Commissione, nella quale essi formavano la maggioranza.

Ma fingiamo che sia stato inventato o dal cardinale Ginetto che lo comunicò al Pasqualigo, o dal Papa che lo sottopose al giudizio del cardinale Oregio, o dal Padre Riccardi che entrava (come noi crediamo) esso pure nella Commissione e che compilò insieme col medesimo Oregio una Memoria presentata dipoi ai consultori del Sant' Uffizio per provare che Galileo nel suo libro teneva e difendeva la dottrina del Copernico, domandiamo se l' abbia inventato od un solo o tutti con lo scopo di ottenere la condanna. Che se così è, perchè mai non se ne valsero dipoi? Qualora un falso fosse stato giudicato assolutamente necessario per condannare Galileo, così la Commissione come i consultori avrebbero fatto non solo cenno del documento falso, ma vi avrebbero insistito su per trarne tutto il partito possibile. Ora non sappiamo in qual modo stiano insieme tanta malvagità e tanta tenebrosità nel procedere alla fabbricazione del falso, col nessun conto in cui è tenuto il documento inventato.

Ma più ci facciamo dentro in queste questioni e più le difficoltà diventano gravi e intricate.

I tre pareri posti ad esame ci dànno anche un' altra prova contro il Gebler, la quale consiste in ciò che tutti e tre i consultori concludono doversi procedere contro Galileo, sia perchè è Copernicano, sia perchè ha trasgredito il precetto. Il primo, l' Oregio, dichiara essere quegli caduto in trasgressione per tenere e difendere la dottrina del Copernico, cioè per aver posto da parte l' obbligo suo, come è espresso nella dichiarazione del Bellarmino del 26 maggio. Il secondo, l' Inchofer, afferma che Galileo contravvenne al *decreto della Congregazione dell' Indice:* il terzo che Galileo col suo *Dialogo* disubbidì al precetto in quanto proibisce che *non doceat quovis modo* e che *non defendat quovis modo.*

I consultori considerarono adunque la trasgressione come giuridicamente identica in tutte e tre le forme.

## V.

Il che ci porta ad esaminare una quarta tèsi sostenuta dal Gebler. Egli dice che la Curia Romana fino dal 1616 era venuta nel divisamento di schiacciare la nuova dottrina come verità, la-

sciandola per altro esistere come ipotesi. La quale tèsi non va d'accordo con la condanna delle proposizioni, pronunciata il di 24 febbraio 1616, nè col decreto della Congregazione dell' Indice del 5 marzo.

La condanna del 23 febbraio non fa distinzione tra il sostenere *ex veritate* la dottrina Copernicàna e il sostenerla *ex hypotesi*. Ciò è provato dal fatto che quella dottrina è dichiarata falsa, e non vediamo come da sentenza così recisa si abbia facoltà d'inferirne la distinzione accennata. Quando altro non fosse, non è chiaro che la Congregazione dell' Indice potesse di proprio arbitrio introdurre una distinzione che prima non esisteva. L'ipotesi matematica, di cui è cenno qua e là nei diversi documenti, è ben altra cosa che l'ipotesi fisica. E se pare che fino ad un certo segno si concedesse agli scienziati di valersi di quella per aver più facile la computazione, non concedevasi l'ultima che a patto di giovarsene per dimostrare falsa la dottrina Copernicana. E infatti il *Dialogo* di Galileo fu proibito in modo assoluto e senza la riserva del *donec corrigatur*. Che poi la Curia Romana o il Sant' Uffizio non avesse concepito un divisamento ben preciso, come suppone il Gebler, è apertamente attestato da questo che fu imposto a Galileo nell'abiura di recitare *iuro me in posterum numquam amplius dicturum aut asserturum voce aut scripto* la dottrina Copernicana. E come mai si concilia questa rinnovata proibizione col divisamento sovraccennato?[1]

## VI.

Resta ora a dimostrare che il documento del 26 febbraio concorda con quello del 25 accettato come autentico. Non è quindi da ammettere la quinta tèsi del Gebler.

Il documento del 25 febbraio prescrive: 1° che il cardinale Bellarmino debba ammonire Galileo, perchè abbandoni l'opinione Copernicana; 2° che nel caso che ricusi, il Padre Commissario in presenza dei testimoni abbia da fargli precetto di astenersi inte-

[1] Nel decreto 16 giugno 1633 si ripete con le stesse parole il precetto del 26 febbraio 1616: *Iniuncto ei ne de coetero scripto vel verbo tractet amplius quovismodo*, etc. Ecco qui di nuovo rinnovato il precetto e messo Galileo in una posizione *eccezionale*. Se la Curia aveva in pensiero di atteggiarsi per rispetto alla dottrina Galileiana nel senso spiegato dal Gebler, perchè ora dopo 16 e più anni tornava a proibire a Galileo di proferire pure una parola sul sistema Copernicano?

ramente dall'insegnare, difendere e trattare la medesima; 3° che se non si acquieti venga carcerato.

Secondo un altro documento tolto dai registri della Minerva e sulla cui autenticità non cade pure dubbio, abbiamo che addì 3 marzo il Bellarmino riferisce ai suoi colleghi della Congregazione del Sant'Uffizio che l'ammonizione a Galileo venne fatta e che esso *si acquietò* alla medesima.

Fermiamoci su questi due documenti. Nel primo Galileo è chiamato a comparire *in persona* per ricevere un'ammonizione tutta *personale*. E tanto *personale*, che subito è data facoltà al Padre Commissario d'impadronirsi della persona di lui, ordinandone la carcerazione nel caso che ricusi di aderire all'ammonizione. Quest'ammonizione adunque costituisce un vero e positivo *precetto* deliberato con solennità nella Congregazione del Sant'Uffizio e da proporsi all'osservanza di Galileo con le forme giudiziarie, cioè alla presenza del Padre Commissario generale, di due testimoni e del notaio del Sant'Uffizio.

Il secondo documento serve di riscontro al primo. In esso infatti è detto esplicitamente che l'ammonizione fu eseguita, quindi implicitamente che fu eseguita al cospetto del Padre Commissario, dei testimoni, e registrata dal notaio, secondo era stato prescritto, e che Galileo *acquievit*. Questa parola che esprime essa mai? L'adesione di Galileo al precetto fattogli, ossia *l'obbligo personale* che in forza della medesima egli contraeva di non più tenere o difendere la dottrina Copernicana. In pari tempo e sempre in forza della mentovata adesione, Galileo si legava per tutta la sua vita, essendo chiaro che da sè non avrebbe potuto sciogliersi da un *obbligo giudiziario*, ed essendo egualmente chiaro che non poteva promettere di abbandonare la dottrina condannata oggi per riprenderla poi. E pertanto l'*acquievit* adoperato dal Bellarmino esprime un *obbligo personale*, che ha corrispondenza e riscontro in un precetto personale, e per conseguenza quello non sarebbe intelligibile, se questo non esistesse.

Ciò premesso, veniamo al documento del 26 febbraio giudicato apocrifo dagli scrittori tedeschi.

Cotesto documento non contiene nulla più di quello che è contenuto nella Relazione del Bellarmino. Questa si può dividere in due parti: nell'ammonizione personale propriamente detta, e nella risposta personale di Galileo. Chi dava l'ammonizione intendeva di vincolare, chi la riceveva sentiva di essere

vincolato. L'ammonizione era dunque data sotto forma di precetto e ricevuta come precetto.

Il documento del 26 febbraio contiene pure due parti, l'ammonizione personale non seguìta dall'*acquievit*, e le parole del Padre Commissario esplicanti l'ammonizione e seguite dall'*acquievit*. Ciò premesso, è egli credibile che il Bellarmino si ristringesse ad un'ammonizione che campasse in aria e non avesse speciale e propria relazione con Galileo? È egli credibile che la Congregazione del Sant'Uffizio si fosse contentata di denunziare semplicemente a Galileo che la Congregazione dell'Indice avrebbe pubblicato un decreto, al quale tutti i Cattolici sarebbero stati tenuti? Per più ragioni ci sembra che questo non sia conforme ai fatti. Primieramente pubblicato il decreto della Congregazione dell'Indice, Galileo avrebbe dovuto osservarlo come tutti gli altri Cattolici, epperciò la denunzia anticipata non avrebbe aggiunto o tolto forza all'obbligo che da quel decreto sarebbe derivato in lui e negli altri Cattolici. Dipoi non sarebbe stato necessario che Galileo avesse risposto con un *acquiesco* a un decreto in *fieri*, tanto più che questo decreto non conteneva nulla di speciale per lui. Una denunzia anticipata, che non portasse obbligo speciale, sarebbe stato un atto di ossequio che la Congregazione del Santo Uffizio avrebbe fatto a Galileo e non un'ammonizione. E perchè dessa avrebbe delegato il Bellarmino a denunziare un decreto in presenza del Commissario, dei testimoni e del notaio del Sant'Uffizio, se questa denunzia non costituiva un precetto personale? Finalmente la Congregazione aveva forse bisogno di essere assicurata antecedentemente che Galileo avrebbe osservato il decreto della Congregazione dell'Indice?

Tanto i fatti ed il ragionamento, quanto la parola *acquievit*, indicano che l'ammonizione a Galileo conteneva di necessità in modo implicito le parole che il Padre Commissario *successive et incontanenter* fece seguire esplicitamente a quelle del Bellarmino ed alle quali il Galileo si acquietò. Epperciò il Padre Commissario, intervenendo senza aspettare che Galileo rispondesse, non violò l'ordine del Pontefice. Imperocchè esso, quale si trova nel documento del 25, consiste in ciò che fosse fatta a Galileo un'ammonizione o precetto personale, col quale gli s'intimasse d'astenersi del tutto dalla dottrina Copernicana sotto pena di essere carcerato.

Gli scrittori tedeschi, non posero mente che quest'ordine non si poteva dimezzare senza cadere in contraddizione. Difatti po-

niamo che all'ammonizione non avessero tenuto dietro le parole del Commissario: poteva Galileo, dopo aver dichiarato di obbedire alla medesima, continuare a tenerla? Certo no, perchè sarebbe assurdo che il quietarsi di Galileo all'ammonizione, in luogo d'imporgli il vincolo, che con questa gli si voleva imporre, pel contrario ne lo avesse esonerato. L'ammonizione data con forme giuridiche traeva seco la necessità di mostrare a Galileo quale fosse il senso di quella e quali gli obblighi che ne nascessero. E siccome le parole del Commissario non contengono nulla di più di quello che contenga l'ammonizione data giudizialmente, così la condizione giuridica di Galileo non venne dalle medesime punto aggravata. Quindi il documento del 26 non è per nessun modo contrario alle prescrizioni del documento del 25; e concorda pienamente con la Relazione del 3 marzo, non facendo a Galileo altro obbligo che quello che è espresso dal verbo *acquievit*.

## VII.

Non vi fu dunque falso, nè vi furono falsarii.

Da circa quarant'anni parecchi scrittori si travagliano a provare che Galileo andò condannato, non già perchè sostenesse la dottrina del Copernico, ma perchè fu cattivo teologo e non osservò il precetto intimatogli nel 1616.

I sostenitori di questa tèsi ricorrono al seguente ragionamento. Essi dicono: la Curia Romana ammise sempre che la dottrina Copernicana si potesse sostenere *ex suppositione*, epperciò se Galileo, in luogo di affaticarsi per mettere in accordo quella dottrina colle sacre carte, si fosse valso della medesima nelle proprie supposizioni, sarebbe andato franco da ogni condanna. Affermano inoltre che il *Dialogo* di Galileo non sarebbe stato condannato nel 1633, nè messo sotto processo l'Autore, qualora in chiedere la licenza di stampare il suo scritto, non avesse fraudolentemente taciuto di un precetto, che ancor palesato non poteva impedirgli di sostenere la dottrina del Copernico *ex suppositione*. Il perchè concludono che Roma nè s'immischiò indebitamente di questioni scientifiche, nè condannò la dottrina Copernicana, la quale anzi, per essere stata ammessa con condizione, fu invece da quella riconosciuta indirettamente. Il che viene a dire che sì nel processo del 1616 e sì nell'altro del 1633 la verità della predetta dottrina non è punto messa in questione.

A cotesta conclusione della parte teologica, per via diversa e con molta dottrina e finezza di critica, giungono ora gli scrittori tedeschi. Il Gebler, messe da parte le proposizioni condannate dal Sant' Uffizio nel 24 di febbraio, suppone che la Curia Romana facesse divisamento di ammettere come ipotesi la dottrina Copernicana a fine di poterla schiacciare come verità.

Da questa specie di principio, che egli trova espresso nel decreto della Congregazione dell' Indice, inferisce che a Galileo non venne intimata alcuna proibizione, fuori di quella che si fece a tutti i dotti coll' accennato decreto; e che quindi mancando il precetto, Galileo non poteva esser condannato per la pubblicazione del suo libro senza un falso che désse vita al precetto personale e con ciò porgesse ai giudici la materia della condanna. Ecco come nel sistema interpretativo dei processi Galileiani, messo avanti dagli scrittori tedeschi, e in specie dal Gebler, sorge la necessità di un atto falso e quindi di un falsario, il quale potrebbe anche essere la Commissione preliminare. Da che segue che i Cardinali sottoscritti alla sentenza e componenti il Sant' Uffizio presieduto dal Papa condannarono erroneamente Galileo, e non già la dottrina in se stessa.

E diciamo erroneamente, a meno che, venendo fuori con una nuova supposizione, non si voglia affermare che il falso fu commesso col consenso del Papa da tutta la Congregazione del Santo Uffizio.

La doppia tèsi: che nessun precetto personale venne dato nel 1616 e che la condanna del 1633 fu cagionata unicamente dal falso, è la più efficace difesa del Tribunale del Sant' Uffizio, il quale si portò con tanto senno e con tanta moderazione, che non impose nel primo processo a Galileo obblighi maggiori di quelli che imponesse a tutti i Cattolici, e nel secondo lo condannò, perchè fu tratto in errore da un falso.

Non dubiteremmo, per l' amore che portiamo alla verità, di accogliere questa difesa se non contrastasse coi fatti più chiari e più certi che i documenti contemporanei somministrano e che noi crediamo di avere esposti così nel nostro libro del *processo originale* contro Galileo, come nel nostro discorso intorno a *Copernico e le vicende del Sistema Copernicano in Italia.* Quanto scrivemmo fu scritto dopo lungo e maturo esame, e dopo di avere diligentemente consultato tutti gli scritti che del tempo di Galileo ci venne fatto conoscere e tutti i copiosissimi documenti che trovammo negli archivii e nelle biblioteche d' Italia. Non insi-

stemmo di soverchio sul falso e sulle supposizioni che in quello si fondavano e sulle conseguenze che se ne inferivano, perchè avendo avuto nelle mani il così detto documento apocrifo restammo convinti che falso non c'era. Portiamo avviso che questo convincimento ci sia comune col signor De l'Epinois e con gli altri scrittori, i quali dissentono da noi nel determinare il significato del processo, ma hanno potuto osservare i documenti originali. E non insistemmo eziandio, perchè ci sembrò che i pareri dei consultori da noi pubblicati fossero tali da togliere ogni sospetto di falso ed ogni necessità di falsificazione. Se il Gebler avesse sottoposto a diligente analisi i pareri dei mentovati consultori, i quali a suo giudizio potrebbero essere o autori o complici del falso, si sarebbe ben tosto accorto che non è conforme al vero che tre uomini scrivano parecchie pagine senza mettere una sola parola, da cui, anche dopo il più intenso studio, non s'intraveda la necessità del documento da essi falsificato. I pareri dei consultori poi dovevano essere, se non l'unica norma, almeno la principale per conoscere le ragioni, donde fu determinato il processo: tanto più che in relazione a questi pareri vuol esser presa in esame la Memoria della commissione preliminare, essendo stata compilata dai medesimi consiglieri.

Galileo fu condannato anzi tutto e prima di tutto, come dice la Sentenza, *ut* PRORSUS *tolleretur tam perniciosa doctrina* (il sistema Copernicano) *neque ulterius serperet in grave detrimentum Catholicæ veritatis.*[1]

Questa verità che ci è testimoniata da tutti gli scrittori e dalla tradizione di circa duecento anni, è quella che, a nostro avviso, si manifesta con isplendore nell'insieme dei documenti che vennero mano a mano ritrovandosi. Se a tale condanna contribuì la disobbedienza al precetto personale, vi contribuì, come già dicemmo, ed in grado assai maggiore, la persuasione che si formarono i giudici che Galileo sotto pretesto di difendere il sistema Tolemaico si fece ad illustrare ed avvalorare nel suo *Dialogo* le ragioni del Copernicano. Quindi rettamente si conclude, che con Galileo fu condannata una dottrina scientifica da un Consesso teologico e con criterii teologici. Cotesto, lo ripetiamo, è il vero significato della storia dei due processi. Se debba mutarsi, si muti

[1] Per ben comprendere come fosse diverso l'intendimento della Sacra Congregazione dell'Indice da quello attribuitole dal Gebler, basta osservare che nella Sentenza si dice che il decreto di detta Congregazione fu emanato *ut prorsus tolleretur tam perniciosa doctrina.*

pure, ma in questo caso vuole la critica che la mutazione non venga fatta appoggiandoci a incerte supposizioni di documenti falsati, sì bene a fatti sui quali non possa cadere alcun dubbio.

Non ci è ragionamento, il quale riesca a provare che Galileo abbia voluto giudicare di cose teologiche e che i teologi non abbiano sentenziato di cose scientifiche. Il Galileo della vera storia, il Galileo che fu condannato ad abiurare la dottrina Copernicana pura e semplice, non sarà mai un Galileo teologo. Se i Cardinali del Sant' Uffizio di più che due secoli addietro tornassero a vita, neppure intenderebbero il nostro linguaggio. E se la predetta supposizione può piacere a certi uomini, i quali credono ancora che la storia si possa scrivere per giustificare un assunto preconcetto, sarà senza dubbio ripudiata da quanti conoscono che cosa sia la vera storia. E anzi diciamo che la storia religiosa allora soltanto tornerà efficace, quando, messo da parte il metodo apologetico, sarà scritta criticamente e con lo stesso metodo, col quale si scrive la storia delle istituzioni politiche e giuridiche della Grecia, di Roma, del Medio Evo e di tutti i paesi del mondo.

Nei libri del Wohlwill e del Gebler noi riconosciamo soda erudizione, fino giudizio critico, indipendenza di mente, vaste e pazienti ricerche e amore vivo per la verità. Tutte queste virtù insieme riunite non bastano per altro a fare accettare alla storia alcuni dei loro principali concetti, coi quali intesero spiegare il significato del processo di Galileo pigliando le mosse dal presupposto documento falso. Il Galileo condannato dal Sant' Uffizio ad essere ammonito in persona e con forme giudiziarie sarà sempre il Galileo con precetto; come il Galileo abiurante la *perniciosa dottrina* sarà sempre il Galileo condannato per averla voluta sostenere. Ecco i fatti.

## VIII.

Non possiamo toglierci da questo scritto senza esaminare eziandio le osservazioni di minore importanza, che al nostro libro vennero mosse da parti diverse e anche opposte circa la tortura e circa il carattere di Urbano VIII.

La nostra conclusione, che Galileo andò immune dalla tortura, non venne impugnata[1] da alcuno, e solo si cercò di confu-

[1] È da fare eccezione per la *Rivista Filosofica di Parigi*, la quale scrive: « Le vostre osservazioni non escludono il sospetto, già messo innanzi da altri, che dai docu-

tare gli argomenti da noi messi in campo per provare la verità di quanto dicemmo.

Nel dì 16 giugno 1633 la Congregazione del Sant' Uffizio collegialmente delibera che Galileo venga interrogato sulla intenzione con queste parole: *interrogandum esse super intentione et comminata ei tortura, ac si sustinuerit previa abiuratione*, etc. Negli atti del processo è registrato che addì 21 Galileo è esaminato, e che la tortura gli è stata ripetutamente comminata. Il presente documento non contiene parola alcuna che accenni esservi stato un principio di esecuzione della comminata tortura. Nella Sentenza per contro che si legge a Galileo addì 23 nel palazzo del Convento della Minerva, è detto con chiarezza ed esplicitamente che egli fu sottoposto al rigoroso esame o, ciò che è lo stesso, alla tortura.

Pigliando le mosse dall'ultimo dei riferiti fatti, domandiamo perchè la tortura qui ci sia data come eseguita? Ci si risponde, che essendosi compilata la Sentenza sopra i moduli a stampa, ne' quali v'era la frase, *rigoroso esame*, tale frase fu copiata col resto senza porvi attenzione. Questa è una supposizione arbitraria, non un racconto storico. Osserviamo primieramente che le formule o i moduli per le sentenze erano di due sorta. Vi erano pei casi, ne' quali l'inquisito non veniva sottoposto al rigoroso esame o alla tortura, e pe' casi, nei quali la medesima doveva aver luogo. Con quale fondamento noi diciamo che il Sant' Uffizio scambiò un modulo con l'altro? È egli conforme alla retta critica storica il supporre che in cosa di tanto momento i giudici procedessero con leggerezza puerile? Lo storico non ha per ufficio di assolvere o condannare, ma sì di accertare i fatti.

Dunque contentiamoci di dire che la Sentenza ci dà come cosa di fatto che Galileo sostenne il *rigoroso esame*.

Nel decreto del 16 giugno 1633 è ordinato che Galileo venga interrogato sopra l'intenzione *con comminargli la tortura, e sostenendo, precedente l'abiura de vehementi da farsi in piena congregazione*. Noi riportiamo le parole italiane del decreto 16 giugno, pigliandole dal documento XC che si trova in fine agli atti originali del processo. Adunque, secondo l'interpretazione non nostra,

menti del processo sia potuto scomparire l'atto, nel quale era registrata l'esecuzione della tortura. Questo rinnovato sospetto di *falso*, sul quale furono già scritte numerosissime pagine, non può essere rimosso pienamente che dall'esame materiale degli atti stessi. » E questo esame abbiamo noi fatto e su questo esame è fondato il nostro convincimento che la tortura non fu applicata.

ma degli atti del processo, il decreto del 16 giugno comanda che a Galileo sia comminata la tortura e che sostenendola, ec. Quindi, stando sempre agli atti del processo, alla minaccia doveva tener dietro l'esperimento. Il signor Enrico De l'Epinois, non fermando la sua attenzione sopra il documento XC da noi pubblicato per la prima volta, crede che la frase latina, *ac si sustinuerit*, equivalga alla seguente: *après l'avoir menacé de la torture* COMME S'IL DEVAIT LA SUPPORTER. Il Gebler crede che il decreto del 21 ordini semplicemente di minacciare a Galileo la tortura *come se vi dovesse essere sottoposto.*

Senza entrare in questioni grammaticali, non possiamo tuttavia non osservare che sono contrarie al significato letterale le versioni recate di sopra. E sono tanto più contrarie, inquanto noi sappiamo dal documento Gherardi che la frase, *ac si sustinuerit*, è identica a questa, *et si sustinuerit.* Ma lasciando il significato letterale e venendo alla cosa in sè, a noi pare che non vi sia esempio che il Tribunale del Sant'Uffizio abbia fatto un decreto di pura minaccia e meno ancora un decreto, nel quale si comandi che la tortura sia minacciata come se l'inquisito dovesse esservi sottoposto. Cotesto modo di dire noi lo troviamo alieno del tutto dal linguaggio giuridico.

Noi non abbiamo fatto supposizione veruna circa il significato del decreto del 21 e assai meno una supposizione *strana*, come con linguaggio poco consueto si esprime il Gebler. Abbiamo presa solamente la frase, *ac si sustinuerit*, identica a quella del documento Gherardi, *et si sustinuerit*, nello stesso significato, nel quale è presa dal Sant' Uffizio nel documento XC da noi pure pubblicato per la prima volta. Non era in nostra facoltà sostituire in questione così ardua il dire nostro a quello del compilatore del mentovato documento. Questo compilatore, che conosceva il linguaggio giuridico del Sant'Uffizio assai meglio di noi, dice nettamente e lo ripetiamo *che la Santità Sua decretò che il detto Galilei s'interrogasse sopra l'intenzione con comminargli la tortura, e sostenendo, precedente l'abiura de vehementi*, ec. Non abbiamo nessuna ragione per rigettare la versione del Sant' Uffizio che risponde a tutti gli atti, e grammaticalmente e giuridicamente è la più propria. E difatti un recente apologista di Urbano VIII invece di esaminare con calma le parole da noi tolte dal documento sovraccennato, si scaglia contro il compilatore del medesimo, al quale quasi non vorrebbe che si ponesse mente come quegli che, a suo avviso, compilò l'atto dopo già trascorso lungo

tempo dall'esecuzione del processo. Questa osservazione [1] già da noi fatta non toglie, ma aggiunge efficacia alle nostre asserzioni. Perocchè chi interpretò a quella guisa ebbe sotto gli occhi tutti i documenti, e però la versione ha da ritenersi più sicura e più conforme al loro significato. Da ultimo negli atti del processo non vi è verbale, ove si attesti che Galileo fu sottoposto all'esame rigoroso o ad un principio qualunque di esame rigoroso. Il perchè noi abbiamo concluso, e la conclusione qui discende dai fatti, che il Padre Macolano usò della facoltà discrezionale concessagli dalla pratica del Sant'Uffizio e non venne all'esperimento della tortura, alla quale poteva venire secondo i termini del decreto del 21 di giugno 1633. Il Gebler ci osserva che il Padre Macolano per usare della facoltà discrezionale aveva bisogno della fede del medico. Vero: ma questa fede era stata inviata a Roma sottoscritta da tre medici di Firenze il 17 dicembre 1632, dove dichiaravasi che, oltre a molti malanni, Galileo era pure travagliato da una *hernia carnosa grave*, e il male non era di quelli che potessero scomparire all'improvviso e rendere necessaria una nuova fede alla vigilia nel giorno stesso, in cui si sarebbe potuto procedere all'esperimento. E pertanto ci sembra che il nostro modo di spiegare la non *avvenuta tortura* consuoni con tutti i fatti e nulla abbia in sè di arbitrario. Per contro i nostri contradittori, allontanandosi dalle norme consuete della critica storica, sono costretti a mettere innanzi tre supposizioni non giustificate: la prima, che per errore materiale si sia introdotto nella Sentenza la frase *rigoroso esame;* la seconda, che le parole del decreto *ac si sustinuerit* si debbano interpretare in un senso affatto diverso da quello attribuitogli dal documento XC contenuto negli atti del processo; la terza, che al Padre Macolano fosse tolto di usare delle sue facoltà discrezionali, e che il decreto comandasse non già di esperimentare, ma solo di minacciare e minacciare nella guisa che si minaccia la tortura a chi dovesse esservi sottoposto.

## IX.

Il giudizio che noi abbiamo portato intorno ad Urbano VIII non è nostro, ma fu tolto parola per parola dai suoi contempora-

[1] Qui dobbiamo avvertire che quando noi dicemmo in nota al documento XC che esso doveva essere stato scritto *un anno almeno* dopo il processo, intendevamo non già di fissare il tempo della sua compilazione, ma soltanto di escludere che fosse stato compilato durante il processo.

nei. Urbano VIII nel processo del 1633 non fu largo a Galileo di quella benevolenza che gli viene attribuita, e neppure diè prova di prudenza e di calma in tutto questo negozio. Il Mezières, al quale rendiamo grazie dell'esame che fece del nostro libro, forse non ci comprese bene o noi non sapemmo farci comprendere. Noi non abbiamo detto che Urbano VIII fosse crudele di natura, ovvero operasse con pensata crudeltà, ma bensì che era uomo, il quale non pativa opposizioni e voleva ciò che voleva, tanto che quando gli stava nella mente un concetto, solo a questo mirava, nè per cosa del mondo si sarebbe lasciato trarre in contraria sentenza. Fiero e disdegnoso, davasi a colleriche escandescenze quando incontrava opposizioni. Il Niccolini, ambasciatore di Toscana, narra che avendolo pregato in un'udienza tenuta a dì 5 settembre 1632 di far sapere antecedentemente a Galileo le opposizioni e le censure che si facevano alla sua opera, Sua Santità *rispose violentemente:* il Sant'Uffizio non cammina per questa via e Galileo sa benissimo *dove consistono le difficoltà se le vuol sapere, perchè ne abbiamo discorso con lui e l'ha sentite tutte da noi medesimi.* Cotesta sua alterezza, distogliendolo dalla meditazione calma e dai consigli delle persone prudenti, gli faceva credere che nel libro di Galileo *si trattasse della più perversa materia che si potesse mai avere alle mani;* si doleva che fosse stato aggirato da lui e dal Ciampoli, e sospettava che Galileo sotto pretesto di tener scuola imprimesse nella mente dei giovanetti qualche opinione pericolosa. Il dì 13 maggio 1633 in un lungo colloquio che ebbe con lo stesso ambasciatore Niccolini, gli disse: « Vi è un argomento, al qual non hanno mai saputo rispondere, che è quello che Iddio è onnipotente e può fare ogni cosa, e se è onnipotente, perchè vogliamo necessitarlo? — Io, soggiunge il Niccolini, dicevo di non saper parlare di queste materie, ma di parermi d'aver udito dire dal medesimo signor Galilei, prima, che egli non teneva per vera l'opinione del moto della terra, ma che siccome Iddio poteva far il mondo in mille modi, così non si poteva negar nemmeno che non l'avesse potuto far anche in questo; ma, *riscaldandosi mi rispose, che non si doveva impor necessità a Dio Benedetto.* Ed io vedendolo *entrare in escandescenza,* non volli mettermi a disputare di quel che non sapevo, ed apportarle disgusto con pregiudizio del signor Galilei. Ma soggiunsi, che egli insomma era qui per ubbedire, per cancellare o ritrattare tutto quel che gli potesse esser rimostrato esser servigio della religione, e ch'io non sapevo di quella scienza, nè volevo col parlarne dir qualche eresia; e mettendolo in can-

zona, col sospetto di potere anch'io offendere il Sant'Uffizio, passai in altro negozio.» Le parole riferite e quelle altre che potremmo riferire, provano con evidenza che Urbano VIII si trovava in tale condizione di animo verso Galileo da non ricordare più l'amicizia e la benevolenza passata. A cotesta condizione di animo anzichè a deliberata violenza o malignità si vuole ascrivere il suo contegno verso Galileo.

Le cose dette ci paiono sufficienti a chiarire le opposizioni principali, alle quali dètte origine la pubblicazione da noi fatta dei documenti intorno al processo di Galileo. Non rispondemmo nè intendemmo rispondere a taluno dei nostri contradittori, il quale oltre al non arrecare ragione o fatto nuovo, fa uso anche di frasi e modi di dire che da molto tempo più non si adoperano neppure in Italia, dove le contese letterarie furono già così aspre e così frequenti. Dopo quanto scrivemmo, ci pare che i fatti siano sotto gli occhi di tutti. Lasciamo agli stessi scrittori germanici, dei quali facciamo grandissima stima, non ostante il nostro vivo dissenso da loro su alcune parti del famoso processo, l'esaminare le cose dette da noi, e ai dotti imparziali di tutte le nazioni civili il portarne definitivo giudizio.

DOMENICO BERTI.

---

# LA NERINA DI GIACOMO LEOPARDI.

Ciascuno si forma il suo Dio: e ciascuno si forma la sua Donna. Le grandi epoche dell' umanità sono contrassegnate appunto da queste formazioni. Si può dire che la sua storia ne'tratti essenziali non è se non la storia di Dio e della Donna.

Più pura è l'anima, più elevata è l'intelligenza, e più sale il concetto della donna. Sicchè non è di piccolo interesse a vedere com'ella è stata concepita dagli uomini superiori.

Fra questi uno, a cui la donna per una gran parte della vita fu la sola fede rimastagli, era Giacomo Leopardi. Io voglio investigare per quali gradazioni giunse a formare quel tipo della donna, che è detto la Nerina.

La donna gli si presentò dapprima sotto le forme petrarchesche. Tale è la giovine morente di mal sottile, e la giovine del suo primo amore. Una prima concezione originale apparisce nel *Sogno*. Lì la donna è proprio il contrario del tipo petrarchesco.

L'ideale della donna, come fu concepito da Dante e dal Petrarca, lambiccato e affinato poi e sempre più guasto da' successori, è nell'altro mondo. Lì trovi Beatrice e Laura, bellezza assoluta, bontà assoluta, verità assoluta, che compariscono in visione agli amanti, e li consolano e li ammaestrano. E di lì sono cavati i colori più smaglianti della loro vita terrestre. Elle sono angelette di ciel venute, raggi divini, che mostrano la via che al ciel conduce, un riflesso del cielo in terra. Sopra questo fondo si è ricamato per molti secoli, e ne è venuta una rettorica messa in rima.

Siccome però *Celeste*, *Angelico*, *Divino* non ti offre niente di

preciso, ma un semplice grado comparativo, un più e meno, un *più bella e meno altera,* nasce nella forma un non so che, un vago e indistinto, che è stato detto musicale, e stanca e scontenta l'immaginazione. Nè il cuore riman pago innanzi a quelle donne dell'altro mondo, che girano e girano nelle loro luci come stelle, e nella comune beatitudine sentono tutte a un modo, e pensano Dio e non pensano noi. Ci si ribella il nostro povero cuore d'uomo. Quella Beatrice che quanto più sale a Dio, e più si sente lontana dall'amato, sin che te lo pianta del tutto, quasi mi fa dispetto. Quell'*amare in Dio* sarà ortodosso, ma non è poetico. Vogliamo il paradiso sì, ma lo vogliamo secondo il cuor nostro. Quella beatitudine contemplativa ci sembra una monotonìa, non ci va. A noi non parrebbe di godere, se non in compagnia de'nostri cari, e rifacendo colassù la nostra famiglia e la nostra patria. Gl'Indiani che non volevano andare in paradiso per non incontrare colà gli odiati Spagnuoli, non avevano gran torto. Ragionavano col nostro povero cuore d'uomo. E il cuore, volete o non volete, è il giudice della poesia. Quando l'innamorata dice che andrebbe in inferno, se là è il suo amato, il pubblico applaude furiosamente. Se la ragione la condanna, il cuore l'assolve.

I poeti anche più spirituali hanno foggiato un paradiso secondo il cuore, appunto perchè poeti, com'era Salomone nella sua *Cantica.* Se hanno derivato dal cielo colori per la terra, hanno insieme trasportato un pezzo di terra in cielo, dando alle anime sentimenti e forme umane, che sostentano l'immaginazione e muovono il cuore. Non importa se questo sia in sè contradittorio e irragionevole. I poeti non ci guardano poi tanto pel sottile. Ciò è stato detto un paganizzare l'arte.

Laura è beata. Ma la sua beatitudine, che non cape in intelletto umano, perciò appunto c'interessa poco. Ciò che c'interessa e ce la rende adorabile, è quella beatitudine che cape in intelletto umano, quel desiderio del suo corpo e del suo amante, che le fa sentire una mancanza in quella pienezza di beatitudine. *Te solo aspetto!*

Questa è la donna, che a traverso molte imitazioni poco felici riappare nel nostro secolo con fusioni ancora più ardite tra divino e umano. La base è sempre l'oltre umano, raddolcito e avvicinato a noi, ma sempre un di là, un maggiore del vero, come vediamo in Ermengarda e sino in Lucia. L'interesse artistico è tutto nello stretto legame di affetti e di pensieri fra terra e cielo, onde nasce la preghiera e la speranza in terra e l'apo-

teosi e la beatitudine in cielo. Ciò che chiamiamo vita, è un breve sonno; con la morte s'inizia la vita vera. L'altro mondo è una divina commedia, la corona e la perfezione della vita, la fonte della poesia.

Nel *Sogno* di Leopardi la base è capovolta. La vita è tutta e sola in terra; la morte è separazione eterna da'nostri cari; tutto l'altro è l'ignoto, è mistero. L'altro mondo è sottratto a ogni contemplazione poetica. Fonte della poesia è la vita terrena, anzi quella sola e breve parte della vita, che è detta la giovanezza. Sopravviene la morte o il vero, e tronca tutte le illusioni, tutte le gioie della vita. L'anima nell'altro mondo è trista, e ricorda la breve gioventù ed il breve amore:

Nel fior degl'anni estinta,
Quando è il viver più dolce e pria che il core
Certo si renda com'è tutta indarno
L'*umana* speme.

Cioè a dire, prima che sopraggiunga il vero, e mostri la vanità delle illusioni e delle speranze giovanili.

La vita diviene una divina tragedia, elaborata dal Fato, conchiusa con la morte:

.... felicità non rise
Al viver nostro, e dilettossi il cielo
De'nostri affanni.

La morte è l'alto motivo tragico di questa concezione. Ti fa venire il freddo quella voce cupa dell'altro mondo, che coglie l'amante in mezzo al suo obblio e al suo delirio:

Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi
E mai più non vivrai.

In eterno mai più! Questo è il motivo funebre che penetra come tossico nelle brevi gioie della vita. Le distanze sono abbreviate; gli estremi si compenetrano. Vivere è amare, e amare è morire: una triade Leopardiana, sempre e tutta presente. La morte solo è; tutto l'altro è apparenza, è la vita, che in seno alla morte riapparisce come una ricordanza acerba, a maggiore strazio.

Appunto per sottrarsi a queste conclusioni tragiche, le quali

furon dette prosaiche, incoronarono di fiori la tomba, e foggiarono una poesia della vita in un altro mondo. Nel *Sogno* tutta questa poesia è ita via, ogni lieta immaginazione umana è distrutta in nome del vero. Con la morte finisce tutto, gioventù, bellezza, amore e poesia. *Di beltà son fatta ignuda*, dice la morta.

E l'interesse poetico è appunto nella profonda e straziante impressione che fa sull'anima questa morte di ogni poesia, un sublime negativo. Il povero cuore umano voleva questa poesia; Leopardi lacera e schianta il cuore, annichila l'immaginazione, ti precipita nell'eterno vuoto. Maggior catastrofe non ha immaginato nessuno. È la tragedia non di questo o di quello; è la tragedia del genere umano. È l'ultima poesia, una poesia fondata sulla morte della poesia, e che appunto in questa impressione funebre raggiunge i suoi fini estetici.

È chiaro che in questa concezione spaventosa la donna tiene il principal luogo. Lo sparire della donna è lo sparire della bellezza e dell'amore. Essa è il motivo elegiaco della poesia, come l'uomo è il suo motivo tragico. La rassegnazione di Saffo raddolcisce la disperazione di Bruto. C'è soavità nella tristezza femminile, *soave e trista.*

L'uomo che concepiva così il mondo e la donna, era un giovane di appena ventun'anno. E non era già uno scettico o un cinico. Non era un filosofo che menasse vanto di avere demolito cielo e terra e chiarita la nullità delle cose. Era un'anima solitaria e malinconica, avida di bellezza e di amore, con desiderio intenso della giovanezza perduta. La vita appena libata era già per lui una memoria, e una memoria era la giovinetta che prima gli fe' battere il cuore. Tutto gli parve, come avviene agl'infelici, memoria, ombra e illusione, tutto un apparire sparente, e sola verità la morte e il nulla. Se il cuore umano protesta e si ribella, il primo a ribellarsi è il suo cuore. Perchè nella tragedia universale egli sente la tragedia sua, e quando a te lacera il cuore, il suo già sanguina. Questa sincerità di dolore e di convinzione ti riconcilia col poeta, primo martire lui del suo pensiero.

La vita era già per lui una memoria, e questa memoria era la giovinezza, età sola felice, in cui le illusioni sono ancora intatte, non distrutte ancora dal disinganno. Aveva appena ventun'anno, era nel fiore dell'età, pur dice:

Giovane son, ma si consuma e perde
La giovinezza mia, come vecchiezza.

La gioventù è già una morta che gli ha lasciato di sè lungo desiderio:

E giovinezza, ahi giovinezza! è spenta.

E gli pare ancora più bella, perchè meno goduta e ancora desiderata, guardata con l'occhio amoroso del desiderio.

La donna è l'ideale della giovinezza, è la sua stella, la sua compagna nel viaggio della vita. Quella donna che non trova più in cielo, il poeta la trova nel cuore del giovane. Beatrice, morta in cielo, sopravvive ne' dolci sogni della gioventù. Ciascuno di noi l'ha vista, ciascuno ne' primi anni aveva la sua Beatrice. Così l'ideale femminile ricomparisce, ma la sua base è altra, non è in cielo, è nel cuore umano. Essa è l'eterno fantasma, che rivela la donna alla gioventù. Il giovane non sa cosa esso sia e dove sia; ma nella sua ingenua fede crede alla sua esistenza, ed è suo ignoto amante, e lo cerca in terra, e spera di trovarlo in terra.

Ma qui la gioventù è già una memoria. Morto è il cuore giovanile, e morta è la fede di trovarlo in terra. Ciò che l'occhio non trova, rimanesse almeno nell'immaginazione! ma il fantasma, *l'alta specie*, appare sempre più di rado, insino a che scompare affatto dall'immaginazione:

Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli.
E potess' io
L'alta specie serbar! chè dell'imago,
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.

Qui è tutta la storia del nostro ideale femminile. Quel celeste, quell'angelico, quel divino è il fantasma generato dal cuore e dall'immaginazione giovanile. Muore la gioventù, e il fantasma scompare.

Questo ideale immaginato e sentito, ma non veduto e non trovato, è senza contorni, fuori della forma e di ogni esistenza materiale, non ha le forme fisse e i sentimenti delle Laure e delle Beatrici, de' Celesti immaginati da' nostri padri. È un ideale muto come una statua e sparente come un vapore, ricordato e non rappresentato. Se gli dài la parola, se gli fai esprimere un sentimento, se gli dài un contorno, una forma qualunque di esistenza, lo hai profanato. Esso non ti vede e non ti parla,

sparisce quasi nel punto stesso che apparisce, e tu non sei a lui che un ignoto amante. Purificato di ogni elemento mitologico o plastico, appartiene più al sentimento che all'immaginazione, simile a Dio, che si sente e non si vede, e in questo senso si può chiamare il divino.

Questa pura idea, appena un'immagine, non si trova quaggiù nuda, com'è d'ogni forma sensibile:

.... cui di sensibil forma
Sdegni l'eterno senno esser vestita.

Qualsivoglia forma più a lei somigliante non è lei:

E s'anco pari alcuna
Ti fosse al volto, agl'atti, alla favella,
Saria così conforme assai men bella.

Pure il giovane ha fede di trovarla in terra, e crede di averla trovata in quella donna che gli fa battere il cuore e scolorire il viso, perchè ciò che vagheggia e ama in quella, è appunto lei, la sua idea. La mutola parla, l'invisibile si vede, i contorni si fissano, quella donna lì è l'ideale, e il giovane vi si appaga e non cerca altro. Questo miracolo operato dalla gioventù toglie il contrasto e la fusione grottesca tra divino e umano, introduce l'ideale nella vita, lo fa umano, lo rende partecipe delle gioie e de' dolori umani.

Se il Leopardi fosse giovane e concepisse come giovane, questo miracolo avrebbe rappresentato. Avremmo visto la statua sotto le braccia supplichevoli di Pigmalione palpitare e rendere il bacio d'amore.

Ma la gioventù è ita, e non è che una memoria, divenuta essa medesima un ideale muto e sparente. E non è maraviglia che a quella immagine Leopardi figuri la donna. La sua Silvia e la sua Nerina non è che quell'ideale divino sotto apparenza terrena.

La sua donna è innanzi tutto una memoria, come la sua gioventù. È la giovinetta, *nel fior degli anni estinta, quando è il viver più dolce*, rimasta viva nella memoria dell'amante.

La memoria è la regina delle muse. Essa è la grande maga trasformatrice che scorpora e idealizza la vita. Della donna amata a poco a poco non rimane nell'immaginazione che la parte più spirituale, inviolabile al tatto, il sorriso, lo sguardo, il suono della voce, la fisonomia, il sentimento. Ti è innanzi il fantasma di quello che un giorno fu corpo, e simile in tutto al primo fanta-

sma evocato dalla fantasia giovanile. Se non che questo è il fantasma del desiderio, e quello è il fantasma della memoria. L'uno è accompagnato dalla fede che esso dee apparire, dee vivere, e il giovane si sforza di dargli un corpo, ci mette dentro le sue aspirazioni, l'impazienza del possesso, in quell'ideale pregusta il reale. L'altro nella sua più splendida apparizione è accompagnato da questo pensiero che non è più, che dà a' più smaglianti colori della vita il sentimento del muto e dello sparente, del destinato a morire. L'uno è abbellito da tutte le illusioni, l'altro è colpito dal disinganno. La tendenza dell'uno è a incorporare, la tendenza dell'altro è a scorporare.

Silvia è una rimembranza. La vita che i giovani si fingono eterna, è per lei vita mortale, e non fu che un giorno:

> Silvia, rammenti ancora
> Quel giorno della tua vita mortale?

Quei verbi in tempo passato, *splendea, sedevi*, gittano il gelo della morte in quella bella vita giovanile. È la vita nel riso della sua espansione, ne' suoi lieti sogni, nel suo vago avvenire. Gli occhi sono ancora fuggitivi, la voce è un canto, il riso che è negli occhi, è in tutta la natura, è nel suo avvenire. Un'eco di questa vita gioiosa giunge al giovine, e gli fa battere il core, e gl'illumina l'avvenire:

> Che speranze, che cori, o Silvia mia!
> Quale allor ci apparìa
> La vita umana e il fato!

*Allor!* Quell'allor fa già penetrare nell'illusione il disinganno, in quell'apparire lo sparire. Quei lieti sogni, quel vago avvenire, quei pensieri soavi erano illusioni, inganni della natura. La verità fu lo sparire, la morte. Ella sparve e non vide la sua giovanezza. Anche a lui negarono i fati la giovanezza. E che cosa rimase di cotanta speme?

> La fredda morte ed una tomba ignuda.

Questa non fu solo la sorte di Silvia e di Leopardi, è più o meno la sorte della stirpe umana. È la tragedia della vita. La vita è un'apparenza, un sogno. Il vero è la morte: e la morte è il nulla. Nella catastrofe de' due giovani si sente la catastrofe universale. Di che si lamenta il giovine?

> Questa è la sorte delle umane genti.

Questo è il vero. E non è possibile che vi resista l'intelletto. Ma vi resiste il cuore. E in questa ribellione del cuore è la poesia. Cosa ci fa il vero? Sappiamo pur troppo che tutto è caduco, e che in fondo alla vita è la tomba. Pure, finchè il cuore è giovine, vogliamo sentire, immaginare, godere, e ci attacchiamo alla vita come fosse eterna. Questa è la poesia di Anacreonte, giovine co' capelli bianchi:

Questa vita è troppo labile,
Sempre in pianto e sempre in pene,
Se dell' uva il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene.

Un po' di questo liquore generoso è nella circolazione della vita, e ce la rende bellezza, amore e poesia.

Ma il povero Leopardi si sente già vecchio ne' suoi giovani anni. La vita a lui inetto a goderla è un desiderio senza speranza. Nella mente la speranza è morta. Nel cuore è rimasto il desiderio. Il cuore è vivo ancora, e ha virtù di evocare l'ombra della prima giovinezza, i dolci sogni del desiderio colorito dalla speranza, accompagnata da lacrime, perchè oggi la speranza è morta:

Mia lacrimata speme!

Onde nasce l'interna scissura della sua forma poetica, il carattere drammatico della sua lirica, riso e lacrima, vita e morte. Ma questa vita evocata come memoria non è vita piena e ricca, descritta e rappresentata nella varietà delle sue gradazioni, è il fantasma della vita, leve, aereo, rapido, labile, fuggitivo come gli occhi di Silvia, è il muto e lo sparente, con la morte scritta in fronte. Le forme sono vaghe, indefinite, e i sentimenti sono musicali, simili a suoni, che ispirano tante emozioni, e non ne esprimono alcuna — *lieta e pensosa — vago avvenire — lingua mortal non dice quel ch' io sentiva in seno — che pensieri soavi! che speranze e che cori.* E appunto questo aereo e questo indefinito ti dà il sentimento di una vita in fuga e in lacrime, non più vita, ma l'ombra della vita.

La forma nel suo indefinito è chiara, e nelle sue impressioni è semplice: niente di nebuloso e di sentimentale, come ne' romantici allora in moda. Quel giovane affacciato lì sul verone che ha interrotto gli studii, e tende l'orecchio al canto di Silvia, e mira il Sole in tramonto che indora le vie e gli orti, è una im-

magine fuggente, ma perfettamente illuminata. Il poeta non la intuisce in uno stato di obblio, non si trasferisce in quella, non vi si trattiene, non vi si espande. È un' apparizione labile come un malinconico: io fui, e presto sottentra il presente, anzi il presente è inchiuso nella stessa apparizione. La forma è senza espansione quasi uno schizzo lampeggiato lì per lì alla mente e gittato sulla carta, ma è precisa, e ti si fissa nello spirito e diviene la tua compagna ne' momenti poetici della vita. Silvia non è più la classica Beatrice, e neppure è la romantica vaporosa, a forme fantastiche, a impressioni tragiche. È la vita nel suo primo apparire giovanile, gioioso e pieno di sogni, è Silvia, la tessitrice, una giovinetta che non ha niente di angelico, ed è come la natura l'ha fatta, con tutti gl'istinti di quella età. Nei suoi sogni ci è la lode delle negre chiome e degli sguardi innamorati e il ragionar d'amore con le compagne, ne' suoi colloquii col giovanetto della sua età salta fuori il mondo dorato della gioiosa immaginazione:

I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi,
Onde cotanto ragionammo insieme.

È tutta la vita femminile nel suo fiore, nel suo vago avvenire, il quale esce fuori a sprazzi, quando non è più, e apparisce con l'impronta dello sparire. Silvia è una stella luccicante in cielo oscuro, che a poco a poco l'annuvola e la involge nella sua oscurità. Il cielo è oscuro, ma tranquillo; non ci è tempesta, non ci è strida; non ci è lamento, non ci è tenerezza. Sei al cospetto di natura muta e formidabile. Qualche lamento della vittima è schiacciato sotto la muta rovina. L'ultima impressione è l'eterno sparire e l'eterno disinganno, con l'impronta del mistero.

Fondere insieme lo sparente e il preciso, l'ideale e il naturale, la chiarezza dell'immagine e il vago del fantasma, sicchè tutto vedi e tutto ti fugge, è il miracolo di questa poesia. Nel suo naturalismo, nella sua chiarezza plastica, nella sua semplicità a dir cose anche le più terribili senti la lunga domestichezza del poeta co' greci, che in una concezione essenzialmente romantica lo tenne lontano da ogni maniera del romanticismo.

Maggiore espansione è nella Nerina. Il poeta ritornava da Firenze, rivedeva la casa paterna, affollato di memorie care e triste. Ci è nei suoi lamenti una effusione tenera; ci è nei suoi ricordi una grandezza artistica d'impressioni; si sente la vita che

gli rinasce, il fiato della primavera. Com'erano belli quei primi anni giovanili! E come sono passati rapidamente! Passati: e cosa importa? Egli li ricorda, li pensa, li rivive, li risente, rinato a quei dì. Con lui rinasce Nerina. Anch'ella passò; ora è nel sepolcro. Cosa importa? Tutto gli parla di Nerina; l'immaginazione del redivivo la cava dal sepolcro, la ricrea. È una Silvia a rovescio. Lì è la vita che va sparendo in seno alla morte. Qui è la vita che riapparisce in fondo al sepolcro. Il motivo della Silvia è lo sparire. Il motivo della Nerina è il riapparire.

E come è bella, come è piena questa vita che riapparisce! Nerina non è morta, ella vive nel mio pensiero, sente in me l'antico amore. Da quella finestra mi parlava; gli occhi lucenti di gioventù, la fronte gioiosa; la vita era per lei una danza; tutta fede, non le pareva mai che potesse finire. Com'era bella, quando si adornava e andava alle feste, quando a primavera portava sul seno il fiore, dono dell'amante! Come le piaceva la vita! com'era contenta a mirare il cielo!

Questa vita è tutta nel pensiero concitato dell'amante, che illumina il sepolcro, e ti fa colà dentro sentire ogni illusione di una vita gioiosa femminile. Non sai come, ma quella morta lì te la vedi innanzi danzante, col suo abito di festa, ornata di fiori, e par che dica: come la vita è bella! come mi piace di vivere! La poesia è piena di luce, colorita, vivace, calda, primaverile. Gli è che il poeta è rifatto giovine e considera la vita come giovine, ed è pieno di emozione, rivedendo la casa paterna. Il core risente i primi palpiti, riama la già amata. La risurrezione della vita è in lui reale e seco risorge l'amata:

> Seco ritorna a vivere
> La piaggia, il bosco, il monte.

E seco ritorna a vivere Nerina. Non maledice più la vita, vendetta dell'impotenza a vivere. La contempla, la vezzeggia, la illumina, la infiora, l'aspira, la gode. Va pur talora a feste, a radunanze; ha i suoi giorni sereni, i suoi colli odorati, la sua piaggia fiorita, ha i suoi teneri sensi, i tristi e cari moti del core, il suo vago immaginare, gode e sente di godere. Nerina è il riflesso, il riverbero di questa risurrezione primaverile: là nel sepolcro.

Dico nel sepolcro, perchè questa vita nuova scintilla davvero dalle ceneri del sepolcro. Non è già una costruzione riscaldata da una immaginazione in delirio, che finga viva quella che è morta.

Ella è ben morta, e la sua vita ti apparisce in lontananza, nel passato, come nel fantasma, accompagnata co' più dolci lamenti, con le più tènere espressioni di affetto — *dolcezza mia* — *eterno sospiro mio.* — Ti apparisce, ma portandosi nel fianco come uno strale il suo sparire — *passasti* — *sparisti.* E non è già un prima e un poi, una storia ragionata di un apparire destinato a sparire, come è la Silvia. È un simultaneo apparire e sparire, una rimembranza oscurata dalla realtà, una realtà illuminata dalla rimembranza, tutta l'illusione della vita e tutto il disinganno della morte intrecciato, compenetrato, effetti contradittorii fusi insieme, del presente e del passato in un solo periodo poetico, quel suono lontano di voce, quello scolorare del volto, e quella finestra deserta, e quel mesto raggio delle stelle:

.... quella finestra
Ond' era usata favellarne, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove se', che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Che dal tuo labbro a me venisse, il volto
Scolorarmi? Altri tempi. I giorni tuoi
Fùro, mio dolce amor.

Anche qui è accennato al mistero inchiuso in questo apparire che è uno sparire, e in questo sparire che è un apparire. — *Spegneati il fato — passasti; ad altri il passar per la terra oggi è sortito.* Ma vi è accennato come a un fatto noto e abituale, di cui è vano mover lamento. Il concetto è tutto profondato e sommerso nella storia individuale e non se ne stacca, come nella Silvia.

Nerina e Silvia sono il tipo più accentuato delle donne sparenti. La loro vita è un sogno, un fantasma indefinito e muto, fuggente, fluttuante. I nostri antichi rappresentavano la donna anche così, considerando la vita come il velo o l'apparenza del divino o dell'angelico, come il raggio tremulo e sparente della vita eterna e fissa. Scorporavano, idealizzavano la vita, cercavano nell'umano il divino. Innanzi a Leopardi non c'è che l'umano e il naturale. La sua donna si compiace delle lodi, ragiona d'amore con le compagne, parla all'amante dalla finestra, si adorna a festa, ha sul seno il fiore, pensiero dell'amante. E non è perciò men bella e men pura e meno ideale. È un ideale umano che nasce dalla morte e dall'amore, i due grandi motivi di ogni

poesia. La morte imprime sulla faccia di Silvia quel carattere muto e sparente che rende tutta la sua vita fuggevole, incorporea. L'amore empie di luce i sepolcri e vi risuscita i morti. Ciò che nei nostri antichi era effetto di fede, era realtà, qui è effetto dell'immaginazione poetica, consapevole di essere immaginazione. La vita è un'immaginazione; la realtà è il morire. L'idealismo antico aveva a fondamento la realtà dell'altro mondo. L'idealismo di Leopardi è una creazione del suo spirito; la sua donna è lui, è il suo riflesso, perchè la vita fu per lui un fantasma.

Questi fantasmi bisogna guardarli di lontano. Se troppo vi avvicinate, li violate. Voi disputate, se Nerina era figlia di un cocchiere o di un cappellaio. Oimè! mi avete uccisa Nerina. La verità è che Leopardi rimaneva come incantato innanzi a ciascuna donna, perchè vedeva in ciascuna non questa o quella, ma la donna, anzi la donna sua, la creatura del suo spirito. Ciascuna donna era la donna sua, e in verità non era più essa, diveniva la donna sua. Il sentimento reale della donna lo ha colui, che uscito dalla prima immaginazione giovanile e acquistata potenza di affetto, ama la tale donna: questo è amore, questo è il sentimento della donna. Leopardi poetizzava la donna, la trasformava, la faceva una sola creatura, e questa creatura della sua immaginazione gli fuggiva innanzi come un fantasma, come gli fuggiva la vita. Paolo Heise ha voluto dare un corpo a questo fantasma, formare una Nerina propria e vera, che leggeva e gustava le poesie di Leopardi, e comprendeva lui ed era compresa da lui. E ha commesso un peccato mortale, perchè di un colpo mi ha ucciso Leopardi e Nerina. Sono contraffazioni e profanazioni questi tentativi di ricostruzione. Ma possiamo perdonare ad Heise, visto ch'egli pecca, perchè ama, ama molto l'Italia e gli Italiani.

Le donne sparenti sono oramai sparite. Il giorno che mancò la fede nell'altro mondo, morì Beatrice. E il giorno che Leopardi scoperse nella donna la sua idea, morì Nerina. Una signora di spirito mi diceva in Firenze che Leopardi aveva un bello istrumento poetico, ma se lo sonava solo. La donna non era che lui. E la poesia, come la vita, vuol esser due, l'uomo e la donna. La natura negò a Leopardi la forza di concepire la donna nella sua personalità, la vita nella sua realtà, e l'amore nella sua verità. La vita è pur bella, quando può concepire Nerina; ma la vita è un fantasma, quando Nerina è un'ombra della sua immaginazione. E cerchi Nerina, e trovi Aspasia. Visse il povero poeta

di fantasmi e di illusioni, e l'ultima sua illusione fu la donna. E anche questa illusione finì. Morì Nerina, e nacque Aspasia. Morì l'entusiasmo, e nacque l'ironia. La tragedia della vita fu consumata. Morì il reale, e morì la poesia.

Con Aspasia il regno ideale della donna è finito. Comincia la donna reale, nella pienezza della sua personalità. Ma oimè! si travede, non si vede ancora.

FRANCESCO DE SANCTIS.

---

# LA FINE DI DONNA OLIMPIA PAMFILJ

## E LE SUE MEMORIE A ROMA.[1]

### I.

Innocenzo X, papa, morì nel 7 gennaio del 1655. Tremendo è a narrarsi ciò che accadde intorno al suo cadavere.

La cognata, donna Olimpia, durante la malattia di lui, fu vista ogni sera recarsi al palazzo in lettiga e ritornarsene a casa con gran peso di denaro. Ricondottasi poi in fretta nella stanza pontificia, avea tratto da sotto il letto, ancor caldo del papa testè defunto, due casse piene d'oro, e le avea trafugate. Ora ella, richiestane, non volle trar fuori di tasca un soldo, solo anche per un modesto funerale. Che cosa potea fare per gli onori funebri da rendersi a un gran pontefice una povera vedova? Questa fu la sua ironica scusa accolta con più disprezzo che meraviglia.

Intanto il corpo d'Innocenzo giacea ravvolto in una coperta grossolana con accanto un candeliere di legno, in cui era stato cangiato quello d'ottone anche prima che il papa spirasse. I familiari erano fuggiti via; non si sa se per odio del morto o per paura di dover rendere conto del rubato.

Il Collegio dei Cardinali avea già sostituito il Rospigliosi a monsignor Ariberti, governatore di Roma. Ed ora certi beffardi fermavano la carrozza di questo a Piazza Scossacavalli e, domandatogli se dava loro licenza di portare armi e lanterna proibita, lo lasciavano poi andar via, facendo con la bocca suoni assai

[1] Questo articolo è parte d'un lavoro di prossima pubblicazione intitolato: *Innocenzo X e la sua Corte* (*Storia di Roma dal* 1644 al 1655), ove è data forma con critica a una congerie di memorie malmenate dai romanzieri e messa luce su molti fatti con nuovi documenti.

sconvenienti.[1] Inoltre la plebe tagliava le orecchie e le code dei suoi cavalli, gridando « Ari-berto! » come si fa agli asini. Per altro non si sa bene se a lui più dolessero o la morte d'Innocenzo, per cui era privo del lucroso impiego o gli oltraggi ricevuti dal popolo, o, quel che più importava, l'aver dato in prestito a donna Olimpia dodicimila scudi, che certamente non gli sarebbero stati restituiti mai più.

La sera dello stesso giorno Innocenzo fu dal palazzo di Montecavallo portato a San Pietro. Precedeano le corazze a cavallo con due pezzi d'artiglieria su carrette; poi palafrenieri e famiglia a piedi con torce accese; quindi la lettiga che portava il corpo del papa con i piedi che usciano fuor della coltre e coperti solamente da un velo sottile. Intorno erano i penitenzieri di San Pietro salmeggiando a bassa voce. E da ultimo i cavalleggieri con altri tre pezzi d'artiglieria. Una tempesta d'acqua con fulmini si scaricò sopra il cortèo.[2] Ma un biografo d'Innocenzo, il buon cavalier Bagatta, ci rassicura sulla sorte della salma, dicendoci che non fu tòcca da una gocciola d'acqua, come altresì che, malgrado i turbini e i venti, non s'estinse intorno ad essa una fiaccola sola![3]

Tre giorni stette esposto il cadavere nella chiesa di San Pietro, senza che alcuno pensasse di farlo onoratamente seppellire. Olimpia ripetè le sue proteste di meschina vedovella. Nè altro nipote o parente si mosse. Portato il corpo nella stanza abietta, ove i muratori teneano i loro arnesi o materiali (che a Roma chiamasi con proprietà *munizione*), uno degli operai pose una candela di sevo vicino all'augusto capo. Vi fu anche chi, per carità, fece la guardia al cadavere, perchè nol rodessero i sorci. Una cassa d'albuccio fatta fabbricare da un monsignore, il maggiordomo Scotti, racchiuse la salma molto umilmente. E un altro monsignore, Segni, canonico di San Pietro, scordò l'ingiuria di essere stato spogliato da Innocenzo della carica di maggiordomo e scacciato come un ladro, e spese cinque scudi del suo per far seppellire il suo infelice signore.

Quando non bastassero le testimonianze di Giacinto Gigli e

[1] « .... quando fu a S. Jacomo Scossacavalli se gli fecero avanti alcuni, dicendoli » che li passasse una licenza di portar arme et la lanterna prohibita, et havendo ciò » detto gli fecero una grande sc.... beffandolo. » Gigli, *Diario*, gennaio 1655.

[2] Gigli, loc. cit.

[3] Le *Vite d'Innocentio X e d'Alessandro VII, regnante*, ec., scritte dal cavalier Antonio Bagatta, si trovano appresso alle *Vite dei Pontefici* del Platina e del Panvinio. (Venezia, 1744, parte II.)

di altri unanimi cronisti, valga a provare l'enorme fatto il passo d'una relazione contemporanea, ch'io credo inedita, la quale ci dà altre caratteristiche circostanze.

Stimo che possa piacere il leggerla com'è scritta nell'originale, anche perchè non si sospetti che traducendola a mio modo io ammorzi o scaldi le tinte del quadro: « Domenica a sera, essendo concorsi alla Basilica Vaticana più cardinali, creature del morto pontefice, e gli principi Pamfilj, Ludovisio e Giustiniani per intervenire all'ultimo atto di pietà che dovea esercitarsi verso il morto pontefice, che era la sepoltura, se ne tornarono fraudati della loro intenzione: poichè non si diede sepoltura al maestoso cadavere per non essere stata preparata la cassa per deporvelo dentro, non trovandosi chi ne avesse voluto fare la spesa, ancorchè monsignor Sacrista, alla presenza di tutti quei principi, attestasse d'haverne più volte fatto istanza et avvertita la signora Donna Olimpia. Quindi non fu maraviglia che il giorno seguente moltiplicassero le imprecationi del volgo contro l'avarizia di questa casa, che abborriva la spesa di un centinaio di scudi per custodire le ossa di quel pontefice che havea sviscerato l'erario della Chiesa per arricchire ciascheduno di loro, trovandosi nei libri camerali un debito di otto milioni, oltre a 600 mila scudi contratto dalla Camera Apostolica nel corso del suo pontificato.[1] Credevano alcuni amorevoli di questa casa di cancellare la macchia causata da sordidezza tanto patente col specioso pretesto che simile spesa si dovesse fare dalla Camera Apostolica e dal medesimo Capitolo della Basilica del principe degli Apostoli. » — « Nacque da questo accidente un disordine maggiore, poichè non convenendo che oltre al consueto de' soliti tre giorni rimanesse quel sacro cadavere esposto agli occhi di tutti, negando di dargli luogo in una delle loro sacrestie quei canonici; bisognò conservarlo nella stanza detta la Guardarobba della Fabbrica, nella quale si conservano funi, ferri et legnami et altri materiali per fabricare. » — « È voce comune che in loco così abietto fosse veduto il cadavere pontificio dal fratello del re di Svezia e da un figlio del re di Danimarca (principi che poco prima erano giunti incogniti a Roma) con sentimento[2] grandissimo de' buoni cattolici che si persuadono schernita, fra tale sordidezza, la dignità dell'apostolato di San Pietro. »[3]

[1] Ciò è poco esatto.

[2] Vale *risentimento* o *dispiacere*.

[3] Archivio segreto del Campidoglio. Cred. XIV, tomo IX, pag. 264 e segg, senza titolo.

È chiaro da questo passo che, se Olimpia e i parenti si mostrarono sordidi e ingrati, non furono degni di minor biasimo i pingui canonici, che per non cavar fuori un obolo di tasca misero in gogna, con una lite sterile di competenza, la lor dignità e quella più importante della Chiesa, di cui doveano mostrarsi teneri e per obbligo e per riconoscenza.

Del rimanente a ciò non pensò il cardinal Pallavicino: il quale, persuaso che la colpa dovesse ascriversi tutta ai Pamfilj; dopo narrato brevemente l'enorme abbandono, rompe in parole molto severe circa gli effetti dell'amore disordinato di alcuni pontefici verso i parenti in questa guisa: « Il suo corpo, dopo di essere stato esposto il solito spazio[1] in San Pietro, rimase per un altro giorno in una vilissima stanza soggetta all'ingiurie dell'umidità e degl'immondi animali per non trovarsi chi 'l provvedesse di cassa. Grande insegnamento a' pontefici qual corrispondenza d'affetto possono aspettare da parenti, per cui talora pongono a rischio la coscienza e l'onore. »[2]

Il sepolcro d'Innocenzo fu da Camillo Pamfilj suo nipote fatto disegnare a Giambattista Maini e incominciato sin d'allora. Ma non ebbe termine che più tardi e per cura di Giambattista figlio di Camillo, quello stesso, che onorato da uno schiaffo del papa potea, benchè impubere, esser fatto cardinale se alle idee del moribondo Innocenzo non si fossero opposti più savî consiglieri. Per verità lo scultore lombardo Ercole Ferrata, che già in Sant'Agnese avea scolpito quella santa nel suo martirio, avea modellato una grande statua d'Innocenzo e l'avea offerta ai Pamfilj come degna d'un sepolcro papale. Ma essi non vollero affidargliene l'esecuzione col pretesto che l'artefice fosse sì vecchio da non poter finire il lavoro. Io credo, al solito, non volessero spendere gran denaro: chè il Ferrata era uomo, benchè inoltrato negli anni, assai robusto; e dètte poi prova della sua vitalità e forza nel compiere la colossale figura di Clemente X. La tomba infatti che in Sant'Agnese fu eretta a Innocenzo dagl'ingrati Pamfilj è assai miserella, e appena appena si vede nel tempio, conficcata com'è in un vàno sopra la porta d'ingresso. Pare che si vergogni di star lì dentro, oscura e povera fra tanta ricchezza di colonne e di sculture. Essa è di marmo bianco: sull'urna sta il papa col piviale e il triregno in atto di benedire. La piccola Religione a destra e la

[1] Credo che qui manchino nell'edizione le parole *di tempo*.

[2] *Della Vita di Alessandro VII*, libri cinque, opera inedita, ec., tratta dai migliori manoscritti esistenti nelle Biblioteche di Roma, vol. 1, pag. 213. Prato, 1839.

mingherlina Giustizia a sinistra siedono sulle due estremità dell'urna medesima e, quantunque vi si provino con certi atteggiamenti grotteschi, non riescono a chiamar su loro l'attenzione di alcuno.

Che donna Olimpia cercasse di valersi nel Conclave dei partigiani per ottenere una elezione favorevole a' suoi interessi, nessuno, io credo, metterà in dubbio. E per vero abbiamo che vi si fece una squadra detta *volante*, risoluta a non far papa altri che un amorevole a casa Pamfilj.[1] Il Conclave non apparve tanto parziale a Francia o a Spagna, quanto amico spasimato da una parte, e dall'altra nemico irreconciliabile di Olimpia. I più favorevoli a lei erano i tre Barberini, l'Azzolini, il Cherubini, il Gualtieri. A dirittura contrarî i cardinali Sforza, Savelli, Astalli, Lomellino, Imperiale, Borromeo, Pio, Ludovisio, Aldobrandini. Anzi lo stesso nipote di Olimpia, il Maildachini, strepitava contro di lei. I cardinali ridevano nel vedere la stupidaggine di lui animata dal soffio ardente dell'odio. E Olimpia intanto dicea: « Voce d'asino non giunge in cielo »[2] E s'ingannò.

. . . . . .

Alessandro VII, fatto papa con inattesa concordia dei cardinali, da principio dissimulò il suo rancore verso donna Olimpia e la casa Pamfilj.

Accolse con amorevolezza apparente Don Camillo recatosi a ossequiarlo. Olimpia, non osando andarvi in persona, mandò per congratularsi il suo maggiordomo, poi il cardinale Azzolini per ispiare specialmente le intenzioni del papa. Questi rispose con molta indifferenza; nè lusingato da carezzevoli ed esagerate lodi, fece palese il suo pensiero. Ma ben presto dètte segno di volere usare severità per via di certi provvedimenti ch'erano diretti a colpire la prepotenza di Olimpia. I venditori che aveano già dovuto sgombrare la Piazza Navona per ordine di lei, ebbero nuovamente (benchè per poco tempo) il permesso di accamparvisi per dar esito alle

[1] Grosso volume senza numerazione: *Diarium eorum quæ a morte Innoc. X.mi tam intra quam extra Conclave contigerunt usque ad electionem summi Pontificis Alexandri VII.mi qui antea Fabius cardinalis Chisius nuncupabatur.* » (Casanatense, XX, III, 22.)

[2] Del resto, non si faceano più misteri sugl'intrighi del Conclave. Leggesi in due grossi volumi dell'Archivio segreto capitolino un « Apparato alli Conclavi dei sommi pontefici, » ovvero « Istruzione di quello che si pratica nell'eleggere il Papa e delli » strattagemmi che si usano tanto dagli Elettori, quanto da chi pretende esser eletto » per giungere al suo fine, col modo di praticarli e colle riflessioni sopra alcuni Con» clavi. » (Cred. XIV, tomo 96 e 97.)

loro derrate.[1] Oltracciò fu ordinato che dalla stessa piazza si traessero fuori i travertini che servivano alla fabbrica di Sant' Agnese e che quivi stavano a comodo dei fabbricieri. Poco prima ancora era stato prescritto che in breve termine si compiesse la detta chiesa.[2]

Con somma diligenza intanto si preparavano raccolte di documenti e s'iniziavano processi segreti per mettere a luce le arti, onde questa femmina s' era tanto arricchita: tanto che v' era chi la consigliava a ritirarsi da Roma, mentre altri la confortava a rimanere per non dare ansa a' suoi avversarî di colpirla, e per colorare, con la sua presenza non timida innanzi al nembo, la sicurezza d' animo sulla propria innocenza.

L'astuta donna cercò invano d'ingraziarsi Alessandro. Mortificò la propria abituale avarizia con mandargli in dono dei vasi d'oro, pregandolo anche le permettesse d' andargli a baciare il piede. Il papa ricusò, rimandò indietro i presenti, e rispose seccamente che il Vaticano non era luogo opportuno per donne.[3]

Ma il peggio si fu che un palatino, come chiamano gli uomini addetti al palazzo pontificio, si presentò ben presto a donna Olimpia, intimandole per parte del papa che in termine di tre giorni uscisse di Roma e dentro una settimana si recasse in Orvieto, d'onde non dovesse mai uscire senza un permesso speciale. Per mezzo del cardinale Francesco Barberini la donna fece quanto potè per cangiare o per rendere men dura la sua sorte.

Ma fu tutto inutile. Narrano che il papa dicesse al Barberini: — Noi saremo più clementi verso donna Olimpia di quello ch' essa sia stata verso la vostra casa. — Noi le abbiamo perdonato, rispose il cardinale: — E il papa di rimando: — Con vostro profitto. A noi, alla nostra coscienza, il perdono sarebbe di danno. —

Olimpia certo stava in Roma, quando vi venne Maria Cristina.

Questa donna singolare, figlia di Gustavo Adolfo, rinunciato che ebbe lo scettro a Carlo Gustavo suo zio paterno, allontanatasi da' suoi Stati e abiurata nel 1653 a Bruxelles la fede luterana (abiura resa più solenne nel 4 novembre del 1655 nella cattedrale d'Innspruck innanzi agli inviati del papa),[4] bramò venire nella città

[1] Gigli, *Diario*, ottobre 1655.
[2] Gigli, loc. cit., agosto 1655.
[3] Gigli, loc. cit., aprile 1655.
[4] Samuele Puffendorff, *Commentariorum de rebus Svecicis lib. XXVI ab expeditione Gustavi Adolfi regis in Germaniam ad abdicationem usque Christinæ.*

che più di tutte le altre le avrebbe tenuto conto del gran rifiuto. Ricevuta sin nei confini dello Stato pontificio con molto onore, entrò in Roma per la Porta Pertusa, aperta appositamente per tale occasione.[1] Ma questo fu nulla a petto dell'ingresso solenne che ella fece dalla Porta del Popolo, dove la iscrizione che ancora vi si legge, scolpita in grandi lettere, ricorda la gioia del pontefice, il fasto del secolo e la gloria dell'architetto Bernini.[2] Accompagnata da principi, da titolati della Corte, applaudita, inoltrandosi la notte, per le vie risplendenti di lumi, si recò nel palazzo Farnese, da cui cominciò quella vita che a noi non appartiene narrare, perocchè si svolse dopo il 1668 con tutte le grandezze e le bizzarrie di regina spodestata, di erudita, di religiosa e di superstiziosa nelle accademie, nei convegni, negli studì, nei gabinetti dedicati all' alchimia.

Nel breve soggiorno che ella fece la prima volta in Roma,[3] non fu notevole il suo operare che per lo sdegno mostrato verso gli Spagnuoli, i quali formavano la sua guardia, perchè i loro compatriotti avevano dato aiuto ai Polacchi contro il re di Svezia suo fratello. Quindi li licenziò, e in loro vece prese a servizio dei Perugini, a cui dètte abiti, calzoni e calze rosse e nere, come poi tennero i bassi uffiziali della guardia del papa. Non soffrirono gli Spagnuoli, come era costume della loro nazione, questa ingiuria con pazienza, e si racconta che, eccitati specialmente da Adriano Velli, maestro di camera dell'ambasciatore

[1] Porta ora chiusa. — Giacinto Gigli.

[2] *Felici faustoque ingressui*, che si legge ancora sopra la Porta del Popolo dalla parte della città: iscrizione che alcuni storici francesi hanno attribuito nientemeno che al Valadier per l' ingresso di Pio VII!

[3] Non dispiacerà di avere il ritratto descritto da un contemporaneo con molta vivacità quand'ella, già vecchia, dimorava in Roma:

« .... Elle est âgée de plus de soixante ans, fort petite, fort grosse et fort grasse. Elle a le teint, la voix et le visage mâflés (*mafflé*, paffuto, carnacciuto), le nez grand, les yeux grands et bleus, le sourcil blond; un double menton parsemé de quelques longs poils de barbe; la lèvre de dessous un peu avancée; les cheveux chatain-clair, longs comme le travers de la main, poudrez et bérissez, sans coiffure en teste naissante; un air riant, des manières toutes obligeantes. Figurez-vous pour l'habillement un justaucorps d'homme, de satin noir, tombant sur le genou et boutonné jusqu'au bas; une jupe noire fort courte qui découvre un soulier d'homme; un fort gros nœud de ruban noir au lieu de cravate; une ceinture par dessus le justaucorps, laquelle bride le bas du ventre et en fait amplement paroistre la rondeur. » (*Nouveau voyage d'Italie*, avec un Mémoire contenant des avis utiles à ceux qui voudront faire le mesme voyage. Cinquième edition, plus ample et plus correcte que les précédentes, et enrichie de nouvelles figures. Tome second. A Utrecht, etc., MDCCXXII, pag. 142. Lettre XXV. — A Rome ce 11 avril 1688.)

di Spagna, tramarono una congiura, con cui si trattava nientemeno che di dar fuoco a tutti i fienili, di saccheggiar Roma, di far prigione Alessandro VII insieme con la regina di Svezia. Probabilmente era una delle solite spavalderie degli Spagnuoli, ed era difficile, se non improbabile, che tali idee fossero poste ad effetto. Ma proprio in quel tempo (1656) la peste faceva strage in Roma e l'aveva messa quasi in un'anarchia. Alessandro VII, scopertasi per mezzo d'impuniti la congiura, tremò; e allora i pontefici tremavano anche per meno. Le misure opportune allontanarono il pericolo; ma Maria Cristina per adesso non volle più saperne di Roma, e di notte, ai 20 luglio, se ne partì quasi di nascosto per la Francia, d'onde non ritornò che molti anni dopo, bruttata di sangue per l'assassinio del povero Monaldeschi.[1] Chi sa se queste due donne singolari, Olimpia e Maria Cristina, s'incontrarono anche per un solo momento? Due grandezze cadute: l'una volontariamente; l'altra per la Nemesi che insegue ogni prepotenza. Senza dubbio la fantasia d'un romanziere avrebbe potuto sbizzarrirsi in questa probabilità meglio che con le invenzioni di pugnali, di veleni e di trabocchetti.

Intanto Olimpia piegò il capo, e mestamente, quasi presaga della sua fine, volse le spalle a Roma. Non si sa bene s'ella andasse direttamente in Orvieto. V'ha chi vuole che sin da principio ella ottenesse di avere per suo luogo di esilio, invece di Orvieto, la città di Viterbo;[2] e v'ha anche chi ritiene, che stata alcun poco in Orvieto, potesse poi ricettarsi in forzato ritiro nel suo paese nativo. I diarî, che, quando era in potenza, registravano le sue minime azioni, adesso, nella disgrazia, la dimenticano affatto. Sembra però che due anni dopo la morte d'Innocenzo, pochi mesi dopo la sua partenza da Roma, nel 1657 ella si trovasse in Viterbo. Ivi possedeva il palazzo della nobile famiglia dei Nini, ereditato dal suo primo marito Paolo Nini.

E assai verisimile che uscisse ben presto da Viterbo per paura della peste bubbonica, di cui si dissero autori gli Spagnuoli (tanto erano amati!) a punire il papa d'aver ricevuto gli ambasciatori del sollevato Portogallo. La peste, io dico, entrò nella città malgrado che con milizie a piè e a cavallo si fosse cercato vietarle l'ingresso dalla parte di Montefiascone, d'onde si credea

[1] *Relation de la mort du Marquis de Monaldeschi, grand-escuyer de Chrestine de Suède*, par le P. Le Bel Mathurin, dans le *Recueil des diverses pièces curieuses, pour servir à l'histoire*. Cologne du Castel, 1664, 12.

[2] Gualdi, Bussi cit.

potesse provenire. Il morbo non ebbe rispetto degl'inutili guerrieri, e traforatosi dentro, menò fierissima strage. Gli ordini per impedire lo spandersi del malore furono rigorosi, quali usavano a quei tempi. I cittadini doveano star chiusi nelle case in quarantena sino a nuovo bando, sotto pena di vita. Una povera fanciulla perciò uscita alla sbadata di casa per correr dietro a una gallina fuggente, fu con rigore spietato appesa per la gola.

Olimpia, ritiratasi a San Martino, sembra che ivi morisse, sovrappresa dalla peste, abbandonata da tutti, disperatamente. Si disputa sul giorno preciso della sua morte. Si rinviene negli atti del notaio Simoncelli una sua procura da San Martino del 7 agosto 1657, con cui autorizza a Roma certi pagamenti pel giardino di Ripagrande, i quali furono effettuati nel 12 settembre seguente. In questo giorno dunque può essere che fosse viva, sebbene il notaio per le comunicazioni interrotte fra Viterbo e Roma, a causa della peste, potesse non aver avuto novella della morte di lei. Certo è che la presa di possesso del palazzo Pamfilj fu nel 29 settembre: tanto che si può dire che in questo giorno si avesse certezza della sua fine.

Il Caferri poi a dirittura ci dice che Olimpia *vivere desiit* il 26 settembre 1657, a ore cinque e minuti cinque, nell'anno sessantesimoterzo della sua età.[1] Esattezza di date da far credere che lo scrittore le abbia notate sopra una fede mortuaria.

L'apertura del testamento avvenne nel 2 ottobre dell'anno medesimo.[2]

Olimpia avea prescritto di esser sepolta nella tomba già da lei fattasi nella chiesa di San Martino dentro la terra di questo nome. Se morì in quella terra medesima, era facile deporre il suo corpo nella sepoltura da lei ordinata. Nè avremmo argomento che le sue prescrizioni non fossero state adempite, se il

[1] *Sintagma vetustatis, etc.*, pag. 276.

[2] *Aperitio testamentorum bon. mem. Ex.me Dne Principisse Olimpie Maidalchine Pamphiliæ, die 2 octobris 1657.* — Avanti ad Azone Arosto nobile bolognese e avanti il luogotenente dell'A. C. In esso si legge: *Dnus Antoninus Plutinus I. U. D. mihi noto cognitus uti procurator Illmi et Exmi Dni Don Camilli Pamphily Prpis ad hæc specialiter constus prout constat mandato procuræ in actis meis etc. ab hodierna die seu etc. rogato ad ququod etc. deduxit ad notitiam ipsius D. Judicis* DIEBUS PROXIME ELAPSIS OBYSSE ILLMAM AC EXCAM D. DON. OLIMPIAM MAIDALCHINA PAMPHILIAM MATREM EIUS, *etc.* (Simoncelli, *Instr.*) — L'inventario fu cominciato nel 12 settembre, e si trova fra gl' *Instrumenti* del Simoncelli medesimo di quell'anno. L'ultima sessione è nel giugno 1658 a Viterbo, perchè la peste avea impedito un più breve termine. (Archivio di Stato.)

Gualdi o Leti nella *Vita* della famosa donna non ci dicesse che, lasciato il cadavere insepolto per qualche tempo dai becchini, i quali badavano piuttosto a svaligiar la casa infetta, fu posto in luogo provvisorio, da cui fu tratto poi per ordine del figlio. Questi, secondo il citato libellista, venuto il tempo opportuno, fece trasportare la salma segretamente a Roma e deporre nella chiesa di Sant'Agnese, non senza suntuose pompe funebri e il solito elogio d'un predicatore, che volse, con riso dei Romani, tutti i vizî della defunta a spiegazione di sfolgoranti virtù.

Aveva già provveduto Olimpia a' suoi interessi nel caso di morte. Lasciando altri atti, che potrebbero solamente eccitare la curiosità d'un leguleio anzichè d'uno storico, diremo che sin dal 27 giugno del 1649 essa avea fatto testamento, e chiuso e sigillato avealo consegnato al notaio, ma che il 28 gennaio del 1654 se lo fece restituire.[1]

L'ultimo testamento fu del 28 gennaio 1654. Esso si ritrova negli atti Simoncelli del 1654 tutto in un gruppo con altri atti. In uno di essi del 22 luglio 1654 ella dice che, non volendo morire con l'istituzione dell'erede consegnata agli atti del Simoncelli notaio dell'A. C. nel 28 gennaio prossimo passato, dispone della terra di San Martino a favore d'Innocenzo non come pontefice, ma come persona privata, e lo fa anche universale erede con libertà di poter disporre dell'eredità a suo talento, solamente pregandolo di tener fermi i legati ch'ella avea fatti nel precedente testamento e specialmente pei beni a sè spettanti a Viterbo prima di entrare nella casa Pamfilj, a favore di Don Camillo.[2] In un altro poi del 22 luglio 1655 dichiara Camillo Pamfilj donatario d'Innocenzo X suo universale successore, riservando a sè l'usufrutto sua vita naturale durante, e obbligando l'erede a soddisfare i legati istituiti nel testamento del 28 gennaio 1654.[3] A questi sono uniti alcuni altri atti d'Innocenzo relativi alla costituzione del patrimonio Pamfilj, cioè a dire un chirografo del 20 giugno 1650 e relativo Breve del 17 aprile 1651, con cui il papa dichiara che tutto ciò che ha Olimpia acquistato o acquisterà, vada a profitto della sua discendenza, e un chirografo del 26 settembre 1644 con Breve del 1° aprile 1651, onde parimente si sancisce che le concessioni ad

[1] Il testamento l'è restituito nel palazzo Pamfilj innanzi a' testimoni. Ella si sottoscrive *Climpia Maid^ni Pamphily*. Atti Simoncelli, *Testamenta et donationes ab anno 1635 usque ad annum 1654*. (Archivio di Stato.)

[2] Atti Simoncelli, ec.

[3] Atti Simoncelli, ec.

Olimpia di officî o luoghi di Monte si debbano intender date con l'obbligo di venderli e rinvestirli a favore dei discendenti di Olimpia stessa e del suo marito Pamfilio.[1]

Nel testamento del 28 gennaio 1654, dopo disposto della sua sepoltura, di duemila messe per la sua anima, di sette doti e sette vesti a donzelle povere che si maritassero a forestieri venuti ad abitare nella terra di San Martino ad elezione delle due sorelle monache, e fatti altri legati in favore de' suoi congiunti e familiari, istituisce erede il principe Don Camillo suo figlio, sostituendovi i primogeniti discendenti con tutte le solite prescrizioni che si usavano nei fedecommessi. E ciò dico per quelli, che non vorranno leggere il testo del documento. Esso mi pare abbastanza originale da non doversi lasciare nell'oscurità degli archivî. Se non altro ci ricorda molte persone che nel corso della narrazione son venute in iscena e altre ancora; e per questo solo titolo, se non ne avesse altri, meriterebbe la luce.[2]

Si crede che Olimpia lasciasse, oltre a inestimabili beni stabili e mobili, circa due milioni di scudi d'oro in contanti, di cui furono lasciati i suoi eredi e donatarî finalmente in pacifico possesso. Questo parve però da prima che volesse esser turbato; imperocchè Alessandro VII, come ho già detto, avesse deputato segreti inquisitori tanto in Roma che per lo Stato, i quali dovessero ricercare quel che avea fatto donna Olimpia in danno della Chiesa, con manifesta intenzione di farle restituire tutto il danaro malamente percetto. A confortarlo in tale idea non mancarono suggestioni dei nemici della casa Pamfilj, denuncie segrete e tutte quelle inimicizie che esplodono sopra il capo dei potenti in disgrazia. E fu incominciato il processo con l'udizione dei testimoni e intimato con lettere a donna Olimpia, di già partita, che rispondesse dei benefici ecclesiastici venduti o delle simonie, del denaro preso dalla Dateria, delle rendite dei benefici vacanti da lei percetti, del grano fatto uscire dallo Stato e specialmente di quello mandato a Napoli in tempo della rivoluzione di Masaniello, della riscossione d'imposte, tasse e gabelle, delle gemme tolte ai tesori delle chiese in Roma e fuori, e più nel Vaticano. Può essere che queste accuse fossero esagerate; ma è anche vero che dànno

[1] Atti Simoncelli, ec.

[2] Sarà dato fra i documenti dell' opera. E sin d'adesso ricordo con gratitudine il giovane dott. Eligio Arbasino, ora insegnante a Voghera, che, studente all' Università di Roma, dètte meco opera agli studî storici e mi fornì la copia di questo singolare documento con altri parziali risultati delle sue ricerche da me consigliate.

un'immagine di quel che fu, e la certezza di quel che si credea comunemente delle fatte rapine. Rispondeva ella di non essersi mai ingerita nel Governo, e di aver consegnato ciò che era venuto nelle sue mani, fedelmente, a Innocenzo. I parenti, che temevano di perdere la pingue eredità, mettevano in moto tutte le macchine di difesa, di raccomandazioni, d'impegni per salvarsi dalla rovina. La peste interruppe tutto questo tramestio; e finita la peste, soccorse forse ai pericolanti Pamfilj la considerazione nel pontefice e negli altri nemici di essi, che se, dopo ogni pontificato, si dovesse far restituire la roba presa indebitamente dai parenti dei papi o da chi stette in favore, mezza Roma sarebbe devoluta al Fisco. Il maligno Leti aggiunge che ad Alessandro VII parve bene tacere dopo avere percepito un milione. Io non credo a tale infamia. Ad ogni modo non si parlò più di processo, di restituzione e d'altre malinconie. I Pamfilj respirarono, e godettero della loro beata opulenza, finchè la eredità avita per l'estinzione della linea maschile non allietò altra nobile famiglia. Infatti nel 1760 essi finisono con Don Camillo. Ereditarono la primogenitura i Doria Landi: la secondogenitura ebbero i secondogeniti de'Borghesi Aldobrandini, a cui ritornò la deliziosa villa di Frascati fondata dal più possente nipote dei papi.

## II.

La magnificenza classica, l'indispensabile arredo, direi, d'una famiglia nobile romana era la villa: la villa che dovea stendersi per molto spazio di terreno, cuoprirsi di ombre, suonar d'acque, ridere di giardini, splendere di palagi, dove prima era l'umile vigneto più proficuo al villano e all'universale che non fosse la delizia parasita dei nuovi signori. Non potea bastare un boschetto a difendere dai raggî ardenti del sole una piccola comitiva, ma era mestieri una larga sala o una lunghissima via di folti alberi a raccogliere le schiere di magnati, di porporati, di dame, che o doveano passeggiarvi, o raccogliervisi a colloquî or gravi or rumorosi, o esilararsi nei giuochi frivoli e concettosi del tempo. La fiera nobiltà della campagna romana era scaduta dopo avere nel Medio Evo tinto di sangue i castelli baronali o dentro Roma stessa i muniti palazzi appoggiati alle antiche rovine; erano in quasi povertà molte delle vecchie famiglie che avean fatto risuonare il mondo della fama di dissolutezze e di stragi familiari, alla cui compres-

sione e punizione non avea bastato la mano severa e spietata di Sisto V. Ora cresceano nuove famiglie, alle quali non più la torre e il bosco del selvaggio castello, ma piacevano le strade coperte di alberi giganteschi, le valli con gli alti pini, i laberinti custodi di arcani amorosi, le fontane zampillanti, gl'ippodromi per le corse dei cavalli, i tempietti consecrati a Diana e a Cerere, le reminiscenze antiche,[1] gli aquidotti, i laghi, i giuochi d'acqua, i padiglioni d'edera, l'olezzo dei fiori, i bizzarri palagi nelle ville architettate da Giacomo Della Porta, dal Lombardo e dal Le Nôtre, decorate dalle pitture dello Zuccheri, del Guercino, del Domenichino, abbellite dagli avanzi diruti e dalle statue stupende della venerata antichità.

Non v'era nuova casa che non ne volesse una da superare tutte le altre esistenti. La Villa Madama, a cui diè mano Giulio Pippi per ordine di Clemente VII, la villa che il cardinal Montalto, poi Sisto V, avea fatto piantare, ed altre ancora, doveano essere oscurate dalla grandezza e magnificenza delle nuove ville.

Subitanea era stata la fortuna della famiglia Sacchetti. Un Lorenzo Fabrini, prima Coppi, di Firenze, venne a Roma circa il 1530, e trafficando in questa città dètte la cassa in mano a Giovan Battista Sacchetti. Non corsero più di dieci anni e il cardinal Giulio Sacchetti, oriundo del cassiere, potè nel 24 luglio 1641 regalare a Urbano VIII venti cavalli, trenta paia di bufole e 7000 scudi in contanti: tanto che il popolo, il quale dopo la morte di Urbano VIII udì esser probabile che fosse fatto papa il Sacchetti, gridava nel suo rozzo verso: *Non fate papa Sacchetti, perchè Roma andrà a pezzetti.* Non dovea mancare ai Sacchetti una villa, a cui toccò in sorte d'essere descritta e lodata per via della stampa.[2]

Palazzo del *sale* fu chiamato quello della famiglia Borghese. Esso fu innalzato mediante i prodotti dell'aumento di un solo quattrino per libbra sul dazio del sale. E questa famiglia potè per le munificenze gittate sopra lei dai pontefici fabbricare la villa che fu tanto lodata dai contemporanei, e nella quale il cardinale Scipione Borghese dava, sotto i tempietti di marmo coperti

[1] Valgano ad esempio del gusto erudito le iscrizioni triopee di Erode Attico, fatte incidere nel tempio diruto di Cerere a Villa Borghese.

[2] Gigli nel suo *Diario*. Fin dal 1630 s'illustrava la Villa Sacchetti, come risulta dall'opera *Joh. Tomœi Marnavitii villa Sacchetti Ostiensis, cosmographicis tabulis, ac notis illustrata, rusticanis legibus, officiorumque inscriptionibus adnotata: Romæ apud Lud. Grignanum*, 1630.

da arazzi e da muschi, nei tempi estivi, le larghe cene alla nobiltà vecchia e nuova di Roma.[1]

Lascio la Villa Altieri e la Villa Ludovisi, e ricordo solamente come lassù, nell'alto colle che pende sopra Frascati, il cardinal Pietro Aldobrandini, che fu chiamato il più possente nipote dei papi, fece da Giacomo Della Porta disegnare ed eseguire la villa, in cui spese somme enormi, trapassando i termini della propria grandezza.[2] D'opere d'arte l'adornarono Domenico Zampieri, Giuseppe Cesari ed altri. Pompose iscrizioni sulla fronte dell'edifizio incontro al palazzo, sopra i gruppi di statue che siedono sull'acque o sono fonte di esse con istrane invenzioni, ricordano Ferrara acquistata, la pace restituita alla repubblica cristiana, la quiete cercata dal fondatore nel luogo delizioso, lungi dalle cure cittadinesche.

Invano si cercherebbero tracce e memorie di donna Olimpia nel superbo palazzo Pamfilj, nella chiesa di Sant'Agnese e negli altri monumenti di Piazza Navona oggi Agonale. Il popolo ci racconta della statua del Moro che vale tant'oro quanto pesa, e della signora britanna che morì di cruccio perchè non gliela vollero vendere a prezzo sì caro. Vi dirà che il Gange, un de' fiumi della fontana dell'obelisco, sta con le mani in aria quasi pronto a riparar la caduta imminente della facciata della chiesa: satira del Bernini contro il suo rivale Borromini. Vi dirà tante altre cose: ma nulla di donna Olimpia, che pure abitò in quella piazza durante tutta la sua vita, e che nella storia degli stupendi edifizî quivi innalzati non può scompagnarsi dal papa che li ordinò.

Al contrario ella è viva ancora nelle ville e nei giardini o da lei stessa fabbricati o da' suoi parenti. Iscrizioni, busti la ricordano ancora.

La villa eretta dalla casa Pamfilj superò tutte quante, se non in gusto, certo in ampiezza e magnificenza. Era chiamata villa di

[1] Le delizie di Villa Borghese furono dapprima descritte da Lud. Leporeo, *Villa Borghese:* Roma 1620, 12; da Giac. Manilli, *Villa Borghese, fuori di Porta Pinciana:* Roma, 1640 e 1650, e in latino, *Studio Sigeberti Havercampi in T. VIII. Thes. Burmanni. Ant. et Hist. ital.*, da Dom. Montelatici, *Villa Borghese, fuori di Porta Pinciana:* Roma, 1700, 8. — Vedi, *Poetica descriptio Villæ Burghesiæ, vulgo Pincianæ, Andreæ Brigentii:* Romæ, 1716, 8. — Vedi anche altri libri notati dal Cancellieri nei *Possessi*, ec., pag. 168, e Valesio.

[2] Nè bastarono i denari dell'Aldobrandini. Per condurvi l'acqua coi disegni di Giovanni Fontana, bisognò spendervi denari della Camera Apostolica, di cui Clemente VIII fece donazione al suo diletto nipote. (Chirografo 5 ottobre 1605, carte 1125, Protocollo d'istrumenti 1605, Atti Bulgarini, poi Gregori, oggi Apolloni.)

*Bel respiro.* Altri afferma che Innocenzo, quand'era cardinale, si compiacque aumentarla e abbellirla; altri che Camillo, il nipote d'Innocenzo, a dirittura la eresse. Il Venuti la dice disegnata da Giambattista Falda bolognese, il Nicolai la chiama opera di due insigni ingegneri Francesco Bolognesi e Alessandro Algardi. Il Melchiorri attribuisce lo scompartimento dei viali, giardini e fontane al francese Le Nôtre, e l'architettura del palazzo all'Algardi. Tutto all'Algardi attribuisce il Milizia. Io credo che essendo una villa composta di opere varie, molti contribuissero a edificarla. Nè son lontano dal ritenere per vero che l'Algardi si giovasse al suo scopo dei disegni rimasti di Raffaele e di Giulio, studiasse le reliquie della Villa Adriana, imitasse pel palazzo una pianta del Palladio.[1]

La Villa Pamfilj ricorda donna Olimpia ne' suoi monumenti. Certo che le vesti, gli ornamenti, i quadri, i busti ed altro ad essa appartenente fu portato via da gran tempo e deposto in luogo più sicuro nella casa Doria che successe ai Pamfilj.[2]

E così non vi son più nè il ritratto in porfido con la testa di bronzo d'Innocenzo, nè i busti di Pamfilio Pamfilj e di donna Olimpia, di cui fan menzione il viaggiatore francese La Lande,[3] il Venuti[4] e lo stesso Ranke[5] e altri.

Questi ritratti sono stati tolti dalla villa e portati nella Galleria Doria. Vi ho veduto il busto d'Innocenzo di marmo con la testa di bronzo modellata dal Bernini; e ivi parimente il ritratto di Pamfilio Pamfilj dell'Algardi, di gran naturalezza, col suo costume del secento; gran collare a cartocci: baffi e pizzo alla spagnuola: bell'uomo, di aspetto nobile e sincero. Ma la sua moglie Olimpia scolpita dall'Algardi non gli sta più vicino, nè Olimpia sta pure più presso a Innocenzo. Ella è in fronte d'un gabinetto piccolo ed elegante, ed a' suoi fianchi ha il celebre Andrea Doria e

[1] Il Baldinucci scrive: « Dipoi l'Algardi per Don Camillo Pamfilio prese l'assunto della fabbrica della sua bella villa di Bel respiro a San Pancrazio, co' bellissimi ornamenti di fonti e d'altro: valendosi però d'una pianta del Palladio; e negli stucchi del pian terreno fecesi conoscere meraviglioso, essendosi per avanti portato a tale effetto apposta a Tivoli, per disegnarvi qualche reliquia delle cose della Adriana villa. »

[2] Vedi *Villa Pamphylia ejusque palatium cum suis prospectibus; statuæ, fontes, vivaria.* Romæ, fol.

[3] *Voyage d'un François en Italie, fait dans les années* 1765 *et* 1766, etc. A Venise; et se trouve à Paris chez Desaint, 1769. Tomo V, pag. 283.

[4] Roma moderna.

[5] *Histoire de la papauté pendant le seixième et dix-septième siècles*, etc. Paris, tomo III, pag. 223.

il principe Filippo testè morto. Non è più giovane; ma è bella senza esser molto piacente. L'occhio acuto; ciglia arcuate; naso un poco all'insù, e, visto di faccia, assai diritto; labbra sporgenti e chiuse: nel tutto insieme non so che d'imperioso, di risoluto, di forte. Forse è migliore in pietra che in pittura. Infatti nella stessa galleria v'è un altro suo ritratto in pittura, d'autore incognito, ove il colorito rossastro le dà meno simpatia, sebbene apparenza di più benignità. Oltracciò quel velo che, appiccato in fronte, fa angolo e poi si gonfia dietro la testa come un'aureola, mentre è bizzarro, e dà in iscultura anche l'allettamento d'una certa novità e della industria dello scarpello nella finezza dell'esecuzione; in pittura, tutto nero, fa forse risaltare il colore del viso, ma dà pure l'idea piuttosto d'una priora di monache che d'una principessa.

Quanto a Innocenzo, ho confrontato insieme nella stessa galleria la testa di bronzo del Bernini, che ho accennata, con un ritratto in marmo del Bernini medesimo e un altro stupendo, dipinto da Diego Velasquez, e vi ho ammirato gli occhi vivi e la guardatura penetrante, non senza notarvi non so che di rozzo, di materiale, di triviale e un'aura di passioni provenienti da complessione sanguigna.

Ma tornando alla Villa Pamfilj, non voglio tralasciare di far cenno di alcune fantastiche, ridicole e sanguinose storie avvenute in essa.

La morte d'Innocenzo dicono vi fosse annunziata, secondo la superstizione della fantasia romanesca, da un cavallo di fuoco, che comparve là nella notte dell'11 aprile 1655. Corse a furia per tutta la vigna, e mancò poco non facesse morire di spavento il figlio del vignaiuolo, che oggi chiamerebbesi giardiniere. « Si era spiritato, dicono i Diarî, et lo menavano per tutte le chiese. »[1] È inutile il dire che la paurosa visione disegnata dal fanciullo o giovanetto in un cavallo fu forse un fenomeno di elettricità in notte tempestosa.

La storia ridicola è poi la seguente, ch'io voglio riferire con le stesse parole dell'arguto contemporaneo che ne fu testimonio. Il principe Pamfilj, di cui egli parla, è da credere fosse il figlio di Camillo, Giambattista, il quale nel 1671 sposò Violante Facchinetti, pronipote d'Innocenzo IX.

« Il principe Pamfilj essendo ancora molto giovane ebbe sol-

[1] Gigli, *Diario*, aprile 1655.

lecitazione dei Gesuiti perchè entrasse nella lor società. In verità egli avea qualche disposizione a far ciò, e gl' interessati non trascurarono nulla per pigliarlo dal lato della religione, a cui lo sapeano molto sensibile. Fra le altre cose, essi pensarono di declamare contro l' indecente nudità dei marmi che il principe avea nel suo palazzo. Le delicate coscienze di codesti severi casisti l'obbligarono infine a far coprire diverse parti di quelle nudità. Il povero principe fece dunque mettere delle camicie di un certo smalto a tutto il suo popolo di marmo; uomini, donne e fanciulletti. Tale riforma dètte dolore ad alcuni e soprattutto a pittori, scultori, antiquarî: ma nessuna umana considerazione fu buona a stornare il pio disegno di nascondere tante coserelle che si pretendeano tentatrici e sediziose. Tutto fu martellato e impiastrato[1] senza misericordía, ad eccezione d' un piccolo Bacco che scappò non so come, a guisa del signor De La Force nella strage di San Bartolomeo. Una povera Venere, uno dei capolavori del famoso Caracci, fu imbrattata dalla testa ai piedi e cangiata in non so quante cose che riempiono adesso il lato del quadro, di cui essa occupava la più bella parte. Alla fine giunse il momento che il principe mutò pensiero, ed essendosi risoluto di preferire la *società* della principessa alla *società* della *Società,* gli prese l' estro di rimettere il suo popolo com' era nel suo principio. Fece dunque togliere tutto quel goffo smalto, di cui l' aveano coperto: ma per mala sorte gli artigiani aveano spesso grattugiato il marmo, perchè il cemento vi si attaccasse meglio, e perciò la maggior parte di queste belle opere rimase assai danneggiata. »[2]

Ma i marmi delle statue, i boschi di quercie, di platani, di pini, le piante di tutti i climi, le acque cristalline, i prati smaltati di fiori furono nel 1849 tinti di sangue nostro e straniero. Ivi cozzarono i Francesi e le schiere di Garibaldi nel trenta aprile: ivi fu ferito mortalmente il Manara: non lunge da essa il casino dei Quattro Venti e il Vascello attestarono con le rovine una guerra combattuta da eroi. O marchese Filippo Doria, ben volesti provvedere con magnifica tomba ai Francesi morti. E sta bene: anch'essi appartengono all'umanità: ma non erano uomini anche gl' Italiani? e non erano essi della tua terra e della tua lingua e del tuo sangue?

[1] Da questa parola si arguisce che l' opera pudica si estese anche alle pitture. E infatti poco appresso si parla d' una *Venere* del Caracci.

[2] Misson, *Voyage d'Italie,* etc., tomo II, pag. 272 e seg. Lettera da Roma dell' 11 aprile 1688.

Più cara e speciale cura ebbe donna Olimpia del giardino fabbricato, direi, con le sue mani stesse, vicino alla chiesa di Santa Maria in Cappella.

La piccola chiesa di Santa Maria in Cappella, a cui si va per la solitaria via dei Vascellari, ebbe anch' essa la sua storia. Sin dal 1090 esisteva ed era dedicata al Salvatore. Francesca Romana, poi Santa Francesca, che dicesi avesse poco lontano la sua casa, vi fece intorno un piccolo spedale dedicato alla Vergine, nel quale ella stessa assisteva gl'infermi. E però la chiesa fu chiamata di Santa Maria. Fu poi detta in Cuppella, quando nel 1540 l'ebbero i barilai, a cui la concessero le monache di Tor de' Specchi eredi della lor fondatrice Francesca. E corrottamente poi venne chiamata in Cappella.

Vicino a questo monumento che ricorda la carità e la dolcezza d'una pia donna, la fastosa Olimpia volle farvi un delizioso giardino. Un'antica guida di Roma lo ricorda forse la prima volta nel 1664: «.... Prendete il cammino verso Ripagrande, dove si sbarcano le merci che si conducono dal mare e dove tra il già Ponte Sublicio e Ponte Rotto, a Santa Maria in Cappella fu principiato a fabbricare e piantare un vago giardino da donna Olimpia, principessa di San Martino, lasciato imperfetto per la morte d'Innocenzo X, suo cognato.»[1] Ora non è che un orto, senza nulla che ricordi il suo primitivo splendore, tranne alcuni ruderi in riva al Tevere che sono popolarmente chiamati *i bagni di donna Olimpia*. Ed anch'esso è additato col nome di Olimpia dai buoni popolani di quei dintorni più somiglianti a villaggio campestre che a parte di una grande città.

Il giardino non è ora che un nome, e nulla valse che il cognato, per concorrere al compimento delle delizie di Olimpia, non trascurasse di farle donativi a quest'uopo. È singolare il documento che ci mostra come, fatta levare dalla fontana di Piazza Navona posta incontro alla chiesa di San Giacomo degli Spagnuoli una lumaca o chiocciola che vi avea posto il Bernini, Innocenzo ne facesse dono ad Olimpia per un'altra fonte ch'ella pensava di fare in un suo giardino (15 giugno 1653). Non si dice veramente nel Breve qual giardino dovesse essere ornato dalla chiocciola: ma è molto probabile che fosse questo, di cui è parola. Ad ogni modo è da notare che due bei casi concorsero alla creazione della statua del Moro cotanto ammirata: la piccolezza della chiocciola

[1] *Roma ricercata nel suo sito*, ec., da Fioravante Martinelli: quarta impressione. In Venetia, MDCLXIV, giornata II, pag. 29.

che si vide disadatta all'ornamento della vasca e il desiderio di far cosa gradita ad Olimpia, che allora appunto avea bisogno di qualche ornamento per la fonte della sua cara villeggiatura.[1]

Un' altra gemma della Maidalchini era la villa alle falde dei Monti Cimini, a un miglio dalla città di Viterbo, e ritenuta per la più bella dopo la celebre di Bagnaia. L'avea fabbricata il marchese Andrea Maidalchini, *seniore, patrizio romano e viterbese*, nel 1625. Adesso il luogo ha perduta la sua freschezza. Vi sono però ancora avanzi di magnificenza. Nell'unico piano superiore del casino la vasta sala d'ingresso è ornata nel soffitto di figure mitologiche a fresco di buon pennello del tempo, e le due camere vicine, tra il finire delle pareti e il cominciar della vôlta, son coronate anche di affreschi rappresentanti storie del *Vecchio Testamento*, alcune delle quali per guasti sono appena riconoscibili.

Questa villa è piena di memorie d'Innocenzo. Nella sala a pianterreno si vede la lapide infissavi da un postero marchese Andrea Maidalchini, la quale ricorda l'anno, in cui Andrea seniore avea fondato la villa, e con palese ambizione vi si aggiunge la notizia che ciò fu innanzi che la sorella di lui, Olimpia, fosse maritata all' innamorato fratello del nominato Innocenzo X pontefice massimo (*ante nuptam sororem suam Olympiam — cum Innocentii X P. M. germano fratre*). Nella chiesetta della villa, in una nicchia a destra dell'altare, è un bel busto in marmo del pontefice, e sotto vi si legge la latina iscrizione che rammenta il soggiorno da lui fattovi nel 1653, portandovi la maestà pontificia e quasi un lume divino (*instar divinæ claritatis*): e perchè non parea giusto che il nome d'Innocenzo fosse scompagnato da quello di Olimpia, così si aggiunse che la memoria eterna era stata posta dal figlio del fratello di donna Olimpia medesima.[2]

[1] Comincia il Breve così: « Monsignor Giacomo Transone, chierico della nostra » Camera Apostolica, Havendosi (?) Noi ordinato che facessi levare dalla fontana di » Piazza Navona posta incontro alla Chiesa di San Giacomo de Spagnuoli quella lumaca » overo chiocciola che per ornamento di essa fontana di Nostro Ordine si haveva fatta » il cav. Bernino, come che sia riuscita poco adequata all' ornamento di essa per la » sua picciolezza, con ordine di far porre una statua in tutto come in un altro Nostro » Chirografo segnato sotto li 2 di maggio del presente anno, e potendo detta lumaca » servire per una fontana che pensa di fare in un suo giardino Donna Olimpia Pamphilj, » Principessa di San Martino nostra cognata, ed avendo perciò Noi risoluto di do- » nargliela, vi ordiniamo che facciate consegnare ai Ministri della medesima la lu- » maca donandola Noi ad essa in virtù del presente Chirografo per sè, Don Gio. » Batta Pamphilio e suoi heredi e successori per pura, viva e perpetua et irrevoca- » cabile donatione che sia *inter vivos*, ec. »

[2] Queste iscrizioni sono riportate dal Bussi, *Istoria della città di Viterbo*, pag. 332. Roma, 1742. Egli dice però che la prima stava sotto il portico.

Nè mancavano vaghi ricordi. In quella villa Innocenzo X esilarò l'animo affaticato nell'esame della dottrina dei Giansenisti, ch'ebbero appunto nell'anno del suo soggiorno a Viterbo la loro condanna. E alla mesta Olimpia, allorchè negli ultimi della sua vita vi si ridusse, venne forse alla memoria quel giorno, in cui il volto del papa si compose a lieto riso, quando fatte cuocere alcune castagne e rappiccatele agli alberi coi lor ricci, potè immaginarsi che gli Svizzeri della sua guardia credessero che veramente l'albero le producesse così bell'e cotte a comodo del loro appetito.

Anche in altri luoghi della città e del territorio viterbese si leggono iscrizioni che ricordano Innocenzo ed Olimpia. Nella villa di Bagnaia ve n'ha una fattavi porre da Ottavio Acquaviva, allora governatore di Viterbo e poi cardinale, tutta piena di gonfiezza e di concetti arcadici, con la quale si viene a dire che l'acqua, all'arrivo del pontefice, *ardendo* d'amore spiccia in fonti, vaga, esulta, bolle e con devoto mormorio, lambendo i sacri piedi, porge ossequio al nume terreno (*concepto flagrans amore, erumpit in fontes, vagatur, exultat, atque, devoto murmure, terreno præbet obsequia numini*). Un'altra a San Domenico di Viterbo ci fa sapere che nel 1653 Innocenzo visitò quelle monache, e profuse denaro al monastero in considerazione della principessa di San Martino e delle sue sorelle monache in esso: onde la lapide che attestasse la riconoscenza della priora Francesca Pia Bonella, pronipote di Pio V, e di tutte le monache al papa e alla principessa e alle sue sorelle.[1]

Ma anche nei monasteri, che avrebbero dovuto essere pieni d'umiltà, entravano sfacciatamente aristocrazia e privilegî. Innocenzo, a' preghi di Olimpia, fece fabbricare nel claustro di San Domenico un magnifico appartamento, e con un suo Breve stabilì che dovesse servire a qualche signora della famiglia Maidalchini che per avventura prendesse il velo in quel luogo, e se non ve ne fosse alcuna, l'appartamento rimanesse chiuso e le chiavi stessero in custodia della famiglia.

Ci dice il Deone (ossia Amidenio al 15 dicembre 1646) che donna Olimpia avea acquistato allora allora un territorio grande attorno ad un castello mezzo distrutto chiamato San Martino, « comprato da lei dal Capitolo di San Pietro in Roma[2] volendolo ridurre a

[1] Bussi, *Stor. Vit.*, riporta anche queste iscrizioni: pag. 333 e 334.

[2] Il papa con Chirografo del 7 ottobre 1645 (*Bull. Basil. Vat.*, tomo III, pag. 260) autorizzò il Capitolo all'alienazione di quel castello.

grande habitatione: al che cooperano molti prelati di Roma che ci fabricano una casa per renderlo populato: compra parimente in quel medesimo territorio il castello di Vitorchiano spettante al popolo romano. » San Martino in Monte, e per industria d'Olimpia, e per danari d'Innocenzo e di altri, fu ridotto a bel castello; cresciuto di popolo, ornato di case, rigato da fonti, munito di mura.[1] Ebbe privilegî e grazie, e persino fu dichiarato abbazia di niuna diocesi, cioè indipendente da'vescovadi. Fu eretto anche a principato, e fregiò del titolo di principessa donna Olimpia: la quale non mancò di provvedere all'incremento della terra, disponendo nelle sue ultime volontà a favore della Collegiata, dei poveri e delle zitelle oneste che si maritassero coi forestieri venuti ad abitarvi.

Anzi, perchè non mancasse alla sua prediletta terra anche una protezione sovrannaturale e nello stesso tempo palpabile, seppe nel 1649 farsi donare di furto dal papa la spalla del corpo di Santa Francesca Romana con grave cordoglio delle monache di Tor de' Specchi fraudate d' un pezzo della lor cara reliquia.

Nel palazzo di San Martino fu tenuta per maravigliosa la scala, che vasta e larga e agevole potea farsi in carrozza. Miseramente essa in appresso ruinò: ma dicono quei villici che Olimpia non cessa di girarvisi intorno nelle ore notturne, allo stesso modo che qualche feminetta romana afferma che, allo scocco della mezzanotte, la bruna carrozza della famosa donna tragitta il vecchio Ponte Sisto per recarsi nel suo diletto giardino in Trastevere a bagnarsi nel sacro fiume.

IGNAZIO CIAMPI.

[1] Così l'iscrizione nella chiesa. Bussi, loc. cit., pag. 333.

---

# I PROGRESSI DELL'ARTIGLIERIA E DELLE CORAZZATE

## E IL NUOVO CANNONE DA CENTO.

### IL CANNONE.

Tra la prima bombarda inglese che tuonò sul campo di Crécy ed il cannone da 100 tonnellate, di cui recentemente sonosi eseguiti alla Spezia gli esperimenti, grande è la differenza.

L'artiglieria — arte in sulle prime, lo dice il nome — nel corso di tanti secoli s'è metamorfosata in iscienza, sorta col lavoro dell'esperimento che non falla mai, avvegnachè la speculazione che presente i risultati, dall'esperienza chiede una sanzione delle sue scientifiche conclusioni.

Piacemi constatare che fra i primi artiglieri scientifici la storia novera due sommi Italiani, il *Cardàno* che scopriva le leggi che reggono la corsa del proiettile quando esce dalla bocca del pezzo, e quel sommo e versatile genio di Leonardo da Vinci che ideava una enorme bocca da fuoco, cui imponeva l'altisonante nome di *architronitu.*

Ma lasciamo da banda la rivendicazione in favor di questa nostra Italia diletta delle glorie avite nell'arte del bombardiere, studiamo invece nelle sue evoluzioni l'arte medesima.

Fino dai suoi primi vagiti essa ha sempre oscillato fra due principii d'indole meccanica: caricamento anteriore, cioè dalla bocca; caricamento posteriore, cioè dalla culatta. Quasi coeve vediamo nei Musei armi de'due diversi sistemi, pure coeve osserviamo armi da fuoco a pareti lisce e rigate.

Il *desideratum* dei bombardieri era dunque una tragittoria radente, mediante il forzamento più facile ad ottenersi — in quei

primi tempi — mediante la retro-carica. Insieme con codesta importante quistione, che da ben poco tempo sembra a mala pena risoluta, agitavasene un'altra, quella dell'aumento indefinito del calibro.

Lanciare contro il nemico un'enorme massa di marmo o di ferro, schiacciare con un colpo solo piuttosto che stritolare a colpi replicati, fu idea carezzata dagli artiglieri di ogni tempo.

A far fede di ciò basterebbe rammentare e il cannone di Maometto II fuso da un Italiano e scoppiato al suo primo trarre contro Costantinopoli assediata e le batterie dei Dardanelli tuttavia armate di grossi cannoni di un'altra età e quelle splendide fusioni toscane, di cui il Museo Nazionale di Firenze contiene un saggio elegantissimo.

Ma tanto le lunghe gittate che chiedono forti cariche di polvere, quanto le penetrazioni nel bersaglio nemico che chiedono altresì forti cariche, trovavano un ostacolo insuperabile nella resistenza insufficiente del metallo, di cui il pezzo era plasmato.

Di qui nella storia dell'arte la svariata quantità di tentativi, le prove sul bronzo e le differenti sue leghe, sul rame, sul ferro, sull'acciaio.

La guerra di Crimea trovava il mondo armato così: massimo calibro di bordo 30 chilogr. ferro fuso massiccio, contro ugual calibro stabilito sulle mura delle fortezze.[1]

[1] A titolo di curiosità ecco i nomi delle bocche a fuoco ed i calibri corrispondenti sul principio dell'età moderna (1600), quali ce li definisce Manilio Orlandi da Roma, autore del *Breve compendio dell' istructioni ai bombardieri* (Roma, 1602):

*Smeriglio* è lungo 5 palmi (3 piedi e 9 pollici), porta una palla dalle 9 alle 24 once.

*Moschetto* più lungo, palla di ferro da due libbre.

*Falconetto*, lungo trenta volte il diametro alla bocca, porta una palla da 2 a 3 libbre e mezzo.

*Falcone*, ventotto volte il calibro, palla da 4 a 6 libbre.

*Sagro*, ventotto volte il calibro, palla da 9 a 12 libbre.

*Aspido*, più corto, ma con ugual palla.

*Mezza colubrina* over *colubrinella*, trenta volte il calibro, palle da 12 e mezzo a 30 libbre.

*Colubrina*, trentatrè calibri, palla da 20 a 50 libbre.

*Cannone*, da 17 a 22 calibri, palla da 20 a 100 libbre.

*Cannone doppio*, più corto del semplice, ma con 120 libbre di palla.

Oltre a codeste armi che lanciavano proiettili di ferro, v'erano *petrieri* lunghi 5 calibri, con palla di marmo o pietra del peso di 20 a 100 libbre.

*I petrieri a mascolo o braga* caricavansi dalla culatta, erano lunghi 10 calibri fuori della scatola di caricamento che era appunto il *mascolo*.

C'erano anche altre piccole artiglierie citate nel *Bombardiere Veneto* (1631), il *Salta Martino* con palla da 4 in ferro, lungo quindici calibri, ed il *passavolante* con palla di 6 anche in ferro e l'enorme lunghezza di 45 a 50 calibri.

(A Jal, *Archéologie Navale*, vol. II.)

Contro il tiro di bordo valida difesa la blinda, come la può ottenersi dai trinceramenti di terra e di muraglia, contro la risposta da terra null'altra difesa che lo spessore dei fianchi di legno.

Il vantaggio in siffatto duello avealo il fronte fortificato.

Però lo bilanciava fino ad un certo punto la recente applicazione dell'elica all'automozione delle navi: le quali correvano contro il fortilizio, scaricavangli sopra la loro batteria e fuggivano fuori di tiro, difendendo colla mobilità l'esiguo loro riparo.

Ma neppure una simile strategia rispondeva alle esigenze della guerra: codesto correre la quintana potè ridurre alcune piccole batterie come quelle d'Ancona o di Gaeta, ma innanzi ai forti di granito di Sebastopoli con le loro tre file di batterie, le navi nulla poterono, persero tempo e gente e proiettili.

La corazzata ridonò alla nave la superiorità; catafratta contro le scariche delle batterie di terra, la nave cambiò strategia; non più mobilità, ma il contrario; ferma innanzi al nemico, divenne suo scopo il demolirlo a forza di colpi seguitati senz'altra intermittenza che quella dal maneggio delle armi obbligata.

Ma la corazzata aveva appena dimostrato contro le batterie di Kinburn di quanto fosse capace, quando la Francia rimise in campo, modificandola, un'idea del generale Cavalli, la rigatura dell'anima interna del pezzo.

Contro la corazzata sorgeva l'arma rigata.

Da quel giorno in poi cominciò il lungo duello fra il cannone e la corazza; duello industriale e scientifico, cui prende parte in Europa ed in America quanto vi ha di sommo in fatto di balistica e di metallurgia; duello, di cui la Spezia è stata teatro nel mese di ottobre e novembre.

Prima pertanto di descrivere i due atleti nello stadio, cioè il cannone da 100 e la corazza da 55 cent., stimo bene far precedere alcune poche idee sul *metallo*, di cui è formato il nuovo cannone.

## I.

« I cannoni rigati scoppiano, » tale fu la voce che seguì l'applicazione della rigatura al cannone di ghisa: paurosa conclusione, che minacciò per qualche tempo l'adozione delle nuove armi; perchè un'arme, della quale l'artigliere non sia sicuro, è la più fallace fra le armi possibili; essa perde immediatamente il suo valore.

L' Autore di queste pagine ha assistito al timor pánico prodotto su d' una fregata italiana dal casuale scoppiar d' un pezzo; è cosa che non sarebbe facile a descriversi; conosce uguali effetti nati da consimili cause su bastimenti esteri; cosicchè prima dote di un' arme è l' essere innocua a chi la maneggia.

Onde rafforzare i pezzi si pensò d' incamiciare sulla culatta dei cannoni di ghisa una serie di cerchi d' acciaio, e si venne così ad ottenere una certa tal qual sicurezza, che permise d' aumentare alcun poco le cariche; e le corazze di 12 centimetri a breve distanza vennero penetrate.

Ma quando per ottenere ulteriori penetrazioni venne in mente di sostituire al proiettile di ghisa quello di un metallo più duro e capace d' urto più forte nell' impatto contro la corazza, non valse più il ferro fuso come metallo del cannone.

D' altronde le corazze aumentavano di spessore.

Di fronte a tali fatti sorsero due scuole d' artiglieria, una Europea, l' altra Americana.

« Dobbiamo penetrare » era la divisa della prima; « basta sconquassare » era quella della seconda: questa otteneva il suo scopo con cannoni lisci di ghisa che lanciavano immani proiettili con piccola velocità iniziale, cioè tirando con cariche assai minori di quelle precedentemente usate nell' artiglierie a pareti lisce.

Quella studiava un nuovo metallo che promettesse resistenza somma alle cariche fortissime richieste, onde ottenere la penetrazione richiesta.

La scuola Americana figlia di condizioni metallurgiche speciali al paese, in cui fiori, è interamente sfatata, ma come ultimo lascito ci ha trasmessa la teoria — ora divenuta pratica — dei fortissimi calibri.

Krupp di Essen in Germania pensò sostituire alla ghisa per grossi calibri, ed al bronzo per le armi da campo l' acciaio fuso, metallo nuovo di sua invenzione; metallo però costoso e che malgrado di molte qualità non cessò di dar luogo a qualche scoppio.

Sir William Armstrong, in giovinezza procuratore di un certo grido, poscia inventore di mancine idrauliche, al primo apparire dell' artiglieria rigata indovinò il metallo da cannone, o per dir meglio ideò la costruzione del cannone *a pezzi sovrapposti* (built up gun).

Sir William dal 1854 al 1876 ha molte volte variato la rigatura, il calibro, il sistema di caricamento dei suoi pezzi; ma è

rimasto costantemente fedele al suo sistema di costruzione del pezzo, che in poche parole tenterò descrivere.

Su d' un cilindro in acciaio, nel quale col tempo si forerà l'anima del pezzo, Sir William incamicia a caldo (color rosso-ciliega) una serie di spirali di ferro fucinato. Queste son battute in modo da formare un cerchio compatto sotto i colpi del maglio a vapore.

Raffreddato il primo strato di cerchiatura, se ne sovrappone un secondo e poscia un terzo e poi un quarto per dar alle varie parti della lunghezza dell' arma il voluto spessore.

Questo modo ingegnoso di rinforzamento dell'interno tubo di acciaio ha permesso all' Armstrong di aumentare gradatamente le dimensioni dei suoi prodotti fino a proporzioni non mai vedute.

L' industre Cavaliere inglese ha sciolto con la metallurgia la quistione puramente tecnica dell' artigliere.

Inventore d' un sistema di fabbricazione che concede alle sue armi di poter resistere vittoriosamente all' urto della polvere, egli ha dato modo ai Governi di aumentar i loro calibri a volontà, nei limiti sempre dei mezzi, di cui la sua manifattura d' Elwick dispone.

Ma certamente la sua felice idea non avrebbe dato i risultamenti, di cui siamo stati testimoni in questi ultimi sei anni scorsi, se egli non avesse chiamato in suo aiuto il capitano Noble della artiglieria Reale Britannica, che può dirsi il creatore d' una nuova scienza, *la balistica interna.*

Tra l' accensione della carica in fondo all'anima del cannone ed il giungere del proiettile contro il bersaglio ch' esso deve colpire, succede una serie di fatti, alcuni dei quali si riferiscono all' anima del pezzo (dalla partenza all'uscita), altri al cammino del proiettile nell'atmosfera (dall'uscita al suo ultimo destino): le leggi che reggon tali fatti costituiscono la balistica interna, creazione tutta moderna, studio delle pressioni, e la balistica esterna, rimodernata dai primi lavori di Cardàno e del Piobert, studio delle velocità.

Scoperto da Sir William il modo di fucinare il cannone in un metallo resistente, il Noble ha potuto definire le dimensioni, il peso, la forma, che l' arme avrebbe dovuto avere per ottenere un risultato di penetrazione richiesto, una gettata utile domandata.

Qual' è la genesi del cannone Armstrong?

Ricordo aver veduto nel Palazzo del Gran Maestro alla Val-

letta (Malta) un cannone portato da Rodi; l'anima è di ferro, ricoperta poi di legno, ed intorno al legno corre una stretta fasciatura di cavo di canapa incatramato.

Nel guardare quel pezzo che tuonò sui baluardi di Rodi e che evocò alla mia memoria l'eroica difesa di Villiers da l'Isle-Adam e dei suoi prodi cavalieri, mi parve scorgervi la prima idea di quello che esser doveva il cannone di mare dell'epoca a noi contemporanea.

Dopo varie e ripetute prove Sir William sulle prime fautore del caricamento dalla culatta ed inventore d'un siffatto cannone da campo, poi di un'analoga arma da bordo e da muro, adottò nel 1865 la rigatura francese (quella del cannone Tamisier-Treuille detto anche canon-Napoléon) ed il sistema ad avancarica.

Dotò la Marineria inglese dei cannoni da 9, 12 e 18 tonnellate; noi in Italia gli commettemmo i cannoni da 20, 22 e 21 centimetri di diametro alla bocca.

Ma l'aumento delle corazze doveva ben tosto consigliare l'aumento dei calibri, e la manifattura reale di Artiglieria a Woolwich diede fuori il suo cannone da 38 tonnellate, mentre noi ordinavamo il nostro calibro di 28 centimetri.

Sulla via dell'aumento è vietato arrestarsi; alle corazze di 18 centimetri tennero dietro quelle di 25, quelle di 35 (Thunderer, Devastation), quelle di 55 (Duilio, Dandolo) quelle di 69 (Inflexible e forse Italia).

Convenne all'Inghilterra creare il cannone da 81 tonnellate; nello stesso tempo il Ministero della Marina apriva trattative colla Casa Sir William Armstrong e Compagni per il cannone da 101 e mezzo tonnellate; ne ordinava condizionatamente *otto*.

## II.

Il signor di Saint-Bon, spirito intraprendente, amante di tutto quanto è o sembra progresso, *novatore* nel miglior significato del vocabolo, nobilmente ambizioso di collegare il suo nome (d'altra parte favorevolmente conosciuto ed apprezzato per fatti di guerra e per severità di studii) ad un'arma che non avrebbe pari, *pour le quart d'heure,* in Europa, spinse con somma alacrità il contratto colla Casa di Elswick.

Ed io di passaggio in Roma tre anni fa, quasi giorno per giorno ammirai il modello giunto allora d'Inghilterra, in cui erano

disposti i due cannoni *Mammouth* nelle loro torri corazzate col sistema inventato dal Rendel per il caricamento ed il maneggio.

Ignoro se le pratiche, di cui ho fatto parola, fossero tutte di iniziativa dell'ammiraglio Saint-Bon; personalmente lo credo, salvo prova in contrario; ma non sarei meravigliato se il suo predecessore Riboty, ingegno assai meno comprensivo, ma vòlto però con tutta la sua energia al bene della Marina, le avesse intavolate prima di lasciare il Ministero.

Il Ministero italiano stipulò al principio dell'anno 1874 che la Casa d'Elswick gli fornisse a rischio e pericolo di lei un cannone che dovesse sottostare alle condizioni seguenti:

Sopportare durante i 50 tiri precedenti alla collaudazione un lavoro di 7800 dinamodi, imprimere cioè al suo proietto di 908 chil. una velocità iniziale di 412 metri al secondo; resistere a tensioni di 2000 atmosfere.

Col proiettile di 1135 chil. sopportare tensioni di 2500 atmosfere.

Accettavasi con alcuni piccoli cambiamenti il progetto Rendel per la disposizione dei cannoni nella torre che li avrebbe dovuti ricoverare, convenivasi delle dimensioni principali entro certi limiti, e del peso che doveva essere 100 circa tonnellate.

Insistevasi su un minimo rinculo di 0. 95.

Ove si pensi che lo stabilimento di Elswick doveva preparar un macchinario speciale per fucinare il nuovo cannone, od almeno modificar una parte dell'esistente, il lettore converrà che dalla prima parte del 1874 al luglio 1876 i signori componenti la firma commerciale Sir William Armstrong e Compagni hanno alacremente lavorato.

Ho già nominato Sir William nelle precedenti pagine; ho pure citato il capitano Noble suo degno collega; mi rimane ancora a parlare del signor Giorgio Rendel, l'altro collega.

Questi non artigliere come Noble, non metallurgico come Armstrong, ma ingegnere di vaglia, di quella scuola di uomini temprati al lavoro come furono Stephenson e Brunel in Inghilterra e come, la Dio mercè, ne abbiamo avuto noi pure nei Grattoni, nei Sommelier e nei Grandis; questi, dico, ha testè con la creazione del carretto, sul quale è incavalcato il cannone da 100 tonnellate, reso possibile quest'ultimo come arma pratica; cotalchè nella scala dei fattori delle bocche da fuoco gigantesche parmi sacro dovere mettere il Rendel a paro dei suoi due consocii di capitale e d'intelligenza, e piacemi al costoro nome per

debito di gratitudine unirvi quello del contrammiraglio Simon di Saint-Bon.

Ed ora, prima di accingermi alla descrizione dell' arma, come l' ho veduta prima nella cala dell' *Europa* (trasporto della Marina Reale), poi col suo carretto sul pontone in arsenale e quindi al balipedio di Muggiano, cercherò dare al lettore una succinta relazione dello stabilimento di Elswick.

Dolente di non poter emettere qui impressioni personali, avvegnachè io non abbia mai valicata la Manica, trarrò da informazioni avute quanto stimo poter interessare colui che non trova senza un certo interesse del momento queste mie pagine accolte cortesemente dalla *Nuova Antologia*.

## III.

La fabbrica d'Elswick, fondata nel 1858 dalla Casa Sir William Armstrong e Compagni, è situata sulla riva della Tyne, a pochi chilometri in ammonte di New-Castle. Una comoda gittata, alta di tre metri sul livello della media marea, permette alle navi di accostarsi e di eseguire di fronte allo stabilimento le operazioni di carico e di discarico.

In uno spazio di terreno parecchie volte esteso quanto l'Arsenale di Spezia, lavorano giorno e notte poco più di 3000 operai; essi son divisi in due mute, una che lavora nel giorno, l' altra nella notte; ed ogni settimana si cambia il turno, onde non avvenga che sempre gli stessi operai lavorino durante la notte; per comodo della lavorazione la cantina dello stabilimento fornisce mediante una contribuzione i pasti alla gente; pasti condotti in silenzio, resi meno tediosi dalla lettura ad alta voce, nelle varie tavole, del giornale locale.

Le officine dell'Arsenale Armstrong si possono suddividere in tre gruppi: fusione, ribattitura e tornitura.

Nel primo gruppo il minerale di ferro è trattato con gli alti forni e ridotto allo stato di ghisa. Ciò ha luogo in un fabbricato centrale fiancheggiato da due alte torri. Nel mezzo i forni del combustibile che è il litantrace d' una miniera appartenente alla Casa; le fiamme, seguendo il sistema a galleria delle nostre caldaie, vanno a lambire la base delle due torri contenenti il minerale da fondere commisto col carbone come di dovere.

Il gaz è raccolto e serve per alimentare colle sue fiamme

bianchicce i forni di cottura, dove si costruiscono i *coils*, i quali formeranno le fasciature esterne del cannone.

Dal forno di fusione esce la ghisa che è foggiata in lunghe barre.

Queste passano al secondo gruppo, cioè al forno per la prima cottura e bollitura; portate al color bianco, esse vengono avvolte attorno a cilindri, il cui diametro è da quattro a otto millimetri più piccolo della parte di cannone che devono avvolgere.

Il girare codesti nastri incandescenti attorno attorno a guisa di spirale sul cilindro, è tutta operazione fatta mediante un macchinismo ingegnoso, ma di ardua descrizione, senza l'aiuto d'un disegno.

Sotto il colpo di 250 tonnellate al maglio la spirale così ottenuta è schiacciata e forzata in un cilindro compatto che è il *coil* preparatorio.

Il quale soggiace ad una tornitura (terzo gruppo) della sua parte interna fatta da un coltello che ha un moto verticale, mentre il *coil* che riposa su d'una piattaforma ha un movimento rotatorio.

È a questo stato della sua fucinazione che il *coil* ritorna al forno, vien portato al color bianco, incappellato sul massello d'acciaio che forma l'anima del cannone e ribadito lungo la sua lunghezza a colpi di maglio.

Formate le prime camicie del massello, gli succedono le altre fino allo spessore voluto.

Il cannone massiccio passa alla barenatura ed alla levigatura esteriore.

Per dar al lettore un'idea della quantità di materiale smaltito dalla Ditta Armstrong e Compagni, togliamo dalla *Story of the guns* di Sir Emerson Tennent che dal 1859 al 1862 la Casa di Elswick aveva fornito al Governo Britannico per 55 milioni di franchi di armi e di munizionamenti.[1] Aggiungasi che Sir William fornisce di bocche da fuoco l'Italia (in quanto concerne la Marineria), l'Austria, la Turchia, parecchie repubbliche dell'America Meridionale, ed offre al commercio in genere le sue splendide mancine idrauliche, alcune delle quali, come quella testè innalzata alla Spezia, sollevano il peso di 160 tonnellate. A titolo di curiosità aggiungerò che quest'ultima è numerata 2651.

Inoltre essa non ha guari forniva New-Castle d'un ponte sulla

[1] *Story of the guns*, parte II, cap. IV, pag. 161.

Tyne, ponte da aprirsi e chiudersi che fu con qualche *coquetterie* inaugurato, quando l'*Europa* dovette risalire la Tyne per imbarcare ad Elswick la mostruosa bocca da fuoco, cui Lady Margaret Armstrong impose il nome così poetico e caro all' Italia di *Margherita*.

## IV.

Ed ora, poichè così ha voluto la gentile consorte di Sir William, e poichè così l'ha chiamato Jack la Bolina (mio sosia) nelle colonne di *Fanfulla*, e così l'ha consacrato la umoristica matita di Teja nel *Pasquino*, rimanga al cannone del *Duilio* il nome del gentil fiore della Casa Sabauda.

Esso pesa 101 e mezzo tonnellate; costa indipendentemente dal suo carretto 16,000 lire sterline.

La lunghezza totale n' è di $9^m$ 953, dell' anima d' acciaio $9^m$ 22, pari a 21, 34 calibri; il tubo interno non è d'un pezzo solo, ma di due; nè uguale n'è lo spessore in tutta la sua lunghezza; il massimo spessore è presso la camera di polvere (6 pollici cioè, $0^m$ 15), il minimo alla bocca 0, 08, il diametro della bocca è 0, 431, quello intorno alla volata è di 0, 513.

Il massimo diametro alla culatta è $1^m$ 956. Di poco varia cotale spessore per una lunghezza di $3^m$ 34; poi si assottiglia rapidamente, di maniera che l' arma colossale ne acquista una certa apparenza di leggerezza che in sulle prime colpisce l' occhio e contraddice l' aspettazione. [1]

Le righe praticate nell' anima son 27, il passo della spira è variabile; posteriormente alla parte rigata c' è una camera per la polvere, le cui dimensioni saranno forse dopo le esperienze leggermente variate.

| | | |
|---|---|---|
| Calibro attuale 17 pollici . . . . . | millim. | 431, 8 |
| Lunghezza d'anima totale. . . . . | » | 9, 983 |
| » » » 21, 34 calibri . . | | 9, 22 |
| Capacità totale dell' anima. . . . . | dec. cubi | 1, 340 |
| Capacità della camera di combustione, quando il proietto è spinto al posto . . . . . | » | 1, 87 |
| Preponderanza . . . . . | tonnellate | 4 |
| Rigatura parabolica. | | |
| Inclinazione delle righe da 0° a 4°. | | |
| Profondità delle righe . . . . . | millim. | 3, 2 |
| Superficie delle righe circa, uguale a quella dei pieni. | | |

[1] Vedansi le *Tavole* in fine dell' articolo.

L'arma è composta in tutto di 16 pezzi forzati a caldo l'uno sull'altro.

Il focone d'innesco è praticato lungo l'asse del cannone, cosicchè passando l'occhio all'orifizio posteriore del focone medesimo si può spingere lo sguardo lungo tutta l'anima della bocca da fuoco.

Il proiettile che essa deve lanciare è pure uscito dalla fucina della Casa Armstrong; non munito di alette o di bottoni come quelli che apparvero sul primo nascere delle armi rigate ad avancarica, esso presenta alla sua parte posteriore un disco annulare di rame che agisce per espansione; sotto la conflagrazione della carica esso colma le righe, chiude ogni passaggio ai gaz della polvere, abolendo virtualmente ciò che chiamasi il *vento* e procurando così il più efficace dei forzamenti.

Abbiamo così con un cannone ad avancarica il vantaggio che finora presentavano le armi a retrocarica, le quali d'altra parte sacrificavano a questo loro precipuo merito la solidità, dote principale delle armi che si caricano dalla volata.

I proiettili usati fin qui negli esperimenti di Muggiano sono stati quelli massicci di ghisa, indurita mediante un sistema di raffreddamento graduale che l'Armstrong ottiene mediante il fasciamento della parte cilindrica della fusione in una scatola di ferro, quello della parte acuminata in un involucro di argilla refrattaria: la punta del proietto acquista una durezza che non è certamente quella dell'acciaio, ma che è assai maggiore di quella che il ferro fuso avrebbe, ove non subisse questa speciale tempera col mezzo della graduale filtrazione di calore.

Il cannone da 100 potrà anche lanciare granate e *shrapnells*.

Nulla però impedisce pertanto che per scopo speciale — come per forare corazze di ferro acciaioso, a cagion d'esempio — non si tenti di caricare il cannone italiano di proiettili anche di tempra più robusta.

## V.

Se la fucinatura del cannone costituisce un trionfo dell'arte metallurgica e dimostra l'ampiezza dei mezzi meccanici, di cui dispone la fabbrica d'Elswick, il carretto, sul quale esso riposa, segna il grado eminente, cui è giunta l'arte dell'Ingegneria, tale quale l'hanno creata i lavori tecnici negli ultimi dieci anni.

Inutile è qui il dire che due cannoni da 100 tonnellate guarniranno ognuna delle due torri del *Duilio,* come pure del *Dandolo* suo gemello.

Ma non essendo quello ancor pronto, gli è su di un pontone all'uopo costruito che è stato incavalcato il cannone onde procedere agli esperimenti ed al collaudo.

Sul pontone tutto è stato stabilito come nelle torri delle due corazzate.

E qui per la descrizione dell' affusto e dei congegni che lo guerniscono, non credo poter far meglio che togliere di pianta e senza osar di variare una sillaba alcune pagine vergate dal mio buon amico Roberto De Luca, luogotenente di vascello e stampate nel fascicolo di dicembre della *Rivista Marittima.* A me riuscirebbe impossibile raggiungere la chiarezza, la limpida ed elegante sobrietà dello stile che tante volte ho invidiato al mio valente collega, onore della nostra Marineria, alla quale mi legano tanti dolci ricordi di adolescenza e di giovinezza, a cui tento ancora prestar in certa guisa la mia opera, felice di seguire in ciò la divisa a vita, legatami dal padre mio:

« Ense et calamo. »

« I meccanismi e congegni che costituiscono l' affusto e gli accessorii del cannone, quasi totalmente opera dell' ingegnere signor G. Rendel, pel loro concetto, semplicità e precisione basterebbero da se soli a stabilire la fama di un illustre ingegnere. Essi meriterebbero una descrizione esatta e particolareggiata, che attualmente non possiamo fare; ciò non per tanto procureremo di dare un' idea sommaria del loro insieme e della sistemazione del cannone.

» Come si disse, il cannone è stabilito sul pontone, come lo dovrà essere sul piano della torre. Se per affusto propriamente detto s' intende quell' insieme di pezzi che sostenendo il cannone lo segue nell' andare in batteria o nel rinculare, può dirsi che il cannone da 100 quasi non ha affusto: due pezzi porta-orecchioni in bronzo indicati in *A* (*Tav. I*) sostengono il cannone e scorrono sopra due guide longitudinali *BB*, quando il cannone va in batteria o rincula. Queste guide sono sopportate dai due aloni *CC* fissati sul ponte. Collegato a ciascuno di questi aloni e sulla parte posteriore [1] di questo, si trova un torchio idraulico *D*, la

[1] Con le parole *avanti* o *anteriore* intendiamo *verso la volata* del cannone; *indietro* o *posteriore, verso la culatta.*

cui asta di stantuffo *E* è collegata al rispettivo pezzo porta-orecchioni *A;* questi due torchi servono per mandare il cannone in batteria, rientrarlo e fare da freni nell' atto dello sparo.

» Un terzo torchio idraulico *F* muove la liscia di ferro *GG* situata sotto il cannone e girevole intorno al perno *H*. Su questa liscia scorre la culatta durante i movimenti del cannone e vi è frenata mediante il pezzo *I*. Il torchio *F* e la liscia *GG* servono per i movimenti di elevazione o depressione. Finalmente un calcatoio-scovolo idraulico *KK* stabilito nel ponte inferiore serve a scovolare o caricare il cannone.

» Dopo di avere enumerati i congegni principali relativi alla manovra del cannone, procureremo di dare un'idea sommaria del loro funzionamento. A tal uopo conviene fare un passo indietro e cominciare dal motore.

» Il motore è una macchina a vapore *Z* della forza di 60 cavalli a due cilindri orizzontali, i quali muovono direttamente gli stantuffi di due pompe prementi. Queste ricevono l' acqua da un serbatoio che chiameremo *cisterna* e la trasmettono a tutti gli apparecchi. Allo scopo di far si che l' acqua che parte dalle pompe giunga agli apparecchi con pressione uniforme e non già con quella risultante dal movimento di *va e vieni* degli stantuffi, quest' acqua traversa un *torchio uguagliatore*. Questo consiste in un recipiente cilindrico, dove si trova uno stantuffo, la cui testa è caricata da quattro molle a cartoccio di conveniente forza: quando la pressione dell' acqua aumenta, le molle si contraggono, lo stantuffo s' innalza ed il volume nel recipiente aumenta; quando la pressione diminuisce, le molle reagiscono per tensione ed abbassano lo stantuffo, diminuendo così il volume nel recipiente.

» Il movimento della macchina a vapore è affatto indipendente dal funzionamento dei congegni relativi al cannone, poichè, quando questi sono in riposo, l' acqua pompata dalla macchina vince la resistenza di valvole di scarico che la riconducono alla cisterna; quando invece qualche congegno vien messo in azione, la forza necessaria per muovere il cannone essendo minore di quella voluta per aprire le dette valvole, queste si chiudono ed il congegno funziona.

» Ammesso dunque che la macchina a vapore sia sempre in moto, esaminiamo il funzionamento dei diversi congegni.

» Una sola leva situata sul ponte di fianco al cannone serve a manovrare i due torchi laterali *D*. Lo stantuffo di ciascuno di

questi è munito di una valvola che si apre automaticamente, quando la pressione viene esercitata sulla parte posteriore dello stantuffo, e si chiude nel caso contrario. Allorchè si dispone la leva per rientrare il cannone, l'acqua agisce sulla parte anteriore dello stantuffo, la valvola si chiude, mentre è lasciato libero varco all'acqua che si trova sulla parte posteriore, di scorrere nella cisterna. Quando invece la leva è disposta per mandare il pezzo in batteria, l'acqua entra per la parte posteriore, del torchio, la valvola si apre, sicchè l'acqua comunica con la parte anteriore ed agisce con ugual pressione in tutto il torchio; ma sulla faccia posteriore dello stantuffo agisce sopra l'intiera sezione di questo, mentre sull'anteriore agisce sopra una superficie metà (poichè la sezione dell'asta dello stantuffo è metà di quella della testa), sicchè lo stantuffo, e con esso il cannone, è spinto in avanti.

» Lo scopo però della valvola, di cui accennammo il funzionamento nel mandare il cannone in batteria, è di agire durante lo sparo, poichè allora i torchi *D* debbono operare come freni idraulici. In quell'istante il torchio si trova pieno d'acqua dietro lo stantuffo, e quando questo viene spinto all'indietro dal rinculo, la valvola si apre e lascia passare l'acqua posteriore a riempire il vuoto lasciato sulla faccia anteriore. Ma poichè il volume generato sulla parte anteriore dello stantuffo, per la presenza dell'asta di questo, non è che la metà di quello occupato nella parte posteriore, l'acqua esuberante forza sei valvole caricate da altrettante molle a spirale e passa nella camera *L* situata superiormente al torchio *D*, e da quella ritorna alla cisterna. Si vede quindi che per ottenere più o meno energia nel frenare il rinculo bisogna caricare più o meno le suddette molle a spirale.

» Il torchio idraulico verticale *F*, che serve per elevare od abbassare la culatta, è manovrato da una seconda leva. L'acqua vi agisce penetrando soltanto inferiormente allo stantuffo ed alza così la culatta; quando si vuole abbassare si fa uscire dell'acqua, e lo stantuffo si abbassa per effetto della preponderanza del cannone, la quale, per tal ragione, è di quattro tonnellate circa. Per evitare poi gli effetti delle scosse che potrebbero prodursi all'istante del fuoco, la parte inferiore del torchio può comunicare con la superiore, ma tale comunicazione non si stabilisce che in seguito di un potente disquilibrio di pressione mercè il forzamento di valvole convenientemente caricate.

» Resta ad accennare al calcatoio-scovolo *KK*. Questo istrumento è situato nel ponte inferiore in una posizione inclinata corrispondente all'inclinazione dell'asse del cannone disposto a tutta depressione. L'asta del calcatoio è composta di tre tubi vuoti e disposti l'un dentro l'altro come i tubi di un cannocchiale; al tubo interno è collegata la testa fatta come quella di uno scovolo ordinario. Inoltre v'è un apparecchio, indicato nella tavola in *M*, consistente in un cilindro con uno stantuffo; sopra ciascun lato del cilindro si trovano quattro pulegge *P*, e sopra ciascun lato dell'asta dello stantuffo quattro pulegge *Q*. Una corda di fil d'acciaio *R* è avvolta a queste pulegge, e forma un paranco per ciascun lato dell'apparecchio; il tirante di ciascun paranco, ossia un'estremità della corda, è legata alla testa dello scovolo in *S* e, seguendo la via *STR*, gira sulle pulegge e va a far dormiente in *U*. In tal punto però non è legata, ma girando intorno ad una puleggia orizzontale forma dall'altro lato dell'apparecchio un paranco simmetrico al primo, e l'altra estremità viene legata alla testa dello scovolo nel punto simmetrico ad *S*. In tal modo si hanno due paranchi simmetrici a dormiente comune e mobile in *U*, agenti sempre a pari tensione e correggentisi l'un l'altro, grazie alla puleggia orizzontale *U*. Sempre che la macchina a vapore funzioni, agisca o no lo scovolo, l'acqua viene premuta nel cilindro *M* e tende ad allungare i paranchi e per conseguenza a far rientrare l'uno nell'altro i tubi dello scovolo. Quando però mediante una leva si fa entrare l'acqua nell'interno dei tubi vuoti *K*, questi si allungano facendo forza sul tirante *S* del paranco, e poichè lo sforzo necessario sui tiranti dei paranchi per far rientrare lo stantuffo nel cilindro *M* è circa otto volte minore di quello che converrebbe fare, agendo direttamente sopra questo stantuffo, poichè otto sono i fili che passano per le pulegge *Q* di ciascun paranco, ne avviene che l'acqua che agisce nell'interno dei tubi *KK*, quantunque alla stessa pressione di quella che agisce continuamente nel cilindro *M*, produce l'allungamento dei tubi *KK* malgrado della resistenza del cilindro *M*; in tal modo funziona lo scovolo.

» Per scovolare e caricare si dispone il pezzo al rinculo ed a tutta depressione come è indicato in *X*; si porta, se fa d'uopo, la carica o il proiettile fra la bocca e lo scovolo, mediante un carretto *Y* (a bordo mediante un congegno che si eleva dal ponte inferiore), e si fa agire lo scovolo. Quando nell'operazione di scovolare lo scovolo raggiunge il fondo dell'anima, si apre automati-

camente una valvola nella sua testa, e l'acqua che fa agire l'istrumento spruzza fuori e lava l'anima.

» L'apparecchio scovolo-calcatoio è forse di costruzione alquanto difficile, ma di funzionamento semplice ed esattissimo; in caso d'avaria può venir tolto via e sostituito con uno di ricambio; tale operazione non può richiedere più di mezz'ora di tempo. »

## LA CORAZZA.

L'applicazione delle armi di lancio alla guerra sul mare suggerì la corazza. Ed i guerrieri appesero fuori banda le targhe, onde dietro a quelle fossero a riparo i remiganti.

Una tale difesa l'hanno ancora i pirati dell'Arcipelago di Sula, visitato or son pochi anni dalla corvetta di S. M. il *Governolo*. Non la sdegnarono i Romani e se ne fa menzione dagli storici, la usarono i Normanni; e l'industre mano della Principessa Maude, gentile onore di Casa Plantageneta, ricamò sul celebre arazzo di Bayeux i pavesi dei conquistatori normanni appesi al fianco delle galèe di Re Guglielmo (1066).

Noi chiamiamo ancora *impavesata* quella parte superiore della murata della nave che un tempo gli avi nostri dell'età di mezzo usavano ricoprire con gl'istoriati *pavesi*.

I Normanni pertanto non si contentarono di corazzare il sommo delle opere morte (chiamasi opera morta la parte emersa della nave ed opera viva la sommersa), ma secondo Torfeus avevano essi alcune navi cinte di ferro (*yahrbardan*) ed altre catafratte di bronzo.

Contro le prime artiglierie si cercò ripararsi mediante una corazza di piombo; ma veruno, fuorchè l'Ordine Gerosolimitano, adottò tal mezzo che era d'altronde meschino.

La *caracca* di Malta, la quale è compresa nell'armamento Cristiano contro i Turchi (1532), era coperta di lastroni di piombo.

Contemporaneamente l'ammiraglio veneto Angelo Emo all'assedio di Tripoli e D'Arçon, ingegnere francese, all'assedio di Gibilterra imitarono entrambi — e migliorandola — la *sambuca* ideata dal Ferramolino contro le mura di Afrodisio nel 1550, e onde tirare senza posa e far breccia disegnarono talune batterie galleggianti, le quali vennero corazzate assai imperfettamente. Ciò alla fine del 1700.

Finalmente la guerra di Crimea vide apparire il bastimento per ogni dove cinto di lastroni in ferro battuto, ma animato però da piccola velocità e nel 1859 solcò il mare la *Gloire*, la prima nave di linea catafratta con 12 centimetri di ferro.

Come le corazze di 12 centimetri doventassero inefficaci, come poscia non si riputassero bastevoli quelle di 20 e di 35, è ormai noto a tutti.

Nel 1873 precorrendo gli aumenti probabili il Ministero della Marineria Italiana ordinava i piani del *Duilio* e del *Dandolo*, i cui fianchi sarebbero stati coperti da 55 centimetri di corazza.

E l'Inghilterra addì 28 aprile 1876 lanciava il suo *Inflexible*, le cui corazze debbono raggiungere lo spessore di 24 pollici (60 centimetri).

Di fronte a queste cose, e col cannone da 100 pronto, il Ministero decise di aprire una serie di esperimenti, i quali possono esser definiti come studio di tre quistioni ben diverse:

1ª Risultati balistici del cannone e collaudo di esso, se riscontrati soddisfacenti; prova dei congegni dell'affusto;

2ª Penetrazione del proietto in una serie di bersagli rappresentanti le diverse corazzature proposte per il fianco del *Duilio;*

3ª Esperimenti comparativi della polvere inglese di Waltham Abbey e dell'italiana, del Polverificio Reale di Fossano (Piemonte).

Una Commissione di Ufficiali di Marina presieduta dal contrammiraglio Ernesto Martin-Franklin fu all'uopo nominata: essa era composta dei signori comandanti Baudini e Caimi, l'uno della Scuola Cannonieri, l'altro Direttore d'Artiglieria del 1° Dipartimento, degl'ingegneri navali Borghi e Bigliati, dei luogotenenti di vascello Guevara, Bettolo, Crespi e Sorrentino: furono poscia aggregati alla Commissione i luogotenenti Isola e De Orestis, i sottotenenti Tadini e De-Filippis e l'ufficiale d'Arsenale Alibertini.

Sulla costiera di levante del Golfo di Spezia in località quasi deserta chiamata *Muggiano* furono collocati i bersagli; dietro ad essi un ferma proietti di sacchi d'arena e di arena sciolta (vedi *Tav. II*).

Concorsero alla formazione dei bersagli la Casa Schneider del Creuzot, la Casa Marrel (Francia) e la Casa Cammel (Inghilterra).

L'esperimento non era quindi solo d'artiglieria, ma era pure una prova d'indole industriale.

E qui nuovamente tolgo ad imprestito alla *Rivista Marittima*

la descrizione dei bersagli segnati sulla *Tav. II* coi numeri 1, 2, 3, 4.

« *Bersaglio num.* 1. — Questo bersaglio si componeva come appresso: due lamiere di ferro sovrapposte, di 19 millimetri di grossezza, s'estendevano verticalmente lungo il bersaglio formando murata. In avanti di questa murata erano disposti degli scalmi verticali composti di lamiere della grossezza di 14 millimetri per 43 centimetri di larghezza, e di due verghe angolate di $130^{mm} \times 90 \times 13$ contro la murata, e una esterna di $90 \times 90 \times 11$. Questi scalmi erano distanti fra loro $0^{m}$, 575. Tra questi vi era un primo riempimento di legno quercia di 43 centimetri di grossezza e formato di corsi verticali. Incrociava questo primo cuscino un secondo, spesso 30 centimetri, e composto di corsi dello stesso legno disposti orizzontalmente, separati mediante verghe angolate di $250 \times 80 \times 10$. Nella disposizione di queste verghe angolate orizzontali s'erano dovuti aver di mira i fori praticati nelle lastre e il libero passaggio delle chiavarde attraverso il bersaglio. Su questo doppio cuscino, della grossezza complessiva di 73 centimetri, erano applicate le due lastre *CC* di 55 centimetri di grossezza, le quali formavano il bersaglio numero 1 superiore ed inferiore. Entrambe queste lastre provenivano dalla Ditta Schneider e Compagni (Usines du Creuzot). Esse erano di *ferro acciaioso,* ottenute non col solito sistema delle lastre fucinate e laminate, ma, sembra, per fusione e martellatura al maglio. Il loro processo di fabbricazione costituisce un nuovo genere di lastre di corazzatura dovuto alla Ditta Schneider, ed ora per la prima volta sperimentato. Queste lastre erano collegate al bersaglio mediante chiavarde avvitate nella corazza ed a punta perduta, sistema proposto dalla stessa Ditta Schneider. Due corsi orizzontali di legno disposti al disotto delle lastre formavano mensola alle stesse.

» Nella parte posteriore il bersaglio era sostenuto ed appoggiato contro bagli e i relativi braccioli. I bagli distavano fra loro $1^{m}$ 15, ed erano composti di lamiere della grossezza di 12 millimetri e di verghe angolate di $90 \times 90 \times 12$. Essi erano inclinati secondo un angolo di circa 18 gradi, per formare scontro contro taccate opportunamente disposte all'estremo inferiore di essi. I braccioli che corrispondevano ai detti bagli s'estendevano per tutta l'altezza del bersaglio, ed erano, come i bagli, composti di lamiere di 12 millimetri di grossezza e di verghe angolate di $100 \times 100 \times 13$ e di $90 \times 90 \times 12$. Le loro estremità inferiori poggiavano sopra traversoni di legno, e questi erano intimamente

connessi coi bagli inclinati mediante appositi tiranti verticali composti di legno e di lamiera.

» *Bersaglio num.* 2. — Identico in costruzione al numero 1, salvo le lastre ed il sistema di chiavarde con cui erano collegate le prime al cuscino. Le lastre erano dello spessore di 55 centimetri, di ferro fucinato e laminato secondo il solito sistema di fabbricazione delle lastre di corazzatura. Le chiavarde passavano tutta la lastra, il cuscino e la murata, ed erano collegate alla struttura sottoposta con dadi e osette applicate alla parte opposta. La piastra del bersaglio numero 2 superiore proveniva dalla Ditta Cammel di Sheffield e quella del bersaglio inferiore dalla Ditta Marrel.

» *Bersaglio num.* 3. — Il bersaglio numero 3 superiore era del sistema detto a *Sandwich.* Constava della murata in lamiera e del primo cuscino di corsi verticali di legno (identici a quelli dei bersagli numero 1 e 2), su cui si trovava una lastra fucinata di 25 centimetri. Su questa s'era applicato il secondo cuscino a corsi orizzontali rinforzato colle verghe angolate, e su di questo era una seconda lastra di 30 centimetri. La lastra proveniva dalla Ditta Cammel; il sistema di chiavarde era l'usuale, analogo a quello del bersaglio numero 2.

» Il bersaglio numero 3 inferiore avrebbe dovuto essere formato dalla murata e dai due cuscini, come il bersaglio numero 1 e 2; a questi avrebbe dovuto venir appoggiata una lastra di ghisa indurita di 35 centimetri, ed al di fuori una lastra fucinata di 20 centimetri della Ditta Marrel. Non essendo però pronta quest'ultima, tale bersaglio non venne sperimentato e fu rivestito esternamente di sacchi di sabbia, come mostra la figura.[1]

» *Bersaglio num.* 4. — Il bersaglio numero 4 superiore era identico al numero 3 superiore. Le due lastre di esso furono provviste dalla Ditta Marrel. Il bersaglio numero 4 inferiore avrebbe dovuto essere composto di una piastra di ghisa indurita ed una di ferro fucinato Marrel, come il numero 3 inferiore, salvo che il secondo cuscino era a corsi verticali e applicato fra le due lastre, a *Sandwich.* Ma parimente per mancanza della lastra Marrel tale bersaglio non venne sperimentato e fu rivestito di sacchi di sabbia.

» *Fermapalle.* — Dietro alla linea dei bersagli corazzati era stato costruito un enorme fermapalle in sabbia rivestito di sacchi di sabbia e gabbioni. Il fermapalle misurava 16 metri di spessore

[1] Di recente anche questo bersaglio fu provato e forato vittoriosamente.

alla base, 14 metri alla cresta ed era alto otto metri. Fra i due bersagli numero 2 e numero 3 restava uno spazio vuoto di circa due metri per i tiri contro il detto fermapalle.

## GLI ESPERIMENTI.

Il concetto che ha presieduto agli esperimenti del cannone da 100 è stato informato alla maggior liberalità d'idee; nulla di nascosto e di segreto; del che parmi sia bene applaudire il Ministero, perchè certe precauzioni che un tempo potevano essere figlie della prudenza, non hanno più alcuna ragione di sussistere in questo nostro tempo di — mi si perdoni il neologismo che d'altronde l'uso consacra — di *pubblicità*.

Il riportare sulle pagine della *Nuova Antologia* il giornale di tiro disdirebbe all'indole del periodico che ospita questo mio lavoro; gli è per questo che riassumerò sotto i tre capi testè annunciati i risultamenti dell'esperienze e cercherò sintetizzare l'opera analitica, cui la Commissione Governativa ha consacrato lunghe ed assidue cure.

### I.

Il primo colpo fu sparato con una carica di 90 chilogrammi di polvere di Waltham-Abbey col proiettile di 908 chilogr. a mare il giorno 20 ottobre alle 4 1/4 del pomeriggio.

Questo primo tiro non appartiene però alla serie d'esperimenti governativi; esso fu sparato per conto della Casa Armstrong, i cui rappresentanti presenti alla Spezia, cioè il capitano Noble e l'ingegnere Rendel, vollero mettere a prova tanto la bocca da fuoco, quanto il congegno dell'affusto e l'insieme del macchinismo.

A causa di un piccolo inconveniente sul reticolato di fronte al pezzo, i cronografi La Boulengé non poterono segnare la velocità iniziale.

Tutto quello che codesto primo sparo dimostrò, consistè nei fatti seguenti:

1° Il sistema di caricamento funzionò in modo perfetto;

2° Il rinculo fu di 50 centimetri;

3° La tensione al fondo dell'anima fu di 1342 atmosfere; oltre

a questi punti già acquisiti e che non mancarono di soddisfare altamente i signori costruttori inglesi, si constatò che il rumore non fu punto assordante, il modo d' accensione della carica perfetto.

La mattina dopo s' incominciò nuovamente sempre per cura della Casa assuntrice.

La carica venne alzata fino a 136 chilogr., il proiettile rimanendo sempre di 908.

I cronografi segnarono 418, 6 metri di velocità iniziale al minuto secondo, il lavoro fu di 8106 dinamodi, la tensione di 2444 atmosfere, il rinculo 90 centimetri.

Con differenze poco sensibili si ottennero uguali risultati nei sette colpi successivi.

Il cannone da 100 usciva dunque vittorioso dalla prima parte della prova, cui doveva soggiacere, riempiva ad usura le condizioni imposte dal contratto, e che ho rammentate nelle prime pagine; la velocità iniziale era di sei metri circa maggiore della richiesta, i dinamodi trecento di più.

Ma una cosiffatta velocità iniziale di per se stessa capace di contentare qualsivoglia artigliere moderno doveva ne' tiri susseguenti con cariche aumentate giungere a cifra ben più elevata: con 170 chilogrammi di polvere di Waltham-Abbey e col proietto normale di 908 si ottenne nientemeno che un velocità di 470. 3 metri al secondo, pari ad un lavoro di 10,231 dinamodi; l' anima del pezzo sopportò impunemente uno sforzo di 2300 atmosfere!

Riduciamo ad un' espressione più chiara l' idea espressa da codesto altisonante vocabolo *dinamodo*. Esso non vuole dir altro che questo: il lavoro dalla forza sviluppato sarebbe bastevole a sollevare di un metro nientemeno che 10,231 tonnellate pari a 10 milioni ed un quarto circa di chilogrammi, poco più della massa d' acqua che l' ampia carena del *Duilio* sposta quando esso riposa sul mare.

## II.

I risultati balistici dicevano chiaro come luce meridiana la potenza dell' arma; la seconda parte del programma di questa *festa artiglieresca* doveva fornirci un' idea della possanza della bocca da fuoco in azione contro la *corazza* sua naturale nemica.

Convennero perciò ad assistervi molte persone, sia a cagione di studio professionale, sia per incarico di Governi esteri, sia ancora mossi da semplice curiosità, e la spiaggia di Muggiano col suo contorno di colline selvose fu per qualche ora del giorno gremita di gente.

Gli onori del primo colpo — *à tout seigneur tout honneur* — li ebbe la piastra di ferro acciaioso (Bersaglio n. 1 inferiore) della Casa Schneider.

La lastra venne frantumata a dritta del punto colpito, essa fu strappata dal cuscino di quercia: a sinistra vi rimase aderente, ma spezzata; il proiettile penetrò dentro quella splendida lastra 53 centimetri dello spessore totale; il sistema del bersaglio fu scosso sì, ma non squarciato.

La carica adoperata era stata 155 chilogrammi di polvere inglese (Waltham-Abbey).

Alla corazza Schneider succedette quella del Cammel (Bersaglio n. 2 superiore).

Qui si videro insieme i due terribili effetti per foramento e spaccatura; la metà della lastra a destra del punto colpito cadde, l'altra metà rimase al suo posto come nel caso precedente, ma tutto il sistema era dilaniato dal proietto animato da una carica di 155 chilogrammi.

Anche in questo tiro il proietto si spezzò.

La corazza Marrel non resistè meglio della sua consorella; anch'essa andò in bricioli, anch'essa fu traversata e con essa il materasso di quercia e la murata-scafo, ed anche contro delle lastre Marrel il proietto si spezzò.

Quanto ai bersagli Sandwich essi vennero francamente perforati, senza che il proiettile si spezzasse sempre; perni, dadi e frantumi andarono ad arrestarsi nel fermapalle.

Un colpo assai interessante fu quello che il cannone da 100 sparò contro il fermapalle medesimo; la carica fu di 145 chilogrammi, il proietto quello normale di 908; tutto il sistema venne virtualmente indebolito; penetrato dentro il proietto fino ad una distanza che tuttavia non è misurata, l'ordine di gabbioni e di sacchi franò, la sabbia sciolta fu smossa e si avvallò, la superficie posteriore del trinceramento da piana che era divenne curva e convessa.

Il cannone rimaneva dunque assoluto vincitore della corazza da 55 centimetri in ferro fucinato, massiccio o disposta alla *Sandwich*, non però della corazza Schneider. Ciò in teoria.

Praticamente però il cannone aveva anche vinto la lastra del nuovo metallo, perchè staccatala in gran parte dal materasso di quercia e denudato il fianco della fregata che di tali piastre si fosse catafratta.

D'altra parte poi la tempera della parte ogivale del gigantesco missile non era la più perfetta che la metallurgia sia in grado di produrre.

Dal cannone del *Duilio* non è invulnerabile il *Duilio* medesimo, nè l'*Inflexible* di lui ancora più robustamente coperto di ferro: tal'è la conclusione, la quale s'affaccia alla mente di chi come l'Autore di queste pagine ha seguito giorno per giorno gli esperimenti al balipedio di Muggiano.

Per quanto sia arduo il calcolare con esattezza — è forse anche impossibile l'ottenere una formola di buona approssimazione — qual spessore di corazze può dimostrarsi valida difesa contro le bocche da fuoco gigantesche del calibro di 43 centimetri, l'industria moderna saprà sempre creare armi capaci di perforare le corazze, le quali non possono aumentare a dismisura di spessore impunemente, perchè richiedono spostamenti di carena enormi, collegati per conseguenza a costo enorme delle navi.

L'Inghilterra prepara il cannone da 160 tonnellate, non contentandosi del valore chiaramente dimostrato dal nostro di 100.

Come finirà il duello fra cannone e murata catafratta? Il pronunziarsi è affare spinoso.

Dall'un lato il cannone gigante ha un successo assicurato: esso è di maneggio assai più facile che i pezzi finqui usati; tre uomini lo caricano, lo puntano, lo sparano, lo mettono in batteria, laddove al cannone da 30 chilogrammi di palla occorrevano 20 uomini.

L'industria moderna lo presenta sul mercato ad un prezzo elevato sì (16,000 lire sterline costa il nostro *Margherita*), ma che può diminuire per causa di numerose ordinazioni.

Il cannone da 100 ucciderà la lastra di ferro come la palla di moschetto ha ucciso i corsaletti, le gambiere, i cosciali, i morioni del 400 e del 500?

Oppure ne restringerà a grado a grado lo sviluppo in superficie, lasciandola — greve e magari d'inaudito spessore — alla difesa delle parti vitali della nave, come macchine motrici ed apparato giratorio, Santa Barbara e timone?

Gli sforzi dei costruttori navali che al primo apparire delle fregate corazzate volgevansi sovra ogni altra cosa alla difesa del

personale, sembrano ora volgersi a quella del materiale nelle sue parti più delicate, e nel medesimo tempo studiano navi leggiere, velocissime, munite di carbone per lungo tempo e di artiglierie di precisione per combattere a distanza.

Verrà il giorno in cui la corazzata a ridotto centrale od a torri girevoli cederà alla velocissima nave sottile, come i nobili cavalieri alla battaglia di Courtray sotto il colpo di coltello *des vilains des Communes?* La ingenua frase dell' aristocratico Froissart: *Oncques ne se vit aussi preux chevaliers battus par telle merdaille*, ispira a riflettere chiunque delle faccende navali s'interessa.

Sta ad ogni modo il fatto chiaro e preciso: che il cannone da 100 quando non fora sconquassa, che il bastimento colpito deve lasciar il suo posto di combattimento e cercare un rifugio per causa dell'intero sistema scosso dall'impatto contro il suo fianco di una tonnellata di ghisa indurita.

## III.

Se a dividere gli onori del trionfo ottenuto l'Italia ha dovuto chiamare a sè l'industria britannica, nella terza parte degli esperimenti, quella cioè che verte sugli effetti comparativi della polvere inglese e di quella di Fossano, essa è rimasta sola a ricevere il meritato plauso dei cultori della nobil' arte del bombardiere.

Fin dai primi tempi dell' applicazione della polvere alla guerra, le tensioni prodotte dai gaz che l'accendersi di essa sviluppa impensierirono gli artiglieri: essendochè la condizione principale che ricercar si deve in un' arma è « che essa non iscoppi. »

Al tempo delle armi a pareti lisce che non permettevano il forzamento, la carica giungeva fino al terzo del peso del proiettile; malgrado che ci fosse quello spazio di aria che chiamasi *vento* e che premetteva ai gaz di espandersi lungo l'anima, non era raro il caso dello scoppio. I grossi calibri tentati a varie riprese ed in epoche differenti venivano a ragione considerati come mal sicuri, vi si aggiunga altresì l'imperfezione del metallo — ferro o bronzo — la mancanza d'istrumenti adattati a misurar le tensioni che le pareti dell' anima sopportar dovevano, e si ponga mente quanto importante divenisse la quistione delle polveri: le quali se troppo rapide d'accensione minacciavano l'esistenza

dell'arma, se troppo lente producevano minori tensioni, ma non bruciavano che in parte e quindi non adoperavano tutto il loro effetto utile.

Colla rigatura, e col forzamento del proietto che si traducono in uno sforzo maggiore subito dalle pareti del pezzo, convenne diminuire le cariche, le quali son ben lungi dal raggiungere l'antica proporzione del terzo.

Infatti nel cannone da 100 la massima carica adoperata fu 178 chilogrammi contro un peso di proietto di 908.

L'aumento dei calibri conduceva d'altronde ad uno sviluppo sempre crescente nel volume del cartoccio.

Le polveri a grani piccoli usate fino a pochi anni fa ignivansi con celerità sorprendente, le pareti dell'anima subivano enorme sforzo, ed anche quando lo sparo non produceva lo scoppio del pezzo, la sua vita n'era di molto accorciata, perchè non si tira impunemente, e checchè ne sembri a prima vista, anche i cannoni si logorano come tutto quaggiù.

I cannoni usati nella guerra di Secessione scoppiarono in quantità spaventosa, malgrado di buone ghise, cerchiature or d'acciaio or di ferro fucinato.

Si attribuì con ragione la dolorosa iattura all'eccessiva *vivezza* della polvere.

I nostri antichi ovviarono a questo difetto con due modi: uno il diminuire la proporzione di nitro nella lega ternaria, ma allora scemava altresì la forza impellente; l'altro consisteva dopo molto fuoco continuato nel *saigner la gargousse*, come dicevano con calzante metafora i Francesi, vale a dire col ridurre la carica: di qui tiro malcerto, esattezza problematica, insomma i risultati dell'empirismo.

Coll'aumentare la densità della polvere, foggiandola a grani più voluminosi, si ottenne l'accensione più lenta; ma anche in questo si scoprirono alcuni inconvenienti: talvolta una porzione di carica si accendeva, dava al proietto il suo impulso, e questo già partito e sibilante nell'aria, continuava la polvere — troppo lenta — a bruciare.

Fu nella ricerca di una polvere che presentasse i vantaggi della lentezza e dell'efficacia che i Governi spesero tempo e denaro.

Si provarono polveri a scaglia, a dadi, a parallelepipedi, a maccherone, polveri regolari, irregolari, prismatiche, poliedriche, sferiche.

Lo studio cominciato dall'America lo compì in gran parte

l'Inghilterra; colà la quistione della polvere ha avuto un'eco clamorosa nella stampa così seria di un nobile popolo, che osserva seriamente le faccende che lo interessano.

L'Italia non si lasciò del tutto trascinare a rimorchio; anch'essa esperimentò, ma su scala minore per la cagione prepotente della economia, avvegnachè qualunque studio sperimentale sia costoso più di quello che volgarmente si crede, specie in siffatte faccende.

Intanto mercè l'opera di due egregii ufficiali d'Artiglieria, addetti al Polverificio di Fossano, i signori Quaglia e De Maria, l'uno colonnello, l'altro capitano, si escogitò un genere di polvere chiamata *progressiva.*

Essa è fondata sul principio seguente: ogni suo grano non presenta in tutto il volume un'uguale densità, ma è come un conglomerato di densità diverse. Il sistema di fabbricazione consiste nello sminuzzare la lega ternaria, ridotta in istiacciata, in grani di forma irregolare; allora codesti grani si mescolano con una data quantità di polverino, si fa un secondo impasto che si sottopone ai torchi; si ottiene una nuova stiacciata, la quale vien frantumata in grani della forma voluta.

Messa in opera per i calibri 22, 25 e 28 adoperati dalla Marina italiana, la polvere di Fossano erasi già dimostrata buona, se paragonata con la polvere *pebble* usata dagl'Inglesi per i loro calibri corrispondenti; con la nostra polvere *a pari tensioni* ottenevansi *velocità iniziali maggiori.*

Per gli esperimenti col cannone da 100 si provarono due polveri diverse:

1° Di Valtham-Abbey (Inghilterra) prescritta dal contratto per il collaudo dell'arma. È di forma cubica (1 pollice e $^1/_2$ di lato), densità fra 1, 68 e 1, 76;

2° Di Fossano (Piemonte).

Fossano aveva preparato tre saggi, i quali, appunto perchè *saggi,* son lungi dall'aver raggiunto quella perfezione che, giova sperare, otterranno col tempo e colla surrogazione nel nostro più importante polverificio al vieto sistema delle botti quello più moderno delle macine.

I saggi erano i seguenti:

(*A*) Polvere parallellepipeda: densità 1, 7817, dimensioni 48 millimetri per 48 per 30;

(*B*) Polvere parallellepipeda: densità 1, 8017, dimensioni come la precedente.

Codesti due saggi non erano stati preparati secondo il si-

stema Quaglia-De Maria; erano puramente polveri a combustione lenta prodotta col metodo dagl'Inglesi adoperato, salvo le botti in luogo delle macine;

(*C*) Polvere progressiva: densità assoluta del grano (di millimetri 54 per 54) 1, 776; densità dei granelli (3 millimetri a 6 millimetri di lato) che costituiscono il conglomerato 1, 79.

Col saggio *A* si sparò un colpo: la carica pesava 136 chilogrammi. Ecco i risultati comparativi con ugual peso di carica della polvere Waltham-Abbey.

| | | |
|---|---|---|
| Saggio *A* | Velocità iniziale ottenuta | 263$^{m}$, 00 |
| | Tensione minore di.... | 2000 atm. |
| Waltham-Abbey | Velocità iniziale ottenuta | 418$^{m}$, 60 |
| | Tensione | 2444 |

Innanzi a tal risultato neppur si provò il saggio *B*.

Col saggio *C* si ottenne, a pari carica, 145 chil.:

| | |
|---|---|
| Velocita iniziale ottenuta | 410, 90 |
| Tensione minore di.... | 2000 atm. |

Colla Waltham-Abbey:

| | |
|---|---|
| Velocità iniziale | 436, 60 |
| Tensione | 2821 atm. |

Colla carica pari a 155 chil.:

| | | |
|---|---|---|
| Saggio *C* | Velocità iniziale | 431, 50 |
| | Tensione | 2050 atm. |
| Waltham-Abbey | Velocità iniziale | 453, 70 |
| | Tensione | 2990 atm. |

Colla carica pari a 165 chil.:

| | | |
|---|---|---|
| Saggio *C* | Velocità iniziale | 440, 30 |
| | Tensione | 2300 atm. |
| Waltham-Abbey | Velocità iniziale | 461 0 |
| | Tensione | 3140 atm. |

Le cifre riportate in queste righe parlano chiaro: la *progressiva* di Fossano chiede minori tensioni per produrre consimili effetti impellenti; buona per i calibri minori, lo è per il calibro di 100 tonnellate. Nulla a noi impedisce aumentare il peso della carica senza pericolo di troppo sforzare la nostra bocca da fuoco, risultato altamente soddisfacente.

## CONCLUSIONE.

Così l'Autore di queste pagine stima aver esaurito l'argomento. Egli non ha inteso trattarlo dal suo lato scientifico, ed a coloro fra i suoi lettori che bramassero dati numerici più abbondanti, egli consiglia un attento sguardo al fascicolo del dicembre 1876 della *Rivista Marittima*. Esso contiene alcuni apprezzamenti che costituiscono l'embrione di una nuova teoria sulla penetrazione delle lastre corazzate, teoria intraveduta dall'analitico ingegno del De Luca.

Piacegli però, seguendo il costume dei canzonieri dell'evo aureo delle nostre lettere, terminare con un *commiato* (non poetico al certo, perchè nol consente la solenne gravità del soggetto) queste ormai prolisse pagine.

Il cannone gigante ha l'avvenire assicurato: taluni cambiamenti esso ancora subirà, ma leggeri ed utili. La sua voce tonante ha pronunziato la condanna dei baluardi che rivestono le navi moderne, fortezze galleggianti.

L'Italia che lo ha adottato ha innanzi a sè un obbligo sacro; non si fanno cotali prove senza assumere una responsabilità, e la nazione che coll'esempio trascina le vicine su tali sentieri deve crearsi una Marineria forte, numerosa, potente, e deve fronteggiar l'inimico che si presenti a combatterne i lidi mediante afforzamenti artificiali inespugnabili.

Il consacrare le energie all'incremento della Marineria da oggi in poi deve essere un dogma della politica italiana.

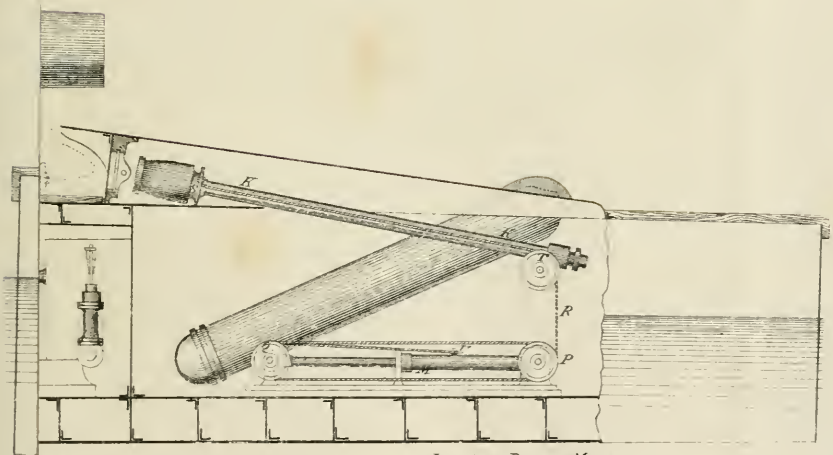
Ci pensi chi deve: ma soprattutto ci si pensi da ognuno ed ognuno rechi il sassolino simbolico al monumento di sicurezza, l'armata, che fu cura costante e diuturna, pensiero, gloria e difesa saldissima del più fortemente costituito fra gli Stati dell'Italia medioevale e moderna, cioè la serenissima Repubblica di Venezia.

A. V. VECCHI
Luogotenente di Vascello.

---

PONTONE

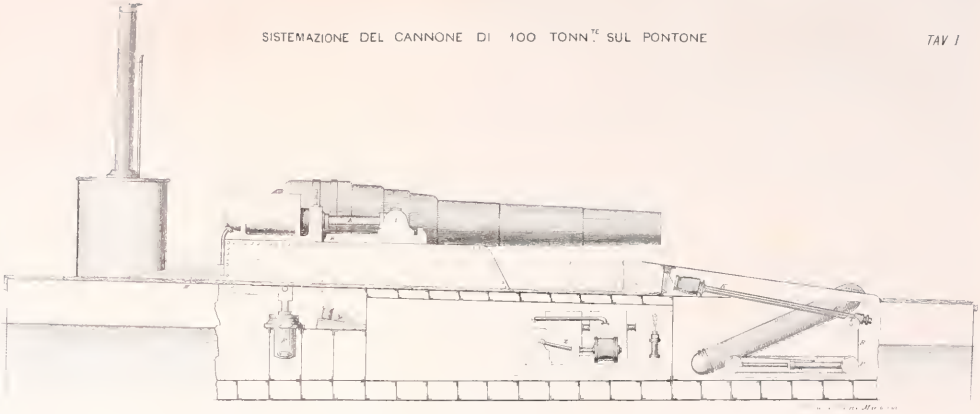
TAV I




Lit della Rivista Marittima

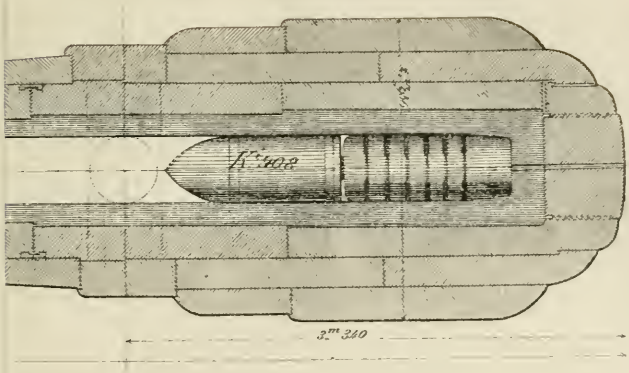
SISTEMAZIONE DEL CANNONE DI 100 TONN.TE SUL PONTONE

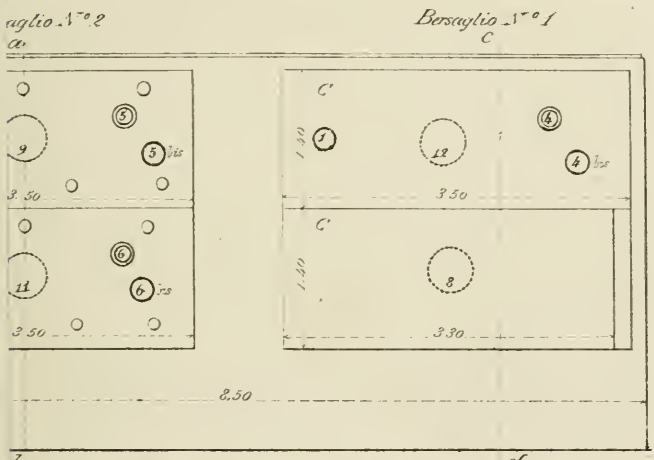
TAV I

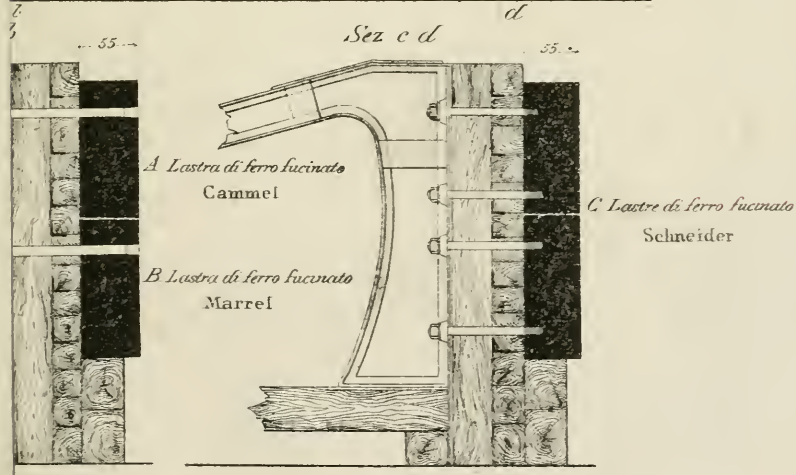


TAV. II.

CORAZZE DA 55 CENT.

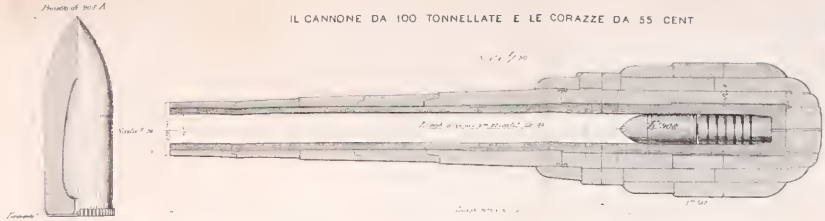


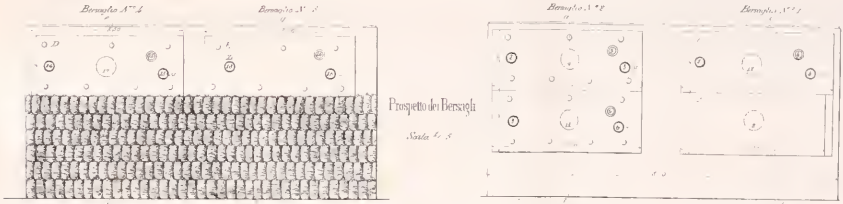




Lit. della Rivista Marittima

# IL CANNONE DA 100 TONNELLATE E LE CORAZZE DA 55 CENT




## BERSAGLI TIPO DUILIO



# BASTIANINO.

## SCENE DELLA BASSA LOMBARDIA.[1]

### I.

Dove la coscienza di una donna ritorna alla cuccia come un can frustato.

Un fittaiuolo sulla trentina, con un bel faccione rubicondo e gioviale, entrava all'ora di desinare in una piccola osteria di campagna. Vestiva abiti screziati di troppo varii colori, e il movimento ondeggiante e maestoso delle quadratissime spalle lo rivelava in un batter d'occhio per uomo volgare sì, ma non per questo meno importante e men lieto di se medesimo.

L'ostessa apri subito le labbra al più lusinghiero dei suoi sorrisi, e disse:

— Bravo, signor Lorenzo. Qualche santo del Paradiso ha pregato per lei. Ho qui sullo spiedo una fetta di lombo quale non se ne mangia che in casa mia. Ne vuole subito?

— Perdinci! se ne voglio. Credi forse che io sia venuto qui per guardarti nel viso, amorino bello? Animo, spicciati.

— Evviva lei, signor Lorenzo. Vivano tutti coloro che hanno

[1] È una limitazione dell'uso che non ha, crediamo, nessun valore geografico. Comprende le terre lombarde percorse dal Po, dalla foce dell'Adda giù giù fino ad oltre lo sbocco del Mincio, e non ha niente che fare con quella parte della loro provincia che i Milanesi chiamano semplicemente *La Bassa*. (*Nota dell'Autore.*)

danaro bastante a mantenere il buon umore, e buon umore bastante a far correre i danari. Non sono già permalosa io. Più me le dicono grosse, e più me la godo. È in tavola. Venga. —

Il giovine non se lo fece dire due volte, e un po' colle mani, un po' colla forchetta, un po' scorrendo sull'unto con delle fette di pan bigio larghe quanto una mano, ma non punto disdicevoli alla sua bocca, ridusse il piatto così lucido e terso, che era una meraviglia. Stava già per addentare qualche altra cosa, quando una giovane contadina, alta, ben fatta, con un paio di quegli occhioni lucenti e neri che s'ha un bel cercare fuori di questa nostra beatissima Italia, entrò timidamente nell'osteria, ed offerse alla padrona un piccolo canestro di uova fresche. Vestiva un abito di tela rigata e sbiadita, ma lindo, ma pulitissimo, e stava lì ferma, coi piedi scalzi e il fazzoletto in capo, ignorando senza dubbio quanto vi era di pittoresco nella gentile e modesta apparizione sua.

L'ostessa, piena di tolleranza con chi portava danari, quanto ruvida e scortese con chi, in un modo o in un altro, veniva a prenderne, le rivolse immediatamente queste brusche parole:

— Mi capiti sempre quando ho tanto da fare che mai. Ora non posso. Aspetta. —

E le voltò le spalle, più affaccendata di prima.

Ma se l'ostessa aveva altro per il capo che la povera Maddalena, il signor Lorenzo invece, sfamato come era, non vedeva che lei. Per questo si levò da sedere, e venutole vicino, le sciorinò un paio di complimenti molto sguaiati e molto grossolani. Maddalena lo guardò negli occhi, e poi, senza punto scomporsi:

— Scusi, signor Lorenzo, ma non farebbe meglio ad attendere al suo piatto? —

L'altro, per tutta risposta, si fece avanti, e mostrò assai chiaro che la intenzione di un bacio affettuoso gli occupava soavemente il core.

Fatica gettata! Perchè la giovinetta, presa la sua rincorsa, e rasentandolo di fianco agilissimamente, gli sparì dagli occhi in assai minor tempo che non ce ne vuole per dirlo.

Povera ostessa! Vedere lì avvilito e calpestato un avventore, il quale poteva benissimo prendersela con lei e con la sua osteria che non ci entravano per nulla! Un avventore come quello!

— Non le dia retta, signor Lorenzo, — sclamò subito dopo, col pio desiderio di salvar l'avvenire a spese degli altri.

— Che cosa vorresti dire?

— Voglio dire che le più sgarbate a sei occhi sono qualche volta le più graziose a quattro. M'intenda bene. E parli colla mamma.

— La mamma?

— Si. È una comare industriosa che saprebbe tirar l'acqua al suo mulino per poco che lo avesse in fiume. E così? Il mio stufatino all'aglio?

— Squisito. —

A dirla, non era giusto giudizio, perchè il signor Lorenzo, più che allo stufatino, pensava a raffigurare nella memoria questa vecchia madre di Maddalena. Ma la caritatevole ostessa aveva ottenuto il suo magnanimo intento, ed il buon avventore si era già riconciliato col luogo e con lei.

Escito costui, la donna ebbe che dire con la propria coscienza, la quale, parlandole con la timidissima voce che appena rimane alle tarlate coscienze di parecchie ostesse, le ripetè più volte:

— Ma tu, cara mia, ne hai fatta una che ne vale parecchie. Quel tuo avventore, libertino come è, sta già pensando a quella povera creatura come a persona, sulla quale ci sia.... da far conto.

— Importa molto! — rispose la donna. — Quando una ragazza vuol proprio dir di no, possono fare, possono dire, e più s'impunta a rimaner netta ed a non cascare. Io non voglio che nessuno vada via di qui colla bocca cattiva, nè per colpa dei miei tegami, nè per merito degli straccioni che mi vengono fra i piedi a fare i bravi. Ora che me gli sono rimessa in grazia, gli vada poi bene, gli vada poi male, ritornerà. —

Guai quando le donne principiano a scendere certe chine! Non si fermano più.

## II.

Nel quale due donne, madre e figlia, parlano forte e chiaro, siccome usa nel contado, checchè ne dicano gli *Arcadi*.

Ed ora, per chi ci vuol seguire, si va diritti alla piccola casa di Maddalena.

Era una festa, la prima dopo la scena dell'osteria, e man-

cava poco all'ora della Messa cantata. La nostra giovane aveva spalancato la finestra della sua camera, e si ravviava il capo all'aria aperta, specchiandosi forse nell'azzurro limpidissimo dei cieli. Ma quando i capelli di una donna sono fitti e lunghi, si accomodano e stanno bene in tutte le maniere. Essa li strinse così sciolti dentro alle mani, li mandò indietro senza divisa, e li fermò alla spiccia come venivano. Poi su un fazzolettino bianco per fare onore alla Messa.... e così aveste veduto che bel bottone di rosa fresca e vermiglia!

— Maddalena, scendi. Gran novità!

— Vengo. —

E appena scesa:

— Son qui da voi, mamma. Che cosa volete?

— Se tu sapessi come sono contenta! Un signore qui dei dintorni non vuol più saperne di star solo, e di mangiare all'osteria, come un viandante vagabondo, come uno zingaro scomunicato. Vuole intorno a sè delle persone fidate, e mi prende per governante di casa. Penso io a tutto, alla cucina, alla dispensa, al porcile ed al pollaio. E tu padrona di passare il tuo tempo come ti pare. Se non hai voglia di aiutarmi, puoi filare, tessere, cucire, e quello che guadagni, tutto per te. Sarà la dote.

— Troppa grazia, Sant'Antonio! — pensò Maddalena, che aveva un po' cambiato colore. Poi, col tono di persona che avesse già capito ogni cosa, andò avanti a voce alta, e domandò:

— Chi è questo signore?

— Quel tale che ha in affitto la Ghirlanda, il più bel podere che Dio abbia creato e messo al mondo. Il signor Lorenzo. —

Qui Maddalena chiuse la porta di strada, e rispose:

— Si vede bene che vi hanno preso all'impensata. Ascoltate. Io, su per giù, guadagno diciotto soldi il giorno. Con otto mangio, con tre mi tengo ritti questi pochi panni che ho in dosso, cogli altri che mi rimangono campo la festa, campo quando piove, ed aiutandomi col fuso e colla rocca li faccio durare anche d'inverno.... e campo. La sorella di mio padre è vedova, ha un posto in letto, e son sicura che non mi rifiuta. Vado da lei. Voi fate il piacer vostro, e se il partito del signor Lorenzo vi accomoda, andateci voi. —

La vecchia, a questa intemerata, era rimasta come persona che si senta mancare il terreno sotto ai piedi. Guardò la figliuola, e disse:

— Ma allora non prende nemmeno me. Ha detto chiaro e

tondo che se debbo andar sola, tanto gli vale empirsi nell'osteria qui accanto. Si sa bene. La gioventù mette allegria.

— Sì? Io però non ho nessun dovere di tenere allegro il mio prossimo, e da un uomo solo non vado.

— Come solo? Non conto per nulla io?

— Per poco, da cinque minuti in qua. —

L'altra fu per perdere la pazienza. Ma si contenne, e disse:

— Le spari grosse questa mattina, figliuola mia. Se tu avessi la testa sul collo, penseresti che una ragazza, quando è veramente saggia e timorata dei suoi genitori, passa netta in mezzo a un reggimento. Sì, è vero, — continuò tosto pur di voltare a suo modo il discorso, — è verissimo, e l'ho capito anch'io: tu gli piaci. E per questo? Ragione di più per non ricusare, mi sembra. Uomo lui, donna tu, un prete in sull'altare ed è un affar finito. Mancano forse i preti? Manca l'altare?

— No, — proruppe Maddalena, — chi ha oneste intenzioni si rivela per altre parole e per altri fatti che non sieno i fatti e le parole del signor Lorenzo. Ma sbaglia di molto, perchè la mia reputazione mi preme.... se non preme a voi.

— Se non mi premesse la tua riputazione, o impertinente, non ti avrei già proibito di discorrere con quel caro tuo Bastianino dell'anno scorso.

— Oh per questo poi ci discorro ancora, anche senza il vostro permesso.

— Sì? Quando?

— Quando posso. Una stretta di mano allo svolto di una via ci basta per quindici giorni. Siamo giovani, ed abbiamo il core saldo. Aspetteremo. —

La vecchia uscì dei gangheri affatto. Battè colla mano sulla spalla della figliuola, e disse:

— Ah dunque tu rifiuti di metter piede in una casa, nella quale, Dio ne liberi, saresti *sola* con tua madre ai fianchi, e poi, perchè ti preme la tua riputazione, fai all'amore di nascosto, e mio malgrado, con un primogenito della Casa grande, con un bastardo?

— Che cosa importa se è bastardo lui? Saranno bene legittimi i nostri figli, se ne avremo. I pulcini delle faraone vi sono forse men cari, perchè le madri ve li piantano, e vi conviene farli covare alle tacchine? Via, — aggiunse cambiando tono, — non mi fate perdere il fiato. Tutto mi indurrete a credere, ma che abbiate di questi pregiudizii, no. Sono scuse belle e buone. Voi gliela avete

giurata, perchè è povero come San Quintino. Questa è la ragione vera.

— E quand'anche fosse? Avrei torto a parer tuo? Non ho faticato io a crescerti sana, vigorosa, buona a guadagnare la polenta che mangi? Ed ora che mi potresti rendere un po'del bene che ti ho fatto, ora ti vorresti rompere il collo con un disperato, che mi chiuderebbe la porta sul viso dal primo giorno di matrimonio?

— No, lo conosco io Bastianino. In questo ci siamo trovati d'accordo in un momento, e come di cuore mi ha promesso tutto, povero figliuolo! Voi andrete avanti fin che vi reggeranno le forze. Quando non potrete più lavorare, la nostra sorte sarà la vostra. Mangerete nel nostro piatto, beverete nel nostro bicchiere. Ma non mi domandate oltre il giusto. Dio ci ha voluti poveri, e siamolo con Dio. Io non ho colpa se il nostro destino è stato questo.

— Guarda che lingua! Guarda bel modo di rispondere ad una madre! Chi la sentisse, la ragione è sua. Finiamola, e tu va a Messa che è tardi. Ma prega Dio che ti tolga di capo quell'anima persa del tuo bastardo, perchè, se non te lo toglie Lui, penerò io, penerai tu, ma per penare che si peni, l'anello in dito non te lo mette ugualmente. Va, levati d'intorno. —

Maddalena se ne andò senza rispondere e colle lagrime agli occhi. Nulladimeno, se taluno avesse avuto migliori orecchie della madre sua, l'avrebbe udita mormorar sotto voce:

— Per questo poi la è ancora da vedere. —

Era una specie d'idiotismo che aveva spesso in bocca e più spesso in mente, e dal quale traspariva, per così dire, la salda e libera anima sua.

## III.

### Nel quale il signor Lorenzo comincia a prendere, senza dirlo, un assai grande partito.

Maddalena passò quarantott'ore senza dire a sua madre che buon giorno e buona sera. Al terzo mattino, angustiata dalla paura di sentirsi chiedere che cosa avesse poi pensato e deciso, non volle mettere maggior tempo in mezzo, ed esci di casa col fermo proposito di venire ad una risoluzione.

Doveva andare in quella giornata a sarchiare il granturco in

una fattoria bastantemente lontana da casa sua, e ciò non ostante, in luogo di avviarsi addirittura alla sua mèta, si volse per altro cammino, e corse buon tratto della via che divideva l'ubertosa Ghirlanda del signor Lorenzo dalle vicine campagne.

— Ho sentito dire più volte che dorme nelle ore calde, e che passeggia di buon'ora sul suo, per mangiar meglio a colazione. Se lo potessi vedere di qui! —

Così pensava Maddalena, affrettando il passo, e traendo indietro, per veder più lontano, le larghissime falde del suo cappellone di paglia.

Finalmente, allo svolto di un sentieruzzo che usciva dalla strada per seguire la siepe della Ghirlanda, le apparve subito un uomo, il quale passeggiava col dosso a lei rivolto dentro al podere, e si fermava tratto tratto lungo le viottole interne, come assorto a contemplare, pien di fiducia, le liete promesse dei filari e dei solchi.

Maddalena guardò intorno da tutte le parti, non vide nessuno, e tosto, con voce nè imperiosa nè supplichevole, si arrischiò a dir forte queste due parole:

— Signor Lorenzo. —

Costui, già consapevole degli scrupoli della ragazza, fu per non credere alle sue orecchie. Ma pure disse:

— Mi chiami?

— Desidero di parlarle, e subito.

— Volentieri, — rispose l'altro avvicinandosi. — Andiamo a casa.

— Non ci vengo. Anzi l'avverto che se non rimane di là dalla siepe, vado via subito. Sono io che devo parlare, non lei.

— Che demonio di ragazza! — pensò l'altro nel segreto del suo cuore. — Son qua. Sentiamo.

— Ecco. Ella, signor Lorenzo, a quello che ho sentito dire, non è uomo peggiore di molti altri....

— No davvero. Perchè dovrei essere peggiore?

— Non posso dunque credere che faccia quello che fa per il solo gusto di rovinare una povera ragazza.

— Ma io non voglio rovinar nessuno! Voglio far del bene a tua madre ed a te; voglio cavarti del guscio, e metterti in luogo più degno di quel tuo bel viso di Madonna bruna. Questo voglio!

— Lasci stare la Madonna e le abbia rispetto, se vuole vivere e morire in pace. Dico adunque per andar avanti se non sono interrotta che ella, nella sua testa, può credere benissimo di gio-

varmi assai, ma il fatto è che mi rovina.... intende? Le avranno forse raccontato che mia madre, un anno fa, mi ha proibito di discorrere con Bastianino dell'Ospedale. Ho fatto le viste di obbedire, ma una mattina, profittando di una gita al mercato per vendere un pochino di stoppa, sono andata a raccontare le mie disgrazie al nostro Pretore, un santo! Mi ha detto: «Ragazza mia, raccomandagli di conservarsi galantuomo, portati bene anche tu, e fra un paio d'anni, diventata che tu sia maggiore, non vi sarà più nè codice nè legge che vi possa impedire di volervi bene in tutte le regole. Abbiate dunque giudizio e portatevi rispetto, che altrimenti vi fareste torto senza nessun costrutto. Noi c'intendiamo!» Sono escita di Pretura che mi pareva di aver le ali sotto la veste, e d'allora in poi non ho fatto altro che cantare come una gazza dalla mattina alla sera. Ma ora vedo pur troppo che quel che non può il codice, possono le male opere degli uomini.... le sue, signor Lorenzo. Se ella non ismette, io avrò un bel dir di no; ma coloro che ci stanno attorno, potranno accorgersi di qualche cosa, e pensar male. E allora? Chi ci andrebbe di mezzo?

— Tu no, in fede mia! Che ti pare in coscienza di essere pane per i denti di un.... Bastianino?

— Dica pure bastardo, che non me ne ho a male. Niente affatto. Ella vuol fare l'indiano, ma certamente non ignora che un legittimo gran signore disposto a proteggere non vale, per una ragazza, un povero bastardo pronto a sposare. Via, signor Lorenzo, metta una mano al petto. Pensi che io sono libera, e mia, e padrona di voler bene a chi voglio. Pensi che ho già fatto la mia scelta, e che non potrei cambiare anche se ne avessi la intenzione.

— Non potresti cambiare? Vorrei un po' sapere perchè? — domandò il signor Lorenzo, arricciandosi i baffi.

— Perchè, scusi, ma per me vedere lei od ogni altro uomo del mondo che non sia Bastianino e vedere un palo, mi fa lo stesso effetto.

— E mi vieni a cercare alle sei della mattina per farmi questo bel complimento? — domandò l'altro, punto nel vivo.

— Non è un complimento, è la verità. Chi ne ha colpa se mi si forza a dirla? Chi ne ha colpa se ella, non contento di avermi usato villania in casa dell'ostessa, vuole anche valersi della cecità di mia madre che si lascia illudere, perchè è stufa di mangiar polenta? Le pare in coscienza che ne abbia colpa io?

— Mi pare che tu, come sei la più aggraziata figurina di tutta la villa, così ti ritrovi ad avere anche la testa più esaltata e più

calda, — osservò il signor Lorenzo, tanto per proseguire il discorso, e tutto assorto nei bellissimi occhi di Maddalena, fatti più belli e come illuminati da quel suo fervore di sincerità e di passione.

— Altro che testa calda! È il sangue di mio padre che era un galantuomo, e che mi ribolle nelle vene da tre giorni in qua. Ascolti per terminare. Io spero ancora che la Madonna mi tirerà in salvamento, e mi darà per marito l'uomo che intendo io, ma se, per la bricconeria del mondo, Bastianino dovesse piantarmi, e se poi, caduta in mano di un traditore, finissi anch'io collo sbagliare, come pur troppo hanno sbagliato tante, oh s'accerti, signor Lorenzo, che ad una vergogna, già grande, non ne aggiungerò un'altra, più grande ancora.

— Quale? — domandò il signor Lorenzo, che non ascoltava più.

— Voglio dire che questo traditore sarà almeno un povero meschino mio pari, e che non sarà mai detto che io, Maddalena, abbia mai amato per altro che per amore. Ella si rallegri adunque di non fare al mio caso, e mi lasci in pace, così Dio le dia bene.

— Te ne vai? — domandò il signor Lorenzo, vedendole riporre la zappa sulla spalla.

— Vado. Più di quello che ho detto non posso dire.

— Allora senti, bambina. Le tue saranno belle e buone ragioni; ma adesso che mi ci ritrovo, non sono tale da tornare indietro, e ti avverto anzi, fin d'ora, che Bastianino, se n'avrà voglia, si contenterà di cercarsene un'altra.

— Ho paura che lo conosca poco, lei, Bastianino, — osservò Maddalena, crollando il capo. — E invece farebbe bene a non metterlo a cimento!

— Conosco poco Bastianino? L'ho avuto a battere nell'aia fin da prima che andasse soldato, e so per prova che non c'è lavoratore più quieto ed obbediente di lui. Sarà assai più difficile di averla vinta con te, piccina cara, ma ho fede egualmente di venirne a capo. Sarebbe bella che tu sola dovessi essere libera, e tua, e padrona di voler bene a chi vuoi. L'ho anch'io lo stesso diritto.

— Per questo poi la è ancora da vedere! — mormorò al solito Maddalena, lasciandolo in asso come nell'osteria, e senza curare di rispondergli, che, anche a voler bene, bisogna alla più disperata essere contenti in due.

## IV.

### Dove si legge di una veridica scena campestre.

Maddalena giunse in ritardo alla fattoria, ma nessuno se ne era quasi avveduto, perchè la rugiada aveva stillato così copiosa nell'alba da indurre il padrone a dire più volte:

— Con calma, ragazzi. Lasciamo prima lavorare il sole. Avete certi piedini voi tutti, che se mi andate ora a passeggiare lungo i solchi, povere le radici del mio granturco! Me le pestate tanto, che mi muore bambino.

Dopo, ben asciugata la terra, la brigata si pose in via, e Maddalena, per non farsi scorgere malinconica, procurò di celiare e di cantare come usavano gli altri, ed usava prima assai volentieri anche lei.

Costretta così ad assumere un contegno ingannevole e stentato, fu ad un punto parecchie volte di tirarsi il grembiule sugli occhi, e piangere lì in presenza di tutti; ma pur si vinse, e fu mediante la febbrile vivacità, colla quale mandava innanzi il proprio lavoro, sfogandosi così con ogni colpo della sua zappa, la quale, infaticabile, non urtava uno sterpone che non lo troncasse netto.

Il padrone, per patto, pensava agli alimenti, di maniera che, giunto mezzogiorno, arrivò il famiglio della fattoria con un cesto di polenta da un lato, e una fascina per riscaldarla dall'altro. I lavoratori, sette od otto fra uomini e donne, accorsero di buona voglia, e sedettero in cerchio dopo di avere ficcato in terra e vòlto verso il fuoco moltissimi bastoncelli di canapa secca, le punte dei quali sostenevano infilzate altrettante fette di polenta fredda.

— È malizioso il padrone! — sclamò il caporale, detto assai meritamente Casallegra, mentre soffiava inginocchiato nella fascina. — Ditegli voi, se vi riesce, che ci chiami a casa per mangiar la minestra a quest'ora. Facile! La sera sì, perchè si va a letto e si lavora a dormire per nostro conto!

— Non ha poi torto! — si affrettò a dire il famiglio, che era l'anima venduta del padrone, e che però soleva darsi una grande importanza. — Forse che lavorereste volontieri con una terrina di tagliatelli nella pancia?

— E chi ti dice che abbia torto, avvocato delle cause vinte? Osservo solamente che con questa galanterìa in corpo si potrebbe anche mandare a prendere un violino, e fare subito due giri di furlana. Altro che zappare!

— E voi ballate. Chi ve lo vieta?

— Sì, anima cara, per digerire in minor tempo di quello che non ha messo Nostro Signore a fabbricarti il cervello. Coraggio, figliuoli. Diamoci dentro con quel santo appetito che Dio comanda. Questa per te, Maddalena, che sei la più bella di tutte. —

E il giovinotto, fra le smorfie più o men rabbiose delle altre ragazze, le pôrse la prima fetta, già ridotta così rovente che bisognava farla salterellar nelle mani. Poi, pigliando il famiglio pel braccio:

— Avanti. Fuori il resto. Che cos' hai di companatico?

— Che cos' ho? Un' acciuga quanti siete. E voi lamentatevi, se vi basta l' animo. —

Casallegra gli tolse l' involto dal cesto, e girando intorno per la distribuzione:

— Guardate un po' — disse — che cosa vuol dire aver sorte! Ecco un tanghero, il quale trova un buon' uomo che gli fa le spese tutto l' anno, e vedete subito in che po' di superbia si è messo. Viva la faccia dei cani grossi! Tu sei piccolo e ti piace troppo mostrare i denti. Scòstati. Puzzi di stalla che ammorbi. —

Il bifolco avrebbe voluto avere i baffi per riderci sotto, così gran piacere era per lui quel di destare invidia. Ma il sentimento della sua dignità gl'impose di starsene zitto, fino a che, gonfio quant' era vuoto il suo cesto, se ne andò con Dio.

Terminata la scarsa refezione, e mentre uomini e donne, queste sedute, quelli boccone sull' erba, si riposavano un pochino, Casallegra, più vivace di tutti, si levò in piedi, e additando un viandante che passava in istrada con un organino sulla spalla, disse:

— Vedete quell' uomo? Reca seco la Ruota della Fortuna e predice l' avvenire a un soldo a testa. Lo dobbiamo chiamare?

— Perchè no? — rispose un secondo.

— Ma chi legge? — saltò a dire una terza.

— Non c' è Maddalena? Leggerà lei che è letterata di quelle fine. Vediamo piuttosto di spenderli bene. Ehi, galantuomo, avete ancora i *pianeti?*

— Certo che li ho. Voi villani non v' intendete niente di buona musica, e senza di essi non camperei.

— Ebbene, siamo qui in otto, e li prendiamo tutti, se ce li date a metà prezzo. Badate, galantuomo. Voi mi parete un pochino smilzo, e con quattro soldi portati dal fornaio vi reggerete meglio fino a questa sera. —

Affare fatto! I lavoratori tagliarono un gran palo, e saltando un dopo l'altro si ritrovarono tutti di là dalla poca acqua del fosso. L'organista aveva intanto calato lo strumento, e si era messo a farlo andare, bestemmiando a suon di musica la gran fatica e gli scarsi guadagni.

— Guarda come corre! — osservò appena arrivata una delle ragazze, accennando ad un burattino, il quale girava rapidissimamente intorno a se stesso, ed aveva gli occhi bendati, la barba lunga, molte stelline luccicanti sulla toga nera, e un appuntato cappellone in testa. — Che cos'è?

— C'è scritto sotto che è il Mago Merlino, — rispose Maddalena, cui l'altra si era vòlta con gli occhi.

— Avanti, — prese a dire il suonatore. — Voi maschi toccate la susta a mano diritta, e voi femmine quella a mano manca, e il Mago vi saprà dire a tutti ciò che vi rimane da tribolare in questo brutto mondo. Lesti! —

Obbedirono in silenzio, e pochi momenti dopo il suonatore si riponeva in cammino da una parte, e i contadini, con altrettanti foglietti in mano, ritornavano al loro cerchio dall'altra.

Maddalena, senza falsa modestia, sedette in mezzo, e poi disse:

— Vi avverto, ragazzi, che sono fuor d'esercizio, e che faticherò più assai a rilevar le parole fuor dello scritto che non faticherei colle braccia a tirar su altrettanti secchi dal pozzo. Abbiate dunque pazienza. —

E lesse, come meglio potè, ma rinfrancandosi nell'andare avanti, i sette oroscopi del Mago. Un lavoratore, cui si annunziavano altre due mogli, si fregò le mani tutto contento, e disse:

— Aspettate che abbia sotterrato la seconda, e poi vedrete!

— Che cosa?

— Quanto tempo metterò prima di decidermi a sposare la terza.

— Stai dunque bene al mondo, tu.

— Altro che bene. Lo darei tutto per una pipa di tabacco, se potessi.

— E allora perchè desideri tanto di rimanere?

— Oh bella! Come ci rimangono gli altri. La pelle preme a tutti, uno per uno. —

Chi volesse rendere in modo più breve ed efficace questi varii rapporti e queste relative contradizioni dell'amor della vita, si troverebbe, crediamo, alquanto imbarazzato. Gli è che i contadini hanno poche idee in capo, è vero, ma sono tutte esperimentate, ed essi le raggrupano bene e se ne valgono meglio. Chi invece ne ha troppe, e desunte senza prova da questo o da quel libro, deve naturalmente faticare il doppio per tenerle unite, e quando poi se ne vuole giovare, sta fresco. Per una che gli convenga, fortunato lui se non gli tocca di scartarne dieci.

— Ora il tuo! — sclamò Casallegra, quando Maddalena finì di leggere gli oroscopi degli altri. — Sentiremo così una buona volta se c' è quest' uomo fortunato o se non c' è. Leggi chiaro. —

Ed ammiccò degli occhi al rimanente della comitiva.

Maddalena, per paura che il Mago non andasse vicino al vero, e che gli astanti, già insospettiti, non accertassero prima il suo vecchio e segreto amore, e non scoprissero poi, senza verun sospetto, le nuove e più segrete sue tribolazioni, appoggiò subito il pollice a modo di perno sul naso, e roteando a ventaglio le quattro dita della bella mano, rispose furbescamente:

— Cu, cu! —

Fu come se qualcuno avesse ficcato un tizzone ardente nel mezzo di un alveare. Tutti, gridando e gesticolando, furono sopra a Maddalena, e pigliatala in mezzo, procurarono d' intimidirla con una salva di esortazioni e un sufficiente numero di spinte. La povera ragazza, colla bella voglia che ne aveva, si sforzò di ridere e di schermirsi come più le fu possibile; ma il colpo di grazia le venne da Casallegra, il quale, raccogliendo le esclamazioni che erravano in bocca di tutti, disse con voce tonante:

— Perchè? Guardate se si è mai visto ragazza più finta e misteriosa di questa. Tu di noi devi sapere tutto, e noi niente di te? Bella giustizia! Vuoi che crediamo che tu non abbia l' amoroso, secreto o palese che sia? Vergogna grande sarebbe se tu non l' avessi, piuttosto, ec., ec. —

Maddalena, che non pativa certo scarsità d' intelligenza, vide subito che una tale tempesta non si sarebbe sedata, se ella o non cedeva o non faceva le viste di cedere. Per la qual cosa, preso tosto il suo partito e pregato Casallegra d' imporre il silenzio, inventò, come se leggesse, e ravvolgendola in certa lingua italiana tutta sua, ma non di molto più sgrammaticata di quella del Mago, un' ottava e fantastica predizione.... la propria. Alluse, pel passato e col foglietto davanti agli occhi, a molte cose inconcludenti che

tutti sapevano verissime, e poi, tanto per sbrigarsi dell'avvenire, terminò dicendo che, se non si raccomandava alla Madonna, correva grande pericolo di morire a vent'anni.

I contadini se la bevettero in santa pace, e ritornarono ai solchi ed alle zappe, commiserando sinceramente la bellissima vergine in pericolo, e costei, che aveva ora una buona ragione per mostrarsi mesta anche davanti al pubblico, la prese in parola, e non aprì più bocca per tutto quel giorno.

## V.

### Nel quale, sfortunatamente, si va di male in peggio.

Maddalena, sostituendo il suo proprio allo spirito profetico del Mago, si era imposta una fatica tanto insolita e grave, che i suoi occhi non avevano potuto rilevare nemmeno una piccola parte dello stampato che teneva in mano. Lo trasse però di seno nel ritornare a casa, e lo lesse tutto come più presto potè.

Abbiamo già lasciato capire che il Mago non era un trecentista, e nemmeno tale che sapesse scrivere come tutti sappiamo. Ometteremo adunque le sue prime ed inutili parole, certissimi che il lettore ne avrà di troppo delle ultime, che sono queste:

— « Per quanto tu faccia, non sarai certo la figliuola della » mosca bianca, e siccome è provato provatissimo che nessuna » donna sposa mai l'individuo che ama di più, così tu, che sei di » carne e pelle come le altre, andrai a finire in un Tizio che ti » sarà antipatico. Entrerai in chiesa col mal di stomaco dentro » di te, ma dopo ti abituerai, pensando che i mariti vanno presi » come sono, e contentarsi di trovarne uno. » —

Maddalena non sarebbe stata una contadina, se una specie di brivido superstizioso non le avesse penetrato le ossa durante la sua lettura. Pure, facendosi animo, non venne meno a se medesima, e valendosi ancora una volta del suo intercalare, disse:

— Per questo poi la è ancora da vedere. —

Stracciò subito e con mal garbo il foglietto, e stette zitta e pensierosa per alcuni passi.

Poi, ritornando a mulinare a bassa voce su quanto aveva letto, continuò a dire:

— Sono le ragazze di testa leggiera che non isposano mai l'uomo che amano più degli altri; ma perchè accade loro questo?

Perchè, appena che son sicure di prenderne uno, e già o non gli vogliono più tanto bene, o si mettono in capo che sarebbero state più fortunate imbattendosi in un altro. Ma io sono diversa, e così Dio mi désse la grazia di sposare Bastianino, come sarei sicura di volergli più bene che mai! —

Queste appassionate parole non le erano ancora sgorgate dall'animo, che già i suoi occhi si fermavano attenti sulla lontana apparizione di un giovinotto, che le muoveva incontro in grandissima fretta.

— Tu qui, Bastianino? Non lavori al Pioppale in questi giorni? — domandò Maddalena, con voce alta e commossa, quasichè la vista dell'amico suo le avesse fatto ribollire a un punto le molteplici traversie di quel giorno e degli antecedenti.

— Sì, — rispose il giovane fermandosi ad attenderla, e ritornando poscia con lei sul già percorso cammino. — Ma aveva bisogno di vederti, ed ho deviato per incontrarti.

— Dio ti benedica della buona ispirazione! Sono alcuni giorni che tutto mi va a rovescio, e sarà una gran fortuna se non finirò col mettermi a letto. Una volta mi pareva che in tutto il mondo non ci fossi che io, e che Nostro Signore non s'accupasse d'altro che di farmi contenta, ed ora.... non saprei, ho dei brutti presentimenti. Più giorni passano, e più mi pare che questi due anni benedetti non abbiano da finire mai. E tu? Stai bene?

— Di salute sì, ma sto male del rimanente.

— Che cos'hai? — domandò Maddalena, come fatta subito dimentica della tristezza propria.

— Ho che ne ho sentita una, la quale minaccia di rimanermi in capo un maggior tempo di quello che forse non desideri tu! Che intelligenza avevamo fatto noi due? Che tu non mettessi mai a pericolo il tuo buon nome, chiedendo lavoro ai pochi bellimbusti che ci stanno intorno, è vero o non è vero?

— E così faccio. E così ho sempre fatto.

— Sì? Che bisogno c'era adunque di allungare la tua strada di un buon miglio questa mattina, e di fermarti a discorrere, tu la prima, con quella cara gioia del signor Lorenzo? —

Povera Maddalena! Essa non aveva pensato che la campagna, in quei giorni, non era ancora nè ben verde, nè ben vestita, e che vi hanno certe viste di contadini, le quali guizzano furtive tra pianta e pianta, e vi raffigurano delle persone dove voi, o lettore, abituato agli angusti orizzonti dei libri e delle gazzette, appena appena scorgereste de' buoi.

— Chi te lo ha detto?

— Teresa la zoppa. Io non volevo credere, ed essa, meravigliando che io non ci vedessi dentro nulla di male, mi ha fino asserito, canzonandomi, che era pronta a sostenertelo in viso. —

L'epiteto, assai poco pietoso, aggiunto al nome di questa zelantissima Teresa, ne impone di dir subito, a scusa di Bastianino, che in campagna si profitta volontieri di qualche difetto per distinguere meglio una persona dall'altra. Nè questo uso può dirsi affatto mancante di qualche ragione. Mettiamo che ci sieno sei Antonii in un villaggio; come si fa a identificarli alla spiccia tutti sei, dove i pochissimi cognomi abbracciano per solito parecchie famiglie per ognuno, e dove tutti si conoscono davvicino e si nominano continuamente? Il più tarchiato si chiamerà Tognone, il più esile Tonino, e il mezzano Tognetto. Restano tre. Uno o due di costoro, in mancanza di soprannomi, dovranno rinunziare alla loro dignità di padri di famiglia per mutarsi, dal nome e dalle apparenze della moglie, in « quel della rossa » o in « quel della Cecchina, » e l'ultimo, per piccolo difetto che abbia, lo vedrà tosto mutato in nome. E pazienza ancora se si contentassero di chiamarlo così quando è lontano, ma no, ci si abituano tanto da avviare il discorso con un « senti, monco, » ovvero con un « ascolta, guercio, » come se fosse la cosa più liscia e naturale del mondo.

Eppure questa, come tutte le usanze di quaggiù, ha il suo lato buono anch'essa, ed è che un uomo, il quale si senta chiamare a quel modo dalla mattina alla sera, termina spesso col non badarvi più, ed incurante della espressione ricorda assai meno anche il difetto espresso.

— Ma io — prese a dire Maddalena — non sono andata niente affatto a chiedergli lavoro.

— No? Tanto peggio adunque. Quali altri affari puoi tu avere con lui? —

Domandare è facile, ma rispondere è talvolta difficilissimo. Tanto difficile che Maddalena, nella maggior purezza e castità, fu tratta a valersi di quello che in altre donne sarebbe stato artifizio di esperimentata civetteria, e sciogliendosi una buona volta nelle medesime abbondantissime lagrime che aveva ricacciate in gola dal mattino in poi, pronunziò a stento queste poche parole:

— Bastianino, fidati di me. Ho mai avuto nessun sospetto io, quando sei stato a lavorare per tanto tempo da quella stessa

donna che ora si diverte a farmi la guerra? Dunque fa lo stesso anche tu. Sono innocente, credilo, ma non ti posso dir nulla. Abbi un po' di carità. Non te l'ho confessato subito che aveva dei dispiaceri?

— Ed io sono appunto qui per aiutarti ad escirne. Ma parla.

— Non posso.

— Perchè?

— Perchè non voglio nuocere a persone, che certo mi fanno del male senza volerlo. —

Questa parola « persone » messa in plurale, non aveva altro scopo che quello di allontanare dal vero i sospetti di Bastianino. Il quale, benchè turbato dal lunghissimo pianto della sua diletta, non si seppe frenare abbastanza che non dicesse:

— Ascolta, Maddalena. Se non ci fosse sotto qualche cosa, tu parleresti. Ma io intendo senza che tu parli. Il signor Lorenzo, come è suo costume, si è degnato di accorgersi che tu sei una bella ragazza e di dirtelo, e tu lo hai lasciato dire, mostrandogli forse che non ti pareva vero. Così incoraggito, egli avrà profittato della compiacenza di qualche briccone che tu ora procuri di tener nascosto, e ti avrà mandato a fare qualche proposta, degna di lui e dei pari suoi. Allora, per paura di perder me che era tuo sposo davanti alla mia coscienza ed alla tua, ma che pure non ti aveva mai toccato una mano insidiosamente, allora soltanto hai capito che bisognava finirla, e per essere più certa di riuscire, sei andata tu medesima a scongiurarnelo a voce. Questo, Maddalena, è il minor male che io possa pensare, ma mi par già troppo, e mi addolora infinitamente. Tua madre, di qui, ci potrebbe vedere. Me ne vado.

— Bastianino, per carità, non mi lasciare a questo modo, — sclamò la poveretta, che malgrado dei singhiozzi non aveva perduto nulla di quelle induzioni. Ma l'altro non le rispose e scomparve.

Maddalena, rimasta sola, e come accade nei momenti di grande agitazione non seppe che ripetere parecchie volte le stesse parole. Furono queste:

— Che cosa ho poi fatto io a Teresa la zoppa? —

Giunta davanti al suo letto, ci abbandonò sopra il busto come persona affranta, e posando il capo sulle braccia incrociate, proruppe:

— *Era* mio sposo? Ma che cosa si è inteso di dire? Che vuol darla subito vinta a quel maledetto Mago Merlino, e mi abban-

dona addirittura? Bel bene che mi vuole anche lui! Bella fede! Oh le brutte giornate che sono queste per me, cara Madonna mia! —

Poi andò a letto col corpo stanco e colla mente accesa, e non valse a chiuder occhio fin dopo il tocco. Allorchè appunto principiava a dormire, alcuni gemiti, vicini e lunghi, ruppero all'improvviso l'alto silenzio di quella notte. Maddalena, presa così tra la veglia e il sonno, balzò a sedere come tramortita, e volse tosto l'orecchio verso la madre, che era poi venuta a coricarsele accanto.

— Non ha sentito nulla, — disse come racquetata. — L'avviso è per me. —

La stessa ingratissima voce tornò daccapo a fender l'aria.

— Sei proprio tu? — sclamò Maddalena, volgendo il pugno minaccioso in alto. — Senti. Mi anderà come Dio vorrà, ma nemmeno voglio più vivere a questo modo, sai! Così albeggiasse presto, come son donna capace di mandargli a dire che non lo voglio più. Canta, canta pure, maledetta. Ho paura del peccato, e non di te. —

Era una civetta: il massimo dei cattivi augurii pei contadini, quando si fermi a gemere sul tetto di una casa. Annunzia grandi sventure a chi l'ode e l'avverte il primo.

## VI.

### Nel quale si prova che l'amore, a volte, è una gran bella cosa.

Sebastiano Scarabocchio, detto Bastianino, per cagione della sua corporatura più agile ed alta che prestante e tarchiata, non si poteva dire, a tutto rigor di parola, un figlio della gleba, perchè aveva succhiato il primo latte nella Ruota degl'Innocenti di una prossima ed abbastanza grande città. Messo poi a balia ed a dozzina in campagna, si era imbattuto in una donna, la quale, accettandolo, aveva detto al marito:

— Sarà una bocca di più, è vero, ma dove mangiano sette, mangiano otto, e noi per quattordici anni pagheremo il fitto senza dolor di capo. —

Nè marito e moglie, coll'andar del tempo, avevano certo mutato molto. Poverissimi, con cinque piccoli figliuoli in casa che

aspettavano l'imbeccata come altrettanti uccelletti nel nido, essi non potevano certo prediligere un bambino, il quale, più gracile, aveva bisogno di maggiori cure che non avessero i loro proprii. Non fu adunque gran disgrazia, per Bastianino, quella di uscire, quattordicenne, dalla povera casa del balio.

Parte stentando con meschinissime paghe a giornata, parte allogandosi come garzone in qualche fattoria, ma facendo sempre e da per tutto anche più del debito suo, giunse da ultimo all'età che si suole chiamare del soldato. Fu ascritto alla seconda categoria, e ritornò a casa dopo due anni, lasciando nel battaglione il medesimo buon nome che aveva lasciato in campagna. Eppure egli non era contento.

No, niente affatto. Disceso di sangue colpevole, ma probabilmente più gentile di quello rusticano che gli stava attorno, egli sentiva tanto quella sua infelice privazione d'ogni migliore affetto, da credersi anche più sciagurato che veramente non fosse. I suoi compagni, per esempio, gli si dimostravano un pochino freddi? Ed egli non ammetteva mai dentro di sè che fosse tutta invidia per la vivace simpatia da lui destata nel cuore di molte contadinelle, bensì, lavorando coll'immaginazione, voleva pur sostenere che la nascita lo aveva reso oggetto di sprezzo per gli uni, di compassione per tutte le altre. Quando poi i fittaiuoli facevano a gara per averlo a lavorare sulle loro terre, l'unica ed amara spiegazione che egli sapeva dare alla preferenza era sempre questa:

— Si sa bene. Io ho stentato piuttosto che lamentarmi della paga. Ecco perchè mi cercano. —

Ec., ec.

Ma fu peggio assai, allorchè, ritornato dalla caserma, si avvide di avere messo quasi involontariamente i suoi occhi sulla più bella, la più cara ragazza di molte miglia intorno. Sfiduciatissimo di riuscir bene, andò avanti per molto tempo a soffrire ed a tacere, finchè, ritrovatosi a battere il frumento nella medesima aia, dove era Maddalena, e venuto a sederle vicino colla scodella in mano nell'ora della minestra, non seppe tanto mantenersi in contegno che non gli escissero di bocca queste poche parole:

— Che cosa diresti, Maddalena, se ti raccontassi che da quando son qui a lavorare con te, mi è passata affatto la voglia di mangiare?

— Direi — soggiunse Maddalena, cambiando di colore — che sarei contenta come una regina.

— Bella carità. Perchè?

— Perchè o sbaglio, o mi accade lo stesso.

— Davvero? Allora è segno che non mi puoi vedere, che mi vuoi un gran male.

— Sì, — rispose Maddalena, guardandolo con due occhi sorridenti, dove era tutta la schiettezza del suo giovine cuore. — Sì, il medesimo male che tu vuoi a me! —

Erano nati per andar d'accordo, e si accordarono di fatto a meraviglia. Se non che, nella sera di quello stesso giorno, Bastianino fu preso da uno dei suoi soliti scrupoli, e chiamandola in disparte, le disse:

— Pensaci bene prima di unire il tuo destino al mio. Son così solo e così disgraziato, che mi fa pena per te. Sai che cos'ho al mondo di veramente mio? Nulla, nient'altro che un nome ridicolo, cavatomi fuori, per derisione, da uno stravagante direttore d'ospizio. Lo sapevi?

— So che ti voglio bene. Non so altro. So che il tuo è il nome di un galantuomo, e che tu, venuto al mondo più aggraziato che forte, ti sei tanto indurite le braccia coll'onesto e paziente lavoro, che nessuno si guadagna il suo pane più meritamente di te. So questo e mi basta. Se in casa tua non ci saranno suoceri da corteggiare, tanto meglio. Sento di avere una testa fatta a mio modo, e potrebbe darsi che volendo troppo bene a te non me ne rimanesse molto per i tuoi, se tu li avessi. Dunque stiamo allegri, e che Dio ci benedica di cuore, come di cuore ci vorremo bene noi due.

— Tu parli da quella buona figliuola che sei, — proruppe Bastianino quasi piangendo. — Ma se poi ti penti?

— Pentirmi? Io Maddalena pentirmi? Quando ti ritornerà questa paura, vattene la prima festa alla fontana, abbassa gli occhi e guarda. Mi saprai dire se coi medesimi panni degli altri non sei le mille volte più bello, più lindo, più garbato di tutti. Ed io mi dovrei pentire? Io che dietro agli occhi ho uno sfacciato core che mi rompe il petto, come tu, se non sei cieco, dovresti aver già visto. Lo vedo bene io il tuo, e non ho nessuna paura che tu ti penta. —

Da quel giorno la vita di Bastianino divenne tutt'altra cosa, ed egli tutt'altra persona. Infervorato da quella prima, ed unica, ed infinita letizia che gli discendeva nell'animo come iride festosa, fece capire a Maddalena che, grazie a lei, sentiva finalmente di non essere di troppo sulla terra, e che guai, guai all'estraneo,

il quale avesse osato di mettersi fra di loro due? Maddalena, trovandosi degna di quell'amore caldo e veemente, gli giurò sua fede con animo di serbarla immacolata fino all'estremo, e non si dolse punto udendogli dire che sarebbe stato, se non geloso, certamente sollecito di sapersela continuamente ben fida e propria.

— Senti, — gli disse, — il tuo modo di volermi bene, per ombroso che sia, mi piacerà sempre più che il modo di un altro. Quello che preme è che tu me ne voglia *assai*. —

## VII.

### Nel quale si parla di Teresa e della zia Sempliciana.

Non bastavano dunque gli altri guai; ora bisognava anche tener duro di fronte ad una spia: Teresa la zoppa.

Costei, figlia unica di un villano piuttosto comodo e rifatto, passava in paese, nonostante il suo lieve difetto, per l'unico viso che potesse reggere al confronto di quello di Maddalena, colla quale, un po' per emulazione, un po' per alterigia, non aveva mai potuto affratellarsi bene. Di gusto schifiltoso e difficile, solea discorrere palesemente con tre pazienti innamorati, uno per domenica, ciascuno dei quali non repugnava dal rischio di essere poi messo in disparte, grazie alla stalla del vecchio, sufficientemente riempiuta.

Ma oimè! Il segreto core di Teresa si era messo a battere all'indirizzo dell'inconsapevole Bastianino, il quale, assai povero, avrebbe certo sdegnato di mettersi in fila cogli altri tre ben pasciuti, e chiedere, come essi, una quarta domenica.

La ragazza, orfana di mamma, faceva da padrona in casa sua; laonde non le fu punto difficile d'indurre il padre, nell'inverno poco prima trascorso, ad affidare a Bastianino la spaccatura delle proprie legna.

Avuto il giovine vicino, anzi tutto il giorno o nella corte o in casa, non vi fu garbatezza nè cortesia che non gli usasse quasi continuamente. Per lui il miglior vino, per lui il pane più fresco, per lui le languide occhiate, per lui i teneri ragionamenti. Il male era che Bastianino aveva lo spirito così occupato da un'altra immagine che non si avvedeva di nulla, e solamente solea pensare:

— Quando si dicono i giudizii delle persone! Costei passa per superba, e nessuno mi ha mai trattato più affabilmente di lei. —

Teresa andò avanti così per un po' di tempo, finchè le balenò un sospetto, ed essa pensò tra sè:

— Maddalena fa la santocchia e non vuole discorrere con nessuno; costui fa il sordo e non mi vuole udire. Ho capito abbastanza. Si sono messi d'accordo segretamente e fanno all'amore ancora. Aspettate bambini che ora v'aggiusto io! —

Mise tosto in giro questa sua opinione, ma non le valse nulla, perchè tutti volevano bene a Maddalena, e non ci fu nessuno che si prendesse l'incomodo di farla da refendario presso la madre, la quale, finalmente, era la sola persona che ci avrebbe potuto trovare a ridire.

Punta nel vivo, e più che mai desiderosa d'imbroccarne almeno una con un giovine, al quale non aveva ancora potuto fare nè ben nè male, Teresa fu assai contenta di potergli piantare, così in amicizia, uno spino nel cuore, e noi abbiamo già rilevato dalle parole stesse di Bastianino con che sottile accorgimento ella fosse riuscita a dirgli tutto in modo innegabile, salvando, o quasi, le convenienze proprie. Possiamo dunque metterla da parte, e ritornare a Bastianino ed all'amica sua.

Mentre il primo, passata una pessima notte, ritornava melanconicamente ai suoi campi, Maddalena, cui l'aria fresca del mattino aveva già consigliato men biechi propositi, correva subito a cercare quella certa sorella di suo padre, già da lei menzionata per vedova nell'unico dialogo colla madre sua. Era una donna di cinquant'anni, a proposito della quale domanderemmo assai volontieri al lettore se egli, in vita sua, abbia mai udito balbettare una donna?

C'è da scommettere che appena un uomo su dieci risponderebbe modestamente di sì.

Queste rare affermazioni fanno testimonianza di due cose tendenti entrambi allo stesso effetto: la prima, che di donne balbuzienti ce ne sono poche (pur troppo); la seconda, che volere o non volere qualcheduna ogni qual tratto c'è. Aggiungeremo subito che fra le poche eccezioni figurava appunto la zia Sempliciana. E in che ampio modo figurava, povera donna!

Maddalena le raccontò i suoi guai, senza però aggiungere nulla a quel pochissimo che aveva confessato per forza la sera antecedente, e la supplicò di andare subito da Bastianino, di parlargli, e di tornare indietro con qualche buona parola che l'aiutasse a vivere.

La zia Sempliciana fe' segno del capo di assumere l'incarico,

e Maddalena si pose in cammino per la stessa fattoria del giorno innanzi, dopo di avere detto più volte a se medesima:

— Che qualche santo del Paradiso preghi per Teresa la zoppa, e che essa non venga oggi sulla mia strada, per l'amor di Dio! Altrimenti questa, come è vero che ho l'acqua del battesimo, è la volta che la picchio! —

Teresa, e fu ben per lei, non si mosse di casa sua, e Maddalena, che non aveva mai passato una giornata così lunga, anzi così eterna come quella, si ritrovò, sul crepuscolo, presso la zia.

Povera zia! Ora i cenni del capo non bastavano più come il mattino, ora bisognava proprio ingegnarsi a parlare:

— Quaqua.... —

Pareva un'anitra nel guazzo. Voleva dire, e stringendo gli occhi, ed arricciando il naso, disse a modo suo:

— Qquasi mi ha ffatto ppaura col momodo che ll'ha ppresa in pprincicipio.....

— E ddopo? — domandò affannosamente Maddalena, condotta per effetto simpatico a balbettare un pochino anche lei.

— Ddopo ha ddetto: Ccome ttatace lei, vvoglio ttacere anch'io, vvvoglio! —

Vi figurate Maddalena? Star là un quarto d'ora cogli orecchi levati e il cuore in sussulto per non udir balbettare che questo?!

## VIII.

Dove si prova, con un esempio alla mano,
che Maometto ha più proseliti che non si creda.

Ma è tempo di tagliare un pochino i panni a quel tale signor Lorenzo, che lasciammo alle prese con una sua misteriosa e particolare idea.

Nato in una provincia assai più avanzata in fatto di agricoltura, egli si era messo, poco più che ventenne, agli stipendii di una famiglia patrizia, la quale, abituata a vivere sontuosamente in città, aveva bisogno di qualcuno che le governasse la malandata Ghirlanda.

Questi nobili proprietarii s'intendevano assai poco di cose campestri, e non apparivano sul luogo che un paio di mesi all'anno tutt'al più, forse per poter dire in coscienza di avere un

po' vigilato i loro interessi. Ma il fatto è che arrivavano nei bauli e ripartivano poi nelle valigie.

Il signor Lorenzo profittò di quella grande cecità per aiutar se medesimo nel modo che gli parve men disonesto e più sicuro. Si mise cioè a migliorare lo stato del podere in tutti i modi possibili ed immaginabili, e vi profuse dentro, in sei anni, quanto dell'altrui danaro un savio amministratore, pur migliorando, avrebbe fatto bastare per venti.

I padroni, abituati ad un altro fattore che, trascuratissimo, li metteva anche a ruba ed a sacco, non potevano che lodarsi della Ghirlanda, la quale, benchè oppressa dalle troppe spese, fruttava pur sempre meglio di prima. E così tutti contenti, tutti addormentati della grossa, andavano avanti a spendere e a spandere a rotta di collo.

Quando la terra commessa alle cure del valentissimo signor Lorenzo ebbe proprio mutato aspetto, egli attaccò il grigio al calessino, si presentò alla illustrissima padrona del fondo, la quale magra di carni e pasciuta di boria, pareva l'enfiteusi fatta persona. La pregò di chiamare a parlamento i suoi figli, e disse:

— Lor signori, seguendo la tradizione del loro casato, hanno l'abitudine di venire dopo i bagni a farci una visita, ma questa loro presenza, che per sè è lodevolissima, reca pure qualche nocumento al buon governo del podere. Io non posso, cioè, per riguardo agli effluvii poco delicati e poco salubri, nè valermi degli ariosi portici per filare un po' di seta, nè dell'ampia cerchia dei fossi per macerare in casa la moltissima canapa. Facciano dunque una bella cosa: mi affittino la Ghirlanda, che io, colle mani libere, giungerei ad offrire il venti per cento più di quello che si è ricavato nell'ultimo triennio. Credano a me. Io ho fiducia di migliorare stato, ci s'intende, ma parlo anche per il bene di lor signori! Che diamine! Una famiglia di gentiluomini venire a far campagna in un luogo così basso, dove l'orizzonte sta chiuso tutt'all'intorno fra gelsi ed olmi, dove non c'è un po' di colle da cui spiri un filo di brezza, dove il sordo lavorìo della natura non si svolge che a detrimento d'ogni bella cosa! Ci vuol altro per lor signori. —

Queste industriose parole sortirono buon effetto, e quando i padroni, un anno e mezzo dopo, si rallegrarono con lui vedendolo arrivar puntualmente coi danari del primo termine in mano, egli ebbe tanta faccia da rispondere subito:

— Devono mettere che la Ghirlanda, nel tempo che è ve-

nuta in mia mano, fosse una donna di cinquant'anni. Mi ci lascino invecchiare dentro, ed io mi riprometto di ridurla una ragazza di venti. —

Briccone! Quasichè egli non l'avesse anche troppo ringiovanita col sangue altrui.

Di fatto, assai prima di giungere in fin di locazione, egli aveva già messo da parte molti di quei quattrini che gli abbisognavano per unirsi a un compare prestanome, e comperare insieme la Ghirlanda all'asta.

All'asta!?

Nè più nè meno. Allorchè egli aveva fatto la sua proposta, la famiglia dei proprietarii andava giù, come si usa dire, col sole; ma poi certe frequenti ed autunnali dimore a Stresa, a Portici, a Bellaggio ed a Mentone le avevano dato l'ultimo crollo, e già mancava poco alla fatale distribuzione dei bandi.

Conosciuto l'uomo, teniamogli dietro nella sera dello stesso giorno, in cui Maddalena faceva trottare la sua vecchia zia.

Stava seduto al tavolino, e rileggeva una lettera diretta all'amico, al sozio, al compare prestanome, di cui parlammo poc'anzi. Guardiamola anche noi; ci persuaderemo agevolmente che ci sono dei Turchi da per tutto, e che le nostre donne, quando si crucciano della poca estimazione in cui sono tenute quelle del Bosforo, farebbero meglio a guardarsi attorno. La lettera è lunga ed è più spropositata degli oroscopi del Mago. Principieremo adunque a mezza via, dopo di averla accomodata un po':

« Noi due, senza farci la corte, sappiamo stare al mondo, » non è vero? Ma all'accortezza dei contadini poveri non ci arri- » viamo nè tu nè io, e quando poi la fortuna li aiuta, e le pos- » sono mettere le mani nei capelli, Dio ne guardi, quelle mani » diventano tanaglie! Vieni dunque a trovarmi fra un par di » mesi, e ti persuaderai agevolmente che il mio non è soltanto » un capriccio, è anche un buon affare. La metterò a capo delle » mie filatrici, e vedrai che giudizio metteranno sotto di lei » quelle povere ragazze. Quando ci penso, mi fa quasi pena per » loro. Io era troppo buono, e più mi dava attorno per far lavo- » rare le belline, più mi ridevano sul viso. »

Un lungo e modesto sorriso di peccatore impenitente gli sfiorò a questo punto le labbra. Posò il capo sull'alta spalliera del suo seggiolone in atto di compiacimento, e levato il foglio in su, andò avanti a leggere:

« Un altro, più goffo di me, si sentirebbe venir meno, perchè

» la ragazza ha tentato di far capire che le piaccio poco. Piace
» ben lei a me, dico io. Se il bastardo rimanesse qui, sarebbe
» un'altra cosa, e potrei darmene pensiero, ma a cinquanta mi-
» glia di distanza, e tutto occupato a far bottino su quel po' di
» terra che mi ha lasciato mio padre, vuol avere altro per il capo
» che pensare a lei. Di due mali bisogna scegliere il minore, e
» se io le piacessi troppo, se mi diventasse gelosa, sarebbe peg-
» gio. Basta. Ora è tempo di buone intenzioni. Se poi l'avvenire
» mi farà violenza, capirà bene anche lei che se fossi stato di-
» verso da quel che sono, non mi sarei lasciato cogliere a questo
» punto, e il suo stesso bel viso non mi avrebbe condotto a que-
» sta estremità. Come è bello, amico mio, quel suo bel viso! »

Insomma, a sentirlo, pareva che Maddalena fosse all'asta come la Ghirlanda, e che tutti prendendo esempio dagli oberati padroni, si sarebbero gentilmente prestati a fare il suo comodo.

Davvero che si era imbattuto bene! Quando appunto le sue musulmane fantasticherie gli salivano più allegramente al capo, Maddalena, nonostante l'ora tardissima, muoveva sola sola verso l'abitazione di Bastianino, il quale, in luogo di andare a letto, si era trattenuto a sedere sopra il gradino della sua piccola porta.

Questo equivale a dire che fantasticava anche lui senza punto scrivere, e che, ripensando alla risposta affidata ai buoni uffizii della zia Sempliciana, gli pareva ora di essere stato troppo indulgente ed ora troppo severo, secondochè il cuore gli parlava più forte o più sommesso.

Nulladimeno, chi avesse potuto leggergli in petto quel che pensava, non avrebbe certo corso pericolo di sentirsi gelare il sangue a quelle frasi da melodramma, dove la intirizzita vacuità dell'affetto cerca di nascondersi nel posticcio bollore della parola; erano fantasie semplici, ruvide se volete, ma tutte inspirate a quel vero intelletto d'amore, a cui l'altro, sognasse o scrivesse, non avrebbe mai saputo nemmeno accostarsi.

Ma perchè Maddalena non si contentava di camminar presto, ma usciva fra sè e sè in parole tronche ed affannate, così reputiamo davvero che metta conto di ritornare a dove l'abbiamo lasciata, e di vedere anche noi che cosa diamine fosse accaduto.

## IX.

### Di un buon pensiero venuto all'eroina.

Era accaduto questo.

Udito il messaggio di Bastianino, Maddalena si era vòlta in fretta verso casa sua. La madre, che non aveva ancora cenato, e che si levava allora appunto dal focolare con una scarsa paiolata di polenta in mano, la ribaltò per l'impazienza con così poca maestrìa, che fu ad un punto di scottarsi malamente le dita.

— Ma vieni avanti, che Dio ti aiuti! Ti par ben fatto questo arrivare sempre più tardi, per poi darmi la buona sera e correre subito a letto. Per chi mi hai preso? Per una madre che non perdona? Ho tanto perdonato io, che son qui tre giorni che mi sbraccio per te. Ed ora vedremo se avrai cuore di tornarmi a dire che non mi preme la tua riputazione. —

Maddalena capì subito che qualche cosa di grande stava per uscir fuori da quelle parole stiracchiate, e procurò subito, per dirla in buon volgare, di mettere il piede avanti per non cascare indietro.

— L'ho detto in un impeto di collera, lo sapete bene, e sono pronta a domandarvi scusa. Badate però anche voi, d'ora innanzi, di venirmi sempre avanti con delle proposizioni.... da madre.

— Perchè quella non era tale, secondo te? Perchè io mi sono lasciata imboccare da un uomo che ti voleva in casa sua per insidiarti, non è vero? Ebbene, che cosa diresti se ti raccontassi che fra tre giorni il tuo nome sarà affisso in così bel modo alle porte della Comunità, da far ingoiare una buona dose di rabbia a tutte le ragazze di tre miglia intorno? —

Maddalena non aveva bisogno della sua intelligenza, perchè il vero le si facesse chiaro e tosto. S'incamminò adagio adagio verso una sedia che era in fondo alla camera, e la mise vicino alla tavola, mentre l'anima in tumulto cercava un partito, e gli occhioni attoniti parevan dire:

— Ci voleva anche questa! —

Appena seduta, e subito accorta della necessità di guadagnare tempo, tiro in lungo il discorso, e disse:

— Avete voglia di scherzare, voi.

— Io? Altrettanto mi diventi veleno questa scipita polenta che sto mangiando. Che cosa ti credevi? Che io non ci pensassi più? Ho fatto andare e venire tante volte quell'uomo dabbene del tuo tutore il campanaro, che per poco non gli ho tolto il respiro.

— Ed egli ha consentito?

— Sta a vedere che si doveva far pregare. Fu lui, ti ripeto, che andò per messaggiero di qua e di là. Così tu, più all'oscuro di tutti, non hai avuto tempo di gonfiarti della tua solita pompa boriosa, e di venirmi a dire che i passi li doveva fare il signor Lorenzo, che ci andava del tuo amor proprio, del mio, del nostro, che so io.

— Sicuro che lo avrei detto!

— Oh in fede mia che sarebbe stato fiato bene speso. Pure, sia lode al merito, una buona idea l'hai avuta anche tu, e fu quella di andarlo a trovare, e di empirgli la testa col tuo Bastianino, e col tuo innamoramento. Se tu vedessi come lo hai impuntigliato! Non pare nemmeno vero, a pensarci. Ma che cosa hai che non ti muovi nemmeno? Ora la meraviglia dovrebbe essere cessata, mi pare. Di' la verità, tu non sei ancora contenta. Tu hai in testa che, ad aspettare, ti saresti imbattuta in un'occasione migliore, non è vero?

— Tutt'altro. Dico anzi che avrei trovato troppo. Ma.... gli credete voi?

— Come se gli credo? Col pegno in mano che ho? Quindici napoleoni fiammanti, mediante i quali avviare la biancheria, e farti subito un vestito di tutta lana, per il giorno della Richiesta? Chi non gli crederebbe? Vedili qua, e poi guarda questa nostra povera casa che non ci è avvezza come s'illumina, come ne brilla! Non sono già troppi, è vero, ma tutto sta a cominciare. Aspetta che il Sindaco ci abbia imparentate collo sposo, e poi vedrai come noi, alla nostra volta, ci sapremo imparentare colla roba sua! —

Alla vista di quelle monete su quella mano spianata, Maddalena si sentì presa da una gran tentazione, e si stropicciò un pochino le sopraccigiia, come per raccogliersi, e cercare il modo migliore di mandarla ad effetto. Fu ben per lei, che altrimenti avrebbe avuto gli occhi scoperti, e la madre, vedendoli attraversati da un guizzo di luce, avrebbe forse capito che gatta ci covava.

Maddalena calò tosto la mano sul grembo, e rispose:

— Non ve ne abbiate a male, ma io, se debbo dirvela, ho

paura che si tratti di oro di Bologna, di quello, voi m'intendete, che diventa rosso per la vergogna. —

Se una madre accorta non dovesse mai partorire una figliuola più accorta di lei, addio progresso! La vecchia allungò la mano sul tavolo, e rispose:

— Oro di Bologna questo? Tu me lo avessi detto tre giorni fa, come volentieri ti avrei risposto: — Fossi altrettanto sincera tu! — Ma ora che siamo sul punto di diventare le prime signore di tutta la villa, ora bisogna che ci parliamo con educazione. Prendi. E poi dimmi se questo è peso da napoleoni falsi. —

Le monete erano appena scivolate da una mano all'altra, che già Maddalena si era gettata sulla porta, ed afferrato il saliscendi, sclamava:

— Mamma, poche parole. Uno strologo mi ha detto ieri che i mariti vanno presi come sono, e che bisogna contentarsi di trovarne uno. Io invece voglio far valere la mia opinione, che è ben diversa. Voi, per ora, avete facoltà di contrariare la mia scelta, ed io aspetto, ma nessuno mi potrà mai imporre di voler bene ad un uomo che si avvilisce fino al punto di comperare una moglie. —

La vecchia, per istrano che possa parere,

Non mosse pelo e non piegò sua costa.

Lasciò terminare la sfuriata, e poi, con grandissima calma:

— Quetati, — disse. — Il signor Lorenzo non ci voleva credere, ma io, che ti conosco, ho preveduto anche questa. Se tu non vorrai fare la Richiesta fra tre giorni, la farai fra un mese. Non ti scalmanare adunque. Hai tempo.

— No, voglio andar subito.

— Dove?

— Lo saprete poi.

— Si capisce. Gli riporti i suoi quattrini, ma io me li farò restituire, e tu ti sarai data a conoscere per una spiritata, senza cavarne il menomo partito. E dopo, quando ci avrai dormito sopra un paio di nottate, quando avrai veduto che razza di calcio daresti alla Fortuna, vedremo allora, fra te e me, chi avrà più voglia di tornare indietro.

— Vedremo. —

E via come il vento.

## X.

### Di un altro buon pensiero venuto all'eroe.

Maddalena, giunta innanzi ad un trivio, si fermò come incerta, e disse fra sè:

— Tornare dal signor Lorenzo? Perchè qualche nuova Teresa mi veda, e mi faccia la seconda? No. Ora mia madre non fa più cattiva figura, e posso parlare. Vado da lui. —

Giunta alla piccola siepe che stava innanzi alla casetta, non tentò nemmeno il cancello di legno per andar dentro, bensì, alzando la voce di dove era, sclamò:

— Bastianino! —

Costui era ancora seduto tal quale sul gradino della piccola porta, e per lui, udire la voce dell'amica sua, balzare in piedi, e ritrovarsele ai fianchi sulla pubblica via, furono, staremmo quasi per dire, tre cose in una.

Maddalena non disse che questo:

— Vieni con me. —

Era presto detto. Ma Bastianino aveva tanta smania di sapere che cosa mai l'avesse indotta a comparirgli davanti con quella precipitazione da non curarsi di chiederle dove diamine lo voleva condurre. E domandò:

— Ti paiono ore queste da andar attorno, tu sola?

— Fu necessità. Vieni.

— Dove?

— Dal signor Lorenzo che mi vuole sposare. —

Pensi il lettore che impreveduta coltellata fu questa per il povero bastardo. Fece atto di scostarsi da Maddalena come un galantuomo si scosta da un tesoro creduto proprio e che si palesa d'altrui, ma la giovane gli afferrò una mano, e andò avanti a dire:

— Non ne ho avuto colpa, te lo giuro da ragazza d'onore. Ho fatto anzi quello che umanamente poteva fare per tenermelo lontano. E son qui per dirti che se tu non m'aiuti, io, da me sola, non ci reggo più. Via, Bastianino, toglimi di pena, e dimmi che non sei più in collera e che vieni. Se non hai viscere di carità per me, per chi le vuoi avere?

— Che cosa debbo venir a fare? — sclamò l'altro, schermendosi tuttavia.

— Voglio dirgli che la faccia finita, che smetta una buona volta, e voglio dirglielo in presenza tua, perchè anche ieri, quando Teresa mi ha veduta, ne lo stava scongiurando da me sola, e non è bastato. Se tu sapessi che guerra sorda mi ha mosso, e come, per avermi, ha tirato dalla sua il campanaro e mia madre stessa. No, Bastianino, non è possibile che tu mi voglia abbandonare sola, contro tanti. Avresti un bel dirlo, ma non ti crederei. Mi vuoi troppo bene. Se non me ne volessi, saresti in letto a dormire a quest'ora, e non rimarresti qui a guardare in su, adirato meco senza colpa mia.

— Ma perchè non mi hai raccontato ogni cosa fino da ieri?

— Perchè mia madre sosteneva il signor Lorenzo, ed io non avrei mai creduto che egli giungesse fino a sposarmi. Ora invece ho le prove.

— Già le prove!?

— Sì. Questi che ho potuto avere in mano, sono danari per farmi un abito, col quale andare subito dal Sindaco, se voglio. Riportiamoglieli. E caviamoci questa grande soddisfazione di dirgli sul viso che i suoi danari non mi fanno gola, e che noi due, vivi e morti, non ci lasceremo mai. —

Bastianino avrebbe dovuto essere di pietra dura (e non era davvero), perchè quei fatti e più quelle parole pronunziate così coll'animo in cuore non giungessero a smuoverlo. Cambiò di tono, e disse:

— Tu ritorna a casa, e lascia ogni cura a me. Ci vado io.

— Sì? Che la Madonna te ne renda merito. Prendi. —

Innamorato e non mai contento sono due modi di essere non solamente paralleli, ma anche vicini. Bastianino sentì ribollire un ultimo avanzo di mal'umore, e disse:

— Momenti fa volevi che si andasse insieme, ed ora tiri fuori che ci vada io solo. Perchè? Temi forse che egli ti possa rinfacciare qualche speranza che tu gli hai data?

— Santa Vergine del Rosario! — sclamò Maddalena — che razza di supplizio non è mai questo! Mi avete fatto scontare un così gran numero di peccati, che, se morissi ora, sarei sicura di andare in Paradiso a piacer mio. Vuoi proprio sapere, perchè ti mando così volontieri da te solo? Gli è perchè vedo io la prima quanto convenga di non perder tempo, e nonostante ho paura di non poter arrivare fin là. Ora mi pare di aver caldo, ora di aver

freddo, e mi dolgono tutte le ossa. Sono due sere che questo malessere mi va e mi viene, credeva di avertelo già detto, ma dacchè son qui, mi ha preso più forte. Sei contento, uomo sospettoso che non hai l'eguale? —

Bastianino, udendola parlare così concitata, avrebbe dovuto immaginarselo prima. Le mise tosto la mano sulla fronte, e capì finalmente che aveva un po' di febbre.

— Debbo andare pel dottore? — le chiese impensierito.

— No. È poca cosa. Basterebbe che mi potessi coricare presto, e sono quasi sicura che starei meglio subito.

— Entra da tua zia che ha la casa tanto più vicina, allora. Io intanto vado e torno. Dopo, quando avrò saputo come ti ritrovi, cercherò di Casallegra, e lo manderò ad avvertire tua madre. —

Così rimasero, e fecero. La zia li accolse da quella eccellente creatura che era, e vedutili di buon accordo, non istette a perder tempo domandando come mai avessero così presto fatto pace, e Bastianino, col core quieto per l'amica sua, s'incamminò sollecito alla volta della Ghirlanda.

Pareva un buon menestrello del Medio Evo che s'avviasse alla ròcca del castellano, per chiedergli conto della rapita sua bella. Se non che, in luogo di insidiose feritoie con altrettante colubrine gentilmente appuntate verso di lui, ritrovò, perchè i tempi sono mutati, la porta aperta, che valeva quanto dire l'affittuale tuttora alzato.

Abbastanza pratico dei luoghi, si volse a tentoni verso l'uscio di una camera del pian terreno che di fuori aveva veduto illuminata, e lì, romanamente, con frase tuttora viva nella bocca di molti contadini italiani, disse picchiando:

— *Deo gratias!* —

## XI.

### Dove un uomo dimentica troppo che siamo tutti nati per morire ad un modo.

— Avanti, — rispose il futuro padron di casa, il quale, dopo di alcuni giorni di disappetenza, aveva mandato per una lauta refezione all'ostessa, e che ora se la stava smaltendo in santissima pace.

Bastianino, che aveva fissato di prenderla con buona maniera, si affacciò col cappello in mano, e bastò quella subita vista perchè l'affittuale si levasse in piedi, e vedesse tosto in gravissimo pericolo la buona digestione sua. Sennonchè, tenendo il bastardo in conto di persona umilissima, procurò subito di governare a proprio modo il discorso, ed assumendo un fare signorile, come di persona che si volesse mettere nei panni di una sua creatura, disse con grande affabilità:

— Veramente, ragazzo mio, aveva preso la tua voce per quella di uno dei miei domestici bifolchi, ed a quest'ora non ti aspettava di certo. Nulladimeno, poichè ci sei, posso dire subito che se tu non mi fossi comparso di notte, domani, di giorno, sarei venuto io stesso da te, e ti avrei provato coi fatti che la mia piccola vittoria non mi ha impedito di averti nell'animo, e che anzi ho già provveduto al tuo risarcimento con una liberalità che tu stesso non potresti desiderare maggiore. —

Bastianino, il quale aveva ben notato le acri parole di *vittoria e di risarcimento,* fu subito per interloquire; ma l'affittuale non gliene lasciò il tempo, e continuò:

— Lo so quel che vorresti dirmi, lo so perfettamente. Ma! Che cosa ci vuoi fare! Il mondo è fatto male, ma non l'ho fatto io, e siccome non c'è modo a rifarlo, così bisogna prenderlo com'è. Tu non sei un bambino. Devi dunque sapere che cosa vuol dir l'amore quando al sacramento del matrimonio sono pronti in due. Vuol dire che chi ha più spiccioli in tasca va innanzi il primo, e l'altro sta a vedere. È forse colpa mia se la consuetudine è sempre stata questa? Mia colpa sarebbe piuttosto se non ti offrissi, come ti offro, di mutar luogo e stato, e di mutarli entrambi in modo così vantaggioso, che il tuo disappunto, messo a confronto, debba parerti lieve. —

Bastianino principiò a perdere la pazienza:

— Mutar luogo e stato? — rispose. — Ma io mi contento di dove sono e come sto. Son venuto per tutt'altro, da galantuomo d'onore.... —

Questo aperto modo di entrare in campagna assunto dal giovinotto non andava punto d'accordo colla pasciuta prosopopea del signor Lorenzo, il quale calò d'un tono e disse interrompendo:

— Ascolta un consiglio, Bastianino, ascoltalo prima che ti avanzi troppo, e fin che sei a tempo. Non ricusare la mia mano soccorrevole e fraterna. Io non sono qui per usarti nessun dispre-

gio. Voglio anzi, da quella persona spregiudicata che sono, ammettere subito che fra te e me non vi sia, umanamente parlando, nessuna differenza. Dunque, Bastianino, sii un po' ragionevole anche tu, e poi dimmi se una giovane potrebbe esitare un momento fra la mia condizione e la tua.

— Ma gli è appunto perchè Maddalena è ancor più spregiudicata di Vossignoria, — sclamò Bastianino che aveva raccolto l'insulto, — gli è bene appunto perchè la non si è nemmeno sognata di esitare, che io sono venuto qui a difenderla ed a parlare per lei. Creda pure, — aggiunse tosto senza la menoma aria di millanteria, — creda pure che la più piccola esitazione in Maddalena sarebbe bastata, perchè il primo a non volerne risolutamente sapere fossi stato io. Nostro Signore mi ha risparmiato questo dolore spaventoso, ed io non voglio dare occasione di dispiaceri a nessuno, nemmeno a chi fu ad un punto di procurarne di così grandi a me. Basta che ella si compiaccia di numerare questi suoi napoleoni, e me ne favorisca la ricevuta. —

Pareva una spampanata, e non era! Già in quelle mani i quattrini messi, due ore innanzi, presente il campanaro, nelle adunche grinfe della suocera *in partibus!*

— Da chi li hai avuti? — domandò il signor Lorenzo, come appena la bile gli consentì di parlare.

— Da Maddalena in persona.

— Devi dire che li avrai estorti a sua madre ed a lei! —

Non ci voleva altro. Bastianino, ben consapevole di avere i piedi su terra nemica, si fece avanti d'un passo, e li, forzando l'accento ad un tono di pacatezza che dava piu grande risalto alle infiammate parole, disse pianissimo:

— Ti serva di norma che non sono più il bastardo avvilito di tre anni fa, e lo debbo appunto a quella stessa Maddalena che Dio mi ha dato per compensarmi di molti guai. Son però nudo, non ho che queste braccia, ma tu stesso che le hai fatte muovere a scarso pagamento, puoi ben dire se le ti hanno dato il tuo, o se no. Tu invece, aiutando troppo la tua fortuna che era già grande, ti sei fatta la buona misura in moltissime cose, e sissignore che un bel giorno ritrovi che anche la mia donna ti piace, e la vuoi. Ma che cosa sei tu per volere tutto? Ma che cosa sono io per non avere mai niente? Vengo a provarti colle buone che Maddalena vuol rimanere onorata ed amata da me, e che nessuna acqua benedetta la potrà mai mutare in consacrata carne del piacer tuo: e tu che non sai nemmeno dove l'amore se ne

stia di casa, tu mi fai il disinvolto, il protettore, e m'insulti!... Perchè? Forse perchè il tuo è nome ereditato, ed io ignoro persino se mia madre sia morta o viva? Parrà buona a te questa ragione, a me non pare! E tu prega Dio che quella povera ragazza, già spaventata come è, non abbia ad ammalare del tutto per nessun altro passo che tu muova in mio danno.... preganelo di cuore. O ci sono due persone in terra, le quali rischiano di capitar male. Tu ed io. Mi dài questa ricevuta? —

Così a vederlo, il signor Lorenzo era tal pezzo d'uomo da potere, ad un bisogno, tenere a bada due Bastianini almeno, se la sua piccola anima, continuamente assorta in alte aspirazioni di quattrini, di appetito, e di belle donnette, non gli avesse come annullata la gagliarda vigoria delle membra. Oh se qualcuno gli avesse prestato l'ardimento di valersene per mettere una mano al petto di Bastianino, e per cacciarlo a spintoni fuori dell'uscio! Con che effusione di gratitudine, con che lagrime di trasporto non avrebbe egli accettato l'imprestito!

Ma tutto ha termine sulla terra, ed anche Bastianino cessò finalmente così di parlare, come di uscir fuori in quel suo bieco ed improvviso *tu*, che significava da se solo tante e tante diavolerìe e che, appena prorotto, aveva subito schiantato i nervi dell'uditor meschino. Il quale, atteggiandosi ad uomo che avesse durato e durasse tuttora una pazienza grande, si mise in cerca di un foglio ed imbrattandolo a tremuli rabeschi, rispose:

— Perchè no? I danari non sono vostri, voi me li riportate, e la ricevuta, per ora, sta nelle regole. Chi ha più giudizio lo adopera. A voi. »

Bellino quel *giudizio* che aveva potuto starsene riposto per tanto tempo e che poi, al primo bisogno, saltava fuori così ben conservato!

Mentre Bastianino se ne va tal quale senza punto salutare, osserveremo solamente che bella e cara e saporita cosa non fosse quel *voi*, innestato nella risposta del signor Lorenzo per far da contrappeso al *tu* del bastardo, e messo lì, s'intende bene, per ripristinare in qualche modo le già troppo superate distanze. Il modo, veramente, era un pochino posticcio; ma quando una persona si ritrova nei panni dell'affittuale, ed egualmente procura di salvar le apparenze, fa davvero anche troppo!

Son così molti, i quali si credono padroni del mondo, finchè, guardando ai vicini, possono credere di guardare in giù. Venga taluno che li astringa ad allungare il collo ed a rompere l'abitu-

dine, e bisogna vedere come si pèrdono d'animo, come immiseriscono.

Esce allora alla vista di tutti e con grandissima precipitazione quel certo giudizio, il quale adoperano come il signor Lorenzo per la prima volta, ma non dubitate, lo sanno adoperar così bene, che è precisamente come se fossero in esercizio.

## XII.

### Nel quale, in pochi fogli, si narrano moltissime cose.

Mezz'ora dopo, ed a notte oscurissima, la madre di Maddalena, uscita invano sulle tracce della figliuola, ritornava con andatura molto umile e sconsolata verso casa sua. Se non che giuntane a poca distanza, le parve di udire un rumore di sassi gettati a furia contro alle proprie finestre, e la voce d'un uomo impazientito che la chiamava per nome.

— Chi è? — domandò lì su due piedi a rispettosa distanza.

— Un disgraziato fatto scender di letto per isvegliare questa brutta vecchia, la quale sogna forse d'un uomo che la sposi, e non lo sente.

— Vi sento anche troppo, bel giovine. Che cosa volete? —

A un altro, meno avvezzo a dirle grosse con tutti, sarebbe subito cascato il pan di mano. Ma Casallegra non soleva turbarsi per così poco, tant'è vero che rispose subito, come niente fosse:

— Siete voi? Meglio. Imparerete a passeggiare, allorchè io sono tanto dabbene da slogarmi un braccio per amor vostro. Mi mandano qui per avvisarvi che Maddalena si sente poco bene, e che per far più presto si è messa a letto in casa di sua zia.

— È male piccolo davvero?

— Sì. Piccolissimo. Un po' di palpitazione di cuore, come usa alla sua età, non alla vostra. Vi saluto. Ho un sonno che non mi reggo ritto, e al vostro passo non mi ci so adattare. Vado avanti.

— Un momento. Dicevate che Maddalena è andata da sua zia per far più presto, non è vero? Come è possibile con una casa tanto fuor di mano?

— Che cosa volete che ne sappia io? — prese a dire Casallegra con quella sua feroce breviloquenza. — Domandatelo a Ba-

stianino, il quale mi manda. Ed io vi replico in italiano che, fra il mio letto e voi, mi piace più il mio letto. A rivederci. —

La vecchia, rimasta indietro, mandò fuori più gemiti e sospiri di quel che non fece passi. Ma poco dopo, da quella brava donna che era, procurò di riaversi al più presto, e riavuta, disse:

— Ora comincio a capire, perchè il signor Lorenzo mi ha parlato di minacce. Maddalena gli ha riportato i suoi danari in compagnia del bastardo, e così, aiutandosi l'uno con l'altra, me l'hanno fatta. Bella bravura però! Due giovani contro una vecchia sola! —

Oh infelicissimo signor Lorenzo! Oh campanaro più disgraziato ancora! Due alleati pari vostri non contavano più nemmen per uno!

Ma perchè le parole di Casallegra non erano tali da giustificare la rassegnazione della scaltrissima donna, e nemmeno le costei parole di poco fa, diremo subito che essa, inquieta per la figliuola che non ricompariva mai, si era poco prima avviata a chiederne notizie alla Ghirlanda, ove credea che fosse. Ma picchia e ripicchia a quella tal porta che il signor Lorenzo aveva ora molto bene sprangata, non però costui credette decoroso di farsi vivo.

Egli pensava di dentro che il carissimo Bastianino si fosse accorto di avere ancora qualche cosa da dire, e fosse lui che ritornasse indietro. Laonde la nostra vecchia poteva picchiare un pezzo.

Finalmente costei, come Casallegra dall'altra parte, principiò a chiamare ad altissima voce, e subito il signor Lorenzo, ricuperati gli spiriti suoi, si affacciò ad una finestra con un lume in mano, e domandò burbanzoso:

— Chi mi vuole?

— Io. È stata qui la mia Maddalena?

— Andate a quel paese voi, Maddalena, il campanaro, e chi vi vuol bene a tutti tre. Però me la merito. Imparerò a discendere sino a far delle burle a dei pezzenti pari vostri! Gente indegna che osa minacciare in casa mia, perchè mi trova senza testimoni! Con quella cara gioia di Pretore che abbiamo, il quale si mette sempre dalla parte dei deboli! —

Era lui *il forte*, a sentirlo.

— Scusi, — prese a dire la vecchia, — ma mia figlia, lunga di lingua fin che vuole, non è però capace di far male a nessuno.

Le lasci passare quel po' di furia che abbiamo preveduta, e poi vedrà. Vuol aver soggezione di una donna, lei?

— Sì, tanta soggezione, che se ella ardisce di comparire ancora al mio cospetto, io, si tratti sul serio, si tratti per chiasso.... —

E dagliela con questi chiassi, con queste burle! Aveva tanto penato per introdurli di nuovo in mezzo al discorso, che ora non sapeva più come andare avanti.

— Che cosa farà? — domandò l'altra che si sentiva recidere le gambe.

— Le darò udienza in questo modo mio particolare che vedete qui. —

E le chiuse la finestra sul viso.

La vecchia, rimasta al fresco, non capì gran cosa, ma notò, così all'ingrosso, che la faccenda era molto male avviata, e che anzi peggio di così non avrebbe potuto andare. Non di meno, perchè muoversi dovea, pensò di ritornare a casa, nella speranza di ritrovarvi Maddalena, la quale, battendo una scorciatoia così nell'andare come nel venire, poteva benissimo avere tolto ad entrambi la possibilità d'incontrarsi per via.

Maddalena la aveva presa difatti una scorciatoia. Ma era quella medesima che infila una palla da cannone, quando va pei fatti suoi fuori del pezzo.

Allorchè la vecchia, indirizzata da Casallegra, mise poscia il piede nella povera capanna della cognata, vide subito la figliuola guardata nel letto dalla buona ospite sua, e la udì uscire, parte da senno, parte vaneggiando tuttavia, in alcuni impetuosi ragionamenti, diretti a lei, al Mago, ed al povero tutore.

— Non sono io — diceva — che anderà in chiesa cogli abiti di tutta lana addosso, e con il mal di stomaco dentro di me. Ci anderò vestita di cotonina, di stracci anche se occorre, ma col core caldo, coll'anima in festa. Chi è poi finalmente che deve sposare il mio marito? È il campanaro? È la mamma?...

— Ma no, sei tu, quetati che è ora, e metti sotto le braccia, se vuoi guarire, — disse quest'ultima, ravviando le coperte, e procurando alla bell'e meglio di cascare in piedi. — Ora che ti sei fatta lecito di girondolare con un uomo di notte, vorrei vedere io che quest'uomo non ti sposasse. Lo accuso al Pretore di avere insidiato una minorenne, e beato lui se non gli toccano che sei mesi d'ombra! Ma sta' ferma, in nome di Dio! —

Altro che star ferma! Maddalena aveva già tratto a sè il viso

della sua vecchia, e un po' tirando colle mani, un po' premendo colla bocca, baciatolo così da lasciarci il livido sopra.

— Basta, — sclamò la madre che pensava giusto allora e con pochissimo entusiasmo alla molta polenta che le toccava d'inghiottire ancora: — basta, mi fai male. Ringrazia Dio piuttosto che ti ha mandato un po' di febbre. Altrimenti, innanzi di perdonarti, ci penserei. —

Oh soavissimo cuore di donna!

Ma noi, distratti da madre e figlia, non abbiamo atteso alla padrona di casa, la quale sta dicendo, con comodo, che non ci sarà nessun bisogno del signor Pretore.

— Lo so da me! — pensava l'altra, che, pur di sfogarsi con qualcheduno, l'avrebbe presa volentieri a schiaffi.

Maddalena si addormentò prima che la zia avesse finito, e dormì tanto saporitamente tutta la notte, che la mattina dopo, quando uscì di camera, dovette stare in guardia per non irrompere sbadatamente nella più festosa delle sue canzoni. Tutto per paura che il suo piccolo male della sera prima non fosse reputato finto.

— Quando mi sento poco legittimo, ho il mio sistema. Ne bevo un altro boccale e la sbornia passa, — sclamava Casallegra, empiendosi due mesi dopo il bicchiere, al pranzo di nozze di Maddalena.

Come mai così presto?

Furia della vecchia, la quale, per propiziarsi il genero inflittole, si prese anche il gusto di dare addosso all'affittuale, spiattellando ogni cosa, e vietandogli in questo modo di tornare daccapo sulla sua tarda intenzione di fare per chiasso. Non gli è rimasta altra soddisfazione che quella di pranzare talvolta da una seconda ostessa, vecchia ed infelice rivale dell'antica sua. Così almeno ha ritrovato due donne che procurano di non sorridere, allorchè egli tratta la signora Scarabocchio di pazza furiosa, e quando aggiunge, in confidenza, di averla scapolata bella.

Padronissimo!

Teresa fece il diavolo a quattro per essere invitata al ballo sull'erba, nè fu mestieri di molti andirivieni, perchè Maddalena generosamente annuisse. Comparsa la prima, fu l'ultima ad andarsene, e ballò tanto e poi tanto, che certamente non ritornò a casa più diritta di quando era venuta. Non importa. Era così contenta!

Il campanaro, nella sua qualità di Presidente del Consiglio di famiglia, sedette a capotavola tra la vecchia e la sposa. A un certo punto del desinare, gli venne ripensato al più fruttifero pupillo che aveva perduto, e fattosi malinconico, si voltò da una parte, e disse:

— Ma! —

La vecchia intese. Tuttavia, perchè gli altri non indovinassero, gli rispose forte:

— Burlone! Avete sempre una celia fresca.

— Che cos'ha detto? — domandarono i convitati ad una voce.

— Che a due passi di qui c'è un'osteria, la quale, oggi, non fa buoni affari. —

Il frizzo cortigianesco ritrovò gli umori ben preparati, e risero tutti, eccetto gli sposi, i quali, felicissimi, non avevano tempo di voler male a nessuno.

Altro che i gemiti della civetta!

## Conclusione.

Il nostro Mago era un pezzo di legno, è vero, ma noi ci siamo spesso imbattuti, leggendo, in molte brave persone che figuravano essere di carne e d'ossa, le quali si sbizzarrivano a predire il futuro, e mai una volta che ci sia accaduto di vederne un po' sbugiardati i vaticini! Erano astrologi, erano zingari, erano negromanti, e finivano sempre coll'aver ragione, come Cassandra nella storia d'Ettore, come le Streghe in quella di Macbeth.

Se non che, possiamo aggiungere subito, e Cassandra e le Streghe ci vengono innanzi come illuminate dalla più alta poesia che fosse al mondo, e la poesia può a buon diritto giovarsi del meraviglioso; ma i romanzi e le novelle sono ben'altra cosa, e come il vero, propriamente detto, ci deve trovare la sua nicchia fissa, così tutti i pronostici dell'avvenire dovrebbero esservi costantemente additati per quelle solenni imposture che sono. Eppure non accade così. Basta anzi che un personaggio di qualche racconto abbia a lottare con tristi presagi, perchè si possa andar quasi certi che il narratore avvalorerà il pregiudizio, dandogli ragione, e condurrà così la debole sua leggitrice a tremare per ogni vena, e ad impensierirsi d'ogni suo cattivo pronostico, per frivolo che sia.

Abbiamo però creduto spediente di narrare la vera istoria

di Bastianino e di Maddalena, per mostrare al lettore come e gli oroscopi ed i cattivi augurii possano figurare per quel che valgono anche in un racconto stampato. L'intento non è molto poetico, è vero, ma può essere opportuno; perocchè, se non s'indietreggia più, come i Romani, quando s'incespica al primo passo, nè più si bada, cogli àuguri, al volo dei corvi, pure non manchiamo nè di sonnambule, nè di *medii*, nè d'altri simili e moderni maestri d'incantesimi, o guastamestieri che si voglian dire. Costoro possono sbagliar mille volte, ma se per disgrazia ne indovinano mezza, c'è ancora e sempre qualcuno che grida al miracolo.

Nove mesi son già trascorsi dalle nozze di Maddalena, ed è omai tempo di prendere congedo.

Lasciare spesso deserta la sua prima ostessa non fu bastante soddisfazione al signor Lorenzo, il quale, dimagrando, se la piglia ora con se medesimo.

— Maddalena ha fatto benissimo, — suol dire quando i collarini, divenuti larghi, lo fanno impazzire davanti ad uno specchio, — e viva la sua faccia! Chi si può muovere d'un passo per un uomo così languido e rifinito come sei tu? Ci ho quasi gusto, guarda. —

Gusto relativo, s'intende bene.

La peggio è che in quei luoghi non ci si può più vedere, e che egli si è risoluto di andarsene a buon viaggio, ben persuaso per altro di non poter mai così vantaggiosamente collocare i suoi quattrini, come avrebbe potuto nell'acquisto della Ghirlanda. Ma che erano finalmente quei suoi quattrini? Erano le misere spoglie di persone, le quali, per ozio o per bisogno, avevano dovuto mettersi nelle sue mani. Dunque gli stava bene.

Bastianino e Maddalena si amano di amore niente affatto eloquente.... di quelli che durano. Sani e laboriosi entrambi, mangiano quel boccone in pace ed in carità, e non lasciano passare molte feste che non ne rallegrino qualcuna con un bravo pollastrino bollito a punto. Sono esempio insomma di quei certi poveri, meno scarsi in Italia che altrove, i quali non ignorano che nessuno, per ricchissimo che sia, potrà mai vivere meglio di marito e moglie che si vogliano bene, e che lavorino. Maddalena per istinto lo sapeva prima, e Bastianino, che può mettere in casa quel che guadagna, e non ha più bisogno di donne venali per farsi filare la canapa e tessere la biancheria, non n'è ora men persuaso di lei.

Le giovani spose, di poco più vecchie della nostra bruna, la canzonano spesso, perchè non ha ancora avuto bisogno di allargarsi il vestito, e le dicono in viso che se ha proprio voglia di avere anche lei il suo bambino in collo, se la può levare fin da ora, perchè è già destinata a far la figura di un prato senz'erba, di una primavera senza fiori, di una chioccia senza pulcini.

Maddalena ci si arrabbia assai. Vorrebbe dare ad intendere che non gliene importa nulla, ed esse ridono; vorrebbe mutare argomento, ed esse daccapo. Le lascia dunque dire, e quando hanno finito, s'aggrappa al suo rustico intercalare e prorompe:

— Oh per questo poi la è ancora da vedere! —

Noi che la conosciamo, possiam far conto di aver già veduto. Può darsi che n'abbia dodici, ma che resti senza non c'è pericolo.

ALBERTO CANTONI.

---

# IL DISEGNO DI LEGGE

## CONTRO GLI ABUSI DEL CLERO.

Il Codice penale approvato con Regio Decreto del 20 novembre 1859 puniva i Ministri de' culti, i quali avessero eccitato *lo sprezzo ed il malcontento contro le istituzioni dello Stato* o ne avessero censurate le leggi, e puniva altresì coloro, che con l'indebito rifiuto de' proprii ufficii venissero a turbare la coscienza pubblica o la pace delle famiglie.[1] Nell'anno 1871, per mantenersi nello stesso ordine d'idee che informava la legge per le Guarentigie della indipendenza del Sommo Pontefice, il Governo propose al Parlamento di abrogare gli Articoli 268, 269 e 270 del Codice Penale, sostituendoli con altri, nei quali non era più considerato

[1] *Art.* 268. — I ministri della religione dello Stato o dei culti tollerati che, nell' esercizio del loro ministero, pronunzino in pubblica adunanza un discorso contenente censura delle istituzioni o delle leggi dello Stato, o commettano fatti che siano di natura da eccitare il disprezzo ed il malcontento contro le medesime, o coll' indebito rifiuto dei proprii ufficii turbino la coscienza pubblica o la pace delle famiglie, sono puniti colla pena del carcere da tre mesi a due anni.

La pena sarà del carcere da sei mesi a tre anni se la censura sia fatta per mezzo di scritti, d' istruzioni o di altri documenti di qualsivoglia forma, letti in pubblica adunanza od altrimenti pubblicati.

In tutti i casi dal presente articolo contemplati, alla pena del carcere sarà aggiunta una multa che potrà estendersi a lire duemila.

*Art.* 269. — Se il discorso, lo scritto o gli atti mentovati all' articolo precedente contengano provocazione alla disobbedienza alle leggi dello Stato o ad altri provvedimenti della pubblica autorità, la pena sarà del carcere non minore di tre anni e di una multa non minore di lire duemila.

Ove la provocazione sia susseguìta da sedizione o rivolta, l' autore della provocazione sarà considerato come complice.

*Art.* 270. — Qualunque contravvenzione alle regole vigenti sopra la necessità dell' assenso del Governo per la pubblicazione od esecuzione di provvedimenti relativi alla religione dello Stato od agli altri culti, sarà punita, secondo i casi, col carcere estensibile a sei mesi o con multa estensibile a lire cinquecento.

il reato di turbamento della coscienza pubblica o della pace delle famiglie, e pene più miti erano comminate soltanto contro l'*espressa* censura delle istituzioni e delle leggi dello Stato, alle quali aggiungevansi i Decreti reali e qualunque Atto della pubblica autorità. Le pene per la provocazione alla disubbidienza alle leggi dello Stato o ad atti della pubblica autorità erano minori de' minimi antecedentemente stabiliti. L'Art. 270 veniva radicalmente mutato, perchè cessavano, per la legge sulle Guarentigie, quelle regole stesse, la cui contravvenzione era prima punita, e volgevasi ad aggravare le pene da applicarsi ai Ministri del culto pei reati contemplati dalle altre leggi penali.[1]

Queste disposizioni, approvate dal Parlamento, sono tuttora vigenti in Italia; ma nello schema del Codice penale proposto dall'onorevole Vigliani, allora Guardasigilli, ed approvato dal Senato, vi è un titolo che tratta degli abusi de' Ministri de' culti nell'esercizio del loro ministero, ed ivi, coll'Art. 216, ritorna a galla il reato *del turbamento della coscienza pubblica o della pace delle famiglie*, mentre l'Art. 217 riproduce le disposizioni, testè ricordate, dell'Art. 268 del Codice penale vigente, modificato con Legge del 5 giugno 1871, salvochè la pena è quella della detenzione sino a tre mesi, con multa sino a lire mille.

A tutti è noto che il nuovo Codice penale dovrà essere riproposto al Parlamento; intanto il Governo ha stimato opportuno di presentare alla Camera dei Deputati una legge che riproduce le disposizioni contenute nell'anzidetto titolo;[2] cosicchè queste sono

[1] *Legge del 5 giugno 1871:*

*Art.* 268. — Il ministro di un culto che, nell' esercizio del suo ministero, con discorso proferito o letto in pubblica riunione, o con scritti altrimenti pubblicati, abbia espressamente censurato, o con altro pubblico fatto abbia oltraggiate le istituzioni, le leggi dello Stato, un decreto reale o qualunque altro atto della pubblica autorità, sarà punito col carcere fino a sei mesi e colla multa fino a mille lire.

*Art.* 269. — Se il discorso, lo scritto o il fatto pubblico, di cui nell'articolo precedente, sono diretti a provocare la disobbedienza alle leggi dello Stato o ad atti della pubblica autorità, la pena sarà del carcere da sei mesi a due anni e della multa da mille a duemila lire.

Ove la provocazione sia seguìta da provocazione o rivolta, l' autore della provocazione, quando non sia complice, sarà punito col carcere da due a cinque anni e colla multa da duemila a tremila lire.

*Art.* 270. — Ogni fatto che costituisca reato secondo le leggi penali o secondo la legge della stampa, commesso dal ministro del culto nell' esercizio del suo ministero, sarà punito con le pene quivi stabilite, non applicate nel minimo a norma delle leggi medesime.

[2] *Progetto di legge* proposto il 25 novembre 1876:

*Art.* 1. — Il ministro di un culto che, abusando di atti del proprio ministero,

state propugnate da' Ministri di parti opposte, e, salvo la forma, pare che per la sostanza presso molti incontrino favore. Non sarà dunque forse inutile considerarne brevemente le origini, lo scopo, i presumibili effetti, non tanto per intrinseca importanza che abbia la legge, ma piuttosto perchè essa altro non è che un caso particolare di un ordine notevolissimo di fenomeni che vanno seguendo nell'odierna lotta della società civile coll'ecclesiastica.

Le leggi restrittive sogliono essere proposte ed approvate dopo che sia avvenuto qualche abuso clamoroso delle facoltà prima lasciate libere. Questo risveglia gl'istinti di conservazione sociale, ravviva la tendenza a tutelare, e più ancora quella ad essere tutelata, latente in molti, dà animo agli avversarii della facoltà che vuolsi vincolare, toglie forze ai difensori, colpisce gl'indifferenti e li piega a dare ascolto a chi vuole reprimere e prevenire fatti consimili. Ma non è questo davvero

turba la coscienza pubblica o la pace delle famiglie, è punito col carcere da quattro mesi a due anni e con multa sino a mille lire.

*Art.* 2. — Il ministro di un culto che, nell'esercizio del suo ministero, con discorso proferito o letto in pubblica riunione, o con scritti altrimenti pubblicati espressamente censura, o con altro pubblico fatto osteggia le istituzioni, le leggi dello Stato, un decreto reale o qualunque altro atto della pubblica autorità, è punito col carcere sino a tre mesi e con multa sino a lire mille.

Se il discorso, lo scritto o il fatto sono diretti a provocare la disobbedienza alle leggi dello Stato o agli atti della pubblica autorità, il colpevole è punito col carcere da quattro mesi a due anni e con multa sino a duemila lire.

Se la provocazione è seguìta da resistenza o violenza alla pubblica autorità, o da altro reato, l'autore della provocazione, quando questa non costituisca complicità, è punito col carcere maggiore di due anni e con multa maggiore di duemila lire ed estensibile a lire tremila.

Sono puniti colle stesse pene coloro che pubblicano o diffondono gli scritti o discorsi anzidetti.

*Art.* 3. — I ministri di un culto che esercitano atti di culto esterno contro provvedimenti del Governo, sono puníti col carcere fino a tre mesi e con multa sino a duemila lire.

*Art.* 4. — Qualunque contravvenzione alle regole prescritte circa la necessità dell'assenso del Governo per la pubblicazione o per la esecuzione di provvedimenti relativi ai culti nelle materie in cui tuttora è richiesto, è punita col carcere estensibile a sei mesi e con multa sino a lire cinquecento.

*Art.* 5. — I ministri dei culti che commettono ogni altro reato nell'esercizio del loro ministero, anche col mezzo della stampa, sono puniti con la pena ordinaria aumentata di un grado.

Negli altri casi di abuso contemplati nell'ultima parte dell'articolo 17 della Legge del 13 maggio 1871, num. 214, possono essere condannati civilmente nei danni e interessi a favore dei privati danneggiati, ovvero, allorchè il giudizio civile sia promosso con azione principale del pubblico ministero, in una indennità a favore dello Stato non eccedente lire duemila.

*Art.* 6. — La cognizione dei reati contemplati nella presente legge appartiene alle Corti d'Assise.

il caso nostro. Dall'epoca della costituzione del Regno d'Italia niun anno più che questo può parer di tregua tra la Chiesa e lo Stato, e non sarebbe certo conforme al vero lo asserire che dopo l'abrogazione dell'articolo del Codice penale, che puniva gli abusi del Clero, sieno questi cresciuti di numero od abbiano provocato maggiori scandali che per lo innanzi. Se parte del Clero è avversa al presente ordine di cose non vi è fatto che accenni, nè che questo mal animo vada aumentando, nè che crescano i mezzi di recarlo ad effetto.

Tra i vincitori o i vinti delle passate elezioni non vi è la parte clericale, nè possono davvero temere i liberali che sia vicina ad ottenere il governo della cosa pubblica, e a ripetere tra noi quegli atti d'intolleranza religiosa che va ora compiendo in Francia, e più nel Belgio od in Spagna.

Sembra che la legge contro gli abusi del Clero non sia frutto indigeno, ma sappia alquanto di forestiero. Le società europee, mercè i moderni potenti mezzi di comunicazione, vanno sempre più approssimandosi ad una condizione uniforme. Accennano a costituire come un tutto organico, di cui niuna parte può esser tocca senza che se ne risenta il corpo intero. Quindi la lotta religiosa che ferve presso altri popoli, a cui guardano attenti molti nostri pensatori ed uomini egregi, gl'invoglia a prendervi parte, e tanto quel pensiero gl'invade, che dimenticano alquanto lo stato nostro: parano colpi che non ci son tratti e vogliono vendicare offese che non abbiamo ricevute. Si torna a ciò che poc'anzi notammo, salvochè gli abusi, i quali consigliano la repressione, sono forestieri piuttosto che nostrali.

Non vogliamo già dire che, se l'Italia fosse stata isolata dalle altre nazioni, simile legge non sarebbe stata proposta e si sarebbero per sempre dimenticate le disposizioni, già abrogate, che essa riproduce; le cause non sono soltanto estrinseche, ma anche intrinseche al nostro paese. Molti, convien riconoscerlo, vorrebbero far qualcosa per reprimere i così detti abusi del Clero, ma il come non trovano, e assai vi contribuisce il non avere essi un concetto ben determinato di quello che vogliono punire. Caso per caso ognun lo vede chiaro, ma il comprenderlo in una formula generale è ardua e sin ora non riescita impresa. Accade quindi che qualunque legge si proponga sulla materia, mentre pochi o nessuno soddisfa per la forma, molti invece contenti per la sostanza: leggendo ognuno nella formula generale il caso particolare che ha in mente.

I liberi pensatori approvano questa legge per la sola ragione che è nella categoria di quelle fatte contro il Clero. I preti saranno puniti, questo è il punto principale, il perchè ha una importanza secondaria; i loro peccati sono tanti, che poco preme se il pretesto della punizione è sbagliato; ed è giovevole una legge, la quale spezzi in mano de' difensori di ciò che si ha in conto di superstiziosa credenza, le armi, di cui si valgono per colpire chi ne trascura i precetti. Alcuni, pur non essendo liberi pensatori, con questi convengono ne' sentimenti di avversione al Clero, e sono quelli che praticamente conobbero quanti mali porti seco la teocrazia, tantochè nelle provincie già soggette al Governo pontificio meno che in altre trova seguaci la nota formula *cavuriana* della libertà della Chiesa. Ma, se talune volte scusabile, ognor cieco è l'odio, e chi, lasciandosi vincere da questo sentimento, invoca leggi contro gli avversarii, ben spesso ponendo in non cale gli ammaestramenti della storia, dimentica che non sempre queste ottengono lo scopo desiderato, ma anzi, assai più volte, provocando reazioni giungono ad un fine del tutto opposto.

Coloro che vogliono una Chiesa nazionale e sognano una nuova religione instaurata dallo Stato, veggono con piacere che ci si avvia a separare i preti buoni dai cattivi, e non occorre notare che buono è chi la pensa a modo loro, cattivo chi ha diversa opinione. Gli colpisce e gli affascina il pensiero del bene che può venire dalla concordia tra la Chiesa e lo Stato, tra la potestà spirituale e la temporale insieme unite nel guidare ad alta e nobile mèta la umana società. Accettano parte de' principii e dei dogmi della Chiesa, parte ne respingono; ma pieni di buon volere, se chieggono concessioni sono pronti altresì a farne.

Vogliono, per esempio, il matrimonio civile obbligatorio e vietato quello religioso solo; ma un illustre scrittore di codesta scuola vorrebbe pur trovare un mezzo legale, pel quale il secondo diventasse indispensabile complemento del primo. Il loro sistema è perfetto, è completo, e la parte che il Clero deve compiere è già assegnata; se non che per stringere un accordo conviene di necessità essere in due; essi son pronti, ma pare che l'altra parte non ne voglia sapere. Indi ira e sdegni; quello che non si ottiene con le buone sperasi dall'uso della forza, e molti, al solito, invocano l'onnipotente Stato per tradurre in atto pratico le loro teorie.

Infine quei tanti che non hanno teorie da applicare, ma che in nessuna cosa sanno fare a meno della protezione dello Stato, veggono con piacere che si provveda a porre riparo a

fatti che turbano la loro coscienza o che riescono loro spiacevoli.

Non può negarsi che fatta la debita parte all'esagerazione, a cui la passione trascina, non vi sia qualcosa di vero in fondo a questi diversi modi di considerare la legge. La superstizione, che degrada l'uomo quanto un vero sentimento religioso lo inalza e lo nobilita, rampolla da questa nostra scettica società moderna, e pare voglia combattere l'estrema lotta della barbarie contro la civiltà. I pellegrinaggi di Lourdes e della Salette, i nuovi mercanti del tempio che spacciano come medicinale l'acqua miracolosa della celebre grotta, la glorificazione di Maria Alacoque e delle sue mistiche allucinazioni, che ricordano i misteri dell'antichità pagana, meno la vernice del classicismo, appaiono come vere e proprie sfide alla ragione umana. E, restringendoci al nostro paese, conviene riconoscere che una parte del Clero dimostrasi ostile alle patrie istituzioni, e che l'influenza che ha sulle classi meno colte della popolazione può un giorno o l'altro darci serii pensieri.

Certo è dovere dell'uomo promuovere il bene e combattere il male; ma non vi son forse per conseguir questo intento altri mezzi all'infuori della forza pubblica, e giova invocar sempre in questa lotta il soccorso della legge?

Nelle varie opinioni dei fautori dei provvedimenti proposti contro gli abusi del Clero troviamo un principio comune, al quale pure in altre circostanze spesso ci porta la nostra natura: quello cioè di costringere per mezzo della legge i nostri concittadini non solo ad astenersi da ciò che noi disapproviamo, ma altresì a dover fare alcune cose, solo perchè dalla coscienza nostra sono reputate oneste e buone, senza curarci del come le giudica l'altrui, anzi conoscendo, come qui è il caso, che le ha in conto di biasimevoli e d'immorali.

Siamo qui dinanzi ad un caso particolare della gran legge della divisione del lavoro, di cui il crescere delle applicazioni, la storia ci mostra essere strettamente collegato col progresso e la civiltà.

L'esperienza insegna e la psicologia, collegandolo ad altri fatti, spiega come l'istinto primitivo dell'uomo sia quello di reprimere direttamente quanto gli pare male; egli allontana o distrugge la causa che provoca in lui il malessere morale, a cui dà il nome di *male*, all'istesso modo che l'animale, anche inferiore, tende a rimuovere la causa, che ad esso cagiona qualsiasi fisico

dolore. Ma presto, anche nelle società le meno progredite, il reprimere le male azioni diventa un ufficio speciale, esercitato dal capo, che in sè per solito condensa ogni autorità civile e religiosa ed è ad un tempo legislatore, giudice, esecutore. La divisione di questi tre ufficii è intera e compiuta presso ogni popolo che abbia nome di civile, e sebbene vi sieno ancorà in ciò rari avanzi di uno stato anteriore, che vanno man mano estinguendosi, questa può ora, almeno così pare, considerarsi come quistione finita. Sennonchè ad un'altra divisione conviene porre mente, che accennata sin dai tempi remoti va al presente lentamente compiendosi: quella cioè delle azioni da noi giudicate cattive, che spetta al legislatore di reprimere e delle altre che viene serbato all'iniziativa individuale di combattere. Nelle antiche società, se non assolutamente, quasi tutto quanto gli uomini giudicavano male, era dallo Stato censurato e, per quanto poteasi, represso; sospingendole in questa via quella particolare ristrettezza di mente, per la quale chi crede di conoscere il vero assoluto non stima nemmeno degne d'esame le altrui credenze, quando apparentemente sono a quel vero contradicenti, e il sentimento, in que' tempi sotto altri aspetti pur tanto utile e giovevole, della solidarietà, che faceva temere che per l'empietà di un solo venisse fatto segno alle ire degli Dei un popolo intero.

Presso le nazioni civili andò gradatamente mutandosi questa condizione di cose: lo spirito di scetticismo, che il Buckle scorge base di ogni progresso, insegnò agli uomini che ben poche sono le leggi naturali e meno ancora le sociali, a noi ben note, e conseguentemente apparve quanto fosse vano e crudele voler costringere altrui a seguire quella via, che reputiamo, ma non abbiamo certezza, essere la migliore. Dall'altro lato andò acquistando vigore il sentimento che ognuno è figlio delle proprie azioni, e che non può essere in alcun modo responsabile di quelle degli altri, per cui l'empietà del miscredente cessò di essere reputata diretta minaccia al credente.

Non per questo gli uomini rinunziarono a sostenere le proprie opinioni ed a tentare di procacciarne il trionfo; ma ora è da molti concesso che lo Stato deve a tutti essere benigno, reprimendo solo quanto strettamente è di diretto ed immediato pericolo al vivere sociale, e lasciando che ogni dottrina possa liberamente esplicarsi e lottare per ottenere il trionfo. Ma il difficile sta appunto nello stabilire quali parti della vita dell'uomo debbano essere regolate dallo Stato e quali no. Il presente momento

dell'evoluzione sociale è quello, in cui questa divisione va compiendosi, e ciò non poco contribuisce a fare mal sicuro e spesso fallace il giudizio nostro su tali materie, dal che seguono svariati tentativi per approssimarsi ad una soluzione, seguiti spesso da pentimenti che sembrano regressi, mentre nell'insieme il progresso segue una via sicura, di cui queste non sono che cause perturbatrici.

Aggiungasi che in materia religiosa l'assegnare quello che spetta allo Stato ha una particolare difficoltà, per essere la religione strettamente attinente alla morale, di cui non si può pretendere che lo Stato abbia ad essere incurante.

Il miglior modo di giudicare la legge che abbiamo presa in esame, il solo veramente scientifico, sarebbe quello d'indagarne e stabilirne in modo certo *tutti* gli effetti, e considerare quindi se questi sono nell'insieme utili o dannosi al bene ed al progresso della società. Ma la scienza sociale è ben lontana dall'aver raggiunto tal grado di perfezione che ci permetta d'inoltrarci con passo sicuro su quella via, la quale quindi, invece di essere unica, non è che secondaria nella ricerca del vero. Lo Spencer giustamente osserva come le leggi rare volte raggiungono lo scopo voluto dal legislatore, mentre quasi sempre producono altri effetti di assai maggiore importanza di quello principale che aveasi in mira. Ciò possiamo bensì mettere in sodo quando i fatti sono già accaduti, ma sinora le cognizioni nostre non ci concedono di prevederli se non approssimativamente.

Conviene dunque trovare anche altri mezzi per avvicinarci alla soluzione del problema. Alcuni, non fra i più sicuri, si potrebbero dire piuttosto di polemica che di ricerca; non hanno moltissimo valore per farci scoprire la verità, ma, quando sia trovata, possono essere utilissimi per persuaderne altrui, e combattere gli avversarii. Per esempio, se ci fermiamo a considerare la forma della legge senza fare ricerca del pensiero che si cela sotto una dicitura, in alcune parti assai incerta, ciò può valere per appoggiare la legge, ma più forse per oppugnarla. Nella discussione che si fece al Senato, i fatti che apparve si volessero più specialmente colpire erano i rifiuti dei sacramenti a chi non accettava alcune cose contrarie alle leggi civili, e l'onor. Pescatore proponeva che fosse ciò esplicitamente dichiarato in un articolo aggiunto a quello che ora è il 1° della legge.

Non sfuggiva all'illustre Giureconsulto quanto quell'articolo fosse oscuro e d'incerta applicazione, e forse gli emendamenti che

egli proponeva avrebbero potuto, in parte, rimediare a que' difetti; ma è pur vero che lo specificare troppo i fatti assai potrebbe nuocere all'approvazione della legge, non venendosi ad acquistare un sol voto e potendosene invece perdere parecchi; giacchè da un lato chi vuol repressi que' fatti li vede, o almeno se li figura, compresi nella formula generale, e dall' altro, molti, a cui assolutamente ripugnerebbe l' idea di costringere coi carabinieri il prete a dare l' assoluzione al suo penitente, si acconcerebbero invece ad una legge che reprimesse gli abusi. In fondo nessuno si costituisce difensore dell' abuso, e la legge non toglie al sacerdote l'uso coscienzioso e regolare del proprio ministero, nè puossi negare che sia mala cosa il turbare la coscienza pubblica e la pace delle famiglie.

In genere si può dire che spesso l' essere molto specificata accresca le probabilità contro l' approvazione di una legge, e l' esserlo poco quelle in favore. Chi proponesse domani in Italia una legge per proclamare il libero cambio, difficilmente riescirebbe a trovare un oppositore, ma si può con eguale sicurezza asserire che la menoma modificazione d' una tariffa doganale darebbe luogo ad interminabili discussioni.

Forse con minori effetti, ma con maggior forza, si può volgere contro la legge che esaminiamo lo stesso genere di argomenti, adducendo a giustificazione di questo procedere che, in fin de' conti, toccava a chi la proponeva di farla chiara e precisa, e che noi la discutiamo come è, non come dovrebbe essere. Vero è che non si otterrà così se non una parziale vittoria sulla forma; ma nelle cose morali, come nelle materiali, non è raro che accada che un piccolo vantaggio sul principio porti in fine ad un completo trionfo.

Abusare, dice la Crusca, significa servirsi della cosa fuor del buon uso, o usare alcuna cosa male o inconvenientemente, dunque per applicare la legge converrà stabilire quale è il buon uso del ministero di un sacerdote; ma con quali criterii faremo ciò? Con quelli che in genere ci fornisce la nostra coscienza sul giusto o l' ingiusto, o dovremo prendere in considerazione il *gius* canonico? La difficoltà non è sfuggita al legislatore prussiano, e le leggi ecclesiastiche in Germania stabiliscono espressamente che i giudici laici dovranno giudicare secondo la loro coscienza. Se questo si vuole anche in Italia si dica chiaramente, ma sopra un soggetto tanto importante la legge non può tacere. Per altro si ponga mente che seguendo tal via si viene necessariamente a di-

struggere la gerarchia ecclesiastica e si ferisce nella sua essenza la Chiesa cattolica, che non potrà mai accettare questa massima senza moralmente suicidarsi. Votato l'Articolo in discorso ed applicato rigorosamente, le decisioni delle nostre Corti verranno poco alla volta a formare una giurisprudenza speciale sulla materia, alla quale il prete dovrà ricorrere di preferenza ai decreti de' Concilii, alle dichiarazioni che il Papa fa *ex cathedra* sulla religione e la MORALE, e che in virtù dell'ultimo Concilio Vaticano debbono essere tenute per infallibili, alle pastorali de'Vescovi, a tutto quanto insomma la sua religione gli prescrive di riverire ed osservare. E sul tavolino accanto al *Manuale Teologico* dovrà tenere gli *Annali della Giurisprudenza* per esaminare se ne' diversi casi di coscienza concordano le decisioni dell'una e dell'altra autorità. Da che parte inclinerà il nuovo Diritto, verso l'indulgenza di Molina o il rigorismo di Giansenio? Il probabilismo morale sarà accettato? Un dotto professore di Basilea largamente ricompensato dal Governo prussiano c'insegna che vi sono due morali, una assai larga pei fortunati reggitori dei popoli, l'altra molto più stretta per uso e consumo di noi meschini; cosicchè quello che per noi è delitto, per loro può essere virtù. Sarà un abuso se un sacerdote negherà all'uomo di Stato quell'assoluzione che nelle identiche circostanze si ammette non sarebbe da concedersi all'ultimo de' cittadini, sotto il pretesto che tutti gli uomini sono eguali davanti a Gesù Cristo?

I casuisti nei loro *Manuali* hanno trattato ampiamente alcune quistioni delicate che, per non spiegare altrimenti, diremo solo risguardanti il fine del matrimonio, e che per ciò appunto possono essere serie cagioni di turbamento di quella pace delle famiglie, che la nuova legge prende a tutelare. Ma almeno i reverendi Padri Gesuiti scrivevano in latino, e sarà singolare e molto interessante sentir discutere quelle quistioni dinanzi al Giurì e ascoltare le dotte orazioni che faranno su tali materie avvocati d'ingegno.

Sappiamo bene che non si giungerà mai a tanto, ma ciò avverrà perchè non si avrà il coraggio di applicare rigorosamente la legge; questa non sarà altro che un'arma nelle mani del Potere esecutivo, che se ne varrà più o meno opportunamente a seconda de' bisogni e delle circostanze. Si proclama il principio, ma si rifugge dalle conseguenze.

Qui ci si potrebbe rispondere che l'Articolo 268 dell'antico Codice penale, analogo in ciò a quello che ora esaminiamo, è stato

lungamente in vigore, senza dar luogo alle assurde conseguenze che mostriamo di temere. La replica è molto facile: quelle disposizioni non furono quasi mai applicate pel passato, come chiaramente venne messo in sodo nella discussione che ebbe luogo al Senato, nel modo stesso che, se venissero ora approvate, si può prevedere che sarebbero anche più raramente applicate nell'avvenire. Ma in Francia quei principii ebbero vigore e furono un'arma di difesa dell' antica Chiesa gallicana ed ivi troviamo che si verificavano appunto i preveduti effetti, e sono celebri le così dette *assoluzioni per ordine del Parlamento.* Ora quelle prescrizioni rimangono lettera morta, perchè ai giudici ripugna l'ingerirsi in materie d'indole spirituale, quale è il rifiuto de' sacramenti.

Coscienza è conoscimento di se medesimo, e che ogni uomo l'abbia è cosa generalmente ammessa; ma dire che vi sia un ente *pubblico* che conosca se medesimo, potrà essere un modo figurato di parlare, non mai una realtà. Coscienza *pubblica* non può dunque significare che una di queste due cose: coscienza di *tutti* gli uomini, o coscienza della maggioranza degli uomini, a cui si può aggiungere la restrizione, di un determinato paese.

Il primo significato non pare, in genere, potersi accettare per le parole della legge, perchè gli atti che essa colpisce possono bensì essere contrarii alla coscienza di quasi tutti gl'Italiani, benchè sia anche facile segua l'opposto, ma non si potrà asserire che non sieno secondo la coscienza di qualcuno. Un'azione, che noi giudichiamo cattiva, può essere commessa da uomini che, pure riconoscendola tale, vi sono spinti dall'interesse o dalla passione, ma può anche essere compiuta da chi, erroneamente o no, la crede buona, e questo spessissimo sarà probabilmente il caso nostro; non potendosi validamente sostenere che ripugni alla umana coscienza di avere in conto di cosa riprovevole il togliere, ad esempio, i beni alla Chiesa o il costringere i chierici alla leva, cosa che da un uomo di carattere morale elevato, quale è il Gladstone, viene fortemente disapprovata. Siamo dunque portati a dovere accettare la seconda interpretazione, con cui la legge mira a colpire gli atti che turbano la coscienza della maggioranza degl' Italiani, maggioranza legale s'intende, perchè altrimenti non sapremo in che modo si dovrebbe manifestare, ed a ciò credere ci confortano le parole pronunziate nella discussione che ebbe luogo al Senato dal senatore Eula: « Dichiaro poi che la coscienza pubblica, a cui » si vuole accennare con questa disposizione, è quella della im- » mensa maggioranza, la coscienza cioè di coloro, i quali rispet-

» tano ad un tempo la religione e le istituzioni del Regno. » Questi sono dunque i requisiti che un cittadino deve possedere, perchè la sua coscienza abbia l'alto onore di far parte di quella detta pubblica. Non vi ha invece nessun diritto chi non riunisce in sè e l'uno e l'altro. Per esempio, non fanno parte della coscienza pubblica, sia quella del Gladstone, il quale dichiara che la esenzione del Clero dal servizio militare in Italia *is required noi by policy so much as decency*, sia, per un altro verso, quella del Vogt, del Buchner, dello Straus o di altri filosofi materialisti che non sembrano davvero peccare per eccesso di rispetto alle religioni positive. Ma intorno al come debba chiamarsi la coscienza di costoro, non abbiamo nessun lume. O perchè s'ha a fare a non intendersi? Diciamo pure che la prima è la coscienza della maggioranza, ma la seconda sarà quella della minoranza. Se poi nel Parlamento italiano la parte clericale acquisterà quella preponderanza che ha ora nel Parlamento belga, muteremo ad un tempo di ministero e di coscienza.

Il turbamento della pace delle famiglie è un fatto più preciso e più facile ad accertarsi del turbamento della coscienza più o meno pubblica; ma si dovrà punire ogni atto del ministero del culto che turba questa pace, oppure, come sembra più conforme al testo della legge per definire il reato occorrerà anche l'altro estremo dell'abuso del ministero del sacerdote? L'onorevole senatore Borsani, relatore al Senato dell'Articolo del Codice penale analogo a questo 1° della legge che esaminiamo, lo interpreta nel senso: che basta sussista il fatto del turbamento della pace della famiglia, perchè l'abuso si debba sempre presumere; egli dice: « Il giudice dovrà solo accertare se il fatto imputato abbia » arrecato il detto turbamento (della pace della famiglia) e, se » l'affermativa risulterà stabilita, dovrà pronunciare la condanna, » perchè se il sacerdote esercitando il suo ministero offende in » siffatta guisa la società, l'abuso vuolsi ritenere presunto, » e la ragione è che la missione del sacerdote è tutta di carità e di pace; « ora se egli vien meno a questo primo e sacro dovere, ed » invece di predicare l'amore e la pace, suscita la guerra, pro- » voca agli odii fra i congiunti, ed all'ostilità contro l'autorità » civile, tradisce il suo mandato. » Questa interpretazione è molto severa; accettandola, le mogli irrequiete e le figlie stizzose doventerebbero il terrore dei confessori. Taluni prendono tutto a rovescio; niuna corrotta mente intese *mai sanamente parola*, per dirla col Boccaccio, altri poi non si smuovono per prediche o discorsi

che loro si facciano; quindi il Giurì che in virtù della legge dovrebbe giudicare questi reati, avrà un bel da fare per discernere qual parte di colpa spetti al confessore e quale al carettere bisbetico della moglie che turba la pace maritale. E poi la pace della famiglia è certo un gran bene, ma non si può negare che ve ne sieno anche di maggiori. Si dovrà forse sacrificare onore, virtù, convinzioni, quanto di nobile e di prezioso ha l'uomo, al solo amore del quieto vivere? Poniamo che il marito volesse costringere la moglie a rinnegare la propria religione; il sacerdote le fa cuore a resistere, e dalla lotta nasce un turbamento di quella pace sì gelosamente custodita dal legislatore; dovrà ancora presumersi l'abuso?

E come potrà il sacerdote, se è onesto e coscienzioso, accettare il significato che l'onor. Relatore vuol dare alle sacre carte, dimenticando le parole di Gesù Cristo: « Non vi pensate che io » sia venuto a metter pace sopra la terra; non son venuto a met- » ter pace, ma guerra. Imperocchè son venuto a dividere il » figliuolo dal padre, la figliuola dalla madre, e la nuora dalla » suocera. »

Per evitare queste difficoltà l'onor. senatore Pescatore adottava la seconda interpretazione che abbiamo accennata, ed anzi, trascurando addirittura di far menzione della pace delle famiglie, proponeva di definire il reato come abuso del ministero del sacerdote e de' mezzi spirituali, il cui esercizio fosse manifestamente rivolto a fini temporali riprovati dalle leggi dello Stato. Non v'ha dubbio che questa definizione è assai migliore delle altre, e se per *fini temporali riprovati dalle leggi dello Stato* si dovessero intendere solo quegli atti che cadono sotto la sanzione delle leggi penali, certo l'Articolo proposto non sarebbe tale da suscitare molte difficoltà, essendo solo vòlto a punire ciò che, forse meglio, potrebbe dirsi: eccitamento a commettere reati. Per altro sarebbe allora una cosa del tutto diversa da quella che desiderano i fautori della legge sugli abusi del Clero, e lo stesso senatore Pescatore spiegò chiaramente che egli intendeva accennare ad un intero genere di reati, e che fra questi doveva essere « compreso singolarmente il fatto del ministro di un culto, il » quale richiesto di prestare gli estremi soccorsi della religione » ad un infermo, mette per condizione che l'infermo ritratti le » cose dette, scritte o fatte da lui in conformità delle leggi del » Regno. » Ora questo non è davvero un eccitamento a commettere reati, poichè, ad esempio, la legge permette, invita, incita,

se si vuole, i cittadini a comperare i beni della Chiesa, ma non glielo impone come dovere, nè l'astenersene è considerato quale delitto. Quindi appare evidente che le parole: *riprovati dalle leggi dello Stato*, debbonsi piuttosto interpretare, alquanto largamente come, non conformi allo spirito delle leggi dello Stato; ed allora per definire il reato converrà specialmente considerare se il sacerdote « abusa del proprio ministero e dei mezzi spirituali, va- » lendosi dell'esercizio per fini temporali, » i quali in genere non sieno secondo lo spirito delle leggi civili. Ma come si dimostrerà che colui, il quale compieva atti in sè perfettamente legittimi ed incensurabili, era mosso da un fine mondano? L'intenzione di un uomo si può presumere, ma è ben difficile in casi simili averne la prova, cosicchè se questa sarà rigorosamente richiesta, le disposizioni della legge non si applicheranno mai, e se all'incontro dovremo contentarci della presunzione, sarà davvero malagevole trovarne i criterii. Il parroco si scuserà dicendo che ubbidì alla pastorale del suo vescovo, il che non è avere in mira un fine mondano; il vescovo si riferirà al Papa o ai Concilii come il pastore protestante alle sacre scritture. Alcune prescrizioni della Chiesa potranno avere un fine temporale, e chi le eseguisce essere invece mosso da puro zelo religioso. A questo l'onorevole senatore Borsani risponde che lo Stato non deve curarsi delle leggi della Chiesa; pensi essa a riformarle se sono in contradizione con le leggi civili, intanto lo Stato punisce coloro che a queste recano offesa. Cotesti principii sono giustissimi, ma debbono evidentemente applicarsi soltanto a quei fatti che di per se soli costituiscono reati, senza ritrarre questa qualità dall'abuso di quelle medesime leggi, di cui lo Stato dichiara non preoccuparsi; poichè non è possibile giudicare se vien fatto un uso più o meno lecito di quanto appunto si vuole ignorare. Così la logica delle cose condusse l'onorevole senatore Borsani all'interpretazione che abbiamo poc'anzi accennata, in cui tralasciando d'occuparsi dell'abuso che vien sempre presunto, si tenta di applicare la legge a soli fatti che di per sè sieno reati o si considerano tali.

Pare quindi che navighiamo sempre fra due scogli: o punire il turbamento della pace della famiglia, qualunque esso sia, o richiedere per farlo circostanze che non sappiamo esattamente determinare.

Un altro ordine di argomenti che si possono rivolgere contro la legge sorge dalle contradizioni, alle quali essa darà luogo. In genere quando si vuole regolare parte di una materia che pel

rimanente non è sottoposta alle leggi, è quasi impossibile non cadere in contradizioni, e ciò segnatamente accade ogni qualvolta lo Stato s'impanca a fare il maestro di morale legale.

Il procedimento per porre in luce queste contradizioni è semplicissimo: conviene ricercare quali sono le parti della materia non regolate che possono entrare in conflitto con quelle sottoposte alla legge: siccome questa non si preoccupa delle prime, così è evidente che non potrà considerarle nel risolvere il conflitto, che sarà quindi parziale verso le seconde.

Ci ristringiamo ad un esempio solo.

Un giovane seduce una ragazza di condizione inferiore alla sua, e cedendo alle preghiere ed alle minacce de' proprii genitori rifiuta di sposare la sua vittima. Se vi è caso, in cui la pace di una famiglia sia gravemente turbata, è certo questo; pure la legge non se ne ingerisce, e se il padre della ragazza s'indirizzerà ai magistrati, essi si stringeranno nelle spalle e lo manderanno con Dio. Ma poniamo il caso che un onesto sacerdote persuada al giovane che è suo dovere, non ostante le rimostranze dei proprii genitori, di sposare colei che ha fatto madre; ecco un'altra famiglia turbata, ed il legislatore che prima si dichiarava incompetente ora interviene e punisce. Ma chi? Il giovane, prima cagione di questi scandali? No, l'uomo dabbene che cerca di fargli riparare il mal fatto. Non sapeva egli, il sacerdote, che la sua missione è tutta di pace? Il triste effetto del turbamento della pace della famiglia è avvenuto e *si presume l' abuso.* Che se anche sarà adottata men rigorosa interpretazione, poco egli se ne avvantaggerà. Chi guarentisce che è mosso dal solo amore del bene e che il fine che egli si propone non è invece mondano? Chi ci assicura che il segreto pensiero non sia di recare un danno al padre liberale del giovane, di aiutare il padre della ragazza affigliato ai Gesuiti? Oppure, invece, di allontanare perfidamente il giovane dal padre, perchè questi lo diseredi e lasci, sotto finti nomi, la propria sostanza a qualche corporazione religiosa soppressa dallo Stato?

Quando ci si mette sulla via pericolosa di escogitare le recondite intenzioni di un uomo, è facile lasciarsi andare a mille ipotesi, di cui forse nessuna è la vera.

In pratica crediamo che sarebbe ben difficile ottenere, nell'esempio che abbiamo supposto, una condanna dai magistrati e men che mai dai giurati, ma conviene osservare che quest' altro non è se non un tipo di tutto un ordine di fatti. Si considerino le

infinite sfumature, per le quali da questo caso, così spiccato per un verso, si passa all'altro opposto, in cui è una donna di mala vita che travia un giovane, apparirà chiaro allora che molte volte il sentimento del dovere morale che dovrebbe compiere il giovane non sarà tanto evidente da imporsi, prepotente, nell'animo dei giudici, e distoglierli dall'applicare troppo rigorosamente la legge, per cui l'esempio scelto non è tanto fuori della realtà delle cose, quanto a prima vista potrebbe parere.

A quanto sin ora esponemmo ci si potrebbe fare l'obiezione già da noi accennata, che consideriamo più la forma della legge che la sostanza. Non è lodevole notare i soli difetti per combatterla, e tacendo delle parti buone, sommergere così in un comune naufragio quello che in essa è buono; meglio sarebbe ricercarlo unendo i nostri sforzi a quelli di coloro che tentano curare i mali sociali, a cui dovrebbe provvedere la legge.

Queste considerazioni ci spingono ad addentrarci di più nell'argomento e ricercare se realmente non vi sieno abusi del Clero che si debbano, od anche semplicemente convenga, sottoporre ad una legge repressiva.

Un dei casi più importanti è quello del rifiuto de' sacramenti. In Italia si videro negati a Deputati che avevano votato leggi disapprovate dalla Chiesa e specialmente ai compratori dei beni ecclesiastici; nel Belgio è questa un'arma che si adopera anche contro gli elettori che votano per un candidato liberale, come fu messo in chiaro dalla discussione che ebbe luogo alla Camera dei Deputati sulle elezioni ultime di Anversa.

Questi fatti certo sono deplorevoli, ed abbiamo ogni diritto di biasimare e pubblicamente stigmatizzare quel sacerdote che abusa in tal modo del proprio ministero; ma per giudicarli come reati convien trovare il danno prodotto. Il cittadino può ricevere un nocumento reale dal rifiuto de' sacramenti, quando la legge o la pubblica Autorità lo puniscano per questo fatto od anche semplicemente pongano chi li ricevette in condizioni più vantaggiose di chi non li ebbe.

Quando un paese è così disgraziato che si negano gli estremi onori a chi muore fuori del grembo di una religione positiva, egli è evidente che colui, il quale pone un cittadino in cotesto caso, cagiona col suo operato un danno legale alla famiglia dell'estinto; quindi è lecito chiedere alla pubblica Autorità che invigili, affinchè non venga rivolta contro di essa quell' arma che ha posto in mano del Clero, essendo invero assurdo che da un lato la legge prescriva

ad un cittadino di far cosa alcuna, od anche a ciò solo lo inviti, e dall'altro lo punisca perchè ad essa prestò fede. Egli è ben vero che tutta l'onta di questi fatti ricade su chi fa od interpreta in tal modo la legge, e gli addita al disprezzo delle generazioni future; ma non per ciò scema la responsabilità loro, che se il male non avviene è contro ogni loro volere.

In Francia furono negati gli estremi onori militari a cittadini che per essere insigniti della Legion d'Onore vi avevano diritto, quando i funerali avevano luogo senza l'intervento del Clero. La giustificazione che fu tentata di quest'atto d'intolleranza è troppo debole per tenerne conto; diremo piuttosto di un altro fatto: il celebre decreto del Prefetto di Lione che assegnava ai funerali civili le prime ore del mattino e le vie meno frequentate, perchè fossero quanto era possibile inonoratamente compiuti.

Si disse che era un provvedimento inteso soltanto a tutelare l'ordine pubblico e non a violare la libertà di coscienza. Invero nessuno nega al Potere esecutivo di reprimere i turbamenti dell'ordine pubblico, o anche alcune volte di prevenirli, ove sieno imminenti, ma ciò vuolsi fare caso per caso, non già per via di regole generali, le quali spettano piuttosto al legislatore; traendo quella facoltà concessa al Potere esecutivo la propria origine dall'impossibilità, in cui è la legge, di prevedere ogni singolo fatto. Cosicchè se il vietare o regolare uno o parecchi funerali civili in circostanze ben determinate e d'imminente pericolo per la pubblica quiete può considerarsi una misura preventiva d'ordine pubblico, il proibire invece, come massima generale, tanto i presenti come i futuri, in qualunque circostanze seguano, diventa un provvedimento restrittivo della libertà religiosa.

Ma in Italia non v'è da temere sì prepotente intolleranza, e ognun ricorda i funerali civili fatti in Roma al comm. Urbano Rattazzi, ai quali intervennero pubbliche Autorità ed anche S. A. R. il Principe Ereditario. Le leggi e i poteri civili non infliggono nessuna punizione ad un cittadino che non abbia voluto o non abbia ottenuto i sacramenti, e quindi ad esso vien meno ogni diritto di richiedere per questo titolo la tutela della pubblica autorità.

Ad eguale conclusione si perviene considerando altri fatti di intolleranza religiosa che avvengono in paesi stranieri, ma che non si vedono qui seguire, togliendolo le leggi più liberali d'Italia.

Così nel Belgio il Clero si vale qual'arma politica dell'ingerenza che la legge del 1842 concede ad esso nelle pubbliche scuole,

e da ciò nascono non pochi scandali, che da noi fortunatamente sono ignoti; sebbene in questa materia vi sieno alcuni lievi difetti anche nelle leggi nostre.

Oltre al danno legale, un altro ne può il cittadino ricevere in forza dei costumi della società in cui vive, le cui massime ben spesso sono meglio rispettate delle leggi. Ma questi fatti sfuggono all'azione dei pubblici poteri, i quali non hanno per uffizio di provvedere che il cittadino sottraendosi agli obblighi imposti dalla sua religione conservi non ostante la stima ed il rispetto dei credenti. D'altronde cotesto danno è più immaginario che reale in Italia, ove, per accennare un solo esempio, più facilmente nuoce all'uomo politico di essere tenuto in conto di clericale che di libero pensatore.

Il terzo ed ultimo danno che può derivare dal rifiuto dei sacramenti è puramente morale, e consiste nelle pene che le religioni impongono ai violatori dei loro precetti. Ma se interamente volontarii sono i vincoli che legano il credente alla propria Chiesa, egli non può legittimamente dolersi che di se medesimo, se un male gli avviene per dato e fatto della sua volontà stessa. Certo a molti piacerebbe di comperare i beni della Chiesa ed esserne assoluti, ma che spetti proprio ai pubblici poteri di trovar loro *avec le Ciel des accommodements?* Nella pratica poi pare che qui i timorati compratori de' beni ecclesiastici se li sieno trovati da sè; firmano un fogliuzzo assai insignificante, con cui si obbligano a restituire detti beni, quando, nel corso de' secoli, lo Stato crederà conveniente di ristabilire le corporazioni religiose e così accomodano ogni cosa, tanto è vero che a lasciarlo andare il mondo finisce sempre per trovare il suo assetto.

In fondo l'assoluzione non ha valore che pel credente, ed egli non può far conto di quella che ottiene mercè l'aiuto dei carabinieri.

Nella Camera belga, discutendosi le elezioni di Anversa, è stata fatta a quest'argomento una risposta. Si è detto: che importa che la pistola che si dirige contro il cittadino non sia carica, se colui che ne è minacciato la crede tale? Se un malfattore ruba minacciando la propria vittima con una pistola non carica, sarà egli assoluto? A parer nostro il paragone non sta. La pistola è un'arma che ha un valore proprio, indipendentemente da qualsiasi opinione; noi siamo certi che vi sono delle pistole cariche, le quali possono cagionare la morte, e delle altre che non lo sono e che quindi riescono innocue; il nostro dubbio è dunque soltanto,

se la pistola che ci viene diretta contro sia carica o no. Nessuno, fuorchè un pazzo, può professare l'opinione che le pistole non sono *mai* cariche e non fanno *mai* male.

I mezzi spirituali non hanno invece nessun valore all'infuori di quello che attribuisce ad essi il credente, essendovi uomini ragionevoli che li stimano incapaci di nuocere; e perciò il paragone dovrebbe piuttosto instituirsi col fatto di chi si facesse consegnare i denari da un uomo, minacciandolo nella vita con un fuscello di paglia, creduto fatato, nel qual caso è evidente che vi sarebbe scrocco, non già aggressione. Così può similmente accadere che un *medium* o anche, se si vuole, qualche indegno sacerdote, riempiendo di vani terrori l'anima di un uomo debole, riesca a carpirne l'eredità; ma questo è un reato che cade sotto le leggi comuni, nè v'ha bisogno di escogitare disposizioni speciali.

In conclusione, noi vediamo che quando non vi è danno legale, lo Stato non ha dovere alcuno d'intervenire; ma ora si affaccia la quistione della convenienza. Sta bene che i cittadini non abbiano nessun legittimo diritto d'invocare il soccorso della legge, ma non può convenire allo Stato di accordarlo per promuovere il bene sociale?

Non sarebbe la prima volta che un Governo pretenderebbe di volgere la nazione per quella via religiosa da esso stimata la migliore, anzi si può dire che sino alla fine del secolo scorso tutti i Governi credevano essere questo il principale ufficio che doveano compiere. Per vero dire i risultamenti ottenuti non sono stati tanto felici da farci desiderare di tornare a quell'antico sistema. Le persecuzioni religiose rimangono sempre fra le pagine più triste della storia dell'umanità; in esse a larghi tratti si leggono l'orgogliosa ignoranza degli uomini, la vanità dei potenti, i pregiudizii delle plebi, e solo ci conforta lo spettacolo dell'indomabile energia de' perseguitati, in cui rifulgono di viva luce le più nobili doti dell'animo. Intendasi sanamente: è persecuzione per causa di religione tanto quella di Luigi XIV che puniva i Protestanti, come quella dell'Assemblea Legislativa francese che voleva imporre ai preti un giuramento ripugnante alla loro coscienza, come, ai giorni nostri, quella di un Governo, il quale mette in carcere i preti che hanno indebitamente consacrato gli olii santi.

In genere i Governi hanno ricavato pochissimi frutti dall'opera loro. Carlo III di Spagna fece tentativi per sottrarre il suo popolo alle tenebre della superstizione; aiutato da egregi consiglieri parve

un momento riescirvi, ma alla sua morte le cose tornarono allo stato di prima, perchè il male infettava l'intera nazione. All'incontro gli ultimi Stuardi procurarono, per quanto stava in loro, di curvare il popolo che reggevano sotto il giogo della teocrazia ed ebbero degno premio dell'opera con la morte e l'esilio, mentre il paese sorgeva a vita libera.

Ora se il problema sta nel sapere se lo Stato può mutare o no l'indirizzo religioso del popolo, anche l'affermativa è sostenibile; ma che perciò occorra molto tempo, un piano sapientemente ideato e recato ad effetto con perseverante e non mai smentita energia, questo, per fermo, concederà ciascuno. Ed allora ne segue che un Governo veramente parlamentare è assolutamente incapace d'influire sulla religione del popolo. Da molto tempo è stato osservato che i Governi, ove ogni cosa vien posta in discussione, sono i meno atti all'azione. Per raggiungere uno scopo bisogna per solito ricorrere a molti e svariati provvedimenti e se anche alcuni pochi sono trascurati, non si otterranno già effetti parziali, ma, il più delle volte, non se ne avrà nessuno. Ora chi ha in mano il potere non può mai avere la certezza che l'opera sua non sia troncata a mezzo venendogli meno il favore della maggioranza; nel qual caso può riescire più di danno che di utile al fine che si propone; e quand'anche, contro lo spirito delle istituzioni parlamentari, il potere rimanesse sempre affidato ad un medesimo partito, questo sarebbe non ostante costretto a fare delle concessioni che verrebbero più o meno a compromettere il conseguimento del fine desiderato. I Governi parlamentari sono di loro essenza liberi, e quando vogliono imitare quelli assoluti, oltre a tutti i mali dell'oppressione non riescono nemmeno a fondare cosa alcuna durevole; turbano la società, suscitano odii, rancori, fanno seguire reazioni e sperperano in isterili lotte le forze vive del paese.

Per coloro che vogliono una Chiesa nazionale ed una religione foggiata nel modo che ritengono il migliore, acciocchè sia di aiuto allo Stato nel promuovere la civiltà, la legge sugli abusi del Clero come quella che prescrivesse doversi compiere il matrimonio civile prima del religioso, non possono essere altro che parti staccate di un ben più esteso programma. Se ad essi fosse dato di recarlo tutto ad effetto, potrebbero illudendosi sperarne qualche bene; ma come voglioño ottenere qualche risultamento da provvedimenti cotanto sconnessi ed isolati?

La legge sul matrimonio civile non è nemmeno venuta in di-

scussione alla Camera; concediamo pure che la presente sugli abusi del Clero possa venire approvata; hanno essi fondati motivi di credere che la maggioranza sarà per seguirli nell'adottare i necessarii provvedimenti per fiaccare l'inevitabile resistenza che l'applicazione di questa legge incontrerà nel Clero? È egli mai possibile che dato l'indole e la natura del nostro paese possa porvi radice una legislazione cotanto severa, quale è quella che su tali materie venne dettata in Prussia, o vedremo noi in Italia, come a Ginevra, scendere alla ridicola prescrizione di vietare ai preti l'uso dell'abito ecclesiastico? Quando s'intraprende una guerra convien prima assicurarsi della fedeltà del proprio esercito, e ove si tema che questo vi abbandoni nel supremo momento della lotta, meglio non affrontare il cimento.

I fautori della nuova Chiesa sono una piccola minoranza che lotta tra lo scetticismo degli uni e la fede cieca degli altri. Uomini di alto sentire e di nobile ingegno lodevolmente operano per conseguire ciò che reputano giusto e buono, ma non dovrebbero mai dimenticare che unica salvaguardia della minoranza è la libertà; non invochino la legge quale arma di combattimento, perchè troppo facilmente potrebbe un giorno essere rivolta contro di loro. E se già di troppo non si fosse allungato il nostro dire, vorremmo prendere a dimostrare come gl'inconvenienti da essi lamentati, cioè: la tirannia de'vescovi sul Clero minore, il rifiuto delle temporalità fatto dal Governo ai parroci eletti dal popolo, non avrebbero avuto luogo, od almeno sarebbero stati molto mitigati, ove si fosse adottato l'emendamento all'Articolo 18 della legge sulle Guarentigie, proposto da ottanta nostri Deputati relativo alla costituzione della proprietà ecclesiastica, il quale s'informava ai più larghi principii di libertà e di *self-governement.*

Sinora abbiamo esclusivamente considerato i diritti de' laici, ma, in fin de'conti, anche il sacerdote ha i proprii, certo non maggiori di quelli di qualsiasi cittadino, ma nemmeno minori, e se lo si vuole costringere ad operare contro ai precetti della religione che professa, si viola evidentemente la sua libertà di coscienza. Questa scusa non deve mai valere per sottrarlo a quegli obblighi che la legge civile impone a tutti i cittadini senza distinzione alcuna, per cui, con buona pace dell'illustre Statista inglese che abbiamo poc'anzi ricordato, siamo ben lungi dal credere che sia *indecente* di non concedere ai chierici l'esenzione dalla leva militare, anzi è questo un atto di giustizia non permettendo l'equità che vi sieno privilegi per alcuna classe di cittadini; ma se non

vi sono privilegi, nemmeno debbono stabilirsi aggravii che il più delle volte tornano maggiormente ingiusti de' primi, e non è quindi lecito di punire nel sacerdote quegli atti che la legge impunemente lascia compiere ad ogni cittadino. Noi possiamo privare della nostra compagnia, togliere dalla nostra comunione, *scomunicare* in una parola, chi ci pare men degno, e perchè mai questa facolta si vorrà negare alle sole associazioni religiose?

Quanto più il sacerdote è onesto e credente, tanta maggiore sarà la resistenza che dovrà opporre a quella legge che lo voglia costringere ad amministrare i sacramenti a chi, secondo l'estimazione sua, non ne è degno od a quell'altro che gli vietasse di unire in matrimonio due persone, per le quali non osta nessun canonico impedimento; giacchè è la sua religione che glielo comanda, e se egli non ci credesse e continuasse ad esserne ministro, non sarebbe altro che un ipocrita ed un vile ciarlatano.

Nel discorrere specialmente dell'Articolo 1° dello schema di legge proposto abbiamo implicitamente accennato agli altri, ai quali si possono altresì applicare le massime che abbiamo tentato di stabilire. Nulla osta, come quistione di principio, anche in un regime di libertà e di separazione della Chiesa dallo Stato che si adottino gli articoli 2°, 3° e 5°. L'Articolo 2° punisce il sacerdote che in pubblico espressamente censura od oltraggia gli atti della pubblica autorità, e sebbene appaia suscettibile di essere migliorato nella forma, nella sostanza si deve riconoscere come un giusto compenso della tutela che lo Stato accorda al libero esercizio de' culti, e poichè chi lo turba è dalla legge punito, si può legittimamente pretendere che non abbiano a diventare un'arma politica. Se il sacerdote vorrà censurare le leggi, si spogli de' privilegi che gli sono conceduti e scenda nell'arena al pari di ogni privato cittadino. Le medesime considerazioni valgono a giustificare l'aggravamento di pena, col quale l'Articolo 5° colpisce i reati commessi dai Ministri de' culti nell'esercizio del loro ministero, ben inteso che non entriamo ora a ragionare del grado, in cui sia conveniente di stabilirlo.

Riguardo all'Articolo 3°, il quale dà una sanzione penale ai provvedimenti del Governo, sebbene alquanto severo, pure non si può dire lesivo de' principii di libertà, poichè le leggi finchè sussistono debbono essere da tutti rispettate, ma è nei provvedimenti medesimi che *latet anguis* ed essi possono essere ingiusti e contrarii alla libertà, potendo contro alcuni di essi valere le medesime ragioni che abbiamo esposto circa al divieto dei funerali

civili a Lione. In questo caso, per altro, sono i provvedimenti o le leggi che voglionsi riformare, non già la sanzione penale stabilita per farli osservare.

Analoghe osservazioni sono da farsi sull' Articolo 4°, salvochè vi è una differenza nell' andare contro al divieto delle pubbliche autorità e nel fare a meno dell' assenso di queste e sotto tale aspetto pare che si potrebbe anche tralasciare quest' articolo, specialmente per cagione della forma sua troppo comprensiva.

Riassumendo, noi abbiamo in primo luogo veduto che per le origini della legge proposta, per la sua forma e per la sua sostanza, essa è da collocarsi fra quelle che servono piuttosto come arma di combattimento che come tutela dei diritti de' cittadini; mentre, invece, in alcuni casi viola apertamente la libertà di coscienza; e proseguendo abbiamo considerato se fosse opportuno di adoperare quest' arma, e ricordando i perniciosi effetti prodotti dall' azione dei Governi che pretesero regolare la religione e la morale privata, abbiamo acquistato il convincimento che meno di altri i Governi liberi possono sperare di ottenere in tali materie risultamenti pratici ed efficaci. Quindi, concludendo, diremo essere molto probabile che questa legge applicata andrebbe direttamente contro lo scopo che si prefigge il legislatore, varrebbe cioè soltanto ad infondere animo e vigore a quello stesso partito clericale avverso alle nostre istituzioni, contro il quale apparentemente è diretta.

Lasciando da parte ogni teoria, e venendo ai fatti niun potrà negare che al presente gli uomini sono molto lungi dal concordare nelle credenze religiose, mentre la immensa maggioranza conviene nei sommi principii del Governo civile, e perciò giova circoscrivere in campi ben definiti questi due ordini di quistioni, affinchè le lotte religiose non degenerino in lotte civili, compromettendo la costituzione stessa della società.

Se ogni partito vorrà far servire la potenza dello Stato ai proprii fini, è probabile che nessuno raggiungerà l'intento, riesciranno soltanto a turbare profondamente il paese; nel quale si vedranno gli uomini, che si avvicendano al potere, oggi oppressi, domani oppressori, consumare in un seguito di azioni e di reazioni le forze vitali della patria loro.

Se invece si vorrà considerare lo Stato come un terreno neutro, e l'opera de' pubblici poteri sarà solo rivolta al comun bene della conservazione sociale, allora in mezzo alla lotta rimarrà sempre alcunchè di stabile e sicuro. In tali condizioni,

quando non si trascenda mai oltre ai confini della legalità, quando la vittoria si aspetti solo dal ragionamento e dalla persuasione, quando, infine, i diritti degli avversarii vengano costantemente rispettati, allora non sterile, ma largamente benefica e feconda riescirà la lotta; poichè la vittoria spetterà non ai più forti, chiunque essi sieno, ma solo ai più degni.

L'Italia adottando la formola largamente liberale del Conte di Cavour, entrò in questa via che l'ha portata a risultamenti che non si possono, davvero, non considerare se non come avventurati e felici: speriamo che vi perseveri e che sieno svolti, non restringendoli, ma piuttosto, se è possibile, ampliandoli, quei principii che furono costante guida e fede del nostro illustre Statista.

VILFREDO PARETO.

---

# RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE.

**Francia:** *Dictionnaire universel des littératures*, par G. Vapereau, premier fascicule (Paris, Hachette). — *Lettres sur les Etats-Unis et le Canada*, par M G. de Molinari (Paris, Hachette). — *William Penn*, par C. Vincens (Paris, Société des Écoles du dimanche). — *L'histoire d'Angleterre* racontée à mes petits-enfants, par M. Guizot (Paris, Hachette: i primi trenta fascicoli). — *Marie Stuart, son procès et son exécution*, d'après le *Journal inédit* de Bourgoing, son médecin, et la correspondance d'Amyas Paulet son geôlier, par M. R. Chantelauze (Paris. E. Plon). — *Eléonore de Roye* princesse de Condé (1536-1564) par le C^te^ Jules Delaborde (Paris, Sandoz et Fischbacher). — *Mon oncle Barbassou*, par M. Uchard (Paris, Levy). — *Une ville d'hiver*, par Ouida (Paris, Lévy). — *Lettres inédites de Madame de Sévigné à Madame de Grignan*, par Charles Capmas (Paris, Hachette: 2 vol.) — *Mémoires de la Cour d'Espagne*, par la comtesse d'Aulnoy (Paris, E. Plon). — *Journal de Marie Edmée*, avec introduction de M. Ant. Latour (Paris, E. Plon). — *Paroles de vérité*, par le comte Ag. De Gasparin (Paris, Lévy). — *Les seconds chrétiens: Saint Paul*, par Hipp. Rodrigues (Paris, Lévy). — *Les Étrangères*, poésies traduites de diverses littératures, par H. Fréd. Amiel (Paris, Sandoz et Fischbacher).

**Germania:** Roberto Hamerling e i suoi traduttori italiani.

NECROLOGIA.

Un buon segno del quieto vivere d' un popolo civile sarà sempre il suo fervido ritorno alle lettere. Fin che un popolo s'agita nel timore, o poniamo anche nel desiderio impaziente d' una guerra esterna o di politici interni rivolgimenti, una sola cura occupa gli animi tutti, quella di vedere presto il fine o di un disordine minacciato o di una incertezza divenuta penosa. La Francia sembra, al pari di noi, stanca di tempeste. Affidata a se stessa, ricerca e ritrova man mano tutte le sue virtù, e, tra queste, non ultima, il suo ardore gentile a propagare ogni maniera di coltura. Vi fu tempo, nel quale bastavano al bisogno della pubblica coltura le Enciclopedie ed i così detti Lessici di conversazione; ora la curiosità dell' apprendere è fatta più viva, perocchè cresciuta, a grado a grado, intorno a noi quella coltura generale che serve di base ai nostri studii contemporanei, questa stessa coltura, divenuta benefico patrimonio di tutti, non appaga più chi ha uopo di

progredire, per modo che molti di que' libri che ai nostri cari nonni erano oggetto o mèta finale de' loro studii, divennero ora a noi come semplice limite, onde ci muoviamo per vie singolari alla conquista di una dottrina più solida e meglio determinata. Così accade che, dopo aver già veduto, in questi ultimi anni, Dizionarii speciali di storia, di geografia, d' archeologia e dell' altre discipline che formavano parte per l' innanzi delle Enciclopedie generali, ci troviamo pure fra le mani il primo fascicolo (176 pag. in-8°, a due colonne) di un *Dictionnaire universel des littératures*, preparato in Francia dal noto e distinto compilatore del *Dictionnaire des Contemporains* e dell' *Année littéraire*, il signor Gustavo Vapereau. Il primo fascicolo comprende quasi intiera la lettera *A*; la parte biografica vi è copiosa, e per l' Italia più abbondante che non potessimo attenderci, se bene vi si notino alcune omissioni di letterati del nostro secolo che ebbero un valore assai maggiore di molti ignoti e dimenticati che il Vapereau rimise in onore (citeremo qui, tra gli altri, la contessa Albrizzi Teotochi, Ferdinando Arrivabene, l' autore del *Secolo di Dante*, Amarilli Etrusca, Amoretti Pellegrina, Cesare Arici, Stefano Arteaga, e alcuni altri autori non ignobili che meritavano un ricordo); ma l'abbondanza si spiega per la lettera *A* e si spiegherà ancora per la lettera *B*, poichè il Vapereau ha sott' occhi gli *Scrittori d'Italia* del Mazzuchelli, i quali s'arrestarono, com'è noto, alla lettera *C*; quindi si spiega pure come l' Aretino abbia trovato un articolo non meno lungo che Abelardo, del quale il Vapereau cita le *Lettres à Héloïse* come « le seul ouvrage vraiment littéraire et populaire d'Abélard, » dimenticando forse che le poesie latine di lui si cantavano nel Medio Evo per le strade di Parigi dagli scolari vaganti, e trascurando pure di recare i titoli delle molte opere filosofiche e teologiche d'Abelardo, quando invece egli ci dà i titoli se anche non sempre correttissimi di tutti gli altri scritti del nostro scandaloso letterato; così *sonnetti* per *sonetti*, *divero*, ec. Qualche altro simile *lapsus calami* o errore tipografico abbiamo incontrato nella citazione di nomi italiani; così *Ctodio Achillini* invece di *Claudio Achillini*, *Acciauli Donato* invece di *Acciajuoli Donato*, *Aconcio* invece di *Aconzio*, à *Astien* (Piemont), invece di *à Asti en Piémont*). Dopo aver citato le varie edizioni della *Vita* dell'Alfieri, si soggiunge: « On a laissé manuscrit son Miso-Gallo; » il che farebbe credere che fosse tuttora inedito. Il titolo di un' opera d' autore dimenticato, Gaetano d' Ancora, è riferito così: « Dell' economia degli antichi nel costruire *de'cette*; » il titolo corretto dell' opera si trova nel *Tipaldo*, non *Tipaldi*, come cita il Vapereau; e altre simili inezie si potrebbero avvertire. Le giuste proporzioni non sono sempre osservate: così gli *Avadâna* buddhistici, perchè tradotti e il-

lustrati in francese dal Julien, trovano una larga menzione, quando si dimenticano invece le opere di *Açralayana*, l'*Aitareyabrahmana* e l'*Amarakosha*, che non hanno certamente una minore importanza, e si rinvia la notizia che dovrebbe risguardare l'*Atharvaveda* all' articolo generale sopra i Vedi. Ogni lettore potrebbe fare qualche appunto di tal forma al Vapereau; ma noi ci affrettiamo a soggiungere che non v'è nulla di più facile che il notare simili imperfezioni in un Dizionario quando si legge, e nulla di più difficile che l'evitarle quando esso si compila. Il Vapereau dovea sostenere la fatica novissima di sbrogliare una materia immensa dal caos; lo ha fatto; e noi dobbiamo più tosto stupirci che in lavoro così nuovo e così difficile gli errori occorsi siano stati così lievi, anzi che far atto di meraviglia perchè se ne trovino ancora. Basta poi fermarsi sopra alcuni articoli speciali, come quelli intorno all'*Académie française*, alla *Littérature allemande*, alla *Littérature anglaise* (insufficiente mi è sembrato invece l'articolo sopra la Letteratura araba), per accorgersi fin d'ora della importanza finale che acquisterà un'opera, la quale in ogni suo fascicolo, oltre le copiose notizie particolareggiate, ci avrà pure offerto quadri sintetici molto accurati sopra le principali istituzioni letterarie e sopra le principali letterature antiche e moderne.

La Francia non solamente contribuisce grandemente a rendere popolari le letterature straniere, ma è pure il paese, dove gli scrittori stranieri sentono meno la nostalgia, per la possibilità loro offerta di diventare autori francesi. Così tra gl'Italiani vi acquistarono fama, credito ed anche fortuna, un Guglielmo Libri, un Paolo Emilio Botta, un Pellegrino Rossi, un Giuseppe Ferrari, un Pietro Scudo, un Pier Angiolo Fiorentino, un Maspero; e di questi giorni ancora suona glorioso, per uno splendido trionfo sopra le scene classiche del Teatro francese, il nome d'un Italiano, del genovese Alessandro Parodi, l'autore della *Rome vaincue*. De' Tedeschi, Enrico Heine ha saputo, e il geniale segretario di Heine Carlo Hillebrand sa ancora quanto la Francia sappia mostrarsi ospitatrice intelligente e gentile de' nobili ingegni tedeschi: gli scrittori e le scrittrici russe a Parigi diventarono una vera colonia; de'Belgi hanno provato particolarmente il beneficio della ospitalità francese due illustri pubblicisti, Enrico Laveleye e Gustavo Molinari. Questo illustre Economista nacque nel 1819 a Liegi. Entrò in Francia giovinetto e fu, prima dell'Impero, collaboratore di parecchi giornali democratici; il 2 dicembre lo obbligò a riparare a Brusselle, dove gli fu offerta una cattedra annessa al Museo industriale. Frutto delle sue lezioni fu un libro sapiente e ormai classico per gli studiosi di Economia politica, cioè la sua opera in due volumi

intitolata: *De la production et de la distribution des richesses.* Noi non abbiamo qui ad occuparci de' suoi numerosi scritti d'economia; aggiungeremo soltanto che, corrispondente dapprima, il Molinari divenne in quest'ultimo decennio uno de' principali scrittori del *Journal des Débats,* al quale egli indirizzò pure in quest'anno le lettere che la Casa editrice Hachette ci offre ora raccolte in un solo volume sotto il titolo di *Lettres sur les Etats-Unis et le Canada.* Ogni viaggiatore ha il suo modo particolare d'osservare. Un mercante e un diplomatico, un poeta e uno scienziato, un artista e un missionario, vedono necessariamente il mondo a traverso un prisma assai differente; ma vi è pure, oltre a questa diversità di prisma, un diverso modo di adoperarlo, onde si comprende ancora come tre scrittori europei che hanno visitato l'America con uno scopo analogo, ci abbiano poi offerto tre libri così diversi, come sono quelli del francese Laboulaye, dell'inglese Dixon e del belga Molinari sopra gli Stati Uniti. La diversa occasione e la diversa preparazione pel viaggio poterono pure contribuire a produrre una tale diversità oltre al diverso carattere dello scrittore, onde il Laboulaye ci ha dato un libro ameno con fondo serio, il Dixon un'opera, più che altro, da *touriste* intelligente, il Molinari, alcune lettere gravi rallegrate da qualche bel motto spiritoso, non troppo dissimili, del resto, se bene più varie e vivaci, e più generiche, dagli articoli speciali sopra gli Stati Uniti, che nello scorso anno l'economista Simonin mandava alla *Revue des Deux Mondes.* Il Molinari avea già mostrato nelle sue *Lettres sur la Russie,* di essere osservatore fine ed attento e narratore veridico. Questi stessi pregi gli Americani avranno, senza dubbio, potuto avvertire nelle lettere del Molinari ai *Débats*, alle quali la gran Mostra di Filadelfia, sebbene egli se ne occupi poco, diede occasione. Ed ognuno converrà facilmente che nessuna occasione poteva esser migliore che una gran Mostra industriale per giudicare d'un popolo, il quale, come l'Americano del Settentrione, ha con la sua sola industria creato al di là dell'Atlantico una nuova civiltà prodigiosa. Il Molinari non trascura di notare nel suo libro i particolari più minuti, ben sapendo come, in America specialmente, le cose grandi esistono pel concorso e per l'aggregato attivo e multiforme di molte cose piccole. Ecco, per un esempio, in qual modo l'America supplisce al difetto di servi, ossia in qual modo essa può fare economia dell'uomo: « Un télégraphe (scrive il Molinari descrivendo un villino di Nuova York) appartenant, comme celui du *bar*, à une Compagnie particulière, est installé dans la chambre à coucher. Il suffit de presser à toute heure de jour ou de nuit un bouton pour appeler un messager qui arrive au bout de

quelques minutes, prèt à porter un télégramme, une lettre, un paquet, à aller chercher un médecin, etc. Pressez deux fois le même bouton, c'est un agent de police qui accourra; pressez-le trois fois, et vous ne tarderez pas à entendre le triple galop des chevaux qui amènent les pompiers et les pompes. Le tout moyennant un loyer de 2 dollars 50 (12 fr.) par mois, plus le paiement des messagers, à raison de 15 cents la demi-heure, et sans aucun frais d'installation. Est-il nécessaire d'ajouter que la Télégraphie est une industrie libre aux États-Unis, et que l'idée d'en faire un monopole du Gouvernement n'entrera jamais dans une tête américaine? » Ma il Molinari non s'è fermato a Nuova York, a Filadelfia ed a Washington, città alle quali egli ha tuttavia dedicato parecchie delle dotte sue lettere; egli profittò pure del suo soggiorno in America per recarsi a visitare una regione settentrionale poco visitata e mal nota, il Canadà, e le sue lettere intorno ad esso indirizzate ai *Débats*, formano ora forse la parte più nuova e più istruttiva del libro che abbiamo fra le mani. Così ci parvero piene d'attrattiva, e particolarmente feconde d'insegnamento le notizie che il Molinari ci fornisce sopra la rapida e gigantesca risurrezione di Chicago, dopo l'incendio del 1871, che ne distruggeva oltre diciasettemila case.

Quanto al curioso paese abitato dai Mormoni, le più importanti notizie si troveranno pur sempre nel libro del Dixon, il quale dopo avere scritto il suo bel libro intitolato: *Life of William Penn*, volle recarsi a visitare in persona la regione silvestre di Penn, ossia la *Pensilvania*. Non vi è lettura più istruttiva e più atta a fortificare il carattere che una biografia bene scritta dell'intrepido, energico e virtuoso fondatore della Pensilvania. Una simile biografia ci diede ora con un intento educativo, il quale mi sembra interamente raggiunto, C. Vincens, in un ottimo suo volume pubblicato a questi giorni dalla *Société des Écoles du Dimanche*.[1] Nel libro che ci racconta popolarmente tutta la vita del grande riformatore quacchero, del seguace e compagno di Fox, del campione generoso della libertà inglese, noi vediamo adempiersi il bel motto di Sant'Agostino che C. Vincens non ha dimenticato: « Potere quello che si vuole, e volere ciò che si deve. » Tutta la vita di Penn è una gran lezione morale, e il bio-

[1] Colgo quest'occasione per far noto agli autori ed editori italiani che C. Vincens scrive nella importante *Revue politique et littéraire* di Parigi, sotto il pseudonimo di *Arvède Rarine*, le rassegne della letteratura italiana. Invito pertanto, fiducioso, i nostri autori ed editori a inviare le loro recenti pubblicazioni all'indirizzo di Arvède Rarine, presso la detta *Revue*, confortandoli a sperarne un rendiconto diligente e coscienzioso.

grafo, per mostrarne la eccellenza, non ebbe se non ad esporre i fatti fedelmente e per ordine, dalla prima adesione di William Penn alle dottrine di Fox, quando studiava all'Università di Oxford, all'infame processo di Londra, fino alla sua travagliata vecchiaia e alla sua morte. Per opera dei coloni quaccheri discendenti da quelli di Penn s'incominciava nel nostro secolo in America l'agitazione per abolire la servitù. Per essi, in mezzo a un mondo quasi unicamente assetato d'oro e di beni materiali, si sono pure portati in America de' principii morali; e tali principii fecondati col mezzo del lavoro diedero alla società americana una vigorìa che alla stanca Europa appar quasi prodigiosa.

L'America ci riserba evidentemente ancora molte sorprese, come ogni paese in cui il lavoro industre risani la società. E, sebbene ci rappresentiamo spesso gli Stati Uniti in opposizione con l'Inghilterra, non possiamo dimenticare che in Europa stessa i popoli più laboriosi sono i più sani e potenti, e tra questi hanno, se non il primo, uno de' primi posti quegl'Inglesi che nel primo periodo della loro storia ci appaiono così barbari. Il lavoro ha liberata l'Inghilterra dalla barbarie, barbarie onde, sino ai tempi di Cromwell, i sovrani inglesi, con lugubre serie, hanno fatta orrendamente tetra la loro storia. Ora questa storia il venerando Guizot, d'illustre e compianta memoria, credette poter raccontare a' suoi *petits enfants*, com'egli avea già loro narrata distesamente quella di Francia, e la signora De Witt, nata Guizot, ebbe cura solerte di raccoglierla dalla parola viva dello Storico insigne; ma noi non sappiamo, invero, con quanta opportunità si possa insegnare ai fanciulli, e con quale loro profitto una storia così tenebrosa. L'austero Guizot non rifuggiva, senza dubbio, dalle cose gravi e tetre, il Medio Evo lo attirava, il mistero delle ombre gli piaceva forse più che il riso aperto de'giorni sereni e de'fenomeni luminosi: ma se i fanciulli non vogliono essere troppo lusingati, perchè ogni soverchia lusinga è un inganno, ed ogni inganno li disamora di quella onesta sincerità che è il fascino più simpatico d'ogni uomo, ci sembra pure che sconvenga ogni sollecitudine a mostrar loro una lunga e sterile serie di delitti; poichè il racconto prolungato di casi tristi ci rende quasi indifferenti al dolore, c'indurisce il cuore, ci avvezza a vedere il mondo sotto un solo aspetto sinistro, nella considerazione del quale l'animo nostro diventa, a poco a poco, men buono. Ora, se un tale effetto produce in noi la vista di una lunga tragedia, quanto più se ne deve risentire il fanciullo, che non ha ancora proprio volere, che non ebbe ancora modo di riconoscersi nella storia, di collocare uomini e cose al loro tempo e al loro posto, di considerare, in

somma, la storia un po' dall' alto! Non oseremmo quindi raccontare ai *petits enfants* questa storia, se non a condizione che i *petits enfants* abbiano tutti l'età della coltissima nipote del Guizot, della signora De Witt, che raccolse già il racconto del nonno, e che ce lo completa ora con una intelligenza e con un amore egualmente mirabili, secondata, nelle cure della edizione, dallo zelo della Casa Hachette, la quale diede opera ad accrescere la evidenza del testo con una serie d' incisioni caratteristiche. L'*Histoire d'Angleterre*, tuttora in corso di stampa, è arrivata col racconto al fine del regno di Enrico VIII, al principio del regno di Elisabetta, periodo luminoso per la storia della Monarchia inglese, ma, non meno delle età precedenti, macchiato di gravi colpe regie. Non è ancora estinta la pietà profonda che c'inspirò la lunga prigionìa e la morte indegna della rivale d'Elisabetta. Quindi nessuna meraviglia che i pittori, i poeti e gli storici continuino ad occuparsi con viva simpatia della bella ed infelice Stuarda. Nel *Journal inédit* di Bourgoing, il medico di Maria Stuarda nel tempo della sua prigionìa, troviamo questo passo grandemente significativo: (Maria Stuarda) « Nous répéta ce qu'elle leur avoit (dict) plusieurs foys, qu'il y en avait eu beaucoup d'autres en Angleterre qu'ils avaient faict mourir princes, roys et grandz seigneurs; comme aussi, quelques jours auparavant Sa Majesté avoit dict au Sr. Amyas que l'Angleterre estoit la plus sanguinolante entre toutes les nations, et qu'ilz estoient tous accoustumez de tous temps de mettre à mort leurs roys et de les desposer sellon leurs oppynions et volunté. À quoi respondant (le Sr. Amyas) que c'estoit la nation de touttes le moings addonnée à cella, luy dit (Sa Majestè) que leurs cronicques en estoient touttes pleines. » Con una tale opinione che Maria Stuarda s'era formata sopra la storia inglese, essa, quantunque innocente, si preparava con animo imperterrito alla morte che vedeva sicura. Le nobili sue arringhe, delle quali il suo medico ci ha conservato le parole quasi testuali, non dovevano giovarle a nulla, ed ella lo sapeva, ma le pronunciò con accento fiero e risoluto per salvare la propria dignità regale. Quanti avvocati le furono messi contro, nella fiducia che valessero a stancarla coi loro raggiri, con le loro minacce, coi loro assalti d' ogni maniera! la nobilissima Regina, che appare qui in un carattere molto più grande di quello che le abbia attribuito il dramma dello Schiller, non cede, ferma nel suo buon dritto, sdegnosa d'ogni viltà, accorta di tutte le insidie che le si vogliono tendere, disposta a morire piuttosto che avvilirsi. Citiamo un breve passo dal sunto di una sua arringa, ch' è, nella sua semplicità, una eloquente condanna del processo iniquo, che, per avere un pretesto legale di condannarla, le fu intentato dall'invida Elisa-

betta: Maria Stuarda si lagna degli avvocati che fanno ad imbrogliare il processo « en la voulant forcer de respondre de ce à quoy elle n'est tenue, qu'elle n'entendoit pas et qui est hors de la commission; que ce n'estoit seullement ennuisible, mays indigne, de submettre à la dévotion de telles gens, qui ne font estat que de plaider et chiquaner, ung prince non accustumé à telles procedures et formalitez, mais encore, contre tout droict, raison et equitté, sa personne qui estoit seulle, sans conseil, appuy, ou deffense, n'ayant ny pappiers, ny mémoires ou évidence pour se deffendre et approuver son dire, ny personne pur escripre et (la) soullager, foible et mallade, circonvenue et prinse (prise) à despourveu; qu'il estoit bien aysé à plusieurs joincts ensemble, et quasy, comme elle appercevoit, conspirans tous à une mesme chose et estant de mesme intencion, de vaincre, à force de propos, une personne seulle à laquelle est osté tout moyen de se deffendre, et qu'il n'y avoit personne entre eulx, pour tant habile homme qu'il füt, qu'elle estimast suffisant de pouvoir satisfaire, subsister ou resister, s'il estoit en sa place, ny de se pouvoir garantir, s'il estoit constrainct tout seul et à l'imprévu de respondre a tant de gens mal affectés et préparés de sy longue main, et qui sembloyent plus tôt proceder d'affection vehemente et de collere que de desir d'éclaircir la verité et accomplir leurs charges en la Commission. » Certamente la regina Elisabetta avea dovuto conoscere l'alto animo, la coltura e l'ingegno peregrino della Stuarda; quindi temerne maggiormente quando, per la persecuzione fatta in Inghilterra ai Cattolici, per le premure del Papa, del re di Francia e del re di Spagna in favore della prigioniera, i Cattolici inglesi volgevano le loro speranze alla Stuarda come a futura desiderata regina d'Inghilterra. La Stuarda era cattolica, ma lontana dal fanatismo, onde rileviamo, per esempio, dal giornale di Bourgoing ch'essa non approvava l'immischiarsi dei Gesuiti nelle cose di Stato; ed era persuasa che Elisabetta la faceva condannare come ribelle, non trovando abbastanza politica l'accusa d'eresia, sebbene, nel giorno del supplizio, ad aizzare il popolo contro la infelice Regina si fosse ad arte fatta spargere la voce che essa moriva eretica. Il giornale di Bourgoing è ora il documento più prezioso che abbiamo per rinfrescare la fama della povera e grande Regina, tanto più prezioso in quanto le affermazioni del Medico francese si trovarono concordi con quanto viene riferito nel segreto carteggio che l'implacabile aguzzino e carceriere della Stuarda, Sir Amyas Paulet, teneva con la Corte di Londra per informarla de'discorsi e del contegno della prigioniera. Sopra questi due documenti principali il signor

Chantelauze ha composto ora una eccellente e copiosa Monografia, nella quale, narrata sommariamente la prima cattività della regina Maria, si prosegue distesamente il racconto dalla finta caccia al cervo al finto dolore di Elisabetta per la morte della sua odiata rivale. Gli storici futuri di Maria Stuarda sapranno buon grado all'Autore di questo volume per la nuova luce ch'egli ha certamente portata sopra la figura della grande Regina, per la quale si aveva già molta pietà ed ora si aggiunge un sentimento di singolare ammirazione.

La protestante Inghilterra si vendicava in tal modo sopra una innocente Regina cattolica della strage che i Cattolici aveano fatta de'Protestanti pochi anni innanzi nella orrenda notte di San Bartolomeo; strage tanto più scellerata, quanto più è lecito affermare che gli Ugonotti erano allora molto più religiosi e costumati che non si mostrassero in Francia i loro fanatici e dissoluti persecutori cattolici. Perciò, a voler tessere biografie cristiane edificanti di quel tempo, intendiamo biografie di Santi francesi, convien ricorrere ad esempi tolti dalla vita de' Protestanti. Così avvenne che il conte Giulio Delaborde abbia potuto scriverci un libro sopra la Ugonotta Eleonora De Roye, moglie del Principe di Condé, morta dopo una breve vita agitata e piena di dolori sostenuti con animo forte, a quel modo medesimo con cui si scriverebbe la vita di una santa, e col manifesto proponimento di offrire alle madri, alle spose, alle donne un modello di ogni virtù. In grazia di questo disegno, una vita che avrebbe potuto essere descritta in poche pagine, si estende ora a più di trecento, poichè un po' l'amore della rettorica, un po' la speranza di convertire la biografia in un libro edificante, hanno fatto credere all'egregio conte Delaborde che il molto tempo da lui speso per iscrivere e il molto tempo che si deve spendere nella lettura di quanto egli scrisse, non sarebbe stato perduto. Noi crediamo tuttavia che la efficacia massima d'uno scritto provenga dall'importanza e verità de' fatti o delle persone o delle cose che si mettono in evidenza. Quando l'arte, con la massima economia di parole, raggiunge questo massimo effetto, lo scrittore ha pure raggiunto il suo scopo.

Così non la pensano i retori che mettono tanto studio nel dir poco in molto; così non la pensano i cacciatori di nuvole, che avendo ambizione di salire in alto si acciecano nel fumo di un'atmosfera vaporosa, ove ricercando la vista degli Dei pèrdono anche quella degli uomini; così non la pensano infine que' sfidati epicurei, i quali credono ogni vil cencio materia capace di poema, e però s'industriano a cercare lucenti perle nel fango, come se l'uomo non ne fosse uscito

per metterselo sotto i piedi, e liberare il volto sereno alla contemplazione di sublimi ideali.

Ma, nel difetto di vera originalità, si va talora in traccia di fatuità mistiche o delle più strane e materiali fantasie; una di queste fece scrivere a Mario Uchard il nuovo e fortunato romanzo che s'intitola: *Mon oncle Barbassou.*

È assai raro che, in un'opera d'arte moderna, se anche priva di prefazione, non si trovi una pagina od almeno una frase, nella quale l'Autore non tradisca i suoi sentimenti più segreti. Il segreto del signor Uchard ci viene, come pare, rivelato alle pagine 42-45, ove leggiamo, tra l'altre cose, quanto segue: « Notre pauvre monde, madame, se meut dans un cercle restreint de passions et de sensations si bornées, qu'il me semble que toute âme un peu haute doit, par instans, s'y trouver à l'étroit. Quel bonheur, d'un seul coup d'aile de l'imagination, s'évader de cette prison que le préjugé verrouille! S'envoler dans les régions du rêve! » Ma vi sono sogni e sogni; ecco i sogni che piacciono al nostro poeta: « Esclave de conventions civilisées, s'égarer, en liberté, par les sentiers ombreux du monde payen, peuplé de nymphes agaçantes et rieuses. Ou bien, fils heureux du ciel d'Asie, errer par les jardins de sycomores, où, dans les vasques de porphyre, se baignent en folâtrant les sultanes. » Questo è abbastanza chiaro; ma, poco dopo, si soggiunge: « Mêler la science positive et matérialiste au sensualisme éthéré, tel est mon but. Un simple amour, on sait ce que c'est.... Mais adorer quatre femmes à la fois.... alors que tant d'honnêtes gens estiment très-suffisant de n'en aimer qu'une, me semble une louable tentative, digne d'enflammer le cœur d'un poëte qui se piquerait de galanterie, aussi bien que le cerveau d'un savant à la recherche du fluide vital et des sources de la sensation. — La moralité d'un livre, madame, est toute dans la moralité d'un auteur, qui se respecte d'abord en respectant son public, et qui ne le conduit pas en mauvaise compagnie pour l'induire en de mauvais sentiments. Il me plaît de tracer le tableau de ces idéales amours qu'a dû caresser, un jour, tout amoureux de vingt ans; de remplacer les courtisanes et le vice par la grâce et la virginité.... et comme ces charmants poëtes payens qui nous ont tant fait rêver, de mêler l'anacréontique à l'idylle. » Ora l'amore ideale, l'idillio, l'anacreontica che si canta in questo romanzo, non è altro se non la sensualità di un Pascià lascivo nel mezzo del suo serraglio di belle Circasse. L'*Oncle Barbassou* è un fortunato avventuriero francese che si fece maomettano, che diventò pascià e lasciò, con molta industria, al proprio nipote non maomettano, non pascià,

ma scioperato francese vivente e gaudente in Francia, l'eredità di trentasette milioni, con un elegante e ben fornito hareme in Provenza. Così nel momento in cui l'Europa dà la caccia al Turco, quale rappresentante della barbarie, uno scrittore francese cerca l'ideale dell'amore in un gineceo turco: tutto ciò è singolare senza dubbio, ed inatteso; l'Uchard si è sicuramente sbizzarrito nel rivestire alla francese il suo racconto delle mille ed una notti; il vecchio Alessandro Dumas, di buona memoria, amava egli pure simili storielle fantastiche, ma le raccontava pazzamente senza ragionarci sopra; il lettore era padrone di credere o di non credere alle sue fiabe; bastava all'Autore che il lettore si divertisse. Ma l'Uchard non ha lo stesso buon umore e la stessa freschezza disinvolta e gioviale; ha nello scrivere i suoi pericolosi quarti d'ora sentimentali o riflessivi, e rompe, di tratto in tratto, il fascino e l'illusione con osservazioni imprudenti, finchè commette l'ultima delle imprudenze col far dire nell'ultima pagina al suo protagonista ch'egli è ritornato per sempre, dal paese « des amours payennes et des houris. »

In Oriente prevale la poligamia; in Occidente, come parrebbe da molti romanzi, la poliandria. Molte delle nostre lettrici conoscono, senza dubbio, il romanzo di Ouida, di cui l'editore Lévy ha pubblicato una traduzione francese sotto il titolo: *Dans une ville d'hiver*. Per quelle che non lo conoscono, aggiungeremo ch'esso ha i pregi e i difetti che s'incontrano negli altri lavori della distinta Scrittrice inglese, e di più una evidente e non comune simpatia per l'Italia. La scena del nuovo racconto è a Firenze, inutilmente velata sotto il nome trasparente di Floralia. Il duca Della Rocca è presentato a una bella ed altiera Lady Hilda, giovane e ricca vedova. Il Duca incomincia a corteggiare alla larga, ma non troppo, la dama per la dote, e finisce coll'amarla con passione ardente, e per sposarla innanzi al sindaco, quando la dote svanisce. I protagonisti ci offrono bei caratteri pieni di nobiltà, nella loro simpatica e bizzarra dissomiglianza tratteggiati con garbo. Il romanzesco espediente finale della caccia data al siciliano brigante Pibro, episodio al quale l'Autrice arriva, per accrescere un po' di vivacità drammatica al suo racconto, per quanto inverosimile, non è male immaginato. Ciò che ci stupisce di più nel racconto di Ouida è che quella nobile Lady Hilda sopporti così lungamente la compagnia di quella sua sfacciata cugina Mila, con tutto il suo enorme strascico di gente inetta e viziata. Ciò non è naturale; oltre che temiamo pure che il fondo del quadro preoccupi il lettore assai più che il quadro stesso; ora, se il romanzo di Paolo ed Hilda è lecito, tutto ciò che si fa nel fondo della scena è così notoriamente laido, che non si vorrebbe fosse una donna quella che si

prendesse cura di mettercelo in evidenza. A pag. 82 Ouida ha scritto: « On a dit depuis longtemps que les femmes corrompent plus de femmes que n'en peuvent corrompre les hommes; » ora, se Ouida è persuasa che siasi detto il vero, poichè la maggioranza delle persone, per cui ella scrive, è composta di donne, pensi quanto male può fare la facilità, con la quale essa discorre ne' suoi libri di certe consuetudini del mondo così detto elegante, le quali saranno tanto meno contagiose, quanto meno se ne discorrerà pubblicamente. Chè l'avvezzarsi a parlare indifferentemente di cose proibite è un passo molto arrischiato per accostarsi al pericolo di farne esperimento. L'immaginazione rimane involontariamente eccitata e sedotta dagli strani e voluttuosi fantasmi che un libro o un discorso possono farle passare innanzi; e se la lettrice non sia anticipatamente predisposta a resistere contro ogni fascino maligno, qualche stilla di veleno goccierà inevitabilmente anche nelle anime più innocenti. Leggendo certi romanzi, le lettrici dovrebbero credere che il mondo fosse tutto corrotto; e non v'è nulla di peggio che l'immaginarsi codesto, per esser tentati a cedere ad ogni debolezza con la scusa già pronta, che si è insomma come gli altri e che si fa nè più nè meno di quello che gli altri od almeno molti altri fanno.

Le donne eleganti hanno amato, in ogni tempo, la gloria di uno splendido corteggio, ma ne' secoli del buon gusto, fosse il secolo di Pericle o quello di Augusto, quello di Leon X o quello di Luigi XIV, esse amavano anche venir corteggiate per qualche cosa di meglio che non fosse il solo dono, certamente invidiabilissimo, ma più che ogni altro mortale, della loro bellezza; la regina della corte d'amore non doveva essere assolutamente la più bella e tanto meno poi la più lusinghiera, ma la più spiritosa e talvolta anche la migliore. Così accadeva che molti potessero adorarla pubblicamente senza arrossire e senza farla arrossire, e che si potessero da tal donna scriver molte lettere amabili a molti corrispondenti gentili, senza timore di compromettersi.

Il mondo ora sembra alquanto mutato. A' dì nostri, una donna pare a molti adorabile quando non sa scrivere alcuna di quelle tante amabilità, della quale sono per lei docili interpreti gli occhi e le labbra; ogni lettera che una donna elegante indirizzi ad un uomo è un rischio, e può divenire argomento di ciarle indiscrete, perchè si suppone facilmente che la donna, la quale scrive ad un uomo, non abbia a dirgli altro se non una cosa, che sarebbe conveniente non fare e non dire, ma che si può più tosto fare che dire, secondo la prammatica dell'odierno costume civile.

Nella persuasione tuttavia che le nostre lettrici siano concordi

nell'ammirazione del vecchio sistema meno diplomatico, ma più naturale e forse anche un momentino più onesto, m'immagino che si compiacciano nell'intendere come siansi trovate in Francia nientemeno che 170 lettere autografe, in gran parte inedite, di quella incomparabile corrispondente epistolare che era madame De Sévigné. L'edizione più recente e più completa delle lettere della Sévigné si era, per la parte che riguarda la corrispondenza con la figlia, con la contessa di Grignan, fondata specialmente sopra una copia fatta nel principio del secolo XVIII, copia detta dei Grosbois, che trovasi ora in possesso della nobile famiglia d'Harcourt; nell'anno 1873 il signor Carlo Capmas, professore a Digione, ebbe la rara ventura di scoprire presso un libraio di provincia un manoscritto in sei volumi del principio del secolo passato, probabilmente del secondo decennio, contenente lettere della Sévigné, e dallo studio diligente che ne fece, potè venire alla persuasione (la quale ora, con una erudita e minutissima introduzione, ha pure trasfusa nell'animo de' suoi lettori) la copia dei Grosbois essere stata fatta sul manoscritto da lui ritrovato, il quale sebbene sia copia esso stesso, pare una copia di prima mano, fatta da persona intelligente sopra gli autografi della Sévigné. Il manoscritto, sopra il quale il Capmas ha lavorato, offre modo non solo di conoscere parecchie nuove lettere, ma di completare, ordinar meglio e corregger molte delle già pubblicate. Le molte note storiche e letterarie poi, con le quali il veramente benemerito editore ha arricchito la pubblicazione delle nuove lettere della Sévigné, gli daranno posto onorevole nella immensa letteratura che riguarda la celebre Dama, la quale meritava l'onore di venir prima nella magnifica raccolta dei *Grands écrivains de la France*, edita in Francia dalla Casa Hachette sotto la direzione sapiente di Adolfo Regnier.

La Sévigné fu adorata morta del pari che viva. Il suo fascino come scrittrice dura tuttora. Ogni uomo di buon gusto in Francia le ha inalzato un piccolo altare. Ogni sua frase divenne un testo di lingua, sebbene si trovino nelle sue lettere passi come questi (vol. II, pag. 92): « Tout ce qui me fâche, ma bonne, c'est que je *vous vois* dans *votre* lit, pendant que *vos* enfants se réjouissent. J'ai *vu* que *vous* n'eussiez pas été fâchée de les *voir* danser un moment; *vous* n'êtes plus en cet état: » non si potrebbe dire amabile uno stile siffatto, ma si comprende come in una lettera scritta in fretta possano sfuggire tali ineleganze, le quali si condonano a patto che non si abbia l'obbligo di ammirarle; come ci pare che il Capmas si mostri troppo ligio seguace del suo manoscritto, quando legge per esempio con esso: « Les bras de la pauvre Montgobert sont bien *confusionnés*, »

ove il buon senso sembra consigliare di leggere: « Les bras de la pauvre Montgobert sont bien *contusionnés*. » Il Capmas spiega che parlandosi di porcellane rotte, la parola *confusionnés* può essere messa per ischerzo, ma ci pare che la Sévigné avrebbe parlato di mani piuttosto che di braccia, se avesse voluto alludere soltanto alla poca destrezza della Montgobert nel portar porcellane; pare invece che essa sia caduta male portandole; quindi le contusioni alle braccia. Ogni lettrice italiana troverà di certo cosa molto indifferente che il braccio della Montgobert, damigella della contessa di Grignan, fosse, or sono quasi due secoli, più tosto *confusionné* che *contusionné;* ma in Francia, dove la Sévigné ha tuttora gran numero di devoti che sanno a memoria le sue lettere molto meglio forse che non conoscano il loro testo evangelico, ogni parola della gran Dama può essere facile oggetto di lunga, se non divertente discussione. In Italia noi non abbiamo discusso meno i nostri Classici; e gli egregi Accademici della Crusca che devono scegliere ogni giorno tra le varie lezioni dei testi italiani per la compilazione del loro infinito Vocabolario, si trovano talora, senza lor colpa, messi al punto di trattare sul serio questioni non molto più gravi; perciò non sorridiamo per i battibecchi filologici che si fanno fuori di casa, quando in casa nostra la lana caprina qualche volta accende lotte anche più vive. In ogni modo poi, nel caso delle lettere della Sévigné, noi non abbiamo soltanto a tener conto del modo con cui la nobile Dama scrive, ma ancora del modo con cui sente ciò che scrive, e dell' ingegno agile che le permette di trasfondere nelle lettere quasi tutta la fisonomia civile del suo tempo, poichè dalle cose di corte a quelle di campagna, dalle notizie militari alle letterarie, dal parlamento alla chiesa, dal cerimoniale e dalla moda quotidiana alle più alte questioni pensate dal suo secolo, si direbbe che nulla sfugge all' osservazione penetrante, alla curiosità industriosa, intelligente ed espansiva della Sévigné; la sua tenerezza per la figlia poi e il modo con cui essa la dimostra, ci offrono la forma più elegante e più artistica di amor materno che siasi fin qui rivelato per mezzo delle lettere, e questo sentimento che può mutare di forma e d' intensità secondo i paesi e secondo i tempi, ma non di sostanza, è ancora forse la principale ragione che dà una specie di vivacità perpetua agli scritti della signora di Sévigné, e permette anche ai lontani d'ammirarla e di amare la classica Autrice come una madre ideale. Se questa madre mirabile, per merito del Capmas, ci fa ora sentire la dolcezza di qualche nuovo accento, le lettere possono continuare il loro lieto vanto di mediatrici eleganti di civiltà. Dalle lettere della Sévigné viene fuori il miglior profumo di quello che i Francesi hanno

chiamato il loro *grand siècle*. Come non condividere la compiacenza del signor Capmas e de'suoi lettori francesi per la fortunata scoperta, e come non desiderare che simili fortune diventino men rare?

Una delle più spiritose e colte corrispondenti della signora di Sévigné era la marchesa di Willars, ambasciatrice presso la Corte di Spagna. Nel tempo stesso trovavasi presso la Corte di Spagna e in rapporti abbastanza frequenti col marchese e con la marchesa di Willars una scrittrice francese assai celebre.

Tutti conoscono le classiche *Novelline* della contessa d'Aulnoy, ma pochi, almeno tra noi, hanno veduto un libro assai più importante di questa elegante Scrittrice, ove si trovano le novelle secrete della Corte di Spagna nella seconda metà del secolo decimosettimo. — *I Mémoires de la Cour d'Espagne* furono pubblicati quando la Contessa era ancora in vita (essa morì nell'anno 1705); ora la signora B. Carey ce ne offre, per mezzo degli splendidi tipi di Eugenio Plon,[1] una nuova edizione riveduta, con note tolte, per la massima parte, alle celebri *Memorie* del Saint-Simon, alla relazione del marchese di Villars e allo spiritoso carteggio della Marchesa sua moglie. Nessun romanzo si può leggere con maggior curiosità di questa narrazione storica, che ci fa conoscere il retroscena degli avvenimenti che segnalarono i regni di Filippo IV, della reggente sua moglie Maria Anna d'Austria, del reggente Don Giovanni, figlio naturale di Filippo, frutto de'suoi amori con l'attrice Calderona, e del giovine re Carlo II, che aveva sposata Maria Luisa di Orléans, figlia di Luigi XIV. La signora Carey fa ora un carico alla contessa d'Aulnoy di avere « copié sans la moindre vergogne des phrases entières » della relazione di Pietro de Villars. Ma noi troviamo, anzi tutto, naturalissimo che due testimoni oculari di una stessa Corte abbiano talora adoperato le stesse frasi per riferire gli stessi casi e gli stessi discorsi, e se anche la Contessa avesse avuto agio di vedere la relazione del marchese di Villars prima di scrivere le sue *Memorie*, non vorremmo ancora darle accusa di plagio, perch'ella, proponendosi non tanto un'opera d'arte, quanto un libro d'informazioni autentiche, siasene servito abbondantemente. Diciamo che la contessa d'Aulnoy non si propose di comporre un'opera d'arte, ma era impossibile che una scrittrice così forbita e così spiritosa non rivelasse in ogni pagina le grazie d'uno stile squisito. All'infuori forse del giovine Re, il cui vero carattere ci sfugge ancora, tutti gli altri personaggi ricordati in queste *Memorie* ne vengono fuori in figura viven-

[1] Lo stesso Editore aveva, or sono due anni, pubblicato la *Relation du voyage d'Espagne*, della stessa Autrice (un bel volume in-8°, di pag. 568, per cura della signora B. Carey).

te; i due favoriti della Reggente, cioè il gesuita Père Nitard e l'avventuriero poeta Valenzuela, sono messi in molta evidenza, e la contessa d'Aulnoy ha saputo conservare una tale decenza nel suo racconto, che, senza l'episodio un po' troppo scoperto de' tentativi procaci della Reggente presso il conte di Monterey, a cui essa osò scrivere: *Estoy toda la noche despierta sola, triste y deseando*, si potrebbe quasi ancora credere che la *reine mère* co' suoi favoriti s'occupasse di soli affari di Stato. La contessa d'Aulnoy mette pure in rilievo drammatico il potente bastardo Don Giovanni, per volontà del quale la Reggente è costretta a separarsi da' suoi due favoriti, e viene poi condannata essa stessa ad una specie d'esilio, e l'altiera, intrigante duchessa di Terranova *camarera major* della giovine Regina, della quale avea voluto fare una schiava imbelle; tanto che, sebbene non si fosse mai visto il caso che una gran cameriera si rinviasse, la Regina prese il coraggio di lusingare il Re, perchè le concedesse di eleggersi un'altra cameriera. La duchessa di Terranova andò pertanto a congedarsi; da quest'ultima scena che la contessa d'Aulnoy ci ha descritta con una grande verità, noi possiamo formarci un'idea precisa del carattere fiero e superbo dell'offesa Duchessa: « La Reine, dont la bonté était extrême, ne put s'empêcher de paraître touchée et de s'attendrir. Comme elle lui disait quelques paroles obligeantes pour la consoler, elle l'interrompit pour lui dire d'un air plein de fierté, qu'une Reine d'Espagne ne devait pas pleurer pour si peu de chose; que la camarera qui allait entrer à sa place s'acquitterait mieux de son devoir; et, sans parler davantage, elle prit la main de la Reine qu'elle fit semblant de baiser, et se retira. Alors chacun sut dans le palais qu'elle allait en sortir; toutes les dames se rendirent à son appartement, fondant en larmes par politique, par inclination ou par faiblesse. Elle ne leur parut point du tout affligée; et jetant les yeux de tous côtés, elle dit: — Je rends grâce au ciel; voici un lieu où je n'entrerai de ma vie; je vais goûter du repos et trouver de la tranquillité chez moi; j'irai en Sicile, où je n'aurai jamais de si grands déplaisirs qu'à Madrid. — En disant ces mots, elle frappa deux fois du poing sur une petite table qui était proche d'elle, et, prenant un fort bel éventail de la Chine, elle le rompit par la moitié, le jeta par terre et mit le pied dessus. » La Corte cercò di placarne l'animo risentito, concedendo il governo della Gallizia al genero di lei duca d'Hijar ed il Tosone al principe di Monteleone marito della sua nipotina « mais, lorsqu'elle sut les intentions de la Cour, elle dit hautement qu'elle refuserait tout ce qu'on lui pourrait offrir, et que ce serait lui donner de l'encens et de l'encensoir par le nez. » E nella descrizione di queste scene intime di palazzo la

contessa d'Aulnoy fa prova di una maestria singolare: ecco in qual modo essa ci descrive, per esempio, un ricevimento presso la duchessa d'Albuquerque: « Les deux Reines firent, le jour de saint Nicolas, un présent de pierreries á la duchesse d'Albuquerque, parce que c'était sa fête. Elle leur offrit à son tour des bijoux de prix, et particulièrement des Heures qu'elle donna à la jeune Reine, qui étaient admirablement bien peintes, avec des fermoirs d'or garnis de diamants. Comme c'était vers la fin de l'année, j'allai, selon la coutume, en souhaiter á la Reine une nouvelle remplie de bonheur et de prospérité. Elle était tout habillée d'une petite étoffe blanche; avec une quantité prodigieuse de grosses perles. Elle s'était assise proche d'un grand bassin plein de noyaux d'olives, et elle feuilletait les Heures que la duchesse d'Albuquerqne lui avait données; elle me fit l'honneur de me les montrer. — Voyez, me dit-elle au commencement, Henri IV et Marie de Médicis sont á genoux avec leurs armes à leur prie-Dieu: il faut que ces Heures là aient été faites pour l'un d'eux; je voudrais bien savoir par quel hasard elles sont venues en Espagne. — Je lui dis que c'était peut-être la Reine Élisabeth qui les avait apportées. Elle appela là-dessus la duchesse d'Albuquerque et elle le lui demanda. La Duchesse lui dit qu'elle n'en savait rien, et qu'elle les avait eues de sa mére. La Reine me dit ensuite: — N'êtes-vous pas étonnée de me voir vêtue de laine blanche? c'est une petite dévotion que nous faisons le Roi et moi, et dont personne ne saura le sujet. — Ah, madame, lui dit la duchesse de Pastrana, nous prenons toutes la liberté de le deviner. — Quoi? sans vous tromper? dit la Reine. — Je ne le crois pas, répondit la duchesse. — Et vous, me dit-elle, êtes-vous aussi au fait? — J'y suis sans peine, madame, répliquai-je, et toute l'Espagne joint ses vœux aux vôtres. — Savez-vous bien, lui dit la Reine en riant, qu'il ne fait pas bon d'être sorcière ici, et qu'il y a une inquisition redoutable? — Le Roi entra dans ce moment, et la Reine s'étant levée, lui dit d'un air enjoué qu'elle avait deux sorcières à lui dénoncer; que la duchesse de Pastrana et moi avions deviné le mystère de son habit blanc. Le Roi, qui n'était pas apparemment de belle humeur, nous regarda d'un air si refrogné, et particulièrement moi qu'il connaissait pour être Francaise, que je fis une profonde révérence, et je sortis au plus vite de l'appartement de la Reine. » Il Re odiava i Francesi, sebbene la Regina fosse francese; non voleva perciò ch'essa parlasse altra lingua che la spagnuola. e richiedeva ch' essa si vestisse alla spagnuola. La duchessa di Terranova, per impadronirsi intieramente della Regina, aveva rimosso dalla Corte tutto ciò che le sapeva di francese, e aveva spinto le sue persecuzioni ad un tal segno, da torcere essa stessa il collo a due pappagalli della giovine Re-

gina, perchè s'ostinavano a parlar francese; del che la Regina s'era vivamente offesa, e però quando le apparve innanzi la Duchessa, non si contenne e le amministrò due schiaffi. La *camarera* sdegnata alla sua volta ne portò lagnanza al Re, ma senza far motto de' proprii torti presso la Regina; alla quale il Re volea già muovere aspro rimprovero, quando ella, ben sapendo come il Re desiderasse vivamente un figlio, s'affrettò a rispondergli: « *Señor, esto es un antojo* » (Signore, questa è una voglia). Il Re non si tenne per l'allegrezza, e non volle sentire altri lamenti della Duchessa, cui rispondeva soltanto in buona fede: « *Estas bofetades son hijas del antojo* » (Questi buffetti son figli d'una voglia). Tuttavia la cameriera era riuscita assai bene a mettere il Re in sospetto contro tutti i Francesi, così ch'egli li considerava oramai come gente screanzata e di ventura, e giungeva fino al segno di negare al solo ambasciatore di Francia que' grandi privilegi che s'accordavano in Madrid agli altri ambasciatori. Tutto volgeva al peggio nello Stato, e l'inettitudine del Re e la indolenza del suo primo ministro il duca di Medina-Celi, e i continui intrighi e raggiri di Corte che indebolivano il Governo, allontanavano da esso ogni simpatia. Il marchese di Villars diceva scherzosamente che in Madrid le persone, le quali aveano minor credito, erano il Re, le due regine, ed il primo ministro, alludendo al cortigiano d'Eguya e alla duchessa di Terranova, che in molti casi volgevano a modo loro gli affari. Le ambizioni e le vendette personali regolavano la politica dello Stato, che talora disturbava pure nel modo più violento l'ordine delle famiglie. Non si può leggere senza una specie di raccapriccio il racconto del modo con cui fu trattata, sebbene protetta dalla giovine Regina, la povera conestabile Colonna.

Essa era nipote del Mazarino, ed aveva portata in Roma al marito una grossa dote. Viveva in Roma con una certa, forse con troppa libertà. Alfine dovette, per evitare i mali trattamenti del Conestabile, fuggire in Francia con la duchessa Mazarino sua sorella. Sperava esser ricevuta a Corte con ogni riguardo; non avendo ottenuto l'intento, dopo molti viaggi, arrivò in Ispagna, ove ricevette ordine per parte del marito di entrare in un convento. Fu costretta dunque a ritirarsi nel convento di *Santo Domingo el real*, col patto che, se ne fosse uscita, il Re la rimettesse in potere del marito. « Elle y demeura longtemps (scrive la contessa d'Aulnoy), et quelquefois le soir elle s'échappait avec quelqu'une de ses femmes, et elle s'allait promener le plus souvent à pied, en mantille blanche, au Prado, où elle avait d'assez plaisantes aventures, parce que les femmes qui vont là sont pour la plupart des aventurières, et les dames les plus distinguées de la Cour

se font un sensible plaisir quand elles peuvent y aller et qu'on ne les connaît pas. »

Il Conestabile venne egli stesso in Ispagna, e allora essa potè riavere la sua libertà, ma dovendo egli poi tornare a Roma, volea che la Conestabile lo seguisse. Ma un consulto medico ch' essa avea provocato, le annunziava come certa la morte se avesse ancora avuto un figlio. La Conestabile richiese perciò di tornare in convento. Se ne immischiò questa volta la Inquisizione, e sebbene la Conestabile si fosse messa sotto la protezione della giovine Regina, e questa si fosse fatta promettere dal duca di Medina-Celi che nessuno avrebbe attentato alla libertà della Conestabile, poich' era stato deciso di tradurla al castello di Segovia come prigioniera, si venne alle undici di sera ad arrestarla nella casa di suo marito. « Elle était dans sa chambre; aussitôt un alcade de Corte voulut lui lier les bras avec une corde. Se voyant traitée si indignement, elle prit un petit couteau qui était par hasard sur la table, et, en se défendant, elle lui en donna un coup dans la main. Sa résistance obligea tout le monde de se jeter sur elle avec acharnement, et cette pauvre dame fut traînée par les cheveux et demi-nue, comme la dernière des misérables. On la conduisit de cette manière toute la nuit dans le château de Ségovie, sans avoir aucune considération ni pour sa naissance, ni pour sa réputation, bien qu'elle n'eût donné aucun sujet de la traiter ainsi. » La contessa d'Aulnoy ci fa sapere che di una tale iniquità era principale autore il marchese de los Balbasez, ed aggiunge: « Cette affaire fit beaucoup de bruit dans le monde; j'en sus très particulièrement le détail, parce que j'étais fort des amies de cette dame, qu'elle était bonne, point médisante, et ce que l'on disait était bien vrai, qu'elle n'avait jamais fait de mal qu'à elle-même; il aurait été à souhaiter qu'elle eût eu plus de prudence, et moins de facilité à croire des personnes qui la conseillaient bien mal. Elle était fort aimable: quoiqu'elle ne fût pas dans la première jeunesse, ses yeux étaient vifs, spirituels et touchants, ses dents admirables, ses cheveux plus noirs que du jais et en quantité, sa taille belle et sa jambe parfaitement bien faite. La Reine, ayant su son malheur, en fut touchée, et elle demeura fort en colère contre le duc de Medina-Celi de lui avoir manqué de parole. »

Intanto la Spagna, senza aver diminuito il suo fasto, s'immiseriva sempre più d'anno in anno; in Olanda ed in Fiandra aveva perduto quasi tutto il suo potere; l'Italia smunta dai balzelli pativa la fame, e non poteva più fornire alla Corte spagnuola tutti quegli agi che da Carlo V alla morte di Filippo IV non le erano mai mancati. Nelle

*Memorie della contessa d'Aulnoy* leggiamo, invece, che la Corte trovasi talora in tali angustie che non può, per difetto di danaro, intraprendere il brevissimo viaggio da Madrid ad Aranjuez. Il re di Spagna poi, trovandosi vuote le casse e non avendo modo di cavar dánaro dal proprio popolo, ricorre al più tristo de' partiti, quello di non pagare i debiti con le Corti straniere. Egli deve molto agli Olandesi. Ma il duca di Medina-Celi gli fa osservare che gli Olandesi sono abbastanza ricchi per poter aspettare; deve all'Elettore di Brandeburgo e alla Corte di Savoia, e, non potendo pagare, ne maltratta gli ambasciatori; l'ambasciatore di Brandeburgo parte sdegnato, e ricevuta alla vigilia della sua partenza in dono una catena in oro, la respinge come un'offesa. « Le comte De Gubernatis (prosegue la contessa d'Aulnoy) envoyé de Savoie, ayant connu que ses soins, ses sollicitations, depuis quatre ans, n'avançaient rien pour sa négociation, et que l'espérance qu'on lui donnait d'accorder aux ministres de M. le duc de Savoie les mêmes honneurs qu'ils reçoivent en France, était une illusion dont on l'amusait sans avoir dessein d'en venir à l'effet, il se retira avec un chagrin d'autant plus grand que l'on n'avait pas voulu satisfaire au payement qu'il demandait des subsides qui étaient dus à son maître. Quelques autres envoyés partirent aussi dans un esprit peu différent, et ceux qui restèrent se plaignaient à leur tour du traitement qu'ils recevaient. Ce n'étaient pas seulement les étrangers qui paraissaient mécontents; les propres sujets du Roi d'Espagne ne l'étaient pas mieux, et le comte Balbe avec plusieurs autres officiers milanais s'en retournèrent en Italie sans avoir pu se faire payer de ce qui leur était dû, ni obtenir la récompense qu'ils demandaient. Il est vrai aussi que le Roi n'avait aucuns fonds, que l'on n'avait pu encore diminuer le prix des vivres, que les artisans et les gens de journée mouraient de faim, et que ceux que l'on croyait riches trouvaient fort souvent des billets chez eux, qui leur ordonnaient de porter de l'argent dans des endroits qu'on leur marquait, avec de grandes menaces de les assassiner s'ils y manquaient. » Il popolo affamato rinnovava spesso il noto grido: *Viva el rey, y muera el mal gobierno!* E il Governo, non potendo dargli pane, gli preparava spettacoli: uno di questi spettacoli allestiti in Madrid fu un *Auto de Inquisicion* che si compì con molta solennità il 30 giugno dell'anno 1680. In quel giorno furono bruciati venti Ebrei ed un rinnegato maomettano; altri furono condannati alle prigioni e alle galere. La contessa d'Aulnoy ci racconta fremendo come il popolo si recasse a quel lungo e doloroso supplizio quasi ad una festa, come imprecasse ai condannati, i quali invece che da birri erano accompagnati al rogo dai Grandi di Spagna. Il Re e la Regina dovet-

tero assistere allo sfilare de' condannati; tra gli altri fu osservata una giovinetta ebrea di diciassette anni. « Il y avait (scrive la nostra Autrice) une jeune fille qui ne paraissait pas avoir dix-sept ans, laquelle, étant du côté de la Reine, s'adressait à elle pour obtenir sa grâce; elle était d'une beauté merveilleuse. — Grande Reine, lui disait-elle. votre présence royale n'apportera-t-elle point quelque changement à mon malheur? Considérez ma jeunesse; et qu'il s'agit d'une religion que j'ai sucée avec le lait de ma mère. — La Reine détournait ses yeux et témoignait en avoir grand'pitié; cependant elle n'osa jamais parler de la sauver. » Ma che poteva una povera Regina, a cui non era permesso neppure d'accostarsi alle finestre del suo palazzo, perchè ad una regina di Spagna è proibita un'attitudine che potrebbe farla credere capace d'una curiosità volgare? E con la fame, a cui seguì la peste, si ebbero in quegli anni altre disgrazie in Ispagna. La contessa d'Aulnoy ci descrive, con qualche particolare curioso per i fisici ed i geologi, il terremoto di Malaga ed un terribile uragano, pel quale seguì pure in Madrid una inondazione disastrosa; noi apprendiamo da queste *Memorie* come molti capolavori dell'arte italiana andarono miseramente perduti: « Les jardins de la comtesse d'Ognate, qui sont les plus agréables de Madrid, furent inondés en un moment; l'eau entra dans les appartements bas de sa maison, où elle avait amassé les plus beaux tableaux d'Italie et des meubles précieux: tout fut entièrement gâté. »

Noi non ci stancheremmo di citare; ma ci convien lasciar qualche sorpresa alla leggitrice del libro, posto che i passi che ne abbiamo riferiti la invogliassero a saperne di più. Vi è tanta varietà di casi vivacemente descritti in questa sorta di libri, che noi ci meravigliamo quasi dello studio che pongono tanti novellieri per intrecciar favole umane più o manco verosimili, quando basterebbe che essi, con quel buon gusto, con quel discernimento, con quella grazia, con quella sincerità che sono pregi evidenti nelle *Memorie della contessa d'Aulnoy*, sorprendessero sul vero i casi reali del loro tempo. Noi siamo persuasi che il pubblico che legge si sazierà o prima o poi de'romanzi, ove, per amore dell'arte, necessariamente si accresce o si diminuisce o si trasforma il vero; crediamo, invece, che la biografia allargata, minuziosa, fatta più intima, più psicologica, la biografia sincera, attenta, imparziale, diventerà il romanzo prediletto dell'avvenire.

Il favore accresciuto per la letteratura giudiziaria parmi già un indizio del bisogno che s'ha di accostare il romanzo alla storia vera, ossia della coscienza che s'incomincia ad avere: il più bello, il più commovente, il più umano de' romanzi essere la storia stessa, nè

solo la storia illustre, pubblica, aristocratica, ma la storia quotidiana individualmente appassionata di tutta l'umanità. Quasi ogni vita ha il suo romanzo, e molti di questi romanzi scritti giacciono pur troppo inediti, anzi potremmo quasi dire che la letteratura più spontanea, più vivace, più caratteristica sfugge alla nostra curiosità. Se tutte le lettere più confidenti, più delicate, più generose che si scrivono, si potessero pubblicare; se tutti que' giornali domestici, ai quali le anime gentili sogliono confidare i loro pensieri più intimi, i loro ricordi più tenaci, le loro speranze più lusinghiere, i loro desiderii più ardenti, potessero, senza alcuna indiscretezza, entrare a formar parte di quella che chiamano *produzione letteraria,* le lettere ci apparirebbero assai più vivaci, più disinvolte, e più sinceramente umane che non siano quando lo scrittore si propone un lavoro d'arte, e studia perciò anticipatamente l'effetto che produrranno le sue parole sopra un numero non ristretto di lettori. Per lo più di una simile letteratura inedita vengono fuori soltanto i saggi più infelici, per opera di affannati ricercatori di scandali, ai quali non par vero sorprendere nella loro miseria e nella loro debolezza le umane grandezze per umiliarle alla indegnità del volgo. Ma se, con pari studio, in queste carte inedite, si andassero a frugare i nobili fatti, i nobili detti, gli animi forti, le vite esemplari, ne verrebbe fuori, senza dubbio, una letteratura efficacissima; ed in questa letteratura le donne riporterebbero forse la palma, poichè quanto sogliono generalmente mostrarsi impacciate ed inamabili quando s'accingono a scrivere pel pubblico, tanto esse ci paiono insuperabili negl' intimi loro colloquii, e ne' loro monologhi profondi e delicati. Questi pensieri ci sono suggeriti dalla lettura del *Journal de Marie Edmée* che il signor Antoine de Latour ha pubblicato presso l'editore Plon di Parigi. Se non c'inganniamo, questo signor Latour è antica conoscenza degl'Italiani; poichè egli dev'essere lo stesso valentuomo che tradusse già in francese la *Vita dell'Alfieri,* le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico e parecchie delle opere di Alessandro Manzoni. La sua *Introduction* sopra la vita della povera Marie Edmée Pau prova in ogni modo ch'essa fu scritta da tale che possiede l'arte, se anche il suo pietismo e la molta ammirazione ch'egli professa per la pietà della sua giovine eroina, non riescano ad accendere nell'anima nostra non solo alcun foco, ma neppure una lieve scintilla di sacro entusiasmo. Povera Maria Edmea! Quando morì, nel fiore della sua bellezza, alla vigilia della sua glorificazione artistica e letteraria, aveva appena venticinque anni; la catastrofe avvenne nel 1871; andando alla ricerca d'un suo amato e prode fratello che combatteva contro i Prus-

siani, fra i travagli d'un lungo viaggio pieno di pericoli e di dolori trovò occasione, per la quale il morbo latente della sua sterile gioventù la dovea trarre al sepolcro, lasciando dietro di sè il proprio giornale che l'aveva accompagnata dal suo quattordicesimo anno fin presso al giorno della sua morte, ed un libro per le fanciulle, illustrato da lei stessa, sopra la giovinezza di Giovanna d'Arco: *Histoire de notre petite sœur de Lorraine* che l'*Académie Française* premiava, ma, pur troppo, quando la giovine Autrice dormiva già l'eterno sonno nella pace dolorosa del camposanto di Nancy.

Maria Edmea Pau era nata il 16 novembre 1845 in una famiglia di Cattolici ardenti. A dodici anni si era innamorata della figura e della vita di Giovanna d'Arco, e quel culto divenne in lei quasi fanatico, tanto ch'ella domandava a Dio la grazia di farla assistere alla santificazione dell'eroica vergine di Domremy e poi lasciarla morire. Se ne innamorò tanto, che le sorse più volte naturale il desiderio d'imitarla, e si augurò l'occasione di rinnovare le gesta liberatrici della sua bella eroina, con la quale compiacevasi pure di venire assomigliata per la figura veramente soave del volto. L'educazione domestica ed il consorzio nel quale viveva, erano tali da predisporla alle allucinazioni religiose, al misticismo; e intanto, per non allontanarsi troppo dallo storico suo modello ideale, ancor essa, senza entrare in convento, fece voto di castità e si provò a dedicarsi intieramente a Dio. Ma, con tutta questa esaltazione religiosa che, nata in altra famiglia ed educata altrimenti, essa non avrebbe forse provata mai, Maria Edmea aveva un ingegno fine e forte, un raziocinio penetrante, un amore innato di giustizia, di libertà, di poesia, un ardore infinito di cose grandi che le doveano far parere molto ristretto il campo della fede, nel quale come in sacro asilo inviolabile si rifugiava, come atterrita, quando il senso della realtà delle cose stava per afferrarla, quando la sua mirabile ragione stava per convincerla della inutilità de' suoi sforzi per divenire una santa. Noi assistiamo in questo intimo dramma ideale alle battaglie combattute dalla incomparabile giovinetta, e la compiangiamo leggendo il suo giornale, come una vittima generosa d'una vocazione immaginaria, e deploriamo l'errore di quelli che l'amarono per deviarla ciecamente dalla sua missione di donna e troncarono così la mirabile energia d'un ingegno nato a crear cose grandi, spegnendo l'ardore di un'anima che avrebbe potuto col suo foco gentile scaldare in Francia molti sensi generosi.

Ella apprese invece, per tempo, a temer la passione come una specie di decadenza morale, a spaventarsi d'ogni amabile entusiasmo,

a combattere quasi ogni sentimento umano per timore che fosse per riuscire profano. E così, dotata di qualità veramente privilegiate di sentimento e d'intelletto, non ne potè far valere se non una minima parte, e combattuta sempre fra i doveri della pietà e gli slanci dell'anima sua poeticamente espansiva, con una sete ardente di gloria, con una smania continua di bene, si circoscrisse in una vita così poveramente passiva, che quasi tutta la sua originalità ne rimase sacrificata. Il suo *Journal* fu evidentemente pubblicato, più per mostrarci i sentimenti cristianamente devoti di Maria Edmea che per rivelarci una scrittrice potente. Noi deploriamo invece che l'esagerazione di que' sentimenti abbia alterato il carattere di Maria Edmea per modo che le più belle qualità del suo ingegno non ebbero più modo di farsi valere. Non neghiamo la possibilità, malgrado la scarsa nostra fede nella vitalità del Cattolicismo, che i nostri nipoti, dopo aver visto la Chiesa santificar Giovanna d'Arco, per l'autorità di questo stesso volume abbiano nell'anno 2000 ad udire ch'ella pose nello stesso calendario anche la sua povera ardente imitatrice; ma intanto noi, che sfogliamo queste pagine, ove Maria Edmea ha versato tanta parte delle sue pene, anche, senza tener conto della probabilità che non tutte le pagine del suo giornale siano state integralmente trascritte a noi dalla religiosa pietà de' parenti superstiti, compiangiamo e rimpiangiamo la vittima di una allucinazione deplorevole.

Se ne volle fare una santa prima che una donna, e la povera santa è morta. Non si può leggere senza un fremito doloroso il racconto che il signor De Latour ci fa degli ultimi istanti di Maria Edmea: « Ce fut le 7 mai que le sacrifice s'accomplit. Deux ou trois heures auparavant, on avait remarqué que quelques gouttes de sang, se mêlant à la sueur de l'agonie, formaient autour de ce pâle visage comme une couronne mystique; elle eut un sourire ineffable, quand on lui dit qu'elle avait alors avec son divin Maître je ne sais quelle ressemblance auguste. Tout-à-coup les sueurs cessèrent, le sang ne coula plus, la douleur parut s'apaiser, la douce patiente s'endormit dans une sorte d'évanouissement, et pendant ce sommeil, précurseur de la mort, elle prit l'aspect d'un bel adolescent. Ceux qui la virent ainsi remarquèrent combien de fois elle avait exprimé le regret de n'être pas un homme, pour avoir non l'éclat et la gloire, mais plus d'autorité pour faire le bien et se dévouer à ses semblables. Pendant ces heures suprêmes, sa mère avait passé dans une chambre voisine pour se reposer de ce spectacle qui mêlait à son désespoir de mère *je ne sais quelle émotion dont son cœur ne pouvait*

*supporter la pénétrante douceur.* Marie Edmée, ouvrant à demi les yeux, s'aperçut que sa mère n'était plus auprès d'elle, et comme elle ne voyait pas non plus la religieuse qui la veillait, par un dernier effort où elle mit tout ce qui lui restait de vie, elle se dressa sur son séant, puis, s'élançant à travers la chambre, elle alla tomber dans les bras de sa mère qui accourait, et elle s'affaissa, sur le plancher, en s'écriant: — Ma mère! — On se souvint alors que son dernier vœu avait été de mourir debout. » Sappiamo che su certi sentimenti non è lecito proferir giudizio, poichè essi entrano nel dominio secreto ed inviolabile della coscienza; ma perchè si pubblicano? perchè farci sapere che una madre cristiana non ha raccolto l'ultimo anelito della sua propria figlia, per abbandonarsi all'estasi, per la quale essa vedeva già la povera fanciulla prender posto fra le sante del Paradiso? La leggenda de' Santi nasce spesso così; e forse il signor Latour e la signora Pau avranno ben preparato la via alla santificazione. Ma noi ci auguriamo che le nostre madri invece di farne sacrificio al cielo, si adoperino ad abbellire la terra alle loro figliuole quanto è in loro potere, a trattenerle sulla terra quanto più lungamente si possa, a far loro sentire la vita in tutta la sua pienezza anzi che sottrarle gelosamente alla vita. Dopo di ciò, raccomandiamo la lettura del *Journal di Marie Edmée.* Esso è molto istruttivo. Maria Edmea Pau non ha nulla di volgare nel suo carattere, se anche il linguaggio ch'ella adopera sia spesso quello che una lunga consuetudine con gli uomini di Chiesa le prescrisse. Ma quando essa non parla quel linguaggio artificioso, manda voci alte, libere ed inspirate che ci rivelano un'anima piena di poesia, o ci ragiona con una calma giudiziosa che mostra la donna prudente. Ecco che cosa scriveva Maria Edmea prima dei diciott'anni: « Je serai artiste, je dois l'être, tout m'y engage, et la nécéssité s'en mêle, malgré les sages conseils et le demi-blâme de l'oncle le chanoine. J'émigrerai, je vivrai en bohême, je serai artiste; advienne que pourra. Oui, il me faut cela pour vivre; sinon je m'engloutirai, comme tant d'autres, dans le calme énervant, dans l'égoïsme officieux de la vieille fille. Je ne serais bientôt plus rien dans cette atmosphère étouffante de l'existence ordinaire. Il me faut, à moi, de l'air et la liberté; il me faut une position indépendante dont tout le soin repose sur moi seule; qu'humainement je n'aye nul appui, afin d'en trouver un dans ma volonté. » Ecco la vera Maria Edmea! E di passi simili a questi, e anche più evidenti, la lettrice ne potrebbe trovar molti nel suo giornale. A vent'anni noi la ritroviamo in preda al dubbio: « Il est certain que ce dernier voyage (un viaggio a Parigi), où j'ai été presque

entièrement livrée à moi-même, m'a fait prendre pied dans la vie réelle d'une manière saisissante, et par conséquent m'a persuadée qu'il est des partis extrêmes à tenter en certaines occasions, quoiqu'on éprouve bien des répugnances et bien des difficultés.... Puis, je vieillis et je sens la beauté de la vie qui se fane à mes yeux; je passe de longs jours à peser en moi-même chacune de mes pensées, avec la vérité absolue, ou tout au moins relative, et la poésie de toutes choses commence à m'échapper. Je ne gagne rien à cela. Les dieux s'en vont et laissent les autels vides dépouillés des moindres fleurs. Je sens qu'un véritable désir me sauverait, et l'indifférence attiédit les facultés les plus ardentes de mon âme. Est-ce une punition de ma lutte porsévérante contre mes brillantes chimères? Heureusement que mon cœur est fort contre la logique; j'aime toujours, malgré les *pourquoi* que je m'adresse à moi-même. Mon Dieu, tirez-moi de ces ténèbres! » Il dubbio, la disperazione, poi il rifugio in Dio, innanzi al quale deve cessare d' amar le cose di questo mondo e di ragionare. L' anno dopo torna a gridare: « Revenez, mes beaux rêves, mes anciens amours, gloire, beauté de l'âme, vagues désirs d'une influence pratique d'abord, puis active, pure, réelle.... Pourquoi vous ai-je méprisés? vous m'auriez peut-être conduite à un but quelconque sur la terre, et sûrement ailleurs!... — Bonsoir, pauvre 1866! cache bien tout ce que tu m'as donné; emporte ma jeunesse, emporte la poésie de ma plus belle heure de vie! E toi qui viens, année de mystère, peut-être de révolution, que feras-tu de moi? » Quale disperazione in questi accenti! La vita che Maria Edmea conduce è faticosamente prosaica; la fede in Gesù non bastava più a riempirla; quindi ella scrive con profonda amarezza: « Musique qui s'unit au gazouillement d'un petit oiseau, que c'est doux! Il faut que je m'arrache à ce charme; car j'ai bien des choses à faire, étant artiste, fille et sœur, et surtout quand voilà mon feu qui s'éteint et que l'heure du dîner approche. Courage! A l'œuvre, ménagère! » Noi potremmo moltiplicare le citazioni per arrivare sempre a una stessa conclusione. Maria Edmea Pau sarebbe forse ancora viva e gloriosa e felice, se non ci fosse stata una fretta soverchia di farle guadagnare il Paradiso. Maria Edmea avrebbe avuto bisogno d'incontrarsi in un suo illustre concittadino, in un pubblico benefattore, rapito pur troppo, ancor esso, alla sposa, alla società, alle lettere, non meno religioso di essa, quantunque protestante, per amare di più la vita, i doveri della vita, e il gran dovere che la donna ha di amare, non solo per esser felice, ma molto più per fare de' felici.

Il conte Agenore di Gasparin, di cui intendiamo parlare, le avrebbe

detto che non si offende Dio amando l'uomo, che non si offende Dio amando le buone cose che furono create per l'uomo, che non si offende Dio ascoltando religiosamente tutta l'armonia della vita, alla quale il linguaggio dell'amore fornisce le note più soavi, e forse le più pure e le più delicate, che non si offende finalmente Dio, moltiplicandosi ne' figli ed educandoli in modo che riescano migliori e più perfetti di noi. Tutte queste ed altre cose avrebbe saputo dire alla povera giovinetta il buono e sapiente conte Agenore. Leggendo almeno i suoi libri, noi sentiamo che un tale scrittore dovea pure sentire e consigliare ed operare egli stesso in modo conforme. Ogni suo libro, invero, ha il carattere di un'opera buona; egli invocava spesso ne' suoi discorsi il nome di Gesù e del libro sacro de' Cristiani; noi abbiamo altre idee intorno al significato di quel nome e intorno al valore di quel libro; ma sentiamo tutto il calore, tutto lo splendore delle cose belle e buone che l'anima alta, leale, aperta e generosa del Conte voleva avvivare nel mondo sotto quella formola per noi troppo vieta e ristretta. Quindi amiamo e raccomandiamo ogni suo libro, perchè crediamo che ciascuno di essi sia moralmente e civilmente benefico, se anche lasci intatte e non possa scuotere le opinioni religiose di alcun lettore altrimenti convinto. Ma ogni lettore, sia o no d'accordo coi principii religiosi del Gasparin, ne deve ascoltare l'affettuoso ed umano consiglio con riverenza. Egli ci dice, per esempio, che ci vuole la legge e la grazia, e che il Vangelo ci ha dato tutto questo. Non guardiamo alle parole: spogliamole della loro veste chiesastica: che cosa esse significano, in somma? La legge vuol dire il principio morale, la coscienza del bene perfetto, della perfezione ideale. La grazia vuol dire la indulgenza che dobbiamo avere per noi stessi e per gli altri se non possiamo arrivare, nel nostro faticoso viaggio verso l'ideale, a raggiungerlo. Io non so se il Vangelo ci abbia portata ben chiara e definita questa importante nozione morale. Ma è certo che ogni uomo onesto, qualunque sia la sua religione, può sentirne la profonda verità e bellezza, anche sotto il formulario, in cui il nuovo apostolo evangelico, il conte Gasparin, l'ha voluta insegnare. Perciò noi confortiamo i nostri lettori più assetati d'ideale, a non lasciarsi arrestare dal linguaggio per noi troppo dommatico del cristiano filantropo francese di compianta memoria, per cercare invece con noi a quale mèta egli si proponesse d'arrivare co' suoi discorsi religiosi, de' quali abbiamo ora sott'occhi raccolti in un solo volume i principali, ai quali la vedova Contessa, ella stessa scrittrice e benefattrice distintissima, volle dare il titolo comune e conveniente di *Paroles de Vérité*.

Il signor Ippolito Rodrigues dopo aver provato come i primi Cristiani fondassero il Cristianesimo sulla sola legge, nel quale principio il Cristianesimo s'accordava in somma col Giudaismo, da cui differiva soltanto per la diversa nozione che i due culti avevano del Cristo, procede ora a dimostrare storicamente, con un nuovo volume, la riforma introdotta da Paolo, che sostituì la fede alla legge, e il contrasto nato fra i Paulisti e i seguaci di Pietro, finchè gli *Atti degli Apostoli* vennero industriosamente ad accordare insieme i due maestri e le due tradizioni, e quasi a scambiare le due parti, imprestando talora a Pietro il carattere di Paolo; perciò il Rodrigues crede ora necessario cercare specialmente « dans les dénégations de Paul les affirmations de Pierre, » ossia nelle parole d'un gran polemista gli argomenti per ricostituire la prima figura del Cristianesimo, pervenuta a noi sotto un aspetto leggendario. Ogni lettore accorto può anticipatamente riconoscere i pericoli d'un simile ordine di critica, ingegnoso senza dubbio, ma che non esclude qualche arbitrio congetturale, poichè le parole di Paolo potrebbero talora riguardare gli Ebrei e non Pietro, ed essere anco eccessive nel linguaggio dell'eloquente apostolo polemista. Tuttavia dobbiamo ammirare la destrezza, con la quale il Rodrigues ha saputo accostare varii passi evangelici e le più antiche tradizioni cristiane per darci una verosimile figura di Paolo, e per mettere insieme un racconto forse più leggendario che storico, ma dal quale la fisionomia del secondo fondatore del Cristianesimo viene fuori luminosa. Quanto a noi, disposti a riconoscere degli elementi leggendarii in tutto questo racconto, aggiungiamo come la tradizione di Saulo persecutore de'Cristiani e quella di Paolo avversario de'Cristiani giudaizzanti e fondatore d'un secondo Cristianesimo, ci ridona in sostanza una sola identica leggenda provenuta probabilmente da una sola fonte cristiano-giudaica.

Come grazioso ponte per passare dalla francese alle altre letterature straniere, potrebbe, in questo mese, servirci egregiamente, se il posto ci bastasse, un volume di versi, elegantemente stampato presso gli editori Sandoz et Fischbacher, e intitolato: *Les étrangères.* È una raccolta di poesie che il signor Federico Amiel ha tradotte da varie lingue straniere (tedesca, inglese, spagnuola, portoghese, italiana, ungherese, svedese, danese, serba, greca, latina, sanscrita). Autori e componimenti poetici furono scelti tra i migliori; il signor Amiel ha voluto provare al Scherer (cui dedicò il libro), il quale sembra avere sostenuto in Francia quello che noi stessi credemmo or sono dieci anni poter dimostrare in Italia, cioè la impossibilità che le belle traduzioni in versi siano molto fedeli, e che le traduzioni fedeli siano

molto belle, che, con molto buon gusto e con moltissimo studio, si può tuttavia arrivare a dare un'idea approssimativamente e poeticamente esatta dell'originale, anche obbligandosi alla servitù del metro e della rima. Ciascuna delle nostre lettrici si ricorda *L'infinito* di Leopardi; affinchè si vegga quanto l'Amiel s'accosta all'originale, quanto se ne discosta, e quanto il verso sciolto italiano si diluisca e si sbiadisca nel verso più assonante che rimato francese, quanto il verso leopardiano sia intollerante di qualsiasi forma che non esprima il dolore in quel modo tutto proprio, con cui lo disfogava il Poeta infelicissimo di Recanati, legga i quindici versi che seguono:

J'aime cette colline ardue et solitaire
Couronnée au sommet par des buissons épars,
Qui du vaste horizon me cachent *les trois parts.*
Assis, je m'y recueille, et du silence austère
Le calme surhumain verse un baume en mon cœur;
Et l'espace insondable au delá des ramures
Me donne le frisson de l'abîme, et j'ai peur.
Puis j'écoute le vent gémir, et ses murmures
*Broder* leur vain babil sur l'infini muet.
Alors, je me souviens des choses éternelles
Et des jours révolus. Le présent aux voix grêles
Dans l'azur s'engloutit. Ce qui me remuait
N'est plus. Mon âme échappe à ses langueurs mortelles,
Et dans cet Océan le naufrage me plait.

Così il carattere tragicamente disperato del componimento leopardiano, così terribile nella sua brevità, ne'*languori* del verso francese si perde. E chi riconoscerebbe la musica dello *çloka* indiano nel doppio ottonario rimato, con cui l'Amiel tenta ridarci il metro di una parte del celebre episodio indiano di Nala? Vi è dottrina ed ingegnosità molta nelle nuove combinazioni metriche trovate dal signor Amiel, ma è chiaro che una buona traduzione in prosa avrebbe avuto un' efficacia assai maggiore di questi dotti versi più che sesquipedali.

Ed ora, poichè il discorso è caduto sopra un poeta traduttore di poeti, siami lecito insistere ancora un poco, per questa volta, sopra un tale argomento.

Era mio primo desiderio, in queste pagine, dedicare uno studio speciale al più originale de'poeti viventi della Germania, a Roberto Hamerling; ma poichè mi mancherebbe il tempo ed il modo di farlo convenientemente, e per altra parte mi dispiacerebbe tardar troppo a far conoscere alle lettrici della *Nuova Antologia* l'Autore di quell'*Ahasvero* che esse hanno ora il vantaggio di poter leggere in tre

versioni italiane, anche in grazia del sapiente adagio: *bis dat qui cito dat,* approfitto dell'occasione veramente propizia e singolare per discorrere un quarto d'ora con le mie lettrici dell'Hamerling e de'suoi traduttori italiani.

Roberto Hamerling è ora nella pienezza della sua vita. Egli nacque a Kirchberg il 24 marzo dall'anno 1832. Kirchberg am Walde è una piccola signorìa dell'Austria Inferiore. Io non ho visitato il luogo, ma ho letto ch'è romantico, che possiede un bel castello, parchi reali, opere d'arte di qualche pregio. Poco lontano di là sorgono il castello di Engelstein ed un convento di Cisterciensi. Queste note topografiche sarebbero forse molto inutili per chi imprendesse a scrivere la biografia d'un generale, d'un diplomatico, d'un avvocato; ma concorrono a dar carattere alla biografia d'un poeta. Un bel paesaggio non crea di pianta pittori e poeti, ma può educarli ed inspirarli, quando la natura li creò tali. Il paesaggio dell' Hamerling avea pure la ventura di essere animato. Nel castello di Engelstein, le figlie del Barone proprietario presero a ben volere il piccolo Roberto, e gl'insegnarono, come si dice, il francese. Ma, a traverso il francese, chi sa quante altre belle e poetiche cose il fanciullo Hamerling avrà imparate! Nel convento dei Cisterciensi l'Hamerling fu ammesso a cantare tra i fanciulli del coro, ed apprese il latino. Nel castello di Kirchberg abitava la principessa Luisa, che fu poi duchessa di Parma; il dodicenne Hamerling avea composta una poesia intitolata: *Das arme kind* (Il povero fanciullo); egli avea incominciato fin dall' età di sette anni a scrivere versi, ed era veramente poverissimo; la Principessa intese declamare quella poesia, ammirò il piccolo prodigio, e lo prese sotto la sua protezione. Alcuni anni dipoi egli passava con la sua famiglia a Vienna e vi frequentava il Ginnasio; verso il suo quindicesimo anno scriveva un dramma in due atti: *Columbus,* cui seguivano, in cinque atti: *Die Martyrer* ed una canzone; nelle vacanze estive ed autunnali di quegli anni egli componeva pure quasi la metà dei versi che formano parte della raccolta poetica: *Sinnen und Minnen,* nella quale si direbbe che le note misteriosamente appassionate ed elegiache di Schumann siansi trasformate in poesia lirica. Di certo in queste liriche giovanili il carattere dell'Hamerling appare alquanto diverso da quello che riconosciamo all'autore del potente « « Ahasvero, » ma noi dobbiamo esser contenti che, in grazia di questo mirabile poema, divenuto meritamente famoso, siasi desta in noi la curiosità di conoscere anche i primi suoni poetici della musa di Graz, i quali non debbono, in alcun modo, andare perduti. Sono brevi lamenti, quasi tocchi dolorosi di un'arpa solitaria; il poeta si trova

nella condizione di un alto intelletto, di un'anima amante che non abbia ancora trovato il suo Dio da adorare e la sua compagna degna di culto; quindi sotto il cielo stellato, solo, a mezzanotte, vedendo come le belle gli passano innanzi indifferenti, quasi velate per lui, egli esclama con un dolore tanto più commovente, quanto più naturalmente e semplicemente espresso:

Es kam mir nie so klar zu Sinn,
Wie jetzt bei Sternenschein,
Dass, ich so ganz unglücklich bin,
So ganz, se ganz allein!

(Non ho mai veduto così bene come ora, al lume delle stelle, che io sono così completamente infelice, così completamente, così completamente solo!)

Solo, povero, e malato; ma pieno di sensi generosi: perciò nell'anno 1848 il sedicenne giovinetto s'inscrive nella Legione Accademica, disposto a combattere e morire per la libertà del suo paese. Domato in Vienna ogni moto politico, il giovine Roberto fece ritorno agli studii, per occuparsi ad un tempo di filosofia, di filologia ed un poco anche di medicina. Innamoratosi all'idea platonica del bello, egli vedeva, per essa, il legame che tiene armonicamente unite facoltà diverse; ma il poeta vinceva pur sempre in lui di gran lunga il filosofo, quantunque la grandezza del poeta sia più che altro nella potenza a trasformare in sentimenti vivi i più alti e più nobili pensieri. Nel 1852, cioè nel suo anno ventesimo, Roberto Hamerling incominciò a veder terra: fu nominato dapprima professore supplente nei ginnasii Teresiano ed Accademico di Vienna, poi professore reggente nel Ginnasio di Graz, alfine, nel 1855, professore titolare nel Ginnasio di Trieste. Nelle vacanze dell'anno 1856, l'Hamerling visitava Venezia e vi scriveva parecchie delle liriche, le quali entrarono dipoi nella raccolta di versi già ricordata: *Sinnen und Minnen*, e l'epopea lirica intitolata: *Venus im Exil.* Il carattere predominante in tutta la poesia dell'Hamerling mi pare un desiderio inquieto, continuo, misterioso delle cose belle, delle cose buone, delle cose grandi che di rado s'arrivano. La *Sehnsucht* germanica non ha forse trovato mai alcun poeta che la significasse più vivacemente e con linguaggio più naturale e più nobile dell'Hamerling.

Doch ach, was such'ich Namen dem zu geben,
Wornach meine Sehnen ewig sucht und fragt?

Ich hab'es Glück genannt, ich nenn'es Leben
Doch weiss ich selbst, was dieser Name sagt?
Er ist ein uner fasslich glühend Streben,
Das mich durch alle Näh'und Ferne jagt.

(Ma, ohimè! perchè cerco io di dare un nome a quello che cerco e domando eternamente col desiderio? Lo chiamai Felicità, Vita; ma so io stesso quello che un tal nome vuol dire? È un ardore inconcepibile che per ogni verso, ora presso, ora lontano mi caccia.)

Quando i primi versi dell'Hamerling videro la luce, alcuni de' migliori poeti e critici tedeschi, quali Gutzkow, Gottschall, Lorm e Wehl, nel 1862, li colmarono di lodi. Alla *Venus* seguivano lo *Schwanenlied der Romantik*, un canto inebbriato d'un poeta pieno di fantasia, rapito in mezzo alle magiche bellezze della Laguna veneziana, che termina con un generoso appello alla sua patria benedetta, perchè si mostri grande per nobile sentire, perchè si mostri forte operando secondo bontà e giustizia; e nel 1863 la canzone intitolata *Germanenzug*, intonata forse sullo stile della canzone leopardiana *All' Italia*. Ma la vera gloria dell'Hamerling incomincia dall'anno 1866, ossia dall'anno della pubblicazione del poema intitolato: *Ahasver in Rom*, che, in un solo decennio, ebbe già in Germania l'onore di undici edizioni, e in grazia del quale l'Hamerling può da alcuni anni dedicarsi tutto all'arte sua; poichè una nobile, ignota e ricca dama che dimora a Vienna, inteso come l'Autore dell'*Ahasvero* fosse da prima costretto per vivere a tenere una classe di ginnasio in Trieste, e poi, ancora per vivere, affranto dei mali fisici, a lasciare anche quel modesto ufficio che gli dava il pane e riparare a Graz per ristorarvi la salute, gli fornì i mezzi che dovessero assicurarlo dal bisogno per tutta la vita e dargli agio di coltivare liberamente l'arte sua, nella quale il genio dell'Hamerling s'è poi rivelato con una varietà mirabile. Poichè, se nell'*Ahasvero* egli ci ha dato con la figura minacciosa dell'Ebreo errante in minaccioso contrasto col vivente e gaudente Nerone, simbolo colossale di un colosso quale fu l'Impero romano, che schiaccierà, cadendo con la sua ruina, un mondo intiero, con questo pensiero originale dominante, scene vivaci e pittoresche del mondo romano, e caratteri drammatici potenti; nel *König von Sion*, poema pubblicato nell'anno 1868, e di cui si hanno già ben sette edizioni, l'Autore simboleggia l'ideale tedesco, il proprio forse, il nostro, poichè ogni idealista, ogni poeta, ogni alto pensatore si crede un poco una specie di Re di Sion, e si ritrova in questo poema, ove la lunghezza e lentezza forse soverchiamente epica del verso offre singolare contrasto col soggetto vivamente drammatico a motivo dell'azione che

incalza precipitosa; nel *Teut,* allegoria satirica in due atti, l'Hamerling rivela particolarmente, sebbene in un modo alquanto grottesco, quel genio umoristico, del quale si trovano già dei lampi nell'*Ahasver* e nel *König von Sion;* nel romanzo *Aspasia,* scritto in una prosa molto studiata, in tre volumi, egli ci dà finalmente lo spettacolo del mondo greco e c'invita al culto ellenico del bello, che si considera come cosa immortale e divina rispetto al buono che pare solo nobilmente umano; nel che veramente non concordiamo. Ma ci piace tuttavia che la nobiltà dell'uomo si riponga nella sua bontà; e che in tutti i suoi scritti da quelli della prima gioventù fino ad ora, in ogni suo tipo, anche dov'egli abbia a rappresentare mostri come Nerone, l'Hamerling adoperi l'arte sua ad inalzar l'uomo, e non già come fu detto in Germania da alcuni critici schifiltosi (che incominciano a raccomandare edizioni espurgate e Antologie per uso della gioventù delle opere dell'Hamerling, offesi forse nel vedere che un'orgia neroniana non si descrivesse dal poeta con gli stessi colori con cui avrebbe rappresentata una visione ascetica di santi anacoreti), non già ripeto, per invitarci ad emulare i Neroni, e tanto meno poi per mettere i Neroni, in grazia del loro pseudo amore o amore diabolico per l'arte, sopra gli altari. In ogni modo, l'Hamerling dell'*Ahasver* e del *König von Sion* sembra compendiare vivamente in sè, per mezzo delle sue opere, la gran lotta che si combatte nel mondo, che si combatte forse ogni giorno in ciascuno di noi, fra il reale e l'ideale, o se si voglia meglio, fra il reale che ci atterra ed il reale che c'inalza.

È evidente perciò il fascino che un tale poeta può avere non solo presso i Tedeschi che devono naturalmente comprenderne meglio di noi il linguaggio, ma in ogni terra ove l'uomo sente e pensa. L'Hamerling ha una grande capacità di sentire tutto ciò ch'è umano, capacità ch'è propria di pochi poeti. Egli desidera, senza dubbio, l'uomo migliore, ma intanto mostra pure ne'suoi ultimi lavori di amare l'uomo qual'è, come principio di più alta poesia. Questa più che ogni altra forse può essere la ragione, per cui il suo capolavoro l'*Ahasver in Rom* ha scosso tanti lettori anche fuori di Germania, e per cui accade il fenomeno abbastanza strano che un solo poema tedesco trovi contemporaneamente ben quattro traduttori italiani.

L'uno di essi, per ora, è fuori di combattimento, poichè non conosciamo altro del suo lavoro se non un breve frammento del canto secondo pubblicato a Belluno per le nozze De Vei-Sammartini. Il traduttore è, o più tosto, sarà Ferdinando De Betta, se si troverà un editore italiano abbastanza coraggioso che voglia pubblicare una quarta traduzione dell'opera dell'Hamerling.

Nel piccolo frammento una metà de'versi può dirsi felice; del-

l'altra metà giudichi il lettore da emistichi arcadici come questo: « il zeffiretto *un suon ne elice*, » strambi come il seguente: « *sprizza un scialacquo* di diamanti, » o cacofoni come i versi che seguono:

ed *ecco* omai,
*Ecco, che con* mille *occhi* esso *incomincia*
A sfavillar; *ecco che ovunque*, ec.

i quali, poveretti, a farli a posta, non potevano riuscire più bruttini; e se essi sono, a pena, un saggio della completa versione, par desiderabile che questa aspetti almeno a venir fuori i sacramentali nove anni richiesti dell'ostinata lima oraziana.

Dovremmo ora dire che siamo interamente soddisfatti delle tre altre versioni che videro la luce nel breve giro d' un anno? — Chiaffredo Hugues che tradusse per esercizio, in prosa, pubblicò il suo tentativo, presso lo Zanichelli di Bologna sotto il titolo: *Ahasvero in Roma;* in versi sciolti tradusse il professore Alessandro Bazzani veronese, e l'opera sua vide la luce sotto il titolo: *Asvero in Roma*, ad Ancona presso il Civelli; finalmente il più inspirato dei tre, il signor Vittorio Betteloni ancor esso veronese, ci diede presso il Münster di Verona il suo *Nerone* od *Assuero a Roma.* La discordia incomincia evidentemente dal titolo. Apriamo il libro e vediamo se i tre vadano meglio d'accordo fra loro, o, quello che ora c' importa più, d'accordo col loro Autore. Udiamo prima la voce del Maestro:

Wär's noch vergönnt, ein Heldenlied zu singen?
O fürchtet nichts! Mein Lied will diesmal nicht
Auf hochpathetischen kothurne schreiten;
Und keinen Helden hab' ich mir erwählt,
Um dessen Hüfte Schwert und Panzer rasselt;
Nein, einen, der so stumpf ist, so blasirt,
Und so ironisch als ihr's wünschen mögt!
Gesell ich meinem zeitgemässen Helden
Den ernsten Ahasver, nehmt an, es sei
Der vielbeliebten Contrastirung willen!
Wollt ihr Pikantes? O pikant sein will ich
Wie eure lieblingsdichter an der Seine!
Wollt Bilder ihr vom reichsten Lebensprunk
Und tollster Schwelgerei? Ich gebe sie.
Wollt ihr titan'sche Laster und Verbrechen?
Ich gebe sie Soll euren stumpfen Sinn
Ich stacheln? Soll Calliope die ernste,
Euch tanzen einen epischen Cancan
Auf leicht beschwingtem Fuss des Jambus? Nun!
Ich weiss nicht, ob ich es zu Dank euch mache:

Doch singen will ich eine Epopöe
Des Sinnentaumels, des Genusses euch,
Der Sättigung und.... Uebersättigung,
Des Lasters — nah' dem Punkt, wo sich's erbrickt....

Prima di recare le tre versioni italiane, fermiamoci un istante sopra questo primo brano del testo. L'intonazione del poema è satirica ed umoristica, lo stile n'è assai dimesso, quasi fino ad una certa apparente volgarità. Alcune parole sono intraducibili nel verso italiano, come *hochpathetisch, hüfte, blasirt stumpf, contrastirung, pikant, cancan, uebersättigung;* la lingua poetica tedesca non si ribella a simili espressioni; il lettore tedesco, compresa l'attitudine umoristica del poeta, non ne è punto offeso, e in tutto questo prologo un po' grottesco prevede già il contrasto fra l'elemento tragico e l'elemento comico, i quali si mescoleranno nel poema, come si alternano con vicenda perpetua nella vita. L'alto e il basso nel verso tedesco non istona; nel verso italiano è difficilissima una simile altalena; ne abbiamo alcuni esempi in Dante e nell'Ariosto, nella *Gita a Montecatini* del Giusti che il nostro Gotti ci ha fatta, primo, conoscere; ma son rari, e si direbbe che al senso nostro ripugna una tale dissonanza. Lo stile nostro può essere o tragico o comico, ma faticosamente riesce l'uno e l'altro insieme. Nella stessa *Divina Commedia* il canto grottesco e comico segue al canto sostenuto e grave; ma nello stesso canto sono, per lo più, evitati i toni diversi. Perciò il traduttore italiano che s'incontrò in questo prologo del poema dell'Hamerling, ha subito dovuto lottare contro una difficoltà, della quale era quasi disperato il trionfo.

L'Hugues, che tradusse in prosa, si mostra molto impacciato: « Sarebbe ancora permesso di *cantare una canzone* eroica? Oh non temete! La mia *canzone* questa volta non vuole *incedere* sopra coturno *altamente poetico;* nè *io mi ho scelto* alcun eroe che intorno ai fianchi abbia spada e piastra *fracassose;* no; *io mi ho scelto* un eroe tanto *blasé,* tanto logoro e tanto ironico, quanto voi *vel* possiate desiderare! Il mio eroe, adattato ai tempi, avrà per compagno il serio Ahasvero; *ponete* ciò *sia* in grazia del *prediletto* contrasto! Desiderate voi del piccante? Oh io voglio essere *piccante* come i vostri prediletti poeti della Senna! Desiderate voi *figure dalla vita* più sfarzosa e *dalla* più sfrenata crapula? Io ve ne presento. *Volete vizio* e delitto titanico? Voi ne avrete. Ho a solleticare il vostro senso ottuso? Deve Calliope, la severa, danzarvi un epico *Cancan sopra piede* giambico *levemente alato?* Or via! non so se io *vel faccia* per averne grazie; pure voglio cantarvi una epopea della vertigine dei sensi, del piacere, della sazietà e della *sovrasazietà* del vizio, prossima al punto *ove si spezza...* »

Non vi è dubbio che il signor Hugues s'è voluto dimostrar traduttore fedele, e strinse i panni al suo Autore, ma glieli strinse tanto da non vederne più la nobile figura. La poesia dell'Hamerling è veramente diventata prosa, ed una prosa lenta, imbrogliata, inelegante, insipida. Tuttavia riconosciamo al signor Hugues il merito d'esser venuto primo, per ordine di tempo, a dare un'idea generale del capolavoro di Roberto Hamerliug agl'Italiani, i quali non hanno la fortuna di poter leggere l'originale tedesco; il suo tentativo, per questo riguardo, è degno di lode, e lo sarebbe stato tanto più, se l'Hugues non si fosse tenuto pago della sua prima versione letteralmente digrossata, e, dopo il primo lavoro di *traduzione*, ne avesse intrapreso un secondo di *interpretazione*.

Udiamo ora il Bazzani:

*Lice* ancora *di carmi epici un inno?*
Non vi *morda* timor! Non vuol su tetro
Ad alta passïon *ratto* coturno
*Incedere* il mio canto; ed un eroe,
Cui stroscia intorno all'anche usbergo e brando,
Eletto io qui non ho: ma *tutto opposto*
Un *ristucco di ottusa anima*, e insieme,
Qual più da voi si cerchi, inverecondo
Irrisor d'*ogni tutto*. E, se al mio *scorto*
Eroe, *confatto* ai tempi suoi, l'arcigno
Asvèro io fo compagno, *a più contrasto*
*L'abbiate voi d'alterno spicco*. Vuolsi
*Che di piccante?* Io ven darò misura
Che maggior non vi dànno i favoriti
Poeti della Senna. Ambite *ricche*
*Di* furibonda crapula e di fasto
Imagini di vita? Io *le vi* porgo.
Di vizi *da titano* e di delitti
Vi lusinga il racconto? Io ve ne *sfiondo*.
Deggio lo smusso in voi flaccido senso
Stimolar vellicando? *In piglio austero,*
*Sovr'aligeri dèe jambici piedi,*
Calliope *schiamazzarvi* epica ridda?
Tal segua omai: ma pur vo' di profonda
Vertigine di sensi e *di gavazzi,*
Di sazia e stucca voluttà, di vizi
Trasmodati a vomir l'osceno colmo,
Cantarvi un'epopea....

Il Bazzani ha sopra il suo predecessore il vantaggio di conoscere

perfettamente il tedesco, e di poterne quindi comprendere e interpretare anco le più minute delicatezze. Ma ci spiace dover avvertire ch' egli non ha poi quel senso delicato che occorre per distinguere tutte le proprietà poetiche della lingua italiana. Il suo verso manca talora di nobiltà e quasi sempre di naturalezza, parole antiquate e rettoriche suonano presso altre intieramente volgari; la costruzione del verso è qualche volta dura e contorta. Il lettore avrà poi avvertito alcune frasi impossibili, come un *inno di carmi epici,* e il coturno *ratto che incede;* ma si compiacerà pel buon gusto e per la diligenza del signor Bazzani, il quale non volle dare ospitalità nella poesia italiana all'osceno *cancan,* e vi sostituì la classica ridda, e perchè seppe trovare una parafrasi felicissima della tedesca *sättigung ed uebersättigung* con la *sazia e stucca voluttà,* che dà pienamente e vivacemente il senso delle due lunghe ed inamabili parole tedesche.

Viene ultimo per tempo, e, per noi sopra gli altri degno, sebbene ancora lontano da quella perfezione ch'egli stesso avrà certamente desiderata, Vittorio Betteloni:

Di tentar l'epopea lecito ancora
Sarebbe *in oggi?* Ohibò, niuno *s'impenni!*
Questa volta il mio carme il piè non move
Per le vie del patetico, nè scelto
M'ho alcun eroe che di lorica e spada
E di molto altro ferro romoreggi:
Io scelsi un uom sciupato, un elegante
Annoiato beffardo, e qual può meglio
A voi piacere e all'odïerno gusto;
E per via de' contrasti, non foss'altro,
Ond'è il lettor sì ghiotto, al pazzo eroe
L'accigliato Assüero io posi a fianco.
Garba *il piccante* a voi? Posso imbandirvene
Io, quanto i begli spiriti di Francia.
Lo spettacolo a voi de le più folli
Gozzoviglie talenta e del supremo
Sfarzo e del vizio e del delitto immane?
Questo offrire io vi posso. I sensi affranti
Ridestarvi degg'io? Calliope austera
In ritmo endecasillabo dovrebbe
*Cancanceggiarvi* innanzi, *il lieve piede*
*Più su del capo alzando?* A questo io posso
Sforzarla inver, se *in grazia vostra,* ignoro,
Ma certo io voglio d'epopea dar forma
Al tumulto dei sensi, ed allo eccesso
D'ogni vizio e piacer che sodisfatto,

*Oltrechè sodisfatto* è poco lunge
*A distruggersi omai da se medesimo....*

Noi crediamo che il Bazzani abbia meglio interpretato gli ultimi versi; ma ogni lettore buongustaio s'accorge facilmente dei molti vantaggi che il giovine e geniale poeta, figlio di poeta, ha sopra il suo dotto rivale. Il verso del Betteloni è assai più uguale, e nella sua stessa disinvoltura più sostenuto. Vi è nel Betteloni una intelligenza poetica assai più pronta, un'arte più squisita nella scelta delle parole convenienti alle cose, una maggiore agilità di movimenti, una maggiore limpidezza ed armonia di toni.

Noi abbiamo voluto sorprender lui come i suoi rivali sopra la prima pagina ch'era la più difficile, poichè, sebbene il traduttore non provi quella febbre crescente che accende il poeta originale, onde egli può conservare al proprio sangue la stessa temperatura a metà od al fine del lavoro ch'egli aveva nell'intraprenderlo, non vi è dubbio che, a lavoro avanzato, egli trova il proprio verso più obbediente, più docile a secondare il verso originale, a seguirne le varie tinte ed a colorirsi con esso. E qui ancora si pare la diversa nobiltà o natura poetica de' traduttori. Dell'Hugues non accade far altro discorso, poich' egli non si solleva mai neppure dappresso all'altezza dell' originale, ma il Bazzani e il Betteloni sanno trovare nelle scene potenti effetti singolari e degni del loro grande Autore; solamente tra il Betteloni e il Bazzani scorgo questa differenza: che il primo ci dà tutta la scena vivace e poetica, il secondo la mette in rilievo solamente per mezzo d'alcune parole o frasi scultorie; nel Betteloni vi è l' onda larga, nel Bazzani qualche fiotto audace; più grazia quasi sempre nel primo, più vigore e precisione qualche volta nel secondo. Ma ciascuno de'due riconoscerà quanto resti loro a fare per dare più efficacia alla propria versione, quando nel breve e non troppo laudabile frammento del De Betta, di cui abbiamo già fatto un breve cenno, essi avranno incontrato versi più pittoreschi, più vivaci, più veri de'proprii. Chi ha veduto de' boschi di melagrano in fiore e letti i versi descrittivi dell' Hamerling, ne sente l'efficacia presso il De Betta:

i rossi *frutti*
Del melagrano *ondeggiano* in foreste
D'immensa vastità, qual se d'un manto
Imperïal la porpora fastosa
Superbamente il monte abbia vestita;
Volano quivi dalle piante a nembi
I fior, siccome dalle fauci ardenti
D'un vulcan le faville.

E noi siamo persuasi che l'animo gentile e schietto del Betteloni sarà pronto a confessare che, se invece di *frutti* vi si dicesse *fiori*, questi sette versi sarebbero più evidenti de' suoi nove, che paiono anche più di nove per non sappiamo quale prolissità di numero melodico che ne affatica la lettura. Il buongustaio, e il Betteloni pel primo, ne giudichi:

e le selvette
Di melagran, via più che non arrivi
L'occhio a veder, cullan *vermigli* fiori,
Ed hanno aspetto di purpureo manto
Che a imperïal decoro il clivo adorni.
Entro i giardini di Nerone, e dalle
Piante di fiori onuste, un nembo emana
Di *sottili odorosi (?) atomi*, al modo
Stesso che il nembo delle etnée faville
Dal cratére s'effonde.

L'Hamerling parla qui sempre de' fiori accesi del melagrano, che veramente, quando sfioriscono, dànno aspetto delle faville d'una fucina ardente; gli *atomi sottili* qui non hanno che fare, e meno poi il loro odore, essendo ben noto che il fiore di melagrano non ha odore. È curioso che il Bazzani sia caduto nello stesso equivoco:

Selve di melagrani in *siniïosi*
Ad occhio umano interminati spazi
(*Mirabile a veder!*) *cullano* stesa
La porpora dei fior, quale se il monte
A più sfarzosa, rubiconda mostra,
Gettato avesse alle sue spalle in giro
Un manto imperïal. Dei fior la piena,
Dagli arbori educati entro i giardini
Di Nerone, perenne *alita* e piove
Di *soavi, odorosi atomi* polve
Qual dal cratére d'un vulcan faville.

Non è forse preciso parlando delle selvette di melagrano il dire col De Betta che i loro *frutti* (volea certo dir *fiori*) *ondeggiano;* ma ancora meno, col Bazzani e col Betteloni, i quali, pur troppo, qui seguono fedelmente il loro Autore, che esse *cullano* (*wiegen*) i loro fiori; i rami del melagrano essendo duri a mo' di stecco, ed i loro fiori, aderenti al ramo e privi di stelo, intieramente immobili. Ed ora non vorremmo davvero guadagnarci la taccia di pedanti per aver badato a queste inezie, dove avremmo, invece, potuto trovar molto da lodare ed ammirare; ma siamo così fatti, che, ove la poesia manca di verità,

essa non ci commuove troppo, ed una piccola inezia negletta può talora distruggere ogni commozione

Noi avremmo ancora a dire assai più e sul merito grandissimo dell'Hamerling, il cui ingegno fu diversamente chiamato da alcuni critici tedeschi, titanico, michelangiolesco, dantesco, come su quello non piccolo de' suoi due migliori traduttori; ma ci è misurato lo spazio ed il tempo, oltre che supponiamo abbia pure un limite la pazienza delle nostre cortesi leggitrici, della quale temiamo, pur troppo, avere già soverchiamente abusato. Ci congediamo pertanto, promettendo loro, come ammenda, una maggior discrezione per un'altra volta, ed invitandole, fin d'ora, a voler fare nel prossimo mese un po' di conoscenza con un distinto poeta vivente della Finlandia, Giovanni Luigi Runeberg.

Intanto, ci sia lecito in questo mese volgere ancora un pensiero doloroso ai cari illustri morti. Ci arriva di Francia il primo numero del primo giornale di Mitologia pubblicato a Parigi dai signori Gaidoz e Rolland. Esso ci annunzia la morte del barone e della baronessa Reinsberg von Düringsfeld, avvenuta quasi contemporaneamente in Germania: poichè, appena la povera baronessa Ida, affetta da un male cardiaco, si estinse a Stoccarda, il barone Ottone prese il veleno, non volendo sopravviverle neppure d'un giorno. Si erano sposati nell'anno 1845: la baronessa Ida era poetessa e scrittrice di graziose novelle; il barone Ottone, aiutato pure dalla sua intelligente compagna, raccoglieva racconti, tradizioni, leggende, usanze, proverbi popolari, materiali coi quali compose parecchi volumi. Amavano l'Italia, intendevano, parlavano, scrivevano la nostra lingua: erano in amichevole corrispondenza con Francesco Dall'Ongaro, e, in questi ultimi anni, con Giuseppe Pitrè e con noi stessi; si ripromettevano un nuovo viaggio in Italia, quando la morte improvvisa della Baronessa venne ad affrettare tragicamente quella del suo dotto ed affettuoso compagno. — La Danimarca ha perduto, nello spazio di pochi giorni, i suoi due migliori poeti: Federico Paludan Müller, e Cristiano Winther. Il primo è morto il 27 dicembre a Copenaga, il secondo il 30 dicembre a Parigi. Il capolavoro di Paludan Müller è il suo poema: *Adam homo*, che apparve la prima volta nel 1841; egli era nato nel 1809; aveva esordito nel mondo poetico con quattro romanze nel 1832, e posto fine a' suoi lavori poetici con un poema intitolato: *Adonis*, che apparve or son due anni; i critici danesi consideravano il Paludan Müller come il loro Byron.

Angelo De Gubernatis.

---

# RIVISTA SCIENTIFICA.

La filosofia zoologica del Siciliani. — La misura del tempo e della quantità nella vita psichica. — I movimenti del cervello, l'idea dello spazio, le controversie sull'età della terra. — Le trasformazioni del moto, la conservazione della forza e le tristi profezie sull'avvenire del nostro pianeta. — Le lumache, il polimorfismo dei funghi e un'antica immagine del Sole.

Lettori e lettrici, che da varii anni mi accompagnate con cresciuta cortesia nelle mie vagabonde escursioni nei campi della scienza, vi avverto che questa volta il sipario si alza senza previa suonata d'orchestra e la commedia incomincia senza alcun preambolo. Io ho qui dinanzi un libro, che mi fa aprir gli occhi per lo stupore e che m'inchioda sul posto ritto e impalato come un punto d'ammirazione. Se l'uso il consentisse, io vorrei anzi incominciare questa mia Rassegna con questo punto ammirativo, nè potrei essere accusato di stramberìa, quando si pensi che ogni Tedesco, rappresentante della scienza universale, ha sempre sul labbro, sulla penna e fin nelle saccocce una mezza dozzina di punti d'esclamazione. Ma lasciamo per ora questa curiosa questione di psicologia etnica, e torniamo a noi. Io son dunque qui davanti a voi conquiso, magnetizzato, impietrito, istupidito dallo stupore: stupore, dico, di vedermi vivo e palpabile sul mio scrittoio un grosso volume di 555 pagine, scritto da un autore italiano, stampato da un editore italiano, escito alla luce proprio in questi giorni e che parla tutto quanto di *filosofia zoologica*. (*La critica sulla Filosofia zoologica del XIX secolo.* Dialoghi di Pietro Siciliani, Napoli, 1876, Antonio Morano editore.) Ma dunque vi è un autore *mostro*, che osa scrivere 555 pagine sopra un argomento di zoologia generale e vi è un editore *mostro*, che ha la temerità di stamparlo senz'esser pazzo; e autore ed editore sperano di avere un pubblico *mostro*, che comprerà e leggerà il grosso volume! E l'Autore c'è davvero, e insegna non so quale delle tante filo-

sofie moderne nell'Archiginnasio bolognese: e anche l'editore vive e veste panni in Napoli; pare anzi che sia la fenice dei tipografi, perchè fu battezzato da un grande scrittore italiano come l'*editore galantuomo;* ma il pubblico lettore c'è, ci sarà, ci può essere? Ai posteri l'ardua sentenza: noi chiniam la fronte all'ardire del Siciliani, che con nuova audacia tentò di render popolari nel pubblico colto, ma profano di questi studii, le grandi questioni del *trasformismo* o dell'*evoluzionismo* o del *darvinismo,* come si voglia chiamarlo.

Audace fu il concetto per un uomo non medico, non naturalista; audacissima la forma con cui il pensiero è portato dinanzi al pubblico. « Si tratta d'un dialogo che si svolge in sei Giornate e si conclude in un Epilogo. La conversazione accade in luoghi diversi, e molti son gl'interlocutori che vi piglian parte. I dialoghi s'intrecciano e s'annodano fra loro secondo che cresce il contrasto fra le dottrine, e allora si chiarisce più che mai il valore della critica. I personaggi ch'ho indotto su le scene sono italiani e stranieri; personaggi varii per età, indole, studii, convinzioni religiose e dottrine filosofiche; alcuni, chiamati ad incarnare, sia propugnando, sia avversando, le differenti scuole; altri, d'importanza secondaria, necessarii allo svolgimento delle conversazioni. E così questi signori zoologi, embriologisti, anatomisti, fisiologi, antropologisti, filosofi, storici, archeologi, critici e letterati, tutti per differenti motivi servono al fine ch'io mi son proposto, all'orditura e alla condotta e all'unità dello organismo dialogico. »

Se siete curiosi di sapere i nomi degl'interlocutori, vi dirò che vi sono gli uomini più contrarii e diversi, trasportati dalla magìa dell'Autore a parlare amichevolmente, mentre parecchi di essi si sono fin qui guardati di traverso e fors'anche parlato solo per insolenze o boccacce. Basterà dirvi, che avete Bonghi e Carducci, Augusto Conti e Darwin, Del Lungo e Fanfani, Gozzadini ed Häckel, Villari e Samminiatelli: e poi una baraonda di Schiff, di Rénan, di Vannucci, di Tommasi e di tanti altri; e ciascuno dice la sua, senza mai offendersi a vicenda ed anzi colla maggiore garbatezza del mondo.

L'Autore riduce a tre le grandi scuole di biologia e ciascuna di esse, secondo lui, ha origine psicologica diversa. La prima è quella dei *Cuvieriani,* d'origine religiosa; la seconda è quella de' *Trasformisti,* d'origine sperimentale; la terza poi è la scuola degl' *Idealisti,* che ha origine razionale e riflessa, e che dietro l'esempio dell'Agassiz chiama *Scuola dei fisiofilosofi.* Attraversate 500 pagine di dialoghi vivaci, frizzanti, arguti, spesso, troppo spesso anche riboboleggianti, si vor-

rebbe pur sapere l'opinione precisa dell'Autore sul grande problema del Trasformismo; ma la cosa riesce non troppo facile, e forse egli ha già scritto la propria sentenza là dove dice, che i giudizii dei filosofi son come la nebbia; e lasciano sempre il tempo che trovano. È però anche vero, che la critica non ha la missione diretta di fabbricare di proprio, ma sibbene di trovare il lato debole degli edifizii altrui. In ogni modo, noi non volendo far la critica del *Critico*, altro che colle sue parole, diremo le conclusioni più importanti del suo lungo lavorìo di raffronti, confronti e pesature.

Per il Siciliani tutta la storia della filosofia zoologica moderna consiste nella lotta di tre principii, nel contrasto di tre metodi, nello svolgimento di tre opposte tendenze, e perciò nella evoluzione interna e progressiva di tre grandi scuole zoologiche. Egli ha potuto toccar con mano, come il vecchio Ortodossismo zoologico di Linneo e di Buffon, non che il vecchio Cuvieranismo, per logica necessità sien diventati Neocuvieranismo, principalmente per opera dell'Owen, dell'Edwards e dell'Agassiz, e, per un certo rispetto, anche del Baer. Il vecchio Trasformismo francese poi si è elevato così da diventar Lamarckismo; indi per lunga elaborazione è diventato Darwinismo, e questo, sotto degli occhi nostri e sempre più velocitando nel suo moto, si è svolto così logicamente, che è divenuto Häckelianismo, Monismo häckeliano. Finalmente la vecchia Scuola dei Fisiofilosofi di Germania, assumendo forma più conseguente nello Schellinghianismo, è divenuta Hegelianismo, e la filosofia zoologica hegeliana ha fatto l'ultimo passo, per quanto concerne la storia naturale, con De-Meis (pag. 508).

Il Siciliani non accetta dai trasformisti che le nozioni di specie morfologica, che propugnano e sanno propugnare vittoriosamente e con esse il concetto di differenziazione arborescente, per cui tale sistema si distingue da ogni altro. Il concetto della trasformazione, sia nel senso de' Lamarckiani, sia in quello de'Darwiniani, ma soprattutto nel significato datogli dal monista Häckel: insomma il concetto di trasformazione lenta, prodotta per cagioni insensibili, graduali e per semplice e pura meccanicità, si presenta all'Autore come al tutto inefficace a costituire la filosofia zoologica positiva. La *discendenza modificata*, l'evoluzione zoologica per effetto di natural selezione, non può esser elevata a dignità di principii, perchè non giunge a spiegare la genesi e la costituzione dei tipi, nè a legittimare se stessa; e solo ne rappresenta una delle grandi leggi, che in armonia con quella della eredità, riesce a promuover la specificazione e consolidare le diverse forme biologiche (pag. 513).

Egli è ancora più esplicito nel giudicare il Cuvieranismo. Convien lasciare, egli dice, il concetto della creazione indipendente alla coscienza religiosa, « essendo opera vana, a questi chiari di luna, anco il tentar di legittimare con espedienti naturali e per vie razionali *questa roba da frati francescani.* » Nè condanna con minor convinzione le Scuole dei *Fisiofilosofi.* « Se per un verso il tentativo del De-Meis dimostra anch' una volta la maschiezza e potenza del suo ingegno, non che la fecondità e larghezza dell' Hegelianismo; dall' altro, in quest' ordine di studii, esso ci rappresenta per così dire la condanna finale dell' Idealismo assoluto o, per dir più esatto, la condanna della parte arbitraria e mitologica del sistema zoologico ideale. »

Il Siciliani ha studiato seriamente, profondamente, l' argomento che tratta con arguta e prolissa parola, e col suo molto ingegno ha fatto sentire appena percettibile la mancanza della zavorra di fatti particolari, che pur gli era necessaria per navigar sicuro in un mare tanto procelloso e irto di scogli. Nessuno dei Naturalisti oserà forse mormorargli all' orecchio il villano *Ne sutor,* ec., ma pur qua e là, leggendo il suo libro, occorre di ricordare, che in fatto di filosofia zoologica il lasciare la terra per spaziare nei cieli della sintesi è spesso, troppo spesso, pericoloso. Quanto alla forma dialogica, che egli ha adottata, per quanto sia vecchia quanto Platone, egli l' ha rinnovellata di novelle fronde, vuoi per l' arguzia, per i sali attici, per la versatilità somma della parola, vuoi per la sprezzatura elegante e l' andatura sempre viva e rapida della discussione. Egli ci dà nell' ultimo capitolo del suo libro una digressione letteraria sull' arte dialogica nella scienza, che potrà esser letta con gusto anche da quei letterati, che non aprirebbero questo libro per paura del contagio darwiniano. È soprattutto molto vero quanto egli ci dice del grande maestro Platone, che seppe trarre nella zuffa del dialogo persone vive, e ne seppe scolpire i caratteri con sobria vivacità, gusto squisitissimo e verità. Che se Aristofane e Menandro, facendo l' arte per l' arte, davano talora nel fantastico e nel convenzionale, Platone, facendo l' arte per la scienza, poneva su le scene personaggi, più che verisimili, veri; più che fantastici, reali. Tale innanzi tutto era Socrate, e tali erano Critone, Nicia, Alcibiade, Senofonte, Gorgia, Protagora, Simone, Crizia, Aristippo, Antistene, Eutidemo, Dionisodoro, Clinia e Ctesippo, e perfino l'innominato logografo dell' Eutidemo, e tutti quegli altri personaggi secondarii, e quella molta gente che talora egli introduce nella scena per dare spicco e rilievo e movimento al concetto.

Platone copiava idealizzando; e idealizzava da grande maestro e

sempre conforme a natura. Perchè la materia che sceglieva e che sapeva scegliere, e gli espedienti che maneggiava e che sapeva maneggiare, implicavano già di per se stessi una certa idealità. Perchè insomma ei possedeva la grand' arte d' innalzare a valore di tipi i suoi personaggi, ma senz' alterare e tanto meno sciupare le condizioni della realtà. Di qui l' arduo magistero di preparare il conflitto e circondarlo d' una serie d' accenni naturali; l' arte di cogliere e riprodurre situazioni facili e spontanee, serbando quella floridità mirabile ne' passaggi, quella secreta continuità di giunture e quell' andatura sempre viva e rapida, ma non mai a balzelloni, a salti, a sghimbescio, a rompicollo. Indi quel brio sereno, quella vena inessiccabile di riso, quella grazia, quella sprezzatura elegante, disperazione dei grandi scrittori e scandalo perpetuo de' grammatici e de' pedanti! E poi quella bravura e leggerezza di tocco, e quel colorito e soprattutto quel calore, che vivifica e per il quale il dialogismo platonico è rimasto esempio unico sì nelle antiche come nelle moderne letterature, perchè sorto in quel periodo socratico di riflessione relativamente spontanea, che non si ripete altrimenti, nè può ripetersi mai più nella storia (pag. 535).

Questo è detto egregiamente, e molte e molte altre cose dice egregiamente il nostro Siciliani; ma egli non vorrà ritenersi offeso da un nostro modesto appunto, che gli muoviamo a proposito della forma. Non solo i pedanti, dei quali io desidero l' inimicizia, ma anche gli uomini serii troveranno che in questo libro si ride troppo, e il sorriso socratico diventa troppo spesso risata di Democrito: e il frizzo si trasforma in lazzo: e poi e poi vi è troppo diluvio e profluvio; una vera inondazione di pagine e di parole. Di quando in quando, anche senza sentir la noia, si prova un vero bisogno di toccar la riva e prender terra. Sarà acqua di rose, ma ce n' è troppa: vi cade dal cielo, vi viene dal suolo, vi arriva alla gola, vi inonda, vi sommerge e vi sprofonda. Platone e Galileo non facevan così.

Anche il prof. Severini, aprendo l' Università di Perugia, con un dottissimo discorso inaugurale (*Sulla misura del tempo e della quantità nella vita psichica:* Perugia, 1876) toccava uno degli argomenti più alti della filosofia delle scienze naturali. Son cose che van trattate con tatto squisito, non adoperando la verità come arme settaria e lasciando che l' uditore stesso concluda dai fatti, e senza che il nuovo dogma sia imposto dal fanatismo dell' oratore. Io non mi fermerò che sopra alcuni fatti meno conosciuti sulla misura del tempo e della quantità nella vita psichica.

Ogni sensazione cessa di esistere perchè troppo piccola o perchè

troppo grande. Lo zero di una scala misuratrice deve quindi esser posto là dove si produce la prima sensazione percettibile, la più piccola sensazione, di cui noi abbiam coscienza. Questa sensazione minima è stata chiamata *il limite dello stimolo percettibile* o anche *il minimum percettibile.* La maggiore intensità dello stimolo, a cui corrisponde il massimo della sensazione, fu detta invece *altezza dello stimolo sensibile* o *massimum percettibile.* È chiaro che dalla posizione del limite dello stimolo dipende la sensibilità, e che questa è tanto più grande, quanto più basso si trova il valore del *minimum* percettibile; mentre l'altezza dello stimolo sensibile determina la eccessività sensitiva, vale a dire la capacità di seguire colle sensazioni i valori crescenti dello stimolo.

I valori medii approssimativi del *minimum* percettibile sono stati fissati. Aubert ha trovato che la sensibilità dell'occhio è uguale approssimativamente alla intensità di luce, che a 5,5 metri di distanza avrebbe una striscia bianca di carta, che fosse illuminata da una sorgente di luce 300 volte più piccola di quella della luna piena. Quanto alla intensità del suono si rinvenne da Schafhäutl, che un orecchio sano può udire ancora alla distanza di 90 millimetri quello che si produce da un globetto di sughero del peso di un millimetro cadente dall'altezza di un millimetro.

La pressione dei pesi, secondo le ricerche di Aubert e di Kammler, che sperimentarono nei punti più sensibili della pelle, come alla fronte, alle tempie, all'avambraccio, può essere ancora riconosciuta fino a due milligrammi. Nelle sensazioni di temperatura non può naturalmente cercarsi un limite dello stimolo, se non si voglia riguardare come tale il più piccolo cambiamento del calor proprio della pelle prodotto da aumento o da sottrazione di calore. Fechner crede, che la pelle sia almeno sensibile quanto un buon termometro a mercurio, e si può riguardare come limite dello stimolo almeno $^1/_{10}$ di grado centigrado al disopra della sua propria temperatura.

È assai più difficile stabilire i limiti superiori della scala delle sensibilità. Nell'occhio il massimo delle sensazioni si raggiunge senza dubbio ad un'intensità di stimolo minore che per l'orecchio, e questo è alla sua volta sorpassato in eccessività dalla pelle. Si notano differenze anche per rispetto alla natura delle sensazioni. Così i suoni bassi eccitano il nostro orecchio ad una forza di vibrazione molto più rilevante che i suoni alti. Aumentando la intensità dei colori, i raggi gialli sono i primi a raggiungere il limite massimo dell'impressione, vengono poi i rossi e da ultimo i colori più refrangibili dello spettro.

Non possiamo seguire il Severini nella dotta rassegna, che ci dà delle ultime scoperte sulla misura delle sensazioni; ma diremo pure

che l'ultimo tentativo di dare una forma matematica alla legge fondamentale psicofisica ci ha condotto a questo, che le sensazioni crescono come i logaritmi, quando gli stimoli esterni crescono come i numeri ordinarii. E siccome ogni stimolo può essere espresso come un numero determinato, si può dire più brevemente che *la quantità della sensazione è proporzionale al logaritmo dello stimolo.*

Questo assioma sarà chiaro per tutti quelli che conoscono i primi elementi delle matematiche: agli altri potrà sembrare un indovinello e presterà facile materia di scherzi all'umorismo metafisico. Un vero e proprio indovinello è invece il dogma con cui il prof. Severini conclude il suo Discorso accademico: *l'anima è un'unità.* Pare il dotto Fisiologo abbia voluto risolvere il difficilissimo problema di osservar bene, di ragionar bene e di concluder male, a meno che non abbia voluto invece avvolgersi nelle nebbie della sibilla cumana, onde occultare il Dio ed esorcizzare lo scandalo. Questi casi di casuistica della coscienza scientifica si verificano troppo spesso, ed io voglio che il lettore giudichi il Severini colle sue stesse parole:

« Ma se alla psicologia torna utile di sbarazzarsi di tutte le sorte questioni ontologiche, non è men vero che agli occhi del severo ed ingenuo naturalista appariscono vane ed ipotetiche anche quelle dottrine di meccanica molecolare del cervello, prese a fondamento di una teoria generale sull'assenza delle più elevate funzioni psicologiche. Egli sarebbe senza dubbio un giorno di gran trionfo per la scienza quello, in cui per ogni atto del pensiero potesse essere determinata la natura ed il grado del coesistente movimento molecolare, ma questo non potrà mai servire di ponte di passaggio alla questione delle essenze. (?) E per non allontanarci dall'argomento che ci ha finora intrattenuti, noi abbiamo osservato che nell'intelletto per il compimento dei suoi atti occorre un certo tempo, e sappiamo che in natura, se fra la causa e la produzione dell'effetto intercede un certo tempo, ciò avviene perchè il substrato del processo, la materia nella quale si compie, è estesa e composta. Potremo però dedurne logicamente che l'intelletto è materia, è esteso cioè e composto come la materia? Si deve spiegare il tempo nello spirito non altrimenti che nella natura, ovvero seguir l'indirizzo dato prima a questa questione dall'acuta mente di Emanuele Kant, considerando il tempo nello spirito umano come concetto o legge, quale principio della possibilità della cognizione del tempo nella natura? E relativamente alle quantità psicologiche, se le costanti proporzionali psico-fisiche ci mostrano, che la quantità nella sensazione è sottomessa a delle leggi matematiche, come qualsiasi movimento di masse o di molecole, potrem noi

tirarne la conseguenza che tutta la sensazione si risolve finalmente in un movimento molecolare? Queste questioni sfuggono alla critica sperimentale. Tutto ciò che il fisiologo può dire, senza timore di recare offesa alla severa maestà dell'esperienza, è che nella vita psichica vi ha una connessione unitiva degli stati e processi della nostra coscienza e che *l' anima perciò è un' unità* (!?). Se poi questa unità rinchiude in se stessa l'idea della semplicità, è cotesta una questione che oltrepassa i limiti o i mezzi delle scienze naturali, alle quali per mantenersi salde in questa via di progresso s'impone viepiù questo rigoroso positivismo. »

Ecco qui (e se non se l'abbia a male l'egregio Severini, a cui mi legano vincoli di grandissima stima), io nei suoi panni, invece di terminare una sapiente dissertazione come una sciarada, sarei stato zitto, ricordando l'antichissima sentenza, che il silenzio è d'oro; e il discreto lettore, senza bisogno di molti aiuti, avrebbe tirato di per se solo la somma e avrebbe detto: *due e due fanno quattro.* E se invece avessi voluto parlare, avrei detto che nessun fisiologo prudente e profondo crede al giorno d'oggi di possedere tutta la fisica del pensiero e del sentimento; perchè si è misurata la rapidità, con cui la sensazione percorre i nervi e giunge al cervello. Noi abbiam misurato il misurabile e peseremo il pesabile; ma non s'ha a fare come i bambini, che per diverse vie corrono a chi giunge il primo; sibbene dobbiamo vedere, se la strada sperimentale, per la quale ci siamo avviati, sia proprio la vera, la grande via che conduce alla verità. E allora senza tante reticenze e tante paure, senza logogrifi e senza sciarade, senza guardarsi indietro, nè a destra nè a manca, dobbiamo tirare innanzi, sicurissimi di aver ragione e di avere un giorno con noi anche i timidi e gl'inerti.

Il Mosso (che i lettori della *Nuova Antologia* conoscono come l'ingegnoso inventore del *psicometro*) in compagnia del Giacomini ha fatto in questi ultimi mesi mirabili studii sui movimenti del cervello nell'uomo. — *Giacomini e Mosso. Esperienze sui movimenti del cervello nell'uomo.* Torino, 1876. *Dall'Archivio per le Scienze mediche* 1876.

Ecco le più importanti conclusioni, alle quali son venuti i due giovani esperimentatori:

1° Nei tracciati scritti dal cervello esistono tre specie differenti di curve: 1° le *pulsazioni* prodotte dalle sistoli del cuore; 2° le *oscillazioni* che corrispondono ai movimenti del respiro; 3° le *ondulazioni* che sono curve più ampie, le quali compaiono durante l'attenzione, nell'attività cerebrale, nel sonno, talora nello stato di profonda quiete, ed in altre svariate circostanze.

2° Nell'uomo anche quando la respirazione è regolare e tranquilla, le pulsazioni cerebrali non si dipingono sopra una linea orizzontale, ma formano delle oscillazioni, abbassandosi ad ogni ispirazione ed elevandosi nella espirazione successiva.

3° L'altezza delle singole pulsazioni diminuisce durante l'inspirazione ed aumenta nell'espirazione.

4° La forma delle pulsazioni cerebrali varia secondo le circostanze, e differisce da quella del polso scritto contemporaneamente da una arteria collo sfigmografo del Marey, o dall'intero antibraccio immerso nel cilindro del pletismografo, cui venne applicato un timpano di Buisson.

5° Dormendo e russando le pulsazioni aumentano considerevolmente di ampiezza, e si rende in esse più manifesta l'influenza dei movimenti respiratorii.

6° Vi sono delle cause, le quali producono una eguale variazione di volume tanto nel cervello, quanto nelle estremità, mentre altre volte vediamo essere in opposizione i volumi di questi organi.

7° Le esperienze fatte sui mutamenti di volume del cervello e dell'antibraccio serviranno di base ad uno studio comparato dei vasi sanguigni, per indagare come essi reagiscano agli stessi eccitamenti nei diversi organi del corpo.

8° Comprimendo le due carotidi, scompaiono quasi completamente le pulsazioni del cervello, l'occlusione di una sola carotide ne diminuisce già notevolmente l'altezza. Tanto nell'un caso quanto nell'altro appena si ristabilisce la circolazione arteriosa, le pulsazioni diventano molto più grandi di prima, ed il cervello dopo un leggiero aumento si costringe.

9° Comprimendo le vene giugulari, producesi un aumento di volume del cervello, che va successivamente diminuendo durante la stessa compressione.

10° Durante la congestione venosa del cervello notasi un aumento considerevole nell'altezza delle singole pulsazioni, il quale sussiste per un certo tempo anche dopo che cessò la compressione delle vene, e si produsse un rapido sgorgo delle medesime.

11° Il cervello, quando si ristabilisce il deflusso venoso, acquista un volume assai minore di quello che avesse prima della congestione, e poscia ritorna gradatamente alla sua forma primitiva.

12° Sospendendo i movimenti respiratorii, le pulsazioni del cervello aumentano successivamente di altezza: ristabilitisi i medesimi, esse riprendono lentamente la forma primitiva, e producesi una sensibile diminuzione nel volume del cervello.

13° Una sola o parecchie forti ispirazioni modificano profondamente la forma delle pulsazioni e ne succede una diminuzione tale nell'afflusso di sangue al cervello, che le pulsazioni divengono talora appena visibili.

14° Durante la compressione dei vaghi il rallentamento dei battiti cardiaci produce una diminuzione nel volume del cervello.

15° L'occlusione delle arterie femorali rende le pulsazioni più grandi e più aguzze; nel momento in cui si ristabilisce la circolazione, esse diventano per un breve istante più piccole di prima.

16° Tutti i movimenti del corpo o dell'animo si riflettono sul volume del cervello, modificandone contemporaneamente la forma delle pulsazioni.

Or sono già molti secoli, Plinio ci raccontava come il cervello di Zoroastro presentasse alla sua nascita pulsazioni così forti da respingere la mano posta sul capo: *Eidem cerebrum ita palpitasse, ut impositam repelleret manum, futurae praesagio scientiae.* Oggi la scienza sperimentale ci ha rivelato la causa del palpito cerebrale, facendoci entrare sulla soglia della fisica del pensiero.

Psicologi, medici e fisici cospirano senza volerlo a raggiungere la stessa mèta, a conquistare la stessa terra ignota.

Il Guéroult, per esempio, in un breve suo articolo pubblicato già da qualche tempo, ha determinato assai bene come nasca in noi *l'idea dello spazio.* In primo luogo egli ci fa osservare, come non tutte le sensazioni nostre siano accompagnate da una nozione di spazio. Tutto ciò che si *vede* e si *tocca,* ci appare come se presentasse una estensione determinata, come se occupasse una situazione nota; ma l'udito, il gusto e l'odorato non ci dànno che nozioni molto confuse di distanze e ci forniscono solo sensazioni d'una maggiore o minore intensità. Se, per esempio, durante la notte si sente il rumore del vento, ci è assolutamente impossibile di rappresentare col solo orecchio la direzione, in cui soffia. Secondo il Guéroult, le sole sensazioni della vista e del tatto darebbero le nozioni dello spazio, e un uomo privo di questi due sensi non potrebbe col gusto, coll'odorato e l'udito formarsi un'idea di ciò che chiamiamo estensione, situazione, ec. Anche nelle sensazioni visuali e tattili, non tutti gli elementi sensitivi ci dànno la sensazione di spazio. Se l'immagine rossa d'un oggetto doventa a un tratto violetta o reciprocamente, questo mutamento non risveglia in noi l'idea di una modificazione nell'estensione o nel posto dell'oggetto; il rosso e il violetto per se stessi non ci appaiono come dotati di un'estensione qualunque, come occupanti posti diversi nello spazio. Lo stesso dicasi delle sensazioni tat-

tili del caldo e del freddo; le differenze di temperatura che noi percipiamo, come caratteri specifici di temperatura, non ci appaiono come oggetti *estesi, situati, localizzati* nello spazio.

Gli studii di Helmholtz ci servono a spiegare il perchè di questa differenza. La sensazione prodotta dalla luce sopra un *solo* elemento della retina è una sensazione *semplice*, indivisibile, una *sensazione-atomo*. Questa avrebbe in psicologia la stessa funzione degli atomi della fisica. Le *sensazioni-atomi* possono considerarsi rigorosamente eguali tra di loro, benchè gli stimoli che le provocano, possano esser diversi. Esse si raggruppano in sensazioni definite, fisse, la cui costanza è nettamente sensibile per noi. Se in un modo qualunque noi abbiamo la coscienza, che questa *sensazione sonora*, questa *sensazione integrale* si ripete, uno, due, tre volte, noi otteniamo una sensazione esattamente uno, due, tre volte maggiore della prima che le serve di misura. I moti dell'occhio hanno precisamente lo scopo di modificare la direzione e la posizione degli elementi retinici. Le sensazioni visuali così definite, quelle che risultano dall'eccitamento d'un gruppo definito, costante di elementi retinici, rientrano dunque nella categoria delle grandezze, direttamente misurabili.

Lo stesso avviene per il tatto, e tutti sanno che, quando si tocca la pelle colle due punte d'un compasso aperto, la distinzione dei due punti cessa quando la loro distanza è minima. Vi è dunque per il tatto come per la vista una sensazione *semplice*, una sensazione *irreducibile*, una *sensazione-atomo*. Nell'udito, nell'odorato, nel gusto abbiamo sensazioni più o meno semplici, nulla che rassomigli ad una vera *sensazione-atomo*. Pare dunque che si possa concludere, che tutte le sensazioni accompagnate dalla sensazione di spazio sono aggregati di sensazioni semplici, irreducibili e costanti, suscettibili d'essere percepite distintamente e quindi di servirsi reciprocamente di misura l'una all'altra.

La nozione di spazio però appare in un ordine d'idee molto diverso nel mondo dei suoni. Oggi sappiamo tutti che la sensazione di un suono di violino, di flauto, di tromba, ec., è un aggregato di sensazioni semplici, elementari, che corrispondono alle armoniche. La differenza di questi diversi aggregati si manifesta con differenza nella sensazione del timbro.

Il Guéroult conclude quindi, che l'idea dello spazio è puramente soggettiva e corrisponde non ad una realtà esteriore, ma ad una proprietà particolare del nostro cervello, che opera sopra sensazioni misurabili. Ogni qualvolta si ha l'idea di spazio, essa s'impone al nostro intelletto in un modo invincibile, è un'idea *necessaria*, perchè ci

è impossibile di concepire le nostre sensazioni idiometriche diversamente da quel che sono. Noi non possiamo modificare colla volontà e l'abitudine la natura propria delle nostre sensazioni, noi non possiamo fare che le sensazioni visuali, tattili e musicali non siano idiometriche, così come noi non possiamo fare che le sensazioni uditive non musicali, le olfattive e le sapide lo siano. Kant aveva già affermato che lo spazio non corrisponde ad una realtà esteriore, ma alla forma stessa del nostro intelletto; il Guéroult coll'analisi di alcuni caratteri delle nostre sensazioni ci avrebbe ricondotti alla stessa opinione, confermandola col criterio sperimentale.

Non lasceremo lo spazio e il tempo senza invitare il nostro lettore a leggere il bel libro di Draper (*Les conflits de la science et de la religion*), di cui la *Biblioteca Scientifica Internazionale* ci ha dato una buona traduzione francese. Uno dei migliori capitoli è quello che riguarda le controversie sull'età della terra. Per chi cerca la frase laconica e la cifra dogmatica, diremo che è difficile assegnare all'ultima invasione dei ghiacci in Europa un' epoca meno lontana d'un quarto di milioni d'anni, e l'apparizione dell'uomo aveva senza dubbio preceduto quella catastrofe. Nello stato attuale della scienza non si può dunque assegnare all'uomo un'esistenza minore di molte migliaia di secoli. Eppure non abbiamo ancora esplorato geologicamente e paleontologicamente quelle regioni, che con molta probabilità furono la prima dimora dei nostri lontanissimi padri.

Lasciamo dunque lo spazio e il tempo, ma rimaniamo nel moto, immagine prima ed ultima della vita umana, monade unica d'ogni forza e d'ogni energia. De Saint-Robert ha dedicato al moto una lezione, nella quale seppe tracciare con molta lucidità tutte le leggi che lo governano. Tutti i movimenti, di cui noi siamo testimoni sul nostro pianeta, finiscono tutti per estinguersi dopo un tempo più o meno lungo, quando siano abbandonati a se stessi. Una palla lanciata con tutta la possibile forza sopra un suolo ben levigato, corre, ma poi si ferma. Una palla da cannone va più lontano ancora, ma si arresta anch'essa. In questi casi e in tutti gli altri consimili ciò che impedisce la continuazione del moto è la resistenza che il corpo mobile trova intorno a sè o nei corpi che tocca. Se si potessero allontanare tutte queste resistenze, il corpo, una volta messo in moto, non cesserebbe di muoversi in perpetuo. È questa appunto la legge di inerzia, per la quale *un corpo non può di per se stesso passare dallo stato di riposo allo stato di movimento, nè passare da uno stato di movimento ad un altro.*

Che cosa avviene del moto che scompare? Si trasforma più co-

munemente in calore, ma talvolta anche in luce, in elettricità, in magnetismo. Reciprocamente questi possono convertirsi in moto o l'uno nell'altro per equivalenti fissi, direttamente o indirettamente. In un sistema di corpi abbandonato a se stesso, la somma di tutte le potenze misurate dal lavoro meccanico che possono effettuare, è invariabile; cioè non può essere alterata dall'azione mutua delle parti del sistema. Il moto perpetuo è dunque impossibile, perchè suppone la creazione di una potenza senza una spesa corrispondente. L'uomo può attingere il lavoro meccanico nel serbatoio immenso della natura, può trasformarlo secondo i suoi bisogni, ma non può crearlo. Se nessuna forza può esser distrutta, ciò non vuol dire che l'universo sia invariabile e che tutto vi abbia un corso circolare. Difatti possiamo constatare nell'universo una tendenza di tutte le forze a trasformarsi in calore, che si diffonde poi in modo uniforme dappertutto. Così l'universo converge verso uno stato finale, in cui non esisterà più alcuna differenza di temperatura fra i diversi corpi e per conseguenza nessun fenomeno sarà più possibile, e tutte le attività della natura saranno ferme, fissate in un riposo relativamente eterno, a meno che non esista un processo inverso, per il quale il calore possa concentrarsi di nuovo e riconvertirsi in altre forze.

Benchè l'universo cammini inesorabilmente verso l'estinzione d'ogni vita, noi siamo ancora lontanissimi da questo estremo limite, e non vale la pena di preoccuparsene nè per noi nè per i figliuoli nostri. Possiamo avere una prova dell'estrema lentezza, con cui avvengono i cambiamenti di temperatura sulla superficie del nostro pianeta, nella costanza relativa del clima dai tempi storici fino a noi. Noi non abbiamo osservazioni termometriche fatte da Abramo o da Mosè; ma negli stessi paesi, dove 4000 anni or sono si coltivavano la vite e l'olivo, le stesse piante crescono e prosperano anche oggi. Il Sole dunque non si è sensibilmente raffreddato, ma siccome il suo calore non riceve aumenti, ma soltanto dispersioni, dovrà poi venire il giorno, in cui sarà estinto. Il nostro sistema planetario incominciato con un ammasso di materia nebulosa che girava intorno a se stessa, avrà fine coll'estinzione del Sole. Durante questo lunghissimo periodo la materia sparsa in un grande spazio, concentrandosi a poco a poco, svolgerà una enorme quantità di calore, che si dissiperà in quello spazio, che per noi non ha confini. La vita non ha potuto comparire sui nostri pianeti che molto tardi, quando cioè le masse planetarie si erano bastevolmente raffreddate, e non potrà continuare che fino ad un certo grado di raffreddamento. Quando la radiazione luminosa e calorifera del Sole verrà ad indebolirsi, poi a cessare affatto, la vita

che avrà incominciato da lungo tempo a restringersi verso l'Equatore, sparirà intieramente dal nostro globo. La terra e gli altri pianeti potranno continuare a girare nelle tenebre intorno al Sole spento, se però ammettiamo che nello spazio vi sia il moto assoluto; ma se esiste, com'è probabile, un mezzo resistente, allora il moto dei pianeti si trasformerà a poco a poco in calore, che si andrà disseminando negli spazii celesti, e la terra e gli altri pianeti finiranno col riunirsi al Sole.

Buffon, ora è quasi un secolo, aveva già fatto queste tristi profezie, benchè si appoggiasse sopra argomenti che la scienza moderna rifiuta. Secondo lui, la terra doveva la propria temperatura al calore centrale e non al Sole, ed egli aveva valutato per la Francia il calore che viene dall'interno del globo a 29 volte in estate e a 400 volte in inverno, più di quel che ci manda il Sole. Questo enorme disperdimento di calorico però non ha luogo per nulla, e Fourier ha provato matematicamente, che nello stato attuale delle cose il calore centrale della terra, se pure esercita ancora qualche influenza sulla sua superficie, non potrebbe riscaldarla al di là di un trentesimo di grado; per cui il raffreddamento totale del globo non porterebbe alcun cambiamento sensibile nelle stagioni e nei climi della terra, finchè il calore del Sole rimanesse immutato. Non è il disperdimento del calore interno del globo, che può raffreddarlo e ridurlo ad una pallottola gelata, ma sibbene il disperdimento del calore solare, sorgente unica e diretta della vita vegetale e animale, causa di tutti i movimenti della natura organica.

Se le profezie di Saint-Robert vi hanno stretto il cuore, rifugiatevi nel volume di Balfour-Stewart (*La conservation de l'énergie. Bibliot. Scient. Internat.:* Paris, 1875), il cui titolo è già un sorriso, benchè si tratti non di un'opera d'igiene, ma di un lavoro di fisica filosofica o di filosofia naturale. Gli uomini di lettere dovrebbero oggi attingere le ispirazioni alle opere d'arte in questi severi volumi di scienze fisiche e naturali, dimenticando per un pezzo la mitologia lontana e vicina.

Se anche il libro del Balfour-Stewart non basta a consolarvi, cercate negli studii particolari, nelle ricerche minute un conforto agli orrori dell'infinità inesorabile. Non sperate però di sfuggire alla filosofia, perchè questa, invitata o no, penetra in ogni laboratorio, in ogni lente di obiettivo; si posa sopra ogni piatto di bilancia, in ogni prisma di spettroscopio. Apro, per esempio, un lavoro sulle lumache (Strobel, *Saggio sui rapporti esistenti fra la natura del suolo e la distribuzione dei molluschi terrestri e d'acqua dolce. — Atti della Società Italiana di Scienze naturali,* vol. XIX, fasc. I), sperando di strisciare

con esse negli umidi e freschi nidi dei muschi e delle roccie, fuggendo alle vertigini del nulla e del grandissimo, che son quasi sinonimi; e invece trovo che anche a proposito di molluschi si fa dal mio egregio amico Strobel della filosofia, della fisiologia, della meteorologia. Anche sui bavosi sentieri lasciati dalle lumache si entra dunque nel tempio dell'infinito, e la storia *del diventare* è proprio la manìa del nostro secolo.

Rifugiamoci nel piccolo, nel piccolissimo; forse là almeno l'orizzonte sarà ristretto e gl' incanti modesti delle minute osservazioni faranno sembrare l'uomo più grande. Apriamo il libro sui funghi di Cooke e Berkeley, ma ahimè! che anche qui la filosofia della natura ci accompagna e nel piccolissimo ci rivela il grandissimo. Qui noi troviamo il grande problema del polimorfismo dei funghi, e le difficoltà dell' osservare rendono possibile la più grande confusione. Sotto il nome di polimorfismo sono stati raggruppati due ordini diversi di fenomeni. In una di queste categorie due o più forme di frutti si presentano successivamente o simultaneamente sullo stesso individuo, e nell'altra due o più forme si mostrano sopra micelii diversi, sopra parti diverse della stessa pianta o sopra una sostanza nutriente del tutto distinta. Un buon esempio di dimorfismo ci è dato dalla più comune delle muffe, quella che si sviluppa sui frutti tenuti in luogo umido e che è costituita dall'*Aspergillus glaucus*. È un inviluppo lanoso, tutto bianco dapprima e che poi si copre di piccole testoline glauche o verdi oscure. Il microscopio ci dimostra, che quella muffa o quel fungo è costituito da filamenti fini molto ramificati, che sono in parte disseminati nel frutto che l'alimenta: in parte piantati obliquamente sopra di esso. Questi tubi hanno una forma cilindrica ed un'estremità arrotondata, e sono divisi in lunghe membra, che sono altrettante vessicole o cellule ripiene di protoplasma. Tutte le parti di questo fungo sono dapprima incolore, e l'accrescimento in lunghezza dei filamenti si produce in seguito ad uno sviluppo preponderante presso all' estremità libera. Tutto questo si chiama *micelio* e quasi tutti i funghi hanno un *micelio*, che nella sua struttura e nel suo accrescimento si assomiglia a questo. Ma i fili superficiali producono altri fili portatori di frutti o *carpofori* o fili a *conidii*. E questi sono specie di spore, che crescono sopra un'estremità arrotondata e rigonfia e disposte a guisa di tanti raggi divergenti. Lo stesso micelio però che dà luogo a questi frutti, quando è sul finire del suo sviluppo produce una seconda maniera di fruttificazione. Questa incomincia con alcuni rametti fini e delicati, che non si distinguono ad occhio nudo e che finiscono poi facendo cinque a sei giri alla maniera d'un cavatappi.

Le sinuosità vanno diminuendo a poco a poco, finchè finiscono per avvicinarsi le une alle altre, e tutta l'estremità prende la forma d'una vite cava. Nell'interno e sulla superficie di questo corpicello avviene un mutamento complicato, che ne fa un organo riproduttore, che si chiama *concettacolo*. Prima che si sapesse che nei funghi lo stesso micelio potesse dar luogo a due frutti diversi, il portaconidii si chiamava *Aspergillus glaucus*, il concettacolo era detto *Eurotium herbariorum;* si credeva in una parola di avere sotto gli occhi due piante diverse. Questo esempio basti per moltissimi altri. I Botanici stanno studiando con molto amore tutti questi casi di dimorfismo e di polimorfismo nei funghi, tutti questi travestimenti della materia viva, che devono cambiare profondamente il nostro concetto di specie e di genere e travolgere molti dogmi d'immutabilità fin qui ritenuti invulnerabili.

Vorrei fermarmi con voi, dacchè siam giunti sui confini del mondo vegetale, ad un articolo molto curioso del Lubbock sui fiori selvatici e sugl'insetti e sui modi svariati, coi quali gl'insetti fecondano i fiori; vorrei discorrervi delle *Notizie sull'uso delle acque di fogna nell'interesse dell'agricoltura,* del nostro egregio chimico prof. Roster (Roma, 1876); della *Contribuzione all'anatomia, istologia e fisiologia del cuore,* del prof. Giovanni Paladino (Napoli, 1876); delle importanti ricerche del distinto fisico prof. Emilio Villari, *Sull'efflusso del mercurio per tubi di vetro di piccolo diametro* (Bologna 1876); delle *Immagini entottiche* e degli *Studii spettrati sul calore delle acque* dell'instancabile prof. A. Riccò, tutti lavori che onorano la scienza italiana: ma lo spazio non mel consente, e chiuderò la prima Rivista del nuovo anno con una lettera curiosa del Padre Secchi, che accompagnava alla Direzione del *Giornale degli Spettroscopisti italiani* (Palermo, 1876, Dispensa 10) un antico disegno del Sole, che fu riprodotto in una fotolitografia:

« Vi ricorderete che stando io a Palermo ricevetti dal signor Capello di Lisbona una curiosa fotografia di una figura solare pubblicata già dal Kircher, e della quale ignoravasi a quale opera appartenesse. L'opera l'ho trovata ed è il *Mundus subterraneus,* nella quale esso parla di tutto e quindi anche del Sole. Le idee che esso ha dell'astro, non sono tanto strane, quanto quelle che vennero dopo di lui. Lo descrive in sostanza come una massa fusa incandescente, che lancia fiamme da tutte le parti, precisamente come avviene nei crogiuoli di metalli fusi (pag. 59, col. 1, alla metà). Quello che è curioso in questa figura è la struttura dell'inviluppo che tanto rassomiglia alla cromosfera attuale.

» Quanto alle eruzioni, è certo un grande ardire l'averle delineate a quell'epoca (1635), perchè non potè vederle, e a dir vero non avrebbe dovuto mettere nel titolo le parole *prout observatum fuit.* Le eruzioni erano vere, ma non vedute nè dimostrate.

» Vi è anche un'incoerenza, perchè egli attribuisce le macchie a queste eruzioni, e poi mette molte eruzioni ai poli, ove non si veggono mai macchie. Egli non aveva ancora la distinzione di gas idrogeno e di vapori metallici per ispiegare quella eccezione delle macchie ai poli. Si vede però che cerca di stabilire una diversità di costituzione nelle varie regioni solari, perchè le *zone reali*, cioè quelle delle macchie, sono ombrate e costituite diversamente. I *putei lucis* sono le facole, ma le fa sempre rotonde e le confonde in quanto pare coi crateri.

» Certamente non dobbiamo troppo aguzzare la critica su di un lavoro di tale epoca, ma pure è una curiosità scientifica, che non è senza interesse, perchè dimostra come fino da quel tempo si avessero sul Sole delle idee, se non giuste in tutto, almeno molto migliori di quelle che sono venute dopo.

» Ora faremo noi rimarcare un'altra particolarità curiosa di questo disegno: la cromosfera al polo Nord e nelle regioni attigue fu disegnata un terzo più elevata che al polo Sud, come spesso risulta dalle attuali osservazioni spettroscopiche; e inoltre le fiamme sono più marcate e numerose anche sul disco per la calotta boreale, ciò che si potrebbe intendere come l'espressione di una maggiore attività nell'emisfero Nord, come nel fatto si è osservato in questi ultimi anni. La forma poi delle *evaporationes*, anzichè i moderni disegni delle protuberanze eseguiti coll'aiuto dello spettroscopio, ricordano invece i disegni di talune protuberanze fatti ad occhio nudo o con semplici cannocchiali durante gli ecclissi totali di Sole, dei quali i più vicini all'epoca del disegno furono quelli del 1560, 1567, 1598, 1605. »

Nei campi del finito e dell'infinito la corsa è stata lunga, il bottino non piccolo, e chi sa che alcuno non vi trovi un germe di feconda meditazione, di sintesi ardita o di pazienti analisi. Purchè si lavori, nessuna energia andrà perduta e le energie disperse dai singoli operai andranno a condensarsi in un centro più amico di quello, a cui vanno le infinite forze calorifiche del nostro pianeta.

PAOLO MANTEGAZZA.

---

# RASSEGNA POLITICA.

Gli Stati e i popoli non si rinnovano per decreto. — La Conferenza di Costantinopoli e la Costituzione turca. — Un giuoco di prestigio non risolve la questione. — La crisi ministeriale in Francia, e il dissidio tra la Camera e il Senato. — L' antagonismo è organico. — La discussione dei bilanci in Italia. — Le dichiarazioni dei Ministri delle Finanze e dell' Interno. — Una riforma, di cui l' Italia non sente il bisogno.

Gli anni si rinnovano a poco andare, ma non così i popoli e gli imperi; i quali se, nel percorrere la loro orbita, subiscono come la terra la vicenda delle stagioni e incontrano ora il ferace autunno, ora il verno triste e malinconico, vedono compiersi queste fasi in periodi molto più lunghi, e indarno si studiano di abbreviarli. La vita delle nazioni ha il suo andamento fatale come quella dell' uomo; ha il rigoglio della gioventù ardente, l'operosa e forte virilità e la stanchezza della vecchiaia, nè c' è potenza di senno o di volontà che le preservi da questa sorte. C' è un tempo, in cui, essendo già accumulate tutte le cause preparatrici, esse risorgono a dispetto di tutte le imprevidenze e degli errori, come se una virtù recondita le sollevasse, e ce n' è un altro, nel quale non c' è consiglio nè avvedimento che valga contro un destino arcano, che le travolge irreparabilmente al fondo.

La politica sarebbe un' arte volgare, s' ella avesse il potere di rinnovar gli uomini a suo talento. Un decreto basterebbe a ringiovanire le nazioni e a mutarne le sorti, ripudiando in un attimo l' eredità della storia. Ma i secoli non si cancellano colla rapidità con cui si stampa una legge, e in un paese già avviato al decadimento, dopo il più grande sforzo per sollevarlo tutto seguita come prima, coll'aggiunta della confusione che fanno nascere le disadatte idee nuove recate a forza in mezzo a un ambiente, dove nulla è preparato per accettarle.

Il 23 del mese passato i Rappresentanti delle sei Potenze d' Europa, essendosi tanto o quanto accordati insieme, invitarono i Delegati della Turchia alla Conferenza plenaria, a sentire cioè a quali patti l' Impero ottomano potesse evitar la guerra. Però la mattina di quello stesso giorno era stata promulgata nel modo più solenne la Costituzione, tanto che aperta appena la Conferenza, le prime parole

di Savfet pascià furono queste: « Le salve di artiglieria che abbiamo udito, annunciano la proclamazione della Costituzione, la quale cambierà lo stato della Turchia. » È un colpo da teatro per l'occasione studiato e ordinato con una abilità non nuova, se si guarda alla storia degli ultimi tempi e alle riforme promesse da Abdul-Aziz, ma più audace, e bisognerebbe dire, più comica che mai in passato. Tutti i Rappresentanti delle Potenze si radunano a gran fatica, esaminano, meditano, disputano, riescono in fine a mettersi d'accordo, almeno in apparenza: ma poi giunto il giorno di partecipare alla Turchia le loro risoluzioni, ecco che da un punto all'altro tutto è mutato, avendo essi dinanzi a sè non più un malato logoro e rifinito come credevano, ma un giovane sano e baldo, che se ne ride delle lor cure. Tutto questo in virtù di una carta stampata, che produce lo stesso miracolo dell'invocazione di Mefistofele per il dottor Faust. Ora resta a vedere se i medici presteranno fede al loro paziente, o se la scena del *Faust* non debba far luogo a quella di *Don Basilio.*

Un artifizio di questo genere non poteva piacere segnatamente alla Russia. La quale non si diede pensiero di dissimulare il suo malcontento, quando un *hatt* imperiale sostituì nel posto di gran visir a Mehemet Ruchdì, già nelle grazie del generale Ignatieff, Midhat pascià, il diplomatico conciliante e l'autore della Costituzione. L'Ambasciatore russo ne rimase così poco soddisfatto, da dire chiaro, che la Turchia poteva dare dieci o venti Costituzioni, ma non per questo cangiava il suo stato. Parole che se rammentano il famoso *paletot* di Menzikoff, sono però più facilmente giustificabili. La Russia infatti mira al miglioramento della sorte dei Cristiani, assicurandosi sopra di questi un protettorato di mano in mano più efficace, e vede i suoi sforzi delusi da una Costituzione che abbraccia i Turchi; essa richiede riforme amministrative, pratiche, che penetrino nella vita, e le vien risposto con una riforma politica, in aperta contradizione con le abitudini e le tradizioni orientali, che lascerà necessariamente il tempo di prima. A ciò si aggiunga che la Costituzione turca mette la Russia in una posizione falsa sotto altro aspetto, facendo apparire lei, che si assume la parte nobile ed umanitaria contro la barbarie orientale, meno liberale della Turchia che può risponderle col *medice, cura te ipsum.*

Del rimanente, la Russia non ha a temere i rimproveri delle altre Potenze, se non mostra di concedere molta fiducia alla Costituzione; nessuna avrà il coraggio di fingere che gliene dà più di lei. Essa è in tale antagonismo con tutte le condizioni dell'Impero, col Corano, ch'è il fondamento d'una teocrazia assoluta, e coll'eguaglianza di razze accese da odii inestinguibili le une contro le altre, che non si

può a meno di riguardarla se non come una parodìa. Meno male, se si fosse procurato di darle tanto o quanto una base etnografica e storica, se, come si fece in Austria, il fondamento della inusata libertà fossero state le diete locali delle varie nazioni e, per quanto era fattibile, delle nazionalità dell'Impero. Ma una Costituzione unitaria alla francese con un unico Parlamento residente a Costantinopoli! In che lingua potranno intendersi i Bulgari coi Turchi, e gli Albanesi con questi e cogli Arabi e coi Greci? Lo Statuto lo dice, in turco. Ma basta il dirlo, perchè sia tolta ogni difficoltà? Dove poi trovare un punto di contatto, un'idea, un desiderio comune fra quelli che vorrebbero con Cristo cacciar Maometto, e gli altri che mirano con Maometto a soggiogar Cristo, e gli uni, il cui fine è di mandare a rifascio l'Impero e gli altri che s'affaticano a conservarlo? Che divisione di opinioni e di partiti si può immaginare in un Parlamento siffatto, fuorchè quella delle razze, riunite ciascuna contro le altre per combattersi e soverchiarsi a vicenda?

Ognuno vede che, al punto in cui le cose sono giunte, la Russia può non senza apparenza di ragione ricusare di lasciarsi illudere dal gioco di prestigio di Midhat pascià. Essa probabilmente insisterà sulla questione essenziale, che provocò la riunione della Conferenza, l'occupazione cioè della Bulgaria, in pegno della riforme amministrative a pro dei Cristiani. Il che viene a dire, che se la Costituzione venuta al mondo testè è un fatto nuovissimo per un Sultano, e mostra fin dove possano giungere i suoi sforzi per salvarsi, la situazione però rimane quella di prima, piena di dubbii e di timori per l'avvenire. La Russia non può aver messo insieme a grandi spese un esercito di dugentomila uomini e mantenerlo in un paese umido, freddo e malsano, dove ogni dì che passa è una perdita, a fine di ottenere una Costituzione pei Turchi. Ciò posto, non rimarrà alla Turchia, per quanto badi a schermirsi, se non di accettare o di ricusare la condizioni deliberate dalla Conferenza preliminare delle Potenze e a lei proposte nella formale.

La Russia diede prova di una tal quale moderazione condiscendendo al desiderio dell'Inghilterra, che cioè la Bulgaria fosse tenuta in pegno dalla gendarmeria di una Potenza neutrale come il Belgio; benchè invero sia da credere che il consenso suo provenisse segnatamente dalla previsione, che il Belgio, avendo poco da guadagnare coll'impicciarsi in questa faccenda, avrebbe finito collo scusarsi. E moltissima condiscendenza mostrò pure dal canto suo l'Inghilterra, la quale giusta le assicurazioni del *Times* non lascia di fare intendere alla Turchia in tutti i modi che essa s'ingannerebbe, riponendo in lei le sue speranze e aspettandosi qualche aiuto.

I fatti poi resero manifesto il poco fondamento delle voci, che rappresentavano Lord Salisbury nella sua missione presso le Corti di Europa come una specie d'eremita d'Amiens, inviato a sollevare una crociata contro la Russia. Ognuno si fece persuaso che l'Inviato straordinario dell'Inghilterra non aveva altro ufficio che quello di tastare il terreno e di adoperarsi per la pace, perfino sostenendo la Russia stessa nel suo disegno di migliorare la sorte dei Cristiani, pur di evitare o almeno di ritardare, o di modificar l'intervento. Tutto questo contribuì grandemente a scemare i pericoli d'una guerra immediata e a far rivivere qualche speranza. Ma il dubbio è se, ad onta di questo, non siamo ancora ad uno dei soliti indugi, che non riescono infine se non a far perdere appunto una speranza di più, e se la natura stessa delle cose non abbia a finire col prevalere sulle buone intenzioni degli uomini.

Non vi ha dubbio che quando la Turchia si trovasse ridotta ad acconsentire all'intervento d'una Potenza straniera, fosse pure di altre che della Russia, si ucciderebbe da se medesima. È già un fatto enorme quello che i Rappresentanti di tutte le Potenze d'Europa si raccolgano a convegno fra loro nella Capitale dell'Impero, e si consultino e s'accordino sulle sue sorti da soli, salvo a parteciparle più tardi le loro risoluzioni. Quando poi queste risoluzioni implichino la riforma forzata delle sue leggi e delle sue usanze per una sola parte delle sue popolazioni, le quali vengono ad avere l'aria di dipendere assai più dagli Stati stranieri che dal lor proprio, e per giunta si esiga in pegno l'occupazione del territorio dello Stato, sospendendo a questo il possesso oltrechè il dominio, è evidente che un Governo, il quale si sommetta a tutto ciò di buon grado, abdica e si distrugge da se medesimo. Non apparisce quindi impossibile che all'ultimo una razza avvezza all'Impero, accesa dal fanatismo religioso e non priva certo nè di orgoglio nè di energia, preferisca in ogni caso il cadere con coraggio, piegando il collo alla necessità al cedere volontariamente e vilmente. Ciò tanto più che, come si vide in parecchie occasioni, il Divano non presta gran fede alle dichiarazioni, per quanto ripetute, di indifferenza dell'Inghilterra. Non essendo lo sforzo vero di questa e così pure quello dell'Austria diretto ad altro che a prevenire l'intervento russo, è naturale la speranza della Turchia che quando ad esso la Russia apparisca immutabilmente risoluta, si rompa il simulato accordo, in cui queste Potenze si mantennero con lei fino ad ora per impedirlo; che cioè la necessità di tentare la fortuna sia anche l'espediente più efficace per costringere così gli amici come i nemici a scoprirsi. Certo all'intenzione di resistere accennarono tanto il sultano Abdul-Hamid nel suo manifesto costituzionale, quanto Savfet pascià

nelle sue dichiarazioni alla Conferenza plenaria. E invero esse non recano maraviglia, poichè cedendo a una semplice intimazione è certissimo e irreparabile il disfacimento dell'Impero, quando nel resistere c'è almeno l'incertezza delle battaglie, c'è la virtù che infonde anche ai più deboli il difendersi in casa propria colla possibilità di guadagnar tempo e di attendere dagli eventi un cangiamento di fortuna. Per tutto ciò si può conchiudere, che ad onta delle speranze destate dalla Conferenza e da quella specie d'indugio e di aspettazione, ch'essa doveva trar seco, le probabilità che la pace duri non son punto cresciute.

Intanto sopravvenne in Francia una crisi ministeriale, la quale benchè riuscita al cangiamento di due soli Ministri, del signor Marcère, ministro dell'interno, a cui fu sostituito colla Presidenza del Consiglio Jules Simon, e del Dufaure, guardasigilli, a cui sottentrò il signor Martel, e derivata da così leggiere e minute cause, che i più appena riuscirono a intenderle e le sanno, merita nondimeno di essere considerata come indizio delle disposizioni degli animi e presagio di quello che può accadere.

La dimissione del Ministero fu provocata dalla legge sugli onori funebri e sulla partecipazione ad essi del Clero, legge accolta male dalla Camera e quindi da un punto all'altro ritirata di sua testa dal Ministro dell'interno signor Marcère, che parve con quest'atto voler accattare il favore della Sinistra a spese de' suoi colleghi. È però da notare che fino da prima il Senato aveva respinto la legge che sospendeva i processi pei delitti della Comune, già approvata dalla Camera e sostenuta dal Ministero, e con ciò il Senato era venuto ad accostarsi al signor Dufaure, che alla Camera l'aveva difesa assai debolmente e non senza lasciar trasparire la sua opinione individuale. Quindi, se il signor Marcère era poco gradito al Senato ed al Maresciallo, il signor Dufaure l'era anche meno alla Camera, nella quale la Sinistra, coll'unione di tutte le Sinistre, ha guadagnato già da tempo la prevalenza. Perciò non c'era giorno, in cui questi non fosse assalito acremente, mentre l'altro veniva a trovarsi in una condizione delicatissima verso i suoi colleghi, in certa guisa da lui sconfessati davanti all'Assemblea e verso il Presidente. La crisi era quindi divenuta inevitabile.

Ma poichè essa avvenne e il Maresciallo, mentre s'adoperava ad interpellare i capi dei varii partiti, sembrò indugiare e restar sospeso, ecco di subito la Sinistra in sussulto, come s'egli si fosse studiato di deludere la Maggioranza e di riuscire con forme in apparenza legali poco meno che a un colpo di Stato. Egli voleva invero salvare il Ministro della guerra, che non potrebbe esser mutato a ogni poco

senza mandare sossopra l'esercito. Ma questo pensiero suo patriottico non era apprezzato da gente irrequieta, esaltata e sospettosa, nella quale si sparse rapidamente un'agitazione artificiale, incomprensibile al paese. Vi furono a Versailles riunioni, dispute e proteste, come se alla Francia fosse soprastato un gran pericolo, mentre la Francia non mostrava neppure di accorgersene; tanto nelle Assemblee le discussioni accese e il parteggiar continuo generano tratto tratto un'atmosfera malsana, che travolge le teste e le rende pressochè estranee alla vita della nazione!

Ma come la crisi ebbe fine e le diffidenze della Sinistra cominciarono a dileguarsi, il Senato non parve porre la menoma cura a scemarne le conseguenze. Al contrario tutto il suo zelo sembrò raccogliersi in un' opposizione e in una reazione dispettosa contro la Camera, poichè s'affrettò a rimettere nei bilanci e principalmente in quello della giustizia e dei culti le somme proposte dal Ministero caduto e già dalla Camera cancellate. Furono tornate a inscrivere alcune maggiori spese per le Corti d'Appello e così pure quelle per i cappellani militari, come se la Rappresentanza elettiva nulla avesse detto o fatto in proposito; il che è come dire che il Senato si risolse ad abbandonare come intempestivo ed inutile quello spirito di transazione, che s'era imposto approvando la legge sulla nomina dei Sindaci. La Camera dei Deputati non aveva saputo perdonargli di avere respinto quella che sospendeva i processi pei fatti della Comune, e si vendicò nella discussione dei bilanci sulle Corti d'Appello e sui cappellani dell'esercito; e il Senato a sua volta, accettando la pericolosa battaglia, rifece tutto quanto era stato disfatto da lei. Dipoi le Commissioni del bilancio delle due Camere s'arrabattarono per metter fine al dissidio, che sarebbe riuscito naturalmente allo scioglimento della Rappresentanza elettiva, per via d'una transazione che dalla Camera fu con molta prudenza accettata. Ma non per questo la condizione delle cose diventa molto migliore, dipendendo essa da difetti di origine impossibili a rimediare senza rifar da capo la Costituzione e avventurarsi di nuovo in quel mare senza confini, da cui la Francia si trasse in porto quasi per miracolo due anni fa.

La Costituzione francese è il parto di un'Assemblea, non solamente tutt'altro che repubblicana, ma reazionaria, che la Francia atterrita tirò su in risposta ai delitti della Comune, e non potè venire al mondo se non in forza di laboriosissime transazioni, nelle quali i pochi che mettevano la tranquillità del paese al di sopra dei loro risentimenti, i Repubblicani per opportunità, dovettero concedere quasi tutto pure di ottener qualche cosa. Quindi una considerevole parte dei Senatori, gl'inamovibili furono eletti direttamente da lei,

e un' altra anche più grande dai Consigli Generali, dai proprietarii cioè delle campagne, risolutamente conservatori. Tutto ciò accadeva per opera di un'Assemblea, che, avendo già quattro anni di vita, rappresentava ormai altre idee e altri tempi da quelli, nei quali era nata, e fra le cui mura si conservava un' aria vecchia e stantìa, mentre nella Francia, presto annoiata di processi, di pellegrinaggi e di miracoli, rinasceva colla sicurezza e la prosperità materiale l' antica fede nelle idee liberali. Ciò fece sì che, ad onta di tutte le precauzioni del vicepresidente signor Buffet, tosto dopo che quest'Assemblea aveva fatto ogni sforzo per assicurare colla Costituzione il predominio ai Conservatori e ai Monarchici, le elezioni inviarono alla nuova Camera in gran maggioranza i Repubblicani. Di qui è chiaro che l' antagonismo tra le due istituzioni era preparato dal modo, in cui nacquero entrambe, nè ha nulla che esca dal naturale andar delle cose, e non si potesse prevedere fino dal primo giorno. Ma è da aggiungere che una condizione di cose per sè delicata e difficile venne poi aggravata dall' imprudenza: che avendo il Maresciallo, per via delle crisi successive, dovuto scegliere di mano in mano Ministri più risolutamente liberali, andò a poco a poco perdendo di autorità e d' influenza il Centro sinistro, mentre ne acquistavano ogni dì più i Radicali; che in fine tutte le gradazioni della Sinistra si trovarono costrette a patteggiare con questi, il che tutto doveva riuscire ad accrescere ancora il contrasto col Senato.

Gli effetti di questo contrasto si riducono fino ad ora a un continuo consumo di Ministeri, a un assiduo mutar di persone, che compromette la stabilità degli ordini amministrativi e la fiducia nel Governo; ed è già qualche cosa. Ma nessuno può dire che date certe condizioni, poichè la Sinistra ora è prevalente, le conseguenze sue non possano diventare anche più gravi. Posta segnatamente l'inclinazione della grande Maggioranza della Camera elettiva a considerarsi come sovrana e ad assorbire in sè tutte le istituzioni e tutti i poteri dello Stato, è sempre possibile che un atto autoritario, se non il colpo di Stato, venga dal di sotto, anzichè dal di sopra, e la Camera si tramuti prima o dopo in una nuova Costituente. Si sapeva e si vedeva fino dall' origine, che il Settennato non avrebbe potuto avere se non una vita passeggiera, e il nome suo stesso vi accennava. Si direbbe però essersi dato alla Costituzione stessa l'ufficio di provvedere che per avventura non avesse dovuto smentire il suo nome nascendo troppo valida e vigorosa, poichè i Monarchici, non potendo far altro, le inocularono i germi dei mali che l' avrebbero indebolita fino a comprometterne l' esistenza.

Mentre in Francia la discussione dei bilanci diede occasione a

un conflitto che minacciava di diventare gravissimo e non fu sedato se non da una provida temperanza, essa passava fra noi più quieta e liscia, che in ogni altro tempo.

Di ciò fu causa in parte il contegno passivo dell'Opposizione, che invero non avrebbe avuto molta ragione per darsi moto, ma che oltre a questo è costretta dalla sua debolezza a contentarsi di star a osservare. In parte però la discussione facile e spiccia va a merito del contegno assai risoluto del Ministero, il quale dichiarò apertamente che non intendeva di recar nel bilancio modificazioni di nessun genere che potessero compromettere i buoni effetti ottenuti dalla precedente amministrazione. Anche per il macinato, la tassa più odiata e contro la quale la Sinistra era solita a inalberarsi, tutte le novità si ridurranno a sostituire al contatore un pesatore, un modo cioè di verificare la macinazione, che provvedendo pure a una più equa ripartizione dell'imposta, accrescerà ancora i redditi dello Stato. Similmente quanto alle spese il Ministero non dubitò di opporre una valida resistenza ad esigenze troppo impazienti ed ingenue, ritornando alla massima del Ministero caduto: a nuove spese nuovi cespiti di entrata. Infine la discussione del bilancio si risolse da parte del Ministero Depretis in un omaggio schietto e leale alle Amministrazioni passate e segnatamente dell'ultima, della quale si riconobbero esatte le previsioni. In tal modo la Destra non avrebbe avuto a che muovere opposizione, anche quando le sue forze gliel'avessero consentito.

Appunto perciò ci parve che taluni lamentassero a torto la discussione troppo frettolosa dopo di averne per tanti anni deplorata la lentezza. Oltrechè volendo evitare l'esercizio provvisorio, non rimaneva a fare se non ciò che fu fatto, i bilanci non sono in fine se non l'applicazione di leggi già votate dal Parlamento, sull'osservanza delle quali veglia un'apposita Commissione di controllo. Certamente neppur questo toglie alla Camera il diritto di esaminare se le leggi sieno applicate, se cioè la Commissione del bilancio adempia al debito suo rettamente. Ma la discussione, ristretta entro questi confini, non può riuscire se non brevissima, mentre se li oltrepassa non può diventare che intempestiva. Il bilancio rappresenta e, se è lecito dir così, riproduce, per via dei redditi e delle spese, l'amministrazione dello Stato quale esiste e qual fu approvato fino al giorno, in cui fu compilato. Se in qualche parte essa non piace, non volendo parlare a vuoto, il solo partito pratico è quello di proporre una legge per modificarla, essendo fuori di luogo ogni disputa sulla spesa fino a che esiste l'istituzione. Per quello che a noi ne pare, la discussione rapida dei bilanci di prima previsione significa quindi un miglioramento e

un progresso, servendo a risparmiare una gran perdita di tempo e parole inutili, senza diminuire in nessun modo la prerogativa del Parlamento.

Ma il Ministero non si tenne contento di approvare e difendere l'opera delle passate Amministrazioni quanto ai redditi della finanza. Il Ministro dell'Interno dimostrò con una rara franchezza e lealtà, contro le opinioni propugnate per tanti anni dal suo stesso partito, che certe dolorose necessità di governo s' impongono indifferentemente a tutti, e non c' è amore di libertà o di progresso che valga ad evitarle. Egli sostenne senz'ombra di reticenze o di ambagi il diritto del Governo di sciogliere le associazioni ogniqualvolta esse riescano pericolose alla tranquillità dello Stato, nè fu meno risoluto nel difendere le spese segrete e il domicilio coatto, considerati fino a qui come strumenti di regno della Destra. Sul domicilio coatto segnatamente egli non esitò ad assolvere il partito che rimase al potere per sedici anni dalle molte accuse che gli si facevano di abusare di questo strumento, giungendo a dire che un'inchiesta rigorosa a questo proposito aveva rinvenuto fra migliaia e migliaia di applicazioni di questa pena un unico caso dubbio ch'essa fosse stata inflitta per motivi politici. Un caso dubbio in tanti anni significa una giustizia così illibata e così scrupolosa, da non meritare altro che lode ed ammirazione. Lode però e ammirazione merita anche il Ministro, che lo confessò così francamente, preponendo la compiacenza di dire intera e aperta la verità agli artifizii, coi quali avrebbe potuto studiarsi di risparmiare e di appagare i suoi amici.

Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e del Ministro dell' Interno ci sembrano conferire non poco alla stabilità degli ordini dello Stato, ci sembrano cioè utili al paese per il presente e per l'avvenire. E perciò noi rinunciamo volentieri al puerile diletto di metterli in contraddizione con se medesimi, poco importando com'essi la pensassero in altri tempi, quando la pensano rettamente ora. Non c'è uomo di questo mondo, per quanto consentaneo a se stesso, che possa vantarsi di aver conservato in ogni tempo e occasione le stesse opinioni, senza confessare che gli anni e l'esperienza passano indarno per lui e senza abdicare a quel progresso che uno non ha il diritto di propugnare per gli altri, quando incomincia dal rinunciarvi per sè. Per noi val meglio chi provvede al bene dell'Italia contraddicendosi, che non chi vi controperi mostrandosi logico.

Intanto, se dalla breve esperienza di un mese è lecito cavar pronostici, il più naturale par questo, che il Ministero si trovi sospinto sempre più verso il partito, che ha più lunghe tradizioni di Governo e del quale nelle cose più importanti loda l'opera e colle

parole e coi fatti. Il potere è di sua natura conservativo come la proprietà. E se è così, non si sa invero che frutto egli possa attendersi da riforme, che a poco a poco, una per un verso, un'altra per un altro, accresceranno la forza degli avversarii suoi di Sinistra, di quelli ai quali senza alcun dubbio dovrà parere di essere stati da lui delusi. Ciò senza dire che le riforme devono nascere non dalla testa di un Ministero, che le imponga di suo, tanto per far qualche cosa, ma dai bisogni del paese, il quale le desideri e le chieda. Le riforme politiche devono in certa guisa organizzare una vita sociale e civile che già preesiste, svilupparla, ordinarla, darle la forma e i modi di manifestarsi, ma non presumere di crearla. Prevenendo i bisogni, si destano bensì qua e là certi desiderii irrequieti e vani, ma non si somministrano i mezzi di soddisfarvi; si mette negli animi una sete indefinita di cose nuove, che niente basta ad estinguere, perchè di niente si sa far uso a dovere.

Più che le leggi è necessario pensare a rifar gli uomini, abituandoli a usar rettamente quelle che abbiamo. Ciò riguarda le nuove proposte sulla libertà de' Comuni, sugli abusi del Clero, sulle incompatibilità parlamentari e sul diritto elettorale. Ci son riforme amministrative importantissime, delle quali tutti da molti anni vedono l'utilità; una nuova circoscrizione territoriale, la riduzione del numero delle provincie, la soppressione di molte Preture affatto inutili, le cinque Corti di Cassazione, le diciannove Università, l'applicazione completa e imparziale delle leggi di soppressione delle Corporazioni religiose, l'ordinamento dell'Asse ecclesiastico, senza parlare delle ferrovie che decadono e peggiorano tutti i giorni, delle strade obbligatorie che non si fanno, della sicurezza pubblica diventata in alcune provincie un pubblico pericolo, le quali cose dànno un còmpito nobilissimo ad un Ministero che ha la fortuna di appoggiarsi ad una Maggioranza numerosissima e disciplinata, e di non trovare impedimento e difficoltà dalla Opposizione.

Da chi certe riforme, che richiedono sicuramente molta risoluzione e molta fermezza, potrebbero esser fatte se non da lui? Nel Ministero presente non mancano uomini di patriottismo e d'ingegno. Non resterebbe quindi se non che sapessero prevalersi animosamente di queste lor qualità e della fortuna che li seconda, per intraprendere ciò che ad altri non bastò il coraggio di tentare, per lasciare un segno indelebile della loro amministrazione e acquistare un vero diritto alla gratitudine dell'Italia.

X.

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

# NUOVA ANTOLOGIA

## LETTERATURA.

**Elementi di Grammatica italiana**, di G. FALORSI, ad uso delle Scuole elementari, normali, ginnasiali e tecniche. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1876.

« Fu mio intendimento il dare dei fatti della lingua un concetto meno disforme da quello che ne porgono gli odierni ritrovamenti della linguistica, la quale certo non ha da entrare nelle Scuole elementari e nelle tecniche e ne' Ginnasi colle sue minute disquisizioni; ma può e deve, anzi, a mio credere, trasformare più e più l'insegnamento delle lingue sì moderne che antiche.... Più che all'insegnamento esclusivo della lingua italiana, questa mia grammatichetta tende adunque a dare agli alunni delle nozioni di grammatica generale, applicate più specialmente all'italiano. » (Prefazione.) Tale fu, e ci pare lodevolissimo, l'intendimento del signor Falorsi nel comporre questo libro, di cui egli ci assicura aver fatto buona prova nell'insegnamento pratico. Egli ha dovuto combattere colla grave difficoltà di dare le leggi fonetiche della nostra lingua senza partire dal latino, da cui esse derivano e in cui trovano luce, e ragione di essere: ma l'ha superata in generale con esito felice, e tenendosi fedele quanto poteva ai principii della moderna Filologia. Radicale, tema, desinenza, prefisso, suffisso, forme deboli e forti, e insomma l'analisi tutta della parola, si apprende così anche dai giovinetti, per guisa che possano un giorno con maggior facilità, e con un' abitudine già formata, penetrare nello studio scientifico delle lingue classiche. Nè con altro metodo è possibile porre qualche ordine e chiarezza nell'intricato laberinto della formazione dei perfetti italiani, come può vedersi, riscontrando la spiegazione che ne dà il Falorsi a pag. 77 e seguenti, con quelle materiali e insufficienti che ne dànno le vecchie grammatiche. Certo crediamo che la presente Grammatica, e specialmente la più piccola per le Scuole elementari e tecniche estratta da questa, abbiano bisogno dell'opera di un buon maestro, il quale con frequenti esempi (di cui è un po' scarsa la prima parte) e con esercizii sulla lavagna, dichiari e compia ai piccoli discepoli le regole qui assegnate.

**L' Ippia maggiore.** Dialogo platonico tradotto da EUGENIO SORINGO. — Siracusa, tip. Norcia, 1876.

È buon segno per l' età nostra la frequenza delle traduzioni, che da un pezzo in qua vengono in luce, delle opere di Platone, del filosofo più gentile e sublime che abbia avuto il mondo. Oltre a quelle del Bonghi, del Ferrai, che intrapresero la versione coll' intendimento di compierla tutta quanta, ci pervengono di quando in quando delle traduzioni di dialoghi alla spicciolata. Questa pure del Soringo non è cattivo lavoro, sia che si riscontri col greco, sia che si legga come scrittura originale. Non solo il Volgarizzatore ha superate le difficoltà del testo platonico, ma propone eziandio delle nuove congetture, assai ragionevoli, per correggere in alcuni punti il testo medesimo. La sua prosa italiana non è delle più impacciate fra quelle degl' interpreti di Platone, ma non è neppure disinvolta e animata quanto bisognerebbe: e già, chi sarebbe capace di ritrarre in italiano la vivacità e il movimento del divino scrittore, senza guastarne il decoro? *Hoc opus, hic labor.*

**Delle Sacre Rappresentazioni popolari in Sicilia,** per GIUSEPPE PITRÉ. — Palermo, Virzì, 1876.

Importantissima per novità di ricerche e curiosità di resultati è la presente dissertazione dell' operoso Illustratore della poesia popolare siciliana. Noi daremo una breve indicazione della materia di questo lavoro, così pieno di fatti finora ignoti, e che mostrano come allato al gran tesoro di componimenti lirici la letteratura del popolo abbia in Sicilia un ammasso considerevolissimo di forme drammatiche. Il Pitré passa prima in rassegna molti *Atti* sacri e *Tragedie* devote, e *Misteri* di Cristo e *Pastorali* per celebrare il Natale e *Cene* per la Pasqua, che ebbero nascimento nel secolo XVI, e con forma più o men letteraria durarono dappoi, e finirono nel popolo, tenace conservatore delle usanze intralasciate o disperse dalle classi più culte. Trattato abbondantemente di questa forma semi-letteraria e semi-popolare, nella quale cioè poeti di qualche dottrina sforzansi a riprodurre i sensi della popolare devozione, passa il Pitré ai drammi che più schiettamente rivelano la loro origine dal volgo, al quale sempre sono appartenuti, e che tuttavia in essi si delizia. Tali sarebbero il *Jocu* o *Intrillazzata* di Troina, il *Dittu* di Mineo, ed altri Spettacoli drammatici che tradizionalmente si ripetono, e oralmente si trasmettono di generazione in generazione senza il mezzo delle scritture. Di qui ei fa trapasso alle Rappresentazioni miste, talora semplicemente pantomimiche, tal' altra illustrate e intramezzate da qualche canto. A questo genere spettano il *Taratatà* di Casteltermini, usato a farsi per la festa della Santa Croce. Altra forma delle Rappresentazioni mute sono le processioni figurate,

delle quali l'Isola è copiosissima, composte di uomini a cavallo o a piedi, vestiti in varie foggie e rappresentanti personaggi e fatti della leggenda cristiana. Principalissime fra queste sono le *Casazze*, identiche alle *Casacce* genovesi cessate da pochi anni soltanto, e dalle quali molto probabilmente quelle traggono origine. Tali processioni figurative furono in grand'uso nei secoli scorsi, e in esse si sfogava tutto quel po' di vita municipale che ancor sussisteva, e che non sapeva come meglio adoperarsi. Dello sfarzo veramente spagnolesco, con che s'eseguivano, potrebbe esser esempio, tra le altre, la *Casazza* palermitana del 1733, nella quale si rappresentò tutto il ciclo della vita e missione di Cristo dalla Creazione e dal peccato fino alla Resurrezione, per opera di 298 personaggi, distinti in 29 gruppi. Alla processione di Nicosia prendevano parte ben 1200 personaggi, raffigurando con successione storica i principali fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento. L'uso restò sino ai dì nostri, e il Pitré dopo aver raccolto le più notevoli memorie dei tempi trascorsi, avverte che il 14 aprile del 76 assisteva in Ficarazzi ad una di queste processioni, dove figuravano 94 personaggi, rappresentanti la cacciata d'Adamo ed Eva dal Paradiso, e la Morte, e i Demoni, e Giuda, ec. Ai *Misteri* condotti processionalmente per le vie, con accompagnamento talvolta di Giganti e Gigantesse, al modo stesso come usavasi in Firenze, secondo il Vasari nella *Vita del Cecca*, rispondono i Misteri immobili, esposti in solenni occasioni nelle Chiese e negli Oratorii, specie di quadri plastici. Meritano menzione anche certe forme particolari della liturgìa isolana, nelle quali si vede un intento drammatico e l'intrusione del genio laicale; e fra tutte notevole è le processione del *Piscopello* o *Vescovello*, che si congiunge a quelle feste *Innocentium*, *Stultorum*, *Fatuorum*, *Hypodiaconorum*, abbondantemente illustrate dagli scrittori francesi. Ma niuno sapeva che un'immagine di cotesti abusi si aveva anche in Italia, e precisamente in Palermo, ove, fino alla metà del secolo XVI, un chierichetto del Duomo ai 27 dicembre si mascherava da vescovo, con mitra in capo, crocetta e batolo, e assistito dai suoi compagni, detti dall'abito *russuliddi*, sedeva in soglio assistendo alle sacre funzioni, poi predicava e benediceva il popolo, e per ultimo percorreva parte della città, fra il baccano e le grida della plebe.

Noi abbiamo dato appena un'idea di quanto si contiene nel nuovo lavoro del Pitré, ma crediamo di aver detto quanto basta per invogliarne alla lettura chiunque creda non indegno di osservazione e di studio le usanze popolari, nelle quali è tanta parte di poesia e di vita, e che per non interrotta catena di manifestazioni esteriori fanno conoscere a fondo l'indole permanente e le tendenze di un popolo.

---

## STORIA.

**Raimondo Montecuccoli, la sua Famiglia e i suoi tempi,** del marchese commendatore CESARE CAMPORI. — Firenze, Barbèra, 1876. (In-8° grande.)

Fino dal 1847 Filippo Luigi Polidori lamentava come la storia della vita di Raimondo Montecuccoli, « a cui l'arte della guerra deve gran parte de' suoi progressi, » non avesse anche trovato una penna italiana che la sapesse scrivere degnamente e pienamente. Con amorosa diligenza già un commilitone di lui, Gualdo Priorato, aveva nelle molte sue opere di storia raccolte notizie copiose per illustrarne le geste, e lasciato anche una biografia compendiosa dell'illustre guerriero. Il Siri, il Brusoni, il Gazzotti e più altri di quella età non mancarono di raccontarne le imprese, di metterne in evidenza la valentia. Ma se questo mostra come tra noi il nome del Montecuccoli non cadde in dimenticanza; e che non ci cadesse ne sono prova anco le cure impiegate da Ugo Foscolo e da Giuseppe Grassi nel ristamparne ed illustrarne le opere; pure una vita dell'emulo del Turenna scritta degnamente e pienamente, come appunto desiderava il Polidori, mancava. Poca cosa è l'*Elogio* che ne disse il conte Agostino Paradisi di Reggio al riaprirsi dell'Università di Modena nel 1775. Il Tiraboschi nella *Biblioteca Modanese* (III, 286-294) altro non fece che tenerselo a guida, ben poco aggiungendovi di suo. Fuori d'Italia non ebbe fortuna migliore ne' suoi biografi. Di poco conto è la vita che ne stampò a Vienna nel 1668 lo Spenholtz, e la biografia (*R. Montecuculi's Leben*) che senza nome d'autore uscì fuori parimente a Vienna nel 1792 e nel 1802. Nè esatti nè copiosi sono i cenni che Ernesto Huissen, consigliere di guerra di Pietro il Grande, pose in fronte all'edizione da lui fatta in Colonia nel 1704 delle *Memorie* di Raimondo; le quali in Francia trovarono un commentatore, nel conte Turpin de Crisse.

Il signor marchese Cesare Campori ha voluto che finalmente abbia l'Italia una vita di questo grande uomo di guerra; e con paziente diligenza ha rovistato a Modena l'Archivio di Stato e l'autografoteca dei signori Ferrari-Moreni; a Firenze, oltre l'Archivio di Stato, quello pure del compianto Gino Capponi, non che la corrispondenza inedita di Raimondo col principe Mattia de' Medici, che si custodisce nella Biblioteca Nazionale. È a dolersi però e grandemente che l'Autore non abbia spigolato anche gli Archivi di Vienna. Fu in Germania che visse la parte più lunga e più operosa della sua vita; e in Germania meglio che in Italia (sebbene gli Estensi si pigliassero cura particolare di tenersi informati di quanto riguardava quel suddito loro, e per conseguenza l'Archivio di Modena abbondi di materiali copiosi), in Germania bisogna principalmente studiarlo, per poterne delineare il ritratto in tutta la sua pienezza, da tutti quanti i suoi aspetti.

L' opera si divide in due parti, e ciascheduna di esse è spartita in sei capitoli. Il libro si chiude con un' Appendice di documenti, nè tutti importanti nè tutti nuovi. Si allarga nella prima parte intorno agli antenati ed ai genitori di Raimondo, agli zii e parenti di lui; alle sue prime armi; alle guerre contro gli Svedesi, de' quali restò prigioniero. Descrive le sue imprese in Italia, generale di cavalleria degli Estensi; le due guerricciole di Nonantola e di Castro; poi le sue imprese in Germania al finire della guerra de' trent' anni. Nella seconda parte discorre delle relazioni che ebbe il Montecuccoli con Cristina di Svezia; racconta le sue geste nelle guerre di Polonia, di Pomerania e contro il Turco; la sua prima campagna contro il Turenna; la guerra del 1675; gli ultimi casi della sua vita dal 1676 al 1680. Nel ragionare delle opere che lasciò manoscritte, nota come due sfuggirono alle ricerche del Grassi e si conservano inedite nella Biblioteca di Modena, cioè l' opuscolo *Delle battaglie* e un *Trattato sull' Arte della guerra.* Però la parte che riguarda il Montecuccoli scrittore non pare a me che sia la meglio trattata dell' opera; che merita lode per la diligenza grande con cui l' ha condotta a fine, per l' aggiustatezza de' giudizii, ma che è assai sciolta nella forma ed a volte troppo minuta.

**Le pompe nuziali e il corredo delle Donne siciliane nei secoli XIV, XV e XVI**, per Salvatore SALOMONE-MARINO. — Palermo, Virzì, 1876.

Non meno, e forse più della storia civile, resta in Italia a rivilicare e illustrare la storia privata e del costume. Come in tante altre materie, diede il Muratori il primo saggio, e dietro lui altri vennero dappoi: ma il più è ancora da fare, nè si potrà dire ben avviata la conoscenza della vita italiana nei secoli andati, se regione per regione i dotti non si porranno a ricercare le testimonianze di quella, nelle cronache, nelle prammatiche, e soprattutto nelle reliquie che tuttavia ne rimangano, specialmente nel popolo e tra' villici. Un bel saggio ne ha dato ultimamente il signor Belgrano nel suo libro della *Vita privata dei Genovesi* (Genova, 1875), e non minor vantaggio aspettiamo dagli studii del Salvatore-Marino per la nativa sua Isola. Egli dopo averci dato un pregevole lavoro sulle *reputatrici,* vale a dire sull' uso non del tutto sparito in Sicilia, delle *prefiche* nei mortorii, è passato adesso a più gaio argomento, narrandoci quali erano le pompe solite a farsi nei tempi andati per occasione delle nozze, e quale il corredo delle spose siciliane. La materia è attraente e piena di curiosità, trattata con sicurezza ed abbondanza per la parte dei documenti. Al libercolo sono importante aggiunta ben dieci registri di corredi, dei quali il primo è del 1323, l' ultimo del 1598, e appartengono così a nobilissime famiglie, come a genti del popolo. Non è una semplice lista di nomi, che ci passa dinanzi; ma con quei nomi vivono innanzi a noi le scomparse usanze dell' età antica, delle quali talvolta resta un' immagine anche ai dì nostri. Così, ad esempio,

chi ricorda gli altissimi letti del nostro contado, vedrà come ciò fosse in Sicilia, e già da tempo assai remoto, segno di gran nobiltà e ricchezza, e col letto si menzioni un *anteletto*, cioè una panca per poter su quello salire. Noi auguriamo che il Salvatore-Marino, che in questi saggi ha dato sì buona prova di erudizione e di gusto, voglia trattar tutto quanto l'ampio argomento con un libro sulla vita e le usanze siciliane nei secoli trascorsi.

**Archivio di Documenti intorno la Storia della Terra d'Otranto**, per L. G. DE SIMONE. — Lecce, tipografia Campanella, 1876.

In molti paesi d'Italia ferve operose la ricerca e l'illustrazione dei monumenti storici ed archeologici; ma la mancanza di un centro, e di una pubblicazione che di tutte informi, fa sì che la massima parte dei lavori che si metton fuori in siffatta materia, restino, salvo casi rarissimi, ignorati. Quell'estremo *corno d'Italia che s'imborga* di Lecce, d'Otranto, di Taranto, di Gallipoli, ha un fervido e operoso cultore degli studii storici nel De Simone, magistrato e cittadino degnissimo, letterato e archeologo, raccoglitore indefesso di carte vetuste e di canti popolari. Ricordiamo di lui tra le altre cose degne di menzione uno scritto, nel quale discorrendo di un *ipogeo messapico* si allarga a nuove investigazioni *sulle origini dei popoli di Terra d'Otranto;* una Monografia *sugli Angioini principi di Taranto,* piena di sicure notizie sopra parecchi discendenti di re Carlo; una descrizione *di Lecce e dei suoi monumenti,* della quale solo la prima parte è stata pubblicata, e che non è soltanto una Guida, ma piuttosto una storia della città, sotto forma di Guida. Vi si trovano infatti curiose notizie sulle Accademie Leccesi, sul dazio del macinato, sulla Zecca e sul Teatro in Lecce; una bibliografia del dialetto; l'illustrazione dei sepolcri messapici, e una lunga intramessa sul Duca d'Atene, che fu, come è noto, figlio a Gualtiero, conte di Brenna e di Lecce. Nuovo contributo agli studii storici provinciali ha adesso recato il De Simone col libercolo, del quale sopra abbiam recato il titolo, ed ove contengonsi documenti di vario genere: e notevole sopra ogni cosa è, a parer nostro, una lettera di Antonio Ferraris detto il Galateo, del quale, nonchè della importanza dei suoi scritti per la storia dell'idea politica italiana, altravolta fu detto più ampiamente in questo giornale. (Vedi il fascicolo del marzo 1868.)

Nella lettera, il Galateo parla dell'Italia e delle sue vicende in forma allegorica, narrando di una donna bellissima da un iniquo sacerdote consegnata inerme a due cupidissimi amatori. E chi è, dice egli, questa donna? È l'Italia già signora di genti *quæ nunc prostituta jacet, discissis vestibus, laniatis membris.* Il sacerdote è il Borgia, obbrobrio di Spagna e d'Italia, *non ovium pastor sed luporum et draconum:* e i due adulteri, i re di Spagna e di Francia, rivali tra loro, solo concordi in danno della Penisola.

Noi speriamo che il presente fascicolo sarà seguito da molti altri, e che presto in un volume abbiano da esser raccolti e condotti a termine questi studii sulla *Vita in Terra d' Otranto,* cominciati a pubblicarsi in un giornale fiorentino, dove il De Simone ampiamente illustrava le usanze, le consuetudini, le superstizioni, le pompe, tutto ciò insomma che concerne il viver privato e pubblico della sua nativa regione.

---

## SCIENZE GIURIDICHE.

**Trattato di Diritto commerciale,** del dott. Errico THÖL. Prima versione italiana dell'avv. Alberto MARGHIERI, con note e raffronti col Codice di Commercio italiano e col Progetto preliminare di riforma. Vol. II, *Diritto cambiario*, parte I. — Napoli, 1876. (Pag. CLI-327.)

Dei pregi del *Trattato* del Thöl non occorre parlare, poichè l'opera è tra quelle che nel mondo scientifico si sono meritatamente acquistate il totolo di classiche. Quindi è degno d'encomio l'avvocato Marghieri di essersi accinto a darne una traduzione italiana per uso di quelli che non sono in grado di leggere l'originale. Il volume che annunziamo, contiene la prima parte del Diritto cambiario.

La traduzione, per quanto ci pare, è condotta con molta diligenza e lodevole studio di rendere per quanto è possibile esattamente i concetti dell'Autore. Che questi riescano sempre affatto chiari e che qua e là non possa notarsi qualche menda, è ciò che non oseremmo affermare. Ma chi conosce per pratica la somma difficoltà di tradurre da una lingua che ha una fisionomia così diversa dalla nostra, e di dare una forma italiana ad un linguaggio scientifico così diverso da quello che noi siamo soliti di adoperare, non vorrà, crediamo, essere per questo rispetto troppo severo col Traduttore. Il quale ha avuto una felice idea col riportare per intero il testo della legge generale di cambio tedesca, onde col confronto delle sue disposizioni riesca più facile al lettore italiano l'intelligenza del libro; e di corredarlo di note e raffronti col Codice nostro di Commercio e col Progetto preliminare di riforma.

Ottimo divisamento fu pure, a nostro avviso, il suo di aggiungere di proprio in capo all'opera un Discorso, in cui con qualche larghezza si tratta dello sviluppo dell'istituto cambiario nella scienza e nelle leggi. È il primo lavoro di questo genere, per quanto sappiamo, che si tenta in Italia. È avvenuto anche di questo istituto come di tanti altri, potremmo dire di tutti, del Diritto commerciale, che nati in Italia, non trovarono che fuori d'Italia chi con pazienza d'indagini e con rigore di critica ne rintracciasse le origini e ne seguitasse le fasi. Questo Discorso è uno dei sintomi che notiamo con piacere che questa deplorevole incuria sta per cessare, e si avvicina il tempo, in cui sarà più generale la convinzione che il Diritto è nella sua storia, e che gli sforzi per cono-

scerla ed approfondirla sono da preferire ai facili voli della immaginazione che si decorano col titolo pomposo di sistemi *a priori*. Non affermeremmo però che il tentativo dell'Autore sia pienamente riuscito. Anche senza aver la pretesa, che l'Autore schiettamente confessa di non aver avuto, di colmare questa lacuna che esiste fra noi, ci pare che quantunque limitata a modeste proporzioni si sarebbe potuto fare un'opera più compiuta ed esatta. L'Autore avrebbe potuto trovare in alcune recenti opere tedesche, come quella dell'Hartmann, e specialmente nei dottissimi *Studien in der Römisch-Kanonistischen Wirtschafts- und Rechts-lehre* dell'Endemann, che spargono tanta luce sulla storia degl' istituti del Medio Evo, sussidii preziosi e sicuro indirizzo nelle sue ricerche; poichè crediamo che i risultati, a cui quest'ultimo arriva, siano nel loro complesso inoppugnabili, pur rimanendo su parecchi punti speciali aperto l'adito alla critica. Se l'Autore ne avesse tenuto conto, forse sarebbe stato indotto ad attribuire maggiore importanza all'influenza del Diritto canonico sulla storia della cambiale.

Tale com'è però questo Discorso non si legge senza interesse e senza frutto.

L'Autore, giustamente a nostro avviso, sostiene, come già ai loro tempi lo Scaccia ed il Turri, che la cambiale è d'origine affatto moderna, ed ignota ai Greci ed ai Romani. Reputa essere del 1207 il più antico esempio di cambiale che si sia conservato. A questo proposito però ci sarebbe piaciuto che egli avesse fermato la sua attenzione sul documento pur riferito dal Canale nella sua *Storia di Genova*, che rimonta al 1157 e nel quale il Biener, non seguito in ciò da molti per verità, credette di ravvisare il primo esemplare di cambiale. Dopo aver esaminate le origini dell'istituto cambiario in Italia (nel quale esame però avrebbe potuto, a nostro parere, sceverar meglio i varii istituti speciali che lo compongono, ed occuparsi più particolarmente di quello importantissimo della clausola all'ordine), accennato ai primi scrittori che se ne occuparono e riassunte con una certa ampiezza le dottrine dello Scaccia in proposito e toccato di quelle del Turri e Casaregi, l'Autore segue lo sviluppo che quello ebbe nella scienza e nella legislazione specialmente in Francia, in Germania ed Italia infino a questi ultimi tempi. Quest'ultima parte dell'opera è ricca di utili notizie. Col Vidari e coi nostri migliori egli critica il Codice di Commercio italiano, perchè non ha saputo abbandonare gli antichi concetti intorno alla natura ed all'ufficio economico della cambiale; ma allega a giustificazione del legislatore del 1865: « l'antecedente condizione politica dell'Italia che influendo su quella scientifica le impedì di tener dietro ai progressi che si erano andati sviluppando presso le nazioni forestiere, e quindi di avere quell'ambiente morale che è pur troppo necessario, perchè una legge possa liberamente e pienamente attuarsi. » Che valore possa avere questa giustificazione, non sappiamo; ma portiamo fiducia che l'errore commesso nel 1865 sarà riparato nell'imminente revisione del Codice di Commercio.

**Scritti forensi di Roberto Savarese**, raccolti e pubblicati per cura del prof. PERSICO, e preceduti da uno studio per l'avvocato E. CENNI. — Napoli, 1876. (Pag. CIII-413.)

Il Savarese che fu uno dei più valenti avvocati ed insegnanti di Napoli, pur troppo non ci ha lasciata alcuna opera scientifica che rimanesse a perenne testimonianza del suo ingegno e della sua molta e varia dottrina. Con ottimo consiglio quindi il prof. Persico ha raccolto quattordici allegazioni forensi da lui scritte, che compongono appunto il volume che annunciamo. Ve ne hanno alcune fra queste che sono assai importanti. Additiamo quella sulle obbligazioni contratte in moneta sotto l'imperio del Decreto 1° maggio 1866. Dopo l'unanime responso delle nostri Corti Supreme è difficile che la questione possa ancora presentarsi davanti ai Tribunali; ma lo scritto del Savarese, dove è sostenuta la tèsi opposta a quella che è prevalsa, cioè la legittimità del patto di pagare in oro ed in argento, si consulterà sempre con interesse pel vigore del ragionamento e per la copia dell'erudizione che vi è sparsa. Assai bella è pure l'altra allegazione per la Società delle Ferrovie Meridionali contro il Duca di Cajaniello, dove largamente si discorre della natura giuridica dei titoli al latore. In quella pei signori Delahante e Mellis e Du Montel contro l'Artiglieria e la Marina regia, la questione della responsabilità del Governo per fatto dei suoi dipendenti è trattata maestrevolmente. Si può dissentire dalle opinioni ivi espresse; ma non ammirare l'acutezza dell'intelletto dell'Autore. In tutte poi risplende un sagace criterio giuridico, ed è degna di molta lode la forma eletta in cui sono scritte, così rara a trovarsi in scritture di questo genere. Queste allegazioni sono altrettanti modelli da proporsi ai giovani avvocati, e servono per la eccellenza loro a confermare l'alto grado di reputazione che si è acquistato il Foro di Napoli.

L'opera è preceduta da un Discorso dell'avv. Cenni, dove con vivi colori si narrano i casi della vita del Savarese, e se ne descrivono l'attività ed i meriti come docente, come avvocato e nella vita privata. È dettato, meglio che con affetto, con entusiasmo, e chi lo legge, apprende a stimare la nobile figura del Savarese ed a rimpiangerne la perdita.

**La vendetta nel Diritto Longobardo**, di PASQUALE DEL GIUDICE, professore di Storia del Diritto nell'Università di Pavia. — Milano, Bernardoni, 1876. (Pag. 77.)

Il saggio provvedimento, per cui dai regolamenti Bonghi e Coppino l'insegnamento di Storia del Diritto nelle Facoltà giuridiche universitarie venne principalmente ridotto alla Storia del Diritto italiano dalla caduta dell'Impero occidentale fino alle codificazioni, non dovrà tardare a recare i suoi benefici frutti anche nella produzione letteraria, che a quell'importantissimo ramo di dottrina si riferisce. È impossibile, infatti, che gl'insegnanti richiamati e quasi forzati ad approfon-

dire quel campo ancora abbastanza incolto, non sentano il bisogno di manifestare i resultati delle proprie indagini e di arricchire la relativa letteratura, che non può dirsi ricca davvero nonostante gli eccellenti lavori di singoli scienziati, quali Sclopis, Forti, Schupfer, Pertile, ec. E noi abbiamo già sott' occhio un segno evidente di questo risorgimento degli studii storico-giuridici intorno al Medio Evo in una eccellente dissertazione del professore Del Giudice sulla vendetta nel Diritto Longobardo, dissertazione che vide già la luce nell' *Archivio Storico Lombardo.*

L' egregio Autore ha ragione di cominciare la sua dissertazione col dimostrare, che nella storia del rapporto fra la vendetta e la pena è riposta grandissima parte delle origini del Diritto criminale. La vendetta è passione così naturale all' uomo, che non importa andare a ricercarla nelle età più remote. Le cronache sanguinose di tante famiglie dei nostri Comuni, e non pochi avvenimenti contemporanei nelle regioni più lontane ed incolte del nostro stesso paese ci dimostrano ad evidenza, come essa tenda sempre a risorgere là dove debole o incerta è l' azione dello Stato e mancante la coscienza del diritto collettivo. La lotta fra la vendetta e la pena pubblica è dunque una lotta fra lo sbrigliato sentimento individuale e l'alto concetto della tutela sociale. Tuttavia è naturale che l' epoca barbarica ci offra maggiori e più interessanti esempi di questa lotta, e il professore Del Giudice ha scelto benissimo il soggetto suo, imperocchè meglio che in ogni altra legge germanica si possono studiare nella longobardica le particolari vicende del lungo combattimento fra la legislazione penale e la privata vendetta.

Principiando dall' illustrare l' Editto dei Re Longobardi, l' Autore premette un breve quadro delle condizioni delle più antiche genti germaniche, quali ci sono descritte da Tacito, e dei primitivi concetti di esse intorno alla pace pubblica, alle pene pubbliche, al dovere della vendetta famigliare, alla composizione dei reati a denaro. Riscontra poi nella gente dei Longobardi le tracce degli antichi costumi, modificati però notevolmente da cinque secoli di svolgimento. La faida ha ancora nelle usanze del popolo abbastanza profonde radici, ma i legislatori vi sono avversi, a malincuore la tollerano quando l' offensore non si pieghi alla prescritta composizione, nè vi è per le loro leggi la scelta, che altre ammettevano per l' offeso, fra la faida e la composizione. L' Autore svolge ampiamente il progresso della limitazione della faida nelle leggi longobardiche, e passa quindi ad esaminare le altre vestigia di vendetta, che ritrova nella facoltà data al marito di uccidere gli adulteri, nei diritti dei parenti sulla donna che sposi un servo o si renda colpevole di fornicazione, nell' abbandono dei servi colpevoli in mano degli offesi, nella condizione infine dei rei e debitori insolventi. Le altre due forme, com' egli dice, « più dimesse e docili, » della difesa privata, il duello privato e la privata oppignorazione, formano il soggetto della fine del capitolo. Egli vi mostra, quanto al primo, gli sforzi

fatti dai Re per limitarlo, mentre la fede almeno delle classi più elevate in quel giudizio di Dio era già scossa: nota, quanto all' oppignorazione privata, qual larga parte essa avesse conservata nell'Editto di Rotari e come venisse limitata da Liutprando.

Passando in una seconda sezione al Diritto Franco-longobardico, egli comincia col fare una larga esposizione dei principii delle leggi Salica e Ripuaria intorno ai reati ed alle pene. Le leggi franche più antiche non fanno menzione della faida: ma che essa esistesse anche nel Regno franco, ci è attestato a sufficienza dai casi di atroce vendetta narrati da Gregorio Turonense. La faida è dunque considerata come fuor della legalità, e la legislazione Merovingia fu pure molto severa specialmente per il ratto e l' omicidio, nei quali reati esclude la composizione volontaria. In Francia, dove il potere regio e la costituzione politica si svolsero con maggior vigorìa, restava poco campo per la ragion fattasi, e però anche nelle sue forme più miti l' egregio Autore trova numerose limitazioni. La legislazione Carolingia segna una recrudescenza nella lotta dello Stato contro la vendetta e la faida, ed egli passa opportunamente in rivista tutte le nuove disposizioni di Carlo e successori dirette a costringere offesi ed offensori ad accontentarsi della composizione e della pena legale.

La esposizione potrebbe essere difficilmente più chiara e più piacevole alle lettura. È evidente inoltre che il professore Del Giudice possiede completamente tutte le fonti giuridiche germaniche e la copiosa letteratura, che ad esse si riferisce. Pochissimi sono per avventura i nèi, che una critica sottile potrebbe ritrovarvi: a noi non è occorso se non l' espressione *sibi nonum* tradotta per *nonuplo* invece che per *octuplo*. Ma anche altre inesattezze nulla toglierebbero al valore incontestabile dello scritto, a cui vorremmo veder succedere ben presto altri lavori speciali di Storia del Diritto italiano.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

# LE INCOMPATIBILITÀ PARLAMENTARI.

Gli odierni Stati rappresentativi sentono il bisogno di tornare sul loro ordinamento elettorale. Così han fatto in questi ultimi anni, fra gli altri, l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America, l'Austria, l'Ungheria, il Belgio, che ha codificato nel 1872 le 25 precedenti leggi elettorali da quella del 1831 in poi. Vi è tornata in particolare la Francia con la sua legge dei 31 dicembre 1875, che abbiamo esaminata l'anno scorso in questa stessa Rivista.[1] Non deve far meraviglia, che anche in Italia, riusciti a stabilirci in Roma, ed a raggiungere, se non ad assodare, il pareggio finanziario, appena venuto il potere in mano della Sinistra, si sia messa in campo la riforma elettorale.

Vero è che nelle fila stesse della parte politica governante, che ha preso il nome di progressista, si disputa e sono diversissimi i pareri sull'urgenza delle riforme politiche, anzichè delle amministrative e finanziarie; e come tutti sanno, questa doppia corrente nel paese e nel Governo si è manifestata nei discorsi di Stradella e di Caserta dei due principali membri del Gabinetto, l'onorevole Presidente del Consiglio ed il Ministro dell'Interno. Ad ogni modo tutti ricordano che il nuovo Ministero, appena salito al potere, annunciò al paese, con la più straordinaria pompa, la riforma elettorale; sebbene di poi nel discorso della Corona la si fosse posta in fondo al programma della Sessione. Però il Ministro dell'Interno ai 7 dello scorso dicembre presentò un progetto sulle incompatibilità parlamentari. Sembra

[1] Palma, « La nuova Legge elettorale francese, » *Nuova Antologia*, febbraio 1876.

adunque che dei tre grandi capi di un ordinamento elettorale politico, le condizioni dell'elettorato, quelle varie dell'eleggibilità che non occorre ora particolareggiare, l'ordinamento della formazione delle liste, delle circoscrizioni e delle votazioni, perchè la rappresentazione riesca proporzionale e sincera, il Ministero per ora intenda ritoccare alcune condizioni dell'eleggibilità: rimettendo a più tardi le altre questioni, segnatamente quelle sull'allargamento del suffragio.

Io non intendo di discorrere ora sulle aspre questioni dell'elettorato, ed anzi riservo la mia modesta opinione sull'opportunità di una riforma elettorale nelle presenti preoccupazioni amministrative e finanziarie; ma ora che la questione delle incompatibilità parlamentari è stata posta davanti alla Camera ed al paese, non sarà inutile di esaminarla qui particolarmente.

## I.

La questione delle incompatibilità è importante, antica e grave, trattandosi sempre dell'ordinamento del potere elettorale, che è la base stessa di ogni Stato libero o rappresentativo.

Cozzano in essa i principii più fondamentali, la libertà degli elettori da una parte, le condizioni della buona composizione e formazione di un'Assemblea, e la libertà del Parlamento, dall'altra; e gli Stati più notevoli han variato grandemente e variano nel modo d'intendere e conciliare codeste libertà ed esigenze.

In Inghilterra, nei primi secoli, varii Ministri, membri del Consiglio privato, ed anche ufficiali subordinati, entravano nella Camera dei Comuni; [1] non vi avevano bensì un posto riconosciuto, spesso si disputava se potevano sedervi o pur no; sotto la Repubblica (1644) gli ufficiali pubblici si eran voluti dichiarare ineleggibili; nel 1680 i Comuni avevan votato che nessun deputato potesse accettare ufficii della Corona, senza loro licenza; ma era stata un'opinione della Camera, non già una legge dello Stato. Insomma prima del 1688, i deputati nominati a qualche ufficio dalla Corona restavano nella Camera, salvo che dovessero recarsi nell'Irlanda o all'estero, o fossero tenuti a prestare assistenza nella Camera dei Lordi. non vi era alcuna legge d'incompatibilità. L'*Atto dei diritti* del 1688 reclamò per la na-

[1] Todd., *On Parliamentary Government*, vol. II, pag. 75 e seg.

zione la libera elezione dei suoi rappresentanti, ma non annoverò fra le usurpazioni ed alterazioni delle vecchie libertà nazionali, per parte della Corona, le elezioni ai Comuni di membri da essa stipendiati o pensionati, o di altri interessati col Governo.

La questione della incompatibilità per pubblici ufficii fu veramente posta dopo il 1688, quando, fondata la libertà pubblica sulla salda base della nuova dinastia procedente d'accordo colle libertà della nazione, si vide il bisogno di assicurare la libertà del Parlamento. Il re Guglielmo III, non volendo come i suoi predecessori sconoscere l'autorità della Camera dei Comuni e porsi in lotta con essa, stimò meglio influire sulla medesima continuando la trista politica degli Stuardi, segnatamente di Carlo II, di distribuire tra i suoi fautori pensioni e pubblici ufficii, a premio di dipendenza politica. Il Parlamento perciò cominciò ed attese costantemente a frenare quegli abusi, e gli storici noverano non meno di cento atti votati e sanciti all'uopo.[1] Talvolta si eccedette sino a volere escluso ogni ufficiale pubblico, ma il retto senso politico li fece tosto rinsavire, fino a riuscire a un sistema di transazione o conciliazione fra le diverse esigenze, che è quello durato fino ai giorni nostri.

Rammentiamo soltanto che i Comuni votarono nel 1692 il celebre *Atto di riazione*, che Hallam chiamò la deplorabile estremità di bandire tutti i servitori della Corona dalla Camera dei Comuni. I Lordi per allora lo rigettarono, ma essendo l'anno appresso votato di nuovo, però con importanti modificazioni, i Lordi l'accettarono alla loro volta; ma lo rifiutò il Re, nell'esercizio della sua sovrana prerogativa della sanzione; egli fu però indi a poco (1694 e 1699) obbligato a cedere, e ad annuire che fossero esclusi alcuni ufficiali dell'entrata, prime leggi d'incompatibilità. Nel 1700, oltrepassando il segno, si giunse a sancire che «niuna persona, la quale abbia ufficio o pensione dalla Corona, sia capace di esser deputato ai Comuni.» Ma prima che venisse la legge applicata, venne revocata nel primo anno di regno dalla regina Anna. E il May notò che «gli era in verità incompatibile col cómpito del Governo costituzionale, e se praticata, avrebbe posto il Parlamento in un conflitto senza uscita coll'esecutivo.»[2]

Invece, per l'Atto famoso del 1706, si stabilirono delle restrizioni più atte a correggere i mali di un'influenza corrompitrice,

[1] Hallam, *Storia costituzionale d'Inghilterra*, cap. XV. — May, *Constitutional History of England*, vol. I, cap. VI.

[2] May, op. cit., loc. cit.

senza privare il Parlamento del beneficio, che oggi si considera come fondamentale nel Governo costituzionale inglese, di un'intima armonia col Potere esecutivo. Insomma si stabilirono per la prima volta questi due principii fondamentali, sempre vivi ancor oggi: 1° che ogni membro della Camera, il quale accetti ufficio, pensione o profitto dalla Corona (salvo per promozione nelle forze di terra o di mare), decade dal mandato, ma può essere rieletto; 2° a meno che non si tratti di ufficio creato dopo il 25 ottobre 1705.

La politica del Parlamento inglese fu quindi sempre per verità tendente a ristringere l'eleggibilità dell'antico gran numero d'impiegati, non però ad escludere tutti i pubblici ufficiali. Noto l'Atto del 1743, che aggiunse molte incompatibilità parlamentari, per causa d'impieghi, non eccettuati dalla legge del 1706 e dalle successive, segnatamente quello dei segretarii (*clerks*) ed altri ufficii subordinati dei pubblici dicasteri. Quindi l'*Atto Rockingsam* del 1782 che, regolando la lista civile, soppresse diversi ufficii connessi col governo della Casa reale, e che erano tenuti generalmente da Deputati. Insomma si andarono nei Comuni ristringendo le categorie degli ufficiali pubblici: tanto che, mentre nel primo Parlamento di Giorgio I ve ne erano non meno di 271, fra impiegati, pensionati e provvisti di sinecure; nel primo di Giorgio II erano discesi a 257, nel primo di Giorgio IV a 89, non contando però quelli appartenenti alla guerra e alla marina; nel 1833 i civili erano ridotti a 60, i militari a 83;[1] nel 1847 i civili erano ridotti a 46, nel 1867 a 43, non contando certi ufficii della Casa reale soliti a darsi a Deputati, e soggetti a rielezione.[2] Si ottenne così l'indipendenza del Parlamento; e sebbene sia vano il credere che con ciò si fosse potuto guarentire la purità del Parlamento medesimo, perchè ben altri e peggiori mezzi di corruzione si poterono usare, e si usarono per lungo tempo, finchè non riuscì a toglierli il freno della opinione pubblica, il sistema adottato meritò la pubblica approvazione.

Oggi sono ammessi espressamente, benchè soggetti a rielezione, non solo i membri del Gabinetto e i sotto-segretarii di Stato parlamentari, ma anche molti altri ufficiali politici: come i Lordi di Tesoreria e dell'Ammiragliato, i Lordi avvocati e procuratori generali d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, il Controllore, il Tesoriere, il vice Ciambellano, il Gran Scudiere, i Capitani dei gentiluomini di arme, e qualche altro ufficiale della Casa di Sua

[1] May, op. cit., pag. 374, 3ª ediz., 1871.
[2] Todd., op. cit., vol. I, pag. 93.

Maestà, che mutano col Ministero. Sono incompatibili gl'impiegati subordinati e permanenti, e s'intende, vige sempre l'antica eccezione degli ufficiali militari di terra e di mare.

Sono inoltre esclusi tutti i giudici, quelli delle Corti superiori in virtù del lungo uso, poi per varie leggi, le quali esclusero anche quelli dell'Ammiragliato, e i nuovi di Contea e di Polizia. Sono eleggibili i giudici di pace, però non sono funzionarii giudiziarii ed amministrativi stipendiati, ma organi precipui del vecchio *self-government* inglese. Per l'Atto del 1868 vennero esclusi i giudici delle contestazioni elettorali. Sono ancora esclusi i *returning officers*, o, come noi diremmo, i presidenti degli Ufficii elettorali, gli ufficiali degli Sceriffi e i sindaci, però solo nell'ambito delle loro giurisdizioni. Sono inoltre per l'Atto 41 di Giorgio III incompatibili tutti gli ecclesiastici, tanto che se qualcuno riuscisse a penetrare inavvertito nel Parlamento, sarebbe soggetto alla multa di 500 sterline per ogni giorno di seduta, pagabili allo scopritore o denunziatore. La legge del 1835 vietò loro persino di esser Consiglieri comunali.

Tratteremo più avanti di ciò che concerne i contraenti col Governo.

Leggi più recenti però hanno, per altra via, allargato alquanto l'antico rigore: per esempio, nel 1859 sono stati eccettuati dalla ineleggibilità, alla guisa dei militari, i pensionati per servigio diplomatico o come membri del Governo; e dal vecchio principio della incompatibilità di tutti gli ufficii creati dopo il 1705, sono stati espressamente eccettuati alcuni ufficii creati dal maggior bisogno di azione sociale dello Stato moderno, quali i capi politici degli Ufficii della Pubblica Istruzione, del Commercio, delle pubbliche costruzioni, della legge dei poveri.

Le tendenze attuali sono per ammettere i pensionati per servizii pubblici (l'odio verso le pensioni essendo cosa che appartiene ad altre condizioni oramai storiche), e l'abolizione dell'obbligo della rielezione pei Ministri.

Oltracciò la mutazione delle condizioni fa vedere in ben altra luce la libertà degli elettori. Hare, per esempio, fieramente la propugna. « Codesti provvedimenti (egli osserva) possono essere stati utili, come provvedimenti temporanei per fronteggiare un male temporaneo, un sistema di rappresentanza apertamente corrotto che poneva il potere elettorale in poche mani, ma sono manifestamente disadatti e d'impedimento, quando son fatti per frenare l'azione di un numeroso e libero corpo elettorale. »[1]

[1] Hare, *The election of representatives*, cap. VI.

E per tal motivo condannò l'incompatibilità degli ecclesiastici e dei magistrati, nè ammetteva che quella degl'impiegati evidentemente subordinati, come gli addetti agli ufficii del Parlamento. Questo stesso spirito si manifestò nelle recenti discussioni per escludere dalla Camera dei Comuni i membri del Consiglio delle Indie. Fra gli altri Lord Grey insistè sul vantaggio di avere in Parlamento gli uomini meglio versati nella vita pubblica; e Lord Russel dichiarò apertamente, che « senza una grave necessità essi non potrebbero dire agli elettori: qui è un uomo che voi desiderate di eleggere, ma vi è una legge che v'impedisce di farlo. »

Gli Stati Uniti d'America, e la Svizzera attuale, come già la Francia del 1791 e l'Impero di Napoleone III, escludono tutti gli ufficiali pubblici, compresi perfino i Ministri. Gli altri Stati ammettono invece i Ministri, ed un numero più o meno grande di eminenti ufficiali pubblici, anzi non mancano altri che non eccettuano affatto i pubblici ufficiali.

Nel Belgio i funzionarii ed impiegati stipendiati dallo Stato, ad eccezione dei Ministri, se sono nominati membri dell'una o dell'altra Camera, innanzi di prestar giuramento, son tenuti a optare tra il mandàto parlamentare ed il loro ufficio. Lo stesso ha luogo pei Ministri di un culto retribuiti dallo Stato, per gli avvocati in titolo di pubbliche Amministrazioni, per gli agenti del cassiere dello Stato, e pei commissarii del Governo presso le Società anonime. Sono ancora incompatibili il governatore della Banca, delle Casse di risparmio e di ritiro. Inoltre i membri della Camera non possono esser nominati a funzioni pubbliche stipendiate, salvo che a quelle di Ministri, ed agenti diplomatici o a governatori, se non un anno almeno dopo cessato di esser deputati. Sono perfino soggetti a rielezione i Deputati che accettino l'ordine Leopoldo, salvo che per motivi militari.

In Olanda sono esclusi i Consiglieri ed il Procuratore generale dell'Alta Corte, i membri della Corte dei Conti, i commissarii del Re nelle provincie, i funzionarii che presiedono nelle elezioni, nel loro distretto, i Ministri di qualsiasi culto; i militari sono eleggibili, ma vanno di diritto in non attività. Nel Portogallo e nel Brasile si ammettono i Ministri ed i Consiglieri di Stato; altri funzionarii sono ancora eleggibili, ma lasciano l'ufficio durante la deputazione.

Nella presente Repubblica francese, per motivi che discuteremo, sono stati dichiarati incompatibili tutti i militari attivi o

in disponibilità, e in generale i funzionarii pubblici, tanto che se un impiegato incompatibile è eletto, decade dal suo ufficio se fra otto giorni non rinuncia alla deputazione; ma lasciando da parte le ineleggibilità locali, degl'investiti di pubblici ufficii civili, militari, religiosi e giudiziarii nei distretti di loro giurisdizione, sono compatibili non solo i Ministri e i Segretarii generali, ma anche gli Ambasciatori e i Ministri plenipotenziarii, gli ecclesiastici retribuiti dallo Stato, compresi gli Arcivescovi e i Vescovi,[1] i primi Presidenti e Procuratori generali della Corte di Cassazione e dei Conti, non che della Corte d'Appello di Parigi, il Prefetto della Senna e quello di Polizia, i Professori che noi diremmo universitarii, nominati per concorso o per presentazione di Facoltà.

In Germania invece, tanto nell'Impero, quanto nei singoli Stati, sono incompatibili i membri del *Bundesrath* per ragioni inutili a dire (formano come una seconda Camera *sui generis*), ma non vi ha incompatibilità per pubblico ufficio; sono, per esempio, nel Baden, nel Wurtemberg, gl'impiegati ineleggibili soltanto nel distretto di loro giurisdizione, e non hanno bisogno per andare alla Camera di congedo. In Sassonia, ove prima del 1868 avevano bisogno del permesso gerarchico, il quale naturalmente poteva esser rifiutato, ciò è abolito. Piena libertà negli elettori di eleggere a loro rappresentante chi loro sembri più adatto, anche ecclesiastico o impiegato. Solo in caso di promozione, gl'impiegati sono soggetti a decadere dal mandato e all'obbligo della rielezione.

Così si noverarono a Berlino nel cessato Reichstag solo 30 avvocati, ma 25 sacerdoti cattolici, 6 ministri, 3 generali, 17 professori di università, 3 presidenti e 16 consiglieri di Corte d'Appello, ed anche 13 presidenti e consiglieri di Tribunali di circolo, 6 giudici, 3 presidenti di Governo, ed altri 6 capi amministrativi di ordine inferiore.

## II.

In Italia la vecchia Legge elettorale subalpina era molto larga verso gl'impiegati. Essa (art. 98) rendeva soltanto ineleggibili i funzionarii amovibili dell'ordine giudiziario, i diplomatici in missione, ciò che adesso diremmo prefetti, sotto-prefetti e consiglieri di Prefettura, gl'impiegati dell'ordine amministrativo di grado

[1] Tutti ricorderanno monsignor Dupanloup all'Assemblea francese.

inferiore a quello d'intendente generale, ad eccezione degl' ingegneri capi del Genio civile, dei membri del Protomedicato e dei Consigli di sanità. Gli ecclesiastici erano incompatibili solo quando avessero cura di anima e giurisdizione, con obbligo di residenza, sicchè per parecchi anni furono ritenuti eleggibili i canonici ei membri delle Collegiate. Gli ufficiali militari erano ineleggibili soltanto nei distretti elettorali, nei quali comandavano. Quindi la Camera ritenne eleggibili parecchi funzionarii, che oggi sicuramente non lo sarebbero: i Consoli considerati come non compresi nella categoria degli agenti diplomatici, i *primi ufficiali* presso i Ministeri, purchè di grado superiore a quello d'intendente generale, i segretarii di Sezione ed i segretarii aggiunti al Consiglio di Stato, il direttore della Sanità, e anche l'ispettore delle Scuole primarie e secondarie, perchè giudicato un funzionario da non annoverare nell'ordine amministrativo. La nostra vecchia Legge elettorale insomma ammetteva in massima gl'impiegati, salve le eccezioni ricordate. Ne limitava però il numero complessivo nella Camera al quarto della medesima.

Ma nel 1859 e nel 1860 si stimò di ristringere tutta quella larghezza.

Le disposizioni della nostra presente Legge elettorale sono notissime, pure per maggior chiarezza della discussione non sarà inutile rammentarle. Essa è fondata su questi quattro principii:

1. L'esclusione in massima di tutti i funzionarii ed impiegati aventi uno stipendio sul bilancio dello Stato.

2. L'eccezione di alcuni che al legislatore, per un motivo o per un altro, son parsi degni di eccezione. Tali sono i Ministri e i Segretarii generali dei Ministeri, i membri del Consiglio di Stato, delle Corti di Cassazione e di Appello, i Professori ordinarii degl'Istituti superiori d'istruzione; i membri dei Consigli superiori dell'amministrazione dello Stato, quali quelli della pubblica istruzione, della sanità pubblica, dei ponti e strade, ossia dei lavori pubblici e delle miniere, gli Ufficiali superiori delle forze di terra e di mare. È però a questi vietata l'eleggibilità nei distretti elettorali, nei quali esercitino il loro comando.

La legge vede ancora un'incompatibilità, colla deputazione al Parlamento, non in ogni funzione ecclesiastica, ma in quelle che importino cura di anima e giurisdizione con obbligo di residenza, in coloro che ne fanno le veci, nei membri dei Capitoli e delle Collegiate.

3. I Deputati nominati o promossi a qualche pubblico ufficio

stipendiato decadono dalla deputazione; però se il nuovo ufficio non è incompatibile, possono essere rieletti.

4. Il numero complessivo dei funzionarii pubblici nella Camera dei Deputati è limitato a un quinto della medesima (102). Però le categorie dei professori e dei magistrati giudiziarii sono limitate a un ottavo del quinto detto, 13 per ciascuna; sicchè bisogna, al caso, ridurre a questi termini l'eccedente, eccettuando solo dal sorteggio i Ministri.

Siccome però i funzionarii eleggibili della categoria generale erano sempre in numero inferiore al quinto permesso, e i professori superavano l'ottavo loro assegnato, e perciò si sarebbero dovuti escludere gli eccedenti, a sorte; la Camera, per non privarsi di loro, aveva adottato la giurisprudenza di considerare i professori, che fossero ad un tempo membri di Consigli superiori, segnatamente di quello dell'istruzione pubblica, nella categoria generale degl'impiegati dello Stato. Praticamente si era così giunti ad avere nella Camera un troppo gran numero di professori, e quel che forse era più, ciò aveva spinto i varii Ministri d'istruzione a comporre il loro Consiglio superiore di deputati di Destra e di Sinistra che si volevano sottrarre al pericolo del sorteggio, e perciò con criterii politici anzichè di competenza tecnica. Quindi la Legge Bonfadini dei 3 luglio 1875, la quale ha vietato che i magistrati e i professori eccedano il numero loro determinato, quand'anche sieno membri di Consigli superiori; e che i Deputati abbiano anche temporariamente altri ufficii retribuiti, incompatibili, e non congiunti necessariamente con quelli che li rendano eleggibili.

Non sarà inutile di raffrontare codeste disposizioni a quelle del nostro Statuto, concernenti la composizione del Senato, astenendoci però qui da ogni controversia sul sistema della nomina regia, cui s'informa. I lettori, che per avventura abbiano qualche cognizione di altri miei studii sopra siffatti argomenti, ricorderanno forse che da tempo oramai, conforme per altro al giudizio di Cavour, ho sostenuto che l'aver fatto in tal guisa un Senato debolissimo, non è la parte più felice della nostra costituzione politica; [1] ma non occorre ora disputarne. Alla nostra disamina basta rammentare che da noi la Corona, cioè praticamente il Ministero, può nominare a senatori i cittadini forniti di un certo censo, coloro che con servigii eminenti avranno illustrato la pa-

[1] Palma, *Del Potere elettorale negli Stati liberi*, cap. XIV. Milano, 1869. — « Le nuove Leggi costituzionali francesi, » *Nuova Antologia*, aprile 1875.

tria, i Presidenti della Camera dei Deputati, i Deputati dopo tre legislature o sei anni di esercizio, e i Presidenti dei Consigli provinciali dopo tre elezioni; ma si ha altresì una gran libertà di nominare a senatori molte categorie di pubblici funzionarii: i Ministri di Stato, gli Ambasciatori, i Presidenti delle Corti di Cassazione, dei Conti e di Appello, e dopo un certo numero di anni di esercizio i Consiglieri di Stato, di Cassazione, dei Conti, di Appello, non che i loro Procuratori generali, gli Ufficiali generali di terra e di mare, i membri del Consiglio Superiore di pubblica istruzione, i Prefetti.

Tutti sanno ancora che i nostri varii Ministeri hanno così abbondato e sempre più abbondano in tali nomine di pubblici ufficiali, da far riuscire bensì il Senato ricchissimo di capacità pratica nelle cose dello Stato, ma da fargli quasi perdere il carattere che dovrebbe avere di un vero Senato della Nazione, di un corpo politico indipendente.

Il nuovo progetto sulle incompatibilità parlamentari presentato dal Ministro dell'Interno per verità mantiene tre dei principii fondamentali della legge presente, cioè l'esclusione in massima degl'impiegati (aggiungendo però « anche quando siano investiti solamente d'incarico provvisorio o temporaneo »), l'ammissione di alcuni, la limitazione del loro numero. Differisce però molto dall'attuale nei particolari. Perocchè ammette bensì del pari i Ministri, i Segretarii generali dei Ministeri e i Professori ordinarii delle Università, quantunque appartengano al Consiglio Superiore d'istruzione pubblica, i membri del Consiglio di Stato; ma limità l'eleggibilità degli ufficiali militari ai generali, esclude i colonnelli, i tenenti colonnelli e i maggiori, i consiglieri di Appello nell'ordine giudiziario, i membri degli altri Consigli superiori nell'ordine amministrativo. Inoltre abolisce le categorie speciali dei professori e dei magistrati, e riduce il numero totale degl'impiegati nella Camera da un quinto a un decimo, comprendendovi Ministri e Segretarii generali, i quali sono soltanto esclusi dal sorteggio.

Aggiunge però un nuovo articolo (97 bis), col quale renderebbe « ineleggibili i concessionarii o subconcessionarii, i direttori o partecipanti all'amministrazione, i costruttori ed i retribuiti per qualsivoglia titolo, da una società od impresa sovvenuta in qualsivoglia modo, ed anche eventuale, dallo Stato: e coloro, i quali siano personalmente vincolati collo Stato per concessionii o per contratti di opere o di somministrazioni. »

Da ultimo abolisce il vecchio principio dell'ammissione delle nomine e delle promozioni dei Deputati a pubbliche funzioni, salvo la caducità del mandato e l'obbligo della rielezione nei casi di compatibilità; e stabilisce che durante la deputazione non si può esser nominati a verun ufficio retribuito; se i funzionarii ammessi nella Camera vengono promossi ad un grado superiore nell'esercizio della deputazione, cessano dalla medesima se fra dieci giorni non rinunciano alla promozione, nè possono essere rieletti, salvo che non si tratti di nomina a Ministri o a Segretarii generali. Cessano ancora dalla deputazione gli onorevoli che diventino concessionarii od amministratori di Società sussidiate dallo Stato; e i vincolati col medesimo per i contratti accennati.

La discussione che ha avuto luogo negli Ufficii della nostra Camera, per quanto se ne è letto nei giornali, ha mostrato una ripugnanza anche maggiore all'ammissione degli ufficiali pubblici.

In generale si è accettato il principio delle legge: ma un Ufficio vorrebbe escludere anche i professori, i primi presidenti e i presidenti di Sezione delle Corti d'Appello; un altro accettò la eleggibilità dei colonnelli, tre accettarono quella degl'ispettori del Genio civile; ma altri quattro votarono l'incompatibilità dei Consiglieri di Cassazione, e ben sette sui nove quella dei Consiglieri di Stato. Insomma vi prevalse il concetto dell'eleggibilità dei Ministri e dei Segretarii generali, dei professori e dei generali, l'incompatibilità dei Consiglieri di Stato e di tutti i membri dei Consigli superiori.

Pressochè tutti gli Ufficii votarono l'ineleggibilità dei magistrati, come pei militari, nell'ambito delle loro rispettive giurisdizioni; ma uno votò per la sua estensione anche a quei collegi, ove sei mesi prima dell'elezione abbiano esercitato giurisdizione o comando.

Non mancò chi volesse ridurre il numero dei pubblici funzionarii da cinquanta, com'era proposto, a quaranta, non che mantenute le categorie speciali e anzi ridotti i professori a sei.

Quattro Ufficii vorrebbero sospeso lo stipendio agl'impiegati durante la deputazione, ed hanno raccomandato un gettone di presenza agli onorevoli; altri sei vorrebbero vietare ai Deputati di esser nominati o promossi a pubblici ufficii, salvo che a quello di Ministri e Segretarii generali, fino nel semestre successivo alla loro deputazione.

Non occorre dire essersi approvata generalmente l'incompa-

tibilità dei vincolati collo Stato per contratti di opere o somministrazioni, dei concessionarii ed amministratori delle Società da esso sussidiate. Ci fu un Ufficio che votò l'esclusione anche dei loro stipendiati, avvocati, rappresentanti, procuratori e consulenti; ce ne fu qualcun altro che raccomandò anzi di veder modo come almeno non far votare gli azionisti.

## III.

Noi siamo lieti che, non ostante gli errori così a lungo e così largamente bevuti in Italia dai libri e dai giornali francesi, il pubblico abbia giudicato rettamente, almeno rispetto ai Ministri e ai Segretarii generali. Checchè abbian detto in America e in Francia, nella grande Assemblea costituente e dopo, e checchè abbia ripetuto in Italia con tanta enfasi il nostro buon Casanova; comunque siensi fondati sopra una teoria di divisione dei poteri, che è quella dell'infanzia degli studii di Diritto politico rappresentativo; benchè a questa eleggibilità abbian voluto attribuire tutti i malanni delle sterili gare di parte e delle ambizioni personali, il buon senso è prevalso, come del resto anche nella presente Repubblica francese.

Il trarre i Ministri dalle Camere, e farveli restar Deputati, sia pure che vi favoreggi gl'intrighi degli ambiziosi, le opposizioni per toglier di sella i Ministri in ufficio e balzarvi su essi, ma fa restare i Ministri più uniti alla rappresentanza, meglio parlamentari e popolari. Ciò vuol dire ancora toglier le gare delle parti e del potere politico, le lotte delle nobili ambizioni di servire e di reggere il proprio paese, dai tumulti di piazza, dai raggiri dei cortigiani, dalle consorterie dei favoriti, dalle *camarille*, dai confessionali e dai salotti delle reggie, e trasportarle nel campo aperto della dottrina e della eloquenza dei Parlamenti; vuol dire dare il potere pubblico agli uomini che si rendono eminenti nella rappresentanza della Nazione.

« Egli è una delle più grandi salvaguardie della nostra libertà (scrisse a gran ragione l'Hallam), che gli uomini eloquenti ed ambiziosi, i quali aspirano a dirigere i Consigli della Corona, sieno per abitudine ed uso così legati alle Camere del Parlamento, e da esse ritraggano tanta parte di loro rinomanza e prevalenza, che essi non sono mai tentati e non potrebbero senza insania esser trascinati a diminuire l'autorità e i privilegi di quel-

l'Assemblea. Niuno statista inglese dopo la Rivoluzione può incorrere il più lieve sospetto di un disegno o anche di un lieve desiderio di voler stabilire l'assoluta monarchia sulla rovina della nostra Costituzione. Qualunque male sia stato fatto o disegnato da farsi, i diritti del Parlamento sono stati fuori di pericolo. Questa intima unione della Corona colla Camera mediante tali Ministri ha tanto ingrandito Ministri e Camera da metter quasi nell'ombra la Corona. »[1]

Oggi, nello sviluppo presente del diritto politico, si può ritener per sicuro che l'appartenenza e la presenza dei capi delle grandi Amministrazioni dello Stato è indispensabile alla necessaria armonia del legislativo coll'esecutivo, ai legittimi influssi della rappresentanza sul Governo, ed alla continua responsabilità del Governo rispetto alla rappresentanza. Se obbietto del Governo libero, ed in particolare del monarchico rappresentativo, si è il Governo dello Stato secondo i bisogni, le idee, i sentimenti della Nazione; se vi ha cosa che valga a ottener tuttociò, si è la nomina dei Ministri parlamentari. In tal guisa la Camera funziona sostanzialmente, per esprimerci alla guisa di Bagehot, come l'Assemblea elettorale dei Ministri. La Camera, la quale non potrebbe governare essa, indica colle sue discussioni e coi suoi voti i suoi uomini più atti a condurre lo Stato secondo le esigenze della maggioranza della pubblica opinione; e questi, accettati e nominati dalla Corona, governano coll'obbligo di proceder di accordo, ad un tempo, sia colla Camera che rappresenta la maggioranza del paese, un partito, quanto colla Corona che rappresenta l'unità e gl'interessi permanenti dello Stato.

Simili considerazioni bisogna ancora fare per i Sotto-Segretarii di Stato, come li chiamano gl'Inglesi, o i Segretarii generali, come li diciamo noi. Non mancherebbero di quelli che li vorrebbero non politici, perchè quando si tolgono dalle parti politiche si fan pervenire a capo delle grandi Amministrazioni pubbliche uomini, come i Ministri stessi, novizii nella trattazione dei pubblici negozii, digiuni di pratica amministrativa; e mutandosi continuamente come i loro astri, cooperano a ciò che le amministrazioni non prendano un assetto stabile, che le varie divisioni e direzioni generali procedano disarmonicamente, e che a mezzo novembre non giunga quello che vi si fila in ottobre. Ed è vero. Ma in Inghilterra vi si provvede egregiamente con un doppio or-

[1] Hallam, op. cit., cap. XV.

dine di Segretarii generali in ogni Ministero, uno stabile ed amministrativo, per il concentramento del servizio cancelleresco e per il mantenimento delle tradizioni amministrative; l'altro politico che ha sede nella Camera, e muta coi Ministeri secondo le vicende parlamentari. In Italia potrà, se vuolsi, desiderarsi che sieno istituiti i Segretarii generali permanenti, ma è pienamente conforme ai principii costituzionali che dei Deputati, scelti dai Ministri, accetti alla Corona ed al Parlamento, possano aiutarli con conformità d'indirizzo politico o parlamentare nella vasta opera loro affidata, e comincino a dar saggio di potere e saper condurre, a suo tempo, i più alti servizii dello Stato medesimo.

Ci è dunque a compiacersi che i nostri Ufficii abbiano di buon grado accettato l'eleggibilità a deputati dei Ministri e dei Segretarii generali. Solo che bisogna proseguire nel principio, e non solo escluderli dal sorteggio, come a ragione si è accettato, ma anche non ritenerli affatto nel novero degl'impiegati.

I Ministri di fatto e i Segretarii generali sono bensì retribuiti dallo Stato per la loro opera in servizio del medesimo, ma sono ben lungi da assomigliarsi agl'impiegati propriamente detti. Essi sono posti a capo delle amministrazioni, non per l'anzianità o il merito loro negl'impieghi pubblici, ma per la loro opera parlamentare, sono il Comitato esecutivo della maggioranza, cui la Corona fa esercitare il Potere esecutivo dello Stato; talvolta son presi dal ceto degl'impiegati, però non come impiegati, ma come Deputati e Senatori; essi erano impiegati, potranno ritornare ad esserlo, ma sono, ripetiamolo, uomini parlamentari. Per lo più anzi i Ministri e i Segretarii generali non sono mai stati impiegati, e cessando di esser Ministri e Segretarii generali, ritornano ad essere semplici Deputati e Senatori, o cittadini comuni.

## IV.

La vera questione adunque si è quella degl'impiegati propriamente detti.

Certo non mancano gravissimi argomenti in favore della loro incompatibilità in genere. Molti invocano la massima costituzionale, come era intesa specialmenle nel 1791 in Francia, della separazione del Potere legislativo dall'esecutivo. Movendosi allora dal principio che essi debbono esser separati come il volere e l'agire, si reputò spettare esclusivamente all'Assemblea la ma-

nifestazione del volere, agli ufficiali pubblici l'azione, e quindi non poter questi partecipare ad un tempo al volere ed all'azione dello Stato.

Si aggiunga che gl'impiegati sono dipendenti dal Governo, e perciò non possono avere la libertà necessaria per discutere con animo indipendente le leggi, e quel che è più per compiere l'altra delle grandi funzioni della Camera stessa, il sindacato sui Ministri.

Inoltre l'ufficiale pubblico deve adempiere al suo ufficio governativo: o lo adempie e non fa il Deputato, o si reca invece alla Camera, e percepisce uno stipendio per un ufficio che non presta.

Se non che si può osservare d'altra parte che l'incompatibilità di tutti gli ufficiali pubblici è la dichiarazione d'incapacità di servire in Parlamento di una numerosa ed eletta classe di cittadini, che si consacrano al servizio dello Stato anche quando sieno divenuti in esso eminenti. Può essere conforme al diritto un divieto così assoluto di partecipare ai più alti onori pubblici? Si aggiunga che componendosi le pubbliche Amministrazioni principalmente di uomini non nati in case patrizie e sotto tetti dorati, si vieta ai figli più eletti del popolo la rappresentanza della Nazione.

Oltracciò con tali incompatibilità si lede soprattutto il diritto dell'elettore di eleggere a suo rappresentante il cittadino che reputa migliore. La legge lo considera come sovrano, ma poi gli dice, come a un pupillo: voi credete che il tale scienziato, generale, ingegnere, ec., sia il più atto alla rappresentanza nazionale, ma vi proibisco di far uso della vostra sovranità e di eleggere liberamente. Non è questo un attentato alla libertà elettorale dei cittadini, alla sovranità della Nazione?

Senza dubbio la legge ha il diritto di regolare questa, come tutte le altre libertà dei cittadini; l'elezione dei rappresentanti di una Nazione non può considerarsi col solo criterio individuale, accanto e al disopra della libertà dei singoli deve esservi la libertà del tutto, la sovranità dello Stato; ma ci vuole una ragione ben chiara per negare in tal guisa la libertà degli elettori, e non è tale quella di voler vietare l'eleggibilità in massa di tutti gli ufficiali pubblici.

Si può rispondere inoltre: la ripartizione dei poteri è giusta ed indispensabile, ma non si deve intendere così assolutamente, chè sarebbe contrario all'unità organica dello Stato, ed è smen-

tito dalle varie Costituzioni. Non solo il Re partecipa a tutti i poteri, ma anche la Camera non ha tutto il Potere legislativo, ed ha una grande ed ampia funzione, col sindacato, coi bilanci e colle petizioni, sull'esecutivo; anche i giudici, nei paesi liberi meglio ordinati, giudicano fra l'amministrazione e i privati. Nella stessa America, che tanto si cita a modello, il Presidente ha il *veto* limitato nel legislativo, e il diritto di grazia nell'esecutivo; il Senato partecipa alla nomina presidenziale dei giudici e di altri alti ufficiali pubblici, e concorre a parecchi atti dell'esecutivo.

I varii poteri, ossia le varie funzioni dello Stato, debbono essere attribuiti a diversi organi, ma questi non possono costituirsi, e vivere isolati e come in guerra fra loro; debbono anzi armonizzarsi, ed un eccellente modo come vivere e funzionare armonicamente si è questa unione, almeno nei più eminenti dei pubblici ufficiali, della partecipazione alla funzione legislativa ed all'azione esecutiva.

D'altra parte è un grand'errore smentito dall'esperienza che ogni impiegato, per ciò solo, sia dipendente dal Governo. Noi abbiam visto e vediamo praticamente che l'Opposizione ha avuto ed ha parecchi dei suoi più illustri rappresentanti fra gli eminenti ufficiali pubblici, ed è naturale. La dipendenza è inevitabile quando si tratta degl'impiegati inferiori, e degli amovibili che aspettano dal Ministro promozioni, favori, conferme; ovvero di quelli come i rappresentanti del Pubblico Ministero, i diplomatici, i questori, i prefetti, i quali necessariamente non potrebbero votare contro il Ministro, e seguire una politica opposta, senza mancare all'essenza del loro ufficio. Per costoro l'incompatibilità è giusta. Ma se vi ha dei pubblici ufficiali nello Stato, altamente collocati e guarentiti, obbligati ad obbedire alla legge dell'ufficio medesimo, piuttosto che al beneplacito, al favore od alla paura dei Ministri, che abbiano un cómpito proprio distinto dal volere del Ministro, il timore della dipendenza è un vero pregiudizio, e le ragioni dell'incompatibilità, cioè del disconoscimento della libertà degli elettori, mancano.

Il grande Storico inglese, parlando delle discussioni del *Place bill* del 1692, col quale la vecchia Inghilterra aveva tentato di purgare il Parlamento dall'eccessivo numero d'impiegati servili, osservò: « Tutti gl'Inglesi illuminati converranno esser molto pernicioso aprire la Camera dei Comuni a tutti gl'impiegati, e non meno pernicioso il chiuderla a tutti. Il trarre con precisione la linea tra quelli che debbono essere ammessi e quelli che deb-

bono esser esclusi, sarebbe opera che richiede molto tempo e conoscenza dei particolari. Ma i principii generali che debbono guidarci sono ovvii. La moltitudine degli ufficiali pubblici deve essere esclusa. Pochi funzionarii che sono alla cima dei grandi rami dell'amministrazione, debbono essere ammessi. I funzionarii inferiori debbono essere esclusi, perchè la loro ammissione abbassa il carattere del Parlamento, e distrugge l'efficienza di ogni ufficio pubblico. Essi sono adesso esclusi, e ne risulta che lo Stato possiede un corpo pregevole di ufficiali pubblici, che non mutano coi mutamenti di Gabinetto; che istruiscono nei suoi doveri ogni Ministro che si avvicenda al potere, e al quale è loro sacro punto d'onore di dare informazioni veraci, sinceri consigli e strenua assistenza. Dev'essere attribuita all'esperienza, all'abilità ed alla fedeltà di questa classe di uomini la facilità e la sicurezza con cui la direzione degli affari è stata diverse volte, a nostra propria memoria, trasportata dai *Tories* ai *Whigs* e dai *Whigs* ai *Tories*. Senza la loro esclusione dal Parlamento si avrebbe un'amministrazione troppo connessa colla politica, servilità e corruzione nella legislatura, ignoranza e incapacità nell'esecutivo. Ma anche più nocivi, se è possibile, sarebbero gli effetti di un sistema, sotto il quale tutti i servitori della Corona, senza eccezione, sarebbero esclusi dalla Camera dei Comuni. La legge sotto apparenze democratiche sarebbe la più oligarchica, la Camera sarebbe in mani patrizie. »[1]

Nella Camera non debbono seder soltanto proprietarii ed industriali, avvocati ed uomini teorici, per non dire della facilità grande che hanno a penetrarvi gli uomini che nulla hanno e poco sanno, tranne che adulare le passioni popolari, ma uomini versati negli affari pubblici, ed atti a compiere le grandi e svariate funzioni di un Parlamento. Le Camere debbono trattare e risolvere d'infinite cose che richiedono capacità tecnica, come la difesa e l'ordinamento dello Stato, la pubblica istruzione ed amministrazione, le opere pubbliche, e simili; ora come trattare e risolvere competentemente tutto ciò senza generali, professori, ingegneri e capaci amministratori? Se in Inghilterra, ove lo Stato non ha quell'azione nell'istruzione, nei lavori pubblici, in tutta l'amministrazione interna che si vede nel Continente, e la sua aristocrazia è così ricca di virtù intellettuale e pratica, è possibile di aver fuori degli Ufficii pubblici le varie capacità necessarie alle

[1] Macaulay, *History of England*, cap. XIX, ediz. Tauchnitz, pag. 151 e seg.

funzioni della Camera dei Comuni, e quindi limitarsi oggi in massima ad ammettervi soltanto gli ufficiali politici e militari dello Stato; in Italia, ove non abbiamo nè la *gentry*, nè il *self-government* inglese, quanti possono essere gli uomini eminenti della Nazione che non sieno ai servigii dello Stato nell'esercito, nella flotta, nell'insegnamento, nei Consigli superiori amministrativi del Regno? Se si volessero escludere, quanti uomini eminenti non bisognerebbe escludere dal Parlamento, massime se lo stesso principio, come la logica richiederebbe, li facesse escludere anche dal Senato? I suoi migliori ornamenti e sostegni. La Camera nella sua quasi totalità diventerebbe un'accolta di uomini mediocri, d'illetti censiti o di vuoti declamatori, più facilmente aggirabili; e riuscirebbe inevitabilmente e funestamente abbassato il suo valore intellettuale e pratico, e quindi la sua capacità di adempiere alle sue funzioni varie, segnatamente alla legislativa.

Nè si dica che si può profittare dei lumi di costoro negli studii preparatorii. L'esperienza dimostra che non hanno autorità presso i rappresentanti della Nazione se non gli eletti dalla medesima, i loro pari. Gli uomini capaci ed illustri, non deputati, massime se impiegati, sembran loro qualche cosa di ben inferiore ai rappresentanti del popolo sovrano; quanto più sono eminenti, tanto più urtano la suscettività, e sono insopportabili alla mediocrità delle Assemblee.

Sennonchè si dice da altri: sta bene che gli ufficiali pubblici eminenti ed indipendenti dalla politica e dall'arbitrio dei Ministri possano essere eletti; però essi non potendo adempiere alle funzioni, per cui ricevono uno stipendio dallo Stato, dovrebbero lasciare l'ufficio, non perdere il posto, nè i diritti di anzianità o di pensione e simili, ma lasciare lo stipendio.

Ora è da osservare a questo riguardo che molti, forse la più parte degli ufficiali pubblici eleggibili, risiedono nella Capitale, e possono benissimo raddoppiando di attività adempiere ai due uffici; ma anche per gli altri, la proposta nel nostro paese è inattuabile, perchè, essendo da noi l'ufficio di Deputato gratuito, se essi non fossero in condizione di cessare dal pubblico ufficio, resterebbero senza mezzi di vivere. Si badi che la loro ammissione al Parlamento non è istituita per un loro decoro personale, ma in vantaggio, nell'interesse del Parlamento o dello Stato; questi dunque non deve far male a se medesimo rendendo loro impossibile di entrare nella Camera.

Sennonchè si soggiunge: ma si potrebbe concedere a tutti i Deputati un'indennità in una forma qualsiasi, e in tal guisa rispettare ancora l'eguaglianza cogli altri rappresentanti.

Tutto ciò ci chiamerebbe sulla grave questione dell'indennità ai Deputati. Io non so se qualcuno dei miei lettori conosca e ricordi che io non sono nel numero di coloro che condannano l'indennità ai Deputati.

Però non si può negare che, sebbene in Italia essa abbia molti fautori, nello stato presente delle nostre finanze e dell'opinione della maggioranza o per lo meno di una grandissima parte degli Italiani, il concedere uno stipendio o una indennità ai Deputati, nuocerebbe al credito del Parlamento. In tali condizioni la proposta di togliere lo stipendio ai Deputati impiegati, e concedere un'indennità a tutti i rappresentanti, non è pratica, e sarebbe feconda di ben peggiori inconvenienti.

Concludiamo dunque, che l'escludere in massa gli uomini eminenti nel servigio dello Stato è un attentato alla libertà del suffragio, al merito dei cittadini, alla capacità e al cómpito delle Assemblee. Quindi in Germania, ove al Governo prussiano spiaceva di avere a fronte nella Camera i professori ed altri liberali ufficiali pubblici, e avrebbe voluto escluderli per dominarla così meglio, la loro ammissibilità (e si noti che colà è eccessiva) venne sostenuta contro Bismarck dall'Opposizione; e fu vinta a gran maggioranza, siccome favorevole alla libertà pubblica, al decoro ed alla potenza del Parlamento. Chi ancora ne dubitasse dovrebbe ricordare che non vi erano pubblici funzionarii nel Corpo Legislativo napoleonico, così ligio al Governo.

## V.

La conclusione di tutto ciò si è dunque, che la nostra legge ed il nuovo progetto han fatto benissimo a stabilire e a confermare in massima l'ineleggibilità degl'impiegati, e la compatibilità di alcune categorie di essi. La questione non può consistere che nell'esaminare la qualità delle singole eccezioni. E siccome nessuno propone di estendere le presenti, la controversia non può aver luogo che per le categorie ammesse oggidì, i magistrati, i militari, i professori, i membri dei Consigli superiori dello Stato.

Il criterio delle eccezioni mi pare dover essere quello della natura dell'ufficio e l'altezza del grado, e quindi la ragionevole

presunzione di giovare al cómpito dello Stato e delle Assemblee, tenendo nello stesso tempo il Deputato al coperto dagli arbitrii e dalle pressioni di un Ministero poco scrupoloso. Cominciamo dai magistrati.

Abbiamo visto che la nostra presente legge esclude ragionevolmente i funzionarii amovibili dell'ordine giudiziario, ammette soltanto i membri delle Corti di Cassazione e di Appello; il nuovo progetto vorrebbe invece escludere i Consiglieri d'Appello, e negli Ufficii si è manifestato il concetto di escludere anche i presidenti di queste. Io sono da lungo tempo dell'avviso di escludere tutti i magistrati, senza eccezione, conforme alla legge inglese e belga.[1] E ciò, non per tenere distinto l'ufficio legislativo dal giudiziario, come vorrebbero alcuni, imperocchè il magistrato potrebbe benissimo, anzi gioverebbe molto che colla sua incontrastabile capacità potesse partecipare alla formazione delle leggi nella Camera, come vi partecipa utilissimamente al Senato, e quindi applicare le stesse leggi nelle Corti di Giustizia, ma per tutt'altre ragioni gravissime.

So benissimo che un'esclusione così assoluta non piace a molti e forse ai più, e rischia di farmi mettere nel novero dei radicali. Si dice che, se vi ha categoria di funzionarii indipendenti, si è questa dei membri inamovibili delle Corti di Giustizia, e segnatamente di Cassazione. Ed è vero. Si aggiunge che, se vi è categoria che bisogna desiderare nella Camera, si è questa dei magistrati, cresciuti nelle consuetudini e nel culto del diritto. Ma sta d'altra parte che con ciò si caccia la magistratura nei partiti politici, si sconosce l'indole della giustizia in sè, e si annebbia la serenità della sua amministrazione.

Si è osservato che escludendo dalla Camera i magistrati eminenti, ammessi così largamente nel Senato, si viene a concentrare in questo la capacità pratica legislativa, a scapito di quella della Camera dei Deputati. E in verità nón è lieve ragione. Ma tutto considerato, si può opporre ancora che i più eminenti dei magistrati sono oggi attratti già nel Senato, di guisa che essi non potrebbero essere inviati alla Camera dei Deputati, questa ne sarà sempre priva. Oltracciò tanti sono gli avvocati nella Camera, e così illustri nella loro professione, che non si potrà mai dire che la Camera venga a scarseggiare nella cognizione delle leggi.

Un'altra ragione tutta politica e pratica ricordo di aver letto

[1] Palma, *Potere elettorale*, cap. VII, 1869. — *Nuova Antologia*, febbraio 1876.

in uno dei più cospicui ed acuti giornali d'Italia, nella *Perseveranza*. La nostra magistratura non ha forza, non solo, come si dice comunemente, rispetto al Governo, ma forse anche più rispetto alla Camera ed ai suoi membri più segnalati. Gli avvocati Deputati, anche i più mediocri, non parliamo dei caporioni, e di quelli che possono diventare membri del Governo, Ministri o Segretarii generali di Grazia e Giustizia, traggono dalla rappresentanza della Nazione tale autorità, prestigio, forza, che s'impongono nelle sale giudiziarie, e trattano dall'alto in basso le Corti. Anche un presidente di Corte d' Appello o di Assisie si vede ben piccola cosa a fronte di un semplice avvocato, che però può tuonare alle Camere, e che domani può essere il Ministro Guardasigilli. Contro questa sgraziata condizione di cose, impossibile a evitare nella nostra società, forse il solo rimedio si è l'armare i magistrati della medesima autorità, permettendo che possano essere investiti anch'essi della forza della rappresentanza nazionale, della voce nella tribuna e del voto politico.

Anche questo argomento non è sufficiente. I magistrati che possono godere di questo vantaggio non possono essere che troppo pochi per fronteggiare un male così grave, e per ottenere un così piccolo risultato si vizia nell'essenza la magistratura e la giustizia. Io credo che debba prevalere a ogni altra considerazione ciò che diceva Lord Brougham in lode delle leggi del suo paese su questa incompatibilità. « Noi vogliamo (ebbe a dire l'illustre oratore) che questi alti funzionarii siano estranei ai partiti, ai Ministri, ai capi dell'Opposizione; in una parola che essi non si mescolino affatto di politica, e che sieno al di fuori di ogni influenza delle fazioni. Per conseguire questo scopo noi abbiamo stabilito per principio la loro esclusione dalla Camera dei Comuni; i giudici presso di noi non sono eleggibili, non possono sedere fra i rappresentanti del popolo.... Collocati al di sopra delle regioni dominate dalle tempeste passeggiere, ma violente di quelle lotte effimere, le onde si rompono lungi dalle loro tranquille sedi, e il loro stesso rimbombo non turba la calma della loro tranquilla esistenza; essi possono guardare da lungi come se fossero abitanti di un altro paese, anzi direi dell'altro mondo, il conflitto delle passioni che tormenta gl'inquieti mortali.... Lo spirito di partito è soprattutto pericoloso per la tendenza a fornire a quelli che ne sono vittima dei mezzi abbondanti e facili d'ingannarsi; esso dà alle persone virtuose i pretesti, presenta le occasioni di fare il male, nella speranza di fare il bene. Noi abbiamo pensato che bi-

sognava porre i nostri giudici al coperto da uno spirito così corrompitore, proteggerli da un pericolo così estremo per la loro virtù pubblica.... »

Tutti celebrano l'indipendenza, l'imparzialità della magistratura inglese, cui di recente la Camera stessa dei Comuni ha creduto persino di cedere il suo gelosissimo potere di giudicare le contestazioni sulla validità delle elezioni dei Deputati. E per verità non credo si possa attribuire un merito o un fatto così invidiabile ad una sola cagione. Vi contribuiscono la forza e la bontà dell'opinione pubblica, il retto senso costituzionale, l'altezza per noi favolosa degli stipendii, l'inamovibilità, e simili. Ma si può disconoscere la sana influenza che deve esercitare l'assoluto allontanamento dei magistrati dalle brighe elettorali e dalle votazioni politiche? Il magistrato inglese non può presentarsi candidato; gli è vietato di fare un programma ed arruolarsi in un partito, di votare a favore o contro una tassa, una legge, una determinata politica; egli non fa che applicare la legge. Da noi invece, potendosi presentar candidato e seder nella Camera, deve ascriversi a un partito, presentare un programma, sollecitare i voti degli elettori, votare in un senso o in un altro. Com'è possibile che appartenendo a un partito nella lotta elettorale e nella Camera, tenga la bilancia fra i partiti o per lo meno abbia la riputazione di tenerla vestito della toga del magistrato?

Veniamo ai militari. In Francia abbiam visto che vennero completamente esclusi. Colà il proponente Rive osservò che la loro ammissione, giovevole sotto il regime del suffragio ristretto, aveva sotto quello del suffragio universale cacciato i generali nei partiti politici. « Vi ha tre forze sociali (aggiungeva), che noi dobbiamo tener lontane sempre dalla politica: il magistrato, espressione vivente della legge; il sacerdote, la cui missione è di benedire e avvicinare gli uomini; il soldato, il quale protegge l'indipendenza e la tranquillità del paese. » La maggioranza gli diè ragione soltanto pei militari; e quel che è forse più notevole, si è che l'eleggibilità loro trovò difensori nelle file della Sinistra, fu invece combattuta strenuamente dal Ministro della Guerra a nome della disciplina, e della convenienza superiore di tener gli ufficiali lontani dalle gare politiche.

Le ragioni prevalse in Francia su questa incompatibilità sicuramente son molto gravi, e per vero dire, in quelle condizioni, si sarebbe dello stesso avviso. Se la loro eleggibilità divenisse in Italia causa delle perturbazioni accennate, sarebbe minor male

privare il Parlamento del gran vantaggio di averli nel suo seno, anzichè avere un esercito o una marina da guerra divisa in partiti politici, e un'amministrazione militare condotta con criterii di partito. Ma in altri paesi questi mali non ci sono stati, e giova augurarci che da noi non ci saranno. In tali condizioni mancano le ragioni della limitazione della libertà degli elettori, e dei diritti dei cittadini di eleggere e di essere eletti liberamente. I segnalati ufficiali degli eserciti sono spesso fra i più eminenti uomini della Nazione, e sarebbe un danno grandissimo stabilire un'incompatibilità che, a differenza del Senato, impoverirebbe la Camera dei Deputati di uomini eminenti, indispensabili al prestigio e alla virtù intellettuale e pratica del Parlamento, in un ramo così importante e tecnico come la difesa militare dello Stato, in cui il comune dei cittadini e dei Deputati è assolutamente incompetente. Si aggiunga inoltre, fra gli altri vantaggi, che la capacità degli ufficiali a divenir rappresentanti della Nazione fa diventare uomini parlamentari i capi dell'esercito, rende le forze militari meglio collegate, come abbiam visto dei Ministri, alla rappresentanza ed alla libertà della Nazione.

La sola disputa che potremmo fare a questo riguardo si è il limite del grado cui discendere, se quello di maggiore come nella legge presente, ovvero quello di maggior generale come nel nuovo progetto. Sembra esser più nel giusto coloro, i quali han proposto di estenderla ai soli colonnelli. Il limitarla ai generali non par sufficiente, perchè essi sono ampiamente ammessi nel Senato, e si priva troppo la Camera degli elementi più giovani e vigorosi dei capi dei reggimenti. Il loro grado è abbastanza elevato e guarentito per vederci i criterii fondamentali della eccezione all'incompatibilità generale degl'impiegati. È però accettabile l'esclusione dei maggiori ed anche dei tenenti colonnelli, che hanno gradi troppo lontani dai più elevati, sono troppo inferiori nella scala gerarchica, per potersene ragionevolmente aspettare quell'autorità morale e quella condizione, che si ha diritto di desiderare e voler guarentita nei rappresentanti della Nazione, appartenenti a un corpo come l'esercito.

Restano i professori ordinarii e i membri dei Consigli supremi delle Amministrazioni dello Stato. Ma dei professori non occorre disputare, per quanto un Ufficio abbia proposto di dichiararli incompatibili. Perocchè, se vi ha alcuna categoria d'impiegati che possa meritare l'eccezione di essere ammessi, è la loro. Non vi ha ufficio pubblico più indipendente e meglio guarentito, o che

presenti maggior capacità di giovare al Parlamento. È da presumere che siano fra le intelligenze più elette e colte del paese, sono pienamente inamovibili, e lo stesso culto della libera scienza rinvigorisce il sentimento della dignità personale e l'altezza dell'animo. La loro incompatibilità sarebbe l'incompatibilità nel Parlamento, della rappresentanza nazionale colla più alta coltura e scienza della Nazione, che necessariamente deve raccogliersi nelle sue Università. È notevole che la prima volta che in Italia venne chiamato il partito che si è intitolato progressista a formare il Consiglio della Corona, esso non seppe formarsi che chiamando nel suo seno tre professori dello Stato (Mancini, Coppino, Maiorana), per non dir quattro, contandoci l'onorevole Melegari, che in altri tempi fu anch'egli un insigne professore.

Resterebbe a dire dei Consiglieri di Stato. In verità deve recar molta maraviglia l'ostilità degli Ufficii verso di loro, tanto più che sono ammessi dallo stesso progetto del Ministero, ma è un deplorabile pregiudizio di antipatìa. La loro ineleggibilità s'intenderebbe in un regime di assoluta incompatibilità degl'impiegati, non in quello accettato dal nuovo progetto. Se qualcuno dicesse che essi hanno in parte un potere giudiziario, come giudici dei conflitti, è a notare che non lo sono tutti, e poi è una funzione destinata a cessare. Se vi ha categoria di pubblici ufficiali degna di essere, come i professori, liberamente ammessa in Parlamento, è la loro. Essi sono ufficiali pubblici pervenuti alla cima degli ufficii dello Stato, praticissimi dei pubblici negozii, guarentiti dalle condizioni poste dalla legge alla loro rimozione, non obbligati a dipendere nei loro atti dagli ordini dei Ministri, ma anzi tenuti a consigliarli liberamente secondo scienza e coscienza. Essi inoltre debbono risiedere nella Capitale, e meglio di quasi tutti gli altri impiegati possono adempiere ai due ufficii. Perchè privare il Parlamento del vantaggio delle loro ammissione?

Malagevole invece è risolver bene la questione dei membri degli altri Consigli superiori dei Ministeri, presentemente ammessi, della pubblica istruzione, della sanità, delle miniere, dei lavori pubblici. Imperocchè essi sono altamente collocati nella pubblica opinione e nell'amministrazione, possono recare al Parlamento una preziosa capacità nell'adempimento delle sue funzioni legislative, e i più di essi, per l'ufficio, debbono risiedere nella Capitale; ma d'altra parte non può negarsi che come sono costituiti in Italia essi consigliano bensì liberamente i Ministri, ma son chiamati a far parte dei detti Consigli dal loro beneplacito,

vi durano un certo tempo, e non possono restarvi senza il favore ministeriale. Non sono come i Consiglieri di Stato che nominati una volta lo sono a vita, e non possono essere tolti senza gravi motivi e senza certe guarentigie. Mancando quindi la condizione dell'indipendenza rispetto ai Ministri, si avrebbero buone ragioni per ritenerli incompatibili. Però non si saprebbe concludere così assolutamente per questa sentenza di esclusione; massime per quelli dei lavori pubblici; perocchè, se la competenza del Parlamento in fatto d'istruzione e di sanità può aversi dall'ammissione dei professori e dalla presenza dei medici, i quali possono riuscirvi eletti, quella degl'ingegneri troppo scarseggerebbe al bisogno. La Camera deve occuparsi necessariamente e molto di ferrovie, di porti, di ogni sorta lavori pubblici; gli è vero che possono essere eletti liberamente gl'ingegneri privati, ma questi hanno spesso conflitti d'interessi per le società, cui appartengono, coll'interesse generale dello Stato, e giova grandemente che l'interesse pubblico sia rappresentato dai più eminenti ingegneri dello Stato stesso. Per questa categoria insomma contrastano da una parte e dall'altra i più gravi argomenti, e si può ragionevolmente esitare, se meglio convenga dare la prevalenza alla indipendenza del Deputato ovvero alla competenza tecnica della Camera. Tutto considerato, si può credere un minor male ammettere pochi ingegneri, comunque non ben guarentiti rispetto all'arbitrio ministeriale nella durata della loro funzione di Consiglieri dell'amministrazione, ma altamente collocati, anzichè privare il Parlamento di elementi così preziosi per l'adempimento delle sue funzioni in un ramo così tecnico ed importante, quale si è questo dei lavori pubblici, e così esposto al conflitto degl'interessi locali e privati.

Il nuovo progetto si occupa ancora della limitazione del numero degl'impiegati nella Camera, ed è giusto. Fa d'uopo aver riguardo alla libertà degli elettori ed alla capacità della Camera, ma bisogna anche guardare alla libertà del Parlamento; e quando questo fosse pieno d'impiegati, come pur troppo difatti lo è il nostro Senato, la Camera dei Deputati più non sarebbe o per lo meno più non apparirebbe come la libera rappresentanza della Nazione. Adunque un limite è giustissimo. Si tratta soltanto di ben determinarne il modo.

La legge precedente li ammetteva fino al quarto, ed era eccessiva; la presente li ha ridotto al quinto, ed ha fatto benissimo; la nuova li riduce al decimo. Ora è ad osservare che da noi qual-

che volta si son nominati dei magistrati in numero superiore al concesso, e gli elettori favoriscono i professori, ma gl'impiegati in genere nella Camera non hanno mai raggiunto il quinto, gli elettori medesimi non hanno inteso il bisogno di eleggerne di più, han creduto bene di cercare i rappresentanti che loro convenivano negli altri ceti della Nazione. Il numero del quinto inoltre si può ritenere come troppo grande. Però, se si riducesse, come si è proposto a cinquanta, e si contassero in esso decimo i Ministri e i Segretarii che sono sempre 12 o 15, la riduzione sarebbe eccessiva; difficilmente potrebbe entrare nella Camera quel numero di professori, di ufficiali militari ed amministrativi, che senza danno dei pubblici servizii dovrebbero farne parte, perchè possa adempiere competentemente alle sue varie funzioni. Il limite del decimo potrebbe solo accettarsi, quando ristretta l'eleggibilità alle categorie dette, non si contassero inoltre affatto nel novero degl'impiegati i Ministri e i Segretarii generali.

D'altra parte, molti buoni argomenti vi sono per vietare che durante la legislatura, ed anche per un tempo ragionevole dopo la sua cessazione, per esempio sei mesi e al più un anno, nessun Deputato possa esser nominato ad ufficii stipendiati, tranne che ai politici, a Ministri cioè, e a Segretarii generali.

Le ragioni ne sono troppo ovvie. Una tale facilità fa sostituire nelle nomine il criterio politico all'amministrativo, rende più partigiane le amministrazioni, lede le legittime aspettative dei funzionarii pubblici, detti di carriera; e fa male vedere premiata, con nomine nel Consiglio di Stato ed in altri pubblici ed elevati ufficii, l'aderenza politica, per non dire la condiscendenza dei Deputati nel Parlamento. Solo si potrebbe disputare se non convenga qualche eccezione per qualche ufficio, come la rappresentanza diplomatica, per cui possa giovare una ragionevole libertà di nominare uomini politici.

Anche le promozioni è giusto che sieno vietate fra i Deputati, però quelle che possano dipendere dal mero favore, non quelle che abbiano a ragione il progresso regolare nell'ufficio medesimo; per esempio, la nomina di Rettore nell'Università, di Presidente o Vice-Presidente del Consiglio di Stato, le promozioni militari per anzianità. Ma è giusto che in tali casi si decada dal mandato e si sia soggetti all'obbligo della rielezione.

Sarebbe bene però eccettuare da quest'obbligo i Deputati nominati ai Consigli della Corona o a Sotto-Segretarii di Stato. Il principio di una tale disposizione, derivata dai vecchi statuti ed

usi inglesi, è liberale, ha per motivo di far giudicare agli elettori se i loro rappresentanti, divenendo ufficiali pubblici stipendiati, abbiano ancora la loro piena fiducia; ma nel caso dei capi dei Ministeri, essendo manifesto che se essi non fossero rieletti dovrebbero abbandonare l'ufficio, ciò include l'assurdità di fare un solo Collegio, una frazione minima della Nazione, giudice di una politica che conviene a tutto lo Stato, ed anzi di porla al di sopra del Re e del Parlamento.

Ciò è tanto vero, che in Inghilterra si è cominciato a temperare l'antico rigore coll'Atto del 1867, per il quale, quando una persona è stata eletta a deputato, dopo avere accettato dalla Corona qualunque degli ufficii indicati nella schedula annessa all'Atto medesimo, qualunque altra accettazione per parte sua dalla Corona stessa di un altro o di altri ufficii indicati nella schedula medesima, in luogo o in immediata successione dell'uno o dell'altro, non ha per effetto la vacanza del suo seggio. Ma s'invoca l'abolizione completa di questo obbligo di rielezione pei Ministri. Difatti nella Francia repubblicana odierna, nella legge citata del 31 dicembre 1875, i deputati nominati Ministri e i Sotto-Segretarii di Stato, con ben migliore consiglio, sono stati sciolti dalla caducità del mandato e dall'obbligo della rielezione.

## VI.

Più difficile è il ben risolvere la questione dell'incompatibilità per causa di contratti col Governo, o di condizione personale che metta il Deputato in conflitto coll'interesse generale dello Stato.

Anche qui gioverà vedere come si sia proceduto in Inghilterra. Colà si sa che in altri tempi la corruzione parlamentare fu veramente vergognosa. Sotto gli antichi sovrani la Camera non interveniva nell'esecutivo, e i Deputati che lo tentavano, erano citati davanti al Consiglio privato, interrogati e mandati alla Torre; non era dunque necessario, salvo che per eccezione, comperare i membri ricalcitranti quando si potevano imprigionare. Hallam fa cominciare la corruzione parlamentare da Giacomo I, ma veramente divenne sistematica sotto Carlo II; [1] fu continuata, non ostante la sua avversione personale a tali mezzi di Governo, da

[1] May, op. cit., vol. I, pag. 376 e seg. — Macaulay, op. cit., cap. XV.

Guglielmo III e sotto i regni successivi, dai *Tories* e dai *Whigs*, sino alla fine della guerra americana. I Deputati si corrompevano, dapprima, cogli stipendii, colle pensioni, colle mancie; combattuta e frenata la corruzione mediante gli ufficii, essa crebbe con quella dei donativi segreti; quindi s'inventarono altre forme, i prestiti e le lotterie, di cui si distribuivano i titoli ai Deputati amici, e più tardi si sostituirono le concessioni di contratti lucrosi: per combatter le quali si riuscì nel 1782 a stabilire l'incompatibilità colla deputazione di coloro che avessero contratti col Governo.

Macaulay ha dato la ragione di questa lotta lungamente vana, e del rigoglio così persistente di quella corruzione. Nei primi tempi la Camera aveva poco potere ed era tenuta a freno dalla Corona, perciò non era corrotta; era invece corrotto l'esecutivo, che non era frenato da alcuno. Oggi i Comuni dominano, ma son frenati dall'opinione pubblica. Nel periodo intermedio (secolo XVIII) i Comuni cominciavano a dominare, ma non potevano essere frenati, nè dal Re che più non aveva l'antico potere, nè dall'opinione pubblica che non era ancor nata, o non aveva la forza attuale. Si aveva quindi un Corpo legislativo potentissimo, senza i freni nè del secolo XVI nè del XVIII.

A ogni modo, oggi in Inghilterra sono incompatibili quelli che hanno partecipazione diretta o indiretta in contratti col Governo; e se ciò non ostante osassero sedere in Parlamento, son soggetti alla multa stessa degli ecclesiastici, e non possono più ammettersi ad altri contratti. Inoltre una multa di 1000 sterline è inflitta a chi accetta un membro della Camera a parte di un suo contratto. La legge però non colpisce le Società commerciali per gli atti che fanno nella loro capacità sociale, ed eccettua inoltre espressamente dalla esclusione chi entri direttamente o indirettamente in contratti col Governo in occasione di prestiti pubblici.[1]

Questo per guarentire il Parlamento dalla corruzione del Governo. Bisognava però ancora impedire che i Deputati vi diventassero agenti d'interessi privati, e nel 1695 proibirono di dare e ricevere denari per lavori parlamentari, e votarono che l'offerta di denaro o di altro vantaggio a un membro del Parlamento, perchè vi promuova la decisione di qualche affare, è un grave reato tendente a sovvertire la Costituzione. E gli storici ricordano parecchi casi di espulsione dalla Camera per tali motivi. Si è inoltre vietato ai Deputati di accettare onorarii per lavori professionali in

[1] Broglio, *Delle forme parlamentari*, pag. 92.

materie soggette alla decisione del Parlamento; e nel 1858 la Camera dei Comuni dichiarò, « esser contrario all'uso e derogatorio alla dignità della Camera che alcuno dei suoi membri prenda parte alla discussione di affari, nei quali abbia avuto occasione di occuparsi fuori della Camera, in vista di una qualche ricompensa pecuniaria. » E come fin qui la Camera dei Lordi è stata la suprema Corte del Regno, e sarebbe stato eccessivo di vietare ai Deputati avvocati di esercitarvi la loro professione, si usò fino al 1710 di darne loro licenza caso per caso. Quest' uso fu mantenuto soltanto pei *bills* venuti o da venire alla Camera. Quindi Brougham ebbe d'uopo di questa licenza, e l'ebbe a condizione di non prender parte alla discussione dei Comuni, per difendere la regina Carolina avanti ai Lordi, e Roebuk nel 1842 per difendervi il borgo di Sudbury. Però se non si sono esclusi dalla Camera medesima, si reputa in costoro incompatibile la discussione ed il voto, non la qualità di deputato.

Restava a guarentire il Parlamento dagl' interessi sinistri delle Società ferroviarie, e simili, non sussidiate bensì dallo Stato, ma su cui il Parlamento ha larga podestà, mediante i *bills* privati che le concernono; e che nominano a loro amministratori dei Deputati, non commercianti, che possano rappresentarvi e promuovervi i loro interessi speciali. E di questi Deputati ve ne è un troppo gran numero, forse un duecento.

Tuttavia gl'Inglesi, sebbene non veggano volentieri ai Comuni nè gli avvocati, nè gl'industriali e i commercianti, e naturalmente ancor meno codesti amministratori di Società e difensori di privati interessi, non stimarono di escluderli. La regola colà prevalsa si è l'incompatibilità, non dell'ufficio del Deputato, ma del voto; un Deputato che ha un interesse pecuniario, personale, diretto ed immediato in una cosa, non può votare intorno la medesima. Così ai 17 luglio 1811 accadde che votandosi una legge sulla pesca, votassero i direttori della medesima; si pretendeva che si annullassero i loro voti, ma il presidente Abbot decise di no, perchè « l'interesse dev'essere diretto, pecuniario, personale di coloro che hanno votato; se invece è comune con altri sudditi di Sua Maestà, e se si tratta di una materia d'interesse generale (*a matter of State policy*), il voto è valido. » E non v'è esempio contro questa regola. Quindi i direttori di una Società di assicurazione marittima han potuto votare dei progetti di legge concernenti i cambii marittimi. [1]

[1] Broglio, op. cit., pag. 228.

La nostra presente legge è noto non aver nulla in proposito. Ora, avvenuto il tristo caso Bastogi-Susani, e l'opinione pubblica essendosi commossa a questo riguardo, la Camera, sulle conclusioni della sua Commissione d'inchiesta sulla concessione delle ferrovie meridionali, ai 17 luglio 1864 approvò un ordine del giorno, con cui s' invitò il Ministero a proporre una legge « che provvegga ai casi, in cui può esser conflitto tra l'interesse personale e l'interesse generale nell'ufficio di deputato. » Quindi il progetto Lanza, presentato alla Camera ai 31 marzo 1865. Nella Relazione che lo precedeva, l'onorevole Ministro esaminava i varii casi dei possibili conflitti, cui era stato invitato a provvedere: d'interesse del Deputato azionista, impiegato, stipendiato, costruttore, amministratore di una Società da autorizzare per legge; d'interesse per contratti stipulati dal Deputato collo Stato.

Due mezzi gli si presentavano all'uopo: o limitare, anche con sanzioni penali, l' azione dei membri del Parlamento, in ordine alle imprese o agli affari, nei quali fossero interessati, o dichiararli incompatibili.

Il progetto rigettava, per gl'inconvenienti pratici, il sistema degli annullamenti delle votazioni, cui indebitamente avessero partecipato; ed anche quello delle pene e delle multe, per evitare la confusione nella Camera del Potere legislativo col giudiziario, e le parzialità politiche, inevitabili nei giudizii delle Assemblee. Rigettava del pari l'incompatibilità assoluta; perchè non essendo questa possibile ad ammettere nei Senatori, una tal legge di sospetto avrebbe impedito di esser membro della Camera dei Deputati, mentre si poteva esserlo del Senato. Accettava soltanto la caducità dal mandato, e l'obbligo della rielezione, come per gl'impiegati dello Stato eleggibili. Si concludeva quindi col proporre di vietare ai membri del Parlamento, i quali fossero concessionarii, direttori, costruttori, amministratori di Società od imprese, autorizzate o da autorizzare dallo Stato, quand'anche non sovvenute dal medesimo, di prender parte nella Camera alle Commissioni, alle discussioni, e alle votazioni riferentisi alla concessione o agl'interessi delle dette Società od imprese.

Però a queste condizioni: 1° che i fatti, cui si voglia applicare, si possano facilmente e coi mezzi ordinarii accertare; 2° che si tratti di un interesse speciale e pecuniario o, come si esprime la legge inglese, *personale, pecuniario, diretto ed immediato*, non generale e comune a intere classi di cittadini. Questo progetto, su cui riferì il Mancini ai 16 maggio 1865, non fu potuto discutere.

Riproposto colle medesime considerazioni dai ministri Chiaves (17 aprile 1866) e Ricasoli (21 dicembre 1866), venne discusso sulla Relazione Lazzaro, e approvato ai 15 gennaio 1867, ma non potè aver séguito nel Senato per l'avvenuta dissoluzione della Camera.

Il ministro Cadorna lo ripresentò, ai 5 giugno 1868, quale era stato votato dai Deputati; ma la Commissione parlamentare, di cui ai 9 luglio fu relatore l'onorevole Macchi, giudicò che il vietare soltanto ai Deputati interessati alla guisa detta di prender parte alle relative Commissioni, discussioni e votazioni, fosse insufficiente e quasi superfluo, trattandosi di un'astensione dettata dal più ovvio dovere di delicatezza. Stimò invece di dichiarare addirittura incompatibili le persone che nell'esercizio della deputazione potessero trovarsi in conflitto « tra il loro interesse personale e l'interesse generale. »

Propose dunque l'ineleggibilità di quelli che si trovassero vincolati personalmente collo Stato per commissioni o per contratti di esercizii pubblici di opere o di somministranze di qualunque genere; e ciò anche nel caso di subconcessione o di subappalto, di promotori, direttori e stipendiati di una Società od impresa, in qualsivoglia modo, ed anche solo eventualmente, sovvenuta dallo Stato. L'onorevole Corsi propose degli emendamenti, pei quali recandosi il detto progetto alle sue conseguenze, si dichiaravano incompatibili anche quelli che prestassero opera momentanea ai detti promotori, direttori od amministratori, o che sollecitassero ed assistessero presso il Governo le dette Società od imprese.

La questione fu ampliamente discussa nella Camera ai 29 aprile 1869; la Commissione e il Ministero sostennero il proprio progetto, la Camera approvò quello del Ministero, e questo lo presentò quindi al Senato.

Il presente progetto del Ministero riproduce quello della Relazione Macchi, rigettato nel 1869. Lo scopo in verità è lodevole, si tratta di assicurare la purità del Parlamento, vietando che i suoi membri possano trovarsi in conflitto cogl'interessi loro particolari. Si tratta però di vedere se il modo sia conducente allo scopo legittimamente, o se per avventura non sia eccessivo.

La Relazione ministeriale è soverchiamente povera di ragioni a questo riguardo, si limita a dichiarare *evidente* l'incompatibilità delle persone accennate.

Ora, prima di tutto, si potrebbero ritenere come diversi i due casi, dei vincolati collo Stato per contratti di forniture, di

appalti o di somministrazioni, e di amministratori di Società sussidiate. In verità qualche buona ragione si potrebbe addurre per escludere dal Parlamento i fornitori ed appaltatori. La libertà di concedere a dei Deputati simili contratti, è un pericoloso mezzo di corruzione, come si è visto nel secolo scorso in Inghilterra. Inoltre si potrebbe aggiungere che è in una certa dipendenza dal Governo chi debba consegnargli una partita di armi, di panni e simili. Eppure è eccessiva una tale assoluta incompatibilità.

Oltre che è inammissibile chiudere a dei cittadini per un tal motivo le porte della Camera, mentre restan loro aperte quelle del Senato, il pericolo della corruzione parlamentare sarebbe vero e grave quante volte si trattasse di appalti e forniture concesse dal Governo per semplice favore; ma se si tratta di pubblici incanti, perchè colpire di una tale incapacità politica quelli che esercitano la loro libera attività industriale e commerciale col Governo? È ciò forse un delitto? Ma si potrà rispondere: si diviene così dipendenti, si può essere corrotti dal Governo. Però un Ministero corrompitore senza dubbio può corrompere un Deputato chiudendo un occhio, per accattare un voto, sull'adempimento di un contratto. Ma quanti altri modi non ci sarebbero per corrompere i Deputati, ancorchè non vincolati da contratti: ordini cavallereschi, titoli, nomine nel Senato, agli uomini vani od ambiziosi; sussidii ai giornali di loro proprietà, o in cui scrivano; impieghi per loro parenti, amici, clienti; uso di loro come avvocati, medici, professionisti, scrittori, e così via seguendo. Perchè sospettare di alcuni soli? Oggi anzi vi è una forma di corruzione, di cui le leggi tacciono, eppure è ben più vasta di quelle del passato. Oggi i Governi possono comperare i voti, più che di singoli elettori od eletti, d'intere città, d'interi collegi, accordando o semplicemente promettendo, per farli votare in un certo senso, istituzioni o mantenimento di pubblici ufficii, porti, ferrovie, e simili.

Ma, si aggiunge, i Deputati vincolati collo Stato pei detti contratti, possono trovarsi in conflitti, come si esprimeva il Macchi, « tra il loro interesse particolare e l'interesse generale. » Ed è il caso altresì di quell'altra distinta categoria di sospettati, gli amministratori delle Società sussidiate. È vero. Un Deputato amministratore, poniamo nelle Ferrovie Romane o Meridionali, si troverebbe in conflitto d'interessi, a proposito di una legge o di una discussione sulle ferrovie nominate. Però è da osservare, che questo possibile conflitto avrebbe luogo soltanto in quelle

particolari questioni che si riferissero al contratto, al vincolo col Governo, a quella particolare ferrovia, non all'adempimento in genere delle funzioni rappresentative. Quel che è più, questi conflitti, lungi dal verificarsi nei pochi casi contemplati dal progetto, han luogo continuamente in infiniti altri. Al pari, e talvolta anche più degli amministratori e dei direttori di una Società, possono trovarsi in simili conflitti d'interesse i loro ingegneri, quelli che in qualsiasi modo vivono o lucrano sulle medesime, che dico? i loro azionisti. Bisognerebbe quindi escludere anche loro. Inoltre tutti gli altri Deputati si possono trovare in simili conflitti. Lasciando stare i proprietarii fondiarii che hanno interesse particolare a non gravare di tasse le terre ed i fabbricati, i Deputati industriali e commercianti, in certe industrie e in certi traffici, hanno un conflitto d'interessi quanto gli amministratori di una ferrovia, nelle votazioni sopra un trattato di commercio colla Francia, coll'Austria, coll'Inghilterra; i proprietarii di miniere e di grandi mulini nelle questioni minerarie e sulla tassa del macinato; una proposta di legge di una tassa sugli alcool, sulla cicoria, sulle macchine, sugli zuccheri, decisa in un modo o in un altro, può arricchire o rovinare un Deputato che abbia fabbriche di raffinerìa, di macchine, e simili. Una legge sull'esercizio dell'avvocherìa farebbe votare in causa propria gli avvocati, un'altra sull'opere dell'ingegno, gli scrittori; una legge sopra una ferrovia, un porto, un pubblico lavoro di bonifica, mette in conflitto d'interessi i proprietarii delle terre da espropriare o bonificare.

Volendo escludere gli amministratori delle ferrovie, perchè si possono trovare nei detti conflitti d'interesse, bisognerebbe dunque escludere proprietarii, manifattori, commercianti, giornalisti, ingegneri, avvocati; quasi quasi si potrebbe concludere che si dovrebbe chiudere addirittura il Parlamento.

Si può giustificare l'incompatibilità in genere, salve le eccezioni dette, degl' impiegati, perchè vi è una contradizione intrinseca tra l'ufficio di un impiegato subordinato od amovibile e quello di rappresentante; potrà reputarsi incompatibile la magistratura, perchè ufficio essenzialmente inconciliabile coll' azione dei partiti politici; è giusto escludere un fallito, un condannato per certi reati, vietare certe nomine o promozioni di Deputati a pubblici ufficii, o che abbiano dal Governo concessioni di appalti e simili, salvo che non vi concorressero al pari degli altri cittadini per pubblici incanti; perchè governandosi altrimenti si at-

tenterebbe manifestamente alla purità della rappresentanza. Ma vietare l'eleggibilità di alcuni pochi, per meri sospetti, perchè in alcuni casi possano trovarsi in conflitto d'interessi, lungi dall'essere una evidente incompatibilità è un'evidente parzialità.

Invece il provvedimento accettevole all'uopo si è quello della incompatibilità del voto, appunto dove possa esservi il conflitto cogl'interessi. Nè si dica inutile un tal divieto, inquantochè l'astensione in tali casi è comandata dai più ovvii doveri di delicatezza. Se han potuto in Inghilterra imporla espressamente, non vi è ragione a ritenerla superflua in Italia.

In fatto d'incompatibilità fa d'uopo non perder di vista il principio fondamentale, che, salvo casi di ben dimostrata necessità od inconciliabilità, i cittadini debbono esser liberi di eleggere i loro rappresentanti, e che spetta all'opinione pubblica di sindacarli e di frenarli.

LUIGI PALMA.

---

# L'ARTE IN SILIO ITALICO.

Chi volesse mettere insieme i giudizii dati sulle opere classiche da uomini dottissimi antichi e moderni, si troverebbe dinanzi la più strana cosa del mondo. Non v'ha forse autore latino che dal tempo di Orazio al nostro non sia stato veduto in modo diverso: Plauto ora è la decima musa, ora un poeta da baldracche; Virgilio imitatore, povero di fantasia, sta al di sotto de' poeti della decadenza, e Virgilio guardato con altra lente è più grande di Omero, è un mago e poco meno che un dio. E così degli altri; cotalchè si sospetterebbe che i critici più solenni non abbiano tal fiata nè manco letto per intero le opere, sulle quali sentenziano sì stranamente; e ad ogni maniera, quante volte appare manifesto il difetto di buon giudizio, non si può non pensare alla tradita ingenuità di Cicerone che tanto fidava nel giudizio de' posteri, scevro d'amore e di odio. Nelle opere bene studiate la disparità de' giudizii si spiega di per se medesima; talvolta si deve cercarne la cagione nelle contingenze letterarie del secolo in che furono dati, o in particolare nel gusto dello scrittore; nell'uso di considerare un'opera per un solo riguardo, per la morale, per la lingua, per la verità storica o per il verso, e non mai per il tutt'insieme, e più spesso nella mania di giudicare con preconcetti principii generali, onde autori e opere debbano stare forzatamente a mal agio entro ai confini, che certe pretese leggi di critica hanno loro fissato.

E sieno altre ancora le ragioni, certo per le opere de' sommi autori i giudizii controversi non produssero che effetti parziali e

di breve durata. Le bellezze vere e copiose dei primi maestri dell'arte, in onta ad ogni apprezzamento contrario per autorevole egli si fosse, si fecero strada negli animi, e l'universaleggiata lettura e lo studio diedero modo a' nuovi giudizii, formando in fine quel consenso generale, su cui sarebbe pazzia il disputare. Chi dicesse ora (fosse pure un filologo alemanno di prima bussola) che Virgilio non è che un retore, non avrebbe dalla sua che qualche pedante, e contro tutti coloro che leggendo le *Georgiche* e l'*Eneide* sanno non solo intenderle, ma sentirle.

Ma per gli autori che vengono dopo ai sommi, la faccenda è molto diversa. Gli oracoli di tre secoli or fanno, sono in molta parte consultati ancora e venerati. Gli esemplari non corsero per le mani di tutti, onde, essendo poco letti e meno studiati, si rese sempre più difficile il moderare i giudizii, una volta dettati. E vuol essere notato come i giudizii che si allontanano dalla comune sieno di poco rilievo, o per saper troppo di tornaconto come quelli di Marziale, o d'imperizia come quelli del Matamoro. Per lo contrario, l'autorità di pochi despoteggia il campo della critica, e le sentenze proferite, a mo' d'esempio, dagli Scaligeri, si ripetono in altra forma, ma si ripetono; e perchè a confortarle si allegano sempre que' pochi esempi, ai quali si regge l'antico giudizio, cresce il sospetto che come degli esempi, sia pure dei giudizii, vale a dire che questi non derivino da nuova ed accurata disamina.

Venendo a qualche autore in particolare, per nessuno de' poeti dell'età d'argento farebbero più a proposito le premesse osservazioni, che per Silio Italico. Forse fra le altre egli ebbe altresì la colpa di avere scritto un poema lunghissimo in diciassette libri, e la mole del volume impedì forse la buona volontà de' lettori. Dallo studio che feci di questo poeta, del quale ho presso che compiuta la traduzione in versi, mi sono persuaso che egli fu giudicato assai leggermente o a sproposito. Non intendo già di metter fuori una nuova critica sull'arte di questo scrittore, nè di crescere peso di dramma al suo merito, sibbene di rettificare, lasciandogli intatti pregi e difetti, quello che a parer mio non è esatto.

Ho già toccato più sopra che per gli autori che non vanno tra' primi il consentimento universale non tiene come per i grandi maestri. Tuttavolta, sia pure sopra l'autorità di pochi, v'ha un giudizio che è generalmente accettato. Per questo si ripete che Silio è un imitatore. E sino a qui non c'è che ridire; egli imitò i

Greci e i Latini, e di questi specialmente Tito Livio e Virgilio. Ma c'è di più. A determinare la misura della imitazione che presa in largo senso potrebbe su per giù essere qualità di quasi tutti i poeti latini, i critici più recenti fecero credere ch'egli imiti sempre, e in modo che non sappia coniare di proprio un paio di versi. Insomma, secondo costoro, l'opera sua sarebbe da lasciare alle sferre vecchie. Questo e non altro significa l'epiteto che gli si diede di *languido copiatore;* ma questo è falso. A provarlo, meglio che coi ragionamenti, come fu fatto finora, vorrei mettere innanzi ai lettori della *Nuova Antologia* moltissimi luoghi delle *Puniche,* i quali o non furono letti o non avvertiti dai dottissimi che pronunciarono la recisa sentenza. Ma almeno uno lo trarrò fuori, scegliendolo appunto in modo, che la questione dell' imitare vada congiunta a quella dell'arte di Silio.

Il Nisard, il brioso scrittore dei poeti della decadenza, dopo d'aver dichiarato a modo suo le cose già ripetute da altri, aggiunge di proprio che l'arte di Silio è un'arte bastarda. E qui cade in acconcio lo spiegare le ragioni, per le quali egli metta fuori cotesta fede d'illegittimità. Egli trova che, mentre Silio si tiene in parte alle tradizioni artistiche del secolo di Augusto, in parte si avvicina alla nuova scuola.

Quanto è alla imitazione virgiliana, non occorre di far parola, essendo cosa che salta agli occhi di tutti; ma l'altra quistione degl'innovatori mi sembra mal posta, e stortamente chiarita. Chi legge *Silio Italico* sente qualcosa che non è dell'arte omerica e virgiliana, ma sente altresì che non è roba di Lucano o di Stazio. È manifesto ad ognuno quale fosse l'arte degl'innovatori. Nel mentre ritraevano per filo e per segno ne' suoi più minuti gradi la natura esteriore, — al contrario de' sommi maestri, parchi nelle descrizioni, — si scostavano dal vero nel dipingere gli affetti e le passioni dell'uomo. Descrivano o perorino, sieno infiammati d'amore o di odio, essi declamano sempre. Ne viene quindi che in Lucano, capo della nuova scuola, la moglie di Pompeo che dimanda di poter seguire il cadavere del marito, o Catone che addoloratissimo ne dice le lodi, nel significare la loro passione escano dal naturale, e stuonino con sentenze fuori di luogo, o con frasi generali sugli affetti che dovrebbero sentire ed esprimere: e simili al *personatus pater* d'Orazio disgustino anzi che commuovere il lettore con ismanceríe e convulsivi trasmodamenti da scena. In *Silio Italico* invece, ne' punti in cui l'arte sua si allontana dalla classica, c'è affetto,

c'è passione; l'uomo non è un simulacro che agiti le braccia e straluni gli occhi, ma si estrinseca meglio che per altri poeti contemporanei dalle convenzioni della scuola, e se non è naturale al tutto, vi si avvicina di molto. La natura è di aiuto alle azioni umane; si mescola con esse, e aggiunge vita e colore. A mo' d'esempio, quando nella oscurità della notte non si possono vedere gli oggetti, non sarà dell'arte virgiliana il fare che un raggio di luna ricada su quello che si cerca e lo presenti dinanzi agli occhi, ma non sarà nemmeno dell'arte degl'innovatori. Lucano avrebbe dato alla Luna le bighe, perchè facesse guerra al Sole (I, 78), avrebbe chiamate *dubitanda* le sue giovani corna (IV, 60), descritte le sue schiume sull'erbe (VI, 506), o avrebbe preso per misura il tratto di volto che le manca, quando è sul crescere e quando cala (III, 42), ma non l'avrebbe mai veduta nella sua maniera più semplice e più bella.

Sarebbe facile il mostrare per moltiplicati raffronti come l'arte degl'innovatori non sia quella di Silio. Il Nisard dice che Silio volle anche lui dal pubblico qualcuno di quei baci, onde copriva Lucano. Ma queste sono parole e nulla più, da che non si saprebbe in verità d'onde egli abbia pescato la rara notizia. Io affermo che quando Silio non imita ci fa sentire un'arte non già perfetta, ma più vicina a noi che agl'innovatori dei suoi giorni: ci si sente quel certo che di umano che era già entrato nei cuori al tempo di Virgilio, ma che al tempo di Silio era impedito nelle sue manifestazioni dai ciarpumi obbligatorii di scuola. Un padre introdotto da Silio a svolgere i suoi affetti non sarà il più bell'esempio di padre, piacerà più in alcuna cosa, e in altra meno, ma esprimerà affetto di padre, e non sarà il *personatus*, di cui dissi prima.

Premessi questi brevi cenni sopra l'arte di Silio Italico, mi dispenso dall'aggiungere particolari osservazioni sul brano delle *Puniche* che riproduco, per lasciare libero il giudizio ai lettori della *Nuova Antologia*. Dirò solo che, a quanto io sappia, l'episodio è di Silio, e non preso ad altri poeti. Quelli che s'incoccia-rono a volere ch'egli imiti sempre e tutto, tirarono fuori il fatto, di cui tocca Tacito in poche righe del terzo delle *Storie*, al capo ventesimoquinto. Si dice a quel luogo che certo Mansueto non conoscendo il padre l'uccise e lo spogliò; ma giova osservare che ciò avveniva in una guerra civile, e che Mansueto scavò la fossa al padre, e rimase in vita. Altri trovò l'imitazione in Tito Livio (XXII, 42), dove si narra di due servi che avvisarono i Ro-

mani, come i nemici stessero appiattati al di là dai monti vicini; altri infine con peregrina invenzione affermò che l'episodio nacque dalla somiglianza dei nomi! A tanto si arriva, quando gli autori e le opere devono obbedire alle leggi preconcette dei critici. Nel buio della notte si presero sempre dei grandi errori, e nulla più naturale che altri autori abbiano descritte al pari di Silio involontarie uccisioni con contingenze provate stranissime a luce di giorno. Trattasi però di vedere in che modo immaginarono il fatto, e quali i partiti adoperati, e quale l'arte nello svolgimento degli affetti. Silio voleva far sapere ai Romani che la battaglia di Canne sarebbe stata funesta; e in qual modo l'ha fatto? Ecco la risposta:

---

## SATRICO E SOLIMO.

---

E fu la notte da perverso errore
Contaminata. Nelle Libie terre
Satrico addotto in servitù vivea
Prigionier di Zantippo, e quinci a premio
Di sua grande virtù con altri doni
Al signor degli Autololi fu dato.
Le sue case in Sulmona egli lasciava
E due gemelli alle materne poppe;
L'uno Mancino, e con iliaco nome,
Solimo l'altro. Dardana progenie,
Ei contava per avolo quel frigio
Che avea posto, d'Enea l'armi seguendo,
La famosa città Solimo detta
Dal proprio nome, che di poi mutâro
Mano mano in Sulmona i numerosi
Italici coloni. Or fra le torme
Del barbaro signor Satrico stava,
E, bisognando, del sermon latino
Era ai Getùli interprete gradito.
Poichè rivide le Pelignie mura,

E speranza gli arrise di ritorno
Ai diletti penati, il suo proposto
Conforta colle mute ombre notturne,
E dal campo odïato esce furtivo.
Ma sen fugge senz' arme, onde tradito
Dallo scudo non fosse e dalla spada
Il secreto pensiero; e quindi inerme
Spia nel campo i cadaveri e le spoglie
D' intorno, e l' armi di Mancin si cinge.
E in lui cede il timor; ma quell' esangue,
Cui spogliava dell' arme era suo figlio,
Trafitto poco pria da' macii dardi.
Or ecco nella notte, in su le prime
Ore del sonno, dall' ausonio vallo
Solimo, l' altro suo fratello, uscia.
Egli moveva, all' alternata scolta
Della porta sortito, e fra i caduti
Del fratello Mancino iva cercando
L' amata salma, a comporla sotterra
Celatamente. Poca via trascorsa,
Vede un nemico avvicinarsi in armi
Dalle tende Sidonie, e come il caso
Il consiglia, di subito s' asconde
Di Toante d' Etolia entro la tomba.
Quinci scorgendo che null' altro armato
Gli veniva da presso, e che il guerriero
Per l' ombra solitarie orme stampava,
Balza fuor del sepolcro, e non invano
Scaglia un telo che piantasi nel nudo
Tergo del padre. Da sidonio stuolo
Inseguito si crede, da sidonio
Ferro trafitto Satrico infelice,
E trepidante girandosi intorno
Cerca col guardo il feritore occulto.
Con ardor giovanil spiccasi a corsa
Il vincitore, e come in tetra luce
Balenaron le note armi, e da lunge
Irradïato dalla luna agli occhi
Il fraterno brocchier gli si scoperse,
Grida il garzon di subit' ira acceso:
« Ah! ch' io figlio di Satrico non sia

Cittadin di Sulmona, e tuo fratello,
O Mancino, io non sia, nè dirmi io possa
Di Solimo retèo degno nepote,
Se impunito costui m'esce di mano.
E tu predi, fellon, anzi a' miei sguardi
Del mio germano le onorate spoglie?
E tu le gloriose armi pelignie,
Perfido! ai Libi porterai, me vivo?
Oh! ristoro al tuo pianto, a te le reco
A te, mia genitrice, Acca diletta!
Onore eterno tu le appendi all' urna
Del figlio tuo. » Così, fremendo, incontro
Gli si disfrena colla spada alzata.
Ma già lo scudo, già l' arme di mano
Al vegliardo cadeano, udito il nome
Della sua patria, della sua consorte,
De' figli e delle spoglie. Un orror freddo
Gli toglie i sensi, gli aggriccia le membra,
E dalle morte labbra escono a pena
Queste misere voci: « Deh, ti ferma!
Non ti chieggo la vita, chè delitto
Desiarla saria, ma te ne prego,
Fèrmati, che la mano in questo sangue
Non contamini, o figlio. Io, mi son io
Quel prigion di Cartago or tratto alfine
Al patrio suol, quel Satrico son io
Di Solimo progenie. Ombra di colpa
In te, figlio, non havvi. Allor che l' asta
Vibravi ardito, in me vedesti un Peno;
E appunto allor dallo odiato campo
Io men fuggiva, affrettandomi a corsa
A' miei figli, alla mia dolce consorte.
Tolsi a un caduto questo scudo, ed ora,
Unico mio, d' ogni sospetto monde
Reca quest' armi al tumulo fraterno.
Ma tuo primo pensier, figlio, sia questo:
Paolo, il duce latin, rendi avvisato
Tragga a lungo la guerra, e nieghi al Peno
La richiesta battaglia. Ebbro è di gioia
Per gli augurii del cielo, e stragi immense
Da questa pugna Annibale si spera.

Per gli Dei! rattenete il furibondo
Varron, che solo, com'è voce, a morte
Precipita le schiere. Oh! dolce almeno
Siami conforto nell' uscir di questa
Vita d'affanni, invigilar il bene
Della mia patria. Or dà, figliuolo, il bacio
Ultimo al genitor che a un'ora stessa
Trovi e riperdi. » Sì dicendo, l'elmo
Slacciasi, e gitta le tremole braccia
In collo al figlio attonito e agghiadato;
E con parole di quetar s'adopra
Il rimorso che il punge, e di scolparlo
Della freccia scagliata. « E chi del fatto
Fu testimon? Chi n'ebbe nuova? Il fallo
Nol coprì forse delle sue profonde
Ombre la notte? E tremi, o figlio? Ah! serra,
Serra il tuo core al mio; ti assolvo io stesso,
Io, tuo padre, la mano, e tu con questa
Or che han fine i miei guai, chiudimi gli occhi. »
L'infelice garzon rotti sospiri
Dal petto imo traeva, e la parola
Non può formar colla strozzata voce
Per dar risposta al genitore. Il sangue
Che nero sgorga di fermar s'affanna,
E, lagrimando, con un lembo ei fascia
Della sua veste la profonda piaga.
E rompe alfine fra un singhiozzo e l'altro
In questi lai: « Così te dunque in patria
Adduce empia fortuna? il padre al figlio
In tal guisa ella rende, e il figlio al padre?
O cento volte fortunato e cento
Il fratel mio, cui non concesse il fato
Di rivedere il genitor! Io, salvo
Dai Libii dardi, io riconosco il padre
Di mia mano ferito. Oh! almen fortuna
A temprar l'error mio porto m'avesse
Del misero parente incerti segni!...
Ma non vorrete or più, Numi crudeli,
Ch'anco rimanga il mio dolor celato. »
Sì piangea fuor di mente, e già di sangue
Esausto il veglio, nell'aereo vano

Il fiato ultimo esala. Allora alzando
Il giovane i dolenti occhi alle stelle:
« O tu, prorompe, testimon del fatto
Onde polluta è la mia destra, o Luna,
Al cui lume notturno al padre mio
Volsi l'asta mortal, non più dai guardi
Empii sarai del parricida offesa. »
Disse, e la spada immergesi nel core:
Comprime la ferita ampia, e col sangue
Che spiccia, sul brocchier scrive l' avviso
Del genitor, SFUGGI, O VARRON, LA PUGNA;
Alto quinci sospende in sulla punta
Della spada il brocchiero, e le sue membra
Sovra il compianto genitor distende.

(*Puniche*, IX, v. 66-178.)

ONORATO OCCIONI.

---

# UNO SCRITTORE DI ANEDDOTI ROMANI

## DEL SECOLO DECIMOSETTIMO.

### I.

Fra gli scrittori di Memorie rimaste inedite della città e della Corte di Roma nel secolo XVII, primo per ragione di data, se non per titolo di merito verso la storia, fu il romano Marc' Antonio Valena, i cui ricordi risalgono fino al 1576. Delle altre Memorie sincrone di quell' epoca, poco o punto conosciute al di d' oggi, il *Diario* di Giacinto Gigli dal 1608 al 1657 e l' altro di Deone Hora Temidio dall' agostò 1640 a tutto il 1650, sono le più importanti. Questo secondo, a dir vero, mal s' intitola *Diario*, poichè non è che una raccolta di *Avvisi* che il fiammingo Teodoro Ameyden scrisse da Roma per il re di Spagna Filippo IV.[1]

Giacinto Gigli,[2] ultimo dei diaristi romani di quella stampa singolare, cui appartennero il Petrone, l' Infessura, il Delfino, il Dello Mastro, il Branca de' Talini, il Coleine, l'Alberino, è narratore all' antica, filosofo, ma credente nel tempo istesso, ed osservatore imparziale, quantunque di parte francese. Teodoro Ameyden che potrebbe chiamarsi il principe dei *mananti*, se nel novero di costoro ed anzi fra gl' iniziatori del *foglietismo* romano[3] non

[1] Difatti, il pseudomino del *Diario* è l' anagramma del nome dello scrittore italianizzato.

[2] A questo diarista che vide, scrisse e giudicò i fatti e le gesta di sei Pontificati e principalmente di tre ricchissimi in peripezìe e stranezze, quelli di Gregorio XV, Urbano VIII ed Innocenzo X, abbiamo dedicato uno studio speciale che è in corso di stampa col titolo di: *Giacinto Gigli romano ed i suoi Diarii del secolo decimosettimo.*

[3] È noto che gli *Avvisi di Roma* si dicevano *foglietti*, e che i loro scrittori erano chiamati *mananti* e *fogliettanti*. (Vedasi nell' *Antologia* del giugno 1869 l' articolo del chiariss. signor Salvadore Bongi, intitolato: *Le prime Gazzette in Italia.*) Di Teodoro

figurasse anche Onofrio Panvinio, grazie alla bella scoperta fatta dal chiarissimo cav. Costantino Corvisieri, Teodoro Ameyden, a

Ameyden parleremo a lungo in un lavoro sugli *Avvisi di Roma ed i loro scrittori*. Se la raccolta d'*Avvisi* dell'Ameyden fosse oggi pubblicata, forse gli conquisterebbe nella storia la rinomanza che merita e che gli manca affatto, perchè le sue Opere stampate lui vivente non sono state bastanti a farne vivere la memoria. Le Opere dell'Ameyden stampate sono le seguenti:

1. *Chori publicae de Philosophia disputationis*, etc. Roma, Zannetti, 1605.
2. *Della natura del vino e del ber caldo e freddo*. Roma, Mascardi, 1608.
3. *De Pietate romana*. 1625.
4. *Panegiricus in Urbanum VIII*, etc. Lugduni, 1625.
5. *Relazione della festa fatta alla Riccia*, ec. Roma, Cavalli, 1633.
6. *Il Can dell' Ortolano*. Commedia, etc. Viterbo, 1642.
7. *Oratio in funere Elisabethae Borboniae*, etc. Roma, Grignani, 1645.
8. *De Officio et jurisditione Datarii*, etc. Venezia, 1654.
9. *Consultationes*, etc.
10. *Relazione di Roma*. Trovasi nei *Tesori della Corte romana*. Bruxelles, 1673.
11. *La Donna frullosa*. Commedia dallo spagnuolo. Bologna, 1678, ma è la seconda edizione.

Teodoro Ameyden, il quale, fiammingo d'origine, si trasformò in spagnuolo ed in romano, e fu a Roma avvocato della Curia ed Agente del Re di Spagna per gli affari dello Stato di Milano, oltre le Opere stampate ha lasciato le seguenti manoscritte.

1. *Elogio d' Innocenzo X*.
2. *Delle Famiglie romane nobili*.
3. *Summorum Pontificum vivente auctore et vivis sublatorum clogia et vitae Cardinalium*.
4. *Commento sopra le Rime del Cardinal Pietro Bembo*.
5. *Discorso sopra l' essere stata interdetta la Chiesa di San Giacomo degli Spagnuoli in Roma nel* 1628.

Della prima, della terza e della quinta si trovano a Roma e forse altrove diversi esemplari; la quarta si trova soltanto nella Biblioteca Corsini, e l'unico esemplare della seconda è diviso fra la Casanatense e la Barberina. In quest' ultima Biblioteca si trovano pure i manoscritti di altre Opere minori dell'Ameyden.

I manoscritti delle *Famiglie romane*, dei *Pontefici e Cardinali* e del *Commento al Bembo* sono grossi volumi in foglio di qualche centinaio di pagine. Nè i titoli da noi ricordati rappresentano tutta l'opera dell'Ameyden. Per esempio, le Commedie che egli ridusse dallo spagnuolo in *lingua toscana* (sic) debbono essere una diecina, secondo ci fa sapere egli stesso.

Queste Commedie venivano rappresentate non solo in casa di lui — egli abitava quel palazzetto tuttora esistente in Via del Monte Giordano, che ha sulla porta il motto: *Unde eo omnia* — ma ancora in altre case ragguardevoli di Roma. In un foglio di *Avvisi di Roma* del 23 febbraio 1647, che abbiamo visto nella filza 4018 dell'Archivio di Stato a Firenze, si legge: *L'Avvocato Maiden* (è evidente che deve dire *Ameyden*) *fa rappresentare una Commedia in casa del Sig. Pietro Della Valle* (è il celebre viaggiatore), *ove Giovedì v' intervennero li Cardinali Colonna e Cesi et l'Ambasciatore di Spagna*.

Oltre a scrivere greco e latino, l'Ameyden scriveva e parlava il tedesco, l'italiano, il francese, l'inglese e lo spagnuolo. Diciamo per ultimo che ebbe due mogli — l'una e l'altra romane — di nome Barbara Fabbrini e Cassandra Guarnelli. Alla prima fa egli stesso la seguente orazione funebre: *Santissima femina che dopo*

dispetto della sua furia cattolico-spagnuola, è scrittore alla moderna, liberale e scettico, forse senza volerlo nè saperlo; Marco Antonio Valena, nè francese nè spagnuolo, nè credente nè scettico, è il diarista aneddotico per eccellenza, ma nient' altro che aneddotico, malgrado il titolo del suo *Diario*, il quale annunzia niente meno che le *Cose notabili occorse in Roma dal 1576 al 1649*.

Sulla persona di Marc' Antonio Valena, sulla sua condizione, sui fatti suoi, non ci è stato possibile rintracciare notizia alcuna, oltre quel poco che rilevasi da due iscrizioni sepolcrali, nelle quali figura il nome di lui, e dal suo *Diario*, ove se talvolta parla di sè, lo fa soltanto incidentalmente nel racconto di fatti estranei alla sua persona. Non se ne trova menzione neppure nel *Necrologio* del Galletti, e ciò sarebbe indizio che fosse morto fuori di Roma. Nelle notizie del Galletti stesso sulle Famiglie romane [1] si legge: *An. 1616 21 Julii D. Marcus Antonius Valena Rom.* (*vide Castegli*). Ma nella notizia sulla Famiglia Castelli il nostro Marc' Antonio non è neppur nominato.

*avermi fatti 17 figli andò in Paradiso con mio dolor estremo non havendo avuto mai seco una dura parola.* Ma nè i santi ricordi dell' estinta, nè i diciassette figli avutine bastarono a trattenere l'Ameyden dal prendere una seconda moglie. — Non era fiammingo per nulla. — Per quante riserche abbiamo fatte, non siamo ancora riusciti a trovare l' opera *Della natura del vino*, ec., nè la prima edizione della *Donna frullosa*, che fu per la prima volta recitata a Roma in casa dell' Autore nel Carnevale del 1643. Ci mancano anche notizie sulla esistenza dell' Ameyden dal 1650 in poi. Noi sappiamo qualcosa soltanto delle sventure che lo colpirono atrocemente. Nella sua progenie fu oltremodo disgraziato. Egli vide morir tutti i suoi figliuoli, meno uno, e di questo unico superstite vide peggio che la morte, poichè lo vide andare in galera. Costui è forse quell' Urbano, al quale aveva dedicato l' opera sui Pontefici e Cardinali del suo tempo. Certo è che il padre ebbe a cambiare la dedica, surrogando al figliuolo Urbano un nipote di nome Filippo. E non basta. Nel 1654 Teodoro Ameyden fu bandito dallo Stato della Chiesa *pro libro typis dato sine licentia*. Il libro è quello sulla Dateria dedicato con pomposo elogio al papa Innocenzo X, che in siffatta maniera ne rimeritò l'Autore. E si noti che l' Ameyden era antico ed ossequioso cliente della Famiglia Pamphili, non che amico personale del Papa! Assunto nel 1655 al Pontificato il Cardinal Chigi, l'Ameyden ottenne la grazia. Ma non sappiamo se facesse ritorno a Roma e se quivi finisse la vita, quantunque sia quasi certo che alla di lui morte i suoi manoscritti *vennero in dominio* del Governatore di Roma. Larga cortesia di gratitudine a chi potesse favorirci qualche indicazione intorno all' Ameyden ed ai due Libri preindicati.

La raccolta degli *Avvisi* o *Diario* si trova alla Casanatense in tre grossi volumi che vanno a tutto il 1649. L' anno 1650 è alla Biblioteca Nazionale di Napoli, ed altro esemplare di questo solo anno, e che ci sembra compendiato, trovasi nel Cod. 1198 dei Manoscritti Capponi in quella di Firenze. — A Berlino vi è l' intero *Diario* che si dice *copiato dall' originale*. — L' originale deve essere a Madrid, dove andavano gli *Avvisi* scritti dall'Ameyden. — Non sappiamo se altri esemplari se ne trovino altrove.

[1] *Biblioteca Vaticana*, Codice 8012, carta 81.

Tutto il più che di lui sappiamo con sicurezza, si riduce pertanto alla magra indicazione che egli stesso ci dà scrivendo delle sue *Memorie: Principiai a farle di settanta e più anni, mentre era in Osimo al servizio dell'Eminentissimo e Reverendissimo Cardinale Verospi, Vescovo di detta città, cominciando dal tempo di Papa Gregorio XIII.*

Il cardinale Girolamo Verospi[1] fu vescovo di Osimo dal 1642 fino alla sua morte che accadde nel 1652, ma non si recò alla sua sede altro che nel dì 8 febbraio 1644.[2] Non pare che il Valena restasse al servizio del Vescovo di Osimo fino alla morte di lui. Nel passo referito si vede chiaro, che quando lo scrisse il Valena non era più in Osimo, ed abbiamo nelle *Memorie* altro passo, dal quale devesi dedurre che nel 1648 il nostro diarista fosse in Roma.[3]

Se il Valena aveva poco più di settant'anni, quando fu al

[1] Vedi Cardella, *Memorie dei Cardinali*, vol. VIII, pag. 9. Intorno alla Famiglia Verospi il Valena ci dà curiose notizie. Avvertiamo che nel riprodurre i passi del Manoscritto ci atteniamo al testo anche per l'ortografia, limitandoci soltanto a sciogliere le abbreviature ed a completare la punteggiatura secondo l'uso moderno. Ecco le notizie Verospi:

« Il bisavo del Cardinal Verospi, il quale essendo venuto in Roma con l'Impe-
» rator Carlo V, et era suo favorito et elemosiniere, non volle ritornare in Spagna
» con l'Imperatore, si fermò prima in Lucca, dove piantò casa, e nel Duomo di quella
» città vi fece l'Organo et anco si vede la sua arme; se ne venne poi a Roma, dove
» comprò il Palazzo che al presente godono; comprò due bellissime tenute et altri
» beni, hebbe un figliuolo, quale prese moglie e ne ebbe molti figluoli, tra gli altri
» Ferrante padre del Cardinale e Fabrizio. »

1617. — « Si abrugiò il Monastero delle Convertite nel Corso; Mons. Fabrizio
» Verospi salvò tutte le Monache nel suo palazzo, non se ne perse niuna per la gran
» diligenza che vi fecero detto Prelato, fratello e nepoti. Il Papa rifece detto Mona-
» stero e lo messe in isola. » — Dal *Diario* del Gigli abbiamo conferma che l'incendio accadde in gennaio 1617.

A proposito del Palazzo Verospi, il *Diario* del Cecconi ci fa sapere che nel 1705 scavandosi nei fondamenti vi *fu trovato un ripostino di sessanta mila scudi, nascostivi da duecento anni indietro in tempo del sacco di Borbone.*

[2] Compagnoni Pompeo, *Memorie storiche della Chiesa e de' Vescovi d'Osimo.* Roma, 1873, vol. IV, pag. 263.

[3] Portiamo per intero il ricordo, in fondo al quale trovasi indicato l'anno 1648. Queste citazioni serviranno a dare un'idea delle *Memorie*, alle quali appartengono.

1619. — « In S. Andrea delle Fratte volendo il Padre Bonifazio parrocchiano,
» vecchio di 80 anni, sposare una giovane ad uno, nell'interrogare se si contentavano
» di essere marito e moglie, l'huomo disse di sì e la donna disse di no; lo sposo
» diede uno schiaffo al P. Parrocchiano; ne fu fatto processo, fu condannato nella
» vita (debba dire *a vita?*), la donna prese altro marito a suo gusto e non dei parenti.
» Al tempo di Urbano VIII l'huomo fu rimesso et essendo morto il marito alla donna
» si sposarono insieme, e *quest' anno* 1648 il suddetto P. Bonifazio è morto di Giugno
» con opinione di santità, vecchissimo. »

servizio del cardinale Verospi in Osimo, cioè fra il 1644 e il 1648, ne conseguirebbe che dovesse esser nato fra il 1573 e il 1576.

Ma poichè le sue *Memorie* cominciano col regno di Gregorio XIII eletto nel 1572, ed egli annunzia di avere scritto *le cose memorabili occorse al tempo di me, Marc'Antonio Valena, per quanto mi son potuto ricordare*, se vuolsi credere a ciò che dice, se ne deve arguire che all'avvenimento di Gregorio XIII fosse già in età da osservare, giudicare e ricordarsi, cosicchè la data della sua nascita risalirebbe al 1560 per lo meno. Nella impossibilità di risolvere la questione, limitiamoci a dire che il primo ricordo con data certa che si trovi di lui nelle *Memorie* è del 1590, e referisce cosa, nella quale non è lecito supporre sbaglio per parte dello scrittore. Ecco il ricordo: « A di 27 agosto, doppo le 22 hore, morì Papa Sisto V, in detta hora comparve sul Palazzo Pontificio, dove stava il Papa, una nuvola nerissima, quale tuonando e lampeggiando, pioveva goccioni d'acqua grossi e radi, ed in quel tempo che morì, detta nuvola stava solo sul Palazzo del Papa, et per il resto di Roma era tempo bellissimo, *e la vidi io, Marc'Antonio Valena, che mi trovai a piedi di Monte Cavallo, avanti l'immagine della SS. Vergine che venivo dalle scuole del Collegio Romano.* »

Ricercare se nel 1590 il Valena avesse venti o trenta anni, o di più o di meno, ci sembra superfluo, poichè non gioverebbe a meglio determinare da quando le *Memorie* comincino ad essere scritte sincronicamente. Stando a quanto dice il Valena stesso nelle prime righe del suo lavoro, dovrebbe ritenersi che fosse dopo il 1644; ma contro la dichiarazione di lui sta un ricordo che le *Memorie* portano in data del 1620 e che per la notizia, con la quale finisce, rivelerebbesi scritto nel 1641. Tale ricordo è curioso anche per i fatti che racconta, ed ha perciò doppio titolo per esser qui riportato: « Domenico Roncalli fu figlio di Pietro fornaro alla Chiavica del Bufalo in Roma, riuscì giovinetto di belle lettere; assieme con uno di Casa Sauli, fecero alcune pasquinate, furono condannati nella vita, al Sauli fu tagliata la testa, il Roncalli fuggì in Polonia e si accomodò con il Segretario del Re; fu intercetta una lettera del Re di Svezia in cifra, non sapendola niuno scifrare lui la scifrò, parlò al Re e gli disse detta lettera contenere che una fortezza d'importanza per tradimento haveva ad esser data in mano del Re di Svezia; trovò così essere la verità, il Re se lo prese e tenne appresso di sè, e ne'negozii gravi lo mandò all'Imperatore, al Gran Can de Tartari,

in Francia, due volte in Roma a Papa Urbano VIII, ma prima fu aggraziato et è venuto la terza volta in Roma *quest'anno 1641* et è rimasto Agente del Re di Polonia. »[1]

## II.

Passiamo alle iscrizioni. Marc' Antonio Valena, il quale molto probabilmente morì e fu sepolto fuori di Roma, si era preparato a Roma due sepolture: una, correndo l'anno 1695, nella chiesa di Santa Susanna; l'altra, il 1642, nella chiesa di Santa Prassede. Dalle iscrizioni di queste due sepolture potremo dedurre qualche notizia circa la famiglia e la condizione del nostro scrittore, per il quale sono una vera fortuna, poichè senza quelle memorie sarebbe stato lecito porre in dubbio che fosse realmente esistito un Marc' Antonio Valena, nonostante il manoscritto che ne porta il nome.[2] Grazie alle due iscrizioni, sappiamo che egli ebbe moglie, fratelli e nipoti. I fratelli par che fossero due, entrambi molto più giovani di Marc' Antonio che loro sopravvisse. Alfonso, che l'iscrizione di Santa Prassede dice *probo et officioso,* era nato nel 1586, ed Alessandro, che l'iscrizione di Santa Susanna vanta *militem strenuum pium,* nel 1592. Dei due o tre nipoti figli di Alfonso nominati nell' iscrizione di Santa Prassede, Gio. Tommaso fu soldato come suo zio Alessandro, e Marc' Antonio scrive di lui nel

[1] Questo Roncalli era a Roma anche nel 1649, al tempo d'Innocenzo X. Negli *Avvisi* del 19 gennaio di detto anno si legge: « Il sig. Roncalli Residente in questa « Corte per il Re di Polonia è stato a presentare lettere di quel novello Re a N. S. »

[2] Ecco le due iscrizioni:

Galletti, *Iscriz. Rom.*, tomo II, pag. CCCXIX, Classe X, iscriz. 52:

(S. Susanna)
*Humi*
D. O. M.
M. Ant . Valena . et Faustina
Eugenii . coniuges . Ro . Mortis
Memores . monumentum
Hoc . sibi . posterisq: eorum
Fieri iusserunt
Alexandrum . Valena
Militem . strenuum pium
Ex familia . acerba . morte
Ereptu . annor . xxxiii idem
M. Ant^s. . fratri . cariss . Poni
Mandavit . A. S. MDCXXV:

1649: « Gli Turchi che stanno alla Canea[1] andarono con grossa armata alla Suda per sorprenderla, ma il clarissimo Governatore per aver nel presidio 600 bravi soldati comandati da Gio. Tommaso Valena romano gli scacciarono con gran mortalità. »

La moglie di Marc' Antonio Valena fu una Faustina Eugenia o d' Eugenio dell'Ariccia. Il suo nome e cognome si trovano nell'iscrizione di Santa Susanna, e che fosse dell' Ariccia ce lo fa sapere, incidentalmente al solito, il Valena, attaccando questa notizia al racconto di un fatto veramente patetico che si legge fra i ricordi dell'anno 1595 nei seguenti termini: « Il Principe Savelli s'innamorò di una bellissima giovane della Riccia quale era sposa e sollecitandola per haverla, lei lo disse al marito, il quale fece che lei dasse la posta al Principe per un'hora certa di notte; lo sposo, che era giovinetto, si vesti con le vesti della sposa; arrivando il Principe e credendo andare in braccio dell'amata andò in braccio dello sposo, quale con pugnalate l'ammazzò e lo trascinò su la porta del palazzo e se ne fuggì in Turchia; la mattina per causa del sangue fu ritrovata la casa del delitto, fu carcerato il padre e madre della sposa et essa confessò il fatto et in casa vi era gran quantità di vino, furno sfasciate le botti et il vino andò per la strada della Riccia, come se fosse acqua. Il padre e madre furno trovati innocenti e la sposa fu condannata a morte. La serenissima Madama d' Austria du-

Galletti, op. cit., tomo III, pag. CXXIII, Classe XVI, iscriz. 149:

D. O. M.
ALPHONSO VALENAE ROMANO
VIRO PROBO ET OFFICIOSO
EX HUJUS VITAE CURSU
ANNO AETATIS SUAE LVI. M. V. (56 e mesi 5.)
EREPTO

MARCUS ANTONIUS FRATER
PETRUS PAULUS ET IO THOMAS
FILII DOLENTES
SIBI ET POSTERIS CUM LACHRIMIS (*sic*)
POSUERE
DIE XIII. JUNII MDCXLII.

Il signor Forcella nella sua preziosa *Raccolta* dice che questa iscrizione si vede oggi nel pavimento della nave destra della chiesa di Santa Prassede fra la 1ª e la 2ª colonna, notando che il Valesio la vide nel pavimento della nave maggiore.

[1] I Turchi avevano preso la Canea fino dal 1645.

chessa di Parma domandò in dono al Duca Savelli la sposa che glie la concedesse per donna morta; glie la concesse; il vecchio padre per dolore s'impazzì e fu messo nei pazzerelli di Roma; la moglie lo seguitò e lo servì nell'ospedale, mentre visse, e lasciarono i loro beni all'ospedale. La sposa stette sempre con la serenissima Duchessa. *E Questo io lo so per avere avuto in moglie una parente di quella* che fece ammazzare il Principe, quali parenti scasarono dalla Riccia e vennero in Roma dopo il delitto. »

## III.

Le due sepolture, le qualifiche dei due fratelli, il nipote capitano al servizio dei Veneziani, bastano per dimostrare che la Famiglia Valena apparteneva alla cittadinanza romana. Quale fosse precisamente la condizione di Marc' Antonio, non sappiamo; ma si può dedurre indizio che egli avesse qualche possidenza dalla trattativa ricordata incidentalmente nelle sue *Memorie* per prendere a pigione *certi granari* da un prelato di nome Giustino, *ricco, ma avaro e sordidissimo.*[1] Che fosse uomo di qualche cultura, ne abbiamo la prova nelle sue *Memorie* scritte con garbo e non senza vivacità;[2] cosicchè sapendosi che fu *al servizio* del cardinal Verospi, vescovo d' Osimo, si deve crederlo tale da far parte di quella corte di uomini colti che il cardinal Verospi avrà certamente tenuto presso di sè, come la tenevano tutti i Cardinali in quei tempi ed anche in tempi più vicini a noi. I titoli veramente non erano troppo appropriati ad uomini di lettere; per esempio, Francesco Cancellieri entrò nel 1775 al servizio del cardinale Leonardo Antonelli in qualità di coppiere; ma ciò nulla toglieva al carattere letterario delle Corti cardinalizie. Forse il Valena fu anche al servizio di altri Cardinali prima che

[1] Ecco il testo del curioso passo delle *Memorie*, ove si trovano la notizia dei granari ed il ritratto del loro proprietario — (1606) :

« Vi era un Prelato chiamato Mons. Giustino, ricco, ma avaro e sordidissimo; » la sua famiglia era un solo cocchiero vecchio ed un paro di cavalli che non vale- » vano 20 scudi; habitava in Piazza Colonna et haveva principiato un bellissimo pa- » lazzo e lo faceva fabbricare a poco a poco. Haveva fatto testamento e lasciava » eredi gli nepoti se moriva di buona morte, ma se era ammazzato lasciava eredi al- » cuni luoghi pii, non si fidava di niuno et era il sospetto istesso; se negozziava con » alcuno, lui stava alla finestra a porte chiuse et il negoziante nel cortile, et è inter- » venuto *a me che volevo certi suoi granari a piggione.* »

[2] In un punto delle *Memorie* egli cita i *Ricordi* di Fra Sabba da Castiglione, sul quale vedasi il bell'articolo del sig. F. Peluso, nell'*Archivio Storico Lombardo.* — La citazione dimostra che il Valena non era privo di studii.

del Verospi, poichè nel 1620 lo troviamo nel corteggio del Papa in San Pietro, almeno per quanto può rilevarsi dal seguente passo delle *Memorie*: « Il giovedì santo, mentre il Papa faceva leggere la Bolla (*In coena Domini*) et arrivato dove si dichiaravano le maledizioni, essendovi Don Filippo Colonna, il Cardinale Serra gli disse: adesso si leggerà la maledizione di Casa Colonna. Don Filippo gli disse bravando: tu sei computista[1] della Sede Apostolica, il Cardinal Bellarmino è cronista (*canonista?*), però non parlare di quello non sai. Fu quietato il rumore da quelli Principi che lì erano presenti. Il Papa si alterò contro Serra. *Io mi ci trovai presente.* » Presente in modo da vedere e sentire tutto ciò che ha raccontato non poteva essere, se non avesse fatto parte del corteggio papale.

A conferma del nostro concetto circa la condizione civile di Marc'Antonio Valena, sta anche quel poco che dalle sue *Memorie* ci è dato congetturare circa le sue relazioni di società. Tra le sue conoscenze gli accade infatti di rammentare un monsignor Costaguti, maggiordomo di Paolo V,[2] ed un Alessandro Bulgarini, *gentiluomo senese*, il quale gli fa singolarissime rivelazioni circa un viaggio di Enrico IV a Firenze.[3] Vero è che fra le conoscenze del nostro scrittore, stando alle sue *Memorie*, sarebbero anche da mettersi due Romani scampati alla corda, ma si può credere che li conoscesse soltanto di vista. Per altro il ricordo che parla di costoro è interessante come documento di costumi, e perciò qui

[1] Nel 1620 il cardinal Jacopo Serra non era più Protesoriere e forse non era neppure in Roma, poichè ebbe la Legazione di Ferrara nel 1615. Il Valena, che imprese a scrivere le sue *Memorie* molto più tardi, cioè dopo il 1644, sbaglia dunque la data del fatto che racconta, lo che gli accade non di rado.

[2] Portiamo il testo di questo passo delle *Memorie*:

« .... Gli fece poi aggiungere (Paolo V alla chiesa di San Pietro) due Campanili » di qua e di là; nel cavare gli fondamenti di quello a mano diritta vi fu trovato un » canale d'acqua che ci si poteva andare con barca et era più profondo che il letto » del Tevere, *me lo disse* Mons. Costaguti, Maggiordomo del Papa, che ci calò a vederla. » Vedasi per questo Mons. Costaguti la importante notizia che su lui si legge nei *Maggiordomi Pontificii* del Renazzi, a pag. 112. Roma, 1785.

[3] Ecco l'aneddoto che è posto nell'anno 1603: « Haveva fatta lega segretissima (Paolo V) col Re di Francia, Duca di Savoja e Granduca Ferdinando per scacciare gli Spagnuoli d'Italia. Il Re negoziava di persona. Una sera arrivò a Fiorenza » con dui altri. Entrò solo dal Granduca che cenava. Il Granduca gli baciò la mano, » lo fece sedere nella sua sedia; lui sedè nello sgabello; negoziarono fino alle nove » hore della notte, vi stette tre giorni. In dui il signor Duca si finse indisposto. E » ciò *me l'ha detto* il signor *Alessandro Bulgarini gentiluomo senese*, che in quelli » tempi era paggio, e per essere il più piccolo, lo misero nella camera, mentre stettero insieme la sera. Quando poi è stato grande et ha visto il ritratto del Re, ha » conosciuto quello essere stato Enrico IV. Si giudica venisse ancora a Roma dal Pa-

lo portiamo: «In questi tempi,[1] gli Cardinali quando andavano a Palazzo andavano con cavalcata pontificalmente et havevano auttorità, riscontrandosi che si facesse giustizia, di liberare il condannato, et io ne ho conosciuti dui, e uno si chiamava Tommaso Storto, era servitore del signor Fabbrizio Fossano in Piazza Colonna, l'altro havea nome Cencio Storto, era merciaro in Piazza di Sciarra; tutti dui furno buttati dalle forche e prima che il Boia gli montasse sopra, furono da Cardinali liberati, fattoli tagliare il capestro e rimasero col collo torto.»

## IV.

Nulla di più del fin qui detto ci è stato possibile raccogliere circa la vita, lo stato, la famiglia, le relazioni dello scrittore, che sotto il titolo di *Cose notabili occorse in Roma* ci ha lasciato gli aneddoti del tempo in cui visse, cioè dal 1570 al 1650. Di queste *Memorie* del Valena abbiano diversi esemplari, tutti dissimili fra loro. Noi ne conosciamo tre, nessuno dei quali è l'autografo. L'uno appartiene alla Biblioteca Barberina, l'altro al signor conte Alessandro Moroni, il terzo all'Archivio segreto Capitolino, ove si conserva la collezione dei Codici Valesio, della quale fa parte. Dei tre, quest'ultimo, quantunque di scrittura molto più moderna che gli altri, ci è sembrato il più genuino, non solo perchè vi si

» pa. La Lèga non ebbe effetto, perchè il Papa l'haveva detto al fratello, il quale » lo disse alla moglie e lei ne motteggiò l'Ambasciatrice di Spagna, dicendo che pre- » sto sarebbe stata regina. L'Ambasciatrice lo riferì a D. Francesco di Castro suo » marito, e così la Lega svanì. Il Papa riprese talmente il fratello, che morì di » dolore e messe la cognata nel Monastero di San Lorenzo in Panisperna, la quale » ci stette finchè campò il Papa.» — Passiamo su tutto, ma notiamo che il Valena sbaglia al solito nella data. Nel 1603 regnava Clemente VIII e non Paolo V, che l'aneddoto mette in scena. Per altro è verissima la reclusione forzata di Virginia Lanti, vedova di Gio. Batta fratello del Papa e madre di Marc' Antonio Borghese, principe di Sulmona. Il primo tentativo di lega anti-spagnuola fu fatto nel 1604 dal cardinale Aldobrandini col cardinal Du Perron, incaricato di Enrico IV. Il progetto fu poi ripreso nel 1608, e faceva parte del celebre *grand dessein* di Enrico. — Quindi il fatto narrato dal Valena apparterrebbe al 1608 o all'anno successivo.

[1] Questo ricordo il Valena lo mette nell'anno 1584. — Bisogna dire che da quel tempo in poi le cavalcate pontificali dei Cardinali fossero andate molto in disuso, poichè il cardinal Bentivoglio nelle sue *Memorie* scrive: « Desiderò il Papa in quel- » l'anno (1600 Anno Santo) ancora che i Cardinali in quel maggior numero che si » potesse comparissero al Palazzo nelle occasioni di Concistori e delle Cappelle con » le persone e con l'accompagnamento loro a cavallo. Prima non solevano comparire » a cavallo in così fatte attioni, se non i due Cardinali Montalto e Farnese per le » comodità particolari che havevano di mantener l'un e l'altro e di montar nume- » rose e splendide famiglie nelle loro Corti e di far tutte quelle spese che ricercava » una tal' attione.» — Vedi Bentivoglio, *Memorie*. Amsterdam, 1648, pag. 195.

legge la dichiarazione dell'autore, mancante nei due Barberino e Moroni, circa il tempo in cui cominciò a scrivere le *Memorie* e quello da cui principiano; ma anche perchè vi si riscontrano uniformità di maniera ed indizii di primo getto molto maggiori che negli altri esemplari, i quali presentano, di tanto in tanto, parole ed osservazioni che sembrano aggiunte, e son fuori del campo aneddotico, nel quale il Valena resta costantemente coi suoi ricordi. Noi dunque pel nostro lavoro ci siamo serviti di quest' esemplare, che abbiamo ragione di credere copiato da quello che appartenne alla Biblioteca Capponi, con la quale deve essere andato alla Vaticana, o dall'altro che trovasi nel Codice 8622 della Vaticana stessa. Forse uno di questi due esemplari è l'autografo del Valena. A noi non è stato possibile vederli.

Nel Codice Capitolino della Collezione Valesio che contiene le *Cose notabili* del Valena, si trovano altri scritti e documenti riguardanti la storia del secolo XVII, e fra questi due *Diarii* anonimi, che vanno l'uno dal 2 luglio alla fine dell'anno 1611 e l'altro dal gennaio 1641 fino al 1646. Non sappiamo su quale base l'abate Francesco Cancellieri abbia potuto ritenere che anche questi due *Diarii* fossero cosa del Valena; fatto è che nelle sue opere egli ne cita più volte dei passi, dicendoli presi nel *Diario* del Valena.[1] Il divario di forma e di sostanza che a prima vista si scorge fra lo scritto che porta il nome del Valena e questi *Diarii* anonimi, è tale e tanto da rendere inesplicabile l'equivoco del Cancellieri. A nostro giudizio, il *Diario* del 1611, che comincia col 2 luglio e porta scritto in fronte *Parte II*, è semplicemente una raccolta di *Avvisi di Roma*, in copia ben s'intende; l'altro, dal 1641 al 1646, piuttosto che al genere del Valena si accosta a quello di Giacinto Gigli; ma non vi è caso che sia del Gigli, poichè il suo *Diario* originale è in quel tratto di tempo tanto ricco ed abbondante da non lasciar luogo a supplementi. È chiaro dunque per noi che i due *Diarii* anonimi dell'accennato Codice Capitolino non possono attribuirsi a Marc' Antonio Valena, nonostante l'autorità del Cancellieri, che è caduta in fallo per mancanza di critica.

Abbiamo detto già più volte che le *Memorie* del Valena sono esclusivamente aneddotiche. Fra i tanti ricordi che in esse si con-

[1] Che il Cancellieri nelle sue citazioni siasi servito del Codice Valesio, è fuori di dubbio. A pagina 75 della *Settimana Santa*, dopo una citazione gli accade di mettere: *Diario del Valena*, pag. 33, come se il *Diario* fosse stampato. Alla pag. 33 del Codice Valesio si trova precisamente il passo citato dal Cancellieri con tale indicazione.

tengono, cercherebbesi invano qualche passo capace di rivelare il carattere, le idee, il temperamento, le tendenze dell'Autore. Pochi sono i fatti di vera importanza storica riferiti nelle sue *Cose notabili;* e quand'anche il Valena ne riferisce alcuno, non vi si sofferma punto, nè esce in apprezzamenti. Ma se mancano i fatti storici, non per questo le *Memorie* di lui son prive di utilità per la storia, poichè alla pittura dei costumi di un'epoca nulla può contribuire quanto una buona tavolozza di aneddoti. E nel racconto aneddotico il Valena è eccellente. I nostri lettori già lo avranno veduto dai non pochi passi che abbiamo incastrato nelle pagine precedenti, e meglio lo vedranno da quelli che crediamo opportuno di riferire a completa illustrazione del nostro soggetto.

Il solo tratto caratteristico del Valena che traluce dalle sue *Memorie* sta in questo, che egli, quantunque vivesse in epoca di somma potenza dei Gesuiti, non fu punto tenero della celebre Compagnia. Fra i diversi aneddoti di acciacchi toccati ai Gesuiti che il Valena racconta con non dissimulata compiacenza, ne prendiamo due che ce li mostrano nella loro industria di accaparratori di eredità, nel che la maestrìa gesuitica fu grande fino da quel tempo, sebbene talvolta non riuscisse nell'intento, come appunto nei casetti così narrati dal Valena con la data del 1600: « Una gentildonna romana, madre di Massimiliano Caffarelli, lasciava eredi gli Gesuiti; nella sua malattia nè di nè notte dui Gesuiti l'abbandonavano mutandosi a vicenda. Voleva fare nuovo testamento, ma per l'assistenza di detti Padri non poteva; fu preso per temperamento che il medico dicesse che si lasciasse riposare; fu chiusa la camera, gli Gesuiti stavano nell'anticamera. Presero le scale de festaroli e per le finestre entrò il notaro con sette testimoni; fece nuovo testamento; fra pochi giorni morì, gli Gesuiti gli fecero un bellissimo mortorio, quando volsero l'eredità gli fu mostrato il nuovo testamento, sicchè restarono delusi. — Havendo una Signora principale siciliana nel suo testamento lasciato eredi gli PP. Giesuiti, con questo però che dovessero dare ai soi doi nepoti quello piaceva a loro, doppo la morte volevano gli Giesuiti darli 10 mila scudi; fu litigato, gli Giudici davano raggione alli Giesuiti, ma il Duca d'Ossona Vicerè letto che ebbe il testamento disse alli Giudici: non vedete che la testatrice lascia alli nipoti quello che piace a Giesuiti, alli quali piace l'eredità tutta da dieci mila scudi in poi, sicchè l'eredità tutta è de nepoti e gli 10 mila scudi de Giesuiti? »

## V.

Degli undici Papi che vide sul trono, è facile comprendere che il Valena predilige Sisto V. Mentre degli altri dice poco o nulla, di lui ricorda diversi atti, i quali, quantunque di tenue entità storica, portano tutti l'impronta della zampa leonina. L'aneddoto che noi prendiamo, si legge anche nella *Vita di Sisto V* del Leti e nella *Storia d'Italia* del Botta. Il Leti, prolisso e confuso secondo il suo solito, racconta il fatto nel 1587 e lo porta per dimostrare che a Sisto V era venuta la fregola *di spargere sangue regale*. Nel Botta l'aneddoto è monco, privo del colorito che ha nel Valena e posto a provare il carattere fiero del cardinale Ferdinando de'Medici,[1] che fu poi granduca di Toscana. Il Valena invece lo porta a gloria di Sisto V, e il Cardinale messo in iscena non è il Medici, ma il Farnese. Così pure nel Leti, il quale raccolse l'aneddoto nei racconti di persone che ricordavano il tempo di Sisto V.

Sarebbe interessante conoscere dove l'abbia preso il Botta, poichè non lo prese certamente dal Leti e molto meno dal Valena che lo racconta nei seguenti termini:

« Sisto faceva severa giustizia tanto contro ricchi come poveri, et andandoli a baciare il piede il figlio del Duca di Parma, nell'inginocchiarsi li cadde una pistoletta, lo fece mandare in Castello con ordine che ad una certa hora di notte fosse fatto morire. Il Cardinale Farnese suo zio aiutato da Romani fece niuno orologio suonasse, fece pigliare il Mastro di Giustizia, il Ponte Sant'Angelo, il Corridore che viene da Palazzo. Andò dal Papa per havere la grazia del nepote; venuta l'ora deputata (*sic*), non sonando altro orologio che quello della Camera del Papa, lo fece entrare; gli disse Fargliene grazia nell'essere che si trovava credendo fosse morto; se ne fece fare chirografo della consegna, gli fu consegnato dal Castellano, quando lo seppe il Papa disse: — Un prete ha gabbato un frate. — Vantandosi il Cardinal Farnese della

[1] Leti, *Vita di Sisto V*, parte III, libro II, anno 1587.
Botta, *Storia d'Italia*, libro XV, anno 1609.
Nei Codici 8632 e 9405 della Vaticana si trova uno scritto anonimo intitolato: *Caso occorso in Roma al Principe Ranuccio Farnese Duca di Parma condannato a morte da Sisto V, e come liberato.* Ranuccio non succedè a suo padre Alessandro che nel 1592, quindi al tempo di Sisto V non era duca di Parma. Perciò ha ragione il Valena dicendo: *il figlio del Duca di Parma.*

prova fatta in liberare il nepote, una mattina finito il Concistoro e non facendo uscire nessun Cardinale, lo chiamò e se lo fece inginocchiare avanti e con le braccia in croce li fece dire il *Pater*, et *Ave* e *Credo* dicendogli: — Questa è penitenza da frate, se non tacerete un'altra volta ve la daremo da Papa, — e così lo mortificò. »

Si ferma talvolta il Valena a descrivere qualche individuo singolare dei suoi tempi, e lo fa efficacemente in poche parole. Già vedemmo Monsignor Giustino; vediamo ora *due Baroni romani cognati di differente humore in pagare i debiti.* Il Valena li mette nel tempo di Clemente VIII, e scrive di essi: « Uno, il duca Cesarino, non voleva pagare se non erano fatti tutti gli Atti di giustizia, quando gli pegni stavano per vendersi lui pagava; più volte si è lasciato levare gli cavalli di sotto la carrozza e lui si faceva tirare al Palazzo dagli staffieri: l'altro, il duca Giovanni Antonio Orsino, chi lo faceva citare non lo voleva pagare, nè voleva che gli sbirri andassero al Palazzo; uno che ci volse andare lo fece buttare dalle finestre, domandava confessione gli disse: — Bisognava venir confessato, — montò in carrozza, andò a Nerola; ne fu fatto processo, fu condannato nella testa, ma in grazia del Re di Francia fu rimesso. »

Mentre i Baroni romani, in casa dei quali la giustizia non poteva entrare che confessata e preparata a morire, evitavano così alla lesta le conseguenze del loro arrogarsi diritto di vita e di morte fin sugli agenti del Governo, il Governo se la rifaceva coi poveri diavoli più o meno eretici, ed il popolo romano, bisogna pur riconoscerlo, si divertiva dei supplizii come di uno spettacolo qualunque. Difatti i racconti di supplizii abbondano nei *Diarii* e negli *Avvisi di Roma* del secolo XVII, mentre non vi si trovano quasi mai ricordati nè artisti, nè uomini di lettere, a meno che non siano condannati a morte per satire e pasquinate, nè monumenti d'arte, nè ritrovati della scienza. Devesi anzi notare come merito speciale del Valena la sua cura di registrare almeno i progressi dell'industria romana, e di farci sapere che i primi selleri (sedani) vennero in Roma a tempo di Gregorio XIII e le lazzarole nel 1595, che in quel tempo cominciarono anche la carrozze ed i cappelli di feltro, e che Urbano VIII introdusse nel 1635 l'uso di fare i bicchieri di cristallo.[1] Ma ciò non toglie che le

[1] Ecco il testo dei *Ricordi* (senza data, ma prima del 1677): « Il Cardinal Luigi » Cornaro fece venire gli primi selleri in Roma, gli faceva fare nel suo giardino vicino » alla Fontana di Trevi, per regalo grande ne mandava un paro al Papa et uno a

*Memorie* del Valena abbiano come le altre contemporanee delle sue un assortimento svariatissimo di supplizii; ne prendiamo il racconto di alcuni, nei quali si vede la ferocia del Sant' Uffizio inventare il rogo ambulante a foco lento, e prendersela fin coi cadaveri e con le ceneri! Ecco i racconti distinti con le date degli anni che il Valena vi assegna:

1594 — « Facendo la processione con il Santissimo Sacramento gli Monaci di Sant'Agata, un Luterano Inglese volle gettare il Santissimo in terra, fu difeso da fedeli che l'accompagnavano e fu preso da essi e mandato nella Inquisizione, dove per esserci stato altre volte e relasso fu menato in carretto avanti detta chiesa, gli furono tagliate le mani, gli avevano messo la mordacchia, con torcie accese lo brugiavano per la strada, fu condotto in Campo di Fiori e fu brugiato vivo, era giovane di trenta anni in circa.

» Poco tempo doppo fu brugiato vivo un Luterano vecchio con barba longa, andava disputando per la strada con dui Capuccini. »

1617 — « Capitò in Roma un negromante storpiato, si faceva tirare da dui cani mastini; dicevano essere dui demonii; andava accattando dentro una Carrettina, faceva quanto viaggio voleva con detti cani. Il Corriero di Milano l'haveva lasciato vicino a Roma, come fu a Roma ce lo trovò; ne diede relazione al Santo Officio; fu carcerato e trovato esser tale, fu abrugiato. »

1623 — « L'Arcivescovo di Spalatro apostatò et andò in Inghilterra con un Monaco Benedettino; finsero di ritornare cattolici; venuti in Roma furono ribenedetti; fra poco tempo l'Arcivescovo morì e fu sotterrato nella chiesa della Minerva. Per via di certe lettere fu scoperto che ancora persisteva nell'eresia, fu dissotterrato et il cadavere fu brugiato in Campo di Fiore; il Monaco Benedettino per alcuni furti fatti in San Pietro fu degradato e giustiziato. »

1635 — « Fu abbrugiato vivo un Giudio Portoghese che si trovò essersi più volte battezzato e volse morire Giudeo; mescolarono le sue ceneri con la fanga e le buttarono nel Tevere. »

Constatiamo nel finire un altro merito del nostro Valena — egli racconta cosiffatte atrocità, ma almeno non vi aggiunge la

» Cardinali e Principi. » 1595. « Le lazzarole vennero in Roma e valevano uno » scudo la libbra. Principiarono in Roma le Carrozze, che prima non vi erano se » non cocchi. Principiarono anco gli Cappelli di feltro, che prima si portavano ber- » rette di panno o di velluto e gli Cappelli si facevano d'Armisino. » 1535. « Il Papa » introdusse in Roma il modo di far gli bicchieri di Cristallo. »

sua approvazione, nè insulta alle vittime. Quando si ricordano le parole di spregio degli *Avvisi di Roma* per Giordano Bruno e per altri martiri della libertà di coscienza, bisogna riconoscere che la moderazione non è piccolo merito in uno scrittore cattolico-romano di quel tempo. Basti il dire che se lo scritto del Valena fosse caduto in mano del Sant'Uffizio, la sua moderazione sarebbe stata delitto tale da mandarlo al patibolo in forza della massima, *chi non è con noi è contro di noi.* Il Valena non fu con *loro*, quantunque addetto a Corti cardinalizie. Noi siamo lieti di poter chiudere con tale convincimento le notizie incomplete che ci è stato possibile porre insieme su questo scrittore romano, la cui opera, per quanto tenue, sarebbe di non poca utilità alla storia di Roma del secolo XVII, se fosse più conosciuta, o meglio se fossero pubblicate per intero le *Memorie*, delle quali abbiamo discorso.

ALESSANDRO ADEMOLLO.

# LE LEGGI SULLE FABBRICHE IN INGHILTERRA.

Un anno è decorso, dacchè in risposta all'articolo da me pubblicato nella *Nuova Antologia* il mio amico Luzzatti mi fece l'appunto di *avere svolta una storia imprecisa delle Leggi sulle Fabbriche in Inghilterra.*

Gli amici della libertà;

Coloro che hanno fede nell'efficacia del sentimento morale più che nella ingerenza dello Stato;

Coloro che non credono che a diffondere l'istruzione popolare devono sostituirsi i fabbricatori di cotone ai Consigli scolastici e all'azione di tutti i cittadini;

Coloro che dubitano infine di questo movimento artificiale, che non ha riposo, affine di tutelare in Italia il lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche, mi vorranno perdonare se mi mancò il tempo di mettere insieme documenti tali che valgano a respingere l'accusa gravissima, e se oggi soltanto posso pubblicarli.

Non me ne dolgo però intieramente, perchè così mi è dato di pigliare il punto di partenza da più recenti ed autorevoli pubblicazioni.

Sono escite non è molto le relazioni pel semestre scorso 30 aprile 1876 degli Ispettori delle Fabbriche (*Reports of the Inspectors of Factories*). Avanti di passare ad esaminarne brevemente il contenuto, giovi, per meglio apprezzare la loro efficacia, riandare un po' la storia delle riforme del lavoro dei fanciulli e delle donne in Inghilterra, onde vedere il progresso che ha fatto il sentimento di umanità verso queste deboli creature, attraverso a quasi un secolo.

Dovrò ripetere qualche concetto generale già espresso nel gennaio 1876, ma mi preme troppo ottenere dal mio gentile e insieme formidabile avversario l'assoluzione, onde non sembrare, anche questa volta, di avere *la fretta del filantropo o dell'uomo di affari.*

Da lungo tempo fu soggetto di serie questioni e di ripetuti studii da parte di un gran numero di amici dell'umanità la riforma del lavoro nelle fabbriche. Quanto nocciano al fisico e all'intelletto dei giovani gli strapazzi di un lavoro prematuro o troppo prolungato, non vi ha nessuno che nol sappia.

Le disastrose conseguenze appunto degli abusi a danno della gioventù operaia commessi per parte di moltissimi capifabbrica inglesi provocarono per primo le grida d'indignazione contro questi atti di lesa umanità, dovuti alla esuberanza dei progressi materiali su quelli morali. Come già dissi nel precedente articolo, le invenzioni della meccanica e le scoperte della chimica, ecco i grandi fatti del principio di questo secolo e della fine del decimottavo. Essi ci servono di punto di partenza per trovare l'origine della legislazione sul lavoro dei fanciulli. Prima di questi nuovi fattori del progresso industriale non si era sentito il bisogno di occuparsi del fanciullo, condannato per la sua debolezza naturale a vivere quasi estraneo alla grand' opera della produzione. Ciò che si richiedeva in ogni specie di lavoro era la forza, ed il fanciullo non poteva fornirne, tanto meno poi la donna. Ma dacchè la forza dell'uomo perse il suo impero, e si sostituì ad essa l'energia violenta delle cadute d'acqua e del vapore che fecero muovere contemporaneamente migliaia e migliaia di fusi e di telai nelle filature e tessiture di ogni grande opificio industriale, allora quel che si ricercò principalmente nella produzione del lavoro, furono agilità, sorveglianza, una certa abilità ed una buona direzione. Ciò fece sì che il fanciullo e la donna divenissero di più in più atti a fornire il loro concorso ed a lasciarsi attrarre pei formidabili ingranaggi delle fabbriche.

E chi dètte al mondo l'esempio meraviglioso ed angoscioso insieme dello sviluppo di questa forza meccanica, di questa potenza industriale, di questa produzione inesauribile, per cui non si conosce riposo nè di giorno nè di notte, ed ardono eterne, come il fuoco infernale, fornaci di combustibile e macchine a vapore, dovea anche per primo subirne miste alle buone le triste conseguenze. L'Inghilterra, grazie agl'immensi suoi progressi meccanici, fu causa della rivoluzione industriale, che dovea fin

dal cominciamento del nostro secolo alterare da capo a fondo la natura del lavoro in generale, e rendere utile ed anche necessario ciò che prima si riguardava come inservibile. Il rapido diffondersi per tutta l'Isola delle macchine automotrici in sostituzione ai lenti strumenti manuali, e dei telai meccanici a quelli a mano, oltrechè aumentare a dismisura i prodotti industriali, ed estendere per tutti i mercati del mondo il commercio inglese, rese possibile e necessario poi l'impiego nelle fabbriche al lavoro di fanciulli di tenera età per due ragioni principali: prima, perchè le funzioni dei nuovi congegni meccanici nella loro svariata serie di operazioni ne offrivano alcune facili ad eseguirsi anche dai dotati di poca forza e di minore abilità; in secondo, luogo perchè l'impiego di essi offriva il modo di rinvilire il prezzo della produzione, remunerando meno le ore di lavoro, e così creare il primo fomite di concorrenza interna tra industriali ed industriali, concorrenza che dovea poi di fronte alle sempre crescenti richieste di merci inglesi dall'estero portarsi ad eccessive mostruosità.

Si videro immensi stabilimenti industriali, officine, fabbriche e miniere, dove due terzi di operai consistevano in fanciulli e fanciulle sotto 12 anni, ne' quali, oltre ad assegnare lavori improbi e superiori alle loro forze, si prescrivevano tante ore di lavoro, quante agli uomini adulti, senza contare poi le veglie e le nottate, a cui spesso per avidità di lucro si assoggettavano. L'Inghilterra entrò proprio a piene vele nella direzione tracciata dai congegni meccanici; e dovea ben quindi essere la prima a pensare a ciò che poteva divenire questa generazione moderna, data in balìa del vapore; dovea essere la prima ad inquietarsi nel vedere tante giovani forze condannate a presto estenuarsi e distruggersi nei tormenti delle ruote dell' officina. E appena che le Statistiche la fecero accorta dell'estesa e precoce mortalità di tanti fanciulli di ambo i sessi che si facevano lavorare alle macchine superiormente a ciò che permettevano le loro forze, essa creò la legge del 1802, colla quale limitò il numero delle ore del lavoro, e prescrisse l'età di ammissione dei fanciulli nelle industrie laniera e cotoniera.

Le condizioni generali dell'Inghilterra d'allora in poi furono tali, che essa si poteva considerare la grande filanda e la fucina di tutto il mondo: bisognava lavorare per necessità, perchè i grandi capitali immobilizzati in fabbricati e in macchine e le grandi spese permanenti, così dette generali, hanno le loro leggi che impongono o la continuità o la rovina; bisognava lavo-

rare per necessità, anche in tempi di crisi, per non disperdere l'avviamento, per conservarsi la supremazia dei mercati mondiali; bisognava lavorare per necessità, perchè soltanto nell'espansione dei suoi immensi prodotti sui mercati esteri riposava la vita della sua popolazione pressochè tutt' operaia. Laonde nessun altro mezzo all'infuori di quello della multa, della violenza e del carcere, minacciato dalla legge, poteva servire a reprimere gli abusi degl'industriali inglesi, tutti immersi nella corrente della loro materiale prosperità, senza curarsi minimamente di tante infelici vittime del lavoro, sulla cui ecatombe gettò l'Inghilterra i fondamenti del suo fosforescente primato industriale. Si comprende di leggieri la necessità di un tal vergognoso gastigo inflitto pubblicamente contro i violatori dei più sacri diritti dell' umanità. A rendere inevitabile una tal misura ci contribuì la poca o punta istruzione degl'industriali d'allora, istruzione che nella generalità ha ben poco progredito fino ai giorni nostri, meno nella Scozia, e meno alcune splendide eccezioni; vi contribuirono anche lo scarsissimo sviluppo d' idee umanitarie, la difficoltà di diffonderle, ed infine lo stato dei costumi sociali caduto tanto in basso da lasciarsi permettere che perfino i ricoveri di mendicità (come già narrai precedentemente), gli asili, e molte pretese istituzioni di carità aprissero le loro porte ed inviassero, per sete di guadagni, a popolare le fabbriche le tante legioni di fanciulli e di donne, che la pietà pubblica avea salvati dalla miseria e dal disonore. Era null'altro che vendere la carne e il sangue di tante migliaia di poveri infelici che andarono così a finire la loro vita tra le prolungate ed estenuanti fatiche dell' officina.

In tale stato di cose, la legge in menzione fu l'unico rimedio per ottenere pronti effetti; ma non fu, come mostrerò in seguito, il più efficace ed il più salutare per le moltitudini operaie. La legge proibiva di ammettere i fanciulli al lavoro se prima non avessero raggiunto l'età di otto anni, e di prolungare il lavoro al di là di 12 ore al giorno, interdicendo poi quello notturno. Questo primo passo si dovette al celebre padre di Robert Peel, ossia Peel primo. Da quest'epoca in poi molte altre aggiunte vennero fatte, si pubblicarono varie altre leggi speciali, come quelle approvate negli anni 1833, 1844, 1850, 1853, applicabili a tutti gli opificii a motore meccanico, dove si lavoravano i tessili, compresevi le funerie; qualunque poi fosse il numero degli operai. Le leggi del 1860, 1861, 1863, si applicano in egual modo alle

tintorie, lavanderie, fabbriche di trine ed altrettali. La legge del 1864 concerne la regolazione delle ore di lavoro nelle fabbriche di stoviglie, di fiammiferi, di capsule, di cartucce, carta, penne, ec. Insomma tutti gli opificii, fabbriche, lavoratorii che non sono compresi in queste leggi speciali, nè in quella del 1867, che esercita la sua sorveglianza negli stabilimenti industriali che racchiudono non meno di cinquanta operai, sono soggetti alla legge degli *Workshops*. Quella legge approvata nel 1867 fu dapprima posta nelle attribuzioni delle Autorità locali, nelle cui mani, per non saperla fare rispettare, restò per varii anni lettera morta, finchè oggi è in vigore di nuovo e fa parte delle attribuzioni degli Ispettori generali delle fabbriche. Sotto la denominazione di *Workshops* si comprende ogni specie di stanza da lavoro, sia aperta che chiusa, dove fanciulli, adolescenti o donne, sono occupati a un telaio, o altro lavoro qualunque. Si noti qui per incidenza, come la legge inglese chiama fanciullo ogni suddito o individuo di anni 13, e come la parola adolescente designi gl'individui da 13 a 18 anni senza distinzione di sesso; e finalmente come le donne, qualunque sia la loro età, sieno sempre assimilate agli adolescenti, conforme dice il *The Factory Act del 1856: The expression* WOMEN *means a women of the age of eighteen years and upwards.*

A tutta questa complicata matassa di leggi per la regolazione del lavoro delle donne e de' fanciulli, in vigore già da quasi un secolo, sta dietro un piccolo esercito d'Ispettori stipendiati, sulle cui funzioni ed autorità per l'osservanza delle leggi medesime credo bene dare qui qualche breve ragguaglio.

Il servizio d'Ispezione comprende due Ispettori in capo, e 39 Sotto-Ispettori, che sono divisi in quattro classi con uno stipendio minimo di 7500 franchi all' anno, esenti da spese di viaggio e altre spese straordinarie; questo stipendio di 7500 franchi per classe va fino al massimo di 12,500 franchi per la quarta classe.

I due Ispettori capi sono i signori Alessandro Redgrave e Ruberto Baker: è sovr'essi che pesa tutta la responsabilità del servizio, come anche per la ragione stessa di questa responsabilità, dinanzi al Ministro dell'Interno ed al Parlamento hanno facoltà d'iniziativa per ogni misura che possa parer loro necessaria nell'interesse del servizio che è loro affidato. Vi erano in origine quattro Ispettori; ma dopo aver riconosciuto che due bastavano, si sono lasciati vacanti gli altri due posti, e si mirò

piuttosto ad elevare lo stipendio dei due Ispettori conservati, ciò che si è fatto davvero.

Alessandro Redgrave entrò nell'Amministrazione del 1834 come impiegato al Ministero dell'Interno, fu nominato il 16 dicembre 1844 impiegato all'Ufficio degl'Ispettori delle manifatture. Nominato Sotto-Ispettore il 1° ottobre 1847, fu promosso alle funzioni di Ispettore capo il 4 maggio 1852.

Il signor Roberto Baker ha passata tutta la sua vita nella ispezione: ed ha fatto del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche l'unico oggetto delle sue cure e della sua esistenza; è quella la mèta costante, verso la quale tendono tutti i suoi pensieri. Roberto Baker ha cominciato la sua carriera nell'Amministrazione come Sotto-Ispettore delle manifatture. Nominato il 22 ottobre 1834, adempì le cure di tal carica fino al 15 giugno 1858, data della sua nomina a Ispettore capo.

Gli Ispettori capi, che, come si è detto, sono i due summenzionati, non hanno diritto ad alcuna indennità per le spese di viaggio od altre accessorie, ma godono solamente della franchigia postale, e del lauto stipendio fissato in 30,000 franchi per anno. Le spese poi d'indennità per viaggio per tutti gli Ispettori ammontano a somme rilevanti, considerati i tratti estesi di territorio che ogni Ispettore deve percorrere, i quali si fanno ascendere a circa 15,000 chilometri per ciascuno. Le previsioni dei bilanci per le spese del servizio d'Ispezione in generale si calcolano sempre nel preventivo dello Stato per un milione di franchi all'incirca. [1]

Ora è tempo di guardare ai risultati ottenuti in Inghilterra mediante la legge del 1802, seguita da altri 17 *bills* su altri rami speciali d'industrie, e mediante la vigilanza di questa formidabile polizia d'Ispettori. Mi stanno dinanzi varii rapporti semestrali, in cui gli Ispettori rendono conto al Ministro e al Parlamento del loro operato, dello stato degli opificii e delle fabbriche, del numero, grado, età e sesso degli operai, nonchè poi dei reati che si commettono a danno della gioventù operaia, e delle multe che perciò vengono inflitte. Senza scegliere aprirò quello che si riferisce al semestre dell'ottobre 1869, e vedremo gli effetti che ha prodotto la tutela legale del lavoro in Inghilterra dopo il bel

[1] Si comprende facilmente quanto stia a cuore degl'Ispettori inglesi il conservare la riputazione d'una simile istituzione da sedurne i giovani economisti che vedono le cose dal difuori. E tuttavia convien rendere giustizia a taluni di essi che, come si vedrà in seguito, nei loro rapporti non nascondono la verità.

periodo di 67 anni. La pagina quarta del Rapporto dà un quadro per sommi capi dei processi eseguiti durante il detto semestre per cura del servizio d'Ispezione; esso si riassume così:

1° Totale dei processi 257:

| | |
|---|---|
| Annullamenti previo il pagamento delle spese occorse. | 93 |
| Condanne . . . . . | 148 |
| Assoluzioni . . . . . | 16 |

2° Di 700 adolescenti presi nelle principali industrie di ciascuna delle città di Edimburgo, Glasgow, Dundee, New-castle, Leeds, Rochdale e Blackburn, e sottoposti ad esame, si ebbero que' risultati che io esposi in gennaio 1876, cioè:

227 completamente illetterati
100 sanno solamente leggere
374 sanno leggere e scrivere.

3° Un esame di 200 giovani a Dundee dètte le seguenti cifre:

40 analfabeti
31 conoscevano alcune lettere
20 conoscevano tutte le lettere
46 potevano leggere delle parole facili
24 leggevano correntemente
34 leggevano correntemente e scrivevano
5 sapevano leggere e scrivere correntemente.

4° A Edimburgo 46 per cento dei fanciulli sapevano leggere e scrivere.

Questi quattro fatti, constatati ufficialmente al Parlamento inglese nel 1869, dimostrarono abbastanza che l'Inghilterra non avea, dopo tanti anni di legislazione protettrice dell'infanzia dei suoi operai, così progredito, come si sbraitava generalmente, nell'adempimento dei doveri d'umanità verso i fanciulli, malgrado tutta l'architettura dei suoi mezzi di costrizione. Il gran numero poi dei processi ufficiali intentati ed eseguiti durante i detti sei mesi non fanno giustamente credere che la violenza e la costrizione, lungi dall'interessare al benessere dei fanciulli coloro che la legge sorveglia, minaccia e punisce, provocano un sentimento di opposizione o almeno d'indifferenza per l'inceppamento che frappongono alla libertà individuale, sia dei padroni, sia degl'istessi operai?

Nel segnalare questo doloroso stato di cose, il signor Walker suggeriva fin d'allora per rimediarvi, che si potesse prescrivere

che ogni adolescente presentandosi in una fabbrica dovesse subire un piccolo esame avanti di potere essere impegnato, e nel caso che questo esame non fosse soddisfacente, l'adolescente non potrebbe essere ammesso al lavoro della fabbrica che come lavorante a metà di tempo (*halftimer*) fino a che non fosse in grado di adempire alle esigenze necessarie per divenire impiegato tutta l'intera giornata, come gli operai ordinarii.

A questa proposta del benemerito Walker tennero dietro altre inchieste pubbliche e private intorno ai *Factory Acts*, tutte allo scopo di dimostrare che il problema della educazione e benessere delle masse operaie, lungi dal trovare la soluzione, si era ingarbugliato più che mai con tutto quell'ammasso di leggi e regolamenti, alle quali si pretese di piegare ed uniformare elementi tra loro diversissimi, rami d'industria disparatissimi, abitudini differenti; ciò che pose tutt'altro che la pace, ma accrebbe la diffidenza e il malcontento tra padrone ed operaio, senza contare poi le delusioni e frustrazioni, a cui andavano soggette tali leggi per le loro lacune e difettosità, sicchè il loro effetto si poteva dire essere affatto monco o parziale. A mo' d'esempio, la legge sugli *Workshops* fu approvata dal Parlamento nel 1867, come si è detto, in seguito alle lagnanze dei fabbricanti di grande industria che non potevano soffrire che i piccoli industriali fossero sottratti ai gravami imposti da'*Factory Acts.*[1] L'esecuzione di

[1] A questo proposito è curioso il notare che il suffragio dato qua e là da alcuni fabbricatori a misure legali di questo genere proceda sempre dalla concorrenza che si fanno tra di loro, come avvenne in Francia cogl'industriali delle perdute Provincie dell'Est, contro quelli delle Provincie dell'Ovest, e come avviene anche in Italia ora pei tipografi. I tipografi di Roma che devono sostenere, supponiamo ad esempio, la concorrenza di altri tipografi di Firenze che si trovano in circostanze d'impiegar con profitto l'opera dei fanciulli e quindi stampare a minor prezzo dei Romani, grideranno che occorre la legge pei Fiorentini. — Ci si fa credere infatti che l'abbozzo di progetto di legge che alcuni Deputati si proporrebbero di presentare al Parlamento, tenti di avvalorarsi sopra una inchiesta speciale (*sic*) fatta dall'Associazione generale degli operai tipografi. Non facevano altrimenti le antiche Corporazioni medioevali d'arti e mestieri, dove l'alunnato era un privilegio di pochissimi. Non pensano altrimenti parecchi operai che ne fanno argomento di scioperi. Negli Statuti della *Trades Union* gli apprendisti si escludono dalle fabbriche.

Invece l'Associazione dell'industria laniera costituitasi per tutta l'Italia a Biella nel giorno 13 del corrente mese s'inspirava a sentimenti ben più elevati e più liberali, adottando alla unanimità sul presente argomento il seguente ordine del giorno:

« L'Associazione dell'industria laniera:

» Considerato che l'opera dello Stato deve limitarsi ad assicurare i diritti penali: riconoscimento giuridico, cui devono provvedere i Codici ordinarii, civile e penale, e meno di tutti lo Stato ha diritto di sostituirsi alla famiglia;

» Che per quanto si riferisce all'igiene può provvedere il Codice sanitario;

» Che una intromissione di tal fatta negli opificii privati distruggerebbe ogni

essa venne affidata alle Autorità locali (*Jown Board*), che perciò avevano la sorveglianza su tutti gli opificii aventi meno di cinquanta operai; i membri del Consiglio per evitare le vessazioni, a cui si esponevano col fare da sbirri nelle botteghe e domicilii, finirono col trascurarla, tanto da farla cadere in non cale per tutti: allora tutti gli operai che la legge costringeva a lavorare nelle fabbriche con un certo svantaggio, tornarono daccapo nei laboratorii ed officine degli *Workshops*, dove potevano lavorare quanto volevano senza requisiti di sorta, ed erano pagati a molto più lauto prezzo.

Per rimediare a questo stato di cose si credette buono espediente tòrre la sorveglianza della legge negli *Workshops* di mano alle Autorità locali, e di affidarla invece come tutte le altre al servizio degl'Ispettori. Ciò produsse un certo allarme presso i negozianti e piccoli industriali inglesi, che prevedevano da tal cambiamento derivare ad essi molte vessazioni, da cui erano stati fin qui in buona parte esenti. Per attutare quest'insorti malumori fu stabilito dal Parlamento di accordare una distinzione; e questa fu che l'orario del lavoro giornaliero per gli *Workshops* potesse essere di più lungo tempo che nelle fabbriche ed officine. Che avvenne allora? una cosa di nuovo genere. La maggior parte degli operai delle fabbriche da più di 50 lavoranti a orario limitatissimo, terminata la loro giornata di lavoro, si recavano tosto a vegliare negli *Workshops*, dove la legge accordava di poter lavorare ancora delle altre ore, e guadagnare qualche altro scellino, nulla curantisi della loro salute fisica e morale, che la legge prendeva tanto a cuore. I laboratorii dei piccoli industriali diventarono

elevato sentimento nei padroni, ogni dignità personale negli operai, e condurrebbe al fine opposto;

» Che lo Stato nulla ha che fare con tutele e con beneficenze, cui può bastare la libertà privata;

» Che in alcuni casi la legge sarebbe crudele, in molti vessatoria, in tutti spoglia di rispetto e di fede;

» Che non si può confrontare l'Italia con altri paesi industriali stranieri, da cui è vezzo di copiare le leggi — non essendovi da noi abuso, ma povertà di lavoro: nessun caso di tirannìa e molti esempi di umanità e di amore alle classi operaie;

» Considerato che la legge inglese non fece avanzare nè la moralità, nè l'istruzione, ma è anzi anch'essa uno degli argomenti che mantiene più profondamente la divisione fra padroni ed operai in quel paese;

» Considerando che non è necessario creare una nuova categoria d'impiegati a spese dello Stato e dei Comuni;

» L'Associazione dell'industria laniera fa istanza al Parlamento, perchè non promulghi alcuna legge tendente a restringere, copiando altre straniere legislazioni, sotto lo specioso titolo di umanità, di civiltà e di progresso, la libertà del lavoro in Italia. »

presto un focolare di concorrenza per i grandi opificii, ai quali un tal fatto, osserva giustamente l'ispettore signor Cramp, sarebbe stato di gravissimo danno se il commercio inglese avesse avuto quella vita e quella prosperità di un tre o quattro anni addietro.

La differenza per le ore di lavoro fra le fabbriche e gli *Workshops* è anche oggi pei grandi industriali, oltre a tante altre pastoie di regolamenti che ne inceppano la libertà, una sorgente di guai infiniti, e deplorati perfino dagl'Ispettori stessi. Ma non basta; altri vincoli doveano venire dipoi ad incatenare il già troppo incatenato lavoro. L'Inghilterra dopo 68 anni di minacce, pene e castighi contro i corruttori della sua gioventù operaia, si avvide che in fatto d'istruzione non si era ottenuto quasi che nulla e bisognava ricominciare l'opera daccapo. Ed a tal fine si votò la legge del 1870, opera del Forster, in virtù della quale s'istituirono gli *School Boards* o Scuole municipali, cui venne accordata facoltà d'impartire l'istruzione obbligatoria a più che 10 milioni di abitanti dei ventidue che popolano l'Inghilterra;[1] e come questo fosse poco, si approvò dal Parlamento inglese il *Factory Act* del luglio 1874, per il quale si prescriveva che dal 1° gennaio 1875 ogni adolescente (*young person*) sotto l'età di 13 o 14 anni non potesse esser fatto lavorante di fabbrica a giornata intera, ma a metà (*halftimer*), per dovere frequentare nell'altra metà le scuole elementari; potevano eccettuarsi da questa prescrizione tutti quei giovani che si trovassero muniti di un certificato scolastico, in cui si attestasse avere essi frequentate le scuole fino a subire felicemente l'esame di licenza della quarta classe elementare (*fourth Standard*): inoltre si vietava l'ammissione dei fanciulli sotto i 10 anni nelle filature. Queste nuove disposizioni portarono una specie di rivoluzione in tutto il mondo industriale inglese. Nei grandi stabilimenti, fabbriche ed officine, dove due terzi di operai erano ragazzi, si fu costretti a far subir loro un esame, onde vedere se si trovavano in ordine colla legge. Ciò hanno fatto, in parte, gli Ispettori capi signori Redgrave e Balker, e mi sta sotto gli occhi la loro Relazione dell'ultimo semestre a tutto il 30 aprile 1876. Avendo già descritti i punti più conclusivi del Rapporto ispettorale del 1° semestre 1869, gioverà ora dar qui un succinto di que-

[1] E notisi bene che se può a ragione dubitarsi della esattezza delle Statistiche italiane che fecero stupire il mondo anni addietro coi loro 17 milioni d'analfabeti, ripetuti in Italia e fuori in tutti i tuoni da migliaia di dottori, non è a muoversi il medesimo dubbio sulla veracità, almeno molto approssimativa, delle Statistiche inglesi.

st'ultimo per così vedere quanto si sia migliorato in fatto d'istruzione e di disciplinatezza nel rispetto delle leggi sul lavoro durante i sett'anni ora scorsi.

La sesta pagina di questo *bleu Book* di 210 pagine dà un quadro sommario dei processi intentati durante il semestre da tutto il servizio d'Ispezione; si riassume così:

| | |
|---|---|
| Totale dei processi intentati. . . . . | 1105 |
| Condanne. . . . . | 728 |
| Annullamenti dopo pagamento delle spese occorse. | 333 |
| Assoluzioni . . . . . | 34 |

Le accuse dei processi sono specificate così: 130 si riferiscono all'impiego di fanciulli e fanciulle durante la notte, o dopo o innanzi delle ore legali; 242 contro padroni che tenevano al lavoro donne e ragazzi durante le ore del pasto; 130 concernevano l'impiego di fanciulli senza certificato del medico; 32 contro coloro che ammisero al lavoro di una fabbrica fanciulli d'ambo i sessi al di sotto dell'età voluta dalla legge; 65 contro l'impiego di operai nelle ore di riposo legale durante i sabati; 79 contro la connivenza dei parenti nell'impiego illegale dei loro figli; 184 contro i genitori negligenti la frequenza alla scuola dei proprii figli; e varie altre infine relative a falsificazioni di certificati, ad ingiurie contro gli Ispettori, e via dicendo.

Il numero poi delle disgrazie accadute agli operai nelle fabbriche, durante il detto semestre, si eleva a 2497, di cui 124 cagionarono morte; vi ebbero 3266 tra uomini e donne mutilati o stroppiati, e 765 fanciulli con membra amputate o stroppiate. Giustamente si deplora dagl'Ispettori queste ripetute ed aumentate catastrofi, queste ecatombe dell'umanità per l'incuria riprovevole, in cui si tengono molti direttori di fabbrica in Inghilterra, la quale con tanti suoi mezzi umanitarii si fa tuttavia restare indietro di gran lunga alle altre Nazioni in fatto di previdenza per la vita de' suoi operai. E valga il vero, la Germania e la Francia superano, in questo rapporto, la vantata carità inglese;[1] e l'ispettore Balker cita, come esempio d'imitazione in questo genere, la fama dei signori Dollfus Mieg et C°. di Mulhouse, che sono i più grandi manifattori di cotoni in Francia e Alsazia.

Nel cominciare il suo Rapporto, il signor Redgrave fa una

[1] Anche in Italia potremmo vantarci che le disgrazie di questo genere sono rarissime. In Inghilterra è questa la punizione dell'intervento legale; e in Italia si vorrebbe una legge che rompesse ogni vincolo di umanità e di amore che lega il padrone all'operaio col sottometterli a un Ispettore pagato dal Governo?

piccola introduzione, in cui dimostra le difficoltà grandi, le questioni complicate, i guai e malumori, cui ha dato luogo nel suo distretto, tanto tra i genitori che tra gl'industriali, la clausola della legge approvata nel luglio 1874, per la quale, come già si è accennato. « qualunque individuo di 13 e sotto 14 anni sarà dichia-
» rato fanciullo, e costretto a lavorare metà di giornata, se esso
» non si trova munito di un certificato che attesti avere egli subito
» gli esami di licenza della quarta classe elementare. »

Dalle grandi città manifatturiere di Leeds, Shipley, Keighley e altre molte, si è fatta grande opposizione; in queste fabbriche si trovano migliaia e migliaia di fanciulli al disotto di quell'età a lavorare ad intera giornata come gli adulti; una tale innovazione, come voluta dalla legge, ha prodotto spostamento grandissimo d'interessi. Appena il 12, l'8 e il 3 per 100 delle tante centinaia di ragazzi che popolano gli stabilimenti industriali di quelle città, furono trovate dagl'Ispettori capaci di subire il detto esame onde passare al lavoro dell'intera giornata. Laonde si videro, dove un terzo, dove due terzi di operai ragazzi obbligati a essere considerati come fanciulli e tenuti al lavoro metà della giornata (*halftimers*).

Un tale spostamento d'interessi dètte luogo ad una specie di anarchia sociale. I genitori si sono veduti ad un tratto privi di buona parte di guadagni dei loro figliuoli per la diminuzione delle ore di lavoro, e d'altra parte aumentare le spese pel loro mantenimento alla scuola, dove tanto le ammissioni, come gli esami di licenza elementare, sono sovraccaricati di spese, come mostrerò più sotto. Gl'industriali poi, alla loro volta, trovano giustamente eccessivo il modo di agire della legge verso di loro, e gridano all'ingiustizia; a centinaia di ragazzi hanno dovuto sostituire uomini adulti col doppio di spese e con ispreco di forze e d'intelligenze; e si capisce da sè: laddove serviva ottimamente la tenue e la poca abilità e conoscenza di un fanciullo, dovere oggi impiegare invece per sì umile ufficio l'attività di un uomo, non è davvero nello spirito di razionale economia, da cui si deve credere animato ogni opificio industriale. Quei padroni che si trovarono radicalmente pregiudicati da così draconiane discipline, in parte dovettero smettere, in parte diminuire il lavoro; ma i più, trascinati da imperiosa necessità, tentano in qualunque modo di deludere la legge, come abbiamo visto nelle specificazioni delle accuse più sopra menzionate; ma vengono gli sbirri dell'Ispezione, e trovatili in flagrante delitto, fanno pagare carissima la

loro trasgressione, ed ecco che i risparmii sperati dall'inganno se ne vanno. Genitori poi ed industriali assieme protestano che l'esame di licenza dal *fourth Standard* sia troppo alto per giovanetti sotto i 14 anni. Il Dipartimento per l'educazione (*Education Department*) fissò il programma di detto esame con queste tre sezioni speciali:

*Lettura.* — Leggere con intelligenza poche linee di poesia scelta dall'Ispettore. (In Iscozia con più buon senso si fa leggere intelligentemente un brano di storia patria.)

*Scrittura.* — Scrivere in minuto carattere otto linee dettate lentamente da un qualunque libro di lettura.

*Aritmetica.* — Regola del tre composta; nozione di monete, pesi e misure.

Questo piccolo capitale di sapere umano che apre l'adito all'impiego nelle fabbriche pei fanciulli al di sopra di 10 anni, e che è d'indispensabile necessità per ogni individuo che voglia meritare il nome di uomo, non è davvero molto diffuso anche in Inghilterra dopo tante e tante sue leggi che ci sentiamo ogni dì levare a cielo dagl'inglesomani di tutti i paesi.

Ma è tempo oramai di far parlare questi signori Ispettori che hanno messo i diti sulle piaghe e si compiacciono a descriverle con pittoreschi colori, sia per dimostrare evidentemente il male grave da doversi curare mediante la loro opera, sia per attestare la necessità della loro sorveglianza, come della relativa spesa di circa un milione che viene ogni anno ad aggravare le tasse dei contribuenti inglesi, con quanto profitto della loro moralità ed istruzione tutti potremo vederlo.

Il sotto-ispettore Kindersley, per le Contee del Sud della Scozia (*Southern Registration District*), il paese dove l'istruzione elementare fin qui fu più diffusa, scriveva da Edimburgo 19 maggio 1876 al signor Redgrave suo superiore: « Conforme alla vo-
» stra richiesta ho visitato le principali fabbriche tessili del mio di-
» stretto allo scopo di accertarmi dell'effetto del *Factory Act* 1874....
» Il sentimento di tutti gl'industriali qui e delle classi operaie è
» fortemente indignato contro questa legge che rende difficile l'im-
» piego al lavoro dell'intera giornata dei giovani di 14 anni: ai
» quali per la loro scarsità hanno dovuto aumentare i salarii da
» uno scellino a due la settimana. Altri dicono che gli adolescenti
» (*young persons*), non trovando possibile subire anche a quat-
» tordici anni il quarto *Standard*, preferiscono di andare a fare il
» loro noviziato, piuttostochè nelle fabbriche, in mestieri di più

» risorsa. Per il che è divenuto oggi quasi impossibile trovare
» della gioventù operaia per le grandi industrie. Protestano quindi
» in generale contro la grande ingiustizia che non li pone su piedi
» eguali a quelli di altri rami industriali, per cui c'è una legi-
» slazione diversa, sia riguardo all'età dei giovani lavoranti, che
» alle ore di lavoro.... »

Il signor Patter, sotto-ispettore a Glasgow e dintorni, scrive all'Ispettore in capo presso a poco lo stesso, aggiungendo una lettera che riceve dalla più grande Casa industriale di Glasgow. Eccola:

« Con nostro dispiacere dobbiamo riferire che degli otto gio-
» vani creduti capaci di subire il quarto *Standard*, anche di questi
» nessuno passò l'esame. Quindi vi scongiuriamo ad abbassarlo
» nelle materie.... Noi non abbiamo mai avuto degli *halftimers*, e
» ci ripugna grandemente impiegarne. »[1]

Da Dundee, una delle città scozzesi più piene di *halftimers*, che ne conta 6392, scrivevano i noti industriali signori Baxter ad un Ispettore del loro distretto le linee seguenti veramente caratteristiche:

« .... Noi possiamo accertarvi che abbiamo fin qui esaminato
» ogni richiedente impiego nelle nostre fabbriche nel leggere e
» scrivere; ed abbiamo tenuto memoria dei resultati. Di 57 fan-
» culli di dieci anni e sopra presentatisi a me per impiego nello
» scorso mese (maggio), 16 non sapevano scrivere e a mala pena
» leggere tutti gli altri.... Noi siamo quindi persuasi che tra noi
» neppure il 3 per cento passerà lo *Standard* tra quelli impiegati
» dall'età di 13 e 14 anni, e sentiamo il dovere di dirvi, per quello
» che concerne il nostro distretto, che il *Factory Act* 1874 non po-
» trebbe entrare in vigore pienamente senza grave danno e scon-
» tento tanto da parte dei padroni che degli operai.

» L'osservanza di questo *Act* sarebbe fortemente gravosa pei
» padroni nel senso di aumentare il costo della produzione; ciò
» può sembrare piccola cosa; ma la posizione presente del nostro
» commercio è tale, che quegli impegnati in essa non possono
» tollerare alcun'altra difficoltà o gravame. Anzi la nostra os-
» servazione ed esperienza del tempo passato ci ha portato a cre-

[1] È presto detto che i fanciulli non lavorino che metà della giornata. In tutte le fabbriche la continuità della giornata di lavoro è una legge di assoluta necessità; nelle filande tutti i molini (*self-actings*) si fermerebbero quando mancassero i fanciulli che rimettono i fili, operazione che negli operai adulti sarebbe carissima, umiliante, ed anche meno adatta.

» dere che questo commercio va gradatamonte fino a considere-
» vole estensione lasciando questo paese,[1] e noi siamo dolenti di
» dovervi dire che ogni giorno si conferma questa nostra cre-
» denza. La ragione è, che il costo grandemente più piccolo della
» produzione del Continente, derivante dalle giornate più lunghe
» di lavoro, concede ai produttori continentali di offrire i filati
» ed i panni a prezzi con cui il nostro paese non può più compe-
» tere, e mentre non desideriamo di apparire allarmisti, non esi-
» tiamo tuttavia ad affermare che nella nostra opinione i pro-
» spetti del commercio nostro attualmente sono così pessimi,
» quali non lo furono mai. »

Questa lettera di ricchi e rinomati industriali, in cui si fa questa dolorosa confessione, fu riprodotta da pressochè tutti i giornali inglesi, facendoci sopra quei commenti che il semplice buon senso suggerisce.

Lo stesso riferisce press'a poco il signor Stokes, sotto-ispettore in Iscozia: « Io ho trovato che parecchie fabbriche tessili
» hanno smesso di prendere giovani al di sotto di 14 anni dal
» primo gennaio passato; che parecchi altri trovando che quelli
» tra i 13 e i 14 anni erano affatto incapaci di passare il quarto
» *Standard*, furon fatti retrocedere, e posti al lavoro degli *halfti-*
» *mers;* ebbero perciò luogo pochi esami, e dove furono tenuti
» dettero quest'infelice risultato; non più d'uno in venti riusci
» a passare la quarta classe. »

Il sotto-ispettore Beaumont, del distretto di Bradford Haworth, Cleckheaton, Mirfield, Batley, Dewsbury e Wakefield, riferisce: « .... Da ciò ch'io stesso ho osservato personalmente e
» da varie note prese, io credo che neppure il 20 per cento dei
» fanciulli di 13 anni passerà il quarto *Standard* prima ch'abbiano
» raggiunto i 14 anni d'età. Lo stesso Beaumont riferisce lamenti
» di varie firme industriali importanti, che, a cagione del pas-
» saggio di parechie mani da intero a metà lavoro, si trovano
» mancanti di produzione ed hanno molti telai fuori di attività
» per difetto di lavoranti. »

Rickards, del distretto di Leeds, riferisce che la giovane popolazione operaia di esso può classarsi nei seguenti gradi. Adolescenti di 13 anni:

60 per cento lavoravano a pieno tempo senza certificato;
24 per cento a metà di tempo;

[1] È questo il grido di una coscienza onesta e patriottica.

10 per cento avevano il certificato;
5 per cento aspettavano l'esame.

Laonde quasi tutti dovettero passare nella classe dei fanciulli a lavoro di medio tempo. Il capitano Bateman assistente di Rickards in Leeds, riferisce che in 31 fabbriche visitate da lui quattro certificati soltanto gli furono mostrati delle licenze dal quarto *Standard*.

Il signor Sale, sotto-ispettore per Ashton Staleybridge, Oldham, ec., fa noto che in Ashton under Lyne si sono emesse dagli industriali molte lagnanze, per la scarsità di giovani operai negli stabilimenti di tessitura. È singolare inoltre e tutta inglese la protesta di moltissimi genitori de' suoi dintorni, nella quale esprimono lagnanza contro la nuova legge inglese per queste ragioni: « Il ritardo frapposto ai loro figli per diventare lavoranti a » piena giornata è causa a loro di maggiore gravosità e pena, » perocchè i loro figli quando son giunti ad essere operai di pieno » tempo (*fulltimers*), pensano anche a pigliar moglie e così a escir » di casa, e sgravare di spese la famiglia. »

Il sotto-ispettore signor Osborn, che ha giurisdizione sopra Rochdale, Rawtenstall, Bacup, Burnley Jodmorden. ec., riferisce che il 66 per cento dei ragazzi appartenenti alle fabbriche di queste città dovettero essere *esclusi* dal lavoro a intera giornata per incapacità a subire il quarto *Standard*.

Nel distretto di Berby, Leicester, Nottingham, la patria delle trine, calze e berretti, la nuova legge è stata dannosa, secondo quel che riferisce il signor Aswald, scrivendo all'Ispettore in capo: « Gl' affari son qui molto cattivi per le fabbriche di trine, » pizzi, calze, berretti, ec.; il che riterrei essere derivato dagli » svantaggi sperimentati colla legge 1874, e dal fatto che esse » sono costrette a pagare con più lauti salarii i rari adolescenti a » pieno tempo. Le fabbriche di cotone ne hanno sofferto più di » tutte. In molti casi i genitori preferiscono di mandare i loro » figliuoli a fare altri mestieri e servizii, piuttostochè attendere » a 14 anni la loro intera occupazione. »

Nelle *Schools Boards*, Scuole municipali di Nottingham, soltanto il 10 per cento dei ragazzi di 13 anni sono capaci di passare il terzo *Standard*, ch'è la metà più facile del quarto di licenza pel lavoro.

Il signor Alessandro Redgrave, dopo aver riferiti tutti questi poco lieti annunci, inviatigli dai suoi Sotto-Ispettori del proprio distretto, è costretto dalla logica dei fatti a dichiarare che il

*Factory Act* 1874 è di gravissimo imbarazzo e pieno di difficoltà dappertutto quasi, ove è dovuto entrare in vigore. Ha prodotto molti guai, ma ne avrebbe prodotti di più gravi e dannosi, se il commercio attuale dell'Inghilterra fosse stato prospero come pochi anni addietro, ed avesse quindi abbisognato di maggior numero di mani e ore di lavoro per supplire all'abbondante richiesta di produzione.

L'esecuzione stessa offre dei lati strani, barocchi ed impraticabili: « ad esempio, dove mancano Scuole autorizzate a rila-
» sciare i certificati di licenza, gl'industriali stessi inviteranno
» gli Ispettori a recarsi alle loro fabbriche, che per un poco do-
» vranno convertirsi in Scuole per esaminare quei giovani che
» nella richiesta dei padroni si desiderano far passare da *half* a
» *fulltimers*, da fanciulli a operai d'intiera giornata. »

Il signor Osborn, a tal proposito, riferisce che molti industriali si sono ribellati à questa disposizione, « non credendo (son
» loro parole) esser loro dovere di apparecchiare nelle proprie
» fabbriche anche i locali per gli esami,[1] e il ricevimento della
» Commissione esaminatrice; di tali luoghi, come del tempo, a
» questo fine, devono occuparsi le Autorità locali incaricate degli
» affari scolastici. »

E secondo me hanno pienamente ragione; mai si videro in Inghilterra così strane contraddizioni co'suoi principii del più sconfinato liberalismo, col suo *home-rule* e *Self Governement,* come quelle che sono risultate dall'applicazione delle sue tante e svariate leggi sul lavoro, inceppandone la libertà a danno del suo sviluppo e della *prosperità* del paese. Per citare un solo esempio tra mille, facciamo osservare che l'industria del lino e della juta ch'eran la vita del distretto di Dundee, oggi, grazie al rincarimento della produzione per i gravami delle leggi sul lavoro, ha subito immense perdite. Daniel Walker, sotto-ispettore di questa Sezione, riferisce, « che già alcune fabbriche sono state chiuse e
» parecchia gente gettata sul lastrico senza impiego, nè pane nè
» tetto. I filatori di questo Distretto non possono più competere
» colla produzione più vile delle fabbriche del Continente, specie
» dei dintorni di Calcutta,[2] dove di recente si eressero varii sta-

[1] Questo si vorrebbe anche in Italia, non per amore, ma per forza di legge?

[2] Ecco come si spiega lo zelo di Lord Shaftheslury pei fanciulli indiani, perchè anche a Calcutta vada in vigore la legge sulle fabbriche. Sono i fabbricatori di juta inglesi che non possono più sostenere la concorrenza di un prodotto naturale alle Indie, i quali mettono il campo a rumore. I meglio avvisati trasportano senz'altro a

» bilimenti per la lavorazione della juta. Anni fa molto commer-
» cio in questi generi veniva fatto da Dundee colla Francia, molti
» vascelli di filati inglesi salpavano per Dunkerque e molti altri
» porti settentrionali della Francia. Ma a cagione dell'aumentata
» spesa della nostra produzione e delle alte tariffe imposte sul-
» l'introduzione delle nostre merci in quel paese, oggi è quasi in-
» teramente cessato il nostro commercio dei filati di lino colla
» Francia. Similmente si dica per la lavorazione del ferro per ba-
» stimenti nelle vaste fabbriche di Newcastle on Tyne, dove due
» firme principali di Middlesbrough dovettero licenziare 1500 uo-
» mini per non poter lavorare a scapito. »

Dopo il Rapporto del signor Alessandro Baker e quello dei suoi relativi Sotto-Ispettori che ho rapidamente esaminati, segue subito quello dell'altro ispettore in capo, signor Roberto Baker, con relativi Sotto-Ispettori. Gioverà anche a questo dare un breve sguardo, perchè servirà sempre più a confermare ognuno nella credenza che non è colla violenza, colle multe e col carcere che si perviene a rendere più istruito e più umano il popolo, ma soltanto colla libera persuasione possiamo elevarne la coscienza a maggiore dignità e accrescergli il sentimento del dovere. La violenza e la minaccia non sono per l'uomo, cui Dio dètte la ragione per conoscere e praticare il bene e il male, ma pei bruti, destinati a servir sempre e ad altri scopi che quelli liberi del primo, che è intollerante di qualunque giogo. Il signor Baker con miglior criterio del Redgrave prepone alla sua Relazione un indice analitico in sommi capi del contenuto del suo Rapporto. In esso mi sono sembrati degni, fra gli altri, di particolare attenzione due capitoli intitolati: « Spese necessarie per l'ammissione agli esami di quarta classe, ed il conseguimento del certificato di licenza rilasciato dai maestri. » (*Money charges made for examinations and for certificates by teachers*); e l'altro: « Conseguenze dell'aumento di età nei ragazzi impiegati come *fulltimers* nelle fabbriche dei Distretti cotonieri. » (*Effects of raising the ages of young workes in the cotton Districts.*)

Parlerò subito di quest' ultimo.

Il signor Baker, dopo aver dimostrato con fatti e cifre che il commercio in generale nei distretti della sua divisione è in via di decadimento e di depressione, specialmente a Manchester, dove è *exceedingly dull*, affatto stagnante, passa a parlare del

Calcutta motori e macchine, moglie e figliuoli, per ivi piantarsi; ma intanto in Italia si va invocando: almeno la umanità degl' Indiani!!!

Lancashire, dove afferma che la riduzione delle antiche 60 ore di lavoro settimanale a 56 e mezza è stato di grave danno ad esso; poichè i padroni hanno sofferto per perdite di produzione e pel maggior costo di essa tali svantaggi, che non furono che in parte compensati dalla celerità delle macchine o dalla maggiore energia ed attenzione degli operai.

Ma il colpo più fatale a questo commercio è venuto dall'*Act* del 1874. La non ammissione fino a 14 anni dei giovani alle fabbriche pel lavoro a pieno tempo ha fatto sì che queste si vedessero disertare moltissimi ragazzi che andarono a cercare lavoro negli *Workshops,* ove, come si è detto, vige una legislazione più mite pel lavoro dei fanciulli. Di 2874 fanciulli tra i 10 e i 13 anni impiegati nelle fabbriche, soltanto 256 furono in grado di conseguire il certificato del quarto *Standard.* Degli altri 2618 non molti si assoggettavano a passare a *half timers*, il che ha prodotto un grande squilibrio nella mano d'opera, e un grave danno e ostacolo al commercio. — Oltre poi alle difficoltà morali di subire l'esame del quarto *Standard,* ve ne sono poi infinite altre materiali che mettono quasi nell'impotenza la povera gente operaia di ottenere il certificato di licenza. — Sotto la questione *Labour Certificates* si racchiude, osserva giustamente il signor Cramp, assistente del Baker, un problema di grande importanza, da cui fin qui, lungi dall'agevolare, fu ritardato il felice successo della missione ispettorale, è un soggetto che va seriamente riflettuto. Poichè, com'è egli possibile che poveri genitori, come sono generalmente quelli della classe operaia, possano combattere, oltre che colle difficoltà inerenti alle materie del programma di licenza, anche coi mezzi pecuniarii necessarii a conseguire quest'ultima? Le spese che deve fare un povero padre, stremato per giunta anche di varie altre risorse di lavoro, sono di quattro specie:

1ª Spese per la fede di nascita, *birth Register;*

2ª Spese per l'ammissione all'esame;

3ª Spese pel certificato una volta conseguito;

4ª Spese per l'attestato del medico-chirurgo, *Surgeon Conter signature.*

« Un fanciullo autorizzato legalmente a *fulltimer* dovrebbe
» (fa osservare il signor Cramp) ottenere il certificato senza im-
» pedimenti materiali superiori alla sua volontà; con tante spese
» per la legalizzazione bisogna combinare in un giovanetto capa-
» cità di mente e possesso di mezzi finanziarii. Mentre il certifi-

» cato dovrebbe esser rilasciato come una ricompensa della dili-
» genza alla scuola o della dimostrata abilità in qualunque modo
» a passare l'esame di licenza, affinchè un tal premio fosse sti-
» molo anche agli altri fanciulli di seguire il loro esempio. »

Laonde tanto padroni che genitori si sono, in varii luoghi, uniti in una specie di lega per gabbare la legge e gli Ispettori. Ed è molto significante a questo proposito la Relazione del sotto-ispettore Blenkinsopp per i distretti di Wolverhampton, dove esistono grandi fucine per la lavorazione del ferro e molte fabbriche di mattoni:

« L'esecuzione della legge sul lavoro delle donne e fanciulli
» incontra immense difficoltà: nè è a dire che io incontri punto
» le simpatie di questi padroni, sebbene dicessi loro ripetuta-
» mente che i Sotto-Ispettori non agiscono come spie e sbirri, ma
» sono i tutori della legge in congiunzione agl' industriali.... Tut-
» tavia, al mio avvicinarmi alle fabbriche, molte fanciulle pic-
» cole vennero nascoste. Un giorno vidi due fanciullette fuggire
» via e correre; e dopo molti andirivieni scappar fuori da una
» specie di botola sotto alla macchina che metteva in istrada;
» stesi l'atto di accusa al padrone, che venne processato e mul-
» tato debitamente. Tali fatti mi fecero più aprire gli occhi ed
» ispezionare con più attenzione, ma spesso con brutto ed infelice
» esito. Ad Oldbury, per esempio, uno dei principali luoghi per
» la fabbricazione de' mattoni, mi trovai tutta la popolazione che
» ammonta a circa 16,000, tra donne, uomini e fanciulli, contro
» di me. Appena mi videro scendere dal treno, furono mandati
» nunzii a tutte le fabbriche, ed al mio avvicinarmi tutte le fan-
» ciulle vennero nascoste.[1] Per ovviare a questi sotterfugii misi
» in pratica varii metodi: il più felice per successo fu quello di
» smontare a una stazione ad una certa distanza dal paese
» d'Ispezione, e quindi salito in una chiusa diligenza sorpren-
» dere per vie non battute, improvviso e alle spalle, i fabbricanti
» del paese.

» Ma anche questo strattagemma molte volte mi fu inutile;
» poichè, appena comparso ignoto a uno stabilimento, non avevo

[1] Un mio figlio che passò varii mesi in due fabbriche di Huddersfield ed a Batley, ed attualmente dimora in una presso Edimburgo, mi fece e mi fa costantemente le medesime narrazioni, che ponno riassumersi in questo: deludere in qualsiasi modo la legge, d'accordo padroni ed operai. Egli s'incontrò in padroni punto gentili, ed in altri bene educati; ma l'autorità della legge è la stessa per gli uni e per gli altri. All'appressarsi dell'Ispettore, il portinaio di fabbrica conosce la consegna, e la visita non riesce dura che ai poco esperti.

» il tempo di visitare questo che già per tutto il paese si sapeva
» la mia presenza.

» Qua è nell'interesse di tutti i padroni impiegare piccole
» fanciulle che vengono retribuite a discreto prezzo; una fan-
» ciulla di dodici o tredici anni, che sappia mettere in forma i
» mattoni, guadagna dieci scellini per settimana; le donne pla-
» smatrici da ventidue a trenta scellini. Pensate dunque quanto
» costi al genitore privarsi del guadagno dei figliuoli. Tutti stanno
» in vedetta; e le donne sono spaventate alla vista di qualunque
» forestiero; spesso giunsero notizie di mia presenza in luoghi,
» dove io non ci aveva ancor posto piede. Padroni, direttori (*ma-*
» *nagers*), operai e genitori sono tutti d'accordo nel cospirare
» contro di noi. Un padrone di una grande fabbrica di mattoni
» fu visto pigliare colle proprie mani le fanciulline e metterle in
» una nave sotto coperta nel fiume vicino. So di un fabbricante
» che è capo di una setta religiosa, che le domeniche predica la
» più pura morale a' suoi correligionarii, ne' giorni di lavoro poi
» esorta le sue piccole operaie a mentire, ingannare e dir bugie
» agl'Ispettori. Spesso noi serviamo di spettacolo; da tutte le
» parti un accorrere di gente per vedere chi è stato arrestato,
» come se si trattasse di un combattimento di cani, o della cac-
» cia dei piccioni. Una volta una fanciulla fugge, e si chiude in
» una stanza della fabbrica; domando chi sia, tutti mi negano
» che fosse una fanciulla entrata là dentro; piglio un mattone,
» rompo i cristalli della finestra e giù entro, la afferro, e le
» prendo il nome; di lì a poco una folla di curiosi da tutte le
» parti a vedere l'accaduto. Visitando un giorno un'altra fab-
» brica scopro, sotto un mucchio di fieno, due fanciulline; allora
» m'insospettii, e guardai con più attenzione intorno; vi erano
» tre tettoie l'una accanto all'altra, alte cinque piedi, per sec-
» care i mattoni, i quali erano dentro disposti in modo da la-
» sciare un vuoto nel mezzo per nascondere le fanciulle. Quando
» io m'approssimai, il padrone disse: — Signor Ispettore, è inu-
» tile che guardi, costà non sono che mattoni. — Tutto era tene-
» bre, ma fortunatamente avendo dei fiammiferi, ne accesi, e
» con questi in mano mi avvicinai a queste piccole spelonche.
» Saltan fuori spaventati fanciulli e fanciulle che gridano furio-
» samente come avessero visto il diavolo; io cercai di pacificarli,
» dicendo che non farei nessun male, e che mi dessero soltanto
» il nome; ma non si chetavano, perchè i genitori aveano dato
» loro ad intendere che gli Ispettori li portano in prigione e li

» mangiano. Pure bisognava prendere il nome; il padrone, uditi
» questi strepiti, e vista la mala parata, fuggì via; ne furono su-
» bito avvisati i genitori, che accorsero sorprendendomi alle
» spalle e portandomi via tutti i fanciulli con fischi ed ingiurie;
» a due soli potetti prendere il nome, e pel restante tornarmene
» a casa come i pifferi della montagna.

» Uno stabilimento teneva alla porta un vecchio Scozzese, il
» quale era incaricato di ricevere l'Ispettore che fingeva sempre
» di non conoscere, e di più, per tirare in lungo, faceva da sordo,
» dando così agio ai padroni colle chiacchiere che faceva alzando
» la voce, di nascondere i fanciulli. Io potrei (dice Blenkinsopp)
» raccontare parecchie di queste storie; ma credo che bastino le
» già raccontate per dimostrare lo spirito con che si è ricevuto
» da queste popolazioni l'*Act* del 1874. »

L'*Act* del 1874 incontra eguali difficoltà per le fabbriche dei mattoni che per quelle del ferro che son ivi e numerose, in alcune delle quali s'impiegano fanciulli anche durante la notte.

Che giova dunque teorizzare dagli scanni del Parlamento, e dire con Lord Sandon che il popolo inglese è il più atto a ricevere istruzione? Se per popolo intendonsi i genitori, io esiterei alquanto a credere a questa verità; il Consiglio scolastico del West Brauwich ha mosso processo a più di 1200 genitori in tre anni; e quando vanno a pagare le multe, fanno sfregi e si ridono delle Autorità locali. Alcuni hanno perfino l'ardire di dichiarare, quando ne sono richiesti dal Consiglio, che non mandano i figli a scuola, perchè li tengono in riposo per lavorare la notte.

A tutti è noto qual prezzo mettano gl'Inglesi ad esser nominati membri del Consiglio scolastico, massime dopo la legge degli *School Boards* del 1870. Mai si vide come nello scorso autunno interessata la stampa a riportare notizie, offerte, dichiarazioni, discussioni, davanti agli elettori, quasi come si trattasse di un mandato politico. Ebbene, « veri pazzi (disse un padre al signor
» Blenkinsopp) furono gli operai che attaccarono perfino i carri
» per recarsi a votare pel Consiglio scolastico; non sapevano quel
» che facevano, e avrebbero quindi dovuto esser sgozzati prima
» o fucilati. » Ed una donna disse: « È questo il vostro *School*
» *Board?* Io desidero che il mio marito muoia prima di venire a
» votare pel Consiglio scolastico. » Ma queste son piccole cose. In una parrocchia di 50,000 anime neppur 300 ne trovò disposti il signor Blenkinsopp a votare a pro di un Consiglio scolastico. Ecco dove se ne va la magna attitudine all'educazione del popolo in-

glese anche là dove, soggiunge il signor Blenkinsopp, « sono state » erette vaste scuole, le Autorità non riescono ad attirarvi molti » scolari. In Smethwicke, per esempio, si trovano fanciulli, senza » andare a scuola, sebbene a Birminghan prossimo vi sieno vasti » locali scolastici. Visitando molte botteghe, avviene d'incontrare » molti ragazzi che non conobbero mai la scuola, senza poi con- » tare i vagabondi delle strade che stanno a giocare, di cui non » si perviene mai a sapere il vero nome, nè quello dei loro ge- » nitori, tutti rigettandoli come proprii figli. » [1]

Quando il 18 maggio 1876 Lord Sandon presentò alla Camera dei Comuni il suo disegno di legge sull'istruzione elementare (*Elementary Education*) tanto i *Wighs* che i *Tories* elevarono a cielo le saggie disposizioni delle leggi sul lavoro e sull'istruzione. Lord Sandon, provando che dal 1833 al 1870 furono spesi in Inghilterra per fabbricati scolastici 13 milioni di sterline, dedusse da questo la testimonianza del sempre crescente bisogno e desiderio da parte del pubblico di avere diffusa l'istruzione, per la quale si hanno disponibili 66 milioni di lire all'anno dopo l'istituzione nel 1870 degli *School-Boards*, che ne accrebbero notevolmente la spesa. Ma dalle molte Relazioni sui *Factory Acts* è costretto infine ad alterare le tinte troppo rosee del fondo del suo quadro, e venire alla dolorosa dichiarazione che l'efficacia dell'istruzione pubblica non è poi consolante neppure in quel paese, dove con un numero di scuole per tenere comodamente 3,150,000 scolari, solo 1,800,000 sono gl'inscritti, dei quali soltanto 200,000 si presentano agli esami dei tre gradi superiori, ed 800,000 a quelli dei tre gradi inferiori. [2]

Adunque tutto questo complicato ed intricato ammasso di *Labour Laws*, di *Factory Acts* e l'*Education Bills*, che vigono per tanti anni in Inghilterra, non ha contribuito davvero a rendere più umani e più civili i padroni, e più educata ed istruita la classe operaia.

Io mi sono limitato ad una rapida rassegna di fatti e di cifre ufficiali, mentre avrei potuto giovarmi del soccorso di pubblicisti inglesi, e fra altri di *The Warnings of Cassandra*, di W. R. Greg, che destò una certa impressione in Inghilterra. Da noi si trattano con soverchia leggerezza le questioni, che, come questa, si rannodano ai più grandi interessi morali e materiali del paese,

[1] Si dànno esempi simili in Italia od altrove?

[2] Sono cifre coteste che devono ispirare molta riflessione e molta prudenza anche in Italia.

e dove si corre pericolo di falsare lo spirito pubblico e l'economia nazionale intesa nella sua più vera e più alta espressione, e di spuntare la iniziativa dei cittadini, avvilendo la santità del lavoro colla parvenza, della istruzione popolare, che così si mostra di non saper meglio e con più efficaci mezzi promuovere. — Leggi come questa non possono passare dagli Atenei e dalle Accademie al Parlamento, camminando sulle teste dei cittadini e del popolo.

Io non scenderò a rispondere a coloro che si compiaceranno di accusarmi che tratto la causa degl'industriali, come non ho risposto l'anno scorso a coloro che videro una contradizione in ciò che io non escludo, anzi ammetto le provvidenze del Codice sanitario; non già ch'io sublimi la mia povera persona, ma mi sublima la mia tèsi, perciò che io non la tratto come industriale e nemmeno come filantropo, ma come cittadino, amante quanto altri la patria mia. Chi non vede il complesso, si accomodi come crede; quanto a me, trovo inutile ogni altra considerazione, e non occorre ch'io dica che non mi occupo della condizione attuale degl'industriali inglesi, se non in quanto essa chiaramente sbugiarda le asserzioni di coloro che osano asserire che la prosperità di quella nazione è dovuta alle leggi sulle fabbriche. Rispetto all'istruzione degli operai, si è visto abbastanza; della moralità degli operai inglesi informino le Statistiche dell'ubriachezza, che assumono ogni giorno proporzioni più spaventose fra quel popolo. Rinuncio anche a simulare un Ispettore di fabbriche italiano, dopo di aver colle loro stesse parole posti in evidenza gli Ispettori di una nazione, che pur si vanta di serbare venerazione alla legge.

Ma non mi stancherò mai di ripetere: *levate capita vestra*, guardiamo più in alto! senza parlare della mitezza del nostro clima, della generosità della nostra indole, della nostra storia, del nostro costume, delle nostre abitudini, della nostra parsimonia e delle nostre attitudini fisiche, io non mi appello che al sentimento morale di tutti. Se la coscienza sociale anche da noi non fosse ancora pervenuta ad apprezzare in ogni luogo e completamente i doveri che la civiltà impone ad ogni singolo individuo; se in qualche raro angolo d'Italia, ch'io non conosco, esistessero industriali tuttora lontani da quei sentimenti umanitari che deve nutrire un popolo che vuol essere veramente civile, non saranno certamente le sorprese e le ammonizioni sbirresche che inaugureranno il regno della giustizia e della verità.

Questo non s'intese nei paesi, dove s'inaugurò invece la tutela legale del lavoro, e meno che altrove in Inghilterra, ove nacque e da cui venne trasmessa. In nome dei sentimenti umanitarii si ricorse ai mezzi materiali delle violenze, multe, minacce e prigioni per fare spuntare e germogliare ciò che non può essere che il frutto del vangeliano *dulciter et suaviter* di pazienti ed amorose persuasioni lentamente propagate per i varii strati del basso livello morale per mezzo dell'estimazione pubblica, per mezzo degli esempi di generosi cittadini, per mezzo della stampa ed anche degl'incoraggiamenti del Governo. In tal modo ci eleveremo alla comprensione della giustizia e della santità di quei principii di umanità, che sempre invano tenterà d'inculcare la legge nell'animo del popolo che non è preparato e disposto ad apprezzarli.

Si è già visto quel che sia avvenuto da una falsa ed imprudente politica. Da una parte un labirinto inestricabile di leggi e regolamenti che impastoiano e soffocano la libertà individuale; da un'altra, enormi denari dei contribuenti per tutelarne le prescrizioni; ed in fondo a tutto questo? *General confusion, general inconvenience and very inadequate results*, cioè, « confusione generale, scandali generali e meschinissimi risultati. » Queste parole, con cui Lord Sandon terminava il suo discorso sui *Factory Acts* alla Camera dei Comuni nel maggio 1876, non hanno bisogno di commenti, e possono servire benissimo di sintesi e di chiusura alle idee ed ai fatti svolti nel presente scritto.

La nazione inglese in questi tre quarti di secolo abbagliò il mondo, compresa se stessa, collo splendore di una potenza economica inaudita ne' tempi moderni. Ma essa avea abbandonato una delle due linee parallele provvidenzialmente assegnate alle nazioni, una dal progresso morale e l'altra dal progresso materiale, facendo in questa una gran curva. Evidentemente il punto culminante della linea curva è trasceso ed è cominciata la china: in fondo alla quale ritorneranno di nuovo a riunirsi le parallele? Allora sarà materialmente dimostrata, anche per l'Inghilterra, l'inutilità della legge sulle fabbriche, come oggi è provata la sua poca o nessuna efficacia.

ALESSANDRO ROSSI.

---

# LE TAVOLE EUGUBINE.[1]

È ragionevole il pensare, che fra gli uomini colti pochissimi ormai sien quelli, a'quali giunga del tutto nuovo il nome almeno delle Tavole Eugubine, tanto ne han parlato in questo e nel passato secolo archeologi e storici, filologi e linguisti, accademie e congressi. Ma è altresì ragionevole il supporre, che manchi a parecchi la cognizione piena e corretta di quello, che i metodi ristorati delle scienze dell'antichità e delle lingue riuscirono con laboriosissima sagacia a rivelare a'nostri giorni circa l'ufficio, il soggetto e la lingua di dette tavole. La nobile curiosità e la compiuta preparazione per siffatti studii sono in Italia ristrette quasi nella esigua cerchia degli *specialisti* e degli uomini di scuola, e non pochi fra questi, rimasti, per proposito o per disdegno alle così dette astruserie forestiere, affatto estranei alla rinnovazione della filologia e della glottologia, affettano di credere o credono forse in buona fede, che l'ultima parola sulle antiche genti e lingue italiche sia già stata detta da Italiani, specie dal Lanzi nel suo *Saggio di lingua Etrusca e d'altre antiche d'Italia:* Roma, 1789: 2ª edizione, Firenze, 1824. È veramente spiacevole, che ci debba venire d'oltr'Alpe la illustrazione rigorosamente scientifica dei documenti della nostra antica cultura; ma la scienza non ha patria e le gare nazionali non la riguardano. È però nostro dovere di contribuire più attivamente a'suoi progressi e di maturare a

[1] *Les Tables Eugubines*, texte, traduction et commentaire par Michel Bréal. Paris, F. Vieweg, 1875.

tal fine la bene avviata ristorazione dei nostri studii e delle nostre scuole.

A risvegliare fra noi l'interesse delle persone colte per le quistioni archeologiche e linguistiche, che ci riguardano più da vicino, ho creduto possa giovare un compito riassunto del bel lavoro, il cui titolo è citato a piè della pagina antecedente.

## I.

Il signor Michele Bréal, professore del Collegio di Francia, è un glottologo di tempra tedesca per la vasta e soda dottrina, francese vero per la geniale facilità del dire cose difficili chiaramente concepite e bellamente ordinate. Dopo la splendida traduzione della *Grammatica comparativa* del Bopp, i quattro volumi della quale arricchì d'introduzioni critiche pregevolissime, non aveva pubblicato prima di questo, del quale prendo a trattare, altri lavori di lena, sì bene alcune prolusioni e varii articoli nelle *Riviste*, in cui la povertà delle pagine è ampiamente compensata dalla ricchezza delle cose. Nell'anno scolastico 1873-74 egli prese ad oggetto delle sue lezioni al Collegio di Francia lo studio delle Tavole Eugubine, e si decise sin d'allora a pubblicarne i risultati, perchè giudicò (quasi traduco qui, come spesso altrove, le parole di lui), che l'attenta revisione impostagli dai bisogni della scuola, il confronto di dette tavole cogli atti dei fratelli Arvali e talora le osservazioni di alcuno dei suoi scolari avessero prodotto una migliore intelligenza dei testi umbrici. Continuò quindi il suo studio anche nel successivo anno scolastico e ne riuscì un compito commento, che è appunto quello edito nel presente volume insieme con una introduzione storica, un riassunto di grammatica umbra, copiosi indici e l'albo de *fac-simili* (pagine LXVIII, 395, e l'albo colle tavole in fotolitografia).

## II.

A Gubbio, l'antico *Iguvium*, *Eugubium*, piccola città dell'Umbria, furono ritrovate nel 1444 le lamine o tavole di bronzo note appunto coll'appellativo di *Eugubine*. Secondo la testimonianza di Antonio Concioli da Gubbio (*Statuta civitatis Eugubii*: Maceratae, 1673), esse sarebbero state scoperte in un sotterraneo

ornato di mosaici contiguo agli avanzi di un teatro romano; egli parla di *novem aheneae tabulae fama percelebres ac litteris et sententiis nemini cognitis exaratae,* e soggiunge che due di esse furono portate nel 1540 da un chiarissimo uomo a Venezia per essere interpretate dai dotti di là, ove rimasero contro la fatta promessa di restituzione custodite nell'Arsenale, *in armamentario ducalis palatii.* Ma non se n'ebbe mai più contezza, e però il Passeri prima, poi lo Huschke e recentemente il Conestabile dubitarono che il Concioli fosse stato tratto in inganno, anzi l'ultimo crede che abbia composto la favoletta sopra una frase di fra Leandro Alberti: il quale scriveva nella *Descrizione d'Italia* (1550) d'essere stato a Gubbio nel 1530, d'aver veduto sette tavole di bronzo, e aver saputo dai Priori che due mancavano. Infatti un contratto di vendita delle tavole al Municipio di Gubbio, stipulato nel 1456 e ancora esistente nell'Archivio comunale (il testo è riprodotto nell'Albo), pone fuori di dubbio il fatto, che 12 anni dopo il rinvenimento quel Municipio veniva in possesso soltanto delle sette tavole, che tuttodì conserva, quelle medesime fatte vedere dai Priori all'Alberti nel 1530. Ora il Concioli scriveva, che le due mancanti erano state portate a Venezia nel 1540; parrebbe adunque manifesta la contradizione fra quanto scriveva l'Alberti e quanto scriveva il Concioli. La qual contradizione per altro scomparirebbe, se si volesse supporre, che al momento della scoperta delle nove tavole fossero sette venute in possesso d'un proprietario, che le abbia vendute 12 anni più tardi al Comune di Gubbio, e le altre due fossero rimaste ad un altro proprietario, il quale le abbia cedute ad altri; od anche che l'unico proprietario di tutte e nove ne avesse vendute sette alla città di Gubbio, ritenendo e poi cedendo a qualche estraneo le altre due. E queste due tavole può ben darsi che fossero state portate per decifrarle a Venezia, ove pei torbidi civili e il rimestio del luogo, in cui pare fossero depositate, niente è più facile che andassero smarrite. E chi sa, che non siano davvero nascoste in qualche antico palazzo di Venezia o del Veneto? Chi sa, che con minuziose e assidue ricerche non fosse dato di ritornarle alla luce? Certo è, che il racconto del Concioli è troppo semplice e preciso per crederlo una favoletta rassettata sull'allegazione sommaria dell'Alberti, tanto più che il Concioli non ripete altre inesattezze dell'Alberti, e non è verosimile volesse di proposito contare una storiella, che i contemporanei e massime i dotti di Venezia potevano su'due piedi sfatare. Resta quindi per lo meno il dubbio, che veramente le ta-

vole ritrovate a Gubbio nel 1444 fossero nove: ed anche Aufrecht e Kirchhoff, i dotti interpreti dei monumenti Eugubini, sospettano incomplete le iscrizioni della tavola II *a* e della V *b*, supponendo che nelle due perdute si contenesse appunto il loro complemento. Il tempo forse chiarirà la cosa.

## III.

Le sette tavole superstiti hanno dimensioni disuguali, lunghezza media di 50 centimetri e larghezza di 30; alcune di dette lastre di bronzo hanno sui lembi inferiori o superiori alcuni fori, che servivano certamente a fissarle coi chiodi al muro. Salvo due, sono tutte incise dalle due faccie, e si usa notare la faccia sul *recto* per *a*, quella sul *verso* per *b;* la loro numerazione progressiva da I a VII è notoriamente alquanto arbitraria, pure la più comunemente adottata è quella di Riccardo Lepsius, accettata anche da Bréal. Le lastre I-V sono incise in caratteri etruschi; sul *verso* della V è aggiunta una breve iscrizione in caratteri latini, nei quali pur sono incise le tavole VI-VII. Questi caratteri latini sono i maiuscoli lapidarii della più bella romanità; i caratteri etruschi sono una varietà dell'ordinaria scrittura nota per i varii monumenti glottici dell'Etruria, e si leggono naturalmente da destra a sinistra. Da questo doppio alfabeto e da altri indizii fonetici arbitrariamente fissati, come il rotacismo o permutazione di *s* in *r*, derivò principalissimamente l'appellazione di vecchio umbro e nuovo umbro, e l'uso invalso di trascrivere il primo coi caratteri rotondi spazieggiati e il secondo coi corsivi od italici.

## IV.

Rispetto alle attinenze e all'età delle tavole, ecco quanto si può affermare sommariamente. La tavola I in caratteri etruschi e le tavole VI e VII in caratteri latini dicono la stessa cosa, più concisamente la prima, con maggiori particolari le altre due; onde la maggioranza dei dotti giudicò, che la recensione di queste due fosse una copia allargata di quella della tavola I. Tuttavia un attento esame dei fatti glottici e del contenuto persuase il signor Bréal ad allontanarsi dalla comune opinione e a creder verosimile, che da un testo archetipo più antico sia stata in

tempi diversi e forse con diverso scopo ricavata la materia così pel testo abbreviato della tavola I, come per quello ampliato delle tavole VI e VII. La tavola II è tutta in iscrittura etrusca. Il testo inciso sul *recto* si divide anche materialmente in due sezioni separate, scritte nel medesimo tempo e da una stessa mano come copie o transunti di due archetipi diversi più antichi. Una formula, che chiude la seconda sezione, si ritrova con lievi varianti alla fine della tavola I, ed è probabile che le due copie sieno contemporanee. La iscrizione del *verso* della tavola II è affatto indipendente da quella del *recto* non solo pel contenuto, ma anche per la diversa mano dell'incisore. Le tavole III e IV sono come due pagine dello stesso libro; hanno eguali dimensioni, la scrittura d'una medesima mano soltanto sul *verso*, i margini inferiori con fori destinati certamente ai chiodi e i laterali lasciati liberi, forse per affiggervi caso per caso qualche avviso. La tavola V ha nel *recto* e in poca parte del *verso* una iscrizione in caratteri etruschi distinta in due *alinea:* nel *verso* segue un'altra breve iscrizione in caratteri latini di mano diversa e di contenuto affatto indipendente, che ha l'aria di essere stata aggiunta più tardi per profittare dello spazio libero. Delle tavole VI e VII ho toccato più sopra.

Pare adunque che i testi delle presenti tavole sieno quasi tutti copie o riduzioni di testi antichi in iscrittura etrusca. L'età degli archetipi è affatto ignota; quella delle redazioni ristrette o allargate, che ci rimangono, può indovinarsi dalla forma dei caratteri, da qualche indizio ortografico e dal contenuto molto affine a quello degli atti dei fratelli Arvali. Gli antichi culti italioti furono rimessi in onore per opera di Augusto, e da lui ebbe nuova vita il Collegio degli Arvali; quindi non è lungi dal vero il pensare, che i 12 fratelli Attidii di Eugubio fossero qualche cosa di simile ai 12 fratelli Arvali di Roma, e che essi, restaurato il loro culto e il loro collegio, abbiano fatto incidere a più riprese e in gran parte sopra più antichi testi le sette (o nove) tavole così dette *Eugubine* fra il II e il I secolo avanti Cristo.

## V.

Il primo a pubblicare un saggio di questi testi umbrici sarebbe stato, giusta la testimonianza di Bernardino Baldi, il conte Gabriele De Gabrieli, il quale sullo scorcio del secolo XV avrebbe

stampato la tavola IV. Nel 1520 il Padre Stefano da Cremona stampò nella *Vita di Sant'Ubaldo* la breve iscrizione in caratteri latini della tavola V *b*, che comincia colla parola *Claverniur*. Nel 1588 Giusto Lipsio pubblicò la raccolta epigrafica del dotto olandese Smetius, in cui si riproducono le iscrizioni delle tavole IV e VI, e si tenta una trascrizione dell'alfabeto etrusco. Tutte e due e l'iscrizione *Claverniur* ristampò il Grutero nel suo corpo d'iscrizioni antiche (1601). Primo a tentare una interpretazione fu il citato B. Baldi, che mandò al Welser in Augusta e questi stampò nel 1613 una *Divinatio in tabulam aëneam Eugubinam* (IV), *etc.;* vera divinazione fatta col mezzo dell'ebraico sulla fede delle cose dette da Beroso e da Catone falsificati dal celebre Annio di Viterbo. L'anno dopo l'olandese Adriano van Scrieck inserì in un libro fantastico *Sulle origini dei popoli celtici e belgici*, stampato a Ypres, la tavola VII interpretata col neerlandese. Nel 1619 lo scozzese Tommaso Dempster scrisse per invito di Cosimo II dei Medici una grande opera *De Etruria regali*, che non vide la luce se non un secolo più tardi, il 1723, per cura di Tommaso Coke, conte di Leicester, e sotto la sorveglianza di Filippo Buonarroti; il quale vi aggiunse tavole splendidamente incise e in esse la esatta riproduzione di tutte le Tavole Eugubine. Sul conto delle quali il Buonarroti espresse il dubbio, che fossero in lingua umbra, non etrusca, e contenessero trattati con popoli vicini. Dalla comparsa di questo libro data in Italia un nuovo movimento della cultura, che il Tiraboschi disse giustamente *dell'entusiasmo etrusco:* mentre a Cortona si fondava un'Accademia etrusca, si occupavano di cose etrusche e delle Tavole Eugubine, avute per lo più come cosa etrusca, Scipione Maffei, l'Olivieri, il Passeri, il Gori e molti altri. Nè fra gli esteri scemava la dotta curiosità: dal 1728 al 1734 Filarete, pseudonimo di Luigi Bourguet, pubblicava sulle nostre tavole tre lettere nella *Bibliothèque Italique* di Ginevra; delle quali le prime due contengono mille chiacchiere fantastiche e le interpretazioni non meno fantastiche della iscrizione *Claverniur* e del testo della tavola VI *a;* la terza al contrario offre un saggio abbastanza riuscito di deciframento dei caratteri etruschi, e vi si riconosce che le tavole I e VI hanno uno stesso testo con varia redazione. L'abate Annibale Camillo Olivieri tradusse queste lettere e le pubblicò nelle *Memorie dell'Accademia Cortonese;* A. F. Gori le riprodusse nel suo *Museum Etruscum* (tre volumi, 1737-43) con commenti originali e colla strana dimostrazione, che le Tavole

Eugubine contenevano una specie di litanie in versi esametri. Scipione Maffei più cauto si limitò ad esprimere l'opinione, che le tavole trattassero di cose sacre, di riti e di sacrifizii. L'abate G. B. Passeri scriveva nel 1739 dalla sua villa di Roncaglia alcune *Lettere Roncagliesi* all'Olivieri per sostenere, che le tavole trattavano in lingua gubina antica delle prerogative, tradizioni e costumi degl'Itali nel tempo anteriore alla romanizzazione dell'intiera Italia; ma anch'egli interpreta coll'ebraico e col greco non solo in quelle lettere, si anche nei suoi *Paralipomeni ai libri* De Etruria regali *del Dempstero* (Lucca, 1767), editi 25 anni piu tardi. In risposta alle lettere del Passeri stampò in Firenze nel 1744 l'abate Lami, col pseudonimo di Giuseppe Clemente Bini, alcune *Lettere Gualfondiane*, ove si burla con molto garbo delle interpretazioni tentate dei testi Eugubini, e dimostra sagacemente che ogni interpretazione di essi va cercata col latino rustico. Ma alla massima non corrisponde punto l'applicazione, poichè la interpretazione da lui data della tavola III assomiglia ad un puro romanzo, tanto che non sai, se ei la dia sul serio o per ischerzo. Ed è un altro romanzo la traduzione di detta tavola fatta col mezzo dell'anglo-sassone, dell'antico alto-tedesco e del celtico dal gesuita Stanislao Bardetti. edita nella sua opera postuma, *Della lingua dei primi abitatori d'Italia:* Modena, 1772.

Il primo a porsi sulla via d'una rigorosa e metodica interpretazione fu L. Lanzi nel suo *Saggio* sopraccitato, in cui fra le altre si esprimevano queste opinioni più o meno giuste: gl'Iguvini non essere Etruschi, essendo nominati tutti e due questi popoli gli uni accanto agli altri nelle tavole; la lingua di queste essere una specie di latino rustico, suddiviso forse in due varietà o dialetti, uno più antico espresso coi caratteri etruschi, l'altro più recente in caratteri latini; l'età delle tavole non dovere anteceder di molto il settimo secolo di Roma e breve intervallo intercedere fra quelle incise coi caratteri etruschi e quelle scritte coll'alfabeto latino; tutte insieme contenere prescrizioni sacre, una specie di rituale. Peccato che queste sane premesse molto vicine al vero non abbiano sorretto il Lanzi nei suoi tentativi di traduzione, compiti, come per lo avanti, con amalgama capriccioso di greco e latino!

Trent'anni più tardi Otofredo Müller nel suo dotto libro sugli Etruschi (1828) discorreva da quel sommo filologo, ch'egli era, delle Tavole Eugubine, e dimostrava con prove irrefutabili

quel che prima si era sospettato o vagamente affermato, esser cioè dette tavole scritte in umbro, non in etrusco nè in latino rustico; le differenze tra i testi in caratteri etruschi e quelli in caratteri latini non essere veramente dialettali, ma ortografiche; soggiungendo parecchi esatti schiarimenti di flessioni nominali e verbali, e minutissime e dotte ricerche sul rituale etrusco. Un suo scolaro, Riccardo Lepsius, pubblicò nel 1833 per tèsi di laurea una dissertazione *De Tabulis Eugubinis*, nella quale, premessa una storia compita ed esatta dei tentativi fatti sino al suo tempo per decifrare le tavole, esamina con rigoroso metodo l'alfabeto umbro e riesce a riconoscere il vero valore di quasi tutti i caratteri di esso; suppone anch'esso essere più antiche e scritte in vecchio umbro le tavole in caratteri etruschi, del sesto secolo di Roma e in nuovo umbro quelle in caratteri latini. Più tardi il Lepsius si recò a Gubbio, e ricavati da se stesso i fac-simili delle tavole gli stampò in un atlante con un libro di commenti (*Inscriptiones umbricae et oscae, etc.:* Lipsiae, 1841); e la numerazione delle tavole da I a VII scelta da lui è, come dissi, quella comunemente accettata. L'anno stesso, in cui Riccardo Lepsius pubblicava la sua tèsi di laurea, Cristiano Lassen stampava a Bonna alcuni *Beiträge zur Deutung der Eugubinischen Tafeln*, nei quali per la prima volta la linguistica fa prova dei suoi metodi; ma egli, oltre che non compì più mai l'opera incominciata, contribuì in iscarsa misura alla dichiarazione dei nostri testi, perchè il sano criterio dimostrato in più luoghi è per lo più smarrito coll'esagerare l'arcaismo della grammatica umbra. Poco dopo G. F. Grotefend stampava in Hannover (1835-39) i *Rudimenta linguae umbricae*, ove, non ostante la saltuaria e confusa esposizione, si contengono molte giuste interpretazioni e parecchie ritrovate poscia da altri, e sono ravvicinate sistematicamente le tavole I e la VI e la VII, e si offre un ricco apparato dei vecchi testi latini, che possono chiarire e confortare le prescrizioni del rituale Eugubino.

Negli anni 1849-51 usciva a Berlino un'opera, che fa epoca nella storia degli studii umbri, gli *Umbrische Sprachdenkmäler*, 2 Bd., di Aufrecht e Kirchhoff. Il mezzo principale usato dai due filologi tedeschi per interpretare i testi umbri non è quello generalmente adoperato dai loro antecessori, l'etimologia, per la quale al contrario sono di una riserva quasi esagerata, ma il metodico raccostamento dei luoghi simili; quel mezzo medesimo, di cui si era così fortunatamente servito Eugenio Burnouf per deci-

frare e dichiarare i testi zendici. Così incontrandosi, per esempio, due frasi simili, una con un solo soggetto, l'altra con due o più, si vedono cambiare le desinenze dei nomi, degli aggettivi, dei verbi, permutarsi i pronomi possessivi, ec.; parimente in una medesima invocazione rivolta ora ad un dio, ora ad una dea, appaiono i caratteri del genere; e in prescrizioni simili si vedono alternarsi forme evidenti d'imperativo con altre, che non possono essere se non di congiuntivo o d'ottativo; e spesso queste prescrizioni si ricordano come compiute con forme, che sono naturalmente d'indicativo.

Dal confronto di passi simili si riesce a scoprire ove termina una proposizione, da certe forme verbali si ricompongono la proposizione principale e le dipendenti, e in esse si rilevano i varii pronomi e le particelle. Questo processo d'interpretazione, facilitato dall'ampia redazione dei testi umbri, dalla frequente ripetizione di formule quasi stereotipe, dalla duplice copia di alcune iscrizioni e dalla perfetta conservazione dei caratteri alfabetici, fu seguito con metodo rigorosissimo e con dotta sagacia dai due chiari filologi tedeschi. I quali, intenti più alla grammatica e alla struttura sintattica, che al vocabolario e al valore etimologico, ragionano spesso sulla costruzione d'una frase, ignorando il significato delle parole onde consta, e non di rado stringono il testo sì fattamente, che prima di tentarne la interpretazione la fanno indovinare agli accorti lettori. Schivano così ogni azzardata congettura, e fedeli ad una cautela quasi schizzinosa lasciano intradotta la metà dei testi: ma in compenso quel che ne dànno tradotto rimase in generale accettato dagl'interpreti posteriori. Difetti e lacune sono senza dubbio in questa, come in ogni altra opera congenere: per esempio, le leggi prestabilite sulla fonetica e sulla grammatica obbligano qualche volta Aufrecht e Kirchhoff a supporre errori nel testo piuttosto che indurli a modificare i cànoni dei suoni e delle forme, quali essi medesimi li fissarono; parimente divagano talora in digressioni inutili ed usano ed abusano di raffronti sanscritici e, per tèma di cedere alle spiegazioni le più naturali, si smarriscono fra teorie complicate e inverosimili. Ciò non ostante il loro studio è e rimarrà un vero capolavoro del suo genere, il fondamento più saldo degli studii ulteriori sulla interpretazione delle Tavole Eugubine.

Aperta la buona via, non sono mancati in questi 20 anni filologi e glottologi a batterla e ribatterla per ogni verso, colla fede di correggere errori e ritrovare non poco di nuovo. Qualcuno ne

ha anche perdute le buone tracce, e per esempio E. Huschke, il quale col suo libro *Die Iguvinischen Tafeln* (Leipzig, 1859), non ostante la vasta erudizione sul diritto e il rituale antichi, fece opera pressochè inutile e segnò un passo retrogrado. Fra i lavoratori utili e progressivi si possono citare l'Ascoli e il Fabretti [1] in Italia; l'Ebel, il Corssen, lo Zeyss, il Panzerbieter, il Savelsberg, il Sophus Bugge, il Bücheler, [2] ec., in Germania; oltre il Bréal, il De Baeker [3] in Francia e qualcun'altro in questi paesi ed altrove.

## VI.

Quel che risulta dalle ricerche di questi dotti e segnatamente del nostro autore sul contenuto delle Tavole Eugubine è questo. I testi incisi in queste tavole sono atti d'una Confraternita residente ad Eugubio, composta di 12 ascritti, che son detti i *fratelli Attidii,* con un capo o provveditore, chiamato *Affertore,* e con due speciali magistrati, il *Questore* ed un altro denominato *Fratrico.* Non si è riusciti a precisare qual fosse veramente il santuario ufficiato dal Collegio dei fratelli Attidii; il Passeri e lo Huschke pensarono al celebre tempio di Giove Apennino, che sorgeva nei dintorni d'Eugubio, ma l'ipotesi è insostenibile, non essendo mai ricordato nei nostri testi il nome di questa divinità fra i nomi delle altre molte in essi menzionate. Sembra più probabile, che il santuario, consacrato non ad un nume solo, ma ad una famiglia intiera di dei e dee indigeni, sorgesse sul colle Fisio entro la città o periferia d'Eugubio, e che il Collegio, originario della città umbra d'*Attidio* (oggi *Attigio*), onde gli *Attidiati,* di cui parla Plinio, vi si fosse poscia trasferito, ritenendo il patrio nome. Infatti, oltre una serie di numi esclusivamente umbri, quali Trebo, Tefro, Vofiono, ec., sono citati nelle tavole parecchi numi del panteon italico e quindi anche del latino, come Giove, Marte, Fisio, Grabovio, ec. I testi parlano di varie cerimonie

[1] Nel *Corpus inscriptionum italicarum, etc.*, e nel *Glossarium italicum* (Torino, 1867), riproduce i fac-simili delle tavole e registra tutte le voci, rimandando ai dotti che ne discorsero. Un riassunto tedesco di questi lavori è promesso dal Teubner.

[2] Gli studii di questi dotti sono sparsi particolarmente nella *Zeitschrift* di Kuhn. Bücheler ha pubblicato sin qui col titolo di *Conjectanea* la versione e il commento delle tavole V e VI negli *Jahrbücher* di Fleckeisen (1875-76). H. Osthoff pubblicò or ora alcune postille etimologiche nell'ultimo fascicolo degli *Studien*, IX, 2, di Curtius e Brugman: Leipzig, 1876.

[3] Il suo libro *Les Tables Eugubines* (Paris, 1863), raffronta il rituale umbro al mosaico.

affidate al Collegio degli Attidii, alcune delle quali, come i cànoni dei riti, e in pari tempo le più importanti deliberazioni votate nelle adunanze del Collegio, hanno un carattere permanente e commemorativo. Così la tavola I e la tavola VI e VII contengono con minore o maggiore ampiezza uno stesso cerimoniale della purificazione e lustrazione, le quali dovevano essere ripetute con fedele costanza ogni anno in epoche determinate; parimente la tavola II *b* presenta l'elenco dei popoli, che partecipavano ogni anno ad un sacrifizio col diritto di una porzione delle vittime e col dovere di una contribuzione di grano al Collegio degli Attidii. Tuttavia non si deve credere, come i più degl' interpreti hanno affermato, che le tavole avessero per l'appunto lo scopo di presentare norme fisse e quasi istruzioni della liturgia in servizio specialmente dei sacrificatori; poichè, per esempio, l' operazione essenziale del sacrifizio, cioè la maniera di uccider la vittima, non è ricordata nè accennata nemmeno una volta. Il vero scopo delle tavole e di chi le fece incidere è soprattutto fiscale, di dare una esatta enumerazione delle cose, che dovevano essere fornite pei sacrifizii da chi v' intendeva, specie dall' *Affertore*, e delle tasse dovute a lui dai devoti, delle quali una parte spettava alla Confraternita. Non si può dire adunque che l' *Affertore* fosse il capo vero e proprio di essa, ma piuttosto, come indica lo stesso vocabolo, il porgitore, fornitore o provveditore del necessario pei sacrifizii ed anco il direttore delle cerimonie e delle lustrazioni. Lo zelo religioso non fu il movente dei compilatori dei nostri testi; anzi non pare che i fratelli Attidii avessero d'ordinario stabile residenza nel santuario e che neppure fossero esattissimi alle adunanze collegiali, come risulta dal contesto della iscrizione incisa sulla tavola V *a*. L' insieme di questi indizii frattanto conferma in certo modo l'opinione altronde ricavata sulla età relativamente tarda dei testi Eugubini, e ci conduce ad un' epoca di decadenza del culto, abbandonato a gente interessata, che ha di mira nell' adempimento dei riti e sacrifizii tradizionali il permanente possesso di molti diritti fiscali.

## VII.

Per dare un' idea del contenuto delle Tavole Eugubine, quale risulta dal minuzioso commentario e dalla versione latina del signor Bréal, offro ai colti lettori la traduzione italiana della ta-

vola I e il sunto delle altre, secondo la loro numerazione progressiva:

Tav. I, *a*. — Così comincia la preghiera nell'osservare gli uccelli, che volano di fronte e da tergo. Innanzi alla porta Trebulana sacrifica tre bovi a Giove Grabovio (accrescitore). Offri vasi; sacrifica incensi nel turibolo; sacrifica vino o latte pel colle Fisio, per la città Iguvina (Eugubina). Prega tutto silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora (della vittima). Dietro alla porta Trebulana sacrifica tre porci grassi a Trebo Giovio pel colle Fisio, per la città Iguvina. Ungi (?) dei pani; offri vasi; sacrifica latte. Prega silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora. Innanzi alla porta Tesenaca sacrifica tre bovi; sacrifica a Marte Grabovio pel colle Fisio, per la città Iguvina. Offri vasi; sacrifica incensi nel turibolo; sacrifica latte. Prega silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora. Dietro alla porta Tesenaca sacrifica tre porchetti lattanti a Fiso Sancio pel colle Fisio, per la città Iguvina. Sacrifica latte; ungi pani; offri vasi; dona una *mola* (panetto di farro macinato con sale) e un *libo* (focaccia con cacio ed ovo). Sacrifica a Fisovio; sacrifica pel colle Fisio. (Offri) coppe dedicate e consacrate; due dedicate, due consacrate per la città Iguvina. Prega silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora. Innanzi alla porta Veia sacrifica tre bovi bianchi a Vofiono Grabovio pel colle Fisio, per la città Iguvina. Sacrifica incensi nel turibolo; vino o latte; offri vasi. Prega silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora. Dietro alla porta Veia sacrifica tre agnelli a Tefro Giovio pel colle Fisio, per la città Iguvina; dietro sacrifica agnelli tre (?). Dona pignatte; sacrifica latte. Prega silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora. Dopochè avrai offerto in sacrifizio gli agnelli, sacrifica una focaccia infarcita. Quindi impasta per la prima volta un *libo*. Sacrifica a Tefro Giovio pel colle Fisio, per la città Iguvina. Cospargi colla coppa il destro battente (della porta). Dopochè avrai così sagrificato, allora offri una focaccia infarcita *staflare* (stabile?). Quindi impasta per la seconda volta un *libo*. Sacrifica pel colle Fisio, per la città Iguvina. Cospargi colla coppa il sinistro battente (della porta). Sacrifica latte. Dopochè avrai sacrificato le focaccie, allora distribuisci i pezzi degli agnelli. Spezza le pignatte; offri in sacrifizio le pignatte spezzate (pregando).

Tav. I, *b*. — Nel sacro bosco Giovio, ove purificano le pecore, sacrifica tre torelli a Marte Hodio (inferno) per il popolo della città Iguvina, per la città Iguvina. Sacrifica incensi nel turibolo; sacrifica latte; dona vasi. Prega silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora. Nel sacro bosco di Curiazio sacrifica tre torelli a Hondo Çerfio per il popolo della

città Iguvina, per la città Iguvina. Sacrifica incensi nel turibolo; dona vasi; aggiungi il *tenzite;* sacrifica vino o latte. Prega silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora. E il colle sarà stato purificato. Se alcunchè in questo sacrifizio sia (?) o sbagliato od omesso, osserva gli uccelli, ritorna alla porta Trebulana, fa di nuovo il sacrifizio.

Quando vorrai fare la lustrazione (giro espiatorio) del popolo, va ad osservare gli uccelli, che volano di fronte e da tergo. Quando ti sarai rivolto, prendi la *rica* (pallio quadrato sacerdotale). Quindi poni il foco nel braciere. Quando avrai posto il foco nel braciere, allora stipula che voli di fronte lo sparviere in favor tuo e della città Iguvina. Prendi gli auspicii al luogo detto *vapidi avieculi;* va al sacrifizio per la via detta *aviecula.* Vi vadano i precessori (*calatores*); abbiano la pretesta coi rossi (clavi). Quando verrai ad Aquilonia, allora bandisci la cittadinanza Tadinate, la tribù Tadinate, la gente Tusca e Narica, la gente Japidica. Se alcuno abiti (Iguvio), porti tributo là ove è legge; sacrifichi ciò che è legge.

Quando i precessori staranno ai confini, allora (dì): Espiate; purificatevi, Iguvini! Quindi va attorno cogl' incensi e col foco. Quando sarai andato attorno, prega. Allora (dì): Andate, Iguvini! Va attorno tre volte; prega tre volte; tre volte (ripeti): Andate, Iguvini! Allora ritornino i precessori; ritornino per la stessa via i precessori.

Al luogo detto *Fontuli* sacrifica tre cinghiali rossi o neri a Çerfo Marzio. Sacrifica incensi nel turibolo; dona vasi; sacrifica latte. Prega silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora. Al luogo detto *Rupinia* sacrifica tre cinghiali femmine rosse o nere a Prestita Çerfia di Çerfo Marzio. Fa libazioni; dona vasi; dichiara sacre le coppe; offri in vóto vasetti neri e bianchi; sacrifica latte. Prega silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora. Al luogo detto *Trans-Satam* sacrifica tre vitelle a Tursa Çerfia di Çerfo Marzio. Fa libazioni; dona vasi; sacrifica latte. Prega silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora.

Dopochè (l' affertore) avrà sacrificato, chiami (il popolo là), dove avran sacrificato i cinghiali, per distribuire i pezzi. Dopochè avrà distribuito i pezzi, di nuovo prenda gli auspicii a *Rupinia;* distribuisca (altri) pezzi. Poscia prenda gli auspicii a *Trans-Satam;* distribuisca i pezzi. Poi di nuovo torni a *Rupinia.* Spezzati i secchielli, preghi. Allora dichiari sacre le coppe; offra in vóto i vasetti. Quindi torni a *Satam;* spezzati i secchielli, preghi. Allora sarà stato offerto il sacrifizio.

Dopochè avrà fatta la terza lustrazione del popolo arrostisca giovenche *ambarvali* a Tursa. L' affertore e i due precessori arrostiscano sul colle. Prima delle *Semenie* (feste) prendete quelle tre giovenche. Sacrifica a Tursa Giovia in Aquilonia. Dona vasi; sacrifica latte; fa libazioni. Prega silenzioso. (Sacrifica) il grasso e le interiora. La questura.....

Tav. II, *a*. — Si descrive il cerimoniale di varii sacrifizii ed offerte, che i fratelli Attidii debbono fare in loro favore nelle feste dette *Carne Spetorie* a Sanco, a Giove, a Ticamno (?) Giovio, a Spetore, a Giovio, a Marte. Segue la descrizione del sacrifizio d'un cagnolino, che deve fare l'affertore alla fine delle *Menze Cersie* (denominazione di tempo) a Hondo Giovio in favore della gente Petronia ascritta al Collegio degli Attidii.

Tav. II, *b*. — È descritto il sacrifizio d'un porco e di un montone a Giove Sanco *Admone* (casto), da farsi alle feste dette *Semenie decurie* alla presenza dei delegati di 12 popoli, cioè gli Attidiati, i Clavernii, i Curiati, i Satani, i Piediati, i Talenati, i Musiati, gli Juiescani, i Casilati, i Peraznanii (gli Iguvini ed un altro popolo non sono menzionati). Allo stesso nume è fatto il sacrifizio d'un vitello variegato in favore della gente Vucia ascritta al Collegio degli Attidii.

Tav. III e IV. — È descritta una serie di cerimonie, colle quali deve farsi alla fine delle *Sestentasie urnasie* (denominazione di tempo) in un bosco sacro il sacrifizio di sostanze odorifere abbruciate in onore di Giove padre, e di una pecora a Poimono Popidico, a Vesona e a Tursa, colle solite offerte di vasi, d'incensi, di focaccie, ec.

Tav. V, *a*, e sette linee della V, *b*. — Si riassume un decreto del Collegio degli Attidii votato alle *Plenasie urnasie* (denominazione di tempo) sotto la suprema magistratura di T. Castrucio; nel quale sono determinate le principali incombenze e i doveri dell'affertore. Segue altro decreto votato nello stesso tempo sotto la magistratura di C. Cluvio; nel quale sono determinati i tributi dovuti all'affertore e i suoi debiti verso il Collegio, fra cui una cena ai fratelli; dopo la quale raccolti in adunanza dietro mozione del *Fratrico* o del *Questore* debbono esaminare la gestione dell'affertore e in caso di vóto sfavorevole fissare la multa, a cui ei deve esser condannato.

Tav. V, *b*, linee 8-18. — È quasi un estratto del libro dei conti del Collegio; nel quale si ricorda il tributo di grano dovuto ad esso dai Clavernii e dai Casilati, e le parti proporzionali, loro dovute in compenso, d'un porco e d'un montone sacrificati alle *Semenie decurie*.

Tav. VI e VII. — Contengono (come fu detto più sopra) con larghi particolari e colle invocazioni ripetute per esteso le cerimonie dei sacrifizii e delle sacre funzioni, che sono descritte sommariamente nella Tav. I.

Questa interpretazione collima nelle parti essenziali con quella porzione data da Aufrecht e Kirchhoff e coi frammenti editi recentemente da Bücheler; ma in molti punti è frutto originale degli

studii del Bréal. Nè si deve credere, che ogni dubbio sia sciolto nelle dichiarazioni lessicali, nelle forme grammaticali e nei costrutti sintattici. Io medesimo ho qui una larga serie di note, ove ho raccolto parecchie spiegazioni differenti mie e d'altri in tutti e tre quei terreni. Ma la *Nuova Antologia* non sarebbe certamente luogo adatto a simili dispute, nè i lettori vorrebbero seguirmi in così irto ginepraio.

## VIII.

Accennai più volte la somiglianza da tutti ammessa fra i Collegii degli Arvali e degli Attidii e fra gli atti rimastici degli uni e degli altri. Gli *Acta fratrum Arvalium* furono rinvenuti nelle rovine del loro tempio vicino a Roma, parte sugli scorci del passato secolo, parte nel 1867; così che, fuor di poche lacune, possiamo dire di aver ritrovato tutto l'archivio del Collegio da Tiberio fino ad Eliogabalo. Il culto dei fratelli Arvali è antichissimo, ed una tradizione lo faceva risalire ai dodici figli di Acca Larenzia, la balia di Romolo; onde sarebbe spiegato il numero e l'appellativo dei *dodici fratelli* Arvali. Gli *Atti*, che possediamo, furono probabilmente copiati e rifatti sugli antichi dopo il riorganamento del Collegio compiuto sotto Augusto. E il Collegio era particolarmente consacrato al culto della dea Dia, in onor della quale celebrava ogni anno in primavera una festa solenne, che era occasione d'una grande assemblea dei fratelli e degli ascritti. Ma a quel culto speciale si frammischiava quello di molte divinità campestri, *arvali*, come era in genere quello dei fratelli Attidii; le cerimonie, le formule rituali, molte prescrizioni esteriori e in parte le invocazioni sono quasi identiche; del pari sono menzionati in entrambe le raccolte di atti alcuni ufficii collegiali, i precessori (*calatores* negli *Atti* Arvali, *prinvatur* negli Eugubini), i tributi, le cene, l'aggregazione di famiglie privilegiate alla Confraternita, ec. Per lo che può ben pensarsi quanto sopra accennai, cioè che i dodici fratelli Attidii fossero *mutatis mutandis* i dodici fratelli Arvali di Eugubio; ed è pure assai verisimile che i due Collegii sacerdotali (ed altri d'altre città, di cui si è perduta ogni memoria ed ogni reliquia) avessero conservata in forma parzialmente rinnovata la tradizione d'un antichissimo ed identico culto italiota.

## IX.

Resterebbe a parlare della lingua delle Tavole Eugubine; ma in questo luogo debbo stare sulle generali e passarmela alla liscia. Esse ci rivelano un antico idioma italico, che al par dell'osco e dell'etrusco fu soffocato nelle manifestazioni letterarie, prima che nell'uso popolare, dall'invadente linguaggio dei conquistatori romani. Queste medesime tavole dimostrano, che lungo tempo dopo la conquista romana una corporazione religiosa di città umbra poteva servirsi della lingua indigena; la quale doveva pertanto mantenersi ancor viva sulle labbra del popolo. L'influenza romana traspare da alcune voci importate, dalle cifre numeriche e dall'uso parziale dell'alfabeto latino; altre parole sono imprestiti veri e proprii non solo dal latino, ma anche dal greco e forse dagl'idiomi attigui dei Galli e degli Etruschi. I quali due popoli (tacendo dell'opinione antica sull'origine gallica degli Umbri) ebbero inoltre successivamente la signoria dell'Umbria, e però dovettero lasciarne le tracce anche nella lingua. Contuttociò l'umbro è fratello germano dell'osco e del latino.

F. G. Fumi.

---

# IL DEMONIO MUTO.

## STORIELLA VANA.

Nipote mio, ho compiuto quest'oggi i miei novant'anni, e ho fatto il mio testamento. Lascio quasi tutti i miei soldi, circa una ottantina di mila lire, a tua sorella Maria, che ha sette figliuoli ed è vedova, con il patto di passare tremila lire l'anno alla mia buona Menica, la quale è troppo vecchia e stanca per attendere agli affari. Vero è che la mia buona Menica mi fa arrabbiare tutte le sante sere. Non vuole andare a letto prima di me, per quanto io ne la preghi e scongiuri; e mentre scrivo al lume di questa lucerna e ne smoccolo i lucignoli, ecco lì la tua zia, dall'altra parte di questa tavola, che dorme col gatto nero sulle ginocchia. Da mezzo secolo si fa la stessa vita placida e dolce e tanto rapida che le settimane volano come giorni; e la mia cara vecchietta tutta linda, con la sua cuffia bianca inamidata, quando si sveglia e, alzando il capo, fissa a un tratto gli occhi ne'miei, e mi dice: — Carlo! — mi fa ribollire nelle vene un sangue di quarant'anni.

Per conto tuo non hai bisogno di nulla. Sei solo, agiato e non avido. Ma sai che, sebbene io ti veda troppo di rado in queste montagne, pure ho sempre sentito un grande affetto per te, e lo meriti; e mi rincrescerebbe che, quando sarò volato via da questa terra, tu non avessi nessuna occasione di rammentarti dell'antico parente. Da parecchi giorni vado dunque intorno in questa casa mezzo diroccata per trovare un oggetto che possa non dispiacerti. Ma ogni cosa è logora, sbeccucciata, sbiadita, sconnessa: si accorda insomma ai capelli canuti ed alle rughe dei

padroni. Da trent'anni non sono neanche più andato a Brescia: si può dire ch'io non abbia più comperato nulla. Le cose più belle in questo polveroso palazzo, dove le invetriate mostrano ancora i loro cristalletti tondi, ondulati dal centro alla periferia, come fa un sasso quando si butta nell'acqua, dove i pavimenti paiono un mare in burrasca, sono le cose più vecchie. Sai che ho quattro di quelle casse di legno intagliato, che si mettevano a' piedi del letto degli sposi, tutte a putti che giuocano, ad amorini alati, a ninfe nude; e vi stanno gli antichi stemmi della nostra famiglia. Poi ho dei seggioloni enormi a grossi fogliami nei bracciuoli e nella spalliera, che punzecchiano le mani e la schiena, e certe lettiere spropositate a colonne ed a timpani, che paiono monumenti sepolcrali. Poi ho quegli otto grandissimi ritratti nelle loro massicce cornici d'un oro diventato nero: memoria dei nostri augusti antenati, che Dio li abbia in pace; quei ritratti che, quando da bambino venivi qui a passare i mesi delle vacanze, ora ti facevano ridere ed ora ti mettevano paura.

La dama, ti ricordi? con il guardinfante verdone e con una piramide rossa per acconciatura, che pare una bottiglia sigillata; il cavaliero con il grande cappellaccio alla spagnuola e il tabarro negro e la mano sull'elsa e l'occhio truce, e poi il Beato Don Antonio, il santo Missionario, la gran gloria della Val Trompia, che ti faceva scappar via. È pallido come un fantasima, magro stecchito, con gli occhi infossati, e un sorriso sulle labbra da far ghiacciare il sangue. In mano ha due cilicii spaventosi, l'uno a scudiscio pieno di terribili punte, l'altro a ruote dentate. Mi raccontava Giovanni — sai? devo avertene già parlato, il servitore che in gioventù assisteva il Beato Antonio, quand'era infermo, e da vecchio aveva cura di me e mi conduceva alla scuola — mi raccontava, ed io tremavo di spavento, che una mattina, essendo entrato all'improvviso nella nuda camera del Santo, vide in un angolo una camicia, che stava in piedi da se sola e ch'era di color pavonazzo. Guarda, tocca: il sangue, di cui appariva inzuppata, raggrumandosi e indurando, aveva ridotto la tela rigida come un legno.

Don Antonio aveva le mani così scarne e le dita così slogate, che con le unghie poteva toccar l'avambraccio. Era un miracolo di eloquenza, un miracolo di abnegazione. Parlava a dodici, a quattordicimila persone, che correvano a udirlo dalle valli, dai monti lontani, e si faceva sentire da tutti. Eppure, se tu vai a Brescia, puoi vedere nella chiesa di San Filippo, appesa all'al-

tare del Santo, una lingua d'argento, voto di Don Antonio, quando per intercessione di Filippo Neri guarì dalla balbuzie. A Roma, poco prima di morire, predicando nella chiesa del Gesù, fece piangere il Papa. Aveva per consuetudine, ne' siti dov'egli andava, di parlare contro i vizii che più dominavano in paese. A Desenzano tuonò contro l' ubbriachezza. Il dì dopo tutte le osterie, tutte quante le bettole erano chiuse, e l'Autorità dovette farne aprire alcune per forza a servizio dei forestieri. All' ultimo sermone non voleva altri che i poveri: era la predica sulla *Povertà*. Dopo avere mostrato la vanità delle ricchezze, dopo avere eccitato gli animi al disprezzo degli agi, chiamava ad uno ad uno i suoi ascoltatori, e divideva con essi tutto intiero il guadagno del Quaresimale e i quattrini suoi proprii e i pochi panni che gli restavano.

Senti questa. Giovanni stava dietro al pulpito, mentre Don Antonio predicava un dì sull'*Inferno*. Dopo una pausa, il Beato Antonio con voce rimbombante grida: « Pentitevi, figliuoli; tornate nella via della virtù! Ma per voi, o perversi, che continuate a vivere nel peccato, che state duri nel vizio, i sepolcri — e gridava sempre più alto, come ispirato dal cielo — i sepolcri si spalancheranno: e i sepolcri v' ingoieranno. » Allora Giovanni udì come un fruscio, un muoversi improvviso, ma sordo, lamenti soffocati, singhiozzi repressi. Guarda dal parapetto del pulpito, e vede, cosa strana, nella chiesa, la quale prima era così zeppa di gente, che una presa di tabacco — diceva Giovanni tabaccone — non avrebbe potuto cadere in terra, vede il pavimento nudo in vasti spazii, vede scoperte di popolo tutte le grandi lapidi delle tombe. La gente, spaventata dalle parole del Missionario, s'era ritirata dai sepolcri, e, sempre in ginocchio, piangendo e picchiandosi il petto, si pigiava, si schiacciava, si accatastava a gruppi, e implorava sotto voce il perdono di Dio.

Di questi ritratti neri e di questi mobili tarlati tu non sapresti che cosa fare. Qui invece stanno bene, così impietriti al lor posto. Dopo tanti anni che le pareti, le masserizie, i quadri si guardano, e forse nel loro linguaggio si parlano sommessamente, lo strappare qualcosa parrebbe un' amputazione, sarebbe una crudeltà. Quando i figliuoli di tua sorella, diventati forti giovinotti, vorranno passare alcune settimane cacciando su questi monti, uccellando nelle valli o pescando le trote rosee nel Lago d' Idro o nel Chiese, troveranno intatta l'antichità di questo palazzaccio. Si scalderanno al fuoco del caminone di marmo giallo,

in cui dodici uomini possono stare comodamente seduti, guarderanno i soffitti a travature sagomate e dipinte, e cammineranno su e giù nella galleria, dove, tra gli stucchi sgretolati, il vento gavazza. Tu sentissi che musiche sa fare il vento in queste gole alpestri e in queste muraglie rovinose: sono tripudii o spaventi, fischii lieti e trilli e scale e accordi sonori e poi il finimondo, e sempre il pedale continuo, come dicono gli organisti, del romore minaccioso, interminabile, eterno delle acque rapidissime del Chiese, che si frangono spumeggiando ai sassi immensi, ond'è rotto il suo letto.

---

Ho trovato, nipote mio, quel che ti devo lasciare. È una cosa che mi salvò quasi la vita.

Prima che tu nascessi, i medici di Brescia e di Milano mi avevano spacciato. Una maledetta malattia nervosa del ventricolo s'era ostinata a volermi spingere al mondo di là, ed ero ridotto, per tutto pasto, a nutrirmi di pezzettini di cacio lodigiano, che tenevo in bocca, e di cui a poco a poco succhiavo la sostanza. Pigliai questo malanno, il primo e l'ultimo della mia vita, cacciando nelle valli, quando, dopo avere mal dormito qualche ora in un casolare, alle due di notte mi alzavo, camminavo fino alle sei in cerca del miglior sito della palude, con il freschetto del dicembre o del gennaio ed una sottile umidità che entrava nelle ossa, e poi dall'alba al tramonto mi piantavo immobile nell'acqua e nella nebbia ad aspettare una folaga, la quale molto spesso non voleva mostrarsi. Mi scordavo di mangiare. Bevevo, io che sono sempre stato mezzo astemio, de' larghi sorsi di acquavite. Vedi bestia che è l'uomo! Amando le montagne e le balze, cacciarsi con tanta fatica e con sì misero fine dentro ai pantani! Tornavo a casa, dopo qualche giorno, affranto, sfinito. La Menica mi dava brodi, petti di pollo, latte di gallina, vino vecchio e il suo sorriso tutto bontà; ma io non avevo fame e digerivo male. Pensa che malinconia m'era venuta addosso!

Non potevo uscire di camera: andavo dal letto al lettuccio. Se per caso giravo gli occhi allo specchio, vedendo un coso allampanato, con le guancie smunte, gli occhi spenti, il quale non somigliava affatto al mio signor io, non sapevo vincere l'ombra di un tristissimo sorriso, che mi correva sulle labbra e si trasmutava tosto in due lagrime lente. Da quindici giorni, all'aprirsi della primavera, mangiavo, non ostante, un pochino di più, di-

cevo qualche parola volentieri, cavavo qualche accordo flebile con meno stento dalla mia amata chitarra, la quale mi stava accanto sul sofà o sul letto. Quand'ecco a un tratto, una sera, mi sento esinanire. La Menica si spaventa. Era un gran pezzo ch'ella non dormiva sotto le coltri, non andava nel brolo a respirare una boccata d'aria, non faceva altro che starmi intorno sollecita, sempre attenta ad un'allegria fiduciosa e serena, che non le veniva dal cuore, ma che ella simulava virtuosamente per il suo povero infermo. Ell'aveva pensato fino allora al mio corpo: pensò in quel punto alla mia anima.

Mezz'ora dopo entrò il curato e, sottovoce, mi chiese s'io volevo confessarmi. Gli occhi della Menica m'imploravano. La camera era buia, silenziosa, sepolcrale. Mi confessai a spizzico, quasi senza fiato; ma non fu cosa lunga, poichè non credo in mia vita di avere mai desiderato male a nessuno. Toccai la mano alla mia buona infermiera, che mi ringraziò con effusione angelica e mi baciò sul fronte.

Mi sentivo sollevato. Il prete stava sempre in piedi a sinistra del letto, duro duro, brontolando le sue preghiere. Negl'infermi le impressioni son rapide come il lampo. Guardai fisso il volto del prete, e nell'osservarlo provai dentro un irrefrenabile impeto di riso.

Bisogna che tu sappia come quel curato, uomo di mezza età, rubicondo, tarchiato, panciuto, ottimo di cuore, ma un po' beone e mangiatore insaziabile, era il più gioviale matto di questa terra. Cantava certe canzonette da fare sbellicare dalle risa, faceva certi giuochi di prestigio con i bussolotti da maravigliare un mago, scriveva sonetti buffoneschi, imitava con la sola varietà dei fischi la predica del Vescovo biascicone e con la sola varietà delle inflessioni di voce tutte le lingue, compresa la turca; faceva dietro una tela bianca le ombre chinesi con le mani, figurando cigni, lepri, porci, elefanti, gatti e una pantomima di burattini, in cui Arlecchino era innamorato di Rosaura e bastonava Pantalone; finalmente con la faccia rappresentava il temporale, agitando ora lenti, ora impetuosi tutti i muscoli delle gote, del naso, della bocca, del fronte, persino le orecchie, così che pareva proprio di vedere i primi lampi, di sentire il rombo dei primi tuoni, e poi via via crescere la tempesta e scrosciare la pioggia e scoppiare le folgori, finchè un po'alla volta, con qualche ritorno di vento e d'acqua, la bufera si dileguava e, rinata la calma, tornava a splendere la viva luce del giorno. Tu avessi vi-

sto come a questo punto il viso del prete sbocciava, come s' irradiava, come brillava: era il sole tal quale.

Il gaio curato veniva, prima della mia malattia, tutte le domeniche a desinare da noi, e di quando in quando, bevuta una bottiglia di quel vecchio, ci dava lo spettacolo esilarante del suo temporale. Ora al vedere il muso tondo, comicamente solenne, a cui neanche l' aspetto della morte avrebbe potuto cancellare l' impronta della giovialità, borbottare le orazioni fra i denti agitando le labbra, battendo le ciglia ed increspando la fronte, mi tornò alla memoria il temporale, e scoppiai in una fragorosa e interminabile risata. Il prete, che era lesto di cervello, capì in un attimo la ragione delle mie risa e, scordando il suo ministero, non potendosi più tenere cominciò a sghignazzare a crepapelle. La Menica e la serva, che erano presenti, ci credettero impazziti; ma, giacchè il riso è contagioso ed il prete riesciva tanto bizzarro ne' suoi contorcimenti, si misero a ridere anch' esse. La solennità dell' olio santo s' era trasformata così in una farsetta da carnevale.

Allora io pigliai da lato la mia chitarra e cominciai gli accordi, e il prete intonò una canzone delle sue più sguaiate, ed egli cantava con pazza gioia ed io accompagnavo con tanto felice ardore, che mi pareva di essere il dio della contentezza. Ma la saggia Menica mi fece smettere per forza, e mandò via il curato bislacco, che si sentiva ridere ancora sulle scale e in istrada di questo suo penitente mezzo morto, resuscitato.

Il dì seguente mi svegliai con un rabbioso appetito. Due giorni dopo giravo tutta la casa; quattro giorni appresso andavo nel brolo e nel paese, e, passata una settimana, mi arrampicavo sui monti e avrei mangiato i gusci delle ostriche.

---

La mia guarigione fu cominciata dalle smorfie del prete, ma fu compiuta dalla chitarra. Tu non puoi pensare quale beatitudine fosse la mia nel potere di nuovo agitare fieramente le corde di quello strumento, che amo sin da fanciullo, e che mi è sempre stata una grande consolazione nelle traversie della vita giovanile e ne' piccoli fastidii della vecchiaia. Tu mi hai sentito suonare. Sono un buon chitarrista, non è vero? Ho le mie ambizioncelle anch' io, caro nipote. Quando andavo sotto il balcone della Menica, settant' anni addietro, e suonavo dolce dolce un minuetto di Monteverde, la gente stava ad ascoltarmi a bocca

aperta, e il cuore batteva forte alla mia fidanzata, che mi scoccava dalle imposte socchiuse delle occhiate assassine.

Adesso ancora mi diverto a cercare nelle antiche melodie le antiche memorie. Vado nella cappella del palazzo, che è, come tu sai, all'angolo della galleria, ed ha l'altare tutto di legno ad angeli paffuti e a barocchi cartocci, i quali mostrano ne' luoghi più riposti i segni della scomparsa doratura; e vi sono i vetri a figure colorate qua e là rotti e restaurati con pezzi di vetri bianchi, sicchè ad un Santo manca la testa, all'altro un braccio o una gamba: e non ostante la chiesetta ha qualcosa di severo e di sacro nella sua mezza oscurità. Non c'è neanche un quadro; le pareti son nude; solo da una parte si vede appesa ad un chiodo la mia chitarra, che è quasi una reliquia. Stacco lo strumento, e, salendo dallo scalone interno, quello scalone lungo e diritto, che ha i suoi dugento gradini tutti sconnessi, vado pian piano nel giardino alto, dove si domina il villaggio e la valle, e mi metto a sedere sui graticci, i quali, servendo solo per i bachi da seta, restano quasi tutto l'anno accatastati nel padiglione delle feste. Questo magazzino, gioia dei topi e dei ragni, era una piccola reggia tre secoli addietro. I nostri antenati vi godevano le loro orgie, che non invidio: donne, balli, buffoni, cene, le quali non terminavano prima dell'alba e lasciavano uomini e femmine arrotolati per terra. Col vino scorreva qualche volta il sangue. I muri portano ancora, quasi cancellati dal tempo, i nomi ed i motti di qualcuno dei violenti e gaudenti cavalieri. V'è, tra le altre, sotto al disegno rozzo di due mani che si stringono, l'impresa amatoria: *Vel in tenebris;* e ce n'è di francesi — sotto ad un leone che posa: *Vailant et veilant,* — e di spagnuole — sotto ad una face ardente: *Hasta la muerte.*

Così seduto al fresco ne' bei giorni d'estate strappo alle corde i miei vecchi ricordi in questi ultimi anni, che sono i più tranquilli e i più lieti della mia vita. Lascio morire flebilmente le armonie sotto la vôlta della sala, seguendo attentissimo con l'orecchio le ultime oscillazioni, che si dileguano nel brontolio lontano del Chiese. Poi, sentendomi ringalluzzito, picchio forte su tutte quante le corde e comincio un allegro amoroso, una gavotta saltellante; ma pur troppo la mia mano sinistra ha perduto un poco di agilità, e la mia destra è scemata un poco di vigore. Oggi son più valente negli adagi, nelle ariette soavi: ai vecchi s'addice meglio il rimpianto.

La mia chitarra ha cinque corde doppie; sale dal *la* al *mi*,

due ottave e mezzo. È uno strumento ammirabile per la sonorità e l'eleganza. La rosa intagliata a minuti intrecci e trafori di cerchi, di triangoli, di foglioline, pare un'opera in filagrana. Il manico intarsiato di avorio e di ebano con dei filetti d'oro rappresenta una caccia in figure alte un'oncia, di cavalcatori, dame, falconieri, con cani, cavrioli, lepri, cignali e ogni sorta di selvaggina. Al basso della cassa armonica s'ammira poi una figuretta d'argento, un Apollo sdraiato che suona la cetra, cosa che più graziosa al mondo non si potrebbe vedere. Oltre a ciò, sparse in bell'ordine di ornamento, stanno un centinaio di perle, alcune assai grosse; e così bene incastonate, che sette soltanto si sono rotte o perdute. Insomma questa chitarra magnifica desidero, dopo la mia morte, lasciarla al mio caro nipote. Fors' è un' ubbia dello zio quasi rimbambito, ma non vorrei che la chitarra uscisse dalla nostra famiglia. C' è sotto una storiella. Te la racconterò, prima perchè giova che tu là sappia, e poi per egoismo tutto mio proprio. Non posso dormire, come accade ai vecchioni, più di due o tre ore la notte, e ho gli occhi sani, e non cavo troppo gusto a leggere libri per cagione della memoria, che mi serve benissimo nelle cose lontane, ma pochissimo nelle vicine, sicchè alla fine di un volume rischio di non rammentarmi il principio. Bisogna dunque ch'io scriva per occupar la sera in qualcosa, mentre la Menica, tenendo in grembo il suo micio, pisola nel seggiolone.

---

Ti scrivo di giorno all'ombra dell'antico padiglione, così all'aria aperta nel giardino ora tutto intralciato e spinoso, che gli sta dinanzi protetto da balaustri spezzati e da pilastri, su cui piantano de' mozziconi di Ercoli, di Diane e di Veneri. La roccia scende a perpendicolo dietro il palazzo, del quale da questa altura si dominano i tetti vicini; più giù, a sinistra, si vede la piazza del paese, e più giù ancora il ponte ed una lunga e sinuosa striscia di fiume.

È un' afa che non si può respirare. Me ne sto qui da un pezzo a guardare le montagne ed il cielo. Le curve ripide e rotte del monte di San Gottardo alla destra e dell'altro che gli sta in faccia pare che si tocchino a' piedi, tanto è stretta la squarciatura del Chiese. In mezzo a quelle due chine brulle d'un colore cupo rossastro si vede quasi orizzontale il dorso celestino di un monte lontanissimo. Le nubi s'erano squarciate, e, sul largo campo azzurro, da quell'angolo basso saliva saliva una nuvola bianca,

illuminata dal sole. Prima sembrò una corona d'argento posta sul culmine del monte lontano; poi si espanse, invase una gran parte del cielo. Pigliò figura di un toro immane, che si avanzasse con la sua testa cornuta. Le corna venivano alla metà della vôlta celeste. Una gamba poggiava sovra uno dei monti, l'altra sull'altro. Poi, in un minuto, il toro mutò apparenza: la testa da grossa che era si allungò, diventò il grugno di un porco, le corna si accorciarono in orecchie, le gambe si restrinsero a zampini, e la figura, che prima era maestosa, diventò ridicola. Poi la nuvola grande si sciolse in diverse nuvolette candide: là un vapore svaniva, qui un gruppo di punti argentei si raccoglieva come in un palloncino aereostatico, il quale vagava un pezzo per ridursi al nulla. L'aria è restata d'un celeste purissimo, su cui le due montagne vicine tagliano scure, e l'ultimo monte appena stacca in quasi impercettibile sfumatura. Intanto il Chiese, ingrossato dalle ultime pioggie, mugghia più iracondo che mai. Le case, brune, ancora bagnate, hanno de' bizzarri scintillamenti, e gli alberi sono lustri. Giù nelle strade fangose le capre passano, accompagnate da fanciulli, che portano sul capo immense frasche fronzute di castagno o di quercia, sotto alle quali restano curvati e nascosti. Son piante che camminano; e quando diciotto o venti di quei ragazzi scendono così dai sentieri delle montagne l'un dietro all'altro, pare un pezzo di bosco che si muova, e si pensa — non mi rammento bene, ma qualcosa mi resta nella memoria di spaventoso — a quel re, a cui, dopo la profezia di certe orribili streghe, venne incontro così una foresta minacciante e vendicatrice.

Dalla parte di San Gottardo sai che si va a Bagolino, costeggiando il melanconico Lago d'Idro, passando dalle mura merlate della Rocca d'Anfo e camminando un pezzo sulla stupenda strada, che lascia ben basso il Caffaro, e dai parapetti della quale si vedono i precipizii vertiginosi, dove nella cupezza del fondo le acque del torrente, col rimbalzare da un masso all'altro, col piombare in cascate, col frangersi alle roccie, mostrano il luccichio della loro spuma. In quelle orridezze si rovesciano spesso gli uomini ed i cavalli e, senza che la loro caduta mandi il più lieve romore, vanno a seppellirsi nella gran fossa del monte. La via bellissima è sparsa di panporcini e di croci.

Oh quante volte son passato su quella strada cantando, con il mio fucile a pietra sulla spalla, la fiaschetta piena di polvere, la ventriera fasciata alla vita e ben provvista di palle e pallini,

e la carniera ad armacollo! Avevo con me Lampo e Bigio, oppure Livia e Totì. Non c'è una svolta ch'io non ricordi, nè una cappelletta, nè una pietra migliarìa. A Nozza, avendo pigliato una scorciatoia, trovai sul viottolo rasente al Chiese due vipere, ed una ne uccisi coi tacchi de' miei grossi stivali. A Vestone il povero Lampo ebbe un formidabile calcio da un ciuco, e continuò poi a guaire tutta la giornata. Ad Anfo c'era un'ostessa gobbetta e zoppa, la quale mi dava il vino bianco e le tinche fritte. Facevo centro a Bagolino, ma poi, partendo all'alba e spesso non tornando la sera, correvo lontano a cacciare i camosci sulle balze e le starne nei boschi.

La prima volta che salii solo alla cittaduzza alpestre, e avevo allora, che ero giovane, un'aria baldanzosa ed una gran barba nera, un vecchietto mi venne incontro e, togliendosi rispettosamente il cappello e sorridendo con malizia, mi fece segno di seguirlo. Io andai, senza chiedere il perchè, un centinaio di passi su e giù da quelle viuzze sudicie e strette, finchè il vecchietto si ferma e alzando il braccio mi mostra con l'indice una lapide antica infissa nella rovinosa muraglia di una casa. Vi leggo a stento questi versi sbagliati, ma chiari:

Oggi non è il tempo
Nè la stagione
Di stare in questo loco
Chi non sta a ragione.

Prima che avessi l'agio di pigliarmela col sardonico vecchietto e chiedergli la causa della sua minaccia, egli se l'era prudentemente svignata. Lo cercai tutt'in giro senza poterlo trovare.

Desinai all'osteria del *Pavone*, e poi, essendo domenica e non avendo sentito Messa, m'arrampicai sulle interminabili gradinate della chiesa ed entrai a pregare. Il sole mandava i suoi raggi quasi orizzontalmente dalle finestre della facciata sino all'altar maggiore, gettando su questo la luce infiammata del tramonto e facendo scintillare la custodia dorata del ciborio. La chiesa era deserta. Solo si sentiva un leggiero picchio a intervalli regolari ora di qua ora di là. Una vecchia, tanto curva che il suo mento giungeva appena all'altezza delle panche, passava abbastanza lesta da un altare all'altro, mettendo innanzi ad ogni passo il suo bastoncino, su cui poggiava il peso del corpo cadente. Mentre uscivo, ell'era accanto alla pila dell'acqua santa. Le diedi qualche soldo, e mi ringraziò tremolando.

Il sole scendeva in quel punto dietro le montagne. Non sapendo come passare il tempo, mi posi a sedere sul parapetto del portico e guardai intorno le chine verdi; ma nell'abbassare lo sguardo, sopra un quadratello di marmo bianco incassato nelle lastre scure del pavimento mi parve di vedere il nome della nostra famiglia. Sentii punzecchiarmi dalla curiosità e guardai bene. Potei leggere, oltre al casato, *Don Antonio*, e l'anno MDCCLXX; ma il resto, tra l'essere logoro dallo stropiccio de' piedi e l'essere scritto in latino, non mi entrava nel cervello. Stavo così lambiccandomi da dieci minuti, quand'odo dietro di me una voce fessa e biascicante, la quale brontola, come se ripetesse una lezione imparata a memoria: « Sul sagrato di questa chiesa Don Antonio, maestro di virtù, fece ardere in benefica pira gli strumenti del peccato, e scacciò il Demonio muto dal cuore dei penitenti. » Non capii nulla, neanche nella traduzione, e, vincendo il ribrezzo che la vecchia mi metteva addosso, le chiesi s'ella poteva spiegarmi il mistero dell'epigrafe.

Mi pigliò per il braccio con la sua mano adunca, che pareva un artiglio, e mi trascinò sul piazzale, nel mezzo, tra il portico della chiesa e le gradinate della roccia, le quali scendono al paese; poi, sempre tenendosi al mio braccio, fece il segno con la punta del suo bastoncino di un largo circolo intorno a noi, e disse:

— Qui, proprio qui. Era un gran fuoco. Pareva un incendio. I ragazzi avevano portato le fascine secche; gli uomini avevano accomodato le legne in una immensa catasta; le donne con le mani giunte, inginocchiate, pregavano. Poi una si alza e, togliendosi i pendenti dalle orecchie, li getta nelle fiamme; e, dopo questa, tutte, ad una ad una, o un monile, o un braccialetto, od uno spillone, o quel che hanno di prezioso e di bello gettano nel fuoco. Le Litanie si sollevano al cielo; lo scoppiettare e lo stridere del rogo pare un inferno. Si avanzano gli uomini come spiritati. Era notte, e le fiamme, che tingono la chiesa e le case di un rosso sanguigno, dànno a quei volti l'aspetto di demonii. Ecco che volano sul fuoco mandolini, flauti, tamburini, tiorbe. Due alzano una spinetta, e giù sulle brace. Quante chitarre! Una fra le altre di avorio, di ebano, d'oro, di perle! Che bellezza!... —

Mi sentii serrare il braccio più forte. La vecchia s'era interrotta, tremava in tutte le membra, e sulle guancie grinzose e terrose sgocciolava qualche lagrima. Si percuoteva il petto col pomo del suo bastoncino. Durò un pezzo a rimettersi, e poi alzò sopra di me gli occhi così stravolti, che mi sentii gelare. Certo, era

matta. Continuò, facendo da se sola dieci passi indietro e picchiando tre volte col suo bastoncino in terra:

— Qui Stava il santo, immobile, maestoso. Guardava in alto. Qualche volta faceva un gesto con la mano, e allora quelli che gli erano vicini gridavano: Silenzio. E tutti tacevano, e si sentiva, accompagnata dal romore della legna ardente, la voce di lui, che gridava: «Distruggete, fratelli, disperdete gli strumenti del vizio. Quegl'infami oggetti sono del diavolo. Regalateli a me, ch'io li dono a Dio. Non più balli, non più suoni, non più gioielli. Via gli eccitamenti alla corruzione, le tentazioni al peccato. Vivete, pensando solamente alla morte ed al cielo.» E di quando in quando si sentiva la stessa voce, che dominava il turbinoso frastuono del popolo, a ripetere: «Distruggete, fratelli, disperdete gli strumenti del vizio.» —

Mi sembrò che i pochi capelli bianchi della vecchia le si rizzassero sul cranio. Dopo una pausa ripigliò:

— Io ero giovane allora, bella, sana, ricca, empia. Mi scaldavo le mani alla catasta e ridevo. —

Puoi pensare, nipote mio, se queste parole della strega avevano solleticato la mia voglia di sapere ogni cosa, e se io la tempestassi d'interrogazioni. Ma ella non rispondeva più niente. Pareva che fantasticasse a qualcosa di là dal mondo. Finalmente, infastidita dalla mia insistenza, mi chiese con ira: — Chi è lei che m'interroga? Che cosa importa a lei di queste storie di mezzo secolo addietro? Non può lasciarmi quieta nelle mie memorie e ne'miei rimorsi? —

Cercai di placarla, e per iscusare la importunità le dissi il mio casato e ch'io ero pronipote del Beato Antonio.

— Nipote! — gridò spalancando gli occhi cisposi.

— Figlio del figlio d'un suo fratello.

— Figlio del figlio d'un suo fratello, — mormorava la vecchia fra i denti, come se studiasse questo grado di parentela.

Mi guardò nel volto con attenzione minutissima, e invasa da una crescente contentezza: — È lui, — esclamò, — lui stesso. Ecco il naso aquilino, il fronte alto, le labbra sottili, le folte sopracciglia, gli occhi neri. È lui, lui, proprio lui! —

Nel sottopormi a questo esame la vecchia decrepita s'accostava al mio viso, vicino vicino, giacchè il crepuscolo cominciava a imbrunire, e forse ella ci vedeva sempre poco. Io sentivo l'acre respiro di quel cadavere ischeletrito.

— Lo stesso sguardo, — continuava. — E la voce! Lo stesso

accento. È lui, proprio lui. — E intanto si faceva il segno della croce, e mi baciava il lembo della cacciatora.

— Avrei dato — ripigliò — tutta la poca vita che mi resta per trovare un discendente del Santo. Ora posso morire in pace. Restituirò al nipote quel che ho rubato all'avo. Venga con me fino al mio casolare, là sulla montagna. Non c'è tempo da perdere. Potrei morire da un momento all'altro, — e s'incamminò.

Già cominciava a far buio. Il cielo, che s'era tornato a coprire di nubi, diventava d'un colore piombo cupo. Scendemmo dietro la chiesa un centinaio di passi; poi, entrati in una viuzza, si principiò a salire. La vecchia ansava. La strada era formata di sassi puntuti e sconnessi, con pozzanghere ad ogni tratto e qualche torrentello. Incespicavo negli sterpi. De' tronchi d'albero disseccati sbarravano il sentiero. Udivo de' fruscii ne' cespugli. Vidi la coda di un lungo serpe nero guizzare in una buca. La vecchia andava a piccoli sbalzi, picchiando sempre con il suo bastoncino, e voltandosi indietro a guardarmi. Ad una svolta si fermò e si mise a sedere in terra. Sembrava una pallottola.

— Ero dunque giovane — disse — e bella. Avevo sposato Angelo il Moro, il sicario. Egli viaggiava per le sue faccende, e quando tornava, dopo tre o quattro mesi, mi portava tanto oro, ch'io duravo fatica a spenderlo tutto in vesti, in balli, in orgie. Angelo mi regalava i gioielli delle dame depredate. Una volta mi portò una chitarra, una maraviglia, rubata ad una gran dama di Milano. Io, che mi divertivo a suonare quello strumento, n'ero furiosamente invaghita. La regalai ad un mio damo, che amavo ancora più della chitarra, e che mi tradì poco tempo appresso. —

Da quel fagotto schiacciato al suolo continuava a uscire una voce rauca: — Ero alta di corpo, snella; avevo gli occhi bruni ed i capelli biondi. Ballavo dal tramonto all'alba, nuotavo nel Lago d'Idro, facevo all'amore. Una sera, sentendo che il Beato Antonio, di cui parlavano le valli e i monti, ma che io non avevo ancora veduto, ordinava di bruciare gli strumenti da musica e i gioielli delle donne, volli goder lo spettacolo. Alcuni de' miei corteggiatori s'erano convertiti alla fede del Santo, altri non si attentarono ad accompagnarmi, uno solo venne con me travestito per non farsi conoscere. Quella sera ero più pazza del solito: sentivo dentro un diavolo, che mi spingeva alle più stolte bizzarrie, alle più basse infamie. Ridevo: ero ubbriaca di peccato. A un tratto vidi il mio amante traditore accanto a me, il quale stava

per gettare nel fuoco la mia chitarra. Sentii ribollirmi il sangue. Nel baccano e nella confusione, appena la chitarra fu sul rogo, io, al rischio di bruciarmi le vesti, mi scagliai sulle fiamme e la trassi fuori intatta; poi, lietissima della sacrilega conquista, tornai a casa, degna consorte di Angelo il Moro. Qualche giorno dopo Angelo fu appiccato in Brescia. Mi ammalai: restai povera e sola. —

La megera si alzò, e continuò il cammino. Era notte scura. Non vedevo dove mettessi i piedi. Sdrucciolavo. Tre o quattro volte fui lì lì per cadere. Il nome del Moro mi rammentava i raccapricci d'infanzia, quando il mio vecchio servo Giovanni raccontava le prodezze del famoso assassino, il quale, per esperimentare la curiosità d'una sua fidanzata, le aveva lasciato in deposito un paniere coperto di foglie fresche, proibendole di guardarvi dentro, e dopo un'ora torna e trova la ragazza in deliquio, perchè ella aveva trovato nel paniere una testa d'uomo tagliata.

La vecchia continuava interrottamente, fermandosi ad ogni venti passi: — Mi nacque a poco a poco nel cuore una cosa nuova, il rimorso. Entrai qualche volta in chiesa; ascoltai qualche Messa. Passato un anno, tornò a Bagolino il Beato Antonio. M'acconciai per il primo sermone accanto al pulpito, e vidi il Santo pallido, smunto, salire faticosamente i gradini. Annunziò con voce fioca l'argomento della predica: *Il Demonio muto*. La sua parola era lenta, quasi stentata, ma tanto semplice, tanto chiara, che nasceva negli ascoltatori la ingenua maraviglia di non avere pensato prima da sè a così naturali concetti. « Nell'animo nostro (egli diceva) noi nascondiamo quasi sempre, spesso senza volerlo, qualche volta senza saperlo, la memoria o il desiderio di un peccato. Come non lo confessiamo al prete, così non lo confessiamo a noi stessi. E pure quel punto, quella piccola ulcera venefica un po' alla volta s'allarga, si estende e incancrenisce via via l'anima intera. Ci credevamo giusti, ci troviamo iniqui. » E il Santo veniva agli esempi: la moglie, che dal grato ricordo di una stretta di mano scivola alla infedeltà; il negoziante, che dalla prima menzogna sul prezzo di una merce scende al fallimento bugiardo; il servo, che ruba prima un soldo sulla spesa, e poi, vedendo come la padrona non se n'accorge, ne ruba due, dieci, venti, e finisce col rubare nella borsa e nello scrigno; il giovinotto, che dal primo stravizio precipita all'ubbriachezza: e così per ognuno quasi degli ascoltatori c'era una parola

che lo toccava dentro. « Nella più remota e angusta cameretta del cuore alloggia il Demonio muto. Egli se ne sta lì accovacciato, arrotolato, silenzioso. Ma poi, quando gli pare che l'uomo sia più distratto o più fiacco, stende le membra, s'adagia, s'impadronisce di una stanza, dell'altra, e riesce ad occupare tutto quanto il palazzo della nostra coscienza. La nostra coscienza diventa allora un inferno. Tutto sta dunque nel guardarci dentro e nel trovare il nostro mortale nemico, quand'egli è ancora quasi impercettibile: tutto sta nel cacciare via subito il piccolo Demonio muto. » Ma il Santo cangiava voce. Da dolce e insinuante ch'era in principio, diventava aspra, violenta, terribile. Parlava sul Demonio muto delle coscienze già infami: delle donne empie, degli uomini perversi, che occultano un peccato obbrobrioso. Terminò tuonando, sicchè la chiesa rimbombava: « Furti, assassinii, inganni, sacrilegii, lordure d'ogni specie venite fuori dal petto di voi che m'ascoltate, entrate nelle mie orecchie; e salga il vostro rimorso e il vostro pentimento a Dio. Dio è misericordioso! » Il popolo si gettava per terra e, piangendo, gridava: — Pietà, pietà! —

La vecchia, già stanca, sedeva nel mezzo della strada, e ormai l'oscurità era così fitta, ch'io appena distinguevo il corpiciattolo bruno. Sembrava che la voce uscisse di sotto terra. Cominciai a sentirmi de' brividi nelle membra, poichè tirava un vento fresco, il quale faceva stormire le foglie e produceva dei fischi e come degli ululati lamentevoli e strani. Neanche un lume lontano; neanche una stella. Il suono fesso delle parole della vecchia ricominciava:

— Uscii dalla chiesa, convertita e spaventata. Tornai a casa correndo. Mi prese una febbre, che per dieci giorni tenne il mio capo in orridi vaneggiamenti. Non ero guarita, quando una mattina scappai dal sito dove abitavo, distante un'ora, e, portando con me la chitarra, che avevo rubata al rogo del Santo, andai a Bagolino per confessarmi. Il Beato Antonio era partito per Gardone assai malato anch'esso, quasi morente. Presi una carrettella e, sempre col mio strumento maledetto, partii. Il giorno appresso ero in Val Trompia, a Gardone. Corsi tosto alla chiesa, e la vidi tutta parata di nero, tutta a ceri ardenti. L'infinito popolo singhiozzava e pregava; i sacerdoti cantavano a morto. Nel mezzo, sopra un immenso catafalco, seduto in un trono maestoso, vestito degli abiti sacri, col calice in mano, stava il Santo, più livido che mai. Era immobile. Aveva gli occhi aperti

e fissi. Pareva che mi guardasse. Il cadavere, certo, mi malediva. —

La vecchia riprese a camminare assai lenta. Io le andavo dietro senza vedere più nulla.

— Siamo lontani? — le domandai.

Non rispose. Si continuò a salire la montagna. La vecchia era diventata taciturna, ma sentivo sempre il picchio del suo bastoncino sui sassi. Finalmente si giunse dinanzi ad un casolare. La vecchia spinse l'uscio ed entrò. Cercò qualcosa, e poi, battendo con l'acciarino, fece uscire dalla pietra qualche scintilla; accese l'esca e un lumino, il quale rischiarava assai male la miserabile stanza. Un po' di strame in un angolo, una panca, una ciotola; il tetto nascosto dai ragnateli, il pavimento di mota lubrica, i muri di sassi tutti sconnessi e cadenti.

La strega, gettandosi per terra, levò le foglie muffite del suo giaciglio e cominciò a raschiare con le unghie il terreno. Dopo un quarto d'ora mi fece segno di accostarmele, e vidi il coperchio di una cassa; aiutai la vecchia a levarlo, ed apparve la famosa chitarra con le sue corde spezzate. Alla luce del lumino fumoso le perle sembravano scintillette scialbe e l'argento del piccolo Apollo brillava appena. La vecchia mi porse lo strumento con un sorriso che le contorceva la bocca, e disse tra sè:

— Morirò più quieta. —

Salutai la povera donna, ed uscii dal casolare, dove il tanfo cominciava a nausearmi. Solo, nelle tenebre più nere, con la chitarra sotto il braccio e senza rammentarmi il cammino, puoi pensare, nipote mio, se mi sentissi lieto. Mi guidarono le punte dei grossi sassi della via, martoriandomi i piedi. Dio volendo, a mezzanotte bussai alla porta dell'Albergo, dove tutti dormivano; e, andato a letto, sognai tutta notte lemuri, fantasmi, diavoli, megere e streghe.

Sei mesi dopo tornai a Bagolino per le mie caccie, e volli andare a salutar la mia vecchia. Trovai con grande stento il casolare. Era deserto. Domandai notizie di essa ai contadini della montagna ed allo scaccino della chiesa. Era sparita da un pezzo, proprio come una strega. Nessuno ne ha saputo più nulla.

---

Oggi è stata una magnifica festa, di quelle che lasciano il cuore più sereno e più alto. Si cominciò ier sera con i fuochi sulle montagne. Tu avessi visto com'era bello quell'improvviso

accendersi, quell'alternarsi di qua, di là, delle fiamme d'allegria, alla distanza di più miglia, dall'una e dall'altra parte della valle; e come pareva che le cime dei monti si rispondessero nel gaio linguaggio di fuoco! Le campane suonavano ora a distesa, ora a rapidi rintocchi, ed ora con una certa ingenua pretensione d'imitare qualche arietta popolare, senza colpa del campanaro se tre note su sette dovevano restar sottintese.

Verso le otto, che era ben buio, andai con la mia Menica nel mezzo del ponte, a godermi per una mezz'oretta questo spettacolo; e il Chiese, riflettendo i fuochi delle alture, pareva se la godesse anche lui.

Stamane poi all'alba è stato uno scoppio di gioia. Mortaletti da tutte le parti, come cannonate d'una finta battaglia; la banda musicale di Salò, che soffiava e batteva a tutto andare; il popolo, che riempiva la piazza e le vie, ilare, chiassoso, vestito da festa, con fazzoletti da collo e scialli d'un rosso scarlatto briosissimo.

Ho voluto andare incontro anch'io al nuovo Curato, che faceva il suo ingresso trionfale. Appena mi ha visto è sceso dalla carrozzetta, dove stava con il Sindaco. Ha voluto per forza che mi appoggiassi al suo braccio, e così a piedi siamo andati insieme fino al piazzale della chiesa, in mezzo a due fitte ale di popolo, che salutava rispettosamente. Il curato rispondeva ai saluti con pronta affabilità. Ha de' bei capelli folti tutti d'argento, che gli circondano il capo come un'aureola; degli occhi azzurri limpidi, d'una soavità da fanciulla; i denti bianchissimi e perfetti. Veste pulito, quasi accurato. Parla con una dolcezza semplice, profonda, affettuosa, che affascina. È, dicono, il più virtuoso prete della diocesi di Brescia: dà tutto ai poveri: mangia polenda, cacio, latte soltanto; ma nasconde la sua carità e la sua povertà volontaria sotto un aspetto di persona studiosa e gentile. Mi ha detto: « So ch'ella, signor Carlo, è il più vecchio e il più savio uomo di questi monti. Permetterà ch'io venga a discorrere spesso con lei e che mi chiami suo amico. »

Il maestro di scuola si è avanzato per leggere balbettando la sua poesia; una fanciulletta dell'Asilo ha recitato lesta il suo discorsino; i preti della Parrocchia hanno presentato al nuovo pastore, con una lunga orazione latina, le chiavi della chiesa, portate sopra un cuscino di seta bianca a frangie ed a nappe d'oro. Ed è cominciata la processione: stendardi rossi con la Madonna dipinta in mezzo, banderuole, croci, torchi, baldacchini;

fanciulle inghirlandate di fiori e tutte vestite di bianco, le quali portavano in mano con gran compunzione quale un Agnello di carta, quale un Bambino Gesù in fasce, quale una Vergine incoronata; ragazzi con mitrie o con turbanti, e dietro una coda interminabile di donne e d'uomini, la quale, vista un poco dall'alto, sembrava tutta d'un pezzo, e pareva che così lunga lunga si movesse flessuosamente secondo l'avvallarsi, il girare o il rialzarsi della strada.

A stare accanto alla chiesa e appartati, come abbiamo fatto la mia buona Menica ed io, che siamo troppo vecchi per cacciarci nella folla, si sentiva l'organo suonare un'allegra marcia con tutti i pedali e campanelli e tamburi e piatti, poi le campane sul nostro capo, poi da lato i mortaletti, che era un frastuono da diventare sordi; ma quando per caso, in certi momenti, tutti questi romori cessavano, s'udiva, già lontano, il salmeggiare basso dei sacerdoti della processione e l'armonia vaga, lunga, angelica della risposta delle donne.

---

La vecchiaia è orrenda. Non ci son lagrime negli occhi, non ci sono singhiozzi nel petto. La disperazione non si espande nella pietà degli altri, non si getta al di fuori con le parole, con i gesti, con le grida. Lo strazio è solitario. Si guarda al proprio dolore tranquilli, con le ciglia asciutte. È una calma bieca; è una freddezza spaventosa. Par di uscire da se stessi, e di aggirarsi nel nulla. Non si pensa, non si sente: si vive in una tomba.

La mia Menica è morta.

Dieci giorni sono, mercoledì sera, si sentiva un po' stanca, e s'addormentò, come al solito, nella sua poltrona. Io leggevo. Tutt'a un tratto il micio nero sbalza in terra e miagola come impaurito. Non gli bado. Alle dieci mi alzo, e mormorò nell'orecchio della Menica: — Mia buona, è l'ora di andare a letto. — Non risponde. Le metto, così per giuoco, le due mani sul fronte. Lo sento di ghiaccio. Era morta.

Beata lei, che è morta com'era vissuta, nella sua santa placidezza!

---

La casa è deserta, le montagne sono bianche di neve e gela. A desinare, così solo, non mangio più. La sera non c'è nessuno che mi dia con affetto la buona notte, e la mattina mi vesto nella

camera vuota, intristito dal silenzio fatale. La ragazza, che mi serve da pochi mesi, mi guarda con occhio indifferente, annoiato. Pensa forse che i vecchi stanno meglio nella bara. Ha ragione.

Ho un solo conforto, il Curato. È un sant' uomo. Parliamo di religione, e la mia vecchia fede si ravviva. Ieri mi diceva: « Signor Carlo, si prepari alla felicità del Paradiso. Si stacchi dalle cose di questa terra. Pensi a Dio. »

Non ho rimorsi, eppure un certo stringimento di cuore mi dice forse che c'è una macchia nella mia vita. Quando sono seduto al fuoco nell'interno del gran camino della sala, e vedo sulla parete di contro il ritratto del Beato Antonio, smorto, severo, minaccioso, mi sembra ch'egli apra le labbra ed alzi la mano per rimproverarmi qualcosa. Che cosa? Non ho mai fatto male apposta a nessuno. Ho amato i miei genitori, i miei parenti, la mia Menica. Ho seguito la dottrina e i riti della Chiesa. E non ostante gli occhi dipinti del ritratto di Don Antonio, che sono vivi, mi scrutano dentro nelle viscere; mi strappano fuori un non so che dall'anima. È uno scavo nella coscienza. Forse il mio Demonio muto.

Chi lo sa? Forse quell' oggetto di profano piacere, che io vagheggiavo, e che può avermi distolto spesso dalla contemplazione di Dio! Si, quel maledetto strumento, rubato da un sicario e destinato al rogo, poi di nuovo rubato da una femmina iniqua. Certo, a quello sguardo, che scintilla fuor della tela, ci deve essere una profonda cagione. Don Antonio, bisogna ch'io ti plachi.

Interrogai il Curato. Perdonami, nipote mio: ho già provvisto a te nel codicillo del testamento, ma ritiro il dono, che ti avevo fatto. Il buon prete mi consiglia di distruggere quella mia vecchia gioia mondana, che oggi mi è occasione di rimorsi e di paure.

---

Ieri sera nevicava, tirava vento, si sentivano certe voci lugubri a tutte le finestre ed a tutti gli uscii. Non avevo dormito da una settimana. Andai nella cappella a staccar la chitarra e la portai nella sala. Al lume del fuoco le perlette e l' oro brillavano, e la figuretta di Apollo sorrideva. Il demonio mi tentò e toccai le corde. Un suono rauco e terribile uscì dallo strumento scordato. Allora feci aggiungere molta legna sul fuoco, e quando la vampa toccò la cappa altissima del camino, fatto un supremo sforzo, gettai la chitarra sul rogo, seguendola attentamente con

gli occhi. Le corde si contorsero come serpi, mandando un sibilo di dolore; il legno sottile della cassa armonica diventò nero, si spaccò in più luoghi e, senza infiammarsi, si ridusse a carbone; le perlette sparirono; il manico durò un gran pezzo a bruciare, e le figurette della caccia, staccandosi ad una ad una, caddero nelle brace. Chiamai la serva, che gettasse dell' altra legna sul fuoco.

Tutto fu consumato. Nell' uscire dalla sala, passando dinanzi al ritratto di Don Antonio, mentre le ultime brace ardenti lo irradiavano di una luce oscillante e sanguigna, credetti che lo sguardo del Santo mi seguisse ancora tenace, torvo, implacabile. Gelai tutto, e svenni.

Mando un addio a te, a tua sorella ed a' suoi figliuoli; e mi dolgo che siate troppo lontani, perch' io vi possa vedere mai più.

Sono alzato e ti scrivo dal tavolino; ma sento dentro di me come un presentimento felice. Ho chiamato per questa sera il mio buon Curato. Mi confesserà e mi darà l' olio santo.

CAMILLO BOITO.

---

# LA *MAFIA* IN SICILIA.

## I.

Allorquando avviene che le condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia si riducono ad uno stato anormale, Deputati, Giornalisti, Governo, individui d'ogni taglia e d'ogni colore ne discutono e ne giudicano come di materia che essi a sufficienza conoscano. Allora si risolleva la parola *Mafia*, le si attribuiscono significati diversi, la si plasma in moltissime guise, e a questo modo si cade in un intricato laberinto di spropositi che aumenta le difficoltà e riduce il problema ad un enimma.

Ultimamente, presentatasi l'opportunità di un'interrogazione mossa in Parlamento da un Deputato siciliano, il Ministro degli Interni, nel rispondere all'interrogante, si trattenne a parlare del malandrinaggio in Sicilia, e neppure egli potè dispensarsi dal proferire giudizii affatto erronei. Nè questo può attribuirglisi a colpa, giacchè ritengo fermamente, che nessuno può discorrere, con piena coscienza di causa, di faccende che ignora; sicchè dal 1860 a questi giorni, tutti i Ministri italiani, che si sono intrattenuti sulla *Mafia* siciliana, son cascati in errori madornali ed hanno resa più difficile la quistione.

Si domanda da ogni parte: che significa *Mafia?* quali sono gli individui che possono dirsi mafiosi? quali rimedii debbono mettersi in opera per ischiantare la trista radice?

Io spero di potere rispondere a tutte queste interrogazioni, e comincio, prima di tutto, col dire, che la Sicilia, per la sua storia, può considerarsi, anche moralmente, come segregata dal Continente, e questo si dimostra in poche parole.

La Sicilia non poteva essere fortemente scossa da quella tempesta sociale che fu detta Rivoluzione dell'Ottantanove e che fu

sentita per tutta quanta la Penisola italiana. La Sicilia, retta sin da tempi antichissimi a Governo costituzionale, aveva le sue Camere rappresentative, sicchè non comprese, nè poteva comprendere la Rivoluzione francese. E que' privilegi feudali, che a Parigi ed in Italia si abbruciavano per le piazze e colle armi alla mano, a Palermo, al 1812, erano spontaneamente rinunciati dai baroni: a questo modo una rivoluzione pacifica si compiva nel silenzio e nell'ordine. La Corte borbonica, scacciata da Napoli per la prepotenza delle armi straniere e dei rivoltosi indigeni, riceveva in Sicilia cortese ed amichevole ospitalità; e mentre a Parigi cantavasi la *Marsigliese* dai *sansculottes* ed a Milano ed a Napoli danzavasi attorno agli alberi della libertà, il poeta popolare siciliano, Giovanni Meli, cantava idillii e madrigali, risvegliando la musa di Teocrito da tanti secoli assopita. Le aquile del Buonaparte non ispiegarono il volo in Sicilia, e probabilmente un'invasione francese nell'Isola avrebbe provocata una resistenza non dissimile a quella di Spagna.

I Siciliani, rimasti estranei ai delirii dell'Ottantanove, presero anche poca parte alla nuova vita che in Europa la Rivoluzione francese aveva svegliata. Quando Foscolo e Parini iniziavano sulla Penisola il rinnovamento letterario, la Sicilia si cullava fra le scempiaggini e le noie dell'Arcadia. Quando le donne italiane e francesi sgambettavano vestite di quell'abito impudico che prese il nome dalla ghigliottina, la donna siciliana indossava un abito modesto di mussolina o di cotone. La borghesia dell'Isola viveva d'una vita tutta propria, e sino ai nostri giorni la vita intima o pubblica della Sicilia è ben differente da quella di tutto il resto d'Italia. Fino ad oggi esiste a Palermo una certa Accademia di scienze, lettere ed arti, i cui membri rammentano assai i letterati del Settecento; fino ad oggi appena un'ombra si è proiettata nell'Isola di quella vita letteraria che a Milano, a Torino ed a Firenze fiorisce; e rari sono a Palermo coloro, i quali sappiano che in Francia, all'epoca di Luigi Filippo, sorse quel rinnovamento letterario di Musset, Dumas, Baudelaire, De Nerval e moltissimi altri, i quali oggidì sono gl'idoli della nuova vita letteraria italiana. Fino al 1860 il figurino della moda aveva a Palermo pochi adoratori. L'abito di mussolina era il più usitato fra le donne della borghesia, e le vecchie signore, che oggi vedono le loro figlie o nipoti tra le sete e i velluti, parlano, crollando il capo, del lusso e della corruzione moderna. La moneta allora costava assai cara; intendo dire che non avea sofferto depreziamento

alcuno. Con pochi soldi si mangiava discretamente, ed un uomo della borghesia che avesse posseduto cento franchi al mese, era considerato come ricco. Si mancava di telegrafi, di vie ferrate; le comunicazioni marittime colla Penisola erano difficili e scarse.

Ho accennato a tutto questo per far comprendere come la Sicilia fino a ieri vivesse interamente segregata dalle altre contrade, e allorchè re Ferdinando violò la Costituzione e si disse monarca delle Due Sicilie, gl'isolani, abituati sin da tempi antichissimi alla vita costituzionale, iniziarono quella serie costante di rivolgimenti che fu compiuta felicemente al 1860.

In quell'epoca tumultuosa esisteva la *Mafia?*

## II.

Ma prima di tutto bisogna determinare il vero significato di questa parola. Comunemente per mafioso s'intende in Sicilia chi ha del coraggio e sa darne le prove. Oltre a questo però il gregario della *Mafia* dev'essere fornito di certi requisiti indispensabili: deve portare, per esempio, il berretto o il cappello un po' a sghembo; i capelli devono terminargli a ciuffo sulle tempie; il suo linguaggio dev'essere spiccio e conciso.

Probabilmente la *Mafia* ha un'origine spagnuola.

A que'tempi la braveria era all'ordine del giorno, e gli altolocati poggiavano la loro forza sulla bassa canaglia. Il mafioso siciliano, a'tempi della dominazione spagnuola, ha il suo riscontro nel bravo di Lombardia.

Ci sono naturalmente diversi generi di mafiosi, ma di questo parlerò in appresso. Dico per ora, che lungo il corso delle rivoluzioni siciliane, dal 1820 al 60, la *Mafia* seguì l'andazzo dei tempi, e non esito a confessare, che moltissimi de'suoi gregarii, impugnando le armi, seppero battersi con valore. Però non abbandonarono la loro trista impronta. Al 1848, per esempio, molte squadre di rivoltosi dalle varie contrade dell'Isola convennero in Palermo; ma appena scacciate le truppe borboniche, molti di que'ribelli da soldati della patria si mutarono in ladri di piazza e la sera, appostati pe'canti delle vie meno frequentate, rubavano a man salva. Si dovette ricorrere all'estremo rimedio della fucilazione.

Nei tempi che precessero la rivoluzione del 1860 i mafiosi potevano dividersi in tre categorie: *camorristi, ricottari e briganti.*

Parlerò successivamente di questi tre diversi generi di galantuomini.

## III.

I camorristi sono interamente spariti: ritengo che sieno già divenuti monopolio della tradizione. Per lo meno suppongo che pochi ne rimangano ancora. La camorra esiste sempre e dovunque, ma io qui intendo alludere alla camorra com'era a quei tempi organizzata in Sicilia.

Il nome di camorrista deriva probabilmente da *capo-morra* o *mora*, che è il giuoco prediletto da quella gente e nel cui esercizio suole scegliersi talvolta un direttore o un capo. Infatti il camorrista è colui che s'impone agli altri per mezzo del suo coraggio e della sua forza fisica che gli hanno fruttata una grande autorità morale.

I camorristi rigurgitavano nelle carceri. Essi erano colà organizzati in associazione, ed avevano il loro capo e le loro autorità. In quella strana specie di società regnava naturalmente un governo dispotico, ed il capo otteneva il suo posto o per fama già acquistata o a mezzo della sua forza e della sua audacia. Egli destinava le cariche, regolava l'*andamento del servizio*, imperava a suo talento su tutto e su tutti: la sua parola breve e concisa era di grandissimo peso ed il suo giudizio era inappellabile.

Que' detenuti parlavano un gergo speciale, che non potrebbe affatto comprendere chi non ne è pienamente informato. Le espressioni di quel frasario malandrinesco erano argute ed espressive, concise sopra tutto. Se ne conservano parecchie, che ritengo superfluo l'accennare. I camorristi, sebbene rinchiusi in carcere, essendo male sorvegliati, si davano a molte divagazioni. Taluni dei loro giuochi erano schifosi, come, ad esempio, quello della corsa de' pidocchi; altri sanguinarii, come la scherma al coltello. Si giuocava anche a carte, ed a questo passatempo sopraintendeva un delegato del capocamorrista, al quale toccavano due centesimi di tributo ogni volta che una comitiva di detenuti si fosse trattenuta a giuocare.

Non c'era un camorrista che fosse sprovvisto di coltello. Quest'arma era chiamata con vocabolo del gergo, *danno*, ed era fornita ai detenuti dagli amici di fuori nascosta dentro un pane di forma bislunga.

I camorristi si esercitavano a tirar di coltello; spesso però avvenivano dei duelli, a cui assisteva un padrino destinato dal capo della società. Le ferite si curavano segretamente, e questa segretezza adoperata dai camorristi nelle proprie faccende veniva chiamata nel loro gergo, *umiltà*. Quel detenuto che avesse fatto la spia, poteva soffrire de' guai ed anche risicare la vita; ma il trovare uno spione in grembo a que' tristi era una rara eccezione: probabilmente un tal caso non avvenne giammai. Negli ultimi anni del dominio borbonico, nelle carceri, in mezzo ai camorristi, qualche spia esisteva, ma pagata dalla sbirraglia e per isvelare dei segreti appartenenti a faccende politiche. Ad ogni modo, se la sua missione era scoperta, la via del paradiso non gli veniva risparmiata dai suoi compagni di carcere.

I costumi di quella associazione erano strani oltremodo. Qualora un nuovo ospite si presentava nel carcere, egli veniva dapprincipio osservato con modi circospetti e guardinghi. Lo si costringeva a pagare una tassa d'entrata che si chiamava *il pizzo*, ed un'altra che gli si domandava poco dopo e che aveva nome *il diritto della lampa*. Nessuno naturalmente osava rifiutarsi. Talvolta però avveniva, che il nuovo arrivato fosse anch'egli un camorrista di vaglia già famoso in qualche altra associazione di carcerati, ed allora si negava a pagare quelle tasse. In tal caso il capo della società lo insultava acerbamente, ed allora ne avveniva un duello che avea delle conseguenze terribili. Il vinto doveva sottomettersi al vincitore, ma quest'ultimo gli era oltremodo generoso e cortese e spesso lo associava al comando.

Il capocamorrista era anche sottoposto a que' pericoli che minacciano i Governi dispotici. Spesso in grembo all'associazione avvenivano congiure ed ammutinamenti, ma l'audace monarca facea pagare ben cara la sua vita. Di estrema audacia, provvisto grandemente di coraggio e di forza, valentissimo tiratore di coltello, egli non periva che sui cadaveri di parecchi nemici.

Ecco in poche linee il quadro de' camorristi quali erano un tempo in Sicilia. Evasero tutti dalle carceri per la rivoluzione del 1860, ed impugnate le armi seminarono delle loro ossa i campi di Milazzo e del Volturno.

## IV.

Ma, come dissi qui sopra, il genere de' camorristi di carcere può dirsi totalmente estinto. Nelle prigioni regna oramai la più

grande sorveglianza, e di associazioni, di coltelli, di camorristi non si fa più parola.

Estinto non è ancora l'altro tipo della *Mafia:* il *ricottaro.*

La missione del ricottaro è quella d'essere strenuo paladino delle donne perdute e di farsene il difensore di fronte a coloro che vogliano su di esse esercitare de' soprusi. Ma la loro missione comunemente trascende, sicchè si muta in quest' altra: esercitare le soperchierie più capricciose per semplice ambizione di prepotenza.

I ritrovi de' ricottari sono le taverne e le case, dove si eserciti un infame mercato e nelle quali ciascuno ha la propria amante. Anch' essi adoprano un gergo stranissimo; vestono abiti dimessi, e mostrano dall' aspetto e dall'abbigliamento il loro strano e turpe mestiere. Essi odiano mortalmente due sorta di gente: il damerino detto *don liddo*, cioè lindo, pulito, e il birro.

Nel basso popolo di Sicilia l'odio alla Polizia è assai comune, e trae manifestamente la sua origine dai tempi antichissimi del dispotismo borbonico, in cui la sbirraglia, scelta dal grembo della più bassa canaglia, non aveva altra missione che di esercitare violenze e soprusi. Quest' odio verso la Polizia nella classe dei ricottari continua, poichè sono appunto i poliziotti che invigilano su loro, li perquisiscono e li conducono in *domo Petri,* quando occorre.

I ricottari esercitano la loro malaugurata carriera in età giovanissima, comunemente dai diciotto ai ventiquattro anni. Molti di loro, dandosi all' omicidio e al furto, terminano la loro vita nelle carceri; moltissimi altri s' ingentiliscono coll' esperienza ed a proprie spese imparano a divenir galantuomi.

L' arma de' ricottari è il coltello, ed è questo il loro amico indivisibile; moltissimi ne diventano abili tiratori, e sanno *riceversi* e *consegnare* colla massima disinvoltura delle buone coltellate. Il linguaggio che essi adoperano è breve e conciso.

Quando due di loro vengono in lite, si offendono scambievolmente con poche parole, e il loro dialogo di sfida è presso a poco il seguente:

— Amico, avete da fare?

— No.

— Vorrei dirvi una parola.

— Anche due.

— Siete a cavallo? (*siete armato?*)

— Si.

— Volete venire?

— Andiamo. —

E se ne vanno infatti in qualche luogo disabitato, dove si battono. Appena uno di loro è ferito, ne avvisa l'avversario e questi chiude il coltello, si avvicina al nemico vinto, gli esamina la ferita, la medica, lo assiste fino alla guarigione. La *soddisfazione* è presa, la nemicizia ha fine, tranne il caso, del resto comune, che il vinto cerchi poi col tempo l'occasione di scendere nuovamente sul terreno coll'antico avversario.

Una coltellata alla vescica è il colpo più bello del ricottaro, ed un tal colpo produce immancabilmente la morte. È inutile il dire, che, qualora dopo un duello il ferito sia costretto a curarsi all'ospedale, egli taccia interamente lì dentro sulla causa della ferita e sul nome del feritore: ciò che in gergo vien detto, *umiltà*. E quando un combattente ferisce proditoriamente l'avversario, allora gli vien dato il nome di *usticano* da Ustica, isoletta che trovasi di fronte al Golfo di Palermo. Ignoro la causa di un tale appellativo: ma un'origine ad un tal nome deve esistere senza dubbio.

Allorquando un *homo novus* si associa alla congrega de' ricottari, nei primi giorni viene offeso e provocato da' suoi compagni: a questo modo si esperimenta se il nuovo ricottaro sia un vile, o abbia quel coraggio indispensabile per esercitare il turpe mestiere. Fatta la prova, una specie d'esame d'ammissione, secondo i risultati favorevoli o no, lo si associa o respinge.

Nel ricottaro esiste sempre un certo spirito di preminenza che egli vuole esercitare sugli altri; ma allorchè questa preminenza è ottenuta, essa certe volte è fatale per chi la possiede. Dappoichè i ricottari non tollerano punto un compagno che apertamente eserciti della superiorità su di loro, e spesso, quando un piccolo Cesare si manifesta nelle file della *ricotta*, avvengono delle congiure che conducono all'uccisione del tiranno.

Allorquando due ricottari vanno a battersi, si dice nel loro gergo che essi *vanno in campagna*. Al loro duello assistono spessissimo due padrini e talvolta anche quattro; per essi l'ufficio si è d'invigilare alla tenzone e di aver cura del ferito.

I più audaci de' ricottari prediligono le zuffe coi birri, e spesso avviene che i poliziotti provino la punta de' loro coltelli e la forza di gravità de' loro bastoni. In tal caso si procede all'ammonizione del reo e anche al domicilio coatto, quando occorre.

Nelle taverne il giuoco prediletto del ricottaro è il *tocco*.

In che consiste il *tocco*?

È necessaria prima di tutto una bottiglia di vino. Poi uno della comitiva, eletto a sorte, nomina le due cariche: il *padrone* ed il *sotto*. Quest'ultimo rappresenta il signore assoluto della brigata.

Stabilite le cariche, il *padrone* invita qualcuno a bere.

L'invito però è sottomesso all'approvazione del *sotto*. Questi, quando non vuole che beva il compagno invitato dal *padrone*, suole usare questa frase malandrinesca: — Quel signore non ha sete. — E talvolta avviene che il *sotto* si prefigge in capo di non far bere un individuo; questi al terminare del *tocco* se ne risente, e di qui ne nascono zuffe e coltellate.

Il *tocco* ha i suoi regolamenti ed il suo codice, e spesso la brigata de'bevitori elegge nel suo seno de' giudici per dare il parere su qualche quistione di *tocco* che a taluno della comitiva non sembra che vada per le regole.

Qual'è lo scopo del *tocco?* — Nessuno. Non tralascio però di fare un'osservazione. Tanto nella società de' camorristi, quanto nel *tocco*, abbiamo visto de' governi assoluti e dispotici. Il *capo-camorra* e il *sotto* rappresentano due tiranni in piccolo. Si avverta che le due usanze, a cui ho accennato, nacquero senza dubbio sotto il governo del dispotismo, e la bassa canaglia, che in faccia alle leggi dello Stato non godeva alcun diritto, pare che si fosse riunita in se stessa per godere la voluttà d'un dominio e un'apparente indipendenza dagli altri corpi sociali.

La classe de' ricottari se non è distrutta è però assai illanguidita nella sua forza d'un tempo. In epoche di continui rivolgimenti e trambusti, essa si agitava liberamente nell'ombra, adempiendo in tutto e per tutto al suo tristo programma. Ma oggidì un mutamento esiste. Il coltello del ricottaro nell'affrontare il *don liddo* teme la comparsa d'una rivoltella nascosta sotto il soprabito, e nell'affrontare la sbirraglia teme la giustizia della Corte d'Assisie.

Ad ogni modo il ricottaro in Sicilia non è spento.

Non è raro che un giovane perisca di ferite all'ospedale senza voler confessare il nome del suo feritore. Quel disgraziato comunemente è un ricottaro, che muore adempiendo scrupolosamente alla sua legge dell'*umiltà*.

## V.

Esiste ancora il brigante.

Parecchi individui che portano questo nome si aggirano attualmente per le campagne dell'Isola, lasciando fama delle loro

prodezze. Il più famigerato di loro è Antonino Leone. — Valvo, Di Pasquale, Lo Cicero, Capraro, Rinaldi, tutti masnadieri audacissimi, furono uccisi la maggior parte per vendette private o per invidia di mestiere. Capraro di Sciacca fu ucciso dalla pubblica forza. Egli abbandonato dai suoi compagni sostenne da solo due ore di combattimento contro un gran numero di soldati. Valvo fu assalito in una casa, dove trovavasi colla sua amante e morì combattendo. Di Pasquale fu ucciso da Leone per odio personale. Botindari trovasi attualmente in prigione. Egli resistette per parecchie ore contro gli assalitori; abbandonato dai compagni, continuò a combattere; ferito gravemente, si diede alla fuga, corse per più di due miglia, dopo le quali cadde a terra sfinito.

Uomini di tale audacia s' impongono facilmente a popolazioni d'intere campagne. Il brigante veramente famoso che rimanga in questi giorni, come dissi più sopra, è Leone, ma le bande di malandrini non mancano. Esse son formate di uomini che non esercitano il brigantaggio per mestiere, ma che si prestano volentieri di tanto in tanto a *fare un bel colpo*. Dopo la loro impresa essi lasciano il fucile del brigante ed impugnano spesso la zappa del contadino.

Alla distruzione del malandrinaggio in Sicilia sono inutili sino a un certo punto i soldati dell'esercito, e sono spessissimo, quasi sempre, dannosi i così detti militi a cavallo.

Il corpo de'militi a cavallo costituisce una forza affatto indigena. Esso è formato in maggioranza di uomini aggregati alla *Mafia*, che conoscono i nascondigli de' briganti, ai quali sono talvolta legati per vincoli d'amicizia. Pratici dei luoghi, de'monti, de' fondi vastissimi delle campagne siciliane, essi potrebbero distruggere il brigantaggio, qualora lo volessero. La riforma del corpo de' militi a cavallo condurrebbe anch' essa a ben poco, giacchè coloro che hanno la pratica de' luoghi e de' nascondigli, non sono che que' mafiosi già conosciuti per loro antiche prodezze e che si spoglierebbero della divisa anzichè fare la spia ad un perseguitato dalla pubblica forza.

Il brigante siciliano veste cacciatora e calzoni di velluto, è armato di fucili moderni e di rivoltelle delle migliori fabbriche, porta seco una grandissima quantità di munizioni ed un perfetto canocchiale per poter distinguere l'appressarsi del nemico. Il suo cómpito si riduce oramai al sequestro di ricchi proprietarii. Il sequestrato è trattato generalmente nel modo il più cortese ed è fornito a tavola di laute vivande.

In ogni ricatto avviene naturalmente che la famiglia del povero ostaggio sia costretta per amore o per forza a sborsare quella somma che il capobanda richiede. Infatti, su chi dovrebbero riporre speranza per la liberazione dell'infelice parente? — La truppa vorrebbe fare, e non manca certo di buon volere; ma senza pratica di luoghi, di linguaggio, di costumi, a che cosa può essa riuscire?

L'onorevole Ministro degl'Interni, parlando della pubblica sicurezza in Sicilia, disse com'egli abbia speranza nel concorso delle popolazioni. Per popolazione non può intendersi che la classe dei proprietarii, i quali però sono spesso costretti al manutengolismo se non vogliono che i briganti devastino le loro campagne, uccidano il loro bestiame, incendiino i loro boschi. Adunque prima di tutto fa d'uopo che ai proprietarii s'infonda la fiducia col forte appoggio e colle promesse fondate, senza lasciarli poco dopo soli all'arbitrio dei briganti, che non dimenticherebbero di vendicarsi di quei proprietarii che loro hanno dichiarata la guerra.

Inoltre è buono a sapersi, che l'anormalità della pubblica sicurezza in Sicilia non deriva soltanto da otto o dieci briganti, che vanno attorno per le campagne; ma assai più da que' tali (e sono pur troppo in gran numero) che nascosti nell'ombra agevolano il brigantaggio e se ne fanno i manutengoli. Costoro, i quali non hanno l'audacia di affrontare a viso aperto la battaglia e la morte, coperti dal mantello della loro vigliaccheria, aiutano e fomentano il brigantaggio, formando quella congrega di faziosi che la mano forte del Governo potrebbe agevolmente comprimere. Dappoichè quei tristi sono come i corvi che si avventano sull'uomo, solo quand'esso è cadavere; coloro infatti, che esercitano il manutengolismo per ingordigia di denaro, chinano il capo e si mettono le mani in tasca, quando temono che la loro pelle possa andarne di mezzo.

Perchè il Governo possa direttamente intervenire alla estirpazione del malandrinaggio, fa d'uopo che conosca il male negli elementi che lo compongono e negl'individui che lo rappresentano; sicchè egli deve infondere intera la fiducia nei proprietarii, ed affidare il reggimento delle provincie ad uomini del paese che sappiano, vogliano e possano fare. In quanto ai militi a cavallo io ne ritengo necessaria l'abolizione; ma se deve affidarsi alle truppe il servizio delle campagne, bisogna che si mettano alla loro testa delle guide coraggiose del paese, e che non abbiano punto l'onore d'una qualsiasi relazione col brigantaggio.

Si è detto da moltissimi che la costruzione delle vie ferrate influirà in gran parte alla estirpazione del malandrinaggio, ed io ne convengo interamente. Ma credo altresì, che una delle ragioni precipue dell'esistenza della *Mafia* sia la quistione economica intorno ai contadini siciliani. A ciò potrebbe provvedere benissimo una certa legge agraria presentata molto tempo addietro in Parlamento, e che credo trovisi attualmente sotto gli studii di una speciale Commissione.

In Sicilia, per la maggior parte, la paga massima del contadino è venticinque soldi al giorno e nulla più. In inverno, quando piove, l'agricoltura si mette da parte e il contadino si muore di fame. In estate, in moltissimi paesi dell'Isola, il contadino non ha dritto che a mezza giornata di lavoro. Sicchè ognuno può comprendere facilmente in quali misere condizioni versi la classe dei contadini in Sicilia. Venticinque soldi al giorno è il *maximum* della fortuna, a cui egli possa aspirare, ed un povero diavolo, prima di morire di fame, prima di prostituire le sue figlie, ama meglio farsi manutengolo di un brigante, o brigante egli stesso.

Ci vuole adunque da questo lato una riforma ed una riforma radicale. Allorquando ai reggitori della cosa pubblica si presenta una quistione sociale, bisogna che essi l'affrontino e si studino in tutti i modi di risolverla. Un problema, che oggi si offre per se stesso difficile, domani potrà essere irrisolubile affatto.

## VI.

Riassumo brevemente le idee da me innanzi espresse.

Ho dimostrato colla storia come la Sicilia sino al 1860 vivesse d'una vita tutta propria; e quindi intorno alla *Mafia* nessuno estraneo all'Isola può formarsi assai facilmente un concetto.

Alla *Mafia* cittadina può provvedere benissimo una Polizia oculata ed onesta. Alla *Mafia* campagnuola con tutte le sue diramazioni affini al manutengolismo è in obbligo di provvedere la mano energica del Governo.

Dopo ciò è inutile ripetere, che il tempo saprà fare il resto, qualora cittadini e Governo concorrano entrambi ad agevolare lo sviluppo di que'beneficii che la civiltà suole immancabilmente apportare.

ENRICO ONUFRIO.

---

# IL BRASILE NEL 1876.

Undici anni or sono, giorno per giorno, io sbarcava per la prima volta sulle spiaggie ridenti di Nictherohy, nome dato una volta dagl' indigeni al vasto e splendidissimo seno, sulle sponde del quale s' innalzava poi la capitale dell' Impero Brasiliano, la superba città di *Saô Sebastiaô do Rio de Janeiro.* Io era allora imbarcato sulla Regia piro-fregata *Regina,* e col comandante (ora Ammiraglio) V. F. Arminjon, il compianto Senatore professore Filippo De Filippi e non pochi ufficiali, andavo a raggiungere a Montevideo la *Magenta,* che doveva condurci intorno al Globo.

Come se fosse ieri rammento le mie prime impressioni di quella « Terra promessa » pel Naturalista, la febbrile impazienza di sbarcare che mi colse appena la fregata ebbe oltrepassato quelle isole coperte di palme e di perenne verzura che fan siepe al vasto golfo, appena fu zittito l' ultimo eco del saluto reso all' ammiraglio Riccardi Di Netro (la cui bandiera di comando sventolava alla nostra mezzana) dai forti della città e dalle navi da guerra ancorate nel porto. Verde ancora è la memoria delle mie prime gite nei dintorni di Rio de Janeiro, delle incantevoli bellezze di Larangeiras, Cattete, Botafogo, Andarahy e Tijuca; dell' imponente Paô de Assucar che sorge ad un lato del golfo, quasi come sentinella avanzata della catena del Corcovado colla massiccia Gavia, che fan siepe di dietro al panorama di Nictherohy, e rammentano nell' insieme a distanza un colosso coricato sulla schiena.

Ben mi ricordo la gita che si fece nell' interno alle sponde

del fiume Pirahy, la incancellabile impressione prodotta su di noi da una prima escursione nelle foreste brasiliane, le mie emozioni ornitologiche nel vedere i Trochilidi, e nel raccogliere da terra la prima tra quelle gemme viventi che cadde sotto il mio piombo! Rammento l'ospitale soggiorno alla *Fazênda* da Floresta, l'iniziamento nei misteri della coltura e preparazione della bacca caffeica; insomma una massa di svariate e piacevoli impressioni come soltanto colui che viaggia in contrade dalle nostre così diverse può ricevere e raccorre. Pur troppo quelle ridenti immagini erano spesso rattristate dal quadro doloroso dell'uomo schiavo, comprato e venduto come vil mercanzia; ma fin d'allora potei presto convincermi che la posizione e le condizioni sociali del Negro schiavo al Brasile erano di certo migliori di quelle dell'Africano libero nelle città più colte della grande Repubblica dell'America Settentrionale.

Undici anni fa, coi pochi mezzi di cui disponevo e colla scarsa esperienza di un soggiorno ben limitato nel paese, cercai di raccogliere quante notizie potevo intorno al vastissimo Impero Brasiliano: il risultato di quelle ricerche e di quegli studii, nonchè i ricordi delle mie personali impressioni, sono raccolti nel capitolo terzo della mia Relazione sul viaggio della *Magenta*.[1] In quel capitolo, dedicato tutto al Brasile, dovetti ben spesso ripetere colle parole dell'illustre Auguste Saint Hilaire: *Rien au monde n'est aussi beau, peut-être, que les environs de Rio de Janeiro;* e nel tempo stesso che ammiravo le superbe bellezze naturali del paese, dovevo ad ogni istante convincermi degl'immensi progressi in ogni senso che faceva, e che fa tuttavia, sotto l'attuale suo liberalissimo regime politico; notai che il Brasile ebbe i vantaggi di una Costituzione, quando la maggior parte degli Stati più liberi d'Europa gemevano sotto il più crudo dispotismo, e chiusi il mio capitolo, esprimendo il convincimento che il Brasile era sulla via di un glorioso avvenire, che gli era serbata una parte principalissima nello spargere i beni ed i lumi dell'odierna civiltà in una larghissima parte dell'America Meridionale, ove soltanto il Chile parvemi volesse emularlo nel nobilissimo cómpito.

Da quando tornai dal mio viaggio intorno al Globo, cercai sempre di mantenere le mie relazioni coi molti paesi visitati; con vivissimo interesse continuai a seguire e studiare lo svolgimento di ciascuno, ed in pochi constatai un continuato progresso come

[1] Enrico H. Giglioli, *Viaggio intorno al Globo della R. Piro-corvetta* MAGENTA, pag. 37-64. Milano, 1876.

nel Brasile; ed ora appunto mi propongo di darvi un breve riassunto dei progressi fatti da quel paese nell' ultimo decennio. Il Brasile, per mille ragioni, c' interessa da vicino, e pochi paesi offrono un campo migliore ed un avvenire più promettente ai nostri emigranti; eppure, strano a dirsi, in Italia pochi paesi sono meno conosciuti alla massa colta, del Brasile. È per queste ragioni che credo non sarà discaro ai lettori della *Nuova Antologia* l' essere ragguagliati sulle condizioni attuali di quell' Impero, e il dare anche un rapido sguardo retrospettivo alle sue vicende passate.

Il 27 gennaio 1500, Vicente Yanez Pinzon, antico compagno di Cristoforo Colombo, avvistava un promontorio di un Continente sconosciuto, che chiamò *Cabo de la Consolacion:* fu quello il primo punto del Brasile veduto da Europei, e porta oggi il nome di Capo Sant' Agostino. Pinzon prese possesso del Continente scoperto in nome del Re di Castiglia, ma avanti che egli fosse ritornato in Europa Pedro Alvares Cabral, navigatore portoghese, ve lo aveva preceduto, accampando diritti sulle terre medesime pel suo sovrano. Cabral era giunto sulle coste del Brasile il 21 aprile 1500, cioè poco dopo il Pinzon, e ne aveva preso possesso pel Re di Portogallo, il quale non tardò a convalidare il fatto del suo ufficiale, mandando nel 1501 e nel 1503 squadre portoghesi ad esplorare le coste brasiliane. Il nostro Amerigo Vespucci accompagnò le due spedizioni, e fu egli che riportò campioni del legno tintorio della *Cæsalpinia,* detto pel suo colore di brace ardente *pau brazil,* d' onde il nome di Brasile dato poi a quelle terre.

Juan Diaz de Solis, Fernando de Magalhaês e Affonso de Sousa furono al Brasile tra il 1515 ed il 1531: il primo colono però può dirsi il portoghese Diogo Alvares Correa, naufragato presso Bahia nel 1510 e divenuto poi famoso tra gl' indigeni sotto il nome di Caramuru. Nel 1548 giunsero al Brasile in buon numero gli Ebrei scacciati dal Portogallo e l' anno seguente Thome de Sousa, il primo Governatore della nuova colonia lusitana, fondava la città di Saô Salvador (Bahia). I primi tempi della vita coloniale del Brasile furono oscuri; il Portogallo trascurava quel suo possesso, oscurato dallo splendore dei possedimenti lusitani in Africa e nell' Asia. Nel 1555 gli Ugonotti francesi con Nicholas Durand de Villegaignon cercarono di porvi piede, fondando una colonia presso l' odierna Rio de Janeiro e battezzando il paese col nome di *France antarctique;* ma furono espulsi nel 1567,

giorno di San Sebastiano, dal quale data la fondazione della capitale attuale del Brasile. Gli Olandesi, subentrati ai Portoghesi nella Malesia, cercarono pure di togliere il Brasile al Portogallo, e alla metà del XVII secolo essi possedevano Pernambuco ed altri punti della costa; ne furono scacciati nel 1654. Gl'Inglesi nelle spedizioni piratesche che facevano a quell'epoca molestarono pure la colonia lusitana, ed i Francesi ai primi del XVIII secolo ritentarono di porvi il piede, ma i Portoghesi seppero difendersi, ed il Brasile, malgrado la noncuranza della metropoli, continuò a svilupparsi. Giunse il cataclisma della Rivoluzione francese coll'epopea napoleonica, e la Corte del Portogallo fu ben felice di trovare un rifugio nel trascurato Brasile. D. Joâo VI vi giunse nel 1808; egli era allora Reggente, essendo vivente la regina Donna Maria. L'arrivo della Corte ed il trasferimento in America della metropoli lusitana diede nuova vita al Brasile, che fu dichiarato reame nel 1815. Tre anni dopo Joâo VI saliva al trono. Intanto per difetto d'equità nel dar impieghi, ec., gravi discordie nascevano tra i Portoghesi venuti colla Corte ed i Brasiliani, sempre pretermessi; da tali semi e dal bisogno di maggiori libertà crebbe la rivoluzione, i Brasiliani domandarono ed ottennero la Costituzione, ed il Re ritornò in Portogallo, lasciando suo figlio Dom Pedro I luogotenente del Reame Brasilero. Le gelosie della Madre Patria non cessarono però; il giovane Principe cresciuto in America fu uno dei primi a protestare, e da lui partì, il 7 settembre 1822, il grido: *Indipendencia ou morte*, che dal campo di Ypiranga doveva in breve echeggiare per tutto il Brasile e diventare un fatto compiuto pochi mesi dopo. Nel 1825 lo stesso Portogallo riconosceva l'indipendenza della sua antica colonia.

Nel 1824 una nuova Costituzione era già stata promulgata, ed il regime politico dell'Impero Brasiliano stabilito. L'imperatore Dom Pedro I faceva quanto stava in lui per accontentare il suo popolo, ma questo in epoche di transizione e di rapido incremento non è cosa facile, ed il Brasile dal 1822 al 1830 aveva fatto più progressi che non nei due secoli anteriori della sua esistenza; l'Imperatore si convinse che non poteva accontentare tutti, ed abdicò in favore del suo figlio Dom Pedro II allora in età di cinque anni. Il Parlamento nominò una Reggenza seguita da altre tre; l'ultima fu spodestata dal colpo di Stato del 1840, che fece cessare la minorità di Dom Pedro II, il quale fu solennemente incoronato il 18 luglio 1841. Due anni dopo egli sposava Donna Teresa Cristina di Borbone. Dall'accessione dell'attuale Im-

peratore il progresso del Brasile seguì rapidissimo e, ciò che è meglio, costante; vi furono le gare tra i partiti liberale o repubblicano e conservatore o *Caramúru;* il clero seguì il primo che vinse sempre e che ebbe il merito di rassicurare il trono all'Imperatore e di custodire la libertà nel paese; in tutto e per tutto il Brasile diede un nobile esempio agli altri Stati dell'America Meridionale, ove il più crudo despotismo assumeva le spoglie ed il nome di Repubblica. Ebbe coi vicini a combattere, ma seppe farsi da essi rispettare; per taluni la guerra col Paraguay fu una colpa del Brasile, non però per coloro che sanno qualcosa delle vicende odierne dell'America Meridionale, della cruenta autocrazia dei Francia, dei Rosas e dei Lopez. I diplomatici brasiliani mostrarono una non comune abilità nel promuovere da un lato l'alleanza offensiva e difensiva colle Repubbliche dell'Uruguay e della Confederazione Argentina, dall'altro la neutralità della Bolivia e l'amicizia del Chile. La guerra fu un grave sacrifizio pel Brasile, [1] ma ritengo che fu un sacrifizio necessario. Da quando fui a Rio de Janeiro, il Brasile ha segnato il suo incremento civile con due grandi fatti: l'apertura dell'Amazzone e del Paraguay al commercio mondiale (1867 e 1870), e l'abolizione ragionata della schiavitù (settembre 1871).

Prima di dare un quadro generale delle condizioni attuali del Brasile, vero scopo del mio articolo, credo non inopportuno il riassumere brevemente l'aspetto fisico e le produzioni naturali di quel bellissimo e ricco paese.

Il Brasile che cuopre la porzione maggiore delle regioni più ricche dell'America Meridionale, con una estensione superficiale di 8,337,218 chilometri quadrati; offre però una grandissima varietà di condizioni fisiche, e se le sue provincie settentrionali posseggono ciò che havvi di più splendido in fatto di foreste vergini intertropicali e contengono il più esteso sistema fluviatile del Globo, [2] al centro troviamo, anco entro il tropico, altipiani temperati, come quelli di Minas-Geraes ed al sud s'incontra il principio di quelle vaste pianure erbose (*pampas*) che occupano la maggior parte della estremità australe del Continente sino alle sponde dello stretto di Magalhaês. Agassiz divideva il Brasile in tre zone: la

[1] Da una statistica pubblicata da un giornale di Buenos-Aires rilevo che la guerra col Paraguay, incominciata nella primavera del 1865 e terminata nel marzo 1870, costò al Brasile 1,404,200,000 lire ital. e 168,000 uomini.

[2] Il percorso navigabile dell'Amazzone e dei suoi affluenti è stato calcolato essere 43,250 chilometri, entro il territorio brasiliano.

prima, dal confine della Guiana raggiunge la latitudine di Bahia e sarebbe caratterizzata dai prodotti spontanei della foresta: gomma elastica. cacao, vainiglia, salsapariglia ed una moltitudine di gomme, resine, olii, sostanze tessili e legnami ancora poco conosciuti, ma che un giorno acquisteranno grandissima importanza; inoltre molte piante di altri paesi tropicali vi potrebbero essere acclimatate. La seconda zona, che si estende da Bahia a Santa Caterina, è caratterizzata dal caffè e dallo zucchero. La terza zona si estenderebbe da Santa Caterina al Rio-Grande-do-Sul (inclusive). e sugli altipiani dell'interno; produce cereali e bestiame. Il clima è naturalmente assai diverso nelle tre zone sopra indicate, ma tutti gli osservatori coscienziosi concorrono nel dire che è generalmente salubre, ed anche nell' Amazzonia assai più sano che non nelle adiacenti Guiane; la temperatura media del Brasile intertropicale sarebbe di 26° C.

Dei prodotti naturali del Brasile mi basterà dire che per la fauna e per la flora quell'Impero cuopre le parti più ricche dell'America Meridionale, e che questa è senza alcun dubbio il Continente che ospita il maggior numero di specie di animali e di piante; e tra queste quelle utili od utilizzabili per la umana industria sono innumerevoli, anche in più modi: citerò la Carnaùba (*Copernicia cerifera*) che cresce spontanea nel Ceará, Rio-Grande-do-Norte e Piauhy; le sue radici sono un succedaneo alla salsapariglia; dal tronco si ottengono fibre resistentissime ed un eccellente legname da costruzione; le piante giovani forniscono un alimento sano e ricercato, una specie di vino, aceto, zucchero ed anche del sagu; i frutti si dànno al bestiame, la polpa è anche mangiata, mentre il seme oleaginoso è usato, torrefatto, come il caffè in alcuni luoghi; le foglie fresche dànno in abbondanza una buona qualità di cera, dalla quale si fanno candele e che dà un prodotto annuo del valore di circa 6,248,000 lire; le foglie secche somministrano, ridotte in cenere, l'alcali per la fabbricazione del sapone, e servono, tagliate in strisce, a far stuoie, cappelli, ceste e scope. Le ricchezze che offre il regno minerale nel Brasile sono anticamente note: la provincia di Minas-Geraes è senza dubbio la più favorita sotto tale rapporto, e lungo la catena do Espinhaço si cercano con frutto il diamante, la zirconite, gli smeraldi, i topazzi ed altre pietre preziose; il quarzo e le sue varietà ametistine offrono pure un notevole prodotto; oltre l'oro, molti metalli si estraggono nel Brasile, ed il ferro, più importante di tutti, s'incontra in estesi depositi nella provincia di San Paulo; mentre

gli strati carboniferi del Rio-Grande-do-Sul, Santa Caterina, Parana, Minas-Geraes, e specialmente quelli di Candiota e Arroio dos Patos nella prima delle citate provincie, sembrano promettere bellissimi risultati e dànno carbon fossile di eccellente qualità; il petrolio pure s'incontra, ed in certe provincie il salnitro e l'allume trovansi in quantità notevoli. È pure il caso di citar qui le acque minerali, saline, sulfuree, o termali, di cui il paese abbonda.

La popolazione dell'Impero Brasiliano è stata stimata essere tra 11 e 12 milioni, in cui si calcolano un milione di selvaggi e 1,476,567 schiavi negri o mulatti. Credo che in quanto riguarda i primi, il numero loro sia alquanto esagerato, e se dobbiamo fondare un giudizio su ciò che sappiamo sulla densità delle popolazioni selvaggie, direi che la metà di quella cifra sarebbe più vicina al vero. Gli schiavi sono assai ben trattati, come io stesso ebbi opportunità di vedere durante il mio breve soggiorno a Rio de Janeiro, e quelle scene di atroce crudeltà rammentate da viaggiatori che toccarono il Brasile, sono per fortuna cose del passato. Dal 1871 nessuno nasce schiavo al Brasile, e sin d'allora Sua Maestà Imperiale Dom Pedro II liberò tutti quegl'impiegati sulle terre della Corona e del Demanio. Per dar lavoro e fornire sussistenza a questi e ad altri schiavi di fresco liberati venne fondato in Piauhy lo stabilimento Pedro-de-Alcantara; saviissima misura che avrebbe potuto essere stata presa in altri paesi che si trovarono nel caso del Brasile. Si crearono pure dei fondi per la progressiva emancipazione di schiavi di proprietà privata, e dal 1871 al 1875 oltre 11 milioni e mezzo di lire italiane servirono a rendere liberi 6000 schiavi. Era impossibile provvedere in modo più saggio all'estinzione di uno dei peggiori mali sociali. Dal 1871, circa 64,000 sarebbero i nati da donne schiave, liberi per la nuova legge.

Il regime politico del Brasile è quello monarchico ereditario, costituzionale e rappresentativo. La Costituzione in vigore è la terza per anzianità nel mondo. Il territorio dell'Impero è diviso in 20 provincie, escluso il Municipio della Capitale. Quattro sono i poteri politici: il legislativo, il moderatore, l'esecutivo ed il giudiziario; il primo è costituito dall'Assemblea Generale, composta dalla Camera dei Deputati e dal Senato; i Deputati sono eletti a tempo dalle provincie, la legislatura dura quattro anni; i Senatori sono pure eletti, ma a vita e da elettori speciali, i quali propongono tre candidati per provincia, tra cui uno

è poi scelto dall'Imperatore; il Senato può diventare un Tribunale Supremo per giudicare i membri della Camera dei Deputati e del Potere esecutivo. I Deputati sono 122, i Senatori 58. Il Potere moderatore è esclusivamente esercitato dall'Imperatore, questi è pure Capo del Potere esecutivo, esercitato col mezzo dei Ministri di Stato che sono sette, compreso il Presidente del Consiglio. Il Potere giudiziario è indipendente, vien composto dai Giudici e dai Giuri.

Il Consiglio di Stato, composto di 12 membri ordinarii e 12 straordinarii, nominati a vita, ha voto consultativo ed è chiamato ad aiutare il Sovrano nell'esercizio del Potere moderatore.

Le provincie hanno una forma autonoma di Governo, e ciascuna ha un Capo esecutivo o Presidente, ed un'Assemblea legislativa elettiva che rimane in ufficio per due anni. Le città e le borgate sono governate da Camere Municipali di nove o sette Consiglieri eletti a maggioranza di voti da tutti i cittadini. I diritti dei Brasiliani sono nettamente stabiliti dalla Costituzione, la libertà individuale, di coscienza e di pensiero garantiti, e davvero in pochi paesi il cittadino gode una libertà maggiore.

La religione dello Stato è la Cattolica; gli altri culti sono tollerati. I matrimonii degli acattolici sono ora legalizzati per ogni effetto.

La Rendita pubblica Brasiliana comprende le imposte municipali, provinciali e generali; nell'anno finanziario 1872-73 la Rendita pubblica totale fu di 361,593,437 lire ital. 49 centesimi; le spese generali pel medesimo esercizio furono di 345,558,538 lire 66 centesimi. Il Debito Pubblico consolidato e fluttuante ammonta ad 1,864,128,722 lire 60 centesimi. Il Tesoro Nazionale è sotto la Presidenza del Ministro delle Finanze, ha succursali in ciascuna provincia. L'unità monetaria (*fittizia*) è il *real*, per base del sistema monetario è però stata scelta l'*oitava*, cioè 3 grammi 5859 d'oro del valore di 4 § 000 *reis;* dal 1870 vi sono monete d'argento del valore di 2 § 000, 1 § 000 e 500 *reis*, e di una lega di nickel e rame del valore di 200, 100 e 50 *reis*. Attualmente, per i Pesi e le Misure, si sta adottando il sistema metrico decimale.

La Forza pubblica Brasiliana è composta dall'Esercito, dalla Marina, dalla Guardia nazionale e dalla Polizia. L'Esercito ordinario conta un effettivo di 16,055 uomini, ed è diviso in corpi mobili e di guarnigione; il fucile Comblain è stato adottato per la fanteria. La Marina da guerra conta 70 navi, di cui 15 corazzate, ed un effettivo di 3000 marinai nei quadri ordinarii e di 338

graduati. Nel 1873 la Guardia nazionale sommava a 741,782 uomini, di cui 616,596 in servizio attivo. La Polizia avrebbe un effettivo di 9662 uomini. La legislazione militare è in via di riforma, e già importanti progetti di emendamenti furono presentati dal Maresciallo d'armata Conte d'Eu, Presidente della Commissione incaricata di quelle riforme. Vi sono arsenali di terra e di mare perfettamente organizzati ed al caso di supplire a tutti i bisogni dell'Esercito e della Marina. Vi sono ancora colonie penitenziarie e disciplinarie militari, tra cui vanno citate quelle di Fernando-de-Noronha, di Santa Barbara sul Macaco, di Jurupensen sul Rio Vermelho, di Santa Cruz, di Santa Leopoldina, di Santa Maria e di San José-dos-Martyrios; e inoltre vere colonie militari, in certo modo posti avanzati e centri di civilizzazione nei punti più selvaggi dell'Impero; essi sarebbero attualmente 17. Il Brasile possiede lungo le sue coste 26 fari e 22 fanali, dipendenti in parte dalla Marina imperiale.

Il Governo Brasiliano favorisce con tutti i mezzi, di cui può disporre, la costruzione di ferrovie, ed a tale scopo ebbe dal Potere legislativo la facoltà di garantire per 30 anni il 7 0[0 sino alla concorrenza di 284,000,000 di lire i capitali impiegati in tali costruzioni. Nel 1867 l'Impero possedeva soltanto sei linee di ferrovia del percorso complessivo di 683 chilometri 200 metri; attualmente ne possiede 22 con una estensione di 1660 chilometri 110 metri; 16 in costruzione di 1362 chilom. e 28 in progetto di 6531 chilom.; è inutile dire quale impulso dànno e daranno al progresso economico del paese quelle ferrovie.

Il primo telegrafo fu steso nel Brasile nel 1852; ora l'intero littorale dell'Impero è percorso da fili telegrafici, che pongono poi il Brasile in comunicazione diretta con l'Europa, gli Stati Uniti, la Confederazione Argentina, il Paraguay ed il Chile.

La navigazione a vapore comprende 28 linee, che da Manaos sull'Amazzone fanno lo scalo di tutti i porti di quell'immenso littorale e rimontano il Paraguay sino a Cuyaba; il Tesoro nazionale Brasiliano paga ogni anno in sovvenzioni l'egregia somma di 9,758,240 lire. Naturalmente il servizio postale spiega tali sovvenzioni: questo servizio lasciava alquanto a desiderare quando fui a Rio de Janeiro, ma d'allora si è molto migliorato. Nel 1873-74 la rendita delle poste fu di 2,675,275 lire 50 centesimi, e le spese di 2,659,674 lire 95 centesimi.

L'istruzione pubblica è ora oggetto di molta sollecitudine per parte del Governo Brasiliano, massime quella primaria; nelle

provincie le leggi che reggono questa e l'istruzione secondaria, sono emanate dalle Assemblee Provinciali. L'istruzione primaria è gratuita in tutto l'Impero, e obbligatoria ora nella più parte delle provincie. Nel 1876 vi erano 5890 Scuole primarie e secondarie pubbliche e private al Brasile, frequentate da 187,915 allievi di ambo i sessi. Il paese conta inoltre 19 seminarii; Scuole reggimentali e preparatorie per la Scuola militare; un Collegio di marina; una Scuola politecnica, ove, oltre il corso generale in due anni, vi sono non meno di sei corsi speciali, cioè: di scienze fisiche e naturali, di scienze fisiche e matematiche, di ingegneria geografica, di ingegneria civile, di montanistica e di arti e manifatture. Ciascuno di questi corsi dura tre anni e conduce ad un diploma speciale; nel 1875 la Scuola politecnica brasiliana aveva 339 allievi.

L'istruzione superiore nel Brasile è divisa tra Facoltà libere sparse tra le grandi città dell'Impero: così vi sono due Facoltà di medicina, una a Rio de Janeiro, l'altra a Bahia, che nel 1874 contavano 502 studenti di medicina e 113 di farmacia; due Facoltà di legge, una a San Paulo, l'altra a Recife (Pernambuco), che contavano nel medesimo anno 405 studenti. A Rio v'è ancora un Istituto commerciale superiore, ove l'istruzione si completa in quattro anni; un'Accademia di Belle Arti, divisa in cinque sezioni: disegno e architettura, scoltura ed incisione, disegno di figura e pittura, disegno anatomico estetico e archeologico, musica; valenti artisti sono già usciti da quell'Accademia e vennero in Italia a perfezionarsi. Dal Conservatorio di musica di Rio de Janeiro è uscito il celebre Maestro Carlos Gomes, le cui bellissime opere si ripetono su tutti i grandi teatri dell'Europa, ove raccolgono sempre un ben meritato applauso. Oltre la sezione montanistica della Scuola politecnica, il Brasile avrebbe ora una speciale Scuola delle miniere, fondata dal Governo nella provincia di Minas-Geraes.

Gli stabilimenti scientifici pubblici al Brasile farebbero onore a qualsiasi paese. Abbiamo in primo luogo l'Osservatorio imperiale situato sul Morro-do-Castello a Rio, che è di prim'ordine per la ricca raccolta di strumenti astronomici e per l'importanza delle osservazioni che vi si fanno, che hanno poi un interesse tutto speciale per la posizione di Rio de Janeiro. Il Museo di Storia naturale è pure uno stabilimento assai importante, e ne parlai a lungo nella mia Relazione sul viaggio della *Magenta;* le collezioni etnologiche, geologiche e mineralogiche ivi riunite sono altamente

interessanti; un Laboratorio chimico vi è ora annesso, e la sera vi si fanno conferenze scientifiche molto popolari. Il Museo pare in via di essere riorganizzato; è diviso in sezioni, ciascuna con un direttore speciale, uno di questi è il direttore generale; si è già iniziata una pubblicazione col titolo di *Archivio do Museu* per Memorie di Storia naturale scritte anche da persone estranee allo stabilimento; l'idea è ottima e darà certo eccellenti frutti. La dotazione annua generale del Museo di Rio de Janeiro è di 170,400 lire. La Biblioteca conta già più di 9000 volumi di opere di storia e scienze naturali. A Belem nel Para, a Santarém nella medesima provincia, nel Ceará, ad Alagôas ed a Ouro-Preto esistono Musei di Storia naturale recentemente fondati.

La Biblioteca Nazionale a Rio de Janeiro è forse la più importante in tutta l'America Meridionale; contiene 120,000 volumi e belle serie di carte geografiche, manoscritti ed incisioni. La Biblioteca è aperta a tutti ogni giorno, meno le feste, dalle 9 antimeridiane alle 2 pomeridiane e dalle 6 pomeridiane alle 9 di sera. Il numero di lettori è dai 1000 a 1300 al mese; la dotazione annua della Biblioteca è di 195,393 lire 42 centesimi. Ho detto come il Museo possiede una Biblioteca propria; altri stabilimenti pubblici sono nel medesimo caso: così vi sono 17,317 volumi alla Facoltà medica, 6000 alla Scuola politecnica, 19,000 volumi e 5200 carte geografiche alla Scuola di marina, ec. ec.; inoltre non pochi dei conventi posseggono ancora ricche biblioteche, e così i diversi Istituti scientifici o letterarii, pubblici o privati alla capitale e nelle provincie.

Tra gl'Istituti scientifici del Brasile occupa senza dubbio il primo posto l'*Instituto Historico-Geographico-Ethnographico Brasileiro*, che riunisce tutto ciò che havvi di dotto nel paese sotto la presidenza di quel dottissimo tra i dotti che è S. M. I. Dom Pedro II. L'Istituto pubblica una *Revista trimensal* che è già al suo 37° volume, e che contiene lavori della massima importanza; venne fondato nel 1838, e l'Imperatore ne presiede sempre le adunanze che sono tenute nel Palazzo. L'Accademia Imperiale di Medicina va pure citata; essa pubblica dal 1831 gli *Annaes-Brazilienses-de-Medicina*. Altre associazioni scientifiche sono: l'*Istituto Politecnico Brasiliano* per le matematiche pure ed applicate; l'*Istituto Brasiliano di Scienze fisiche;* l'*Istituto dell'Ordine degli Avvocati brasiliani* per le cose giuridiche; la *Società Vellosiana* per le scienze naturali e l'etnografia brasiliana; l'*Istituto Farmaceutico di Rio de Janiero*, colla *Società ed Ateneo di Farmacia;*

l'*Istituto dei Baccellierati in Belle Lettere*, con quello *Letterario*, l'*Ateneo Storico*, la *Philo-Littera* e la *Società-Scuola di Cicerone*, si occupano di letteratura principalmente; tutti posseggono una pubblicazione periodica; altri ne potrei citare, ma sono di minore entità.

Tutto questo dice molto in favore della coltura intellettuale nel Brasile, il qual paese può vantarsi di avere un'eletta schiera di belli ingegni e distinti scienziati, in capo ai quali noi vediamo ancora la simpatica figura dell'Imperatore Dom Pedro II. E questi scienziati sono proprio Brasiliani indigeni, cosa che forse un solo fra gli altri Stati dell'America Meridionale potrebbe dire dei suoi uomini di scienza. Non pochi illustrano il loro paese con importanti pubblicazioni: citerò il Velloso autore della *Flora Fluminense;* il dott. Couto de Magalhaès, il quale ha stampato recentemente un libro etnologico di raro merito;[1] il dott. Barbosa Rodrigues, l'elogio dei cui lavori etnologici ebbi il piacere di fare un mese fa innanzi la nostra Società di Antropologia, che lo eleggeva suo socio onorario. Anche la monumentale *Flora Brasiliensis* del Martius potrebbesi dire un merito dei Brasiliani, giacchè è a spese del loro Governo che la si pubblica. Infine amo citare tra i frutti dell'attività intellettuale che ferve ora al Brasile una Rivista scientifica, che compare ora a Rio col titolo *Ensaios de Sciencia.* Nè debbonsi dimenticare le pubblicazioni dei varii dicasteri centrali e provinciali (*Relatorios*), sempre ottimamente redatti e che spesso contengono informazioni e notizie interessantissime sul paese.

Il giornalismo brasiliano è davvero tra i più ricchi e svariati, ed il numero dei fogli quotidiani, ebdomadarii e mensuali stampati nelle diverse parti dell'Impero è invero sorprendente, poichè raggiunge quasi il centinaio. A Rio de Janerio vi sono 50 tipografie e circa 200 nelle provincie, alcune delle quali lavorano bene quanto le migliori in Europa.

Moltissime sono le opere e gl'Istituti di beneficenza pubblica nel Brasile, e dovrei trattenervi ben a lungo se volessi citarli tutti; ne rammenterò soltanto i più cospicui: la *Santa-Casa-da-Misericordia*, la *Casa de Alienados*, l'*Istituto Imperiale pei giovani ciechi* e quello dei *Sordo-muti* a Rio; i due primi stabilimenti farebbero onore a qualsiasi paese, io li visitai entrambi nel 1866 e ne rimasi maravigliato. La *Santa-Casa-da-Misericordia* è un vasto spedale che nel 1874-75 ricevette 14,512 ammalati, tra

[1] Couto de Magalhaès, *O. Selvagem.* Rio de Janeiro, 1876.

cui si verificò la mortalità davvero minima del 14 0/0. Vi sono Spedali, Asili pei ciechi e d'infanzia in tutte le città principali dell'Impero, e quasi tutti questi stabilimenti sono mantenuti dalla carità pubblica. Numerosissime al Brasile sono poi le Associazioni pie e di beneficenza, Confraternite *et similia.*

Pochi anni fa le prigioni e le Case di correzione o penitenziarii, erano al Brasile veri orrori; ora però questo è ben cambiato: ovunque si è applicato il sistema carcerario di Auburn, ed i condannati invece di marcire in cantine schifose nella più degradante e demoralizzante inerzia, eseguiscono industrie svariate, in modo che non pochi dei lavori usciti dalle prigioni brasiliane furono premiati alle Esposizioni mondiali di Vienna e di Filadelfia.

Il Brasile è essenzialmente un paese agricolo, e tutto il suo avvenire sta nella maggiore estensione dell' agricoltura; dotato come nessun altro paese lo è di climi e condizioni fisiche svariatissime, esso offre immense risorse all' agricoltore, e la più parte, se non tutte le produzioni agrarie del mondo vi potrebbero prosperare. In quanto poi alla fertilità del suolo basterà dire che vi sono località, ove il frumento dà sino al 70 0[0, ove il granturco produce il 300 per 1; ove sopra una estensione di 19 are 36, si possono avere uno dei seguenti raccolti: 826 a 918 chilogrammi di cotone, 688 chilogrammi di caffè, 3636 litri di mandioca o 1818 litri di granturco. È stato verificato che 36 are coltivate a cotone ponno dare 925 chilogrammi di prodotto negli Stati Uniti, al Brasile si ottengono a norma dei terreni da 1469 a 8814 chilogrammi. Un ettare coltivato a caffè può sostenere 918 piante che producono un raccolto massimo di 2022 chilogrammi di bacche; un uomo attivo può accudire a quattro ettare e ricavarne una rendita annua di 6876 lire 80 centesimi, valutando il caffè al prezzo minimo di L. 0, 85 il chilogrammo. Lo stesso si potrebbe dire per la coltura della canna da zucchero e del cotone, e presso Rio si è ottenuto una rendita di 13,532 lire da 220 metri quadrati coltivati a mandioca!! Il riso dà sino a 1000!

È invero maraviglioso come le derrate proprie ai paesi tropicali o caldi, come: caffè, zucchero, cotone, tabacco, cacao, vainiglia, tè, mandioca, ec. ec., possano, quasi entro i confini della medesima provincia, dare ubertosi raccolti contemporaneamente al frumento, riso, orzo, segala, lino, luppolo, patata, vite ed alberi fruttiferi dei paesi freddi e temperati. Nelle provincie meridionali la vite produce sino a 4000 litri di vino per ogni 1000 piante.

Per dare un esempio del singolare adattamento del suolo brasiliano a ricevere le piante proprie ad altri paesi, citerò la *Chinchona calisaya*, pianta, la cui corteccia dà il più ricco prodotto di chinina; i semi di essa furono mandati a Rio de Janeiro dalla Bolivia, dal mio amico il comm. F. Lopes Netto, allora inviato brasiliano in quella Repubblica; quei semi vennero piantati, ma la propagazione di una pianta così utile non fu allora curata come avrebbe dovuto esserlo; quale dunque non fu la sorpresa di tutti, quando nei monti di Theresopolis a breve distanza dalla capitale si scoprirono migliaia di pianticelle vigorose della preziosa *Chinchona*, la cui acclimazione al Brasile è ora un fatto compiuto; i Governi inglese ed olandese spesero milioni per assicurare il possesso di quella pianta ai loro possedimenti asiatici.

Il caffè è senza dubbio la principale produzione agricola del Brasile, e possiamo dire che attualmente quel paese produce i due terzi del caffè adoperato nel mondo, e si è riconosciuto che possiede le migliori qualità, per le quali otteneva 50 medaglie all'Esposizione mondiale di Filadelfia. Quando poi si pensa al numero di altre colture che con grandissimo vantaggio vi potrebbero essere largamente estese, allo scarso numero di braccia per l'agricoltura ed alla vastissima estensione dei terreni incolti nel paese, è davvero cosa spaventevole a tentarsi un calcolo del possibile progresso economico del Brasile con una popolazione adeguata alla sua area! Il Governo Brasiliano pensa seriamente a promuovere un tale avvenire, e se da un lato, come vedremo, cerca con ogni mezzo di promuovere un'utile immigrazione, dall'altro moltiplica gl'Istituti ed i Comizii agricoli nei varii centri dell'Impero. Di tali istituti senza dubbio il più importante è l'*Instituto-Imperial-Fluminense-da-Agricoltura* con sede a Rio, con un podere-modello e mezzi per fare pratici esperimenti nel Giardino botanico *da-Lagôa-do-Rodrigo-de-Freitas;* esso ha una sovvenzione annua di 68,160 lire; S. M. l'Imperatore, sempre il primo quando si tratta del bene del suo paese, fece all'Istituto un dono di 306,720 lire e spesso ne onora le sedute colla sua presenza.[1] I semi di specie o varietà di piante utili, nuove pel Brasile, sono piantate nelle terre appartenenti all'Istituto e le pianticelle distribuite poi ai varii coltivatori. Annessi all'Istituto sono un laboratorio di Chimica agraria, una scuola ed un asilo agricoli, una bigattiera pel baco da seta, che promette dare buoni risultati, ed una fabbrica

[1] Donazioni di ugual valore ebbero per la munificenza imperiale gl'Istituti agrarii di Bahia e di Pernambuco.

dei cappelli detti di Panama, fatti colle foglie della *Carludovicia*, che ottennero una medaglia a Filadelfia. Infine l'Istituto pubblica una Rivista di agricoltura, assai ben redatta, e si propone di fondare nell' Orto botanico un museo di prodotti vegetali, che sarà certamente di grande interesse; e tutto questo per l' opera solerte del benemerito visconte di Bom-Retiro.

Nelle provincie meridionali dell' Impero ed in altre ove incontransi estese praterie (*campos*), la pastorizia ha la stessa importanza che ha negli Stati Platensi, e si veggono estesissimi poderi, ove pascolano milioni di animali equini, bovini ed ovini. Sono in questo caso Rio-Grande-do-Sul, Mato-grosso, Sergipe, Ceará, Rio-Grande-do-Norte e Maranhào. È il bestiame bovino quello che preferibilmente si alleva, ma esso lo è in modo molto primitivo, essendo tenuto in uno stato semi-selvaggio; malgrado ciò, i prodotti che dà sono di grande entità, e nell'esercizio 1873-1874 la sola provincia di S. Pedro-do-Rio-Grande-do-Sul esportò 23,860,636 chilogrammi di carne secca del valore approssimativo di 17 milioni di lire.

Per dare un' idea dell' avvenire serbato al Brasile anche riguardo a questa produzione, basterà dire che si è calcolato che le pianure centrali dell'Araxa potrebbero fornire annualmente quattro milioni di buoi per l'approvvigionamento dei mercati europei. Gli Istituti e le Società di Agricoltura si occupano pure della pastorizia, ed a Rio si è recentemente fondata una Società di Acclimazione.

Le industrie al Brasile sono tuttora nel primo stadio del loro sviluppo, e questo è naturale in un paese, ove i prodotti greggi abbondano ed ove la popolazione è così scarsa. Ho però citato gli arsenali, e potrei citare non pochi bacini di raddobbo e cantieri di costruzioni navali, ove si lavora come in Europa. Per favorire certe industrie il Governo ha persino esonerato gli operai dal servizio militare. È però positivo che senza essere un paese industriale nel senso comune del termine, il Brasile può nel più dei casi bastare anche in ciò ai proprii bisogni. È naturalmente nelle vicinanze di Rio che sono ora i più importanti opificii.

La Società *Auxiliadora-da-Industria-Nacional*, con sede nella capitale, si occupa dal 1828 ad incoraggiare le industrie brasiliane.

Il Brasile coi ricchi e svariati suoi prodotti, coll'immensa estensione che presenta di fiumi navigabili, e col grande numero di porti sicuri che s'incontrano lungo i 7900 chilometri del suo

littorale, offre un vastissimo campo al commercio; campo che cresce ognora specialmente dopo l'apertura che fece di tutti i suoi porti a tutte le nazioni amiche nel 1868. Avanti il 1808 tutto il commercio brasiliano si faceva col Portogallo per un valore complessivo di circa 64,184,000 lire, nel quinquennio dal 1869 al 1874 questa cifra era di 986,273,496 lire, cioè 440,557,840 lire per la importazione, 545,715,656 lire per la esportazione, onde abbiamo un avanzo a favore di questa di 105,157,816 lire. L'Inghilterra e la Francia hanno tra le nazioni estere la parte maggiore in questo commercio.

La navigazione di lungo corso e di cabotaggio ha naturalmente seguito il medesimo sviluppo progressivo, che negli ultimi 20 anni può essere rappresentato dalla proporzione da 1 a 5. Nell'Impero vi sono 57,452 Ditte commerciali, oltre 7588 esenti dall'imposta di esercizio. Il caffè solo rappresenta circa metà del valore totale delle esportazioni; poi vengono per relativa importanza il cotone, lo zucchero, i cuoi secchi e salati, il caoutchouc, il tabacco, il mate, il cacao, l'alcool, la farina di mandioca, legnami fini (specialmente palissandro), crine e lana, oro, diamanti, ec. ec. Vi sono a Rio de Janeiro 18 Banche e Casse di credito e 19 nelle varie provincie.

La colonizzazione è una delle prime, se non la prima, necessità pel Brasile; onde il Governo fa ogni sforzo per promuovere l'immigrazione, ed accorda favori e facilitazioni speciali a quelli tra gl'immigranti che sono onesti e laboriosi, vegliando che siano aiutati nei primi tempi del loro arrivo. Colla nuova legge sulla immigrazione le famiglie che hanno l'intenzione di stabilirsi nel Brasile, ponno avere il trasporto gratuito dai principali porti dell'Europa a Rio de Janeiro, ove siede l'Agenzia Generale Governativa per l'immigrazione, ed un albergo, dove i coloni e le loro famiglie sono ricoverati pei primi giorni, sia gratuitamente, sia pagando uno scotto lievissimo.

L'Agenzia s'incarica pure del buon collocamento degl'immigranti che arrivano. Le colonie dello Stato sono amministrate da un direttore nominato dal Governo, i nuovi arrivati vengono provvisoriamente alloggiati in un edifizio comune. Dopo aver preso possesso del suo lotto il colono riceve: una gratificazione di 56 lire 80 centesimi per sè e per ogni membro della sua famiglia al disopra di 10 ed al disotto di 50 anni di età; i semi per le prime piantagioni, gli arnesi agricoli più necessarii, una casa provvisoria e 48 are e 40 centiare di terreno diboscato; egli è però indebitato per questi ultimi avanzi.

Il colono che vuol essere impiegato ai lavori pubblici è preso subito, ed il lavoro gli è garantito per 90 giorni. Il prezzo dei terreni varia da 12 centesimi a 28 centesimi per 4,84 metri quadrati, il pagamento si fa a rate con ogni possibile agevolezza. Le colonie dello Stato hanno una popolazione complessiva di 23,018, quelle provinciali 5294 e quelle private di 15,409. Sono queste ultime che furono la causa che per un certo tempo il Brasile non potè avere immigranti; le colonie private furono sozze speculazioni, veri succedanei al cessato traffico dei Negri, ove si cercò di sostituire lo schiavo bianco allo schiavo nero; per questo il Brasile acquistò la fama di essere il limbo degli emigranti. Ora però le cose sono ben mutate, il Governo ha preso l'alta sorveglianza dell'immigrazione, e gli abusi non sono più nè facili nè comuni. Dopo quanto ho detto intorno alle vastissime risorse che presenta il Brasile al colono attivo e laborioso, credo quasi superfluo di aggiungere che esso dovrebbe esser preferito ad altri paesi, ove l'immigrante incontra la miseria, mentre cercava di avere l'agiatezza. Credo fermamente che pochi paesi siano meglio adattati pei nostri emigranti, e che sarebbe spesso nel loro interesse di preferire il Brasile agli Stati platensi, ove le risorse possibili sono infinitamente minori; ho saputo con piacere che ultimamente non pochi emigranti italiani (dalla Lombardia) hanno preso quella strada; credo che ne saranno contenti, e spero che ciò invoglierà altri a seguirli. Sarebbe un bel modo di cementare ampiamente i rapporti di amicizia che legano l'Italia al Brasile, e di moltiplicare le relazioni reciproche a vantaggio dei due paesi.

Spinto dalla legittima ambizione del progresso, il Brasile ha sempre fatto ottima figura nelle varie Esposizioni mondiali che successero a quella del 1851 a Londra; alla Mostra di Vienna nel 1873 fu uno dei paesi meglio rappresentati, e nell'anno decorso alla Esposizione di Filadelfia la Sezione brasiliana era davvero splendida, non solo per la ricca e svariata serie di oggetti e prodotti esposti, ma pel modo mirabilissimo con cui tutto era disposto ed ordinato; una delle Sezioni brasiliane rappresentava l'Alhambra, ingegnosamente imitata con un edifizio di legno e di vetro. Ho veduto delle fotografie che riproducevano diverse vedute di quella Mostra, e notai con piacere la unanimità di lode, colla quale i corrispondenti a Filadelfia dei principali giornali parlavano della Sezione brasiliana all'Esposizione. Credo che il Governo Imperiale spendesse una somma non piccola in quella occasione, ma sono convinto che quei danari porteranno un frutto

centuplicato; il Brasile ha bisogno di farsi conoscere, e per ciò fare poche occasioni sono più propizie di una Esposizione mondiale. Circa 400 furono le medaglie riportate dagli espositori brasiliani a Filadelfia nel 1876.

Prima di chiudere questo articolo debbo dire che la maggior parte delle notizie intorno al Brasile che vi sono riassunte, furono da me tolte da un grosso ed interessante volume: *L'Empire du Brésil à l'Exposition universelle de 1876 à Philadelphie*, dovuto, fui assicurato, alla penna del visconte di Bom-Retiro, senatore, antico Ministro, consigliere di Stato, ec. ec., e stampato con belli e nitidi caratteri a Rio de Janeiro. Quel volume contiene notizie copiosissime sulle condizioni attuali del Brasile, ed il dotto Autore non solo esordisce nella sua Prefazione col motto: *Dire simplement la vérité*, ma vi aderisce tenacemente in tutto il percorso del libro, che è senza alcun dubbio il migliore e più completo ragguaglio che abbiamo intorno alle condizioni odierne del Brasile; mi fu detto che S. M. l'Imperatore volle egli stesso esaminarne le bozze.

In questo articolo ho più volte avuto l'occasione di menzionare S. M. I. Dom Pedro II, e di ammirare le sue virtù singolari: mentre scrivo, egli è nostro ospite, e non pochi Italiani potranno nuovamente apprezzare le grandi qualità di quel nobilissimo Sovrano. Tra i nomi illustri del nostro secolo, quello di Dom Pedro II di Alcantara spiccherà sempre in modo specialissimo: come Uomo, come Scienziato e protettore della scienza, e come Imperatore, egli ha sempre saputo guadagnarsi la stima, l'ammirazione e l'amore di tutti. Fortunato invero è il popolo che lo ha per Capo.

ENRICO H. GIGLIOLI.

---

# UNA POETESSA SICILIANA

(Maria Ricci Paternò Castello).

L' Italia è terra privilegiata come inspiratrice di poetesse. Se i poeti nascono quasi in ogni paese, le poetesse appaiono un fiore spontaneo del solo giardino italiano. Ciò che altrove è prodigio, qui appare quasi una legge felice di natura. Perciò le Nine Siciliane, le Colonna, le Gambara, le Stampa non rimangono sole nella provincia che le vide nascere.

Il nostro secolo ammirò in Sicilia una nuova Colonna nella Giuseppina Turrisi, e tra le viventi Siciliane rimatrici onora pur sempre di qualche plauso la Mariannina Coffa e la Concettina Fileti. Ora alla schiera gentile delle poetesse siciliane viene ad aggiungersi un'amabile gentildonna, che, dopo aver, giovinetta, dato segni precoci d' una inspirazione non volgare, maturò nel silenzio dello studio e della meditazione il suo genio precoce, che, infine, sotto l'impulso d'un primo e gagliardo amore e de' primi dolori che le arrecò la vita, si rivelò. La marchesina Maria Paternò Castello nacque in Catania e fu educata in Palermo, ov'ebbe a precettore di lettere un professor Filippo Villari che l' ha ottimamente indirizzata. Ventenne, lasciò la Sicilia, percorse l' Italia, e passò un inverno a Ginevra per cagione d'istruirsi e per amor di libertà, fin che, più fortunata della povera Stampa, congiuntasi in matrimonio con l' egregio gentiluomo fiorentino ch' Ella avea cantato, venne a raccogliersi in Firenze, ove prosegue a dividere genialmente il suo tempo fra le cure della casa e quelle degli studii non dismessi. Conversando un giorno con la esimia gentildonna, la inducemmo a recitarci alcuni suoi versi; e in questi sentimmo un fare così disinvolto ed originale, che, confortati pure dall'autorevole giudicio di Andrea Maffei, il quale

aveva provata la stessa nostra lieta meraviglia nell'ascoltarli, desiderammo offrirne un saggio alle colte leggitrici della *Nuova Antologia*. I tre primi sonetti cantando la sovrana potenza d'amore, rivelano tutto l'animo delicato della sposa futura. I due ultimi recano testimonianza d'un maschio ingegno nudrito a studii severi. In tutti i cinque sonetti s'avvertirà un bellissimo impeto lirico, che cresce d'efficacia quanto più procede; onde le terzine generalmente riescono più splendide ed eloquenti delle quartine, nelle quali il duro castigo della lima avrebbe ancora a mettersi in opra con qualche profitto. Ma intanto siamo sicuri che le nostre lettrici avvertiranno in questa gentile e robusta poetessa una inspirazione insolita, che, bene diretta, potrebbe infondere nella poesia femminile italiana come un sangue nuovo, ed una nuova efficace e leggiadra vitalità.

---

## SONETTI.

---

### I.

A questa fronte che l'alloro agogna,
Perchè accostar le dolorose ortiche?
Perchè all'incauta che poemi sogna,
Del fato esacerbar l'ire nemiche?
E pur, non io ti moverò rampogna,
Non io vo' ricordar le offese antiche;
Dell'odio ignara e d'ogni vil menzogna.
Lieti giorni t'invoco e sorti amiche.
Me sdegnosa d'amor, quando ispirata
Passar vedrammi, crederà la gente
Di poetici mondi innamorata.
Sarò ghiaccio, sarò dura colonna,
Anima altiera, che non cura o sente,
Poetessa per tutti — e per te donna.

II.

Donna dal dolce sorridente ciglio,
Non compagna di suoni e di carole,
Genio d'amor, di pace, di consiglio,
Che all'uom due volte comparir non suole.
Quando la terra ti saprà d'esiglio,
L'amor d'insania, l'amistà di fole,
Più che fratello t'adorando e figlio,
Ti mostrerò che non è spento il sole.
Arsura estiva ed invernal bufera
Lunge da noi, ne allieterà la brezza
D'un perenne mattin di primavera.
Mirti e rose educando e lauro santo,
Amore avrem, beltà, profumi, ebbrezza
E l'immortale gioventù del canto.

III.

Del canto a me l'ansia, il timor che veglia,
A te l'onor, la lusinghiera loda;
Benedetto il tuo riso, onde si sveglia
Il novo ardor che la mia lingua snoda.
Se giovincello in sua pensosa veglia,
O mesta donna de' miei carmi goda,
Per quell'affetto, onde il mio stil s'immeglia,
Tarlo oscuro non fia che li corroda.
Coll'alba m'udirà l'allodoletta
Cantar l'Italia e te, miei forti amori,
E ogni alta idea che l'uman germe ailetta.
Nè serto poserà su queste chiome,
Che di gaudii le cinga e di splendori,
Se tu nol sacri col sorriso e il nome.

---

## L'UOMO.

Gioie improvvise, lacrime repenti,
Lunghi silenzi, inesplicati affanni,
Viltà codarde, nobili ardimenti,
Brevi sorrisi e tristi disinganni,
Ora pietoso amico di dolenti,
Ora feroce apportator di danni;
Diverso sempre agli abiti, agli accenti,
Ora flagello, or schiavo di tiranni;
Atomo da lontani astri sbalzato
A splendere e sparir come baleno,
Da qual mano e perchè fosti creato?
Obbrobrio o vanto a chi tue sorti volve,
Seppur da te non ti governi il freno,
Uomo, o belva sei tu? sei Dio? sei polve?

---

## AD UN TESCHIO.[1]

Eri un lume, eri un alito, eri un viso,
Eri un core e sentivi umani affetti;
Ora stecchito in arrogante riso,
Di scherni e d'ironie par ti diletti.
Oh perchè guardi eternamente fiso?
Oh perchè mai dal ridere non smetti?
Forse satireggiar nel paradiso
Sogliono i cori degli spirti eletti?
Le recondite tue fibre ricerca
L'uom sapïente, che del grande arcano
È della vita e della morte in cerca;
E congettura — e tu muto ti stai —
E più ti palpa coll'esperta mano,
E più tu ridi — perchè taci e sai!

[1] Dopo una lezione del Vogt a Ginevra.

---

# RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE.

**Francia**: *Venise: Histoire, arts, industrie, la ville, la vie,* par Charles Yriarte (Paris, Rothschild éditeur, 1877. Opera in foglio: sono uscite fin qui 136 pagine). — *Les papillons: Iconographie et Histoire naturelle des papillons d'Europe,* par A. Depuiset, avec 50 planches en couleur et 260 vignettes (Paris, Rothschild éditeur, 1877. Un vol. in-4, di pag. 325). — *Le nouvel Opéra de Paris,* par M. Charles Garnier (Due fasc. in-4, texte: Paris, Ducher et Cie). — *Histoire de la formation territoriale des états de l'Europe centrale* (Paris, Hachette: due vol. in-8). — *Les femmes et la fin du monde* (Paris, Calman Levy). — *Notes d'un musicien en voyage,* par Jacques Offenbach, précédées d'une notice biographique par Albert Wolf (Paris, Calman Lévy). — *Russes et Français: Moscou et Sébastopol,* par Alfred Rambaud (Paris). — *Religions et mythologies comparées,* par André Lefèvre (Paris, Leroux).
**Germania**: *Herder als Vorgänger Darwins,* von Friedrich von Bärenbach (Berlin, Grieben). — *Essays,* von Max Müller: Vierter Band (Leipzig, Engelmann).
**Finlandia**: *Il Poeta Runeberg.*
**Spagna**: *La Academia.*
**Grecia**: *La riforma del Teatro nazionale.*
NECROLOGIA.

È grato ufficio per noi iniziare anco in questo mese la nostra Rassegna con un segno evidente dell'amore che gli stranieri seguono a portare alle cose nostre. L'editore Hachette ci appresta, com'è già noto, un volume in foglio, ove si troverà descritta quasi tutta l'Italia monumentale; l'editore Plon ci ha fatto ammirare, ad un tempo, le bellezze artistiche di Venezia e quelle di Amsterdam; ed ecco ora l'editore Rothschild, che apre una nuova serie illustrata di pubblicazioni letterarie, confidare a Carlo Yriarte, l'autore di un'opera molto pregiata che s'intitola: *La Vie d'un Patricien de Venise au seizième Siècle,* l'incarico onorevole di preparare una voluminosa monografia illustrata in foglio di Venezia studiata nella storia, nell'arte, nell'industria e ne' costumi. La prima parte che abbiamo sott'occhio, ornata di copiose e splendide incisioni, alcune delle quali intercalate nel testo, altre in elegante foglio separato, riguarda finqui soltanto

la storia e l'arte veneziana. L'Yriarte narra forse le vicende di Venezia un po' troppo sommariamente, ed i pochi episodii che aggiunge al suo sommario, per quanto egregiamente esposti, non erano forse i più adatti a farci penetrare nel carattere vero e proprio della storia veneziana: Marin Faliero, Vittor Pisani e Daniele Manin, e la contrastata storiella di papa Alessandro III che mette il piede sul capo del Barbarossa, sono, senza dubbio, fatti popolari della storia veneziana, ma non quelli, per avventura, che possano darle maggior carattere. E, in ogni modo, sembrava desiderabile che l'Yriarte, il quale con tanta ragione ammira l'originalità e la grandezza della storia veneziana, avesse pure pensato che sole ventotto pagine di testo storico, in un'opera che promette riuscir voluminosa, sarebbero sembrate scarse al desiderio ch'egli stesso, col suo legittimo entusiasmo per Venezia e per la sua storia, ha svegliato nell'animo de' suoi lettori. Ma egli può risponderci che molta parte di storia uscirà ancora dalla stessa diligente, minuta illustrazione di parecchi monumenti artistici, nella quale, se gli potè essere, per lo più, guida sapiente l'opera del nostro Pietro Selvatico, egli procedette poi con metodo nuovo, spingendo oltre le indagini, esaminando, descrivendo monumenti finqui inesplorati, non arrestandosi alla sola scultura e architettura monumentale, ma rintracciando ogni forma di gusto artistico, in ogni angolo più riposto di Venezia, in ogni accessorio della suppellettile veneziana; onde il suo libro potrà riuscire una specie magnifica di enciclopedia artistica veneziana, e cogliendo pure l'occasione di risuscitare al nostro pensiero la memoria d'alcuni artisti veneziani non a tutti noti, che operarono cose grandi, dal compagno infelice del Faliero, l'architetto della Piazza San Marco, il Calendario, ai Lombardi, al Vittoria, al Leopardi, il fonditore della Repubblica, l'architetto e scultore della tomba del Doge Vendramin. E l'Yriarte non si appaga di offrirci alcune notizie degli artisti che nomina, ma se ne occupa a segno da innamorarsene tanto che egli può veramente penetrare nell'arte loro e rendersene una compiuta ragione.

« Le véritable naturaliste n'est pas celui qui se contente de piquer des insectes bien alignés dans des boîtes et de les accompagner d'une étiquette qui porte leur nom dans un latin plus ou moins barbare, mais bien celui qui observe les mœurs de ces petits animaux, qui étudie leur organisation. leurs formes, leurs métamorphoses, le rôle qu'ils jouent dans la nature. Celui qui comprend ainsi la science y trouve des sujets de contemplation toujours neufs, des jouissances toujours nouvelles. » Così scrive il Depuiset; e le scienze naturali

non essendo ora più oggetto di studio per i soli naturalisti, ma ancora per gli storici, i filosofi ed i poeti, quando un naturalista come il Depuiset c' illustra il mondo delle farfalle, questo mondo diventa luminoso non solo per gli scienziati, ma ancora per ogni studioso della natura, a cui nessuno dovrebbe più sentirsi profano.

Il Depuiset sente tutta la poesia della natura, ed il piccolo mondo animale ch' egli ora ci rivela con dottrina così vasta e pur così minuta, vola in tutta la varietà dei suoi colori innanzi a noi, dopo aver percorso i primi stadii più umili della vita. Il libro del Depuiset, scritto per un amico che desiderava iniziarsi alla conoscenza de' coleopteri, è dunque adatto per ciascuno di noi.

Le farfalle sono simbolo di leggerezza, e possono parere a qualche gallofobo buono argomento per un autore e per lettori francesi; ma, lasciando stare lo splendore dell' edizione e la magnificenza delle numerose tavole colorate, che non sono pregio nuovo nelle dotte pubblicazioni illustrate di botanica e zoologia, che costituiscono, come si dice, la specialità del Rothschild, noi non crediamo che un argomento di più lieve apparenza possa essere trattato non solo con più grazia, qualità non comune tra gli scrittori francesi, ma con più soda e profonda dottrina per quel che riguarda la conoscenza de' costumi di que' graziosi animaletti, i quali meritarono pel loro carattere vago ed aereo, e per le loro metempsicosi, di esser chiamati dai Greci col nome medesimo, col quale essi raffiguravano l' anima o la psiche. E ai credenti nella immortalità dell' anima umana nessuno studio dovrebbe, invero, recar maggiore compiacenza di questo delle farfalle, le quali se non vivono infinitamente, passano tuttavia con un' anima sola a traverso a tre o quattro diverse forme corporee. Se la vita è una festa, il più fortunato degli animali dovrebbe esser quello che può contare più vite; così il più fortunato de' popoli è ancora quello, che, dopo grandi rovesci, mutate varie forme di Governo, conserva ancora intatta la sua naturale vivacità e gaiezza.

Sotto il Governo del terzo Napoleone, all' antico motto: *Le Roi s'amuse*, erasi sostituito il nuovo che diceva: *Paris s'amuse.* Se il motto era giusto, il tempio, ove maggior numero di devoti doveva accorrere, non poteva essere la più bella chiesa, ma il più bel teatro di Parigi. Conveniva dunque edificarlo con grandezza, splendore, lusso e gusto proporzionati all'ardore parigino per i divertimenti; ne uscì un' opera colossale e magnifica, che ora il suo proprio architetto ci descrive ed illustra con critica molto intelligente. È sempre molto istruttivo udire quello che un Autore pensa dell'opera propria, quando egli sia sincero; ora questa sincerità traspare dalla dotta illustrazione

presente. L'Autore dice che nel tempo, in cui il mirabile edificio s'inalzava, egli ebbe più volte la tentazione di rispondere a' suoi avversarii che ritardavano, con una cieca e per lo più sorda opposizione, l'opera intrapresa; e scrisse loro lunghe lettere violente per confondere la loro ignoranza e perversità « puis (soggiunge) une fois la chose faite, une fois que je m'étais soulagé de cœur en ripostant vertement à mes adversaires, je jetais l'écrit au feu, et la flamme consumait et ma réponse et ma colère. J'avais eu le dernier mot, j'étais resté victorieux, et je pardonnais de bon cœur aux imprudents qui s'étaient attaqués à moi. Aujourd'hui l'*Opéra* est achevé, du moins dans ses parties essentielles, et ce qui reste à faire ne peut le modifier. Je n'ai plus rien à réclamer ni à espérer de personne; j'ai reçu le prix de mon travail, prix grand comme honneur et à peu près suffisant comme argent, et éloges, attaques ou discussions ne peuvent plus influer sur l'accomplissement d'une œuvre terminée. Donc si maintenant je m'expose à quelque déconvenue, au moins c'est moi seul qui aurai à en souffrir. Dès lors je deviens libre, absolument libre de parler sur un édifice qui maintenant ne m'appartient plus, et n'étant plus artiste militant (du moins de ce côté), je puis sans inconvénient rompre le silence que j'ai dû garder pendant la période de travail. Ainsi, apprécier l'*Opéra*, le défendre ou l'attaquer, tel est le programme que je me donne; mais je prévois et je préviens même que je n'aurai pas grand ordre et grande méthode dans l'accomplissement de cette tâche. À proprement parler alors, on voit que ce que j'adresse au public n'est qu'une sorte de causerie artistique dans laquelle se rencontrera sans doute plus d'un renseignement, mais qui n'aura pas la prétention d'être un long discours. Les trois grands points de rhétorique ne s'y trouveront guère, et si, comme on le prétend, le style c'est l'homme, eh bien! ce style sera aussi variable que les idées, parfois contradictoires, qui passent par la tête d'un artiste. Ne pouvant avoir la prétention de jouer de la flûte, je soufflerai seulement dans mon mirliton tous les airs qui me bourdonneront aux oreilles. Au reste, j'aurais dû faire cette préface une fois que l'ouvrage eût été fini; j'aurais su bien mieux dire ce que je voulais y mettre; car il se peut que je change d'avis en route, et que ce que j'annonce soit tout différent de ce que je ferai. Nous verrons bien! »

Ho voluto riferir qui tutta una pagina del Garnier, perchè si vegga quanto scrittore disinvolto e simpatico egli sia. La importanza del monumento teatrale ch'egli ha inalzato nel centro di Parigi, è riconosciuta da'suoi proprii avversarii. Resterebbe ora a dire dell'edizione. Abbiamo fin qui ricevuto una sola parte dotta e spiritosa del

testo; ma sappiamo che contemporaneamente ad esso si prepara un albo d'illustrazioni. Quando si sappia che l'editore è il Ducher, di cui abbiamo ammirata recentemente la prima parte di una splendidissima storia dei tessuti, quando si sappia che la *Librairie générale de l'Architecture* ne risponde, si può avere la certezza che l'edizione sarà grandiosa in proporzione della grandezza del *Nouvel Opéra.*

La storia dell'architettura dovrà tenere gran conto di questa pagina eloquente che il Garnier ha scritta ne'suoi annali; poichè, quando pure si possa domandare se l'enormità della spesa pubblica fatta per un solo teatro, si giustifichi per l'utilità che possa derivarne al pubblico, se il gusto moderno sia sempre degno dell'antico, se il tempo conserverà al monumento del Garnier straricco d'ornamenti [1] tutta la sua magnificenza presente; se con qualche accessorio di meno non si sarebbe ottenuto un effetto generale più semplice e più vivo, rimane sempre al Garnier il merito d'avere, in modo potente, espresso il carattere ed il gusto dell'architettura contemporanea. Il tempo che lima tutto ciò ch'è mortale, non darà forse all'opera intiera del Garnier, del che egli primo è persuaso, la sua consecrazione; ma salverà di essa, in ogni modo, assai cose belle, che bastano alla gloria d'un uomo se non a quella d'un popolo, il quale non mi sembra provvedere alla sua vera grandezza, quando in opere smodate di lusso adopera i sudati milioni del povero contribuente. Noi preferiamo in ogni modo altri segni di nazionale prosperità e grandezza. E però lasciando, per ora, con questo discorso da banda anco i libri eleganti, ne'quali (i tre da noi oggi annunziati formano, in ogni modo, una onorevole eccezione) la spesa delle illustrazioni non è sempre giustificata dal merito del testo, veniamo ad un libro non vistoso e gravissimo, in cui le illustrazioni, invece, si lasciano, per l'appunto, desiderare.

La possibilità che ebbe il professore Augusto Himly, distinto storico e geografo alsaziano, che insegna alla Sorbona, di pubblicare presso l'editore Hachette un'opera assai grave in due grossi volumi, intitolata: *Histoire de la formation territoriale des états de l'Europe Centrale,* è prova non solo della dottrina grande dell'Autore, sopra la quale non si può sollevare alcun dubbio, ma della coltura del pubblico francese, al quale opere simili possono venire offerte.

L'Autore incomincia dall'esporre con molta precisione ed evi-

[1] Veggasi tuttavia, in proposito, l'eloquente apologia del Garnier nel vivace capitolo intitolato: *Trop d'or! Trop d'or!* ove si prova che la nuova sala costò meno dell'antica, ed è tre volte meno dorata, e che tutta la doratura del teatro non costò più di 132,000 lire.

denza le condizioni fisiche generali dell'Europa ed, in ispecie, dell'Europa Centrale; quindi, con ingegnoso disegno, imprende a raccontare la storia de' varii Stati della media Europa, per rispetto alla varia configurazione fisica che questi Stati sono venuti man mano assumendo. Non mai lo studio della storia e quello della geografia furono più dottamente collegati che in quest' opera, scritta con una moderazione e imparzialità di giudizio che fa veramente onore al suo Autore. (Veggasi, per saggio, il quarto libro, per un Alsaziano il più difficile e penoso, che tratta della Monarchia prussiana.) Ci sarebbe forse da temere, fidandosi al titolo, che l'Autore, com' è vizio d' alcuni storici moderni, e come il primo e secondo libro, specialmente geografici, potrebbero quasi far sospettare, debba esagerar poi le ragioni fisiche de' varii mutamenti politici avvenuti in Europa; ma, in verità, il professore Himly non intese tanto a dimostrarci una tèsi di storia naturale, quanto a narrarci sommariamente una serie di fatti studiati sopra ottimi documenti e, ove gli fu possibile, riscontrati sul posto, per collocarli nel loro quadro geografico, in modo che i luoghi e gli avvenimenti vengano ad illustrarsi e a completarsi a vicenda. Noi non dubitiamo dunque punto del buono accoglimento che sarà fatto dai dotti a questo libro eccellente; solamente, perchè supponiamo che l'Editore e l'Autore siano d' accordo a desiderare che esso vada pure nelle mani di molti, crediamo che gioverebbe assai per una futura edizione più popolare l' aggiunta di parecchie carte storico-geografiche, le quali mettessero sott'occhi con maggiore evidenza le date e le trasformazioni principali di territorio che l'Austria, la Svizzera, la Prussia, il Belgio e l'Olanda hanno subìte nel corso de' secoli.

Presso il libro veramente serio dell'Himly, ce ne troviamo sul tavolino, per caso, un altro che vorrebbe soltanto esserlo, e che nominiamo qui, per sola ragione di contrasto.

« L'espèce se perd de jour en jour, elle va dépouillant ses principaux attributs, elle se transforme, elle se dénature, elle se corrompt. Ce monde féminin qui, par ses côtés superficiels, a l'air d'une serre chaude, par son intimité profonde et gangrenée est une clinique. » Questa è la premessa di un nuovo libro parigino che ci annunzia non un filosofo, non un letterato, ma un clinico, un operatore spietato, non *in anima vili*, ma anzi sopra quello che v' ha di più gentile nel mondo, e in cui l'Autore si compiacque di cercare, di palpare, di lacerare, con orrendo strazio, le piaghe immonde. Come libri così fatti trovino lettori educati e colti, ed invidiati editori, in verità, non so e non vorrei indagare. Col pretesto di esaminare il male, lo si mo-

stra parvente in tutta la sua laidezza; il cinismo più stomachevole, il pessimismo più ributtante, il sarcasmo più disgustoso dànno ad una buona metà del libro un lezzo nauseante. Molte verità ne scappano fuori senza dubbio; ma se fosse vero che la donna non esistesse più, l'Autore avrebbe ragione di gridare ch'è venuto il finimondo, poichè, in somma, è giustissimo il motto: *Les hommes font les lois; les femmes font les mœurs.* Ma per osar calunniare, come egli fece, la donna del suo tempo, convien dire che l'Autore abbia avuto pratica con la parte peggiore della società parigina; e noi speriamo che a quest'ora la stampa di Parigi abbia già detto il fatto suo al nuovo e temerario moralista, che incomincia la sua cura con l'inasprire quelle piaghe, delle quali s'è fatto rivelatore esagerato ed imprudente. Per un caso di malattia, l'Autore denuncia come affetta dallo stesso morbo epidemico la società intiera; cattivo medico. Se si ha vera pietà de' mali, non è in tal modo che si guariscono. Nessuna donna gentile e nessun uomo di buon gusto può leggere questo libro senza sentirne grave molestia, posto pure il caso non probabile che, dopo averlo preso in mano e sfogliato, rimanga ancora la voglia di proseguirne fino al suo termine la lettura. Il minor danno che simili scritti arrecano, proviene dalla facile sazietà che se ne prova, e queste *Femmes* descritte stuccano a quel modo stesso con cui, vive e reali, esse dovettero saziare la poco discreta curiosità dell'Autore moralista. Basterà una pagina per dare il carattere di tutto il libro, e, come crediamo, svogliare il gentile nostro lettore dal desiderio di saperne di più. L'Autore vuol dimostrare che oggi anche l'adultero non risponde più al suo tipo, essendo divenuto un socio d'affari col marito. « Le rôle de l'amant est donc tout tracé; il va servir de commanditaire et de bailleur de fonds: loin d'apporter aucun élément de trouble, il représentera la stabilité, l'honneur même de la maison. Ainsi disparaît la dernière excuse, l'excuse vulgaire, la grosse raison *qu'on pouvait toujours donner au gros public* (noi non sappiamo che il pubblico abbia in alcun tempo accettate simili scuse, e neppure che gli adulteri abbiano mai osato arrecarle), celle de l'ennui, de la satiété, de l'écœurement conjugal, l'appétit d'une sensation nouvelle; il n'y a même plus à invoquer cette voix des ivresses grossières qui se rattache aux plus bas instincts de la nature humaine, mais qui dans toute vie a son heure. Dira-t-elle qu'elle a été entraînée par la fièvre des sens, qu'elle a succombé à l'un de ces souffles de luxure dont toute chair connaît l'atteinte brutale, la femme qui a vu un marché dans la honte, qui a porté dans l'adultère, non pas les frissons impurs des sens déchaînés, mais un

calme, un sangfroid mille fois plus méprisables: celle qui est sortie du devoir sans entrer dans la passion? » L'Autore va cercando segni del presente decadimento de' costumi: a noi un brutto segno e il peggiore forse parrebbe la possibilità che un libro simile a questo siasi pubblicato da un editore come il Lèvy; un tal libro, ove, per correggere i nuovi costumi, se ne mettono a riscontro, quasi in figura ideale, altri non assai più belli che l'Autore moralista ci vuol far credere passati per quasi rimpiangerli. È vero che l'Autore arriva finalmente alla conclusione, che bisogna trovare il modo di restituire alla donna il sacro carattere della maternità: ma non conviene incominciare una riforma de' costumi delle donne col calunniarle; e questo libro, a motivo de' suoi giudizii esagerati ed ingiusti, rassomiglia ad una calunnia.

È di moda in Francia far colpa al solo Impero di tutti i vizii che vi si rivelarono in quest'ultimo ventennio: ed uno de' sintomi di corrompimento morale parve a molti critici il trionfo della musica di Offenbach sulle scene di Parigi: ma poichè sappiamo ch'essa, a motivo della sua leggerezza, piace agli scioperati di Vienna, di Berlino, di Pietroburgo, di Londra, di Nuova-York e agli scioperati nostri, non meno che agli scioperati di Parigi, ci sembra più giusto lasciare in pace la memoria del povero Imperatore, il quale deve rispondere innanzi alla storia di troppe colpe reali, perchè sia onesto fargli carico anche di colpe immaginarie.

Curioso poi che l'Impero andasse proprio a cercare un musico prussiano per farne un corruttore de' costumi francesi, quando invece i Prussiani doveano sentirsi predestinati a ristorare in Francia l'*ordine morale*. Invero, Giacomo Offenbach è nato a Colonia: chi ce lo dice questa volta è un suo concittadino, il signor Alberto Wolf, in una grottesca lettera biografica dedicata alla moglie dell'Offenbach; lettera, nella quale il biografo parla molto di sè e dei pasticci mangiati a Colonia con l'amico suo d'infanzia, il ricordo de' quali pasticci ancora lo commove: lettera malamente scritta, grossolana e di pessimo gusto, nella quale si dice pure, dopo il *Barbiere di Siviglia*, l'*Elisir d'Amore* e tante altre opere buffe italiane, che l'Offenbach è il creatore dell'opera buffa, ed ove si aggiunge pure una garbatezza per i Francesi, cioè, che quello che vi ha di volgare, di leggiero nella musica dell'Offenbach è parigino, e quello che v'è di serio, di fine, di delicato, di tenero, è armonia tedesca. Se tutto il libro fosse scritto sul tono e sul gusto della Prefazione, non credo che si potrebbe caritatevolmente raccomandarne la lettura: ma, per fortuna, il signor Offenbach, che ci pretende molto meno, scrive

con molta maggior naturalezza, con molta più vivacità e delicatezza del suo oscuro e mal consigliato presentatore.

Andato in America per la Mostra di Filadelfia, agli stipendii d'un ricco intraprenditore, vi raccolse applausi e dollari; le impressioni d'un viaggio in America fatto in tali condizioni possono riuscir caratteristiche. L'Offenbach ha visto specialmente a Nuova-York ed a Filadelfia il mondo artistico e teatrale; ora ce lo ritrae con la facile e lieve matita di un affrettato, ma esperto bozzettista. La conclusione delle sue impressioni potrebbe ricercarsi in questo consiglio: « Il faut qu'un peuple si grand ait toutes les grandeurs, qu'il ajoute à sa force industrielle l'éclat et la gloire que les arts sont seuls capables de donner à une nation. » L'Americano invece, salvo poche eccezioni onorevolissime, delle quali l'Italia ne conosce una nel suo illustre ospite, lo scienziato e diplomatico Giorgio Marsh, considera l'arte e la scienza come soli valori commerciali, i quali meno si stimano, quanto meno si girano. Ecco, invero, quanto un nostro amico americano, professore in una di quelle Università, ci scrive: « Voi conoscete i miei concittadini come popolo; una nazione molto laboriosa, ma che si piglia poca cura delle belle arti, che ha poche tradizioni, poca storia, e che, malgrado di questo, presume molto di sè, perchè si ricorda di *aver avuto* una repubblica. L'onnipotente dollaro è la chiave che apre ogni cuore, è l'unico oggetto della vita di 900 o di 990 su mille dei nostri concittadini. La conseguenza naturale di questa dollarolatria è il disordine nella vita pubblica e privata, il peculato nel Governo, uno scarso senso d'onestà che permette anco ai più onesti di osservare con occhio indifferente gli altrui difetti. Io credo sul serio, dopo alcuna esperienza che acquistai in altri paesi, che il nostro Governo sia fra tutti quelli che conosco il più corrotto. (I positively believe, after some little experience among other nations that our Government is the most corrupt of any I have ever know.) Dicendovi questo, io mi sento un vero repubblicano nell'anima, ma non vedo pur troppo per noi alcuna speranza di risorgimento. Il male s'è radicato nella società, e il danaro è il voto, l'orgoglio, il nume universale; nel tempo stesso, voi vedreste qui ancora le più strette osservanze pietistiche; alla domenica ogni bottega si chiude, non si fanno affari di sorta, le chiese sono piene dei più famosi bancarottisti, dei frodatori più esperti; se non andassero la domenica in chiesa almeno due volte non sarebbero ammessi in società, perderebbero il loro credito. Non conoscono e non vogliono sentir parlare di libero pensiero. »

A questo quadro non lieto che un dotto gentiluomo ci fa della

presente società, m' accorgo che mancava qualche cosa nella mia Rassegna precedente alle parole, colle quali osservai come il più laborioso de' popoli dovesse pure essere il più sano. Il lavoro risana senza dubbio; ma è necessario che chi lavora abbia un ideale. Il dollaro non può essere un ideale. Esso può far correre gli uomini per raggiungerlo; ma non li innalza di sicuro; anzi c' è piuttosto il pericolo d' imbrattarsi per raccattarlo quando esso cade a terra, ove cade quasi sempre per sua propria e materiale legge di gravità. La gloria, l'onore, l'amor del bello, le virtù morali e civili possono metter ali e volare, e fare anche talora d' un filosofo affamato un sovrano ideale dell'universo; ma la sete delle ricchezze non può dare all' operaio veruna nobiltà: l' industria e il commercio fanno muovere più presto il sangue d' un popolo; ma quando il sangue muove più presto, se l'istinto dell' uomo è brutale, la conseguenza naturale è lo sfogo del vizio; se invece un' idea gentile sostiene quel moto più rapido del sangue, ci spinge soltanto ad opere egregie e generose. Il solo dollaro è un cattivo educatore.

Ogni libro, in cui l'Autore parli con simpatia d'un popolo che non sia il suo, c' inspira naturalmente molta simpatia; ma libri simili sono rari. Fra dieci persone invitate a dire la loro opinione sopra il carattere di questo o di quel popolo, è difficile che se ne trovi una, la quale, invece d' indicare i difetti degli stranieri, cerchi di metterne in mostra i pregi. Come quasi ogni individuo è disposto a credere sè l'ottimo degli uomini, così ogni popolo che ragiona d'un altro incomincia dallo stimar se stesso eccellente.

Nel vedere ora un egregio Francese, il signor Alfredo Rambaud, professore a Nancy, il quale, conoscendo bene la Russia, i Russi e la loro letteratura, ne parla con affettuosa stima, si prova un sentimento simile a quello che ci occupa, quando, dopo essere stati lungo tempo all'ombra d' una valle, ove l' aria è grave e scura, si sale in più spirabile aere e più luminoso, onde si contempla maggior spazio di cielo sereno e di terra verdeggiante. È tanto facile e tanto comune la malevolenza, che il trovare un po' di benevolenza veramente consola; ed i Russi avvezzi, quando vengono tra noi, a sentirsi più facilmente criticati per i loro vizii che ammirati per le loro virtù, avvezzi a subire, benchè spesso innocenti, una grossa parte di quel biasimo che cade talora così giustamente sul loro Governo, debbono senza dubbio aver molti obblighi al Rambaud, il quale, dopo averci così bene illustrata la Russia Epica, ossia la Russia del passato, quale si rivela da'suoi canti eroici, imprende ora a rappresentarci la Russia contemporanea, per mezzo di due grandi quadri, l'uno de'quali ci

fa assistere alle scene della guerra del 1812 in Mosca, l'altro all'assedio di Sebastopoli dell'anno 1854-55. Noi Italiani, avvezzi ad altre linee architettoniche, ad altra armonia di toni, ad una più delicata temperanza di colori, mal sapremmo secondare l'ammirazione, che ha provato il Rambaud alla vista del panorama forse più barocco che grandioso di Mosca, e temiamo un poco che la simpatia abbia fatto travedere al Rambaud un mondo più immaginario che reale, ond'egli compara cose relativamente assai piccole come le cupole colorate di Mosca coi bei colossi nevosi dell'Alpi, quando il sole moribondo viene a rifrangervi gli aurei suoi raggi. Abbiamo assistito anche noi ad un tramonto di sole sul Cremlino, e ci eravamo preparati a vedere alcuna mirabile fantasmagorìa, tanto era stato il discorso, col quale ci avevano preparati a quella festa luminosa; ma, in verità, un tramonto contemplato sulla cima del Righi o in riva del mare, od anche dai nostri beati colli fiorentini, ci rapisce l'animo ad un entusiasmo assai più vivo. Ma codesto che osserviamo al Rambaud poco rileva; il libro scritto con simpatia per i Russi voleva aprirsi con una nota pittorica che preparasse il lettore alla stessa simpatia; se v'è un po' di esagerazione nel comparare Mosca ad Ilio, o se almeno ci sembra che vi sia, questa piccola industria dell'egregio Scrittore artista ci pare, in somma, molto innocente. Nel Cremlino il Rambaud ha pure cercato quello che vi cercano i Russi, le memorie poetiche del passato: queste memorie, se pure talvolta fallaci, accrescono l'attrattiva del quadro, il quale piace non solo per quello che ci mostra, ma ancora per quello che sembra nasconderci sotto il velo storico, che lo rende più augusto al nostro pensiero curioso o fantastico. Come, del rimanente, un Francese non si sentirebbe disposto a simpatia per i Russi, quando nel discorrere del soggiorno che fece a Mosca nel 1812 l'esercito napoleonico, trova come il Rambaud ne' racconti dei testimoni oculari russi di quell'avvenimento tante prove della stima e della simpatia che i Russi avevano per i loro conquistatori Francesi? Si può dire, che tra Russi e Francesi, come tra Russi e Italiani, e tra Italiani e Francesi, vi furono guerre, ma non mai odio profondo. Gl'Italiani combatterono nel 1812 come nel 1854-55, a fianco de' Francesi contro i Russi, ma per una ragione diplomatica che non li riguardava e che non doveva alterar punto le loro buone relazioni. Il popolo non può rispondere degli errori e degli arbitrii de' suoi augusti padroni; il meglio sarebbe, senza dubbio, ch'esso sapesse, in avvenire, servirsi sempre da sè; e quando fosse abbandonato intieramente a se stesso, avrebbe simpatie maggiori o minori per gli altri popoli, odio non mai; la Polonia poi sarebbe ancora indipendente, se l'am-

bizione di tre Sovrani non l'avesse lacerata in tre pezzi; ed i Polacchi sarebbero ancora gli amici de' Russi, se il Governo dello Tzar non ritenesse la Polonia come una terra conquistata, quando in una confederazione di popoli slavi essa dovrebbe, invece, ripigliare tutta la sua dignità di nazione libera e civile, senza offesa nè di Russi, nè di Boemi, nè d'altri popoli slavi, coi quali i Polacchi, e specialmente i contadini polacchi che formano massa, potrebbero assai facilmente affratellarsi.

Insieme con le scene del campo francese a Mosca, il Rambaud ci rappresenta vivacemente, con l'aiuto di documenti russi contemporanei, la condizione del popolo di Mosca nell'occupazione francese; ne diamo qui per saggio un episodio dell'incendio, che ci sembra sublime: « Quand notre propriétaire Poliakoff fut prêt à partir, raconte la vieille Anna Grigoriévna, sa mère lui dit: — Pars avec ta femme; moi, je reste ici; j'ai passé ma vie dans cette maison; je ne veux pas en sortir. — Il se mit à la supplier, se jeta à ses pieds. La bonne femme répondait toujours: — J'aime mieux mourir que de partir. — Il vit qu'il n'y avait rien à faire, et s'en alla avec sa femme. Quand à notre tour nous fûmes prêts, nous courûmes chez la vieille Poliakoff. Elle était debout devant son armoire à icônes et allumait une lampe devant les images. Elle s'était habillée comme pour une noce, tout en blanc, et sur la tête un mouchoir blanc. Nous lui disons: — Que faites-vous là, *grand'mère?* Ne savez-vous pas que le feu est à la maison? Nous allons ramasser au plus vite vos effets, et nous partirons sous la garde de Dieu; nous sommes venus vous chercher. — Elle répondit: — Je vous remercie, mes pigeons, de ne m'avoir pas oubliée; mais j'ai passé ma vie dans cette maison, et je ne veux pas en sortir. Quand j'ai vu qu'elle brûlait, j'ai revêtu ma chemise de noces et je me suis habillée pour mes funérailles. Je vais me mettre à genoux; quand la mort viendra, elle me trouvera en prière; je suis prête. — Nous voulûmes lui faire entendre raison. Pourquoi donc allait-elle au devant d'une mort si cruelle, quand le Seigneur lui envoyait du secours pour la sauver? — Je ne brûlerai pas, — répondit-elle, — je serai étouffée avant que le feu ne m'atteigne. Partez, il n'est que temps, la maison est pleine de fumée. Allez, et que Dieu vous conduise! — Nous l'embrassâmes en sanglotant. Elle nous donna à tous sa bénédiction, et ses yeux se mouillèrent de larmes. — Pardonnez — dit-elle — à une pauvre pécheresse les torts qu'elle a pu avoir envers vous, et si vous revoyez les miens, portez-leur mon dernier adieu. Nous nous prosternons devant elle comme devant une défunte, et nous partons. » Noi leggiamo del pio Enea che salva i suoi Penati quando Ilio è in fiamme e va a

cercarsi una nuova patria; le sacre immagini sono i veri Penati delle case russe, e la vecchia moscovita che si lascia bruciare con esse, si dimostra più grande eroina del fuggiasco figlio di Venere e d'Anchise; le immagini della casa sono per lei simbolo della suprema benedizione della vita domestica; quand' esse sono condannate a perire, quando muore il suo ideale, essa non vuol più vivere. Non commettiamo il sacrilegio di deridere la poetica follìa della vecchia moscovita; noi abbiamo ora altri oggetti di culto ideale, ma ciascuno di noi dovrebbe fare com' essa, e morire, più tosto che sopravvivere, materia inerte, a quella fede qualsiasi per la quale nobilitiamo la vita. Rechiamo ancora un piccolo saggio di alta poesia popolare russa, che il libro del Rambaud, tanto ricco di fatti curiosi, ci ha fatto conoscere: « Un fabricant de cercueils, en quittant la Polianka, avait laissé sa boutique ouverte, et fit à ceux qui restaient ces adieux sinistres: Je n'emporte pas ma marchandise, j'en fais hommage à notre mère Moscou. On en aura terriblement besoin. Prenez mes cercueils, chrétiens hortodoxes. Puissiez-vous y reposer avec la paix de Dieu. » Enrico Heine, il più formidabile dei poeti umoristi, non avrebbe potuto dir meglio. Nella descrizione delle scene avvenute al campo di Borodino e nella vita della vedova del generale Tuc'koff che vi morì, il Rambaud rivelò un vero talento di pittore e di romanziere, sebbene sia poi tutta storia autentica quella ch'egli ci racconta in modo così efficace e commuovente. Nel racconto finalmente della battaglia che il primo Napoleone combattè alle porte di Mosca, come dell' assedio con cui il terzo Napoleone fece stringere le mura di Sebastopoli, è bello il vedere con quanta imparzialità il distinto scrittore francese rende omaggio al valore dei Russi, avendo cura d' informarsi alle fonti più recenti della storia russa, alle migliori storie russe, ed ai più autentici documenti d' archivio, come alle memorie, ai diarii, alle reminiscenze, alle lettere degli attori e spettatori dei due grandi drammi militari russi di questo secolo; e, infine, offrendoci un quadro fedele di due grandi guerre, eroicamente sostenute da entrambe le parti, c' inspira, con l' ammirazione dei soldati russi e francesi che in campo fecero il loro dovere, un salutare orrore della guerra, orrore che la diplomazia non sente forse abbastanza, quando assume le ragioni de' deboli in modo così fiacco da far credere che il rispetto essa lo riserbi solamente ai forti; onde ci persuade pure che le guerre diventeranno tanto più rare, quanto meno i diplomatici s' affaccenderanno a mantenere in modo posticcio quella pace che i loro intrighi hanno il più delle volte turbata e resa impossibile.

La Francia, ove, come suol dirsi, tutto s' opera con leggerezza,

e tutto è corrotto, resta pur sempre l'unico paese in Europa, ove i grandi giornali politici rivolgono un pensiero costante alle arti ed alle lettere, accogliendo o invitando i migliori critici a tenere settimanalmente informato il pubblico di quanto si rappresenta di notevole sopra le scene, di quanto si espone nelle pubbliche mostre artistiche, di quanto si pubblica nel vivace mercato librario parigino. Ed i critici possono, per tale opportunità, non pure rivelarsi, ma ancora agguerrirsi, acquistar credito e trasformarsi efficacemente in pubblici educatori del buon gusto e del buon senso. Egli è così che una vera pleiade d'illustri critici ha fatto del vecchio *Journal des Débats* un foglio non meno importante per la ragione letteraria che per la politica; è in tal forma che nelle sue conversazioni letterarie del lunedì presso il *Constitutionnel* il genio critico del Sainte-Beuve ebbe tutto l'agio di farsi vivo e potente; è così ancora che per mezzo del giornale *Le Temps* il severo e penetrante Edmondo Scherer acquistò fama di critico singolare; che nacque tutta quella serie vivace di scritti (polemici forse più che critici) del Pontmartin, intitolati *Causeries du samedi;* e che finalmente riuscì ora possibile ad Ernesto Leroux, il benemerito editore della *Societé Asiatique,* di raccogliere tutto un volume del signor André Lefévre attinente alla sola storia delle religioni ed alla sola mitologia comparata, perocchè i giornali francesi comportano lunghi e speciali articoli di alta critica letteraria, molto diversi in questo dai nostri, ove, salvo una o due eccezioni onorevoli, si ricercherebbe invano una guida letteraria autorevole che tenga i lettori informati di quello che accade nell'ordine delle cose puramente intellettuali. In Italia, per ora, sarebbe malagevole il trovare editori ad opere mitologiche di qualche lena; trovato l'editore, per qualche singolare fortuna, mancherebbero facilmente all'opera lettori italiani, giornali che accogliessero articoli autorevoli e speciali di critica mitologica, critici che fossero in condizione di scriverli e lettori che si mostrassero così bene disposti a leggerli da invogliare poi nuovamente alcun editore a mettere insieme quegli articoli sparsi in un solo volume; o se tutto questo potesse, per un bel caso, avvenire, il caso sarebbe tale da farci gridare al miracolo. Di queste nostre condizioni, per verità, non troppo invidiabili, parmi giusto che ci rendiamo conto, per poter quindi fare stima conveniente delle condizioni, senza dubbio, assai migliori, nelle quali, per questo rispetto, i Francesi si trovano al nostro paragone. Agli articoli del Lefévre diede occasione oltre una dozzina di opere mitologiche o di argomento relativo alla storia religiosa e alle superstizioni pubblicate in questi ultimi anni in Francia. Il dotto e geniale traduttore di Vir-

gilio e di Lucrezio, il nuovo e bene inspirato editore dei *Contes de Perrault,* l'ex-Direttore della *Pensée Nouvelle,* l'autore della *Flûte de Pan* e dell'*Epopée terrestre,* rivela facilmente nella sua critica la ricchezza di una svariata erudizione, e le sue attitudini versatili di filosofo e di poeta, le quali gli permettono, quantunque professi filosofia positiva, di far la critica sempre dall'alto, epilogando in una bella sintesi generale le idee speciali che vengono agitate nelle varie pubblicazioni ch'egli esamina e mostrando poi talora egli stesso, come, per esempio, nello studio minuto ed esteso sulla *Cosmogonia* di Esiodo, la propria capacità e destrezza nel raccogliere, ordinare ed esaminare i fatti, ond'egli non si fa solamente illustratore eloquente del sapere, ma ancora suo diligente e provvido accrescitore. Ma il pregio principale che ogni lettore riconoscerà facilmente in questo volume, e il più raro forse ad incontrarsi nell'opera di un critico, è una grande sincerità, congiunta con una nobile fermezza di convincimenti che anco i riguardi personali verso autori dal Lefévre stesso molto pregiati non valgono a scuotere. La ragione gli è guida, e il giudizio del critico non è mai offuscato da alcun pregiudizio; egli non sacrifica il bello al vero, ma trova, con ragione, che ciò che non è vero non può esser bello; perciò anche a costo di urtare il convincimento di molti lettori osa scrivere aperto che la scienza non deve *credere,* ossia che nessuna fede religiosa può divenir base e principio ad alcuna investigazione scientifica. Il Lefévre vorrebbe che gli scienziati fossero i primi a dare esempio della loro buona fede, rinunciando per sempre a quella loro attitudine sospettosa di mezzi credenti, con la quale vogliono affacciarsi al pubblico, come a domandargli grazia prima di demolire l'errore, con cerimonia poco diversa (si condoni l'odioso, ma pur troppo efficace paragone) da quella, per la quale una volta il carnefice soleva chiedere scusa alla vittima che gli era predestinata. Egli rimprovera loro di vergognarsi di esser chiamati quello ch'essi veramente sono, cioè atei, e di voler salvare da tutta la loro opera demolitrice un sentimento religioso indefinito, che qualificano col nome vago d'ideale. Per l'amore stesso di quella verità che il Lefévre ama tanto, noi dobbiamo qui soggiungere che non vediamo la necessità di sopprimere dal linguaggio tutte le parole che si riferiscono a qualche cosa di religioso, come, per esempio, la parola « divino, » della quale fa uso il Rénan e che il Lefévre gli rimprovera. La stessa parola potè nella sua evoluzione storica aver tanti significati diversi, che non comprendiamo l'orror sacro di molti *liberi pensatori* per il nome di *Dio,* di *divino,* di *religioso.* La storia c'insegna che queste parole hanno sempre mutato di significato: e qual male ci sarà a lasciarle sopravvivere

con un significato novissimo, per cui col nome di *divino* si rappresenti l'uomo moralmente più splendido, più nobile, più alto? La parola ha servito ad esprimere l'ideale di altri credenti: quell'ideale ora non è più quello di noi tutti: noi ne abbiamo, per conto nostro, messo al posto un altro, che ci appaga, e ci serviamo di quella parola, poichè, se vi può essere equivoco sopra l'oggetto della nostra fede, non è dubbio che con tal nome si qualifica sempre quello che v'ha di migliore in noi, il modello ideale di quella perfezione, alla quale i credenti d'ogni religione e anche i non credenti in alcuna religione, quando sono poeti e galantuomini come il signor Lefévre, istintivamente intendono. L'ideale può forse essere la nostra sola idea: ma noi non comprendiamo bene come il Lefèvre che sa tanto e che ci ha fatto egli stesso la storia della parola *div*, onde apprendiamo che il *divino* era in origine il *luminoso*, protesti perchè si adoperi ancora una tal parola a rappresentare quello che immaginiamo, speriamo e desideriamo di più puro. Il Lefévre sembra secondare, per questa parte, l'opera di propaganda che hanno intrapresa le varie società di *liberi pensatori;* ma se questi non tutti rispettabili signori si contentano di predicare alto e con una specie di cieca ebbrezza la distruzione di ogni fede, e sembrano avere dichiarata una specie di guerra personale e feroce al nome di Dio, ch'essi considerano un sacrilegio o una viltà il nominare, senza avere poi alcun argomento scientifico che sostenga validamente il loro fatuo ateismo, l'incredulità del Lefévre è degna d'ogni rispetto, perchè è una necessità logica degli studii ch'egli ha fatti, delle verità che ha scoperte, le quali hanno atterrato innanzi alla sua potente ragione tutti gl'idoli dell'allucinata immaginazione popolare: è quindi il più legittimo scetticismo scientifico che scruta la ragione profonda dei miti, e rintraccia sotto il velo de' dogmi le illusioni mitiche; onde noi, quanto rifuggiamo dall'insulso e vacuo strepito di certi arrabbiati perseguitatori di ogni fede religiosa, che in nome del *libero pensiero*, a lasciarli fare, innalzerebbero domani de' roghi per chi osasse ancora confessarsi credente in un Dio creatore e regolatore de'mondi, tanto seguiamo con una specie di rispetto sacro l'opera di ogni filosofo ricercatore del vero, il quale, come il Lefévre, dopo essersi convinto che del mondo mitico e religioso è rimasto solo più intorno all'uomo l'ingombro molesto d'alcuni ruderi, invece di affaticarsi a ricomporgli, con essi, nuovi idoli e nuovi templi, gli consiglia di spazzarli via, perchè egli possa, rifatto intieramente libero, riprender nuovo e più sicuro moto ideale. Seguiamo con rispetto il Lefévre, perchè ogni serio convincimento ci obbliga a tenerne conto, quantunque, per dire il vero,

non abbiamo fede nell'esito finale di alcuna opera violenta, e crediamo che l'opera di tanti secoli di storia, profondamente radicata nella coscienza e nel linguaggio del popolo, non si cancelli in un giorno e per volontà di un uomo. È poi tanto difficile il determinare direttamente, ove finiscano i diritti della poesia ed ove incomincino quelli della scienza, che temiamo assai gli scienziati, nella fretta di demolire ogni cosa che non paia una verità accertata, finiscano per sacrificare molte di quelle verità poetiche, le quali sembrano spesso vane fantasie e contengono invece il germe di quelle stesse verità scientifiche, alla scoperta delle quali il Lefévre ha ora giovato efficacemente egli stesso, rendendo più popolare in Francia, con una splendida illustrazione di una serie notevole di lavori di storia mitologica e religiosa, lo studio della mitologia comparata così intimamente congiunto con quello della storia delle religioni.

Nel Lefévre è quel carattere di universalità che un recente scrittore tedesco, il signor Federico di Bärenbach, riconosce come essenziale in Herder. Solamente il Lefévre va col suo secolo che procede allo studio della natura per via d'analisi, dove l'Herder col suo secolo intuiva per virtù poetica ancora più che filosofica alcuna delle grandi verità delle scienze naturali, come, per esempio, la dottrina delle evoluzioni e della variabilità della specie. Nessuna meraviglia pertanto che il signor di Bärenbach abbia scoperto in Herder un precursore ideale di Darwin; scoperta, alla quale egli ha ragione di attribuire una grande importanza, sebbene sia stata tanto facile da recar sorpresa che ogni lettore di Herder e di Darwin non l'abbia fatta prima di lui. Egli ci offre un opuscolo di 70 pagine, le quali sono, senza dubbio, più che sufficienti per svolgere la tèsi storica che l'Autore si è proposta; ma lo scrittore, a quanto pare, non ha fretta di provare ciò che più importa, e però non gli rincresce ripetersi e togliere, con molte parole estranee all'argomento, al proprio scritto una parte della sua efficacia. Perciò alla sua breve scrittura fa precedere una dedica, una prefazione (*Vorrede*), una introduzione (*Einleitung*), e fa succedere una serie di osservazioni complementari (*nachträgliche Bemerkungen*), un'appendice (*Anhang*), e un indice (*Inhalt*); di maniera che in un opuscolo di sole 70 pagine appena 36 entrano in materia; tutto il rimanente è un di più.

Ma in queste veramente importanti trentasei pagine ci si richiama in memoria come Herder scrisse: che la terra passò per varii rivolgimenti prima di riuscire allo stato suo presente (Die Erde durch vielerlei Revolutionen hindurchgegangen ist, ehe sie das wurde, was sie jetzt ist), che la varietà uscì dalla semplicità (ist wohl un-

läugbar, dass die Natur auch hier ihren grossen Schritt gehalten und die grösseste Mannigfaltigkeit aus einer in 's Unendliche fortgehenden Simplicität gewährt habe): che le piante precedettero gli animali, e gli animali inferiori i superiori, finchè ultimo apparve l'uomo (Viele Pflanzen mussten hervorgegangen und gestorben sein, ehe die erste Thierorganisation ward; auch bei diesen gingen Insecten, Vögel, Wasserthiere den gebildeteren Thieren der Erde vor, bis endlich nach allen die Krone der Organisation unserer Erde auftrat der Mensch, Mikrokosmus); che la materia è eterna e che solamente si mutano le sue forme; che la terra è una grande officina di esseri diversi; che il gran fine della vita consiste nella conservazione progressiva della specie e non nel mantenimento degl'individui;[1] che si dovrebbe per la storia dell'uomo scrivere una geografia botanica universale; che, passato il tempo degli amori, gli animali pèrdono gli ornamenti della loro bellezza;[2] che esiste la lotta per la vita (alles ist im Streit gegen einander, weil Alles selbst bedrängt ist; es muss sich seiner Haut wehren und für sein Leben sorgen): che le varietà infinite muovono da un solo protoplasma (Hauptplasma der Organisation), il quale dalle forme animali più basse (come quelle dei vermi, delle chiocciole, degli anfibii) sale fino agli organismi animali più perfetti; e altri più passi rileva il Bärenbach dalle *Idee* dell'Herder *sulla filosofia della storia,* passi, i quali ci provano ad evidenza che l'Herder fu un vero profeta e precursore delle dottrine darwiniane; e questa evidenza è così grande, che fa meraviglia soltanto sia sfuggita fin qui al Darwin e a'suoi seguaci, e che abbia avuto bisogno il signor Bärenbach di pubblicare un opuscolo per dimostrarla.

La stessa genialità che fece amare nel secolo scorso un grande filosofo poeta, conferisce nel secolo nostro un posto luminoso tra gli indianisti, tra i linguisti e tra i mitologi al professor Max Müller, alto e sereno ingegno che può essere più facilmente invidiato che imitato. A pochi scrittori dell'età nostra sarebbe, invero, concesso il mettere insieme volumi di argomento svariato come questi quattro che in inglese si chiamarono *Chips,* e in tedesco, con vocabolo anglo-francese, *Essays.* Nessuna officina intellettuale potrebbe produr tanto lavoro diverso, per opera d'un solo uomo, in una forma artistica così compiuta. Il quarto volume che abbiamo ora sott'occhio,

[1] « Sobald sie (la Natura, scriveva Herder) das Geschlecht gesichert hat, lässt sie allmählich das Individuum sinken. »

[2] « Kaum ist die Zeit der Begattung vorüber, so verliert der Hirsch sein prächtiges Geweih, die Vögel ihren Gesang und viel von ihren Schonheit, die Fische ihren Wohlgeschmack, die Pflanzen ihre beste Farbe, dem Schmetterling entfallen die Flügel. »

fuori d'una interessante biografia del Basedow, e di alcuni nuovi argomenti polemici addotti dal Müller contro i suoi non tutti e non sempre discreti avversarii, non ci offre nessuno scritto singolare che non avessimo già letto con profitto ne' giornali, nelle Riviste o in opuscolo separato; e, in ogni modo, si tratta ora per noi d'una sola traduzione tedesca accresciuta e modificata del quarto volume inglese dei *Chips*. Ma poichè il Müller vi ha detto l'ultima sua parola contro gl'indianisti suoi avversarii, è giusto che si sappia ove questa parola è stata proferita, e che si vegga in fine come l'invidia sia stata la principale suscitatrice d'una guerra che nessun gentiluomo oserebbe chiamar nobilissima. Ma io domando piuttosto che mi sia lecito scivolar sopra un terreno che mi ha scottato e mi scotta ancora, non v'essendo al mondo condizione più ingrata di quella del mediatore di pace fra due contendenti, i quali, stimabili ciascuno per sè, vorrebbero entrambi una capitolazione meno onorevole della parte avversa, come solo patto per deporre le armi. E tanto meno poi credo convenga e piaccia che si parli di guerra in un tempo, nel quale una grande sventura domestica ha visitata la casa del più illustre fra i contendenti; sventura che dovrebbe, parmi, predisporre gli animi tutti alla benevolenza e ad una pietà gentile. Che senso hanno invero le nostre misere guerre, quando, in un giorno di sventura, noi daremmo volentieri tutta la nostra gloria, tutta la nostra fortuna, pur che ci ritornasse innanzi la persona amata, quella sopra la quale noi versavamo la nostra tenerezza più viva, la nostra speranza, il nostro conforto, l'orgoglio nostro supremo? Ada Müller era giunta al suo sedicesimo anno: dipingeva con maestrìa, suonava, sapeva parecchie lingue, non escluso il latino, era piena di vita, di coraggio, più amica che figlia a' suoi parenti, provvida, amorosa, soccorrevole, una vera Marta per la casa: perchè tutti questi doni, tutto questo splendore d'amabili virtù, quando una infiammazione cerebrale doveva, in una sola quindicina di giorni, distruggere ogni cosa, e venire non solo a troncare una giovine vita, ma a perturbare per sempre la vita di due parenti già felicissimi? Noi ci rallegriamo facilmente quando udiamo che ad uno scienziato si fece onore, e non ci par cosa disdicevole che degli onori conseguìti s'informi il pubblico. Ma poichè alcuna volta, alcuna rara volta, sotto lo scienziato c'è l'uomo, e all'uomo conviene talora saper grado o domandar conto delle cose che lo scienziato fa e di quelle che omette, non incresca ai gentili che io, dopo essermi pubblicamente rallegrato de' trionfi d'uno scienziato che mi è geniale, ne compianga pubblicamente i dolori. Egli scrive: « My whole life is changed by this sorrow, and what re-

mains of it shall be dedicated to the memory of my good child. » Rispettiamo questo gran dolore, e associamoci devoti, quanti abbiamo figli, a quel culto di memore affetto che il Müller intende sacrare alla dolce giovinetta che gli fu rapita.[1]

Avevo promesso alle lettrici della *Nuova Antologia* di far loro conoscere un distinto poeta svedese della Finlandia. S' io posso ora mantenere la mia promessa, ne ha merito un mio cortese corrispondente, l' egregio signor Teodoro Sédécholm, il quale raccolse le notizie biografiche da me desiderate, e consentì pure ad inviarmi tradotti, come saggio, alcuni de' più bei componimenti del Runeberg.

Io non ho d'uopo di far sapere ad alcuno de' miei lettori quello che sia la Finlandia, e come gli Svedesi l'abbiano dapprima conquistata sotto il loro re Erico IX, come i Moscoviti l'abbiano lungamente disputata alla Svezia, come nel 1808 essa sia finalmente caduta sotto l'Impero degli Tzar, dopo un'energica resistenza, nella quale non l'avea sostenuta abbastanza il debole Governo svedese di Gustavo Adolfo IV; come il popolo nel centro della Finlandia sia rimasto finno, e svedese invece sulle coste del Baltico; come Svedesi delle coste e Svedesi discendenti dagli antichi signori e impiegati che hanno governato od amministrato o contribuito ad amministrare le cose della Finlandia, siano divenuti un solo popolo finlandese, concorde nell'amore e nella

[1] Innanzi che il professore Max Müller fosse colpito dall'orribile e inaspettata sventura, io aveva ricevuto dall'illustre Filologo accompagnato da lettera un suo importante articolo inserito nei *Jahrbücher für class. philol,* 1876 hft. 10, Sopra l'ablativo terminato in *d* con significato di locativo, e sopra altre curiose forme grammaticali che si trovano in un frammento d' iscrizione a Lucera che fu pubblicato nel 1861 da G. B. d'Amelis nella sua *Storia di Lucera.* Il Mommsen nel 1873 si recava a Lucera per vedere la preziosa pietra, ma non potè soddisfare la sua curiosità, poichè la pietra che reca la iscrizione trovasi ora conficcata e nascosta nelle fondamenta d' una casa. Il Müller scrive che se il Bonghi fosse ancora Ministro della pubblica istruzione, egli si sarebbe rivolto a lui, perchè désse ordine di sottrarre la lapide alle tenebre che la nascondono. Persuaso che egli avrebbe potuto raccomandare con la medesima fiducia alla provvida sapienza dell' onorevole successore del Bonghi l' importante opera di salvamento che certamente ci deve premere, pubblico qui testualmente la lettera del Müller: « My dear sir, I send you to day a paper which I am very anxious that you should read, particularly what relates to the *Inscription of Lucera.* You will see at once the immense importance of that document; it is with regard to some questions in the history of the Latin Language, a kind of Rosetta Stone, and it seems tome that your national honour is engaged in rescuing that stone from its present position, and giving an accurate copy of it to the world. If signor Bonghi were still minister, I should have appealed to him; but I feel sure that whoever is minister of public instruction in Italy, will feel that it is a debt of honour on the part of the Ministry to place that stone in a Museum, and out of the read of accidents. If we are *désillusionnés* by the publication of an accurate copy of the inscription, never mind: a *désillusionnement* is often as useful as a revelation. Yours very truly. » F. Max Müller. »

difesa d'una sola patria, ch' è la Finlandia. Questa concordia si dimostrò nella guerra del 1808: onde lo stesso imperatore Alessandro I aprendo nel 1809 a Borga il Parlamento finlandese, si vide costretto a proclamare il diritto della Finlandia a venir riconosciuta come una nazione; questo sentimento d'una patria comune inspirò finalmente ed inspira ancora in Finlandia artisti, poeti e scienziati. La guerra d'indipendenza combattuta dalla Finlandia nel 1808 fece nel vero, al migliore de' suoi poeti cantare i suoi versi più belli.

Giovanni Luigi Runeberg nacque nel 1804 ad Ostrobothnia, studiò all'Università di Abo, che, dopo un grande incendio, fu trasferita ad Helsingfors. Esordì dopo il 1830 coi seguenti lavori poetici: *Dikter, Hanna, La vigilia di Natale, I Cacciatori dell'Alce, Nadiesda, Il Re Fialar,* ed una traduzione dei canti popolari della Serbia. Quando, nell'anno 1848, il Runeberg pubblicò la prima parte del suo gran ciclo epico intitolato: *I Racconti dell'Alfiere Stal,* intorno alla guerra degli anni 1808-09 ed agli eroi che vi diedero prova di singolare coraggio, tutta la Finlandia si commosse di sacro entusiasmo, un'eco del quale si risentì pure nella Svezia, ove sopravvivevano gloriosi alcuni degli eroi cantati. Nell'anno 1860 il Runeberg diede alla luce la seconda parte della sua epopea, lasciandone tuttavia sempre inedita una parte che s'intitola *Sveaborg,* e che risguarda il perfido tradimento della fortezza che reca questo nome. Nell'anno 1862 apparve una commedia del Runeberg intitolata: *Non può;* nell'anno seguente una tragedia: *I Re di Salamina,* trattata da maestro. Ma il grande maestro dopo di quella non potè scrivere altro. In conseguenza delle sue ardite ed appassionate intraprese di caccia, nell'autunno dello stesso anno 1863 ebbe un accesso violento di paralisi; « il reste maintenant (ci scrive il signor Sédécholm) comme un vieux chêne majestueux, foudroyé par l'éclair, debout, l'intelligence intacte, mais hors d'état de se mouvoir librement. » Egli vive ora a Borga, dove, dopo essere stato aggregato come professore all'Università di Helsingfors, città nella quale diresse pure tra gli anni 1832-37 un giornale intitolato: *Helsingfors Morgonblad,* insegnò per molti anni il greco. L'uno de' sei figli del poeta è il distinto scultore Gualtiero Runeberg.

Parecchie delle poesie del Runeberg furono tradotte in francese dal signor Geffroy, e ad esse, augurando che alcuno de' nostri editori ne procuri un giorno una versione italiana, con le varianti che mi ha comunicate la gentilezza del signor Sédécholm, rinvio frattanto i lettori della *Nuova Antologia,* offrendo loro, con qualche ritocco, in compenso della versione francese del Geffroy che non posso

qui riprodurre, due brani di traduzione italiana fatta dallo stesso signor Sédécholm sopra l'originale svedese. Io non saprei, in verità, immaginarmi un prologo di poema nazionale più semplice e più efficace di questo, col quale il Runeberg apre il suo magnifico *Alfiere Stal:*

« Ai tempi passati il mio pensiero ritorna ancora volentieri; molte stelle amiche degli anni passati mi fanno segno. Ebbene, chi vuol seguirmi ora all'oscura onda di Näsyärvi?

Io feci colà conoscenza d'un uomo, altre volte soldato; ora si chiamava alfiere; ma la sua fortuna era in decremento.[1] Dio sa come avvenne che un giorno divenisse abitante della mia propria casa.

Io mi riguardava allora come una persona che ha pochi o punti difetti; io era studente, insegnante rurale e m'appellavano signor maestro;[2] la mia « mensa »[3] mi faceva ricco; il vecchio invece mangiava il suo pane elemosinando.

Io fumava il *Gelfe vapen,*[4] io, ed aveva una pipa di schiuma di mare; il vecchio fumava il tabacco comune quando poteva scialarla; altrimenti la sua vecchia pipa di legno dovea contentarsi di musco.

Oh! tempo d'oro, quando non si vive che per il piacere, quando si è studente, quando si ha abbondanza intorno a noi, e quando non si prova altra inquietudine fuori di quella che ci dà il crescer troppo lento dei nostri mustacchi.

Che sapeva io delle sventure degli altri? Io m'accorgeva soltanto del mio piacere: il mio braccio era forte, la mia guancia era rossa, e tutti i miei polsi ardevano; io era così vivace, io era così giovane, e nessun re poteva essere più altero di me.

Ma l'alfiere Stal sedeva dimenticato nella sua casetta; ei succiava il suo fumo: egli annodava le sue reti, e lasciava a noi altri il diritto di strepitare. Cospetto! noi credevamo esser qualcosa, in confronto di quel povero vecchio!

Ebbi un gran piacere nel veder quella figura angolosa, la sua cera dura, la sua fisonomia; il suo vestimento così stranamente antico, e, meglio che tutto ciò, il suo naso aquilino cogli occhiali senza archi.

Discesi sovente nella casa del vecchio per burlarmi di lui. Era la mia gioia, quando andava in collera e stracciava la sua rete, quando

[1] In svedese *Nedan*, decremento della luna.

[2] In svedese *Magister*, una denominazione accademica che s'attribuisce anche anticipatamente agli studenti che si occupano dell'istruzione de' fanciulli.

[3] *Mensa* prima declinazione della grammatica latina.

[4] Nome dell'ottimo tabacco che si fuma in paese.

io poteva togliere la navicella dalla sua mano e fare una maglia falsa di tempo in tempo.

Egli allora andava in collera e mi cacciava via; una parola amichevole, tuttavia, e un poco di tabacco bastavano a ricomporre la pace tra noi. Ma io ricominciavo da capo con gli stessi scherzi.

Che il vecchio avesse avuto il suo giorno, quando anch'egli era stato giovine nel mondo, che egli avesse camminato più di me e che avesse provate le peripezìe della vita più di me, io dotto, non lo poteva capire; a me dotto non venne allora in mente.

Io non m'immaginava ch'egli avesse potuto brandire la spada, ch'egli avesse dato con gioia il sangue del suo cuore per la stessa patria che ora m'è diventata così cara; io era così vivace, io era così giovine; egli era stato alfiere, io era più che un re.

Ma un giorno, non ne so la ragione, non ebbi più voglia di folleggiare. Era allora l'inverno; il giorno mi parve lungo, benchè all'orizzonte la giornata fosse assai breve.[1] Contro la mia abitudine mi parve che non finisse mai.

Presi il primo libro che mi venne nelle mani, soltanto per ammazzare il tempo; era una narrazione, senza nome d'autore, dell'ultima guerra della Finlandia. Era un libro già vecchio, legato malamente, che pareva quasi un intruso tra i libri ben rilegati della casa.

Lo presi in camera, guardandolo con distrazione, quando i miei occhi si fermarono sopra la narrazione sulla brigata di Savolat. Leggi una riga, leggine due, il mio cuore comincia a palpitare.

Vidi un popolo che poteva tutto, fuor che diventare infedele al suo onore: vidi un esercito che sopportava il freddo e la fame, e vinceva il nemico nello stesso tempo. L'occhio volava di foglio in foglio, e ne avrei voluto baciare ogni rigo.

Nel momento del pericolo, nell'ardore del combattimento, che coraggio in quella nobile schiera! O patria, tu così povera, come potevi mai essere così amata! Come potevi ispirare un amore così bello, così forte tra questi, che tu avevi nutriti col pane di corteccia!

Il mio pensiero avventavasi nelle regioni che non aveva mai prima esplorate; una nuova vita alzavasi al mio cuore, il cui incanto io non aveva ancora indovinato; il mio giorno volò come se avesse avuto le ali. Oh, quanto il mio libro povero e sdrucito mi parve breve!

[1] Conviene ricordar qui che i giorni d'inverno in Finlandia sono brevissimi, appena di sei ore.

Il giorno finì, finì anche la sera; ma il mio ardore non era estinto; quante domande da fare, quanti commenti, quante cose oscure! Me ne andai cercando il vecchio alfiere Stal.

Egli sedeva nello stesso posto di prima occupato nello stesso negozio, e vidi fin dalla soglia che il suo guardo scontento mi diceva: — Non mi si lascia neppure la notte in pace? —

Ma io non era più il medesimo, io veniva a lui con mutato sembiante. — Ho letto dell' ultimo combattimento della Finlandia, ed anche io son finlandese. Vorrei udirne raccontar di più, e forse ella lo farà. —

Tale fu il mio saluto. Il vecchio mi lanciò uno sguardo di meraviglia; un lampo di fiera gioia brillò nelle sue pupille come se si fosse ritrovato subitamente in fila con gli altri. — Sì, — disse, — posso raccontarne io, se il signore lo vuole, poichè anch' io ero là. —

Io mi sedetti sul paglericcio del suo letto; ei cominciò a raccontare: delle vittorie del Duncker, del capitano Malme e de' tanti fatti illustri del tempo passato. Lo sguardo gli divenne lucido, la sua fronte divenne serena; io non dimenticherò mai come egli allora fu bello.

Egli aveva visto tante giornate sanguinose, partecipato a tanti pericoli, presa parte non soltanto alle vittorie, ma anche alle disfatte, di cui nessun tempo aveva bastato a guarire le piaghe; cose che il mondo aveva già dimenticate, erano serbate nella sua fedele rimembranza.

Io rimasi lì muto ascoltandolo; nessuna parola di lui andò perduta, e la notte era per metà trascorsa, quando mi separai da lui; egli mi condusse fin alla soglia e mi strinse con gioia la mano che gli offersi.

Da quella volta in poi non era contento se non mi vedeva; noi spartivamo i nostri affanni e le nostre gioie; noi fumavamo il *Gelfe vapen* insieme. Egli era vecchio, io era giovine; ma io era soltanto uno studente, egli era più che un re.

I ricordi che ho qui messi in versi, sono usciti dalle labbra del vecchio; li ho uditi e raccolti in parecchie notti tranquille, al debole chiarore di una lucerna di legno; essi parlano alcune parole semplici, ricevili, cara patria!»

Mi sia ora lecito dedicare specialmente al simpatico nostro autore di *Bozzetti militari*, a Edmondo De Amicis, il seguente bozzetto poetico militare del Runeberg: il nostro geniale Edmondo avrà, senza dubbio, conosciuto nel nostro esercito qualche Sven Dufva, e non gli sarà ora discaro vederlo risuscitato dal genio di un illustre poeta, pel quale dal saggio che gli offro, sono anticipatamente sicuro ch' egli proverà quella gentile simpatia che lega naturalmente tutti gli animi delicati.

« Il padre di Sven Dufva[1] era caporale licenziato, povero ed incanutito; egli aveva, già in età avanzata, presa parte alla guerra dell'ottantotto (—1788); ora viveva nella piccola sua campagna e ne traeva il suo pane; egli era circondato da nove fanciulli, dei quali il più giovane era il suo Sven.

Se il vecchio avesse tanta intelligenza da distribuirne ad una tal folla di figli, non si sa; ma pare almeno che ne abbia dato più che il giusto ai primogeniti, poichè pel figliuolo che nacque ultimo non ne restava che pochissima.

Sven Dufva crebbe nondimeno, divenne largo di spalle e forte; arò la terra come uno schiavo e dissodò foreste e terre; fu sempre contento, festoso, docile più assai di molti saggi; fu pronto a far di tutto; ma fece poi anche tutto a rovescio.

— In nome di Dio, povero mio figlio, che andrai tu a diventare? — così parlava sovente il vecchio nel suo imbarazzo. E poichè questa canzonetta non finiva mai, la pazienza del figlio scappò, e Sven si mise a pensare, come meglio potè, a'casi suoi.

Quando perciò il caporale Dufva ricominciò un giorno la sua canzonetta: — Che andrai a diventare, Sven? — il vecchio, non avvezzo a sentirsi rispondere, apparve tutto stupefatto e confuso, quando Sven aperse il suo largo becco e rispose: — Ebbene, diverrò soldato! —

Il vecchio caporale sorrise alfine con sdegno: — Tu, gaglioffo, portar moschetto e diventar soldato, non hai vergogna? — Sì, — rispose il ragazzo, — qui tutto mi va a contrappelo; forse sarà meno difficile il morire pel re e per la patria. —

Il vecchio Dufva stupito si rasciugò tutto commosso una lagrima; e Sven prese il suo sacco sul dosso e se ne andò al quartiere più vicino. Egli era largo di spalle, forte e sano; altro non occorreva e, senza difficoltà, fu ammesso come recluta alla compagnia del Duncker.

Ora Dufva dovea dunque imparare il modo di tenere e di usare le armi: ed era un piacere a vedere il suo fare, che era proprio tutto di sua invenzione. Il caporale sgridava e rideva; sì, rideva e sgridava; ma era inutile; la sua recluta rimaneva sempre la stessa nel serio come nello scherzo.

Era di certo infaticabile, se mai qualcheduno lo fu; ei batteva de'piedi finchè la terra tremava, ei marciava finchè il sudore scorreva; ma se si comandava di voltar da un lato, ei si voltava dall'altro; prendeva il destro, prendeva il sinistro, ma sempre a rovescio.

Arme in ispalla! egli apprese, ed anche, arme ai piedi! Presentat'arme, incrociate la baionetta, ei parve comprendere tutto; ma se

[1] *Dufva* si pronunzia *Dúva*.

si comandava: presentat' arme! egli incrociava sovente la baionetta, e se si gridava: arme ai piedi! ei la metteva destramente in ispalla.

Così la pratica di Sven Dufva fu rinomata in lungo e largo; ciascuno, ufficiali e soldati, sorridevano innanzi a questa maraviglia. Ma egli andava tranquillamente per la sua strada, regolato, paziente, in attesa di un tempo migliore — allora scoppiò la guerra.

Quando la compagnia dovette marciare, fu posta la questione se Dufva poteva esser riputato degno di partecipare alla guerra. Ei lasciava gli altri parlare, rimaneva tranquillo, e da sè risolveva la questione così: — Se non mi permettono di andare cogli altri, potrò, di certo, andar solo. —

Si lasciava tuttavia a lui come agli altri il suo moschetto ed il suo sacco; egli era fante nelle pose, soldato nella mischia; ma battersi e servire, ei fece l'uno e l'altro, colla stessa placidità tranquilla, e non fu mai chiamato pauroso, bensì, qualche volta, pazzo.

Sandels operava la sua ritirata ed il russo lo premeva. Si ritirava, a passo a passo, lungo la riviera d'un fiume. Un poco innanzi alla strada, per la quale marciava l'esercito, era un ponte stretto sul fiume, lì stava un'avanguardia di soli venti uomini.

Perchè questa avanguardia era stata mandata soltanto per battere la strada, essa si riposava, fatto il suo ufficio, in un podere di un contadino, lontano dai colpi di cannone e di moschetto; mangiava lì ciò che le occorreva, e lasciava intanto servire Sven Dufva, che era ancor esso della partita.

Ma repentemente la situazione si mutò, poichè dal declivio più vicino venne a briglia sciolta sopra un cavallo schiumante l'aiutante del Sandels. — Al ponte, ragazzi! — ei gridò, — in nome d'Iddio levatevi in arme! Una banda nemica vuol passare il fiume in questo punto: demolite il ponte, se lo potete; se no, combattete finchè vi resta un uomo! L'esercito è perduto, se il nemico ci cade qui addosso. Voi otterrete aiuto, il generale stesso s'affretta verso di voi; state tranquilli! —

Rivolò. E la piccola squadra era appena arrivata al ponte, quando sull'altra costa assai alta della riviera apparve uno squadrone russo. Ella si stese, si strinse, mirò, sparò; alla prima scarica caddero otto Finlandesi.

Non è buona cosa restar qui; ciascuno esitò. Ancora una scarica, e non si videro più che cinque compagni. Allora tutti ubbidirono al comando: — Arme nelle mani, ritirata! — Sven Dufva s'ingannò, ed incrociò la baionetta.

Di più, si voltò pure a rovescio, poichè invece di ritirarsi se ne andò sul ponte. Lì stava largo di spalle ed inflessibile, pronto ad apprendere a chicchessia la sua ottima pratica delle armi.

Non durò gran tempo che gli occorse di mostrarla, perchè il ponte fu ad un tratto ingombrato di nemici, spingentisi l'un l'altro; ma a ciascheduno che arrivava Sven Dufva diè un colpo a destra o un colpo a sinistra in modo da farlo cadere in senso contrario.

Ad abbattere questo gigante non bastava un braccio solo, ed il suo aggressore più prossimo serviva a difenderlo contro le scariche dei più lontani; allora il nemico incominciò ad irritarsi e tanto più quando vide cadere le sue speranze; poichè apparve infine Sandels colla sua brigata, e vide come Sven Dufva combatteva.

— Bene, bene, — ei gridò: — bene, resisti, mio ragazzo intrepido, tu! Non lasciare a nessun diavolo passare il ponte, resisti un istante ancora. Questo si può chiamare un soldato; così un Finlandese dee combattere. Presto, ragazzi, affrettatevi in suo aiuto! Colui ci ha salvati. —

In pochi istanti, il nemico vide il suo assalto fallire; la banda russa si tirò indietro e si ritrasse lentamente. Quando tutto fu tranquillo, il Sandels mise piede in terra, discese alla riviera e domandò, ove era l'uomo che stava sul ponte combattendo.

Si mostrò allora Sven Dufva. Egli aveva finito il suo combattimento, ed aveva combattuto da uomo. Pareva che si fosse steso per riposare dopo la sua giornata, non più tranquillo di prima, ma assai più pallido.

Il Sandels s'inclinò allora e guardò il caduto; non era uno straniero, era un uomo ben conosciuto; ma ove egli si riposava, l'erba di sotto il suo cuore era tutta insanguinata; il suo petto era stato colpito; egli aveva già perduto tutto il suo sangue.

— Questa palla sapeva dove andava, e lo doveva conoscere, — disse soltanto il generale; — sapeva più di noi, ella lasciava in pace la sua testa che era povera e senza sale, ella ricercava ciò che egli aveva di meglio, il suo nobile e bravo petto. —

E queste parole si sparsero poi da per tutto fra i soldati e tutti giudicarono che Sandels aveva ben parlato, — perchè dell'intelletto, si disse, Dufva non ne ebbe che pochissimo; egli aveva una povera testa; ma il suo cuore era generoso.

Un distinto antropologo spagnuolo, critico d'arte esperto, letterato coltissimo, grande amico d'Italia, il signor Francesco Maria Tubino ha fondato in Madrid un elegantissimo giornale letterario setti-

manale che si pubblica con bellissimi tipi, in fascicoli di 16 pagine l'uno, sotto il titolo: *La Academia.* Salutiamo con simpatia questa nuova ed importante pubblicazione: il primo fascicolo che abbiamo sott'occhio,[1] contiene un eloquente programma del Direttore, in nome proprio, dei compilatori e del benemerito editore, il signor Josè Gil Dorregaray; un buon articolo critico del noto letterato Giovanni Valera sopra il primo lavoro di una pregevole opera di Josè Amados de los Rios, intitolata: *Historia social, politica y religiosa de los Judios de Espana y Portugal,* al quale seguirà un secondo volume che s'intitolerà poi: *Historia cientifica y literaria de los judios de Espana y Portugal;* e alcuni cenni importanti del Tubino sopra il Centro dell'Africa e le Isole Canarie, fatto dal Donald Mackenzie punto di partenza e porto di approvvigionamento per un nuovo gran viaggio di esplorazione nel centro dell'Africa, intrapreso con uno scopo non pure scientifico, ma anche umanitario, per abolirvi cioè la inumana tratta de' poveri Negri (il Tubino consiglia alla Spagna ed al Portogallo di prendere una parte efficace alla spedizione); una curiosa notizia archeologica del medesimo sopra l'anello sigillo del celebre Principe Nero d'Inghilterra, trovatosi fra le rovine del castello di Montpensier; notizie e corrispondenze sul monumento a Quintana che sta per inaugurarsi nel cimitero della Chiesa Patriarcale, sugli artisti spagnuoli di Roma e di Parigi, sopra la Società dei quartetti di Madrid, sopra la relazione del viaggio in Oriente, la quale il capo della Spedizione scientifica signor Juan de Dios de la Rada, con illustrazioni artistiche di Ricardo Velasquez Bosco, sta per pubblicare in Madrid, sopra i lavori dell'*Ateneo cientifico literario y artistico* di Madrid, ove il signor Vilanova insegna la geologia in rapporto con l'agricoltura, il signor Vidart la storia militare della Spagna, il signor Villamil la storia della giurisprudenza in Gallizia nel Medio Evo, il signor Revilla la letteratura spagnuola contemporanea, ed ove da più oratori si discussero pure fra gli altri i due tèmi seguenti: *Caracter y tendencia de la poesia lirica en el presente siglo;* e la *Constitucion inglesa en lo que se relaciona con el estado poletico de Espana.* Oltre a ciò, il primo fascicolo ci offre ancora un articolo, segnato col glorioso pseudonimo di Viriato, sopra il *Portugal cientifico literario y artistico,* che se fosse più importante, vorremmo poter riprodurre per le copiose notizie bibliografiche ch'esso ci offre. Ma pur troppo i titoli delle opere non dànno indizio d'un movimento letterario molto cospicuo. Si può tuttavia fare una eccezione onorevole per uno studio di Augusto de Carvalho sopra il

[1] Dopo avere scritto queste parole ne abbiamo già ricevuti altri tre, che confermano le speranze da noi concepite alla comparsa del primo.

Brasile; un volume di polemiche letterarie dell'Herculano, intitolato *Controversias y estudios historicos;* una storia delle Società operaie portoghesi pubblicata dal poeta Costa Goodolphim sotto il titolo: *A Asociaçao;* una *Historia de Portugal* del commediografo Antonio Ennes; un *Diccionario popular historico geografico artistico bibliografico y literario*, diretto dal signor Pinheiro Chagas; una novella di Benito Moreno intitolata: *A Comedia do Campo;* e i seguenti quattro giornali: *A Evoluaço*, rivista scientifica e letteraria della quindicina diretta a Coimbra da Alejandro Concepçao; *O Seculo,* rivista popolare filosofica diretta dai professori Correja Barata e Zeferina Candido; *A revista Academica,* giornale letterario scritto da Sergio de Castro che dirige pure la *Correspondencia de Coimbra*, e finalmente l'*Universo Ilustrado,* che sta per pubblicarsi settimanalmente a Lisbona.

Così ogni popolo già illustre del Mezzogiorno d'Europa tenta risorgere, per mezzo delle arti e delle lettere, alla sua prima grandezza. Sono sforzi pur troppo isolati nella Spagna, come nel Portogallo e nella Grecia; e da non mettersi in confronto col mirabile risorgimento intellettuale che s'è spiegato in Italia dal 1860 fino ad ora; tuttavia anche da questi sforzi isolati noi avremmo qualche cosa di utile da imparare. Il Teatro comico in Italia può dirsi, per esempio, intieramente abbandonato dal Governo. Ove si spendono più di venti milioni per l'istruzione pubblica, ove i Municipii italiani, presi insieme, arrivano a spendere ogni anno qualche milione per l'opera in musica, pel ballo, e per le stolide feste di carnovale, i nostri Ministri, il nostro Parlamento ed i nostri Municipii non hanno ancora potuto persuadersi che non sarebbero male spese centomila lire annue per ristorare in Roma una grande Compagnia Drammatica stabile, diretta ad un fine esclusivamente artistico. Ove sono tante Accademie governative che pèrdono spesso il loro tempo e lo fanno perdere, non s'è pensato a fondare pure un tempio o una scuola, o una scena nazionale per la più efficace di tutte le arti, ch'è la drammatica. Giovi pertanto il conoscere quello che si vuol fare adesso in Grecia per non tardar troppo a tentare il simile ed ove si possa qualche cosa di meglio in Italia. Il Ministro dell'interno Komunduros incaricò dunque la Società drammatica ateniese di presentargli un disegno di legge per rimettere in onore il Teatro greco; la Società drammatica incaricò tosto uno de'suoi membri, il signor Alessandro A. Soutzos, di preparare una Memoria apposta; la quale Memoria, letta, discussa, approvata dalla Società e concordata dal Ministro, dimostra la necessità di tre provvedimenti: l'uno per la costruzione in Atene di un teatro adatto con una Compagnia degna: la creazione d'una scuola

per gli attori; la ricerca de' mezzi per tutelare i diritti degli autori. Le Compagnie drammatiche in Grecia sono girovaghe come le nostre; vivono come la maggior parte delle nostre sulle traduzioni di drammi stranieri e sulla industriosa pirateria esercitata a danno degli autori nazionali.

Il Soutzos propone la istituzione d' una Compagnia stabile composta di almeno venti attori, la quale reciti per sei mesi dell' anno, dal 1° ottobre al 1° aprile, tre volte la settimana, e negli altri sei mesi dell' anno sia intieramente libera. Il Soutzos suppone che possa per i sei mesi bastare un sussidio governativo di venticinquemila dramme. Il Consiglio della Società Drammatica nominerebbe un Direttore; la Società s' incaricherebbe di far costruire il teatro, e riceverebbe dal Governo una sovvenzione straordinaria di trentamila dramme per quindici anni. L' incasso serale dovrebbe servir per le spese delle rappresentazioni, del vestiario, delle scene, della scuola. Se, detratte tutte queste spese, vi sarà beneficio, esso servirà per migliorare la condizione degli artisti e provvederli di pensione in caso di malattia o di vecchiaia. Il Teatro drammatico greco dovrà in ogni stagione rappresentare tre nuove produzioni nazionali, giudicate degne da un Comitato eletto dalla Società Drammatica. Nell' Odeon si aprirà una Scuola-Convitto a pago (trenta dramme mensuali) per gli attori e per le attrici; i convittori e le convittrici frequenteranno la scuola per tre anni, ed apprenderanno l' arte del recitare, la storia e la letteratura drammatica. Dopo tre anni passeranno come ausiliari al teatro; quelli che faranno miglior prova potranno essere inviati a perfezionarsi all' estero, assistendo alle rappresentazioni che si dànno ne' teatri drammatici meglio accreditati della Germania, della Francia e dell' Italia. Ogni lavoro drammatico dev' essere rappresentato previo consenso dell' autore o de'suoi soci od eredi; per ogni rappresentazione di lavoro originale l' autore riceve la dodicesima parte dell' incasso lordo (quando non si tratti d' un solo atto, nel qual caso all' autore spetterebbe soltanto la venticinquesima parte); il terzo di questo compenso è dato ai traduttori di lavori stranieri.

Il disegno è buono, savio, giusto, e fa onore al relatore, al sillogo drammatico d' Atene e al Komunduros; si tradurrà esso presto in qualche bel fatto? Lo sapremo un giorno. Intanto vorremmo che sorgesse pure in Roma una Società Drammatica, simile all' Ateniese, la quale non désse tregua al Parlamento ed al Governo, finchè non sorgesse finalmente anche da noi un teatro nazionale.

I Revere, i Cossa, i Carrera, i Costetti, i Giovagnoli, i Muratori, i Castagnola, i Castellazzo, ed altri egregii autori drammatici che ci sono

forse ignoti, si trovano in Roma; si accostino, si mettano d'accordo per costituirsi dapprima in Società Drammatica, aggregandosi i loro migliori colleghi che vivono fuori di Roma; e poi, con l'autorità che loro verrà dal ritrovarsi insieme concordi per un nobile scopo, stanchino la pazienza degli uomini politici tanto da persuaderli che la miglior politica che loro si raccomanda da tutti è quella di non farne alcuna, per occuparsi soltanto di tutto ciò che può contribuire a far rivivere e prosperare il nostro caro paese, che per essere stato la culla delle arti non deve poi diventarne la tomba.

Nel mese ch'è trascorso sono morti parecchi non volgari uomini di scienza e di lettere: basti citare fra gli altri lo slavista Vittorio Grigorovic, che dal 1842 fino al 1876 fu successivamente professore di lingue e letterature slave alle Università di Kazan, di Mosca e di Odessa, autore di una Storia degli Apostoli Slavi in Turchia, di un volume di Saggi sopra il paleo-slavo, di un volume di Viaggi in Turchia, e di due lavori sopra San Clemente bulgaro, e sopra Cirillo e Metodio. Ma ogni nome s'oscura innanzi a quello di Francesco Buloz, il celebre e potente editore e direttore della *Revue des Deux Mondes.*

Il caso è abbastanza curioso; ma da Ginevra partirono alla distanza di pochi anni due uomini oscuri, l'uno per la Francia, per fondarvi la *Revue des Deux Mondes*, quando l'altro avea già fondata in Firenze la vecchia *Antologia.*

Due Ginevrini muovevano in Italia e in Francia a crearvi i due più operosi centri di vita letteraria: Giampietro Vieusseux facendo affari forse più col cuore che con la testa; Francesco Buloz, mettendo il cuore da parte e dedicando tutta la sua intelligenza, tutta la sua energia all'intrapresa da lui creata; pazienti e costanti entrambi; entrambi mediocremente colti, ma forniti di quel buon senso, di quel buon gusto naturale che supplisce molte volte largamente al difetto di un'educazione letteraria più accurata; indipendenti entrambi dal potere. Solamente si può affermare di sicuro che, se il Vieusseux avesse potuto prendere a Parigi il posto di Buloz, in quel vasto campo di azione avrebbe operato il medesimo, e, per di più, poich'era tanto buono, si sarebbe fatto adorare dagli scrittori; quando invece il Buloz, se fosse venuto a Firenze per pigliarvi il posto del Vieusseux, non sarebbe forse riuscito a operare la metà del bene che rende venerata fra noi la memoria dell'ottimo signor Giampietro. Quasi tutti i necrologi del Buloz sono concordi nel dire ch'egli non era amato, e che il suo modo di trattare con gli scrittori non poteva conciliargli le loro simpatie. Noi lontani e fuori di scena non possiamo conoscere e non dobbiamo cercare i segreti delle quinte della *Revue des Deux Mondes.*

Quello che c'importa sapere è, che la sola volontà ostinata, l'operosità instancabile e previdente del Buloz, fece della *Revue des Deux Mondes* il periodico letterario europeo più rispettato e più letto. Udiamo, invero, che nell'anno 1875 la *Revue des Deux Mondes* incassò più di un milione di lire, che ne spese meno di 600 mila, e ne guadagnò più di 400 mila, il che vuol dire che ebbe più di 20 mila associati. Ma il Buloz stava sempre sulla breccia, esplorava sempre l'aria, andava egli stesso a caccia degli scrittori predestinati, e, col suo mirabile fiuto, di rado s'ingannava; ordinava egli stesso gli articoli. metteva in opera tutta la diplomazia ch'era in suo potere per assicurarsi il concorso degli scrittori più adatti e più in voga; leggeva tutto, correggeva tutto, correggeva anche troppo, ma poteva poi rispondere d'ogni cosa, e sentiva che veramente la *Revue des Deux Mondes* era creatura sua, alla quale egli avea soffiata la sua potente vitalità. Morì in età di settantaquattro anni, dopo oltre mezzo secolo di un lavoro esatto, ostinato, indefesso, speso tutto intorno alla *Revue* che gli sopravvive; ond'egli avrebbe potuto dire come Luigi XIV, prima: la *Revue c'est moi,* poi la *Revue c'est la France,* ed infine la *France c'est moi.*

Con la più viva commozione, sul punto stesso in cui sta per pubblicarsi la *Nuova Antologia,* ricevo una lettera del prof. Max Müller (vedi pag. 412), nella quale leggo il passo seguente: « You will be glad to hear, I know, that I offered peace to Boehtlingk and Weber. The former replied in a truly noble and magnanimous spirit; the latter was glad to renew our old friendship; if somebody in America would allow him! It was a sacrifice which I owed to a dear memory, and you see it has been blessed! » Benedetta, benedetta dunque mille volte la memoria di Ada Müller, che ha ricomposta la pace fra quattro de' più valorosi Indianisti del nostro tempo; uno de' miei voti più ardenti così fu pago; e lo stesso dolore, come avviene sempre negli animi grandi, riuscì al Müller maestro di nuova bontà e di nuova sapienza.

ANGELO DE GUBERNATIS.

---

# RASSEGNA POLITICA.

La Turchia ricusa le proposte delle Potenze. — Loro apparente rammarico. — Moderazione della Russia. — Le probabilità di guerra non son cessate. — Analogie fra la situazione parlamentare della Francia e quella dell'Italia. — La sicurezza pubblica in Sicilia. — La Legge contro gli abusi del Clero. — Un progresso che fa per noi.

Il mese passato ci era parso che la Turchia dovesse in ultimo preferire il tentare, con un'audacia qualche volta fortunata, gli eventi incerti delle battaglie alla sicurezza di uccidersi da se stessa, accettando condizioni umilianti. In mezzo a impacci e difficoltà di ogni genere, essa serba un esercito disciplinato, pazientissimo dei disagi, risoluto a combattere ed a morire, e ci sembrava naturale che, stretta dalle Potenze d'Europa in guisa da non rimanerle altra uscita, non potesse non avventurarsi piuttosto a sperimentare questa sua forza intatta con una risoluzione virile, che a sciuparla col piegare e col cedere paurosamente. E così avvenne. Ma in pari tempo ci pareva, e come a noi, così a tutti, che quando essa avesse ricusato le ultime e già più volte mitigate proposte della Conferenza, venisse a crollare il riparo dall'Europa gettato in mezzo alle armi dalle due parti sguainate, e la gran lite rimanesse abbandonata irreparabilmente alla sorte delle battaglie.

Ora, invece, ecco che la Turchia oppone alle condizioni definitive della Conferenza un solenne rifiuto, e nondimeno quell'armi minacciose restano come attonite per alcun poco sospese in aria, e poi accennano a voltarsi umiliate a terra, quasi cercando di nuovo la via del fodero. Fra le tante mutazioni inaspettate, per le quali da tanti mesi si rigira e serpeggia l'interminabile questione orientale,

non è questa certamente la meno curiosa, o la meno degna di essere considerata.

Per lungo tempo, dacchè ebbe principio questa vertenza disgraziata, e son presto due anni, si potè credere che la Russia mirasse a mostrar di proteggere i Cristiani della Turchia, senza per ciò avanzarsi tanto da dovere intraprendere la guerra. Fu questa, si può dire, la prima e più lunga fase della questione orientale, incominciata coll'insurrezione dell'Erzegovina e finita colla partecipazione mezzo scoperta e mezzo dissimulata della Russia alla guerra della Serbia. Ma poichè della sconfitta di lei la Russia mostrò di farne poco meno che una sua propria, e protestando di non poter abdicare al suo protettorato sugli Slavi, raccolse ai confini un esercito di oltre duecentomila uomini, lo fornì di tutti gli apparecchi per entrare in campagna e vi pose a capo un Principe della famiglia imperiale, la cosa parve diventar troppo seria da poter continuare a considerarla come una semplice dimostrazione. Tutti credettero alla guerra imminente e più di tutti vi credè l'Inghilterra, che per arrestarla propose, benchè con poca speranza, la Conferenza di Costantinopoli. Ma la Russia ebbe l'aria di accondiscendervi per dare all'Europa un'altra prova della sua moderazione, e solamente si diportò in guisa da far intendere che la guerra sarebbe stata immancabile, ove la Conferenza non fosse riuscita a ottenere dalla Turchia, non solamente la promessa delle riforme amministrative a pro dei Cristiani, promessa ripetuta già tante volte dal Governo Ottomano, ma una solida guarentigia pel suo pieno adempimento.

Al tempo in cui la Conferenza si radunò, questa guarentigia non avrebbe dovuto consistere in altro, secondo il Gabinetto di Pietroburgo, che nell'occupazione della Bulgaria per parte di un esercito russo. Quindi tutto lo sforzo delle Potenze fu rivolto naturalmente a rabbonire la Russia, a rassicurarla sull'efficacia d'un pegno anche un po'meno umiliante e meno odioso per la Turchia, e a fare che l'accettasse. Ed ecco tutte le immaginazioni in lavoro per trovare espedienti e idear partiti, ecco una miriade di disegni diretti a salvare tanto della sostanza, quanto credevasi necessario a tener tranquilla la Russia, mutando in pari tempo quella parte di forma che bisognava per risparmiare al più possibile il giusto amor proprio della Turchia. All'occupazione russa si cominciò col sostituire quella di un'altra Potenza lontana, disinteressata e neutrale; poi a quella d'un esercito sottentrò l'altra d'una semplice gendarmeria internazionale o belga, colla relegazione del presidio turco in alcune città; poi, non parendo che la Turchia fosse per acconsentirvi, in luogo della gen-

darmeria sarebbe entrata una Commissione civile di delegati delle Potenze coll'incarico d' invigilare sull'esecuzione delle riforme, a patto però che i Governatori provinciali nominati dalla Turchia fossero approvati dagli Stati rappresentati alla Conferenza; e poichè anche questo finì a sembrar troppo, alla Commissione internazionale sottentrò una Commissione mista composta in numero eguale di Turchi e di Europei. Siffatta Commissione mista e l'approvazione dei Governatori provinciali da parte degli Stati d'Europa duratura per soli cinque anni, furono le condizioni, alle quali si trovò ridotto a poco a poco il minacciato intervento russo. La Russia diventò di mano in mano più temperata e condiscendente, ebbe l'aria di lasciarsi via via persuadere, di rassegnarsi a sacrificar tutto alla tranquillità dell'Europa, e qualche poco anche di stare contenta, dacchè l'Europa veniva quasi per forza a mettersi con lei; ma quando ogni cosa parve accomodata e non mancava se non l'accettazione della Turchia, la Turchia ricusò. Per maggiore solennità il Governo Ottomano consultò i notabili, e in duecento non si trovò un solo, cosa del resto non molto maravigliosa, che dissentisse dal parere del Ministero e proponesse di cedere.

Le altre Potenze, per dir così, mediatrici fra l'Impero Ottomano e la Russia, non omisero naturalmente di pigliarsela a male, e per manifestare in modo solenne il loro risentimento, sciolsero la Conferenza e richiamarono da Costantinopoli i loro ambasciatori; non soltanto i rappresentanti straordinarii alla Conferenza stessa, il che veniva da sè, ma gli ambasciatori ordinarii presso la Sublime Porta; tanto s'affaticarono per far palese al mondo il loro rammarico e il loro sdegno! Nessuno però, che si sappia, s' avventurò a una protesta; nessuno consegnò a Savfet pascià una nota, o trapassò in alcun modo i limiti di un cordoglio assai conveniente e dignitoso. Fu una manifestazione, almeno per il maggior numero, di un lutto pieno di misura e di temperanza, anzichè lo sfogo di un amor proprio offeso, e non è arrischiata la presunzione che qualcuno ne raddolcisse l'amarezza in segreto con un tranquillo e dolce sorriso. Certo Lord Gladstone, che però ricusa di rimanere ormai a capo dei liberali, è di avviso che il suo paese non abbia in quest'occasione fatto abbastanza per la Russia; ma forse Lord Salisbury troverà modo di consolarsi, pensando di aver fatto qualche cosa per l'Inghilterra. E invero non è poco l'esser giunti a veder con qualche chiarezza che la Russia mirava anche testè, come prima della Conferenza, a ottenere il suo fine cogli apparecchi e colle minacce; ma, poichè non valgono, non sa per ora risolversi a far la guerra. Senza di questo,

quale migliore opportunità che quella offertale dall'essere giunta a mettere in certa maniera, a forza di arrendevolezza e di moderazione, dalla sua l'Europa e di apparirvi trascinata dalla tracotanza della Turchia?

Ma è poi certo che si dilegui così quietamente senza tempesta questo gran temporale che s'addensa romoreggiando da tanto tempo, e a cui tutti guardavano poco fa con tanta paura? Non è inverosimile che il riserbo e la moderazione di dì in dì maggiore del Gabinetto di Pietroburgo siano provenuti in parte dall'amicizia troppo zelante della Germania, la quale forse non avrebbe veduto di mal'occhio l'amica sua impigliarsi in una guerra. O infatti questa sarebbe riuscita a pro della Russia e le vittorie riportate sotto il patrocinio di lei, che sarebbesi adoperata a tenere in rispetto l'Austria, le avrebbero porto occasione di pretendere di qui a due o tre anni compensi altrove, avanzando così di un altro passo verso l'unità, o sarebbe rimasta vincitrice la Turchia, e la Prussia non avrebbe provato un gran rammarico nel vedere umiliata da altri l'unica gran Potenza di terra, che non sia stata vinta da lei. Il suo predominio in Europa sarebbe divenuto più completo e sicuro, senza per lei il menomo rischio o spesa. Comunque, e quali che sieno le ragioni della prudenza vera che successe nella Russia all'audacia finta, è troppo chiaro, che quando la Russia si rassegnasse a finirla in modo così modesto, sarebbe spacciata la sua influenza sopra gli Slavi. Segnatamente se è vero ciò che si va dicendo, che la Serbia ed il Montenegro conchiuderanno la pace colla Turchia a patti equi sotto la mediazione dell'Inghilterra, il protettorato, o il dominio morale, a cui la Russia, secondo le sue stesse dichiarazioni, aspira in Oriente, le sfuggirebbe di mano per molti e molti anni, nè senza uno sforzo le sarebbe dato di ripigliarlo. È ben vero che la Turchia recherà ad effetto, alla meglio e per quanto è possibile, le riforme promesse già tante volte e fino nell'ultima Conferenza, e che queste riforme, entrate in pratica alla meglio o alla peggio, renderanno inutili le guarentigie pretese dalla Russia e da lei ricusate. Ed è vero, inoltre, che la Russia potrà vantarsi che questo tanto di bene ottenuto i Cristiani della Turchia lo devono a lei, essendo ben chiaro che, senza le sue insistenze e le sue minacce, le altre Potenze o si sarebbero tenute in disparte, o tutt'al più si sarebbero accontentate della famosa spedizione dei Consoli inviati a contemplare con loro agio l'insurrezione dell'Erzegovina. Aggiungasi, che il rifiuto delle guarentigie non fu fatto dalla Porta alla sola Russia, ma a tutte le Potenze d'Europa insieme, e mal comune è mezzo gaudio. Ma tutte queste consolazioni che la Russia potrebbe trovare alla sua scon-

fitta, se bastano ad appagare un Ministro, non sono di quelle che accontentino i popoli, i quali abbisognano di qualche azione più appariscente. Essi non sanno rendersi minuto ed esatto conto delle difficoltà che di frequente s'oppongono agl'impeti arditi e alle nobili imprese, e i Russi troverebbero forse che il loro Governo, spingendosi troppo avanti per poi retrocedere, espose a pericolo la dignità dell'Impero, al quale i Cristiani della Turchia apporrebbero, benchè a torto, di essere più vasto che generoso.

Per tutto ciò è ancora dubbio, se allo scadere dell'armistizio colla Serbia, cioè a dire al finire di febbraio, la Russia non pensi a ripigliarsi la sua rivincita. Almeno ci sono gravi ragioni pro e contro, e niente è più arduo del prevedere. Senza dubbio l'Inghilterra aiutata dall'Austria farà quanto è in lei per indurre la Serbia a far la pace al più presto, e la Turchia si mostrerà nelle condizioni arrendevole, se non anche generosa. Ma se tutto ciò non bastasse, se in Serbia tuonasse un'altra volta il cannone, non si vede come la Russia, dopo tante esitanze e tanti rivolgimenti, potesse ancora star a guardare; tenere ai confini un poderoso esercito con a capo un Principe imperiale e serbarsi impassibile, mentre i Turchi entrassero saccheggiando e uccidendo in Belgrado.

Intanto è fortuna che quest'interminabile questione orientale sia la sola che travaglia l'Europa, e il resto del mondo sembri tutto attonito e sospeso in lei. Invero in Ispagna risorge il timore che le Provincie Basche, alle quali furono tolte le esenzioni e i privilegi, non si sieno pigliate uno svago sufficiente con una guerra di quattro anni e si dispongano a ricominciare. E in Prussia e precisamente a Berlino le elezioni tirarono su alcuni socialisti, accennando che la loro scuola, la quale non può a meno di parer logica a molti, dacchè ha il fine di prendere a chi ha per darne a chi non ne ha, vada guadagnando largamente fautori, come annunciò più volte il principe Bismarck. In Francia poi i Radicali non cessano di tenere assediato il Governo, perchè muti quello e rifaccia questo, e ora cangi le persone, ora rimescoli alla spicciolata le leggi, seminando intanto diffidenze e sospetti contro del Presidente, fra il quale e gli estremi della Sinistra barcheggia laboriosamente il Ministero. Non ha molto la Camera confermò quasi interamente la Commissione del Bilancio, che propose le riforme anticlericali, e questa volle per suo Presidente il Gambetta, il nemico di ogni transazione col Senato: ond'è facile il ripullulare di nuove discrepanze e nuovi dissidii. Ma tutti questi possono essere semi di casi e moti futuri, germi di avvenimenti, ma non avvenimenti per ora. Perciò, lasciandoli

volentieri da parte, volgiamo gli occhi con piacere alla patria nostra, non immune da mali germi essa ancora, ma a cui la memoria recente dei molti danni patiti altra volta, e l'insperata fortuna con cui riuscì a sollevarsi, e il senno e la pietà de'suoi figli preserveranno, speriamo, da nuovi guai.

Pare un destino che tutto quello che accade in Francia debba avvenire, o contemporaneamente o poi, in Italia, anche senza nessuno sforzo che altri faccia per imitarlo. Ecco per intanto somigliantissima nei due paesi la situazione parlamentare, che pure è uscita da condizioni assai differenti. Fra noi le elezioni non avevano a prendere una rivincita contro di un'Assemblea reazionaria, sorta dallo sgomento della Comune, ostinata a tirar su il vecchio fondo del paese, compresi i pregiudizii più volgari, per opporlo alla rivoluzione. Nondimeno tanto di qua quanto di là diventa maggioranza l'Opposizione di sinistra; e di qua e di là le Sinistre tutte, varie di origine, di opinioni e d'intenti, s'accozzano in un solo partito, che rende vano col numero il contrastarvi d'ogni altro. Ma nel partito i più irrequieti e più audaci fanno ogni opera per imporsi al Governo e trascinarlo fuori di strada, mirando ad assorbire in sè tutti i poteri dello Stato, confondendo il diritto di approvar le leggi con quello di applicarle, e annullando quelle divisioni di competenza, dalle quali dipende la responsabilità ministeriale, sostanza del sistema rappresentativo. Quindi da una parte e dall'altra teorie arrischiate, che si divulgano sommessamente (più sommessamente certo fra noi che in Francia), d'imposte progressive sui più ricchi, con promesse di abolizioni di tasse odiose e di spese senza rendite; e in capo una repubblica di gente tutta eguale, un *Eden*, in cui non resterà a ciascuno altro pensiero che quello di riposarsi e godere. Di qui poi un Governo debole ad onta della enorme maggioranza su cui si regge, costretto a destreggiarsi alla meglio cercando di vivere alla giornata, consapevole delle questioni grandi, ma obbligato a sfruttare le piccole, per appagare e tenere a bada almeno colle apparenze, distratto insomma per politiche necessità dalla cura suprema di assestare il paese.

Ma i Radicali nostri andando dietro alla Francia non si rammentano che la Francia è un paese ordinato da trent'anni, con un'amministrazione solida e ormai antica, con immensi risparmii impiegati eccellentemente nell'agricoltura, nel commercio e nell'industria, con un sistema completo di viabilità, senza gl'immensi spazii incolti e deserti che ad ogni poco incontriamo noi, senza la mafia e senza i briganti. Non è egli chiaro che la Francia può procacciarsi tratto tratto lo svago delle teorie vaporose e delle sterili lotte politiche, in-

tempestive per noi? L'Italia non è certamente nè la Turchia, nè la Grecia, nè la Spagna, perchè gli Stati stranieri abbiano il diritto di ingerirsi nelle cose sue interne, e non dà incomodo o noia ad alcuno. Perciò nulla di più ragionevole che, come promise con nobili ed alte parole il Presidente del Consiglio, il Governo Italiano si proponga di non accettare rimostranze, dalle quali ci troveremmo posti alla pari con paesi disordinati.

I guai, dei quali si lagnano i severi ospiti Inglesi, che commerciano il nostro vino, li ereditammo da un passato infelice, che l'Inghilterra sopportò con molta indulgenza fino alla pace di Villafranca, e l'Italia d'oggi ne ha la pena, ma non la colpa. Non c'è poi nazione che non abbia i suoi, e l'Inghilterra stessa offrirebbe al mondo una testimonianza di più del suo spirito d'imparzialità e di delicatezza, quando indugiasse le sue condoglianze per quelli che travagliano l'una o l'altra provincia nostra al giorno, in cui l'Italia le farà le sue per l'Irlanda. Ma in fine il miglior mezzo di evitare che altri ci rammenti i nostri mali è quello di rammentarceli da noi stessi; di averli molto davanti al pensiero, di sentirne nell'animo la profondità e la gravezza e di arrossirne sinceramente. Quando giungiamo a questo, oltrechè saremo certissimi di rimediarvi presto, forse che a petto di questo supremo fine di sgombrar l'Italia dagli avanzi del feudalismo, formandone una nazione piena di fede nella rettitudine e nel lavoro, ci parrà ancora un'utile occupazione quella di almanaccare sulle forme politiche, quasichè ciò che manca in Italia fosse proprio la libertà?

Un pensiero assai pratico e in cui tutti dovrebbero convenire, ci par quello del Presidente del Consiglio, di rinnovare cioè e rinfrancare la legge di pubblica sicurezza. Noi non proviamo, ci è forza di confessarlo, nessun sacro orrore contro le leggi eccezionali. Dove sono eccezionali le condizioni, ci pare inevitabile che sieno eccezionali anche le leggi, sotto pena di riuscire disadatte, improvvide e quindi vane. Non s'indovina, come in paesi, nei quali è debole il sentimento civile, e la popolazione non si crede interessata a coadiuvare l'autorità che dee mantenere l'ordine pubblico, e quasi tutti, atterriti da una segreta lega di malfattori, si schermiscono dal fare testimonianza, non s'indovina, diciamo, come poi la giustizia possa essere amministrata per mezzo dei giurati. Perchè i giurati dovrebbero avere più coraggio dei testimoni? Nè punto meglio s'intende come mai le misure eccezionali, dirette contro i malvagi e a tutela dei galantuomini, possano offendere l'amor proprio di alcuno. Se i briganti si mostrassero in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, nelle Marche o in To-

scana, i primi a chiedere, senza la più leggiera misericordia o paura, una legge eccezionale per liberarsene al più presto, sarebbero i rappresentanti di questi paesi, i quali si crederebbero più umiliati da quella peste, che dalla legge. Ma infine, poichè ognuno ha il diritto di pensarla a suo modo, nulla è più utile del cercare un partito che, rimediando ai mali, salvi e rispetti le opinioni di tutti.

Tale ci sembra quello proposto dal Presidente del Consiglio, di fare cioè una legge generale di sicurezza più severa per tutti. Per alcune provincie sarà esuberante, ma infine, poichè nelle condizioni troppo varie del nostro Stato, non si può immaginarne una conveniente a puntino a tutte è minor danno che sapravanzi in un luogo, di quello che non basti in un altro. Ciò almeno, trattandosi di sicurezza, di guarentire cioè la proprietà e la vita dei cittadini. Dove è soverchia, sarà meno di frequente e meno rigorosamente applicata; dove è opportuna, non si potrà dire che manchi la forza a proteggere gli onesti. Avremo un manto, anzichè un sarrocchino; ma a chi spenzola, potrà tirarselo in su, e chi ha più freddo, avrà pure di che ricoprirsi.

Del resto, quanto poco convenga a' più avanzati l'andare rimescolando questioni politiche, importate fra noi dai libri di altri paesi e non già nate dalle condizioni del nostro, si vide chiaro nella discussione e nel voto della Legge contro gli abusi del Clero.

Volendone parlare con giustizia, non bisogna dimenticare le origini di cotesta legge. La maggior parte delle sue disposizioni era già compresa nel Codice penale del 1859, e nessuno si rammentava che vi esistessero. Nondimeno nel giugno del 1871, in quel pericoloso assalto di generosità con cui si volle dare al Papa un compenso, invero assai disuguale, pel regno perduto, e da cui uscirono le guarentigie, gli articoli del Codice furono aboliti, sostituendovi le disposizioni più miti della legge 5 giugno di quell'anno. Ma lo stesso Ministero Minghetti ebbe presto a deplorare i mali effetti dell'improvvida risoluzione, essendo nell'abolizione dell'articolo 270 del detto Codice mancata la sanzione, perchè le poche esigenze dello Stato non venissero disprezzate dalla Chiesa, dalla quale non era osservata neppure la legge, quasi tutta a suo favore, delle guarentigie. Fu allora che il ministro Vigliani, spontaneamente e ben prima dell'interpellanza Mancini e La Porta, introdusse di nuovo gli articoli già soppressi nel progetto del Codice penale, e il Senato, al quale il progetto fu presentato, dopo lunga e seria discussione li approvò. Gli stessi articoli, estratti poi dal Ministro di Grazia e Giustizia dal Codice, formarono il progetto 25 novembre 1876, accolto pochi dì fa con 150 voti contro 100 dalla Camera.

Le obbiezioni mosse a taluna delle sue disposizioni ci paiono giuste e vere. L'articolo 1° segnatamente, che assoggetta a pena il sacerdote, il quale abusando degli atti del proprio ministero turba la coscienza pubblica e la pace delle famiglie, fa risovvenire dei Brasiliani, che, non ottenendo una grazia bramata da Sant'Antonio, lo insultano e lo percuotono. Come si turba la coscienza pubblica? e chi decide del turbamento? e della pace delle famiglie turbata dal sacerdote, chi è giudice? Appunto perciò, meno male che il turbamento debba esser fatto, come si aggiunse nella discussione, *in onta alle istituzioni e alle leggi dello Stato,* quantunque invero le istituzioni e le leggi dello Stato non sono faccenda di coscienza, laonde vi ha una certa antinomia fra una parte e l'altra dell'articolo; una delle quali mostrerebbe che, volendo sapere se vi sia reato, si debba chiederlo alle credenze religiose, e l'altra allo Statuto e ai Codici.

Oltre a questo bisogna ammettere che il progetto non pareva domandato da nessuna urgente necessità, tanto che convenisse, per far più presto, trarlo fuori dal Codice penale. Forse non è per ogni parte esatto, che il Clero non sia stato mai tanto quieto quant'ora, e a prova del contrario basterebbero le elezioni. Vero è soltanto che l'opera sua è più dissimulata, più nascosta, più sottile e avveduta che non altra volta, e cessarono o quasi quegli atti di opposizione chiassosa, se non turbolenta, che scandalizzavano il pubblico e indussero l'ex-ministro Vigliani a rifare una legge abolita. Ciò basta però perchè si fosse potuto senza danno aspettare. Aggiungasi che l'importante, e nessuno lo sa meglio e lo spiegò meglio del ministro Mancini un anno e mezzo fa, è l'assestamento definitivo della proprietà ecclesiastica promessa dall'articolo 18 della legge sulle prerogative del Sommo Pontefice, dal quale può dipendere la disposizione del Clero verso lo Stato. Finchè questa porzione di Medio Evo che in mezzo alle leggi e alle istituzioni moderne tuttavia dura, regolata dal diritto canonico, non sia posta in accordo con tutto il resto, traendone un aumento di libertà e di responsabilità per il sacerdote, non è molto utile e neppure decoroso l'andare assalendo con minacce e pene chi qualche volta la pensa diversamente da quel che pare ed è dal bisogno costretto a obbedire.

Ma detto questo sull'opportunità del progetto, si può egli dimenticare che gli stessi articoli furono proposti da un Ministero di Destra, furono accolti dal Senato, e corsero poi pericolo di esser respinti dalla Sinistra della Camera d'oggi?

Si chiami pure il progetto inopportuno; chi lo considera in sè, invece che rispetto al tempo, non può dirlo contrario a un sistema

di libertà. Posto l'emendamento all'articolo primo, che pure non toglie ogni ambiguità, esso richiede infine obbedienza alle leggi dello Stato; la richiede poi al Clero con disposizioni speciali, perchè il Clero ha uno speciale ufficio e per esso un'occasione e un modo tutto suo di mancarvi. Ciò s'è usato sempre e verso di tutti. Hanno leggi speciali pei loro doveri, non solamente i militari, ma i commercianti, i banchieri, gli agenti di cambio, i capitani di mare, i giornalisti, i medici, i farmacisti, gli albergatori, tutti quelli insomma, sui quali, per la natura particolare del loro ufficio, viene a cadere una particolare responsabilità. Il fare una predica contro lo Statuto in chiesa, non è lo stesso come parlarne in famiglia. L'autorità della persona, la santità del luogo, la solennità dell'occasione, la frequenza degli ascoltatori, accrescono il danno o almeno il pericolo, e lo Stato col premunirsi non offende nessuno. Esso non vuole, se non che gli altri non offendano lui. Della libertà è impedito l'abuso, non l'uso; e la distinzione fra l'uno e l'altro dipende dai limiti della naturale azione, a cui ciascuno ha diritto. Chi li oltrepassa, invade la libertà o i diritti di un altro. Libero ognuno di usare le braccia come gli pare, ma non anche di dare dei pugni. Il giudice poi di tutte le libertà, l'assegnatore dei limiti dell'azione che a ciascuno spetta, è nel diritto moderno lo Stato, lui solo. Chi delle libertà della Chiesa lascia il giudizio alla Chiesa, le sommette lo Stato, dà al Papa il dominio sopra l'Imperatore, restaura il diritto del Medio Evo. Nè è maraviglia che qualunque invasore, vesta un abito o un altro, sia soggetto a una pena, poichè la responsabilità in faccia alla legge è la conseguenza della libertà, e proviene da questa. Quando la stampa cominciò ad essere responsabile? Quando fu abolita la censura. Prima d'allora tutto si riduceva a chiedere un permesso, che veniva conceduto o ricusato. Ma da quando ottenne la libertà, fu chiamata a rispondere dell'uso che ne avrebbe fatto. Similmente la Chiesa: se è libera, dev'essere tenuta responsabile, nelle persone che la rappresentano, di non uscire dai confini di quell'azione ch'è propria del suo ufficio.

Il progetto non avrà una grande importanza pratica. Gli articoli del Codice del 1859 furono applicati assai raramente, massime dopo il 1865; meno poi quelli della legge del 1871. Senz'essere profeti, si può prevedere che la stessa sorte avranno anche questi. Ma appunto perciò, che il valore della questione era più che altro teoretico, e supposto che le premesse considerazioni sieno vere, come ci paiono, riesce duro ad intendere che il progetto abbia incontrato così poco favore presso la Sinistra, da non poter passare se non coll'aiuto

di una parte della Destra. Certo una semplice legge penale non costituisce per sè un progresso, perchè sia rivolta contro il Clero. Ma non si può mettere in dubbio ch' essa dipende da un certo ordine d' idee, da un sistema, che la Sinistra in passato propugnava con calore. Appunto perciò il Ministro si maravigliò d' incontrare tanta opposizione da' suoi. Che avviene dunque nella Maggioranza? Come non dire che va crescendo la confusione? e che è questo se non l'effetto di elezioni fatte senza una questione predominante, che servisse a distinguere i partiti un po' meglio, che non quei nomi vaghi e sbiaditi di progressisti e di moderati?

La prima condizione per il progresso ci pare una mente che domini i pregiudizii del paese, che ne conosca e giudichi senza timori, ma anche senza indulgenze i mali, accompagnata da una volontà ferma di rimediarvi. C'inganneremo, ma ci pare proprio che un progresso vero e durevole non possa e non debba incominciare che di là. Quando con un lavoro assiduo di venti anni, si riuscisse, per esempio, a stabilire per bene la sicurezza pubblica, elevandola in tutta l'Italia alle condizioni della Francia, della Germania o della Svizzera, sarebbe già un progresso inestimabile. Quando poi ci accadesse di accrescere in pari tempo il lavoro, di mettere a coltura i campi deserti, di prosciugare le paludi, di far le strade, di avvezzare la gente alla previdenza e al risparmio, di persuaderla che sciupando e godendo non si arricchisce, di propagare e accrescere l' istruzione, di far nascere dovunque manca, e di afforzare dov'è indebolito, il sentimento civile, il rispetto della legge, l' amore del dovere, saremmo al grandissimo di tutti i progressi; a quello, da cui sgorgherebbero come da copiosa e vivida fonte gli altri. Se ci si arrivasse, ci pare fuor di dubbio che l' Italia, anche senza indebolire il Governo, anche colla legge comunale e la legge elettorale, che ha ora, potrebbe andare orgogliosa della sua forza, e sentirsi avviata a un immancabile miglioramento.

X.

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

# NUOVA ANTOLOGIA

## LETTERATURA E POESIA.

**Simpatie**. Studii letterarii di Carlo Raffaello BARBIERA. — Milano, presso Natale Battezzati, 1877. (Pag. 348.)

Le simpatie del signor Barbiera sono per ogni ingegno e ogni cuore che si riveli naturalmente e vivacemente, sia pure scompostamente e senza garbo di arte. Più che lo scrittore, egli considera l'uomo, e l'uomo ne' suoi impeti selvaggi, che ne' poeti soglion essere più frequenti che in altri. Quindi le figure de' poeti suicidi come il Pinchetti, o stravizziatori come il Praga, de' poeti che più somigliano al tipo inglese ormai diventato di moda, tengono il primo luogo in questo volume, benchè vi si mescolino altri spiriti di tempra ben diversa, e d'animo più mite, quali il Carrer e il Camerini. Oltre alle sventure che nascono da esuberanza d'ingegno e di cuore, considera l'Autore e compiange altre sventure causate dalla salute o dalla fortuna; e lo scopo principale, per cui scrive, è appunto quello di rimettere in fama alcuni poeti o critici che sembrano già dimenticati, o prossimi all'oblìo, senza che lo meritino. Il signor Barbiera sbozza con rapidi tratti e con vivaci tinte la vita de' suoi soggetti, ne fa conoscere le opere con pochi luoghi più caratteristici che riporta, e li accompagna con un sincero lamento sulla sorte dell'uomo, che quanto più sente e più conosce, tanto più è infelice. Un colore di cupa malinconia è sparso per tutto il volume. La letteratura e la poesia, come vengono considerate qui, sono il riflesso delle pene umane, non leggiadro artifizio, o amenità d'ingenue fantasie: la forma si cura poco: si vuole l'animo nudo e sanguinante. Con questo non intendiamo dire che il critico sia inesperto o ignaro dell'arte sua. No. Egli anzi giudica con assai aggiustatezza le diverse scuole del nostro secolo; conosce bene la differenza fra gli antichi e i moderni, e lo stato presente della poesia; e in alcuni luoghi fa delle osservazioni vere e profonde. Sa ancora farsi leggere con diletto e interesse, per

la vivacità e per l' abbondanza delle immagini, benchè, conforme ai suoi principii, lasci desiderare spesso una maggiore accuratezza nelle cose della lingua. Ecco, per norma dei lettori, l'indice del volume: *Un poeta suicida — Uno scapigliato — Francesco Dall'Ongaro — Ingegno malato — Luigi Alfonso Girardi — Cesare Betteloni — Una gloria di campanile — Le serate veneziane e le voluttà del Lamberti — Luigi Carrer — Voci della montagna e Pietro Zorutti — Lucciole — Canzoniere d' Ippolito Nievo — Antonio Somma — Povero Maroncelli — Eugenio Camerini.* Come più compiuti e importanti indichiamo, a parer nostro, lo studio su Francesco Dall' Ongaro e quello sul Maroncelli.

**Poesie** di Giacomo ZANELLA. Terza edizione rifatta ed accresciuta. — Firenze, Successori Le Monnier, 1877. (Pag. 518.)

Già di questo famoso poeta disse le meritate lodi la *Nuova Antologia* nel settembre del 1868, quando fu venuta in luce la prima edizione. Tutti quelli che onorano ed amano l'alto ingegno e il tenero cuore di lui, godono nel sapere ch' egli si è riavuto finalmente dalla lunga malattia che lo tolse per molto tempo a' suoi cari studii, e ha potuto attendere a una terza edizione, accresciuta, delle sue poesie. Mentre ci duole che ne abbia omesse alcune poche, ma assai belle, che si trovavano nella seconda edizione (*Ad un amico suonatore di piano forte, Psiche,* e qualche altra), dobbiamo rallegrarci per le molte che ha aggiunte, le più delle quali inedite: certo è che fra le rime originali oltre ad una quarantina, fra le versioni oltre una ventina, mancavano nella precedente ristampa del Barbèra.

Scienza e fede sono le due muse che ispirano lo Zanella: or la prima lo esalta colle ignote immensità dell' universo che scuopre davanti alla fantasia: or la seconda lo richiama alle dolci memorie dell' infanzia, e lo rende pauroso, forse troppo, dei progressi scientifici, quasi possano turbare la quiete serena delle soprannaturali credenze. Sempre pio, sempre morale si mostra anche nelle poesie aggiunte, fra le quali notiamo come più importanti o più belle: *Sulle rovine di un antico convento nei Colli Euganei, Gli anni* (fantasmagorìa bizzarra insieme e profonda), *Dopo una lettura della* Imitazione di Cristo, *Pegli ossarii di San Martino e Solferino* (sublime lirica, piena dei più nobili spiriti di fratellanza universale), *Microscopio e Telescopio* (degna sorella della *Conchiglia* e di altre odi d' argomento scientifico), *Pel monumento dei caduti nella battaglia di Monte Berico nel 1848, La Guerra nel settembre del 1870* (ispirata e moralissima), *Gli Ospizii marini* (non sapresti dire se più bella per altissima poesia o per santità di sentimenti), *Domenico* o *Le memorie della fanciullezza, Le Catacombe di Roma.* Basta leggere queste poesie per ammirare con qual ampio sguardo il cristiano Poeta sappia spaziare per gl'infiniti campi della scienza e della storia.

Fra le versioni, che mancavano nella seconda edizione, ricordiamo il *Canto di Armodio* (fedele e robusta insieme), *Il Ciclope* di Teocrito, l'*Elegia sopra un cimitero campestre* del Gray (non indegna del traduttore, ma un po' ristretta, onde si pèrdono alcuni bei tratti dell'originale), e potremmo ricordare altre di poeti stranieri, non meno importanti; per le quali tutte, e molto più per le originali, questo prezioso volume non deve mancare alla Biblioteca d'ogni persona colta che onori nello Zanella uno de' maggiori poeti del nostro tempo, di quei poeti che Virgilio qualificava *pii vates et Phaebo digna locuti.*

**Le Poesie di Giuseppe Giusti**, illustrate con note storiche e filologiche da Giovanni FIORETTO. — Verona, Munster, 1876. (Due volumi.)

Che fosse necessaria una edizione delle poesie del Giusti, commentate coll'aiuto della storia e della filologia, non v'ha dubbio alcuno; in Toscana stessa non s'intendono più dalla nuova generazione molti accenni, molte allusioni a persone e cose dei tempi anteriori al 48; e il linguaggio del Giusti ha spesso bisogno d'illustrazioni, e non pei soli non Toscani. Ed invero, senza detrarre per nulla al merito del Giusti, molte volte la sua poesia è oscura e intralciata; non per le parole adoperate, ma per difetto intrinseco del genere, e per colpa dell'Autore: *Sgorgando di difficil vena La parola e il pensier pugnano insieme.* Ben venga, adunque, una edizione delle poesie del gran Pesciatino, la quale cerchi provvedere al desiderio e al bisogno universalmente sentito! E già eravisi provato il signor Fioretto, pubblicando una scelta delle poesie giustiane, corredata di note. Ma, esauritasi l'edizione, egli sentì lo stimolo di accrescere, correggere, rettificare; e recatosi, com'ei dice, « nella Toscana, » raccolse notizie, collazionò manoscritti, interrogò amici del Giusti, e ne è venuta fuori questa nuova stampa, ove si raccolgono quasi tutti i componimenti dell'Autore. Tolse via però l'Editore alcune poesie di poco conto o troppo libere: del che non vorremmo fargli grave carico; ma se intendiamo perchè manchino il *Choléra*, la *Mamma educatrice*, l'*Ave Maria* ed altre di simil stampa, non sappiamo perchè abbia intralasciato il *Consiglio ad un Consigliere*, *A uno scrittore di satire in gala*, *Le Piaghe del Giorno*, *La Supplica*, ed alcuni sonetti ed epigrammi, che avrebber potuto esser benissimo accolti nel volume. Invece il *Nuovo Amico*, che è fra le rifiutate dall'Autore, ha avuto grazia dal signor Fioretto. Più avremmo a ridire sull'*ordine logico* che l'Editore ha creduto bene di sostituire all'ordine cronologico, che ci sarebbe sembrato di assai preferibile; quando l'altro ha seco assai certamente dell'arbitrario. Separare le liriche amorose dagli scherzi, sta bene; rimescolare le poesie, e porre una del 48 dopo altra del 35 non ci sembra buon consiglio.

Il signor Fioretto ha principalmente messo a contribuzione nelle note le *Lettere* e altri scritti del Giusti, e assai spesso dalle prose esce fuori una piena illustrazione ai versi; ma ciò non basta a spiegare interamente certi passi di difficile intelligenza. Non pertanto in questa parte dei raffronti del Giusti col Giusti, crediamo che poco più potrebbe farsi di quanto ha fatto l'Annotatore, e volentieri gli concediamo pienissima lode. Ma la parte storica e aneddotica è monca e difettosa; e «nella Toscana,» s'egli avesse più e meglio interrogato, molti superstiti amici del Giusti avrebbero potuto aiutarlo all'opera. Niuno gli avrebbe menato buono che il Vieusseux si avesse a dire *francese*, quando ei fu di Oneglia, sebbene oriundo Ginevrino; il dottor d'Alfea, a cui si allude nella *Palinodia*, gli avrebbero detto essere il professore Menici; forse anche non gli avrebber celato il nome della *Rosina*, alla quale è diretto il *Deputato;* non gli avrebber permesso di asserire che il tipo del *Giovinetto* è una *brava e buona persona ancora vivente;* gli avrebber raccontato, dopo un celebre novellatore, la Storia di Prete Olivo, del panchetto, delle carte e del foco, sui quali tanto si almanacca nelle note alla *Lettera ad un Amico;* gli avrebber dato notizie minute del Padre Ambrogino, e del Balì sanfedista di Pisa, sopra i quali non sa dirci nulla; nè annotando l'ode a *Leopoldo Secondo* avrebbe egli scritto doversi intendere pel *nuovo atto immortale* la Costituzione, non ancora promulgata quando la poesia fu scritta. Infatti in un esemplare della edizione-principe di quest'Ode è scritto di mano del Giusti: «Allude alla protesta fatta dal Granduca al Gabinetto di Vienna di non volere intervento nessuno per parte degli Austriaci negli Stati di Lucca reversibili a lui. La cosa non fu mai nota officialmente, ma è vera.» Noi non chiamiamo in colpa il signor Fioretto di non aver conosciuta questa annotazione, qualunque del resto ne sia l'esattezza storica; bensì, ad ogni modo, la storia e la cronologia restano offese dalla sua interpretazione, come troppo spesso sono manomesse nel Discorso preliminare, e nei discorsi d'introduzione alle varie poesie.

Molti versi difficili non vengono annotati; e per contro altri assai facili, specialmente attenendosi alla spiegazione che offrirebbe il parlar toscano, sono ingarbugliati e travisati dal commento. Nulla, ad esempio, è detto al verso *Grammaticali ed altri complimenti* della *Vestizione;* alla strofa *Certo le topiche,* ec., del *Ballo;* all'altra *Ah l'aspersorio* del *Mementomo,* e così in molti altri passi non chiari, che sarebbe superfluo enumerare. Piuttosto ricorderemo alcune note, nelle quali non andremmo d'accordo col signor Fioretto. Quando egli alla strofa ultima dell'*Avviso per un settimo congresso: Dato che torni un secolo,* ec. scrive in nota: «È a prendersi per un semplice scherzo: che il Giusti non stimava i dotti tanto retrivi da volgere a oscurità la luce, ec.,» ci sembra che, per lo meno, poteva risparmiarsi questo commento. Ma quando, nella *Scritta,* ai versi: *Certo non fue Nè per onesta vita mercantile Nè per civil virtù, che d'uno o due Prese le menti, ond'ei poser nell'arme Per tutta*

*nobiltà l' opere sue,* spiega in nota: « Fu colle mie frodi e co' miei raggiri che allacciai l'animo di taluno corto di virtù, sì che mi concesse l' arme, e sull' arme la bestia che tu sai, ec., » è un tal garbuglio che non n' esce senso. Nè approveremmo la diversa interpunzione data al primo verso dell' ultima ottava delle *Spie: Su Altezza? al Buonsenso? E non corbello?* dove l' *E non corbello* sta bene, come hanno le prime edizioni, in bocca alla spia, anzichè al Commissario, come vorrebbe l' Annotatore. Nè anche crediamo che nel verso della *Terra de' Morti: A che serve un esequie Di ghirlande e di torsi,* sia « meglio intendere *torsi* per *torcie,* » che toglierebbe il senso e la finezza del contrapposto. E finalmente, per tacer d' altri luoghi, quando nell' *Amor Pacifico* leggiamo nel *primo abbocco degli innamorati Si sa che non v' è mai senso comune, Ma quando tutti e due sono impaniati Ognun dal canto suo slenta le fune,* non possiamo col signor Fioretto intendere: « Va adagio, lentamente perchè impacciato, mette del tempo in mezzo. »

Dobbiamo per ultimo notare alcuni gravi errori di stampa: e così facendo crediamo render servizio al lettore e al signor Fioretto stesso, s' ei non se ne fosse già avvisto. A pag. 19 del I vol. leggiamo: *Così falsi progressi e Balì ladri;* leggi: *profeti.* A pag. 36 in nota sono errori *Ingenbund* e *Don Meges,* per *Tugendbund* e *Don Miguel;* e così anche a pag. 53 leggi *Duca del Genevese* e non *del Genovese.* A pag. 140 si è stampato: *Quando il fiotto popolare Rugge e ingrossa a fin fine,* e il verso non torna. Indi: *Se la batte a cavalcare Al Partence o alle Cascine;* correggi *Parterre.* A pag. 192 troviamo *pippe* alla lombarda per *pipe,* pretto toscano. A pag. 202, *Verco allo stabio* per *Varco.* Nel vol. II, a pag. 8, i *riuniti cristianelli* si cangino, com' è dovere, in *riunti.* A pag. 49 invece di *momento, monumento.* A pag. 111 invece di *brevissimo conto,* riteniamo debba dirsi *lievissimo.* A pag. 255 c' è un verso sbagliato: *Dire il labbro non può quello che il cor sente,* e nella susseguente: *In atto benigno Angelo posi.* A pag. 263 pongasi virgola anzichè punto dopo le parole *sereni.* A pag. 294 correggi *Da bellezza* in *La bellezza;* e più oltre, nella stessa poesia a Dante, *i verni di Giustiniano* diventino *i vermi,* ec.

Aspettiamo, adunque, una terza edizione del Commento dove si abbia più cura alla stampa, si rettifichino molte inesattezze, si annotino non pochi luoghi degni d' illustrazione, e si correggano parecchie interpretazioni sbagliate.

## Saggio di Canti popolari raccolti a Pontelagoscuro, per Giuseppe FERRARO. — Roma, Loescher, 1876.

L' ultimo scorcio del sessantasei è stato assai produttivo ed utile agli studii della poesia e letteratura popolare, le quali pel prossimo anno avranno un organo proprio, nella *Rivista Internazionale,* che vedrà la luce in Roma. Per la critica e la storia del genere è di capitale im-

portanza il lavoro del Nigra stampato nella *Romania*, e tirato anche a parte, che servirà di Prefazione alla desiderata raccolta di Canti popolari del Piemonte. Per quel che spetta ai racconti, abbiamo i *XII Canti pomiglianesi* (Napoli, Detken) e la *Novellaia fiorentina* dell'Imbriani (Livorno, Vigo). Per la poesia, oltre le *Villotte friulane* che già annunziammo, possiamo registrare i *Canti di Modica* del Guastello, e questi raccolti dal Ferraro sulla riva destra del Po. Il Ferraro vi ha trovato tre generi principali, la ballata o canzona narrativa, che con proprio vocabolo è detta *Canta:* la preghiera o *Orazun*, e lo strambotto, ivi chiamato colla denominazione di *Romanella*. Importante assai è questa denominazione, in quanto fa vedere l'origine meridionale dello Strambotto e la sua trasmissione dal centro d'Italia al Ferrarese, donde proseguì la sua via verso il Veneto. E infatti il Ferraro nota che nella Vallata padana lo strambotto o *Romanella* conserva, mista a forme secondarie dialettali, l'impronta originale del linguaggio toscano, o italiano che abbia a dirsi.

I Canti raccolti dal Ferraro comprendono le tre designate categorie. Ma anche le *Cante* o poesie narrative non sono indigene: sono cioè comuni al gruppo che il Nigra chiama *celto-romanzo*. Il Raccoglitore ha fatto il debito suo notando le rassomiglianze con altri Canti congeneri di altri popoli e paesi: solo non si è avvisto che il canto XIX è frammento di un poemetto stampato, che corre da per tutto per le mani del nostro volgo, col nome di *Leonzio*.

Alle *Romanelle*, in numero di cento, fanno seguito alcuni *Giuochi fanciulleschi*, ne' quali si accompagnano insieme la mimica simbolica e il verso cantato, e finalmente alcuni Indovinelli, e un Carme incantativo. Il Ferraro, già benemerito di questi studii per la raccolta dei *Canti monferrini*, ha con questa sua nuova pubblicazione offerto un notevole contributo alle ricerche demopsicologiche.

**Almansor**. Tragedia di Enrico HEINE: traduzione di Andrea MAFFEI. — Milano, Libreria editrice, 1875.

Fra le più difficili prove felicemente compite dal chiarissimo Andrea Maffei nell'adattare numeri ed eleganze italiane alle tetre fantasie della nordica musa, è certo da noverarsi questa recente versione dall'Heine. L'*Almansor* è una specie di tragedia a quadri che mette l'azione dopo la presa di Granata; e rappresenta l'amore disperato e selvaggio di quel Moro, rimasto fedele alla religione de' suoi padri, per la bella Zulema di famiglia musulmana fattasi cristiana, e promessa ad uomo ch'ella non ama. Egli va a ritrovarla; e i due amanti, inseguiti, e prossimi a cadere nelle mani dei loro avversarii, si gettano da una rupe in un profondissimo burrone. Lo stile di questo dramma alterna il fiero col sublime, e il parlar figurato e concettoso coll'impeto natu-

rale dell'affetto; onde tanto più si rendeva difficile, a chi non fosse stato il Maffei, di contemperare sì diversi elementi senza far onta all'indole casta e gentile del nostro linguaggio. Ma egli v'è riuscito con molta lode, nè davvero accuseresti in lui la tarda età che negli ultimi lavori, se in altri mai, splende di fuoco tutto giovanile. Anche qui si ammira quel verso sempre nobile, e pur vario e pieghevole, che, come raggio di sole, passa senza lordarsi sopra i concetti più bassi o più strani; quell'armonia perenne, quel carattere decoroso che punto non iscema la naturalezza, malgrado la fedeltà serbata al testo, tanto grande, che, come afferma nella Prefazione il signor E. Checchi, una traduzione *in prosa non potrebbe essere più fedele.*

---

## RACCONTI.

**Giuditta della Frascheta** (*I Francesi in Piemonte*). Racconto storico di PIER LUIGI BRUZZONE. — Roma, Capaccini, 1876.

L'Autore che già scrisse una storia del Comune di Bosco, ha voluto ora ritrarre, sotto forma di romanzo, la vita degli abitanti della Frascheta (pianura che si stende fra la Bormida, l'Orba e la Scrivia, della quale il Castello di Bosco fu un tempo il luogo principale) durante l'invasione e il dominio dei Francesi dal 1796 al 1815. La protagonista è una giovinetta delle Quattro Cascine, di nome Michelina, che avendo ucciso un soldato repubblicano (per difendere contro di lui la corona d'argento d'una Madonna ed una suora domenicana) viene chiamata *Giuditta*, e si pone a capo di una banda di *guerrilleros*, non senza segreti aiuti del Clero e dell'aristocrazia del Piemonte e della Liguria. Più che un romanzo abbiamo qui una serie di scene collegate dal filo dei fatti storici. V'è poca arte di composizione e di forma; quasi ad ogni pagina s'incontrano frasi bizzarramente costruite come queste: « Le parole di » Sansone però *lo hanno messo* in grave ambascia e gl'*intorbidarono* le » serene speranze del cuore.... » — « Il padre *volle* anche sapere come » *hanno fatto* a trovarla.... » Contuttociò v'è un tale accento di verità nella minuta pittura degli uomini e delle cose, ed una sì imparziale serenità di giudizii, che il libro piace, se non altro, come documento della storia di quei tempi fortunosi. Ed ove l'Autore avesse avuto più cura o più sentimento dell'arte dello scrivere, avrebbe certo meritato la lode che ottennero i Conscience e gli Erkmann-Chatrian per aver descritto in Fiandra e in Alsazia le non dissimili vicende di quella medesima età.

**Madri.... per ridere.** Romanzo di CESARE TRONCONI. — Milano, Galli e Omodei, 1877.

L'Autore s'immagina essere realista, perchè s'industria a ritrarre volgarmente le scene, le persone, le idee, i sentimenti più volgari; ma dimentica che all'arte tutto può esser lecito, salvochè la volgarità. Le sue storie d'altra parte non sono pitture, ma abbozzi fatti con poco o punto garbo, e spalmati, per soprappiù, di una grossa vernice di pretensione che li rende più uggiosi. Basti un esempio: il romanzo incomincia colla descrizione di un tristo funerale, dove un amico pronunzia un *retorico* discorsetto in onore del defunto. Quindi si passa ad altro; e si affetta di non far più parola nè del vivo nè del morto sin dopo la fine del grosso volume, dove leggesi il seguente *Post-scriptum:*

« Volevamo lasciarla nella penna, ma è così.... comica, che la la-
» sceremo, invece, uscire.

» *Quell'* individuo che aveva cominciato a recitare *quello* sproloquio
» funebre nel cimitero, sulla tomba di Livi era quell' *imbecille!*

» A proposito.... se date dell' imbecille a uno che lo merita sul se-
» rio, potete star certi che se ne vendicherà sanguinosamente. »

Tale è lo stile, tali gli artifizii del signor Tronconi.

---

## STORIA.

**Ambascerìa della Repubblica di Lucca per le nozze di Vittorio Amedeo di Savoia e Cristina di Francia, MDCXX,** edita da GIOVANNI SFORZA, per le nozze *Sardi-Martelli.* — Lucca, Giusti, 1877. (In-8° di pag. 41.)

Giovanni Sforza, giovane valente ed operoso, tra i più gravi lavori, trova pur sempre tempo di dar fuori dei brevi opuscoli d'occasione, che accrescono utilmente il patrimonio dell'erudizione storica. Tale è questo da lui edito per le nozze Sardi-Martelli. Contiene la « Relazione dello spettabile Nicolò Franciotti ambasciatore a Savoia per honorare le nozze del principe Vittorio con la principessa di Francia, » recitata dal reduce oratore al Consiglio Generale di Lucca il 28 febbraio 1620: piena di notizie curiose sul viaggio di esso Franciotti e sullo stato della Corte di Torino, e di altri ragguagli potitici. La precede una dotta « Avvertenza » dell' egregio Editore, che dà notizia di altre relazioni diplomatiche tra Lucca e Savoia, per complimenti di matrimonii o di nasci-

te, o per condoglianze di morti: delle quali, questa che ora si pubblica è senza dubbio, sotto il rispetto storico, la più importante; perchè non si tratta qui d' un semplice complimento abituale, ma è uno dei primi atti di riconciliazione tra i due Stati; dopochè la reciproca amicizia, durata per tanto tempo inalterata, s' era poch' anni innanzi rotta tra il duca Carlo Emanuele I (padre del principe Vittorio Amedeo) e la Repubblica Lucchese, avendo questa dovuto, per dura necesità, mandare un sussidio di 2000 fanti a Spagna guerreggiante nel Monferrato contro il prode Duca di Savoia.

È onorando per ambedue le parti vedere come la Repubblica ricercasse con molto desiderio il ripristinamento dell' amicizia col Principe, che, solo, in tempi di tanta servilità, aveva osato di levare il grido dell' indipendenza italiana; e come questi, rifiutandosi dapprima finchè parve esigerlo l' offesa dignità, riconcedesse poi alla Repubblica amicizia schietta ed intera, e con nobilissime parole. Alla storia di queste cose reca un utile contributo l' opuscolo dello Sforza, che, com' ognun vede, importa non solo alla storia lucchese, ma all' italiana.

**Otto Lettere di Curzio Picchena a Roberto Titi**, con preliminari, note e appendice. — Pisa, Nistri, 1876.

Si fa un gran vociare a' dì nostri contro il togliersi che le Università, i Municipii, gli Stati, si fanno fra loro dei più insigni professori, offerendo maggiori stipendii. Codesta non è nuova usanza germanica, ma antichissima consuetudine italiana, e si mantenne, finchè le nostre Università ebber vigore di vita, e la scienza operosità. Una riprova del fatto la troviamo in queste lettere del Picchena, segretario di Stato di Ferdinando de' Medici, e celebrato illustratore di Tacito, per trattare il trasferimento di Roberto Titi dalla cattedra che occupava in Bologna a quella che in Pisa vacava, come per fare un ridosso al Papa che poco innanzi aveva privato quest' ultimo Studio del perugino Ansidei, chiamato a Roma. Il professore Michele Ferrucci ha tolto le lettere del Picchena dalla corrispondenza epistolare del Titi, che si conserva nella Biblioteca Pisana, le ha opportunamente illustrate con cenni sulla vita e sulle opere di quei due uomini insigni, e con annotazioni sulle persone e le cose nelle lettere ricordate; sicchè per poco non abbiamo una immagine della Università di Pisa nel principio del secolo XVI. Altre lettere trovate nell' Archivio di Firenze, e poste in appendice, compiono la storia delle trattative occorse per il traslocamento del Titi. Belle sono quasi tutte queste lettere, nelle quali troviamo la nobiltà dello stile epistolare del secolo XVI, senza le affettazioni, le arguzie, le servilità che lo deturperanno nel secolo XVII. Gli scrittori sono principi, magistrati, professori; ma tra tutti non scomparisce il bidello dello Studio di Pisa, Agostino Del Sere, colla sua lettera scritta

al Titi per rallegrarsi della seguìta elezione ed offrirgli la propria servitù.

La raccolta pubblicata dal Ferrucci con tanta cura per le nozze principesche Altieri-Cantacuzeno fa, quanto alla stampa, onore non poco alla tipografia nistriana di Pisa.

**Relazione del Centenario di Michelangiolo Buonarroti nel settembre del 1875 in Firenze.** — Firenze, Civelli, 1876.

Sebbene uscita un poco tardi alla luce, questa pubblicazione sarà accolta con giusto favore, e rimarrà come documento di un fatto onde si onora Firenze, che degnamente, insieme coi Rappresentanti dell'Europa artistica, celebrò il Centenario Michelangiolesco. E della *Relazione* va ringraziato l'egregio cavalier Cesare Parrini, segretario della Presidenza del Comitato, il quale, come fu l'anima delle feste, così era naturalmente chiamato a raccoglierne le memorie. Egli ha posto in principio un riassunto degli Atti del Comitato, scritto con garbata semplicità; poi ha opportunamente riprodotto la briosa descrizione di quelle giornate, fatta già da Yorick nella *Nazione;* vengono per ultimo i discorsi pronunziati, i brindisi, i telegrammi, il rendiconto economico (dove le spese pareggiano colle entrate), gli elenchi delle rappresentanze, ec. ec. Soltanto a rendere più compiuta l'opera avremmo desiderato un indice delle materie.

**Un Ricordo di Antonino Bocca, pisano.** (Per le nozze *Ruschi-Ruschi.*) — Pisa, Nistri, 1876, in-4°.

Antonino Bocca da Pisa fu capitano nelle bande del duca Cosimo I, nelle parti di Lunigiana: e a lui e ad una fazione da esso condotta nel 1554 (che può considerarsi come un episodio della grande guerra del Duca contro Siena) riferisconsi i documenti editi nel presente opuscolo dal signor conte Alfredo Agostini Della Seta, che li ha tolti dal proprio Archivio di famiglia. Narrano essi un breve combattimento occorso tra le genti che venivano di Lombardia in Toscana per congiungersi con Piero Strozzi, e le bande cosimesche di Fivizzano e di Bagnone, capitanate dal Bocca; le quali incappate nell'imboscata nemica presso al Ponte Ardito, sulla via di Barga, seppero valentemente liberarsene. La fazione è descritta dal Bocca stesso, con schiettezza e semplicità, in una lettera al duca Cosimo, del 29 giugno 1554, e confermata in un'altra, senza data, scritta allo stesso Duca da Vincenzo Ridolfi, commissario di Barga. Sono due brevi documenti, de' quali s'avvantaggia non tanto la biografia del dimenticato Capitano pisano, ma anche la storia di quella guerra importantissima, colla quale si chiude l'epoca

gloriosa delle Repubbliche medioevali; e noi lodiamo il signor Agostini della pubblicazione, non che del garbato avvertimento che vi ha premesso, e delle brevi, ma opportune note dichiarative.

**Scritti storici** del prof. Enrico CANGINI, pubblicati per cura di Isidoro DEL LUNGO. — Firenze, G. C. Sansoni, 1876. (Pagine LXIX-327.)

Se un senso di amara tristezza desta sempre la morte d'un giovine sul fiore degli anni e delle speranze, il rammarico che se ne prova è maggiore, quando le speranze venivano confermate da saggi tali che facessero ripromettere troppo più per l'avvenire. Tale è il caso di Enrico Cangini nato in Volterra il 1837, laureato a Siena in giurisprudenza, ufficiale nel Ministero della Pubblica Istruzione, indi professore di Storia ne' licei di Lecce, di Savona, di Pavia, di Massa; e morto di malattia polmonare nel 1869, in età di soli trentadue anni. Le sue delizie furono sempre gli studii storici, ma largamente condotti, attingendo alle fonti, e tenendo d'occhio le relazioni che hanno colle lettere e colla giurisprudenza; ne' quali tanto avea profittato, che stava componendo un *Manuale di storia moderna* per le Scuole italiane. Le sole lezioni che potè finire sono sei, contenute in questo volume: e ci pare che per lo scopo, a cui le destinava, difficilmente si potrebbe far meglio: un esame minuto e diligente dei fatti non mai separato da una giusta sintesi ideale, un savio criterio nella scelta, un modo di render facili anche le questioni difficili, senza dimezzarle o attenuarle; uno stile chiarissimo e lontano dalla stemperanza come dall'aridità, e un tuono semplice e familiare proprio da scuola, tali sono i pregi principali di queste sei lezioni, da cui dovrebbe, pare a noi, pigliar norma chi volesse ritentare un Corso storico per le scuole. Acute osservazioni e savie critiche si contengono pure nella dissertazione sui *Minori scritti del Balbo*, e concetti fecondi, nè punto comuni, si veggono sparsi fra i *Pensieri* e *Studii*, sotto la qual rubrica sono qui raccolti de' brevi passi spigolati dai manoscritti e dagli spogli del defunto. E certo è stata gran ventura per la memoria del Cangini l'aver trovato in Isidoro Del Lungo un amico a tutta prova, non meno affezionato che valente: il quale oltre ad ordinare, per sollievo della desolata famiglia, gli scritti qui contenuti, ha voluto perpetuarne il nome colla bella Introduzione intitolata: *Di questi Scritti e del loro Autore.*

In poco più di 70 pagine l'egregio Professore e Accademico della Crusca ci presenta un quadro vivo e parlante del Cangini, della sua vita studiosa, dell'amore ch'ebbe alla famiglia, di alcune polemiche da lui sostenute per istampa contro certi superficiali censori, delle opere che stava componendo o ideava, e degli ultimi anni dolorosi, ne' quali lottò invano contro la inesorabile potenza della malattia che in lui co-

vava; e nel far ciò si è giovato, quando ha potuto, di lettere del defunto a lui dirette, e di appunti e reminiscenze trovati fra i manoscritti di lui. Leggendo questi *Ricordi* ti vien fatto di pensare: rari veramente sono i giovani che come il Cangini uniscano ai meriti letterarii tanta morigeratezza, tanta bontà di cuore, tanta saviezza e temperanza di opinioni; ma rari eziandio i biografi che, pensosi più d'altrui che di se stessi, sappiano con tanta schiettezza e famigliarità di modi e senza vane pompe rettoriche, fare amare insieme ed ammirare la persona lodata.

**Beiträge zur Urkundenlehre,** von Dr. JULIUS FICKER, professor an der K. K. Universität zu Innsbruk. — Innsbruck, Vagner, 1877. (Parte prima, in-8°, di pag. 364.)

Non poteva il professore Ficker dare un titolo più appropriato al suo libro, e in pari tempo più modesto. È infatti un eccellente contributo che esso porta alla scienza dei documenti; e non già a dichiarazione o a compimento di cose da altri studiate (chè, anche in tale caso, l'autorevole sentenza dell'egregio Ficker è sempre aspettata con desiderio e ricevuta con venerazione); ma ci offre una serie di ricerche e di studii originali e accuratissimi sopra un argomento che può dirsi affatto nuovo, imperocchè finora non si sia quasi dubitato che esso potesse fornire subietto di una questione scientifica.

Si è fin qui, generalmente, tenuto per fermo che le date di luogo e di tempo dei documenti della Cancelleria imperiale fossero la base più certa e indiscutibile per stabilire l'itinerario degl'imperatori e re; e che non dovesse mai esservi contradizione tra le une e le altre; e dove vi fosse, dovesse ciò attribuirsi o a falsità dei documenti o ad errore. Posta questa regola *a priori*, essa si considerava come il caposaldo, non solo per la critica storica dell'itinerario dei re, ma anche per la critica diplomatica dei documenti imperiali; dimodochè ogni documento e ogni altra fonte storica, relativa all'Impero, che non rispondessero a tale regole, doveva essere irremissibilmente condannata. Ma così non è parso al signor Ficker: e dov'altri ha stabilito un fondamento di critica, egli ha veduto un problema da risolvere; perchè contradizioni tra le date di tempo e quelle di luogo, e tra le une e le altre e la storia vera, s'incontrano non di rado nelle carte imperiali; e pur non sempre possono spiegarsi colla falsità dei documenti o con errori di scrittori e di copisti. Bisogna dunque dare un altro indirizzo alle ricerche della critica in questo campo; e ciò ha fatto il signor Ficker, studiandosi di dimostrare che, nel datare i documenti, la Cancelleria imperiale non sempre si preoccupò di porre d'accordo le date di tempo con quelle di luogo; o, se anche se ne preoccupò, le discrepanze che talora vi s'incontrano, non dipendono da errori casuali, o da arbitrii,

o da falsificazioni, ma da uno speciale metodo tenuto nella compilazione e nella pubblicazione di essi documenti.

La brevità del tempo non ci ha concesso di esaminare a fondo il libro del Ficker, com' esso meriterebbe; basti intanto che noi diciamo che l'illustre Autore, dopo avere discusse criticamente le due congetture della falsità e dell' errore nei documenti, dov' è contradizione di date, viene a discorrere delle altre cause, esponendo, con una serie di ricerche e di notizie copiose e bene ordinate, con che metodo e con quali norme si preparassero, si compilassero e si datassero i documenti pubblici o privati nel Medio Evo; e tutte queste notizie egli ha ricavate dai proprii studii sui documenti originali, dei quali egli è da lungo tempo raccoglitore infaticabile e conoscitore espertissimo. Insomma, il libro del Ficker, senz' allontanarsi mai dall' argomento principale, ma togliendo da questo occasione a più larghe investigazioni, si presenta agli studiosi come un compiuto e pregevolissimo trattato di diplomatica medioevale.

**Studies in Ancient History comprising a reprint of Primitive Marriage.** An inquiry into the origin of the form of Capture in marriage ceremonies (Studii sulla Storia antica, compresa la ristampa delle *Nozze primitive.* Ricerca intorno all' origine ed alla forma del Ratto nelle cerimonie nuziali). By JOHN FERGUSON M.c LENNAN. — London, Bernard Quaritch, 1876.

È noto che la maniera di formare la famiglia mercè il matrimonio e la conseguente celebrazione delle nozze non è stata identica in ogni tempo e presso qualunque nazione, ma si è cambiata col mutare dei tempi e col progredire della civiltà. Il matrimonio, più presto che una istituzione religiosa e civile, era un' unione naturale derivante dal reciproco amore e consenso degli sposi. Appo gli stessi Romani, prima che costoro dessero norme stabili al matrimonio e nell' età classica della loro legislazione lo definissero con Modestino *conjuctio maris et fœminæ, consortium omnis vitæ, divini et humani juris communicatio,* e prima che distinguessero le *nuptiæ* dalle *justæ nuptiæ,* che si contraevano in questi tre modi, *confarreatione, coemtione, usu;* doveva esistere ne' tempi primitivi una specie di nozze che si contraevano mediante il Ratto o la violenza. Quindi abbiamo il ratto delle Sabine, che si può interpretare in due modi: o come rapimento vero delle donne di altra tribù o stirpe, compiuto dai maschi d' una tribù diversa, per assoluta mancanza o scarsità di donne nella propria tribù; o per un simulato rapimento della donna fatto dai paraninfi a favore dello sposo, quale antica reminiscenza del ratto o della violenza, onde presso le genti primitive e non civili si contraevano le nozze. Ed infatti la critica moderna inclina a spiegare nel secondo modo il ratto delle Sabine avvenuto in

occasione delle feste bandite dai Romani in onore del dio Conso, che presiedeva a cotali matrimonii.

Ma checchè sia di ciò, pare indubitato che in origine il matrimonio avvenisse mercè il Ratto, o che almeno il Ratto fosse una forma di cerimonia nuziale. — Ora il Ferguson si è proposto nel suo libro, forse più erudito che profondo, di ricercare la forma del Ratto nelle cerimonie nuziali presso le genti primitive, come e perchè sorgesse, e quali rapporti avesse poi col simbolismo legale degli antichi matrimonii. L'Autore spiega il simbolo del Ratto, riportandosi ai costumi e all' organamento dei popoli primitivi. Nel primo periodo della società umana, egli dice, era conforme all' *esogamia*, che si dovessero maritare fratelli e sorelle uterini, mentrechè gli zii sposassero le nipoti e i nipoti le zie. Successivamente altre unioni, incestuose per noi, furono lecite in conseguenza della limitazione dei legami del sangue derivati dall' agnazione....

Ma col tempo ciò fu considerato come irregolare, perchè non era usanza che un uomo si ammogliasse con una donna della stessa famiglia o tribù. La scarsità delle donne d' una stessa famiglia o tribù conduceva alla pratica di rubare le donne delle altre tribù (*endogamia*).

A tali ricerche e quistioni se ne collegano molte altre, che il Ferguson riesce meglio ad accennare, che a risolvere pienamente. Ma il suo libro può dare qualche luce a chi si accinga ad uno studio profondo sui costumi e la vita sociale dei popoli primitivi, massime per ciò che riguarda la formazione della famiglia, i vincoli di parentela, e le relazioni giuridiche che poi ne derivarono. Le quali indagini ci pare che sarebbero una degna introduzione allo studio dei primordii della civiltà e del Diritto familiare appo i Romani.

**Il Giro del Mondo colla Ristori.** Note di Viaggio del generale Bartolommeo GALLETTI.

Il libro pubblicato dal generale Bartolommeo Galletti col titolo: *Il Giro del Mondo colla Ristori*, non ha la pretensione di essere una descrizione completa de' varii paesi dei due emisferi. Sono, come si legge sul frontispizio, semplici *Note di Viaggio* destinate a far conoscere in Italia i trionfi ottenuti dalla grande Artista drammatica.

Lo scrittore fa una specie di diario, principiando dal giorno 25 aprile 1874 e terminando col 14 gennaio 1876. Com' è naturale, molte giornate del viaggio non offrono gran che di attraente per il lettore, come per esempio quelle passate in mare; e perciò se ne parla brevemente dall'Autore, notandosi talvolta solamente il buono o cattivo tempo e le miglia di cammino percorso. Quando poi la comitiva sbarca e si ferma in qualche città importante, allora viene fatta di questa una descrizione rapida, parlandosi non sempre delle cose di maggiore rilievo che sono

già note per la pubblicazione de'libri d'altri viaggiatori, ma di preferenza di quelle che, ignote ai più, ma pure non prive d'interesse, hanno lasciato traccia nell'animo dell'Autore ed erano, a parer suo, più adatte a venir narrate o descritte ai' suoi concittadini. Egli non ha mancato di fornire in succinto alcune notizie storiche relative ai paesi da lui visitati. È poi stata sua cura speciale il render conto dei drammi recitati dalla Ristori in ogni città, notando quelli che hanno maggiormente ottenuto il favore del pubblico e ne'quali la Ristori è stata più ammirata ed acclamata. È curioso il conteggio delle spese e degl'incassi fatti dall'Amministrazione della Compagnia drammatica Ristori in ogni teatro, e non disutile, perchè porge un criterio approssimativo e comparativo circa i possibili guadagni ne'diversi paesi di là dall'Oceano, agli artisti drammatici italiani che volessero cimentarsi ad una consimile impresa. Più utili però sono i ragguagli che l'Autore porge intorno all'emigrazione italiana nell'America e nella Oceania, e il consiglio ch'ei dà agli emigranti di preferire questa parte di mondo a quella, come terreno meno sfruttato e di grande avvenire. L'Autore si è volentieri dilungato su tale materia, sperando che le sue parole possano recar vantaggio alla patria, ed ha fatto il calcolo, che crede abbastanza esatto, delle spese relativamente piccole e dei lauti guadagni che farebbe un intraprenditore che s'incaricasse del trasporto di operai italiani in Australia, come pure dei risparmii che potrebbero fare in pochi anni gli operai stessi. L'Autore ricorda con parole di elogio tutti i concittadini da lui conosciuti nel Nuovo Mondo, i quali pervenuti ad una ragguardevole condizione sociale, acquistata onestamente coi commerci, colle industrie, o colle arti belle, onorano se stessi e il nome italiano. Dispiace che il libro non sia scritto in forma più elegante e corretta. Si trovano spesso parole e locuzioni: come le seguenti: *Mi tirerò d'affare, rimarcare: far rimarco, letti a due piazze, rango di sedie, cammini di ferro*, ec.

È un difetto facile ad evitarsi mediante un po' più d'accuratezza, e che più difficilmente si riscontra nei libri di questo genere scritti da Francesi e da Inglesi.

---

## FILOSOFIA.

**La Storia del conflitto fra la Religione e la Scienza**, di Guglielmo DRAPER. — Milano, Fratelli Dumolard, 1876.

Questo bel volume di circa 400 pagine del chiaro Professore nell'Università di Nuova-York, il quale ristampato a Londra sette volte in un anno ebbe la massima diffusione, è stato non ha guari tradotto

nell' idioma nostro dall' egregio C. Sola. La traduzione ci sembra fedele, chiara e non priva di eleganza. Vediamone brevemente il contenuto.

G. Draper, autore d' un trattato *Sulla umana fisiologia* e della Storia della *Guerra civile americana*, fu indotto a scrivere il presente libro dall' altro suo lavoro circa la « Storia dello sviluppo intellettuale europeo. » In 12 capitoli espone, valendosi della storia e del discorso, il conflitto fra la Scienza e la Religione, parlando segnatamente del Cristianesimo.

Interessante, dice l' Autore nella Prefazione, interessante pel lettore dev' essere il vedere come si vanno tuttora discutendo le questioni che s' agitarono dai filosofi greci. « Cosa è Dio? cosa è l' anima? che cosa il mondo, e come si regge? Avvi una norma della verità? » E l' accorto lettore conchiuderà che le nostre soluzioni di questi problemi non valgono gran fatto più delle loro.

Queste ultime parole ci servono, sto per dire, di criterio per giudicare il valore del presente Libro, per quello che si attiene all' autorità o al giudizio dell' Autore. Che le nostre ricerche sulla natura e sulle *ragioni ultime*, direbbe il Rosmini, delle cose, ch' è quanto dire sulla natura di Dio, del mondo e dello spirito umano, sieno difficilissime ed inesauste, niuno da senno vorrà metterlo in dubbio. Ma chi non ignori la storia del pensiero scientifico e filosofico ed abbia una giusta nozione della civiltà odierna ne' suoi migliori portati e nelle sue più nobili aspirazioni, non potrà menar buona al Draper quella sentenza.

Non è nostro proposito nè istituto di passar qui in esame lungo e minuto le speciali dottrine dell' Autore. Diremo solo che, mentre riconosciamo in questo libro (il cui assunto era difficilissimo) una mente sintetica, nudrita di varia e molta erudizione; dall' altro lato ci pare che il Draper non si mostri profondo conoscitore nè della Filosofia e della sua storia, nè dell' essenza del Cristianesimo e de' suoi veri effetti prodotti nel mondo. Egli scambia sovente l' apparenza colla sostanza, o le somiglianze e differenze accidentali con le somiglianze e differenze sostanziali. Così, per ciò che s' attiene al governo dell'universo, il Draper dice, che « il progresso intellettuale del Cristianesimo tocca al vertice, al quale erano pervenuti i Saraceni nel decimo e nell' undecimo secolo, e le dottrine che di que' tempi si discutevano, di nuovo si presentano al nostro esame, e sono queste l' evoluzione, la creazione, lo svilupparsi delle forze vitali. » Ora ognun vede altro essere la civiltà moderna delle nazioni cristiane, altro la civiltà dei Saraceni nel Mille; altro le dispute filosofiche e scientifiche d' allora sulla natura e il governo dell' universo, ed altro le dispute presenti, quanto al metodo, alla profondità e all' estensione loro, sul medesimo argomento.

È pregevole, fra le altre, quella parte del suo Libro, dove piglia in esame il Sillabo e le conclusioni dell' ultimo Concilio vaticano, riferendole alla scienza e alle più manifeste ed imperiose tendenze dell' età

nostra. Ma l'animo dell'Autore in molti suoi confronti e giudizii non è scevro di preoccupazioni. Egli non sempre distingue a dovere le verità immutabili ed eternamente giovani proclamate da Cristo, dalle formule e dai riti del Cattolicismo. Suppone un dissidio tra la Religione e la Scienza posto da natura, e però crede che la seconda giungerà finalmente a sbandire la prima, e che *i fatti saranno sostituiti ai misteri.* — Per noi anche la natura umana e l'universo, benchè sia un grandissimo libro aperto ai nostri occhi, come diceva Galileo, hanno i proprii misteri *naturali,* e dubitiamo fortemente che la sola scienza possa un giorno disvelarceli tutti in modo chiaro e compiuto.

**Il Suicidio studiato in sè e nelle sue cagioni**, per C. M. CURCI S. J. — Firenze, presso L. Manuelli, 1876. (Un vol. di pag. XII-124.)

La tèsi presa a dimostrare dall'Autore non è nuova, perchè tutti i migliori filosofi dell'êra cristiana hanno considerato immorale il Suicidio, vale a dire, come una colpa verso noi, verso la società e verso Dio. E lo stesso G. G. Rousseau, in questo almeno più ragionevole e profondo di Goethe, del Foscolo e del Leopardi, dopo aver fatto l'apologia del Suicidio, ne fece poi vittoriosa ed eloquente confutazione nella *Nuova Eloisa.*

Ma il chiaro Padre Curci, mettendo il dito in questa piaga della società odierna, ha voluto esaminare il Suicidio non pure in se stesso o nel suo aspetto morale, psicologico e patologico, ma eziandio nelle sue attinenze colle nuove condizioni del Paese nostro. E però egli si è fermato in cotale studio (discostandosi dal metodo della più parte degli scrittori) in considerazioni filosofiche, anzichè in racconti ed aneddoti. Ma non ha potuto nè voluto trascurare le Statistiche, nelle quali anzi ha posto delle sue indagini e riflessioni il precipuo fondamento per ciò che riguardava i fatti e le induzioni. A tal uopo ha consultato principalmente i libri seguenti: l'opera del Balbi per la Statistica generale, su tal materia, del 1827; per la Statistica particolare d'Italia gli *Atti del Ministero di Agricoltura e Commercio,* pei soli anni 1872-74; e quanto alla Francia, pel decennio 1834-43, l'importante opera del Brière De Boismont: *Du Suicide et de la Folie suicide.*

Per tal guisa unendo in legittimo connubio l'esperienza e la ragione, come insegnava F. Bacone da Verulamio, e riportando i fatti umani esterni alle vere loro cagioni, il Padre Curci distingue anzitutto i suicidii *casuali* od *istantanei* che avvengono per effetto di follìa, da quelli che avvengono per consapevole e deliberata volontà dell'uomo. È questa una distinzione di gran rilievo, dacchè la maggior parte dei medici *alienisti,* che per lo più non sono veri filosofi, e quei che negano all'uomo il libero arbitrio e indi la imputabilità delle sue azio-

ni, sieno usi i primi a considerare la *follìa ed il suicidio come due modi d'una stessa malattia*, i secondi a giustificare quell'atto riprovevole. Poi, veduta la differenza tra il *dare* e il *togliersi* la vita, l'Autore dimostra che il vero Suicidio, quello cioè libero, si compie per l'elezione d'un male giudicato minore a rispetto d'un altro; e dichiara che il suicida con quell'atto non dà prova di animo forte, ma di fiacco. La qual gravissima tèsi giova pur ricordare che fu sostenuta da Tacito nelle *Istorie: Majore animo tolerari adversa quam relinqui;* e da Marziale:

*Rebus in adversis facile est contemnere vitam;*
*Fortiter ille facit qui miser esse potest.*

Comunque sia, non è lecito emigrar dalla vita, per quanto dolorosa ed aspra, perchè ci fu data per compiere il dovere che non ha termine quaggiù.

Un'ultima ricerca fatta dall'Autore si è questa: perchè col crescere della civiltà sieno aumentati i suicidii. E la cagione e ragione di tal fatto egli la ritrova nella natura stessa della civiltà moderna, la quale, badando più a soddisfare i desiderii o gl'interessi materiali del popolo, che gl'interessi veramente intellettuali e morali, non mantiene la debita rispondenza tra le facoltà animali e le facoltà spirituali dell'uomo, talchè le seconde non riescono a governare le prime. « Volete dunque (scrive l'Autore) che il popolo contragga abitudini di agi, che prima non conosceva? che possa aspirare ad un miglioramento che in isperanza ne stimoli l'attuosità? che s'istruisca al di là di ciò che il suo stato strettamente non porterebbe? che possa giovarsi delle libertà civili e politiche, mettendo, se non la mano od il dito, almeno la lingua nella pubblica cosa? Fate pure il vostro comodo; ma deh! per vita vostra, badate! Se alla rinforzata potenza non preparate una proporzionata resistenza, l'esplosioni non tarderanno a farsi lamentare. E non tardarono davvero! » (Cap. X, pag. 101.) Del resto, egli prosegue, se i pubblici poteri possono, ed in misura assai ristretta, impedire che gli uomini si ammazzino gli uni e gli altri, essi poteri sono affatto disarmati ed impotenti ad impedire che l'uomo ammazzi se stesso; od a punirnelo poi che l'ha fatto. Onde, o non vi è alcuna maniera di combattere il suicidio, od essa consiste unicamente nella chiara conoscenza del dovere, e nella forza dell'animo, che valga ad affrontare e vincere gli ostacoli che s'incontrano nell'adempirlo (pag. 102). E chiude il suo libro col dimostrare che dalla sola morale cristiana, la quale dà vero pregio alla vita, predica l'esistenza di Dio, il libero arbitrio umano e la immortalità dello spirito, può essere liberato il mondo dal flagello del Suicidio.

Si può certamente discordare in alcuni punti dal Padre Curci; ma niuno potrà negare che il libro di lui non sia pregevole per dottrina

ed esposizione, ed altresì per alcune dichiarazioni politiche riguardo all'Italia od al Papato, onde il Padre Curci, da uomo esperto e d'ingegno, si discosta dalle note opinioni della sua Compagnia e da tutti i sognatori d'impossibili restaurazioni o d'un avvenire fantastico.

---

## SCIENZE GIURIDICHE, ED ECONOMICHE.

**Di alcune antinomie politico-legislative in Italia.** Impressioni di un ex-Giudice per il dott. B. F. BERNASCONI. — Milano, 1876. (Pagine 255.)

L'Autore ad un certo punto del suo lavoro esclama con Geremia: *a propheta usque ad sacerdotem cuncti fecerunt mendacium;* perocchè, a suo avviso, in Italia lo Statuto fu equivocato dalle leggi, e le leggi e lo Statuto lo furono ad un tempo dai regolamenti e dalle normali. Con tali idee non è da stupire che egli mediti e proponga una *instauratio ab imis fundamentis* nei nostri ordini politici e civili. Il libro per verità non è di gran mole, ma il campo che l'Autore vi percorre è sterminato. In un proemio cerca di stabilire quale sia la natura del diritto politico di fronte al diritto civile, e trova che da questo s'irradia a quello l'intrinseco suo valore, osservando ancora per incidenza che tra le due forme di Governo, repubblica e monarchia, non havvi che una questione di *gusto,* di *lusso* e di *borsa.* Poi tratta della responsabilità dei Ministri; dell'ammissibilità alle cariche civili e militari; del sistema tributario; della legge elettorale e del mandato legislativo; dell'amministrazione della giustizia civile e criminale, e delle condizioni morali e pecuniarie dei Giudici e del Pubblico Ministero; del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti; della libertà individuale; dello Statuto; dei decreti e regolamenti per la esecuzione delle leggi; degli Avvocati e Procuratori; della istruzione pubblica, aggiungendo ancora in Appendice un lungo ricorso in Cassazione da lui redatto, con cui in otto mezzi sostiene non potersi dar lettura nei dibattimenti delle informazioni sfavorevoli di polizia sulla moralità e capacità degli accusati a delinquere.

L'ideale di Governo vagheggiato dall'Autore è quello delineato dal Rosmini, alle cui opere egli confessa di aver largamente attinto, biasimando gl'Italiani *che vanno randagi scavizzolando in stranieri ciarpami;* e perciò le riforme radicali che egli vorrebbe introdotte non si limitano alle leggi, ma toccano anche le basi del nostro sistema politico. Noi ci dispensiamo dall'analizzarle; ma, per accennarne alcune, diremo che egli vorrebbe abolito il Senato quale è costituito presso di noi; so-

stituita la imposta diretta a tutte quelle attualmente esistenti, e riordinatob in ase ad essa il sistema elettorale; retribuiti Senatori e Deputati ed elevati gli stipendii degl'impiegati, perchè egli pensa che la povertà dei soldi fu ispirata dal proposito di rendere gl'impieghi inaccessibili alla democrazia, dubbio fortissimo, soggiunge l'Autore, se si pensa al sito per eccellenza aristocratico, ove sorse lo Statuto; abolita la pubblicità delle udienze civili e penali; abolita la Cassazione e non solo la Cassazione, ma anche l'Appello, e ridotto il tutto ad un'unica istanza; abolita la disposizione dell'articolo 1341 del Codice Civile, ch'è, a suo avviso, *contumeliosa, incoerente, usuraia, leditrice della libertà del convincimento del giudice, della libertà del credito, del patrimonio dei cittadini* ed infine *anticristiana;* ristabilito il sistema delle prove legali; abolito nelle Scuole lo studio obbligatorio delle lingue classiche. La quale ultima riforma egli vorrebbe fiancheggiata da un'altra, che parrà a molti non so se più nuova e più curiosa, cioè di ristabilire (sono parole dell'Autore) i *circenses,* nel senso di fare del teatro *una pertinenza del sistema scolastico e della pubblica istruzione, in mano del Ministro omonimo o delle Provincie o dei Comuni, da riguardarsi quindi i teatri come clinica succursale, gabinetto plastico, delle Università, dei Licei, dei Ginnasii, delle Scuole in genere, facendo che gli artisti, a un dipresso, avessero lo stesso carattere e le stesse prerogative dei professori e dei maestri.*

L'Autore afferma che queste idee sono il frutto di osservazioni da lui fatte in 22 anni di funzioni giudiziarie, nelle migliori condizioni visuali e senza preconcetto. Chi nol sapesse vedendo affastellate insieme con poche idee buone tante chimere, e trattato il tutto così superficialmente, stenterebbe a credere che l'Autore abbia avuto tanto tempo ed agio per ponderare e maturare le sue proposte di riforme.

**Le operazioni di Borsa secondo la pratica, la legge e l'economia politica,** dell'avv. David SUPINO. — Torino, 1875. (Pagine 234.)

È un argomento che è diventato d'attualità. Le operazioni di Borsa collo sviluppo che ha preso ai dì nostri la ricchezza mobiliare, sono di uso frequentissimo e generale. Eppure anche di questo, come di altri istituti del Diritto commerciale, le nostre leggi hanno taciuto finora, onde nelle controversie giuridiche che hanno sì pronta occasione di nascere in queste faccende, il giureconsulto deve rintracciare e dedurre dalle sparse disposizioni dei Codici, il più delle volte per ragion di analogia, la regola che serva a risolverle. Lavoro improbo veramente e poco fruttuoso il più delle volte: perchè si tratta di fenomeni economici essenzialmente nuovi, e che con quelli che già si trovano regolati dalla legge hanno affinità poca o nessuna. In Italia mancava anche un Trattato che esponesse il congegno di queste operazioni e le esaminasse

sotto il punto di vista giuridico. Il Supino, colla scorta specialmente degli Autori francesi che ne hanno trattato, si è proposto di riempire questa lacuna; e del suo lavoro non se ne può dire che bene. Il suo scopo si vede che è stato duplice: l'uno di servire di guida a chi vuole conoscere nella parte *tecnica*, per così dire, il meccanismo delle *operazioni* di Borsa; l'altro di esaminare le questioni più salienti di diritto, a cui esse dànno luogo. L'uno scopo però concorre nell'altro, e le due parti, in cui idealmente si potrebbe dividere l'opera, si rischiarano e completano a vicenda. I rapporti di diritto nascono dai rapporti di fatto; non si può giudicare che cosa siano in diritto i contratti di riporto o di deporto, i contratti a premio e via dicendo, se non si sa prima precisamente che cosa essi siano in fatto.

L'Autore in altrettanti capitoli discorre delle Borse di Commercio; degli effetti pubblici e di quelli che più specialmente si contrattano alla Borsa; degli Agenti di cambio; delle varie forme dei contratti di Borsa; della legislazione dei contratti di Borsa; della Legge 14 giugno 1874 per la tassa sul traffico dei titoli di Borsa; del contratto di riporto; della liquidazione o della inesecuzione dei contratti di Borsa; della inesecuzione dei contratti di Borsa; delle combinazioni della speculazione e manovre dell'aggiotaggio; delle operazioni di Borsa e la morale; e per ultimo della influenza delle speculazioni di Borsa sul credito dello Stato, sul commercio e sull'economia politica in genere. In fine dell'opera e per aumentarne la pratica utilità l'Autore ha aggiunto il testo dei Regolamenti delle principali Borse di Commercio italiane ed il testo del Regolamento del 23 dicembre 1865, col quale è regolata la professione di pubblico mediatore.

Nel trattare la parte giuridica del suo tèma l'Autore dimostra in generale un sano criterio giuridico. Alcune opinioni però che egli sostiene, ci paiono non accettabili, o per lo meno alquanto dubbie. Così, per dire di qualcuna, non ci pare esatta la definizione che egli dopo avere, ed a ragione a nostro avviso, censurata quella del nostro Codice, dà della Borsa (pag. 7) dicendo, che essa è la regolare e legale riunione dei negozianti, capitani di mare, agenti di cambio e sensali di una città avente per iscopo l'esercizio del commercio. Sembra a noi che le parole *esercizio del commercio* siano troppo vaghe e generiche, perchè la Borsa non serve all'esercizio di qualunque commercio, ma bensì di un ramo speciale di commercio, che sono appunto le operazioni sugli effetti pubblici e gli altri. Neppure potremmo convenire coll'Autore, quando egli afferma che nel contratto a premio ciò che si dà a questo titolo non sia una caparra. Per noi esso costituisce veramente un'*arrha poenitentialis*, cioè una indennità convenuta pel caso, in cui abbia a verificarsi la clausola: *ut si displacuerit inempta sit res;* o l'altra: *ut si placuerit empta sit res*, o, se meglio si voglia, un premio di assicurazione pel caso di uno sfavorevole mutamento nei corsi di Borsa. L'Autore invece col non vedere nel contratto a premio che una condi-

zione che fa dipendere la obbligazione dalla mera volontà di colui che si obbliga, a rigor di logica, dovrebbe essere tratto a considerarlo come nullo ed inefficace. Ed infatti tale è la sua conclusione pel contratto a premio stipulato a vantaggio del venditore; ma pel caso inverso, quando esso sia stipulato in favore del compratore, egli sostiene che allora l'articolo 1162 del Codice Civile non troverebbe applicazione, perchè, a suo avviso, nel contratto di compra-vendita *obbligato* è il venditore, non già il compratore. Supposizione questa, a parer nostro, poco corretta giuridicamente, perchè contraria all'essenza dei contratti bilaterali, com'è quello di compra-vendita, e respinta del resto dalla Leg. 13 Cod. *De contr. empt.* (4. 38).

Il trovare un criterio di distinzione fra la speculazione di Borsa e l'aggiotaggio è cosa ardua nella teoria e nella pratica. Il Supino definisce col Bozerian la speculazione: « l'insieme delle operazioni fatte sulle mercanzie e sugli effetti pubblici affine di guadagnare sul rialzo e sul ribasso dei prezzi; » e col Worms l'aggiotaggio; « l'insieme delle operazioni intraprese per approfittare delle variazioni di prezzo che si ritiene dover subire le merci per effetto delle manovre che si vogliono esercitare. » Trova le prime conformi alla morale ed eminentemente vantaggiose al commercio ed alla civiltà. Condanna invece il secondo; ma mostra di dubitare dell'efficacia dei mezzi coercitivi contro il medesimo, e si aspetta di vederle sbandite col diffondersi dell'istruzione e col progresso in generale. È una fede che possiamo invidiargli, ma non dividere.

Potremmo, continuando, rilevare ancora altri punti, in cui non dividiamo le idee dall'Autore manifestate. Ma quando pure esse fossero veramente erronee, non ci parrebbe però di andare errati dicendo, che ciò non ostante il libro del Supino nel suo complesso è buono e degno di essere segnalato all'attenzione ed allo studio di quanti si occupano di Diritto commerciale.

**Le Società di Mutuo soccorso e cooperative.** Memoria di Enrico MARTUSCELLI, premiata al Concorso *Ravizza* per l'anno 1869. — Firenze, Successori Le Monnier, 1876.

È un bel volume di 338 pagine, di cui si è accresciuta la nostra letteratura economica, dopo i lavori sull'argomento del Luzzatti, del Fano, e di altri più o meno pregevoli.

Il tèma messo a concorso a Milano per il detto premio *Ravizza* era il seguente: « Quale indirizzo dare alle Associazioni di Mutuo soccorso ed alle cooperative, per migliorare la condizione morale e sociale del popolo italiano. » Sei concorrenti si presentarono. La Memoria onorata del premio è appunto questa del Martuscelli, nome che crediamo debba riuscir nuovo al pubblico colto italiano. L'Autore vi tratta in

sette capitoli della condizione morale ed economica delle classi operaie, delle Casse di Risparmio, delle origini storiche delle Società di Mutuo soccorso, dei principii che le reggono, e delle loro condizioni fuori d' Italia e in Italia; delle Società cooperative e della cooperazione in Italia.

I pregi e i difetti del libro non potrebbero riassumersi più autorevolmente ed imparzialmente di quello che ha fatto la Commissione esaminatrice, composta del presidente Pietro Rotondi, Felice Manfredi, Alessandro Pestalozzi, Giuseppe Sacchi, Francesco Restelli, e del relatore Cesare Cantù. La Commissione notava che si era troppo esteso nella parte storica e statistica; pure piace di veder raccolto sobriamente, e in bell' ordine e forma, ciò che di meglio si è fatto in proposito, dopo i *Collegia opificum* dei Romani, le Ghilde teutoniche, le Corporazioni di arti e mestieri medioevali, in Inghilterra, in Francia, in Germania, nel Belgio, e quindi in Italia; quali conclusioni si abbiano a trarre, sia quanto alla loro condizione giuridica ed alla legislazione che debba reggerle, sia quanto alle altre condizioni occorrenti al loro sviluppo ed al loro migliore indirizzo.

La Commissione continua: « Trovammo lodevole l' ordine generale, la distribuzione delle materie, la quantità delle cognizioni, la rettitudine delle intenzioni e la prudenza delle indagini; e se l' Autore troverà ragionevoli, come certo sono spassionate, le nostre osservazioni, confidiamo ne uscirà un libro di utile e insieme piacevole lettura. » L' Autore ha indugiato a pubblicare il suo scritto, ma ha tratto profitto dell' indugio per emendarlo ed arricchirlo di dati recenti stranieri e nostrali; sicchè crediamo riesca effettivamente un libro « di utile e piacevole lettura. »

**La Cassa Pensioni delle Ferrovie dell' Alta Italia**, per Marco BESSO. — Firenze, Paggi, 1876. (Un vol., di pag. 38.)

**Sul riconoscimento legale delle Società di Mutuo soccorso.** Relazioni e proposte per Marco BESSO. — Roma, Eredi Botta, 1876. (Un vol., di pag. 56.)

Abbiamo esaminati con vera soddisfazione questi due brevi scritti. La materia astrusa e difficile vi è resa semplice e piana, e dal punto di vista dottrinale ne raccomandiamo la lettura e lo studio a tutti i cultori delle discipline economiche e statistiche, i quali sovente non sono versati nella tecnica statistica quanto sarebbe necessario ed opportuno. Il Besso ha raccolta grande copia di calcoli, i quali fanno penetrare proprio nel cuore dei sistemi, di cui si servono le Società di assicurazioni sulla vita, per determinare le basi delle loro operazioni. Con lieve sforzo, nel modo con cui il Besso li espone, possono tali calcoli essere compresi anche dai non matematici.

Dal punto di vista sociale crediamo però che la questione trattata dal Besso nell'opuscolo sulle Società di Mutuo soccorso possa ottenere anche una soluzione diversa da quella da lui proposta. Egli si propone di organizzare le Società di Mutuo soccorso sulle basi più solide, onde possano soddisfare agl'impegni che assumono, specialmente a quello di dar pensioni ai socii nella vecchiaia; quindi formula, per ottenere tale intento, una serie di rigorose ed ottime disposizioni statutarie. Ma noi crediamo che poche Società di Mutuo soccorso saranno in grado di possedere attuarii capaci di amministrarle con tanta rigidezza e severità matematica. Inoltre l'egregio Autore converrà con noi, che le assicurazioni per le pensioni si compierebbero meglio dalle ordinarie Società capitalistiche, che non da quelle operaie di Mutuo soccorso, ed a quelle dovrebbero rivolgersi gli operai. Le Società di Mutuo soccorso invece hanno e debbono avere un altro intento. In Inghilterra la maggior parte delle Società di Mutuo soccorso sono diventate *Trades'Unions:* sono organizzazioni di operai allo scopo di aiutarsi a vicenda nella lotta contro i capitalisti. Anche alle *Trades'Unions* si fece l'accusa, nella grande inchiesta del 1867-69, d'illudere con fallaci promesse i loro socii; ed una distinta persona tecnica lo dimostrò; ma esse vittoriosamente risposero, di non essere società di capitalisti, ma bensì di aver lo scopo di assistersi in tutti i frangenti e quindi anche in quelli, come gli scioperi, che si sottraggono ad ogni calcolo matematico. Lo stesso succede o succederà in Italia: la tendenza a prendere la natura delle *Trades'Unions* si rivelò in molte nostre Società di Mutuo soccorso. Ora dovrà perciò lo Stato non riconoscerle quali corpi morali? La legislazione inglese ebbe forse timore di concedere tale qualità alle *Trades'Unions*? Ad ogni modo, la questione è troppo complessa per essere qui risoluta, e noi facemmo tali osservazioni per dimostrare che la questione tecnica non è preponderante, e che le rigorose e dotte conclusioni del Besso meritano di essere corrette e temperate con altri criterii, oltre a quelli da lui adottati.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

# IL MISTERO.

*Della società politica e religiosa rispetto al secolo decimonono*, per Guglielmo Audisio. Firenze, 1876. — *Il Vaticano e lo Stato.* Studii e proposte di G. M. Bertini. Napoli, 1877.

I. Tempi più umani di questi non s'erano anche visti: e voglio dire, tempi, ne' quali i contrasti proprii alla natura dell'uomo, che la fanno degna d'ogni maggior vilipendio e d'ogni più grande ammirazione, sono apparsi più vivaci, più spiccati, più estremi. Il Secolo è un Giano, le cui faccie non solo non si rassomigliano, anzi sono l'una la più difforme dall'altra che si possa pensare; e non è maraviglia che le adorazioni delle genti avanti a quella che sorride e raggia di bellezza, son tanto opposte alle maledizioni che scagliano esse stesse contro l'aspetto laido e contraffatto, quanto le grida delle pinzochere napoletane al San Gennaro che fa presto il miracolo, differiscono da quelle, con cui lo vituperano, se l'indugia.

II. I due scrittori, dai quali abbiamo preso l'auspicio di questo scritto, così diversi d'indole, di stile, di pensiero, allevati a così diversa scola, e non in altro simili, forse, che nella comunanza di origine, — poichè Piemontesi, che vuol dire, temperati e sodi ingegni amendue, — hanno anche questo di comune, che la contradizione del secolo sovraccennata, non solo non la scordano, ma la confessano amendue, e si può dire, che si son mossi a scrivere per curarla. L'Audisio, sacerdote, ha scelto un oggetto più vasto, e a traverso lo studio della costituzione essenziale della società e della natura della religione, e le vicende storiche di quella e di questa, cerca una via a restaurare tra di esse una concordia naturale, che assicuri a' popoli progresso e pace. Il Bertini, laico, egregio animo, e mente esattissima, il Bertini, ohimè! scom-

parso di quaggiù, con infinito rincrescimento degli amici suoi, prima che il suo libro apparisse, sciolto assai più dell'Audisio da ogni pregiudizio anticipato di credenza ecclesiastica, e senza nessun legame nella sua parola, ma come ogni spirito elevato, capace d'intendere e di sentire l'idea religiosa, si contenta di ricercare, dove e come sia fatto ostacolo alla pace sociale dall'indirizzo, che la Curia Romana ha dato al Cattolicesimo, soprattutto negli ultimi tempi, e in che maniera quest'ostacolo dev'esser tolto, e l'efficacia del sentimento religioso purgata e rinvigorita. In alcuni punti il Bertini dice quello che l'Audisio sottintende: quantunque in molti altri vada più oltre di questo, anzi accenni a un concetto religioso, spogliato di culto, sciolto da ogni disciplina esteriore, che l'Audisio rigetterebbe. Però, nei due appare un fatto, in Italia non diremo nuovo, ma insolito; il pensiero religioso nasce nei loro animi da molto schietta ed intima fonte; nè prende forma ascetica, e si sperde in estrinseche dimostrazioni, bensì prende in tutto il carattere di rinnovazione civile e morale. Ora, il fatto mi pare di buono augurio, ed adatto a correggere, ove si allarghi e si confermi, uno dei più gravi e fondamentali difetti della vita italiana, quello, per il quale questa in tutte le sue manifestazioni più manca d'idealità e di grandezza. Lo esprimerò colle parole del Bertini: *La vita religiosa nelle famiglie italiane è nulla* (Op. cit., pag. 128); o con quelle del Berti: *Non c'è uomo che non desideri più vigoria di vita religiosa in Italia.*

III. Dicevo, che e l'Audisio e il Bertini sentivano amendue la contradizione essenziale, che rende così difficile una dipintura dei tempi nostri, sulla quale lo sguardo si possa posare senza dolore e sgomento. L'Audisio rileva assai bene le due qualità, che gli paiono ammirabili nell'età nostra: l'*energia* e la *libertà;* nè se ne mostra, egli sacerdote, picciolo ammiratore. « L'energia delle invenzioni, delle scoperte naturali e delle comunicazioni non fu mai pari; ed è veicolo e nerbo della vita nel corpo sociale. Energia negli opificii, nelle imprese e nelle associazioni, onde si moltiplica l'ingegno e l'azione degl'individui. Si lamenta che servano al male questi doni di Dio. Ma adagio. Si vorrebbe dunque togliere dal mondo la compagna dell'energia, il gran perno in cui gira il sistema della Provvidenza, e da cui pendono i meriti, le glorie, i trionfi dell'umanità? Questo perno, lo vedete, è la libertà del bene e del male. » Si badi, che son parole gravi in un uomo, com'egli è, così imbevuto di dottrina ecclesiastica, e

così autorevole scrittore di materia ecclesiastica. Non v'ha, dunque, sola la *libertà del bene*, sofisma, sul quale si fonda tanta parte della polemica degli scrittori che parlano oggi a nome della Chiesa contro la società civile; e la libertà del bene e del male è radice necessaria di ogni vigoria nell'operare umano.

Ma qui è la magagna, secondo lui. « Tra molte belle apparenze v'è nel fondo un germe che guasta la società, e si può formolare in queste parole: ciascuno per sè. Per sè, l'individuo; ed è il più vile egoismo. Per sè, le fazioni politiche, ed è l'egoismo elevato a potenza maggiore, che accenna a discordie civili. Per sè, ciascuna delle due schiere, nelle quali oggi si divide il mondo, d'indigenti e di ricchi, che si guardano, si misurano, la cui lotta sociale non è più un mistero per nessuno. Per sè, ciascuna delle grandi nazioni, che invece di condurre i popoli a scienze ed arti pacifiche, sembrano di mettere in cima a tutto l'arte di falciar come erba i valenti e generosi figli della presente generazione. E per colmo di sventura, disgiunti e riluttanti i due sommi poteri, a cui incombe di condurre pacificamente la società nella sua destinazione della terra e del cielo. » Ed è vero: ogni idea s'eleva poco alto, e nessuna s'inclina verso l'altra.

Il Bertini non va in questo esame così addentro; non serve al soggetto suo; ma i difetti dell'età sua non gli appaiono meno. « Il positivismo materialista degl'increduli e l'infallibilismo non meno materialista dei cattolici vaticanisti esprimono mirabilmente il genio dell'età nostra, la sua piccolezza, la sua inerzia e indisciplinatezza mentale, la svogliatezza e inattudine a forti studii filosofici, lo scetticismo che dispera delle forze della ragione e ha in diffidenza e in dispregio ogni più nobile istinto. Il papismo assoluto è precisamente quello che ci vuole per noi: abbiamo la religione che ci meritiamo, come già fu detto del Governo politico che ogni popolo si abbia quello che si merita. » Il carattere intellettuale che il Bertini assegna al secolo, risponde assai bene a quello morale che gli assegna l'Audisio. Dove il campo ideale della mente si restrigne così, che quella preferisce quetare in una tèsi che si presume certa, anche quando non sia vera, anzichè affaticare alla ricerca della tèsi vera, è naturale, che il cuore si circoscriva del pari in se stesso, e ciascuno fuori di sè non veda più nulla.

IV. È proprio, adunque, così! ovvero, il giudizio, che per sè il più difficile, perchè il più complesso, è ancora quello che è pronunciato più facilmente? Se uno di noi si propone di dare del suo

migliore amico o del suo parente più prossimo e più conosciuto un concetto adeguato, sì da abbracciare e i difetti suoi e le sue qualità, e dar modo a chi si sia di raffigurarlo, si persuade assai presto, che un assai difficile disegno è il suo. Più guarda il primo, il secondo, il terzo ritratto, che ne è andato abbozzando, e più scopre, s'egli è di buona fede, che il suo schizzo è tuttora, è sempre assai lontano dal vero. Dove una sfumatura manca, dove un tratto è più risentito del dovere, dove una curva richiede una piegatura maggiore o minore, dove il colorito è più vivace, che non bisogni. Il suo giudizio erra in tale o tal' altro dei lineamenti più proprii. Ove si riprovi di giudicare un popolo; le difficoltà si moltiplicano in molto maggior proporzione del numero delle persone; e di quanto non devono diventare più numerose e più gravi, se non si tratti più di giudicare un popolo, ma tutti i popoli in un momento della lor vita, che non è comune rispetto allo sviluppo di ciascun di essi, ma è comune solo in questo senso, che l'ora, in cui si guardano ciascuno, è la stessa per tutti?

Pure, anche fatta così una gran tara alla giustizia di cotesti giudizii così complessi, qualcosa resta. E quello che resta è ciò; all'occhio umano s'è allargato il problema dell'uomo; e le soluzioni, sopra le quali meglio il cuore si riposava, non son più sentite sufficienti, e le autorità che si fondavano nel sentimento, che quelle fossero sufficienti, si accasciano insieme con questo: sicchè gli animi, secondo che prevale in essi uno od altro istinto, vanno a diversa mèta, e in ciascuno cresce la superbia e l'orgoglio di quella che ha scelta, e a cui mira così, che nè vede nè guarda altro.

V. Il Bertini e l'Audisio s'accordano in quelle, che, mi piace dire, colle parole del primo: « L'insegnamento religioso-morale di Gesù è semplicissimo; ma nella sua semplicità esso è tale, che preso sul serio, e sceverato dagli elementi eterogenei che lo snaturano e ne annullano l'efficacia sulle coscienze, basterebbe a cangiare il mondo e a risolvere ogni quistione sociale. Vi sono negli *Evangelii* e nelle *Epistole* di Giovanni, il più intimo amico e discepolo di Gesù, tali parole quali non potevano essere dette se non da chi avesse la più chiara e la più certa apprensione della verità religiosa; parole che pronunziate col tono della più assoluta convinzione da un uomo di carattere così irreprensibile come ci apparisce Gesù, ed accordandosi pienamente colla ragione, producono in noi eguale convinzione. » Ciò vuol dire, che il pensiero di Cristo è tutt' altro che esaurito: e il Cristianesimo è una forma

religiosa tuttora viva. Il mondo è ancora lontano dall' avere effettuata in sè l'idea che Cristo gli ha impressa; e per nessuna nuova idea religiosa v' ha oggi campo e spazio. La trasformazione, che nella società umana è stata introdotta durante diciotto secoli, per grande che l'appaia e sia, non è nulla, siam per dire, di rimpetto a quella, che vi deve esser fatta dallo stesso spirito, ancora vivace, come nel primissimo tempo che si manifestò, durante un intervallo di tempo più o meno lungo di quello scorso sinora.

« Forza è di confessare (scrive l'Audisio) che per difetto umano, per cupidigie dinastiche o popolari, non fu sinora esattamente compreso o applicato al diritto delle genti ed impresso nelle società cristiane il principio evangelico dell' eguaglianza di natura o della conseguente giustizia ed equità universale.... Siamo cristiani per il battesimo, ma senza averne lo spirito.... Pure, son frutti del Vangelo quel resto che abbiamo di temperanza privata, di giustizia pubblica, di pietà a' miseri, di tolleranza e di benevolenza fra gli ordini sociali. » Sin dove possa e deva il principio dell' eguaglianza diventar pratico, è certo esagerato da' *radicali*, dagl' *internazionali*, da' *repubblicani;* ma l'Audisio prorompe così: « È incontestabile, che la libertà personale, sì degl' individui e sì delle genti, l' industria, l' ingegno, la virtù producono differenze vere, reali, giuridiche; e coll' abolirle, sarebbe abolita la natura umana, ogni progresso, qualunque grandezza e felicità. Ma non avran limite queste differenze? Sarà una parte della stessa famiglia destinata a godere, e l' altra a patire, senza una legge, che l' una all' altra inclini?... Voglio misericordia, a preferenza del sacrificio, bandiva Gesù Cristo, voglio misericordia, o superbi farisei, a preferenza dei digiuni, delle feste, dei sabati, dei sacrifizii. »

Son parole che scoppiano dal cuore, e che a' più leggieri di spirito è difficile di scuotere da sè, senza sentirle nel profondo dell' animo. Adunque, v' ha luogo ad una trasformazione tuttora grande delle condizioni sociali nostre; e la face è sempre quella, e luce tuttora sul monte? Pure, come succede, che la via è buia, e tutti brancoliamo, e a nessuno par d' avanzare, e siamo schierati gli uni contro gli altri, paurosi del pari che ci si rubin le mosse?

Tutte le guide abituali son messe da parte, o da se stesse si gittano a terra per disperate. La poca sicurezza che ciascuna conserva di esser sentita e seguita, le fa preferire di andare in-

nanzi in minor compagnia, ma più sicura. Esse rinunciano agli alti ideali d'un giorno, e si racchiudono in quei piccoli confini, entro i quali le difficoltà accresciute permettono loro di presumere, che potranno tenere il campo sino a che non sorgeranno migliori giorni.

VI. Da questa fallace speranza è nata tutta quanta la politica del Pontificato Romano negli ultimi tempi. Non è nata, già, di botto e subito; essa prosegue e forse chiude un indirizzo già accennato da secoli. La sua indole è in ciò, che alla dottrina religiosa si son voluti irrigidire i tratti, e farli più palpabili, visibili, risentiti, via via, che la battaglia contro quella è cresciuta. Le larghe attrattive sue sono state trascurate e dispregiate ogni giorno più; ed è parso meglio di darle una forma di viso che piacesse sì a meno, ma fosse ben tutta sua, e respignesse di certo tutti quegli, i quali non si sentissero capaci di cieca devozione ed amore.

I dommi accresciuti, e così circoscritto nell'alta speculazione religiosa il campo della libertà del pensiero, e ristrette le uscite alla copia dell'argomentazione apologetica. Il Pontefice dichiarato infallibile con una definizione, che, come in un ragionamento non meno acuto che chiaro, mostra il Bertini, apre la via a molto maggiori e più intricate difficoltà, che non son quelle che intende scansare; ma che pure lascia nei più ignoranti la speranza d'avere oramai in mezzo a loro, davanti a' loro occhi, una persona viva e di carne in grado di dire ogni giorno a ciascuno ciò che si deve credere e fare per essere eternamente beati, senza paura nè sospetto di sbaglio. Tante opinioni in iscienza speculativa, in storia, in diritto politico dichiarate erronee, e scaltriti i Cattolici dal difenderle, se non si vogliono smarrire per i sentieri dell'inferno, opinioni, che pur sino a ieri l'altro erano state lecite a tutti e difese da uno od altro di quegli, i quali cercavano i modi di accordare le pretensioni storiche ed attuali del Pontificato Romano coi documenti dei fatti succeduti nei secoli anteriori, e le condizioni delle società nostre in questo.

Il Sillabo, nel quale queste opinioni sono state condannate, è forse un fatto più notevole di quello che sia la proclamazione del domma dell'Immacolata Concezione, o dell'infallibilità pontificia. Coteste due decisioni dommatiche non parranno, certo, oggi a nessuno capaci di quegli effetti che se n'erano aspettati a principio da' più ardenti o da' più ipocriti. Alla Chiesa non hanno prodotto nulla o guai; nelle società cattoliche non s'è visto germo-

gliare da essi nessuna vivace e feconda rinnovazione, neanche alla lontana, e in proporzioni minime. Pure, la lor proclamazione era stata non diciamo preparata, ma preceduta da una lunga controversia tra gli scrittori ecclesiastici. L'infallibilità del Pontefice, in fin delle fini, s'è vista più soggetta a discussione dopo essere stata decretata di quello che fosse prima, ed in quel fondo della coscienza, dove le persuasioni dommatiche sonnecchiano e giacciono, era stata già ammessa, senza contradizione e senza chiarezza, da una buona parte delle popolazioni cattoliche. Ma il Sillabo è ben più audace cosa e temeraria; non offre due nuove tèsi a credere: esclude e nega pensieri e fatti a nome d'un arbitrio sovrano. Non si può più dire che i figli cristiani e cattolici non sien tutti d'accordo nel riconoscere la compatibilità del poter temporale collo spirituale (Prop. 75). Chi mette in dubbio, non ch'altro, che questa compatibilità vi sia ed intera, è perciò solo escluso dalla Chiesa. Dante, Gioberti, Tommaseo e quanti altri ne hanno dubitato, o l'hanno negata, non son più cattolici, o noi abbiamo le traveggole nel leggerli. Un fatto evidente è dichiarato falso. Non si può più sostenere, che talora, in diciotto secoli, i Pontefici Romani e i Concilii Ecumenici si dipartirono dai limiti della lor potestà, usurparono diritti dei Principi, erraron talora nel definire le cose della fede e de' costumi (Prop. 25). Quanta parte della storia è cancellata d'un tratto? Da quanto numero di fatti è escluso il libero apprezzamento umano? Come d'un colpo è negato, che scrittori prudentissimi, specchiati Cattolici, intemerati amici del vero e della lor Chiesa, hanno pur confessato e mostrato, che appunto i Pontefici Romani hanno talora trasceso il lor diritto nella condotta verso gli Stati, ed invaso il diritto di questi. Il Sillabo è in questo rispetto un documento unico, e mai un più audace è uscito dalla cancelleria d'un Principe, o è stata tentata una più vasta confisca.

Pure è così: l'Audisio non apre bocca nè sui due dommi nè sul Sillabo; ma tutto il suo libro vuol dire, che il consiglio di pubblicarli gli è parso improvvido. Il Bertini nota con precise parole il carattere, che il domma dell'infallibilità pontificia imprime nel Cattolicesimo: « La religione cattolica — così suppone che concludano i razionalisti — con tutta la sua superiorità dottrinale e morale sulle altre religioni dogmatiche e ortodossiste, s'è chiarita anch'essa religione meramente umana in quanto che nessuna azione sovrannaturale è intervenuta a sottrarla alla legge storica, che governa cosiffatte religioni: ella è soggiaciuta al fato comune,

e si è trasformata in antropolatria. I Cattolici hanno ormai il loro gran Lama, il loro Pretejanni; fra qualche secolo un nuovo Concilio ne proclamerà la impeccabilità, la natura affatto sovrumana; tutto ciò è naturale; la rivelazione pretesa sovrannaturale, apportatrice e conservatrice fra gli uomini di dogmi astrusi e molteplici, ma indispensabili alla salute delle anime, non potendo esser fatta a tutti, ma soltanto a pochi privilegiati, e questi organandosi in una gerarchia sotto un solo, questo solo, *supremo gerarca*, diviene inevitabilmente nella credenza del popolo un vicario di Dio fra gli uomini, un *terrestris Deus*, frase appunto adoperata da Matteo Ricci in un' iscrizione in onor del Pontefice regnante, ed è come tale adorato. » Nè si può dubitare, che il processo storico d' ogni religione che si sia presunta rivelata sia stato questo: solo, era lecito dubitare sinora che sarebbe stato anche quello del Cattolicesimo; ed i pii possono tuttora sperare, che esso si ritragga indietro dalle vie, in cui pure s'ostina da gran tempo. La religione, apparsa come ispirazione divina, e nuova scaturigine del sentimento morale dell' uomo, perde a mano a mano dell' origine sua; diventa governo e pratica minuta di culto; e genera dentro di sè un organismo sacerdotale, che si distacca dalla società dei credenti, e le si sovrappone e s' india. Ma dove così ha pensato di costruire una ròcca a sua immortale difesa, ha scavato la fossa, dove imputridita morrà sino all' ultima virgola della sua legge.

VII. Il Cattolicesimo ha contro cotesta fine la guarentigia d' una divina parola; ma la parola è di Cristo e vuol dire, che lo spirito di lui è immortale, e tuttora, certo, par tale anche a chi non vuol creder ch' egli fosse Dio, o il Pontefice sia suo vicario. Il Bertini esagera dove dice, che non si deve già a Cristo la civiltà presente in quei tratti più umani, ch' essa ha rispetto all' antica; forse la penna gli è trascorsa a negare all' influenza del Cristianesimo ciò che voleva negare a quella del Cattolicesimo. Che così debba essere, basta a provarlo, ciò ch' egli aspetta ancora dalle parole di Gesù, ora che la civiltà, la libertà e la scienza le hanno già tutto apparecchiato il terreno. Aspetta, che ora essa copra tutto il mondo dei frutti suoi, ne muti l'aspetto, stabilisca fra gli uomini il regno di Dio. Come opererebbe così maravigliosi effetti nell' avvenire, se fosse rimasta finora sterile, e se non le si dovesse la preparazione, come le si dovrebbe il compimento?

Ora, da una parte, nessuna delle Chiese, che di questa parola è custode o interprete, è stata adatta ad estrarne tanta

virtù; e, dall'altra, fuori di ciascuna di esse, quale efficacia le resta? Che l'Audisio non veda vigore di azione se non nella Chiesa cattolica, e reputi le Protestanti destinate a sparire nello svanire a mano a mano dei tratti dei *credi* di ciascheduna, non serve il dirlo; ma anche il Bertini stima la fede cattolica la più fortemente costituita tra tutte. A' difensori della *libera Chiesa in libero Stato*, egli esclama: « Ritenete che la Chiesa cattolica ha ancora molto filo, tanto, per lo meno, da tesserne il lenzuolo funebre, in cui inviluppare il vostro *libero Stato*. Le forze di codesta religione sono troppo più grandi, che voi non stimate. Il Cattolicesimo, anche tale quale l'han fatto le stolte esorbitanze della fazione che domina sovrana nella Chiesa, è ancora il sistema religioso il più conosciuto, il meglio adatto all'indole degl' ignoranti, dei non pensanti, dei deboli, dell'immensa maggioranza. Essa può accampare a sua difesa un'apologetica più dotta, più ingegnosamente elaborata di quelle che militano in favore delle altre religioni. » Il che vuol dire, che ella non accontenta solo gl' ignoranti: ma anche molta parte d'ingegni colti, d'una speciale fattezza e natura.

Se l'aiuto, quindi, la spinta, l'indirizzo, l'avviamento all'ulteriore effettuazione della parola di Gesù, dev' essere non l'effetto d' uno sviluppo della ragione astratta dell' uomo, scompagnata dal sentimento del soprannaturale e del divino, da ogni forma, simbolo, o sfumatura di culto, ma, bensì, d' un rinnovamento religioso dell' animo, nessuna delle Chiese protestanti è in grado oggi di farsene promovitrice, e sarà anche meno domani, e la Chiesa cattolica, a cui la virtù non ne mancherebbe, ne manca oramai l' idea e l' istinto. Il Bertini le pone un duro partito alle mani: poichè rivolgendosi a' « pochi Cattolici illuminati e liberali, » dice loro di scegliere, tra queste due eventualità: o che la loro religione, ristretta oramai come il Paganesimo morente, alle classi rurali e all' aristocrazia decrepita, non sia più accessibile se non a coloro, che o per ignoranza stupida o per un egoismo profondamente scettico non si curano di ricercare se le formole di fede che loro si propongono, abbiano un senso e qual senso; oppure, che, riformata e purificata secondo lo spirito del suo Fondatore, da tutti gli elementi, che ripugnano alla ragione e al senso morale, e ne indeboliscono la certezza e l' efficacia negli animi, la loro religione risorga più bella, più santa, più benefica che mai nei diciannove secoli della sua passata esistenza, e possa essere in un più felice avvenire la regola dell' educazione, la base dell' ordinamento sociale. »

VIII. Poichè son chiamati *eventualità* dal Bertini l'uno e l'altro di questi due indirizzi, vuol dire che li crede possibili del pari; e la scelta dell' uno e dell' altro dipendere tutta dalla volontà umana. L' Audisio, che non descriverebbe la prima eventualità colle stesse parole del suo concittadino, non intende in tutto il suo libro se a non a rendere probabile la seconda, e cercarne la via. Colla mira a questa mèta, egli con ispirito tranquillo, equo, coltissimo, principia dal tracciare un *prospetto del secolo* nostro, dove nè ne esagera i mali, nè ne asconde i beni, e mostra già di quanta santa collera abbia pieno il cuore contro gli *zelanti*, che, chiusi in una sola passione, negano questi, ed oziosi, bestemmiano quelli. Questo secolo è la materia, cui egli vuole applicare una miglior forma; e per ritrovarla, ferma, secondo il parer suo, i caratteri della costituzione naturale e divina della società, che egli intende plasmata a forma d' un tipo ideale, e che le sovrastà, dove sono designati i limiti e le ragioni dei diversi ufficii, ch' essa è chiamata a compiere. E quindi, esposta la teoria o la storia critica della società antica e moderna, chiarisce, come la società si concreti a *Stato*, e quali sieno le specie di questo. Dove, riconosciuto ed ammesso lo Stato *libero*, che consiste non nell' equilibrio *nominale* dei poteri, ma in quello *reale* della libertà e della legge, esclude due dilaceramenti, che reputa funesti: 1° *La separazione dell' imperio e della giustizia dello Stato dal sommo imperante e dal sommo Giusto, che è Dio;* 2° *La separaziene o rivalità o discordia dello Stato, ossia del Governo, dalla Nazione, quasi con interesse e fini diversi, mentre l' interesse e il fine unico e sommo è la concordia e la prosperità comune.* E qui, accertati, secondo lui, e definiti i criterii della natura e dell' azione dello Stato, si rivolge a considerare la religione, che vuole inspiratrice d' ogni alta cosa; e consistere in ispirito e verità, cioè in un' intima, profonda, commossa ricognizione ed adorazione di Dio, che è il *verbo* del mondo, la via e la vita dell' umanità tutta quanta. Come questa forma o principio essenziale della religione diventi la costituzione dottrinale e progressiva di questa, e del Cattolicesimo, ch' è la religione stessa per eccellenza; come il Cattolicesimo sia padre di civiltà, cioè dell' indirizzo concorde ed illustre di tutte le facoltà al loro fine: come infine esso primeggi sul Mosaismo, non cosmopolitico; sul Bizantinismo, despota o cortigiano; sul Maomettanismo, ignobile; sul Protestantismo, disciolto nella varietà discorde che lo consuma; è detto e chiarito a lungo. Ma qui nasce il vero viluppo del soggetto, poichè in fatto, tra lo Stato da una parte e la religione dall' altra, pur così accuratamente de-

scritti, e riferiti al loro ideale, oggi non v'ha pace. Donde nasce la tragica gara? L'Audisio s'avvia a conciliarla, prima dimostrando che il Cattolicesimo, il quale ripudia l'*immobilità* e l'*utopia* in religione e politica, è *stabile* e *flessibile* insieme nell'una e nell'altra; che è quello che i *zelanti* religiosi e politici non vogliono intendere. Sicchè, non che essere la condizione presente della società nostra siffatta che il Cattolicesimo non vi sia possibile, esso è alle società attuali, come alle passate e alle loro franchigie, *via*, *verità* e *vita:* parole ordinatrici non solo della vita interna dello spirito, ma della sociale convivenza, compresa l'economia pubblica, la giustizia e la benevolenza. Perchè ciò appaia, è necessario emendare i vizii introdotti nello Stato e nella Chiesa, e ricondurre l'uno e l'altra a'principii. Lo Stato s'è convertito in un meccanismo: dispotico o liberale assorbe del pari o soffoca ogni operosità che non sia la sua; ritorni campo d'ogni spontaneità umana, non più sostrato od istrumento esso solo d'ogni vita sociale. A ciò la religione, che ha titolo da sè, e si regge su se stessa, gli sarà aiuto potente. Si riaffermi Iddio, e con lui le negazioni del secolo si dissiperanno tutte.

Il *Credo*, il *Decalogo*, il *Pater* sono le tre generali affermazioni umane; in esse si risente una l'umanità tutta quanta e congiunta con Dio. Sul fondamento di quelle la rinnovazione religiosa sarà fatta, e la politica e la sociale altresì; che il 1815 non fu rinnovazione in nessun senso morale, ma di egoismi soltanto. E nella via della rinnovazione il secolo XIX è già, quando si guardi rimpetto al secolo XVIII; checchè ne bestemmino quegli, i quali non avvertono, che la libertà vale pur meglio del patrocinio cosacco, e che se oggi la legge si dice tuttora atea, non è già perchè neghi Iddio, ma, perchè si contenta, « non conformandosi a nessun culto rituale, di avere per dogma l'esistenza di Dio, per norma la sua legge morale, per fine la libertà a'diversi culti di adorarlo. La quale costituzione giuridica.... dove fosse, accolta di buona fede, eviterebbe i conflitti e lascerebbe a'culti la facoltà di reggersi e di manifestare per i loro effetti il naturale vigore e l'innata debolezza. »

Così notati i contatti naturali tra le forme dello Stato, e la rinnovazione religiosa, l'Audisio entra a determinare le relazioni tra lo Stato e la Chiesa. Egli esclude che lo *Stato* deva prevalere sulla *Chiesa*, come nel periodo romano e legale sino a Giustiniano: o che la *Chiesa* debba prevalere sullo *Stato*, come durante l'Evo Medio. Ed esclude altresì, che le *parti* debbano prevalere sul *centro*,

come è accaduto, quando partiti religiosi e politici hanno dilacerato furiosi Chiesa e Stato. Lo Stato e la Chiesa sono due unità organiche, due autonomie « distinte e non avverse, relative e non assolute, colonne dello stesso edificio, membra vive del medesimo corpo; » l'autonomia loro essenziale è la fonte e la misura dei rispettivi diritti. « Se non che, a conseguire l'intento, non bastava e non basta al presente il concetto speculativo delle due autonomie; ma una società richiedevasi e ancora si richiede, in tutte le sue parti sanamente e giuridicamente costituita. » Quindi è necessaria per prima cosa *la riforma dello Stato e della Chiesa; e questa è condizione previa e fondamentale della pace.* Ed ora la riforma consiste principalmente in ciò, che sia riconosciuta la collettività essenziale delle personalità sì dello Stato e sì della Chiesa, che non consistono nè l'una nè l'altra in un uomo. La formula, che esprime quelle, è l'antica Romana, con una sola variante: *Senatus populusque christianus.* Bisogna richiamare il popolo a vita religiosa e civile, dandogli dignità ed efficacia nello Stato e nella Chiesa. Nella comunanza del fine, cui tendono coteste due personalità collettive, sta già la cagione, che l'una non possa prescindere dall'esistenza dell'altra, che sarebbe *separazione* innaturale e dannosa; dove questa ha senso vero, quando s'intenda dire che esse sono diverse l'una dall'altra, quantunque l'una all'altra parallele, son due ministeri, distinti e coordinati, con distinti uffizii, ma strette a vicendevole rispetto e sussidio.

Però questa teorica ha bisogno di alcune disposizioni morali per diventare pratica; e tali disposizioni non si generano, se le asprezze e le punture delle teoriche più esorbitanti non si temperano. A ciò attende l'Audisio nel rimanente del libro. Scevera ciò che v'ha di necessario e di contingente nelle relazioni dello Stato e della Chiesa; necessario, per esempio, che alla Chiesa sia riconosciuto il diritto di possedere: ma i modi del possesso possono esser varii, e soggetti alle vicende economiche e sociali. V'ha, dunque, luogo a diverse forme di componimento tra lo Stato e la Chiesa in tutto quello che nell'esistenza di questa è contingente; ma non ve n'ha nessuno rispetto a ciò che le deve rimanere intatto, l'inviolabilità della sua vita interna. Se non che si badi: tra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano il vincolo dev'essere più stretto, più intimo, che tra quella e qualunque altro Stato; *commune civilitatis principium* è il motto dantesco dell'Italia e di Roma. Quando questa unione tra la religione e la nazione vi sia, non solo la pace interna dell'Italia è assicurata,

e la grande azione civile del suo Governo, ma anche la influenza esterna di questo e la sua efficacia nella redenzione dell'Occidente dalla confusione in cui si agita, e nel riconquisto civile dell'Oriente. Ma a ciò è necessario, che il pensiero italiano si rinnovi, poichè la nazione, come n'era antico il desiderio e il diritto, è risorta; chè il pensiero è leva degl'intelletti e della nazione; nell'originalità, nell'unità e nella direzione di quella è tutto il nerbo dell'avvenire di questa. A siffatta rinnovazione è richiesto, che la dissociazione tra le scienze sacre e le profane cessi; e cessi insieme l'allontanamento del Clero dalle Università o il silenzio in queste d'ogni disciplina teologica; un distacco così innaturale scema, anzi toglie la spinta speculativa alla scienza umana, la discioglie nei particolari, e la materializza; restringe ed abbassa la mentalità della nazione. Ravvivati tali consorzii intellettivi, ci bisogna ravvivare altresì l'organismo dello Stato e della Chiesa, chè, se in quello e in questa l'autorità è assoluta nel suo principio e viene da natura e da Dio, pur non si comunica, non si determina, non si concreta che per un fatto umano. In questo hanno radice i Governi rappresentativi, varii nelle loro forme, ma legali nel lor fondamento: nei quali tutta la difficoltà consiste nel proporzionare il potere elettorale all'attitudine negli elettori di elegger bene, e nell'ordinarlo così, che quest'attitudine si mostri tutta e sola. Ma anche la Chiesa ha ammesso per lungo tempo la partecipazione del popolo alla elezione di quelli che in essa devono esercitare l'autorità: e se v'è stata a mano a mano ristretta e poi tolta del tutto, non vuol dire, che il ristorarla, in quei termini che è lecito, non sia cosa da doversi studiare o tentare; anzi è tal cosa, che in essa starebbe uno dei principali ripari alla *crisi* che sovrasta. Poichè non bisogna illudersi, una crisi sovrasta: non è certo la prima, ma è la maggiore di tutte quelle che si son viste in passato, giacchè non attacca tale o tal'altra parte dell'organismo ecclesiastico, ma bensì la base sua stessa, il sentimento religioso e cattolico, sul quale si fonda. Nè può essere vinta, se la Chiesa non ricorda la legge fondamentale, che le *istituzioni devono conservare interi i loro spiriti, e guardare a' loro fini; scadute, tornare alle loro origini.* Il Clero sia, quindi, secondo sua natura, santificatore, pacificatore, non negoziatore terreno, nè agitatore politico. Corregga le asprezze della lingua e dell'indole: e repudi il giornalismo religioso, millantatore e provocatore, ch'è peste e rovina. Quegli, a cui spetta eleggere le persone che dirigono la Chiesa, si persuada che saranno adatte a restituirle

l'attrattiva e l'influenza di prima sole quelle, che dall'ingegno, dalla virtù, dalla profondità del sentimento religioso traggono un'autorità naturale a rappresentarla. Così la Chiesa, in luogo di esacerbare *l'individualismo e l'esclusivismo* ch'è il proprio carattere del secolo, come v'è pur trascinata da un partito fanatico che la padroneggia, li tempererà, e nella manifesta bontà delle sue intenzioni inclinerà gli animi a concordia. Poichè la conciliazione non dev'essere il frutto di negoziati o trattati, ma bensì dell'interna convinzione di tutti quelli che vi devono aver parte; che essa è il desiderio e la necessità di tutti. Tale è apparsa anche prima d'ora a Pontefici santissimi, che dove si trattava non dell'essenza stessa della religione, ma degli accidenti della sua esistenza civile, hanno ceduto alle condizioni dei tempi. E quando non hanno ceduto, che cosa è successo loro? Informino Paolo V, Venezia, e l'Inghilterra. I tempi sono stati i più forti. Perciò è dottrina della Chiesa, confermata persino da Gregorio XVI, che si deve obbedienza a' Governi, *qui actu summa rerum potiuntur:* soprattutto, *in tanta rerum pubblicarum mobilitate.* A questa azione conciliatrice della Chiesa si facciano incontro i Governi, non pubblicando leggi, com'è stato fatto in Prussia e Svizzera, che turbano la Chiesa nell'esercizio dei suoi diritti più elementari; e scegliendo impiegati civili, i quali non sieno messi da un astio contro di quella in ogni loro atto. Quando una così retta intenzione si manifesti e si faccia operosa nello Stato e nella Chiesa, è grande l'aspettativa di felicità che s'apre dinanzi allo spirito del buon sacerdote. Sarà divelta allora da questa storia umana l'ingiustizia che l'attrista, e che converte in armi di frode e di violenze reciproche le facoltà intellettuali lasciate a beneficio comune delle società umane, sarà restaurata nel diritto l'unità di Dio, la fratellanza e la legge morale politica dell'uman genere; la rinnovazione evangelica, ch'è tuttora un nome, diventerà un fatto, e il suo desiderio, effettuato veracemente e puramente, cesserà d'essere, come pur troppo è oggi, il fomite di una generale rivoluzione; poichè si richiamano dall'Evangelio, quantunque falsamente e a torto, il *comunismo*, nome volgare, il *socialismo*, nome già non isdegnato da cattedre di Germania, l'*umanitarismo*, che aspira a un'uguaglianza reale e politica di tutti in un'universale repubblica; da tali e tanti mali, in effetto, la società è travagliata di sotto, mentre di sopra s'affaticano a rotondar corone, ad assicurar primazie, a combinare equilibrii. I Governi e le Rappresentanze nazionali cessino di fomentare nemici, che s'apparecchiano ad in-

goiarli tutti del pari. I ricchi considerino che la sproporzione dell'avere e del potere è troppa, e se l'uguaglianza è impossibile, il precetto evangelico è pur possibile obbedirlo e seguirlo. Ciascuna nazione appartiene non a qualcuno, ma a se stessa; ed è una la giustizia, che le guarentisce tutte del pari. La difesa è legittima; l'offesa ingiusta; e l'armarsi di tutto un popolo contro l'altro barbaro. La forza bruta, che mira a grandezza, precipita a rovina, ed è tribunale di lagrime o di sangue, che finisce col condannare chi vi s'appella. « Direte: — La forza ristabilirà il diritto oltraggiato ora fra le nazioni. — Lo sapete voi? Sapete il quando e il come? Sapete quante lacrime saranno sparse, quanto sangue e quante generazioni saranno sepolte? Cumulo ineffabile di dolori, che dovrebbero recarsi a mente e a coscienza i potenti e i beati. Ma forse non ha mezzi più soavi l'umanità, la scienza, la civiltà? E vantando questa e la dolcezza dei costumi o la fratellanza delle nazioni e l'uguaglianza dei diritti, e altre delizie della lingua, nel fatto poi ricorreremo sempre all'ultima ragione dei barbari? Ma donde tale sovvertimento e discordia della società, invece dell'ordine e della pace? Si rammenti che la legge dell'umanità è inflessibile, e come fu negli antichi, così sarà nei nuovi tempi: e la giustizia consolida i regni, li travolge la prevaricazione. Quella giustizia è divina; e legge della natura. Onde il Vico inferiva: I principii del diritto delle genti bisogna ricercarli dentro quelli dell'umanità delle nazioni, cioè nella loro comune natura, che scopre una *morale*, una *politica* ed una *giurisprudenza* naturalmente comuni a tutte le nazioni (*Vita*). La morale sta a capo della giurisprudenza e della politica; fonte della morale è Dio. Il Gentilesimo aveva oscurata e spenta questa verità; e i suoi regni, le sue grandi città, le sue meraviglie perivano. La rinnovava il Cristianesimo; e la nostra civiltà non perirà se non ripiegando al Gentilesimo. Forza è dunque di conchiudere: Quando la coscienza del diritto internazionale si fonderà su questa legge sopranazionale, allora solamente si stabiliranno relazioni fra tutte le genti; sarà reintegrata nei suoi diritti la natura umana; sarà effettuata la redenzione civile per lo spirito del Cristianesimo. »

IX. Il disegno dell'Audisio ho voluto esporlo tutto. Il suo pensiero rivela certo molta rettitudine d'animo, come tutto il suo libro attesta una grande coltura, un sicuro giudizio, ed un amor verace ed ardente della patria e dell'umanità. Ed ora gioverebbe accompagnare queste lodi d'un esame della dottrina in ogni sua parte? Considerare dove davvero l'indirizzo attuale della società

moderna è colto da lui, e dove o il desiderio di non rimaner solo, o qualche pregiudizio, già da prima radicato nello spirito, impedisce che sia visto nella schiettezza sua? Non servirebbe a nulla, mi pare; o non sarebbe, certo, di questo luogo. Ha molto maggior interesse ed è anche per fortuna più facile il non entrare nelle ragioni storiche e teoriche di così nobile proposta di un riposato e concorde e bello vivere avvenire; e guardare, se v'ha nessuna speranza di tradurla in atto e donde si possa aver ragione di sperar bene.

X. Son molte le vie, per le quali l'effetto potrebbe seguire; ma l'Audisio è il primo a riconoscere, che nessuna se ne potrà battere con successo, se non appaia da qualche parte una voglia fiduciosa. Ora, degli Stati parleremo poi: vediamo per ora la Chiesa. Qui ci occorre prima questa interrogazione: l'autorità che la dirige, vorrà punto cedere della sua dottrina, o piuttosto della sua ostinazione tanto quanto bisognerebbe per dare al Cattolicesimo l'avviamento che l'Audisio propone?

Che ora non glielo dia, egli, rispettoso com'è, non lo dice; ma lascia bene intendere che a lui non pare. Di tutte le sue parole, tre suoi silenzii sono assai più significanti; non apre bocca nè sul domma dell'Immacolata Concezione, nè su quello dell'infallibilità pontificia, nè sul Sillabo. Questi tre fatti, che hanno così ben definito il pensiero attuale della Curia Romana, egli non gli esamina punto. Che cosa vuol dire? Cred'egli che l'indirizzo che vi s'è manifestato, sia conforme a quello desiderato da lui? Quando fosse così, come i tre fatti si accordano colla larghezza di dottrina ecclesiastica, che gli par necessario di ripristinare nel Clero, e con una discreta affermazione dei diritti rispettivi della Chiesa e dello Stato? Ma è chiaro ch'egli crede il contrario: il partito religioso, contro il quale egli non cessa di combattere in ciascuna sua pagina, che dice cieco a quello che succede davanti a'suoi occhi, caparbio nel tenersi aggrappato a un passato, che pute di quatriduano già da secoli, entusiasta e privo d'ogni sincerità o d'ogni prudenza, questo partito, che ha prevalso sinora e spadroneggia e tiene in pugno la Chiesa, è l'autore di quei tre fatti; com'egli potrebbe non riputarli difformi dall'intendimento suo?

XI. L'Audisio ragiona a lungo dell'elezioni ecclesiastiche. A me pare che ne descriva l'antico metodo con molta verità e precisione, e senza eccedere da nessuna parte. Egli mostra assai bene come l'autorità vi si contemperasse colla libera scelta; sicchè

chiamato pure a parteciparvi il popolo e il Clero, questa partecipazione però fosse soggetta all'autorità vescovile o metropolitana, e avesse bensì diritto d'indicazione o di nomina, non già d'assoluta collazione dell'ufficio. Bene sta: non dimandiamo di più. Ma la legge delle Prerogative Pontificie ha avuto tra gli altri vantaggi questo: che la Curia Romana ha mostrato a chiarissime note, che s'ella intende ed accetta che i Governi rinuncino ad ogni loro ingerenza nelle nomine dei Vescovi e de' Parroci, intende altresì d'attribuire *tutta* a sè la parte di potere che i Governi abbandonano. La rinuncia fatta ad ogni diritto di proposta e di nomina per la parte de' Governi doveva nella mente di molti, soprattutto in quella di chi scrive qui, servire a questa esperienza; ad accertare, cioè, se il Pontefice, lasciato liberissimo di farlo, avrebbe introdotto qualche forma, attenuata a sua posta, di partecipazione di Clero, o di popolo, nella designazione dei candidati agli ufficii ecclesiastici. Poichè non poteva o doveva dipendere più da un additamento, se m'è lecito esprimermi così, del Governo italiano, che gli apriva, per così dire, uno spiraglio sopra una parte dell'opinione pubblica, non gli conveniva procurarsene un altro di sua propria iniziativa? Così, com'è combattuta la Chiesa, non le giovava di chiamare più persone a farlesi intorno col loro consiglio, e mostrando fiducia in quelli che hanno fede in essa, fomentarne di ricambio la fiducia operosa? Non le spettava di rilevare la misera, abbietta condizione de' Cleri, richiamando i semplici sacerdoti a un più vivo concorso nell'amministrazione ecclesiastica? Niente di tutto questo. Al diritto di nomina o proposta rilasciato dal Governo, alla Legazione di Sicilia soppressa, il Pontefice ha surrogato sè, la sua persona, la sua volontà, ma non ha rivocato in vita nessuna antica istituzione, non ne ha pensata nessuna nuova che potesse tenerne luogo. Il sentimento della riforma è stato chiarito spento dalla legge, che gli avea lasciato campo liberissimo di mostrarsi, se fosse ancora esistito.

XII. L'Audisio ricorda Paolo III, e la splendida corona di Cardinali, della quale circondò il suo trono in tempi non meno difficili di questi per la Chiesa. E Gaspare Contareni, cui fu consegnato il messaggio che lo nominava alla dignità altissima, mentre era a discutere nel Consiglio dei Regadi; e Alvise Mocenigo, avversario suo, esclamare: *La Repubblica perde il suo miglior cittadino.* Se non che, oggi non v'ha in nessuno stato un cittadino, cui per fede e per dottrina ecclesiastica il Contareni si

possa comparare; e manca Paolo III anche più; e forse un tal Pontefice non si può dare, perchè da molto tempo in qua un tal cittadino non può essere. Ma se uomini illustri, ai quali si possa mandare il berretto, non è facile di trovarne tra i laici, non era tanto impossibile negli anni scorsi, nè è impossibile ora il trovarne tra i sacerdoti. Ora, dal 1848 in poi sono stati tenuti lontani dal Collegio, assai più che non fossero sotto Gregorio XVI, il quale, e per le scelte sue e per quelle dei suoi predessori, ebbe intorno sè Collegio più autorevole per dottrina, più adorno di nomi noti alle lettere e alle scienze nel mondo civile, che non è quello, che nel suo Pontificato lunghissimo, misteriosamente lungo, s'è andato componendo Pio IX. Gioberti, Rosmini, Pestalozza, Stoppani, De Vit, Perrone, sono stati e sono sacerdoti illustri; il Curci stesso è scrittore d'ingegno non mediocre, di dottrina svariata, e di qualche novità d'idee; e molti altri ne avrebbe a nominare chi avesse più pratica dei libri scritti da ecclesiastici che non ho io. E l'Audisio, di cui discuto qui l'opinioni e le sante speranze? Ma, oibò! nè egli nè altri sarà Cardinale oggi. Alcuni dei nomi, che ho citati, saranno forse persino ignoti in Vaticano. L'estrema autocrazia è così invidiosa dell'ingegno, come l'estrema democrazia. L'unica via che è rimasta aperta alla dignità cardinalizia, è quella per la quale ci arrivavano già solo i più mediocri del Collegio, e che oggi non può esser battuta, nelle mutate condizioni della Chiesa, se non da più mediocri ancora. È la via degli ufficii lentamente salita infino da giovane, senz'aver però data mai nessuna gran prova di sè. Il cognome aiuta, se d'antica aristocrazia: ed aiuta soprattutto la sicurezza, che si è devoti al partito dei zelanti, dominante nella Chiesa, con grandissimo danno, secondo l'Audisio, di questa. Si guarda con paura, chi possa, come si sia, sovreccellere; chi dia qualche sospetto, persino lontano, di potere scoprire qualche nuova vena di pensiero o di sentimento religioso e cattolico, di eccitare qualche nuova sembianza o realità di vita spirituale. Gli esempi che l'Audisio cita, non parrebbero buoni che per evitarli. Il *Concilium delectorum Cardinalium et aliorum praelatorum de emendanda Ecclesia*, non si penserebbe certo a nominarlo, in tempi nei quali l'impaccio dei governanti si suole pure così spesso risolvere nella nomina d'una Commissione; e quando pur fosse nominato, non vi si manifesterebbe certo lo spirito, che produsse quel memorando Consulto, che non è parso più bene di ristampare. I Pontefici non si chiamano Paoli da gran tempo: e non si può dal loro nome prendere, come già quei Cardinali fe-

cero, l'augurio all'ardire del proporre, e alla speranza ch'essi tagliando potessero risanare intorno a sè. Il Clero è meno corrotto o vizioso, che non era a que' tempi; ma assai più mogio, e si contenta di essere, come i maneggioni tra esso devono desiderarlo, umile, ossequiente, poco curioso, materialmente, estrinsecamente pio. Il laicato o è incredulo o è furioso di credere, checchè gli si dica di credere, o non pensa alla fede che professa o la simula. Queste disposizioni del laicato e del Clero rendono facile l'influire sopra di essi, esagerando i dommi, moltiplicando le pratiche, inculcando l'ossequio infinito. E sono quindi accetti al Pontefice, e possono aspettare di diventare Cardinali solo quei sacerdoti, i quali paiono acconci ad ostinarsi, dopo di lui e con lui, sulla stessa via, nella quale egli si è messo o è stato dalle adulazioni e dalle adorazioni dolcemente indotto a mettersi da così gran tempo. Ed è certo, che poichè dopo un lungo indugio egli ha ripreso a nominar Cardinali, e a farne la scelta con siffatti criterii, non molto più felici di quelli, che il popolo italiano usa nel nominare i Deputati, egli fa quanto è in lui per confermare e mantenere dopo la sua morte la Chiesa nell'indirizzo malaugurato, che le è stato dato o lasciato dare da lui.

XIII. Adunque, da questa parte nessuna speranza. Ma l'Audisio dice a ragione: « La società cristiana non è un corpo passivo sotto i suoi capi, ma attivo e vivente dello spirito di Gesù Cristo. Quando l'aura pagana del Rinascimento formava lo spirito del Cristianesimo, per ristaurarlo una società di dotti fondava l'*Oratorio del divino amore*, sedendo Leone X. Suoi membri quasi tutti di nostra conoscenza: Gaspare Contareni, Jacobo Sadoleto, Matteo Giberti, Giovanni Pietro Carafa poi Paolo IV, Luigi Lippomano, Gaetano Tiene poi santo; con altri principali della Corte Romana, *cum aliis romanae aulae proceribus*, dice l'iscrizione di San Silvestro e Dorotea in Trastevere, preside Giuliano Dathi, parroco della Chiesa. Era questo il nucleo di una scuola italiana, che prendeva l'iniziativa della riforma, non ribellandosi alla Chiesa, nè uscendo dalla legge comune. » Bene sta, questa è davvero italiana scuola; e il genio italiano, se qualcosa ne resta in mezzo a tanta nube di imitazioni forestiere e di corruzioni o abbiettezze paesane, è capace di rinnovarne la tradizione. Non v'ha, in effetto, Italiano di molta elevatezza di mente e di grande profondità di spirito, il quale o abbia creduto in passato, o oggi creda che possa approdare nessuna riforma, la quale non sia uno sviluppo, e non guardi con due visi, come Giano, al passato con cui si collega e

all'avvenire cui s'indirizza. Il testo d'Aristotile che Adriano VI cita al Chieregato per norma delle promesse da fare a' protestanti circa la riforma della Corte Pontificia, è ancora più il nocciolo della storia nostra: che non della greca, sinchè n'abbiamo avuta una propriamente nostra: *omnes subitae mutationes in republica periculosae sunt; et qui nimis emungit, elicit sanguinem.* Anche ora, dove abbiamo potuto con qualche indipendenza di giudizio dimostrare la peculiarità del nostro genio politico, abbiamo mostrata quella temperanza, che non ripugna all'innovare, e pure non ama il troncare; prova quella legge delle Prerogative Pontificie che abbiamo toccato più. Ma di questa scuola, nella Chiesa cattolica, che è pure rimasta così prevalentemente italiana nel complesso delle persone che la compongono, non pare rimanga veruna traccia. E del diritto comune, schiettamente riconosciuto dall'Audisio, *del denunciare i pericoli ed il fuoco che invade la casa comune, dell'avere pastori che edifichino la Comunità Cristiana nello spirito e nella carità di Gesù Cristo, dell'invocare la riforma contro gli abusi che cimentano la salute delle anime, la grazia e l'eredità del Signore*, non pare che nè nel Clero nè nel Laicato cattolico si ricordi efficacemente nessuno.

XIV. Il Clero. Citiamo a prova l'Audisio stesso. Il suo libro, quante opposizioni astiose non ha eccitato negli scrittori che parlano a nome della Chiesa? Non ha rischiato di vederlo posto all'Indice, come al Rosmini è succeduto di vedervi registrati i due ch'egli aveva scritti a riforma della Chiesa, le *Cinque Piaghe*, e dello Stato, *La Costituzione?* E ha stornato il pericolo altrimenti, che col riconoscere il Padre Zagaglia, che dice il contrario di lui, per esatto espositore delle sue proprie idee, e col dichiararsi pronto ad emendare, cancellare, sopprimere nel suo scritto tutto quello che non è secondo il cuore della Curia, che vuol pressochè tutto? La bolla *Unam Sanctam* che l'Audisio scansa a più riprese, inculcando ch'essa è esclusa da tutte le collezioni autentiche delle Decretali pontificie, è richiamata dallo Zagaglia come testo sicuro delle relazioni che devono correre tra lo Stato e la Chiesa. A lui non pare, come all'Audisio, ch'essa segni *il colmo* — o a dire altrimenti l'eccesso, — e la *decadenza del potere politico dei Papi*, bensì ch'essa fermi il limite razionale e perenne della potestà laicale rispetto all'ecclesiastica. Le quali non si devono reputare *coordinate* e *parallele* come l'Audisio scrive, bensì quella subordinata a questa. Sicchè tutto il fondamento teorico della concordia sfuma; e pur l'Audisio, senza la più piccola esitazione, non

per ambizione, nè per nessuna mediocre ragione, ma per un sentimento profondo e necessario di soggezione, deve riconoscere, che così trasmutata ogni pietra, restan tutte le sue e con queste l'edificio che v'ha fondato sopra.

XV. Questo fatto non è nuovo, ma supremamente notevole. Il sacerdote, che alla minima minaccia d'una censura da parte di Roma retrocede e s'umilia, cede a due motivi, egualmente serii. Egli è persuaso ed ha ragione, che qualunque riforma o proposta tentata nella Chiesa contro l'autorità e il beneplacito e l'assenso almen tacito di quelli che la governano, non approda, e si risolve in un tentativo di rivoluzione impotente. Ed egli è persuaso altresì, che, ov'egli s'ostinasse, si troverebbe in breve derelitto e svillaneggiato, cacciato, come ciarpa vecchia in un canto, e non guardato nè ricordato più. E lascio da parte un motivo mistico, e che non voglio parere di sconoscere o disprezzare col non rammentarlo; egli ha un infinito rispetto ed affetto per l'unità del Consorzio cattolico, e la minaccia di trovarsene fuori l'impaura e lo sgomenta, sì che qualunque altra disdetta gli pare men dannosa e vergognosa per lui. Una cosa sola potrebb' essergli di conforto e di rinfranco; un largo e sicuro consenso del Laicato, la segreta consapevolezza, che la sua voce, solitaria nel Clero, trova compagnia numerosa e fida nel coro dei fedeli. Ma questa sicurezza egli non l'ha punto; anzi ha la contraria. Ed ha ragione, come vedremo, di non averla. Nè ci ha gente, poi, ch'egli disprezzi più e di cui più diffidi, che quei laici, in nessuna comunicazione di giudizio e d'affetto con lui, Volteriani, Hegheliani, Buckneriani, Haeckeliani, o come altrimenti si vogliano nominare, i quali gli si fanno incontro con proposte di leggi intese a difenderlo contro i pericoli, a' quali l'arditezza delle opinioni potesse esporlo dalla parte dei suoi superiori ecclesiastici. Più il sacerdote è pio, colto, elevato di mente e di animo, e più è fiero e disdegnoso del piatto di lenti, che cotesti nuovi Esaù gli offrono. Egli sa, che quanta più è la sua virtù, quanto maggiore il suo intimo attaccamento alla fede, tanto meno è probabile, che anche questo misero piatto gli sia riservato; sa, per una vecchia esperienza, che spetterà in fine a quei suoi fratelli infelici e spregevoli quali coprono coll'amore alla civiltà e alla patria l'irrefrenata smania d'ogni licenza, e non si dicono liberali, se non per potersi sciogliere da ogni obbligo morale, e tendere la mano a' politici facili ed illusi, ed ottenerne premii e guadagni. E mettiamo che così non fosse. Il sacerdote, più è pio e religioso e buono di animo, più

trova duro il sacrificio di vedersi schivato come lebbroso dalla gregge sua, ch'egli s'era proposto di sollevare a maggior dignità, e di vivificare d'un più intimo afflato religioso. E sa, che sarà schivato; poichè i fedeli possono esser pochi per un sacerdote, che è fedele egli stesso al Pontefice; ma non ve n'ha punti per chi si distacca da questo. Giacchè ogni vecchia resistenza di Cleri e di Laicati s'è spenta, non perchè la religione sia più sentita e più diffusa; ma perchè i contrasti, cui s'è vista in preda, l'hanno fatta rifuggire sotto le ali del Pontificato Romano, e vi s'è accovacciata ed aspetta; e ridotta, come fede certa, in un minor numero, tiene stretti i suoi seguaci colla rigidezza, se non delle sue disposizioni pratiche, delle sue definizioni teoriche. È un esercito, che, circondato da una nube di nemici, s'è raggomitolato intorno allo stendardo, e lo guarda ansioso nelle varie figure che piglia sbattuto da' venti furiosi che lo squassano.

XVI. Questa condizione degli spiriti rende a' sacerdoti difficile il grido di protesta e di riforma. Così quello dei vecchi Cattolici, che l'Audisio, con scandalo del Padre Zagaglia, chiama *boni,* è rimasto privo, o quasi, d'effetto. Oltrechè l'appoggio, il favore dei Governi oggi è mortale per ogni movimento religioso; solo il sospetto che l'aiutino o se ne giovino, lo spegne nelle coscienze, gli apparecchia il ripudio. Una delle più certe, delle più ferme e delle più irremovibili novità introdotte da Gesù fu questa, che lo spirito religioso si regge da sè, e non ammette ingerenza dello Stato, che lo influisca e lo meni. È un vincolo intimo e soprannazionale, che forma attorno a sè un circolo vastissimo, e in cui s'aggira solo da padrone, irrefrenato ed irrefrenabile, non soggetto nè sofferente d'altra disciplina che la sua propria. È la principal forza del Cattolicesimo, ch'esso ha mantenuto a questo principio più autorità ed assolutezza di quello che abbia fatto qualunque altra setta cristiana. Se vi si è ordinata a Governo la disciplina autonoma dello spirito religioso cristiano, cotesto Governo ecclesiastico s'è riputato però sempre fuori del civile, anche quando ha consentito a dominarlo, e non ha mai chiesto a quello i suoi titoli. Sicchè parrebbe già degenere ed anti-cristiano essenzialmente qualunque tentativo di riforma, che prendesse l'augurio o aspettasse l'aiuto da un potere politico.

XVII. Una forte istruzione, una vigorosa educazione del Clero, che ne elevano le menti, e ne sollevano il cuore, romperebbe un circolo così fatale. Ma l'Audisio afferma, che l'una e l'altra manca ed è buon testimone. Egli non ha picciola stima delle virtù

del Clero italiano: crede che le accuse che gli si fanno, muovano dal confonderlo con gente che non gli appartiene, o dal crederlo tutto rassomigliante a' pochi, che, o per povertà di mente, o per rabbia di parte, ne sono l'onta e la magagna. « .... Date ora di soffio a questa schiuma, e vi apparirà il vero Clero, il Clero sincero, cristiano e italiano. Esso è, o potrà essere, nelle proporzioni che ha verso la schiuma l'onda del mare. Questo Clero, saldo nella sua missione di presentarsi ai cittadini, come il depositario delle più alte verità, come il custode delle leggi eterne, come la guida e il consolatore delle umane debolezze; questo Clero, che è l'universalità e la parte non degenere del Clero, ben comprende quanto gli stia male l'entrare nel campo chiuso delle gare politiche, e anteporre la missione della terra a quella del cielo. Coerente a se medesimo, esso geme delle improntitudini altrui, non si agita, ma conserva lo spirito della sua missione, studia i tempi, considera il parossismo delle parti, e nutre speranza di rimediarvi. » E sia: anche a me pare che la parte buona, docile, rassegnata, amica del dover suo e della patria e punto chiassosa, sia più numerosa che non si crede, non ostante le molte fatiche, che i Governi e la Curia Romana fanno per diminuirla a lor potere. Nè diremo, poi che l'Audisio non vuole, che pur questo Clero disperda « il forte sugo del Cristianesimo in divozioncelle materiali e tirate quasi a macchina; » ma diremo, non contro di lui, ma con lui, che, « se conferiva alla disciplina l'istituzione dei Seminarii dopo il Tridentino, la decadenza degli studii ecclesiastici data pure da quel tempo. Colati quasi nella stessa forma tutti gl'ingegni; la scienza timida e quasi paurosa di se medesima. Si vollero pastori e cessarono i dottori; la schiera di sapienti che ebbe sede a Trento, non si vide mai più. Tale angustia dei Seminarii si propagò e forse crebbe a' nostri giorni. Decaddero le stesse Università, paghe in generale di tramandarci una dottrina formolata ed esigua, senza nervi, senza gli alti criterii, senza i naturali strumenti, che sono la critica storica, l'ermeneutica, la perizia più che grammaticale delle lingue sacre ed antiche, l'esegesi biblica e patristica. Ridotta a questi centellini, qual meraviglia che la polemica sacra si presenti nella lotta con armi impari? Che documenti apocrifi tolgano fede ai veritieri? E che l'invidia o il pregiudizio renda SOSPETTO chi aspiri a cibo più nutritivo e non si contenti a quella dieta? Fatto è poi, che se quella tisica natura invade i capi, cessa la speranza del miglioramento e della salute. » Ora, se è così, non è grave la iattura? E poichè il Clero è la classe, i cui

contatti colle popolazioni sono più generali, la sua declinazione intellettuale, e la susseguente fiacchezza di vigorìa morale, non sono una delle più vivaci e funeste radici della mediocrità della nazione, onde si levano così alti lamenti?

Il rilevare l'istruzione del Clero non sarebbe uno dei maggiori interessi pubblici? E sinchè si dura nelle condizioni attuali, non è vano lo sperare, che si sollevi nel Clero un grido di riforme con tanta forza, quanto gli bisognerebbe per vincere i molti ostacoli che gli si frappongono?

XVIII. Lo spirito del Laicato è uno ed il maggiore di questi. È difficile, soprattutto ora, di definirlo; e sarebbe una grande illusione l'immaginare che sia uno e concorde. Anzi, i contrasti vi si moltiplicano. Sino a pochi anni fa, si poteva dire, specialmente in Italia, che il Laicato si dividesse in due parti: l'una sprezzante tranquillamente d'ogni idea e pratica religiosa; l'altra tranquillamente osservante della religione dei suoi padri. Ma molti venti oramai han mosso coteste onde tranquille. L'esagerazioni dommatiche della Curia Romana in primo luogo; poi i dubbii e le tenzoni che esse hanno destate: il risoluto atteggiamento di quella contro ogni moto d'opinione libera in tutto il campo, sto per dire, delle scienze storiche e morali; la guerra fatta a molte istituzioni ecclesiastiche dai liberali, anzi alla Chiesa stessa, e alle dottrine sue più essenziali, nei Parlamenti e nella stampa: il risveglio che n'è seguito nei Cattolici; i sospetti e le beffe, onde i partiti avversi gli han proseguiti; le guerre insidiose dei giornali religiosi contro tutta l'impresa nazionale, che ha rilevato l'Italia; le difese ed offese dei giornali politici senza misura neanch'esse; e gl'indirizzi diversi delle scienze, quali intese a prescindere non solo dall'intervento divino nella natura e nella società, anzi a sopprimerlo addirittura, quali, invece, ansiose di ritrovargli una base; e le diverse vie ricercate e la diversa mèta sperata dai partiti politici e sociali, che turbinano in mezzo a noi, quali desiderosi del patrocinio d'una Chiesa, e promettenti a questa il patrocinio loro in ricambio; quali, invece, persuasi di non poter riuscire a' loro fini, se non abolendole tutte; altri convinti di dovere far leva d'un sentimento religioso, puro, astratto, rinfocato nelle coscienze popolari; altri, ostinati a cancellare quello che già vi fosse e vi rimanesse, come il primo vincolo di servitù e il più difficile a spezzare. Chi si raccapezza in così smisurato caosse; e può presumere di disegnare in poche parole le tante correnti che lo traversano, vi s'intralciano, vi si combattono? Bi-

sogna provare? Lo tenterei, ma mi gitterebbe qui in troppo lungo discorso.

XIX. Qui m'importa di riguardare soltanto, se in cotesto Laicato, così confuso oggi d'idee e di voglie, ve ne sia una parte adatta a promuovere o a proseguire ed aiutare la riforma, da cui uscisse il grido del Clero, o da esso stesso.

E ve n'ha subito una che si presenta: la quale, ad altissima voce, esclama, che essa è prontissima; e se non si è già vista accinta a seguire od a comandare, è tutta colpa della legislazione italiana e della via, nella quale s'è messa. Si lascino fare ad essi nuove e diverse leggi, ed ogni cosa muterà d'aspetto; e i fedeli accorreranno ad eleggere a lor parroci i migliori tra'sacerdoti; e fedeli e sacerdoti s'accorderanno a scegliere a Vescovi i migliori tra'Curati; e poi Vescovi e Curati, e fedeli insieme, infiammati tutti d'uno spirito divino, scuoteranno da sè la polvere di viete dottrine e precetti, e dal più intimo e profondo recesso del loro animo trarranno fuori una forza sufficiente a spazzare dal mondo quanto v'ha nel Cattolicesimo pontificio di difforme dall'idea redentrice di Cristo. Ora questa è una grande illusione, che pure è partecipata non dalla parte più mogia e prudente, ma da quella più arrisicata e novatrice dei liberali. Un egregio e dotto uomo ha scritto appunto in questi giorni in un diario, che appartiene all'Èra nuova del 18 marzo, due lettere, colle quali invoca dal nuovo Parlamento la riforma ecclesiastica. È vero, che dopo averle scritte gli è caduta sulla pagina non eterna la mano stanca per disperazione; ed è parso accorgersi d'avere sciupato il tempo e parlato ai sordi. V'ha peggio: ha parlato a gente, che guai a lui, se l'avesse sentito; gli avrebbe guastato ogni cosa, e non tanto per non volere o non sapere — quantunque anche questo ci sia — quanto perchè non è ufficio suo l'ingerirsene, e non se ne può ingerendosene se non far peggio. Pure, l'egregio e dotto uomo non ha una piccola idea del Clero italiano; crede che qualche spirito pur vi sia in esso, se s'aiutasse, s'accarezzasse, si provocasse; e se ha torto nel giudicare quella parte di legislazione nostra che ha lasciata la Chiesa più libera e padrona di sè, non ha torto nel giudicarne quell'altra parte, che accenna di nuovo ad un esacerbamento di odii contro il Clero. Della quale s'è visto un saggio nella legge testè votata dalla Camera, sugli abusi dei Ministri dei culti, legge che ha ripristinate definizioni di reati e pene, soppresse nel Codice nostro solo quattro anni or sono, a testimonianza della gran fermezza delle idee nostre in siffatta ma-

teria; legge che non si salva dall' accusa d'ingiusta e crudele, se non perchè è ridicola, e affatto incapace di nessuna vera e costante applicazione. Pure essa mostra come — e non è il solo caso — noi siamo soggetti, dopo essere rimasti fermi un gran pezzo, a muoverci appunto in un senso opposto a quello, che si sarebbe previsto dalle nostre parole. Poichè, avendo senza fine discorso o sentito a discorrere della necessità di venire a difesa del Clero inferiore contro il superiore, abbiamo posto appunto principalmente e soprattutto quello nella maggiore e più dolorosa situazione, che si possa pensare; poichè deve disobbedire alla legge nuova, e con ciò incorrere in prigione o in multa, o alla sua coscienza, il che lo rinvilisce a'suoi occhi, o alla volontà e agli ordini di quelli, da'quali dipende, il che lo rovina.

Del rimanente, l'egregio e dotto uomo, se non ha una picciola idea del Clero, ne ha una grande della Religione. Ricorda il motto che lo Schliermacher mette nella sua bocca: *Ich liege om Busen des unenchlihen Welt: Io giaccio nel seno dell'infinito mondo.* E si vede, al calore e al vigore speculativo del commento, che il motto è tutto accolto e compreso da chi lo cita; poichè non si può riconoscere, più di ciò che fa egli, la segreta virtù del sentimento religioso, la larga e potente efficacia sua, e com'esso al centro dell'animo umano germoglia di lì, nascoso nel più profondo, ogni grandezza di poesia, ogni vigoria di pensiero speculativo, ogni forza d'azione morale. Esso è, nel parer suo, il seme, donde tutto il rigoglio della natura umana trae l'origine sua; e dove sia mortificato, tutto si corrompe, si rinvilia, s'immiserisce, s'anneghitisce insieme. Sta bene; ma bisogna anche riconoscere che la principal sua qualità è questa, che il sentimento religioso disdegna tutto ciò che non parla a suo nome, e non prende titolo a parlare da esso. Niente è più assolutamente autonomo, anche quando crea dentro di sè un Governo che lo plasmi e lo temperi. Lo Stato moderno, per quanto si gonfi, ne sta al tutto fuori, e lo lascia tutto fuori di sè; ne sente l'influsso, ma non è atto a mutarlo. Sono altri gli organismi, ne' quali quello vive, e donde acquista la forza a trasformare intorno a sè. Sono altri gli accoppiamenti di volontà, ch'esso fonda o suppone. Lo Stato civile può entrare in diverse relazioni colle Chiese, che sono, come dire, gli Stati di nuove e speciali associazioni; ma è sovranamente impotente a svegliare, a dirigere, ad avviare il sentimento religioso stesso. Quest'impotenza dello Stato è la vera novità introdotta da Gesù, e per nessun' altra qualità lo Stato moderno si distingue dall' antico così

bene, come per questa sua impotenza. Tutta la storia, da 18 secoli in qua, lo dice chiarissimamente.

Tutte le leggi, che si proporranno nell'intendimento di produrre un simile effetto, resteranno vane e vuote d'ogni efficacia. Potranno disordinare molto, ma non ordinare nulla. Ecciteranno un nuovo moto di reazione nella Chiesa cattolica, stringeranno in un più intimo fascio quelli che le aderiscono; empiranno di turbamento il paese, e finiranno coll'essere rivocate. Un'azione dello Stato siffatta è la più ripugnante alla miglior parte del Clero, a quella che più vorrebbe rinfocolare nelle moltitudini il desiderio e migliorarvi l'attitudine dell'ideale cristiano. Poichè questa sa, che dove il Governo tocca, fa macchia; e leva credito e potere, anzichè aggiungerne; sa che il primo sussidio, e il più necessario, è di lasciare intera al sentimento religioso la dignità della sua iniziativa. E con questa parte del Clero consente quell'altra parte del Laicato, che della religione parla forse meno altamente, ma n'ha un'idea più tranquilla, e una più antica abitudine; e che se non è contenta del modo, in cui la Chiesa cattolica è condotta, e aspira a quella conciliazione e rinnovazione, di cui parla l'Audisio, non vede ancora la via di procurarla, perchè non si sente forte a combattere insieme e i laici, dei quali abbiamo discorso, che vorrebbero venirle in aiuto con leggi ed espedienti di loro inventiva, e quegli altri, cui s'accompagna così gran coorte di dignitarii ecclesiastici, che, o per ragione d'interesse politico o anche senza questo, non si credono lecito di fiatare neanche; e pensano, che in un edificio così vecchio come il Cattolicesimo, e così necessario alle loro cupidigie o alle loro anime, nessuna pietra può esser mossa senza paura di ruina. È meglio tenerlo così com'è, logoro, in piedi, e del rimanente affidarsi a Dio.

XX. Chi m'ha seguito sin qui non può avere concepita qualche curiosità della conclusione, alla quale io voglia arrivare. Senza entrare in nessun esame delle dottrine dell'Audisio, e riconosciuto facilmente, che il suo disegno muove da buono intendimento, e sarebbe di utile effettuazione, mi son messo a ricercare, se vi erano forze morali adatte a recarlo in atto. E le ho cercate in su, in giù, da per tutto, e non le ho trovate. Mi è parso il Pontificato impotente e nemico; il Clero, anche nella parte che potrebbe essere amico, impotente e svegliato; il Laicato, infine, anche nella parte che acconsentirebbe a non prendersi beffa di chi ci crede, impotente e confuso. Lo Stato, e per gli elementi di cui si compone, e che hanno le magagne che si son dette, e per i naturali e necessarii limiti della competenza sua, non solo non adatto a fare, ma non

adatto che a far peggio, se qualcosa fa. L' uscita par disperata ed è tale. Ma è parsa ed è stata sempre tale nelle epoche critiche delle società umane; e noi siamo in una di queste, anche quando si ammetta, come appunto credo io, che la parola di Cristo non è esaurita punto, ed il mondo sia lontano dall'averla tutta incarnata e fatta vivente in se medesimo. Ora le società non passano da un' epoca a un'altra, non valicano ed oltrepassano le *crisi* se non menate da un uomo, da un uomo, nella cui coscienza, come in un fuoco, s'accenda di nuovo a'raggi d'un sole divino un alto ideale, un ideale, non possibile mai a raggiungere tutto, della spiaggia, cui nel suo cammino morale l' umanità debba approdare. In questa viva coscienza soltanto una dottrina distillata da secoli prende persona, e diventa operosa. Il *porro unum necessarium* è quest' uno, in cui l'Iddio stampa l'orma sua; poichè è Dio che lo eccita e lo muove, e in lui vivrà, l'Iddio, del quale si può variamente definire l'essenza, ma di cui nessuna scienza potrà negare che sia. Poichè dall'infinito, in cui cotesta idea di Dio si sostanzia, l' uomo, che ne ha ricolmo lo spirito, attigne non solo il vigore a far lui, ma ciò che più preme, l'attitudine a raccogliere dietro di sè una lunga tratta di seguaci obbedienti. E la scienza, che non posa mai e avanza sempre, è l'avanzare continuo bensì, ma d'un limite, che recede nell'infinito; sicchè, per quanto la scienza progredisca e s'inoltri, resta un campo egualmente smisurato al di là, cui spetta al sentimento religioso di riempire. Se non che questo sentimento, che progredisce altresì, e si trasforma e si appura di tratto in tratto, ha due moti, l'uno di addensamento e l'altro di espansione: il primo, nel quale ripiglia vigore di nuova creazione; l'altro, in cui, così come s'è ricreato, si diffonde novellamente e s' allarga: ed amendue si compiono nella coscienza dell' individuo, che è, in un rispetto, infinita anch' essa, e la sola cosa creata capace di Dio. Ma non ogni coscienza è adatta a creare, se ogni coscienza è adatta a ricevere; e bisogna che sia singolare ed eminente quella coscienza di uomo, nella quale il sentimento religioso ripigli nuova forza e forma, ed acquisti uno splendore insolito e sovraterreno. Quest' uomo, quando egli apparisse, trarrebbe dietro di sè Governi, Principi, Parlamenti, scrittori, signori e plebe; e spazzerebbe davanti a loro gli ostacoli, che impediscono la via alle soluzioni difficili, che sono nel desiderio di tutti, poichè sarebbero il riposo, almen per un tempo, di tutti. Però, insin che questa luce non si mostri, e Governi e Parlamenti e scrittori non possono se non faticosamente tastarsi le membra, e medicare le piaghe, che più sanguinano e più minacciano, e

sollecitare col desiderio il giorno, che il nuovo mistero si sveli. I Messia non son venuti già tutti; e ve n'ha di più gradi.

XXI. Che il mistero si debba svelare, la stanchezza stessa delle società nostre, e la continua irrequietezza loro n'è, mi pare, una prova evidente. La libertà è parola, che acconciandosi a' significati i più diversi, ha finito, come suole, coll'essere nelle bocche di tutti, invocata del pari. Ma essa non basta nè a rinfrancare nè a quetare gli animi: piuttosto, che l'indizio d'una soluzione, essa è in genere il segno, che poichè nessuno n'ha una, ciascuno è licenziato a ritrovare la sua. Il difficile è che i partiti, che s'intitolano dal suo nome, si rassegnino ad uscire dalla negazione, in cui solo s'accordano. Quando ciò potesse succedere, il Bertini indicherebbe loro nel suo libro un'azione, la cui utilità non par soggetta a dubbio o contrasto.

Egli, come ho detto a principio, non si propone quel largo soggetto, circa il quale l'Audisio ha disteso il suo libro. Egli studia le influenze, che l'indirizzo del Vaticano ha sulle società laiche, e soprattutto rispetto all'Italia; e poichè le ritrova, com'è naturale, nocive, propone i rimedii. Alcuni non mi paiono accettabili; o almeno non so persuadermi che riuscirebbero di nessuna efficacia: per esempio, non vedo quale utilità si ritrarrebbe dall'obbligare i dignitarii ecclesiastici a dichiarare espressamente che non riputano necessario il poter temporale all'esercizio del potere spirituale del Pontefice. Invece, dov'egli considera l'azione dello Stato nelle scuole dirette da esso, e rispetto a quelle dirette dal Clero, dice cose e fa proposte che non sono di leggiera importanza, e nelle quali a me par di convenire affatto con lui. Egli pure ammettendo, che sia lasciata alla Chiesa e a' privati tanta libertà, quanta n'hanno ora, di aprire scuole secondarie, vuole che lo Stato, però, tenga affatto nelle sue mani gli esami, e obblighi le scuole private a rimanere aperte non solo alla vigilanza del Governo, ma anche all'ispezione comune de' cittadini. Acconsente a quanta libertà si voglia d'insegnamento privato, ma a due patti, che questo sia saggiato dallo Stato, e non sia clandestino. Poichè, ahimè! non posso ringraziarlo vivo, lo ringrazio morto d'aver detto che in ciò consentiva con me, e d'aver citato le mie parole — parole di Ministro — a provare l'assunto comune: s'egli vivesse tuttora, vedrebbe che in questi due punti abbiamo, col progredire, indietreggiato di nuovo. Ma v'ha un'altra serie di considerazioni; ch'è tutta sua, e che varrebbe la pena di leggere alla fonte; poichè è fortemente pensata ed esposta. Egli, dopo aver notata la potente inefficacia dell'insegnamento religioso ecclesia-

stico, mostra quale base religiosa lo Stato possa e debba dare nelle scuole sue all'insegnamento morale, volendo, che non solo queste scuole sieno religiose in quanto non si diffonda da esse uno spirito ostile ad ogni religione e alla religione pubblica, ma anche in quanto si fondino sulla tradizione religiosa delle società nostre. Questa egli la disegna e colorisce a gran tratti nelle sue linee fondamentali e tuttora immuni dal morso della critica. E dice a ragione, che quando ciò si facesse, la scuola, accompagnata nei varii suoi gradi da un insegnamento religioso e morale, naturalmente progressivo nel suo sviluppo, darebbe un frutto d'istruzione e d'educazione assai più nutritivo e salutare che non dà ora. In tutta questa parte del suo libro si rivela il vero *pensatore libero*, che malamente molti s'immaginano sia tutt'uno coll'uomo *libero di non pensare;* nature essenzialmente diverse stranamente accoppiate sotto un identico nome.

Le difficoltà che quest'insegnamento religioso si dia nelle nostre scuole, sono molte, e il Bertini non le ignorava di certo; ma la principalissima è questa, che s'accordi sul suo concetto e sulla sua necessità lo Stato, i cui voleri sono oggi così mutabili, e così distratti da istinti opposti e da opinioni astiosamente avverse le une alle altre. Pure, qui vi sarebbe un'azione lecita, e certamente utile; un'azione di preparazione e di conservazione egualmente necessarie. Come ve ne sarebbe un'altra nella riforma dei Seminarii, i quali, moltiplicati come sono e poveri, oggi concorrono a produrre quel rinvilimento intellettuale del Clero che l'Audisio deplora, assai più che non facessero prima; poichè più vasta è diventata l'ala, che le scienze profane distendono sull'ecclesiastiche, e l'abolizione così leggermente risoluta delle Facoltà teologiche ha prodotto, come s'era previsto, l'effetto, che non solo certe discipline ecclesiastiche non sieno più professate nelle Università pubbliche, ma tutto un vastissimo ramo di scienza umana sia rimasto senza cultori nei principali istituti dello Stato.

Preparare e sgombrare la via: ecco ciò che a' poteri pubblici resta, aspettando che un potente anelito scoppi di nuovo dalla coscienza umana, e ritenti una riforma profonda nell'azione delle forze morali, che conducono e spingono innanzi questo mondo civile delle nazioni. Par picciolo l'ufficio che assegno a loro? Come potrebbe parer piccolo, se questo solo essi già sono così lontani dall'adempierlo, e dal rendersi adatti a compierlo?

R. Bonghi.

---

# EUGENIO CAMERINI,

## I SUOI STUDII E I SUOI TEMPI.

### I.

Quell'ampia conca a solatio, stagliata in bizzarri dentelli, nella quale l'Adriatico s'insena al disotto della foce del Po, è tutta sparsa di città più famose che grandi, nicchiate dentro abantico in ciascuna delle sue crespe dai Senoni e dagli Umbri, ma fatte insigni nell'istoria solamente dal giorno in cui Roma vi piantò l'aquila dei legionarii, vi dedusse, come soleva, le sue colonie; e sollecita, com'era sempre, di non lasciare che si sgranassero le perle della sua corona, le infilò dentro nella curva ardita e sapiente della Via Flaminia.

Erano non solamente stazioni militari, ma pingui granai e floridi porti; e ancora oggi, tuttochè il mare le abbia lasciate in secco, salvo una sola, sulle rive dei brevi loro fiumi, una cert'aria operosa e lieta distingue, tra le due melanconie della regale Ravenna e della sacerdotale Loreto, questa Pentapoli marittima, che il Medio Evo ha battezzata prima di noi: La Marca d'Ancona.

Privilegio della nostra Italia, che forse la fa meno ricca di tante altre terre, ma più geniale e più sana, anche su questa, come sulla massima parte delle nostre spiaggie, il commercio e l'industria non si sono piantati da arcigni conquistatori, ma da pacifici ausiliarii; e s'intrecciano colla materna agricoltura, e non hanno intieramente cacciato dagli animi i grandi ricordi e le imagini soavi della poesia e dell'istoria. Tutte queste piccole ma graziose città, che accostano appena il piede all'onda come ri-

trose bagnanti, se ne stanno volentieri adagiate, da quelle patrizie che sono, sull'origliere dei loro clivi e dei loro colli. Intanto che le tartane venete e i brigantini dalmati ed istriani, superate le correnti della foce, risalgono le acque del Misa, della Marecchia e del Metauro a caricar tele da vela, corde, vetrami, majoliche, ferramenti, il placido vignajuolo appende agli aceri i suoi festoni fronzuti, o, più accorto, raccomanda a brevi pali ed a canne gli agili tralci; il mietitore ammanna le spighe del tosello e del romanello; e sulle pendici coronate di pallidi uliveti e sparse di stormi di fanciulle, ferve l'opera del ricolto.

Ogni sasso ha qualcosa da raccontarvi, ogni ruscello ha un nome che tutti gli echi del mondo civile ripetono da duemila anni. Questo, che avete varcato dianzi senza accorgervene, è il Rubicone; qui a due passi, potete salire sul piedestallo da cui dicono che Cesare arringasse le plebi armate, le quali, come sempre, e prima e poi, acclamarono chi le comandava; questa dolce Rimini, dove siete entrati per mezzo a verdi brussonezie, emule dell'egizio papiro, risuona ancora del lamento di Francesca e del saluto di Dante; a Pesaro vi disseta un acquedotto d'Augusto, e vi esilara a pien'orchestra il Rossini; Fano vi dà il benvenuto nel nome stesso della Fortuna (*Fanum Fortunæ*); dal filare di portici, dove brulica in luglio, o brulicava, la fiera famosa di Sinigaglia, potete scorgere, mettendoci cogli antiquarii un po' di buona volontà, il tumulo di Asdrubale, sepolto costì, sulle zolle dove era stato sconfitto da Livio Salinatore e da Claudio Nerone; che più? quest'ultima Ancona, che sola è rimasta città marinara, ha tuttavia ancor essa un lembo di peplo sul suo ruvido sajo. Quanta fatica per tenere piantato, con un molo di duemila piedi, il proprio dominio su questo seno dell'Adriatico! Vorrebbe chiuderselo in casa, vorrebbe fargli schermo col gomito (αγκον), che ha stampato fin sulle sue vecchie monete, e da cui il nome le resta; è in faccende sempre, in mezzo a carichi di cere, di sete, di lane, di canapa, di frumento; ma, al postutto, sa ancora accogliervi da gran dama, sotto un arco trionfale, che Apollodoro ha eretto a Trajano imperatore; custodisce ancora con orgoglio un certo suo nido d'aquila, incastrato in cima alla roccia che strapiomba sul mare; e lascia dire a voi, dopo che abbiate visto le sue donne, se quel massicciato lassù non sia davvero il tempio di Venere, piuttosto che la chiesa di San Lorenzo.

Una sì varia e vaga alternativa di terre e d'acque, d'antico e di moderno, d'opere e di pensieri, naturalmente dovette avere

la sua parte nell' atteggiamento degl' ingegni e nell' indirizzo degli studii. Cosa che parrebbe oggigiorno più singolare che rara fra genti marine, se non si fosse veduta, e assai più splendidamente, già in Grecia, l' utile non tenne tanto luogo costì nelle predilezioni degli studiosi quanto l' amabile e il bello, le scienze spesso cedettero alle lettere, Minerva, per parlare come qualcuno di quei forbiti accademici che in Italia non iscarseggiarono mai, Minerva si lasciò volentieri lusingare e vincere dalle Grazie.

Di nomi anconetani restano, è vero, tra' geografi i due Benincasa, Grazioso e Andrea; emulo il primo di fra Mauro, che il precedette di quattro anni soli col suo planisfero, precursore l' altro di Martino Behaim norimberghese, prima del quale, e prima altresì che Colombo salpasse l' áncora, aveva in una certa sua mappa, a modo suo s' intende, e non per propria esperienza, ma per incertissima fama, delineata un' *Antillia;* resta memoria fra' medici di quel Matteo Gentile, che, per inclinare a' riformatori, esulò, men fortunato d' Alberico, nella oscura e alpestre Carniola; a' matematici non è ignoto un Renaldini, che lesse dalla cattedra di Pisa, e fu del Cimento. Ma quanto non sopravanza a tutti di fama quel Ciriaco, imagine vera e prototipo dell' umanista! I viaggi, la mercatura, gli uffizii, le armi, ancorchè in tutto riuscisse eccellente, non lo contesero alla poesia, alle lettere greche, alle arti. Era tutto amore per Dante, per il Petrarca, per il Boccaccio, di mezzo secolo soltanto a lui preceduti; non che Italia da un capo all' altro, aveva percorsa la Grecia, frugate Costantinopoli e mezza l' Asia, in cerca di codici e di documenti; e tanto andò e tanto raccolse, da meritarsi, in un secolo di cercatori infaticabili e d' insaziabili eruditi, l' alloro. Poi vennero, per toccare appena d' alcuni, quello Scalamonti, che fu, come a dire, il banditore del Ciriaco, il suo devotissimo araldo; poi Marco Cavallo, non ignobile poeta e integerrimo uomo, che per altro non seppe sopravvivere alla propria fortuna; poi quel bizzarro Scacchi, torzone, mozzo di nave, fin cuoco per amor degli studii, che, dottissimo di greco e d' ebraico, e, secondo i tempi, anche di teologia e di sacra eloquenza, scrisse dei crismi e dei balsami, dispiacque, s' intende, a papa Urbano, e fu in predicato di succedere a fra Paolo presso la Serenissima; poi quel non men dotto ma più blando e placido Galesini, che qui fra noi in Milano, famigliarissimo di San Carlo, apparecchiò con le proprie la grande fatica del Baronio intorno al Martirologio romano.

Tutti costoro, si vede, anche nelle vocazioni più austere e nelle professioni di natura loro più sedentarie, tennero, se mi lasciate dire, qualcosa del litorano, del nomade, del cosmopolita; e non poco anche ne tenne quel recente e carissimo e infelicissimo ospite nostro, il Camerini, a nessuno inferiore nella dottrina, a molti innanzi per mente, singolare fra tutti per una certa sensibilità morale sottilissima, e insieme rigidità d'animo inespugnabile, e veramente antica. Del quale se io m'apparecchio a dire, non la biografia che fu già scritta ottimamente, nè la cronologia delle opere che fu già diligentissimamente raccolta, ma un qualche accenno di quello che l'animo non consolabile dimanderebbe, non gli è già perchè io confidi che possa la sua memoria ad altra cosa mai raccomandarsi meglio che a' suoi dettati medesimi (ancora che per avversità di fortuna sparsi, distratti in troppe parti, e piuttosto fiori che frutti del suo ingegno); e meno che mai perchè mi arroghi di poter altro io, poverissimo discepolo, verso quella onoranda memoria, se non amarla; ma perchè l'amore istesso è non tanto religione dei morti, sacra per verità a tutti gli uomini, quanto è consolazione, educazione, presidio ai vivi; ed io medesimo, se nessun altro, sento di cosiffatti conforti più assai che un labile desiderio, una inestinguibile sete.

## II.

Per giudicare serenamente delle cose contemporanee ci è un modo, cred'io, un po' bizzarro, ma che quadra bene: mettersi per poco ne' panni di alcun savio antico, che sorgesse d'improvviso a considerarle. A me, per esempio, piace (e forse che anche al Camerini nostro un po' di bizzarria non piaceva?) a me piace di evocare costassù presso a' domestici lari del nostro amico, in mezzo alla vecchia Ancona della sua infanzia, nientemeno che il Divo Trajano. Se in una bella notte stellata, magari in quella del 5 maggio 1821, nella quale un altro Cesare scompariva dal mondo dopo avere di sè riempiuto il primo ventennio del secolo, se in quella notte o in un'altra, il Divo Trajano fosse salito su dalla tomba, o dite pur anche disceso dalla Via Lattea — già i suoi coloni della Dacia assicurano che tuttodì vi passeggi — se, dico, fosse venuto comunque a raccogliere il volo in cima al monumento del suo infelice e troppo sapiente architetto, io penso che di molte cose, ma di una sopra tutte, avrebbe dovuto mera-

vigliarsi, non ostante il *nil mirari* che s'avea tolto a motto la sua Accademia.

Non di questo, che gli Dei pagani, se non dagli animi, fossero scomparsi dai templi; e neppure che nei templi e nelle vie e nei sacelli domestici e presso ai sepolcri, scancellate le favole ridenti della greca fantasia, regnasse un cerimoniale melanconico, e s'udisse cantar inni e mormorar salmi tolti a prestanza da una piccola tribù di dura cervice, ch'egli stesso, in fondo alla Cirenaica, aveva contribuito a domare. Sin qui, se all'imperatore qualcosa avesse potuto sapere d'acerbo, l'avrebbe facilmente inteso ed accettato il filosofo. Ma d'una strana anomalia credo che a tutta prima non avrebbe saputo darsi ragione: come fra gli zelatori di quel culto palestino, diventato per concordia d'animi universale, fra uomini a'suoi di compartecipi d'una persecuzione medesima, di quella persecuzione che Plinio gli aveva insegnato a mitigare se non ad estinguere, gli uni si vedessero aizzati contro gli altri furiosamente, anzi i più recenti contro i più antichi; e come questi, che praticavano allo scrupolo i riti nei quali era cresciuto e vissuto il Nazareno, fossero denunziati reprobi presso quegli altri, che non dissimili riti praticavano secondo la nuova lezione dei discepoli suoi.

— « O come va — penso che avrebbe ragionato seco stesso il savio Imperatore — che mentre io, pagano, e senza che Gregorio papa abbia benedetto altro di me che la lingua, me ne sto pacifico in Paradiso, dove Dante è venuto a trovarmi, una parte di costoro, i quali presumono di posseder essi soli il retaggio della verità, siano, o da taluno si vogliano rendere, infesti all'altra parte, anzi a quella propriamente dei loro padri, dai quali quel retaggio, o la massima porzione di esso, è in loro discesa? Cotesta invero non mi pare etica squisita, e nemmanco buona filosofia, nè tampoco logica della più volgare; e mi odora invece di Campo Scellerato, e di Sacerdoti Furiali, e di Pontefice Massimo. O forse questi che, per discernerli dagli settatori del Cristo, dicono israeliti, come se israelita non fosse prima di tutti il Cristo medesimo, sono costì avuti in conto di forestieri, e però trattati con quel rigore aborigeno, che noi abbiamo sagacemente tolto via dalle XII tavole? Ma, o ch'io m'inganno, o e' stanziano costì fin da innanzi i miei tempi, avvegnachè Paolo, ramingando a predicare di lido in lido, ne trovasse della semenza loro un po' dappertutto, e ne avesse, come da correligionarii suoi ch' essi erano, ajuto ed ospizio. Noi del resto, nell'orbe romano, non s'ebbe, ch'io ricordi, di queste

fisime; romani tutti, dopo quel buon mobile di Caracalla, i cittadini del vasto Imperio (se anche, a dir vero, uguali più nell'obbedire che nel comandare); e già a'tempi miei romanissimo io stesso, che tale fui tenuto e sono e mi tengo, e onestamente cinsi il lauro imperiale, ancora ch'io nascessi ad Alcalà del Rio, lì presso Siviglia. Nè davvero la più parte di coloro che oggidì la spacciano da autoctoni *ex robore nati*, hanno sangue molto più italico di me o di questi antichissimi ospiti; tanta è la colluvie che di goto, di longobardo, di franco e d'ogni maniera sangui meno illustri dell'ebreo, e non meno barbari, ho vista mescersi al vecchio sangue trojano: Costì propriamente, per quel ch'io vedo, non è luogo da filosofi e da loici; e me ne torno alla mia nebulosa. »

Tant'è: consenta o non consenta col divo Marco Ulpio Trajano il mio cortese lettore, fatto sta che Ancona, al tramontare di quell'altro moderno Cesare, dal quale, se non a libertà, era stata ridesta a vita, non che emulasse le gesta antiche del celebratissimo assedio, per cui va benedetta ancora fra gl'Italiani la virtù de'cittadini suoi e la pietà valorosa delle sue donne, nemmeno aveva potuto rinfrescare la memoria di quella difesa, onde nel 1799 il Monnier l'aveva lungamente disputata co' suoi duemila a un subisso di Tedeschi, d'Inglesi, di Russi, e se non basta, di Turchi; anzi da' soldati di Gioachino era passata, si può dire, senza guerra agli Austriaci, e da questi al dominio di Santa Chiesa. Il quale dominio, che tenore di vita civile, o piuttosto incivile, significasse, credo che in questi tempi facilmente immemori e dalla sventura conciliati a facile reverenza verso ogni spodestata corona, sia prezzo dell'opera il ricordare.

« Stupende promesse — dice uno storico — di Codici civili e criminali; in atto, bandi di cardinali e bolle di papi.... tasse e balzelli alla francese; non ordini di milizia coscritta; truppe racimolate per le strade; commercio e industria disfavoriti.... studii immiseriti; censura gretta, sospettati e tenuti a vile tutti gli uomini che si erano segnalati, Napoleone imperante.... L'andazzo retrivo era verso quelle regioni di amministrazione, di legislazione e di politica, che rendevano immagine del Medio Evo. »[1] E un altro scrittore, che è cattolico pio e sacerdote, soggiunge: « In ispregio sino le pie fondazioni che soccorrono alla povertà, ma senza fomentarne la pigrizia.... Antiche regole, viete usanze.... e tutto che di peggio sappia trovare pertinace istinto di despo-

[1] Farini, *Lo Stato Romano.*

tismo, in un tratto rinvigorì: — i giudizii venderecci, arbitrarii, i tribunali straordinarii, il fòro ecclesiastico, la disuguaglianza delle pene da' chierici a' laici. — Non che i fidecommessi, anche la feudalità era promessa come felicità avvenire. — L'amministrazione infida, spietata; ladre, frodolenti le riscossioni. — Fu riaperto il Tribunale del Santo Uffizio, co' suoi ufficiali, co' suoi sbirri; ed esso, ripigliando gli antichi misteri, la vecchia autorità.... straziava i soggetti or di battiture, or di fame, or di carcere tormentoso; ed agli accusati d'eretici talora non era perdonata neppure la morte. »[1] Così si viveva dall'universale; ma, se per tutti, più propriamente per quegli eretici perpetui che chiamavano ebrei, era il *mors solatium et vita supplicium* una verità quotidiana. Non che da ogni alta speranza, da ogni studio pubblico, da ogni eletto tenore di vita, interdetti fin dall'andare e venire e dimorare altrimenti che per grazia, altrove che in sozzi recinti; non che l'amore, delitto l'amicizia, la familiarità, la convivenza con battezzati; asserragliate le case, contesi i sepolcri, insidiate le culle.

A questa vita, dopo avere in fasce respirato l'aria salubre del primo Regno d'Italia, pareva che dovesse crescere, o piuttosto pareva che in questa dovesse inesorabilmente imbozzacchire il fanciullo che a' dì 13 di luglio del 1811 era nato d'Isacco Camerini e di Fortunata Levi in Ancona: genitori d'onesto casato, di più che mediocri facoltà e d'illibata reputazione; ma, secondo equità e sapienza della Romana Curia, proscritti. Se non che, la provvida natura da sè si difende; c'è in fondo agli animi umani una forza, contro alla quale, se la susciti e nutra ed agiti un tenace volere, nè siepe d'ostacoli nè malvagità di casi non possono; un germe, che cerca per insita virtù la luce, o l'aspetta; e, vincendo ogni battaglia di contrarii elementi, matura. Percorri i secoli; da Filone alessandrino, maestro di carità all'uman genere (del quale Francesco Perez nostro ha evocata l'anima candida, e restituita mirabilmente la immacolata dottrina), scendi fino a Mosè Maimonide, lume della filosofia aristotelica nel secolo XII; e dal Maimonide al Mendelssohn, rinnovatore fra' moderni della mitezza di Socrate e della sapienza di Platone; interroga l'arpa degli umili, da quelle cantiche di Jéhuda Levita che Enrico Heine, uno scettico uscito del medesimo seme, disse risonanti del bacio di Dio e degne della teca d'Omero, fino alla Vi-

[1] Anelli, *Storia d'Italia.*

sione di Emanuele Sinfronitide, contemporaneo, amico forse, emulo certo di Dante, che scrisse di sè medesimo « il mio popolo è il romano, » e che un altro cittadino d'Ancona, il Seppilli, ha rivendicato alle patrie lettere; proseguì dalla Visione del Sinfronitide fino alle Liriche di Salomone Fiorentino e di quella gentil Sarra veneziana, della quale il Camerini, postero non ultimo, doveva un giorno, con uno dei più leggiadri tocchi in penna della sua penna d'oro, lineare il profilo: questa battaglia della luce contro le tenebre è durata continua, ed ha schiarato di magnifiche meteore fin le notti più buje della tristizia e dell'ignoranza.

L'ansie del conflitto ineguale, le trepidazioni, gli scoramenti, le ribellioni magnanime, le arcane voluttà, le pungentissime spine, neppur forse può dire chi le sappia; credo che bisogni avere provato. Ma tuttavia i conforti e gl'impulsi venivano d'onde meno pareva a sperare. Perchè, se è vero che la oppressione stendeva come un lugubre e immondo cilicio su quei diseredati della legge, e li copriva di lezzo e di ruggine; se i fiacchi ci s'accasciavan sotto, e taluni anche dei gagliardi voltavano le forze all'unica men contesa bisogna del lucro, diventando, a lungo andare, incuriosi di quello che sapevano non poter attingere mai: è anche vero che a una qualche segreta gentilezza di vivere facevano schermo fin quelle industrie spregiate, che, alla fine, volere o no, eran lavoro. Se la bottega era vile, la casa era sacra; e ogni non inamabile fiore che vi spuntasse, fiore d'ingegno o di leggiadria, vi s'apriva, carezzato, vegliato, nudrito di tenerezze ineffabili come sogliono essere le tenerezze del prigioniero, presso al dolce tepore di focolari inestinguibili, come inestinguibile è in petti umani l'amore.

E, cosa strana soltanto in apparenza, ma facilmente spiegabile con quel proverbio volgare, che la privazione rinfocola il desiderio, tra gente in voce, non che d'avara, di sordida, e tenuta quale supputatrice implacabile d'implacabili cifre, la divina scintilla del sapere, se mai riusciva a sprizzare in un ambiente dove subito non la soffocasse il bisogno estremo o l'estrema ignoranza, era spesso circondata d'una ingenua e quasi religiosa venerazione. Descrissero già il Kompert, il Mosenthal, e, pur non dissimulando il poco propenso animo, il Freytag, questi *interni* di famiglie, sempre in affanno di crescere, dove, attorno a un promettente bocciuolo di sapienza, movevano silenziose, affettuose, riverenti, quasi in ambascia di turbare una fecondazione sacra, altre anime più rudimentari, lì soggiogate e fatte manse, anche

se altrove acerbe, ispide, ombrose; divinatrice fra tutte, e per virtù d'amore pronuba anche qualche volta e iniziatrice, la donna. Erano come piccioli ganglii luminosi, che a poco a poco dilatavano la loro irradiazione; e qualche volta la dilatavano tanto e sì bene, da trapassare, non saprei dir come, fin le opache pareti, e da sparger lume fino all'aria aperta, nei campi vietati, fra le vietate concittadinanze; le quali, visto sorgere il giorno, non potevano negarsi a dire, come il Fattor della luce, « Sta bene. » E allora, insieme con quell'albe furtive, sorgevano le furtive amicizie; serene e pure come quelle, e, come il principio dal quale emanavano, eterne.

## III.

Così io mi penso che a un di presso accadesse anche nella famiglia dei Camerini; la quale d'altra parte arrivata già, se può dirsi, a uno stadio inoltrato di selezione, già fornita, prima che il Nostro nascesse, d'onesto censo, e però fuori uscita dal limbo di quella *mercatura si tenuis sordida*, che Cicerone ha marchiata del suo aristocratico apoftegma, piuttosto era addetta a quell'altra *magna et copiosa, multa undique apportans, multisque sine vanitate impertiens*, che all'istesso schifiltoso cavalier romano era parsa *non admodum vituperanda*, e nella quale, a voler intendere l'Arpinate con qualche discrezione, appunto si deve riconoscere l'onesto commercio, non già la turgida plutocrazia, o stoltamente aleatoria, o bassamente feneratrice. Erano, per quel ch'io ne so, i Camerini, negozianti sodi, leali, del buon vecchio taglio borghese; e in mezzo a loro il fanciullo vivace e pronto, indi a mano a mano l'adolescente vago di umane lettere, e il giovanetto preso già per le Muse di vivido e non isterile amore, parve fiorire come l'ornamento della casa, e, direi quasi, come il blasone vivente della famiglia. Di qui le industrie santamente sottili, per supplire cogli studii privati alla scuola; le lautezze nobilmente profuse in libri, in viaggi, in maestri; e, perchè alle leggi inique trova sempre alcun modo di prevalere la onesta natura, di qui le dimestichezze soavissime con dottissimi amici; con un abate Tartaglini, che al nostro giovane insegnò lettere greche; con Pio Ciriaco Marini, che gli aperse le fonti vive della lingua e del pensiero di Shakspeare; con un Carlo Botta, degno dell'omonimo; con quel Lorenzo Barili, che un giorno doveva essere Cardinale di Santa Chiesa; e prima e più di tutti con quel Pietro Orlandi,

virtuosissimo uomo, del quale udimmo dal discepolo suo, fatto vecchio e non prodigo di facili benevolenze, lodi impresse di devozione e reverenza ancora filiali, in quella età e tempra d'uomo commoventissime.

L'abbrivo era preso; e il vario corso di una educazione che fu splendida, molteplice e piena, parve anch'esso, come la natia varietà delle origini, delle tradizioni e dei luoghi, preludere alla varia fecondità dell'ingegno. Fervevano anche allora, forse anzi allora di più, in questa Italia, che al servaggio non è stata intieramente coercibile mai, intensissimi focolari di studio. In Toscana il pensiero, se non libero, da men grottesca tardità di governanti impacciato, e nudrito da'profughi dell'altre provincie, agitava, non potendo altrove, nei libri, nelle Università e nei ritrovi geniali, tutte le tèsi della scienza, copertojo a tutti i voti della patria. L'arte, qui a Milano, gittava il guanto, un po'ingratamente se si vuole, in viso ai classici, ma col robusto proposito di tornare alla verità. Napoli invece, tenacemente afferrata alla tradizione italo-greca, procurava di trascegliere nelle sue reliquie i più vivaci e più nobili germi, e di covarseli in seno, per la fioritura a venire. Copiosa scelta pel nostro Anconetano; il quale, salvo che qui, dove sarebbe cascato di Papa in Imperatore, cacciò il sitibondo labbro, con quella mobilità sua che non era leggerezza, ma fervore di desiderio, prima o poi, dappertutto.

Prima fu a Pisa, e vi studiò legge; non per vocazione che punto sentisse a'tramestii ed alle faccende del fòro, ma per vaghezza di quelle intimità che corrono continue tra la scienza del Diritto e tutte le discipline morali. Però (e ancora che l'idea di rifare da capo a fondo una storia delle legislazioni gli abbia traversato il cervello in una di quelle visioni giovanili, nelle quali si scrivono, in idea, tanti libri), più assai che della scuola, io penso che si piacesse e giovasse della libera consuetudine coi più liberi, spigliati e forti giovani, che in quella gaja baraonda, ove pigliò a poetare Beppe Giusti, non di gajezza solamente, ma sfavillavano di non volgari estri e di generose speranze. E lì di certo, perchè lo tengo dalla sua bocca, egli s'addisse alla devozione operosa della patria in una di quelle fratellanze segrete, le quali, se non iscossero dalle fondamenta l'edificio delle domestiche e straniere tirannidi, a poco a poco tuttavia, come il succhio delle termitidi nella dura quercia delle palafitte, ne apparecchiarono la tarda, subitanea e fragorosa rovina. Segreti nella servitù inevitabili; inutili, o condannabili anche, in paese libero, «dove non

si dev'essere -- lasciò scritto il nostro perfetto onest'uomo, ripetendo, a un dipresso, una sentenza di Michelangelo — d'altra compagnia che della rappresentanza del paese; alla quale, o per la facoltà di sedervi, o di eleggerla, o d'influirvi con la libera parola, apparteniamo tutti; ed è una molto bella e onorata compagnia.» A quella cote pisana lo scolare aguzzava frattanto lo strale della celia, che il critico ebbe poi, sempre che volle, pronta e mordace; e dalla arguzia spontanea e dalla elastica e vibrante vivezza della parola parlata attingeva quella efficacia che non s'insegna.

Ma come il ferro, appunto quando scotta e brilla di più, bisogna immergerlo, chi voglia tramutarlo in acciajo, dentro a una fredda e sapiente miscela, così pare che bisogni anche l'ingegno. E il nostro, tutto incandescente com'era di quei fervori universitarii, corse appunto là dove si temprava l'ingegno a freddo: alla scuola di Basilio Puoti napoletano. Nè questo cercare il freddo a Napoli ti paja, amico lettore, sgangherata imagine e sentenza contradittoria; perchè nessuno mai, e men che altri Giacomo Leopardi, e neppure Pietro Giordani, nei quali sotto all'imitatore dei classici senti fremere sempre il figliuolo del secolo, nessuno si sforzò mai tanto d'irrigidire l'uomo novo nella forma antica, nessuno in servigio della tradizione classica mise mai tanto fiera e tenace devozione, quanto il buon Marchese e Accademico della Crusca. E si può bene ora col De Sanctis recitare all'*ultimo dei puristi* magnifiche esequie; si può sigillarlo, ultima pietà, dentro al sarcofago che gli ha magnificamente cesellato il principe dei critici; si può anche coll'Imbriani, arguto novellatore, sorridere della inesorabilità del vecchio dabbene, che in tre minuti rompe tre volte la parola in bocca a uno scolare colpevole di non so che neologismi, tanto che questi, per disperato di farsi intendere mai, sacramenta che non parlerà più; ma di scolari che per sì poco perdano l'uso della parola, poco monta, e può essere anche fortuna, che tacciano sempre; agli altri invece giova, come al Camerini nostro giovò, che s'insegni quello che al postutto è verità sacrosanta, non essere noi figliuoli del caso, ma dell'istoria; e il nostro antico idioma,

Che un fresco senno accusa e vuol caduto,

aver pure custodito in pro dei tardi nepoti, attraverso invasioni e tirannie e ferocie e armeggiamenti e svenevoli effemminatezze più esiziali d'ogni ferocia, quella coscienza d'esser noi, che ci ajutò a tornare nazione.

## IV.

Con una sì vasta e longanime ragione di studii, degna che la meditino molti ingegnosi giovani, ai quali non manca per qualsiasi cimento il valore, ma la preparazione, compiva il Camerini la sua; e veramente non si vede che l'aver profondato le radici della sua coltura dentro al midollo, non pur dei patrii scrittori del Trecento e del Cinquecento, ma dei latini e dei greci (perchè dei latini anche, e massimamente dei greci, si dilettava il buon Puoti) non si vede, dico, che gli abbia tolto d'intendere gli stranieri; anzi pare che dalle mani dell'orticultore solerte l'arbore uscisse fuori pieno di un così vivace e fervido succhio, da fare, a tempo debito, suo pro d'ogni innesto più peregrino.

E tenterebbe dicerto una indagine curiosa e copiosa d'insegnamenti chi, in così raro esemplare, dallo sbocciar delle prime gemme al rampollare degli ultimi germogli, seguitasse le varie fasi, e vorrei dire, le varie stagioni del pensiero. Pigliando la giovane pianta all'uscire di serra, non la troverebbe punto gracile o rada; anzi infrascata forse di troppo fogliame, di un fogliame splendido e terso, ma fitto, da non lasciar spaziare lo sguardo in vastità d'orizzonti; poi a mano a mano vedrebbe districarsi l'ordito dei rami, l'elegante e snella ossatura venir fuori di sotto alle frondi, e queste coi loro contorni nitidi e vivi disegnarsi spiccatamente sul cielo. Allora, attraverso quel vivente ricamo, tracorrere a larghi sprazzi il sole, apparire fantastici paesi, inaspettati spiragli; e intanto salir su per l'agile fusto, abbracciandosegli senza soffocarlo, una nova flora amorosa, tutta viticci, sarmenti e capreoli, a mescere profumi ignoti al profumo natio.

Perchè, come tutti gli artisti convinti, che non si contentano di copiare sè stessi, il Camerini ha avuta più d'una maniera, e in tutte fu lui. Alla prima appartengono naturalmente le cose giovanili, che parte ha date fuori in Pisa, parte, rincasato che fu dagli studii, in Ancona. È una maniera togata e magniloquente; ma già in quella veste accademica, sotto a quel piegare un poco farraginoso e all'eroica, si sente una solida e bene adatta proporzione di membra; l'artista c'è, la vocazione è manifesta; giovane, fidente e ricco, egli s'è messo già per la via, che, vecchio, contristato e povero, seguiterà a percorrere con l'istessa coscienza: è un cercatore di preziosità, un buongustajo innamorato di rari

cimelii, un bibliofilo che darebbe mezzo mondo per un vecchio libriccino ingiallito; ma, ancora che in questa fase la voluttà signorile del riscattar gemme dai fondachi bui primeggi sulla passione d'inciderle, già il critico spunta.

Ed io mi figuro il buon Camerini, placidamente sdrajato sul seggiolone della sua biblioteca — perchè una biblioteca, e preziosa, era venuto adunando intorno al modesto nòcciolo di casa sua — io me lo figuro tra un Leon Battista Alberti ed un altro, amendue dei più rari, tra un Bardi e un Baldi, tra la Vita di Francesco Cattani da Diacceto, del Varchi, e una Vita di Ascanio Piccolomini, sua, dimenticare per poco le noje e le miserie di quel picciolo mondo malsano, di quella ridevole insieme e lacrimabile senilità pontificia che aveva d'attorno, immergersi tutto nella dolce consuetudine di quei begl'ingegni, famigliari suoi e quasi suoi contemporanei in ispirito, e sorridere con quel suo arguto sorriso all'idea che sta da lui di buttare qualche brava e sapiente contraffazione, un *Philodoxeos* come Leon Battista, o un *Martirio dei Santi Padri* come Leopardi, in pasto ai doganieri del pensiero, per vederli profondersi in ammirazioni e sciogliersi in entusiasmi. E credo ch'egli toccasse l'apice dei desiderii quel giorno che a una sorella sua, la quale andava a marito, potè offerire, con una bella e nuova dedicatoria, una delle più vaghe e bizzarre fantasie di Leon Battista, il *Cane*, voltata in italiano da messer Pietro di Mario Parenti; che è come dire ravvolta in un robone di raso, messo d'oro sopra oro; e mi par di sentirlo susurrare fra sè: va, cara, che ti dono un giojello da re di corona.

Anzi, a sentir lui (chi gli avesse creduto!) e' non avrebbe voluto essere altro mai che cotesto: un epicureo delle lettere: leggere a suo talento e rileggere: or Luciano, or Lucrezio, or Virgilio, il Petrarca e Dante sopra tutti; poi, pigliatosi così a quando a quando un buon bagno di classici, fare alla ginnastica coi più arditi, con Shakspeare, con Cervantes, con Victor Hugo, con Goethe; poi dondolarsi voluttuosamente nell'amacca a udire il ciarlio di Montaigne, di Swift o di Sainte-Beuve, adagiato sulle rose orientali di Moore, tra le camelie di Musset e i gigli immacolati di Tennyson. O che ci ha a vedere il volgo in cosiffatti giardini? Via di qua; la critica basta farla per noi, a fior di labbro; scrivere è già quasi violare il segreto dei proprii amori. E pensava — non so se sapesse che Obermann lo aveva scritto: — fare un libro ha in sè qualcosa di servile.

Ma l'eccellente uomo calunniava sè stesso. I suoi paradossi ingegnosi lo divertivano, non gli entravano in cuore. E sarebber

lì a provarlo, se bisognasse, quelle stesse sue prime, spontanee, non venali, anzi dispendiose pubblicazioni. Egli aveva un bel protestarsi, un bel pretendere all'egoismo della dottrina; il pensiero, per pigliare a rovescio il motto di Obermann, ha in sè, come il cuore, qualcosa che lo sforza ad estrinsecarsi: non si ama bene se non si fa del bene; non si gusta a fondo, se non si sforza altrui a gustare. Ed io gli ripetevo qualche volta, tra scherzoso e melanconico, quelle parole di Alfonso Karr a un altro galantuomo, scherzose anch'esse in apparenza, e in fondo tanto melanconiche: *Vous êtes sorbier, vous resterez sorbier*. Sorbo mio caro, la brina ha un bel brizzolarti le chiome, l'aria salata dell'Oceano ha un bel scarnire i tuoi poveri rami stecchiti, hanno un bel tirarti dei sassi i monelli: tu hai portato frutta anche quest'anno a josa per tutti quanti; e ne porterai a josa anche l'anno che viene: *Vous êtes sorbier, vous resterez sorbier*.

Così il buon Camerini, laggiù in Ancona, lunge che si chiudesse in sè, tra' suoi Aldi e i suoi Elzeviri, s'era pigliato un cómpito da martire: dirozzare i più derelitti tra' suoi compaesani, quei poveri giovani correligionarii suoi, che avrebbero trovato chiuse le altre porte; li accoglieva in casa sua, più da padre che da maestro, li istruiva, li predicava, tal quale come il Puoti que' suoi ruvidi seminaristi e mal pettinati montanari delle Calabrie; e, con più ingegno, credo, e con meno pazienza, procurava anche lui di farne degli uomini. Il granello di sesamo ha dovuto certamente fruttificare; e chi sa quanti oggi ripensano, non senza sentirsi gli occhi lustri, a quella casa, a quella camera, a quel burbero benefico; ma più certamente lui, sebbene non ne dicesse mai verbo, schivo com'era, anzi ombroso, che altri s'occupasse della sua persona, deve averne provato consolazione. Egli ha avuto, in progresso di tempo, leggiadre, ricche, eleganti donzelle a scolare; ed erano di lui tenerissime; egli ha visto i più promettenti laureati di una scuola illustre, riverir lui, povero segretario, e pendere dal suo labbro, come se avesse salito la più illustre delle cattedre; ma io son sicuro che se qualche immagine di giovani vagolò intorno al suo letto di morte, i primi a venirgli innanzi han dovuto essere quei poveretti d'Ancona; e gli son dovuti parere più belli della bellezza, più savi della sapienza.

Anche non rimaneva estraneo — quei certi voti dello scolaro di Pisa lo dicono sotto voce, ma chiaramente — agli apparecchi e alle speranze della patria; alla quale i libriccini stampati alla macchia, i poeti anonimi, gli oratori di straforo, i congressi pseu-

doscientifici, un qualcosa d'indefinibile nell'aria, annunziavano prossimo lo scatto. E la politica del nostro amico è presto detta: Italia e libertà. Gli astii, le intolleranze, i livori, che una lunga consuetudine del parteggiare depone inevitabilmente negli animi, non funestavano gli auspizii della nostra rigenerazione. Questa Italia pareva che avesse spogliata fin la memoria del peccato antico, e che volesse rifarsi anch'essa una verginità nell'amore. Non so che ingenuità quasi infantile, non so che freschezza di fede, immemore d'ogni delusione, aperta ad ogni lusinga, pronta ad abbracciare gli altari per ogni fatua fiammella che ci si vedesse strisciar su, erano discese come balsamo sulle antiche ferite. Si camminava verso il miraggio, come verso il sole. Imaginate poi quell'ingenuo fra gl'ingenui che è il letterato, il vero e semplice letterato, perso nella voltabile farragine del mondo. Il povero Camerini era nato fatto per tutte le fiducie generose, e, si intende da sè subito, per tutti i disinganni. Diede a principio anch'egli — e, salvo il Niccolini, chi no? — nel circolo fatato delle idee giobertiane; acclamò anch'egli il Pontefice miracolo; e bisogna sentire, chi riesca a metter le mani su qualche vecchio esemplare del *Piceno*, come freme lì dentro l'inno del suo cuore! Ad ogni modo, quello scendere, per sincero amor del paese, all'armeggio quotidiano della stampa, reagì utilmente sulla tempra letteraria del suo ingegno; lo sforzò ad allentare il corso alla penna, a disimpacciarsi dallo strascico delle dotte reminiscenze. Dicono che Demostene, cattivo soldato, gittasse lo scudo sul campo, per aver più agevole la fuga: il nostro strenuo Marchigiano gittò invece il pallio per combattere; e serbando sempre, anche in panni succinti, un certo suo atteggiamento contegnoso e cavalleresco, e abborrendo sempre dal fare dinoccolato e braveggiatore del partigiano, s'avvezzò tuttavia a snodar l'andatura, a sciogliere il polso, a incrociare, quando occorresse, il ferro a mezza lama.

## V.

Ma a vivere non s'avvezzò. La peggiore disgrazia che gli potesse accadere era di essere obbligato a intrigarsi d'abaco, a camminare sulla via battuta, ad amministrare, come dicono, i suoi interessi. E gli accadde. Noi non siamo più gl'Italiani d'una volta, uomini interi, che tenevano banco a Costantinopoli, alla Tana,

a Calicut, a Cambaia, e poi, raccontando o dettando le loro avventure, citavano Plinio, Pomponio Mela, Strabone, Erodoto, come camerati di jeri; che avevano per fattori dei loro fondachi i Niccolini e i Vespucci, e celebravano con Marsilio Ficino, con Pico della Mirandola, col Cavalcanti, col Bandini, col Valori, i parentali di Platone. A' tempi nostri, i mercanti sono mercanti; gli eruditi, eruditi; i poeti, poeti — quando lo sono; — ma l'antica unità è sfatta, e guai cui tocca d'accorgersene a proprie spese! Toccò pur troppo al povero Camerini; e fu quando, mòrtigli immaturamente l'un dopo l'altro due fratelli, gli convenne, in tempi fortunosissimi, mescolarsi di quei commercii, ai quali, insieme con le sostanze, non poteva dare se non se l'onore del suo nome. E di salvo, non ne cavò che l'onore.

L'infelice istoria ha due pagine sole; tali per altro che non v'è al mondo onorato cavaliere, sullo scudo o sulla tomba del quale non si potessero incidere. Una è la lettera con cui il valentuomo annunzia, dopo i lutti domestici, la tribolazione a cui si rassegna; e non credo che, dopo il Sassetti, fosse udita in banco più inusata nobiltà di linguaggio; per l'altra non trovo paragoni, perchè non è scritta a parole, sibbene con un sagrifizio durato ventisei anni, tutti gli anni di vita che gli rimasero. Ammainata per naufragio la sua bandiera, non volle che restasse in piede di suo nulla; gittò a mare, insieme col resto, ventimila scudi di peculio suo; si staccò fin dall'ultimo de' suoi cari libri, che fece vendere a peso (gli eran costati altri seimila scudi) e ne rifece, in quella parte che poteva, i danni altrui; poi, solo, ramingo, potendo dire di sè come Biante: *omnia bona mecum porto,* mosse da casa sua, per non tornarvi più, nemmeno a dormire l'ultimo sonno. E dalla più lieta ventura che le lettere concedano, quella di vivere per loro, si cacciò alla più trista che possano infliggere: quella di viverne.

Anche fu allora che, per auspicare la palingenesi, mutò il prenome. Già al suo orecchio elleno era suonato sempre eteroclito l'antico suo prenome semita, ancora che fosse quello del padre della sapienza; e si rinomò da sè Eugenio, bene nato; ed era davvero. Capriccio perdonabile ad artista, se piacque, non pure a infiniti antichi, ma a fior di filosofi odierni. Informino terra e cielo, Ausonio Franchi e Quirico Filopanti; *autonimi* per elezione amendue. Ma la Curia Romana non c'entra: ha addosso abbastanza peccati, senza ch'altri le ne apponga uno che non ha. E si pensi; se per poco avesse cacciata la mano nella cuna del fanciullo

israelita, e' non le sarebbe uscito di pugno più; e non avrebbe già l'Italia salutato in lui il più fantasioso de' suoi critici, ma in qualche fondo di convento avrebbe languito, o inferocito anche, chi sa, un qualche altro rugiadoso padre, come quello in cui trasformarono quel fanciulletto Mortara, di cui parlò tutta Europa. A' giorni del quale appunto, il Camerini, in una lettera che ho dinanzi, scriveva: « La stampa di qua ha già parlato come si deve del ratto bolognese. Che tempi, e *che fortuna di non essere più sotto quelle branche!* » Il Vecchio Testamento non ci aveva dunque perduto nulla alla gentil metamorfosi del nome; ma, a dir tutta la verità, e sebbene su quelle antiche pagine l'Eugenio stendesse volontario la mano quando, assunto a uffizio pubblico dal novo Regno, gli giurò la sua fede, e' non era uomo da chiudere il suo ideale in un libro, foss' anche il più venerabile o il più venerato. Credo che gli piacesse levar la mente a una qualche speranza, a un qualche barlume dell' infinito; che riposasse volentieri l'anima, stanca delle dolorose battaglie, in quel sentimento di una Virtù ordinatrice dell' universo, nel quale tante grandi anime hanno volentieri posato; ma in che colori poi il tempo e il vario imaginare degli uomini avessero tinte le ali all' angelica farfalla, credo che non gli calesse se non per il pregio dell' arte; chè il colore, al volo, non fa.

Intanto, come al povero scarabeo dei Novissimi di Heine, gli toccava, pur troppo, di solcar terra. Singolare destino dello scrittore, dell' artista, di chiunque lavora per gli avvenire! Il suo bene, o il suo male, è un fuori d' opera; egli non è che la scoria, il fondaccio, la tara della sua produzione. Passano gli anni; la tela o il marmo sorride; ridono, come dice Dante, le carte; e al poveretto, che forse ci ha pianto su, non si pensa, a fare assai, se non come a qualcosa d' immateriale, a una mente, a un nome, che ci si è trasfuso dentro. E qui non è il peggio. Ci sono dei cattivi — chi lo crederebbe, eppure chi non lo sa? — che cavano gli occhi a un uccellino, perchè canti meglio; ma ce ne sono degli altri — e il mondo reputa la cosa naturalissima — che li caverebbero volentieri a chi scrive, scolpisce o dipinge; e senza neppure quella scusa crudele; anzi per impedirgli, se potessero, di scrivere, di dipingere o di scolpire. Imaginate cui tocchi di fare l' una cosa o l' altra o l' altra, non solamente per pascere lo spirito, ma per cibar pane!

Io non voglio seguire ad orma ad orma l' esule volontario; temerei d' offendere, in lui morto, quella umbratile fierezza, che,

vivo, l'avrebbe fatto impennarsi solamente all'idea. Temerei di udirmelo gridare d'oltretomba quel che un proscritto illustre rispose un giorno a un certo povero di spirito; il quale, soprappresolo a desinare poverissimamente, si disfaceva in rammarichi, non forse della frigida vivanda le viscere gliene patissero: « E non capisci, imbecille, che, se mangio radici, gli è che non voglio mangiar vergogna e viltà? » Parole degne di Plutarco; e bellissime restano, anche senza il nome, che non sarebbe discreto soggiungere, di chi le ha proferite. Questo è certo, che il Camerini con la dignità intemerata aggravò spontaneo i proprii danni; nè gli uscì detta mai parola più vera di quella che un giorno, unico giorno, a quattr'occhi, si lasciò andare a ripetere con Dante suo:

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
Assai lo loda e più lo loderebbe.

Aveva riparato in Firenze; e, in città di vecchia coltura, con alla mano la suppellettile delle biblioteche e del Vieusseux, lavoracchiava; ma al sopraggiungere, in groppa agli Austriaci, il Granduca, n'ebbe (già s'intende) lo sfratto. Fu all'ultimo asilo delle nostre speranze, in Piemonte; se non che là, in quel calderone politico di Torino (sa Iddio che non dico la parola a offesa — amo Torino come casa mia —) fremere si poteva più facilmente che vivere; e le cose andavano zoppe, anzi non andavano affatto; quando dal Governo granducale, che, come il lupo del La Fontaine, avrebbe voluto potersi affiggere sul cappello una bella scritta che dicesse: « Io sono pastore dolcissimo, » gli vennero offerte di libero ritorno e di lavoro: e larghi patti; solamente volesse scrivere nel mite *Conciliatore* un tantino. La sua sfuriata, imaginatela; e me ne giunge ancora un'eco in una lettera, che mi comunica un suo degno congiunto: « Oh maledetto sfratto! quando mi ero un poco acconciato col C...., tutto fu turbato e guasto! Anche qui ho un poco di torto. Dovevo seguitare il lavoro. Ma senza contratto, senza poter trovare i libri che aveva a mano nel gabinetto Vieusseux, che fare, che fare? Vedi a qual termine io mi trovi. Potevo vendermi a cotesti austriacizzanti. Ma dovevo vendermi? .... Doveva farmi austriaco, per essere in onta a me stesso, in dispregio del mondo? » E taccio assai più ardenti parole, che a troppi farebbero salire le fiamme al viso.

Questa anche era, ripetiamolo, la sua politica tutta quanta. « Spronare i pigri, incuorare i timidi, sferzare gli avversi alla

indipendenza e alla libertà della patria; » questo, come disse ottimamente un suo biografo, questo gli andava a sangue; e se mai si mescolò in giornali politici, che fu il men possibile, questo fece di buonissima lena; massime facendo schioccare una certa *Frusta*, durata un anno, e di cui devono a molti prudere ancora le spalle. Che però anche in cotesti assalti mai non si passassero d'un punto le leggi dell'onestà, basti il suo nome; altri potrebbe soggiungere che aveva auspici due cavalieri senza macchia: D'Azeglio e Farini. Quanto a vituperare coloro, i quali, non meno amando la patria, dissentissero nei voti dal maggior numero, si sarebbe morsa la lingua piuttosto; massime che in fondo in fondo era, come sogliono gli uomini di fantasia, coi più arditi. Ed io compiango quei poveretti, che, per essere tenuti dalla loro mala sorte a confino dentro alla stampa, come dicono, politica, e per adusarsi a strascinare le collere loro, e la vita, se vita è,

. . . . . dentro all'alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata,

pèrdono a poco a poco fin la memoria e il sentimento del sereno, che si stende più su, molto in alto, discosto molto dalle loro teste; e finiscono a compatir essi, povera gente malata, i sani che vi respirano, e a trattarli di scipiti e di scimuniti. Certo il Camerini non era di quelli che, nell'ira, vociassero meno: strepitava anche; ma per sua buona sorte s'era troppo bene innamorato dell'ideale, per dimenticarsene mai; e tornava su, a pigliar fiato, nella regione del vero eterno e del bello, e nella buona compagnia di coloro, che, vivi o morti, ci credevano o ci avevan creduto. Tra quelle boccate d'aria sana, gli uscivano i suoi appunti letterarii, le sue edizioni, le sue prefazioni; e tornava lui.

Va in furia, per esempio, in una lettera che ho sott'occhi, contro certi immemori, sfiaccolati, senza idee, senza fede, e tira via; ma, in quella, gli passano dentro al cervello le imagini di due uomini, com'egli dice, di rara dottrina e bontà; e te li dipinge, che è un amore: « .... il primo, burbero di forme, ma di cuore eccellente, di un sapere quale avrei io desiderato nei miei giovanili anni; vedi che dev'essere grande; l'altro gentile e non men chiaro che profondo medico e letterato, » — e dice delle loro profferte, ch'egli, beninteso, non accetta; solo che, da uno, è stato qualche volta a desinare. — « Considera che uomo è, *quando io faccio tanto!* » — Povero, onesto Camerini! A mia

confusione devo confessarlo, non ha mai *fatto tanto*, non è mai sceso a tanto eccesso, con me!

Tuttavia, se al desinare pensava il meno possibile, gli sovveniva sempre di coloro che non ne avevano più certezza di lui. E non si contentava di levare, come certe prefiche, il rammarico; quello, cui non si sarebbe accomodato per sè, faceva per gli altri. « A me — scrive Zenocrate Cesari in una lettera al professore Michele Maroni (al quale chiedo scusa di saccheggiare il suo bel *Discorso*) [1] — a me raccomandava specialmente tutti gli emigrati d'ingegno convenuti in Torino da ogni parte d'Italia e bisognosi di lavoro. I miei periodici il *Cimento*, la *Rivista Contemporanea*, il *Gabinetto di lettura*, furono per sua raccomandazione un mezzo onesto di vita per moltissimi emigrati egregi di animo e d'ingegno.... Era sempre il Camerini che mi trovava questi uomini, e mi confortava e mi animava a farli scrivere per dar loro ajuto. » E qui segue una corona dei più bei nomi, di cui l'Italia politica e letteraria si onori.

Vennero infine il Cinquantanove e il Mamiani, a cavare molti di quegli egregi da cotali distrette. Che lieta aurora, che belle speranze! S'avrebbe dunque finalmente una patria; questa Italia, sì a lungo obbligata a contendere anche per il pane dello spirito, condannata per tanto tempo e in tanta parte di sè a disputare a frusto a frusto anche il pensiero alle scellerate branche degli aguzzini, potrebbe dunque rifiatare finalmente, attuffarsi nell'onda lustrale della libertà, satollarsi, non pure dell'onesto imperio di sè medesima, ma dell'alta sapienza dei padri, e della mèsse nova *d'onore e di virtute*, che tanti generosi e liberi uomini sarebbero per apparecchiarle! — Cosiffatte e assai altre più ridenti fantasie certamente dovette accarezzare nel ricreato e sempre giovanile animo il nostro Eugenio, quando, un dolce mattino d'autunno, in mezzo a quella festa nova dei vittoriosi tricolori spiegati al vento, s'avviava alla solenne Pavia; sicuro infine di trovare un onorato asilo colà, dove anche il suo Petrarca aveva posato; e dove a lui, modestissimo, aveva apparecchiato un modesto posticciuolo, ma un posticciuolo in mezzo a libri, la sapiente cortesia di un gentiluomo, il quale, prima d'essere Ministro, era illustre letterato e filosofo.

Quelli, tra cui l'Eugenio s'andava ad annicchiare, non erano, è vero, più, i codici miniati e gl'incunabuli della magnifica

[1] *Eugenio Camerini*, Discorso di Michele Maroni. Ancona, 1875.

libreria, che, scesa incolume da un de' peggiori Visconti al più politico degli Sforzeschi, migrò pur troppo, per il letterato capriccio d'una donna, *de Pavye au Roy Loys XII;* ma libri erano; e io penso che al bibliofilo quei dotti silenzii pavesi abbiano dovuto parere una benedizione. Lì forse venne divisando e apparecchiando quella geniale sua *Rivista critica di libri vecchi e nuovi*, che diè fuori, assai più tardi, a Milano; e non so se quando, circa un anno di poi, fu tramutato qua in mezzo agli splendori della recente Accademia, ma in mezzo anche al fastidioso tramestio e agli scartafacci cancellereschi, di cui sortiva il poco invidiabile regno, non si sentisse dentro per la prima volta quella ribellione della coscienza contro la volgarità dell' ufficio, che tra i libri non avvertiva. Ad ogni modo, trovava Preside un non solamente dottissimo ma cordialissimo uomo, quel patriarcale Picchioni, che, nudrito anch'egli di classico midollo, anch'egli lungamente errabondo, era nato fatto per intenderlo e per far secolui, come tra pari che erano, alla familiare; trovava amici, vecchi e nuovi anch'essi al par de' suoi libri, e non separati ancora dalla maledetta politica, e curiosissimi, i giovani massime, della familiarità di lui, che anni prima avevano imparato ad amare nell'ebdomadario scintillio di quelle prose, delle quali rallegrava, Espero misterioso, il nostro *Crepuscolo.* Tutto pareva che gli annunziasse un dolce tramonto. E chi avrebbe presagito allora i tempi acerbi, e gli animi fatti acerbi del pari, e le tarde, ultime, profonde tristezze? Io non le voglio precorrere qui; vo' piuttosto che discorriamo un poco di quegli studii ch'egli amava, e di quelle pagine, che, frettolose e sparse come le foglie della Sibilla, solamente in quest'ultima sosta di Milano gli venne fatto di raccogliere alla bell'e meglio e di ricucire; e nelle quali sole, cred' io, non gli parrebbe importuno che altri ancora lo cercasse, e s' imbattesse viso a viso con lui.

## VI.

La critica è nata, si può dire, col mondo. I primi critici, se tollerate il mito e l'imagine, furono gli angeli ribelli; e non potevano non essere; perchè osservare è funzione naturale della mente non meno che dei sensi; e la osservazione naturalmente mena alla indagine delle cause, delle qualità, degli effetti, delle attinenze; e la indagine, al giudizio. Vene di fede e vene di dub-

bio, secondo ha detto ottimamente Jacopo Grimm, corrono in corpo a tutti gli uomini; e da quelle l'invenzione, da queste scaturisce la critica. Se non che, mentre l'invenzione può balzare bell'e armata dall'umano cervello, come Pallade Atene dal capo di Giove, la critica si nutre di tempo, di dottrina, di maturità, d'esperienza. D'epici e di lirici abbondarono, e il perchè è chiaro, l'epoche primitive, intere, geniali, vera gioventù delle nazioni; i critici sopravvengono tardi, al retroguardo, saggiatori della mèsse e giudici del campo. Anzi, la intensità e il valore dei loro giudizii stanno, se mi passate la frase geometrica, come i raggi storici che abbracciano; perchè, il loro uffizio essendo di conoscere i rapporti delle cose, lo adempiono meglio a mano a mano che imparano a non soffermarsi al fenomeno, sibbene a ricercarne le origini, e ad assegnare il posto che gli spetta nel mondo della scienza o dell'arte. Di qui avviene che, insieme coll'accumularsi dei materiali, cresca cammin facendo e si veda allargarsi e compiersi anche il concetto della critica; e che i moderni la intendano altrimenti e meglio assai degli antichi. I quali — per toccar solamente, secondo l'occasione comporta, della critica letteraria — nel libro non vedevano di consueto che l'opera più o meno perfetta; e, tutt'al più, l'autore; rare volte o mai cercavano intorno e innanzi nella serie, nell'ambiente, nel clima storico, la esplicazione dell'uno e la genesi dell'altra. Avevano *Arti poetiche* e *Vite;* disputavano assai della conformità del poema a certi esemplari e a certe regole, raccontavano volentieri e con garbo; andavano anche fino a' *Paralleli*, embrione, se si vuole, della critica comparata; ma non avevano il metodo.

Or perchè, a intendere la critica nel suo concetto pieno e moderno, c'entra anche più di scienza che d'arte, va da sè che non furono prime a intenderla, nè superiori nell'esercitarla, le nazioni più intrinseche dell'arte, ma le più nudrite di scienza; e Tedeschi e Inglesi, e Francesi anche, mostrarono a noi la via. Qui, a dire il vero, può parere che il nostro Camerini ci dia sulla voce; perchè, con la vivacità e la erudizione sua consueta, egli ha preso un bel giorno a sostenere anche l'attitudine e la precocità critica degl'Italiani; e ci ha ricordato Dante commentator di sè stesso nella *Vita Nova* e nel *Convivio*, e il Boccaccio commentatore di Dante, e Lorenzo de' Medici commentatore, da capo, di sè; poi il Castelvetro spiegare sottilmente Aristotele, l'Aleandro difendere argutamente il Marini, e il Gravina discorrere con qualche novità della ragione poetica; quando già il fantastico

ingegno del Doni aveva preluso nelle sue *Librerie* alla storia letteraria. Ma egli stesso il nostro Eugenio, un po' più innanzi, con quella onestà e con quel lepore che non lo abbandonano mai, non ha saputo poi nascondere che quest'era un cominciar la storia *dalle sue monadi;* e che certi splendori « sono visibili soltanto a quelli che vivono nel bujo degli scritti dimenticati, e riducono l'occhio ad una fessura dall'alto in basso, come certi animali notturni; perfezionamento organico — dice lui — poco invidiabile; » e che, infine, « si dovette aspettare il volgersi di una mente nudrita della filosofia francese, per avere una storia interna della nostra letteratura. »

Questo mi è piaciuto di ricordare, perchè il merito appunto e del Camerini e di tutta la robusta generazione dei critici odierni nostri se ne avvalora di più, chi consideri quanto breve è la distanza che li separa dalla infanzia di una disciplina, recata oggimai a tale da non temere confronti. Del pazientissimo quanto poco sapido Tiraboschi, non dirò nulla; ma che dovrei dire dell'istesso Baretti, aristarco celebratissimo? O ti sa egli forse andar più in là di quella sua partizione autocratica degli scrittori in buoni e in cattivi, come fosse il Cristo giudicante della Cappella Sistina? Il suo buon senso gli fa di leggieri intendere, è vero, la vanità di quella *erudizione di schiena*, di cui è pieno il Denina; il suo intuito gli fa rimproverare, con la solita buona grazia, a quel valentuomo, di non capire nello Shakspeare niente di niente; ma quando ha gridato su per i tetti che questi è un poeta nel tragico e nel comico da star a fronte a tutto il mondo; quando ha intimato *al signor Denina* « che gl'insegni una qualche bella regola che possa servir meglio delle regole adoperate da Shakspeare per far affollare le genti ai teatri, » tutto finisce lì; e fa pena vedere un sì bell'ingegno alle prese colla povertà critica dei tempi, contentarsi di addurre per fior d'argomento che lo Shákspeare, come l'Ariosto, è di que' trascendenti poeti

Whose Genius soars beyond the reach of Art.

Nè di molto e' si spinge più innanzi in quell'altra vivacissima disputa col Voltaire, dove afferra bene alcuni aspetti del genio shakspeariano, come la divinazione dei caratteri e la indipendenza dalle fattizie unità della scuola; ma lascia tuttavia intatta la più gran parte di quell'umano poliedro.

Anche il Ginguené non fa miracoli; ha l'abbondanza e la

sagacia e un certo proposito di riconnettere la storia letteraria con la storia civile; ma quella benedetta classificazione per generi lo ricaccia nelle angustie e nelle consuetudini rettoriche, e gli toglie di metter la mano sul nodo sincrono della coltura; senza che, s'esce rifiniti di sotto al peso del dettato. Il quale invece, se non è leggiero, è limpido e terso, anzi forbito anche troppo, e inspirato sempre da un amor di patria sincero, nel Giordani (che nomino qui volentieri, perchè in questa genealogia d'uno scrittor d'articoli, come taluno vorrà forse stizzosamente chiamare il nostro Anconetano, un *essayst* si conviene e si porge da sè): ma di quella critica *trivellatrice,* per usar l'arguta parola del Settembrini, che vuol veder la materia degli strati interni e del midollo d'un autore, il buon Giordani se ne passa; tanto da contentarsi, anzi da piacersi, del Bartoli, « famoso indoratore di legni intarlati. » Lascio stare il solenne Perticari, e quella coppa d'oro e cappa di piombo del Cesari; e confesso che il *Discorso sul Testo del Poema di Dante* mi pare tra noi il primo esempio, o dei primi, di una critica intera, gagliarda, virile, di quella che cerca nello scrittore, insieme coll'uomo, i popoli e i tempi; e scruta un'anima umana, e interroga un mondo. Restava di allentare un poco con la grazia, che già era stata del Gozzi nelle *Lettere dagli Elisi* e del Monti nella *Proposta,* il torvo sopracciglio dello Zantiota; restava di ravvicinare la tradizione alla realtà, la forma eletta al pensiero vivente, le lettere al popolo: e venne il Manzoni. Nel quale anche il Camerini nostro non voleva già vedere « un fanatico e un promotore del cattolicismo politico; » anzi diceva che « ritraendo un'idea, a cui la Chiesa corrotta non risponde, sana col raffronto; » e ammirava l'artista nemico dell'affatturato, e restitutore del vero. Certo è che dall'incontro delle due scintille proruppe la fiamma: e la critica sorse.

Dopo la sapienza pugnace del Tommaseo e la dotta gravità dell'Ambrosoli; tra la fervida e un po' rettorica abbondanza dell'Emiliani, e la vena schietta, nutriente e scorrevole della scuola di Napoli; tra il brio polemico del Cantù e il nerbo dialettico del Bonghi; tra gl'impeti poderosi del Rovani e le savie cautele del Tenca: entrare in mezzo con una maniera nuova, dotta insieme e viva, rapida ed erudita, nervosa e piena di leggiadrìe, tutta accenni, sorprese, riscontri; buttare su carticini più dottrina che altri non ne inzeppi in volumi; ricordarsi di tutti i tempi e correre tutti i paesi, restando sempre del suo paese e del suo tempo: questa fu la parte del Camerini. Le vicende fortunose, e un poco

anche l'indole, non gli concedettero opere di lunga lena; ma ci sono ingegni — e io ne conosco degli altri, in altre arti — ai quali basta ogni opportunità, anche minima, per lasciare un'orma che non si cancella; laddove, a taluni, le occasioni grandi non sono se non terreno a grandi sconfitte. Ci può essere tal cornice, dove si veda la mente capace di un edifizio geniale e sapiente; e tale edifizio, che metta addosso la voglia di rimandar l'architetto alle cornici. Anzi la finezza nei particolari e l'arrendevolezza a trattarli con giocondità e con amore, sono proprie dei più valenti; e furono degli antichi, e dei migliori nostri dal Tre al Cinquecento; coi quali, anche per questo rispetto, il Camerini ha più di una somiglianza. Nè io credo che i fregi e le calligrafie di Alberto Duro, o quelle mirabili grottesche, che il Mantegna e Raffaello schizzavano giocherellando, sarebber troppo nobile contorno a qualcuna delle giojellate pagine del nostro amico.

## VII.

Pigliamo in mano i Poligrafi, tèma di suo genio, e materia appunto a parecchie delle prefazioni di quella *Biblioteca Rara*, ch'egli ha cernita e pubblicata con sottile diligenza per il Daelli. La notizia dei testi e delle loro vicende, il riscontro delle edizioni, le chiose alle varianti contentano, non che noi altri lettori alla buona, ogni bibliofilo più consumato. Ma dove trovare, insieme con una erudizione di prima mano così genuina, una così festevole prontezza d'ingegno, e così abile a profilare e a faccettare il pensiero? Forse nel Courier e nel Nodier; se non che il Nostro, persuaso che il mondo ha fretta, sa essere breve.

Apriamo a caso un quaderno. Lucio Anneo Seneca ha scritto tre libri *Dell'Ira*, e il Serdonati li ha tradotti: vecchio e grave argomento d'etica o di stilistica; però, vedi come il critico pensatore te lo rinsangua e rinvergina. Eccotelo che dà, passando, di martello all'apocrifo carteggio con San Paolo, e t'introduce nell'ambiente morale, dove filosofo e apostolo attinsero insieme l'ispirazione; poi, di faccia al difensore dell'assassinio d'Agrippina, ecco ch'egli ti suscita il difensore dell'assassinio di Essex; e a te non par vero di non aver pensato mai da te solo quanto questo Bacone da Verulamio somigli a quel vecchio Seneca; nè ancora il foglio è alla fine, che sei scivolato senz'addartene nel parallelo letterario delle versioni, e stai gustando nel latte di

Fra Bartolomeo da San Concordio « l'amabile e pur forte semplicità della lingua nascente, di riscontro alla elegante e forbita elocuzione del Cinquecento. »

Che se quel Seneca, Romano della decadenza, penitente nei libri, e in realtà conviva dell'imperial Trimalcione, ti avesse indotto in tentazione di assistere ai conviti ed alle cene degli antichi, ecco qua l'Averani che te le imbandisce. Ma tienti in sull'avviso: c'è una malìa nel Triclinio. Maestro in giure, matematico e fisico valente, manipolatore d'acque nanfe e di savori, e umanista a tempo avanzato, questo Averani, che, per dirla con l'anatomico Bellini nella *Bucchereide*,

E 'n cielo e 'n terra, vuoi dentro o di fuori,
Sa tutto quel che v'è parte per parte,

è fatto apposta per innamorare di sè il Camerini, e il Camerini è fatto per lui. Immagina se se ne stanno! E anche tu, amico lettore, io metto pegno che, preso della genialissima conversazione, dimenticherai cene e conviti.

Non c'è se non da passare un filo ideale attraverso le reminiscenze e le fantasie del nostro critico, per ricomporne epoche intere, più vive assai che non appariscano nella dotta penombra delle storie auliche. È giunta, per esempio, all'universale una assai imperfetta notizia del tempo, nel quale si principiò in Italia ad agitare idee di riforma religiosa; e osserva il Nostro che, appuntando gli studii al Savonarola, non s'è spillata la vena giusta; perchè la Riforma, o quel tanto che potè attecchirne fra noi, non venne con la austerità dei predicatori, ma con la cultura degli umanisti. Egli si fa dunque sull'orme di quelli, anche tra i novatori stranieri, che meglio consentono al nostro genio: Erasmo, il fino e letterato ingegno, l'amico di Lutero, ma non delle sue furie, il bordeggiatore per eccellenza, il quale avrebbe voluto « un Ercole che nettasse le stalle d'Augia, non un Polifemo che divorasse bestie ed uomini; » poi Tomaso Moro, il riformista un po' fantastico, che intreccia nientedimeno magnifiche verità alla utopia, e, cammin facendo verso il martirio, « impugna l'abuso della pena di morte, mostra l'inefficacia dell'atrocità dei supplizii, predica la tolleranza religiosa, sfata la nobiltà del sangue, deride l'astrologia giudiziaria; » infine quel tedeschissimo Ulrico di Hutten, che, con tutte le sue collere e la sua antipatia ghibellina per noi altri Latini degeneri, resta un apostolo dell'umanità, l'apostolo delle sante iracondie, come Reuchlin è l'apostolo delle

sante benevolenze. Nomi e figure note, dirai; ma vedi come intorno ad esse il critico sagace ti sa raggruppare con garbo le erudizioni più curiose. Senza uscire dalle sue prefazioncelle, tu senti Erasmo raccontare giocondissimamente delle donne inglesi e dei frequenti loro baci, in una lettera a Fausto Andrelino; senti il buon cancelliere d'Inghilterra, in quell'altra lettera commoventissima conservataci dal Padre Regi, mandare da' piè del patibolo l'ultimo addio al nostro Bonvisi, soccorritore ultimo e generoso; senti perfino il Muzio, nelle *Lettere cattoliche*, dare spicco, senza volerlo, all'onorata mitezza del Reuchlin, ponendole ingenuamente a riscontro le brutte intolleranze romane; e dentro a quel laberinto del Cinquecento tu passeggi, a braccetto del nostro Eugenio, come in casa tua.

Ti lascio pensar poi, quando egli liberamente discende in mezzo a' nostri letterati, e al circolo gentile delle nostre donne. Ecco il magnifico signore della Mirandola Giovanfrancesco, nipote di quel miracolo di Giovanni Pico, che tutti hanno nel sommo della bocca; Eugenio gli è a' panni, e fattegli raccontare nel suo tronfio latino (già c'è il Turini a tradurlo) le confessioni di quelle poverette, che il magnifico signore ha date coscienziosamente al fuoco per istreghe, fino a che s'ebbe mozzo il capo lui nel suo proprio castello, gli conclude con un sogghigno così: Signor Giovanfrancesco mio, consolatevi, che gli spiritisti non vi lascian solo; « la superstizione non succhia più il sangue, ma il cervello; e quando l'ha ben rassetto a suo modo, il cervello è perfettamente ridotto all'ortodossia, e non ha che un difetto, come la cavalla d'Orlando: è morto. » Ecco qua intanto un altro gran barbassore che sopraggiunge, monsignor Paolo Giovio, con tutta la mostra eroicomica delle sue *Imprese:* e ci sono le antiche e le nove, le magnanime, le erudite, le brave, le sottili, le frizzanti, le stravaganti, e fin quelle malamente fondate, alla spagnolesca, su giochi di parole. Nè io per altro, nè tu amico lettore, nè l'Eugenio non si vuol fare come quel dappoco che andava a Giotto per l'arme; e monsignor Paolo non avrà noja da noi per trovarcene una; chè, in fatto d'imprese, a noi basta quella che si porta in cuore. Ma chi sono mai quei due roboni di velluto e quello strascico rosso, che con piglio d'uomini d'alto affare se la discorrono insieme? E' non son tali da pigliarsi a gabbo: questi che si fa innanzi per primo è il buon Trajano Boccalini; e, noncurante della infame sacchettatura, onde i sicarii spagnoli fecero sì mal governo, lì in campo di Santa Maria Formosa, del suo povero corpo, egli viene

a rallegrarsi con noi che Venezia è libera, e che il Duca di Savoja, il da lui preconizzato *propugnacolo e scudo della libertà d'Italia*, ha tenuto parola. Quegli altri due sono il cardinal Guido Bentivoglio e Gregorio Leti; e s'accostano anch'essi a domandarci novelle del Vaticano, delle Fiandre, e della *Corte di Francia*. Ma bada; le non hanno a essere novelle volgari: perchè, dice il Cardinale, « chi va fuori del suo paese a veder il mondo, voglio che m'osservi principalmente i costumi delle nazioni forestiere, le nature de're, le qualità de'loro consigli, le forze loro, le leggi dei regni, lo stato della religione, come sia mista l'autorità del comandare colla forma dell'ubbidire, come si stia co'vicini, qual sia l'umor peccante in ciascun governo, e qual sarebbe il rimedio, se vi potesse aver luogo la medicina. » Buon per noi che il Camerini sta col Cardinale alla bilancia, e di tutto lo satisfà. Quando poi messere Gregorio, lasciati da parte Sisto V e i suoi successori, entra, da quel galante e uomo di corte ch'egli è, in ragionamenti di donne, bisogna vedere come l'Anconetano ci si pascola! E' ti par d'essere in una Corte d'Amore.

Io non so che talismano abbia costui, perchè tutti corrano, come alla chiama, a raccontargli il meglio del loro cuore. Gli vedo intorno un circolo fioritissimo: bei parlatori e gentildonne leggiadre; e, per un privilegio di quei critici che sanno restare poeti, i suoi sono interlocutori di secoli diversi, e restano tutti giovani insieme; e ragionano delle più squisite galanterie di che mai si siano dilettati, da re Artù, anzi da Plotino e fin da Senofonte Efesio via via fino a monsignor Bembo e a Stefano Guazzo, i più raffinati amatori.

C'è in capofila il Luigini, e si prova, con quella sfatata industria, la quale non si capisce come abbia potuto essere mai, non che di Zeusi, d'alcuno, a fare di parti scompagnate una bella donna; ma non gli torna, e la donna gli vien fuori insipida e fredda. Troppo meglio invece l'imbrocca quel furbaccio del Piccolomini, che alla recente Galatea fa insegnare tutte le malizie e le civetterie dell'*ars amandi* dalla vecchia sua Raffaella. Ne ride il circolo sagace, ed io credo, Dio me 'l perdoni, che la novellina anch'essa ascolti d'assai migliore orecchio costei, di quello che non accolga in cuore l'estetica sopraffina del buon Betussi, o, meno ancora, i neoplatonici miti che vorrebbe spiegarle nel suo irriprovevole toscano il Salvini. Meglio per lui che si butti a raccontare d'Abrocome e d'Anzia, come corressero il mondo « senza lasciare ai pruni neppure un bioc-

colo della loro fedeltà. » Se non sarà creduto, divertirà per lo manco, e potrà per questo verso competerla con quelle maestre del troppo e del poco che Leon Battista si mena a braccetto amendue, l'Ecatomfila e la Deifira, e che sanno sì appassionatamente discorrere.

Ma il nostro Eugenio in mezzo a costoro che fa? Questo mescolarsi di profumi afrosidiaci e d'erotiche essenze darebbe il capogiro ai più saldi; a lui, punto. Pei lenti ragionatori, e per gli eruditi pesanti e sazievoli, egli ha frecciate che lasciano il segno; e, ai primi, dirà garbatamente che gli ricordano Fidia, quando agli Elei « sculse Venere su una testuggine; » gli altri paragonerà alle formiche « che, appunto come vogliono certi naturalisti moderni, non salvan neppur per mangiare o per uso, ma per raccogliere e per ammontare. » E augurerà onestamente « un vivo motto delle leggiadre e ingegnose donne » che rompa queste tele di ragno della scolastica amorosa, e levi ogni ingombro alla luce. Però anche qui egli non resta di penetrare nell'intimo senso delle cose, e di spiegarti il valor vero e storico del momento letterario che ha preso a considerare. « Tutta questa lava fredda di ragionamenti amorosi — conclude — non erano tanto una emanazione del rinascente platonismo, quanto una ispirazione della vivente beltà e solerzia femminile in Italia. Le donne, che avevano tanto conferito al progresso della lingua e della poesia volgare, conferivano altresì a temperare e aggentilire le asprezze della coltura del Risorgimento. Regine della socievolezza, elle facevano prevalere tra le questioni filosofiche e filologiche le dolci questioni del cuore, e convertivano i pedanti in oratori e poeti. » Chi ha detto meglio, o di più?

## VIII.

Un'altra sua tenerezza, furono, insieme coi Poligrafi, i Comici. E intorno ad essi egli ha condotto forse il più accurato e più compiuto de' suoi studii; come si può vedere nell'aureo volumetto *I Precursori del Goldoni*, e in quell'altro, che è terzo dei *Nuovi Profili* e primo dei postumi. Del quale non dubito di asserire che il saggio con cui si apre, sebbene porti semplicemente in fronte il nome del Cecchi, è il migliore e più succoso proemio che a una storia della commedia italiana si potesse desiderare.

— « La commedia italiana nacque col Boccaccio. Nel *Decame-*

*rone* sono in germe gl'intrecci, il costume, il dialogo, lo stile.... Le beffe reciproche e le galanterie dei giovani uomini e delle vaghe donne, gl'inganni delle cortigiane, le ipocrisie de' religiosi, gli spropositi e gli smacchi dell'ignoranza laureata, tutti i fonti insomma delle strane avventure e dei bizzarri caratteri, si trovano nei libri di quel parigino del secolo XIV, che la venerazione di Dante e l'amistà del Petrarca ribadirono italiano. » Poi la commedia si parte in due rami maestri: la senese, nata dal vivere elegante e signorile d'una città conversevole, allora, fra tutte; e la fiorentina, meno azzimata, ma più geniale, più frizzante, con un picco di petulanza e d'ironia, tutto suo. Perchè dettero poi più frondi che altro, e il sapido frutto non allegò, se pure, fino al Goldoni? Lo sa pur troppo l'Italia, e glielo ripete, per bocca del Camerini, la sua coscienza medesima: perchè la commedia può qualche volta sopravvivere alla morte della libertà, non già alla morte dell'autonomia nazionale.—« Chi può ridere, quando ha innanzi il cadavere della patria? » — Senza che, la società fu sempre in Italia piuttosto accampata che stabilmente locata; fino in Roma, una sovranità mutabilissima e una strabocchevole eccedenza di celibi non lasciarono che il bel costume si radicasse, e pigliasse quegli spiccati andamenti che alle Corti d'Elisabetta e di Luigi XIV. Nè le nostre picciole Corti dettero mai campo che potesse bastare a un'esperienza propria e varia e nova della vita. Bisognava, per riuscir veri, buttarsi al peggio, stemperarsi in lascivie; se no, non restava se non rifare la commedia degli antichi, accettando quella collaborazione degli antecessori, che nelle lettere è una tentazione perpetua; e massime nel teatro comico, dove si rimpasta sempre la vita comune; la quale pare, e per certi lati è davvero, sempre uguale a sè stessa.

Così nacque la commedia letterata del Cinquecento; dove, come avea visto già il Ginguené, il viluppo dovette necessariamente prevalere ai caratteri; e questi, sbiaditi spesso e logori, non poterono quadrare se non di rado a tempi diversi da quelli in cui erano nati; e ancor meno poterono ritenere di curiosità e di scatto i vecchi spedienti. Pur qualche volta la s'indovinò; ma rarissimo nei tipi di donna. Forse per questo, che il teatro antico s'era peritato di tirare in scena la donna onesta, anche il nostro teatro letterato s'incanagliò con le ruffe e con le sgualdrine; e l'amore, se vi fece mai capolino, parlò un linguaggio alambiccato e concettoso, che, per quanto uno dei più sottili critici stranieri, il Magnin, si sia provato di giustificarlo, non è sicuramente il

linguaggio dell'amor vero. Con tutto questo, era impossibile che i nostri vigorosi ingegni del Cinquecento non stampassero, anche nella commedia, un'orma di sè; e più profonda e meglio incisa di tutti, così la pensiamo col Camerini anche noi, ve la stampò il Machiavelli. Egli, strapotente, osò, se anche nel brutto, la commedia umana; gl'ingegnosi, ma che non eran da tanto, cercarono nei lati notevoli e originali del picciol mondo che avevan sott'occhi, nel particolarismo della regione, quella verità che sfuggiva loro di mano nella patria grande; il particolarismo vestì persona nelle maschere; e dalla commedia letterata venne fuori, dilombando la madre, una figliuola, che doveva poi renderle grama la vita: la *commedia dell'arte.*

Il Camerini mirabilmente descrive questo spietato conflitto della improvvisazione sbrigliata e plebea, ma pur viva, con l'ombra accigliata e pedantesca della vecchia commedia: la *Scolastica* dell'Ariosto, fatta finire anzi tempo tra gli sbadigli, i sussurri e i motteggi del popolo; e il Dottore, il Pantalone, Arlecchino, Finocchio, che, secondo racconta poco men che in lacrime quel buon Pier Jacopo Martelli, *col gesteggiar curioso, faceto, fallico e sconcio,* trionfano. Mentre la commedia dell'arte, spensierata, scapigliata, spontanea, sboccia al sole, come il rispetto rusticano, come lo stornello amoroso, come le rose e gli aranci, che non si mescolano di politica, e non vogliono saperne di desolarsi se anche la patria muore, la commedia dotta, già scaduta a mestiere nel Doni e nell'Aretino, *va smontando di colore* sempre più, nel Lasca, nel Cecchi, nel Salviati, e negli altri. La forma non ha patito, a dir vero, gran mutazione: gli smarrimenti, i ritrovamenti, i travestimenti sono ancora quelli; i caratteri stereotipi ci sono ancora; ma l'acume s'è spuntato, anzi lo si smussa il più sovente a posta; non s'osa più satireggiare, non si sa dipingere; in quella versificazione fredda e sparuta, ci si sente dentro le borghesie un tempo liete e sbeffeggiatrici, che si ritirano umili al coprifuoco, paurose del birro e del famigliare del Sant'Uffizio; la noja scende loro addosso, e, per dirla col nostro Eugenio, « aggrava spesso ed alloppia le loro carte. » Allora, in mezzo a quel genere *filotirannico* — è un'altra parola sua — comparisce un fenomeno bizzarro: si torna alle rappresentazioni sacre, ai *Misteri*, che erano stati il balbettamento infantile, la monade elementare della commedia moderna. Ha un bell'uggirsene la gioventù, quel pubblico gajo, di cui dice il Cecchi che *sol dalla paura si grattava il capo e si contorceva;*

i zazzeroni son loro che comandano, e bisogna ubbidire. E il Camerini, indulgente sempre, quand'anche noti la inanità di cotali recitazioni da confraternita, a cui non rispondeva più nè la fede nè la fantasia, si consola pensando che alle plebi il teatro era tuttavia men pericoloso incentivo che il pulpito; meno pericoloso fors'anco, che il libro; perchè «l'uomo ch'è da solo a solo col libro, si sente incoraggiato e rinforzato a' suoi cattivi movimenti;.... al teatro, l'aver compagni, l'osservare e l'essere osservati, desta e ravviva nell'animo la coscienza. »

C'era a ogni modo, anche in questo decadimento, come c'è in ogni cosa, ampia materia di studio; e vi lascio pensare se il Camerini ne faccia suo pro. Uno dei caratterismi della commedia vecchia, il *maledico*, per usare parole del Mascardi citate da lui, s'andava sempre più smarrendo; ma l'altro, il *ridicolo*, non ispento mai, cercava ancora il suo pascolo, dove poteva. E quando non poteva dentro, nei caratteri umani, si ricattava almeno sulle bizzarrie che appariscon di fuori; campava d'equivoci, contraffaceva i dialetti, i gerghi, le lingue furfantesche, provinciali, straniere. Faceta Babele, dove l'Eugenio non ci lascia smarrire; anzi, pratico com'è dei più oscuri meandri, trova in ogni cantuccio qualcosa da mettere in sacco. E' ti novera ad uno ad uno i *diversi linguaggi*, nella commedia di Virgilio Verucci dal medesimo titolo; nella *Zingana* di Gigio Arthemio e nella *Smarrita amante* dello Sbrozzi, ti orma le vestigie delle razze disperse; ti mostra nella *Pronuba* dell'Asiani, che il tramettere i versi alla prosa è stato dei nostri come di Shakspeare; e, in un prologo di Giambattista Porta, che non soltanto si sapeva passarsi delle unità d'Aristotele, ma dare per soprappiù la berta al maestro; ti fa persino snocciolare da Agostino Ricchi tutta la teoria del verso comico, *che quanto manco è possibile dalla prosa si allontani;* una teoria sì compiuta, da parerti lucidate su di questa le più celebri snodature dell'odierna commedia togata.

Con quell'industria poi che sa e suole il Macaulay, e in seconda linea anche il Taine, ai quali per questo rispetto non invidia nulla, bisogna vederlo com'ei ti cava fuori da ogni foglio i colori veri del secolo « i bei tratti di carattere e i begl'incidenti di vita. » Ti sa dire che il latino era inteso, a'tempi del Cecchi, da un quinto degli uomini; « il che poi — inframmette con quel suo sogghigno — non era poco, rispetto al dì d'oggi; » e che i libri favoriti dai borghesi d'allora erano il Fior di Virtù, il Savio Romano e le Vite de'Filosofi; e che la *Cassaria* fu rappresentata, tra le altre

volte, « innanzi ad una magnifica cena di carne e pesce che fece don Ercole da Este, allora duca di Chartres, al duca di Ferrara suo padre e ad altri principi e ambasciatori; » più innanzi ti ammannisce intera l'*Appendice teatrale* — ha ragione di chiamarla proprio così — scritta dal Castiglione a Lodovico Canossa, vescovo di Tricarico, sulla prima rappresentazione della *Calandria* e di non so che altra commedia, *dove fu pur troppo nuova cosa vedere vecchiettini lunghi un palmo servare quella gravità, quelli gesti così severi, simular parasiti, e ciò che fece mai Menandro;* fin da quei nojosi *Tre Tiranni* del Ricchi ti scova fuori una ghiotta curiosità, i principii di alcune canzoni popolari del tempo; ti mena alla Corte dell'illustrissimo duca Guglielmo di Baviera, e con le proprie parole di uno dei gentiluomini dilettanti, ti fa raccontare una recita di *commedia dell'arte*, dove *l'eccellente Orlando Lasso* — un maestro di musica, che, a dirlo in parentesi, coglie il destro per sciorinare i suoi madrigali — *fece Pantalone de' Bisognosi.... Massimo Trojano fece tre personaggi....; la cortegiana innamorata fu il Marchese di Malaspina, e la sua serva Ercule terzo....* e non la finirei più, se il Castiglione non mi susurrasse all'orecchio: *Saria troppo buono poter attender a queste cose, e lasciar li fastidii. Dio ce lo conceda.* Ma non voglio a ogni modo, lettor mio caro, tralasciar d'avvisarti almeno di questo: che se finora la vita de' commedianti del Secento ti fossi contentato di lasciartela mettere in scena da quel meraviglioso coloritore che è il Gautier, nel suo *Capitaine Fracasse*, o tutt'al più, e sempre col vezzo nostro di preferir gli stranieri, l'avessi cercata nelle *Scènes de la vie italienne* di Paolo Musset, o, un po'più su, nel *Roman Comique* di quel famoso gobbo e rattratto Scarron, qui imparerai quanto meglio valga il nostro apologista de' comici, il comico Nicolò Barbieri; il quale con un sacco d'argomenti, e tutti buonissimi, mette in sacco il Garzoni, il Boccalini, il Bodino, il Botero, e tutti gli altri misocomici quaresimalisti; e, a una principessa che gli domanda se i confessori assolvano i commedianti, *assolvono* — risponde — *quei principi e quegli uffiziali che fanno piangere tante persone, e non vuol Vostra Altezza che assolvano coloro che fanno ridere le brigate?*

Anche ti raccomando i caratteri. Dico in prima quelli che il Camerini evoca dalla Commedia vecchia e dalla media, e ti fa passare innanzi, in tutte le loro evoluzioni e trasformazioni, curiosissimi: il vecchio avaro, insieme con quell'altro vecchio che

giovaneggia, degenerati poi nell'ibrido Bartolo; l'*Anfitrione,* che va a dar di capo in messer Nicia e nello Spezial di Perugia; le vecchie caparbie, vogliolose, importune; le giovani lusinghiere, che sin dal X secolo Hroswitha monaca introduce nella vita dei Santi, e si chiamano già *Lorette* nel XVI; il Pedante, di cui dice Montaigne *que Grec et Escholier estoient mots de reproche entre les Romains et de mespris;* e, nell'infanzia, essergli doluto; ma essersi persuaso poi, *avec l'aage, qu'on avoit une grandissime raison;* il *Miles gloriosus* di Plauto, che rispunta nel Leontico di Luciano, ammazza *sul muro* i Fiorentini nella novella del Sacchetti, e, prima di toccarle sode sul suo arnese di Capitan Cardone dai comici della Gazetta, è rintuzzato dal Ferruccio e marchiato dal Machiavelli; il servo sciocco, « che move più i griccioli che il riso; » il galante che va a finire nel cicisbeo; tutti insomma, tuttissimi gli altri. Ma soprattutto i caratteri vivi e veri ti raccomando di cercare nel libriccino d'oro del Camerini; e sono quelli, non che degli attori, dei poeti medesimi.

Io non voglio dirtene più che tanto, perchè la coscienza mi rimorde già troppo dell'infinito saccheggio; ma penso che due fra tutti ti piaceranno, perchè non sono ritratti d'uomini solamente, ma tipi, come direbbe un naturalista, e tipi di opposte specie. Uno è il Cecchi; *un omiciatto*, dice egli stesso di sè, *nè vecchio nè giovane, non letterato e nè anche senza lettere, e tessuto alla piana; di quel ceppo che non ha mai perduto la Cupola di veduta;* facile compilatore, vuoi di storie del Testamento Vecchio, e vuoi di farse di più sorte, e atti scenici e frammezzi innumerabili; il mestierante agile, in una parola, non senza una favilla dell'ingegno antico, ma prudentemente studioso di metterlo sotto lo stajo, e rassegnato senz' altro a pacifica servitù. L'altro è Giovan Battista Porta, un di coloro che cercano invece la favilla nelle ceneri, e vi soffian su con quanto fiato hanno in corpo, e, se uomo il potesse, la farebbero divampare in fiamma. Bartolomeo Zanetti lo paragona a quelle palme di Babilonia, buone a tutto, di cui nulla si perde. Lui vago di *Magia naturale,* lui precursore, nella *Fisonomia*, del Lavater, e, per aver cercate le leggi fisionomiche anche fuori dell'uomo, dell'istesso Darwin; osservatore, cercatore, inventore infaticabile, chi sa, senza la tirannia della Chiesa, dove sarebbe giunto; nella commedia del viluppo non ha rivali; nelle scene d'amore affettuosissimo, ancorchè troppo fiorito; ma è fiorito anche Shakspeare; vitupera sotto i panni del Capitano lo Spagnuolo, che vuol dire il padrone straniero, im-

placabilmente; insomma, gli si vuol bene; e si vuol bene al Camerini, che ce lo ha fatto rivivere.

Se non che qui mi sento intronare gli orecchi da voci giovanili, impazienti, un pochetto anche irose: « O che è questo baloccarsi tra vecchiumi, buoni a pascere la curiosità, se pure valgono a tanto, non ad alimentare la vita? Il mondo non ha tempo d'indugiarsi con voialtri rimuginatori del passato; e per ogni giornata ha il suo cómpito. Via i carri grevi, le salmerie, le *impedimenta*, come dicevano i vostri vecchi Latini. Arma in spalla, e avanti! » — Or bene, amici, intendiamoci. Che l'arte debba nel sentimento che la move, nell'obbiettivo che piglia di mira, anche se volete, e il più spesso che può, nel soggetto, essere del proprio tempo, sta bene; e chi ve lo nega? Ma in arte, come in ogni cosa, nulla senza apparecchio si fa; e quando la fibra dell'artista vi riesce sfiaccolata e molle, non dite già che la nutrizione è stata troppo copiosa, dite piuttosto che è mancato l'ossigeno, il quale doveva transustanziarla in florido sangue. Se questo è vero dell'arte, a cento doppi più è della critica. E vedete il Camerini: chi più fresco e vivido di lui in ogni pagina? Dicono che il Manzoni, notati gli scritti e desideroso di conoscer l'Autore, se lo facesse un giorno additare per via; e vistolo già un po' curvo, per colpa più dell'avversità che degli anni, — *Così vecchio è?* — scappasse su a dire — *Io dal suo stile me lo figuravo un giovane.* Ma la sua era una gioventù nudrita di sapienza. V'ho addotto un buon testimonio; pur, se vi piace, saggieremo insieme la parte più viva e, come suol dirsi, più *attuale* delle sue opere, la critica dei moderni; e sarà l'ultima riprova e l'ultima sosta.

## IX.

Il Camerini è stato un amatore squisito di lettere, non solamente italiane, ma inglesi, francesi e tedesche; e, per aver tenuto fede al proposito di non s'occupare se non di cose degne, i suoi giudizii non ti strozzano in gola mai il desiderio del libro, che a molti di questi inamidati pedantuoli pare il sommo fine della critica; anzi t'invogliano a saperne più oltre; avvegnachè egli ne dica sempre assai più che alla prima non avresti potuto leggervi, e non mai tutto quello, di cui ti mette in sapore. La nova e provocante malìa, facile a intendere, quant'è difficile a speri-

mentare, sta in questo, che da ogni parte egli t'apre vedute su un orizzonte chiaro, vasto, lontano; c' è, se mi lasci dire, in ciascuno de' suoi quadri uno sfondo, che s' intravede da una qualche fessura sottile e luminosa, e che, appunto per questo, ti mette addosso una matta voglia di penetrarvi. Ma questi sfondi, per poterli mettere in vista agli altri, non basta al critico di averli sognati; bisogna che ci sia penetrato lui per il primo, che li abbia scandagliati, misurati, corsi e ricorsi. Tutte le letterature s' incontrano, e trovano un caposaldo comune, nel mito e nella leggenda; or, poichè « non v' ha miglior via a conoscere i prodotti della natura e dell' arte, che vederli nascere e formarsi, » gli è appunto a quelle origini che gli convien risalire.

C' è chi ricordi in Italia un libro ghiottissimo sul *Mago Merlino*, nel quale possono trovar pascolo insieme gli scettici, i crivellatori della storia e i curiosi, essendovi raccolto intorno alla misteriosa figura dell' incantatore gaelo tutto quello che se ne sa o se ne disputa? E se c' è, sa egli che il raccoglitore fu il Camerini? Io, con quella sua mania degli infiniti pseudonimi, non ne rispondo; ma tu, amico lettore, tu cerca se non altro nei *Nuovi Profili* quella dottissima e arcibizzarra *Tregenda*, della quale egli ha fatto un vestibolo degno alla gran fonte

D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido, terso e bianco più che latte,

dove tutti, dentro alla coppa di messer Lodovico, ci siam lasciati dar a bere frottole così deliziose. Li troverai parole ardenti e profetiche, come quelle terribilissime che il La Mennais ha messe in bocca a quel suo *Credente;* troverai sprazzi d' umore, che il più caustico e crudo non sprazzò Didimo Cherico nell' *Hypercalipseos;* ma soprattutto lì intenderai come soltanto un intimo dei bardi e degl' inspirati, un testimonio alle gare degli *awenizzion*, un familiare del *Gorstedd* e dell' *Eisteddfod*, olimpiadi della vecchia Cambria, potesse esser poi così sicuro, nitido e imaginoso interprete al pensiero di Coleridge, di Longfellow e di Tennyson.

Questi poeti, e il Dickens con loro, che tra i moderni inglesi, o, a dir più esatto, anglosassoni, il Camerini mostra di prediligere, appunto incarnano il connubio della tradizione colla viva realtà, della fantasia nazionale col sentimento moderno. Coleridge si scote al grido della Rivoluzione francese, maledice ai despotismi ed alle aristocrazie congiurate, inneggia alla umanità, alla pace, a tutte le vittorie del buono e del bello; e se anche non in-

giustamente notato dal Byron di turgido, affascina colla sonorità fatidica dell'accento. Tennyson è una voce soave dopo la tempesta; non tuona come il Coleridge, non si sfrena come il Byron, *va al passo;* ma « ripensando l'antichità o il Medio Evo, li rifonde e trasforma.... ov'è più fiero, non lascia d'esser gentile; il suo genio è come il fiore candido a profumo di muschio, il cui gracile stelo, rotto, fa sangue. » E nota il Nostro, al quale togliamo questi poetici tropi, che, per quanto felice nelle variazioni ellene sui *Lotofagi*, per quanto mirabile in quegli sbocconcellamenti e rifacimenti del ciclo d'Arturo, ai quali ha posto nome d'*Idillii del Re*, il Tennyson non vi ha potuto tuttavia cansare « una certa squisitezza uniforme, che stanca un poco; » laddove antico veramente di semplicità e d'efficacia (e, se non fosse per l'*Ermanno e Dorotea* di Goethe, si dovrebbe dir unico) è in quegli idillii e in quegli elegi del popolo, dove, intessendo a' più semplici orditi la sua trama d'oro, dice gli eroismi del cuore nelle classi oscure, le tenerezze, più germaniche che latine, nel matrimonio, quella santità della famiglia « in cui è riposta una delle cause della grandezza anglosassone. »

Nè un dissimile innesto di forme apprese da ogni nazione più culta con la poesia nativa del cuore, di tradizioni, leggende, novelle d'ogni età e d'ogni paese, col proprio modo d'intendere l'umanità e la natura, è quello che ha dato così copiosa vena al Longfellow. In nessun luogo più potente che là dove è più vero: dove ha cantato il sagrifizio d'Evangelina, e il mercato della mestizza; dove ha profetato che il negro, come Sansone, scrollerebbe un giorno le colonne della Repubblica, e inneggiato alla voce segreta che affida i morenti, e chiama i superstiti *in alto*. Quale è poi la virtù che solleva il Dickens sopra i mille, e, senza bisogno di passioni colpevoli o di delitti, sospende milioni di lettori alle sue labbra? È ancora la tenerezza del suo cuore, quella simpatia che gli ragiona nell'anima per chiunque soffre e aspetta giustizia. Per questo noi lo amiamo tanto, e tanto l'amava anche il nostro Eugenio; il quale neppure si tenne pago a celebrar lui, fra gli atleti del pensiero riformativo facilmente primo; ma questo pensiero medesimo cercò ai romanzieri inglesi anche men noti o noti altrimenti; o combattessero come il Bulwer la sacrata fame dell'oro, o le angustie mentali della clerocrazia come il Trollope, o, come il Douglas Jerrold, gli squilibrii enormi delle fortune. E in un saggio appunto sul Dickens, e'ci lasciò scritte queste parole sempre memorabili: « Vi è tanto dolore nel de-

stino e tanta pietà nel cuore degli uomini, da poter romanzeggiare ed essere efficace, senza spargere i semi della corruzione morale. »

Allo stesso modo che abbiam visto, se anche in rapido scorcio, per le cose inglesi, così per quelle di Francia, gli è attraverso allo studio delle origini, attraverso alle lucubrazioni di Paulin Pâris, di Littré, di Fauriel, di Rathéry, e di tutti gli altri infaticabili rifrustatori di cartolari e di filze, che il nostro critico arriva, colmo di scienza e non men colmo d'affetto per questo, a idoleggiare in Victor Hugo e in Michelet la Francia viva, la Francia del pensiero, della libertà, e soprattutto del cuore. Accade spesso che in una bella sinfonia, dopo che i motivi più varii si sono rincorsi, accavallati, allacciati, simili ad arabeschi sopra un fondo d'oro, torni una frase nota, una frase grave e solenne, a ricordarti d'onde il maestro ha preso le mosse. Così a un di presso interviene a chi, dopo tante scritture leggiadre, s'imbatte nei gravi capitoli che il Camerini ha consacrati all'*Histoire littéraire de la France*, eterno onore della Congregazione di San Mauro e dell'Accademia, e a quei dotti e ingegnosi parallelismi fra le lettere francesi e le nostre, che il Fauriel e il Rathéry hanno proseguiti con tanto amore. Qui proprio ci ricomparisce il placido erudito d'Ancona, sepolto in mezzo alla cara sua biblioteca, felice quando può con la sua pietruzza completare il musaico che anche ai più dotti uomini toccò di lasciare imperfetto, od anche raddrizzare, se tant'è, il loro disegno; non senza mormorare a fior di labbro, ma così piano che non se ne addia persona al mondo, quelle parole del suo Dante nel consorzio dei Poeti.

Su quei *Glossarii*, per esempio, dove dal VII secolo infino al XIII si vede, come in un crogiuolo, fondersi la sostanza vecchia del latino barbaro, vaporarne una parte, e l'altra precipitarsi in nuove cristallizzazioni, il Littré fa di bellissimi appunti: ma il Nostro gli tiene testa, pronto sempre alla ribattuta. Se il primo scopre nel *meda* del XII secolo l'inglese *mead*, eccoti l'altro soggiungere: « anche un nostro scrittore delle cose di Moscovia, Alberto Vimina, verso il 1650 disse *midone;* » se quegli: *sevrer, qui dans les textes les plus anciens signifie séparer, a déja* (nel *Catholicon* di Giovanni da Genova) *la signification de cesser l'allaitement*, l'altro: « è il nostro sceverare, che non passò al senso di slattare. Ma un tropo simile è nel Petrarca, ove dice:

Con lingua che dal latte si scompagne. »

E negl' inni per San Francesco e San Domenico, editi dal Le Clerc, trova le radici di più luoghi danteschi; riscontra gli studii del Fauriel sull'epopea animalesca con quelli dei Grimm e del Vilmar, onestamente pronunziando che rimane l'onore delle origini alla Germania, quello delle prime elaborazioni alla Francia; compie con bellissime erudizioni le notizie sopra Sigieri; contrappone alla sfuriata di Arrigo Stefano contro la lingua italiana, dove l'inferocito Gallo la chiama *corneille d'Ésope*, quella *Concorde des deux langages*, dove il maestro di Clément Marot, Lemaire des Belges, mostrò migliori intendimenti se non pari ingegno; e che qualcosa si potesse da noi ancora nel Secento, n'adduce la magnifica lode che del Marini scrisse latinamente il Milton, e la versione tedesca che fece Bartolomeo Brokes della sua *Strage degl' Innocenti*, non ultimo incentivo alla musa cristiana del Klopstock. Di che si può facilmente intendere quanto tesoro il Camerini abbia dovuto conferire anche al Dizionario che va sotto il nome del Tommaseo, e al quale ha lavorato di molto; mirabile fatica, che per la morte dei due valentuomini rimase incompiuta.

Il Tommaseo anch'egli è un erudito che indulge all'umore ed alla politica; ma qualcosa di greve gliene resta sempre, che al Camerini non resta. E si vede, tra cento altri luoghi, in quel grazioso studio sul Courier, dove il critico fa sì poco atto di comparire, anzi tanto concede a sè medesimo la voluttà di riposarsi citando; cosa che gli accade di spesso; e pur tanto piace. Gli è il vero che traduce incomparabilmente; e che, quando gliene frulla, le azzecca sì giuste da competere coll' argutissimo autore. Così in quel passo, dove, togliendogli di mano il ferro caldo, bolla ferocemente « le livree letterate, che tenendo il sacco ai ladri ed agli aggressori, conculcavano l'Italia dandole di maestà; *e l'affogavano come il Duca di Clarenza, in una botte di malvagìa.* » O in quell'altro, dove, lasciato sfogare il valente quanto focoso uffiziale contro *les cuistres* che gli abbajavano alle calcagna pel famoso guajo del *pâté d'encre,* bonariamente soggiunge: « dispetti d'innamorato, che se la prende con l'amorosa di qualche mal tratto de' suoi parenti. Poi si riconcilia, ed è più tenero che mai. »

Se non che questa bonarietà del Camerini non è senza un fiero grano di malizia, e non gli toglie di veder chiaro, attraverso le cortine increspate, fino in casa di madonna Politica. Com'è felice quando nelle postume resipiscenze di Giuseppe De Maistre può cogliere l'involontario omaggio che il profeta dell'autorità rende a certi veri dell'idea liberale! Con che gusto scova fuori dalle sue

lettere quel baco della *giusta esegesi*, che doveva poi rodere anche l'ortodossia del La Mennais! Come ride della scappatoja, onde il perspicace Savojardo «scampando per una di quelle gretole accomodategli da'suoi maestri,» dichiara che egli è tutto ossequio per le case regnanti, ma si riserva piena libertà di condannare i loro gabinetti! « Egli aveva l'udito del gran politico — conclude — che sente lo svolgersi dei germi sotto alla terra; — e se fosse vissuto a'nostri giorni, avrebbe seguìto il suo Re a Santa Lucia, e fatto in Senato una risposta italiana e liberale al Discorso della Corona.»

Longanime anche verso gli avversarii, rispetta nel Guizot la coscienza e il sapere, e, non potendo nella politica non biasimarlo, volentieri lo loda dei libri. Ma più gli piace la onestà del Tocqueville, e l'oculatezza con cui questo fisiologo dei due mondi cerca nelle viscere della vecchia società francese i germi delle sue malattie, e negli sperimenti americani il magistero della salute. Ed è mirabile lo spontaneo atteggiarglisi della forma ad ogni varietà di soggetto; mobile fisonomia di scrittore, che rende, come in uno specchio, tutte le vibrazioni del cervello e del cuore. Era festoso dianzi tra i diporti letterarii del Courier, s'è composto a gravità filosofica coi pubblicisti, palpiterà or ora del più schietto e vivo entusiasmo, salutando in Michelet « l'Ahasvero della storia » e in Victor Hugo « il poeta della coscienza.»

— « Ebbro dell'amore dell'umanità — così egli celebra il divulgatore di Vico e il rinnovatore degli annali, non che di Francia, della civiltà universale — ebbro dell'amore della umanità, gli ostacoli fecero scattare più vivamente quel suo pensiero affettuoso, tenero, che sembra il báttito del cuore dei secoli. Chi può leggerlo e non amarlo, e non sentire avverata quella fantasia pitagorica, di ricordarsi tutte le vite, per cui l'anima umana è trascorsa?» — Però riconoscendogli « qualche cosa della velocità di Cesare, della severità di Tacito, e del vivo tratteggiare di Sallustio,» non tace i barbagli di quel getto intermittente dell'anima « di cui l'occhio perde l'unità, e lo spirito il segreto.» Nel Dickens gli si affacciava il genio riformativo all'inglese, che mira a innovare senza scosse, parzialmente, per gradi. Victor Hugo gl'incarna il genio rivoluzionario della Francia, dove « *le mort saisit le vif*, dove una idea sfruttata mette senz'altro in possesso dell'impero la nova e possente.» E questa rapidità francese lo trasporta, lo indìa; ma non sì che il senno e la mano gli tremino in pennel-

leggiarla. « Nelle rimembranze medieve — dice del suo poeta — fece spiccare la miseria quasi compiacentesi in sè stessa, per lo sprezzo della vita mondana e per la superstizione dello spirito; nelle rimembranze moderne, che l'esilio più che decenne gli dilungò in modo da fargliele apparire nelle loro dimensioni epiche, egli fa spiccare la miseria conscia di sè e tendente a mutarsi in uno stato migliore. » E difendendolo dall'accusa di secentismo: « La sua fantasia coglie relazioni lontane, e le fissa in immagini scintillanti; ma questa è la forma spontanea di un ingegno straordinario, che ama gli scherzi e la varietà, come l'istessa natura. » Qui e altrove il critico s'immedesima col poeta. Nè il suo rimase uno sterile amore. Tradusse del Michelet e dell'Hugo pagine intraducibili, e queste gli rifiorirono fra mano di una gioventù seconda e non meno florida; perchè veramente egli ebbe quelle tre doti del traduttore che voleva il Courier, ma insieme negava si potessero combinar mai: il gusto, l'intelligenza dei testi, e il dominio della propria lingua.

Anche si può dire che il Camerini possedette tutte le galanterie e le destrezze dei critici francesi. In un paese dove l'analisi è arrivata agli accorgimenti più fini, e lo stile può, senza rimpettirsi e senza dare nello sfoggiato, adornarsi dei colori più gai della tavolozza, era naturale che la critica letteraria toccasse la perfezione. E lo sentiva il nostro Eugenio, che dello intrattenersi in ispirito nella compagnia di que' suoi antesignani d'oltr'Alpe moltissimo si dilettava. Egli arieggia piuttosto la maniera conversevole e pittoresca del Sainte-Beuve, che non quella scultoria e rigida del Planche; ma niente è più istruttivo e più dilettevole del vederlo fare, dentro alle scritture di quei due e degli altri, la critica dei critici. E' ti par d'essere con quel pittore greco, che lasciò, se mi passi l'anacronismo, il suo biglietto di visita ad un collega, ricontornando, con un pennello più sottile e con un'altra tinta, lo schizzo che aveva sorpreso sul cavalletto.

I Tedeschi, te li abbandono; chè la via lunga mi sospinge, e già l'Eugenio non prediligeva la compagnia dei vittoriosi. S'inchinava alla loro sapienza, in persona di Alessandro Humboldt; e soprattutto gli voleva bene quando lo vedeva confondere i cortigiani con la pronta arguzia, come Dante i giullari; spazzar via coll'ala dell'ingegno, più potente di quella del tempo, il feudalismo e il pinzocherume; e poi, sollecito delle più sottili finezze dell'arte, interrogarne ansiosamente il Varnhagen; sì che gli

somigliava Michelangelo, pensoso davanti al marmo onde vuol trarre il *Mosè*. Era pieno di riverenza per quel sincero e santo ingegno che fu il Klopstock; ma con lui « si sta troppo in paradiso; » onde preferiva inabissarsi nell'ingegno sovrano del Goethe, che osò riprendere a rovescio il poema della redenzione, tentandola per le vie umane; e quando gli ricordavano i mondanissimi amori di questo novello Giove olimpico, rispondeva che « i grandi spiriti volano sopra la materia come Camilla sulle cime delle spighe, e passano Stige con le piante asciutte. » Anche onorava nell'Arndt la fede tenace, la rettitudine ed il forte senno, che a lui, non sommo, assicurano meglio che ai sommi una fama inviolabile; amava l'innamorata anima di Lenau, l'accesa fantasia di Freiligrath, « che dal mondo dei libri cava raggi di sole, » e quel dolce Novalis, « che aveva la nostalgia del cielo. » Ma non avrebbe, io credo, tradotto la *Wacht am Rhein;* e credo che il Conte di Cavour non gli tornasse mai tanto, quanto se gli accadeva di paragonarlo al Principe di Bismarck.

## X.

Io mi figuro spesso l'opera intellettuale del Camerini come una bella galleria d'amatore, al quale, per far cosa unica al mondo, non sia fallato se non il tempo e il danaro; ma perchè sfortuna, come dice il proverbio, a qualcosa è buona, anche mi pare che si sia guadagnato un tanto a questa diffalta. Io non so se a voi accada quello che accade a me, ogni volta che ci ricasco: non c'è nulla di più schiacciante che un museo completo, irriprovevole, ordinato, solenne. Quei grandi filari di statue, pare che dall'alto dei loro piedistalli vi predichino la picciolezza e l'insipienza delle generazioni venute da poi, e all'ultimo posto mettano, s'intende, la vostra; quelle alte vôlte, quei pavimenti sonori, rintronano come tombe; e uscite fuori di lì colle estremità agghiacciate, e con l'anima compresa del suo nulla. Portatemi invece in casa d'un Boisserée o d'un Castellani, ovvero in mezzo a questi *Profili* e a queste *Biblioteche* del Camerini; da un artista insomma, che a furia di sapere, di buon gusto e di volontà, sia riescito a vincerla sull'avarizia della sorte, e a mettere insieme il suo tesoretto: io assaporo le sue preziosità ad una ad una, e mi c'imparadiso. Mi par di vedere in mezzo una maestosa Rotonda, una Tribuna, consacrata agli antichi ed ai grandi

maestri dei due Risorgimenti; e lì non s'è fatto risparmio. Ci sono tutti, severi e ritti nelle loro toghe, nei loro pallii, nei loro lucchi di magistrato, nei loro roboni di poeta laureato; e par che dettino e parlino, da quei giganti del pensiero che sono. Di lì si parte un mondo di corridoi, non tutti vasti nè splendidi, ma che s'intrecciano mirabilmente, e tutti pieni di belle sorprese. Qualche nicchia è vuota; in parecchie, al posto d'una statua, c'è un busto od un medaglione: ma qualcuna, com'è rifiorita, splendida, adorna! Non il ritratto solamente, tutta l'edicola è un incanto; e ci corrono intorno fantasie di pennello e d'intaglio da mettere invidia alle capricciose volute di Giovanni da Udine e a tutta quanta la stirpe dei *Recamadori*. In qualche altra ci sono appena quattro segni a carbone: ma, a quella guisa che al Sanzio, quando vide nella lunetta della Farnesina quella testa sbozzata di colpi, così accade anche a te di dir subito: di qui il maestro è passato. L'ospite poi, che col maestro è tutt'uno, vien teco in giro a farti onorata compagnia, prodigo di chiose curiosissime e di bellissimi ragionamenti; e, con certe sue fiaccole di tutti i colori, moltiplica a suo senno il gioco delle ombre e la magia della luce; e anche al sasso dà vita e parola.

Noi ci siamo ficcati in più d'un corridojo, abbiamo cacciato qualche occhiata di straforo fin dentro alla Tribuna dei classici. In questa però, dove l'eccellente uomo, fatto vecchio e non piegato ma affranto, s'è potuto ancora di quando in quando ridurre negli ultimi giorni delle sue fatiche, quasi a temperarvi, per una certa pietà del destino, le ultime perfidie della realtà cogli ultimi sorrisi dell'ideale, in questa non vogliamo metter piede se non alla fine, con lui, sorreggendo, a dir così, i suoi ultimi passi. Apriremo allora, per un momento solo, le porte del tempio; ma terminiamo in prima, se vi piace, di girare quel che resta del peristilio.

Monti, Alfieri, Foscolo, Leopardi, fanno ala: e due grandi figure stanno sulla soglia, degne già degli altari: il Niccolini e il Manzoni. Qui, il Nostro, che non ha mai potuto accogliere nell'animo gretterie partigiane, e che, per sentirsi capace di un eclettismo sapiente, non teme nota d'irresoluto e di fiacco, volentieri, io credo, accomoderebbe ai due maestri quelle parole dell'antesignano di tutti:

Or va, che un sol volere è d'amendue.

Una cosa sola egli non sa perdonare neppure ai grandi, e nep-

pure al Monti la perdona, tuttavia consentendo che era buono e avea moti generosi: la versatilità della coscienza. Ben vengano le furie dell'Alfieri e quella sua libertà mezzo feudale, e i nembi e i turbini del Foscolo, e le incurabili melanconie del Leopardi: perchè in cima a tutti i loro affetti sta la patria, ed è mèta ultima a tutti i loro pensieri. Il resto è dibáttito d'arte; e in arte molti sembrano, che non sono, tra sè lontani. Fastidiose e piene d'equivoci, quelle controversie di romantici e classici, che hanno di sè riempiuto un'età vuota d'altre battaglie; « nulla di quel buono e di quel bello che il pensiero umano creò è da rifiutare, e così s'inanella l'età moderna all'antica. » Nè meno compresi erano del novo spirito il Foscolo e il Monti medesimo e il Niccolini sopra tutti, che il nostro chiama « dei poeti emancipatori il piu grande e il più perfetto; » ma li impacciava la forma antica, o, a dirla con lui, erano intrigati come San Pietro nei ceppi dell'antica legge: fu il Manzoni, il San Paolo, che li spezzò. Di che il critico acutissimo non vuole altro testimonio che il popolo; il quale, in un poeta che anche i fabbri gustano, sentì subito di avere un amico, un consolatore, e, checchè altri ne abbia detto, un difensore. E noi davanti a quella profonda semplicità, che piace al popolano come al filosofo, davanti a quel magistero d'arte incomparabile, c'inchiniamo ammirando, con tutta l'invidia, con tutto il desiderio di Tantalo verso l'acqua che fugge: ma il Camerini ci lasci poi volgerci col meglio dell'anima a quell'altra rigida e fiera e scultoria figura di cittadino antico, il quale non si contentò di non piegare nè vacillar mai, ma fu in piedi sempre; e sfogò, scrivendo, la magnanima impazienza de' tempi vili; « e suggellò d'infamia gli eunuchi e i malvagi. »

Or che direbbe messer Francesco Domenico Guerrazzi, se, levando su dalla tomba la fronte capace, e degnandoci d'un'occhiata, non vedesse tra le prime effigie la sua? La colpa, messere, oseremmo a ogni modo rispondergli, la colpa è tutta nostra, anzi della simmetria; la quale non tollera presso a uno stipite di porta più di due statue, o veramente più di due busti; chè del resto il Camerini ha dato al vostro orrevolissima sede, e l'ha modellato con la migliore delle sue stecche: nè anche avete da lamentarvi di noi, se, appajando gli Ajaci, vi diamo a riscontro un Lombardo che è degno di tenervi testa: Giuseppe Ferrari. Gli Ajaci poi ci fanno pensare a quel Capaneo che fu Paolo Jacopo Proudhon; del quale disse il Nostro con un'efficacia, o io m'inganno, insuperabile, ch'egli ha « accoltellato la società, per sapere se

v'era ancora alcuna parte salva di gangrena, e capace ai rimedii.» E questo si potrebbe forse affermare senza ingiuria che gli altri due abbian fatto verso la loro patria: l'uno nella storia e l'altro nella finzione. Se non che il Guerrazzi è oltre a tutto, e forse avanti tutto, un artista sovrano, unico nel signoreggiare l'idioma e nello scavallare a suo grado colla fantasia. E si può facilmente figurarsi se il Camerini s'innamori poco di quel suo fare alla raffaellesca, dove i fiori nascono dai pruni e questi da quelli, e le sfingi s'abbaruffano coi serpi, e intrigano meditabonde teste di filosofi, e maciullano donne, puttini ed eroi. Ma quello che forse voi credereste meno, gli è la sicurezza, con la quale il nostro commentatore di filologi e di umanisti afferra e costringe nelle branche della critica sua anche il ribelle genio ferrariano. Di che vi bastino queste sentenze: « Un manicheismo neutrale, a dir così, una lotta di due principii, non già l'uno buono e l'altro cattivo, ma tutti e due buoni e cattivi ad un tempo, ecco lo spirito che ci sembra informare tutta la splendida discussione del Ferrari. — Il dispotismo ha del buono, ha del buono la libertà. La natura ci ha messi in un circo, dove combattiamo a morte e combatteremo in eterno; ed ella siede allo spettacolo ridendo, o cantando e sonando la lira, come Nerone all'incendio di Roma. — Il Ferrari — insomma — fa dell'umanità un Sisifo eterno, e senza redenzione.» Piace in un critico per consueto così ingegnosamente accomodevole e mite, questa non so quale fierezza, che in punto a convincimenti non cede; piace di udirlo scusare insieme e rimproverare al Ferrari i suoi *paradossi eccitativi*, e intimargli che « non ha bisogno di scandalizzare i deboli di spirito per farsi leggere, nè di ostentare l'incredulità dei principii che formano la fede e il conforto dei migliori, per farsi additare anche fra questi per uno dei più dotti e valenti pensatori moderni. » Povero Ferrari! Lesse egli medesimo un giorno queste linee, e, che è tutto dire, non ne seppe male a chi le aveva scritte. Nè io credo che mai la onesta schiettezza del Camerini riportasse una più solenne e meno sperata vittoria.

L'arte è una gran cosa; la filosofia anche: ma non sono tutto al mondo, e neppure sono il di più. Così pensava il nostro amico, ancora che non si mescolasse d'altro; e perchè non gli venne scritta mai pagina che la coscienza non la confessasse, io non mi saprei facilmente persuadere che tutto sia merito del caso se i più accarezzati e finiti ritratti della sua galleria appunto sono

quelli di due cittadini, tra sè diversissimi, ma onorandi del pari; l'uno dei quali non conobbe dell'arte se non le remote visioni e il desiderio; l'altro n'ebbe tutte le glorie, ma, anche senza di queste, vivrebbe nella memoria dei posteri. E qui si pare la savia e tollerante larghezza del Camerini nel giudicare degli uomini e degli eventi e massime degli umori politici: larghezza, la quale è in fondo una cosa sola colla bontà; ma, lunge che escluda la perspicacia, benissimo anzi si collega con lei: perchè molti sentieri che a guardarli dal basso sembrano addirittura opposti, chi si spazia in alto li vede poi convergere ad una mèta; e la carità è una fiaccola che non riscalda solamente, ma spesso anche rischiara la mente dello scrittore.

Certo due caratteri più segnalati non si potevano eleggere, chi avesse voluto significare i due genii che si emularono, le due forze che concorsero insieme, le due correnti che insieme si confusero nel gran fiume delle nostre fortune. Da una parte è l'entusiasmo, l'impeto, la fede: il vessillifero di questa schiera ha in petto l'anima del Savonarola e in pugno la croce di Rigas; non vede gli ostacoli, non misura le distanze, non ascolta che il coraggio; inebbria e s'inebbria di eloquenza e di poesia; sale tutti i pergami, catechizza su tutti i trivii, accorre a tutti i campi di battaglia: sacerdote di un Dio che lo ricusa, e soldato di una patria che soccombe, ha nome Ugo Bassi, e si fa squarciare il petto dai nemici, che non è riuscito a conquidere. L'altro è un giovane patrizio, scapato, brioso, festevole: vuol essere artista, e lo diventa; vuol parlare d'Italia fino in mezzo ai birri dell'Austria, e si improvvisa romanziere; vuole che gl'immemori si risovvengano, che i pigri si scotano, che gli ardenti si frenino, che un re diventi, o, cosa anche più difficile, che ridiventi patriota; e ci riesce. Fa miracoli di alacrità, di destrezza, di prudenza, restando sempre gentiluomo e uomo onesto; vuole una patria, e la ottiene. E quando l'Italia è in qualche brutto bivio, quando il sangue le monta al cervello, quando ha bisogno di stare o di tornare in riga, un nome basta, e speriamo che basterà sempre, a farle mettere giudizio: Massimo D'Azeglio. Io non vi dico altro: l'artista, il soldato, il ministro, l'uomo, cercatelo nel Camerini. E cercate lì anche il povero martire bolognese. Quelle dov'egli rivive, sono pagine quasi ancora giovanili, nelle quali si sente il rombo dei tempi burrascosi e qualcosa della classica sonorità, che al Camerini giovane piacque. Che se poi le riscontrate con quell'altre, dove rivive l'Aze-

glio, tutte cosparse di ridenti lepóri e scintillanti di leggiadra fierezza e di grazia, avrete, insieme coi ritratti ch'ei volle pingervi, anche l'immagine dello scrittore.

E così andando di profilo in profilo, di nome in nome, di riformatori prudenti in rinnovatori subitanei, di Gioberti in Bianchi-Giovini e in Brofferio, tutti questi morti gloriosi o cari o ricordabili

Portan segnato quel ch'elli eran pria;

e dalle loro immagini non vi viene soltanto *la puntura della rimembranza;* ma ci sentite alitare intorno lo spirito dei giusti giudizii.

C'è nel portico cameriniano, come nell'Abbazia di Westminster, l'angolo dei poeti (*the poet's corner*), e c'è anche un angolo dei filologi. È inutile dire che si corre subito al primo. O benedetta anima di Giuseppe Giusti! Io m'ero incapato di non badare costì che ai vivi: ma tu sei di quei morti, che dopo il funerale

Son più vivi di prima;

e come si fa a passarti davanti senza fermarsi? Massime che il nostro amico fu de'tuoi, e tripudiò delle tue baldorie, e arse dei tuoi sdegni; sì che, quando egli parla di te, si capisce subito che non fa di maniera, ma dal vero. « Quel caro volto — così egli si discrede col lettore — quel caro volto, in cui, a detto del Manzoni, la malizia e la bontà facevan la pace, non è ben reso dai migliori ritratti che corrono. V'era nella sua fisonomia qualche cosa di sì curiosamente originale e quasi paradossastico, che, al solo vederlo, non si poteva prenderlo per un uomo ordinario.... Che fosse buono, non dubitavi; che ti avesse a risparmiare, non eri sicuro; ma se non eri un briccone, potevi esser certo che il suo scherzo sarebbe stato leale e gentile, e tale da far ridere anche te che ne eri l'oggetto. Lo scherzo era in lui una varietà della malinconia. » E io ringrazio di cuore il buon Camerini d'aver serbato fede al nostro balio; d'essersi ricordato, e di ricordare agli altri, quello che già si dimentica, il gran bene che egli ha fatto all'Italia; e come nella sua *Incoronazione* fossero già segnati i decreti di decadenza dei principi italiani ligii allo straniero; quei decreti che il popolo s'incaricò poi di mettere in esecuzione. Il popolo, o se vuoi essere più esatto, le plebi, egli, come il Camerini benissimo dice, le abbracciava volentieri nel canto: da vicino ritirava la mano. Ma nè questa ritrosìa, più dei sensi che del-

l'animo, nè l'essersi quasi disamorato della libertà per fastidio della licenza, torranno ch'egli abbia, come uno dei nostri buoni genii, vegliato a studio della culla. Lascio gli appunti finissimi che il critico move all'artista, e passo agli altri vivi.

Se non che qui mi si affaccia, non dico a vietarmi il passo, ma a sconsigliarmene, un non minore galantuomo, l'Emiliani Giudici, del quale mi ragiona spesso nell'anima l'amabile discorso, e, a volte anche, l'irresistibile eloquenza. Io t'ho evocato, mi par ch'egli dica, da Ciullo d'Alcamo a Pietro Giordani, tutti i grandi scrittori d'Italia; e, come dice il tuo Eugenio, ho colto delle nostre lettere quello ch'è eterno. Però, risuscitati i morti, mi son peritato di mescermi a quelli

*Che non videro ancor* l'ultima sera;

e mi son lasciato persuadere dal nostro Orazio che ai dolci chili poco conferisca la compagnia dell'*irritabile genus*. Bada a te! — Ma se il Camerini, io rispondo, ci si commise, e risolvette il problema di dire anche ai vivi, con garbo, quello che gli parve essere il vero, o perchè non l'avrei a seguir io? Pretendono ch'e' sia stato indulgente: ma le mazzate a me pare che non sarebbero state ragioni; e al postutto, chi sia di pelle fina, niente gli prude di più di quelle graffiature, che una certa grazia muliebre e felina dissimula sotto le carezze. Ai forti, poi, ai veramente forti, è vero che il Camerini, come la donna innamorata, è prodigo delle sue grazie.

Che gl'importa « che le invidie dei poetuzzi, rincappellate delle rabbie politiche, abbian fatto strazio disonesto » del lirico di Dasindo? Non per questo egli bandirà meno arditamente le lodi dell'uomo e del poeta: « Cattolico, non blandì mai ai tiepidi e ai non credenti; monarchico, confessò arditamente la sua fede, così nelle glorie come nelle rovine sabaude. — Le sue ballate sembrano batter l'ali sui monti che partono l'Allemagna dall'Italia; tanto sentono dei due cieli; tanta è dall'un lato la potenza fantastica, e, dall'altro, l'euritmia dello stile. — Si può dire di lui che il sole non tramonta mai negli emisferi del suo cervello. » E anche, se tollerate ch'io lo soggiunga, si può dire che egli sia, dopo il Gazzoletti e insieme con Andrea Maffei, il custode dato dalla Provvidenza alla italianità delle nostre Alpi. Ma perchè la Natura può bene sopportare qualche volta le ironie della fortuna e della forza, non già accettarle mai, il Quarnero anch'esso ha le sue scolte. Dall'Ongaro è morto, il poveretto; ma vive Giuseppe

Revere. Or chi meglio del nostro critico poteva intendere questo figliuolo delle sue stesse marine? Vario e potente come l'onda, in cui volentieri s'attuffa, egli ne ha le armonie misteriose, i glauchi riverberi, gl'impeti anche; alle aure profumate dei più sottili aromi dell'amore sa mescere, quando gli talenta, gli acri sali della satira; ha rivissuto la vita italiana nelle sue fiere tempeste e nelle perfide sue calme, e, rapito ch'ebbe ai tempi e ai luoghi fino il segreto dell'idioma, l'ha riecheggiata intera nel dramma. In un punto solo noi non ci accordiamo col Camerini: dove al poeta, che non può essere nè sconfidato nè stanco, vuol far dire: *je n'agis plus, je regarde.*

E lasciamo poi volentieri che il critico meni la sferza sui lilliputti, su « quei feroci medievisti » che, sostituendo un convenzionalismo ascetico al convenzionalismo pagano, si contentavano di « rinnovare la guardaroba. » La Mitologia, povera regina in lutto, non disperi invece di commovere il nostro savio, purchè gli parli col verso nobilmente antico del Brambilla, purchè davvero gl'incarni « la forma necessaria e costante dell'imaginativa al suo svegliarsi, » il processo poetico e antropomorfico delle età primitive. Quel ch'egli vuole, è l'afflato del Dio. Il Regaldi, che piacque al Tirteo della rivoluzione greca e dispiacque agli arcadi di Roma, il povero Uberti, che può forse essere stato in discordia coi vocabolisti, ma che certo « abbracciò ne' suoi carmi la libertà universale, » e ai profughi d'ogni paese poetò il pianto delle loro patrie, sono sicuri di trovarselo fervido amico. Non tanto invece i continuatori del Manzoni, che a lui, sviscerato del maestro, non sembrano mai ritrarne abbastanza; nè quei poeti della scuola romana, dalle forme gentili, ma « fioche ed evanescenti, » che trapiantarono la quercia germanica nei boschetti d'Arcadia. Le soavità dell'affetto gli piace che siano rilevate, anche nella donna, da sensi alti di patria, quali fremevano in cuore a Laura Mancini; molto ai giovani e volentieri concede, ma a patto che non disdicano gioventù, vigore, salute. Queste caparre gli bastarono a bene sperare della generazione letteraria che vedeva crescere nel virile Piemonte; e una ricca fioritura di poeti e la gagliarda maturità del Bersezio mostrarono che non s'ingannava. Anche aveva cavato lieti oroscopi alla scapigliatura lombarda; e se il povero Praga avesse preso sul serio, come egli veniva inculcandogli, l'inno al lavoro, di lui resterebbe ora qualcosa più che l'affioramento di una bella vena perduta. Il Camerini acutamente vide a

ogni modo nei nostri più bizzarri cervelli un elemento morale e patrio, che la *Bohême* francese non ha; distinse in mezzo alla folla un soldato, capace di dare un erede ai nostri poeti vernacoli; e nel giovane romanziere che aveva tenuto la scapigliatura a battesimo, preconizzò un robusto, singolare e progressivo ingegno, ch'egli chiamò solamente col nome di guerra, e che il paese chiama col suo proprio e già chiaro nome: Carlo Righetti.

Or con che cuore vi menerò io nell'*angolo dei filologi?* Gli è il vero che ci trovereste due poco men che padri spirituali del nostro Eugenio: l'alta mente di quel Tommaseo, ch'egli, prodigo di una devozione rara fra uomini di cosiffatti studii, non dubita di proclamare per il valore delle parole primo, dei primi per quello delle idee; e quel venerando Manuzzi, autore del Vocabolario e vincitor della mano sulla Crusca tutta quanta, al quale più da figliuolo veramente che da discepolo egli bacia le mani in una lettera giovanile, pórtaci con una delle sue cento braccia da un Briareo cortesissimo e genialissimo, il De Gubernatis. Gli è anche vero che, se la gravità di quei padri vi spaventasse, potreste riconfortarvi con de' begli umori, i quali ringiovaniscono e riscaldano la materia con l'ingegno, e, come dice il Camerini, « accendono fuochi sulla neve; » un Cherubini, che dai *cornitt*, dimandati indarno a Firenze per fagiuolini, prese l'aire ai dodici volumi *in-folio* delle sue note, e non lasciò mai vincere dagl'improbi lavori lessicografici la festività dell'indole e dello stile; un Gherardini, quel *granel di pepe*, come il chiamava donna Costanza Perticari, che innamorò della sua riforma ortografica il Cattaneo, e non si fece pregare per scrivere al Rossini il libretto della *Gazza ladra;* un Nannucci, che, secondo il nostro Eugenio, a cui si può credere, conquistò la linguistica con la matita, come Carlo VIII conquistò l'Italia col gesso; e ritrovò la dottrina delle forme arcaiche e i criterii che ne fermavan le leggi, e insieme contessè alla sapienza e all'ardore di un Arrigo Stefano il riso spontaneo e comunicativo di un Rabelais, o meglio, i sali un po' grossolani ma vivi, e la buona vena toscana dei Sacchetti e dei Doni; e altri e altri valenti. Ma io credo che preferiate di sapere che cosa il Nostro infine pensasse di quest'ardua e tanto vessata questione della lingua.

Egli, a dirvi il cuore, mi pare che di cotesti vespai se la sgattajolerebbe volentieri, sul fare dell'oracolo di Dodona, con qualche bel tropo: come là, dove chiama i dialetti italiani « foglie dello stesso fiore, che però, come Clizia, è

vòlto sempre al sole toscano. » Ma a premere e costringere la Pizia sul tripode, qualcosa all' ultimo se ne cava; e tanta è la onestà dell'oracolo nostro che, dovesse anche romperla col suo nume, dirà quel che sente. Quanto a dare il passo all' uso sugli autori, egli è col Manzoni: « Si tratta di fare il rovescio di quanto finora si è fatto; muovere dalla lingua parlata ai libri, e non dai libri alla lingua parlata. Così avremo una letteratura italiana popolare in Italia. » Ma quanto a quella auto-oligarchìa fiorentina, a quella *serrata di Consiglio* che il Maestro vorrebbe, non mi pare ch' e' ci sottoscriva; di che, per recare la cosa al netto, vi soddisfo con le sue proprie parole: « Si dee tener conto dei dialetti — dice ragionando intorno all' opera dell' Amicarelli, *Della lingua e dello stile italiano* — si dee tener conto dei dialetti, che ora per la più intima fusione delle genti italiche s' aggiusteranno più largamente che non hanno fatto fin qui alla lingua comune, pei naturali addentellati che hanno con lei. — Si dee tener conto del progresso della parola europea; e veramente, si voglia o no, trascina anche noi. »

## XI.

« Voi dovete sapere per vostra regola che non v' ha uomo al mondo, o ben pochi assai, che sappiano come me accomodarsi a qualunque tempo e a qualunque vicenda, pigliar le cose come vengono senza confondersi un' acca, non turbarsi nè affliggersi di checchessia, e vivere sollecito solo del presente, senza curarsi affatto dell' avvenire. Chè per me l' aver molto non differisce per nulla dall' aver poco: poichè il molto, e l' ho avuto per lungo tempo, non è stato mai mio, avendolo sempre diviso, e dirò anzi più che diviso, coi miei simili bisognosi di soccorso e d' ajuto: del poco, che mi serve a provvedere ai bisogni più stretti della vita, vivo bene e contento, non avendo mai allignato nel mio cuore ingordi e stemperati desiderii. » Queste parole del Nannucci nominato dianzi, se ne togli l' ingenuo vanto del donare altrui, che il Camerini, pur consapevole a sè stesso, non si sarebbe mai lasciato venire alle labbra, si attagliano anche al nostro amico assai bene; e gliene abbiamo udito proferire di simiglianti.

Viveva parcamente senza sagrifizio; solo senza tristezza; avvenendosi in quei rari amici o compagni nell' amore delle lettere, che la sorte non gli aveva sparpagliato per il vasto Regno — il Cominazzi, il Camisani, l'Uberti, il Gelmetti, e fra tutti ricorda-

bile quel Pier Giuseppe Maggi, un vero raggio di sole, scomparso prima di lui nel buono dell'età — era discorsivo e festevole in giusta misura; ai giovani — e all'Accademia ne vide passare di molti e buoni — amico schietto, critico indulgente, anzi più volentieri introduttore e fautore, e, non di parole, ma soccorritor vero di consigli preziosi, ancorchè fedele al salernitano *non accede nisi vocatus;* superbissimo coi superbi, cogli umili non soltanto benigno, ma officioso, e, se più vecchi di lui, reverente. Nè io potrò facilmente dimenticare una vecchierella del contado, a braccetto del proprio figliuolo, laureato e promettentissimo giovane; la quale egli un giorno mi presentò con quel rispetto che a nessuna dama si sarebbe potuto maggiore; inorgogliendosi per lei, e insegnandole, come se ce ne fosse stato bisogno! a inorgoglirsi di quel tesoretto di scienza, che la materna sua devozione aveva, a furia di stenti, raccolto sul caro capo del suo dottorino. In queste rare occasioni, gli traboccava dall'anima agli occhi la riposta tenerezza; ma la dissimulava per lo più gelosamente, sotto un sorriso che voleva parere scettico, e non riusciva se non ad essere arguto. E così gli anni passavano; e salvo a voltarsi qualche volta in su a vedere per il mondo, più che a guardare, certe zucche ariostesche, pompose di molto frascame, e a sorridere del confronto colla magra zolla dov'ei vegetava, credo che giudicasse sufficiente ventura

Vestir di romagnuolo ed esser buono.

Povera sapienza umana! Quando si pensa che fu un innocente epigramma a spargere fra il Segretario e il suo Preside (non era più il Picchioni) i primi malintesi; che fu una misera trica d'orarii a farli divampare, cascano davvero le braccia. Il Camerini, impetuoso, rassegnò al Ministro l'uffizio; lo rassegnò per telegramma, annunziando che adduceva per lettera le ragioni. E il Ministro, senza aspettare la lettera, per telegramma spedì la licenza. Eppure era una mente eletta, era stato anche lui un proscritto! — Tant'è: uno dei più dotti e uno dei più ingegnosi uomini del mondo, e dei migliori forse amendue, ne restarono straniati per sempre; e questi si ritrovò balestrato in angustie, che l'età e il cruccio dovevano rendere intollerabili; e quegli ne porta, credo, in cuore un perenne rammarico. Diranno essere naturale che la scienza e l'arte, come i poli dell'arco voltaico, pur generando insieme un torrente di luce di calore, fra sè si respingano. Ma qui nè lo scienziato era chiuso all'arte, nè l'artista

alla scienza. Diranno essere naturale che a tutto sovrasti la regola, o come si usa dire adesso, la disciplina. Ma a questi postumi Manlii che non incomincierebbero, credo, dai loro figliuoli o dai loro padri, è da ricordare che in Italia, in questo regno di jeri, opera in gran parte della generazione vivente, fu un girar di rota a decidere la sorte appunto dei patrioti meno curanti di sè, più operosi, e migliori; e non sempre chi si ritrovò in alto più valse. Onde, verso certi uomini egregi e di tutto provvisti fuorchè dei beni della fortuna, il potere è per lo meno da esercitare con discrezione grandissima; e casi come questo del Camerini (che non fu il solo) non conferiscono, si creda, alla vittoria della legge, ma alla sua sconfitta morale.

Il primo insorgere parve, come accade, un ringiovanire. Lunge che si lasciasse sgomentar dall'ignoto o toglier d'animo dalla lotta ineguale, il Camerini vi si fece incontro audacemente, con la testa alta, col cuore dilatato da spiriti indipendenti, fieri, pugnaci. Già non aveva intermesso affatto mai quei lavori letterarii, i quali erano, checchè egli ne dicesse, il suo ambiente di elezione: pensò che spesseggiarli, viverci e viverne, era per lui un gioco: impugnò, come Entello, il vecchio cesto; imbracciò, contro i nuovi casi della sorte, il vecchio scudo: e forse ripetè a sè medesimo, sul fare di quegli antichi, coi quali era sempre rimasto in dimestichezza: « O con questo, o su questo. » La *Biblioteca classica economica* del Sonzogno, miracolo di buon mercato, diventò un miracolo di celerità, e, cosa anche più singolare che rara, d'esattezza insieme e d'improvvisazione. A ragione di un volume al mese, ricomparvero in veste umile, ma preceduti ciascuno dallo sfolgorio di proemii che son libri, e lumeggiati, spiegati, enucleati da un fitto di chiose, non tolte a fidanza da vecchi testi, anzi pensate e ripensate sempre, e piene sempre di succo, una processione infinita di classici greci, latini e italiani, di antichi, medievi e moderni, di prosatori e poeti d'ogni genere, dall'epopea al romanzo, dalla commedia alla tragedia, dalla lirica alla satira, dall'istoria solenne alla novella. Il *Dante* è, fra tutti, un prodigio vero di ricchezza interiore nella esteriore povertà.

Nè un dissimile prodigio veniva frattanto esercitando sopra sè medesimo, a costo della vita, il suo chiosatore. Egli aveva, s'è visto, amato i classici sempre; giovinetto, aveva imparato dal Puoti a sviscerarne le bellezze; adulto, erano stati dei suoi primi lavori una versione di Giustino, che non s'è ancora

riusciti a raccapezzare, e una Esposizione delle due prime Ballate e del Sonetto XII del Petrarca, con alcune annotazioni al titolo del Decamerone, scritture dottissime e solenni, che devo alla cortesia del professore Maroni d'aver potuto leggere in una copia a mano; fino in mezzo ai trambusti dell'esilio non aveva perso un'occasione mai, fossero versioni nuove o nuovi saggi, di tornare all'antico e di ricondurvi i contemporanei; pensando anch'egli, come un grande musicista dei nostri giorni, che a tutti giova, ma soprattutto giova agli atleti, il cibar midolla di leone. E già vecchio, e in mezzo a questa, com'egli diceva, debolezza cronica degl'Italiani negli studii greci, era ancora dei pochi che preferissero all'adagiarsi nelle traduzioni il rileggere i Greci nel testo. Or quando, insieme colla vecchiaja, gli fu addosso una nuova e impensata milizia, una nuova e dura povertà, sentì subito, ancora che impietrasse il viso ed il cuore, che il suo destino era presso a compiersi; aperse, e noi apriamo con lui, le porte del tempio; e, come i proscritti solevano, venne a spirare in mezzo ai Numi l'ultimo fiato.

Allora si risovvenne del vecchio Omero, il primo dei derelitti; si risovvenne del suo Virgilio « dotto come un mistagogo, e affettuoso come colui che posava il capo in seno a Cristo; » di Dante suo non ebbe bisogno di risovvenirsi, perchè sul poema sacro nè dì nè notte non aveva cessato mai di vegliare; sentì fremere in Tito Lucrezio Caro il sentimento della natura e della umanità, che non disdice il divino, ma lo sublima; rilesse in Tacito quella patologia del principato, che tanto doveva piacere ai Fiorentini del Cinquecento, e tanto esercitare i loro ingegni, arrotati com'erano a tutti gli sperimenti della politica, e meno difensori dell'antica libertà che spettatori curiosi della sua rovina, e dell'assodarsi — ma su quali fondamenta! — le monarchie moderne; sopra tutti rimeditò il Machiavelli; e al sagacissimo politico, il quale aveva lasciato scritto *che a conoscer bene la natura de' popoli bisogna esser principe, ed a conoscere bene la natura de' principi conviene essere popolare*, osò dar la replica lui, soggiungendo che a ben conoscere l'una e l'altra giova l'essere gentiluomo; ma gentiluomo in una democrazia.

Egli lo fu; e non mai tanto, quanto in quest'ultimo scorcio del suo vivere. Nel quale par che cercasse non tanto il pane, — ce n'era di troppo sempre per lui — quanto le consolazioni dello spirito, distribuendo al popolo il tesoro de' suoi pensatori e dei suoi poeti; e non già, come altri suole, le male stemperate e rim-

pastate briciole, ma i nobili e intatti masselli; e augurando, non indarno io spero, che se anche esso fosse per restarne in sulle prime trasognato e attonito, come nella novella del Boccaccio quel rozzo Cimone in faccia alla divina bellezza d'Ifigenia, a poco a poco, come lui, si rinnoverebbe, e, fatto capace dell'alto amore, ne uscirebbe trasfigurato. Anche volle ajutarnelo; e perchè la contemplazione torna a nulla senza l'azione, e il grande magistero dei nostri vecchi quello era stato appunto di pensare ad un tempo e di fare, scese a mostrargliene, quanto più si poteva efficacemente, la vita viva. Gliene novellò col Sacchetti, che « amando, scrivendo, dando opera alle gravi cose di governo e lasciandosi andare agli scherzi e ai sollazzi, » aveva saputo « fra gli scapestramenti repubblicani e tirannici » non solamente vivere, come quel Francese dei tempi del *Terrore*, ma vivere operoso e lieto; gli fece raccontare dalle lettere di un mercante e viaggiatore infaticabile, acuto, imperterrito, il Sassetti, la più bella e la più vera delle odissee; nel Cellini, esempio parlante

E delli vizii umani e del valore,

gli fece fremere sotto gli occhi quella passione dell'arte, quella smania d'essere e di valere qualcosa, quella, come il Cellini dice, *animosità e bravuria*, senza la quale non si è nulla, e dalla quale, in questo nostro atteggiarci per rifiniti e ristucchi, siamo per nostra mala ventura tanto caduti; nemmeno si spaventò del nome, quando gli parve che la parte meno infetta dell'Aretino, le commedie, valessero a tanto. Pare che calcolasse, da buon meccanico, che l'impeto della discesa ajuta a risalire; e già ravviava le sue migliaja di lettori su per l'arco ascendente che voleva far loro percorrere; già li aveva ricreati col Berni, deliziati con l'Ariosto, rieducati col Tasso a gentilezza ed a cavalleria, e s'apparecchiava a rivelar loro quel gentilissimo dei poeti e dei cavalieri che era stato il suo primo amore, il Petrarca; allorchè, non gli spiriti, ma le forze gli caddero.

Sarebbero cadute per assai meno. A sessantatrè anni, era una fiera vita la sua. Chi ha potuto penetrare, un po' per forza, diciamolo, perchè egli aveva il pudore della sua povertà, e molto per egoismo, perchè con lui non si riesciva ad altro mai se non a rubargli unpo' del suo tempo e del suo pensiero, chi ha potuto penetrare in quelle due camerette laggiù in Borghetto di Porta Venezia, non le dimentica più. Molte scale, ma pulite; appena dentro, un caos di libri, di carte, e dei più umili e materiali argomenti del

vivere. Finchè era la bella stagione, pazienza. Come la rondine, a cui la tempesta o la cattiveria degli uomini ha abbattuto il nido, se ne rifà uno alla ventura e con festuche più grossolane, ma che arieggia sempre un pochetto quello di prima, anche lui, in mezzo alle sue traversie, s'era venuto ricomponendo un po' di biblioteca; non adorna punto, anzi nient' altro che vecchi e sfatti volumi su quattro assi d'abete; ma, agli occhi di chi non fosse profano del tutto, massiccia e buona. E quando da certe finestre che dominavano una bella stesa di terra, d'alberi e d'erba, entrava un bel raggio di sole, e una zona luminosa di pulviscoli — già di polvere non ce n'era mai poca — andava a scherzare su que'suoi scaffali, e a carezzare il dorso di qualche suo libraccione, e a ridorarne i nomi e i fregi sgualciti, si poteva anche udirlo scherzare senza sentirsi venire un grande amaro in bocca; e attraverso le imposte aperte, anzi spalancate, come le teneva lui, ammirare, come pretendeva, il *suo* giardino. Qualche volta entrava in ruzzo di provarvi che la non gli andava poi tanto male, tutt'altro! e voleva per forza che assaggiaste un bicchiere di vecchio Barolo, e diceva d'intendersene. E non si fermava lì. Non voleva che credeste che tutta la sua pinacoteca consistesse in due stampe di Ary Scheffer — *Mignon regrettant la patrie*, e *Mignon aspirant au ciel*, che facevano capolino attraverso certi vetri di dubbia trasparenza e certe cornici d'ancor più dubbia solidità. V' apriva, in mezzo a quel suo tafferuglio, uno scarabattolo, e vi sciorinava davanti, in qual ordine lo sa Iddio, alcune vecchie stampe o rifacimenti di Dürer, di Holbein, di Van Meken, di Callot e d'altri tali; e della autenticità non bisognava discutere.

Ma questi erano i grandi e splendidi giorni. Ce n'erano anche di bui; e allora s'occupava di voi subito, delle notizie bibliografiche che gli domandavate, delle bozze che gli avevate date a leggere, e dove, con quella sua mano rapida e minuta, metteva, quando una parola o un modo di dire gli avesse dato sui nervi, una qualche postilla *alla mutola*, vale a dire con semplici segni e richiami, come egli dice che facesse il Gioberti. Ma guai a toccargli motto di lui! Andava sulle furie, e che era un dargli noja, e un crederlo un da meno, e un intromettersi negli affari degli altri. E questi giorni tristi a poco a poco si rinfittirono, come le nubi del nostro piovoso autunno sull'orizzonte; a poco a poco venne quel tristo inverno del Settantacinque, vennero il freddo e la neve. Allora, e sebbene una mano di donna

— perchè di quelle angiole, che ammette anche il Guerrazzi, ne piove giù sempre qualcuna — sebbene una mano non aliena dalle cure più umili tentasse a quando a quando un po' di assetto, il disordine rigermogliava colla tristezza; qualche volta la porta era sbarrata; e quando si entrava, quel folto di carta maculata che invadeva tutto, quel veggio su un tavolo di abete, presso a un caminetto di cucina dove bolliva la cocoma e magari anche la grama pentoluccia, vi mettevano i griccioli. E non c'era verso di cospirare, come dicono che agli amici del Romagnosi riuscisse; non c'era, per isventare ogni principio di trama, un più vigile e inesorabile inquisitore di lui. Era malato, e sul serio; ma appena se tollerasse il medico; di una cura giusta, di una dimora ragionevole, non c'era da parlarne! E levato ogni dì, ogni dì voleva finire il suo cómpito.

Pure, un giorno, io lo avevo trovato più sereno; anzi, sereno affatto, e poco men che festoso. Per quattro limoni mandatigli (e maturati, beninteso, nel mio giardino, che se no, Dio liberi!) m'aveva detto ridendo: — « Lei mi tratta da amante! » — Io poi ero venuto con una buona scusa. Uno studioso siciliano, il quale anch'egli, poveretto, soffriva quant'uomo può soffrire, e pur voleva occuparsi in servigio d'altrui, m'aveva richiesto, per una edizione completa del Petöfi, che i connazionali del poeta gli consacrano, la bella versione che ha scritta il Maggi del suo *Pegaso;* e d'esemplari a stampa (la versione era comparsa Dio sa quando nei giornali del tempo) non se ne trovando più, io venivo a dimandar licenza di cercare l'originale fra i manoscritti di quel desideratissimo amico nostro; manoscritti che il Camerini teneva dalla famiglia, a fin di ordinarli. La licenza fu data con giubilo; e perchè, frugando fra quelle quattro enormi filze, il caso mi mandò presto tra mani il desiderato foglietto, dall'altra camera o piuttosto cucina — « Che omo, che omo! » — saltò su festoso l'Eugenio, con quel piglio buono insieme e sarcastico ch'egli dice del Giusti, e dov'era difficile trovar il taglio netto tra la lode e la canzonatura. E mi ricantò le beffe della mia pazzia di sciuparmi tra scartafacci; e non giurerei che non m'abbia chiosato quei versi del Porta:

I ricch oziôs ghe dàn del barbagian
A vesses bolgiraa per la virtù;

e mi fece tuttavia prometter di nuovo, che già se n'era intesi, di dargli un po' di mano in quella bisogna dell'ordinare e stam-

pare gli scritti del Maggi. E qui i ritorni a quella cara e onorata memoria; a quel dolcissimo e sapientissimo uomo, del quale, se un altro nostro non meno valente concittadino ed amico, il marchese Gerolamo d'Adda, non avesse inscritto il nome sul proprio *Leonardo*, io non so dove a quest'ora lo si leggerebbe. Così ci lasciammo.

E quando il giorno dopo, a notte alta, il rividi, Eugenio Camerini era morente. Non era in casa sua. Ci era voluta la crisi mortale — i medici han detto pneumorragia, noi profani la chiameremmo buonamente crepacuore — a fare che si potesse trarlo in una camera più calda, su un letto meno disagiato. Ma era padronissimo di sè e della sua mente. — « Ella viene, — mi disse appena entrai, — a vedere un uomo che muore. » — E poi, sforzandosi di abbozzare un sorriso: — « *C'est une vieille guenille qui s'en va!* » — Ma non passarono pochi minuti che, non potendo a meno di ricordarsi ancora de' suoi Comici:

*Guenille si tu veux, ma guenille m'est chère!*

Era la vena dell'umore che dava l'ultimo spillo. Sorseggiò un po' di vino, quietò. Poi disse che voleva metter ordine alle cose sue (già il medico lo aveva dato per isfidato, e affatto prossimo a morte;) mi espresse chiarissimamente le sue intenzioni; e dèttogli che le forme legali sarebber mancate a una dichiarazione di volontà che non avesse scritta, e non poteva, interamente lui, — « Non importa, — disse, — basta che i miei parenti la sappiano. » La scrissi, e qui sia detto a lode di tutti, in tutto fu rispettata. I suoi libri, le sue povere robe, un peculio che non gli sarebbe bastato forse per un anno, andarono a cui li destinò. Poi ch'ebbe sottoscritto col suo vecchio nome di Salomone e col nome suo adottivo di Eugenio — i due uomini si rifacevan uno davanti alla tomba — accennò a desiderio di riposare. Non chiese nè rabbino nè prete nè altro ministro. Di Dio aveva confessato il nome nel foglio stesso dell'ultima sua volontà. E quando gli domandai, con quel cuore che potete imaginare, se non avesse altri desiderii da esprimere, — « Non desidero — disse — che di morire. » Queste parole, pronunziate con la serenità di un antico savio, furon le ultime.

Qui altri forse crederebbe buono di filosofeggiare sul contrasto tra quella morte, in quella cameretta, in quel letto d'ospite, e i funerali solenni ch'ebbe, si può dire, da Milano intera. Ma io non ci vedo contraddizione. Non è vero che un giorno solo Mi-

lano, e, non che Milano, l'Italia, si fosse dimenticata di lui. Dal Parlamento all'officina, il suo nome e le sue lodi erano state, insino all'ultimo, su tutte le labbra. Egli però volle aggiungere alle sue palme di nobile ingegno e di scrittore più singolare che raro, una palma più duratura e più santa, quella di un grande carattere; e noi, che vedendolo soffrire abbiamo pianto, morto lo ringraziamo di aver voluto soffrire. Nel nostro Cimitero gli pone una memoria la pietà de' suoi nipoti e de' suoi molti amici, e possiamo anche dirlo, la riconoscenza della patria: perchè il Ministro che reggeva la istruzione pubblica quand' egli mancò di vita, volle, con pio e gentile pensiero, mandare un contributo pubblico alla pietra del suo sepolcro. È questa un semplice stele, come ne sorgevano sulle tombe greche, quando l'arte jonia non era ancora mescolata d'elementi d'accatto: un monolito semplice, coronato da una elegante cimasa. Sulla pietra si legge:

EUGENIO CAMERINI
ANCONETANO
SEGRETARIO DELLA ACCAD. MILANESE
DI SCIENZE E LETTERE
PER VARIA ERUDIZIONE
E SFOLGORIO NOVO DI STILE
CRITICO IN ITALIA NON SUPERATO
DA LA FELICE GIOVINEZZA
A LA SCONSOLATA CANIZIE
ONESTUOMO
DURÒ STOICAMENTE
ESILIO POVERTÀ INGRATITUDINE
MORÌ A LXIII ANNI
IL I DI MARZO DEL MDCCCLXXV
NEPOTI AMICI CONCITTADINI
AUSPICE ITALIA PP.

La cimasa è tutta una fioritura leggiadra: e nel mezzo, come dentro a una ghirlanda dei giardini di Academo, si porge una bella testa di vecchio: ampia fronte, occhi vividi, le labbra sensuali e dolcemente sarcastiche: nessuna contrazione alterò dopo morte quelle fattezze, che lo scalpello potè felicemente riprodurre, sulla traccia del vero. Michele Boninsegna fece il ritratto; l'idea e il modello accuratissimo di tutto lo stele sono dell'architetto Angelo Colla; un artista secondo il nostro cuore, che pensa e sente ogni linea che segna.

Noi siamo sicuri che questa tomba non mancherà mai di corone; e i memori amici, e i pietosi ospiti che vi si accosteranno, non vi troveranno niente del senso ambiguamente profetico, dell'orrore venerabile di quella selva dei Senoni, che il nostro morto, uscito pur egli di laggiù, ricordava

*Auguriis patrum et prisca formidine sacra.*

Vi sentiranno invece, io confido, spirare l'ambrosia, indizio del nume, che consolava al Parini la sua solitudine, piena di nobili imaginazioni e di onesti pensieri. E quella serena faccia d'antico filosofo parrà dir loro in morte come disse in vita: Vi prego a ricordarvi che almeno la mia critica non intese a distruggere ma a edificare; « che almeno non andai con le forbici attorno al manto dei grandi per dispetto puerile e impossente, ma sibbene con la fede della donna del Vangelo ne toccai il lembo, per risanare della virtù ch'esce dalla loro dottrina e dalla loro eloquenza. » Che se fra i pii visitatori ci sia, come bene spero, alcun giovane, e non sia alieno dal culto delle buone lettere, tolleri che gli rivolga anch'io una preghiera; tolleri che gli raccomandi di meditare queste altre parole di Eugenio Camerini: « Bisogna far lunghi digiuni, ad aver la grazia dello spirito; voglio dire forti studii e dure prove. — Un mulo carico d'oro può salire l'erta d'una rôcca, e farsi aprire le porte; ma la scienza non si espugna che col lavoro e il sorriso del cielo. »

TULLO MASSARANI.

---

# STELLA.

RACCONTO.

## I.

Avete mai osservato come poco basta talvolta a sconvolgere e a mandare in rovina l'esistenza apparentemente più tranquilla e felice? Io ne ebbi, pochi anni or sono, un terribile esempio sotto agli occhi; ed ecco come.

M'ero recato a passare le vacanze nella residenza del mio amico, il conte Gandolfo, di cui sono il medico di famiglia: situata fra San Germano e la celebre Abbadia di Monte Cassino, la casa del conte è aperta a tutte le persone amiche che si fermano a quelle acque rinomate.

Così un giorno vidi capitare colà uno dei giureconsulti più celebri dei nostri giorni, l'avvocato Claudio X..., il quale, dopo di avere dimorato lungo tempo in Germania, ha levato nel proprio paese di sè splendidissima fama.

Lo avevo incontrato molte volte in società, lo sapevo integerrimo, e incapace di patrocinare una causa ingiusta: e se non eravamo amici intimi, ci conoscevamo abbastanza da rivederci con piacere.

Capitava però dal conte in un giorno poco opportuno, poichè stavamo tutti per recarci alla bella tenuta di Camposole presso il barone Wilden, che ci aveva invitati a pranzo.

La contessa fu al principio assai imbarazzata, non volendo lasciar solo il nuovo venuto, e non osando condurlo seco; ma il

conte, più fatto alla buona, dichiarò tosto che l'avvocato doveva accompagnarci; conosceva da qualche anno il barone, lo sapeva pieno di cordialità, la baronessa Amalia era la cortesia personificata, ed egli non dubitava che i signori di Camposole sarebbero stati lietissimi di accogliere un uomo come il nostro illustre giureconsulto, il quale parlava il tedesco come la propria lingua e conosceva le cose germaniche sulla punta delle dita.

Partimmo dunque tutti nella direzione di Camposole; la carrozza del conte, largo calesse patriarcale, oltre la signora e i bambini, accolse anche l'avvocato X.... nella sua qualità di pacifico scienziato. Il suo aspetto posato, la bella barba nera mista appena di qualche filo d'argento, gli occhiali a montatura d'oro che aveva inalberati da poco, lo rendevano affatto degno di sedere al fianco della bella matrona romana che si chiama la contessa Gandolfo. Il conte, due suoi congiunti ed io andavamo a cavallo.

Camposole è una vasta tenuta distante cinque o sei miglia appena da San Germano: da otto anni circa essa apparteneva al barone Karl Wilden, il quale soleva abitare indistintamente Roma o Napoli nella stagione invernale, ma all'aprirsi della primavera correva a stabilirsi in quell'amena villeggiatura, ove conduceva la vita del gentiluomo di campagna.

Conoscevo anch'io da qualche anno il barone e la baronessa, e mi erano sommamente simpatici: il barone poteva toccare la quarantina, era un bell'uomo, la cui chioma bionda sembrava affatto simile alla criniera di un leone: amava gli esercizii violenti, nutriva una viva passione pei cavalli e ne aveva sempre un gran numero nella sua scuderia.

La baronessa bellissima ancora, sebbene dovesse avere varcato la trentina, poichè il suo unico figliuolo Guido si avvicinava al terzo lustro, serbava ancora l'aria ingenua e pensosa di una giovinetta, ed era il contrapposto del marito, tutta calma e placidità. Si diceva dai contadini delle vicinanze che era un angelo, e ne aveva tutto l'aspetto. Si diceva pur anco che i due sposi tedeschi si amavano colla maggior tenerezza, e chi voleva ottenere qualche cosa dal barone non mancava mai di raccomandarsi alla protezione della baronessa.

Fummo accolti a Camposole colla più garbata premura: la baronessa strinse ad ognuno amichevolmente la mano, ma quando le venne presentato l'avvocato X..., che non conosceva affatto, ebbe un istante di turbamento e gli fece una riverenza tanto cerimoniosa, che la contessa Gandolfo se ne preoccupò; ma il barone di-

mostrò la maggior cordialità verso lo scienziato e intavolò subito con lui un discorso in tedesco, di cui nessuno di noi comprendeva un acca.

Il pranzo fu squisito come sempre in casa del barone, la conversazione animata: v'erano parecchi altri invitati oltre di noi, e la baronessa che pareva avere avuto un istante di preoccupazione, riacquistò verso la metà del pasto tutta la sua amabilità.

Eravamo nelle lunghe giornate estive: levandoci da tavola, la comitiva si sparse per la tenuta, vasto parco, nel quale v'era anche un recinto riservato ad uso di cavallerizza. Vi andavano annesse delle stupende scuderie, che il barone si compiacque naturalmente di farci visitare.

Il conte Gandolfo, amantissimo esso pure di cavalli, ne possedeva appena una mezza dozzina che teneva come la pupilla degli occhi suoi; si fu dunque con una specie di slancio che penetrò nelle belle scuderie del suo amico. Le signore invece rimasero sulla porta: la contessa non arrossiva di confessare che aveva paura dei cavalli, e le altre signore, benchè eleganti e piene di garbo, non erano di quelle che amano presentarsi come Amazzoni. La baronessa Amalia sembrava indifferente, ed allorchè la contessa diede, si può dire, il segnale della ritirata, ella la seguì e andò a sedersi con essa sopra una delle panche collocate intorno a quella specie d'arena.

Io che dell'arte del cavalcare ne so appena quanto basta per non fare un capitombolo quando debbo andare per certe vie disastrose, tenevo compagnia alle signore, ma credendo di fare cosa grata alla baronessa, vantavo la scuderia del suo nobile sposo e i magnifici animali che vi avevo traveduti.

— È una passione come un'altra, — rispose freddamente la baronessa Amalia; — in quanto a me, me ne occupo assai poco.

— Siete però esperta nel cavalcare, — disse la contessa con vivacità, — so che avete spiegata una maestria particolare quella volta, in cui, andando a Ceprano, ve ne rammentate? si ruppe il legno, e mia cugina Agnese ed io dovemmo rimanere ad attendere che il guasto fosse riparato. Voi invece tornaste subito a casa col barone ed il conte. Mio marito mi disse più volte che, quantunque foste sprovvista di una sella adattata a voi, stavate sul cavallo, tutt'altro che dei più pacifici, come se foste in casa vostra. Dovete esservi esercitata molto a cavalcare nei tempi addietro. —

Questo complimento fece arrossire la baronessa fino alla radice de' capelli; non trovò una parola di risposta, e le altre si-

gnore ed io stesso ci ponemmo a scherzare un poco sulle sue virtù che amava tenere celate; ella, tanto cortese, parve quasi ascoltarci con impazienza: il barone cogli altri invitati veniva intanto verso di noi, ed afferrò alcune delle nostre parole: sempre pronto a difendere la sua sposa, interruppe i nostri scherzi con queste parole:

— La baronessa detesta i cavalli, dacchè una volta fui buttato a terra da un puledro indomabile e dovetti rimanere a letto. Vedete che faccio una confessione umiliante pel mio amor proprio, ma ciò spiega perfettamente la specie di antipatia che ella prova per tutto quanto si riferisce all'equitazione.

— Ho forse torto di tremare sempre, — replicò la baronessa, ritrovando tosto la sua amabilità, — poichè sono pochi giorni appena che avete fatto acquisto del cavallo più indemoniato che vi sia al mondo? Se riescirete a domarlo, Dio ci scampi almeno da ogni sventura. —

Il barone sorrise, non negò di essere un peccatore incorreggibile; la sua passione lo spingeva forse troppo oltre: erano quattro giorni che aveva comperato un magnifico cavallo, ma così ombroso e bisbetico, che nessuno fino allora aveva osato salirvi sopra. Era obbligato a tenerlo separato dagli altri, e temeva bene che sarebbe stato costretto a rivenderlo. Fritz, l'uomo che aveva cura delle sue scuderìe, un vecchio ed intrepido cavallerizzo, aveva già dichiarato che non avrebbe provato a cavalcarlo prima di quindici giorni almeno.

Il conte si mostrò tosto bramoso di vedere questo indomito animale, e siccome era lunge, il barone diede tosto ordine a Fritz di condurre il cavallo presso al recinto, ove stavamo tutti riuniti. Le signore a questo annunzio si levarono da sedere e si ritirarono nell'angolo più remoto. Osservai che la baronessa non si muoveva, e rimasi a tenerle compagnia.

Fritz condusse il prigioniero; era un magnifico animale di razza araba, nero, chiazzato di bruno, aveva due occhi pieni di fuoco, occhi strani, selvaggi, e la maniera sola con cui resisteva alla mano che lo guidava, provava la sua mala volontà nel prestarsi ai desiderii altrui. Venne fino ad un certo punto, ma poi si arrestò malgrado degli sforzi di Fritz per farlo avanzare ancora, e rimase piantato sulle sue quattro zampe come se avesse preso radici nel suolo.

Il barone ed i suoi invitati accorsero verso di lui, ma non osarono toccarlo, tanto la contessa Gandolfo si pose a gridare e Fritz

ad accennare loro di non avventurarsi troppo: ma l'avvocato X.... non tenne conto dell'avviso, e posò arditamente la mano sulla criniera dell'animale.

— Piano, per carità, — disse il barone, — è ben capace di farvi un brutto tiro. —

Io era sempre colla baronessa, alla quale avevo offerto il braccio, osservando che bramava avvicinarsi al gruppo mascolino: potei perciò vedere quanto il cavallo fosse impaziente e minaccioso: esso cominciò bentosto a menare calci colle zampe di dietro, obbligando tutti a indietreggiare.

L'avvocato però, trascinato un istante dalla corrente, ritornò bentosto presso il bisbetico animale, dicendo risolutamente:

— Non bisogna cedere; altrimenti non lo si domerà mai. —

E gli ripose la mano sul collo, e la mantenne ferma, malgrado dell'irritazione visibile dell'animale, e le raccomandazioni di Fritz che non riesciva a contenerlo.

— È cavallerizzo anche lei, da quello che vedo? — disse il barone.

— Un poco, — rispose modestamente lo scienziato.

— Ed io che vi ho mandato in carrozza con mia moglie! — sclamò il conte tutto mortificato.

L'avvocato sorrise; disse che da lungo tempo infatti aveva pensato assai più ai libri che ai cavalli, ma che alla vista di quel magnifico animale aveva sentito risvegliarsi la passione antica, tanto che provava una tentazione irresistibile d'inforcare quel pericoloso destriero.

Sorsero da ogni lato accenti di meraviglia e di scoraggiamento; il barone disse che non avrebbe mai permesso una simile follia, poichè in caso di sventura si sarebbe creduto un vero colpevole; le signore, senza osare appressarsi, supplicavano l'avvocato di non commettere una tale imprudenza; la baronessa non parlava, ma era divenuta più bianca di una statua: teneva gli occhi grandi aperti fissi nel viso del giureconsulto, e, senza avvedersene, stringeva convulsivamente il mio braccio. La povera signora paventava certamente una catastrofe.

Ma gli uomini di scienza sono i più ostinati del mondo; l'avvocato era uno di quelli, e non volle ascoltare affatto i consigli che gli piovevano intorno: il barone, da vero gentiluomo, non poteva opporsi più lungamente al desiderio del suo ospite, per quanto strano esso fosse. Non si trattava di un giovinetto, ma di un uomo maturo che doveva saper misurare le proprie forze. Si

piegò dunque, sebbene con visibile inquietudine, alla volontà dell'avvocato, limitandosi a vegliare che gli arnesi del formidabile cavallo fossero disposti a dovere.

Questo ufficio stesso non riescì tanto agevole al barone, stante l'agitazione dell'indomito animale. Quando l'avvocato si avanzò per porre il piede nella staffa, esso rizzò tosto le orecchie, si pose a nitrire e fece certi scarti che avrebbero scoraggiato chiunque fuori di quell'uomo singolare, sul conto del quale ci eravamo tutti ingannati credendolo pacifico e posato.

Il suo aspetto era compiutamente mutato; attraverso gli occhiali brillavano due occhi foschi che mandavano vere saette; tutta la sua fisionomia aveva rivestito un'espressione nuova; una risolutezza indomabile corrugava quella fronte pensosa; i lineamenti angolosi avevano acquistato un carattere imperativo, qualche cosa di duro, di mefistofelico, che lo rendeva presso che irriconoscibile. Malgrado dei balzi prodigiosi del cavallo, egli riescì, non so come, a porsi in sella; e quando ci fu, vi stette saldo, ad onta degli sforzi energici dell'animale per liberarsi di lui.

Nessuno fiatava; si era fatto un gran cerchio intorno, ma da lungi seguivamo con sguardo ansioso quella lotta perigliosa. Il mio braccio era stretto come in una molla di ferro dalla manina convulsa della baronessa.

Ella ansava un po' penosamente: qualche volta avevo già osservato in lei questo respiro affannoso, come se soffrisse di qualche affezione al cuore: non conoscevo però affatto il suo temperamento, non essendo mai stato consultato come medico: tuttavia in quel momento, temendo che la soverchia commozione potesse nuocerle, la pregai di ritirarsi, offerendomi ad accompagnarla lontano; ma ella mi rispose con accento quasi brusco:

— No, no, voglio rimanere. —

Non bastava all'avvocato il mantenersi in sella, bisognava che riescisse a far prendere il trotto all'indocile animale. La cosa sembrava veramente impossibile, tanto la resistenza era tenace; temevamo ad ogni istante qualche tremenda caduta: già il cappello dell'avvocato era volato lontano; Fritz lo raccolse e glielo diede, ma il capo scoperto sarebbe parso quasi in armonia col nuovo aspetto di quell'uomo, la cui chioma sparsa di fili d'argento si sollevava ancora folta e ricciuta sul suo cranio potente.

Per dieci buoni minuti la battaglia durò irrefrenabile da ambo i lati; cavallo e cavaliere erano madidi di sudore; finalmente vi furono due sforzi simultanei, supremi; il cavallo si

squassò con disperazione, il cavaliere s'irrigidì sulla sella, stringendo con energia feroce i fianchi dell'animale, il quale finì per partire di volo, mandando un lungo, furibondo nitrito.

Sorsero da ogni parte delle grida di spavento. L'avvocato, lanciato a tutta carriera nella direzione del parco, non doveva trovare molti ostacoli per uscire nell'aperta campagna; ma il paese non era favorevole alle corse sfrenate, e poco bastava per cagionare un'irreparabile sventura. Due signore svennero; la baronessa, più morta che viva, si decise a cogliere l'occasione per ritirarsi con loro.

Io rimasi cogli altri nel parco pieno d'ansia e di curiosità; inviare qualcuno sulle tracce dell'avvocato avrebbe servito a poco; il cavallo non era di quelli che si possono raggiungere ed arrestare; il barone cominciava a deplorare vivamente di avere ceduto al capriccio pericoloso del suo ospite, quando costui ricomparve in fondo ad un viale parallelo a quello, per cui era partito; aveva fatto semplicemente il giro del parco e se ne tornava addietro al piccolo trotto, come se stésse sul ronzino più docile del mondo.

Quando fu a poca distanza da noi, si tolse cortesemente il cappello, mentre obbligava il cavallo colla sola pressione della mano ad arrestarsi in mezzo al viale. Per un accordo irresistibile scoppiammo in applausi, bentosto soffocati però pel timore di spaventare l'ombroso animale che era stato obbligato a riconoscere, momentaneamente almeno, l'autorità intelligente dell'uomo.

## II.

Rinunzio a dipingere la scena che seguì, quando l'avvocato scese a terra; tutti lo circondammo; parlavamo tutti in una volta; il conte Gandolfo pareva impazzito, ma chi si mostrava anche più entusiasta di tutti era il barone; aveva obliato affatto la gravità tedesca, al punto che volle abbracciare per forza il suo ospite dichiarandolo padrone della sua scuderia, e pregandolo vivamente a stabilirsi per qualche tempo in casa sua.

L'avvocato sembrava passabilmente imbarazzato, ricevendo le felicitazioni ardenti del barone; anzi si sarebbe detto che non gli garbavano affatto. Alla stretta vigorosa del gentiluomo tedesco corrispose appena di mala voglia, e la sua fronte si rannuvolò. Ma ciò fu un lampo: ridivenne bentosto l'uomo pieno di

garbo che avevo sempre veduto, e cercò di moderare il nostro entusiasmo, il quale, per verità, andava pigliando proporzioni colossali.

Il barone ci condusse tutti in una sala terrena, ove fece circolare delle bottiglie e dei sigari (le signore si erano tutte ritirate). Allora le domande cominciarono a piovere intorno all'avvocato; come mai uno studioso come lui aveva il tempo di dedicarsi all'arte difficile di ammaestrare i cavalli, giacchè un ammaestratore esperto avrebbe solo potuto trovare la via di domare in sì poco tempo il renitente animale? Aveva dunque una scuderìa sua? Come poteva pensare a cose tanto difficili quanto i libri di scienza e l'equitazione?

Il contegno dell'avvocato non lasciava guari comprendere se le interrogazioni che s'incrociavano intorno a lui solleticavano il suo amor proprio, oppure gli riescivano moleste. Finalmente rispose con un accento alquanto sarcastico:

— Dimenticate, o signori, che al mestiere che faccio io si guadagnano bensì degli onori, che spesso sono degli oneri, ma non s'acquistano mai i mezzi di mantenere una scuderia. Noi poveri uomini di tavolino lasciamo questa prerogativa ai fortunati come il nostro egregio anfitrione. —

Il barone s'inchinò:

— Pure avete dovuto maneggiarne molti de' cavalli, — diss'egli, — giacchè non mi farete mai credere che si nasca così maestro all'improvviso. Narrateci almeno come avete acquistata questa scienza, che v'invidio di cuore insieme con tutte le altre che possedete. —

Vi fu un istante di silenzio; il barone prese posto accanto all'avvocato, il quale disse finalmente, fissandolo con uno sguardo, che mi parve singolare e quasi impresso di un carattere minaccioso:

— Bramate proprio saperlo?

— Ve ne prego, — rispose il barone, — e sono persuaso che tutti questi signori ve ne pregano con me. —

Vi fu un nuovo e più lungo silenzio.

— Ebbene, — ripigliò l'avvocato con un sospiro, — non rifiuto di soddisfarvi; chiedo solo l'indulgenza di tutti, perchè è una specie di confessione che mi accingo a farvi. —

E senz'altro cominciò in questi termini:

— « Vedendomi così serio e posato, nessuno di voi certamente s'immagina che io fui il più irrequieto degli scolari. A Pa-

dova, ove compii i miei studii, ero sempre a capo di tutto ciò che poteva scuotere e dare vita alla popolazione della città: ero eccentrico e studioso nello stesso tempo, e nutrivo già sino d'allora una passione vivissima pei cavalli.

» Passione infelice però, giacchè, come ho già lasciato intendere, io non fui mai ricco: la mia famiglia era delle più stimabili, ma mio padre che esercitava con discreto profitto la professione notarile, era vecchio ed aveva altri figliuoli, a cui pensare. Campavo modestamente a Padova con una pensioncella da studente, e non avevo mai inforcata altra cavalcatura, salvo che qualche ciuco in campagna, o qualche sdruscito ronzino da nolo.

» Sul cominciare della bella stagione venne a stabilirsi a Padova una compagnia equestre; non era una compagnia di prim'ordine, ma accoglieva nelle sue file alcuni artisti di valore, fra gli altri una giovanetta, di cui m'invaghii tosto perdutamente.

» Divenni in breve un assiduo frequentatore dell'arena. Non vi descriverò la mia diva; a me pareva veramente divina: molti, del resto, partecipavano al mio entusiasmo, ma ella sembrava sdegnarli tutti, ed allorchè io mi avventurai a scriverle, mi rimandò semplicemente la lettera indietro.

» Era figlia del direttore della compagnia, e correva voce che ella seguisse per necessità il mestiere del padre senza slancio e senza passione. Ciò non le impediva di eseguire delle cose prodigiose. Un vecchio gobbo, *clown* di professione, con cui avevo saputo legarmi, mi narrava di lei molti particolari commoventissimi, a cui io prestavo fede ad occhi chiusi: avevo vent'anni, signori miei, e vi prego tutti, particolarmente l'egregio barone, di non ridere troppo della mia ingenuità. » —

Così dicendo, l'avvocato si volgeva verso il barone con piglio cortese: ma l'umore del gentiluomo tedesco doveva essere mutato, perchè, facendo una lieve inclinazione di capo, rispose un po' bruscamente:

— Continuate, ve ne prego. —

L'avvocato ripigliò immantinente:

— « Forse sono troppo prolisso? procurerò di stringere la mia narrazione, — disse egli. — Per avvicinarmi alla giovinetta che m'innamorava, pensai di andare a prendere qualche lezione d'equitazione dal direttore della compagnia: non voglio entrare nell'argomento dei prodigi di economia, a cui mi sottoposi per ottenere questo scopo, nè su quello delle veglie, a cui mi assoggettavo,

poichè il tempo degli esami si avvicinava. Non mi si vedeva più che a scuola e all'arena, donde uscivo ogni sera più innamorato.

» Davvicino la figlia del direttore mi pareva anche più seducente, e potei convincermi a mie spese che ella era ingenua quanto la fanciulla più severamente educata.

» La cosa sembrerà strana a questi signori, ma io allora credevo fermamente a ciò che vedevo. Quello che è certo gli è, che tentai invano di stringere con essa qualche intimità: si mostrava meco cortese, ma non comprendeva o non voleva comprendere gli sguardi e le parole ardenti che le dirigevo alla sfuggita.

» La di lei presenza bastava però ad incoraggiarmi; credo che l'amore fosse per metà il mio maestro; il fatto è che feci in pochi giorni dei progressi straordinarii nell'arte dell'equitazione, e che il mio professore ebbe a dirmi più volte: — Peccato che non siate dei nostri! —

» Il tempo camminava intanto: vennero gli esami: li passai stupendamente, posso dirlo senza falsa modestia; era l'ultimo anno di studio; uscivo addottorato a vent'anni. Mio padre, felice de' miei successi, mi scrisse una lettera, il cui tenore era presso a poco il seguente:

» — Mi rallegro immensamente con te e ti mando la mia be-
» nedizione: so che la nostra piccola città non è, ai tuoi occhi, un
» soggiorno di delizie; volendo compensarti del brillante risultato
» ottenuto, ti autorizzo ad andare a fare un giro ove ti piacerà me-
» glio: qui uniti vi sono i quattrini necessarii; se vieni ad abbrac-
» ciarci tutti ne saremo lietissimi, ma se vuoi da Padova stessa
» prendere le mosse pel viaggio in questione, ti perdono di buon
» grado e ti attendo al ritorno a braccia aperte. —

» Questa lettera così ragionevole del babbo aperse ai miei occhi un orizzonte fantastico, seduttore. Avevo tre mesi di libertà dinanzi a me; qualunque fosse la via che avessi presa, ero persuaso che mio padre non me ne avrebbe chiesto conto. Potevo dirgli quello che volevo, e....

» L'idea era tanto strana, che non osai dapprima confessarla a me stesso. La fermata della compagnia equestre toccava il suo termine: sapevo che dopo doveva recarsi all'altra estremità dell'Italia, ove non avevo relazioni di sorta; non potevo decidermi a separarmi così bruscamente dai miei deliranti sogni d'amore, e finii per soccombere alla tentazione.

» Sì, lo avrete indovinato, senza dubbio, volevo essere nè più nè meno che un saltimbanco, tanto lo splendore di due begli

occhi mi aveva affascinato. Feci, tremando, la mia proposta al direttore della compagnia, il quale ne fu un poco sorpreso, ma nello stesso tempo se ne mostrò lietissimo; aveva l'amore dell'arte, e la certezza poi che non avrei chiesto salario di sorta, lo rendeva proclive a compiacermi. Questa risoluzione fu presa colla massima segretezza da parte mia; dissi a tutti che partivo per un lungo viaggio, ciò che era vero; scrissi a mio padre che avevo intenzione di fare un' escursione pedestre nei monti della Svizzera, che non si maravigliasse se non sapevo io stesso dirgli ove doveva dirigermi le sue lettere; e raggiunsi trepidante la compagnia, della quale ero entrato a far parte.

» Non voglio dilungarmi nel fare la pittura della vita da zingari di una compagnia equestre, suppongo che indovinerete facilmente di che si tratta: all'età, a cui siamo giunti, nessuno di noi certamente potrebbe piegarvisi; ma a quei tempi, debbo dirlo a mia estrema confusione, mi trovai perfettamente felice. Dopo lo studio assiduo, gli esercizii violenti del cavallerizzo ristabilirono un perfetto equilibrio nell'essere mio. L'amore poi che mi riempiva l'animo, mi manteneva in una specie d'estasi deliziosa che mi faceva veder tutto color di rosa. Gli è che la fanciulla, per la quale avevo derogato così stranamente alla gravità dottorale, cominciava a farsi meco meno selvaggia.

» Temendo l'indiscretezza delle persone con cui dovevo convivere, avevo lasciato credere a tutti che intendevo di divenire artista per tutta la vita, e che il nome di guerra da me assunto era il solo, a cui avrei risposto oramai. La figlia del direttore fu ingannata cogli altri, e credendomi decisamente suo camerata, smise tosto l'attitudine cerimoniosa che aveva sempre mantenuta a mio riguardo.

» Era davvero una cara creatura; la maggior parte dei suoi compagni l'avevano veduta a crescere; l'età sua tanto giovanile rendeva meno spiacevole quella confidenza tutta particolare che regna fra artisti; la maggior parte degli uomini che componevano la compagnia, erano al disopra dei trent'anni, ammogliati e padri di famiglia, gli altri giovanetti imberbi: io solo toccavo i venti anni, e la famigliarità che nacque a poco per volta fra noi, era la sola che poteva considerarsi come compromettente.

» In realtà era innocentissima: tanto innocente, che me ne disperavo. Facevo bensì degl' incalcolabili progressi nella professione singolare, a cui mi ero dato; ma quelli che ottenevo nel cuore dell'amata fanciulla, m'erano tutt'altro che soddisfacenti.

Non le avevo mai strappato una parola d'amore; sebbene l'attitudine della giovinetta mi riempisse sovente delle più pazze speranze, non ero mai riuscito a condurla alla confessione di quei sentimenti che mi figuravo d'inspirarle. I giorni succedevano ai giorni; cominciavo ad ottenere come artista dei successi veramente lusinghieri; io stesso provavo dei momenti d'ebbrezza, quando, trasportato sui veloci corridori, mi sentivo acclamare, ma rimanevo sempre alla stessa distanza dalla mèta sognata per ciò che riguardava il mio amore.

» Ciò che mi spaventava talvolta pensando all'avvenire, gli è che mi avvezzavo compiutamente alla vita d'agitazione e di fatica, nella quale m'ero gettato; la mia passione pei cavalli cresceva di giorno in giorno: tutti quelli posseduti dalla compagnia mi conoscevano perfettamente, e ad alcuni avevo posto un'affezione prodigiosa; non volgevo più la mente agli studii fatti; vivendo fra gli animali, ne imparavo a conoscere gl'istinti, i difetti, le qualità, e qualche volta mi avveniva di pensare che valevano meglio degli uomini. Era un vero delirio, da cui non speravo affatto di risanare.

» Nella città in cui eravamo, vasta e ben popolata, interveniva spesso una gran folla all'arena; gli applausi che ottenevo più facilmente erano quelli divisi colla figlia del direttore: sovente dovevamo *agire*, parola consacrata dall'uso sui cartelloni, sebbene poco italiana, dovevamo, dico, agire di conserva. Io avevo l'incarico dolcissimo di sostenerla nelle attitudini più difficili e pericolose. Leggiera come una silfide, ella si appoggiava appena a me, ma io avrei voluto sentire tutto quell'amato peso nelle mie braccia. Una sera, in cui la tenevo stretta alla vita, mentre ella si sollevava nell'atto quasi di volare in cielo, mi volsi verso di lei e le dissi appassionatamente all'orecchio:

» — T'amo, t'amo! dimmi che m'ami, altrimenti ti stringo disperatamente nelle mie braccia.

» — Lasciami scendere, — mormorò essa quasi spaventata.

» — No, no! Dimmi che m'ami! —

» Ella non rispose, ma il suo braccio che stava intorno al mio collo, mi strinse dolcemente, quasi amorosamente.... » —

A questo punto un impeto convulso di tosse da parte del barone interruppe il narratore. Benchè fumatore come tutti gli altri, egli pareva incomodato dall'atmosfera eccessivamente densa prodotta dai nostri sigari: l'ultima finestra che rimaneva chiusa venne aperta, mentre l'avvocato ripigliava:

— Debbo chiedere scusa a questi signori, vedo davvero che mi dilungo troppo; quando un avvocato parla, oblia con facilità il tempo che corre. Procurerò di abbreviare per quanto è possibile.

— No, no, — ci ponemmo tutti a gridare, — la vostra narrazione ci tocca immensamente.

— « I mesi erano volati, — continuò l'avvocato con un mezzo sorriso, — la compagnia equestre stava per mettersi una seconda volta in movimento. I miei impegni col direttore avrebbero dovuto cessare, e ciò mi recava un vero sgomento. Quella prima prova aveva durato un lampo per me; il pensiero della mia famiglia, del silenzio mantenuto a suo riguardo, mi tormentava ben di quando in quando, ma procuravo di chiudere gli occhi dinanzi alle immagini evocate dai buoni sentimenti che sonnecchiavano in me. Mi dicevo che i miei genitori erano avvezzi a certe eccentricità particolari al mio carattere; che mio padre, in fine de' conti, mi aveva autorizzato a fare il giro che più mi piaceva, non mi aveva posto alcun limite riguardo al tempo, e purchè non gli chiedessi nuovi quattrini, potevo ben permettermi di rimanere assente un poco di più. I miei studii erano terminati: si trattava ora di prendere una seria determinazione a proposito della mia carriera; avevo vent' anni appena: un ritardo qualunque non poteva recare gran danno al mio avvenire.

» Gli era con tali sofismi che cullavo la mia coscienza; tutti mi volevano bene nella compagnia; il drettore più di ogni altro: il solo vecchio *clown*, di cui ho parlato, mostrava verso di me una diffidenza, a cui badavo assai poco: egli amava d' affetto veramente paterno la figlia del direttore, e io attribuivo ad una specie di gelosia la sua attitudine ostile verso di me. Del resto, non potevo neppure lagnarmi di lui, cosicchè quella fraternità chiassosa, brutale talvolta, non lo nego, era, si può dire, un incentivo di più per incoraggiarmi a rimanere.

» Il direttore evitava di parlarmi di queste cose, io pure tacevo, non essendo ancor ben deciso: tutto per me dipendeva dalla giovinetta che mi diveniva ogni giorno più cara. Dopo la lieve prova d' affetto che l' avevo quasi forzata a darmi, non mi riesci per un poco di averla sola un istante. Non fu che tre giorni prima della partenza che giunsi a parlarle senza testimoni.

» Non so se la mia eloquenza la vinse, oppure se il suo cuore parlasse in quel momento in mio favore; il fatto è che ottenni l'ambita confessione. Non le nascosi allora l'essere mio, i dubbii

che mi avevano spesso assalito; ma sentivo oramai che l'amore era più forte del dovere, e se ella giurava d'amarmi sempre, io le promettevo di darmi compiutamente alla vita artistica e di seguirla dappertutto. Ero sincero mentre parlavo in tal guisa, e se quella fanciulla lo avesse voluto, probabilmente, signori miei, non mi troverei in mezzo a questa eletta compagnia narrando gli strani casi della mia giovinezza.

» Ma non anticipiamo sui fatti; i più vivi giuramenti furono scambiati fra noi; io avevo obliato il mondo intero; mio padre cadente per età, mia madre straziata, affaticata per le cure d'una troppo feconda maternità; i fratellini che crescevano dopo di me e la sorella maggiore, una cara fanciulla, che doveva andare a marito fra poco con un onesto giovane mio amico. Tutto ciò avevo posto in oblio, e così io credo era pure avvenuto a quella giovane abbagliante sirena, vinta un istante dalla sincerità del mio affetto. Fu un lampo, un lampo solo, ma che doveva lasciare nel cuore d'entrambi un ricordo incancellabile. » —

In questo momento il barone si lagnò dell'aria fredda che lo colpiva alle spalle: si mosse da se stesso per chiudere le finestre e lo fece con tal garbo, che uno dei cristalli volò in frantumi. Ma si sa che un avvocato che parla non si sgomenta per così poco. Il nostro narratore dopo una breve pausa ripigliò come se nulla fosse:

— « Non ho bisogno di dire che presi immantinente la risoluzione di seguire la compagnia; potevo oramai pretendere un modesto salario, e il direttore, soddisfatto di avermi seco, promise che mi avrebbe contentato.

» Venne il giorno della partenza, cioè la notte, dopo una faticosa rappresentazione. Non potevamo partire tutti insieme; nondimeno era mio intendimento di accompagnare il direttore e sua figlia. Ma il vecchio *clown* ebbe l'arte di trattenermi con lui a discorrere, tanto che l'ora del convegno che avevo col direttore alla strada ferrata, passò senza che me ne avvedessi, e quando mi recai ansante alla Stazione, il treno era già partito.

» Nel dimani mattina mi posi subito in viaggio anch'io con gli altri compagni, e alla sera giungemmo tutti alla nostra destinazione. Ma colà, quale non fu la mia sorpresa, l'ira mia, venendo a sapere che la figlia del direttore era rimasta addietro con una vecchia artista della compagnia; la quale non lavorava quasi più, ma aveva l'incarico di accompagnare spesso la giovinetta che era priva di madre?

» Passarono dei giorni, ed ella non venne a raggiungerci; le rappresentazioni incominciarono, e colei che era l'anima, l'orgoglio della compagnia, mancava all'appello. La benda cadde finalmente dai miei occhi; ero stato colto senza dubbio in un tranello per obbligarmi a seguire la compagnia, e la creatura angelica, ai miei occhi, che mi aveva ammaliato, era rimasta semplicemente con un amante che aveva a conoscenza di tutti, tolto di me ingenuo e gabbato. » —

Un sonoro pugno sulla tavola, accanto a cui eravamo riuniti, interruppe il narratore e ci fece tutti trabalzare; era il barone, il quale sorse in piedi con impeto: lo guardammo sorpresi, ma egli si volse sorridendo in giro, e disse con voce che si risentiva ancora dello stringimento prodotto dal fumo eccessivo dei nostri sigari:

— Corpo di Dio! poichè sapete narrare così bene, diteci almeno il nome della deliziosa fanciulla: un'eroina anonima non sembrerà molto attraente a questi signori. —

Gli sguardi del barone e quelli dell'avvocato s'incrociarono; non so se fu illusione la mia, ma mi parve che gli occhi di quei due uomini mandassero fiamme d'odio e d'irritazione.

Ma nessuno però era probabilmente del mio avviso, poichè tutti approvarono, applaudendo la domanda del barone.

— Il nome, il nome dell'angelica cavallerizza, — si gridava da ogni lato: — non c'è a temere di comprometterla; oramai deve essere in grado di sfidare la nostra opinione. —

L'avvocato fece un gesto per chiedere il silenzio.

— Il suo nome era Miss Star sui cartelloni, — disse con serietà, — e la si faceva passare per una cavallerizza inglese; in realtà era, come dissi, la figlia del direttore della compagnia, e noi la chiamavamo semplicemente Stella. —

In questo punto un gran rumore si fece all'uscio, il quale si aprì con impeto: erano le signore che venivano a cercarci: la baronessa appoggiata al braccio del giovinetto Guido, il suo unico figliuolo, era a capo di tutte e aveva dovuto afferrare le ultime parole dell'avvocato.

Ma la specie di confusione che seguì l'entrata delle signore, terminò compiutamente i nostri discorsi: alcuni si rivolsero bene all'avvocato per avere la conclusione del suo racconto, conclusione, del resto, troppo facile a indovinarsi; le signore, udendo che si trattava di una storia d'amore, volevano che il narratore ricominciasse; ma i nostri ospiti avevano l'aspetto stanco:

la visita era stata anche troppo lunga, la notte era venuta, e ci decidemmo tutti a partire, non prima però che l'avvocato avesse fatto solenne promessa alle signore di ripetere un altro giorno la sua narrazione a loro profitto.

## III.

Contro l'aspettativa delle signore, la storia dell'avvocato X.... non ebbe una seconda edizione. Benchè gl'invitati del barone si fossero sbandati all'uscire dalla villa per recarsi ciascuno alle rispettive abitazioni, la contessa Gandolfo non aveva mancato di invitare le amiche in casa sua pel posdomani; ma sventuratamente, nel giorno stesso che seguì la nostra gita a Camposole, l'avvocato ricevette una lettera che l'obbligò a ritornare a Roma immediatamente.

La scappata di gioventù del celebre giureconsulto venne narrata lo stesso alle frutta da un oratore poco felice, ma pieno di buona volontà. È inutile dire che i signori di Camposole erano pure invitati al convegno; ma essi mandarono un biglietto di scusa. Una forte emicrania della baronessa le impediva assolutamente di muoversi.

La contessa non potè recarsi subito dalla sua amica a Camposole: la distanza fra i due poderi non è straordinaria, ma tale da non permettere visite frequentissime fra signore; ella insistette però presso di me, perchè andassi a vedere di qual genere era l'emicrania della baronessa. Secondo lei, non l'aveva mai saputa ammalata: benchè avesse talvolta l'aspetto sofferente, non confessava mai di sentirsi male, e ci voleva davvero qualche cosa di straordinario per indurla a declinare l'invito ricevuto.

Io non ho per abitudine di visitare ammalati senza essere chiamato; potevo incontrarmi con qualche medico di San Germano che mi avrebbe fatto il viso dell'armi; rifiutai perciò di compiacere la contessa, ma nella sera fui obbligato a mutare proposito. Un biglietto del giovane Guido mi chiamava in furia, dicendo che sua madre era morente.

Sua madre era morente, ed era Guido che mi scriveva? Il barone non si trovava forse presso la moglie, oppure era immerso in tale afflizione da non permettergli di vergare due righe?

Partii immediatamente per Camposole, lasciando agli altri l'incarico di fare mille congetture a questo riguardo: quando

giunsi alla tenuta del barone, la prima persona che mi venne incontro fu ancora l'adolescente Guido, col quale ero entrato in molta intimità: ma la nostra intimità era tutta scherzosa, e potevo dire di non avere mai veduto il viso del giovinetto, somigliantissimo a quello del genitore, senza che fosse illuminato dal più franco sorriso.

Quella sera invece i vivaci colori delle sue gote erano affatto spariti, e sui suoi lineamenti sconvolti leggevasi la più viva e profonda inquietudine.

Appena ebbi posto il piede a terra, Guido mi trascinò seco, e quando ci trovammo soli nella prima sala terrena, mi gettò le braccia al collo, sclamando:

— Dottore, dottore, siamo minacciati da una grande sventura; il babbo ci ha abbandonati, e mia madre muore dal dolore. —

Mi sentii tutto rimescolato, e replicai:

— Il barone avrà dovuto assentarsi per qualche motivo: come potete dire che vi abbia abbandonati?

— Si, certo, sarà così, — disse Guido forse un poco spaventato egli stesso di ciò che gli era sfuggito dal labbro: — noi non dobbiamo pensare ad altro che alla salute di mia madre: venite, venite da lei. —

Lo seguii di nuovo e mi trovai bentosto nella camera della baronessa, ove fino allora non avevo posto il piede.

Era un nido elegante tutto di raso e di trine, profumato, e degno della soave creatura che l'occupava. Eppure la donna che giaceva in mezzo a quel lusso, era certamente più misera e infelice in quel momento di chi trema di freddo sotto le più ruvide coltri.

Il suo viso era contratto, gli occhi chiusi, un pallore marmoreo la copriva e sussulti violenti sollevavano il suo corpo. Una cameriera tutta smarrita mi narrò che era così dal giorno innanzi, dopo che il barone aveva dovuto partire premurosamente da Camposole.

Quell'assalto non poteva essere che nervoso: rimettendo ad altro tempo un più minuto esame dell'essere suo, giudicai che la prima cosa a fare era quella di richiamarla al sentimento della esistenza. Sapevo che la baronessa teneva in casa una di quelle cassette chiamate « farmacie di campagna, » me la feci portare, e composi un potente liquore antispasmodico che la richiamò presto in sè.

Girò intorno gli occhi come smemorata, vide il suo Guido accanto al letto, e gli stese le braccia con un gesto pieno di disperazione: il giovinetto l'abbracciò con trasporto, ma nello stesso tempo l'avvisò della mia presenza.

La baronessa si volse allora dalla mia parte singolarmente turbata; rimproverò quasi il figliuolo, perchè mi aveva incomodato, ci assicurò tutti che stava proprio meglio e non aveva più bisogno d'altro che di riposo.

Un dovere di civiltà mi avrebbe forse imposto di allontanarmi, ma i medici non sono obbligati ad osservare le leggi dell'etichetta; presi perciò una seggiola, e mi assisi risolutamente accanto al suo letto.

Io divengo facilmente l'amico delle mie ammalate; la mia età matura e la mia qualità di padre di famiglia hanno sempre inspirato loro una grande confidenza: la baronessa mi aveva dimostrata ognora una cortesia affettuosa; ero persuaso che ella era colpita in quel momento da qualche serio affanno, e nella speranza di sollevarla volevo indurla ad aprirsi meco. M'ingegnai perciò a congedare le donne che giravano affaccendate per la stanza.

Ciò vedendo, la baronessa parve rassegnarsi alla mia presenza che l'aveva dapprima quasi spaventata, e pregò suo figlio di ritirarsi.

Rimanemmo soli. Ella mi considerò un poco coi suoi grandi occhi bruni, ma non aprì le labbra se non per lasciare sfuggire dei sospiri soffocati: bisognava dire qualche cosa e cominciai, dopo di averle tastato lungamente il polso:

— Il barone ha dunque dovuto partire improvvisamente? —

Un rossore profondo invase il volto della giovane donna; chinò gli occhi e mormorò:

— Ho compreso or ora che sapevate tutto: nel primo momento confesso che avrei voluto evitare di parlarvi; ahimè! non vorrei vedere nessuno. Ma avevo torto, senza dubbio: voi siete un eccellente amico, potrete dirmi quello che avviene, e in ogni caso, se saprete l'intera verità, potrete difendermi almeno presso le persone di comune conoscenza. —

Non comprendevo affatto. Io non sapevo nulla di nulla; riflettei però che se glielo lasciavo indovinare, ciò poteva arrestare ogni confidenza sul suo labbro. C'era evidentemente un equivoco, ma non ero uomo da profittarne a suo danno, quindi mi limitai ad assicurarla vivamente della mia simpatia e del mio ardente

desiderio di renderle servigio e sollevarla dal cordoglio, a cui la vedevo in preda.

— Spero assai poco, — diss'ella con scoraggiamento; — il barone non ha neppure voluto ascoltarmi; mi crede egli colpevole? Oppure è solo la mortificazione subita che lo ha spinto lungi di qui? Forse da lungo tempo bramava separarsi da me: sua madre dimora pure in Italia; a quest'ora egli si trova senza dubbio presso di lei. —

V'erano dunque dissensi in famiglia? La solita guerra fra suocera e nuora? Mi avventurai a chiederne alla baronessa.

— Non conosco la madre del barone, — diss'ella con infinita tristezza: — potete immaginarvi che non fui mai presentata a lei. Ma so che è una donna altera, la quale mi odia e farà tutto ciò che è in suo potere per allontanare suo figlio da me. —

La mia sorpresa, la mia incertezza divenivano sempre maggiori. Da quanto udivo, la baronessa sembrava abbandonata senza amici, senza parenti: triste condizione per una donna al cospetto dello sposo anche più innamorato. Le congetture, del resto, riescivano inutili, il meglio era d'attendere che si spiegasse, l'invitai a farlo con insistenza, pregandola di valersi di me se credeva che io potessi essere un utile intermediario fra lei e suo marito.

Ella mi strinse la mano con forza.

— Prima di decidere se ricorrerò a voi in questo senso, bisogna che io vi narri in poche parole la mia vita, — diss'ella. — Non ho potuto sapere al giusto che cosa si è detto di me; forse fui calunniata, forse no. Ad ogni maniera voi, che non siete guidato dalla passione, sarete in grado, spero, di giudicare fra colui e me. —

Di chi intendeva parlare? Fui sul punto di assicurarla che io non avevo udito alcuno parlare male di lei, che non sapevo a chi volesse alludere; ma vedendola tanto disposta ad aprirmi il suo cuore, non ebbi il coraggio di arrestarla. Pensai che nel suo interesse medesimo era meglio che io fossi informato d'ogni cosa, e stetti ad ascoltarla in silenzio.

— La mia infanzia fu infelicissima, — cominciò la baronessa dopo un lungo momento di esitanza: — non sono nata con istinti irrequieti: mia madre, figlia di un povero impiegato de' più subalterni, aveva avuto quella semplice e buona educazione di famiglia che forma le eccellenti massaie. Sventuratamente s'innamorò di mio padre e lo sposò. La loro unione è stata felice per quanto riguarda l'ordine de' sentimenti, ma la vita girovaga e

tumultuosa non era fatta per quella santa donna. Non sapeva e non poteva rendersi utile, e viveva nel continuo spavento di qualche seria disgrazia: ella morì, quando io aveva appena otto anni. —

Due grosse lagrime caddero dagli occhi della baronessa; io ero tutto orecchio; un lontano barlume della verità cominciava adapparirmi; le parole che seguirono, fecero cadere repentinamente il velo che mi copriva gli occhi.

— Devo avere ereditato qualche cosa delle tendenze materne, — proseguì la giovane donna, — ed ella stessa, la mia buona madre, coi suoi insegnamenti salutari, e più ancora coll' esempio, aveva sviluppato in me i germi di un carattere affatto in opposizione colla vita che ero destinata a condurre. Tolga il cielo che io voglia accusare il padre mio; egli mi voleva molto bene, e la sua condotta più tardi me lo provò: ma nel suo stato era naturale che amasse trarre partito di me. Finchè visse mia madre, onde evitare di darle dei disgusti, mi faceva lavorare poco o nulla; ma allorchè rimasi sola con lui, s'avvide ad un tratto che ero grandicella, mi dichiarò che bisognava riparare il tempo perduto e che non avrei avuto pace, finchè non sarei divenuta l'eguale delle altre giovanette della compagnia. —

Quale compagnia? Una compagnia equestre probabilmente. Una gran luce si fece in me, e la mia attenzione divenne più viva, mentre la mia affezione per la narratrice cresceva del doppio.

La baronessa ripigliò:

— « Fin da bambina amavo lo studio; mia madre mi aveva insegnato a leggere e a scrivere, ella aveva alcuni libri che mi lasciò, ma non potei più aprirne un solo. La mia giornata fu tutta occupata, d'allora in poi, in esercizii de' più violenti e faticosi.

» Non avevo paura alcuna de'cavalli, li amavo assai, e li consideravo come miei amici, quando stavano fermi e tranquilli: soffrivo anzi immensamente, quando, per ammaestrarne uno, lo vedevo percuotere senza pietà; ma allorchè mi sentivo trasportata come sull'ali del vento, provavo una specie di vertigine, e uno sgomento indefinito riempiva l'animo mio. Mandavo sul principio alte strida, che mio padre troncava spesso con qualche colpo di frustino.

» Sarebbe troppo lungo a enumerare quante volte fui cacciata in castigo, e quante correzioni ricevetti un poco all'uso dei cavalli. Quando non poteva ottenere una cosa, mio padre diveniva

furente; avvezzo a trattare cogli animali, aveva obliato affatto l'arte di frenarsi, e menava colpi di scudiscio senza ritegno e senza misura. Più d'una volta fui tolta sanguinante dalle sue mani.

» Chi aveva questa audacia era un *clown* gobbo e vecchio (aveva quarant'anni, ed è questa un'età avanzata per un buffone), che rispondeva al nome di Fink e figurava come tedesco sui cartelloni. Egli aveva sempre avuto una simpatia innocentissima per la mia povera madre, era stato per lei un vero amico, e dopo di lei rimaneva solo a proteggermi. Mi consolava non di rado della severità paterna, e per incoraggiarmi mi diceva che egli pure era passato, da bambino, per le stesse peripezie; ma poi si era avvezzato, e tirava innanzi senza piacere e senza noia.

» Era ciò che avevo di meglio a fare anch'io. Finii per comprenderlo di mano in mano che avanzavo in età. Avrei preferito andare a scuola, lavorare anche da crestaia, ma dovevo seguire la professione del padre mio, e mi rassegnai.

» A quindici anni avevo accettata pienamente la mia sorte e cominciavo ad ottenere degli applausi; ero sempre passata inosservata fino allora, ma da quel punto vinsi la timidità naturale del mio carattere, e divenni, non dico un'artista di prim'ordine, ma abbastanza abile a contentare pienamente mio padre.

» Allora tutto mutò intorno a me, e potei convincermi che la severità del genitore non era stata dettata da altro che dal mio interesse inteso alla sua maniera. La mia vita divenne tollerabile; tutti mi volevano bene avendomi veduta a crescere, ma fra i miei compagni, posso dirlo con sincerità, nessuno pensava o sperava ottenere da me qualche cosa di più che una franca amicizia.

» Questo stato di cose cessò alquanto, pur troppo, quando ad un giovane di buona famiglia, il signor Claudio X..., nacque la fantasia di farsi artista. Era allora un giovanotto piuttosto impacciato, ma ardimentoso e fiero; dapprima prese da mio padre semplicemente delle lezioni d'equitazione, e allora io l'osservavo poco assai; ebbi anzi da lui una lettera che mi recò il bravo Fink, dicendomi che il signor Claudio l'aveva tanto molestato, che non era stato capace di rifiutarsi a compiacerlo recandomi quel foglio, ma mi consigliava vivamente di rimandarglielo indietro: eseguii il suo consiglio senza che ciò mi costasse alcun sacrificio.

» Ma quando egli entrò a far parte della compagnia, dicendo a tutti che voleva dedicarsi seriamente ed esclusivamente all'equitazione, quando osservai la sua passione sincera pei ca-

valli, la facilità con cui aveva appreso ad ammaestrarli, e mi accorsi che mio padre lo considerava come uno dei nostri, confesso che lo vidi sotto tutt'altro aspetto e cominciai a piacermi con lui. Era così diverso dai compagni che avevo avuto fino allora, che dato il mio carattere, le tendenze che ero stata obbligata a soffocare, era quasi impossibile che non mi riescisse simpatico. Provavo però una certa ripugnanza a lasciargli comprendere che avrei potuto amarlo, giacchè, posso dirlo ora con tutta sincerità, l'affetto che m'inspirava non era irresistibile.

» Debbo essere nata davvero con istinti prosaici; non ho mai compreso l'amore senza freno, prepotente al punto di condurre anche all'abisso. Ho sempre provato invece il bisogno di un affetto grave, costante, scevro di tempeste come di rimorsi. Non dubito punto, a voi oso confessarlo, che ove fossi divenuta la sposa del signor Claudio, sarei stata per esso una moglie fedele, affettuosa e tenera; ma il breve idillio delle nostre relazioni non ha lasciato nel mio cuore che una traccia ben lieve, presto cancellata.

» Allorchè egli partì da Padova con noi, la nostra compagnia era diretta verso Genova. Gli è colà che egli fece le sue prime armi con molto successo, debbo dirlo; ed è parimente a Genova che io vidi per la prima volta il barone. Allora mio marito non aveva titolo di sorta, poichè ha ereditato dopo la baronia e un vistoso patrimonio da uno zio paterno: era semplicemente uno studente tedesco in vacanza, il quale si condusse meco in maniera affatto opposta a quella del signor Claudio.

» Fermatosi a Genova pei bagni marini, una sera era entrato a caso all'arena; mi vide e, a quanto pare, s'innamorò seriamente di me. Come il signor Claudio, adorava egli pure i cavalli, ed era esperto cavallerizzo, ma non ebbe un solo momento l'idea di scendere sino a me. Il suo primo pensiero, me lo disse mille volte dappoi, fu invece quello di sollevarmi sino a lui.

» Perciò invece di corteggiarmi in pubblico, invece di tentarmi con lettere misteriose, si contentò di venirmi ad ammirare tutte le sere pazientemente, silenziosamente, mentre si informava con abilità del genere di vita che conducevo fuori del teatro. Quello che raccolse sul conto mio probabilmente non lo scoraggiò, cosicchè, quando previde che la compagnia stava per rimettersi in movimento, si rivolse con tutta semplicità a mio padre, proponendogli di lasciarmi a Genova con una vecchia artista che mi accompagnava sempre quando dovevo uscire: a Ge-

nova avrei potuto terminare tranquillamente d'istruirmi, mentre egli sarebbe tornato nel suo paese per cercare di ottenere dalla madre il permesso di sposarmi.

» Mio padre mi parlò di questa proposta sua, incoraggiandomi ad accettarla. Benchè avessi preso francamente il mio partito circa le occupazioni della mia vita, egli non poteva ignorare che non avevo passione alcuna per l'arte che mi aveva insegnata; sapeva che la vita quieta della famiglia era quella che preferivo, e vedeva con molto disinteresse, nella proposta dello studente tedesco, una soluzione felice ad uno stato di cose che non era in suo potere di mutare per me. Due o tre mesi prima non avrei esitato neppure io, ma l'affetto che il giovane Claudio mi dimostrava, il sacrificio che mi faceva intendere d'aver fatto di dedicarsi all'equitazione per stare vicino a me, cominciavano a commovere il mio cuore; quindi se non diedi un'intera ripulsa a mio padre, gli lasciai per lo meno intendere che volevo riflettere molto prima di prendere una decisione.

» Si fu in questo frattempo che attratta dall'ardore appassionato del giovane Claudio, mi lasciai indurre a confessargli il mio affetto nascente; una sera egli ottenne ciò che cercava da tanto tempo, cioè di parlarmi da solo a sola; non fu questione di matrimonio, no, ma ci scambiammo, non lo nego, i più vivi giuramenti sinceri e senza restrizione alcuna dal canto mio. So che questa è una colpa grave agli occhi di mio marito; ma voi, dottore, che siete disinteressato, ditemi, mi credete voi una reproba per ciò? » —

La baronessa mi guardava con quei grandi occhi limpidi, che mi avevano sempre resa tanto simpatica la sua fisionomia; quella donna poteva essersi piegata a ballare in pubblico, ma io non esitavo a credere che era sempre stata virtuosa e degna della più sincera stima. Glielo dissi con espansione, ed ella me ne ringraziò, commossa fino alle lacrime.

— Le vostre parole, dottore, mi fanno un gran bene, — diss'ella; — gli è che da molti anni non ho mai osato rallegrarmi della simpatia, della stima che potevo inspirare ai miei amici, giacchè questi sentimenti non avevano nulla di comune con Miss Stella, la povera cavallerizza. Mio marito stesso, benchè non lo voglia confessare, ha sempre arrossito del mio passato, e io fui ognora costretta a tremare rammentando la mia origine. Il mio Guido l'ignora compiutamente, e pensate quale tormento deve essere per me il comprendere che tutti devono sapere oramai di che si tratta. —

Non resistetti più, e colsi a questo punto il destro per assicurarla che si trovava nel maggiore inganno; il racconto dell'avvocato, del resto per nulla accusatore a suo riguardo, non era stato abbastanza esplicito da lasciare indovinare ad altri, che a suo marito, che si trattava di lei. Per iscusare bensì il mio silenzio, le dissi che io avevo indovinato all'incirca la verità, ma che ero stato, senza dubbio, il solo, perchè nessuno aveva fatto meco alcuna allusione in proposito.

Le mie dichiarazioni la sollevarono da un lato, ma dall'altro la resero anche più abbattuta. La confortava il pensiero di poter continuare a mantenere il segreto sul suo passato, poichè ella fidava pienamente nella mia discrezione; ma ammesso lo stato delle cose da me dipinto, la partenza precipitosa del barone la spaventava anche maggiormente. Aveva egli cessato di amarla? Tutto dunque era finito fra loro?

Checchè avesse risentito il suo cuoricino di fanciulla, era certo che la baronessa, dal suo matrimonio in poi, aveva amato sinceramente, tenerissimamente il consorte, e che il suo tormento più vivo era quello di essere separata da lui. Procurai di consolarla ripetendole le precise parole dell'avvocato X... le quali avevano dipinto il di lei affetto come tutt'altro che lusinghiero per esso. Ella ne parve costernata.

— « Comprendo, mi ha presentata come una mancatrice di fede, — disse con sommo scoraggiamento; — mio marito avrà pensato che dopo di avere promesso amore all'uno, ho mutato proposito per capriccio, forse per interesse! Dovrebbe rammentarsi però che io allora ignoravo affatto che egli potesse divenire il barone Wilden. Lo conoscevo appena, non è di carattere intraprendente come era il signor Claudio, e forse lo avrei anche respinto se il signor Claudio stesso lo avesse voluto. Sarei stata certamente infelice con quest'ultimo, ma ero sincera abbastanza, a quei tempi, da ricusare di provvedere al mio avvenire per amor suo.

» Quella sera in cui ci scambiammo dei giuramenti d'amore, io, lo confesso, mi sentivo felice, esaltata. Avevo poco più di sedici anni, ero senza esperienza affatto e piena d'ingenuità, malgrado della vita girovaga dell'artista. Provavo per soprappiù il bisogno di confidarmi con qualcheduno; m'incontrai con Fink e gli gettai le braccia al collo come ad un vero babbo, dicendogli all'orecchio:

» — Ho l'amoroso anch'io: puoi dire a mio padre che non ne voglio proprio sapere del suo tedesco. —

» Dottore, — soggiunse ella tosto arrossendo, — vi prego di non ripetere queste cose a mio marito: allora lo avevo appena intraveduto; egli è il migliore degli uomini, e il suo carattere leale e franco m' inspirò dappoi un vero rispetto misto ad adorazione. Ma in quel momento non sapevo nulla di lui, era affascinata, ammaliata. Fink invece scosse il capo e rispose:

» — Hai torto; lasci senza dubbio la realtà per cercare di afferrare l' ombra. Il signor Karl t' ama con vera sincerità: credi a me, la miglior prova d' amore che un uomo possa dare ad una donna, è sempre quella di offrirle prosaicamente la propria mano.

» — Ma, — replicai un poco offesa, — come puoi credere che non si tratti di matrimonio? Claudio si è fatto artista per rimanere accanto a me: perchè non mi sposerebbe?

» — Perchè? — disse Fink, guardandomi coi suoi occhietti bigi, — è inutile che te lo spieghi; una sola cosa posso dirti, ed è che dubito assai della vocazione artistica di Claudio. Scommetto che fra due o tre mesi non è più con noi. —

» Provai una stretta al cuore; tuttavia presi energicamente la difesa del mio innamorato, e andai via via ripetendo le parole appassionate che mi aveva dette, le promesse di eterno amore che mi aveva fatte. Fink scuoteva sempre il capo.

» — Senti, bambina, — diss' egli, — tutto ciò non prova nulla. Vuoi sapere davvero che cosa pensa Claudio? Fra due giorni si parte: tu acconciati per rimanere colla vecchia Daria; dopo l' ultima rappresentazione, gli uomini della compagnia che partono con noi, e quelli che si separano, hanno divisato di riunirsi a cenare nella locanda di faccia, mentre le donne preparano i bauli. Io troverò il mezzo di trattenere Claudio e di farlo parlare; tu trova la maniera d' introdurti nella camera vicina alla nostra. Daria stessa col suo figliuolo ti possono accompagnare. —

» Ero tutta perplessa; mi pareva un tradimento verso l' uomo che aveva giurato d'amarmi per tutta la vita un momento prima.

» — Eppoi, — dissi, — che avverrà?

» — Avverrà che, se i sentimenti di Claudio sono davvero quelli che devono essere, tu partirai con noi, se lo brami, e raggiungerai tuo padre. In caso diverso, rimarrai a Genova colla Daria. —

» Mi lasciai convincere a poco a poco. La Daria era del parere del vecchio Fink; credo che la prospettiva di rimanere a Genova con me le sorridesse assai: il fatto è che agevolò per quanto potè la mia impresa, e che mentre mio padre s'incammi-

nava solo alla Stazione, io penetrai con lei in una camera della locanda e mi vi rinchiusi.

» La maggior parte dei commensali erano partiti; non si trovavano più nella camera attigua che il mio innamorato e il vecchio Fink.

» Mi parve che Claudio avesse bevuto un poco più del necessario; a tutta prima non compresi nulla alle sue parole intralciate assai. La Daria sclamava bene sotto voce che era un cattivo soggetto, ma l' opinione della Daria mi era sospetta. Potei finalmente afferrare il discorso di Fink; egli faceva al suo compagno la piu viva pittura della felicità domestica; parlava dei bimbi, del piacere di avere una donnina che tenesse pulita la casa, e si augurava di vedere presto il suo amico Claudio in questo stato, giacchè egli stesso, il povero Fink, era troppo vecchio e troppo brutto da trovare una fanciulla che volesse sposarlo.

» Una risata sonora, impertinente del signor Claudio interruppe il mio vecchio amico.

» — Che prosa! — sclamò: — vale proprio la pena di farsi artista per godere di queste gioie da speziale. Aspetterai un pezzo prima di vedermi nelle condizioni da te sognate.

» — Pure vuoi molto bene a Stella.

» — Ah, per codesto si, l' adoro!

» — Ma non vuoi sposarla, eh? — replicò Fink con un accento incoraggiante. —

» Vi fu un momento di silenzio: finalmente lo stesso Fink continuò:

» — Ti compatisco, sai, perchè colle gioie viene anche la miseria: ma io credevo che tu pensassi seriamente al matrimonio, ecco perchè parlavo così: scusa, veh! —

» Il signor Claudio fu colto nel laccio; del resto, egli aveva bevuto troppo ed era tutto disposto alla confidenza.

» — Amico mio, — diss'egli ad un tratto con voce tenera, — tu sei ragionevole, eppoi non obblierò mai che hai portata la mia prima lettera a Stella; è vero che ella me la rimandò indietro, ma tu non ci potevi nulla: Stella è una ritrosa, ecco tutto. Ora la vincerò, vedrai. In quanto però a sposarla, è un altro affare: non sono in grado di commettere una simile follia. Ne ho già una assai grave sulla coscienza. Che dirà mio padre della mia scappata?

» — Sarà molto in collera, — osservò Fink.

» — Vedi, — soggiunse Claudio con accento che si era fatto

ad un tratto commosso, — non dovrei venire con voi a Torino; quando penso al vecchio babbo, alla madre mia, a mia sorella soprattutto, sento che sono un miserabile! A quest'ora dovrei essere nello studio di un avvocato occupato a farmi uno stato serio, e invece perdo qui il mio tempo per amore di due begli occhi. —

» Non ne ascoltai di più. Presi quasi con violenza la mano della vecchia Daria e la trascinai meco.

» Avevo il cuore gonfio; appena fui fuori scoppiai in lagrime.

» Così il suo amore per me era una specie di rovina: non abbastanza serio da indurlo a preferirmi alla propria famiglia: perchè allora era venuto a tentarmi? Se, per caso strano, impossibile, avessimo finito per divenire sposi, egli avrebbe deplorato nel domani la follia commessa. Il mio sogno aveva durato abbastanza; era necessario che mi svegliassi e prontamente.

» Un lampo della verità mi apparve col pensiero che ciò che sarebbe stato rovina pel signor Claudio poteva esserlo egualmente pel giovane tedesco, il quale aveva chiesto, potevasi dire, formalmente la mia mano: ebbi per un istante l'idea giusta di quello che dovevo fare, cioè rinunziare ad entrambi, e darmi interamente alla mia carriera d'artista. Ma se raggiungeva mio padre a Torino, mi sarei trovata alle prese col mio innamorato. Daria e Fink mi posero abilmente sotto agli occhi i pericoli, a cui potevo essere esposta: del resto, rimanendo a Genova, non mi obbligavo già a sposare il signor Wilden; ero sempre in tempo di rifiutare le sue proposte; egli stesso mi conosceva appena di veduta: potevo tornare più tardi alla mia vita d'artista.

» Queste speciose ragioni mi vinsero; rimasi a Genova. Non intesi più a parlare del signor Claudio, e più tardi, lo dico con orgoglio, fui sedotta dalla lealtà di carattere, dall'amor disinteressato del mio nobile Karl.

» Ma non avrei dovuto cedere, lo compresi assai presto. La madre di mio marito, anzichè dare il suo consentimento alla nostra unione, ci fulminò colla più violenta maledizione: il nostro matrimonio si fece un poco di straforo, e il mio passato, per quanto lo sapesse incolpevole, fu spesso un tormento per mio marito. Io non rividi mai più mio padre, quantunque Karl si sia sempre mostrato con lui generosissimo, ciò che mi mortificava anche più. Ora il mio povero padre è morto, morto è anche il povero Fink: mio marito è divenuto il barone Wilden per la morte di uno zio; io cerco di obbliare la mia origine per amore dell'uo-

mo che mi ha beneficata e nell' interesse dell' unico figliuolo mio, il quale non s' immagina che sua madre è stata una saltatrice. Che lo ignori sempre, per pietà! potrei sopportare il disprezzo del mondo intero, ma non quello del mio Guido. » —

La baronessa scoppiò in un singulto. La misera donna, era facile indovinarlo, non era mai stata felice: eppure, non ne dubitavo, quei due sposi si amavano sinceramente, tutto il racconto udito me lo provava; ed io non potevo credere che il barone Karl si fosse allontanato nel semplice intendimento di lasciare la moglie ed il figliuolo nel più crudele abbandono.

Vi doveva essere qualche cosa di più serio, a cui non volevo fare allusione colla baronessa, ma che mi travagliava assai. L'avvocato X.... aveva ricevuto una lettera, nel domani della nostra gita a Camposole, che lo obbligava a partire in furia, il barone era partito esso pure nello stesso giorno; non poteva trattarsi di uno scontro fra loro due?

Tormentato da siffatta idea, ansioso e bramoso soprattutto di rendere qualche servizio a quella donna che stimavo e onoravo malgrado della sua origine, curai di togliere al più presto commiato da lei, promettendole di recarmi io stesso in traccia del barone. Le prescrissi un regime calmante, consigliandola nello stesso tempo a non mutare in nulla il suo genere di vita riguardo le persone con cui era avvezza a trattare, poichè nessuno assolutamente aveva indovinato di chi l' avvocato avesse volute parlare. Doveva spiegare meglio che poteva la lontananza del barone; io intanto avrei procurato di raggiungerlo e di ricondurlo in breve fra le sue braccia.

La baronessa si mostrò oltremodo commossa: ormai ella era tutta disposta a fidare ciecamente in me.

— Se non si trattasse di un uomo come voi, dottore, non acconsentirei mai che qualcuno si ponesse fra mio marito e me, — diss' ella. — Ma so che il barone vi stima molto e vi apprezza: fate dunque quello che credete, e se riescirete io vi dovrò più che la vita. —

## IV.

La baronessa ignorava compiutamente quale via suo marito avesse presa: egli non le aveva palesato nulla delle proprie intenzioni; appena la comitiva erasi ritirata, che conducendo la moglie nella propria camera le chiese, con accento che non ammet-

teva esitanza alcuna nella risposta, se aveva riconosciuto nell'avvocato X.... un giovane, il quale aveva fatto momentaneamente parte della compagnia equestre diretta da suo padre. La misera donna, che aveva ravvisato con vero sgomento il suo antico compagno, mi disse che non pensò un solo momento a cercare d'ingannare il consorte: rispose semplicemente di sì, ma con quale animo lo si può immaginare.

— Allora, — replicò il barone con amarezza, — la bella storiella che egli ha narrato or ora de' suoi amori colla giovane Stella, è perfettamente vera?

— Dio mio, che cosa ha narrato? ho diritto di saperlo, — cominciò la baronessa.

— Non avete alcuno diritto, — rispose il consorte sempre più irritato; — è vero o non è vero che scambiaste dei giuramenti d'amore? —

E siccome ella chinava il capo tremante, confusa:

— Non voglio una parola di risposta, — soggiunse il barone con voce tuonante; — ne so abbastanza: addio!

— Dove andate? — gridò la baronessa, tentando di seguirlo.

Ma egli la respinse con tant'impeto, che l'infelice andò a cadere mezza svenuta sul proprio letto.

Quando si trovò nuovamente in grado di muoversi, il barone aveva già abbandonato Camposole a piedi, senza avere dato un ordine, nè disposto cosa alcuna. I domestici credevano tutti che, malgrado dell'ora avanzata, fosse ito semplicemente a diporto.

Ma egli non tornò più, e l'ultima parola che aveva pronunziata — addio! — faceva presentire alla baronessa una irreparabile sventura.

In quanto a me non sapevo da chi attingere informazioni sul conto suo, ma guidato dal sospetto che mi travagliava, divisai di recarmi, per la prima cosa, a Roma alla dimora dell'avvocato X....

Colà il mio sospetto si fece quasi certezza; l'avvocato non si era fermato che poche ore in casa sua, e aveva presa la via di Firenze. Da Firenze erano giunte quasi subito notizie; la donna di servizio, che era rimasta sola in casa, mi disse che il giorno dopo quello della di lui partenza un telegramma era venuto che chiamava il domestico a Firenze alla *Locanda della Luna*, ove il padrone giaceva infermo.

Presi ancor io, senza frappor tempo in mezzo, la via di Firenze. Non credevo ad una malattia naturale dell'avvocato, che

aveva veduto vegeto e sano pochi giorni prima: pensavo più che mai allo scontro, e mi diceva che questa volta almeno la sorte non era stata troppo cieca nel colpire colui che aveva cagionato tutto il male.

Giunto a Firenze, mi feci condurre immediatamente alla *Locanda della Luna:* l'avvocato vi si trovava, e quando gli ebbi fatto passare il mio biglietto di visita, egli diede subito ordine di introdurmi.

Non mi ero ingannato: era ferito in un braccio, abbastanza gravemente da trovarsi in preda a una febbre piuttosto violenta: la mia presenza lo riconfortò: il chirurgo che lo curava era dei più abili, ma l'avvocato aveva anche molta fiducia in me; e prima d'ogni altra cosa confesso che, trasportato dall'istinto professionale, mi occupai di lui come malato.

Ma non potevo obbliare la baronessa; gli lasciai perciò ben tosto intendere che supponevo tutta la verità.

Egli fece allora ammenda onorevole, dichiarandosi pentito della parte che aveva rappresentata a Camposole.

— Fui uno stolto, — disse; — e mi sono condotto come un ragazzo senza cuore e senza cervello. Avrei dovuto mostrarmi riconoscente a quella donna che mi ha salvato letteralmente da un abisso, e provarle la mia riconoscenza col rallegrarmi nel mio interno di ritrovarla in così prospera sorte. Ma l'uomo è un impasto di contradizioni: rivedendola più bella che mai, sposa e madre felice, provai, debbo confessarlo, tanta irritazione gelosa, che non potei resistere alla sciocca brama di fare pompa della mia abilità in fatto d'equitazione, e peggio ancora della mia bella scappata di gioventù. Compresi presto il mio torto, ma la follìa era commessa; ora ne subisco le conseguenze; è giustizia. —

L'avvocato, come tutti i malati del mondo, cominciava col pensare a sè; lo compativo, ma ciò non faceva il mio conto: quindi gli dissi con qualche severità che egli sventuratamente non era il solo a subire le conseguenze della sua follìa; chi si doveva maggiormente compiangere in tutto ciò, era la baronessa.

— Bah! si pacificheranno, — replicò l'avvocato con una leggiera tinta d'amarezza; — il barone adora sua moglie, me ne sono bene avveduto: è un uomo tutto d'un pezzo, pieno di franchezza e di lealtà: chiederà ancora perdono alla moglie di averla sospettata. Del resto, vi giuro che ho fatto il mio possibile per provargli la perfetta innocenza delle nostre antiche relazioni: sono per-

suaso anzi di esservi riescito; tuttavia egli si è dichiarato offeso lo stesso e ha voluto soddisfazione; gliela ho data, procurando, per quanto dipendeva da me, di renderla meno cruenta che fosse possibile; ma il barone era tanto infuriato, che mi ha obbligato a difendermi seriamente. Così siamo rimasti feriti tutti e due.

Balzai in piedi pieno di spavento.

— Anche il barone è ferito? — sclamai.

L'avvocato sorrise con un poco di malinconìa.

— Pare che egli vi stia a cuore mille volte più di me, — disse egli.

— Voi guarirete in quindici giorni, e ignoro assolutamente quale sia lo stato del barone, — replicai. — La ferita è grave?

— Vi giuro che non lo so. La sua sciabola mi ha scarnificato il braccio in così ruvida maniera, che svenni dal dolore come una donna, e non mi svegliai che alla locanda, ove i miei padrini mi fecero trasportare. Mi si disse che anche il barone era ferito, in quale misura però, lo ignoro; mi rammento confusamente che devo averlo colpito nel petto. —

Chiesi con ansietà ove si trovava: ma anche questo l'avvocato non lo sapeva; erano appena due giorni che lo scontro era avvenuto alle Cascine, segretamente. Egli m'indirizzò ad un capitano di fanteria di presidio a Firenze, il quale era stato uno de' suoi padrini e avrebbe potuto darmi più ampie informazioni.

Il capitano si pose tutto a mia disposizione, ma mi confessò che non si era occupato dell'avversario dell'avvocato, rimasto confidato ai proprii amici. Credeva però che la ferita fosse piuttosto grave. Per tranquillarmi meglio, fini per condurmi da un giovane nobile fiorentino che era stato uno dei padrini del barone.

Costui mi disse che chi aveva regolato ogni cosa era un tedesco, il signor Thornn, venuto apposta da Livorno per la circostanza. Egli si era incaricato di ricondurre in città il barone, il quale però non vi si era fermato: malgrado della gravità del male, sua madre, che era giunta ella pure da Livorno, ove si trovava ai bagni, lo aveva fatto trasportare in un suo villino sui Colli Fiesolani.

Ero costernato, prima per la ferita del barone, di cui non potevo giungere a conoscere la gravità, eppoi lo ero anche maggiormente per la notizia che la di lui madre lo aveva condotto seco. Prevedevo che ciò avrebbe una poco lieta influenza sulla

sorte della povera Stella, e mi proposi tosto di snidare il villino, ove dimorava il barone. Nessuno seppe indicarmelo positivamente, ma i Colli Fiesolani non sono immensi, e andai semplicemente a bussare di porta in porta senza scoraggiarmi dei rabbuffi che ricevevo, finchè mi fu dato di rinvenire quello che cercavo.

In quanto però a penetrare presso il barone non c'era neppure da pensarvi: le persone di servizio si strinsero nelle spalle quando chiesi di lui, senza dire in quale stato si trovava: non sapevano nulla, sua madre sola lo assisteva, dovetti insistere per una mezz'ora onde ottenere di essere ammesso presso questa genitrice modello.

Attesi per tre quarti d'ora almeno la sua venuta in un salotto cupo e decorato con una simmetrìa monacale: non fu che al momento, in cui stavo proprio per perdere la pazienza, che l'uscio si aprì e diede adito a una donna alta e magra, con gran ricci rossi e il viso arcigno. Compresi di che si trattava, e le andai incontro chiamandola con ossequio:

— Signora baronessa.

— Non sono baronessa io, — rispose ella con voce secca: — io sono la consigliera Wilden. Mio figlio ha ereditato il suo titolo da uno zio; i suoi beni sono indipendenti dai miei; gli è ciò che lo ha posto in grado di fare tante follie, di cui ora è amaramente pentito. Chi è lei? Che cosa vuole da me? —

Quel breve esordio mi dipingeva perfettamente la consigliera; le risposi che ero un amico del barone, che avevo inteso il suo stato e venivo per vederlo.

— Egli non è in grado di ricevere visite, — rispose la consigliera con voce sempre più aspra: — nessuno penetrerà nella sua camera, finchè io rimango accanto a lui.

— Mio Dio, la ferita è dunque grave? — sclamai.

— Gravissima: la riverisco. —

La consigliera s'incamminava per uscire; le tenni dietro, dicendole una piccola bugia, cioè che ero il medico ordinario del barone, ed avevo pure qualche diritto di visitarlo in quella circostanza.

— Ah, è il medico di casa? — replicò essa in mezzo all'uscio. Conoscerà dunque una persona che non voglio nominare; non è ciò che mi previene in suo favore: può pensare che mio figlio è bene assistito anche senza di lei; egli non ha assolutamente bisogno di nulla: per la seconda volta, la riverisco. —

La consigliera parlava con lentezza all'uso tedesco, ma cor-

rettamente, incisivamente. Se ne andò lo stesso senza ascoltare le mie supplicazioni.

Che dovevo fare? Non potevo già forzare l'entrata di quella fortezza; me ne uscii dunque a capo chino; ma ero deciso a non lasciare nulla d'intentato per ottenere possibilmente il mio scopo, e la prima cosa che credetti di dover fare, si fu quella di pormi in relazione col medico che curava il barone per sapere almeno al giusto da lui come stavano le cose.

Non mi fu difficile di conoscere il suo nome, dirigendomi anco una volta alle persone di servizio, e allora mi recai semplicemente da lui.

Trovai un uomo compitissimo, il quale non credette di scoraggiarmi in alcuna maniera, dicendomi che la ferita del barone era piuttosto grave, ma già in via di guarigione; pel momento però ci volevano molte cure, e soprattutto molta tranquillità: l'ammalato si piegava sufficentemente alle sue prescrizioni, ed egli, il mio collega professionale, stimava che la consigliera Wilden era veramente la persona che ci voleva per vegliare ed assistere il figliuolo, e mi assicurava che quella buona madre non faceva altro che interpretare il desiderio del curante, vietando a chicchessia l'accesso nella camera dell'infermo.

— Ma il barone ha una moglie e un figliuolo, che naturalmente desiderano vivamente di vederlo, — dissi con calore; — pel momento essi ignorano l'accaduto, ma credo da parte mia un dovere d'umanità l'avvisarli. Il peggio si è che, se giungono qui, la signora consigliera può vietare loro di entrare dal barone, come ha fatto con me. —

Il mio collega si strinse nelle spalle. Ciò non lo riguardava menomamente: la consigliera era in casa sua, ed era padrona di regolarsi come credeva: per conto suo si limitava a dire, che ogni commozione poteva compromettere la sua cura che non esitava a chiamare stupenda: per lui il barone non era un uomo, ma un malato da medicare, e la sua conclusione fu che era meglio lasciare la moglie ed il figlio nella loro beata ignoranza.

— E se il barone morisse? — sclamai.

— Ah, codesto non avverrà, — rispose il medico curante con sussiego: — la mia cura è infallibile. —

Questa dichiarazione non mi tranquillò interamente. Finsi all'ultimo di accettare il parere del mio collega, il quale mi consigliava, se proprio volevo fare qualche cosa, di mandare un avviso alla famiglia del barone, a patto però che nessuno si muo-

vesse se non chiamato, e divisai invece entro me stesso d'invitare immantinente la baronessa col suo Guido a recarsi a Firenze.

Non credevo all'assoluta necessità di tenere il barone lontano dalle persone più care: più riflettevo all'accaduto, e più mi convincevo che l'opinione dell'avvocato circa la possibilità che i due sposi si sarebbero presto pacificati, era verosimile: colla mia vecchia esperienza, che mi rende naturalmente indulgente, mi dicevo che la colpa della baronessa, ammesso che si volesse chiamare così, la lieve imprudenza commessa, era di quelle che il marito più severo deve perdonare: mi persuadevo dunque che la vista della donna che amava sinceramente, non doveva essere che un conforto pel ferito.

La consigliera era uno scoglio grave, è vero; perciò credetti opportuno di scrivere alla baronessa lo stato vero delle cose, invitandola a venire subito con suo figlio, ma prevenendola nel tempo stesso che avrebbe forse avuto a lottare colla suocera per giungere sino al consorte. Ero un poco preoccupato ed incerto anch'io, e forse le mie parole si risentivano alquanto dell'imbarazzo, in cui mi trovavo; il solo punto, in cui fui esplicito e rassicurante, si fu circa l'imminente guarigione del barone, giacchè temevo troppo che lo spavento potesse recare danno alla salute già piuttosto malferma della baronessa. Le dicevo intanto il luogo della mia dimora, e le promettevo che, cominciando dal giorno in cui avrebbe possibilmente potuto arrivare, mi sarei trovato alla Stazione ad attenderla.

Non mancai difatti alla mia promessa. Sventuratamente il terzo giorno dopo la partenza della mia lettera, vidi giungere Guido solo accompagnato dal vecchio Fritz.

Il poverino era tutto sconvolto e impaurito; egli adorava i suoi genitori, aveva sempre vissuto in mezzo a loro tranquillo e felice: tutte quelle novità lo mettevano naturalmente fuori di sè.

Mi disse colle lacrime agli occhi che, alla lettura della mia lettera, sua madre aveva sofferto molto, ed egli aveva dovuto attendere nella speranza che potesse partire con lui; ma invece si trovò sempre più male, per cui aveva dovuto rinunziare al viaggio; mi scriveva invece, e difatti mi consegnò subito una lettera debitamente suggellata. Essa diceva così:

« Sono ammalata assai, lo sento; dacchè voi siete partito,
» l'incertezza, l'affanno mi hanno travagliata in guisa da farmi
» crudelmente soffrire. Lascio a parte l'impressione dolorosissi-
» ma provata all'annunzio di quell'orribile duello: mio marito

» poteva rimanere morto, e ciò sarebbe stato per cagione mia:
» quando vi penso, mi sento gelare d'orrore. Fortunatamente voi
» mi assicurate che la vita del mio Karl non corre proprio ve-
» run pericolo: grazie per queste parole confortanti, senza le
» quali non so se avrei potuto sopportare l'amarissimo annun-
» zio.

» Voi m'invitate, caro dottore, a recarmi a Firenze: sebbene
» malata, non voglio ingannarvi, penso che con un poco di buona
» volontà avrei potuto seguire il mio Guido: e se avessi supposto
» che la vita di mio marito fosse stata in pericolo, vi giuro che non
» avrei esitato un solo istante: ma voi mi avete rassicurata a
» questo riguardo, credo dunque di non dover seguire il vostro
» consiglio: non voglio celarlo a voi, amico mio: tuttochè vivendo
» felice presso mio marito, la nostra respettiva condizione mi ha
» sempre tenuta in una certa soggezione in faccia a lui. Gli è un
» dirvi che, senza essere chiamata dal barone, non oso assoluta-
» mente presentarmi in casa di sua madre.

» Egli ama sinceramente la genitrice; i dissensi cagionati
» dal nostro matrimonio lo hanno sempre fatto soffrire assai, e io
» so di non poter permettermi alcuna parola di lamento o di bia-
» simo a proposito della consigliera senza provocare una tempesta:
» nello stato presente delle cose io non potrei competere in alcuna
» maniera con mia suocera. Io sono la reproba che ha provocato
» tutto il male, ella l'angelo che lo lenisce e lo sana. In un con-
» flitto fra noi due non potrei che avere tutto il torto: è meglio
» perciò evitare la possibilità di qualunque conflitto.

» Vi mando dunque Guido in vece mia. Egli non può essere
» respinto dal genitore che lo adora, e io spero che saprà trovare
» grazia agli occhi stessi della nonna che non lo conosce. Colla sua
» presenza difenderà la mia causa meglio di me stessa, e pel ri-
» manente, caro dottore, confido in voi. »

La lettera della baronessa così semplice e ragionata mi commosse assai: convenni fra me stesso che ella non aveva torto, e mi sentii tanto più impegnato a provocare un ravvicinamento. Sapevo che la cura del barone progrediva sempre bene, non volli frapporre tempo in mezzo e condussi subito Guido al villino della consigliera.

Il giovanetto, passato il primo momento, udendo che il babbo era in via di guarigione, si tranquillò compiutamente, e non pensò più che al piacere di stringere relazione colla nonna. Si comprendeva facilmente che, di tutti i dissapori esistenti fra

i genitori, egli non aveva mai saputo nulla, e che sua madre gli aveva insegnato ad amare e a venerare l'avola paterna. Chissà quante volte la misera baronessa aveva divorato le sue lagrime in silenzio, accumulando sul cuore un affanno, a cui forse il malore che la travagliava non era affatto straniero!

Io non mi sentivo perfettamente tranquillo avvicinandomi al villino. Mi guardai bene di pronunziare il mio nome colla persona di servizio che mi aperse: feci dire soltanto che due signori forestieri chiedevano della consigliera Wilden. Fummo introdotti nel salotto terreno, ove ero stato l'altra volta, e io mi ritirai prudentemente in un angolo nella speranza che la madre del barone avrebbe veduto, pel primo, il giovine Guido.

Dopo circa un quarto d'ora d'attesa inconcepibile per l'adolescente, il quale non comprendeva come non si entrasse subito dal babbo, l'uscio si schiuse pian piano e la donna dai ricci rossi comparve sulla soglia.

Guido, che si trovava all'altra estremità della camera, non conoscendola, si avanzava un po' esitante, ciò che aiutava a mettere in evidenza la spigliatezza della sua persona e la sua grazia infantile. Vidi la consigliera impallidire e fissarlo quasi esterrefatta, eppoi protendere le braccia innanzi gridando:

— Mio figlio, mio figlio! —

Guido che si rammentava, senza dubbio, i consigli materni, udendo queste parole si lanciò arditamente al collo della nonna. Ella non potè difendersi da quell'impeto giovanile e si lasciò abbracciare. Due singulti simultanei scoppiarono dai loro petti avvinti: la conoscenza era fatta.

Ma la consigliera rinvenne presto dalla sua commozione, e guardò intorno smarrita e diffidente. Vide me e corrugò la fronte.

— Chi è questo giovanetto? — chiese quasi severamente; — ho provato una commozione terribile, credendo di vedere il mio Karl alla stessa età....

— Nonna, nonna, sono Guido, — gridava intanto l'adolescente.

— Ella vede che non può esser che il figliuolo del barone, — diss'io: — è venuto per abbracciare il genitore: spero che non lo respingerà, come ha respinto me. —

La consigliera mi volse uno sguardo bieco, dicendo:

— Se fosse necessario per la salute di Karl respingerei anche lui. —

Non continuò. I suoi occhi si erano rivolti a Guido, così parlando, e un raggio involontario d'affetto ne partì immantinente. Si comprendeva che in quell'animo non v'era altro posto che per l'amore materno. La vista di quell'innocente e baldanzosa adolescenza che le rammentava così vivamente l'adolescenza dell'unico figliuolo suo, la commoveva suo malgrado. Ma temeva ad ogni istante di vedere sorgere dinanzi a sè l'immagine esecrata della nuora, e ciò arrestava in lei ogni slancio.

Per buona fortuna Guido, nell'intendimento di scusare la propria madre, calmò bentosto i terrori della consigliera. Egli disse come la baronessa si era sentita male al momento di partire, ed era stata obbligata a lasciarlo venire solo.

La consigliera allora si rasserenò.

— Ebbene, vedrete vostro padre, figliuolo, — diss'ella, — ma gli parlerete poco, appena quanto è necessario per informarvi della sua salute: il medico gli ha proibito di parlare. Io non posso però assolutamente permettere ad altri di visitare l'ammalato. Manco già agli ordini prescritti introducendo questo ragazzo, — soggiunse rivolta a me.

Invano cercai di vincere la resistenza della consigliera: ella fu inesorabile, ed io non conosco alcun mezzo di fare piegare una donna insolente che vi chiude in faccia l'uscio di casa sua.

Me ne andai dunque senza avere veduto il barone. Speravo però che la presenza del giovane Guido avrebbe fatto molto per sua madre: e del resto ero sempre d'avviso che la baronessa avrebbe dovuto tenersi pronta almeno a Firenze, pel primo appello del consorte. Pensai a tutta prima di riscriverle, ma poi riflettei che avrei impiegato lo stesso tempo ad andare io a Camposole, e partii immediatamente alla volta di Roma.

Deciso a ricondurre meco la baronessa, rimasi però scoraggiato quando la rividi. S'era operato in lei un gran mutamento; ella mi disse che provava una debolezza così insistente, che non le avrebbe forse permesso di sostenere il viaggio.

Pur troppo ero della medesima opinione: quando l'avevo visitata parecchi giorni prima, mi ero fermato pochissimo presso di lei, spinto dal desiderio di conoscere la sorte del barone; ma ora potei osservarla meglio, visitarla seriamente, e riconobbi, con mio sommo dolore, che era affetta da una malattia di cuore, la quale si era sviluppata straordinariamente in quegli ultimi giorni. Compresi che aveva dovuto soffrire in modo atroce, e che soffriva tuttora nella persuasione che tutto fosse finito fra il barone e lei.

Tentai invano di rassicurarla; il fatto che il barone malato rimaneva, si può dire, nella dipendenza della consigliera, la teneva in continuo sgomento. Non dubitava che suo marito sarebbe uscito perfettamente guarito, ma interamente mutato a suo riguardo.

Nello stato in cui si trovava la giovane donna, compresi ancor io che sarebbe stato follia il condurla meco per esporla ad una lotta colla suocera, che avrebbe esaurite le sue poche forze. Se ripartivo io solo, la lasciavo in preda al suo dolore senza essere sicuro di poterla servire efficacemente presso il barone: presentivo mille difficoltà per vederlo, non solo, ma ben anche per intavolare un discorso, a cui poteva essere determinato di non volersi prestare. Poco m'importava di andare incontro alla sua inimicizia, ma volevo potergli dire tutto ciò che avevo sul cuore. Pensai perciò che il miglior partito era ancora quello di scrivergli.

Così feci. Non rammento più bene quello che gli dissi: so che le parole sgorgavano dalla mia penna, e che gli feci una pittura patetica dello stato della baronessa. Terminavo dicendogli crudamente che, se voleva conservare sua moglie, doveva almeno scriverle una lettera affettuosa, che potesse calmare l'ansia tormentosa che la divorava.

La mia lettera partì. Non dissi nulla alla baronessa del tentativo fatto, ma tornando a dimorare presso il conte Gandolfo, non mancai di recarmi quotidianamente a Camposole, ove passavo la maggior parte del mio tempo. La salute della baronessa rendeva necessarie quelle lunghe visite.

Speravo sempre una risposta, e avevo pregato il barone di dirigerla a me; ma alcuni giorni passarono senza che nulla giungesse: la giovane donna andava ripigliando un poco di forza, e cominciava a desiderare essa pure di partire dicendo che l'incertezza l'uccideva.

Un giorno ero appunto presso di lei, tentando di confortarla a sperare: le medicine non le giovavano punto: l'animo era più malato che il corpo. Ad un tratto il mio discorso fu troncato da un romore insolito. Una carrozza giungeva a tutta carriera.

— È certamente il barone, — sclamai involontariamente.

E mi precipitai alla finestra.

Non m'ero ingannato; il barone scendeva lentamente dal legno appoggiato al braccio di Fritz, mentre Guido balzava a terra dall'altra parte.

Provai un istante di vera contentezza; il barone aveva letto la mia lettera, ed accorreva convalescente ancora; non v'era più

nulla a temere; mi volsi per dare la buona novella alla mia malata.

Ella stava già in piedi. Mi parve più alta del solito; i suoi grandi occhi erano dilatati, raggianti, ma ella si provava invano a proferire una parola: balbettava ansante premendosi il cuore colla mano.

Per le scale si udiva un romore di passi. Corsi a lei, e la raccolsi semiviva nelle mie braccia.

Nello stesso tempo il giovane Guido si precipitava nella camera, gridando:

— Mamma, mamma, ecco il babbo guarito. —

All'aspetto della madre in quello stato, il giovanetto s'arrestò incerto; dovetti deporre la baronessa sopra un seggiolone. Suo marito appoggiato al braccio di Fritz appariva allora sulla soglia.

Un sussulto convulso agitò le membra della povera donna. Il barone, vedendola così prostrata, fece uno sforzo, e si precipitò ai suoi piedi.

Ella non potè che sollevare le braccia e lasciarle cadere sul collo dello sposo, mentre mormorava come un soffio:

— T'ho amato tanto! —

Ricadde inerte; il dolore, lo sgomento, l'incertezza prima, la gioia suprema di quel momento l'avevano uccisa.

LUISA SAREDO.

---

# L'AUTONOMIA DE' COMUNI.

Progetto di legge sull'amministrazione provinciale e comunale del Ministro dell'Interno. — Relazione del Peruzzi.

## I.

Strano è lo spettacolo che ci offre da più anni la quistione dell'ordinamento dell'amministrazione del Comune, quando è portata innanzi alla Camera Elettiva.

Semprechè trattasi di essa in tèsi generali, in progetti complessivi, si sciolgono inni pindarici all'autonomia del Comune, alla sua indipendenza dall'amministrazione governativa; si vuole rendere al Comune *la congenita, la connaturale libertà di azione,* come si esprime il Ministro dell'Interno nella Relazione che precede il suo progetto. Da tutt' i partiti si proclama la necessità di forti istituzioni municipali. Ad ogni mutamento di Ministero la promessa stereotipata di adoperarsi ad attuarla non manca mai. Fino ne' discorsi della Corona è stato ripetutamente raccomandato con calde parole al Parlamento di volgere ogni pensiero a render reale l'autonomia del Comune. Parecchi Ministri son venuti innanzi alla Camera con progetti, che nel loro intendimento doveano procacciare a' Comuni quella desiderata libertà. E non ultimo fra gli appunti fatti dal partito d'opposizione a tutti i passati Ministeri è stato quello di non avere preso a cuore quella quistione.

Si sarebbe da ciò menati a credere che vi era *periculum in mora,* e che la Camera Elettiva avesse cercato di profittare de' progetti presentati per discuterli seriamente e correggerli ove fossero stati difettosi.

Invece di ciò, a que' progetti non si è fatto mai l'onore di una discussione, e sono stati lasciati cadere in oblìo sotto il peso della indifferenza. Ma ci ha ancor di più.

Nessuna occasione, nella quale la forza delle cose ha costretto la Camera dei Deputati a provvedere a qualche parte dell' amministrazione del Comune, si è lasciata sfuggire, in cui non siasi seguìta una via interamente opposta a quella che si annunziava ne' programmi e ne' discorsi come unica e sola vera, quella della libertà del Comune. Anzichè allargarla, le sono stati posti de' freni e de' vincoli, e l'azione del Governo è stata rinvigorita.

Le leggi fatte in questi ultimi dieci anni sulle strade obbligatorie, su' beni incolti, sulle spese facoltative, su' prestiti municipali, sulle imposte locali, non sono per certo un allargamento della libertà dei Comuni. E negli studii fatti per l'istruzione obbligatoria, il punto di partenza è sempre quello di restringere su quel servizio pubblico l'autorità del Comune.

Ciò ch' è maggiormente da notare è, che l'opinione pubblica applaude a tale costringimento su' Comuni, e se di alcuna cosa si lamenta, è che esso non sia più esteso nè più vigoroso.

Siamo dunque in questo strano stato di una perenne contradizione fra le vaghe aspirazioni e la forza brutale de' fatti; contradizione per certo non favorevole ad un pacato studio delle cause dei mali, di cui muoviamo lamento ed alla ricerca de' più acconci rimedii.

Il progetto di riordinamento delle amministrazioni comunali elaborato da una Commissione presieduta dall' onorevole Peruzzi e presentato alla Camera dei Deputati con alcuni ritocchi dal Ministro dell'Interno, è mai tale che ci aiuti ad uscire da una tale contradizione e porci sulla retta via? La risposta ad una tale dimanda non può esser data, se prima non siasi messo in luce quale sia la natura della libertà che è consentita a' Comuni dall'organizzazione dello Stato moderno.

## II.

Quando si parla in Italia dell' autonomia de' Comuni, ci si presenta sempre innanzi alla mente l'immagine de' nostri Comuni nel Medio Evo; e ciò è scusabile. Non è questa forse l' epoca più gloriosa e splendida di tutta la nostra storia? Dobbiamo ad essi quei monumenti imperituri e maravigliosi che ci affascinano per la loro arditezza e pel loro gusto inarrivabili e ci umiliano ad un tempo sentendoci incapaci non pur di eseguirne, ma di concepirne degli uguali.

Leggendo la Relazione fatta dal Peruzzi sul nuovo progetto di legge, si è tentati di dirgli: *Fiorentino mi sembri veramente quando i' t' odo;* tant' è spiccata quell' aspirazione alla risurrezione di un pas-

sato per la sua città nativa, di cui forse non ci ha in tutta la storia, tranne Atene a' tempi di Pericle, l'uguale.

Il Comune italiano ebbe nel Medio Evo tutta l'autonomia, di cui è capace uno Stato; l'autonomia nel senso proprio della parola, ossia la qualità di creare a se medesimo la sua legge. Esso era investito di quasi tutt'i diritti della sovranità, essendo ben deboli i vincoli che lo legavano all'Impero; organizzava i poteri politici a suo arbitrio, stringea leghe con altri Comuni e con altri Stati, faceva la guerra e la pace ed anche conquiste.

Fu quello il modo, col quale il popolo italiano creò la nuova civiltà dell'éra moderna dalle ruine dell'Impero Romano e dopo fiaccate le forze de' conquistatori. Spezzato ogni vincolo nazionale, il Comune, questo elemento rudimentale dello Stato, assumendone a sè le funzioni, seppe far risorgere il popolo a novella vita.

Ma questo modo di ricostituzione di una nazione non poteva durare lungamente. Da una parte l'impotenza del Comune ad assicurare la libertà di tutti e a dominare le fazioni; dall' altra la formazione delle compagnie di ventura e di eserciti stanziali, e la costituzione di Stati più vasti e potenti, contribuirono al decadimento delle Repubbliche.

Spossate dalle lotte fratricide delle fazioni e dalle lotte che l'un l'altra si muovevano con rabbia degna di miglior causa, minacciate ed insidiate continuamente, caddero l' una dopo l'altra, per violenza o per astuzia o per disperazione, sotto il dominio di Principi, quasi implorandone l' autorità. Se non che i Comuni non perdettero in quell' assoggettamento tutta quanta la loro autonomia.

Nel modo com' era allora ordinata la società, un potere centrale era impossibile, perchè essa non offriva a questo gli organi acconci al suo servizio. Molto perciò di ciò che ci pare inseparabile da quel potere era lasciato ad altre forze sociali, all' Aristocrazia feudale, al Clero, alle Corporazioni, a'Comuni. Il Comune continuò così ad esercitare una gran parte de' poteri politici, garantiti da' suoi statuti, da' suoi privilegi, dalle sue franchigie, dalla consuetudine, godendo di una certa autonomia.

La quale intanto, sebbene ristretta, rese men dura la servitù. Essa, sostituendo l' adempimento collettivo negli obblighi che il Principe imponeva a' cittadini a suo beneficio all' adempimento individuale, creava per l' individuo l' unica garentia possibile in que' tempi. Il Comune stava fra il Principe e il cittadino, e mentre rispondeva verso il primo del mantenimento della sicurezza, del pagamento delle imposte e di altri uffizii, sottraeva il cittadino ad ogni sopruso del Principe e delle classi superiori, cui egli non avrebbe potuto sfuggire, se

quelle funzioni fossero state esercitate direttamente da agenti del Principe.

Lo Stato allora non consideravasi come il vindice del diritto di tutta la società, ed il rappresentante degl'interessi generali di questa. Esso era un patrimonio del Principe da sfruttare. Il Comune era solo il vindice del diritto de'suoi abitanti e rappresentante degl'interessi generali di costoro.

E quest'autonomia, la quale era a que'tempi la più efficace garentia per gl'individui, la troviamo invocata e desiderata anche oggi in quegli Stati, il cui potere centrale mostrasi inetto a compiere i suoi uffizii.

Dopo le insurrezioni della Romagna nel 1830, la Diplomazia di tutta l'Europa chiese al Papa per quelle provincie un'autonomia; ed in questi giorni l'Europa ripete la medesima dimanda al Sultano in favore della Bosnia, dell'Erzegovina e della Bulgaria. Poichè il principio teocratico inflessibile riesce inconciliabile colla libertà, si spera almeno colla divisione de'poteri centrali di potere appagare in parte i diritti de' cittadini.

Ma chi garentiva nel Comune così costituito il cittadino contro gli abusi delle autorità comunali?

Per certo non può intendersi, parlandosi de' secoli passati, di garentie così efficaci come quelle, cui noi siamo giunti a conseguire; bisognava contentarsi di garentie relativamente migliori.

Or esse erano offerte da due fatti: l'uno era la natura degli uffizii, che allora esercitava il Comune; l'altro, la organizzazione sociale.

I sagrifizii che ne'tempi passati i Comuni chiedevano al cittadino per la migliore convivenza, erano quasi nulli. L'igiene pubblica, i cimiteri, l'illuminazione notturna, la nettezza e larghezza delle strade, le fogne, le strade nel contado, l'istruzione primaria, erano cose, di cui non si preoccupava quasi nessuno. Il Clero e le Corporazioni supplivano al Comune in alcuni uffizii.

L'uffizio più importante de'Comuni, oltre l'amministrazione dei beni patrimoniali, era quello di ripartire fra'loro abitanti le imposte che pagar doveansi al Principe.

L'organizzazione sociale poi, tutta formata a classi e corporazioni ciascuna co'suoi privilegi, costituiva una barriera contro le oppressioni dell'individuo. Quelle classi e corporazioni nominavano le autorità comunali, e gl'interessi di ciascun membro di esse erano considerati come proprii di tutta la classe o la corporazione. Vi era senza dubbio lotta continua fra loro, e le più forti opprimevano non di rado le più

deboli; ma ad ogni modo l'esistenza e l'asprezza appunto della lotta provava che vi erano nel Comune delle forze vive.

Questo stato di cose, relativamente buono ne'primi tempi, ne'quali le Repubbliche avean ceduto il posto a' Principati, fu però sorgente di gravissimi abusi, allorchè i Principi, a soddisfare un lusso sfrenato ed a sostenere le spese delle guerre che desolarono l'Italia e tutta l'Europa ne' secoli XVI e XVII, imposero nuove ed insopportabili gravezze a' popoli.

I Comuni, a' quali spettava il pagarle, o dovettero tormentare in mille modi i loro abitanti e possidenti, o contrarre debiti. Si apriva così un vasto campo di abusi e di frodi a chi amministrava il Comune. Le lotte fra le classi sociali diventarono più accanite, si crearono privilegi, si usurparono dagli amministratori facoltà sconfinate, nelle cui mani fu riposto per due secoli il destino della Nazione, siccome dice il Carli.

Io non tesso qui la storia de' Comuni, ma chi voglia per poco farsi un'idea dell'immenso cumulo di abusi, cui erasi giunti, legga il breve opuscolo del Carli, e comprenderà la necessità di un nuovo ordine di cose.

E questo fu creato nel secolo XVIII.

In mezzo alla febbre di riforma che invase allora tutta l'Europa, l'Italia tiene per avventura il primo luogo. Per sua somma ventura, la dominazione spagnuola, tanto a noi funesta pel malgoverno e per le pessime abitudini introdotte, cessò, succedendole in Napoli ed in Sicilia una Monarchia indipendente e nella Lombardia la dominazione austriaca, straniera pure, ma almeno animata da sentimenti ben diversi da quelli che nell'epoca nostra l'han resa tanto detestata. Nella Toscana, al governo imbecille dell'ultimo de' Medici si sostituì quello di un Principe di Lorena, ch'è rimasto il tipo del riformatore, per l'arditezza di riforme che anche a'nostri tempi pare esagerata. Il Piemonte, sebbene avesse, unico fra tutti, la fortuna di conservare una Dinastia nazionale, risentiva pure l'influenza del movimento che agitava tutte le menti e tutti i cuori, tanto più che si rinvigoriva a novella e più promettente vita coll'allargamento de' suoi confini fino al Ticino ed al Lago Maggiore.

Or bene, fra tutte le profonde riforme, primeggiano quelle portate all'amministrazione de'Comuni. Da una parte questa fu assoggettata ad un sindacato del Governo centrale, mediante l'istituzione della Giunta del Censimento in Lombardia, della Camera della Sommaria in Napoli, della Giunta centrale nel Piemonte, le quali preannunziavano l'istituzione del Ministero dell'Interno; da un'altra il Governo, di-

ventato più forte, assunse a sè gran parte delle funzioni politiche che per lo innanzi erano lasciate ai Comuni. Il cittadino fu posto in relazioni più immediate col Governo, principalmente per la ripartizione delle imposte, diventata sua funzione, fino nelle imposte municipali.

Fu lasciata invero non poca influenza alle Rappresentanze de' Comuni, ma la loro organizzazione e la loro azione furono sottoposte a regole.

E ciò avvenne con plauso universale. Gl' ingegni più robusti e liberi, di cui si vanti l'Italia e di cui la Provvidenza ci fu larga nel secolo passato, lavorarono con ardore intorno a queste riforme e sempre animati dal desiderio di sottoporre a leggi precise e ad un rigoroso sindacato i Comuni.

In questi soli partiti essi vedevano i più efficaci modi di sradicare gli abusi e garentire la libertà del cittadino. Perchè mai? Perchè gli antichi Statuti e privilegi, la divisione in classi e in corporazioni, anzichè essere, come nei tempi precedenti, una garentia di libertà, erano degenerate, per le mutate condizioni sociali, in istrumento di disordine, di arbitrii e di oppressione in favore di alcune classi a danno di altre.

La Rivoluzione francese, inondando co' suoi eserciti e colle sue idee l' Italia, se affrettò da una parte l'unità del diritto, l' uguaglianza di tutte le classi innanzi alla legge, non fu per verità fortunata pei Comuni. Colla esagerazione de' suoi principii, alla tutela ed al sindacato spettanti al Governo sostitui la sua azione prepotente, invadente; il dominio della legge fu reso incerto, perchè il potere centrale l' applicava a suo arbitrio, e la cooperazione, l' influenza degli abitanti del Comune fu resa nulla. Così la vita municipale si spense.

Nè i Governi restaurati nel 1815 si dettero pensiero di rianimarla. Paurosi di ogni sintomo di libertà, trovarono troppo atto ai loro disegni il congegno lasciato loro dalla passata rivoluzione per non conservarlo gelosamente e renderlo anche più operoso contro ogni libertà.

## III.

Fu in questo stato di prostrazione dei Comuni che i felici rivolgimenti, cui dobbiamo coll'indipendenza la libertà, trovarono la vita municipale.

Giustizia vuole che si dica come le tradizioni e gli ammaestramenti della esperienza di ciò che avveniva in altri Stati, abbiano fino dai primi anni del nuovo ordine di cose persuaso tutti della necessità di

rinvigorire la vita dei Comuni e di chiamare per loro mezzo a partecipare alla nuova vita politica tutte le classi sociali. Si avvertiva quasi istintivamente, che nell' autonomia del Comune benintesa dovesse trovarsi un baluardo alla esagerazione del potere centrale, ch' è sempre un pericolo per le libertà pubbliche, non meno che un validissimo mezzo di sanare, mediante un loro rigoglioso sviluppo, le piaghe lasciateci da' cessati Governi e, riparando il tempo perduto, porci in pochi anni a paro delle nazioni più civili.

E giustizia vuole pure che si confessi che non poco si è fatto, sebbene molto ancora rimanga a compiere.

Qual' è dunque la causa, per la quale il dubbio è nato nell' animo de' più, e si dispera quasi di potersi ottenere cogli ordinamenti che reggono ora i Municipii una vita più rigogliosa e più ordinata ad un tempo? Qual' è la causa de' mali che, bisogna pur dirlo, travagliano quelle amministrazioni? E dove si hanno a cercare i rimedii?

A mio avviso, la causa principale sta nella mancanza di un chiaro concetto di ciò che abbia ad essere la vita libera, l' autonomia del Comune nello Stato moderno. Questa poca chiarezza di concetto si riflette nelle nostre leggi e circonda di fitte tenebre il sentiero, pel quale solo può raggiungersi la mèta della conciliazione della libertà coll' ordine nella vita de' Comuni.

L' autonomia del Comune non può essere oggi altra che quella, la quale sia in armonia co' principii che informano lo Stato moderno.

Il primo fatto che lo caratterizza, è l' accentramento del potere legislativo e delle funzioni più generali dello Stato, sottraendo l' uno e le altre all' azione o all' influenza di enti che non siano i rappresentanti dello Stato ne' varii rami del suo potere centrale.

Se la libertà moderna è fondata sulla massima che nessun obbligo possa essere imposto al cittadino di fare o non fare una cosa, quando quell'obbligo non sia prescritto da una legge, e se questa non può esser altro che la proclamazione di ciò che strettamente richiede l' interesse universale, non vuolsi lasciar giudice di queste esigenze altri che le Assemblee legislative. Queste sole, per la loro organizzazione, offrono garentie che a nessun altro vincolo sia assoggettato l' individuo se non a quello, cui l' interesse pubblico esige.

Al Comune perciò dev'essere oggi negata la facoltà di determinare da sè in che consista l' interesse pubblico, e quali diritti in conseguenza spettino alle autorità municipali. Esso non può crearsi il diritto a se medesimo mediante le sue rappresentanze.

Se mancasse questo primo fondamento, la libertà de' cittadini sarebbe esposta a gravi e continui pericoli, e sarebbero creati tanti tiran-

nelli, quanti sono i Sindaci. Ciò che rendeva ne' tempi passati meno pericolosa l'autonomia del Comune, era, siccome ho detto di sopra, l'organizzazione sociale tutta costituita a classi e corporazioni, ciascuna colla sua rappresentanza e co' suoi privilegi, che garentivano fino ad un certo punto l'individuo e la famiglia contro i più grossolani soprusi. Oggi l'individuo e la famiglia trovansi isolati innanzi alle autorità del Comune. Un' altra garentia era la pochezza de'servizii pubblici che allora esercitava il Comune, e che rendeva men gravi i sacrifizii del cittadino in tasse e gl'imponeva minori obblighi. Oggi cotesti sagrifizii ed obblighi sono aumentati di mille doppi, atteso che pe' crescenti bisogni sociali i servizii pubblici dell'igiene, della viabilità, dell'insegnamento hanno acquistato proporzioni ignote a' nostri maggiori.

Qui sento oppormi che io dimentico essere il Comune un ente morale, formato dalla natura e preesistente allo Stato, con diritti suoi proprii, inerenti alla sua medesima natura di associazione d'interessi di tutti coloro che dimorano o posseggono in esso.

Io sono il primo a riconoscere l'esistenza di cotesti diritti nel Comune; ma deve concedermisi che solo la legge può determinarli e sanzionarli. Allorchè il Comune è entrato a far parte dello Stato, il suo potere legislativo per determinare e sanzionare il diritto è soppresso, per essere affidato a quei poteri che rappresentano gl'interessi generali di tutte le Comunità. Per certo le leggi saranno tanto migliori, quanto più riconoscono que'diritti e li rendono efficaci; esse non debbono, per un vago desiderio di uniformità, non piegarsi alle condizioni che ciascun ordine di Comuni presenta a garentia dello Stato e del cittadino, ch'è il più grave difetto della nostra amministrazione; ma a nessun altro che a' rappresentanti lo Stato dev'essere concesso il farsi autore del proprio diritto.

Ci ha di più. Il Comune non avendo più una forza pubblica sua propria, ma solo quella ch'è a disposizione dello Stato, questo non può prestarla, senza sconvolgere tutt'i principii del diritto pubblico, quando la richiesta non è appoggiata ad una legge.

Ci ha nello Stato un'associazione naturale, più antica per certo di quella del Comune, la famiglia. Or bene, la legge non interviene forse per regolarne il diritto, ne' rapporti fra' coniugi e colla prole? In quest' associazione l'interesse ben inteso e i sentimenti più affettuosi che esistano in natura, sarebbero garanti che nessun torto si avrebbe a temere in quelle relazioni; ciò non ostante, lo Stato, a premunirsi contro questi possibili torti, interviene. E quando ci ha possibilità di divergenza d'interessi fra' componenti una famiglia, istituisce apposite garentie. E quando i genitori muoiono, lasciando de' minori, circonda di mille cautele gl'interessi di costoro.

Perchè mai dovrebbesi lasciare maggiore libertà a coloro che rappresentano il Comune?

Trattasi di un'associazione, sebbene naturale, come quella della famiglia, pure non volontaria, come questa, ma obbligatoria pel fatto solo della dimora o del possesso. L'interesse di coloro che amministrano, può trovarsi sovente in opposizione con quello del Comune. L'affezione a questo non ha l'energia e l'intensità di quella che vive nel cuore del marito verso la moglie ed i figli. I rappresentanti del Comune esercitano per delegazione degli elettori più o meno diretta le loro funzioni, non in nome proprio.

E lo Stato che tante sollecitudini mostra per la famiglia, dovrà essere dichiarato incompetente a regolare i diritti e gli obblighi del Comune!

Nè soltanto nell'interesse de' coniugi e della prole lo Stato interviene nella famiglia, ma anche in quello più universale di tutta la società, perchè il modo, com'è organizzata la famiglia, dà un'organizzazione anzichè un'altra alla società. Ed esso non dovrebbe intervenire ad organizzare il Comune, la cui costituzione ad un modo anzi ad un altro tanto contribuisce sull'organizzazione dello Stato!

Il Comune adunque non avendo oggi facoltà di crearsi e di determinarsi il diritto a se medesimo, e di organizzarsi a suo modo, è diventato nel fatto un esecutore delle leggi, ossia un organo dell'amministrazione pubblica dello Stato, incaricato di applicarne le leggi in tutte le funzioni che dalle leggi medesime gli sono riconosciute e determinate.

Ma è pure un organo *sui generis* con caratteri proprii e spiccati, i quali lo distinguono da tutti gli altri, tranne le provincie, sebbene in minori proporzioni. E gli effetti speciali di que' caratteri proprii costituiscono il campo dell' autonomia del Comune nello Stato moderno.

Primieramente, mentre tutt'i servizii pubblici esercitati da Autorità governative sono affidati ad uffiziali nominati dal Governo, posti in dipendenza gerarchica fra loro, stipendiati dallo Stato, soggetti a provvedimenti di disciplina e discrezionali, nulla s'incontra di simigliante ne' servizii pubblici affidati a' Comuni. La scelta di chi dirige ed esercita tali servizii è lasciata loro, come il peso degli stipendii, il sindacato del loro operato, la loro responsabilità.

In secondo luogo, e questo carattere è di somma importanza, al Comune è delegata una funzione che pe' servizii governativi è riservata al potere legislativo; intendo parlare di quella di determinare e sindacare le spese, e di appropriarvi i mezzi opportuni, sia colle imposte locali, sia con prestiti, sia con vendite ed altre operazioni finanziarie. Il Comune così ha tutto l'aspetto di un piccolo Stato col suo Corpo elettorale, e co' suoi poteri legislativo ed esecutivo.

Sta in questi due caratteri la grande importanza politica del Co-

mune nello Stato, tanto per le garentie che offre al cittadino verso lo Stato, quanto per la influenza che si assicura a tutte le classi in una gran parte del dominio dell'amministrazione pubblica.

Se i servizii pubblici affidati ora al Comune fossero esercitati dal Governo, è manifesto come il loro andamento dipenderebbe dall' azione di questo, la quale riuscirebbe disadatta all'intento, perchè non potrebbe piegarsi alle condizioni speciali di ciascun Comune. Il Parlamento diverrebbe, peggio che non è ora, l'arena della lotta degl'interessi di campanile e di regione, ed il potere esecutivo sarebbe fornito di armi irresistibili per giovare ad alcuni e nuocere ad altri.

Con que' due caratteri all' azione diretta del Governo è sostituita l' azione de' Comuni, la quale, esercitandosi in una sfera propria, costituisce pe' cittadini una garentia che vale assai meglio di quella che essi offrivano, quando partecipavano al potere legislativo.

Le diverse classi sociali poi, mediante l' esercizio de' diritti che spettano al Comune, partecipano direttamente all' opera del governo del paese, negli uffizii pubblici, nel sindacato, nell' applicazione continua delle leggi, nelle deliberazioni su ciò ch' è di pubblico interesse.

Il Comune gode così della sola autonomia che può competergli, quando a garentia di tutti dev' essere fatto privo di crearsi il diritto a se medesimo; autonomia non meno proficua dell' altra più antica e non meno aperta alla influenza di coloro, cui scalda il petto l' amore del loco nativo.

Se non che quest' autonomia non è data al Comune, perchè ne usi ed abusi a suo giudizio. Essa è il mezzo che lo Stato stima più conducente, nelle condizioni presenti della società, a veder fatti paghi alcuni interessi generali; conseguentemente non dev' essere fatto privo di tutti i mezzi atti ad ottenere che que' servizii pubblici siano bene eseguiti e che non si commettano abusi nel loro esercizio. Gli occorrono i mezzi efficaci a mantenere il coordinamento della vita comunale colla vita di tutto lo Stato.

Convien dunque che vi siano tali istituti, i quali riescano a conciliare l' autonomia coll' adempimento degli obblighi imposti a' Comuni, ossia de' loro doveri verso lo Stato, e colla sicurezza de' cittadini che non si abusi a loro danno de' diritti che sono conceduti alle rappresentanze ed alle autorità municipali.

Qualora questi istituti manchino o riescano insufficenti, lo Stato, non potendo rimanere indifferente innanzi a quell' inadempimento, si troverà costretto ad esercitare direttamente la sua azione nella vita del Comune. Quest' azione non potrà scemare che nella ragione medesima della efficacia di quegl' istituti.

La precisione delle leggi, la responsabilità, la cooperazione degl' in-

teressati e la possibilità per essi di opporsi e reclamare contro qualunque torto fosse loro recato, la vigilanza del Governo, il potere investito dell'autorità di obbligare tutti alla osservanza delle leggi, ecco le garentie, il cui effetto può solo ridurre in que' limiti che sono strettamente indispensabili l'ingerenza del Governo.

Il primo fondamento dell'autonomia comunale sta nella precisione delle leggi, ossia nella precisione delle norme, colle quali i rappresentanti del Comune hanno ad esercitare i diversi servizii pubblici e della responsabilità che incombe a ciascuna autorità.

È questo il sostrato della libertà pel Comune. Per questo è più vero che per l'individuo il detto: *in legibus libertas.* In mancanza della legge o tutto è lasciato all'arbitrio, o è necessaria l'assidua ingerenza del Governo a garentìa dello Stato e del cittadino. Essa sola rende possibile non solo la sostituzione della vigilanza alla tutela ed ingerenza, ma anche l'azione di un potere giudiziario a giudicare fra il Governo ed il Comune e i suoi abitanti.

La responsabilità poi di chiunque è investito di un potere pubblico, dev'essere seria e sanzionata da pene, non vaga ed indeterminata.

A lato della precisione delle leggi ed a suo compimento sta la cooperazione degl'interessati, di coloro cioè che dimorano o posseggono nel Comune.

Questa cooperazione è la forza motrice della vita municipale, di cui le leggi sono soltanto il regolatore ed il moderatore. Spetta agl'interessati, mediante la scelta de' loro amministratori, un'assidua vigilanza sul loro operato e un'influenza continua, ottenere il retto andamento dell'amministrazione ed evitare gli abusi.

Sta qui il vero misuratore dell'autonomia de' Comuni, e de' servizii pubblici che possono esser loro affidati. In un popolo, dove il rispetto delle leggi e de' diritti altrui sia cosa rara; dove chiunque è investito di una parte qualunque di potere ne abusa a suo proprio vantaggio; dove pochi hanno il sentimento de' pubblici doveri, e pochi hanno il sentimento della lotta pel diritto, ossia l'energia per resistere a'soprusi; dove a' più audaci ed intriganti è lasciata piena balìa; un popolo, io dico, in tali condizioni, è incapace dell'autonomia, del *self-government.* E solo a misura che si progredisce nella educazione politica, si può dare maggiore libertà al Comune.

Per le cose dette di sopra, è intanto manifesto che anche questa cooperazione e questa influenza debbono ricevere dalla legge i modi di esercitarsi, acciocchè i loro effetti siano legali. Quanto meglio la legge organizza il sistema elettorale, rende agevole il sindacato, apre l'adito all'accoglimento di ricorsi, tanto sarà più agevole ed efficace quella cooperazione.

Quando le leggi determinino con precisione i doveri ed i diritti di ciascuno, quando le popolazioni abbiano le qualità atte a governarsi da sè, allora l'azione del Governo può limitarsi a quella della vigilanza, meno in alcune materie più gravi. Le Autorità governative esercitano allora verso le amministrazioni locali quel medesimo uffizio che è delegato al Pubblico Ministero presso i Tribunali: quello di vegliare alla osservanza delle leggi.

Ma spetterà però sempre al Governo il diritto, sia di sostituirsi alle autorità comunali, quando gravi interessi lo esigano, sia di riservarsi la sua approvazione ad alcuni atti più importanti. Quando un Comune trascuri le cure più essenziali per l'igiene pubblica, o imperversi una epidemia, o vi sia un'inondazione, non può il Governo rimanere spettatore indifferente e, se il Comune non provvede, è debito suo il farlo. Così pure in tutti quegli atti dell'amministrazione che impegnino gravemente l'avvenire del Comune, o ne diminuiscano il patrimonio, è necessario che un'autorità superiore, estranea al Comune, intervenga. I rappresentanti di questo esercitano un'amministrazione fiduciaria, come tutori; e se per questi è necessaria un'autorizzazione nei casi suddetti, non saprei comprendere come vi si possa rinunziare, quando trattasi d'interesse pubblico.

Intorno a questo argomento della tutela non bisogna farsi illusione, credendo di potersi renderla del tutto inutile. Essa anzi è chiamata ad una continua azione dalle novelle esigenze della vita sociale. Noi non ci possiamo più contentare dello stato, in cui viveano i nostri maggiori. L'opinione pubblica benintesa, i progressi delle scienze mediche, impongono ogni giorno nuovi doveri a' Comuni per la igiene e salubrità e più comodo vivere. Voglionsi scoli per le acque sucide, canali per acque potabili, larghe strade, ampie piazze, mercati, giardini pubblici; e tutte queste materie dànno una estensione a' servizii pubblici ed alle spese comunali, cui le leggi riescono incapaci a regolare. Per essi intanto occorrono gravi tasse e prestiti, da' quali l'avvenire del Comune è compromesso. Da ciò la impossibilità di evitare la tutela del Governo, la quale è pur necessaria per obbligare a que' servizii i Comuni che vi si rifiutassero.

In Inghilterra per le gravi sollecitudini mostrate per questi miglioramenti, il Governo Centrale è stato investito di poteri straordinarii e di una tutela che a noi parrebbe esagerata.

Rimane l'ultima garentìa, quella della facoltà di annullare gli atti amministrativi contrarii alle leggi, di decidere su' ricorsi degl'interessati. Qui trattasi veramente dell'esercizio di un potere giudiziario.

È manifesto innanzi tutto che questo potere tanto più efficacemente

può intervenire a garentia de' diritti dello Stato e del cittadino, quanto più precisamente le leggi han determinato i doveri ed i diritti di ciascuno, e la responsabilità di chiunque eserciti un potere pubblico; il che conferma il mio detto essere primo fondamento dell' autonomia la precisione delle leggi.

Ma è egli possibile che il potere, cui si ha da dare quell' autorità giudicante, sia il potere giudiziario ordinario in tutt' i casi, ovvero per la natura speciale della materia, conviene delegare quel potere ad autorità speciali? Non è qui il luogo di discutere ampiamente una tale quistione, tanto più che sarebbe oziosa, perchè manca a noi ora la prima condizione per l' ingerenza di un potere giudiziario, quella della precisione delle leggi e della responsabilità di ciascun amministratore. Ciò che importa, qualunque sia l' autorità cui spetta il giudicare, è che vi sia una procedura, la quale ammetta la discussione delle ragioni di chi si considera leso ne' suoi diritti.

Tutte queste considerazioni rendono manifesta la causa della strana contradizione fra le aspirazioni ed i fatti che io notava nelle prime linee di questo mio discorso. Egli è che da' più si dà all' autonomia del Comune una portata ch' esce da' limiti consentiti dal presente organamento dello Stato, e scompiglia tutto l' ordinamento de' poteri e delle garentie a pro dello Stato come del cittadino; laddove colle diverse leggi che pur paiono, a prima giunta, restrittive della libertà de' Comuni, essendosi meglio determinate le norme della loro azione, si sono create le vere condizioni della loro autonomia, compatibili coi diritti dello Stato e con quelli degl' interessati.

## IV.

Il progetto di legge compilato dalla Commissione presieduta dall' onorevole Peruzzi è il più ardito tentativo che siasi finora fatto in un lavoro uffiziale a pro dell' autonomia del Comune, e, perchè tale, merita una spassionata, anzi una benevola attenzione. Io non saprei soscrivere a tutte le parti di quel progetto, vi avverto gravi lacune; ciò non ostante l' indirizzo, a mio avviso, n' è buono, e può essere pigliato a punto di partenza di studii più compiuti.

Non è qui il luogo di esaminare uno per uno tutt' i mutumenti che si propongono in quel progetto alle leggi; basterà il discuterne i punti più rilevanti, colla guida de' principii da me posti or ora; e ciò io farò *sine ira et studio quorum causas*, posso ben dire, *procul habemus*, essendo io estraneo a' partiti politici.

Ho detto che l'indirizzo è buono, e difatti la Commissione se da un lato si è proposto di rendere meno necessaria negli atti delle amministrazioni municipali l'ingerenza governativa, ha cercato dall'altro le garentie che si abbiamo a sostituire.

« La Commissione (dice il suo relatore, il Peruzzi) non ha inteso affrancare gli amministratori dei Comuni da qualsivoglia vigilanza o tutela: essa brama che, definite dalla legge colla maggior possibile precisione le attribuzioni delle amministrazioni comunali e le forme, con le quali devono essere esercitate, spetti ai rappresentanti del Governo il vigilare, perchè le prescrizioni della legge siano osservate, ed il promuovere a seconda dei casi i necessarii provvedimenti; e rispetto al giudizio intorno alla convenienza degli atti di queste amministrazioni, pare alla Commissione desiderabile che esso sia attribuito agl'interessati, dando ad essi i modi di esercitare, quando vogliano e sappiano, questa tutela sulla gestione degli amministratori eletti da loro. »

Il problema dunque è posto ne' suoi veri termini e corretti, quali li ho svolti innanzi; precisione delle leggi sulle norme da seguirsi dalle amministrazioni locali nell'esercizio de' servizii pubblici loro affidati, responsabilità degli amministratori, ricerca de'modi di rendere più assidua ed efficace la cooperazione e la influenza degl'interessati, vigilanza del Governo in tutto e sua tutela in alcuni casi, e, come si vedrà in seguito, un potere indipendente per giudicare sulle quistioni del diritto municipale.

Si sono con uguale felicità trovate le migliori soluzioni? non si è ecceduto forse in alcuni punti? si è forse provveduto abbastanza in altri? non si è forse stati troppo arditi in alcune soluzioni? Ecco le cose da esaminare.

Il maggior pregio che io trovo nel lavoro della Commissione è quello di spezzare quella schiacciante uniformità livellatrice che domina nell'ordinamento attuale de' Comuni, e che uguaglia contro natura nelle sue facoltà una città di cinquecentomila abitanti ad un comunello che ne abbia meno di cento. Cotesta uniformità, importata in Italia dalla Rivoluzione francese, contraria a tutte le nostre tradizioni, ha deviato finora i nostri studii e i nostri sforzi dalla ricerca delle garentie che, proprie a ciascuna agglomerazione, sono le sole atte a ridestare la vita nel Comune.

Le leggi tanto sono più efficaci, quanto più tengono conto della realtà delle cose e quanto più si piegano alle condizioni di esistenza e di sviluppo di ciascun essere; e solo ponendoci in questa via, potremo riuscire a qualche cosa di utile e di fecondo.

La Commissione divide in due grandi categorie i Comuni del

Regno, rispetto alla loro capacità ad un' autonomia più o meno estesa. Nella prima comprende tutt' i Comuni di una popolazione agglomerata di quattromila abitanti e se di una popolazione inferiore, purchè siano sede di Prefettura o di Tribunale; e nella seconda tutt' i rimanenti. Lascia però l'adito anche a' Comuni di una popolazione che tra agglomerata e sparsa faccia quattromila abitanti di entrare nella prima categoria, quando eleggano un numero di Consiglieri doppio di quello loro attribuito dalla legge, e sian così costituiti in essi due Consigli, l'uno ristretto per gli affari ordinarii, l'altro più numeroso per gli affari più gravi.

Ai Comuni della prima categoria concedesi una grande indipendenza dall'autorità tutoria, esercitata ora dalla Deputazione provinciale; per quelli della seconda categoria quest' autorità tutoria è conservata con alcuni mutamenti nelle leggi attuali.

Quanto alla organizzazione dei Consigli comunali, si rendono dalla Commissione comuni a tutti le medesime forme, tranne pe' Consigli doppi che ho or ora cennati, e tranne per quelle Comunità, nelle quali non vi siano più di cento elettori iscritti. Per queste Comunità si propone di richiamare in vita il *convocato* lombardo, nel quale gli elettori costituiscono da sè il Consiglio comunale senza l'intermediario di una elezione.

Cotesti profondi mutamenti agli ordinamenti attuali sono, senza dubbio, giustificati nel loro principio. Ma non si è andato forse oltre i limiti che la prudenza consiglia?

La Commissione dice, che il criterio della popolazione agglomerata di quattromila abitanti è stato l'effetto di accurati esami delle Statistiche e di lunghe discussioni. In una materia così grave sarebbe stato acconcio il porre a parte di quelle discussioni l'opinione pubblica, acciocchè avesse potuto pronunziarsi con piena conoscenza delle cose; tanto più che non pare, a chi guardi lo stato attuale del paese, evidente che in Comuni anche di dieci o ventimila abitanti siano ora riunite quelle condizioni che rendono possibile una cooperazione illuminata, un sindacato serio, un numero tale di eleggibili che riescano a dare una sicurtà di buon successo.

Sarebbe assai più opportuno, a mio avviso, di cominciare da uno sperimento su alcune delle più grosse città, con una popolazione da 40 a 50 mila abitanti in su, e nemmeno con tutta la estensione di facoltà che divisa la Commissione, ma in certi determinati limiti, da eccedersi soltanto allora che saranno in azione tutte le altre garentie, di cui ho parlato di sopra. Almeno in queste grandi città non mancano così completamente come nelle piccole le condizioni alla cooperazione ed al sindacato ed alla influenza mediante le riunioni e la stampa.

So bene che vi ha alcuni, i quali non vorrebbero consentire a queste larghezze nemmeno per le grandi città. Essi osservano che queste non possono arrogarsi il diritto di servir di esempio alle altre, sia nella parsimonia delle spese, sia nell'indirizzo dato a' servizii pubblici, sia ne' loro ordinamenti interni; e, posti questi fatti, si dimandano: Se, non ostante la tutela delle Deputazioni provinciali, tanti guai si sono accumulati, quanti altri e maggiori non se ne avranno, se fino quell'argine è abbattuto?

Si dovrà almeno confessare, che, poichè quegl'inconvenienti sono accaduti, la tutela delle Deputazioni provinciali si è mostrata di niun effetto; una forza senza effetto non è una forza, ma una materia inerte che spesso riesce un ostacolo. Convien dunque cercare questa forza, ed essa non trovasi che, o in una più vigorosa e continua azione di chi esercita quella tutela, o nel darla con acconci modi a chi vi è più interessato.

Rendere più vigorosa e continua l'ingerenza delle Deputazioni provinciali o de'rappresentanti del Governo in ciò che non potendo essere prescritto dalle leggi dev'essere lasciato ad un prudente arbitrio, sarebbe un sostituire in gran parte la loro azione a quella de'rappresentanti ed amministratori del Comune; e ciò sarebbe pericoloso il tentare. Esercitata quell'azione dal Prefetto, equivarrebbe á dargli un'autorità sconfinata a danno del Comune, ad esagerare la potenza del Governo a danno di tutti. Affidata alle Deputazioni provinciali, creerebbe una oligarchia in favore di coloro che riuscissero ad introdurvisi; oligarchia tanto più pericolosa, perchè irresponsabile. I membri delle Deputazioni provinciali risedendo quasi tutti nelle grosse città, accresciuto il loro potere e la loro azione continua nell'amministrazione di quelle città, ne sarebbero i despoti, disponendone a loro talento. Già, anche co' limitati poteri che le Deputazioni provinciali esercitano ora, abbiamo veduto abusarsene scandalosamente a danno di Consigli municipali invisi loro. Che sarebbe se que' poteri fossero anche maggiori?

Convien dunque cercare in altri partiti i rimedii atti ad impedire lo sperpero del danaro delle città e la loro retta amministrazione. E questi sono quelli che ho indicati di sopra. Vediamo come la Commissione li ha intesi ed applicati.

Io trovo un primo e capitale mancamento nell'opera della Commissione, il quale la farà forse naufragare. Nel progetto di legge si sopprime l'autorità tutoria della Deputazione provinciale sull'acquisto di stabili e di azioni industriali, sulla loro alienazione, su' regolamenti di uso e di amministrazione de' beni del Comune, sull'introdu-

zione di pedaggi, su' regolamenti de' dazii e delle imposte comunali, su' cambiamenti di classificazione delle strade ed apertura delle medesime, previo il parere del Genio Civile. Or le leggi che regolano tutte queste parti dell'amministrazione comunale non essendo ancora così compiute da contener norme certe, e lasciando perciò al prudente arbitrio delle Deputazioni provinciali e del Governo in ultima istanza il compiere ciò che manca alle leggi, è manifesto che, togliendo di mezzo le Deputazioni ed il Governo, quel prudente arbitrio è abbandonato a' Consigli comunali; la vigilanza del Governo non potrà in questo largo campo esercitarsi, perchè non vi sarà violazione di leggi. Dev'essere dunque lecito al Comune di acquistare qualunque sorta di valori industriali? Quale vasta arena alle frodi, a' favori, a perdite gravi pel Comune si aprirebbe! Può essere concesso al Comune di regolare a suo modo, nello stato così imperfetto delle leggi sulle tasse locali, il crearsi de' diritti per le tariffe e pe' modi di riscossione? Può lasciarglisi facoltà di disporre a suo arbitrio dell'uso de' beni del Comune?

Eppure la Commissione ha riconosciuto nelle parole di sopra da me riportate, che la tutela non poteva essere trasformata in vigilanza prima che fossero dalla legge definite colla maggior possibile precisione le norme da seguirsi. Di che segue, che la soppressione dell'autorità tutoria o rimane soltanto l'espressione di un pio desiderio, o se si vorrà attuata, quanti pericoli abbiano a corrersi è manifesto ad ognuno.

Quanto all'altra delle garentie da me indicata necessaria, quella della responsabilità, la Commissione se n'è seriamente preoccupata.

Non parlo dell'abolizione di quella che chiamasi garentia del Sindaco, di non poter essere sottoposta a procedimento se non v'intervenga l'autorizzazione del Governo. Quell'abolizione dev'essere sussidiata da altre garentie, cui provvede altro progetto di legge. Ma là trattasi soltanto di un procedimento per reato commesso in uffizio, mentre vi dev'essere un'altra serie di responsabilità, quella degli amministratori del Comune pel retto disimpegno degli uffizii loro affidati.

Ed in ciò la Commissione ha provveduto col dichiarare, ciò che la legge attuale non fa, che, quando il Prefetto invii nel Comune un Commissario per compiere quegli uffizii che dagli amministratori si trascurino e cui siano tenuti, la spesa di quel Commissario sia a peso degli amministratori e non del Comune. E ciò è giusto in massima generale.

Ma dovrebbe essere meglio e più efficacemente applicata.

Primieramente, chi sono gli amministratori del Comune? il Sindaco solo o esso colla Giunta municipale? L'esercizio del potere esecu-

tivo nel Comune è collegiale o individuale? Nessuno può dirlo con sicurezza, perchè la legge attuale, e la Commissione quasi nulla vi muta in ciò, pare che sia compilata espressamente per confondere la mente.

In secondo luogo, la Commissione non obbliga direttamente l'amministratore a pagare le spese d'invio del Commissario, ma vi obbliga il Comune, cui dà il diritto di rimborso contro l'amministratore.

Or l'esercizio di questo diritto essendo lasciato in arbitrio del Consiglio municipale, non avrà effetto se il Sindaco continuerà a disporre della maggioranza; gli basterà anzi una minoranza un po' considerevole, perchè per intentare un'azione giudiziaria occorrono i due terzi di voti, secondo il progetto di legge. Se negli anni seguenti si muta la maggioranza a suo danno, egli sarà esposto ad una lite. Quante animosità e gare si desteranno con questo sistema!

La responsabilità, ad essere efficace e seria, vuol essere diretta e con pronta e sicura sanzione, non lasciata in balìa de' Consigli comunali. La responsabilità diretta non si otterrà che quando ciascun membro della Giunta municipale eserciti un servizio municipale con autorità propria e definita, sotto l'alta sorveglianza del Sindaco e con responsabilità personale.

Nè so poi comprendere, perchè anche pe' servizii municipali non possa adottarsi il sistema di pena che il Codice Civile ha istituito per le trasgressioni del Sindaco, quale uffiziale degli atti dello stato civile. Io non vi veggo nessun inconveniente.

## V.

Passo all'altra garentìa, la più importante fra tutte, e quella sulla quale la Commissione fonda quasi intere le sue speranze: la cooperazione degl'interessati, sia indiretta nelle elezioni, ne' ricorsi, nel sindacato, sia diretta ne' Consigli comunali e negli uffizii esecutivi.

Il punto di partenza è il sistema elettorale. Ed in questo la Commissione ha portato rilevantissimi miglioramenti. La procedura, questa garentìa sovrana dell'esercizio del diritto elettorale, è accuratamente riveduta. Vi si potrebbe forse desiderare che per la costituzione dei seggi sia la Presidenza sottratta alla elezione, perchè quivi avvengono maggiori imbrogli; ma nell'insieme è molto da lodare. Così pure per l'estensione del diritto elettorale alle donne *sui juris* ed a' tutori de' minori, a' curatori degl'interdetti, agli enti morali riconosciuti, e per la votazione a mezzo di schede suggellate de' possidenti che non dimo-

rino abitualmente nel Comune. Se questo è veramente una associazione d'interessati, convien dare il mezzo d'influire sull'amministrazione a tutti coloro che ne sopportino i carichi. Lascio altri particolari.

Ma come mai sono sfuggite alla Commissione due enormi anomalie, che sono l'effetto dell'attuale ordinamento delle tasse locali, e la cui esistenza da una parte dà il diritto di votare a chi nulla contribuisce al Comune, e dall'altra lascia in arbitrio de' Consigli comunali l'allargare o restringere il diritto elettorale? Queste due magagne, quando non fossero tolte via, basterebbero esse sole a rendere pericolosissima una maggior libertà del Comune.

Non parrà vero. Mentre che si presume che l'interesse di chi paga debba essere di sprone a costui a sindacare l'amministrazione, a fare buone scelte di rappresentanti del Comune; mentre che all'elettore, quando sia unito ad altri che formino il 20° della lista elettorale, si dà un diritto di ricorso contro le deliberazioni del Consiglio municipale; le liste elettorali, specialmente nelle grosse città, formicolano di nomi, che non si trovano poi ne' ruoli de' contribuenti del Comune.

La legge dà il diritto elettorale e anche quello di essere eleggibile a chiunque paghi *nel* Comune una certa tassa, purchè diretta, di qualsivoglia natura, ossia tanto allo Stato per le imposte generali, quanto al Comune e alla Provincia per sovrimposte a quelle e per tasse speciali. E poichè alla imposta su' redditi non fondiarii, riscossa per conto dello Stato, è vietato a' Comuni di aggiunger nulla per proprio conto, godono del diritto di eleggere e di essere eletti nel Comune coloro che non versano un centesimo d'imposta diretta nelle sue casse. E così vediamo ne' Consigli comunali molti avvocati e medici e professori, per certo non i meno esigenti, a' quali è data facoltà di disporre a spese altrui.[1]

Un'altra magagna!

[1] Il presente lavoro era già sotto i torchi, quando ho veduto annunziato nei giornali essere stato desiderio della Commissione della Camera Elettiva deputata ad esaminare il progetto di legge il porre un termine all'assurdità da me indicata, disponendo che elettori avessero ad essere i soli contribuenti al Comune; ma di non aver essa dato seguito a quell'idea, perchè in alcuni Comuni della Sicilia sarebbe mancato il Corpo elettorale, non avendo essi nè soprimposte nè tasse speciali. Questo fatto eccezionale meriterebbe di essere trattato con norme speciali, ma non dovrebbe essere causa di continuarsi in un sistema assurdo per tutti gli altri Comuni. Per quelli provvederebbe per avventura il *convocato* di tutti i capi di famiglia, perchè sono questi nel loro insieme i proprietarii de' beni patrimoniali del Comune, le cui rendite bastano alle spese locali. Credo che non nella sola Sicilia, ma anche in alcune valli alpine s'incontrino de' Comuni in quell'invidiabile stato.

Non dovrebbe essere lecito a' rappresentanti del Comune il potere a loro arbitrio allargare o restringere l' esercizio del diritto elettorale, il darlo ad alcune classi e ad alcune professioni, il rifiutarlo ad altre. Eppure è così. Avendo i Consigli comunali dalle presenti leggi la libertà della scelta fra tante imposte, essi possono, preferendo i dazii di consumo che sono tasse indirette, restringere il numero degli elettori, o dare il diritto elettorale ad alcune classi soltanto colla istituzione di tasse sull' esercizio di arti e mestieri, e restringere anche questo o allargarlo in ordine inverso della tariffa e delle classificazioni che siano adottate.

Or se tanta importanza si pone nell' esercizio del diritto elettorale, se tanto potere si lascia a' rappresentanti del Comune, è un grave errore il mantenere queste due anomalie, le quali viziano tutto quanto il sistema elettorale.

E queste anomalie sussisteranno sempre insino a tanto che non siano meglio regolate con legge le tasse locali. Imperciocchè, quando queste colpiranno direttamente tutti coloro che dimorano o posseggono nel Comune, tranne le classi inferiori, e quando dalla legge sarà determinato l' ordine, col quale da una tassa possa farsi passaggio all'altra e le classificazioni e le tariffe, allora soltanto si potrà ottenere che chi paghi *al* Comune e non *nel* Comune abbia i diritti di eleggere e di essere eletto, e che l' allargamento o il restringimento delle liste non sia in balìa de' Consigli comunali.

Il Peruzzi confessa che le riforme proposte dalla Commissione non riescono complete, nè interamente efficaci, perchè essa non ha potuto fare argomento de' suoi studii le attribuzioni de' Comuni e le loro fonti di entrata. Se intanto la Commissione avesse posto mente alla influenza che l' ordinamento delle tasse locali ha sull' ordinamento delle elezioni, avrebbe dovuto, profittando del coscienzioso ed egregio lavoro della Commissione presieduta dal senatore Pallieri, coordinare questo col suo proprio progetto.

L' ordinamento delle tasse locali è il punto di partenza per una maggiore libertà nelle rappresentanze de' Comuni anche sotto un altro aspetto. Se la legge non determina con precisione l' ordine, col quale possa passarsi da una tassa all' altra, e le norme più generali, vi sarà ne' Comuni una lotta perenne fra le diverse classi. Se predominano i possidenti, si aggraveranno i non possidenti; se costoro, il che è da temersi nelle grandi città, riescono ad impadronirsi del potere, schiacceranno la proprietà sotto il peso delle imposte. Il Parlamento ed il Governo hanno già dovuto preoccuparsi di ciò in più rincontri, ed i provvedimenti adottati non sono riusciti sufficienti appunto pel difetto delle leggi.

Non dimentichiamo l'esempio lasciatoci dalla saggezza de' nostri maggiori. La celebre Giunta del Censimento in Lombardia non innalzò quel venerato edifizio delle amministrazioni locali, che tutti ammiriamo, su altre fondamenta che quelle del riordinamento delle tasse.

Ci ha intanto un'ultima quistione intorno al sistema elettorale.

Poichè si vuole lasciare agl'interessati il giudicare, ad esclusione di ogni autorità estranea, della convenienza di molti atti rilevantissimi per l'avvenire del Comune, pare che, dentro certi limiti, l'influenza debba essere proporzionata al sagrifizio che si chiede a ciascuno, altrimenti si commette una grave ingiustizia. In Inghilterra chi più paga ha diritto ad un numero di voti maggiore di colui che paga meno. In altri Stati e principalmente nella ultrademocratica Svizzera non basta nemmeno il pagare le tasse al Comune per aver diritto ad essere elettori ed eleggibili, dovendosi acquistare il diritto di borghesìa col pagamento di una tassa, ed è nella facoltà del Consiglio comunale di accogliere o rigettar la dimanda.

Non vuolsi in que' paesi riconoscere in chi poco o nulla paga un diritto ad amministrare le cose del Comune.

La Commissione va in un senso affatto opposto, concedendo il diritto di essere elettore ed eleggibile a chiunque paghi solo cinque lire d'imposta, sia soltanto allo Stato, sia a questo ed al Comune complessivamente!

Io aveva invece sperato che il Peruzzi, caldo sostenitore dell'Associazione per la rappresentanza proporzionale, non si sarebbe lasciata sfuggire questa occasione per introdurre almeno nelle grosse città quel sistema di garentìa delle minoranze contro la schiacciante tirannìa delle liste da 60 a 80 candidati.

Non basta intanto ad assicurare ed incoraggiare la cooperazione degl'interessati al retto andamento delle cose del Comune un buon sistema elettorale, occorre che siano essi posti in grado di esercitare un continuo sindacato sull'amministrazione e di far valere i loro reclami.

La Commissione non dimentica questo punto importante, provvedendovi in due modi. Nelle deliberazioni che toccano i più gravi affari, quelli cioè che ora sono sottoposti all'approvazione della Deputazione provinciale, essa propone una doppia votazione coll'intervallo non minore di dieci giorni fra l'una e l'altra, dovendo però intervenire nell'adunanza del Consiglio i due terzi de' Consiglieri. In quello intervallo di tempo l'opinione pubblica potrà pronunziarsi, ed esercitare un'influenza sulla seconda deliberazione. Quanto alle deliberazioni su ogni altro argomento, si conferma il diritto, meglio regolato nel 1874, di ricorso a' contribuenti, quando nel loro insieme rappresentano il 20° del totale dell'imposta, e il 20° del numero degli elettori. Il Consiglio

comunale dovrà ritornare, in seguito di questo reclamo, sulle prese deliberazioni, ma deciderà inappellabilmente.

Il concetto in generale è eccellente; ma quanto al diritto di ricorso, si fanno innanzi parecchie considerazioni.

Non so spiegarmi perchè cotesto diritto debba essere ricusato appunto quando trattasi di affari più gravi, ne' quali è impegnato l'avvenire del patrimonio e dell' amministrazione del Comune. Si dirà che nel termine dato per la seconda deliberazione si avrà il tempo per raccogliere tutte le firme, ma esso è troppo breve.

La Commissione poi ha dimenticato che ribassando da 25, 20, 15 e 10 alla cifra uniforme di lire cinque il censo elettorale nelle grosse città, è immediatamente accresciuto il numero degli elettori; cosicchè riunire le firme di un 20° di essi e farle vidimare richiederà lungo tempo, oltre che sarà più difficile, a meno di casi straordinarii, il porre d'accordo fra loro tanti elettori.

Questi partiti non bastano ad agevolare il sindacato degl' interessati; ne occorrono altri più diretti.

Bisogna mutare profondamente gli ordinamenti della contabilità comunale, se vuolsi veramente quel sindacato. Cogli attuali ordinamenti sono confuse tutte le entrate, qualunque sia la loro origine, residui attivi e passivi. Lo stesso è per le spese, non distinguendosi quelle che si fanno a carico de' residui degli anni scorsi, e quelle che intaccano la consistenza del patrimonio da quelle che lo accrescono o lo migliorano. Ed i conti consuntivi fatti sulla falsariga de' bilanci presentano la medesima confusione. Nessuno sa rendersi conto dell'uso, cui ciascuna entrata serve, nè sa se alcune classi pagano troppo a benefizio di altre. In tale stato di cose, come è possibile un giudizio morale, ma chiaro e sicuro, del retto andamento delle cose del Comune?

È assolutamente necessario che a ciò si provvegga con una nuova forma di bilanci e di conti, tanto patrimoniali che di cassa, e coll'appropriazione di ciascun ramo di entrata a ciascun ramo di spesa.

Circa poi all'approvazione de'conti, sarebbe indispensabile che i revisori di essi fossero persone estranee al Consiglio e nominate direttamente dagli elettori. Ed è da riservarsi l'approvazione del Governo, essendo questo il mezzo più valido ad esercitarsi il sindacato, che pure spetta al Governo. In Inghilterra l'esame de' conti delle amministrazioni locali è stato tutto concentrato negli uffizii del *Local Government Board* con notevolissimi vantaggi.

Credo poi che un' utilissima innovazione sarebbe quella, la quale ordinasse che ogni Comune debba avere un suo Statuto organico, nel quale fossero determinati i diversi servizii pubblici, e la loro organiz-

zazione e le loro spese ordinarie. Questo Statuto dovrebbe esser approvato con doppia deliberazione, lasciando agli abitanti un certo periodo di tempo per farvi le loro osservazioni. Sarebbe mantenuto in vigore per dieci anni, e nessun mutamento vi si avrebbe a recare se non dopo una votazione fatta colle formalità suddette. Questo Statuto servirebbe di base al bilancio ordinario ed alla ripartizione dell'imposta ordinaria. Vi sarebbe poi un bilancio a parte per le spese estranee a quel bilancio ordinario e per le imposte ad esse afferenti.

Io ho trovato in alcuni Comuni della Svizzera questo sistema, che mi pare eccellente.

## VI.

Quando, siccome propone la Commissione, sia ne' Comuni maggiori abolita quasi del tutto l'autorità tutoria delle Deputazioni provinciali ed in ultima istanza del Governo, l'uffizio di vigilanza da esercitarsi da questo sarà reso assai più grave, difficile e delicato che non è ora. Se quindi vuolsi, a sicurezza maggiore di tutti, dello Stato come degl'individui, che quell'uffizio risponda al suo fine di mantenere l'osservanza delle leggi e d'impedire abusi, è necessario di circondarlo di tutti i mezzi più acconci.

Non ritorno qui sulla osservazione precedentemente fatta che alla tutela non può essere surrogata la vigilanza insino a tanto che tutte le leggi, dalle quali sono regolati i diversi servizii pubblici comunali, non siano completate con norme precise, le quali suppliscano a ciò che esse ora lasciano al prudente giudizio delle autorità di tutela. Suppongo per poco che ciò già sia stato fatto, e che in conseguenza possa il Governo limitare l'azione sua soltanto a vigilare che le leggi siano rigorosamente adempiute.

Quali mezzi il progetto di legge assicura al Governo per l'adempimento di quella sua funzione? e poi quale autorità gli è data affine di ottenere l'osservanza della legge?

I mezzi di esercitare la vigilanza sono due, secondo il progetto di legge: l'uno, l'esame di tutte le deliberazioni de' Consigli e delle Giunte; l'altro, il verificare direttamente l'andamento degli uffizii comunali.

Parrebbe che ogni studio dovrebbe porsi nel far sì che quell'esame sia ponderato, acciocchè non si lascino inosservate le infrazioni delle leggi, o non si rigettino leggermente delle deliberazioni, nel che scapiterebbe l'autorità del Governo.

Oggi quelle deliberazioni sono esaminate da' Sotto-Prefetti e poi da' Prefetti e dalle Deputazioni provinciali e da' Consigli di Prefettura,

secondo i diversi casi; il lavoro è diviso fra più persone e Collegi, cosicchè è reso a ciascuno più facile. Invece di ciò, col nuovo progetto tutto il peso di esso cadrebbe sulle spalle del Prefetto.

Le Deputazioni provinciali non avendo più in ciò alcuna ingerenza, aboliti, come si propone, i Consigli di Prefettura, il lavoro sarebbesi tutto accumulato su' Prefetti e Sotto-Prefetti, secondo la Commissione; e ciò sarebbe già stato un peso insopportabile. Al Ministro dell'Interno non è paruto intanto abbastanza grave il cómpito del Prefetto; egli è venuto a proporre l'abolizione delle Sotto-Prefetture. Di tal che quel disgraziato che si troverà a capo d'una Prefettura, avrà da esaminare ogni giorno centinaia di deliberazioni delle Giunte e de' Consigli municipali, e decidere se siano oppur no conformi alle leggi. È ciò serio?

Il Prefetto, privo di tutti gli studii preliminari, di tutte le informazioni speciali che può fornirgli il Sotto-Prefetto, quando voglia alcune di queste, non potrà chiederle che ai Delegati di sicurezza pubblica ed ai Carabinieri. Nella impossibilità poi di aver tempo materiale alla disamina di tutti gli atti delle amministrazioni comunali, dovrà delegare in gran parte questo geloso uffizio a' suoi impiegati. E così all' opera di uffiziali pubblici, investiti della dignità di rappresentare il Governo, è sostituita, per la forza delle cose, l'altra de' Delegati di sicurezza pubblica, de' Carabinieri e d'impiegati subalterni, con quanto vantaggio della dignità e del prestigio del Governo è manifesto a ciascuno.

Ho detto che il tempo materiale manca. Ridottosi dalla Commissione da 15 a otto giorni il termine, nel quale il Prefetto può sospendere una deliberazione, e da 30 a 15 quello per pronunziarsi l'annullamento, diventa veramente illusoria la vigilanza.

Come mai? A' Comuni non è fissato nella legge alcun termine per formare i bilanci e deliberare su' conti consuntivi. Essi possono amministrare senz' avere un bilancio approvato, e lasciare scorrere più anni senza rivedere i conti; ed un povero Prefetto non avrà che 15 giorni per decidere su quegli atti importantissimi dell' amministrazione, e se fra otto giorni non ne sospende l' efficacia, quegli atti rimangono irrevocabili!

L'altro mezzo di vigilanza è il verificare direttamente l'andamento degli Uffizii comunali.

Da chi saranno eseguite tali ispezioni? Da membri della Deputazione provinciale no, perchè essi non han più nulla da fare col Prefetto, quando ad esse presieda un altro, secondo le proposte della Commissione. Da' Sotto-Prefetti nemmeno, perchè il Ministro dell' Interno ne sopprime l' uffizio. Il Prefetto dovrà supplicare qualche persona ben disposta o incaricare qualche suo impiegato!

Una delle cause più serie della impotenza della nostra amministrazione io la veggo nella mancanza di un sistema d'ispezioni bene ordinato, assiduo ed operoso. I Sotto-Prefetti, a mio avviso, invece di esser chiusi ne' loro Uffizii, dovrebbero essere sempre in giro per esaminare *de visu* l'andamento delle amministrazioni locali e riferire al Governo su tutt'i mancamenti che vi osservano. Essi dovrebbero essere alla immediazione del Prefetto, ed essere spediti ora in un luogo ed ora in un altro. Così la loro opera sarebbe veramente utile. Al sistema della *paperasserie*, di cui siamo vittima, si sostituirebbe quello della ispezione personale. I Sotto-Prefetti sarebbero così veramente responsabili pe'difetti ed irregolarità che non avessero denunziato. Ed i Prefetti non sarebbero lasciati, per così dire, in aria nelle provincie senza organi per esercitare assiduamente ed efficacemente la vigilanza che incombe al Governo. In Inghilterra non si sa che cosa sia un Prefetto o un Sotto-Prefetto, ma ci ha un corpo d'Ispettori ben istruito e disciplinato a disposizione del *Local Government Board.* [1]

Non bastano però i mezzi di vigilanza al Governo, gli occorrono pure quelli di azione a mantenere integra l'osservanza della legge; gli occorre un'autorità.

La Commissione gliela concede, dandogli la facoltà di annullare delle deliberazioni de' Consigli e delle Giunte, d'inviare un Commissario a spese degli amministratori, infine di sciogliere i Consigli comunali.

La facoltà di annullamento degli atti amministrativi è per certo di grave momento, quando, come più volte ho detto, le leggi siano precise su' diritti dei Comuni. Ma, trattandosi di giudizio, mi parrebbe assai più opportuno che fosse dato in Consiglio di Prefettura ed udite le parti.

L'invio di un Commissario, il quale faccia ciò che gli amministratori non compiono de'loro doveri, è rimedio senza dubbio efficace. Ma, acciocchè riesca veramente tale, è necessario che siano meglio e più chiaramente definiti dalle leggi i poteri che gli si dànno o quelli che spettano al Prefetto in tali casi.

Porto un esempio. Il Commissario si persuaderà che causa prin-

[1] La soppressione delle Sotto-Prefetture non è possibile, a mio avviso, che col sostituire al *Circondario* un nuovo ente morale, il *Distretto*, costituito dalla riunione di più piccoli Comuni, cui fossero affidati alcuni servizii pubblici, come le strade di comunicazione fra' Comuni, l'insegnamento primario, alcune parti della sanità pubblica, e simili altre cose. Vi sarebbero de' Consigli e delle Deputazioni distrettuali con un capo del Distretto. A costui sarebbero delegate molte funzioni de' Sotto-Prefetti. Colla associazione delle forze morali ed economiche di più Comuni si riunirebbero le condizioni necessarie per una maggior larghezza di attribuzioni.

I Comuni maggiori formerebbero da sè un Distretto, nel quale le Giunte municipali amministrerebbero, ed il Sindaco sarebbe in certa guisa un Sotto-Prefetto.

cipale del cattivo andamento degli affari del Comune è il Segretario di questo, ed il caso è meno ordinario di ciò che non credesi. Avrà egli il diritto di sospenderlo e il Prefetto avrà il diritto di rimuoverlo? Il Commissario, ad ottenere il rendimento di conti, trova opposizione nel Tesoriere, avrà egli la facoltà di sospenderlo e di affidare ad altri la cassa del Comune? Un Sindaco adopra ogni arte per rènder vana l'opera del Commissario; quali sono i mezzi per costui di vincere quelle opposizioni? Potrei moltiplicare questi casi. Or il progetto di legge tace su ciò; ma se non si prevedono cotesti casi, l'invio del Commissario sarà cosa del tutto inutile, oppure degenererà in esagerazione de'poteri del Commissario e del Prefetto.

Mi si obietterà che per avventura queste considerazioni sono giuste, ma che anche nelle leggi attuali a ciò non è provveduto. Al che io rispondo, che appunto perchè mancano questi provvedimenti l'azione del Governo è oggi di poco conto; ma che questo ha oggi un mezzo, se non il più efficace, meno insufficiente almeno, ed è il diritto di nomina e di revocazione del Sindaco.

Allorchè il Governo ha questo diritto, l'invio di un Commissario è di una rara necessità. Mutando il Sindaco, nominandone altri in sua vece che si presume meglio atto a compiere i suoi uffizii, si ottiene l'intento senz' altro. Ma se il Sindaco è nominato dal Consiglio comunale e non è revocabile che da una sua deliberazione solenne o da una sentenza di Corte d'Appello, secondo il progetto della Commissione, non può farsi a meno di darsi con legge al Commissario o al Prefetto delle facoltà straordinarie.

A queste conseguenze non badano molto coloro che veggono nella nomina del Sindaco fatta dal Consiglio comunale il palladio della libertà del Comune. Se questa nomina così fatta deve menare a scemare l'autonomia del Comune, io non ne veggo tutta l'importanza.

Che se si rifiutano al Governo quegli straordinarii poteri, inevitabili colla nomina indipendente del Sindaco, sarà giuocoforza ricorrere ad un partito ancor più grave a danno dell'autonomia del Comune, quello dello scioglimento del Consiglio comunale, perchè così soltanto si spera almeno di dare un altro indirizzo all'amministrazione. Pongansi tutti gl'impedimenti che si vogliono a un tale scioglimento; quando il Governo si vedrà costretto a ricorrervi, tutti gli applaudiranno. E così si renderanno più frequenti questi attacchi all'autonomia comunale, contro i quali giustamente il Sella nel suo discorso di Cossato reclamava più salde garentie delle attuali.

Chi crede che il progresso della libertà consista nel privare il Governo de' mezzi di mantenere l'osservanza delle leggi, s'inganna a

partito. Esso può abusare di que' mezzi senza dubbio; ma, mancando essi, si evita forse che altri abusino a loro grado de' poteri loro confidati? Noi abbiamo un fatale pregiudizio, credendo che basta iscrivere nelle leggi alcune prescrizioni perchè siano eseguite, senza badare che bisogna pur che vi sia alcuno che vigili alla loro esecuzione e la faccia ottenere. Contro gli abusi del Governo la resistenza più salda deve trovarsi nella opinione pubblica, la quale dev' essere giusta, imparziale e forte e non mai partigiana per rattenere ciascuno ne' limiti de' suoi doveri.

Poche parole dirò intorno alla competenza che la Commissione crea nelle Corti d' Appello per giudicare de' reclami contro l' annullamento di deliberazioni pronunziate dal Prefetto.

Insino a tanto che le leggi non abbiano determinati meglio i doveri e i diritti di ciascuno nella materia delle amministrazioni comunali, mi pare opera superflua discutere della convenienza di quella proposta.

Credo però di trovar molti consenzienti nel dubitare di questa convenienza nell' interesse dello Stato come de' cittadini. Sarebbe almeno una innovazione, di cui non vi ha esempio in nessun altro Stato moderno. Nell' Inghilterra stessa, dove le garentìe legali sono tanto estese, il giudizio della conformità degli atti dell' amministrazione alle leggi è dato a' Giudici di pace, i quali sono amministratori ad un tempo e giudici, perchè essi consentono a molte nomine, fanno parte necessaria de' tanti Uffizii amministrativi pe' poveri, per le strade, per l' igiene pubblica, e simili. È nella forma de' loro atti, è nel rito che si segue innanzi a loro, è nella discussione orale che si tiene, che stanno le garentìe pel cittadino inglese. Alla Corte del Banco della Regina non si ha ricorso che in quistioni di puro diritto. Ed oggi, quando il Governo centrale ha acquistato tanta larga autorità sulle amministrazioni locali, quella Corte ha ben poco da giudicare. Il Governo ha acquistato il diritto di consentire ad alcune nomine, e di annullarle a suo giudizio e di ordinare delle spese e di mutare i regolamenti.

Miglioriamo la procedura, togliamo gli arbitrii, ciò è il più urgente per ora in Italia.

## VII.

A' Comuni di una popolazione inferiore a' quattromila abitanti sono estese nel progetto di legge tutte le prescrizioni sulla responsabilità e sul sistema elettorale, che sono stabiliti pe' grossi Comuni, fa-

cendosi però una eccezione per quelli, ne' quali il numero di elettori non raggiunga i cento.

Per questi si richiama in vita l'antico *convocato* lombardo, ossia quell'ordinamento, pel quale gli elettori costituivano essi medesimi il Consiglio comunale con tutte le facoltà, di cui questo è investito.

A chi non abbia avuto dimestichezza con una tale istituzione, non è lecito il ragionarne *a priori*. Deve per certo aver avuto grandi pregi, se essa ha lasciato, nello sparire, tanto desiderio di sè in quelle provincie, dov'era antica.

Ma chi non sa che molti de' pregi di una istituzione nascono dallo spirito che la vivifica, dalle antiche abitudini; pregi che spariscono, ove manchino queste condizioni? Il trapiantare in altro suolo e clima una pianta delicata non è cosa di successo sempre sicuro.

Io aborro l'uniformità di forme imposta dalle leggi, questo idolo, al quale noi sacrifichiamo ogni giorno la sicurezza in tante provincie del Regno. L'importante è, qualunque sia la forma, che i diritti e gli obblighi di tutti sieno garentiti. Perciò, se il *convocato* riesce a ciò ne' Comunelli della Lombardia e della Venezia, io non mi opporrei che colla sua risurrezione sian fatti paghi i loro voti. Nè vorrei che fosse pur negata ad altri Comuni, specialmente nelle vallate alpine, dove ci ha piccoli proprietarii e quasi nessun'altra classe sociale. Basterebbe che la richiesta ne fosse fatta dalla maggioranza degli elettori ed accettata dalla Deputazione provinciale, ed approvata con Decreto Reale. Ma guardiamoci bene però dall'introdurre forzatamente, per desiderio di uniformità, una istituzione nuova affatto in grandissima parte del Regno e contraria alle più antiche consuetudini.

L'obiezione più grave che io ho veduto fatta ad una tale risurrezione, poggiata sul fatto che oggi nella lista elettorale non figurano come prima i soli *estimati*, ma altri ancora che pagano tasse differenti dalle fondiarie, non ha nella realtà alcuna importanza, perchè costoro ne' Comunelli non esistono quasi. Onde io reputo opportuno il farsi questo sperimento.

Ciò in cui i Comuni tutti di una popolazione che non raggiunga i quattromila abitanti, con o senza *convocato*, differenziano sostanzialmente nel progetto di legge da' Comuni maggiori, è nel mantenimento sulla loro amministrazione della tutela delle Deputazioni provinciali, e con notevoli miglioramenti, son lieto di dirlo, perchè si correggono alcuni de' più gravi difetti della presente legge. Le adunanze della Deputazione provinciale quale autorità tutoria sono pubbliche. Al Consiglio comunale è fatta facoltà di delegare uno de' suoi membri a sostenere oralmente le ragioni del Comune nella seduta, in cui sarà

discusso un affare, al quale la Deputazione avesse negata la sua approvazione. È fissato il termine di un mese alla Deputazione provinciale per pronunziarsi. Tutto ciò che determina meglio i doveri ed i diritti reciproci delle diverse autorità, è un progresso della libertà.

Se non che il progetto induce una grave alterazione nella costituzione della Deputazione provinciale, ricusandone la presidenza al Prefetto e dandola ad uno de' suoi membri scelto dalla Deputazione medesima.

Non potendo, pe' limiti impostimi, considerare gli effetti di un tale mutamento rispetto alla Provincia, faccio alcune poche osservazioni soltanto su' suoi effetti rispetto alla tutela de' Comuni.

Allorchè è data alle Deputazioni provinciali così costituite questa tutela, le loro deliberazioni diventano esecutorie, ed il Prefetto non ha facoltà di sospenderle o annullarle se non quando violino le disposizioni di legge. Ora, nelle materie soggette alla tutela, le leggi non potendo convenevolmente provvedere, è manifesto che l' esercizio dell' autorità tutoria è abbandonata in piena balia alle Deputazioni provinciali, senza nessun rimedio legale pel Governo. Di quanti abusi questo sconfinato potere possa essere, è da sè manifesto. Oggi Contro le inconsiderate deliberazioni di quelle Deputazioni ci ha il reclamo del Comune o del Prefetto al Consiglio di Stato, e quindi una garentìa per tutti.

È lecito mai al Governo il rinunziare a questo suo dovere di non lasciare in arbitrio di pochi le sorti de' Comuni? Sarebbe una riprovevole abdicazione.

Abdicazione anche più grave, perchè chi diverrebbe arbitro della provincia sarebbe il Presidente della Deputazione provinciale, quandochè a lui nessuna responsabilità incombe. Nell'atto stesso, in cui si cerca di temperare l'autorità col peso della responsabilità seria ed efficace, si crea un' autorità irresponsabile.

Cotesta irresponsabilità delle Deputazioni provinciali nell' esercizio dell' autorità tutoria che esiste anche oggi, e contro la quale si son mossi non pochi e giusti lamenti, è almeno temperata dall' intervento del Prefetto nelle loro sedute. Egli può così dare un migliore indirizzo a quelle deliberazioni e, se non vi riesce, vi attinge almeno tutte le informazioni necessarie a fare il suo reclamo al Governo centrale.

Tolti anche questi deboli impedimenti, dove trovarne al capriccio ed all' arbitrio di chi saprà impadronirsi *per fas et nefas* di quel potere?

## VIII.

Se alcuna conseguenza risulta evidentissima da quanto ho detto, ella è questa: che l'autonomia del Comune non si crea con un *fiat*, con pochi articoli di legge, ma è il risultato di un complesso di leggi, d'istituzioni, di sentimenti, di abitudini, cooperanti insieme. A nessuno è dato il fare un miracolo, dicendo al paese: *surge et ambula;* occorrono lunghi anni di studii indefessi e perseveranti.

Il Peruzzi nella sua lucidissima Relazione è il primo a riconoscere questa verità, e non lascia d'indicare in più rincontri quanto manchi, a suo giudizio, a rendere più compiuto il lavoro della Commissione da lui presieduta. Egli dà a questo lavoro il suo vero carattere di una preparazione del Comune a diventare un corpo più robusto e capace di più larga vita, mediante un miglior ordinamento del sistema elettorale, dell'organizzazione delle autorità comunali, e delle regole di amministrazione del danaro del Comune, e principalmente col dare norme più precise in diverse procedure per l'esercizio dei diritti e dei doveri di tutti coloro che sono interessati al bene del Comune.

Sebbene io abbia rilevato in quel lavoro molti mancamenti, ciò non ne scema per nulla il merito. Le mie critiche sono dettate dal solo intendimento di rendere quel progetto più compiuto, ed additando tutt'i pericoli che, a mio avviso, s'incontrerebbero se non si badasse a quei mancamenti, ho inteso di agevolarne l'approvazione del Parlamento, quando acconciamente si provvedesse nella pubblica discussione ad evitare que'pericoli, sia co'modi da me proposti, sia con altri.

C. Baer.

---

# MARINAI DELL' ADRIATICO NELLE REGIONI POLARI.

(Weyprecht, *Die Matrosen, Mittheil.* di Petermann. Gotha, 1876, fasc. IX.)

## I.

Anche la Spedizione Polare austriaca, come quasi tutte le Spedizioni geografiche prima e dopo di essa, venne a riconfermare a suo modo la fallacia delle umane previsioni.

Mossa per correre i mari settentrionali dell' Europa e dell' Asia, fu arrestata, com' è noto, fino dai primi giorni e tenuta prigioniera per oltre due anni in mezzo ad un deserto di ghiaccio; e volgendo al termine le provvigioni, ed approssimandosi il terzo inverno, era stata costretta da ultimo ad abbandonare sul luogo la nave e mettersi alla ventura, attraverso i ghiacci di un oceano inclemente, solitario e remotissimo, in cerca di salvezza.

È da confessare, che la sorte non avrebbe potuto esserle più avversa. Al Polo non giunse, e nemmeno allo Stretto di Behring, e nemmeno alle foci d' alcuno fra i grandi fiumi della Siberia; quantunque l' approdare a quest' ultimi fosse sembrato, in sul partire, l' intento più modesto, o quasi il partito più disperato che potesse riserbarsi alla spedizione. O non giunse l'anno scorso alle foci dell' Obi e dell' Ienissei, quasi senza alcuna difficoltà, anche il professore svedese Nordenskiöld?

Così tutti gli avversarii di queste imprese senza dividendi furono soddisfatti di poter sentenziare, che l' opera, naturalmente, era fallita.

Ma in fatto di Spedizioni scientifiche e tanto nobili, i giudici sono per diritto gli uomini di cuore e di scienza; e questi ten-

gono conto degli ammirabili esempi di maschia virtù, dei tesori di preziose notizie, osservazioni ed esperienze, fruttati dal viaggio, e riassicurano con non minore soddisfazione, che l'opera ha tutto il valore d'una intrapresa fortunata.

Certamente non siamo più ai tempi, nei quali un ardito navigatore, mentre cercava un semplice tragitto, scopriva, via facendo, un nuovo Continente. Ormai la rozza ammirazione della moltitudine attende invano dagli esploratori la strepitosa novella di centinaia di miriametri quadrati non visti ancora da occhio europeo e da riportarsi d'un tratto sul Mappamondo. Compiuta la prima mietitura, gli ultimi venuti devono acconciarsi all'ufficio di pazienti spigolatori; oppure alla scoperta materiale ed esteriore già compiuta sarà mestieri far seguire la scoperta scientifica, così lenta e penosa, così poco drammatica e non per tanto così utile!

Tuttavia importa avvertire, che noi non ci scapitammo nel cambio. Altre volte il buon successo di tali imprese era dovuto spesso e per la massima parte al favore degli eventi. Oggidì al contrario, innanzi alle immani forze ed alle crude ripulse della Natura, noi ci troviamo meglio armati ed agguerriti, ci sentiamo meno schiavi; e le più ostinate contrarietà bastano ancora a modificare, non bastano più a distruggere od impedire il lavoro progressivo dell'uomo.

Qui però non importa esporre i prodotti scientifici della Spedizione o celebrare le prodezze dei capitani. Questa volta il tèma è di gran lunga meno sublime: che sia meno degno non parmi, se non è un errore l'opinione, che nel raccogliere i trofei della vittoria abbia la sua parte anche la mano dell'ultimo fantaccino.

Trattasi dunque della ciurma del *Tegetthoff* (il vascello esploratore) e del modo, ond'essa si contenne durante il viaggio. Perciocchè i marinai della spedizione erano tutti del Quarnero, dell'Istria — eran tutti Italiani; tant'è vero che la lingua di bordo della nave austriaca era la lingua italiana.

In altri tempi noi demmo alle esplorazioni straniere non le ciurme, ma i grandi capitani. Ebbene, ora abbiamo le ciurme; ma i nostri valorosi capitani non cessano perciò d'illustrarsi come s'illustrano i Piaggia, i Savorgnan di Brazzà, i Gessi, nelle imprese straniere; e trovano poi il loro posto, come il Beccari, l'Antinori, ec., anche alla testa di esplorazioni nostre.

## II.

Quando si sparse la voce, che l'equipaggio della Spedizione Polare austriaca sarebbe stato arrolato fra la gente del Mezzodì, la quale non aveva mai veduto mare gelato, fu un gran mormorare da parte di persone molto prudenti, sui pericoli che sarebbero seguìti da tale risoluzione.

Ma i fatti smentirono compiutamente le sinistre previsioni.

Invero corrono idee assai ingiuste quanto al modo, onde tollerano le intemperie certi Settentrionali e certi Meridionali. Il signor Weyprecht, l'uno dei capitani della Spedizione austriaca, ricorda molto a proposito, che nella celebre campagna militare del 1811 in Russia i reggimenti che resistettero più a lungo ai rigori del clima non furono già i settentrionali, ma gl'italiani.

La cosa non doveva avvenire altrimenti. I freddi del Settentrione, così intensi ad un tempo e così lunghi, costrinsero gli abitanti di quelle contrade a provvedere, pena la vita, a' rimedii. In Germania, nella Svezia, nella Russia, la grande preoccupazione del popolo non è più soltanto l'alimento; ma con esso, e quasi prima d'esso, la stanza ben riparata, la stufa e le vesti calde. Infatti, come sarebbe possibile in altro modo attendere tranquillamente al lavoro, che deve assicurare il pane per quasi, o per oltre la metà dell'anno?

Se in Germania voi diceste al vostro ospite, d'uscire di casa « a fare quattro passi per riscaldarvi, » lo vedreste, come lo vidi io, fare del vostro proposito le più grasse risate. Ma vi pare? Nell'inverno settentrionale il caldo lo si deve portare di casa a fuori e non viceversa, e le ragioni di trovarsi all'aperto si devono sopprimere, o ridurre alla misura delle più stringenti necessità. Nell'inverno vi s'abbandonano, per quanto è dato, i lavori della piazza e della strada; oppure si spendono quarantamila lire per involgere e ricoprire di un'immensa invetriata tutta la impalcatura del palazzo in costruzione, come fece or ora il *Crédit Lyonnais* a Parigi per una fabbrica che importava non interrompere a mezzo. Nell'inverno il freddo e l'ozio si smaltiscono in casa; ed ai passeggi, alle gite, ai ritrovi a ciel sereno non v'ha babbeo che vi pensi. La via si percorre entro una corazza di pellicce e con passo accelerato, per rigiungere al più presto accanto alla stufa, cioè in famiglia, nel fondaco, negli ufficii, nei teatri e nelle chiese.

Queste sono le massime, secondo le quali si sono ormai regolate tutte le abitudini della vita pubblica e privata, povera e ricca, nelle regioni settentrionali. Ha un bell'infierire l'inverno e fischiare il rovaio, se poi in quei luoghi manca il mezzo e l'occasione di risentirne gli effetti immediati.

Delle nostre contrade non si può dire altrettanto. I nostri poveri sanno che il freddo mortale, se mai giunge, ci fa visita di passata; e che al freddo ordinario può rimediarsi con un poco di moto continuato.

Sopraggiunge il massimo rigore ed i ripari alla mano si dimostrano insufficienti? — Ebbene, vedrete che non durerà molto. Tanto per un giorno non si muore e si fa di necessità virtù. — Un'altra volta il lavoro o la bufera non consentono libero movimento nè difesa? — Bisogna ridurre alla minima durata il lavoro e contentarsi della speranza nelle migliori sorti del domani. —

Vero è che il domani sopravviene almeno tanto spesso, quanto occorre perchè non si paghi troppe volte colla salute o colla vita la fiduciosa pigrizia dell'averlo aspettato.

D'altra parte per buscare di che ripararsi bisognerebbe lavorare di più. Ora il tollerare il freddo, quando viene, se viene, non domanda nessuna iniziativa e s'impone e si misura da sè. Non così del lavoro; e i nostri poveri, esercitati nel tollerare fin dove regge loro la vita, è molto probabile che ragionino così: « Tra la molestia incerta e passeggiera del freddo e il disagio sicuro e durevole di un maggior lavoro — quando pare appena comportabile il lavoro per il pane — costa molto meno lasciar fare alla stagione e confidare nella Provvidenza! »

D'onde segue che il diverso tenore del clima invernale è per i Settentrionali, vecchi e giovani, un rigoroso maestro di previdenza e di vita raccolta fra le pareti dell'officina e della famiglia; laddove, quanto al nostro popolo, esso deve riportare da questa scuola una fibra più temprata e tollerante, ma insieme con essa l'intimo convincimento, che l'officina è, almeno per un quarto dell'anno, un carcere tormentoso e la vita raccolta un supplizio.

Lasciamo però le conseguenze morali e sociali che potrebbero seguire in questo luogo, e veniamo ai casi della nostra ciurma; la quale, per dirla in poche parole, ritornò tutta sana e salva dalla formidabile prova, ad eccezione di un solo uomo: e questi era un Settentrionale.

Quando, nel primo anno della spedizione, fu mestieri appron-

tare la nave per il quartiere d'inverno, questi Meridionali lavoravano all'aperto, con una temperatura di —30° C., con un vento pungentissimo, senza pelliccia e nella solita tenuta di bordo. Il lavoro durava dalle otto del mattino a mezzogiorno e dal tocco alle quattro. Il baleniere Carlsen, invecchiato nel mar glaciale, se ne mostrava trasecolato; e protestava che se tutto ciò non fosse avvenuto sotto a' suoi occhi, non l'avrebbe mai creduto possibile.

I marinai del Settentrione lavorano d'ordinario protetti le mani di guanti; e impiegano volentieri un doppio tempo in una opera, se con ciò possono risparmiarsi d'immergere le mani nell'acqua. I marinai del *Tegetthoff* al contrario, quando c'era da fare sul serio, cominciavano sempre dallo sguantarsi; e se un pezzo di ghiaccio, addentato col graffio per la seconda e terza volta, sdrucciolava da capo nell'acqua, non c'era freddo che li trattenesse dal tuffare la mano con un cordiale *in malòra!* ed estrarre il ghiaccio a quel modo.

Che più? Consumati nel corso dei lavori molti strumenti, ogni marinaro che ne avesse rotto o perduto qualcuno cominciò ad essere severamente ammonito. Allora accadde, non una, ma più volte, che alcuno di loro, per non perdere la sua ascia o il suo piccone, si gittasse nell'acqua, fredda di —1° e —2°; cosa, assicura il Weyprecht, che non sarebbe neppure passata mai per la mente ad un marino del Nord.

Ma il pregio più maraviglioso non è ancora in questa singolare tolleranza fisica ai rigori del freddo. Ammirabile veramente e superiore quasi ad ogni esempio fu il loro contegno morale durante tutta la spedizione.

Due lunghi anni di prigionia tra i patimenti, le fatiche, le privazioni ed i pericoli incessanti dell'inverno polare, colla continua minaccia di trovarsi da un momento all'altro senza ricovero, senza mezzi di trasporto, senza viveri, abbandonati in mezzo a quelle sconsolate solitudini di ghiaccio, in balìa alle tremende bufere ed alle lunghe notti della zona polare: tutto ciò metterebbe a durissima prova il coraggio dell'uomo più colto, non che di gente volgare. Malgrado tutto ciò, malgrado qualche maggiore irritabilità, che si fece osservare in qualcuno, non apparve mai in nessuno quello scoramento, quel cupo abbandono, che tanto spesso soggioga insanabilmente gli animi più induriti in quei luoghi, e prepara tanto bene la via al flagello delle regioni polari, allo scorbuto.

L' inestimabile valore di questa resistenza morale può misusarsi ora per le sorti incontrate alla Spedizione inglese della *Alert* e della *Discovery* tornate di questi giorni dal Canale di Robeson. Erano in esse marinai trascelti da quanto poteva offrire di meglio la valentissima Marina inglese; erano provvigioni alimentari raccolte senza risparmio e somministrate secondo le regole, tanto note agl' Inglesi, della profilassi polare; e ciò non per tanto lo scorbuto molestò fieramente l' equipaggio e vi mietè le sue vittime. Certo è che, quando gli animi sono abbiosciati (e con ciò non intendo alludere ai gabbieri inglesi), non v'ha succo di limone che basti a salvare dal male.

Ma la tempra spirituale dei Meridionali, nè sempre incrollabile, nè torpida, nè tiepida delle proprie sorti, è però dotata di certa elasticità, per la quale non v' ha prostrazione, da cui non sappia agevolmente riaversi. A bordo del *Tegetthoff* ogni cattiva arguzia d' un marinaio trovava sempre la ciurma pronta e disposta a farle buon viso. Se il ghiaccio accordava un po' di tregua, eccoti risuonare da una cabina le note poco melodiose del piffero o della *gusla*, e risponder loro dall'altra parte le modulazioni delle patrie barcarole. A Natale ed a Capo d' anno bastavano pochi bicchieri di *punch*, e tutta la ciurma sbucava allegra dalla nave a far baldoria all' aperto.

Finita la pressione dei ghiacci ed il mortale pericolo che le andava congiunto, incominciò l' improbo lavoro del liberare la nave dal ghiaccio concresciuto e circostante. Per cinque lunghi mesi si lavorò instancabilmente; quantunque dopo qualche settimana ognuno potesse avvertire ch' era proprio fatica sprecata. Eppure in tutto quel tempo non si mostrò mai segno di ritrosia nè di malcontento; laddove il Weyprecht assicura che sarebbe stata ben diversa la cosa con una ciurma di Settentrionali. Intanto la fatica, in apparenza così inutile, ottenne un premio inapprezzabile. I volti dei marinai, dimagriti nell' inverno, tornarono coll' esercizio a tondeggiare, le forze si rinfrancarono e prepararono il corpo a resistere agl' influssi del secondo inverno.

E nel secondo inverno continuarono a dimostrarsi quella stessa costanza nei travagli d' animo e di corpo, quel coraggio che non si abbatte innanzi alle più spaventevoli previsioni; e si riattestarono una terza volta durante la penosissima ritirata di novantasei giorni; che tanti ne corsero dall' abbandono della nave fino all' incontro dello *Schooner* russo, in cui i valorosi esploratori furono raccolti a salvamento.

Ed anche innanzi a questa immensa fortuna i marinai non avevano per nulla l'aspetto di naufraghi disfatti; non lagrime di gioia e simili altri segni scomposti, coi quali in tali casi suol tradirsi la disperazione fino allora repressa.

Fatto è che in tale contegno rivelasi una cotale superiorità d'animo, quale non si trova forse mai in mezzo alla gente di mare rozza ed abbrutita di molte altre nazioni. Per reggere a prove di simile fatta, l'uomo incolto ha bisogno non solo d'una esemplare subordinazione ai comandanti, ma ancora d'un gagliardo sentimento d'onore: perchè con gente che dispera della propria salvezza pèrdono gran parte della loro efficacia le pene materiali, e cessa perciò il freno servile del timore. Onde assicura il Weyprecht — mi rimetto sempre al giudizio dell'illustre esploratore, uomo di mare espertissimo, non italiano, e che fu più volte nel mar glaciale con equipaggi di altre nazioni — assicura il Weyprecht che i marinai dell'Adriatico settentrionale, colla loro vivacità di sentire, colla loro tolleranza d'ogni sorta di privazioni, intemperie e fatiche, sono non solo altrettanto disposti, ma ancora più adatti a simili imprese, che i marinai di qualsivoglia altra parte del mondo.

A ciò contribuisce certamente per buona parte anche la rara temperanza da loro dimostrata in ogni occasione. La rovina dei marinai settentrionali di quasi tutte le nazioni sta nell'abuso dei liquori, che suole condurli da ultimo al *delirium tremens*, e prima che a questo, al torpore intellettuale e morale: per cui innanzi a grandi difficoltà essi si fanno intrattabili, o indifferenti al loro dovere ed onore. Così dovettero essere i marinai di Kane, che disertarono dalla nave agli Eschimesi; così quelli che nella spedizione di Hall abbandonarono crudelmente i loro compagni, trascinati via senza difesa da un isolotto di ghiaccio.

Al contrario, il marinaio adriatico non è di regola gran bevitore; ed abituato fino dalla gioventù a moderate libazioni di vino, s'appiglia per eccezione all'uso ed all'abuso dell'acquavite. Non ne faremo per questo altrettanti membri della *Società di temperanza;* ma l'abuso in essi rare volte diventa vizio, ed ancor più rare volte s'estende ai liquori. Lo stesso può dirsi quanto alla scelta degli alimenti. La loro frugalità è uguagliata e superata forse da quella dei Norwegiani del Nord, ma supera alla sua volta quella dei marinai tedeschi ed inglesi.

Tutto ciò apparve nel miglior modo anche nei giorni dell'abbondanza. Lungo la via del ritorno gli esploratori trovarono in

molti luoghi le più cordiali e festose accoglienze. A Bergen, ad Amburgo, i capi e l' equipaggio furono convitati a lauti banchetti, e bastò una raccomandazione del Capo ad impedire che le ricche imbandigioni di cibi e vini prelibati dessero luogo al menomo disordine. Per gente incolta, che aveva appena dietro le spalle due anni e mezzo di durissima astinenza, un simile contegno aveva del prodigioso; e tale apparve veramente alla gente del luogo, che s'attendeva a tutt' altro e che non potè trattenersi dal dichiararsene ammirata.

Anche la loro stessa inesperienza dei mari glaciali può divenire, come divenne sotto i valenti capi della spedizione, una preziosa qualità. Appunto per essa i marinai del *Tegetthoff* si mostrarono infinitamente più docili ad ogni comando e pronti ad ogni lavoro, che non usino essere gli uomini incanutiti fra i ghiacci; i quali ad ogni disposizione del Capo trovano qualche cosa da ridire, o si fanno all' opera di mal animo o si rifiutano del tutto all' ubbidienza.

Nè riesce a maggior danno, quando sia abilmente trattata, quella certa dose di malfidenza ed avidità, che forma un carattere abbastanza spiccato del marinaio adriatico. Tutto sta a infondergli la persuasione, che i suoi superiori sono ben disposti verso di lui e vogliono e cercano sinceramente il suo meglio. Qui è riposto il gran segreto. Ma se i capi sanno pigliar l' uomo per il suo verso, non è a dire come il rozzo marinaro si faccia docile, fedele, affettuoso e pronto a sostenere serenamente, e perfin nobilmente i più gravi sagrifizii.

Il lato debole di questa gente è pur esso una conseguenza della stessa lor tempra. Essi sono inchinevoli ai litigii, molto più che non siano i placidi Settentrionali. Nelle ricorrenze delle maggiori feste, nelle quali si elargiva loro un trattamento straordinario, non mancavano mai le contese. L' unica punizione un poco grave pronunciata durante la spedizione fu causata da una di queste zuffe. Ma la discordia finiva colla giornata. Anche quella punizione fu condonata per l' interposizione di tutta la ciurma; e il domani non era raro il caso di vedere i contendenti fare tra loro a metà delle loro razioni.

Per la stessa ragione essi non seppero mai divenire buoni cacciatori. Di gran lunga inferiori per tale rispetto ai marinai settentrionali, alla sola vista dell' animale perdevano la calma necessaria ad un buon tiro; e per troppa fretta e troppo desiderio

di colpir giusto e a tempo, tiravano la maggior parte dei loro colpi al vento.

Se questo basti a far ricadere la bilancia dall'altra parte, giudichino gli esperti. Qui importa ancora notare che un contegno così ammirabile non può esser in verun modo attribuito alle cure spese degli armatori nella scelta dell'equipaggio. L'arruolamento della massima parte era stato fatto in un sol giorno, nello spazio di un'ora, a Fiume, badando al solo aspetto esteriore e fra un numero di marinai che s'erano annunciati ed erano stati prima assoggettati a visita medica. I rimanenti erano volontarii provenienti dalla Marina militare o mercantile, venuti da varie parti; di guisa che nel loro insieme rappresentavano veramente tutta la classe marinaia della costa Nord-Est dell'Adriatico.

D'altra parte le esperienze raccolte sotto al Polo non sono che una conferma e un compimento di quelle già fatte dallo stesso Weyprecht colla stessa gente — e di quelle altre che tutto il mondo conosce e ripete quanto a tutti i marinai italiani — nei mari delle zone temperate e tropicali.

Nè ciò vale soltanto per il nostro secolo. È inutile parlare del più lontano Medio Evo, del Quattrocento e del Cinquecento, perchè non v'ha storia del commercio, delle scoperte e della civiltà, che non attesti le glorie di que' nostri marinai. Ma neppure del nefasto Seicento mancano per i mari più caldi testimonianze dello stesso genere. Due navi genovesi, il *San Giovanni Battista* ed il *San Bernardo*, navigarono nel 1648 alle Indie orientali. Or bene: un astronomo di quei tempi, anticipando di due secoli le cose che ora il Weyprecht ebbe a ripetere de' suoi, osserva che i Genovesi, *ad onta della varietà del clima, dell'influenza della linea equinottiale e de' patimenti di longhissimo viaggio, sono andati e ritornati tutti salvi, quando che gli Olandesi loro compagni, avvezzi a sì longhe peregrinationi, e nati fra le procelle del mare, la maggior parte perirono.*[1]

## III.

Concludiamo.

È da prevedere che da qualche parte ci sarà contrastato il diritto d'occuparci di questa ciurma, come di gente che in nessuna

[1] Vedi De Gubernatis, *Storia dei Viagg. ital. nelle Indie orientali.*

maniera ci appartiene; ed invero non potrebb' essere nelle intenzioni d'alcuno di suscitare, per amore del Polo, una questione internazionale.

Eppure è da credere in ogni modo, che queste notizie siano degne della nostra particolare attenzione.

Sovverranno ancora al pensiero di molti le calde parole, colle quali il comm. Negri, fino dal cominciare della Spedizione Austro-ungarica, annunciava su pei giornali e nei *Bollettini* della nostra Società Geografica il fatto di questi Italiani in viaggio verso il Polo; e cercava in esso un qualche conforto del non poter riescire a mettere in atto una Spedizione polare propriamente italiana.

Debole conforto per verità! — Le più allegre feste, celebrate da tutto l'equipaggio durante le angosciose aspettative invernali, furono gli anniversarii del natalizio imperiale; e le parole della nostra lingua, che risuonarono con maggior forza attraverso i silenzii di quelle solitudini, furono le grida commosse di *Viva l'Imperatore!*

Però non si tratta di considerare la cosa neppure dal lato sentimentale; sebbene sia certo, che, se mai ciò fosse avvenuto, gli ultimi a scagliarci contro la pietra dovrebbero essere i Tedeschi, non esclusi neppure gli Austriaci.

Infatti nelle stesse pagine (prendo un esempio da vicino), nelle stesse pagine del libro, in cui il Weyprecht parla nel modo che fu detto dei marinai quarneroti, il dott. Mupperg, tedesco dell'Austria, descrive una sua visita a due Comuni tedeschi inclusi nelle nostre Alpi cadorine, Sappada e Sauris.

Ebbene! La commiserazione del visitatore per i suoi connazionali infelici, condannati a vivere fra questi *Wälschen* infingardi ed orgogliosi, a vivere « nel *glorioso* regno d'Italia, al quale gli Austriaci mal prodigarono tante magnifiche strade; » poi il contrasto tra le sue osservazioni sui villaggi tedeschi ed i villaggi circonvicini; poi il caldo appello ch'egli fa ai Tedeschi, e per loro alla Società Pedagogica d'Innspruck, d'inviare all'indirizzo del signor *Tal dei tali* in Sauris carte murali, litografie, libri di canti popolari tedeschi ed un abbonamento alla *Gartenlaube* (questa poi in Austria la direbbero propaganda politica!): tutto codesto prova chiarissimamente, che le simpatie — e un poco anche le antipatie — nazionali possono spingersi al di là dei confini, senza che ci trovi nulla di male neppure la coscienza delicata d'un disciplinato Tedesco.

Non sarebbe dunque, e non è un delitto il sentirsi commosso dagli splendidi attestati di ammirazione e di lode accordati a gente, che parla la nostra lingua, che vive e cresce nei nostri climi, nelle nostre acque, colle nostre abitudini marinaresche, ricevute per tradizione da quei grandi maestri di mare che furono i Veneziani.

Ma lasciamo pure di questo, e fermiamoci a considerare la questione da un lato, a cui, salve le altrui gelosie, non si potrà negare una grande importanza.

Ciascuno può aver notato come la più parte dei caratteri rilevati in questi intrepidi esploratori del Polo sia indubbiamente comune anche ai marinai dell'altra sponda dell'Adriatico, ed in una certa misura a tutti gli uomini delle nostre marine.

Ah, vogliamo dunque preparare o bandire una Spedizione Polare italiana?

Io sono molto lontano e dal farlo e dal pensarlo. Conosco gli argomenti che soglionsi mettere innanzi contro proposte di questa specie: « Ancora v'ha tanto da fare in casa, per la scienza, come per la vita, che non possiamo permetterci il lusso di certe ambizioni di fuori via. Non disperdiamo le nostre forze. Esploriamoci noi, che non manchiamo in famiglia delle nostre *regioni incognite;* e ciò specialmente quando v'abbia il pericolo che i nostri sacrifizii al di fuori non abbiano neppure a provvedere con sicurezza alla nostra gloria.... » Ma senza rispondere alle cose dette e a quelle sottintese, io chiederò qui di rimando:

Credete voi che l'Italia, colla sua giacitura e configurazione, *debba* rinunciare ad alcuna forma d'attività marittima? O credete voi che *possa* rinunciarvi per effetto di quella grande ricchezza, di cui sanno gli uomini di Stato, i contribuenti e gli emigranti? O credete che nei mari glaciali non resti altro da fare, fuorchè correre in traccia d'un solco d'acqua, per il gusto d'issare la bandiera sui cucuzzoli della terra? Sarebbe dunque una frenesia scientifica quella delle migliaia di navi che vi si avventurano ogni anno, per riportarne dei milioni in tanti stoccafissi e tanto olio di foca e di balena?

Ma noi avemmo finora troppo rare occasioni di conoscere alla prova, se ed in quanto i nostri marinai possano essere atti alle navigazioni polari, ed in qual modo essi valgano a sostenervi il paragone colle Marine settentrionali. Gli esempi del Zeno sono troppo lontani, troppo ignorati, e per qualcuno troppo sospetti. La nave veneziana, ch'egli guidava nelle acque dell'Islanda e

della Grönlandia, recava a bordo verosimilmente gli antenati di questa stessa ciurma del *Tegetthoff*. Ma in ogni caso le prove sulle virtù presenti dei popoli non vanno prese a quattro secoli di distanza; e di questo vero noi Italiani potremmo saperne qualche cosa.

Ora dunque tornando a noi, se prima o poi saremo tratti dalla nostra crescente operosità, e desideriamo sia presto, a cercare nuove sorgenti di lavoro e di guadagno; non sarà male aver trattate come nostre queste maravigliose ed incoraggianti esperienze, raccolte or ora, ed in condizioni tanto singolari e tanto eccezionalmente difficili.

G. Dalla Vedova.

---

# QUESTIONE D'ORIENTE,

## SUE RAGIONI E SUA PRESENTE FASE.

### I.

Quell'obbiettivo politico che il genio solitario d'un uomo talvolta concepisce affidandone l'attuazione alla virtù dei contemporanei e alla fortuna dei tempi, suole rimanere per lunga età dinanzi agli occhi degli uomini come un sogno che non potrà mai essere realizzato. La ragione è, che le contingenze e le necessità del tempo vengono spesso in contrasto colle divinazioni del genio, nè sempre valgono gli sforzi intesi a dare a quelle divinazioni corpo e vita. Per modo che dopo un lungo giro di anni l'animo sfiduciato chiede a se stesso, se è stato genio o demenza che creò quel primo impulso e diede origine ad una lunga iliade di fasti gloriosi forse per taluni, per i più tristi e dolorosi.

Tale è stato il destino di quel pensiero che guidò in Oriente dapprima i Crociati contro gl'Infedeli, poi i varii Stati d'Europa contro i Turchi. I risultati non corrisposero a quel primo pensiero; l'opera delle *armi pietose* dei Crociati si chiarì vana; verso la fine del XIII secolo i Latini avevano perduto tutti i loro possessi nella Siria, e l'Europa cattolica doveva per sempre riconoscere la propria impotenza a liberare i Luoghi Santi. V'ha di più: un grave pericolo sorgeva verso quell'epoca per l'Europa; era questo l'avvenimento dei Turchi nell'Asia Minore, di una gente fiera, belligera, avversissima al nome cristiano. Questo nuovo pericolo non poteva giungere in tempi più difficili per la Cristianità. Il popolo era impotente; l'Impero greco in preda ad una lenta, ma immancabile decadenza; i Cristiani d'Europa, sfiduciati per il

cattivo esito delle Crociate, assolutamente senza fede e senza energia contro i nuovi nemici. Da questo tempo data la vera questione d'Oriente. Fino alla fine del XIII secolo l'Occidente aveva sempre minacciato ed attaccato l'Oriente. Da quest'epoca l'Oriente prende la sua rivincita, e si prepara alla sua volta a minacciare ed attaccare l'Occidente. Dall'Asia Minore i Turchi passarono in Tracia e presero Adrianopoli nel 1361. Circa un secolo dopo (1453) presero Costantinopoli; occuparono un altro secolo a completare le loro conquiste della penisola dei Balkani, della Morea, dell'Egitto, della Siria e dell'Affrica del Nord, e l'Impero dei Turchi raggiunse il suo apogeo al tempo di Solimano il Grande. I Turchi scorrazzarono quindi la maggior parte dell'Ungheria e le provincie del Basso Danubio con molta parte della Polonia e della Russia meridionale; presero per la prima volta Belgrado nel 1521, Pest nel 1526, e giunsero fino alle porte di Vienna che cinsero due volte d'assedio, nel 1529 e nel 1683. Lo splendore della Mezzaluna cominciò ad ecclissarsi seriamente nella giornata di Lepanto (1571). Le conquiste fatte sui Veneziani nel XVII secolo furono più che controbilanciate dalle vittorie di Sobieski dinanzi a Vienna. Più tardi le vittorie del principe Eugenio assicurarono l'Ungheria, la Transilvania e la Slavonia agli Austriaci, e vaste provincie ai Russi, ai Polacchi ed ai Veneziani. Il XVIII secolo fu un periodo di continui disastri pei Turchi. La Rivoluzione francese venne a portare altrove l'attenzione del mondo, e a salvare la Turchia forse da una totale rovina. Malgrado però tutte le sconfitte patite, questa Potenza ha ancora ai giorni nostri un forte piede in Europa, e dopo di essere stato per essa per tanto tempo un pericolo, le è ora cagione d'imbarazzi e d'interminabili rivalità religiose e politiche.

Però la questione d'Oriente si agita a' giorni nostri sopra un nuovo campo, ed occupa ed interessa in special modo una gente che in passato non aveva che una debole coscienza politica di sè. Nei tempi loro più splendidi i Turchi minacciavano l'Europa occidentale specialmente sul Mediterraneo, ed erano molto più formidabili per ciò che potevano fare dai porti della Morea e delle Isole greche, dall'Egitto e dalla Barberìa, che dai loro possessi all'est di Costantinopoli. L'Eusino ed i paesi posti sulle sue sponde avevano poca importanza per il commercio dell'Europa, dappoichè i Genovesi ed i Veneziani avevano cessato di commerciarvi, nè erano essi molto considerati in diplomazia. La Russia prima della Rivoluzione francese era appena entrata a far parte della famiglia

delle Nazioni europee; i grandi interessi della Germania erano sul Reno e sul Danubio superiore; la politica del Basso Danubio e della penisola dei Balkani poteva riguardare i Polacchi, i Boemi e gli Ungheresi, non l'Inghilterra, la Spagna, l'Italia, la Prussia e l'Olanda. In oggi le cose sono molto diverse. Le signorie dirette o indirette che la Turchia ha tuttora in varii paesi posti sulle sponde del Mediterraneo e del Mare Egeo, non eccitano più l'ambizione di alcuna Potenza, e solo occupano la diplomazia europea, quando le popolazioni native dànno segni di malcontento e si sollevano contro il giogo turco. Ma sul Danubio e nella penisola dei Balkani le cose corrono diversamente. Ivi la signoria turca è particolarmente odiata e combattuta da una gente nuova, che da un secolo a questa parte ha cominciato ad acquistare chiara coscienza di sè, che tende apertamente a rovesciare la signoria turca in Europa e a sostituirvi la propria. È questa la razza slava. È una lotta risoluta ed inesorabile fra due razze rivali, una delle quali si è da molti secoli costituita in un forte organismo politico; mentre l'altra, frazionata com'è in gruppi particolari, ha particolari tradizioni politiche col solo legame di un sangue, di una religione e di una lingua comune.

La leggenda rappresenta l'uccello slavo sulla cima dei Carpazi, dove si vuole esista la culla della gente slava, con un'ala spiegata verso il Mar Nero ed un'altra verso l'Occidente per indicare il doppio dilagamento della razza sui due versanti di quei monti. « Settanta milioni di uomini, » così scrive l'illustre Adamo Mickiewicz,[1] « i quali occupano la metà dell'Europa ed il terzo dell'Asia, parlano il dialetto della razza slava. Se dal golfo di Venezia si tira una linea fino alla foce dell'Elba, si trovano ai lati di questa linea e in tutta la lunghezza di essa i resti delle popolazioni slave cacciate verso il Nord dalla razza germanica e da quella latina. La esistenza di esse nei detti luoghi non appartiene che al passato; ma più lungi, verso i Carpazi, questo secolare baluardo della Slavia, alle due estremità dell'Europa si vedono le razze slave impegnate in lotte accanite. Sull'Adriatico esse combattono l'Islamismo, e sul Mar Baltico sottomesse dapprima ad una razza straniera si sono poi rialzate e vanno ora acquistando preponderanza. Fra questi punti estremi il tronco slavo si sviluppa in tutta la sua forza e stende due rami, uno verso l'America, l'altro attraverso i Mongoli e gli abitanti del Caucaso fino nel seno

[1] *Les Slaves*, tomo I, pag. 7.

della Persia e quasi della China. Sono da citarsi in prima linea i Montenegrini, i costumi dei quali ricordano gli abitanti delle montagne della Scozia. Poi viene Ragusa, che è una Venezia slava. Gli Slavi s'incontrano poi nell'antica Illiria, nella Bosnia e nell'Erzegovina, nel Regno di Boemia, in qualche parte dell'Ungheria, in varii luoghi dell'Austria, nell'Impero russo e nell'antico Regno di Polonia. Aggiungendo a tanti nomi quelli della Serbia e della Bulgaria, non dimenticando tutti gli elementi slavi sparsi in mezzo dei popoli rumeni della Moldavia e della Valachia, avremo un quadro completo di tutti i paesi, o piuttosto di tutta la razza slava. »

Da questi varii luoghi, dove abitano gruppi di gente slava, si manda in questi giorni un augurio ed una parola d'incoraggiamento per i fratelli che non hanno esitato ad innalzare la bandiera della rivolta ed a combattere il comune secolare nemico. Non è questa certo la prima volta che gli Slavi insorgono contro i Turchi. Specialmente dal principio del presente secolo in poi è stato un sollevarsi periodico di quei popoli. Montenegrini, Serbi, Bosniaci, Erzegovesi, Greci e Bulgari, hanno a varie riprese e con varia fortuna scosso il giogo dei loro oppressori. Ma la presente insurrezione è stata più generale e presenta più elementi di successo che in passato. Quantunque siano gl'insorti delle provincie turche, non che i Serbi e i Montenegrini, esciti con mala fortuna della sostenuta prova, tuttavia non per questo la loro causa si ritiene perduta. Gli Slavi hanno dinanzi a sè l'esempio degl'Italiani e dei Tedeschi pervenuti per virtù propria e per favore delle circostanze ad unità di nazione, e sono disposti a fare altri e più gravi sacrifizii per avviarsi al conseguimento di un eguale destino. La maggior parte delle nazioni d'Europa aiutano in varii modi gli Slavi in questi loro sforzi; è l'Europa cristiana che simpatizza segretamente cogli Slavi cristiani. Certo non si deve misurare questa simpatia dalla condotta dei varii Gabinetti negli affari orientali. Legati da particolari riguardi e da speciali politiche tradizioni, i Gabinetti sono anzitutto guidati dall'interesse presente e da una ragione di Stato, che spesso è in completa disarmonia colle tendenze vere e generali del tempo. Senza citare gli esempi di Giulio II e di varii Re cristianissimi che in tempi ben più religiosi dei presenti non si peritarono dal far lega coi Turchi, basti ricordare l'alleanza contratta ventitrè anni sono dall'Inghilterra e dalla Francia colla Turchia contro la Russia. Ma senza credere ad un cambiamento radicale nell'indirizzo della politica

europea in Oriente, sarebbe tuttavia cecità il non vedere che l'opinione pubblica si mostra sempre più favorevole ai Cristiani slavi. Il criterio religioso entra ora, come più o meno sempre anche in passato, nel determinare la lotta dell'Occidente coll'Oriente. Altri criterii possono entrare in campo e togliere a quello parte della sua forza, ma non riesciranno mai a distruggerlo affatto.

## II.

Se non che i varii gruppi della razza slava che dimorano sul vasto territorio poc'anzi sulle tracce del Mickiewicz menzionato, si trovano in condizioni politiche e sociali differentissime. Nella Russia, nella Polonia e in qualche Principato della penisola dei Balkani, come nella Serbia e nel Montenegro, gli Slavi sono la razza dominante. In altri paesi invece sono in condizione affatto opposta. Nella Boemia e in varii altri luoghi dell'Austria sono soggetti alla nazionalità tedesca, nell'Ungheria a quella dei Magiari; mentre nella Bosnia, nell'Erzegovina, nella Bulgaria e in altri paesi della penisola dei Balkani sentono il freno dei Turchi. Per quanto gli Slavi di tutti i paesi, dov'essi non sono la razza dominante, tendano a costituirsi con ardore pressochè eguale in una indipendente e forte unità politica, pure sono soltanto gli Slavi della Turchia europea quelli che occupano in questo momento l'attenzione dell'Europa. Essi sono insorti nella state del 1875 contro i Turchi. Schiacciati dal numero e dalla migliore disciplina dei loro nemici, entrarono in campo, per difendere la causa dei loro fratelli e quella generale della nazionalità slava, i Montenegrini ed i Serbi, i quali escirono dalla lotta con non migliore fortuna. Però la lite è sempre pendente; la patrona naturale degli Slavi, la Russia, che ha avuto tanta parte nel promuovere e sostenere l'insurrezione slava, non può, non deve, nè vuole certamente lasciare opprimere i suoi fratelli e correligionari del Sud. Il lato critico della cosa è, che gl'insorti della Bosnia, dell'Erzegovina e della Bulgaria si trovano in condizioni politiche e sociali specialissime, le quali devono essere conosciute, se vogliamo renderci ragione delle difficoltà che incontra la soddisfazione dei loro voti ed un accomodamento alquanto duraturo degli affari d'Oriente.

Le grandi Alpi Dinariche che partono dal golfo di Fiume e

vanno in direzione del littorale Adriatico, si dividono in due catene, che lasciano fra di esse un profondo bacino che pende sensibilmente verso l'Adriatico. La catena del Nord forma la Bosnia, quella del Sud copre la Dalmazia, e il bacino interno è l'Erzegovina propriamente detta, che il Vico diceva il più fertile paese dopo l'Egitto, ma che i viaggiatori moderni dicono invece, e forse con più verità, arido e triste. La popolazione della Bosnia e dell'Erzegovina riunite è calcolata a 1,211,779 abitanti, di cui però soli 571,756 appartengono alla Chiesa orientale e 185,506 alla latina, mentre 442,170 sono Musulmani; il resto della popolazione è composto di Ebrei e di zingari. Ma una singolarità importante da notarsi è, che questa popolazione musulmana, che sale a più di un terzo della popolazione totale del paese, non è turca. Ciò avviene perchè nel XVI secolo quando i Turchi estesero il loro dominio nella Bosnia, lasciarono ai proprietarii del suolo la facoltà di rimanere in possesso dei loro beni e dei loro diritti politici e sovrani, a condizione però che abbracciassero la religione dell' Islamismo. I feudatarii bosniaci non esitarono a rinnegare l'avita religione pure di ritenere i loro beni. Ecco perchè, ad eccezione di pochi impiegati turchi incaricati di mantenere l'ordine fra gli abitanti indigeni, non vi sono nella Bosnia affatto turchi. È necessario aver presente al pensiero questo fatto, perchè nulla imbroglierebbe più la mente che il ritenere come turchi gli abitanti musulmani della Bosnia e dell'Erzegovina. Se tali fossero, non dovrebbe essere tanto difficile il liberarsene; ma come privare dei loro beni e disfarsi di mezzo milione di nativi del luogo, perchè professano una religione diversa e possiedono essi soli il suolo del paese?

Un' altra singolarità da notarsi, e che aggrava anche più la cosa, è che questi Maomettani-Slavi sono, come ci assicura un profondo conoscitore dell'Oriente, il signor Vambéry, più ignoranti e fanatici dei Maomettani stessi, fatalisti assolutamente opposti ad ogni riforma e che ignorano persino il testo e la lingua del Corano. Egli è perciò che la Bosnia è il quartier generale del fanatismo musulmano. Nel principio di questo secolo il grande Sultano riformatore Mahmoud II cercò d'introdurre riforme e nuovità accentratrici nella Bosnia, le quali promettevano qualche miglioramento della sorte della popolazione cristiana del paese e un certo aumento di libertà religiosa; ma trovò un'opposizione invincibile non solo nella casta feudale, che si strinse intorno ai Giannizzeri, ma in tutti i Maomettani del paese, la cui religione

aveva assunto un carattere nazionale, e si manifestava con più fanatismo che non nella capitale stessa dell'Impero.[1]

La Bulgaria è un'altra provincia che geme sotto la signoria musulmana. Essa è la più ragguardevole per estensione e per numero di abitanti che i Turchi abbiano in Europa. Si calcola la sua superficie ad 80,000 chilometri quadrati, e la popolazione a più di quattro milioni di abitanti, dei quali la proporzione dei Maomettani coi Cristiani è di molto inferiore a quella della popolazione della Bosnia. Al Nord la Bulgaria si stende lungo il Danubio, all'Est lungo il Mar Nero; all'Ovest è separata dalla Serbia da una catena dei Balkani, ed al Sud dalla Rumelia da un altro ramo degli stessi monti. I Bulgari non erano in origine un popolo slavo. Stando alle ricerche dei filologhi e degli etnografi, sembra accertato ch'essi appartengano alla razza turanico-finnica. Al tempo delle emigrazioni precipitate li troviamo accampati presso il fiume Volga; di qui forse il loro nome di Vulgari, Bulgari. Si misero in marcia come i Goti, gli Avari e gli Unni; invasero la Mesia, la Tracia, le rive della Morava e del Danubio. Dinanzi ed intorno ad essi trovarono popolazioni slave pacifiche e laboriose; le soggiogarono; poi a poco a poco si mescolarono con esse e formarono una nuova nazionalità. A più di un popolo si può applicare il noto verso:

*Graecia capta ferum victorem cepit;*

i Bulgari vincitori degli Slavi a poco a poco ne adottarono la lingua ed i costumi. Nel VII secolo erano già potenti ed avevano steso il loro dominio fin su tutta la Serbia presente, e messer Lodovico Ariosto fece loro l'onore di mandar ad essi per capitano contro l'Imperatore greco nientemeno che lo sposo di Bradamante, il gran Ruggero. Verso la fine del XIV secolo la Bulgaria fu conquistata dai Turchi, che più non l'abbandonarono, fuorchè per brevissimi periodi. Fino a' nostri tempi, quel po' di coltura che esisteva in Bulgaria era interamente importazione greca e dovuta a preti greci; ma da quarant'anni a questa parte la cosa è cambiata; la giovane generazione condusse i suoi studii a Praga ed a Mosca, le scuole locali sono slave, e la Chiesa bulgara essendo venuta in piena rottura col Patriarca greco, la Porta è stata obbligata a nominare un esarca di questa Chiesa separata. Costumi, idee, tendenze, simpatie, tutto è d'ispirazione slava in Bulgaria.

[1] Evan., *Through Bosnia and the Herzegovina on foot during the Insurrection, with an Historical Review of Bosnia and a Glimpse at the Croats*, etc. Londra, 1876.

Del grido di dolore delle popolazioni slave delle provincie insorte contro la Turchia ne è andata piena l'Europa in questi ultimi mesi; ma in nessun luogo escì più vivo e profondo che dal petto dei poveri rajà della Bosnia. Prima del 1851 essi sentivano la doppia oppressione dei *begs* locali e del Governo. In quell'anno potè finalmente Omar pascià dopo una lotta sanguinosa ridurre al dovere l'aristocrazia bosniaca, e ristabilire in qualche modo l'autorità del Sultano. Se non che la sorte dei rajà, i quali avevano implorata la protezione della Porta contro i loro oppressori, non venne con ciò migliorata, nè i privilegi politici dei *begs* gran fatto diminuiti. Tutto si ridusse per i rajà ad una mutazione di creditore; alcuna delle imposte che prima si pagavano ai *begs* passarono al Governo. Il numero di quelle imposte è veramente intollerabile: v'è la decima (*Desetina*) che prima si pagava ai proprietarii del suolo, e che fu pochi anni sono ancora aumentata; la *Tretina*, cioè un terzo del reddito totale dei beni coltivati dai rajà; oltracciò, vi sono le imposte prediali (*campatico*), la tassa di famiglia (*casatico*), la tassa sulle ortaglie (*Travarina*), quella sul bestiame minuto e porcino, la tassa sul lavoro, quella sul miele, non che il testatico militare, che i Cristiani pagano per l'esenzione dal servizio militare, la tassa sul tabacco e sul vino, ed il servizio delle *corvées* a mano e con veicoli.

La gravezza di queste tasse è resa ancora maggiore dal modo di percezione di esse, che è ad appalto, al migliore offerente. L'appaltatore delle imposte arriva nel villaggio accompagnato dagli agenti di Polizia (*Zapties*), vive a spese di esso e determina a suo calcolo la decima a pagarsi. La mèsse non può essere raccolta e messa a tetto se l'imposta non è stata prima pagata, e siccome gli appaltatori hanno, in generale, in appalto le imposte di diversi villaggi, nè possono essere contemporaneamente in tutti, così la mèsse non rare volte è lasciata nei campi oltre al bisogno a soffrire avarie. Nessun modo di salvarsi dai soprusi e dagli arbitrii del Governo e degli appaltatori; questi sono sempre protetti dagl'impiegati, de'quali molti speculano con quelli; la uguaglianza delle confessioni religiose dinanzi ai tribunali non esiste che sulla carta, imperocchè i Musulmani nei tribunali formano sempre la maggioranza e non giudicano che col Corano alla mano; insomma la pressochè completa *diminutio capitis* civile e politica dei rajà rende loro inutile ogni rimostranza, pressochè impossibile ogni rivendicazione legale. A ciò si aggiungano le espi-

lazioni ed i soprusi, che sono frequenti ed odiosissimi, del Clero greco, cioè dei Ministri della propria religione, e si avrà un quadro completo delle tristi condizioni dei rajà. Il Clero maomettano essendo ben provveduto di benefizii e godendo di più l'esenzione delle imposte, non è oppressore; il Clero cattolico romano è anch'esso in condizioni discrete, possedendo esso alcuni Conventi e Benefizi e ricevendo di più aiuti dal mondo cattolico. Ma il Clero greco ortodosso è in condizioni affatto diverse. Esso deve provvedere alla sua esistenza, imponendo da sè le proprie pecore, e per mostrare che questo sistema fa un'eccellente prova, basti il dire che tutte le cariche ecclesiastiche si ottengono per simonia. È creato e rimane metropolitano soltanto chi in Costantinopoli sa meglio raggirarsi, e mandare più doni ed offerte in quella capitale della corruzione. Il metropolitano poi così eletto pensa naturalmente a rifarsi degli sborsi e delle spese fatte, facendosi caramente pagare tutte le cariche ecclesiastiche fino a quelle del più misero parroco di villaggio, ed i pastori che vengono così smunti dai loro vescovi, pensano poi alla loro volta a tosare e smungere le loro gregge.

## III.

Egli è per iscuotere questa triplice oppressione, religiosa, politica ed economica, che la popolazione slava, dapprima nella Erzegovina, il 2 luglio 1875, e poi nella Bulgaria, nella state del 1876, nuovamente insorse contro i Turchi. Il raccolto del 1874 era stato scarso e misero, e, quasi a dileggio de' poveri rajà, le tasse rese anche maggiori, e più inumana la tortura della percezione. Mentre nella Bosnia e nell'Erzegovina si combatteva, la Diplomazia europea, costretta, per consuetudine e in virtù dei trattati, a vedere quasi un interesse proprio nei casi d'Oriente, si mise subito in moto per impedire possibilmente che l'insurrezione maggiormente si estendesse, ed indurre le due parti contendenti ad un accordo fra di loro. Fu dapprima inteso fra le Potenze che i Consoli rispettivi di queste si recassero sul teatro dell'insurrezione per consigliare gl'insorti a sospendere le ostilità, formulare i loro voti, e venire sopra di questi ad una discussione col Commissario turco. Se non che gl'insorti non si fecero neanche vedere nella Capitale della provincia primamente insorta, in Mostar. Ed è in quella occasione che la Turchia palesò una

risoluzione, ripetuta poi sempre nelle ulteriori trattative, di non volere cioè accordare privilegi particolari *in favore di una sola località*, dovendo le leggi tutte senza differenza veruna essere fatte valere egualmente per tutti i sudditi del Sultano. Trovatisi soli col Commissario turco a Mostar, i Delegati europei dovettero cercare i capi degl'insorti in Nevessinje e in Trebinje; ma le trattative ch'ebbero con essi non condussero a verun risultato. Gl'insorti dichiararono di non avere fede veruna nelle promesse tante volte fatte, e sempre tradite, della Turchia, e che avrebbero deposte le armi soltanto nel caso che le Potenze garantissero loro la cessazione dei loro mali e l'esecuzione delle riforme.

Mentre si facevano dalla Diplomazia questi primi tentativi di pacificazione della Turchia europea, la Porta stava pensando al modo di scongiurare il nembo che la minacciava, e di rendere inutile con un'azione energica da parte sua ogni interposizione, sempre a lei molesta, delle Potenze. Con questo intendimento il Sultano promulgò l'Iradé del 2 ottobre ed il Firmano del 12 dicembre 1875, i quali contenevano la concessione di pubbliche libertà e riforme d'ogni genere, le quali dovevano porre un termine a' vecchi abusi dell'amministrazione turca e ristabilire piena fiducia fra sovrano e sudditi. Se non che fu subito notato che, conformemente alla tattica non mai smentita della Porta, le riforme nell'Iradé contenute dovevano riguardare tutto l'Impero, circostanza questa che rendeva lunga e difficilissima, per non dire impossibile, l'esecuzione di esse; imperocchè i mali, cui si voleva ovviare, erano specialmente locali, da moltissimo tempo rilevati ed evidenti a tutti, e si dovevano perciò rimediare con provvedimenti appropriati all'indole dei luoghi e soprattutto pronti e ben definiti. Oltracciò, si notò che il Firmano del Sultano non conteneva, per non parlare che di due punti più importanti, nè la piena libertà religiosa, nè sopprimeva l'odiato sistema dell'appalto delle imposte. Infine fu osservato che alle riforme dal Sultano promesse mancava un suggello essenzialissimo, una garanzia, cioè, dell'esecuzione di esse, in mancanza della quale erano state sempre una vuota parola le riforme altre volte promesse dalla Porta nell'*Hatti-Scheriff* di Gull-hané del 1839 e nell'*Hatti-Humayum* del 1856.

Intanto il conte Andrassy, che dai due gabinetti di Berlino e di Pietroburgo era stato incaricato di formulare un progetto di riforme per la pacificazione dell'Oriente, era giunto al termine del suo lavoro. Come magiaro e come uomo che si era lun-

gamente occupato delle condizioni dell'Oriente, il conte Andrassy era più che ogni altro in caso di far conoscere i varii mali delle popolazioni cristiane dell'Oriente e d'indicarne gli opportuni rimedii. In contrapposizione delle riforme contenute nell'Iradé turco, il conte Andrassy proponeva nella sua Nota i punti seguenti: 1° Effettiva eguaglianza de' Cristiani e de' Musulmani, che l'Iradé bensì proclamava, ma soltanto a parole, mentre in certe parti non presentava garanzie di esecuzione, e in altre era accompagnata da clausule che rendevano l'eguaglianza stessa illusoria; 2° Abolizione dell'appalto delle imposte e riscossione di esse per mezzo di agenti governativi; 3° Allocazione delle imposte dirette delle provincie ad uso e benefizio delle provincie stesse; 4° Esecuzione delle accennate riforme per mezzo di una Commissione, composta metà di Cristiani e metà di Musulmani; 5° Una riforma agraria intesa a migliorare le condizioni dei rajà, dell'indole della quale però la Nota Andrassy non conteneva che cenni vaghi e generali.

Non ci fermeremo a vedere se le riforme contenute nella Nota Andrassy sieno di possibile esecuzione; ciò è molto dubbio, riguardo alla prima specialmente di esse, quella cioè che sancisce l'eguaglianza politica e sociale di due razze, una delle quali, la cristiana, il Corano proclama esser nata per servire alla turca. Fatto è che si rese subito evidente che la Nota stessa era fin dal primo momento della sua nascita colpita di sterilità e di morte. Ciò mostrarono molte circostanze. E dapprima la Nota non conteneva una vera e seria garanzia della esecuzione delle riforme, poichè tale non poteva ritenersi quella derivata dalla nomina di una Commissione mista stata proposta, l'elezione della quale, non che la prescrizione del tempo e dei limiti dell'azione di essa, dipendevano interamente dal buon volere della Porta. E che vi fosse poco da sperare da questo buon volere, appariva dal tenore delle parole stesse della Nota, la quale diceva che, se la Turchia non si applicava sul serio ad eseguire le riforme, le Potenze non avrebbero tardato, entro un tempo che la Nota si guardava bene dal determinare, ed in un modo che la Nota egualmente non definiva, a chiederle la esecuzione stessa. Era questo un linguaggio pessimista poco adatto ad imporre alla Porta. Qualche Potenza poi non s'era associata che *pro forma* alla Nota Andrassy. L'Inghilterra poi, sempre contraria a qualunque passo che potesse interpretarsi come un intervento negli affari interni dell'Impero turco, aveva per bocca

di Lord Derby dichiarato che il voto da essa dato non doveva interpretarsi se non nel senso d'un consentimento vago, e di consigli amichevoli dati alla Porta. Notevole è poi che della Nota non venne neanche lasciata copia alla Porta; il conte Zichy si limitò a darne lettura a Raschid pascià; tanto studio si poneva a far capire a Costantinopoli che non si voleva in niun modo esercitare pressioni e violenze. In queste condizioni non era difficile alla Porta il cavarsi d'impiccio; essa considerò naturalmente la Nota come l'espressione di un desiderio espressole da buoni amici. Venendo a parlare dei cinque punti proposti nella Nota, la Porta disse, adoperando un giro di parole un po' confuso, che era dispostissima a procedere alla esecuzione delle chieste riforme, in quanto ciò era conciliabile coi diritti sovrani del Sultano e collo spirito dei precedenti Firmani ed Iradé della Porta. Solo elevava recisa opposizione circa il punto che riguarda l' applicazione delle imposte ad uso delle provincie, dove sono prelevate, punto che la Porta diceva in opposizione col sistema generale d'amministrazione vigente nell'Impero. Finiva poi la Porta con dire che le Potenze, dopo d'essersi rivolte a lei, dovevano pensare a far lo stesso verso gl'insorti e cercare d'indurli a deporre le armi; se no, ogni buon volere di essa di eseguire le chiestele riforme, si chiarirebbe inutile e vano. Il conte Andrassy non se lo fece ripetere, e tutto contento prese le disposizioni opportune per far cessare le ostilità nelle provincie insorte. Diede precise istruzioni al generale Rodich e di Mollinary di sorvegliare attivamente il confine, dare ai disertori slavi un termine per ritornare in patria, e non più permettere che da parte della stampa s'incoraggiasse l'insurrezione. Oltracciò, si fecero pervenire a Belgrado severe ammonizioni di star queti, ed a Cetigne fu mandato lo stesso generale Rodich per avvertire il principe Niccola che, se proseguiva ad appoggiare l'insurrezione, sarebbe incorso *ipso facto* nella disgrazia delle Potenze, le quali non l'avrebbero mai protetto contro eventuali ostilità delle truppe turche. Ma era un parlare ai sordi. Notevole è la risposta che gl'insorti diedero, sul merito della Nota Andrassy, in Sutorina, al generale Rodich, il quale si era colà recato per indurli a sottomettersi alla Porta, avvertendoli che essi non potevano contare sull'appoggio delle Potenze. Gl'insorti rifiutarono di deporre le armi, e chiesero, come condizione di pacificazione, che venisse concesso ai rajà il terzo delle proprietà dei *begs*, la ricostruzione delle chiese e delle case, cereali e bestiame occorrente entro un anno, esenzione dalle decime per tre

anni, ritiro delle truppe dalla provincia, ad eccezione di una piccola guarnigione in sei città sotto la sorveglianza di agenti russi ed austriaci, disarmo della popolazione musulmana e garanzia delle Potenze per l'attuazione di queste domande. Essendo state naturalmente queste condizioni rigettate, le ostilità si ripresero con più vigore, e la guerra ebbe il fine che tutti sanno.

Questo è stato il secondo tentativo diplomatico per venire ad un accordo fra le Potenze che conducesse alla pacificazione dell'Oriente. La prova non rimase qui. L'imperatore Alessandro doveva coi primi di maggio dello scorso anno passare per Berlino andando ai bagni di Ems. Dai tre primi Ministri dei tre Imperi del Nord si pensò di scegliere quest'occasione per tenere una conferenza nella Capitale tedesca sugli affari d'Oriente. Essa ebbe realmente luogo nei giorni 10-12 di detto mese. Il principe Gortschakoff si fece subito innanzi con una proposta risoluta, l'occupazione, cioè, della Bosnia da parte dell'Austria, eventualmente dell'Italia, come garanzia della esecuzione delle riforme da chiedersi dalla Turchia. Essendosi il conte Andrassy, al quale si unì il principe di Bismarck, opposto a questo mezzo, si pensò ad uno più mite. Dopo di avere accennate le riforme da introdursi nei paesi insorti, che erano suppergiù le stesse contenute nella Nota Andrassy, si veniva alla conclusione che, se in un tempo da determinarsi la Porta non eseguiva le proposte riforme, si sarebbero presi *provvedimenti più efficaci* per conseguire lo scopo che si aveva in vista. Bastarono queste tre parole per mettere in sospetto la Diplomazia inglese. Francia ed Italia diedero subito la loro approvazione al *Memorandum*, ma l'Inghilterra non vi si volle associare, per la ragione molto ovvia che il *Memorandum* delle tre Potenze inaugurava una politica d'intervento contrarissima alle tradizioni della politica britannica in Oriente. Quest'altra prova della Diplomazia russa fu anche più infelice di quella precedente del conte Andrassy.

Alla distanza di poche settimane succedevano in Oriente fatti importantissimi. La caduta del Gran-Visir Mahmoud pascià, così ligio alla Russia, e la deposizione di Abdul Aziz, potevano riguardarsi, come l'insuccesso del *Memorandum* di Berlino, un serio scacco della politica russa. Intanto la Serbia prima, poi il Montenegro, assumendo essi soli la difesa della causa slava oramai prostrata nei paesi insorti, dichiaravano la guerra alla Turchia. Finchè questa prova sanguinosa durò, la Diplomazia credette di stare a vedere; ma, prostrate le armi dei Serbi a Dijunis e a Karagujevacs,

essa si trovò nuovamente al suo posto, a tentare un'opera impossibile, mettere insieme due elementi nemici e contradittorii, il *Vangelo* e il *Corano*, la coltura occidentale e il barbarismo asiatico. Questa volta la prova toccò all'Inghilterra di farla. Essa aveva rigettato il *Memorandum* di Berlino; dunque doveva provarsi ad offrire qualche cosa di meglio. Il principe Gortschakoff aveva già nel giugno fatto dichiarare a Londra che, secondo il suo modo di vedere, non poteva ottenersi una vera e durevole soluzione degl' imbrogli orientali, fuorchè elevando a Stati autonomi e semplicemente vincolati da un tributo colla Porta, quali sono la Serbia e la Rumenia, le provincie insorte. Qui è da notarsi che i particolari orribili della repressione dell' insurrezione bulgara avevano vivamente commosso l'opinione pubblica in Inghilterra e fattevi per un momento ribassare molto le simpatie inglesi per la Turchia. Lord Derby quindi presentò proposte, che, sebbene un po' vaghe, potevano riguardarsi come molto liberali verso i Cristiani della Turchia europea. Nel suo progetto del 18 settembre si chiedevano alla Turchia: Riforme amministrative in forma di una locale autonomia per la Bosnia e l'Erzegovina, e garanzie d'egual specie contro lo sgoverno turco in Bulgaria. I particolari del progetto si sarebbero discussi dopo. Se non che questo progetto inglese incontrò una sorte anche più infelice dei precedenti. L'Inghilterra, interpellata dall'Austria, rispondeva che colla parola *autonomia* non si doveva intendere che un sistema d'istituzioni locali, che conferissero alla popolazione un certo sindacato sopra gli affari proprii della provincia ed una garanzia contro gli arbitrii del Governo, qualche cosa insomma come il *self-government* inglese. Queste spiegazioni furono accettate per buone, e tenne dietro ad esse l'approvazione del progetto inglese da parte della Cancelleria austro-ungarica; nell'Austria-Ungheria però rimase viva la diffidenza per il progetto di Lord Derby, perchè ivi si temeva che l'attuazione di esso agevolasse la via alla formazione di altri Stati indipendenti slavi ai confini di essa, i quali avrebbero esercitato col tempo un'immancabile attrazione verso gli Slavi sudditi suoi, e così si sarebbe creato un nuovo pericolo per l'intima consistenza dell'Impero già profondamente scosso da tante interne lotte. Quanto alla Russia, essa accettava il progetto inglese col segreto intendimento di dare alla parola *autonomia* un significato più largo. La Turchia chiese, ed aveva ragione di farlo, che le si precisasse il senso della parola *autonomia*. Ma in questo le Potenze non potevano accordarsi nel pre-

cisar nulla; ed è perciò che il progetto inglese fece la fine degli altri.

Andremmo troppo lungi, con poca soddisfazione nostra e del lettore, se volessimo stenderci a fare la storia della Conferenza di Costantinopoli, che doveva risolvere gl'imbrogli orientali. La Russia vi si presenta con un progetto che era in armonia coi suoi fini ben conosciuti. Fallite tutte le prove diplomatiche, lo Czar si era rivolto direttamente all'Imperatore d'Austria, chiedendo un intervento comune nelle provincie della Turchia. L'Austria avendo respinto quest'energica entratura, seguirono poco dopo il discorso bellicoso di Mosca e le circolari minacciose del principe Gortschakoff, accompagnate tutte queste manifestazioni dai commenti entusiastici e bollenti della stampa panslavista di tutto l'Impero russo. Nelle Conferenze, la Russia si presentò col suo progetto prediletto dell'occupazione come garanzia dell'attuazione delle riforme; ma questo progetto, quantunque ridotto alla forma più mite, non fu mai voluto accettare dalla Turchia, come non volle neanche accettare la nomina di una Commissione mista di sorveglianza. Essa si trincerò dietro la scusa della Costituzione recentemente promulgata, che doveva provvedere al bene ed alle necessità, non di qualche provincia isolata, ma di tutto l'Impero; nè valsero le rimostranze, e l'ostentata unanimità, vera o finta che fosse, delle Potenze, per smuoverla dal suo proposito.

## IV.

Tutto questo gran lavoro della Diplomazia, durato, con brevi intervalli, diciotto mesi, si chiarì dunque affatto inutile. Esso non era servito dapprima che a mettere in chiaro la difficoltà per le Potenze d'intendersi circa un accomodamento veramente serio degl'imbrogli orientali; in ultimo poi, alle Conferenze di Costantinopoli, l'unanimità mostrata dagli Ambasciatori delle Potenze non era stata che apparente; in realtà essa nascondeva intendimenti opposti e profonde divergenze; quel simulacro di unanimità era solo stato reso possibile per l'opposizione recisa mostrata dalla Porta ad accondiscendere alle domande delle Potenze in qualche punto veramente importante. Le ragioni di questo insuccesso sono moltiplici e di varia natura: del resto, che la Diplomazia non sia riuscita nell'opera sua, non è cosa, di cui il mondo debba rattristarsi. Tutti gli accordi, in cui da tre quarti

di secolo è venuta la Diplomazia intorno agli affari d'Oriente, abbiano essi preceduto o seguito la prova delle armi, hanno sempre tutti avuto poco o nessuno effetto. Certo in questo periodo la Turchia ha visto raccorciarsi il suo territorio in Europa e diminuirsi qua e là i suoi diritti di sovranità; ma è stata più che altro la forza irresistibile del tempo che ha prodotto quest'effetto; la Diplomazia non ne ha merito veruno.

Dapprima vi sono gli Slavi da contentare, e non è impresa facile; le tendenze e le aspirazioni di essi variano secondo le politiche congregazioni, alle quali appartengono e l'ambiente in cui vivono. Dividendo la popolazione della Turchia d'Europa secondo le varie confessioni religiose, si hanno, stando al dottor Braun,[1] 7,350,000 Cristiani della Chiesa orientale, 600,000 Cattolici e 3,800,000 Maomettani, dei quali però circa un mezzo milione — quelli che, come abbiam visto, occupano la Bosnia — non sono di origine turca. Altri 1,200,000 circa Maomettani non turchi abitano altre parti della Turchia europea. Nel Montenegro la popolazione — 300,000 abitanti circa — è nella totalità slava. I Montenegrini sono un popolo di agricoltori, non conoscono quasi arti e mestieri; il primo dei loro voti sarebbe di avere un porto nell'Adriatico da servire di sbocco ai loro prodotti. I Trattati assicurarono ai Montenegrini una indipendenza assoluta. La loro stella polare è lo Czar, perchè è il capo dei credenti e perchè continua a proteggerli, come ha sempre fatto in passato. Abbiamo visto qual'è nella Bosnia e nell'Erzegovina la proporzione della popolazione slava e musulmana e in quali tristi condizioni sociali esse si trovano. Sembra impossibile qui ottenere un miglioramento un po' serio di quelle condizioni senza addivenire ad una vera rivoluzione agraria. Le risoluzioni che presentarono in Sutorina gl'insorti erzegovesi al generale Rodich nel principio dello scorso anno, da noi sopra riferite, e colle quali fra le altre cose chiedevano il terzo delle proprietà dei *begs*, mostra ad un tempo il carattere vero del male che affligge quelle due provincie, e qual è il solo rimedio atto a sradicarlo. Ogni altro mezzo non può essere che un palliativo di poca o nessuna efficacia. In migliori condizioni si trovano gli Slavi della Bulgaria; ma la delimitazione etnografica di questo paese non è neanche stata fin qui ben definita. L'insurrezione bulgara dello scorso anno non ha avuto, come quella della Bosnia e dell'Erze-

[1] *Eine turkische Reise.*

govina, un carattere essenzialmente agrario; essa fu opera dei Comitati slavi di Bukarest, ispirati, come ognun sa, dai panslavisti di Mosca. Dei paesi che presero parte alla guerra colla Turchia viene ultima la Serbia. La popolazione di questo Principato è interamente slava. Lo scopo della guerra dichiarata da questo piccolo paese al Sultano era la cacciata dei Turchi dall'Europa, ma il sogno dei patriotti Serbi non si realizzò, e così cadde, almeno per ora, la speranza di formare una Grande Serbia, che è da lungo tempo l'aspirazione di essi. Queste diverse condizioni interne che determinano aspirazioni diverse nei paesi dianzi accennati, sono anche maggiormente aggravate da rivalità e gelosie reciproche. Il Montenegro s'adombra di un possibile ingrandimento della Serbia, che sogna di diventare un forte nucleo di tutte le stirpi slave del Sud; i Bosniaci non vogliono saperne di far parte di questo Principato e preferirebbero essere annessi all'Austria. La Bulgaria dal suo canto si muove in modo speciale nell'orbita della politica russa: istruzione, coltura, indirizzo d'idee e di sentimenti, tutto è ispirazione dei panslavisti in questa provincia; così è che, malgrado ogni assicurazione in contrario dello Czar, è istintiva in Europa la previsione ch'essa sia destinata ad essere assorbita dall'Impero russo.

Ma non sono soltanto gli Slavi, ai quali conviene avere rivolto il pensiero, quando si vuole esaminare in tutti i suoi elementi il problema orientale. Al Sud della penisola dei Balkani abita una gente illustre nella storia del mondo, come quella che ha, in certo modo, compenetrato in sè il genio dell'umanità, e che ancora nel principio del corrente secolo e in questi stessi nostri tempi ha mostrato un altissimo e virile sentimento nazionale. Questa gente è la greca. Nella Tessaglia, nell'Epiro e nella Macedonia, provincie greche tuttora soggette alla dominazione turca, i sentimenti patriottici sono tutt'altro che spenti. Nelle dette provincie la popolazione turca dominante è, dove più dove meno, numerosa. Pure i Greci non presero parte alla recente insurrezione contro i Turchi; il Governo di Atene non incoraggiò in nessun modo l'agitazione nazionale, e si limitò a prendere qualche provvedimento militare di lieve importanza. Perchè mai questo? Evidentemente per quella gelosia ch'essi hanno sempre avuta per le aspirazioni degli Slavi; i Greci si guardarono bene dal soccorrerre questi ultimi per non contribuire coi loro sacrifizii a formare a' proprii fianchi un forte nucleo slavo che avrebbe col tempo soffocato la nazionalità greca così inferiore a quello di

popolazione. Ma quantunque non abbiano i Greci preso parte all'insurrezione e la Conferenza di Costantinopoli non si sia di essi occupata, non seguita da ciò che i loro diritti e le loro aspirazioni siano meno fondate di quelle degli Slavi loro vicini; ed è certo che un accomodamento qualunque in Oriente è necessariamente incompleto e di breve durata, se in esso vengono trascurati i Greci. Le sconfitte degli insorti e dei Serbi rattristarono non pochi in Europa; ma la caduta di Missolungi nel 1826 risvegliò in tutta Europa un grido generale di dolore, e ravvivò dovunque l'entusiasmo per la causa greca. Egli è che tutte le Nazioni d'Europa sentono in sè qualche cosa di quel patrimonio intellettuale che la Grecia regalò al mondo; nè le prove non sempre felici in 40 anni fatte su questo paese dal Governo libero hanno potuto distruggere il sentimento di riconoscenza che ad esso le lega; mentre per contro gli Slavi, quantunque abbiano nobili tradizioni scientifiche e letterarie, non si sono però ancora acquistata, come Corpo politico, la benemerenza dell'Europa.

Oltre ai Greci ed agli Slavi vi hanno i Rumeni, gente di sangue latino che conservò su quelle estreme sponde del Danubio colla lingua il genio di quella razza gloriosa, dalla quale discesero. La Rumenia è ora principato pressochè indipendente dalla Turchia. Nella crisi che fermenta in Oriente essa non può desiderare altro che di essere sciolta dall'obbligo del tributo che paga alla Porta e da quei doveri, più che altro esteriori, di vassallaggio che ad essa la legano. Ma i Greci come i Rumeni non vogliono saperne di promuovere in Oriente le aspirazioni della causa slava. Discendenti da quei due più nobili ceppi che abbiano illustrata la civiltà del mondo, Greci e Rumeni credono di essere, e sono in realtà, molto superiori agli Slavi. Eccessivamente intolleranti, come lo provano le persecuzioni che hanno luogo in Serbia e nel Montenegro contro gl'Israeliti, gli stranieri e quei pochi Turchi che ancora vi sono, gli Slavi del Sud non hanno fin qui mostrato una vera attitudine al Governo.

Come escire da questo così intricato garbuglio e contentare interessi, aspirazioni e propositi tanto diversi e contraddicenti? Alle difficoltà intime, diremo, della questione orientale si aggiungono le rivalità e le diverse mire delle Potenze, ognuna delle quali vagheggia una soluzione sua propria e fa di tutto per impedirne un'altra. Sembra questo un caos, al quale manchi la virtù di organizzarsi e di subire la felice trasformazione in una vita ordinata e normale.

## V.

Ed è precisamente questo stato complicatissimo di cose, dove si vedono in urto aspirazioni, interessi e influenze differenti e spesso in opposizione fra di loro, che forma la forza della Turchia. Vedendo recentemente la Porta respingere, nella Conferenza di Costantinopoli, le moderate proposte delle Potenze, non pochi supposero che essa fosse in questa sua opposizione spalleggiata da qualche altra Potenza, allo stesso modo che nella nota commedia di Molière il signor di Pourceaugnac, buon uomo, ma passabilmente vigliacco, diventa coraggioso e talora anche provocante, quando sa di avere dietro di sè Sbrigani, il quale ha promesso di difenderlo. In realtà però la Porta si mise in sulla resistenza, perchè sapeva che la vantata unanimità delle Potenze non era che apparente e che sotto di essa covavano i conflitti di opinioni e di tendenze, cui abbiamo accennato. Dunque il resistere doveva essere facile, quando si sapeva di certo che l'accordo delle Potenze non sarebbesi retto fino al proposito di punire la resistenza.

Ma v'ha un paese più di tutti gli altri interessato nella questione d'Oriente, che cerca ogni occasione di alimentarla e tenerla viva, e che obbligando la Turchia a stare continuamente in pensiero per le sue provincie europee, la costringe a gravi sacrifizii superiori alle sue forze, e che a lungo andare ne prostrano la vitalità e le forze. Questa potenza è la Russia. Le mène russe nei paesi del Danubio e dei Balkani non sono recenti; esse risalgono anzi molto lontano nella storia, e datano dal regno della grande Caterina. Sottomano e alla sordina la propaganda panslavista era stata incoraggiata e protetta da circa un secolo; ma fu per la prima volta nella primavera del 1867 che il Governo di Pietroburgo assumeva apertamente la responsabilità di siffatta propaganda, e faceva spiegare nei suoi Stati la bandiera dei santi Cirillo e Metodio. È noto che in detto anno ebbe luogo a Mosca il famoso Congresso panslavista, inteso ad inaugurare le future sorti della razza slava. Da tutte le parti del mondo, ove abitano Slavi, furono mandati rappresentanti a quel Congresso, il quale riuscì così, come qualcuno si è argutamente espresso, una esposizione etnologica dei tipi e costumi più varii e spiccati che si possano immaginare. Però quel Congresso fu ritenuto, ed

era realmente, un affare importante. Lo prova il fatto che in seguito di esso fu istituito un *Comitato permanente* per gl' interessi della causa slava, il quale estese e fece sentire la sua azione dovunque vi sono Slavi, ma specialmente nei paesi tributarii della Turchia, e che alla direzione di esso fu nominato un membro della stessa famiglia imperiale.

Quale sia stato il pensiero dei panslavisti di Mosca, lo si può desumere da un articolo che il grande interprete del pensiero slavo, la *Gazzetta di Mosca* del signor Katkoff, il primo potere dello Stato dopo l' Imperatore, come dicono in Russia, scriveva nel suo numero del 17 febbraio 1867:

« L' èra nuova alfine si disegna, — così esprimevasi quel giornale — ed è per noi Russi, ch' essa ha un' importanza particolare. Quest' èra è ben nostra! Essa chiama alla vita un nuovo mondo rimasto fin qui nell' ombra e nell' aspettazione dei suoi destini, il mondo greco-slavo. Dopo tanti secoli trascorsi nella rassegnazione e nella schiavitù, ecco che finalmente questo mondo si avvicina al suo rinnovamento; ciò che è stato tanto tempo dimenticato e compresso torna alla luce e si prepara all' azione. Le nuove generazioni vedranno grandi cambiamenti, grandi fatti e grandi creazioni politiche. Nella penisola dei Balkani si sollevano contro l' odiosa tirannia ottomana tre gruppi di nazionalità forti e vivaci: i gruppi Ellenico, Slavo e Rumeno. Strettamente uniti fra di loro da una fede comune e dal loro storico destino, questi tre gruppi sono egualmente legati alla Russia da tutti i vincoli della vita religiosa e nazionale. Una volta ricostituiti questi tre gruppi di nazioni, la Russia si rivelerà sotto un aspetto affatto nuovo, essa non sarà più sola nel mondo; in luogo di una oscura potenza asiatica, come apparve sin qui, essa diventerà una forza indispensabile all' Europa, una civiltà greco-slava destinata a completare la civiltà latino-germanica, la quale senza la prima resterebbe imperfetta ed inerte nel suo sterile esclusivismo. »

Il Comitato panslavista di Mosca non si è certo limitato ad una esposizione platonica delle aspirazioni degli Slavi, ma è venuto al fatto ed ha posto in opera ogni mezzo per estendere la sua azione e la sua influenza nei paesi del Sud, e specialmente nelle provincie slave della Turchia europea. La sua influenza si fece sentire nel Montenegro, favorito sempre dalla Russia di danaro e di protezioni d' ogni maniera, nella Bosnia e nell' Erzegovina, ma particolarmente nella Bulgaria, che i panslavisti considerano come la più sicura e vicina loro preda, e che dal 1867

in poi i Comitati slavi di Bukarest non lasciarono intentato mezzo alcuno per *slavizzare* totalmente, e così prepararla ad entrare a far parte del grande Impero slavo. I Bulgari ricevettero da Bukarest perfino i libri per l'istruzione dei giovani, dei quali i più abbienti presero l'abitudine di recarsi a Praga e a Mosca per il completamento dei loro studii. Nella recente insurrezione poi l'assistenza prestata dalla Russia agli Slavi combattenti contro i Turchi è apparsa evidente agli occhi di tutti, e fu spesso sul punto di dar luogo a severe rimostranze diplomatiche. A Cetigne, il Comitato di Pietroburgo aveva stabilita una vera succursale, dalla quale forse più che dal principe Niccola stesso partiva la direzione degli affari politici e militari del Principato. Quanto alla Serbia, è noto a tutti che più di diecimila furono i volontarii russi che andarono a soccorrerla, e pure russo era il generale in capo, Tchernajeff, un antico scrittore di un altro foglio slavista, il *Russki Mir* di Pietroburgo. E finalmente si sa che in Bulgaria l'insurrezione del 1876 fu fatta ad istigazione dei Comitati slavi.

Adunque l'azione della Russia si manifesta negli Stati slavi del Sud con mezzi e propositi così aperti e solenni, da rendere giustificato il timore che si ha del panslavismo non solo in alcuni paesi più direttamente interessati a rintuzzarlo, come l'Austria-Ungheria e l'Inghilterra, ma in generale dappertutto. Certo è che la Russia non aspetta che il momento opportuno per realizzare i suoi progetti. Sarebbe fare poco onore al principe Gortschakoff, supponendo ch'egli abbia venduta la sua neutralità alla Prussia nel 1870 solo per vedere sciolta la Russia dai vincoli che la legavano nel Mar Nero. Però non conviene neanche esagerare i pericoli, di cui il Panslavismo può essere causa per la sicurezza e la libertà dell'Europa. Il più illustre commentatore dei fasti e della letteratura slava, Adamo Mickiewicz, ha mostrato ad evidenza che questa razza slava, che alcuni a torto vorrebbero ridurre ad unità politica sulla base della sola comunanza del sangue e della lingua, si divide invece in tre grandi gruppi aventi un genio loro particolare e particolari tradizioni politiche, e che nessuna forza d'intelligenza umana, fosse pur quella di Napoleone, potrebbe essere da tanto da far stare in modo permanente sotto uno stesso reggimento politico, Boemi, Polacchi e Russi.[1]

Un altro studioso di cose slave[2] così si esprime sul carat-

[1] *Les Slaves*, passim.

[2] Robert, *Le monde slave, son passé, son état présent et son avenir*, tomo I, pag. 236.

tere politico particolare dei Greco-Slavi: « Il tipo — egli dice — degli Stati greco-slavi è quell'anfizionia di regni e di repubbliche che ebbe per primo presidente Agamennone e per ultimo re Alessandro. Ogni provincia considerevole avendo così un'amministrazione speciale, ne segue che uno Stato greco-slavo è per solito una riunione di piccoli Stati sovrapposti che la legge della propria conservazione unisce insieme in un Consiglio sovrano, dove si discutono gl'interessi diversi dei paesi confederati. Evidentemente in questo sistema il monarca non ha altri diritti che quello di far osservare le leggi religiose e nazionali che reggono quegli Stati diversi, e non può legittimamente nulla cambiare in nessuno di quei paesi senza il consenso degli abitanti. La monarchia greco-slava non è dunque che una presidenza suprema sopra un certo numero di tribù liberamente associate. Questa presidenza può ben essere ereditaria in una famiglia, ma il Governo di essa deve essere sempre sottoposto al sindacato per mezzo dei rappresentanti delle tribù e delle provincie e consentito da essi. » Lo stesso Autore nella sua ammirazione per il genio greco-slavo va fino ad esprimere questo concetto, che per verità ci sembra discutibile, che, cioè, « la vecchia Europa attende dal genio greco-slavo la fissazione del proprio destino, non potendo essa più oramai fare escire dal proprio seno veruna forza rigeneratrice. »[1]

Checchè ne sia di quest'entusiasmo con che gli slavofili parlano delle attitudini politiche degli Slavi, delle quali, a dir vero, non si trova un esempio molto edificante nell'esperienze che fecero di sè l'antico Regno di Polonia e la presente Serbia, certo è d'altra parte che il Panslavismo non si presenta oggi al mondo con quei caratteri pericolosi per la sicurezza e la libertà d'Europa che da taluni, sinceramente o no, gli si attribuiscono. È noto che la tradizione ed i ricordi storici hanno sempre un grande impero sull'animo degli uomini. Gli è per questo che un osservatore superficiale metterà facilmente in relazione il Panslavismo moderno colle invasioni finniche e mongoliche, e lo denunzierà al mondo come una terribile minaccia. Vedendo la Russia gonfiarsi di ambizione e tendere fatalmente ad estendere la sua influenza e le sue armi nei paesi del Sud, dove trova abitatori slavi, si presentano alla mente esterrefatta gli spettri di Attila e Gengiskan. Ma è questa una preoccupazione puerile che nessuna ra-

[1] Loc. cit., tomo I, pag. 2.

gione veramente fondata giustifica. Attila e Gengis-kan traevan dietro di sè orde unne e mongoliche; i Russi moderni invece sono Slavi; la differenza tra l'una razza e l'altra è grandissima: i primi avevano caratteristico il genio della distruzione, mentre gli Slavi sono un popolo bastantemente culto e capace di ogni perfezionamento; ed è sotto quest'aspetto che l'Europa, malgrado le rivalità e le preoccupazioni meschine della politica dei Gabinetti, inconsciamente aiuta e aiuterà sempre più il risorgimento degli Slavi orientali.

Del resto, è impossibile prevedere ora le grandi trasformazioni che non potranno a meno di succedere in Oriente il giorno — vicino o lontano che questo sia — in cui la signoria turca cesserà in Europa. Certo ora domina in tutta la Russia un sentimento patriottico quantunque un po' confuso, pauroso di se stesso e al quale soprattutto mancano per trionfare i mezzi molteplici e spediti che hanno a loro disposizione le società più culte dell'Europa occidentale. « Noi abbiamo — scrive un distinto pubblicista russo — rigettato oggi il nichilismo, il cosmopolitismo, il culto dell'Occidente degenerato, e soprattutto *il culto della scimmia*, e siamo ritornati ai sentimenti patriottici — comprendendo sotto il nome di *patria* tutto il mondo slavo — ed allo studio della storia nazionale. Siamo soprattutto rientrati nel grembo della Chiesa ortodossa. La Russia, che aveva per lungo tempo abbandonato Dio per Buchner, Moleschott e Darwin, si prostra oggi ai piedi dei santi altari, e così il nostro sentimento di patria diventa più intenso ed efficace. » Ma tralasciando di esaminare se questo sentimento sia poi veramente sincero e durevole, è molto probabile che il giorno, in cui tutti i più forti gruppi di Slavi si troveranno padroni di sè, non vorranno scambiare il decrepito despotismo di Stambul per la ferrea autocrazia di Pietroburgo, e penseranno a costituire nel Sud un'associazione politica più omogenea e confacente ai loro interessi ed alle loro aspirazioni. Ed è in questo caso che la stella della Polonia potrebbe risorgere e incominciare quel cómpito messianico che le attribuì il suo figlio più illustre e devoto, Adamo Mickiewicz.

Tutto ciò riguarda un avvenire più o meno lontano. Per ora si può ritenere per cosa certa che tutto il discorrere che si fa di riforme e di accomodamenti in Oriente non approderà a nessun risultato di rilievo. La Turchia prometterà di migliorare la sorte dei suoi sudditi Cristiani, ma in effetto non farà nulla, come non fece nulla in passato, malgrado le promesse cento volte ripe-

tute. Se v'era un caso, in cui essa doveva sentirsi vincolata a mantenere la sua parola, era dopo il 1856, quando, mercè le armi alleate della Francia e dell'Inghilterra, escì vittoriosa dalla guerra colla Russia; ma le promesse da essa fatte nell'*Hatti-Humayum* del 1856 rimasero, come quelle fatte in altre precedenti occasioni, ineseguite. — « Depuis onze ans — scriveva nel 1867 il turcofilo marchese di Moustier — l'exécution de l'*Hatti-Humayum* de 1867 a échoué devant l'inertie du Gouvernement turc. » La Turchia non può accordare la prima e più essenziale delle riforme che le si chiedono: cioè l'eguaglianza politica e civile dei Musulmani e Cristiani; e la ragione è che il Corano, che è il grande Codice religioso e politico dell'Impero, sancisce l'inferiorità dei Cristiani, ed ha anzi un versetto, in cui si dice che la parola data agl'Infedeli non vincola mai il Credente, potendo questi sempre liberarsene quando gli torni conto. La Diplomazia, la quale si occupa a tutto potere a migliorare la sorte dei Cristiani ed a cercare di conciliarli in un solo pensiero coi Turchi, avviando ambedue su uno stesso cammino e sulle tracce di una stessa civiltà, fa un lavoro che non condurrà a risultato veruno. Questo lavoro somiglia a quello improbo del padre di Fausto, il quale affaticava di e notte i suoi lambicchi per fondere i contrarii e trarne la medicina infallibile per guarire la peste:

Der in Gesellschaft von Adepten
Sich in die schwarze Küche schloss,
Und nach unendlichen Recepten
Das Widrige zusammengoss.

Se non che questo beverone che l'onesto padre di Fausto amministrava ai suoi disgraziati pazienti, imperversava anche più della peste stessa che voleva guarire — *weit schlimmer als die Pest getobt.* — È un impiastro consimile quello che prepara la Diplomazia in Oriente, ed avrà l'eguale fortuna di quel beverone. Certo vi sono anche in Turchia, o, per dir meglio, a Costantinopoli, alcuni pubblicisti e uomini di Stato, i quali pensano, forse in buona fede, di fondere insieme Turchi e Cristiani, accomunandone gl'interessi e le aspirazioni per via di nuove leggi ed istituzioni atte a condurre a poco a poco a quel fine. Ma non bisogna illudersi su questo punto. Questo non può essere che il pensiero di qualche pubblicista turco isolato, il quale ha fatto la sua educazione a Parigi, ed ha poi portato nella sua patria quelle tendenze all'umanitarismo che sono specialmente in voga in quella Babilo-

nia, dove fra tante cose buone che si acquistano, sembra che si perda, per triste compenso, il senso schietto e genuino delle cose. Fra gli uomini di Stato turchi, i quali hanno portato nel loro paese le idee dell'Occidente dell'Europa sul modo di governare, se ne possono citare specialmente due: Reschid pascià, il gran ministro del Sultano riformatore Mahmoud, e Midhat pascià, che fu Gran-Visir fino a qualche giorno fa. Ma sono queste aspirazioni isolate, concepimenti di qualche mente solitaria che ha ricevuta una educazione eccezionale. In fondo la civiltà turca è avversa a quella dell'Occidente. Al di sopra della dottrina dell'umanitarismo, che è necessariamente una dote di qualche mente privilegiata, v'ha il popolo turco con tutti i suoi pregiudizii religiosi, politici e di razza. Sull'Infedele si converge anche oggi come in passato l'avversione vivissima del Credente. È quel fato inesorabile che incalza il *Giauro* fuggente di Byron attraverso le desolate scogliere dell'Attica:

> Right well I view and deem thee one
> Whom Othman's son should slay or shun.
>
> . . . . . .
>
> Who falls in battle 'gainst a Giaur
> Is worthiest an immortal bower!

Così è la natura, sempre giovane e sempre vera, che parla per la bocca del poeta. Ed è per questo che una vera e radicale soluzione della questione d'Oriente non si avrà che colla soppressione della signoria turca in Europa, fatto questo profetizzato dal martire di Missolungi:

> The city won for Allah from the Giaur
> The Giaur from Othman's race again may wrest.[1]

Ma è un avvenimento che è tuttavia nel mistero dei tempi e della storia.

GIOVANNI BOGLIETTI.

[1] Byron, *Childe Harold's Pilgrimage*, Canto the second, LXXVII.

# NOTIZIA LETTERARIA.

I FIGLI DEL SECOLO, di VITTORIO SALMINI.
Torino, Casanova, 1876.

L'arte rappresentativa antica s'inspirava direttamente alla natura, la riproduceva correggendola, o per dir meglio adunando in un oggetto rappresentato le perfezioni di un numero indefinito di analoghi, ed era quindi essenzialmente verista; mentre all'opposto le arti del dire parevano spesso aspirare a regioni superiori, e, studiandosi di rialzare ogni cosa, si tenevano ad una notabile distanza dalla realità della vita. Oggi, volere o non volere, avviene il contrario.

Le arti rappresentative, veriste o naturaliste, che voglia dirsi, anche più di allora nella linea e nel colore, si sono fatte ideali nella espressione del sentimento, e sovente subordinate a tèsi più o meno storiche o sociali; mentre quelle della parola accennano ad una continua e talvolta sconsolante identificazione colla vita reale, anche quando la forma più studiata faccia correre fra la natura e la sua espressione un'onda di artificii e di convenzioni che pur dovrebbe bastare ad impedirne il contatto.

Poesia realista! non pare egli che l'aggettivo distrugga il nome?

Se però fosse possibile un uomo capace di un giudizio in ogni questione di produzione artistica, e nel tempo stesso compiutamente estraneo ad ogni tradizione storica dell'arte stessa, io credo che egli troverebbe cotesto *pare* la più strana ed assurda cosa del mondo. Com'è possibile lo elevarsi della poesia senza il *punctum* della realtà?

Una tale idea, chi ben la consideri, è così sostanzialmente contradittoria nei suoi termini, come quella di un albero vivo e fruttante, sebbene avulso dal suolo, e colle radici a mezz'aria. Poesia non reale! Ma la poesia è fatta per commuovere. Chi si commove di ciò o per ciò che sia estraneo alla vita? E a dire estraneo, dico po-

chissimo, perchè tutto ciò che stia fuori del reale, ci sta non solamente fuori, ma contro. Che se così non fosse, come accadrebbe mai che nelle infinite combinazioni, permutazioni ed intrecciamenti di cause e di effetti, non avesse trovato la sua volta di esistere, o tal quale o in un analogo proprio? Ciò che non ha contatti col reale di oggi, non può averne col reale di nessun passato e di nessun avvenire, perchè l'umanità si traveste, ma non si trasforma, per chi ben legga la storia e intenda gli uomini e i tempi.

Laonde la poesia naturalista d'oggi, chi si faccia ragione di cotesto piuttosto travestimento che trasformazione dell'umanità, non è nell'essenza propria una troppo diversa cosa da quel che la poesia d'altri tempi, la quale differenziava nel fatto di avere per le idee, e quindi anche per le cose, due vesti: una pei giorni di lavoro, cioè per la prosa; l'altra per quei di festa, cioè per la poesia. Ciò che ferisce gli uomini della tradizione, non è tanto il mostrare i personaggi d'un poema in attitudini e momenti volgari (tutti i grandi poeti da Omero a Dante e all'Ariosto scesero a volte assai basso), ma gli è quel dire *anticamera* tanto in verso, quanto in prosa, mentre in verso parrebbe più nobilmente detto *vestibolo;* quel chiamare *stivale* lo stivale, mentre sarebbe così rispettosa per il poeta e pel pubblico la parola *coturno;* quel dire anzichè *lusinghiero e scorto* come il Tasso, addirittura *ipocrita,* come lo Zendrini o il Boito, e Dio non voglia! *paolotto,* come il Carducci. Questione, ripeto, di vocaboli, chè quanto ai momenti, Dio buono! Ulisse che bastona Tersite, il demone che parla col sedere, e la dama fra gli amplessi del nano, disgradano i momenti più cinici del *Re Orso,* nonchè di questi *Figli del Secolo* di quel classicista e direi quasi classico verista che è il Salmini.

Ma il sostituire il vocabolo vero alla parafrasi, l'adottare l'unificazione della lingua e della formula, non è in fondo se non una cosa, la quale par fatta apposta per allontanare dal Parnaso (parlerò il linguaggio dei miei avversarii estetici) tutti coloro che non hanno nerbo di concetto e di sentimento, e imporre ad essi di non si alzare sui trampoli, ma soltanto sull'ali? Non è dir loro: « Nessuno osi più fare della poesia un gioco di frasi; perocchè esse sono suppergiù le stesse nel mercato come nella reggia, nel vestibolo come nel tempio? » Oramai bisogna avere sorpreso un secreto dell'anima, intuìto un grande vero della natura, avere proprio pieni il cuore, la memoria, il cervello, per dire qualche cosa che valga la pena di essere detta e letta?

Mi si permetta una similitudine. Un artista ha da scegliere un modello. Lo sceglierà egli osservando le persone che gli passano in-

nanzi al corso? — No, davvero. — Un torace è ampliato dal sarto, un piede è corretto dal calzolaio, una testa va accomodata dal parrucchiere; ogni cosa mente. Egli lo vuole vero e nudo il suo modello. Così il pubblico critico ha da volere oggi il suo poeta.

Io non rinnego per questo il classicismo; accetto, che dico accetto? adoro il Leopardi; mi sorbo gli esametri e gli asclepiadei in italiano; ammetto tutte le forme dell'ingegno, e ridomando la libertà di tutti i generi, fuorchè il noioso.

Il Salmini, il quale ci aveva abituati a certo poetare aristocratico così nei drammi che gli valsero un bel nome, come nelle liriche, ove ha mostrato anche più alto valore, ha tentato con questi suoi *Figli del Secolo* una prova abbastanza strana per l'indole speciale del suo ingegno. E nondimeno io applaudo alla novità audace di cotesti suoi schizzi, che mi paiono in buona parte riusciti.

La semplice, ma drammatica varietà degli episodii tien desto sino all'ultima pagina l'interesse, e la vivacità del colore locale è smagliante come la tavolozza dei pittori veneziani. Il verso non è contorto, nè cascante, spesso armonioso, e facile quasi sempre; ma non per questo io gli menerei buone certe sprezzature soverchiamente prosastiche, le quali accusano negligenza di lima più presto che studio di spigliatezza realistica. E meno ancora gli perdono quel suo pessimismo che getta come un'ombra uggiosa su tutto il lavoro.

Ma a provare che il naturalismo non fa meno eletto il poeta, citerò alcune fra le strofe di Ninì, che mi parvero tutte un gioiello. Eccole:

Chi conobbe Ninì, la crestaina
Laggiù di Merceria?
Un le dicea: — Bellina!
La non ci scappi via. —
Un altro: — L'accompagno? — Ed ella zitta
Sbassava gli occhi e tirava diritta.

Allor che stava dentro all'officina,
Qualche zerbin più ardito
Picchiava alla vetrina
Colla nocca del dito;
Ma la bella Ninì sbassava gli occhi
Sul cómpito che avea lì sui ginocchi.

E che occhi! Cilestri come il mare,
E' tiravano un miglio,
E parevan nuotare

Sotto l'arco del ciglio;
Ma se poi le ridean, gesummaria!
Sgarivan quelli di Santa Lucia.

Vestía modesto, ma con garbo assai
Sempre a colori uniti,
E più di due poi, mai.
Di neve e inamiditi
I sottanini; il busto ben succinto
Sull'esil dorso le stava dipinto.

Cappello no.... Ne facea tanti, e appunto
Perciò non ne mettea,
Perchè — qui batte il punto —
La zia non permettea
Tanto scialo.... ed avea ragione in fondo....
Fa così presto a mormorare il mondo!

Ben altri brani felici potrei riferire, tra i quali alcuno originalissimo, come il brindisi di Fantasio, e tal altro così terso e squisito da sembrare una nota classica fra tanta scapigliatura, come la descrizione di una bufera improvvisa, e la soavissima apostrofe ai poveri morti.

Ma come *specimen* del genere mi restringerò a riprodurre queste due robuste pennellate:

Brutta notte — Stroscia
Sul lastrico la pioggia a scosse, e gli umidi
Macigni lista di lunghi riverberi
La luce scarsa dei fanali. Sibila
Pei labirinti delle *calli* il gelido
Vento di tramontana. Eppur di maschere
Avvinazzato stormo sotto i madidi
Accappatoi stride il falsetto, e inzacchera
Nel fango le fittate vesti. — È l'ultima
Notte di carneval.

Per me il più che si possa dire di un quadro è questo: gli oggetti e le figure staccano dal fondo. Non è così? Ebbene. La Ninì l'avete letta o l'avete veduta? io dico veduta.

Di quella nottata di carnovale a Venezia non vi par di sentire il mal tempo e il baccano?

Se sì, ho ragione io, e ho fatto bene a darne un saggio al lettore. Y.

---

# RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE.

## GIOVANNI TURGHÉNIEFF

### ED IL SUO ULTIMO ROMANZO: *LA TERRA VERGINE.*

Un antico poeta indiano ha scritto che la vita è un albero velenoso, sul quale si maturano due frutti soavi come l'ambrosia; e questi due frutti sono la voluttà della poesia ed il piacere che si prova nel conversare con gente a modo. Mi sia lecito invocare la sentenza dell'antico poeta, per esprimere qui la compiacenza ch'io provo nel potere, sopra un argomento simpatico come un nuovo romanzo del Turghénieff, discorrere brevemente con persone colte che ho già sperimentate gentili.

La fama di Giovanni Turghénieff è viva in Russia da ben trent'anni. Nato nell'anno 1818 ad Orel, manifestò da prima il suo ingegno con poesie che lo fecero apparire un imitatore del Lermontoff; poco dopo, in quella serie di schizzi geniali che s'intitolarono di poi: *Memorie d'un cacciatore,* si riconobbe la maniera del Gògol, l'autore immortale delle *Anime Morte.* Finchè un Autore non ha propria fama e non diviene classico egli stesso, è destino che si cerchi il suo modello ne' grandi maestri, la fama de' quali è già consacrata. Tutti siamo facilmente, per nostra natura brontolona, disposti a lagnarci del presente, a negare al presente ogni originalità, ogni grandezza, per dedicare tutta la nostra ammirazione, per riconoscere tutte le perfezioni desiderabili alle grandezze passate. Ma, per buona ventura, i figli arrivano quasi sempre a vendicare la ingiustizia dei padri: essi non sono stati a scuola con noi; essi non hanno assistito alle nostre scappate giovanili; essi non ci hanno veduti inciampare nei primi passi; essi ci osservarono solamente in qualità di uomini gravi che prendiamo la vita sul serio, che ogni anno acquistiamo nuova dignità e nuovo credito,

studiosi di nascondere le nostre debolezze ed i nostri errori; quindi ci rispettano quanto i nostri coetanei si meravigliano e quasi si dolgono d'ogni passo che muoviamo verso una condizione sociale relativamente insigne e fortunata. I coetanei di Giovanni Turghénieff pensarono dunque al Lermontoff ed al Gògol, quando apparvero i primi lavori letterarii di lui; ma, immediatamente dopo i coetanei, vennero i più giovani di dieci anni, ed anche di cinque, i quali non erano ancora scrittori essi stessi, e forse non pensavano a riuscir tali, ma, vedendo che gli schizzi del Turghénieff si ristampavano, ammirarono sinceramente e s'appassionarono vivamente pel giovine e simpatico scrittore, per l'Autore delle *Memorie d'un cacciatore,* ove i costumi della campagna russa erano rappresentati con tanta vivezza poetica, e con una ironìa così delicata e così profonda, e onde traspariva già l'odio intenso che il Turghénieff aveva concepito per la condizione servile, nella quale era tenuta la Russia sotto il duro impero di Niccolò, per cui l'ideale della vita si restringeva in due sole parole: autocrazia assoluta nel padrone e nei padroni, obbedienza assoluta nei sudditi e nei servi. Anzi, l'entusiasmo di que' giovani lettori per le *Memorie d'un cacciatore* fu così grande, che, per quanto l'arte dello scrittore abbia poi sempre progredito, essi non se ne accorsero, simili in questo a certi nostri buoni e cari vecchi, i quali, nella loro gioventù, sul principio del secolo, andavano in teatro, e per aver intesa la prima volta e applaudita e imparata a memoria l'*Italiana in Algeri* non potevano, dopo l'anno 1830, persuadersi che il Rossini del *Guglielmo Tell* avesse camminato. Esso non era più una loro creatura; e noi per solito non ammiriamo alcuna cosa più che le nostre proprie creature. Così è avvenuto al Turghénieff che gli antichi ammiratori delle *Memorie d'un cacciatore* si lagnassero ad ogni nuovo lavoro di lui ch'egli non producesse più nulla di simile alle opere sue giovanili, delle quali s'erano innamorati. Ma di questo che parve difetto a molti antichi lettori delle *Memorie d'un cacciatore,* l'insigne Novelliere russo, anzi che biasimo, sembra meritare gran lode. Ciò prova ch'ei non s'è fermato, e che, volendo proseguire a darci, per mezzo delle sue novelle, un quadro della vita russa, ha riconosciuto il bisogno di osservare attentamente come questa vita siasi venuta svolgendo, più sollecito di notare il luogo ove si va che il luogo onde si viene.

Nel Turghénieff la qualità che mi ha sempre fatto più viva impressione è un mirabile presentimento artistico di quello che si prepara nella natura e nella società russa, messe tra loro in una stretta, vivace e continua corrispondenza. Presso il maggior numero degli scrittori, la descrizione è un mezzo oratorio, per accrescere l'attrat-

tiva poetica d'un racconto, e per far valere l'ingegno dell'Autore, un episodio, un ornamento, un di più, che generalmente si potrebbe sopprimere, senza che la novella perdesse alcuna efficacia. Nel Turghénieff non succede il simile. La descrizione nelle sue novelle non è mai cosa vana: ma un bel fondo di quadro pieno d'aria, di spazio e di luce che serve a dar maggiore rilievo alle figure che vi si animano. È evidente che il carattere russo viene modificato singolarmente dalla natura che lo circonda; nessuno scrittore ha più del Turghénieff compreso questi segreti e misteriosi legami fra il suolo e il suo abitatore. I sussulti improvvisi della terra russa nella primavera, le malinconìe profonde che il grigio cielo autunnale distende sulla terra russa, il gelo di tomba che la ricopre ne' lunghi mesi d'inverno, hanno riscontro nelle subite audaci speranze facilmente eccessive e fallaci della gioventù russa, nello scontento senza cagione palese che agita e disturba fatalmente tanta parte della società russa, infine in quella cupa disperazione, per la quale tanti Russi, con cieca follìa, s'abbandonano alle orgie tempestose d'una vita grottescamente disordinata e scomposta, o ad una servilità stupidamente passiva, o ad un disgusto così profondo della vita, a una così disperata indifferenza per tutto ciò che accade nel mondo, che la morte viene considerata come unica e suprema liberatrice. La natura preme fortemente sull'uomo russo, che di rado ha forza sufficiente per reagirvi. E, però, i tiranni come gli schiavi in Russia sono quasi una necessità fisica e storica di quel suolo e di quel clima, di modo che colui, il quale non sia nato per comandare o per servire, vi si senta infelice.

Si è lottato e si lotta in Russia per uscire da questo grave stato di cose, ed i romanzi del Turghénieff ci fanno assistere con simpatia a questa lotta dolorosa. Egli non può terminare alcuna delle sue novelle con un inno trionfale; finora, pur troppo, non s'è vinto; tuttavia qualche progresso si è pur fatto nella vita russa verso un maggiore rispetto per la libertà, per la verità, per la giustizia, per il buon senso. Dall'antica novella del Turghénieff, che ci presentava nel 1856 il tipo di Demetrio Rudin all'ultima, ove ci si disegna quello di Salomin, l'uomo russo ha progredito, e lo scrittore non ha piccolo merito, per avere, in tanto agitarsi di passioni e in tanto disordine di giudizii, conservato animo abbastanza imparziale da accorgersi di tale progresso, e da tenerne conto.

Il Rudin ed il Lavrezki del *Nido de'Nobili* sono i fantastici precursori di Insaroff; Insaroff prenunzia il forte Bazaroff, e Bazaroff muore; ma, se egli non morisse, assai probabilmente, nell'anno 1877, egli riuscirebbe un Salomin. L'idealista che parla, cede il campo all'idea-

lista che opera; poi questi due idealisti alla loro volta fanno posto al freddo materialista, al nichilista Bazaroff, che incomincia la sua trasformazione ideale col morire innamorato. Il suo successore Salomin non è più un selvaggio materialista, ma un uomo positivo, sagace, prudente, che si risolve a trar partito della libertà, di cui si gode, per prepararne una maggiore, con quei mezzi legittimi che procaccia il lavoro saviamente ordinato e diretto. Sebbene il Turghénieff non abbia sicuramente pensato a legare fra loro alcuno de' suoi personaggi, essi trovano naturalmente nell'uomo russo il loro centro d'unità. E se qualche critico potè osservare una cert'aria di famiglia fra i protagonisti delle novelle del Turghénieff e accusare l'Autore di una certa monotonìa, quest'accusa, anzichè ferirlo, dovrebbe soltanto farlo convinto della fedeltà logica, con la quale egli ha seguìto le varie attitudini del carattere russo dalle prime avvisaglie del risorgimento nazionale che si rivelano nelle *Memorie d' un cacciatore,* nel *Nido dei Nobili* e nel *Rudin,* al romanzo intitolato: *Alla Vigilia,* ove l'azione per la prima volta incomincia, ai *Padri e Figli*, ove essa minaccia di diventare anarchica, alla *Terra Vergine,* ove nuovamente si raccoglie per mettersi sopra una via pratica, o, come direbbe il nostro vecchio Plauto, *conducibile.*

Il Rudin ha nella mente splendidi ideali; ha studiato in Germania sotto l'Hegel; sa a memoria tutto Goethe; concepisce largamente le cose; ha sete di libertà. Ma quando gli si domanda perchè non incominci egli primo a dar la libertà ai proprii contadini, gira accortamente la questione, invece di dare una risposta adeguata; parla volentieri di dignità e di lealtà, ma si fa imprestar danaro per non restituirlo; inganna povere fanciulle che hanno creduto alle sue parole, troppo belle da poter essere tutte sincere; non sa tuttavia adulare i ricchi, i potenti, e, agitato e sospinto dal suo proprio ideale, erra a traverso il mondo predicando una fede, nella quale forse egli primo non crede più, ma per la quale si riduce tuttavia impotente nella miseria. Ho inteso dire che il Turghénieff abbia raffigurato nel Rudin un celebre socialista da lui conosciuto in gioventù, e che quel Leskien, il quale rivela il vero essere del Rudin, sia stato immaginato da lui per nascondere una parte di se stesso; non so quanto il Leskien rassomigli al Turghénieff; ma, per quanto lo conobbi, non mi pare inverosimile che l'illustre Autore pensasse a Michele Bakunin, quand'egli tracciava la figura di Demetrio Rudin.

Il Turghénieff non trovava in Russia l'uomo energico capace di mettere in atto il suo ideale sociale. Egli ha un grande rispetto per la verità, e non desidera perciò crear tipi artistici di Russi invero-

simili; perciò nel romanzo russo intitolato: *Alla Vigilia*, ponendo l'azione nell'anno 1853, egli va a cercare l'uomo d'azione fuori della Russia, cioè nel bulgaro Insaroff. Ma se il Turghénieff non trovava ancora in Russia una sufficiente dignità presso l'uomo, la riconosceva già presso la donna. La russa Elena Stachoff è la degna moglie del bulgaro Insaroff, che si prepara a combattere per la liberazione della sua patria; ma l'Insaroff prima di riuscire al suo intento, muore di tisi a Venezia per quel solito « caso disgraziato della morte, » che impedirà più tardi al nichilista Bazaroff di tradurre in opera il suo cinismo teorico; che farà ritirare dalla scena del mondo il povero sognatore Niezdanoff, quando verrà a persuadersi che nessuno de'suoi sogni può divenire una realtà. Le donne sembrano resistere di più « al caso disgraziato; » almeno, ne'romanzi del Turghénieff, i casi di mortalità fra le eroine sono più rari che fra gli eroi; il che prova, insomma, che di fronte a vere eroine abbiamo spesso soltanto dei mezzi eroi. Elena Stachoff ci appare in forma di una vera e splendida eroina. Giovinetta, essa era facilmente giudicata mobile, impaziente, capricciosa; ma la sua mobilità era un bisogno d'azione; la sua impazienza, un'antipatia contro tutto ciò che le appariva stupido, volgare, falso; il suo capriccio, la sua propria originale ed indipendente fierezza. Proteggeva le mosche contro i ragni, i gatti contro i cani, quand'era piccola bimba; più tardi si faceva Provvidenza dei poverelli. Ma non era ancora paga; sentiva che vi erano miserie più grandi, dalle quali l'umanità avea bisogno di liberarsi. Leggeva per istruirsi, ma riusciva presto alla sazietà, perchè ogni nuovo pensiero gentile che le si accendesse nella mente, avea uopo di trasformarsi in alcuna opera gagliarda. Conobbe un giovine intelligente che aveva studiato la filosofia tedesca, il signor Berseneff, il quale si preparava a divenir professore di storia nell'Università di Mosca. I discorsi di Berseneff la istruivano, l'allettavano anche, ma non potevano appagarla, e tanto meno la riscaldavano. Il solo Insaroff, l'uomo che vuol fare ciò che ha pensato e ha pensato una cosa grande come la liberazione del suo paese, ha il potere di scuoterla e di avvincerla. Essa se ne innamora così fortemente, che gli si abbandona del tutto, prima che il prete ed i parenti siano venuti a benedire le loro nozze, con grande scandalo delle madri lettrici, con grande fascino delle giovinette, le quali videro nella bella Elena il tipo ideale della fanciulla, e si proposero d'imitarla, almeno, nella parte più comoda della sua storia supposta esemplare, cioè nella libera e spregiudicata scelta dell'oggetto, del luogo e del modo de'loro amori.

E non fu questa la prima e la sola volta, in cui al Turghénieff in-

contrò la strana sorte, della quale non so quanto egli siasi rallegrato, che cioè i suoi lettori e le sue lettrici scambiassero un ritratto con un modello proposto ad esempio. Anche quando egli nel romanzo intitolato: *Padri e Figli*, ove mette a riscontro una parte della passata generazione con una parte della presente, ove con molta nobiltà scolpisce nel Bazaroff il tipo più alto de'nichilisti, di quei nichilisti, dei quali nel *Fumo* egli ci fece poi conoscere i più nobili esemplari, si trovarono in Russia alcuni fatui giovani, i quali mal comprendendo l'ironìa che si celava sotto la rappresentazione di quel carattere, e il segreto avvertimento dell'Autore, si posero in capo d'imitarlo e di esagerarlo, facendone essi stessi la più grottesca e ridicola caricatura. Il nichilista Bazaroff non teneva conto d'una gran realtà, cioè della vita. Poichè bisogna vivere, convien cercare di risolvere il gran problema della vita nel modo più simpatico. Egli, disprezzando ogni cosa, faceva pure antipatica la vita a sè ed agli altri. E si accorse soltanto che la morte era un caso disgraziato, quando brillò nell'anima sua di stoico materialista un raggio d'amore. Egli che pensava e misurava la forza nella materia, non aveva preveduto la forza dell'amore ed i miracoli, de'quali nella vita d'un uomo questa sola forza può divenir creatrice.

Ma quello ch'egli non aveva voluto comprendere, lo comprenderà alcuni anni dopo un suo fratello carnale, più umano e più trattabile di lui, ed assai più vicino alla realtà, associando al suo destino d'uomo pratico una donna capace d'entusiasmo. Il Bazaroff discende nella tomba, desiderando invano quella donna ch'egli amò troppo tardi; il Salomin della *Terra Vergine* potrà vivere, invece, perchè si avvide in tempo che ogni opera dell'uomo, se l'amore della donna non la feconda, non può nascere lungamente vitale.

E noi dobbiamo esser grati all'Autore, perchè, scavando profondamente nella terra russa, ne abbia cavato fuori due tipi che si compiono come quelli del Salomin e di Marianna.

L'ultimo romanzo del Turghénieff pubblicato ne'fascicoli di gennaio e febbraio del *Viestnik Evropi* (Messaggiere d'Europa) di Pietroburgo, s'intitola: *Nov*, ossia *La Terra Vergine*. L'illustre Romanziere ci dice che conviene smuovere, con aratro potente che vi faccia un solco profondo, la terra russa, per comprendere di che sia capace, e perchè essa possa divenire feconda, e ancora per estirparne le male piante che vi hanno messo radice. Chi ne gratti col solo rastrello la superficie, non può sapere quali germi di male e di bene si nascondono nelle viscere di quella terra vergine, la quale tanto meno si corromperà, quanto più, liberata da quella inerzia

lenta che la rende passiva d'ogni danno, sarà messa tutta in moto vitale.

L'impressione che provano ancora nell'anno 1868 i giovani russi, è che tutta la Russia si trovi come oppressa dal carro fatale di Giagannatha, il quale, dove passa, schiaccia e stritola, con le sue ruote pesanti, ogni cosa. Ma, con immenso divario dai fanatici Indiani, i quali si gettano, festosi per sacrificio volontario, sotto il carro distruggitore per arrivare più presto a godere le sperate ebbrezze del paradiso, i Russi, quando il carro che passa li opprime, non isperano nulla, non hanno fede in nulla, e subiscono in duro supplizio la morte come la prima necessità irrevocabile della vita. Si tentò, è vero, alcuna volta di fermare il moto fatale del carro; ma ogni sforzo isolato riuscì sempre vano per arrestarlo, come vana ogni speranza di muovere in un solo giorno tutto il popolo russo a trasformarsi in un giusto e risoluto rivendicatore dei suoi diritti. Il Turghénieff, dopo averci nella *Vigilia* preannunziati i primi nichilisti, nei *Padri e Figli* mostrata la malattia sociale in tutta la sua acerbità dolorosa, sembra ora, con la *Terra Vergine,* volerci provare che, in somma, non vi sono più assoluti e grandi nichilisti in Russia. Nel vero, dei due protagonisti del nuovo romanzo, il Niezdanoff è molto più un poeta sognatore che un nichilista, e il Salomin è un bravo industriale e meccanico che ha fede nella forza rigeneratrice del lavoro, che sa aspettare, che non crede ai mutamenti improvvisi, ed è solamente persuaso che cento uomini di buona volontà possano col loro virtuoso esempio educare e trasformare a poco a poco il popolo, in modo naturale, molto più che non potrebbero i più accesi ed eloquenti discorsi d'un oratore rivoluzionario. È vero che intorno al Niezdanoff e al Salomin si muovono ancora altre figure men nobili, che potrebbero pur sempre rappresentarci il tipo decadente dell'antico e noto nichilista: ma, quando il Niezdanoff e il Salomin si ritirano dalla scena, ancor essi si disperdono, e ci ritornano solamente innanzi come reliquie smarrite d'un vasto naufragio. Fra il Niezdanoff e il Salomin si agita inquieta ed irresoluta la figura di una donna, Marianna: essa ha sognato dapprima col Niezdanoff, ma poi si lascia persuadere dal buon senso del Salomin. Il Turghénieff avrà scontentato, con tale evoluzione di Marianna, molte sue poetiche lettrici, ma reso un buon servigio alle sue concittadine, parecchie delle quali sogliono cercare nei romanzi del Turghénieff il loro tipo ideale imitabile. Io temo bene che Marianna, nella seconda parte del romanzo, per riuscir degna del Salomin, scambi troppo facilmente la volgarità con la semplicità, e passi da una simpatia ad un'altra, con franchezza troppo disinvolta, e temo pure che il Salomin

si mostri finalmente poco delicato verso il suo ospite, a cui concede un materiale rifugio, ma toglie la pace dell'anima e, per essa, la vita. Ma è utile finalmente che la donna russa, la quale il Turghénieff riconosce con ragione tanto superiore all'uomo, anche ne' romanzi faccia trionfare il buon senso sopra tutte le illusioni d'un mondo fantastico che appare alla gioventù russa nelle veglie d'una realtà dolorosa. Ed ora mi sia concesso esporre brevemente il contenuto del nuovo romanzo.

Siamo a Pietroburgo in una società di giovani nichilisti russi. Essi odiano gli aristocratici e gl' impiegati; i più non vogliono aver che fare con essi; il Niezdanoff che un suo compagno definisce un Amleto russo, ne sta lontano; ma il piccolo Paklin, a cui il Niezdanoff diede il nome di Mefistofele russo, cita, con una variante machiavellica, il distico del Goethe:

Ver den Dichter will versteh'n
Muss im Dichter's Lande geh'n;

modificato così:

Wer die Feinde will versteh'n
Muss im Feindes Lande geh'n.

Il Niezdanoff intanto era egli stesso il figlio naturale d'un principe che lo fece educare, e gli permise di studiare l'estetica. Il Niezdanoff ha pure imparato a scriver versi. Il suo primo amore fu per una giovane nichilista non bella, una certa Masciurina, che studiava la medicina, per diventar poi levatrice. I due giovani si vedevano, si amavano, si visitavano, e, quantunque nichilisti, seppero rispettarsi, di modo che, quando Masciurina dovette separarsi da lui, i due giovani erano sempre, l'uno per l'altro, come fratello e sorella.

Ma io debbo qui aprire una parentesi, che mi sembra opportuna: non convien fare un merito soverchio ai due giovani della loro virtù. Il merito è in gran parte della società russa. In nessun paese d'Europa le relazioni tra uomo e donna sono più semplici, più facili e più oneste che in Russia. Un Russo può ricevere liberamente una Russa e una Russa un Russo, senza che venga, come necessaria conseguenza, il sospetto ingiurioso che si tratti di amanti clandestini, di amori illeciti. In questo, il costume russo è, come parmi, assai più semplice del nostro. In Occidente ogni donna onesta crede di dovere arrossire, se un uomo che non sia suo padre, o suo fratello o suo marito, le parli da solo a sola. Quel rossore che sembra pudìco è invece, pur troppo, ambiguo, poichè suppone sempre l'impossibilità che una donna veda

un uomo senza innamorarsene, che un uomo parli ad una donna per altro oggetto che non sia l'amore sensuale. Ma la donna russa non è soltanto un'amante. Essa vale certamente l'uomo, e, molte volte, vale assai più dell'uomo. Si può dunque parlare con essa, senza timore di tediarla, di molte cose che provocherebbero forse lo sbadiglio di un gran numero delle nostre eleganti dame dell'Occidente. Perciò i due giovani Masciurina e Niezdanoff possono ritrovarsi spesso nella stessa stanza da soli e volersi anche bene e non parlar mai d'amore e rispettarsi fino al giorno, se mai verrà, nel quale si possano l'uno e l'altra convincere che essi veramente si appartengono, e che possono, come i loro sentimenti, i loro pensieri, la loro vita, associare ogni cosa fra loro. Ma quel giorno nè pure venne.

Il Niezdanoff entrò come istitutore nella famiglia dell'alto funzionario Sipiaghin, per istruirne il figlio Kolia, un ragazzetto di nove anni. La signora Sipiaghin è molto bella, e lo sa, e desidera che il giovine maestro se ne accorga. Gli occhi di lei guardano in un modo carezzevole, la sua voce è morbida e soave come un velluto. Tra i famigliari della casa si trova un uomo odioso: il signor Kalomieitzeff di bassa estrazione, ma pervenuto ad un'alta carica, proprietario, nemico di tutte le novità liberali, di tutte le riforme, di tutto ciò che s'intraprendeva in favore del popolo, dello stesso Governo, di cui diceva male impunemente, perch'egli sapeva poi sempre sottomettersi alla volontà di chi poteva e comandava più di lui. Uomini simili non sono rari, pur troppo, in Russia e, per cagione di essi, specialmente, il Governo russo è molto più odiato che non sia amato. Era pure venuta nella casa, prima che il Niezdanoff vi entrasse, una nipote della signora, Marianna; portava i capelli tagliati all'uso delle nichiliste; non si poteva dir bella, e il suo portamento appariva alquanto selvaggio; ma tutto in essa respirava la forza, il coraggio, la passione; aveva, tuttavia, piccole mani e piccoli piedi, un corpicino sottile, e si muoveva con molta grazia. Era orfana di madre e di padre, un generale che avea frodato, a quanto pare, con poca destrezza, una somma cospicua di danaro allo Stato, poichè per questo solo delitto, del quale parecchi alti impiegati russi godevano in passato non solo l'impunità, ma il beneficio, avea dovuto prendere la via infame e dolorosa della Siberia. La signora Sipiaghin e la sua nipote Marianna non si potevano amare e tollerare. La signora considerava la nipote come *nichilista,* e poichè la nipote si occupava volentieri di scuole popolari, la dama concordava volentieri col signor Kalomieitzeff, il quale trovava che le scuole popolari sono soltanto buone, quando i preti le dirigono. Marianna appare dunque come una vittima della

sua bella zia, quando il Niezdanoff viene introdotto in casa come istitutore del piccolo Kolia.

La signora Sipiaghin vide tosto con meraviglia che il maestro avea le mani pulite, e si degnò trovarlo originale e seducente. Ma, se essa, alla prima, guardava il Niezdanoff con occhio indulgente, il suo ciambellano Kalomieitzeff, volendo tosto ferire il giovane, non lo risparmiò; tanto che al fine del pranzo osò proporre scherzevolmente un brindisi di tale ch' ei conosceva: « Bevo per il solo principio che riconosco; bevo per il *Knut.* » Il Niezdanoff e Marianna non tardarono ad accorgersi della comune irritazione che destavano in essi le parole e il contegno del signor Kalomieitzeff ch' essi aveano pure, per quanto indeterminato, un ideale comune. Ritornato la sera nella sua camera, il Niezdanoff la trovò tutta fresca e profumata; la luna stava per levarsi; l' usignolo cantava; era forse nato l'amore.

La signora Sipiaghin assisteva alle prime lezioni del giovine maestro, e se ne trovava molto contenta. Il Niezdanoff dovea presto capire quello che la signora si aspettava da lui; ma nella mente del maestro passava invece più frequente l' immagine di Marianna, ond'egli, scrivendo la prima volta ad un amico, dalla casa Sipiaghin, gli dava notizie della fanciulla misteriosa, ch' egli credeva infelice: « Perch'essa sia infelice, ancora non so; mi pare evidente ch'ella è onesta, ma ignoro se sia buona; e vi sono forse buone donne, quando non siano sciocche? » Questo scetticismo in un giovane poco più che ventenne è un presagio sinistro per l'avvenire del Niezdanoff, e ci avverte che la tragedia non è lontana. Il Niezdanoff cammina nella vita, come si cammina nella nebbia e nelle tenebre; vuole, cerca, aspetta la luce, ma tutto ciò che lo circonda è triste, anche l' amore di Marianna che lo fa subito dubitare e temere.

La signora Sipiaghin ha un fratello che vive solitario nella sua terra, un fanatico rivoluzionario profondamente convinto, ma poco o punto espansivo, lo stoico signor Markeloff. Questi ama Marianna e vorrebbe sposarla; ma la fanciulla lo respinge. Il Niezdanoff apprende la cosa e pure non si rallegra. Intanto il Kalomieitzeff che fiuta intorno a sè per discoprire rivoluzionarii e accusarli alla Polizia, incomincia a dire aperto che il Niezdanoff è un rosso, e lo argomenta dal fatto che il giovine maestro non è mai il primo a levarsi il cappello per salutare. Ma, per questa volta, lo difende la stessa signora Sipiaghin, osservando che il Niezdanoff non ha punto l' obbligo di salutar primo e che anzi il suo contegno le piace.

Il Niezdanoff ha un primo colloquio di affari col Markeloff, uomo di mediocre ingegno, di mediocre coltura, ma franco e risoluto ad ogni

partito rischioso, semplice col popolo, socievole come un fratello coi suoi contadini, disposto, nello stesso tempo, a versare il sangue altrui, come a dare tutto il proprio, quando gli sembri utile e necessario: uomo, del quale, fuori di Russia, converrebbe forse ricercare il tipo in alcuni de' fanatici e stoici Titani della grande Rivoluzione francese; un continuatore russo men puro di quel grottesco Baburin, ammiratore di Zenone lo stoico, di cui il Turghénieff in quel suo mirabile quadro fiammingo che s'intitola: *Punin e Baburin*, ci ha dipinto con tanta vivezza e con tanta forza la strana figura. Il Markeloff sapeva che il Niezdanoff era materia molto infiammabile; si rivolse a lui; il giovane maestro, alla prima, parve incerto e dubitoso se convenisse tentare qualsiasi novità prima di prender consiglio da quel popolo stesso, pel quale le novità si tentavano; ma poi i suoi nervi si distesero, ed egli, quasi disperato, con lacrime di furore, correndo su e giù, gridava impaziente ch' era tempo di fare, che bisognava fare subito, che si dovea far tutto in qualunque modo. Egli era come fuori di sè, la testa gli girava come ad un ebbro: era un uomo irritato, dolente e stanco che volea combatter la sua suprema battaglia, forse più desideroso di morire che speranzoso di vincere: il Markeloff ha egli stesso poca speranza nell' attitudine di quelli che dovranno cooperare; egli narra come, quando invitò i contadini a prender parte alla rivoluzione, essi intesero che ci fosse una parte di guadagno da dividere, e pure una forza fatale lo spinge verso la rivoluzione. Dopo il colloquio col Markeloff, il Niezdanoff torna a casa più nervoso che non ne fosse uscito; la signora Sipiaghin, che sta alla finestra, lo vede arrivare e gli sorride amichevolmente: « Che begli occhi! » pensò allora il Niezdanoff. E per tutta quella notte e il giorno appresso egli rimase meditabondo. E dalla nebulosa de' suoi pensieri tre figure si staccarono, Masciurina, la signora Sipiaghin e Marianna: si sentì cullare come in un' onda malinconica di poesia, e scrisse versi.

Il giorno dopo, la signora Sipiaghin volle sperimentare il suo giovine ospite. Quantunque ella stessa fosse più tosto fredda ed indifferente per gli altri, non ammetteva che alcuno potesse rimanere indifferente alla sua bellezza, alla sua grazia, alla sua amabilità; amava, come le sue pari, agitare senza agitarsi, destar passioni violente rimanendo tranquilla.

Quando Marianna incontrò il Niezdanoff sulla terrazza, gli si rivolse con parola agitata e commossa: « Mi pare che lei sia affascinato da Valentina Michailowna. » Era il nome della signora Sipiaghin; e proseguì: « Ella si domanderà probabilmente: in qual modo questa signorina mi parla così? ma la nostra condizione si somiglia; noi siamo

due infelici; il dolore ci lega. » Allora essa raccontò al Niezdanoff come la zia volea sposarla al signor Kalomieitzeff, lei, la nichilista, al signor Kalomieitzeff, l'odioso persecutore di tutto ciò che v'era di buono, d'onesto, di non corrotto in Russia. Marianna ha un'anima pronta all'entusiasmo, abborrisce da tutto ciò ch'è falso e mendace, e mette il Niezdanoff in guardia contro gli occhi della perfida madonnina, della signora Sipiaghin, che potrebbero incatenarlo e perderlo. Ella respira il dolore, ma non il dolore per sè, per quello che accade a lei. « Qualche volta, ella esclama, mi sembra di patire per tutti i perseguitati, per tutti i dolenti del mio paese; » il Niezdanoff non resiste alla viva commozione che lo sorprende, e fa atto di volerle pigliare la mano, che Marianna ritira, non già perchè quell'atto le sembri meno conveniente, ma perchè il suo orgoglio di donna non permette che il Niezdanoff creda o pensi che ella abbia così parlato per implorare pietà.

Il Niezdanoff incomincia la sua propaganda presso il popolo, presso gli operai; ma vede con molto suo dolore e sconforto ch'egli non approda a nulla. Si prova a scrivere in favore del popolo; ma le sue parole suonano a lui stesso false, affettate e non adatte. Sente che il popolo non gli può dar retta; se ne sgomenta, manifesta il suo sgomento a Marianna, che mostra di capirlo e di compatirlo. Ma, perchè non si abbandoni affatto, il signor Kalomieitzeff provoca quasi ogni giorno al pranzo dei Sipiaghin vivaci discussioni, che fanno sentire al Niezdanoff il bisogno di continuare ad ogni modo la lotta fuori di quella casa, ove oramai egli e Marianna sentono di non potere continuare a vivere. Il Niezdanoff espone a Marianna i suoi disegni con un calore insolito, avendo ricevuto una lettera che lo impegna ed invita ad una lotta vicina. Il volto di Marianna a quel racconto diviene tutto raggiante di gioia, le sue labbra si aprono ad un sorriso di estasi beata; la fanciulla si trasforma come per incanto, e riesce bella.... I due giovani si parlano e si guardano rapiti in confidente colloquio, quando s'odono presso la porta alcuni passi lievi lievi di donna; la signora Sipiaghin stava origliando e spiando. Il Niezdanoff, nell'apprendere che Marianna è disposta a seguirlo ovunque egli vada, che Marianna lo ama, che ama lui triste, solo, abbandonato, che si confida a lui, che si fida di lui, non vede più soltanto nella mirabile fanciulla la sua compagna, la sua amica, ma l'incarnazione vivente e seducente di tutto ciò che vi è di buono, di vero, di bello sulla terra, l'incarnazione d'un nuovo, non provato, infinito amore, l'incarnazione della patria, della felicità, della libertà. E in quella espansione di anime, per la prima volta, il Niezdanoff e Marianna si sentono felici e s'abbracciano.

Il giorno dopo i due giovani si rivedono e si dànno del tu, ma per accingersi tosto all'opera santa, il cui pensiero li ha avvicinati. Il Niezdanoff col Markeloff va a visitare la fabbrica diretta dal Salomin, uomo ruvido, apparentemente freddo, ma che sa ciò ch'egli vuole, che vuole soltanto ciò ch'è possibile, che resta sempre il medesimo e non cede ad ogni discorso che intenda, ad ogni impressione che riceva, uomo pratico, buono, onesto, prudente e paziente. Di tali uomini la Russia non ne ha molti, ma ne ha; e se ne avesse molti più, e se essi potessero, rimanendo ugualmente sinceri, riuscire meno aspri e più poetici, sotto la disciplina di tali uomini si potrebbe forse educare una nuova Russia forte e felice. Il Salomin sente che la rivoluzione vuol esser preparata dal popolo, ma che prima conviene educare e preparare il popolo alla dignità della vita politica. Questa dignità ora egli non la vede ancora; e non crede utile ed onesto agitare inutilmente il popolo, e mandarlo inutilmente al macello. Il Salomin è un buon meccanico ed un savio amministratore; passò alcuni anni in Inghilterra, ove prese molte idee pratiche. Il Niezdanoff, malgrado della sua testa calda, sente la verità de' discorsi del Salomin, ma non vuol dichiararsi vinto, e prosegue a congiurare col Markeloff, a citare il Proudhon, a fantasticare subiti e grandi rivolgimenti, intanto che il savio, il freddo Salomin ascolta e sorride in silenzio, come colui che non vuol contradire, ma che non ha fede in nulla di quello che si dice, poichè vede meglio, vede più chiaro dov'è il nodo complicato della questione.

I tre arrivano ad una riunione di nichilisti che preparano la rivoluzione; si porta lo sciampagna, e si beve alla salute della Repubblica. Il solo Salomin non vuol bere e s'impazienta nel vedere come si perda tempo in vane ciance; uno de' congiurati, Goluschin, promette mille lire per la causa. Il Niezdanoff è stordito e scontento; non sa più se egli deve andare avanti o tornare indietro; l'amore di Marianna non basta più a scaldarlo; egli dubita di tutto e di tutti, e però anche di lei quando il Paklin lo invita, come per distrarlo, a visitare con lui due suoi vecchi parenti, Fomusca e Fimusca, marito e moglie, vecchi del pari, buoni ad un modo, imbecilli nella stessa misura, che vivono isolati come in un'oasi nella loro vecchia casa, ove non penetrò da gran tempo nè un raggio nè un'ombra della politica, della letteratura, di quello che si svolge nel mondo. Fomusca e Fimusca s'erano sposati nella prima gioventù, e dal giorno in cui erano venuti ad abitare la vecchia casa del nonno, non l'avevano più mai abbandonata. Qui l'Autore fa prova del suo mirabile ingegno rappresentativo, offrendoci una scena che potrebbe servire di felice riscontro ar-

tistico a quella che il nostro Giusti ha immaginato nella *Rassegnazione*. Fomusca e Fimusca, salvo il colorito russo, valgono Taddeo e Veneranda; come questi, che volendo sempre andare stanno sempre fermi, Fomusca e Fimusca si sono fermati al secolo decimottavo, in cui sono nati. L'Autore ha certamente voluto valersi di questo episodio per far sentire più vivo il contrasto che esiste in Russia fra quelli che non si muovono punto e quelli che corrono troppo, e tra questi pone il mercante Goluschin che il satirico Paklin dice con ragione appartenere già al secolo ventesimo; nel Salomin invece abbiamo il progressista che cammina col suo tempo con passo naturale; nel Niezdanoff il poeta che anticipa co'suoi sogni i tempi che forse non giungeranno mai, e non avendo la forza di superare gli ostacoli che lo dividono dal mondo sognato, cade sui primi passi. Al pranzo del Goluschin si pronunciano discorsi molto radicali, e si beve assai; il Niezdanoff trova che si parla troppo e non si fa abbastanza; ch'è oramai tempo di operare, ma, nel tempo stesso che consiglia l'azione immediata, dispera egli primo de' mezzi, trova la società avversa, ed il popolo inetto e impreparato. Il Salomin osserva che conviene educarlo, ed aspettare. Ma il Goluschin è impaziente; il vino gli ha dato alla testa, e ben presto le sue parole come quelle de'suoi convitati si pèrdono in una vera confusione babilonica: l'entusiasmo del Goluschin arriva al colmo, ed egli si dichiara disposto a sacrificare per la causa altre mille lire. Ma il Paklin gli dà sulla voce, rimproverandolo, perchè egli abbia osato pronunciar la parola sacrificio. Il Goluschin spande per la tavola le mille lire promesse che il Markeloff praticamente intasca. E la riunione si scioglie in disordine. Il Salomin si ritira serio e pensoso; il Paklin torna da Fomusca e Fimusca dicendo: « Vi sono là come qui cose assurde; ma quelle sono più vicine a noi, alla vita russa di queste. » Il Markeloff e il Niezdanoff s'avviano insieme. Il Markeloff ebbe avviso dalla signora Sipiaghin sua sorella che il giovine maestro è innamorato di Marianna, e gli muove però questo improvviso discorso suggestivo: « Alessio Dmitric (il nome di Niezdanoff), io ho potuto osservare ch'Ella si raffredda per la nostra causa, ch'Ella non ha più fede in essa; ora Ella è occupato di altro, felicissimo Don Giovanni. E non sono i suoi meriti, badi, che le portano una così grande felicità, non sono i suoi pregi fisici o morali; ma essa proviene soltanto dal maledetto prestigio che hanno sempre avuto i fanciulli illegittimi. » Il Niezdanoff non si contiene, e mormora fra sè che quell'offesa vuol essere vendicata col sangue; ma la tempesta appena sollevata si calma; il Markeloff chiede perdono dell'amara offesa, racconta i suoi casi d'amore, il tradimento d'una fanciulla che

lo ha abbandonato per darsi ad un ufficiale tedesco, riconosce di non aver diritti sopra Marianna, s'immagina che l'amore del Niezdanoff per Marianna l'occupi tutto, e, con moto generoso, gli offre un ritratto ch'egli stesso avea fatto di lei. Il Niezdanoff lo riceve con uno strano turbamento. Quando rientra nella sua camera e ripensa a ciò che ha veduto, a ciò che ha inteso, a quello ch'egli stesso dice e tenta di fare, trova che tutto è vanità, falsità, menzogna; riconosce che quanto egli dovrebbe operare ed a cui intendere, non si sa dove sia, forse sepolto, serrato dietro dieci porte nell'abisso profondo, onde esclama: « Oh! che orrore è la vita! » E intanto ch'egli faceva tra se stesso questi brutti conti con la vita, il signor Sipiaghin pensava al modo di semplificargli la questione finale col dargli licenza, messo su dalla sua bella signora, la quale inorridiva al pensiero che nella sua casa lo studente avesse avuto l'audacia di baciar Marianna.... prima di lei. I due giovani si dànno ritrovo al bosco de' tigli per parlare della santa causa; Marianna è assai pallida; essa ha letto alcuni versi di lui pieni di tristezza, e gli domanda quando li abbia scritti; vuol persuadersi che furono scritti prima ch'egli la incontrasse, e risuscita, per un istante, nel cuore del Niezdanoff la speranza già morta, e l'amor della vita e della lotta comune; onde ritornano entrambi in casa felici, sorridendo alle foglie che brillano ed alla loro propria gioventù.

Ma era quello l'ultimo loro sorriso.

Il signor Sipiaghin ha voluto ancor esso alla campagna istituire una fabbrica. Ma le cose vanno male; il disordine vi regna; l'ignoranza vi governa; convien provvedere al rimedio. Il signor Sipiaghin ha inteso raccontar cose mirabili della fabbrica diretta dal Salomin, e concepisce l'idea luminosa che, se il Salomin venisse a dirigergli la fabbrica, questa, in breve, gli profitterebbe altrimenti. Perciò, con molta umiltà, lo invita a degnarsi di venire a visitar la sua fabbrica per dargli qualche consiglio. Certe pompose grandezze, quando hanno bisogno de' piccoli o quando ne hanno timore, sanno abbassarsi, sanno strisciare, salvo poi sempre il partito, se non riescono nel loro intento, di far credere che hanno scherzato, che vollero solamente scoprire il secreto del popolo, per illuminare poi la cecità del Governo. Il Niezdanoff che vede il raggiro, s'affretta ad avvertire il Salomin, perchè non si lasci prendere nella rete che gli vien tesa; ma il Salomin ha gli occhi aperti da sè. Viene come un semplice curioso a visitar la fabbrica; lo Sipiaghin lo accoglie con festosa servilità, invita la sua bella Valentina a sedurlo, ad ammaliarlo co' suoi begli occhi. E la signora fa del suo meglio; ma perde l'opera. Accompagnato dallo Sipiaghin e

dal Kalomieitzeff, il Salomin visita la fabbrica; non vi è cosa in essa che egli approvi; lo Sipiaghin osserva che il Salomin ha un occhio esperto, sicuro, infallibile. Questi finalmente conchiude, con franchezza un po'sgarbata, che le fabbriche non sono fatte per i nobili. Il Kalomieitzeff, che ha già, col suo fiuto di poliziotto, indovinato nel Salomin un repubblicano, un socialista, un demonio rosso, si mette in collera e risponde al Salomin con molta impertinenza; il Salomin non si scompone, ma, con poche parole dure e secche, manifesta l'evidente suo disprezzo per certi signori e specialmente per quelli che gli stanno innanzi. Il Sipiaghin che teme in quella burrasca veder naufragare il suo disegno, fa l' uomo di spirito, assopisce la tempesta, e invita, col suo più gentile sorriso, il signor Salomin a pranzo.

A pranzo si ritrovano pure il Niezdanoff e Marianna. Il primo è negletto dal padrone di casa come se non esistesse; Marianna è fatta sedere presso l' odioso Kalomieitzeff; ma gli occhi di lei sono sempre fissi sopra il nuovo ospite Salomin, di cui il Niezdanoff gli ha parlato con grande rispetto. Essa non perde alcuna delle parole di lui; ella s' accorge che le sta innanzi un uomo intieramente convinto di ciò che dice e di ciò che fa, un uomo risoluto e sicuro. La signora Sipiaghin usa le sue più eleganti moine per ben disporre il Salomin verso la sua casa; ma l' implacabile e virulento Kalomieitzeff guasta ogni cosa, ed è veramente un miracolo che il pranzo non termini con una seconda tempesta più violenta della prima.

Terminato il pranzo, il signor Sipiaghin s' accosta finalmente al Salomin per tentare il suo gran colpo, cioè per pregarlo di consentire a dirigergli la fabbrica a quelle condizioni che gli piacerà stabilire, poichè il signor Sipiaghin intende lasciare al Salomin i pieni poteri sopra la fabbrica. Il Salomin rifiuta, e sta già per partire; il signor Sipiaghin lo prega almeno di pensarci su fino al giorno dopo, e di passare intanto tutta quella notte in casa sua; il Salomin non s' arrenderebbe, se il Niezdanoff non lo prendesse in disparte per pregarlo vivamente di volersi trattenere, avendo da parlargli per cosa d' importanza. Allora il Salomin dichiara al radiante Sipiaghin che si tratterrà ancora per tutta quella notte. I tre compagni si trovano insieme; il Salomin s' è già accorto che i due giovani si vogliono bene, e sente una simpatia naturale per entrambi, e si prepara ad aiutarli. Ma la fiducia stessa, con la quale Marianna s' abbandona al suo nuovo protettore, getta un' ombra molesta di più nei pensieri non lieti del povero Niezdanoff. I giovani raccontano come abbiano preso partito di fuggire insieme per votarsi intieramente alla santa causa. Il Niezdanoff osserva che il suo rinvio è imminente; Marianna che in quella

casa, quando il Niezdanoff sia partito, non potrà vivere un giorno. Il Salomin sente pietà di loro, e forse per Marianna incomincia a provare qualche cosa più che una semplice pietà; ma dalle sue parole non si tradisce altro sentimento che un sincero desiderio di venire in aiuto di due poveri ed onesti giovani indegnamente perseguitati. Egli fa loro noto che ha modo di accoglierli in un quartierino della sua fabbrica, ove potranno vivere per lungo tempo ignorati, e che vi è nel suo villaggio un prete molto condiscendente, il quale non ricuserà di sposarli in segreto. I due giovani si abbandonano con fiducia al Salomin, che riparte pel suo villaggio operaio, con grande dispetto del signor Sipiaghin, il quale s'accorge di avere invano speso tanta amorevolezza con un villano, e si persuade che l'odio del Kalomieitzeff per i rossi ha buon fondamento. Il signor Sipiaghin sfoga una parte del suo dispetto, licenziando il Niezdanoff, e la sua bella signora fa una scena violenta e molto scoperta di gelosia femminina a Marianna. I due giovani di nottetempo abbandonano occultamente la casa dei Sipiaghin, e salgono sopra una telega che li attende e li porta alla fabbrica del Salomin, ove sono bene accolti in un quartierino appartato, serviti da Paolo e Tatiana, marito e moglie, ne'quali il Salomin ha riposta ogni fiducia.

I due giovani non pensano ancora a se stessi; prima di sposarsi, essi vogliono l'un l'altro meritarsi. Questo pensiero che l'Autore non manifesta in modo esplicito, mi pare che sorga evidente dal racconto ed è tale da far grande onore a chi l'ha concepito. Essi convivono in due stanze contigue; il Niezdanoff potrebbe forse, quando lo volesse, varcare la soglia della camera di Marianna, ma egli ha immaginato che l'amore di Marianna sarebbe il premio che riceverebbe per i servigi che saprà rendere alla santa causa; di tali servigi egli non ne resi ancora; e intanto che si prepara, con partito più disperato che risoluto, all'opera, gli sorge nell'anima il sospetto che Marianna incominci a stimare e ad amare un altro uomo più di lui. Marianna non ha sempre quel senso delicato e squisito, pel quale la donna così spesso indovina e previene i segreti pensieri dell'uomo; l'esaltazione della sua mente le impedisce di scorgere ch'ella ha vicino a sè un povero malato che ella potrebbe col suo affetto guarire e con la sua leggerezza uccidere.

La prima sera ch'ella si richiude in camera, lasciando solo il Niezdanoff, riapre la porta, non per dirgli: « Ti amo, » ma per susurrargli graziosamente che il Salomin è gentile. Il Salomin le avea fatto trovare in camera de' fiori!

Il Salomin viene spesso a trovare i suoi ospiti; Marianna lo ascolta

con una specie di attenzione religiosa. Il Salomin vuol provare a Marianna che le donne, specialmente le signore come lei, non sono fatte per la rivoluzione; che esse non possono adattarsi a tutti quegli umili ufficii, ai quali quando si voglia abolire la servitù, stabilire la uguaglianza, ogni donna dovrebbe sapersi accomodare. Marianna incomincia a vestirsi da popolana, e a sostenere le più umili e volgari fatiche, per provare a se stessa, al Niezdanoff e al Salomin che nessun sacrificio le sarà grave. In mezzo a quelle sue modeste occupazioni da massaia, Marianna è contenta, serena, fiduciosa, quasi spensierata dell'avvenire. Essa si sente libera nella sua dignità di operaia; niente la dispera, niente la scoraggia. Ella ha incominciato veramente la sua riforma per tornar semplice, ed è lieta di riuscirvi. Nel suo ardore ella mise una grande volontà, una grande ostinazione, una grande energia.

Questa energia mancava al Niezdanoff. Egli intraprendeva una cosa, nella quale non aveva più fede. Egli aveva, come poeta, sognato un popolo migliore, un popolo libero, forte, grande, felice. Egli avrebbe desiderato, con virtuoso e nobile sacrificio, dare per questo popolo la vita. Ma quando s'accostò ad esso, lo trovò assai diverso da quello ch'egli lo aveva sognato. Egli sorride amaramente, quando vede lo sforzo di Marianna per diventar semplice come il popolo; e, per impegno preso, più che per debito di coscienza, si prova ancor esso due volte ad andare fra il popolo, a diventar popolo, e a trascinare il popolo verso la rivoluzione. Ma il popolo che egli accosta gli è antipatico; è sudicio, rozzo, ignorante, materiale e briaco. Come si può amarlo? Come potrebbe, egli poeta, egli sognatore, egli estetico, desiderare di divenir popolo? Non è una pazzia la sua? Il tempio in cui il popolo celebra i suoi misteri, è la bettola dove s'ubbriaca. Il Niezdanoff deve avvezzarsi, anzi ogni cosa, se vuol accostare il popolo, al puzzo dell'acquavite; è questo il primo passo che egli deve fare per riuscire semplice. Ci si prova, ma ne torna con un profondo disgusto. Egli si domanda se sia questo l'ideale, per cui ha rinunciato ai comodi della vita, l'ideale sognato, pel quale egli è fuggito con Marianna, come verso un porto. Qual porto! La vita gli si chiude innanzi. Egli invoca una guerra, non importa dove, non importa da chi e come fatta, purchè da una parte si abbia ragione e dall'altra torto, dall'una parte si voglia la tirannide, dall'altra la libertà, per lanciarsi a combattere e morire per la causa giusta. Egli ha sognato abbastanza; egli ha bisogno ora di gettar la vita per alcuno de' suoi tanti ed inutili sogni. Ma, nell'anno 1868, il mondo è tranquillo. Non ci sono guerre. Non ci è da rischiare la vita per alcuno e per nulla.

Il sognatore infinito è condannato a star fermo ad aspettare, egli l'impaziente, egli, a cui ogni realtà che si affaccia, viene a rapire una illusione.

Alfine vengono ad annunciargli che il Markeloff ha sollevato i contadini nel villaggio di confine d'un vicino distretto. Allora egli si slancia risoluto all'impresa, quale ella sia poi non gl'importa domandare e sapere; si combatte, ed egli sarà fra i combattenti; egli non andrà solo; egli trascinerà seco operai e cittadini; Marianna stessa è disposta a seguirlo. Ma un cenno del Salomin basta a persuaderla che non è cosa utile e conveniente; egli lancia, partendo, a Marianna, alcune parole, che lasciano Marianna assai triste, poichè la fanno accorta che il Niezdanoff è geloso della onnipotenza che il Salomin ha sopra di lei. Quando il Niezdanoff è partito, essa dice al Salomin: « Io amo lui, ma io ascolto voi; egli mi è più caro; voi mi siete più vicino. »

Il Niezdanoff fa opera per condur seco quanto più popolo possa al villaggio sollevato; ma l'acquavite è l'argomento principale, col quale, per ora, si può invitare e spingere il popolo russo all'azione; il Niezdanoff è costretto ad adoperare ancor esso quell'argomento; egli non ha tuttavia lo stomaco digestivo de' contadini russi; ed ai primi sorsi dell'acquavite, che per dare il buon esempio di fratellevole convivenza col popolo egli è costretto ad inghiottire, diventa pallido e sviene. La scellerata bevanda gli ha dato alla testa, ed egli, il poeta, l'estetico, il liberatore del popolo russo, vien trasportato a casa briaco, intanto che la Polizia ha operato l'arresto del Markeloff. Quando il Niezdanoff ritorna in se stesso, la sola realtà che vede è la compassione che egli ha destato nel Salomin ed in Marianna, e la impossibilità di andare più innanzi nella vita. Perciò, quando la troppo imprevidente Marianna esce col Salomin, con cui vuole godere gli ultimi istanti, prima di seguire, per sentimento di dovere, il fuggiasco Niezdanoff, il quale dopo il tentativo fatto di sollevare i contadini non è più sicuro nella fabbrica del Salomin, egli stesso semplifica la questione col suicidio, lasciando loro la lettera seguente che avea scritta nell'ultima sua veglia notturna: « Figli miei, forse vi parrà » strano che io vi chiami così: io sono il minore, e tu, Salomin, sei, » senza dubbio, più vecchio di me. Ma io muoio, e sul fine della mia » vita io guardo me stesso come un vecchio. Io sono molto colpevole » verso voi due, specialmente verso di te, Marianna, perchè io vi » reco questo dolore (io so, Marianna, che tu ne avrai dolore), e vi » cagiono un così grave disturbo. Ma che cosa vi era da fare? Io non » ho trovata altra via. Io non ho saputo farmi semplice. Non rima- » neva altro che sopprimermi intieramente. Marianna, io sarei stato

» un peso per me e per te. Tu, magnanima, ti disponevi ad assumere
» questo peso come un nuovo sacrificio, ma io non aveva il diritto
» di addossartelo; tu hai qualche cosa di meglio e di più importante
» da fare. Figli miei, permettetemi d'unirvi con la mia mano di
» morto. Voi starete bene in due. Marianna, tu, finalmente, ami il Salo-
» min, ed egli, egli ti amò appena ti vide presso il Sipiaghin. Tanto
» non mi potè sfuggire, sebbene alcuni giorni dopo io sia partito con
» te. Ah, quel mattino! Come fu splendido, fresco, gagliardo! Esso
» si presenta ora a me come il simbolo della vostra unione, della
» tua e della sua, ed io, solamente per caso, avevo preso il posto di
» lui. Ma è tempo di finire. Io non desidero di mortificarti.... io desi-
» dero soltanto discolparmi. Domani avrete alcuni minuti penosi; ma
» che fare? Non vi è forse per voi un'altra uscita? Addio, Marianna,
» mia buona ed onesta fanciulla. Addio, Salomin. Io l'affido a te.
» Vivete felici, l'uno per il bene dell'altro; e tu, Marianna, ricòrdati
» di me, come d'un uomo onesto e buono, ma che amava più morire
» che vivere. S'io t'ho amata d'amore, non so, cara; ma so che non
» ho mai provato un sentimento più forte, e che la morte mi sarebbe
» ancora più dolorosa, se io non portassi meco un tal sentimento
» nella tomba.

» Marianna! Se tu incontrerai alcuna volta una fanciulla che si
» chiama Masciurina, il Salomin la conosce, e tu pure, come parmi,
» la devi aver veduta, dille che io vicino a morire l'ho ricordata con
» riconoscenza. Essa capirà senz'altro. — Ma bisogna pur finire una
» volta. Io guardava pur ora dalla finestra; in mezzo a nuvole che
» rapide s'incalzavano, splendeva una stella bellissima; per quanto
» esse rapide s'incalzassero, non riuscivano ad occultarla. Quella
» stella, o Marianna, mi fa risovvenire di te. In questo momento tu
» dormi nella tua camera, e di nulla sospetti.... Ma io mi appresso
» alla tua porta, accosto l'orecchio, e mi pare che il tuo puro, il tuo
» tranquillo respiro siasi fermato!... Addio! Addio! Perdonatemi, miei
» figli, amici miei! Il vostro Alessio. »

Fra qualche mese apparirà per le stampe l'intiero nuovo romanzo del Turghénieff, tradotto in italiano da alcuno che sta molto vicino al mio cuore; io ho qui desiderato frattanto di darne una prima idea generale, che predisponga a tale lettura quelli tra noi che hanno un po'd'amore per le lettere russe. Se si ricercasse ora nella *Terra Vergine* del Turghénieff, come negli altri lavori di questo illustre Romanziere, tutte le perfezioni che si potrebbero desiderare in un romanzo, si correrebbe rischio d'incontrar qualche disinganno; l'intreccio de'casi è assai semplice, anzi si potrebbe dire che vero in-

treccio nel nuovo racconto non esiste, e che l'Autore si serve troppo spesso, co'suoi personaggi, del famoso e comodo espediente manzoniano de' porcellini. Ma, per fortuna, i retori non sono ancora venuti a definirci le qualità che si richiedono come necessarie in un romanzo; e probabilmente quando i retori arriveranno a stabilirne le regole, il romanzo non si scriverà più. Il romanzo del Turghénieff è già così presso alla realtà, e ci presenta tipi d'uomini così veri, se pure non intieramente svolti, che qualcheduno di noi potrebbe assicurare d'avere, in un giorno della sua vita, conosciuto il Niezdanoff, e i suoi sogni, e i suoi ardori, e le sue lotte, ed anche la sua disperazione; altri vi potrebbero dire d'aver veduto il grave e serio Salomin a capo della sua fabbrica; altri d'avere odiato lo Sipiaghin e il Kalomieitzeff; altri d'avere ammirato i begli occhi molli e lusinghieri della signora Sipiaghin; e qualche gentile signora che s'è innamorata di Marianna, potrebbe confessare che, se non si è travestita finora da popolana, si travestirebbe forse com'essa, se qualche prudente Salomin non le susurasse all'orecchio che la vera questione non è lì, ma più lontano, più addentro, e meno vana di quel che si potrebbe credere da qualche lettrice esaltata, la quale si preparasse ad imitare *ad literam* la mobile eroina del *Nov.* Marianna ha la fortuna di incontrare un savio correttore nel Salomin; senza di ciò, abbandonata a se stessa ci sarebbe da temere che potesse come la levatrice Masciurina terminare in una misteriosa Contessa Rocca di Santo Fiume. Marianna è più forte del Niezdanoff, ma forse meno delicata e poetica di lui; il Salomin è più forte di Marianna e pone fine, con una vita laboriosa, temperata, onesta, ma forse un po'troppo prosaica, allo sterile agitarsi della selvaggia fanciulla. Il Turghénieff ha creato sopra qualche figura vivente alcuni tipi caratteristici. Da questi tipi noi possiamo, con sicurezza, argomentare lo stato di una parte della società russa, ma sarebbe un errore il credere che il Romanziere abbia inteso tracciarci dei tipi ideali. Egli ha smossa la terra vergine, perchè si veda quello che c'è sotto, il buono ed il cattivo. Ma non ha preteso crearci degl'idoli con le figurine artistiche che ci pose sott'occhi. Al più si può conchiudere che, sotto la forza fatale che opprime il suolo russo, non c'è posto per i deboli come il Niezdanoff e ce ne può invece essere per i forti come il Salomin, e che la donna russa è chiamata a sostenere le opere dei forti e non le fantasie dei deboli.

In ogni modo, abbiamo nel *Nov* una parte della Russia contemporanea rappresentata nella sua più eloquente e vivace realtà; il Turghénieff non è un grande inventore di casi, ma un grande pittore di paesi, un grande osservatore di costumi, uno scultore mirabile di

caratteri. Il suo romanzo è tanto vero, che, mutati i nomi, potrebbe riuscire un libro di storia autentica del nostro tempo. Chi raccontò questa storia l'ha saputa animare col soffio dell'arte, ma senza mettervi dentro nulla di vano, nè una figura rettorica, nè un epilogo morale. Una parte della vita russa è veramente quale il Romanziere l'ha dipinta, nè più brutta nè più bella; chi ha occhi guardi, chi ha orecchi ascolti, chi ama la Russia s'adoperi a prepararvi una realtà più splendida e più alta. Giovanni Turghénieff ha saputo farci odiosi con l'arte sua i tiranni e le spie, destarci la compassione verso i deboli che soffrono e verso i pazzi che delirano, l'ammirazione verso ogni maniera di lotta generosa per la libertà, verso ogni sentimento nobile ed onesto. Egli non ha mai fatto pubblica ed esplicita professione di principii, sebbene sotto lo tzar Niccolò per uno studio sul Gogol abbia pure conosciuto l'esilio, esso non ha mai, che si sappia, nè cospirato nè predicato, e pure tutta la sua vita letteraria è un libro aperto in una lingua tutta naturale ed evidente, dove ogni pagina esprime un senso patriottico e gentile, come un raggio di sole in mezzo alla nebbia, un sorriso fra le lacrime, una speranza, una promessa fra il gelido dubbio che invade la parte migliore e la più onesta e poetica de' Russi. Il Salomin ha dato a Marianna il buon senso; ora forse Marianna darà al Salomin un po' di poesia. L'una cosa e l'altra sono del pari necessarie alla vita; perciò forse il Turghénieff ha voluto che essi si sposassero. E se veramente egli l'ha voluto, sia benedetto l'artista, il sacerdote ideale che ha concepito e celebrato tali splendide nozze ideali.

Angelo De Gubernatis.

---

# RASSEGNA POLITICA.

Una pausa di buono augurio nella questione d'Oriente. — La Circolare del principe Gortschakoff. — Disposizioni poco favorevoli delle Potenze. — La caduta di Midhat pascià. — Il *Libro azzurro* al Parlamento inglese. — Le pratiche di pace fra la Turchia e il Montenegro e la Serbia. — L'Oriente non muta mai e l'Occidente muta troppo. — Le incompatibilità parlamentari. — Il Regolamento della Camera.

Dopo lo scioglimento della Conferenza di Costantinopoli l'interminabile questione Orientale si trovò arrestata nel suo già lento cammino, come se avesse urtato contro uno scoglio. E invero nulla poteva seguirne fuori di una simile sospensione, poichè tutte le altre Potenze non miravano, qual più qual meno, se non a trattenere la Russia, e questa non s'arrischiò di rispondere al rifiuto della Turchia con una dichiarazione di guerra. Ormai, come suole dopo un avvenimento notabile, quasi tutta l'operosità politica è raccolta nelle spiegazioni e nei comenti. Oltre a questo lavoro, al quale attende segnatamente il Parlamento inglese, i fatti si riducono alla caduta di Midhat pascià, alla Circolare del Gabinetto di Pietroburgo e alle pratiche dirette fra la Turchia e la Serbia ed il Montenegro per la conchiusione della pace.

È parso a tutti uno strano giuoco del destino che il primo a sperimentare la solidità delle guarentigie concedute ai felici abitanti della Turchia dalla Costituzione, dovesse essere appunto il suo autore; l'uomo che con un'audacia così fortunata era riuscito a trar fuori la patria sua da un mal passo, a salvarle la dignità e l'onore, senza per questo andar incontro alla guerra; egli che tutto ardore per il suo gran disegno s'industriava ingenuamente fino all'ultima ora a persuadere di certe necessità costituzionali il Sultano, mentre quattro sgherri appostati l'attendevano per arrestarlo e, senza neppur dargli il tempo di rivedere la sua famiglia, consegnarlo ad un bastimento, che a macchina accesa stava aspettando nel porto.

Si comentò e si cercò di spiegare, in più modi, un caso tanto inopinato, una risoluzione che al momento sembrò, oltrechè una colpa, anche un errore, facendo il possibile per renderlo meno strano. Si diè voce sopra tutto che il Sultano era divenuto invidioso della gloria acquistata dal suo Ministro, ne vedeva con diffidenza la crescente popolarità, e sobillato e irretito dalle sue donne e dagli adulatori, che lo circondavano, gelosi anch' essi al pari di lui, non seppe meglio che levarselo d' attorno con un bel colpo alla turca. Ma non è improbabile che le passioni personali del padiscià entrino un po' meno in quest' accidente, il quale si potrebbe spiegare senza gran rischio con quella che un tempo chiamavano *ragion di Stato,* e di cui la storia dei secoli anteriori al nostro ci porge esempi in tanta copia anche fuori della Turchia.

Non è senza verosimiglianza che l' allontanamento di Midhat pascià sia stata una soddisfazione alla Russia, un espediente per attenuarne il risentimento dopo il rifiuto delle sue ultime proposte, un artifizio per far ricadere sopra di un uomo o di un Ministero la responsabilità che pesava sopra lo Stato. Il che non vuol dire che il sacrificio venisse chiesto appunto dalla Russia stessa, offesa e rotta colla Turchia ormai troppo per poterlo pretendere senza aver l' aria di rabbonirsi e mirare a un componimento. Ma c' è altri che s' affatica a togliere via al più possibile ogni pretesto di guerra, altri che lavora a tenere la Russia tranquilla scemandole le umiliazioni, perchè non sia lecito credere ad uno di quei consigli che alla Turchia non mancarono mai nelle occasioni più solenni e più gravi. Certo non pare che in tutti i paesi la disgrazia di Midhat pascià riuscisse tanto inopinata e improvvisa, quanto per esempio in Francia, dove poco mancò che appunto la novità, inaspettata a Parigi, ma non del tutto impreveduta altrove, non balzasse di seggio un Ministro rispettatissimo per il fine giudizio politico e la molta moderazione. A ciò si aggiunga che il caso gravissimo per le apparenze, come quello che rimuovendo l' autore della Costituzione pareva accennare ad un cangiamento di politica, e comentato in Francia con un certo sgomento, fu invece accolto presso di un' altra Nazione molto tranquillamente, come se si fosse saputo già innanzi a che dovesse riuscire. I timori e i sospetti francesi in un giorno si dileguarono, essendosi subito sparsa la voce che il nuovo Ministero non avrebbe abbandonato l' indirizzo liberale del precedente, e le relazioni della Turchia colle Potenze d' Europa rimasero quelle di prima.

Quanto alla Circolare con cui il principe Gortschakoff invitò l'Europa ad unirsi alla Russia in un' azione comune contro la Turchia, pare più

che altro un espediente ideato per aver l'aria di far qualche cosa dopo lo scioglimento della Conferenza di Costantinopoli, per tener viva la questione in qualche maniera e riempire un intermezzo forzato e poco lusinghiero. Perchè invero la Circolare è una specie di ritorno al *Memorandum* di Berlino, una ripetizione di un tentativo sperimentato con poco frutto altra volta, con questo per giunta che la probabilità che esso riesca a un effetto pratico, ora è anche minore. È ben vero che al tempo del *Memorandum* l'Inghilterra aveva assunto un contegno assai sospettoso contro la Russia, alla quale mostrò invece di accostarsi più tardi proponendo la Conferenza di Costantinopoli, e dichiarando alla Turchia che non doveva aspettarsi da lei il menomo aiuto materiale. Ma queste sue condiscendenze avvedute non illusero alcuno, tanto che Lord Derby non dubitò di affermare al Parlamento inglese, che nella Conferenza di Costantinopoli l'Inghilterra aveva raggiunto il suo scopo, mentre dalle apparenze bisognerebbe conchiudere l'opposto, avendo la Turchia respinte le proposte sue insieme con quelle di tutti gli altri. Le sue disposizioni sono quindi oggi le stesse che al tempo del *Memorandum*, riservandosi essa ora come allora la sua prima libertà di risolversi secondo gl'interessi inglesi.

Ma se le disposizioni dell'Inghilterra sono le stesse di prima, mutarono in peggio quelle di tutti gli altri. Già l'Austria che per arrestare la Russia aveva presa colla Nota Andrassy l'iniziativa delle riforme turche, al modo stesso e collo stesso fine con cui l'Inghilterra uscì fuori da ultimo colla Conferenza, ed era stata dalla Russia parimente colta in parola, si ritrae davanti al pericolo di concessioni, che la trascinerebbero dove non vuol andare e non fa un mistero de'suoi timori. La Francia poi, infatuata per la Russia al tempo del *Memorandum*, tanto da associarvisi per la prima, comincia a comprendere, quanto sia cosa arrischiata l'andar dietro all'idea fissa di un'alleanza russa incerta e lontana, mentre vicini e pronti sono i sospetti e gli sdegni della Prussia, che la tien d'occhio con diffidenza e non è più per la Russia quella di prima, per quanto s'industri a parerlo. In fine l'Italia stessa s'è palesata contraria ad ogni intervento russo e fautrice dell'integrità dell'Impero ottomano. Ciò tutto è causa che le Potenze stesse, le quali accolsero in addietro con facilità, se non con prontezza eguale, il *Memorandum* di Berlino, questa volta vanno indugiando prima di rispondere alla Circolare del principe Gortschakoff, e riconoscono la necessità di un preventivo accordo comune. E questo avviene dopo l'altro accordo tanto recente nella Conferenza di Costantinopoli, dopo che la Russia sembrava aver conseguito il suo intento di mettere a forza di condiscendenze e di moderazione dalla

sua l'Europa e d'impegnarla a sostenere la sua politica, dopo che in fine tutte le Potenze, per darle una soddisfazione, giunsero al punto di levar da Costantinopoli gli Ambasciatori. Tanto le apparenze sono differenti dalla sostanza! Tanto la Conferenza dirigeva gli sforzi suoi contro la Russia e non già contro la Turchia, e questa seppe comprenderlo e giovarsene in tempo!

Era troppo naturale che una posizione di questo genere, nella quale si dice quello che non si fa, e si fa quello che non si dice, e i Governi vorrebbero s'avesse a sottintendere ciò che l'opposizione ha un interesse nel non capire, dovesse dar luogo a una lunga e vivace discussione nel Parlamento inglese. Il trionfo della politica del ministro Disraeli sta nell'aver conseguìto un fine, che i riguardi dovuti alla Russia non le consentono di confessare, nonchè di farsene un vanto, se non in termini generali. Ma quanto più questa politica è stata avveduta e accorta nei suoi minuti particolari, tanto più diventa arduo il renderne conto senza offendere una Potenza, a cui l'Inghilterra si mostrò negli ultimi tempi condiscendente se non amica, e che nondimeno da questa sua benevolenza raccolse in fine un'umiliazione. E il capo del Gabinetto e Lord Derby furono costretti a difendersi, adducendo che l'occupazione russa venne impedita, che venne impedita la guerra creduta già inevitabile, che non è ancora superato ogni pericolo per l'avvenire; ma l'Inghilterra non essendosi impegnata in nulla, nè con alcuno, rimane libera di governarsi secondo che consiglieranno i suoi interessi. Tutto questo però non toglie una certa incongruenza tra i fatti e le parole, tra la sostanza e la forma, tra ciò che si volle e ciò che si disse di volere, e appunto di questa incongruenza si prevalse l'opposizione per dar battaglia ai conservatori.

Nulla rivela tanto chiaramente l'equivoco sfruttato con poca fortuna dall'opposizione, quanto le parole di Lord Derby nella Camera Alta in risposta a Lord Argyle, vale a dire non essere punto vero che la Conferenza di Costantinopoli si sia chiusa con un *insuccesso*. Ma e allora che parte vi rappresentò l'Inghilterra? Non operava essa d'accordo colla Russia? non presentò alla Porta la sua proposta definitiva insieme con lei? e non subì anch'essa un rifiuto?

Come si vede, il gioco dei liberali è bello, ma non conclude gran cosa. Essi vanno industriandosi di mettere il Gabinetto in contradizione con se medesimo, scrutano e notomizzano i Documenti del *Libro azzurro* per provare che la Porta fu incoraggiata a resistere colla speranza di un aiuto morale; ma gli effetti ottenuti dal Gabinetto sono troppo grandi e troppo manifesti per poter credere a certe

voci che lo dichiaravano scosso ed indebolito dalla lunghissima interpellanza. Dopo molti e vivaci discorsi, il signor Hardy, ministro della guerra, parlando a nome del Ministero, non esitò ad affermare, che l'Inghilterra non intendeva disciogliersi dagli obblighi dei Trattati del 1856 e del 1871, dai quali, se la Turchia era vincolata verso l'Europa, l'Europa non l'era meno verso della Turchia. Egli conchiuse che il Governo inglese, quantunque non intendesse di difendere la Porta con mezzi materiali, voleva a ogni modo rispettata l'integrità dell'Impero ottomano. Lord Derby poi, con una forma più temperata e felice, congiungendo le compiacenze del passato alle speranze per l'avvenire, disse: « La questione è ora questa, se la differenza fra ciò che si può ottenere dalla Porta coi mezzi pacifici e ciò che l'Europa le chiese invano nella Conferenza, sia grande abbastanza per fornire un motivo ragionevole di guerra. » In queste parole, piene di moderazione e di senno, c'è la risposta alla Circolare del principe Gortschakoff.

Intanto che il Gabinetto di Pietroburgo l'aspetta, si accelerano, come già si prevedeva fino dal giorno che la Conferenza fu sciolta, le pratiche per la pace fra la Serbia e il Montenegro e la Porta. Secondo che ci pareva i mesi passati, è poco meno che incredibile che questo romoroso temporale si dilegui senza tempesta, e la Russia dopo quasi due anni di assiduo lavoro, dopo di avere accozzato insieme a grandi spese un esercito di circa 300,000 uomini confidandone il comando a un Principe imperiale, possa riaccovacciarsi e rannicchiarsi così senza avere ottenuto in ultimo dei conti nulla. Ma se la Serbia ed il Montenegro s'inducono a fare la pace, è forza conchiudere, o ch'essi non credono ormai più a una seria risoluzione della Russia, o che la Russia stessa, cercando più ch'altro a ritirarsi, ve li consiglia. Dopo quello che avvenne. dopo il passaggio dei volontari russi in Serbia, dopochè, come disse Lord Derby, le sconfitte serbe dovettero essere riguardate come sconfitte russe, non è facile a credere che la Serbia e il Montenegro operino ora di loro propria e libera volontà o, peggio ancora, consigliati e guidati dall'Inghilterra, in modo da conchiudere frettolosamente una pace a dispetto e in onta alla loro protettrice tradizionale. Ma se così fosse, qual frutto avrebbe la Russia raccolto dalle sue costose dimostrazioni politiche e militari, fuorchè quello di perdere il suo antico protettorato sui Cristiani d'Oriente a benefizio e onore della sua rivale?

Quello che v'ha di certo fino ad oggi è, che dopo la Conferenza di Costantinopoli dopo ch'essa non osò rispondere al rifiuto della Turchia colla guerra, e s'arrabattò invano per trascinare e impe-

gnare nella sua politica le Potenze d'Europa, che invece sdebitandosi con una dimostrazione vana si ritrassero, la posizione della Russia è assai peggiorata. Tutte le Potenze, avendo conseguìto il loro fine nella Conferenza di Costantinopoli, e sperimentato ch'essa non osa far la guerra, le si volgono sempre più in contrario e s'avvicinano all'Inghilterra. La Russia sperò manifestamente in quel processo di disfacimento naturale, a cui l'Impero ottomano è in preda da molti anni, aiutato dalle sue minacce, dalla guerra della Serbia, dagli eccidii della Bulgaria, dal disordine finanziario, da quel viluppo di cause distruggitrici, per cui parve inevitabile l'ultima rovina. Invero è possibile che da un punto all'altro avvengono a Costantinopoli fatti di tal genere, che preparino la catastrofe e porgano alla Russia l'opportunità di raccogliere i frutti della guerra senza i rischi che l'accompagnano. Ma finora bisogna dire che l'opera del tempo è più lenta di quello che la Russia si aspettasse, per quanto questa sia andata innanzi lentamente e come tratto tratto fermandosi ad aspettare.

L'Impero ottomano è un vecchio edificio, sdrucito e rovinoso, ma che nondimeno si regge in piedi appunto per la sua vecchiaia. Somiglia ad uno di quegli acquedotti o di quegli archi che ci lasciarono i Romani, con immense fenditure dall'alto in basso e di traverso, talchè secondo tutte le leggi della statica dovrebbe cadere, ma nondimeno è sempre là a lottare valorosamente contro gli anni per la forza dei cementi, che non si palesa agli occhi e non è possibile misurare. I cementi dell'Impero sono il Corano, una fede ancora viva e di cui noi scettici difficilmente riusciamo a concepire la recondita virtù, la rassegnazione al destino, l'abitudine e l'apatìa. Si tollera ogni cosa, si vive in parte col pensiero fuori del mondo, si soffre e si aspetta all'uso orientale; un aspettare, un patire, un sommettersi pazienti e domi, ch'è una maraviglia pei popoli assetati di novità e di progresso, e delude le previsioni e i calcoli degli uomini più avveduti. Certo ogni cosa vi decade e deperisce, cresce l'impoverimento, le rivoluzioni di palazzo diventano più frequenti, aumentano gli odii di razza, gli abusi e la confusione. Ma è difficile a sapere, in quanto tempo tutti questi elementi di distruzione potranno produrre l'effetto, che la Russia parve credere molto vicino. Avrà essa facoltà di attenderlo ancora, rimettendo al compiersi di questo avvenimento incerto una soddisfazione, che, al punto in cui non dubitò di condurre le cose, sembra richiesta dal suo onore? Ecco il gran quesito che tormenta ancora i popoli e i Governi d'Europa, i quali rimangono sospesi fra il timore e la speranza, avvezzandosi però via via all'uno e all'altra, come se que-

sto stato di continua perplessità dovesse diventare ordinario e naturale.

Ma posto quest' effetto mirabile dell' antichità e stabilità degli ordini, di protrarre cioè la vita degli Stati vecchi oltre al termine conveniente alle altre condizioni loro, è singolare che gli Stati nuovi non si riposino dalla perpetua fatica del tornarli a rimescolare. Certo l'Occidente, toltane l'Inghilterra, è travagliato dalla malattia opposta a quella che affligge l'Oriente. Se questo patisce d'anemìa, l'altro ha la febbre. Non ultima poi delle cause che la producono, è quella di essere così crudelmente perseguitati dagl' ideali, di cercare un rimedio a tutti gl' inconvenienti, e di avere sempre pronta una fabbrica di leggi, a cui ricorrere, come i malati alla farmacia, per trovarvi di che medicarli. Che proprio l'umana natura sia così fatta, da non potersi persuadere che certi mali sono inevitabili, e bene spesso l'impazienza nel tollerarli e lo sforzo di ripararvi ne generano di maggiori?

A questo non si può non riflettere, vedendo la nostra Camera così impegnata nella legge sulle incompatibilità parlamentari: legge, alla quale si pensò, è vero, fino dal 1864, ma che se in tredici anni non fu portata a capo di nulla, ben si può credere che urtasse contro difficoltà insuperabili. Forse che gl' impedimenti di un tempo si son dileguati, e la questione è divenuta più semplice? O forse qualche ineluttabile necessità del momento ci costringe a incontrarli?

La legge, bisogna dirlo, è figlia più di reminiscenze che di un bisogno, è una soddisfazione al passato più che un provvedimento al presente. Ingiusti dubbii, sorti in altro tempo contro l'indipendenza del voto, si dileguarono, poichè si videro tanti uomini d'affari recarsi a onore di operare contro i loro interessi individuali e tanti funzionarii pubblici sedere a Sinistra, quando era al potere un Ministero di Destra e restar fedeli alla Destra ora che il Ministero è di Sinistra. Egli è che, raggiunto un certo posto elevato, l'amor proprio stesso, prescindendo dal rispetto alla propria opinione, induce gli uomini più facilmente a rivendicare coll'opposizione un'indipendenza lungamente desiderata, che a rinunziarvi con un ossequio, di cui è scarso ed incerto il frutto. Ci sono esempi nella Camera italiana di contratti scandalosi, di gente arricchita col commercio del voto, c'è uno scandalo accertato, che riveli la magagna profonda, di cui non mancarono le prove in altri paesi, talchè la pubblica coscienza richiegga un rimedio?

Certe disposizioni che mirano a preservare la Magistratura dalle influenze politiche, o ad impedire che la politica diventi il mezzo ordinario di salire da un punto all'altro ai supremi gradi delle pubbliche carriere, ci sembrano provvide e ragionevoli. Così pure non

si potrebbe negare importanza alle considerazioni del Ministro dell'Interno sulla necessità di non distrarre più che tanto dall'insegnamento, dalle Corti di Giustizia e dall'Amministrazione dello Stato persone, che dove sono prestano servigi preziosi e qualche volta rimangono come perdute in quel gran mare ch'è la Camera. Ma tutto ciò nè giustifica tutta la legge, nè segnatamente ne prova l'urgenza. Appunto l'opportunità, con cui la Commissione parlamentare volle non soltanto giustificarla, ma esagerarla e portarla sino agli estremi, dai quali il Ministero s'era con saviezza tenuto lontano, è quella che proprio le manca. Nessun fatto urgente la esige: tant'è vero che se ne rimanda l'applicazione di qui a cinque anni. Come mai si potrebbe indugiar tanto a porla in pratica, quando un bisogno imperioso la richiedesse? Una legge siffatta avrebbe dovuto essere l'ultimo atto d'una Legislatura morente, ma non già andar tra i primi di una nuova; la quale riesce in certa maniera a spodestare una parte di se stessa, a destar dubbii che nessuno ha, a mettere in una posizione poco lusinghiera tutti quelli che ne rimangono colpiti. Certamente sarebbe inutile ch'essi si dimettessero per presentarsi a una nuova elezione, poichè ciò equivarrebbe a chiedere agli elettori, se approvino o non approvino la legge, cosa che ad essi non appartiene. Ma per questo diventa piacevole il rimaner dove si sa di non essere desiderati, dove un diritto già vecchio e scaduto vi porge la seggiola e un diritto nuovo ve la leva di sotto costringendovi a restare in piedi?

Le considerazioni del Ministro dell'Interno contro le esagerazioni della Commissione furono non meno nette e precise che savie e solide; anche quelle a favore del Progetto ministeriale avevano, come dicemmo, molto valore. Ma si può egli dimenticare che gl'impiegati osservano le leggi in pratica, ne raccolgono ogni dì l'esperienza, e privandosene la Camera si priva proprio di quelli che possono ragguagliarla sugli effetti della legislazione, correndo incontro al pericolo di perder di vista i fatti, di diventare di mano in mano più letteraria e idealista, di abbandonarsi alla teoria, al dottrinarismo ed al sentimento? L'inclinazione nostra, a cader nel vago e nel teorico, è pure una gran ragione per cercare di non restringere di troppo l'elemento pratico e cercare una transazione fra due opposte e incompatibili utilità.

Ma curioso e nuovo è quello che accadde a proposito del Regolamento della Camera. Non è chi non rammenti le peripezie di questo Regolamento tanto disgraziato. Tutti sanno che per anni ed anni e nella Camera e fuori, in tutta la stampa, fu un gran discorrere contro gli Uffizii, condannati concordemente come una istituzione

macchinosa, lenta, abbandonata da tutti i Parlamenti, e che ad ogni costo era necessario abolire. Da queste disposizioni nacque otto anni fa il Comitato privato, che poi, riuscito anche peggio, fu soppresso due anni sono col ritorno, in mancanza di altro e fino a che non si facesse un Regolamento nuovo, agli Uffizii. Di proporre il Regolamento fu dato incarico a una Commissione, la quale adempì il suo debito e presentò il suo lavoro. Questo aveva subìto il solito processo chimico, era stato esaminato dalla Commissione parlamentare, che ne aveva riferito, e il dì 22 si doveva tenere la pubblica discussione.

Ma ecco che prima ancora che la discussione incominci, viene presentata una proposta sottoscritta da 98 Deputati, che il progetto sia rinviato alla Commissione, coll'incarico di rifarlo sulla base del mantenimento degli Uffizi, quando essa, dall'insieme di tutte le risoluzioni della Camera, aveva dovuto considerare come principalissimo mandato suo quello di prescindere appunto da questi. Quindi altre e discordi proposte s'accavallano: chi vuole che il nuovo Regolamento sia adottato in via di esperimento; chi ch'esso venga emendato in alcune parti; chi che si torni a votare la soppressione degli Uffizii, o si discuta se debbano essere aboliti, o conservati o modificati. Il Relatore chiede a nome della Commissione parlamentare ventiquattr'ore di tempo per esaminare le varie proposte ed esporre il suo avviso. Paiono soverchie; e il rinvio delle varie proposte alla Commissione perchè le esamini e ne dia il suo parere, posto ai voti, viene respinto a grande maggioranza. Messa invece a partito la proposta dei 98, che cioè il Regolamento debba essere rifatto mantenendo gli Uffizii, a grande maggioranza è accolta. La Commissione, alla quale vien reso questo grande onore ch'essa abbia a disfare colle proprie mani l'opera sua per rifarla in senso opposto e contro le sue opinioni, (erano contrari agli Uffizii tutti meno uno), in mezzo a una tempesta indescrivibile naturalmente ringrazia e si ritira; buondì a chi resta; se ne nomina il dì dopo un'altra e tutto è finito.

A servire il prossimo non si trova sempre a questo mondo una grandissima compiacenza; ma la Commissione per il Regolamento della Camera, bisogna dire il vero, è tra quelli che ne trovarono meno. Poichè delitti non si sa che ne commettesse, non resta se non a credere ch'essa sia nata sotto cattiva stella, la stessa stella infausta che da tanti anni manda i suoi sinistri influssi su questa questione del Regolamento più inviluppata e più lunga di quella d'Oriente. Può essere che quelle tre letture così nude e crude da lei proposte potessero porgere occasione e comodità a risoluzioni imprevedibili e alle sorprese, e facessero un po' troppo a fidanza coll'assiduità e la coscienziosità di tutti o quasi i Rappresentanti della Nazione,

supponendo che i progetti fossero esaminati quietamente da ciascuno in casa, e lo studio privato supplisse in certa maniera al pubblico. Ma non pare che questa fiducia cortese dovesse offendere alcuno. Poi ammesso che i dubbii sieno giusti e l'obbiezione fondata, doveva egli venirne di conseguenza di trattare così alla lesta non soltanto la Commissione, ma una questione importantissima, che, come disse assai bene un Deputato, influisce su tutta la macchina costituzionale, sul far buone o cattive leggi, cioè in fine sulla sorte dello Stato? Era proprio necessario di obbligare la Commissione vecchia a dimettersi, di dare alla nuova un mandato imperativo, di pregiudicare e tagliar di netto senza esame la questione essenziale, quella degli Uffizii, sopprimendo e abolendo in un attimo le risoluzioni delle Camere precedenti?

Da quando al Comitato privato si sostituirono due anni fa *provvisoriamente* gli Uffizii, ci parve di vedere in quel provvisorio un espediente per passare a renderli un'altra volta definitivi. Gli Uffizii sono, è vero, un'istituzione vecchia e sdruscita, soppressa da per tutto come di nessuna utilità, buona segnatamente a far perdere in varie maniere e per differenti ragioni il tempo, e perciò condannata e screditata anche fra noi. Quando si pensa che sono composti a sorte, il che vuol dire a caso, e il caso può benissimo fare in guisa che in un Uffizio, il quale ha ad esaminare un progetto militare, non ci sia un unico soldato, e un altro, avendo a decidere d'una ferrovia e della raddrizzatura di un fiume, non si trovi in seno un ingegnere, ci par chiaro che l'istituzione si affida molto sulla rinnovazione del miracolo della Pentecoste. Soltanto l'ispirazione divina può infatti supplire al sapere acquistato collo studio e coll'esperienza, a quel talento del fare che nessuno al mondo ha se non ha fatto, a quella competenza che dovrebb'essere in tutti i chiamati agli Uffizii pubblici, ma più che negli altri in quelli che fanno le leggi. Nessuno nella sua vita privata commetterebbe alla sorte di chiamar l'avvocato quando ha la febbre o il medico per difendergli una causa. Come dunque si può credere così bella o savia cosa l'affidarsi in tal modo alla ventura nella pubblica? Ovvero, come mai l'enciclopedia, respinta ed esiliata da per tutto, trova un rifugio tanto ospitale nella Camera?

Che speditezza negli affari, che dignità e autorità non le verrebbe dalle Commissioni permanenti! Essendo composte in gran parte d'uomini competenti e, per dir così, del mestiere, o che almeno lo diverrebbero a forza di tempo, conoscerebbero non soltanto la materia, ma la sua legislazione e la storia della legislazione. Quindi discussioni preparatorie brevi, come quelle che non avrebbero come ora il fine principalissimo d'illuminare e d'istruire una maggioranza che

necessariamente non ne sa; un lavoro spedito e facile, esente da quel bisogno che si sente adesso d'interminabili schiarimenti e allegati e cifre dal Ministero, il bisogno cioè d' imparar proprio allora; e poi in ultimo pareri e relazioni serie, coscienziose, piene dell'autorità di chi conosce davvero le cose, delle quali parla, atte a scoraggiare i generici, i discorsivi, gli autori di emendamenti improvvisati, che ottanta volte sopra cento si fidano in Dio, sorprendono la Camera disattenta e affaticata, e riescono a guastare il disegno di qualunque meglio pensata legge.

Ma queste ragioni, per le quali le Commissioni permanenti sono tanto raccomandabili, sono anche quelle, per le quali i più non le vogliono. Non importa che non si sappia che opporvi, che ragioni in contrario non se ne possano addurre. Di ragione tien luogo il sentimento ingenuo e l'istinto. I generici si vedrebbero decapitati; si vuole assicurato il predominio di chi non sa sopra chi sa, il diritto di parlare a torto e a rovescio, e di far discorsi; si vuole aperto il regno della scolastica e della retorica; ricominciare alla Camera il lavoro fatto indarno dalle Commissioni, intrattenersi a disputare come vien viene, riscaldarsi, accendersi, parteggiare trasformando tutto in politica, illudere sè e gli altri. Ma è egli bello da parte della Camera l'insistere sopra una istituzione, ch'è la causa principale delle sue infinite perdite di tempo e del vaniloquio che la perseguita, quando ce ne sarebbe un'altra tanto semplice che le darebbe speditezza nella trattazione degli affari, parsimonia nei discorsi, autorità e dignità?

Non c'è anima tranquilla e imparziale che, riflettendo alle riforme o fatte o da farsi ora nel nostro paese, non sia costretta a starsene grandemente in pensiero. Da un lato promessa, nel modo invero più temperato e più modesto, ma in fine promessa una legge che allargherà il voto elettorale. Da un altro un' altra legge, proposta dal Ministero entro limiti abbastanza misurati, ma subito esagerata e portata agli estremi dagli Uffizii, che ha per fine di escludere gli uomini più esperti, quelli che osservano le leggi in pratica, e oltre a questi gli uomini di affari, le fortune laboriose, come se si mirasse a liberarsi dall'esperienza e dall'operosità. In fine nell'interno di essa perpetuato un Regolamento che mira a proteggere la retorica e ad alimentare la vanità a scorno del sapere, della serietà laboriosa, delle qualità che oggi governano il mondo. Si abbassano gli elettori e con ciò di necessità anche gli eletti; si escludono in buona parte gli uomini più competenti, e quelli che restano si disseminano e si adoperano in forza del Regolamento in guisa, che chi sa si trovi sempre di fronte una maggioranza di chi non sa. Se siano queste le vie di accrescere o di scemare l' autorità e la dignità della Camera, lo ignoriamo. Bene è

chiaro che più la Camera andrà scadendo, più si farà largo e comodo il famoso *ponte*, a cui c'è chi lavora per passare a qualche altra cosa.

X.

*PS.* Compiamo questa cronaca, rammentando brevissimamente i fatti sopravvenuti dopo che già era stata scritta.

La legge sulle incompatibilità parlamentari si trasse in salvo dalle lunghe e agitatissime discussioni con 170 voti contro 126, vale a dire con soli 44 di maggioranza. Per giunta non potè fare che non portasse sopra di sè i segni dell'aspra lotta durata per tanti giorni e delle opinioni tanto divise, arruffate e riscaldate, dalle quali fu difesa e combattuta. Ne uscì, ma coperta di lividure, di esagerazioni, delle quali non s'intende il perchè; l'esclusione per esempio di tutti i Ministri del culto che non c'entravano, di contradizioni e d'incongruenze, che la rendono poco meno che inapplicabile. Non ne seguirà quindi per ora nessun effetto, oltre a quello che ha già avuto di far votare coll'opposizione circa 80 Deputati della maggioranza, essendo ben chiaro e preveduto da tutti, favorevoli e contrarii, che dal Senato verrà rifatta da capo e rimandata.

È notabile che l'ultimo articolo diè occasione all'onorevole Bertani di proporre che questa legge entrasse in pratica, contemporaneamente a quella sulla riforma elettorale; volendo con ciò che questa ultima fosse affrettata. A questo proposito egli non omise di rammentare, come taluno dei Ministri si fosse altra volta mostrato favorevole al suffragio universale. Il che porse occasione al Ministro dell'Interno di ripetere con molta chiarezza ed efficacia le dichiarazioni fatte altra volta, che il suffragio universale in Italia non è opportuno, che la riforma politica non è urgente, e che in ogni caso devono andare innanzi le riforme amministrative e finanziarie. La proposta Bertani messa a partito fu quindi sepolta da ben 199 voti contro 15; il che vuol dire che di riforma elettorale e di suffragio universale non si sentirà parlar più per un pezzo.

La Serbia conchiuse la pace colla Porta e il Trattato venne, benchè senza nessun piacere, approvato dalla Camera dei Deputati radunata in fretta per ciò a Belgrado. I giornali russi diedero voce naturalmente che la conchiusione della pace era stata consigliata dalla Russia. Ma, assenziente lei o ripugnante, la sua politica s'intende sempre meno.

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

# NUOVA ANTOLOGIA

## LETTERATURA.

**Note letterarie**, di Francesco MUSCOGIURI. — Lecce, 1877.

Sono quattro articoli, alcuni de' quali comparvero già nella *Rivista Europea* di Firenze. Il primo, *Il Settembrini e l' avvenire dell' arte*, esamina il concetto che si era fatto dell' avvenire della letteratura quel compianto critico e, in parte ammettendo, in parte rigettando le opinioni di lui, viene alla conclusione che l' avvenire dell' arte sarà il realismo, cioè la riproduzione artistica del vero, spoglio di ogni accessorio storico e convenzionale. Il secondo è uno studio sopra Alfred de Musset considerato come rappresentante dello scetticismo e della dissolutezza parigina nella prima metà del secolo. Il terzo articolo, intitolato: *La Poesia e la critica nel terzo periodo del secolo XIX*, studia quel periodo della moderna letteratura che succedette al romanticismo religioso, e che incarnandosi per le altre nazioni in Byron, Musset ed Heine, ha in Italia il suo rappresentante in G. Leopardi, nel quale l'Autore distingue più e diversi momenti. Nell' ultimo articolo sul *Realismo nell' arte* si svolge più particolarmente l' idea del realismo quale l' Autore l' intende, e si risponde alle obiezioni di coloro che lo condannano come forma senza concetto. Il critico appartiene alla scuola del chiaro professore F. De Sanctis, al quale è dedicato l' opuscolo; ma, come accade degli scolari e degl' imitatori, egli esagera la maniera del suo maestro, e diventa ora sfumato, ora confuso: non conosce a sufficienza la lingua, e nello stile pieno di traslati e di ardimenti fa troppo a fidanza col benigno lettore.

**Dei Cerchi infernali di Dante.** Studio filosofico e critico, ec., per Federico DE GRAVISI. — Napoli, tip. del Fibreno, 1876.

L'Autore, movendo dalla partizione delle colpe tenuta da Aristotele, e alla quale Dante si rapporta nel canto XII, divide i peccatori dell' *Inferno* nelle tre classi della Incontinenza, Malizia e Bestialità, e in ciascuna esamina, con diligente applicazione, le pene inflitte dal Poeta a ciascun peccato, sì nella parte fisica come nella parte morale del tormento assegnato. Non impugnando le molte considerazioni sottili e giuste, di cui abbonda questo accurato e paziente studio, dobbiam dire

però che nei criterii generali non siamo d'accordo coll'Autore. Il fare, com'egli fa, della *Malizia* una gradazione fra l'Incontinenza e la Bestialità, riferendola ai peccati di violenza, mentre la Bestialità riferisce ai peccati di frode, benchè abbia l'appoggio di alcuni commentatori, discorda troppo dalle parole del Poeta, il quale, lungi dal considerar la frode come cosa bestiale, la dice anzi *dell' uom proprio male,* mentre al simbolo della violenza (Minotauro) attribuisce l'*ira bestiale:* oltredichè l'uso che in più luoghi fa Dante della voce *malizia* e *malizioso* è chiaramente allusivo alla *frode;* che se l'Alighieri discordasse in ciò da Aristotele, o avesselo interpretato in senso meno esatto, questo non ci fa alcuna forza, tenendo noi per primo canone lo spiegare Dante con Dante. Anche nel determinare il significato dei castighi infernali l'Autore non parte sempre dal principio generale che presiede a tutte le pene Dantesche, cioè di rappresentare colla pena la natura e gli effetti della colpa punita: conforme al proposito del Poeta di ritrarre coll'Inferno oltremondano l'Inferno terreno della vita viziosa. Il non aver tenuto sempre innanzi questo criterio ha nociuto più volte alla chiarezza e sicurezza delle sue spiegazioni. Infine egli mostra di non conoscere neppure alcuni resultati che ormai si posson tenere per accertati, da tutti coloro almeno che vogliono davvero spiegare Dante con Dante, come quando parla della *ruina* del canto V, che interpetra nel modo poco sensato dei commentatori, e non nel vero senso indovinato dal Bennassuti (vedi *Nuova Antologia*, vol. XXI, pag. 90), e quando, enumerando le colpe punite nella palude Stigia, non si rimette a quanto fu provato chiaramente dal prof. Del Lungo (*Nuova Antologia*, vol. XXII, pag. 753), benchè in sostanza adotti anch'egli la medesima spiegazione. Sarebbe ormai tempo che nello studiare i criterii generali della *Divina Commedia* non si riconoscesse altra guida, che il Poeta stesso e il contesto del gran lavoro. Allora la mala gramigna delle congetture sarebbe in gran parte sradicata, e di tante sètte discordanti si formerebbe finalmente una sola religione.

**Rivista di Letteratura popolare**, diretta da Francesco SABATINI. — Torino, Roma, E. Loescher, 1877. (Vol. I, fasc. 1°.)

« Mancava una Rivista che riunisse tutti quegli studii critici che sotto ogni aspetto potessero considerare la letteratura popolare, così quella antica lasciataci nei manoscritti, come quella moderna e scritta e parlata; così la melodia come la tessitura e la varietà del ritmo, tutto infine all'infuori di studii filologici. » Ecco l'intento propostosi dal chiarissimo Sabatini colla presente publicazione, la quale viene tanto più opportuna, quanto più anche in Italia prendono vigore le ricerche sulla letteratura dei dialetti, per guisa da aver bisogno d'un organo continuo e diffuso, che scambi colle straniere nazioni i resultati, a cui vicendevolmente si perviene in questo campo sì vasto e sì universale. E il presente fascicolo dà lieta speranza per l'avvenire, contenendo utili e rari documenti: alcuni canti politici romani, preceduti da una dotta Introdu-

zione sui canti romani in generale, del medesimo Sabatini; un curioso saggio di G. Pitrè sopra il parlare a gesti e per insegne usato dai Siciliani; una relazione, in lingua spagnola, di F. Maspons y Labròs sulle credenze e gli usi della Catalogna nel giorno dei morti (*El dia de difuntos*); un fascetto di canti popolari della Bassa Romagna, editi da G. Ferrario. Seguono le *Varietà*, che contengono alcune *Iscrizioni sui muri* raccolte dal Sabatini, una *Bibliografia* delle ultime pubblicazioni relative alla letteratura popolare, e dei Periodici sullo stesso argomento. Ci auguriamo che gli sforzi del signor Sabatini e de' suoi collaboratori sieno aiutati dal favore degl' Italiani, affinchè la nostra Nazione non solo non resti indietro alle altre, ma sostenga il primato in questi studii, tanto importanti per conoscere a fondo l' indole dei diversi popoli e delle loro letterature.

**La Novellaia Fiorentina.** Fiabe e Novelline stenografate in Firenze dal dettato popolare, da VITTORIO IMBRIANI. — Livorno, Vigo, 1877.

Anni sono, nel fascicolo di marzo del 1872, un intrinseco nostro annunziò la prima edizione della *Novellaia Fiorentina* dell' Imbriani, facendo alcune osservazioni sul modo tenuto dal raccoglitore nel riprodurre le Novelle, e proponendo un giusto temperamento fra la scrupolosa fedeltà al dettato del narratore e una libertà, onesta, non soverchia, nel ritoccarlo qua e là ove fosse bisogno. Egli notava, e nota ancora, che alcune forme che occorrono nelle Novelle saranno proprie del tale e tal narratore fiorentino, ma non potrebber però dirsi fiorentine, cioè comuni, e non gli sembrava doversi apporre al dialetto ciò che era di una persona.

L' Imbriani accenna a siffatte osservazioni nella Prefazione, e fa chiaro conoscere, non senza un po' di mal' umore, di non aver trovato buono ciò che ha detto l' amico nostro: il quale d' altra parte è rimasto nella sua opinione, senza smoversi di un pelo. E non volendo egli venire a contesa col raccoglitore della *Novellaia*, ottima pasta d' uomo, ma sempre pronto alla difesa e all' offesa, cessa ogni controversia sul proposito anzidetto, e lascia giudice della contesa il lettore del volume. Il qual volume si avvantaggia assai sulla prima edizione, che del resto fu solo di pochi esemplari, non soltanto perchè è arricchito di molte novelle inedite, ma perchè anche vi è accolta per entro integralmente la *Novellaia Milanese* dello stesso Editore, e vi sono aggiunte note copiose. Delle quali talune forse non sempre sembreranno strettamente attinenti al soggetto: altre sono utili per copiosi raffronti forniti dalla molta e varia erudizione del collettore. Ma in questo proposito si sa che non si può mai esser compiuti; e a noi piace qui additare due casi, nei quali ci è dato supplire al difetto dell' Imbriani. La graziosa novella intitolata: *Fanta-ghirò, persona bella*, altro non è se non in forma narrativa la Canzone diffusissima che va sotto il nome della *Guerriera*, e narra di una fanciulla che per salvare il padre dall' andare alla guerra indossa le

armi; e il capitano o figlio del re, od altri che sia, sospettandone il sesso, adopera modi ingegnosi per scoprirlo, senza arrivare al suo fine, sicchè dalla fanciulla fuggente è beffato. Il canto, dei più belli che abbia la letteratura popolare, è divulgato, non che fra noi, in Russia, in Grecia, in Spagna, in Francia: e un accenno vi si potrebbe trovare anche in India, come si vede dai *Contes indiens* del Julien (n. 161).

L'altro caso, nel quale si desidera invano una qualche illustrazione, è alla novella di *Adelame e Adelasia*. Ognuno ha sentito il *Falconiere di Pietra Ardena* del Marenco: ma pochi sanno che l'avventura che dà argomento al dramma, è di remota antichità. Forma essa il soggetto di un poema del Bracciolini, di una commedia del Cotta, di una novella del Bandello. Galvano Flamma, cronista milanese del secolo XIV, ne fa cenno anch'esso, collegandola colla origine delle famiglie principesche del Piemonte: ma oltre che nei libri, e molti altri potrebber citarsene, siffatta avventura rimase nella tradizione popolare, ed è ancor nota per un rozzo poemetto che va per le mani del volgo; e la Novella offertaci dall'Imbriani è una forma, infarcita di qualche elemento estraneo, ma identica nella sostanza alle rimanenti lezioni.

Con queste avvertenze non vogliamo punto menomare il pregio di accurato illustratore che spetta, lo ripetiamo, all'Imbriani. E il volume da lui messo insieme, anche non accettando in tutto il metodo da lui seguito e propugnato, e non potendo interamente approvarne gli effetti, è un libro che si legge volentieri; che fa ritornare alle serene impressioni della prima giovinezza, senza che si rinfanciullisca, anzi mostrando fonti di scienza e di poesia insieme, laddove alle menti superficiali parrebbe dover scorgere soltanto fiabe a null'altro buone se non a quietare i ragazzi.

---

## POESIA E RACCONTI.

**La Georgica di Virgilio**, tradotta da LUIGI DOLCI, avvocato. — Catania, tip. Coco, 1876.

La *Georgica*, il più elegante e perfetto dei poemi latini, è anche il più difficile a ben tradursi. Dopo aver letto le versioni dell'Arici, dello Strocchi, del Biondi, che, per quanto lascino molto a desiderare, giostrano pure assai bene col maraviglioso originale, siamo giustamente anche più severi con chi torna da capo a mettersi in questo letto di Procuste. Non basta farne una versione sopportabile: bisogna farla bella, anzi più bella delle accennate qui sopra. Soddisfa a queste condizioni la nuova traduzione del signor avvocato Dolci? Per un avvocato, addetto alla professione forse la piu impoetica che si trovi, egli ha fatto pure assai, e gli diamo lode del ricrearsi qualche volta colle Muse. Aggiungiamo ancora, che riscontratone qualche passo col testo, non vi abbiamo riscontrato gravi infedeltà o improprietà. Ma questo è il meno. Ci vuole l'alito avvivatore della poesia: ci vuole l'eleganza, ci vuole la maestria e franchezza del verso; e queste doti, se dobbiamo fare il no-

stro ufficio di critici imparziali, non possiamo riconoscerle nel presente lavoro. Per averne un saggio, basti portar qui la protasi del poema, senza voler negare con questo che vi siano dei luoghi tradotti più vivacemente:

Quel che biade fecondi, ed a che stella
Schiudere all'aura il seno a' campi, e l' olmo
Ammogliare alle viti, o Mecenate,
Convegna; e quale chiedan cura i bovi,
Quale i greggi, e quant' arte le frugali
Api, m' accingo celebrar col canto.

Sentasi ora lo Strocchi:

Che cosa giovi a far liete le biade,
A qual segno di stelle aprir la terra,
Viti ad olmi accoppiar, reggere armenti,
Lanuti custodire, e con qual' arte
Le frugali educar pecchie convegna,
Mecena, a dir comincerò....

**Naborre Campanini**. Trenta sonetti. — Reggio (Emilia), tip. Calderini, 1877.

Questi pochi Sonetti sono tali, per nostro avviso, da fare scorgere nell' Autore tempra di buon poeta, con originalità non disgiunta da eleganza. Canta più spesso un affetto, un sentimento, un capriccio, e all' occorrenza sa passare con destrezza dal serio al familiare, dal mesto all' umoristico. Indichiamo, come più singolari nel loro genere, quelli intitolati: *Noi poeti, Gioia, Nubi, Omnia monent, A la Musa, Fuochi del Bengala, Scienza e amore, A una giovinetta, Comunismo, Subita mestizia:* il quale ultimo non sarà discaro al lettore vederlo riportato qui appresso, come saggio degli altri:

Ancor dorme la valle, ancor l' austero
Bove non trasse ai pascoli il mattino:
Romba il suolo: è il vapore, eccolo, altero
Passa, e ottenebra il terso aer turchino.
Scorgo il viso d' un vecchio, un occhio nero
Di donna che si mostra al finestrino,
Poi un inglese rigido, severo,
Che sbircia qua e là con l' occhialino.
Già spare, ed io penso a l' amor cortese
Di quella donna, al vecchio maestoso,
A le ricchezze di quel lord inglese,
E sogno e spero e temo; e da la balza,
Dove allegro sedea, guardo pensoso
Il fumo che pel ciel candido s' alza.

**Poesie di Giuseppe Giusti**, annotate per uso dei non Toscani da Pietro FANFANI. — Milano, Carrara, 1877. (Pag. XI-487.)

Alla seconda edizione del Giusti illustrato da G. Fioretto, di cui fu fatto cenno nel prossimo passato fascicolo della *Nuova Antologia,*

succede quasi subito la presente ristampa delle stesse Poesie, colle note di tale, che sì per aver vissuto in mezzo agli uomini, di cui parla il Giusti, sì per profonda cognizione della lingua toscana, è acconcio ed autorevole quant' altri mai nell' opera, cui si accinse. Ma egli, forse per non rifare inutilmente il già fatto, si è ristretto in termini più angusti di quelli del signor Fioretto, varie volte nominato da lui con lode, e conforme al modesto titolo: *Poesie annotate per uso dei non Toscani,* si è contentato di dare il più necessario tanto per la parte storica, quanto per la interpretazione letterale, parafrasando sovente e compendiando in prosa i concetti del Giusti. Una breve introduzione posta davanti a tutte quelle poesie che ne abbisognano, dà succinta notizia dell' occasione, in cui furono composte, o dei fini che il Poeta ebbe, o del loro pregio principale, attingendo o all' *Epistolario* di lui, o alla *Vita* del Frassi o ad altro fonte autorevole. Precede una notizia del Giusti che compendia succosamente le cose dette dai precedenti biografi, e segue a passo a passo la *Vita* dettatane ultimamente dal prof. Ghivizzani. Questa edizione, quanto alla lezione e alla disposizione dei versi, è conforme a quella curata dal Capponi e dal Tabarrini.

**Cento liriche tedesche**, tradotte da Francesco CIPOLLA. — Verona, Münster, 1877.

« Qual' è.... l'arte vera e viva destinata al futuro? La Lirica, la Lirica, la quale esprime lo stato psicologico del poeta davanti a Dio e all' Universo: la sua mente ed il suo cuore al cospetto del vero. » Così il signor Cipolla, che reputa già spacciati l' Epopea, il Dramma, il Romanzo. Speriamo che questa triste previsione non si avveri, e che l' uomo non divenga mai tanto schizzinoso e uggioso, da rinchiudere tutto l' ideale in se stesso. Ma, checchè sia di ciò, ecco qui tradotti cento fiorellini della lirica tedesca; poesie di pochi versi, semplici di concetto, graziose di immagini, che esprimono pensieri o sensazioni, suscitate per lo più dalla vista della natura esterna. Gli autori sono i più celebri del Parnaso tedesco: dai quali il Traduttore ha scelto non solo le liriche più facili e d' indole che s' avvicina allo stornello popolare, ma anche tali che invece del tetro dubbio germanico offrono fantasie nobili e consolanti. Non possiamo parlare della fedeltà, per mancanza di tempo a confrontare la versione col testo; ma quel carattere di semplicità, per lo più non disgiunta da eleganza, che si riscontra nella veste italiana, ci fa bene sperare anche per questo rispetto.

**Racconti** di Pasino LOCATELLI. — Bergamo, Fratelli Bolis, 1877.

L' Autore, chiaro per altri scritti, segnatamente per la sua opera sugl' illustri Pittori bergamaschi, è favorevolmente noto ai lettori della *Nuova Antologia* per il suo racconto: « L' orafo Arrigo Capra, » pubblicato nei fascicoli di novembre e dicembre del 1872. Nel libro, di cui qui ci occupiamo, il Professore bergamasco ha riprodotto l' *Orafo Capra*, ed altri due racconti pubblicati precedentemente, intitolati l' uno: *Gia-*

*como Courtois detto il Borgognone;* l'altro: *I casi di Bernardo Strozzi pittore genovese;* ve ne ha aggiunto altri tre, *L' Indovina di Caio Mario, Commento ad un sonetto di Raffaello Sanzio d' Urbino, Stefano il Rigattiere,* e ne ha composto un bel volume di 486 pagine.

Nel Capra, fondandosi specialmente sulle lettere del Petrarca, si racconta di una visita del famoso Poeta a Bergamo; nell' Indovina di Mario affronta anch' egli l'ardua impresa di farci alquanto rivivere nella vita di quella grand' epoca delle dissensioni civili di Roma al tempo di Mario, dei suoi patrizii ed artisti, dei suoi auguri, delle sue indovine, delle sue soldatesche; ci si appresentano quindi i compassionevoli casi di pittori non sommi, ma ricordevoli, quali il Borgognone e Bernardo Strozzi. L' Autore è stato anche tentato dall' attrazione che ha esercitato ed esercita sempre sugli spiriti eletti il genio di Raffaello, e racconta la genesi, ossia ci fa il romanzo di un sonetto amoroso di quel sovrano dipintore di bellissime donne; da ultimo trae argomento da una pagina del Vasari, e ci presenta fra i casi dell' Assedio di Firenze, che ai giorni nostri ha fornito argomento di tanta fama all'Azeglio ed al Guerrazzi, le tristizie cui ha dato e pur troppo può dar luogo il commercio delle opere di belle arti.

Tutti questi racconti dunque appartengono al genere di quelli che hanno a base le memorie storiche, genere che reso così illustre nella nostra Italia, specialmente dal Manzoni, come tutti ricordano, trovò poi nel suo medesimo più grande maestro il suo critico più formidabile. Noi non vogliamo rifare il processo, e molto meno pronunciare una sentenza assoluta. Certamente parecchi dei libri che più sono l' onore della letteratura italiana del presente secolo, appartengono al romanzo storico, più che a quello fantastico e di personaggi puramente ideali; l' arte non può essere circoscritta a forme determinate, escludendo arbitrariamente ciò che non è pura storia o pura biografia, nè opera di pura immaginazione; e il genere che, col sussidio della fantasia, colma le lacune della storia, e scendendo a quelle intime particolarità, cui questa non può giungere, ci rappresenta più interamente e vivamente i tempi passati e i personaggi storici della vita politica come della intellettuale ed artistica, ha la sua ragione di essere ed il suo gran pregio.

Il nostro Autore, preferendo argomenti di questo genere, non ci presenta quadri di grandi passioni nè complicazioni di eventi, tratteggia per lo più personaggi meno noti, ma pure interessanti. Forse, a nostro avviso, sembra alquanto angusto il quadro, quando si presentano sulla scena uomini come Caio Mario e Raffaello; ma i suoi bozzetti diventano veramente preziosi, quando ci rappresenta la vita degli artisti e dei tempi del Borgognone e dello Strozzi, in balia dei bargelli e dei frati; quando ci dipinge la triste genia dei rigattieri; e quando ci fa rivivere nei tempi del Petrarca e nella Bergamo del secolo XIV, e ci mette in bella e interessante azione l' entusiasmo che suscitava e la signoria che esercitava negli animi di quegli orafi e di quelle cittadinanze.

## STORIA E ARCHEOLOGIA.

**Soranza Soranzo e le sue compagne**, del prof. abate RINALDO FULIN. (Dagli *Atti del R. Istituto Veneto.*) — Venezia, Grimaldo, 1876. (In-8°, di pag. 19.)

Il titolo di quest' opuscolo pare che annunzi una semplice trattazione aneddotica: e quando si sappia come Soranza, figlia di Giovanni Soranzo doge di Venezia, fosse compresa, a detta di alcuni storici, nè si sapeva bene il perchè, tra i banditi per la mal riuscita congiura Querini-Tiepolo (1310) contro lo stato aristocratico, poc' anzi stabilito, e contro il doge Gradenigo; e come poi, tenendo il mentovato padre di lei il principato della Repubblica, Soranza tornasse in Venezia, e fosse chiusa in una casetta attigua al Monastero delle Vergini, dalla quale alcune volte le fu concesso d' uscire per visitare il padre o per adempiere ad ufficii di religione; potrà credersi che quest' opuscolo non d' altro s' occupi che di schiarire e completare le notizie relative alla Soranzo e alla sua prigionìa. E questo invero ha fatto il signor Fulin con quell' accuratezza e precisione ch' egli pone sempre nello studio delle cose venete: e ci fa intanto sapere (cosa fin qui non rilevata da alcuno) come Soranza dovette essere la moglie di Niccolò Quirini, uno dei ribelli, e per questo fu compresa con lui nel bando, al quale le leggi inesorabili di Venezia condannavano non solamente i traditori, ma anche le mogli e i figli. Nè già, pel privilegio d' essere figlia del nuovo Doge, come altri potè sospettare, fu richiamata in Venezia; ma anzi, perchè vi tornò di nascosto contro la volontà di lui e dei Dieci, fu rinchiusa nell' Ospizio alle Vergini; e se talvolta le fu permesso di uscirne pei motivi sopra accennati, questa licenza non ebbe mai l' aspetto di una concessione generale, ma dovette essere richiesta volta per volta, e talvolta fu anche negata.

Queste sono in succinto le notizie che si riferiscono alla Soranzo: le quali, bensì, quantunque sieno diligentissime, saranno forse giudicate d' un interesse troppo ristretto. Ma il valore storico principale di quest' opuscolo non istà qui. Dal fatto della Soranzo l'Autore prende occasione a discorrere in generale delle condizioni che venivano fatte per le leggi venete alle donne dei condannati di Stato (alla qual cosa egli accenna, poco esattamente, nel titolo, coll' aggiunta « e le sue compagne »); e produce documenti e notizie, che offrono nuovo e prezioso contributo alla storia della legislazione politica di Venezia e specialmente del temuto Consiglio dei Dieci. Il signor Fulin che, com''è noto, ha fatto particolari e profondi studii su tale materia, ammette in fine della sua Memoria che le leggi erano « dure, crudeli, implacabili; » nè in verità, dopo i fatti da lui stesso addotti, sarebbe il caso di negarlo; ma aggiunge che esse sempre « sovrastavano agli uomini, e gli uomini religiosamente le osservarono. » Inesorabile esecutore di tali leggi era il Consiglio dei Dieci; ma, per quanto inesorabile, la giustizia da esso amministrata era rigorosamente imparziale: e volentieri

conveniamo col signor Fulin, che appunto la scrupolosa osservanza della giustizia in atti, che pure, per la costituzione dello Stato, dovevano restare segreti, e che, per l' eccessiva crudeltà delle leggi, dovevano partorire odio, fu « la vera causa dell' antica grandezza » della Repubblica di San Marco.

**Dell' antica numerazione italica e dei relativi numeri simbolici.** Studii archeologico-critici di Rocco BOMBELLI-ROMANO. Parte prima: *Dell' antica numerazione italica.* — Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche. (Un vol. in-4°, di pag. 128 e tav. 2 )

Le opere del professor Rocco Bombelli sono state sempre importanti per la originalità e la vasta erudizione: questa però, di cui parliamo, per la novità e la curiosità delle ricerche, e per la profonda dottrina, ci sembra veramente, a preferenza di tutte le altre da lui pubblicate, importantissima per gli studiosi nell' alta filologia e nelle materie archeologiche.

Il chiarissimo Autore in questo libro, dopo essersi con dotte investigazioni diffuso sull' origine della numerica, ed i primi sistemi grafici di numerazione, svolge il suo esame sul perfezionamento che esso ricevette in Italia in ispecie per parte di Pitagora, Archimede ed Euclide, la cui terra natale sembra al Bombelli con molta probabilità essere stata la nostra Sicilia. Quindi, dopo aver parlato dei varii metodi dell' antica numerazione greca, etrusca e romana, e di tutti gli antichi scrittori che della medesima trattarono, ci espone le congetture che alcuni fecero circa l' origine delle nostre antiche note numeriche e circa la conoscenza della numerazione moderna, che alcuni pretesero avessero gli antichi popoli italici. Poi interpretando passi difficilissimi ed oscurissimi di antichi scrittori vissuti nel principio dell' Evo Medio, quali si furono principalmente Boezio e Marziano Capella, viene il chiarissimo Autore a parlare delle speciali denominazioni e classificazioni dei numeri secondo gli antichi scrittori; e più innanzi, analizzando gli scritti dello Schiassi, del Silvestrelli, del Dragoni e del Veratti, tratta ampiamente e con buona critica delle congetture fatte da essi circa l'antica computazione latina. Dopo averci presentato una tavola delle antiche frazioni, il chiarissimo Autore entra poi a trattare con una speciale e nuovissima erudizione dell'uso antichissimo presso i Romani ed i Greci, di rappresentare qualunque numero coi diti delle mani; e qui volgarizzando pel primo interamente il trattatello del monaco Beda, ci porge un' idea completa di questo antico e curiosissimo metodo di numerazione, cui illustra anche con eruditissime note e con una tavola sinottica di figure rappresentanti i varii movimenti delle mani. Finalmente chiude il suo lavoro con un capitolo sull' Abbaco antico e le sue varie specie, ponendone innanzi la figura di un prezioso cimelio esistente nel Museo Kircheriano di Roma, colla relativa illustrazione.

Da quanto abbiamo esposto, ognun vede quanto il Bombelli debba

aver famigliari classici greci e latini, e quale debba essere la sua perizia nell' antica istoria, e come spenda i suoi studii a pubblico vero benefizio: giacchè niuno potrà negare che dal lavoro, di cui parliamo, non si abbia dagli studiosi dell'antichità classica a ricavare una utilità pratica. Poichè per via di esso, non solo si possono acquistare immense cognizioni senza scartabellare innumerevoli e rari volumi, ma si potranno intendere mille passi oscurissimi di antichi scrittori, e si potrà interpretare qualunque data greca, etrusca o latina, in qualunque epoca scritta essa sia. Ciò che poi dà al libro del professore Bombelli un pregio speciale si è, che l' Autore, volgarizzando nel libro quanto v' ha di testi greci e latini, rende popolare la più alta filologia, ed intelligibile ad ogni classe di persone un libro, che, scritto diversamente, sarebbe stato compreso da pochi dotti soltanto.

Ciò che abbiamo annunziato non potrà dare una completa idea del pregevole lavoro del professore Bombelli; ma basterà ad invogliare chiunque sente amore per gli studii dell' antichità classica a leggerlo e profondamente studiarlo; e noi mentre ci congratuliamo con esso per la sua continua operosità e valentìa, vogliamo sperare che presto ci presenterà la seconda parte del suo lavoro, relativa al simbolismo antico dei numeri.

---

## FILOSOFIA.

**Compendio e Sintesi della propria filosofia**, ossia **Nuovi Prolegomeni ad ogni presente e futura Metafisica.** Libro uno di Terenzio Mamiani. — Torino, tip. Paravia e Compagni, 1876.

Nel 1783 Em. Kant pubblicava a Riga *Prolegomena zu eneir jeden künftigen Metaphysik, die als Wissenschaft wird auftreten können;* a questa opera il Mamiani contrappone, quale sintesi della propria filosofia, i *Nuovi Prolegomeni ad ogni presente e futura Metafisica.* Il Kant, convertendo lo scibile intero in una dottrina meramente formale e vuota di sussistenza, intese a recare un cataclisma negli studii speculativi; il Mamiani intende a chiudere in essi le lunghe epoche di rovesciamenti e di sovvertimenti, ponendo la metafisica sulla via della realtà, appunto come dopo Galileo i fisici cessarono d'immaginare temerarie dottrine e sistemi, che a corto intervallo cadevano l'uno sull'altro disfatti e qualche volta derisi. Alla ragione pura contrappone la ragione pratica del conoscere, all'operare circa il bene etico l'operare circa il sentire, il percepire, il giudicare, ec. Afferma l'ottimo cominciamento della scienza, al quale fanno capo le tre diverse specie di filosofare, l'ontologico, il psicologico, il critico, consistere nell'affermazione dell' Ente; questo essere l'unico postulato: *L'Ente è necessariamente quello che è,* giudizio analitico, che riassume il principio d'identità e di ripugnanza. L' Ente è quasi il genere infinito che si determina e si specifica nelle verità necessarie, quindi il principio d'identità non è vuoto e formale; le verità

necessarie sono la realtà perpetua e indefettibile in relazione con gl'intelletti.

Questo è il concetto fondamentale dell'opera pubblicata recentemente dall'illustre nostro Filosofo, che infaticabile nello scrivere e inesauribile nella dottrina, arricchisce del continuo la nostra letteratura filosofica di sempre giovani e sempre rigogliosi prodotti. Come non v'ha opera di filosofia del nostro secolo che non abbia le sue origini nel rivolgimento portato nella speculazione da Kant, quest'opera è una continua correzione dei pronunziati Kantiani: « .... negata, o per dir meglio, non avvertita dai Kantiani la realità anteriore dell'Ente, e cioè il noumeno fondamentale e perenne che affacciasi alla mente nel vestibolo primo della cognizione e della scienza, avvenne ad essi di non più discoprirlo ed apprenderlo. Il contrario succede a noi che ci poniamo in via, consapevoli sempre della visione dell'Ente, simili al figliuol della Dea che non s'arrischia di cercare la patria nuova lontana, senza portar seco la divinità de' suoi Lari. » E questa *presenzialità dell'Ente* vien chiarita e dimostrata nei primi tredici paragrafi con quella potenza dialettica, a cui soltanto può abituare una lunga vita spesa nelle discipline speculative, con quelle interpretazioni dei concetti Platonici, a cui soltanto può dar luce e vigore il lungo studio e il grande amore, e con quei tocchi da maestro che penetrano nel midollo del sistema Kantiano, e vanno a ferire come di sbieco e per rimbalzo le opinioni filosofiche di chi ha creduto dar compimento o aggiungere emendamenti alle dottrine del filosofo di Koenigsberg, quelle specialmente di Hegel e del Rosmini.

Continua nei paragrafi seguenti l'esame dell'Ente, la cui visione ci si affaccia, secondo la frase di Plotino, quale una superficie infinita delle divine efficienze, e dentro di lei e di quelle non ci è lecito penetrare. Da ciò proviene la giusta e rigorosa definizione delle idee, *rappresentazioni che l'Assoluto fa di se stesso, rivelandole agli intelletti a ciò sufficienti e unificandole sostanzialmente nella realità, energia ed infinitudine propria e da quegl' intelletti apprensibile.* Laonde tutte le idee sono obiettive e reali nell' assoluta realità e obiettività dell'Ente, ma il loro ideato non è accessibile allo intuito umano, essendo esse *una relazione esteriore e un modo comunicativo della intelligibilità essenziale ed eterna dell'Assoluto*, e queste definizioni vengono sapientemente confermate con le dottrine Platoniche. Prendendo dipoi a esame i giudizii sintetici *a priori* di Kant, dimostra che, se la osservazione esperimentale porge il contenuto delle idee, queste lo convertono in iscienza ipotetica (cioè in oggetto speculativo e realità trascendente), e però convertono i giudizii sintetici in pretti giudizii analitici e vi aggiungono lo infinito delle relazioni; e di qui prende occasione a mostrare la fecondità dei giudizii analitici e del supremo principio d'identità e ripugnanza; conciossiachè quei giudizii significano sempre una forma eternale dello infinito delle idee, come queste rappresentano senza tregua le specie e determinazioni interiori e concrete dell'Ente. Non sarebbe agevole per altro esporre succintamente la serie delle deduzioni che aggiunge l'Autore

per ispiegare la formazione delle cognizioni, essendo questo libro che esaminiamo, un sunto di dottrine largamente esposte nelle opere voluminose dello stesso Autore. Dobbiamo quindi con nostro rincrescimento restringerci ad accennare che la dottrina circa questo proposito viene compendiata in cinque capi di una nuova critica della conoscenza, questa pure sommariamente indicata:

I. — La critica della conoscenza dee cominciare dalla distinzione di oggetto e subbietto; il primo atto veramente conoscitivo è il giudicio: i giudizii sul fatto si chiamano sintetici, analitici quelli fatti sulle sintesi ideali. Riguardo ai giudizii che versano sulla materia sensibile, soltanto mediante la riflessione quella materia si *appresenta* allo spirito come sensazione, e *rappresenta* analogicamente la cosa percepita. Compiuto l'atto di riflessione, nei giudizii, che l'anima proferisce, l'illustre Autore avverte queste cose: 1° l'anima percepisce l'attività propria e il mondo ambiente, non lo *sente*, ma lo *apprende*, perchè apprende le azioni esteriori in una certa e transitoria unità della loro comunicazione e della sua recezione; 2° ciascuna materia dei detti giudizii è una e singola; 3° che i fasci di sensazione, ond'è affetta l'anima in risguardo del mondo esterno, appariscono uniti ciascuno in sè e per sè, e provenienti eziandio da oggetto che si distingue e si scevera dalle cose circostanti: quindi lo spazio e le modalità sue sono reali ed oggettive, e non regalate dalla mente alle cose; 4° nessuna idea interviene in cotesti primi giudizii, i predicati loro non sono universali, ma aggiuntivi, che diventano predicati allora soltanto che sono avvisati nel loro concetto; 5° in questa teorica sono ben distinte le qualità primarie dei corpi, forme, determinazioni e accompagnature proprie dell'atto esterno, dalle secondarie, che sono il modo nostro sensibile di riceverle: non dee confondersi la copula di questi primi giudizii, che è nesso d'inerenza particolare, con l'idea astratta dell'essere.

II. — I fantasmi si uniscono, o si distinguono secondo loro somiglianza o dissomiglianza; nel più dei casi il simile emerge dal sostanziale delle cose, il diverso dall'accidentale; ma tutto ciò non esce dall'ordine della percezione e del senso, nè c'intervengono ancora le idee. Col crescere della osservazione e dell'esperimento le somiglianze dei generi non possono essere rappresentate nè dal senso nè dal fantasma; quindi la necessità di spiegare che cosa sia la nozione generale, e scoprire come si origina in nostra mente.

III. — Le idee sono aliene da qualunque corporeità, sensibilità e figura, sono effigie ed impronte affatto spirituali, e però vuote d'ogni partecipazione al senso e alla fantasia, e debbono essere chiamate emblemi, simboli e monogrammi delle cose da loro espresse universalmente e con doppio riferimento: l'uno *ad intra*, inverso l'eterno e l'incommutabile: l'altro *ad extra*, verso le contingenze attuali o possibili.

IV. — Si esaminano le diverse teoriche escogitate da Aristotele fino al Rosmini per descrivere come la mente passi dalla percezione alla intellezione.

V. — Si dimostra come dalla percezione la mente arrivi all'idea,

di tal maniera che la sensibile esperienza non pure è *fonte ai rivi di nostre arti,* ma è sorgente prima d'ogni nostro conoscere, assumendo tale primalità in accezione cronologica, non ontologica.

Pure a scapito di altre parti di questo libro mi sono dilungato sulla questione che in ogni sistema è la fondamentale, quella della nostra conoscenza; ma anche in queste parti, che ho accennate appena, temo d'essere riuscito oscuro per la brevità, a cui m'ha costretto la ragione di questa rassegna. Sarei però ben fortunato che questo incerto e confuso cenno che ho dato spingesse i lettori a ricercare le spiegazioni e la chiarezza nel libro dell'illustre scrittore; e certo chi voglia aver cognizione di un sistema, monumento di un grande ingegno, e opera di una vita spesa nobilmente negli studii, dovrà ricorrere a questo libro per acquistare in succinto il concetto che il grande Filosofo ha diffuso nelle molte sue scritture; e chi pur si contenti di voler conoscere su quali questioni si sia principalmente esercitata la speculazione da Kant in poi, da questo libro può ritrarne una limpida e certa idea, per quanto, più che esposti, sieno accennati, ma con mano sicura, i pensamenti dei più reputati filosofi. E certo in queste opere lungamente meditate che svolgono e compendiano la sapienza dei secoli, dovrebbero i giovani riconfortare i loro ingegni, se nol vietasse (chiuderò questa rassegna con le parole, con le quali l'Autore chiude il suo libro) se nol vietasse la dissipazione crescente delle intelligenze pel profluvio immenso e incessante di libri, collezioni, ristampe, giornali e libercoli, nella qual piena oggimai il secolo affoga più che non ne cresca in erudizione e in sapere.

---

## GEOGRAFIA.

**Atlas universel de Géographie, ancienne, moderne et du moyen-âge,** par VIVIEN DE SAINT-MARTIN. — Paris, Hachette, 1877.

Questo *Atlante* è il naturale e necessario complemento del *Nouveau Dictionnaire de Géographie universelle,* del medesimo Autore. Esso sarà costituito da 112 carte, ciascuna di metri 0,53 × 0,66, e publicato in fascicoli, tre per anno e di tre carte ciascuno. Il primo fascicolo contiene una carta del cielo, una della Turchia e una delle regioni artiche; ed è preceduto da una Prefazione, nella quale l'illustre Geografo riassume con magistrale brevità le vicende, i progressi ed i concetti presenti della cartografia. — Fra le pubblicazioni francesi di questo genere non sapremmo trovarne un'altra che s'accostasse alla presente per esattezza di dati, buon metodo cartografico ed eleganza di esecuzione. Specialmente il metodo cartografico lasciava da desiderare parecchio. Ma ormai anche per questa parte, se le carte seguenti corrisponderanno alle presenti (e di ciò non abbiamo diritto di dubitare), l'*Atlante* del De Saint-Martin potrà reggere al paragone coi migliori inglesi e tedeschi. — A ciascun fascicolo va congiunta una notizia illustrativa in-

torno alle carte presentate. In essa seguendo anche in ciò l' esempio dei migliori, il De Saint-Martin fornisce allo studioso le indicazioni di complemento per la retta intelligenza ed il giusto apprezzamento di ogni singola carta. — Noi desideriamo di gran cuore che all' animoso vegliardo non venga meno la lena necessaria alla duplice opera, dalla quale sarà tanto giovato alla diffusione della scienza geografica.

**Gita intorno alla Terra dal gennaio al settembre dell' anno 1876**, per SEBASTIANO FENZI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1877. (Pag. 262.)

L' Autore pubblica raccolte in questo libro le lettere ch' egli aveva spedite di mano in mano, durante il suo viaggio, al suo amico, onorevole C. Bianchi, per essere pubblicate nella *Nazione* di Firenze. Qui sono aggiunte ancora alcune parole intorno alla storia recente del Giappone (pag. 245-250), alcune poesie in inglese, che l'Autore scrisse per varie occasioni durante il viaggio, il ritratto del viaggiatore e cinque molto belle litografie di cose giapponesi. — Delle 250 pagine occupate dalla narrazione, ben 120 sono consacrate al Giappone; le altre ci conducono da Porto-Said per il Mar Rosso, Aden, Ceylan, le isole della Sonda e Saigon ad Hong-Kong; e dal Giappone per il Pacifico, gli Stati Uniti (a questi spettano 27 pagine) e l' Atlantico di ritorno in Europa. — L' itinerario è il più comodo, e certamente non il meno importante, che possa scegliere chiunque può accingersi a fare per diletto un giro intorno alla terra. Le lettere, piuttosto brevi e scritte rapidamente sotto l' immediata inspirazione del momento, senza intendimenti scientifici nè letterarii, sono in succinto ciò che l' Autore stesso volle che fossero, cioè *una famigliare conversazione intorno a climi ed a paesi diversi assai da quelli della nostra Italia.* Ciò non impedisce che talune grandi quistioni, come sull' avviamento di commerci, sulla fondazione di colonie italiane in quelle regioni, sul vario valore sociale delle religioni e delle razze, ec., siano qua e là toccate di volo, come non manca qua e là qualche cenno su alcune singolarità delle flore e delle faune; tutto questo di passata e frammisto alle notizie personali dell' Autore, con quella semplice e spigliata sicurezza, dietro cui il lettore, anche non consenziente, si lascia andare senza fatica. Infatti il libro si legge volentieri da capo a fondo, e tutto d' un fiato. Desideriamo poi che l' Italia trovi spesso dei rappresentanti che possano far viva con pari decoro la sua memoria fra le più lontane nazioni.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

# DI UN PROGETTO DI LEGGE

## SULLE FABBRICHE.[1]

---

### RISPOSTA DI ALESSANDRO ROSSI A LUIGI LUZZATTI.

---

Schio, li 20 marzo 1877.

> Si può dire con Epicarmo della virtù,
> « che gli Dei ci porgono tutti i favori a
> » prezzo di lavoro. »
> LUZZATTI, *Critica di Buckle.*

Carissimo Luigi,

Chiamandomi tu a risponderti sul *Giornale degli Economisti*, io suppongo già noti ai lettori li due articoli da me pubblicati in gennaio 1876 e febbraio 1877 sulla *Nuova Antologia*. Cito qui que'due scritti per non ripetermi e perchè ora nelle tue tre lettere vorresti lasciarmi supporre che è il Verbo che cammina da sè. Ma no! *non avevi lasciato cadere la controversia* in questo frattempo; la predicasti quasi ogni giorno sulla stampa con una dozzina di giornali che tu ispiri, l'adombrasti alla Camera, pigliasti il soccorso dei tipografi; redigesti un progetto, lo facesti firmare da parecchi Deputati, lo lasciasti discutere nelle riunioni operaie, lo tieni alle soglie del Parlamento.

Dici che il silenzio ti è caro: il tuo o l'altrui?

Ed io in frattempo filava e tesseva; e la mia pace, nei rapporti utili che può avere verso altrui, vale la tua. Certamente tu, proseguendo a quel modo, intendi nobilitare la controversia, ma riesci anche, senz'avvedertene, a dar fiato alla millanteria italiana delle superiorità forestiere che io combatto tuttodì nei campi delle industrie, e prosegui a turbarmi fin da quando m'opposi a te al Congresso degli Economisti in Milano, e per due volte

[1] Perchè i lettori della *Nuova Antologia* possano seguire lo svolgimento della questione, si unisce al presente fascicolo una copia di questo terzo scritto del senatore Rossi.

dovetti mettermi a scrivere per difendere la buona causa nella *Nuova Antologia;* ed ora novellamente mi provochi a piatire in famiglia, dopo di avermi gettato un guanto che io devo andare a raccogliere oltre la Manica (e vedrai che lo tengo stretto in pugno); e quando io mi fo, dolente, a risponderti, tu vai a cercare nelle mie parole, non il senso, ma il modo, e mi accusi di fare l'ironia. Come pigliarti? tu predichi la concordia; e non sono io primo a proporti socio onorario nelle libere associazioni industriali che si vanno formando? tu che mi conosci, sai che nè mi adombro, nè mi piego; io non conosco l'arte di appassionare i volghi, io non vagheggio le frasi sdolcinate; e se tu accentui la semplicità, io espongo le ragioni quali mi escono da un linguaggio ardente, se vuoi, perchè è il linguaggio del cuore, ma sempre leale.

Ma odimi un po': qual conto fanno li nostri due poveri nomi dinanzi alla maestosa figura della patria? noi presto passiamo, e l'Italia è, ora e sempre. Mi ripeti per la terza volta che sono buon industriale e cattivo economista: due qualifiche che unite stridono; ma sia; meglio cattivo economista che molle cittadino, se m'aiuto a supplire col patriottismo la scarsa erudizione.

O che ti sorprende che io *fili le idee colla continuità e la velocità di un fuso meccanico, e non lasci riposo al lettore!* sola la verità, amico mio, fila così; e tu perchè la senti come me, ma confessarlo non vuoi, o non osi, perciò divaghi quando mi rispondi in quelle tre lettere.

Ma io ti voglio aggradire, e filerò colla conocchia, a manate; così potrai pigliarmi a spizzico.

---

## Condizioni del lavoro dei fanciulli in Italia ed i futuri ispettori.

> A Burke la costituzione di uno Stato
> non pare un problema di aritmetica.
> LUZZATTI, *Critica di Buckle.*

L'impiego parziale di fanciulli nelle industrie è antico quanto il mondo. Lo sviluppo della meccanica in alcune arti lo rese necessario; v'hanno operazioni che non si attagliano che ai fanciulli. — Si può smettere di piantare delle officine, non si può farne in condizioni inopportune, anti-economiche o pregiudizievoli: nol permetterebbe la concorrenza aperta coi nostri Trattati internazionali. — La sottil bava della seta a manipolarsi ha sempre voluto

dita tenere e delicate. I lavori di cartonaggio esigono grande destrezza e agilità di mani; così l'infilatura delle margherite e così in tutti i minuti oggetti, il finimento della operazione meccanica, le operazioni d'involtura, ec., ec. Nelle industrie meccaniche tessili, il congiungimento dei fili al *Selfacting* non può farsi che per mano di fanciulli, come prima dai fanciulli si apponevano le cannelle sul molino da grosso. A svolgere li rocchelli e le spole, a ordire in secondo, a cimare in secondo, son dappertutto altrove fanciulli come da noi.

Certo non devono trarsi i fanciulli alla macerazione della strusa, allo spolveramento del cotone, alla spartitura degli stracci, alla fosforatura de' zolfanelli, ai forni fusori de' vetri, e via via a seconda che progrediranno, o meglio si pianteranno da noi le industrie chimiche, le cristallerie e simili; provveda il Consiglio di sanità regolato dal Codice sanitario; nulla di più facile e ragionevole, nulla che meglio soddisfi l'umanità e l'opinione pubblica, perchè ivi sarebbe invero il delitto, anche per brevissime ore. L'unico inconveniente sarebbe codesto che mancherebbe a te, amico carissimo, ma più specialmente a'tuoi, quella specie di glorificazione che essi si attendono, seguendo te maestro e duce, da una legge apposita sulle fabbriche contro la tirannia dei padroni; ma la umanità sarebbe salva egualmente. Conviene considerare che nei lavori innocui alla salute gli è appunto il fanciullo che forma l'operaio, ed ogni limitazione all'ordine equo e naturale dell'alunnato nell'arte torna poi di grave danno, di perdita di tempo, d'imperfezione e di spesa sì all'operaio che al padrone.

Quando le industrie tessili sono in stato normale, anche il lavoro notturno è necessario, alternato per settimana, come da noi si usa. Io pure ne uso, amico carissimo, e sono costretto a valermi di fanciulli da 12 a 15 anni: ti dirò il perchè. Una filanda che in Francia e in Inghilterra costa lire 600 mila, da noi costa pei dazii, le spese e l'aggio valuta, oltre un milione; e per di più, a causa dei molti giorni festivi, da noi si lavora una ventina di giorni operai di meno all'anno che non all'estero. Tutto ciò aggrava la nostra produzione di una spesa doppia di capitale, d'interessi, d'ammortamenti, di spese generali, che non la inglese e la francese. Come ci si rimedia? col profittare più che possibile delle nostre forze motrici idrauliche, e quindi per certe operazioni meccaniche lavorando con doppia muta, diurna e notturna, di operai che si alternano ogni settimana; e cogli operai filatori vanno i fanciulli loro addetti indispensabilmente. Tu li hai visti que' giovanetti che dall'alunnato della filanda passano a tessere,

tu li vedesti nel mio semenzaio di tessitura, dove tu stesso provasti a trarre la spola: non facevano piacere ed allegria? pure, così seguendo, tu mi manderesti col tuo progetto in prigione. Tu dici e lasci dire che si è fatta un' inchiesta.

A quale inchiesta alludi? Al Congresso degli Economisti a Milano, che durò tre giorni e del quale non comparvero mai gli Atti in pubblico, si è benissimo votata l' inchiesta per mia iniziativa e per calmare l' impazienza tua. Io ne fui eletto membro, e non venni convocato che a costituire la Commissione e a formulare gl' interrogatorii. A quegl' interrogatorii ho risposto come industriale, e poi non se ne seppe più nulla. Uscirono cinque Relazioni di Ballerini, di Florenzano, di Amar, di Errera, di Toniolo, con pochi fatti incerti e non assodati, ma con molte dissertazioni teoriche. Ed ora nel tuo abbozzo di progetto pigli le mosse da un' inchiesta *speciale* di tipografi, i quali, per ragione loro di mestiere, si fanno a perorare nei *meeting* la causa degli operai delle fabbriche. Questa inchiesta speciale la conosci tu solo. Capisci bene che nè quella degli Economisti, nè quella dei Tipografi non sono due inchieste serie a servir di base per una legge. Pare però che bastino a te; tu hai ammesso il principio, e tu credi che tutti lo ammettano, come un dogma, non per fatti verificati e tali da imporre una legge, ma per quell' attrattiva di effimera popolarità che ti seduce e fuorvia.

Un illustre storico inglese, il Macaulay, parlando delle lotte religiose dell' Inghilterra, osserva giustamente: che non vi ha cosa peggiore nel mondo del dover combattere contro i pregiudizii della popolarità. Quando gli uomini di cuore e mente cedono ai fascini e seduzioni di questa sirena, allora non vi è più causa per quanto giusta, nobile e santa che non si snaturi e si faccia servire ai fini secondarii delle passioni e dell' ambizione. Così Macaulay, ma tu non gli porgi orecchie, prosegui avanti beato dell' aura popolare e ti consoli che la legislazione altrove ha fatto un passo; non si limita più alle sole fabbriche, ma si distende, cioè, sulla piccola industria, sulle arti minori, che quindi frenate esse pure non faranno una concorrenza illegittima alle grandi e maggiori. — Qui tu devi considerare che nei tempi vecchi, come nei moderni, gli abusi del prolungato o non adattato lavoro dei fanciulli si facevano e si fanno impunemente tuttora nel lavoro a domicilio, dove ti trattiene l' offesa all' autorità paterna e dove non vorrai far penetrare l' ispettore. Ma tu proponi li grandi ispettori che veglieranno dall' alto in quest' opera di umanità nazionale. In verità li nove grandi ispettori che tu insedii al Ministero d'agri-

coltura, industria e commercio, terranno a grande onore la nomina insigne, ed a sedere non ci anderanno mai, come da noi si usa. — Un capo-divisione qualunque con una dozzina d'interrogatorii e due di formularii, qualche circolare d'alti e nobili sensi informati alle leggi della Svezia e della Danimarca, quando sia inspirata specialmente alle Camere di commercio, non faranno scandalo. — Ma che dire di questi *serenos* di nuovo conio che gireranno la città a lanterna cieca per vedere se, suonato *l'Angelus Domini*, dal pertugio degli usci chiusi delle botteghe de' verniciai, indoratori, fabbri, fumisti, ec., ci lavorano fanciulli sotto 14 anni? — Questi ispettori tuoi saranno una nuova categoria del grande ispettorato italiano, che, copiato di fuori, non ha mai ispezionato nulla; ma con questa differenza: che nella legge sulle fabbriche avremo ispettori civili, 1ª classe; ed ispettori rurali, 2ª classe. — L'aritmetica di Stato e le cartiere non hanno che a guadagnarvi.

Si è votata or ora l'istruzione elementare obbligatoria. Io non uso ispirarmi, come tu fai troppo di frequente, ai paesi forestieri; ma i Belgi, quanto alla legge sulle fabbriche dicono: *pourquoi une loi?* rendete l'istruzione obbligatoria e sia finito. Te non placa nemmeno la legge votata or ora da noi; a te piace spingere l'aritmetica di Stato, contro l'assioma di Burke, alle sue ultime espressioni. Coll'aritmetica di Stato vuoi riformare il mondo! per te lo Stato è Jehovah sul Sinai; io ti compiango.

---

## L'Italia industriale.

. . . . . ecatombe annua di vittime
propiziate alla produzione nazionale.
LUZZATTI, *Lettere ad A. Rossi.*

Le filande e tessitorie di cotone sono in marasmo; metà della produzione del 1876 riposa nei magazzini, e la materia prima sui mercati ribassa. I cotonieri italiani si domandano atterriti: che sarà di noi se la terra ci sarà avara come l'anno scorso? I consumatori di cotone, ai quali i libero-cambisti italiani si allietano di procurare nei Trattati di commercio l'economia di dieci soldi all'anno sui quattro chilogramma di tessuti che portano, prendono, ingrati, la via dell'Atlantico e non consumano tessuti, nè nazionali nè esteri. È dunque giocoforza per noi di arrestare il

lavoro di una buona metà de' telai a mano. E così avviene; puoi informartene nei distretti cotonieri.

Le filande di *jute* non attecchiscono, vinte dagl'Indiani anche in Inghilterra; noi forse giungemmo troppo tardi. Nei lanificii e canapificii un terzo dei fusi riposa; il deposito è enorme, e nuove riduzioni si preparano.

Informino i bilanci pubblicati a Milano.

I lanificii del Biellese sono in piena crisi, in parte chiusi, in parte ridotti, e la restanza di tessuti è imponente. I lanificii del Casentino, del Liri, del Salernitano, dove i salarii degli uomini giungono appena ai salarii esteri dei fanciulli, vanno smettendo; parecchie fabbriche si vanno offrendo, ed io stesso potrei farti l'offerta di quattro opificii lanieri ad Arpino, a Roma, a Terni, a Biella, che esalarono l'ultimo fiato.

Le filande e i filatoi di seta per due quinti sono chiusi, e quelli che sono attivi lavorano a perdita per sostenere l'andamento e gli operai, nella speranza di un mutamento che non si prevede. Le sete hanno ribassato di quasi 50 lire per chilogramma.

Ciò malgrado, i tessitori di Como non possono spuntare sui loro tessuti un prezzo che li salvi e vanno smettendo anch'essi; pur troppo, amico mio, gli *storpiatori di fanciulli* di Como hanno quattrocento telai che non lavorano in questo momento.

Le cartiere sono soffocate dalla produzione interna, senza sfogo all'estero, e riducono di più in più i loro operai.

Le ceramiche languiscono; t'informi ancora Milano.

Le ferriere italiane sono a poco a poco scomparse; le grandi costruzioni assorbirono considerevoli capitali e si langue tanto a Pietrasanta, quanto a Sampierdarena e a Livorno.

Ed ora voltiamo pagina.

Il Lanificio Rossi, venuto su come sta dopo 35 anni di sudori e di lotte, con un magistero di opificii insuperati in ogni parte d'Europa, e con un personale più unico che raro, paga L. 480,000 di dividendo, cioè il 2 per cento ai suoi capitalisti, e di sola imposta mobiliare pagò alla finanza pel 1876 L. 192,035 56.

Il Lanificio e Canapificio nazionale non pagò dividendo, ma pagò alla finanza pel 1876 Lire 96,049 08 di sola imposta mobiliare.

Il Cotonificio Cantoni pagherà per il 1876 uno per cento di dividendo, mentre di pubblica imposta ha pagato L. 102,174 84.

Così la Ceramica milanese, che dà agli azionisti gl'interessi appena, contribuisce per L. 28,000 all'Erario. E nota che queste aziende sono dirette da Ponti, da Cantoni, da Richard, da Avondo

e da me. E vale per le Società anonime, ove la finanza non è in sospetto. Cogl'industriali privati molto frequentemente legge è l'arbitrio; la parola è dura, ma si va a gatta cieca, e chi supera, almeno cogli onesti, è sempre l'agente delle tasse. Perchè l'imposta, non transitoria, ma normale di L. 13,20 per cento oltre gli addizionali, percepita, non già sul capitale accumulato, ma sul capitale che si forma con rischi continui e contrarietà infinite, e sui salarii, perfino i più miseri, i più meschini, che equivalgono al pane che nutre, è una imposta draconiana che uccide. Di tali sforzi una nazione può farne per una gran crisi: l'Inghilterra ad esempio nella guerra continentale, gli Stati Uniti in quella di secessione; ma il mantenere alla radice dei fattori economici di un paese un'imposta di quella natura, e permanente, equivale alla rinunzia di qualsiasi pareggio di bilancio nazionale, equivale alla perpetuazione della miseria e del malcontento.

Questo per la sola imposta mobiliare: le altre imposte dirette ed indirette allo Stato, alla Provincia, al Comune si pigliano gran parte sopra quanto resta a rimunerare il capitale che lavora, e sopra i salarii che il medesimo rappresenta.

Le altre nazioni, use a lavorare per mercati altrui, non sono meno della nostra in sofferenza, anzi, perchè più lanciate ed imprudenti, soffrono di più. Ma pel buco lasciato loro aperto dai Trattati di commercio che le proteggono accavallano i loro prodotti sui nostri depositi a prezzi disfatti, ci rendono solidali dei loro eccessi, dei loro depositi; imperocchè i loro fusi, i loro telai, sorretti da capitali lungamente accumulati continuino, finchè torni il sereno: la massima è inglese. Intanto le industrie italiane immiserite non possono procedere, come il consumo interno domanderebbe. In Italia ci stanno altri due milioni di fusi di cotone, molta più industria di canapi e lini, quasi tutta quella della lana pettinata, meno i *merinos*, quasi tutta la tessitura della seta, li prodotti chimici, le cristallerie, una quantità di piccole industrie. Ma tutto questo non ha potuto attecchire principalmente per la disparità dei Trattati di commercio, ed anche oggi che si vuole rimediare alle ingiustizie, sono sempre le industrie (nè di ciò mi dolgo, ma l'affermazione è necessaria a te prima di tutto che le vuoi indirettamente umiliare), sono sempre le industrie che devono accordare tutte le agevolezze ai prodotti esteri per favorire la nostra marina, la nostra agricoltura, la pesca.

Tu già negoziatore dei Trattati di commercio puoi insegnarne a me.

Non parliamo degl'impianti nuovi, e a questo riguardo ti dirò alcune cose di me stesso, che credono un taumaturgo. A fondare a Venezia una fabbrica di zolfanelli per pura compassione di 250 ragazze che rimanevano sul lastrico (ti cito a testimonio il mio amico senatore Fornoni), ho perduto L. 100 mila prima di renderla produttiva. La Cartiera d'Arsiero, che tu ben conosci, deve ora rifare il capitale se vuole stare in piedi. L'impianto dei *merinos* e del casimirre di Scozia a Piovene prima di essere assicurato all'Italia costò L. 500 mila di perdita per lo meno. La filatura della strusa a Novara costò, secondo il bilancio consuntivo al 31 dicembre 1876, L. 1,216,876 80 agli azionisti, e via dicendo. E quanti non sono periti di questi tiranni industriali!

---

## Il trionfo della legge.

> Nelle democrazie corrotte gli uomini cercano un principio per acquistare popolarità. Nelle democrazie sane si consacrano ad un principio che signoreggia l'anima loro.
>
> LUZZATTI, *Critica di Buckle.*

Dici proprio giusto: a che vale dogmatizzare sulle leggi della ricchezza? fatti ci vogliono, ed ecco che io ti venni narrando le gesta e i trionfi del capitale industriale in Italia. Lascio pensare a te, carissimo Luigi, le tirannie della prepotenza sua, le conseguenze dell'avidità dei padroni, e per giovarmi delle parole che sì spesso ripeti nelle tue lettere (pure volendo assicurare i tuoi lettori che hai l'animo sereno e semplice lo stile), quanti *fanciulli storpiati*, quante colpe da espiare contro l'infanzia. Chi potrà resistere all'eloquenza tua *sull'idra dell'ignoranza accoppiata all'anemia fisica, le cui teste si moltiplicano in modo favoloso,* sulla *degradazione fisica della specie*, sugli *schiavi bianchi*, ec., ec.?

Ora io ti prego a ben considerare che a questo momento in Italia non è a cercare la resistenza. Resistenza indica forza. Dalla graduazione della febbre i medici argomentano spesso la vitalità della reazione nel corpo del malato. Un po' di energia in Piemonte e in Lombardia esiste. Ivi, parte per tradizione, parte per virtù e tenacità virile di cittadini, le industrie si sono mantenute,

via via si perfezionarono e stavano per mettere un po' di radici. Ebbene, è là che tu dirigi i tuoi colpi per dimostrare che quelle due provincie sono proprio un'anomalia per l'Italia, e in questo ti associi a quel membro della Società Adamo Smith che si espresse a Firenze presso a poco in quel senso, cioè che un'Italia industriale non esiste e non ha ragione di esistere. Non eseguimmo insieme l'inchiesta industriale? Raccogli insieme tutti gl'industriali: a considerarci come nazione lavoratrice, vedrai infatti un ente anemico, mentre tu sogni eccessi ed abusi, e torture di corpi e di anime. Tutte l'industrie unite d'Italia non fanno la decima parte di quelle del Yorkshire o del Lancashire in Inghilterra, oppure del Massachusset o del Connecticut agli Stati Uniti. Metti la maschera di ferro alle industrie lombarde e piemontesi: ne farai un simulacro da teatro.

Non temere dunque l'inviperimento dei capitalisti e dei padroni che tu minacci della prigione; diranno semplicemente ai lavoranti che essi preferiscono la stima dei loro concittadini e la libertà del domicilio, e correranno ancora più lesti di prima a comprare la beata rendita italiana. Ma prima dei capitalisti si saranno ritirati gli uomini di cuore. Hai letto la statistica dei Deputati comparsa sul *Diritto* del 15 corrente? Alla Camera, sopra 508, sono in 15 a rappresentare in totalità le industrie, i commerci, le ferrovie e le banche; gl'industriali sono tre. Al Senato saremo qualche cosa meno di tre.

Ti pare? primo di tutti non ti resisterà il buon ministro Majorana. Egli, che è siciliano e che conosce la situazione delle miniere di zolfo, potrà trovare insieme al Bonfadini che vi si devono usare de'riguardi: in ogni modo che la trasformazione di quel sistema è complessa nei riguardi tecnici ed economici delle miniere medesime, ma quanto alle officine ed agli opificii nostri, ch'egli non visitò, va sicuro ch'egli ti crederà sulla parola, come ti credettero gli animi naturalmente ben fatti e gentili di Cairoli e di Macchi.

Quale Deputato o Senatore, che abbiano viscere umane, vuoi tu che resistano ad apporre la loro firma al tuo progetto di legge, dopo le nefandità lombarde che avrai potuto narrare, quando tu puoi soggiungere sulla fede del buon dottore Bonomo:

*Quae ipse miserrima vidi?*

Tutta l'Italia rigenerata sorgerà a benedirvi, e le orazioni che udiremo al Parlamento saranno ascritte fra le più belle pagine di storia della umanità.

Quale proprietario di risaie e di granoturco e di canape, quale gemebondo dell'emigrazione contadina vuoi tu che non voti a quattro mani la legge sulle fabbriche, che farà sparire il pallore delle fanciulle *dalle faccie consunte e dalle anime inselvatichite,* come usi dire, e raddrizzerà la « gamba di fabbrica, » con cui senza avvedertene, perchè invaso da un'idea umanitaria che esalti in te stesso, tu ci schernisci?

Quale avvocato che inizii la sua carriera nel mondo, quale economista che pesi nel suo gabinetto le sorti dei popoli, quale professore che detti dalla sua cattedra le scienze nuove, quale presidente di assemblea popolare, quale giornalista che abbia a cuore gli alti destini della umanità, vuoi tu che resistano al nuovo Verbo che appare finalmente anche in Italia per opera tua?

Quale operaio, quale consorzio d'operai non deve levarti al cielo, quando si tratta di porre un freno al capitale tirannico, di far intervenire l'autorità della legge contro l'autorità dei così detti padroni?

Non ti accorgi quanti Economisti fai pullulare in Italia al magico suono della legge sulle fabbriche, quanti diventano Marcelli! tu stesso lo deplori nelle tue lettere; eppure anche giorni fa bastava a taluno il saper scartabellare a suo modo il *Factory Act* per catechizzare i lettori del *Diritto* con quattro lunghissime disertazioni. Infatti

*Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit*

per venire a concludere che io non son logico, che quasi pecco di mala fede, e che rappresento nella quistione un *fortunato accidente.*

Laonde io potrei dire di te, come il nostro gran Poeta: « Godi o Firenze » con quel che segue.

Vedi adunque, resistenza non c'è da nessuna parte: per diecimila che cedono non troveresti oggi uno che resiste. A che fermarsi sul manipolo degl'industriali lombardi e piemontesi che lavorano a casa loro, ignari del colpo che tu loro prepari? Togliti dunque dalla mente che sia una fatica d'Ercole la tua; ma per le stesse ragioni che ho narrato non ti attendere poi un monumento, nè manco la più piccola corona d'alloro. Il tempo incalza e fra pochi anni non si parlerà più, nè di te che predichi in nome di teorie superficiali ed artefatte, nè di me che ti combatto in nome di una profonda coscienza morale. Ma dopo l'uragano viene il sereno, e dai flutti scomposti tornerà a galla la navicella delle mie idee; è la storia della umanità.

---

## Un' adunanza operaia a Milano, il dì 11 marzo 1877.

> I poveri, gli operai, gl' ignoranti hanno in uggia le dovizie dei tesori morali e materiali accumulati da alcuni ordini di cittadini..., ma tengono il numero, cioè la preponderanza nella repubblica.
>
> LUZZATTI, *Critica di Buckle.*

Siamo a Milano nella sala del Comune, Piazza Mercanti, n. 4. Ivi son radunati il Comitato dell' Associazione degli operai tipografi italiani e il Consolato delle Società operaie, ammessi i Presidenti anche dei semplici Delegati. All' ordine del giorno sta: « Voto solenne sulla legge che regoli l' ammissione dei fanciulli nelle officine. » Vi erano rappresentati anche i Veterani e i Mille. Io aveva chiesto di esservi introdotto per fare alcune osservazioni, e lo fui con singolare cortesia.

Al banco della Presidenza, tenuta dall' egregio avvocato Mazzoleni, un tipografo legge una relazione assai bene scritta, dove il grande iniziatore, che sei tu, viene ampiamente lodato; si legge il tuo progetto, si parla dei Deputati che lo sottoscrissero, e si conchiude alla proposta del voto solenne. La sala era piena e tranquilla.

Accordatami la parola, io ne pronunziai assai poche: non parlai di persona alcuna, nè feci allusioni; parlai per quello che io intendo l' interesse materiale e morale degli operai nei loro fanciulli, rilevai il valore degli operai come liberi cittadini, valore centuplicato dalle associazioni che colà erano rappresentate; dimostrai che l' interesse dei principali non può esserne diverso, nè diviso; avvertii che si era votata l' istruzione obbligatoria; dissi non necessario l' intervento del Governo, che poi riesce inefficace e dannoso. E dichiarai che non faceva proposte, e che non avrei soggiunto altro, perchè l' esito della deliberazione era da prevedersi.

I radunati mi guardavano tutti, e non con ira od avversione; pareva che una corrente morale di simpatia ci legasse; e quando io, stretto dallo spoglio di voti che si stava facendo in un' altra Assemblea che io aveva allora allora presieduta, accennai d' andarmene, un socio gentile m' invitò a rimanere, e rimasi ancor quasi un' ora.

Sorse l' operaio Mauri, e disse che il Governo dovrebbe esso

raccogliere i fanciulli durante il giorno, affidandoli a vecchietti o vecchiette che costerebbero poco.

L' operaio Ramperti combatte i voti contrarii alla legge dati da alcune Associazioni fuori di Milano.

L' avvocato Romussi difende vigorosamente la legge sotto l' aspetto sociale; dice che tal legge non viola la libertà; che se v' è un Codice penale per altri delitti, ci dev' essere anche pegl' industriali crudeli; egli desidera corpi tarchiati negli operai, com' erano gli Spartani, e deplora gli abusi del Comasco, del Cremonese, del Bergamasco e del Milanese.

Il professore Bonistabile disse che aveva udito narrare di poveri fanciulli che non potevano camminare da sè, e che si portavano in braccio nelle officine a lavorare.

A questo punto io accennai la necessità d'andarmene. Tutti e quattro gli oratori avevano ribattute le osservazioni mie, ma furono assai benevoli verso la mia persona, pure sostenendo la loro tèsi. Soltanto l' egregio avvocato Romussi mi corresse, perchè io aveva pronunciata la parola *padroni* in luogo di *principali.* Quando io partii, ringraziai vivamente i radunati, e dissi: « Pigliate come vi detta l' animo le vostre deliberazioni; » io promisi di non replicare ai contradittori e non replico; a rivederci fra due o tre anni, quando avrete visto funzionare la legge che ora bramate. E fui dall' adunanza dignitosamente salutato, come in modo cortese si esprime il *Secolo* del 12 marzo, dal quale trascrivo il seguito della discussione.

L' operaio Bernacchi disse che la prima riforma da farsi doveva riguardare la miseria generale.

L' operaio De Maffè desidera che ai fanciulli che si presentano al lavoro si richieda la patente della III Classe elementare.

L' operaio Albani disse che la legge sul lavoro dei fanciulli, vista la miseria attuale, sarà grave ai genitori e renderà le costoro famiglie ancora più povere.

L' operaio Colleoni disse che era urgente il sottrarre i poveri fanciulli alla tirannia dei capi-fabbrica, e narrò di giovani a 18 anni indeboliti da lavoro prematuro colle membra storte, inutili a sè e di peso alla famiglia ed alla patria.

Dietro a che, richiesta la chiusura, il voto solenne venne affermato da tutti, meno da una società « la Fratellanza artigiana *Amore e Libertà,* » che forse credette con quel voto venir meno alla sua divisa.

---

L' Italia economica.

> . . . . io ti chiederò in qual parte di terra si ascondano i tesori di queste virtù. Forse fra i *carusi* delle cave di zolfo, in parecchie filande di seta o in taluni canapificii e lanificii di nostra conoscenza?
>
> LUZZATTI, *Lettere ad A. Rossi.*

Tu non dogmatizzi sulla questione.

Un tempo tenevi divise, ned'io ti ho combattuto, le sorti dei fanciulli delle miniere, per cui presentavi un progetto speciale alla Camera, da quelle dei fanciulli degli opificii e delle officine. Ora temendo il pericolo che questi ti sfuggano, agli altri li accoppii nel tuo progetto di legge, tanto più che la Relazione di Bonfadini sulla Sicilia sparge, come ho già detto, dei dubbii sulle riforme delle zolfatare.

Un tempo mi combattesti, perchè io limitava l'azione dello Stato al Codice sanitario. Ora che sei sicuro che il Ministro dell'Interno radiò i capitoli attinenti a questo argomento del Codice sanitario ripresentato al Senato, e promise uno speciale progetto per le fabbriche, tu aiuti a preparare ed incalorire fra' tuoi il progetto separato. Sta bene; ma com'è che dichiari nelle tue lettere a me che ti è *indifferente che la legge invocata sia distinta o confusa nel Codice sanitario?* Tu vedesti dal mio primo articolo sulla *Nuova Antologia* che ivi ci potremmo intendere, senza una legge speciale sulle fabbriche. Perchè non mi tendesti la mano? Non fui io il primo ad indicare nella *Nuova Antologia* del gennaio 1876 l'efficacia dell'*azione popolare?* Eccoti le mie parole: « O » non ha anch'essa, la Società civile, le sue ispezioni, le sue » ammende, forse più pungenti di quelle dello Stato, non ha un » Codice penale? »

Questo basta a prevedere tutti i casi di violazioni della libertà personale, di offese alla vita, alla proprietà dei cittadini, alle istituzioni e alle leggi dello Stato. E da deplorarsi anzi che si trovino in Italia menti così ristrette da non comprendere che le sanzioni prescritte in un Codice penale preveggono virtualmente tutto ciò che è caso ipotetico, mera possibilità. Non può farsi di esse uno speciale schema di legge; questo avrebbe un aspetto odioso, perchè rivestirebbe una natura troppo particolare, parziale e dubbia nelle sue applicazioni; mentre invece un disegno

di legge deve giustificarsi colla necessità chiara, evidente, incontrastabile, urgentissima; in altro modo si farà della tirannide, se non della politica pettegola come in Italia.

Nel tempo istesso insegni a me di non dogmatizzare sulle leggi della ricchezza. Te ne diedi una prova, eccotene un'altra. La tua legge sulle fabbriche non tocca le pastorali provincie del Mezzogiorno. Hai letto Sydney Sonnino? al progresso latente della questione sociale sotto gli agrumeti della Sicilia, la tua legge non farà ostacolo alcuno; a quel modo istesso che riguardo ai pascoli di qua e di là dal Faro suderanno invano i riformatori della perequazione fondiaria, che laggiù chiamano la punitrice della coltivazione. E mi rincresce che Sydney Sonnino propenda un po' a dar ragione a quel timore, che a me pare la negazione d'ogni progresso economico, sia nel lavoro dei campi, sia nel lavoro delle officine. Il problema della gran Sila delle Calabrie e gli arcani misteri ch'essa nasconde, rimarranno integri anche dopo la tua legge. Dalla Sicilia alla Campagna Romana il feudo medioevale ha lasciato la scorza per conservare la sostanza, e questa si è fatta più succosa colle aggiunte dei terreni ecclesiastici. Di Fra Melitone sono sparite le prediche ed anche la caldaia, come sparirono i conventi e i castelli baronali. I cavalieri non portano più la spada, sono consiglieri comunali, provinciali, amministrano le Opere pie, e parecchi gentiluomini siedono al Parlamento. Poi vengono giudici e impiegati fiscali, poveri tutti, e gente silenziosa; poi li preti ancora più poveri, indi carabinieri, militi a cavallo, e finalmente il popolo. Non pare che nemmeno a quelle regioni occorra la tua legge.

La Puglia e le altre provincie frugifere non varranno la spesa degl'ispettori di fabbriche. I fanciulli degli Abruzzi e di Terra di Lavoro hanno imparato che si emigra coi padri, quando si voglia obbedire a quell'altra legge che ha nome da Guerzoni, e così faranno gli spazzacammini del Bellunese, del Cadorino e del Piemonte che ti prego di non dimenticare nella tua.

Veniamo in su: all'Agro Romano, alle paludi Tirenne risparmierai gl'ispettori, perchè ne morirebbero. L'Umbria è ancora la terra leggendaria dei Francescani. Le sue quercie secolari che videro forse il fraticello di Assisi e Jacopone da Todi, si sono svelte e adagiate sotto il binario che infecondo traversa il pittoresco, ma melanconico paese. Ivi l'ispettore delle fabbriche sarebbe mostrato a dito, come una meraviglia dell'età moderna.

La Toscana è tanto lieta del suo libero scambio, che non ha più nulla da scambiare nè da ispezionare, tranne il costume gen-

tile, tranne le arti belle, le opere e le memorie dei valorosi ed industri e pii antenati suoi.

Non son più ricche di officine nè di opificii, nè le Romagne nè l'Emilia; felici ancora le terre, dove il canape signoreggia, e che macerato, non dagli operai, ma dai contadini, lo straniero viene a comperarci, insieme agli olii spremuti secondo il buon tempo antico, e alle sete, che la China e il Giappone ci contendono. La tua legge non mira adunque la destra sponda del Po, nè il Reno nè il Tanaro.

Ed eccoci al Po e all'Adige, ancora ai campi di canape, ai campi di gran turco che si lavora nel luglio, e che nutre tutto l'anno i suoi coltivatori; ai campi di risaie che si lavorano dai contadini coi piè nell' acqua e che ammorbano l'aria. Nè anche dunque alla riva sinistra del Po trova ragione la legge, se non fosse per impedire che i fanciulli corrano alle officine, o meglio perchè di fabbriche non si parli addirittura, difficultandone lo impianto, onde non aumentare i salarii agricoli.

A questo riguardo spero bene che non sia necessario che io ti dichiari che non mi muove nessun basso sentimento verso i proprietarii; tanto meno intendo di confrontare le reali sofferenze delle classi agricole colli patimenti in massima parte imaginarii delle classi operaie; non è della mia natura aggiungere esca a questioni sociali in Italia: bensì attendo tuttodì a scemarne l'importanza ed i pericoli nella via dei fatti, e credo di essere a questo riguardo assai meglio avvisato e più prudente di te. In questa rapida rivista io narro i fatti come sono, e come per talune parti d'Italia li narrano Villari, Sydney Sonnino, Jacini e altri. Al postutto c'è un' inchiesta agraria parlamentare promossa da Bertani che ne è membro. Io mi affido che tale inchiesta tornerà utile. Sarebbe curioso che l'inchiesta ci venisse a dire: li contadini non possono vivere, perchè le loro abitazioni, i loro cibi, i loro salarii sono troppo miseri; ma viceversa poi li proprietarii non ponno spendere, perchè gravati d'imposte e privi di capitali. Eppure molte inchieste finiscono così; il Parlamento se ne spaventa, e se ne arricchiscono gli Archivi.

Cosa dunque rimane? il territorio Veneto, dove qualche rara industria sparsa s'incontra, meno nelle città e soprattutto meno a Venezia; finalmente l'Alta Lombardia e l'Alto Piemonte, perchè la costa Mediterranea vive del mare. E infatti v'hanno due sole parti di provincie italiane, l'Alto Piemonte e l'Alta Lombardia, più a contatto di tutte coi popoli lavoratori, dove pochi coraggiosi industriali hanno seppellito tesori di denaro, d'intelli-

genza, di patriottismo, di fatiche e di fede, per dar vita al lavoro, per insegnare al paese la sola via a percorrere affine di rendersi materialmente e moralmente forti e rispettati. — E lo fanno, come si è visto, in mezzo a contrarietà interne ed estere d'ogni genere, sacrificandosi essi stessi personalmente nelle fabbriche fra i loro operai, condotti più che altro in modo patriarcale.

Li proprietarii di Napoli uniti in Assemblea dichiarano che la revisione dell'imposta sui fabbricati è contro lo Statuto. D'altra parte la Lombardia proprietaria, colla Venezia, paga d'imposta fondiaria per ogni ettaro censito, come si è visto in questi giorni, il doppio delle altre provincie, cioè lire 11,50 per ettaro. Non manca più alla Lombardia industriale che l'imposta morale della legge sulle fabbriche, votata da tutta l'Italia costituita nel suo Parlamento, sotto l'intonazione delle frasi che tu stampi e che altri raccoglie, mentre tutta l'Italia dovrebb'essere chiamata a imitare e seguire le sue nobili provincie industriali del Nord; e alle strette lo dovrà, pena la sua stessa esistenza politica!

E tu che ami tanto e conforti in ogni modo l'operosità di coteste provincie, non avrai rimorso di applicar loro una legge che si chiamerà legge Luzzatti contro i Lombardi e i Piemontesi?

---

## L'Italia fisico-morale.

> Talora queste rivendicazioni dei popoli, queste esaltazioni degli oppressi.... segnano un conflitto tra la scienza e la coscienza, le sublimi ignoranze vincono i dotti farisaismi, e preparano le glorie delle rinnovate età.
>
> Luzzatti, *Critica di Buckle.*

Non dogmatizzerò nè anche sulla condizione fisico-morale degli operai.

L'avvocato Romussi vuole degli operai tarchiati com'erano gli Spartani, ma non gli darebbe il cuore di annegare, come facevano gli Spartani, tutti i bambini storpi, tutti i bambini dai toraci stretti. Tu ragioni in modo, nelle tue lettere, che gli storpi ed i gobbi nel mondo civile non sarebbero più a trovarsi che nel Belgio e in Italia, li due Stati dove manca una legge sulle fabbriche. Io non sono di questo avviso, ed i Belgi nemmeno, a quanto pare. Non parlo delle industrie corrosive, arsenicali, mercuriali, attossicanti, dove il Codice sanitario può e deve aver vòce; siamo

in Italia, dove la chimica è ancor bambina, ed anche per le altre ti ho dimostrato che non occorrevano i tuoi colpi per impedirle di crescere, almeno moralmente, onorate. Ond'io mi limito a parlare delle grandi industrie, le poche che abbiamo, le tessili fra altro, che più pigli di mira. Io ho visto su quel di Pavia, di Lodi, di Mantova, nutrirsi i contadini e loro figliuoli a polenta ed acqua, paiono tarchiati e robusti, ma sono anime fiacche in corpo fiacco, a 45 anni li assale la pellagra: t'informino li Prefetti e gli Ospitali. — Hai tu mai assistito alla colazione che fanno gli operai della Brianza e di Como intorno alle fabbriche? Io sì, ed ho visto che tutti avevano in mano una certa scodella nera lucida riempita di pane con erbe e farinacei ammolliti in buona zuppa. Anche i Biellesi son fior di brava gente. Così quei di Legnano, di Castellanza, d'Intra, di Monza, sono operai che fan piacere a vedersi. Mi scusi il dottor Bonomo, ma brava gente è anche quella di Como, dove molti operai e quasi tutti li tessitori lavorano a domicilio. Gli operai di cotesti paesi hanno una tinta pallida e nervosa; ma pigliami in un reggimento di Bersaglieri metà dei contadini della pianura e metà dei Brianzoli, sieno pure setaioli o cotonieri, e mi saprai dire chi la vince di fiato e di gambe.

Dove c'è una fabbrica, fornai e macellai aumentano. A Biella ed a Schio si sono quadruplicati.

A questo proposito mi giova trascriverti la risposta che fece al Ministero nei giorni scorsi il dottor G. B. Bona, relatore del Consiglio sanitario del circondario di Biella. Il dottor Bona al quesito 8° risponde, « che il 90 % relativo degli analfabeti è dato » dai fanciulli estranei al circondario Biellese, o nativi del Basso » Biellese, ove non vi sono manifatture; » e al quesito 11° risponde, « che nei lanificii e nei cotonificii non vi hanno industrie che si » possano dire propriamente insalubri. » Al quesito 12°, « che nes- » suno degli operai deve sottostare ai lavori superiori alle loro » forze ed attitudini. » Al quesito 14°, « che gl'inconvenienti igie- » nici delle fabbriche all'uso antico sono scemati pei progressi » fatti; che i maggiori lucri ricavati dagli operai delle manifat- » ture in confronto degli agricoltori, mettono quelli in posizione » di potere provvedersi un vitto più nutriente e riparativo. » Al quesito 15°, « che il lavoro com'è regolato attualmente nei lanifici » e cotonificii, non si può realmente dire che sia superiore alle » forze degli operai; che il lavoro delle donne e dei fanciulli es- » sendo coordinato a quello degli adulti, difficilmente si può limi- » tare il tempo di lavoro a quelli senza limitarlo a questi, il che

» sarebbe dannoso tanto pegl' industriali, quanto per le famiglie
» operaie; come pure devesi fare un' altra osservazione, ed è che
» il tempo risparmiato al lavoro dai fanciulli, probabilmente od
» almeno nel maggior numero dei casi, sarebbe impiegato nel-
» l' ozio, e, quel che è peggio, nel soddisfare a prave abitudini, il
» che sarebbe rimedio peggiore del male. »

A Schio, dove dominavano la scrofola e la rachitide, son queste malattie quasi intieramente scomparse da 20 anni, allorquando le Istituzioni operaie erano ancora da nascere; ma fino d' allora i migliorati salarii avevano migliorato il nutrimento, ed il lavoro andava fortificando i corpi.

Laonde, come feci pel finanziario, il bilancio fisico degli operai va fatto in Italia complessivamente. Se tu poi venissi a dirmi che i briganti della Basilicata, di Palermo e delle Sile sono egualmente, anzi più forti dei Lombardi e dei Piemontesi, perchè si nutrono egualmente e meglio e per giunta menano una vita più *attiva* ed all' aria aperta, io non potrei negare che tu avresti ragione, ma sarebbe l' Italia che avrebbe torto. Odimi un po': pigliami fra i Calabresi coloro che ho detto e che non lavorano, e pigliami i Comaschi; se ti si dicesse: o Comaschi o Calabresi, tu risponderesti: nè Comaschi nè Calabresi; io ti direi: Comaschi e non Calabresi; ma potrebbe farsi avanti un terzo, il quale dicesse: Calabresi e non Comaschi.

Il bilancio morale si fa più presto ancora del bilancio fisico. Si va dicendo infatti che la Sicilia ha la *mafia*, che il Napoletano ha la *camorra*, che in varie provincie del Mezzogiorno v' hanno i *briganti*, che nelle Romagne v' hanno *accoltellatori*. La Lombardia e il Piemonte non avevano nulla di simile. Ed è tutto dire che nelle provincie dove si storpiano i fanciulli, e dove le ragazze hanno le *anime inselvatichite*, nulla ancora si sia organizzato di vendicativo, di feroce, in nome della umanità conculcata ed offesa! La Lombardia, il Piemonte e nemmeno il Veneto, non hanno alcuno di quei consorzii singolari, di cui si narra là dove la legge sulle fabbriche sarebbe press' a poco ridicola. Io ti consiglio di riflettere su questo fenomeno, perchè tu abbia a domandarti se convenga tormentare, difficoltare, assottigliare il lavoro in queste provincie, affidandone le fabbriche non già all' *azione popolare*, ma ai tuoi ispettori.

Se poi in luogo di desiderare che da quassù scenda l' esempio, non ti fa senso la unificazione morale di quella natura, e se vuoi ciò nullameno prepararti, come tu dici, *alla democrazia che straripa da ogni lato*, io ti consiglio a cominciare col non assot-

tigliarle il pane. Non ti affidare alla potenza del tuo Verbo sull'avvenire. È possibile che venga il giorno, in cui si proclami anche in Italia il *diritto al lavoro* come a Parigi ai tempi del 1848; ma tu sai che vi ritornò ben presto il tempo del *dovere al lavoro,* e la repubblica ne pagò le spese.

Val bene il merito di passar sopra alle penalità.

Il tuo progetto, od abbozzo di progetto, come per modestia lo chiamate, non è per le mani di tutti. Non si legge su pei giornali, non pare distribuito che fra i fedeli; tu almeno non lo mandasti all'amico tuo. Io dovetti desumerlo da un solo giornale, dove potei trovarlo, il *Secolo* del 3-4 di marzo, e poi ne ho udito la parafrase nella Relazione del bravo tipografo che dissi dell'11 di marzo all'Adunanza di Milano.

Il carcere, com'è nel tuo progetto, non si assegna ai genitori dei fanciulli, a cui gl'industriali lombardi parrebbe che li rubino, ma agl'industriali soltanto, che questi fanciulli impiegano sotto i limiti ben alti della legge. — E s'intende: il carcere preventivo è abolito in moltissimi casi; il carcere sarà abolito pei debitori di buona o di cattiva fede; ma i vuoti posti saranno coperti dai setaioli lombardi, dai Gavazzi, dai Gnecchi, dai Bozzotti, dai Riva, dai Bonacossa, dai De Fernex, dai Bressi, dai Bertolotti, ec., perchè il tempo della grande espiazione va a cominciare — gran mercè se potranno entrare nella categoria dei liberati condizionali, com'è nel progetto di legge allo studio del Parlamento.

---

## Lo Stato e i cittadini.

> Le leggi morali non hanno alcuna evoluzione....
>
> Le buone azioni operate dalla volontà non si trasmettono al pari dei veri accumulati.
>
> In ogni scrittore di filosofia pratica è celebrata la carità.
>
> LUZZATTI, *Critica di Buckle.*

Hai tu mai pensato, carissimo Luigi, che lo Stato, là dove s'immischia, se non aiuta i cittadini, li tormenta?

Non conosci tu parecchi da noi che fondano il proprio edificio sovra una specie di parentela collo Stato, ogni attribuzione del quale accresce la loro influenza in ragione inversa di quella che a te piace chiamare la pubblica coscienza? Costoro nell'età dell'adolescenza crebbero senza amore allo Stato, ma abbagliati

dal poter suo. E quando l'Italia unificata abbracciò tutti i suoi figli divisi, gli animi fiacchi non poterono cancellare le immorali impressioni de' teneri anni.

Come tuttavia diffidi di te, malgrado la sicurezza fosforescente della tua tèsi! E mi parli di serenità. Mancandoti finora gli alleati nelle fabbriche, vai alle officine e ti contenti anche dei tipografi, che sono più immediati con quella stampa che si strugge *a creare una opinione pubblica;* e son questi che in nome di papà Luigi convocano le Società operaie al voto solenne che narrai di Milano. Leggo infatti nella tua *Opinione* dell'8 corrente, che i tipografi romani il voto solenne lo dovevano dare appunto domenica scorsa 18 del corrente, come all'11 si diede a Milano. Così va a deliberare la Società tipografica mantovana con tutte le Società operaie che ha potuto riunire. Ivi si protesta contro le deliberazioni delle Associazioni industriali di Biella, di Como, di Milano: ivi pure si pronuncia il voto solenne. Qualche cosa di simile si avverte nei tipografi della città di Brescia, e via via data da te la prima spinta, vedremo rinnovarsi questi facili voti solenni in molte città. In tal guisa senz'avvedertene sei giunto ad iniziare anche in Italia un antagonismo fra gl'industriali e gli operai che mai non aveva esistito, e lo crei al momento dei Trattati di commercio! Via, la cosa è troppo semplice, perchè tu assuma la parte di moderatore della locomotiva, alla quale tu fornisci il carbone.

I tipografi anche a Roma, anche a Mantova, invocheranno dal Governo che pietà lo muova dei loro figliuoli che essi, i tipografi padri, conducono allo stampatore, ma che lo stampatore non li dovrebbe prendere per legge del Governo. E tanto più alti que' tipografi muovono i lamenti, inquantochè non sono già taluni di essi, ma sono i tipografi tutti quanti associati in un sodalizio libero e rispettato: il quale sodalizio chiama in aiuto la paterna tutela del Governo per accrescergli la libertà, e raffermargli il rispetto a quella maniera. Odimi un po': se quei tipografi, costituiti come sono, avessero invece votato nell'assemblea cinque nomi di principali, fossero pur scelti anche fra gl'incriminati, e fossero andati a partecipare a questi ultimi la nomina per un Comitato misto di dieci probiviri che d'accordo regolasse il lavoro de'fanciulli per tutta l'associazione: credi tu che gli editori e stampatori avrebbero rifiutato la nomina? io penso di no, ma supponiamolo. Ed allora il loro rifiuto messo all'ordine del giorno in una nuova adunanza degli operai-tipografi non potrebbe condurre ad altre deliberazioni più degne di quelle del famoso voto solen-

ne? Vedi, amico mio, la differenza fra noi è questa: che io ho fede nelle libere istituzioni più di te, e che apprezzo più assai il valore delle buone cause, quando son buone, ed ho una opinione diversa dalla tua sul valore dei cittadini, e sul valore dello Stato.

Occorre che io ripeta qui quanto dissi nel primo articolo della *Nuova Antologia* a riguardo degli operai? Nella opposizione che fo al tuo progetto, io chiedo assai più ai padroni che non agli operai. Io amo troppo gli operai per adularli, li stimo troppo per metterli sotto la tutela degl'ispettori. Italia e lavoro! ecco il mio obbiettivo; tu tendi inconscio a spezzarmi gl'istrumenti nelle mani. Hai un bel dire che tu rappresenti la vera democrazia; hai un bel lasciar dire sul *Sole* che tu rappresenti le aspirazioni degli operai, io quelle dei fabbricanti: ma, o non ti pare che io abbia sempre insegnato ai fabbricanti, od almeno procurato di predicare dei comuni doveri, colla parola e coll'esempio, mentre degli operai tutelo in pari tempo il pane e la dignità?

E non dire, nè lascia dire, che io vanti le istituzioni operaie di Schio, perchè ne' miei scritti in questo argomento io non ne ho tenuto parola; persuaditi una buona volta che io miro più in alto, non a Schio, nè a Biella, nè a Como, ma alla patria, soltanto alla patria.

Tu rappresenti invece l'autorità moderna dello Stato sulle rovine della tradizione, l'invasione della legge positiva ad isterilire i terreni della carità umana, una morale dettata dal Governo ad imbelli cittadini, un nuovo spettacolo di miserie in una nuova categoria d'ispettori. È del resto, scusami, una tendenza della natura tua. Nel 1871 per opera di Governo credesti aver formato l'insegnamento tecnico, e fu opera vana: fra le altre bellezze dell'industria in Italia ci è anche questa, che non sappiamo come educare tecnicamente la gioventù italiana.

Certo non per tua colpa, perchè i Regolamenti del 1871 sono ancora quanto si ebbe di meglio; ma efficaci non furono, perchè vi affidaste troppo del Governo, non richiamaste il concorso, l'opera, l'opinione dei cittadini; consideraste lo Stato il *Deus ex machina*, qual'è nelle tabelle e nei prospetti burocratici e nelle sole teorie scientifiche, e vi rendeste estranei involontariamente alle arterie economiche del paese.

Similmente nella legge sulla emigrazione tu prendevi senza accorgerti le parti dei proprietarii, parendoti di proteggere l'emigrante: riuscendo così anche in questa a rovescio delle intenzioni tue, cioè nei danni del contadino, inceppandolo, come ai danni dell'operaio riescirà la legge sulle fabbriche.

« Alterna vicenda della libertà e dell'autorità, » serafi-

camente tu esclami; ma no! che di libertà tu non ci credi capaci nè ora nè mai; tu, come Bruto morente, non sembri credere alla virtù presso di noi, tu non trovi lodi che per lo straniero.

A te pare ch'io arieggi l'utopia e neghi la pietà negl'industriali lombardi, e con frasi generali ci copri di biasimo tutti.

Alteri perfino il mite animo tuo; gonfi le gote a provocare una pubblica opinione che non ti risponde; evochi le più commoventi immagini per imbellettare la legge che tu proponi.

Se in Italia più che al chiasso ed alle frasi si badasse al serio delle cose, e per farti vedere di nuovo in quanti modi può un libero paese andarsi via via migliorando senza intorpidirsi, come tu ne consigli, supponi che il nostro Ministro sopra le industrie chiamasse a sè i presidenti delle Associazioni operaie che alle industrie che tu incrimini hanno attinenza, e dicesse loro: Avremo presto un Codice sanitario, ed intanto vediamo nel vostro interesse di mettere un limite concorde all'ammissione dei fanciulli nelle officine; stabilitelo tra voi, buoni Lombardi e Piemontesi, io sarò il vostro testimonio; sarebbe cotesta davvero un'azione liberale, efficace, ma troppo oscura e fuori di consuetudine; esigerebbe inoltre un Ministro informato. Si preferisce l'informazione burocratica che costa pochino, per moduli a stampa, e già sono invase le provincie dagl' interrogatorii del Ministero; il quale unirà insieme con bell'ordine ed armonia le risposte di Torino, di Catanzaro, di Cagliari, di Bergamo e di Siena per la legge sulle fabbriche. Io stesso in questa settimana ebbi richiesta di prospetti statistici da quattro diverse autorità. Cosa ne uscirà, chi lo sa? Lo sapete tu ed i tuoi aderenti, di buona e di cattiva lega, che vi struggete a tenere insieme dei congegni, per sostenere una teoria lanciata un giorno da te con troppa leggerezza, nella persuasione senza dubbio di fare il bene, ma che riscuotete anche gli applausi da chi non li volete, e siete dolenti forse di tirarvi addosso il biasimo delle due illustri provincie che immeritamente sorprendete, ma non sapendo nè avanzare a fronte scoperta, nè indietreggiare.

Via, procedete, il terreno è molle in Italia; l'insistenza finisce per trionfare là dove è una ventura trovar, non mille che cedono, ma uno che resista. Non hai bisogno, te lo ripeto, dei *voti solenni* dei tipografi.

Il mio aureo amico, Augusto Conti, mi scriveva nei giorni scorsi: un proverbio dice: *per forza non si fa che l'aceto.* Sydney Sonnino chiude il suo interessante libro dicendo: *i libri non rifanno la gente.* E tu vuoi rifare la gente colla legge sulle fabbri-

che? Sai cosa otterrai colla tua legge? che volendo creare la buona volontà tu fomenti la cattiva; che volendo promuovere l'equità, la socievolezza, l'istruzione, tu farai crescere l'ingiustizia, la rozzezza, gli errori. La giustizia, la benevolenza devono essere dentro gli animi; fuori non ci può essere che malevolenza e ingiustizia.

C'è da stupire a leggerti nella critica di Buckle, che, come vedi, io venni a rileggere, per ristorarmi nel Luzzatti filosofo dal Luzzatti economista. Mi mosse a sorpresa ed anche a pietà il vederti impigliato in questa malaugurata legge sulle fabbriche, a predicare che *lo Stato coi precetti imperativi forma la pubblica coscienza.* Il sentimento morale degli Olandesi e della Riforma venne esso dalla legge o dalla coscienza rigenerata colla persuasione della verità? Se la violenza potesse sulla coscienza, non avrebbero gl'inquisitori conquistato il mondo?

Hai riflettuto alla epigrafe tua che posi la prima in testa alla presente lettera? perchè vi controoperi nel fatto? Certo l'educazione tua non crebbe estranea alle industrie, perchè anche i tuoi padri vissero nell'industria laniera, e tu hai troppo elevati sentimenti per ostinarti a non vedere nel lavoro che una pura fonte di lucro, e non parlar mai degli altissimi suoi fini morali e politici. Io imparai come diversi altri ad amarlo, il lavoro, fin dagli anni più teneri, ei fu mai sempre il conforto della mia vita, fu ed è sempre la mia vivida speranza pel risorgimento materiale e morale d'Italia.

Ti piacque affermare che nell'ordine teorico la questione fra noi fosse oramai risoluta e non rimanesse più che accordarsi sui modi di esecuzione. Hai potuto vedere che qualche pagina poteva scriversi ancora. L'appendice è scritta da un economista che zoppica; ma come tu sei dichiarato seguace del sistema sperimentale (nuovo trovato anche questo della vostra economia politica, per la quale mi sai sì poco entusiasta), io devo farti riflettere che vivo da quarant'anni fra gli operai, e che io proseguiva a studiarne l'indole, i bisogni, le aspirazioni, quel giorno che tu nascesti. Potrai apponermi che alla buona pratica io aggiungo talvolta un po' di fantasia calorosa, e sempre una gran dose di fede. E lo confesso: senza la fede io non ho mai camminato. Ma che vuoi? mi pare a quel modo di attingere delle idee alte, di non strisciare per terra, di amare più gli operai e l'Italia mia. — In questo argomento io possedo la serenità vera, ed io che ti conosco, dubito che la tua che asserisci non sia che apparente; tanto è vero che, quando fai appello al nostro Dio comune, e nel quale

crediamo, tu mi fai vedere il tuo che ha bisogno dello Stato e chiede il soccorso degl'ispettori, mentre il mio Dio non ha bisogno di alcuno. — Il mio Dio predicò la carità fra i cittadini, e disse loro che non v'ha nè padroni nè servi, e che tutti sono eguali innanzi a lui.

Ma ecco che il Forti m'intima di mandargli il mio scritto per posdomani, mentre la puntata del suo Giornale di febbraio mi è giunta appena da otto dì. Non posso quindi seguirti in Inghilterra, ma lo farò nella prossima puntata, lo farò per combatterti vigorosamente anche in Inghilterra, ma brevemente più che potrò e sempre con mediocre gusto; tienti pur certo che anche il quarto mio scritto terminerà coll' Italia.

Che importa a me dell'Inghilterra, quella divoratrice delle economie di tutti i popoli? Libero a te di confortarti della sua supremazia nel mondo, cogli squarci eloquenti di Mirabeau che ti fanno andare in solluchero. Io non ho altro obbiettivo che l'Italia mia, e lascio a tutt'altri il celebrare le grandi virtù dei popoli esteri. Ora è di moda, a proposito di una legge qualunque che si prepari o che si discuta, far distendere e sfilare davanti agl'Italiani tutti gli esempi stranieri. Non ci pare di essere uomini istrutti, uomini per bene, se non ci mettiamo all'ultimo posto. Lasciami dirti che tu partecipi dell'esagerazione comune. La tua idolatrìa per Lord Shaftesbury, pel Duca di Argyll, per Mundella, per Von Plener e simili, non mi commuove come te che a parlarne tiri un *respiro di conforto*, mi preghi a non *turbartene la gioia ed approprii a te, del loro linguaggio qualche vivido raggio!*

Io invece ho percorso teco in queste pagine l'Italia nostra soltanto, con un po'di mestizia se vuoi, ma per tua colpa. Criticando Buckle, tu dici che « dove impera il suffragio universale è necessaria una elevazione universale dei caratteri, della virtù e dei » cuori. » E a noi che ci andiamo più o meno incontro, servi così gli uomini del lavoro che appresti gl'ispettori pegli operai, il carcere pegl'industriali? Certo lo fai inconsapevolmente, perchè nei pendenti Trattati commerciali portasti alta la causa degl'interessi italiani, sieno manifatturieri, sieno agricoli. Come mai, ripeto, t'impigliasti in questo progetto di legge? Si può dare esaltazione di un uomo d'ingegno e di cuore come sei tu?

Ciò non pertanto, io che conosco le tue intenzioni e che il tuo cuore e il tuo ingegno apprezzo come tutta Italia gli apprezza, non ti amerò e stimerò meno: non fosse altro, perchè la patria abbisogna dell'opera di tutti i suoi figli.

*Tuo*

ALESSANDRO ROSSI.

# NAPOLEONE PRIMO

## E IL SUO REGNO D'ITALIA.

Quel ventennio storicamente compreso tra la battaglia di Montenotte che aprì l'Italia alla rivoluzione e il Trattato di Vienna che la restituì alla reazione, e in cui s'alternarono « con vece assidua» la Repubblica cispadana, la Restaurazione austriaca, la Repubblica cisalpina, la Partenopea, un Regno d'Etruria, una Repubblica italiana, e in fine un regno Giuseppino e Murattiano nel Mezzogiorno, un regno e viceregno d'Italia nel Settentrione, ebbe una letteratura, o, direi meglio, una coltura sua speciale, proteiforme, indefinibile, inclassificabile, come la storia di quell'età.

E si badi che non solo nessuno di questi epiteti è ozioso, ma che nemmeno tutti tre uniti bastano a ritrarre pienamente l'aspetto di quel periodo e di quella civiltà. Per riuscire prossimi al vero, conviene aiutarsi colle immagini e colle metafore; compiere colla fantasia quel che la sola osservazione e la sola ragione dei fatti lasciano oscuro e incompiuto.

Gli è per questo che una storia del primo Regno d'Italia sarebbe, da un lato, l'opera più difficile, e, dall'altro, più affascinante e a un tempo più istruttiva che mai si possa pensare. Nè i materiali editi ed inediti scarseggiano; ma converrebbe possedere il disegno di Macaulay, la tavolozza di Carlyle, la copia erudita di Gervinus, e l'acuto senso politico di Machiavelli, e, sopra ogni cosa, l'equità impassibile a tutti i pregiudizii e a tutte

le passioni del tempo, negata sin qui a tutti gli storici di quel secolo, finora concessa soltanto ad un poeta, Alessandro Manzoni.

Un giorno, io pure mi provai a tracciare in iscorcio i lineamenti di quell'età; ma son gli sgorbii a penna del primo sbozzo che segnano il fantasma dell'idea, non l'idea, più per memoria del pittore che per soddisfazione dell'osservatore.

«In pochi anni, rapidi come quel tempestar d'eventi, si passava da un diritto all'altro, da un governo all'altro, da un padrone all'altro, come pula in preda al vento, senza sapere più in chi credere, a chi ubbidire, nè in chi sperare. Prima repubblica accesa, poi dittatura soldatesca, infine monarchia assoluta. Oggi Francesi, domani Austriaci, posdomani Cosacchi; per tornar daccapo Francesi, Cosacchi, ed Austriaci ancora. Un regno detto d'Italia, così per non sapergli trovare un nome; a toppe e a colori, come lo *Stivale* del Giusti: una nobiltà tutta gravida delle idee della classica libertà alfieriana, senza volontà nè nerbo per attuarla e custodirla; un ceto medio, semenzaio della generazione nuova, ma impreparato, discorde, dissanguato dalle leve, dalle imposte, dalle battaglie, contenuto dalle minacce, e ben presto corrotto dalle lusinghe degli alternati dominatori: una plebe schiava de' suoi preti, tenace del passato, ignara dell'avvenire, satolla di miseria e di dolore, briaca d'odi e di rancori, strumento di tutte le tirannidi e di tutte le licenze: per le scuole tutte le filosofie, per la piazza tutte le voci, nella reggia tutti i colori, e al sommo di quella Babele, all'ètra di quel firmamento cangiante, il nume di tutte le contraddizioni, il simbolo incarnato di quel caos, la personificazione mitica, quasi fatale, di quella lotta gigantesca di due mondi: plebeo coll'anima di re: rivoluzionario col braccio di conquistatore: Cesare coll'educazione di Bruto, Carlomagno collo scetticismo di Voltaire: corso di sangue: italiano per genio: francese per calcolo: cosmopolita per ambizione: oscuro, misterioso, terribile: Napoleone.»

Eppure io sento di non aver detto nulla: chè il difficile a chi dipinge siffatta età sta meno nel coglierne a volo i lineamenti generali, che nel raccoglierne e precisarne i particolari e nel seguirne con mano fedele tutte le ombreggiature e tutte le pieghe, in guisa che tutte le singole parti emergano, s'illuminino e cospirino a vicenda a ritrarre l'immagine totale del proteo gigantesco.

Quella che accresce per l'Italia le difficoltà è la ragione della disformità della storia esterna nelle sue singole Regioni che continua traverso tutte le epoche della nostra storia, ma che doveva

risaltare naturalmente tanto più spiccata e urtante, quanto maggiore era la forza e la straordinarietà degli avvenimenti che la sconvolgevano.

Infatti ciò che è vero per l'Alta Italia, per Milano, per Torino, lo è meno per Venezia, meno ancora per la Toscana, quasi nulla per il Regno di Napoli, nulla affatto per la Sicilia.

E in verità salta subito agli occhi anche senza approfondir molto la ricerca, che Torino ridotta prefettura francese, Milano capitale del nuovo Regno napoleonico, Bologna carezzata come centro della Cispadana, soggiacessero più all'influenza de'nuovi tempi e al fascino del creduto liberatore, dei popoli della Venezia, legati d'amore alle antiche e venerate memorie di San Marco, indignati dal traffico di Campoformio, e maltrattati più d'ogni altro dalla superba durezza del conquistatore.

Naturale invece che la Toscana, dove sopravvivevano ancora i ricordi del Governo casalingo e paterno di Leopoldo I, dispettasse quel forestiere spadroneggiatore che la costringeva a cambiar ogni anno di costituzione e di principi come d'abiti, e aveva fatto della classica Etruria l'appannaggio delle sue sorelle e dei suoi cognati.

Così nel Regno di Napoli gl'influssi rivoluzionarii, se non altro per la ragione dello spazio a percorrere, dovevano arrivare stanchi e fiaccati, e non estendersi oltre la cerchia della capitale, nella quale tutta quasi la rivolta del Reame era concentrata, e dove erasi sentito più direttamente il beneficio delle riforme Tanucciane, e le idee della Enciclopedia francese erano penetrate assai prima delle armi di Championnet, e mentre nelle provincie il feudalismo clericale e signorile alimentato dai favori della Corte borbonica, e dalle arti di Carolina d'Austria, e l'aborrimento antico e nativo d'ogni intromissione straniera, rendevano quasi insensibile il lievito delle nuove idee e apparecchiavano quel terreno ad essere piuttosto un focolare di reazione che di rivoluzione.

Infine la Sicilia isolata dalla natura e dall'istinto dal consorzio delle genti europee, in ritardo della civiltà, non per colpa sua, di circa un secolo, acciecata da un odio secolare contro il nome francese, dominata per il mare dagl'influssi inglesi, scelta dai Borboni per asilo e base d'operazione della rivincita, non solo non diede alcun segno d'aver sentita la scossa che aveva corsa testè la Penisola; ma diveniva per se stessa la muraglia insuperabile della rivoluzione e la rôcca estrema della resistenza e della restaurazione.

E va da sè che quello ora detto delle condizioni politiche e sociali s'abbia a ripetere della letteratura, delle arti, della coltura in generale.

La culla infatti e la sede della letteratura che io chiamo del primo Regno d'Italia fu il Settentrione della Penisola; e quella coltura andò sempre più perdendo il suo carattere novatore man mano che scendeva verso il Mezzogiorno, dove il rinnovamento era ancora nel periodo della sua preparazione scientifica e durava ancora in tutto il suo vigore la letteratura arcadica e accademica del secolo scorso, fino a che passato il mare ogni eco della nuova vita si perde sulla zampogna incatevole, ma pur sempre arcadica di Giovanni Meli che rispondeva al Cantore del *Bardo* e dei *Sepolcri*, ai panegiristi di Napoleone, ai bullettini di Marengo e d'Austerlitz coll'Ode all'*Apuzza Nica*, cogli Idilli di *Idda, Pidda e Tidda* e cogli Inni a Ferdinando Borbone e a Caterina d'Austria.

Ma a complicare le difficoltà d'una pittura storica s'aggiunga la moltiplicità quasi incalcolabile delle forze operanti in quella specie di cataclisma.

Ci sono degli storici, i quali quando hanno detto: — Furono le armi francesi che misero sottosopra la pacifica Italia, — credono aver dato spiegazione di tutto e chiusa la lite.

Tutt'al più, per concessione, soggiungono che una fazione di malcontenti secondò la conquista straniera: ma fazione, dicono, non parte: fazione di scamiciati, di sanculotti, di nulla tenenti, e nulla perdenti, scarsa di numero, povera d'ingegno, logora di fama e perduta di vita e di speranze.

Così non si fa la storia di nessuna epoca, molto meno di quella.

La conquista napoleonica fu certamente una grande, una potentissima scossa, ma non fu la sola nè la principale: fu l'urto che produsse l'esplosione, ma la mina era carica da tempo.

I *patriotti* poi, come allora si chiamarono tutti i liberali, non erano nè così scarsi nè così spregevoli come si pensa: nè si restringevano solo a quelli in berretto frigio che sbraitavano nei circoli e ne' giornali, ma si diramavano per mezzo alle varietà, ed ai contrasti innumerevoli del tempo in tutte le membra del corpo sociale, in tutti i ceti della nazione, fin tra quelle classi che dalla nascita e tradizione loro erano tenute ad essere le più tenaci del presente e le più conservatrici.

Infatti, tra quei patriotti, in cui Fabio Mutinelli, il Barzoni, il Papi, non videro che degli scamiciati, degli scalzi, degli scappati dalle galere, dei rifiuti della schiuma sociale, c'era il fiore

della nobiltà, della scienza, delle lettere, del sangue e del pensiero italiano.

Il ceto dei nobili dava alla falange dei patriotti Melzi d'Eril, Serbelloni, Porro, Visconti, Litta, Taverna, milanesi; Morosini, Pisani, Contarini, Bataggia, veneziani; Caprara, Cicognara, Costabili, romagnoli; Rangoni, Guastavillani, modenesi; Polcastro, Orsato, padovani; Gambara, Lechi, Fioravanti, bresciani; Adelasio, Pesenti, Alborghetti, bergamaschi; Gattinara di Breme, Bottone di Castellamonte, Avogadro, torinesi; Caracciolo, Caraffa di Ruvo, napoletani; infine Enrico Quirino Visconti, rappresentante insieme della scienza e della nobiltà romana.

Il ceto degli scienziati Cirillo, Veneri, Aldini, Ruga, Carlo Bossi, avvocati; Rasori, Testa, medici; Fontana astronomo; Moscati chimico; Foscolo, Fantoni, Gioia, Romagnosi, Piazza, Mazza, Lampredi, Botta, Coco, Salfi, Poggi, Becattini, Tambroni, statisti, giureconsulti, letterati, poeti, storici, poligrafi.

Il ceto de' militari Pino, Teulié, Lahoz, Fontanelli, Cervoni, Birago, onori delle giovani armi italiane.

Il ceto degli artisti gli Appiani, i Bossi pittori, il Berini incisore, il Barbieri architetto, e massimo tra tutti il Canova.

Ora chi mette insieme anche solo questi nomi, che non sono l'infinitesima frazione di quelli fra i più noti che avremmo potuto citare, ascritti alla parte come si voglia dire patriottica o rivoluzionaria, penerà poco a credere che ciascuno di essi si traesse dietro, specialmente nel ceto particolare, a cui apparteneva, una clientela numerosa d'aderenti che doveva comprendere necessariamente tutto quanto di più giovanile, di più energico, di più dotto, di più ricco e di più rispettabile viveva in Italia a quei tempi.

E non vale mettere a riscontro come fa taluno qualche scampato dai Piombi come il daziere Andrea Spada, qualche speziale in veste da tribuno come Vincenzo Dandolo,[1] qualche prete voglioso di prender moglie come il famigerato Rava, qualche verseggiatore ciarlatano come il Gianni: di brutali, di fecciosi, di Genuzi e di Saturnini in maschera da Gracchi, tutti i sobollimenti rigurgitarono, e se la rivoluzione ha vergogna d'alcuni nomi, la reazione non credo vorrà gloriarsi del Prete Taiani, di Fra' Diavolo, di Brandaleone, della Mari, la Teroigne italiana, la baccante della reazione aretina.

[1] Il quale del resto era uomo di valore, stimato molto da Napoleone, da lui incaricato di gravi ufficii, fatto conte e senatore.

D'altro canto il regno di costoro è sempre breve ed effimero, e non sono essi mai che menano a lungo la piazza, quando non li francheggi un'opinione più autorevole, o non li spalleggino le classi dirigenti della società.

Certo la parte patriottica veniva indebolita dalle sue contraddizioni, da' suoi errori, dalle sue palinodìe, da'suoi delitti, talvolta dalla fortuna e dai capricci del Cesare, di cui volente o nolente seguiva le sorti; ma sull'opposta bilancia della parte conservatrice non pesava un minor cumolo di contraddizioni, di palinodie, di errori e di delitti, e la risultante finale era un succedersi faticoso di conati vani, un'altalena di azioni e reazioni sterili, che finiva col lasciare la nazione in balìa del Giove terreno che palleggiava in quell'ora la mole del mondo.

Poichè nemmeno la parte devota al passato, o conservatrice, era siffattamente compatta in un volere, in un sentimento, in una idea in guisa da poterla riguardare come la rappresentante sicura e concorde della maggioranza degl' Italiani.

Dissi altrove che il primo e il più operoso impulso alle nuove idee mosse dal patriziato. Se la parte più numerosa infemminiva nel cicisbeismo, pastorellava nelle Accademie, strisciava nelle Corti, frollava nelle nullaggini: un'altra parte men grossa di numero, ma più virile d'ingegno e di carattere, favoreggiava in mille guise le più utili riforme, e quali desumendole dall'idea della Enciclopedia francese, quali attingendole alle tradizioni nazionali e locali, quali nelle reggie dei Principi come Consiglieri e Ministri, quali nei libri e nei giornali come scrittori; quali infine nelle loro case come ospiti e mecenati predisponevano, forse inconsapevolmente, o per lo meno senza veder chiaro il fine, a cui riuscivano, predisponevano gli animi e i materiali a quel rivolgimento, che più tardi, vedutoselo trascorrere oltre il segno, da loro prefisso, avrebbero voluto frenare e ravviare, ma che non potevano repudiare senza rinnegar una parte dell'opera loro. Così il marchese Gorani, Prospero Balbo, il conte Radicati in Piemonte: i Verri, i Beccaria, gli Archinto a Milano: il Neri, Francesco Gianni, il Fossombroni in Toscana: il Tanucci, il Filangieri, il Caracciolo a Napoli: lo Spedalieri a Roma, il Mocenico, il Foscarini, Giorgio Querini e, prima d'essere Doge, lo stesso Paolo Renier, molti de' quali tuttora viventi nel 1796; tutti poi superstiti nelle loro opere e nella loro scuola non erano che preparatori e in alcune parti consiglieri di quella rivoluzione, di cui rappresentavano piuttosto la *gradazione moderata* che la negazione

assoluta. E quello stesso Alfieri, la cui resistenza all'irruzione forestiera sarebbe riuscita più efficace se fosse stata meno misogallica e meno misantropica, che altro aveva egli fatto se non bandir dalla scena quelle idee di libertà che allora stavano per trionfare, e scalzare col suo terribile coturno que' troni che allora vacillavano da ogni parte e che il popolo s'era avvezzo a chiamare co' suoi versi « seggi di sangue e d'empietade. » Certo nessun di loro voleva andare oltre una riforma, calma, misurata, largita da Principi italiani coll'opera delle classi più illuminate della nazione; ma provavano essi medesimi che la fiera dopo il pasto aveva più fame *di pria* non fermandosi mai alle concessioni avute, ridomandandone ogni giorno di nuove e di maggiori. E i Principi, tanto erano maturi i tempi, li secondavano: talvolta come Giuseppe II passando il segno non solo della ragione e della prudenza, ma delle stesse pretese dei popoli. E tra questi Principi c'era nientemeno che colui che era più di tutti interessato, obbligato, direi quasi, a far argine alla piena delle novità, il Papa. Invece egli pure migliorava, riformava, rinnovava codici, tribunali, asciugava maremme, intraprendeva le gravi opere pubbliche, era pronto a transigere sopra molti privilegi della Chiesa, e quando usciva il libro dello Spedalieri *Dei Diritti dell'uomo*, scritto, dicevasi, per combattere il *Contratto sociale* di Roasseau, si scopriva non solo che il libro faceva a Giangiacomo le più pericolose concessioni e tali forse che oggi molti liberali non vorrebbero, ma si susurrava che Pio VI medesimo ci avesse posto mano.

Che più? il solo spettacolo del Sinodo di Pistoia, di cui era ancor vivo il promotore, dove una chiesuola piccola sì, ma fervida e colta del Clero italiano si accoglieva a discutere sotto la protezione del principe dei diritti del Papato e della Chiesa; la stessa guerra fatta all'ombra delle leggi col consenso di non pochi sacerdoti alle immunità ecclesiastiche dai Governi e dai Principi, erano una scuola, esemplificata dall'alto, d'idee rivoluzionarie e tale uno scrollo ai cardini della vecchia società, che nemmeno gli urli, i circoli, le coccarde, i proclami dei patriotti riuscivano ad uguagliare.

Non ci confondiamo. L'Italia al cominciare dell'800 era una fornace; non c'era classe, non ordine importante della Penisola che non portasse sotto le forme ancora dissimulate d'un desiderio, d'un richiamo, d'un esperimento, d'un voto, d'una controversia scientifica o letteraria, un tizzone, una scintilla, un soffio

al vasto incendio, a cui per vie e gradi diversi tutta l'Europa s'affrettava.

Infatti tolte le classi che abbiamo nominate, quale milizia veramente operante ed efficace restava alle insegne del passato? Qualche nobile devoto, o per interesse o per tradizione, o per tenacia d'affetto, ai principini domestici; — il grosso del Clero, — e i contadini.

Ma basta tutto ciò a rappresentare l'educazione, il pensiero, la volontà d'un popolo giunto al grado di civiltà, a cui ormai era giunta l'Italia? Que' nobili erano i servi più fedeli, ma non i più ascoltati dei Principi; quel Clero, se togliete di mezzo i patriotti come il Collalto e il preposto Foschi; gli esaltati come il Padovano abate Savonarola; i timidi, gl'indifferenti come i perpetui Don Abbondio, si veniva assottigliando d'assai, e basterà tra poco che l'accorto conquistatore lo blandisca e lo assicuri della sua protezione, perchè sia quasi tutto a' suoi piedi come ci furono per un certo tempo gli Arcivescovi, i Cardinali, il Papa medesimo.

Infine i contadini! Massa cieca, ignorante sparpagliata, incoerente, passiva, stromento di chi più la inebbria o la paga, contavano allora anche meno d'adesso. Formavano, è vero, il grosso combattente della sommossa di Pavia e delle Pasque di Verona, delle squadre della Santa Fede, e della squadraccia d'Imola: alimentavano le furiose reazioni toscane e calabresi e venete: scapestrarono ne' tredici mesi, quando Souvarow co' suoi Cosacchi venne a spalleggiarli e il domatore era lontano, e fecero anche inorridire come non erano riusciti mai a far inorridire tutti gli annegatori e decollatori del Terrore, mangiando vivi, letteralmente *mangiando vivi* i patriotti compagni di Caracciolo, di Pagano e di Cirillo; ma non fecero infatti paura ad alcuno, e non avrebbero arrestato il corso della rivoluzione, se altre e più profonde cagioni non l'avessero imposto.

La forza operante e decisiva di un'età, non lo si dimentichi, sta nelle sue classi dirigenti e dominanti, e la classe dominante del cominciar dell'800 era ancora la nobiltà, coll'intromissione di una parte già notevole di quel terzo popolo, che si chiamerà tra poco la borghesia, e che è la classe dominante e dirigente del secolo XIX.

Ma in quella stava appunto il vizio organico, e quasi deleterio di quel movimento: cioè nemmeno la classe dominante, nemmeno essa era compatta, conscia del suo fine, e concorde nei mezzi con cui arrivarvi. Il difetto della parte rivoluzionaria non

stava già nella scarsezza del suo numero, ma nella disarmonia delle sue idee e nel disaccordo delle sue forze.

Nessuno, per dir la parola più schietta e più vera, nessuno sapeva quel che voleva, nè dove andava. Non lo sapevano i patriotti più accesi, non lo sapevano i patriotti più moderati, non lo sapevano i nobili promotori delle riforme, non lo sapeva il Clero partigiano delle prudenti concessioni; non chi resisteva, non chi spingeva, non chi si fermava, non chi camminava. Ognuno andava un po' spinto da una forza cieca, in una specie d'ombra, verso un fine oscuro: *Ibant obscuri sub umbra.*

I patriotti accesi, cito per tutti Melchiorre Gioia, volevano la repubblica e l'indipendenza coll'aiuto dell'armi francesi, ma senza il protettorato dei Francesi e di Napoleone. I patriotti moderati, cito il Melzi d'Eril, volevano la repubblica un po' più temperata, e se era anche un regno si rassegnavano, ma a patto che il donatore non allontanasse mai la sua mano dal dono e continuasse la sua protezione; i partigiani della riforma avrebbero desiderato dai lor Principi qualche larva di costituzione, cito Prospero Balbo e Priocca; ma fuori le armi francesi, fuori le influenze straniere, e rispettate o ristaurate le signorie domestiche; il Clero moderato avrebbe rinunciato anche parte de' suoi privilegi, ma per concordato, ed era pronto a consacrar dagli altari, dietro l'esempio di Pio VII, il conquistatore, purchè gli accordasse la sua protezione e si serbasse discreto nelle sue pretese: i letterati, i poeti, gli scrittori, gli uomini in generale più di pensiero che di pratica, ondeggiavano fra una libertà vaga, indeterminata, classica, greco-romana, largita da un Redentore ideale, platonico, mezzo Bruto e mezzo Cesare, il quale sterminate le reazioni, rotte le catene, fondata la repubblica, o il regno, questo non si sapeva, assicurata la libertà e compita l'opera, cedesse la dittatura e tornasse a coltivare il suo campicello nella Corsica nativa.

Che se aggiungete a tutti questi contrasti, e a questi aggrovigliamenti d'idee, i militari che volevano la guerra per la guerra e per la gloria senza un concetto qualsiasi di patria e di politica; i pacifici che volevano la pace per la pace; gli stanchi e i disillusi come Parini e Verri; gli sdegnosi come Alfieri e come Oriani; i palinodisti come Monti e come Cesarotti; gli stoici come Volta e come Mascheroni; i nervosi e i fantastici come Foscolo, e tutte queste forze diverse, discordi, cangianti, balzane, radentisi, spesso urtantisi l'una nell'altra, le fate muovere sotto l'azione,

se m'è lecito dire, d'una turbina potente, dietro l'impulso d'avvenimenti che non lasciavano sosta nè tregua, che s'ingranavano e s'incalzavano con la bizzarra volubilità del popolo più mobile della terra e con tutta la fulminea concitazione dell'uomo più imperioso della storia, avrete sempre in iscorcio un'idea un po' men vaga dello stato vero dell'Italia di quel periodo e della moltiplicità di colori e di tinte necessarie a tratteggiarne, con qualche rassomiglianza, l'aspetto.

Stato vero, reale, stato naturale insieme, stato necessario d'un popolo suddiviso ereditariamente in varietà così spiccate e profonde da non parere nemmeno una sola famiglia, contrastato tra due secoli e due civiltà, una delle quali non ancora esaurita e l'altra appena abbozzata: còlto nel punto del suo passaggio dall'una all'altra, nella crisi più decisiva della sua ultima trasformazione.

Però tutte quelle contraddizioni, que'contrasti, quelle lacune, quelle sfumature erano necessarie, logiche, conseguenti alla nostra storia, conformi alla storia di tutti gli altri popoli, alla ragione di tutti gli altri rivolgimenti sociali; per questo importa sceglierli, notarli, rettificarli con diligenza e con precisione: per questo hanno un significato e un alto insegnamento.

I partiti non sapevano quello che volevano, ma perchè? Perchè in fondo in fondo nessuno degl'Italiani non l'aveva mai saputo bene in passato, o per lo meno non l'aveva mai formulato chiaro; il che valeva lo stesso. I partiti non avevano un concetto pratico, fermo, dominante talmente sui concetti discordi da formare di uno di loro il partito ed il concetto prevalente, ma perchè? Perchè una indipendenza, una libertà, una nazione italiana non c'era mai stata, e non s'era mai nemmeno chiaramente pensata fuorchè nelle vaghe aspirazioni di qualche filosofo o di qualche poeta, e la prima volta che si trattava di dare un'effettuazione pratica, concreta a queste aspirazioni, tutti dovevano confondersi, inciampare, tentonare, azzuffarsi tra di loro nelle chimere e nel vuoto. I partiti ricascavano nel vecchio errore d'invocare lo straniero a dar la libertà e l'indipendenza, perchè da Stilicone in poi l'Italia aveva sempre fatto così; e perchè l'Italia alla fine di quel secolo non aveva nè un principe, nè un esercito, nè un capitano che potesse subentrare all'ufficio delle armi straniere e metterla in grado di fare da sè, come non l'aveva avuto nel secolo XV, come non l'aveva avuto nel XVI secolo, come non l'ebbe, ahime! nel secolo XIX.

I partiti fluttuavano tra aneliti di libertà indeterminata e sogni di rinnovamento lento, ordinato, ma perchè? Perchè quello doveva essere necessariamente il carattere d'una generazione che stava dibattendosi nella crisi della sua terza evoluzione, e della quale non aveva ancora variata la fase astratta e teoretica; che aveva tutto il retaggio del passato da liquidare e non ancora preparato il patrimonio dell'avvenire; che era sbalzata d'un tratto dall'impeto d'avvenimenti inaspettati nell'arena, senza avere i muscoli ancora compiuti per combattere; che era chiamata a prender posto tra le nazioni prima ancora d'aver finito d'abbozzare gli uomini necessarii a comporla.

L'Italia dell'800 non aveva che delle aspirazioni, delle velleità, delle bramosie; ma non aveva ancora una mente, una coscienza, una volontà. Napoleone Buonaparte venne e le impose per quindici anni la sua.

Ed egli era nato ad essere l'arbitro dei popoli italiani. Anzitutto era italiano. Egli avrebbe voluto dimenticarsene; ma gli Italiani glielo rammentavano a ogni tratto, e pescavano nelle pergamene dell'antica nobiltà repubblicana la sua genealogia.

Poi era la spada: la spada invocata da Dante, da Petrarca, da Machiavelli; la spada spezzatasi in mano di Teodorico, d'Ildebrando, di Giulio II, di Arduino d'Ivrea, di Manfredi, di Galeazzo Visconti, di Vittorio Amedeo II: la spada fulminea e vincitrice.

Oltre a ciò era il genio; quanto orizzonte non abbracciava subitamente il suo sguardo d'aquila: quanta luce non gettava sui problemi più oscuri il baleno d'una sua idea: quanti nodi, intorno a cui s'erano affaticati indarno da secoli la scienza, la scuola, i riformatori, i codificatori, non recideva il taglio della sua parola!

Inoltre era la volontà: ogni Italiano *desiderava*, nessuno *sapeva volere*, perchè nessuno sapeva credere. Egli solo credeva, nella sua stella, e camminava ritto, fatale verso di essa. Infine egli era l'*indipendenza* e la *libertà*, la prometteva ne' suoi proclami, la portava nella sua stirpe democratica, la doveva alla sua origine rivoluzionaria. Il sogno perpetuo degl'Italiani era stato il Sacro Romano Impero restaurato dalla spada d'un Cesare ghibellino. E lui era il Cesare ghibellino: lui era il veltro dantesco: lui il forte che inforcherà gli arcioni della fiera capricciosa: lui che visiterà Roma che piange: sbratterà l'avara Babilonia e le restituirà l'antica corona.

I suoi nemici avevano un bel denudare i suoi vizii, additare sotto l'assise del tribuno e tra le pieghe del manto imperiale l'ambizioso e il tiranno, rinfacciargli le sue contraddizioni, le sue perfidie, le sue rapine, le immani ecatombe di sangue umano sacrificato alla sua ambizione; i suoi amici non sconfessavano, non attenuavano il male, erano i primi a rammaricarsene; ma bastava che il Titano bifronte facesse un cenno del capo, perchè la faccia tetra e sanguigna fosse tolta quasi dalla vista de' mortali e non apparisse che la faccia luminosa, raggiante nel sole del genio della gloria.

Quel cozzo violento di bene e di male, quei cangiamenti quasi istantanei di tenebre e di splendore, logoravano certamente le viscere del gigante e consumavano l'opera sua; ma per il momento giovavano alla sua potenza e alla sua grandezza. Se Napoleone fosse stato d'un colore, tutto, a mo' d'esempio, repubblicano o tutto conservatore, tutto aristocratico o tutto democratico, tutto clemente o tutto implacabile, sarebbe riuscito anche meno di quello, a cui riuscì. Quello non era il tempo degli uomini tutti di un pezzo: transigeva il Papa, transigevano gl'Imperatori, transigeva lo Czar, transigevano la nobiltà, il Clero, i tribuni: Napoleone non poteva trionfare che mediante una perpetua transazione.

Egli aveva un cenno, una parola, un segreto, una battaglia, una vittoria, una pace per tutte le fedi e tutti gl'interessi, per tutte le speranze e per tutti i capricci. È vero che poco dopo li offendeva anche tutti: ma la vece tra la lusinga e la offesa era così assidua, che non lasciava tempo agli uomini, già per sè indecisi, di risentirsene e di deliberare.

Al Clero diceva: « Persuaso che la religione cattolica è la sola che possa procacciare felicità vera ad una società ben ordinata e assodar le basi d'un Governo, volli io accertarvi che metterò ogni cura a proteggerla; » ed entrato in Milano, dopo Marengo, andava in Duomo ad ascoltare il *Te Deum*, faceva dire a Pio VI: « Ambisco il titolo di salvatore più che quello di distruttore della santa fede; » trattava Pio VII con tanti riguardi come se avesse 100 mila baionette e firmava il concordato con lui. E Pio VII gli scriveva: « Seguite il Vangelo e sarete la gioia della repubblica, siate buoni cristiani e sarete democratici, » e andava a incoronare il vincitore a Parigi.

Ai nobili diceva: « Eliminare i nobili dagl'impieghi è una ingiustizia ributtante. Diffidate di chiunque vuol concentrare

l'amore della patria unicamente in quello della sua consorteria; » e della nobiltà scegliendo con tatto finissimo il sangue più antico e più puro, la blandiva, le affidava i maggiori uffizii, le assegnava un collegio nella costituzione, la copriva di decorazioni, la faceva sfolgorare nella sua reggia in mezzo a un corteo di Re.

Ai moderati d'ogni colore diceva: « Obliate le vostre contese. Non sia tra voi che un solo desiderio, quel di consolidare uno Stato libero. Io non riconoscerò per amici della libertà se non quelli che sanno osservare le leggi, spegnere i rancori, onorare la sventura. Popolo Cisalpino, appena il vostro territorio sarà sgombro da nemici, la repubblica sarà sistemata sulle basi fisse della religione, della libertà, del buon ordine. Accelerate quel momento colla vostra energia; » e chiudeva i circoli, sospendeva i giornali predicatori d'anarchia, arrestava i demagoghi scalmanati, come faceva di rimpatto arrestare gli aristocratici e i preti rivoluzionarii, e lasciava a' patriotti lo sfogo degli alberi della libertà, delle coccarde tricolori, dei paroloni altisonanti.

Ai patriotti onesti, ai repubblicani sinceri, a tutti i popoli d'Italia diceva: « Quei che aguzzarono i pugnali della guerra civile in Francia, tremino; i popoli stieno sicuri; noi siamo amici dei popoli. Ristabilire il Campidoglio, risuscitare il popolo romano da molti secoli di schiavitù, sarà frutto delle nostre vittorie. Il popolo francese libero, rispettato da tutti, darà all'Europa una pace gloriosa che la compenserà de' seienni sagrifizii. »

Così tutti ammaliava, tutti seduceva, tutti strascinava.

Favoriva gli studii; ristaurava o fondava nuove scuole d'acque e strade, di veterinaria, d'agraria, di educazione femminile, d'istruzione militare; riformava le due Università di Pavia e di Bologna, pensava migliorare quella di Padova; assegnava pensioni ai giovani studiosi; dava commissioni agli artisti, e Appiani, Bossi, Moro, Borsato, Demin, Hayez, Beltrami, Longhi, lavoravano tutti per lui: proteggeva i dotti; chiamava a Parigi il Volta, il Mascheroni, il Denina; pensionava il Cesarotti; carezzava Oriani e Scarpa che soli gli rifiutavano il giuramento; assegnava cattedre ai più illustri; metteva alle lettere Monti e Foscolo; alla ostetricia il Giani; alla chimica il Ponto; alla statistica il Gioia; alla legislazione il Romagnosi; agli ospedali civili il Testa; ai militari il Rasori; alle scuole dell'esercito il Collalto, il Caccianini, il Lampredi; a capo della pubblica istruzione il chimico Moscati; delle acque e strade il poeta Paradisi; alla segreteria di Stato il professore Aldini; insomma non un uomo di mente si nascondeva al

suo sguardo, era obliato da'suoi favori e poteva a lungo resistergli e rifiutarli.

Romanamente pensava delle opere pubbliche e romanamente le decretava. Abbelliva le città, dava milioni al Duomo di Milano, al Foro Bonaparte, al Pincio di Roma; facea decorare il Palazzo ducale a Venezia: ristaurava il Tè di Mantova; ampliava il parco di Monza; isolava l'Arena di Verona: tagliava le grandi strade del Sempione, del Moncenisio, della Corniche; disegnava il bonificamento dell'Agro Romano e l'immissione del Reno nel Po; migliorava i porti di Genova, di Venezia, di Pola, di Napoli, d'Ancona; ideava prima il gran Porto militare della Spezia; muniva Alessandria, Genova, le Lagune venete; istituiva arsenali e fonderie; disegnava il passeggio lungo i bastioni di Bologna, di cui prescriveva perfino il numero dei viali.

Non parlo dei codici talvolta da lui corretti e dettati all'improvviso ai primi giureconsulti di Francia e d'Italia, non delle amministrazioni ordinate da lui sopra un congegno così regolare e così semplice, che l'Austria si sentì obbligata a rispettare e il nuovo Regno d'Italia seppe guastare, non rimodernare; non parlo delle finanze gravosissime come quel tempo di perpetua guerra imponeva, ma di cui egli s'occupava colla diligenza, colla sottigliezza e colla perizia d'un capo di dipartimento.

« Il Ministro sopra le finanze (scriveva al Vicerè d'Italia, il 12 giugno 1800) deve allestire il computo delle entrate di ciascun dipartimento, calcolando per ognun d'essi i quattordici danari, le tasse giudiziarie e quelle di cancelleria a tutto il 1° luglio. Si concerti col Ministro dell'Interno per le somme che mensilmente occorrono; coi Prefetti per le spese delle carceri. del vitto de'prigioni, della pubblica istruzione e le stradali; e col Ministro della giustizia in quanto al fondo da assegnare al dipartimento per gli stipendii ai giudici e pei processi criminali. Si sopprima l'articolo delle spese segrete. I dipartimenti spendono troppo per l'amministrazione della giustizia e il Ministro per spese d'ufficio dei giudici. Intendo economizzare sulle spese ordinarie due milioni almeno in quest'anno, o sopprimendo le amministrazioni dipartimentali o restringendo le spese per le acque e strade e quelle per la giustizia: quelle pel satellizio di polizia da settecentomila franchi ridurre a mezzo milione e scemar d'assai il numero dei birri. Brescia vi spende ducentomila lire e Bologna cent'ottanta: mentre Cremona non giunge a trentamila. »

Nulla sfuggiva alla sua acuta onniveggenza, insegnando col-

l'esempio che anche da piccole cause accumulate nascono grandi effetti. Due volte scese a visitar l'Italia nel 1804 e nel 1807 per conoscere i suoi bisogni, e due volte sbalordì per la vastità dell'intelletto, la memoria ferrea, l'infaticabilità prodigiosa, la rapidità del chiedere, del concepire, del decretare. Tutto cercava, tutto frugava, tutti voleva interrogare e a tutti rispondeva. Letto un foglio, udita una cosa, veduta una persona, non la scordava più. Si resta sbalorditi leggendo la voluminosissima sua *corrispondenza* edita dal nipote, come egli dopo tanti anni si potesse ricordare e spesso da luoghi lontanissimi, in mezzo alle più alte cure dello Stato e delle guerre, di tante minuzie, fino ad occuparsi da Erfurth o da Mosca d'una pensione promessa, d'un castigo dimenticato, d'uno spione da scoprirsi o da assoldarsi, di alcune migliaia di lire male spese, dei passeggi, dei teatri, degli spettacoli pubblici, della gravidanza delle sue sorelle, dei colori della Legion d'Onore, delle caccie e delle feste del figliuolo vicerè, al quale faceva egli sovente la polizia e scriveva talvolta fin sei lettere al giorno, piene zeppe di particolari, talune delle quali lunghissime, e in una delle quali, a mo' d'esempio, dopo aver discorso nelle altre di guerra, di finanze, di polizia, era capace d'intrattenersi « de' semi di cocomero da piantare su quel di Rieti e della fecola che se ne potesse estrarre per ottenerne l'indaco. »

Qual meraviglia pertanto che un uomo simile s'impadronisse agevolmente d'un paese diviso, inerme, impotente, stanco delle antiche signorie e voglioso di nuove, ma inetto a costituirle e difenderle da sè, e ne divenisse non solo l'arbitro e il signore, ma vi assumesse innanzi alle fantasie bramose le sembianze d'un Messia, d'un Redentore, d'un Datore di giustizia e di civiltà, *simile a Teseo e a Romolo*, come diceva il Foscolo; *ministro degli Dei*, come cantava il Mazza; *amore de' Numi*, come accompagnava il Lampredi; la *bontà divina incarnata*, come favoleggiava il Giordani; il *Giove terreno*, come lo predicava il Monti; *Re di concordia, Imperator di pace, Padre di forti, Fondator di leggi, d'armi e di virtù*, come mentiva il Cesarotti.

Certo il numero de' malcontenti che egli faceva era grande, maggiore forse del numero de' suoi errori, dei suoi misfatti, e certo sotto il clamore degl' inneggiatori e de' panegiristi ufficiali gemeva il cupo e più sincero lamento dei popoli espilati dai tributi, dalle taglie, dalle leve. Ma i suoi nemici, i suoi giudici, i pochi osservatori e pensatori intemerati e coraggiosi che ancora rimanevano, avevano un bel gettargli in faccia le vendette sangui-

nose di Pavia e di Binasco, Venezia tradita, Campo Formio patteggiato, i capi d'arte vandalicamente rapinati, la Repubblica sbugiardata dal Regno, il Regno asservito in una Prefettura francese, la libertà di parola e di stampa imbavagliata, l'indipendenza italiana promessa tre volte, tre volte smentita; i feudi, i principati, i regni spartiti ai suoi generali e ai parenti; l'aristocrazia della sciabola sostituita a quella del blasone; le imposte intollerabili, le leve dissanguatrici; migliaia e migliaia di giovani vite immolate al Moloch insaziabile del suo impero, gettate a perire

.... per le rutene
Squallide piaggie....
Ma per la moribonda
Italia no, per li tiranni suoi;

tutto ciò era giusto in gran parte ed era vero; ma bastava che il giorno dopo una battaglia egli galoppasse sul suo cavallo bianco davanti quei soldati italiani che il poeta piangeva sacrati a inutile morte, e rivolgesse loro una di quelle sue asciutte parole: *Figliuoli, ieri sono stato contenti di voi,* » perchè il giorno dopo tutta quella gioventù corresse di nuovo a dar la vita per lui, più contenta, fors' anche, e più fiera che se fosse corsa a morir per la patria stessa; bastava che arrivasse in Italia uno di quei magici bollettini che dipingevano coi colori dell' epopea Ulma, Austerlitz, Wagram, Jena, Essling, Friedland, perchè tutti contenti e scontenti, amici e nemici, poeti e filosofi perdessero di nuovo la testa, obbliassero in un punto torti, offese, patimenti: ripigliassero da capo gli osanna e i panegirici un istante interrotti, si volgessero di nuovo sommessi a quell'uomo fatale, aspettando dalle sue mani il decreto dei loro destini.

Però nulla di vacuo, nulla di figurato o d'iperbolico nel concetto e nel verso della strofa tanto nota del più grande inno napoleonico, del solo inno veramente napoleonico, di tutta la poesia moderna:

Ei si nomò, due secoli
L'un contro l'altro armato
Sommessi a lui si volsero
Come aspettando il fato:
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S'assise in mezzo a lor.

Ogni parola invece qui è storia esatta, autentica, direi quasi,

come un documento: ogni concetto può essere dimostrato meglio assai che una pagina di Thiers o di Gervinus.

Sia che egli meditasse, sia che egli operasse, sia che désse una battaglia, sia che bandisse un codice, sia che disegnasse una guerra o stipulasse una pace, sia che entrasse in Milano alla testa di 400 sbracati, sia che spingesse contro le nevi moscovite gli eserciti di mezza Europa, sia che parlasse, sia che tacesse, tutti anche i suoi più alti e più fieri nemici attesero un giorno da lui l'oracolo de' destini della terra.

Il Marchese del Gallo, ambasciatore della regina Carolina a Parigi, scriveva nel 1804, prima ancora che fosse coronato e riconosciuto Imperatore: *Se Napoleone volesse che tutta Europa venisse a tenergli la staffa e le briglie del suo cavallo, tutti verrebbero.*

E queste parole del diplomatico non erano che il commento prosaico del pensiero che il Poeta del *5 Maggio* aveva espresso con quell' epigrafica concisione, che soltanto l'arte ispirata dal giusto e dal vero sa trovare.

Fu vera gloria? La musa più onesta e più sincera del Napoleonide, per serbarsi fino all' ultimo vergine di servo encomio e di codardo oltraggio, non ardì rispondere e renunciò ai posteri l'ardua sentenza: e basterebbe quest' equità, questo riserbo, questo dubbio trepido e riverente innanzi alla futura giustizia della storia a levare il *5 Maggio* al di sopra di tutti gl' inni sciolti all' uomo fatale, ed a fare della interrogazione del Poeta l'epigrafe necessaria d' ogni storia veritiera e coscienziosa.

Ma i posteri non diedero finora la grande sentenza, e forse intera non la daranno mai; poichè il quesito loro trasmesso non è un di que' quesiti semplici, astratti, assoluti, ai quali si possa rispondere come in un caso di coscienza: *est est non non*, nel quale si possa decidersi per l'una o per l'altra affermazione come in un dilemma. Esso è invece un problema complesso, pratico, storico, non personale, ma mondiale, pieno perciò di tutti i problemi minori e maggiori, da cui quell' età era travagliata, complicato di tutte le antinomie e di tutti i contrasti, di cui lo stesso Napoleone fu la più potente e completa incarnazione.

Però guardato nel solo rispetto astratto, teoretico, e levato fuori, se fosse possibile, Napoleone dal suo secolo e dalla sua civiltà, la risposta, per oscuro che paia l'enigma, non potrebbe essere dubbia.

In faccia all' assoluta giustizia è innegabile: Napoleone fu un rappresentante dell' egoismo e della forza, un violatore del dirit-

to, un sacrificatore di carne umana, un derisore e barattiere di popoli, un conculcatore della libertà e della giustizia, un conquistatore violento e brutale della razza degli Alessandri, dei Tamerlani, dei Gengiskan, dei Cesari, e, checchè si dica, egli in faccia alla pura giustizia è condannato, ed è bello e giusto che contro siffatto delinquente, tanto più colpevole del male operato, quanto più aveva sortito il genio e la forza per operare il bene, si levi in perpetuo l'anatema indignato della coscienza umana.

Ma accanto all'assoluta giustizia c'è la giustizia relativa; accanto al giudizio della pura coscienza c'è il giudizio dell'equità pratica; accanto al reato ci sono sempre in grado diverso le circostanze che lo attenuano e lo spiegano.

Ora quante circostanze attenuanti a favore di quel reo gigantesco?

Qui sta il problema.

Napoleone non è un personaggio astratto o immaginario. Egli sta al di sopra di tutti gli uomini del suo tempo; ma non esce dal suo tempo. Anzi è più figlio dell'età sua lui, che tutti quelli che allora lo combatterono: tanto vero che l'opera di costoro è consunta; l'opera sua purificata dalla libertà, perfezionata dall'esperienza, continua tuttora il suo naturale svolgimento; poichè ciò che nasce d'un uomo perisce con lui; ciò che nasce da un secolo non perisce mai, e continua a trasformarsi indefinitamente.

Ora tale e così intimo è il legame di Napoleone col suo tempo, che non si può fare il processo all'uno senza farlo all'altro, nè si può proferire una sentenza di assoluzione o di condanna per l'uno senza proferirla per entrambi.

Poichè, chi può dire quali circostanze lo spinsero, quali lo trattennero, quali lo strascinarono a fare il male, quali gl'impedirono di operare il bene? Chi ha saputo assegnare con misura così esatta da render paga la giustizia della Storia la parte di complicità che ebbero all'opera sua le necessità della Francia, lo stato dell'Italia, la resistenza dell'Europa, il furore delle parti, il turbine degli avvenimenti, l'atmosfera procellosa e infuocata del tempo che a un dato punto menava nella sua rapina gli spiriti più possenti e gli travolgeva?

Gli rinfacciavano la libertà promessa e tradita. E sia. Ma chi di libertà vera era capace? Chi n'aveva un concetto chiaro, chi avrebbe saputo attuarla, contenerla, difenderla? E chi soprattutto sentiva la religione della data fede? Rispondano i discorsi di Ben-

tink, i proclami di Nugent, le solenni promesse degli alleati prima smentite che giurate.

Lo incolpano di venti anni di guerra. E sia. Ma chi veniva meno a' patti di Luneville e di Presburgo? Chi ordiva le sei coalizioni? Chi assoldava le congiure di Pichegru, alimentava le insurrezioni della Vandea, negoziava con slealtà ne' trattati, preparava fra i matrimonii e le feste nuove armi e nuove guerre?

Gli rimproverano le rappresaglie di Pavia e di Verona, qualche villaggio ribelle incendiato, qualche prete o aristocratico fucilato, il duca d' Enghien assassinato. E sia. Ma chi uguaglia, anco coll'immaginazione, la carneficina di tredici mesi della reazione austro-cosacca-borbonica?

Lo accusano d'aver diviso i popoli come armenti tra i suoi luogotenenti e cognati. E sia. Ma chi erano dessi, quando Napoleone passava, se non armento d'altri padroni, che i vecchi despoti agognavano sottrarre alle ugne de' nuovi, solo per spartirsene i brani?

Lo dileggiano del sogno della Monarchia universale. E sia. Ma che altro pensavano i congregati del Trattato di Vienna, se non sottomettere tutte le nazioni d' Europa alla tirannia universale della Santa Alleanza?

Lo chiamano in giudizio per avere sconvolto la terra senza un concetto chiaro, un disegno preciso per ristaurarla sopra basi più vaste e più certe. Ma chi l'ebbe per lui, chi glielo suggerì, chi glielo chiese di tanti filosofi e statisti e poeti che lo circondavano? Chi glielo impose nelle tante guerre e paci alternate con lui?

La reazione, manco male, l'aveva il suo pensiero fisso: ristaurare puramente e semplicemente il passato, fingendo che quei vent'anni di avvenimenti non fossero nemmeno trascorsi, come Vittorio Emanuele I di Sardegna, che a ristaurare il suo regno credeva bastasse rimettere in vigore il suo vecchio almanacco del 1795, senza curarsi nè di chi era morto, nè di chi era scomparso.

Ma chi era più cieco e più stolto, chi mancò più d'un concetto chiaro e d'un disegno pratico? Napoleone che tramezzo alle folgori delle battaglie e la tenebria del suo secolo cercava ravviare sopra una china meno precipite il carro della rivoluzione, e conciliare nel vasto confine del suo impero la democrazia moderna e l' autorita antica; o coloro che sognavano bastasse interporre

alle ruote del carro le vecchie cartapecore del diritto divino, perchè il carro si fermasse e retrocedesse al punto d'ond'era partito?

Perfino Campoformio, macchia incancellabile del suo nome, chi può dire fino a che punto gli fu imposto dalle necessità della guerra, dalle arti dei rivali, dalla stessa condotta dei Veneziani che non seppero essere nè neutrali, nè amici, nè armati, nè inermi, nè gagliardi, nè rassegnati; che negoziavan con lui e gli aizzavano contro le popolazioni del Veneto e del Cadore? Ora la storia ha chiarito sempre più che dopo Tarvis il Direttorio gli imponeva di trattar la pace: che Carnot non gli voleva più inviar uomini e danari per rifornire la guerra, e che a Leoben Napoleone si trovava nel bivio o di rinunciare all'Austria una provincia qualsiasi d'Italia, o di ripigliare coll'esercito esausto e contro la volontà del suo Governo la guerra. Egli preferì barattare Venezia, e il non aver compreso quale rispetto meritasse su tutte le altre contrade d'Italia quella canuta maestà di tredici secoli, fu il suo delitto e resterà la sua maggiore vergogna.

Ahimè! che l'uomo sia sempre il peccatore del Vangelo che vede la paglia nell'occhio del fratello e non s'accorge del trave che sta per entrare nel suo?

Così noi vediamo tutti facilmente i torti di Napoleone, perchè ce ne crediamo irresponsabili e non vediamo o non vogliamo vedere quelli dei padri nostri, perchè ce ne sentiamo gli eredi e i compartecipi.

Eppure lo storico fallirà sempre al suo ufficio, quando non saprà dire la verità anche a' popoli, e i popoli non impareranno mai nulla, quando la storia, cortigiana non dissimile da quella che compiace ai dominatori, continuerà ad adularli.

Eppure i torti d'una generazione sono sempre assai più esiziali dei torti d'un uomo: poichè questi li punisce o li vendica quasi sempre l'uomo stesso; li spegne il pugnale di Bruto, li annienta lo scoglio di Sant'Elena, li riscatta la vergogna di Sédan; quelli li eredita la generazione ventura, e li sconta la presente.

Siamo dunque giusti anche coi colpevoli, e prima di chiudere la gran sentenza, chiediamoci ancora una volta che cosa sarebbe stata, dove si sarebbe avviata, dove fermata la civiltà del secolo XIX, senza la forza di volontà, i lampi di genio, il concitato imperio di quel Cesare armato, che portava per l'Europa nelle pieghe delle sue insegne nembi d'idee che forse sa-

rebbero rimaste chiuse nelle menti dei pensatori, e nei libri degli scrittori per anni incalcolabili, e spesso col volo delle sue vittorie faceva correre alla civiltà un tale intervallo che, forse, non sarebbe bastato mezzo secolo di cammino lento e faticoso a superarlo.

Sperdiamo, giusta il pio consiglio del poeta, sperdiamo dalle stanche ceneri ogni ria parola, e andiamo cauti soprattutto coi confronti che sono forzati sempre, quando i termini paragonati non sono perfettamente uguali.

Corre per le bocche di molti il motto: « Napoleone avrebbe potuto essere un Washington e volle essere un Cesare. » È una frase più luccicante che vera. Delle virtù di Washington, tranne l'eroismo, non ne sortì alcuna. De vizii di Cesare, eccettuata la febbre del dominio, non ne conobbe alcuno. Perchè il paragone reggesse, converrebbe prima aver chiarito fino a che punto la Roma dopo il Rubicone potesse essere uguagliata alla Francia dopo il 18 brumaio, e fino a che segno l'equità, il disinteresse, la modestia, la temperanza del liberatore d'America fossero virtù utilmente praticabili nella vecchia Europa. Fino a che tutto ciò non sia esattamente valutato, il raffronto non sarà che una ingiustizia di più verso Cesare, Whashington e Napoleone ad un tempo. Noi scordiamo troppo spesso nei nostri giudizii il criterio di relazione. Dovremmo invece imporci per obbligo di considerare così i grandi avvenimenti della Storia, come le grandi opere dell'arte, sotto tutti i rispetti, diffidando sempre delle formule dogmatiche, della frasi fatte, dei giudizii volubili della folla come de'giudizii assoluti delle scuole e delle parti, non credendo che alla testimonianza de'fatti ed ai postulati evidenti della ragione.

Non crediamo perciò neanche a Napoleone. Quand'egli da Sant'Elena, oppresso dal cumulo delle memorie e dei rimorsi, diceva di se stesso: che se gli avessero lasciato tempo, se avesse potuto debellare i nemici della Francia, avrebbe riparato i suoi errori, compiti i suoi disegni, mantenute le sue promesse, o ingannava o s'ingannava.

Anzitutto Napoleone era sacrato a prossima fine, perchè gli uomini come lui, il destino li adopera e li spezza: poi avesse anche potuto perpetuarsi sul trono egli e la sua casa, cogli elementi che aveva d'intorno, cogli ostacoli che aveva di fronte, coi problemi impostigli a risolvere, con quell'enigma tebano tra le mani di due secoli l'un contro l'altro armati, impotenti a vincersi, impotenti a distruggersi, incapaci a pacificarsi, egli non avrebbe nè

corretto, nè perfezionato, nè compiuto nulla, e la sua opera mutata in poche varietà sarebbe stata sempre quella che oggi appare: la protea contradittoria espressione d'una civiltà in gestazione, d'un mondo in trasformazione, di cui egli era condannato dalla medesima sua grandezza ad essere al tempo stesso l'artefice, lo strumento e la vittima.

GIUSEPPE GUERZONI.

---

# EDGARDO ALLAN POE.

Da una *Memoria* del dottor Griswold, premessa alle opere scelte di Edgardo Allan Poe, raccolgo le più singolari notizie di questo singolarissimo poeta e novelliere americano, morto d'ubbriachezza nell'eta di 38 anni, in un ospedale di Baltimora, la vigilia delle sue seconde nozze.

Questa biografia, che parve a taluno una *immortale infamia*, levò un grido in tutta la stampa americana, tostochè essa comparve: il che intenderà facilmente chi consideri la celebrità del Poe in patria e fuori, la tragica ed immatura sua morte, gli odii e gli amori ancora ardentissimi verso l'estinto, e il caso novissimo d'un biografo carnefice morale del testatore. Poichè il reverendo dottor Rufus Griswold era stato eletto dallo stesso Poe raccoglitore e ordinatore delle sue opere, e l'ultima parte della famosa *Memoria*, la più terribile, venne a luce in un periodico di Nuova York, una settimana appena dopo la sua morte.

Pagine intere parvero dettate dalla più nera malignità, che altri invece ammirarono per la spassionata veracità del biografo. Confesso anch'io d'essere stato lungamente in forse; se non che vedendo questo cenno biografico ricomparire in tutte le ristampe del Poe, salvo qualche giunta o avvertenza de'successivi editori, intesa a mitigare la crudezza di certi giudizii, mi persuasi che se può cader dubbio sulle opinioni del biografo, la verità dei fatti non fu impugnata da nessuno. Il Griswold avea, da parecchi anni, rotta ogni relazione col Poe; e i maligni videro, appunto in questa rottura, la segreta cagione di quella irreligiosa inciviltà coll'estinto. Ma ciò supporre, è negare al biografo ogni valor morale; e se il Griswold non avesse altro titolo alla fede pubblica, nè altro documento della sua integrità, che il testamento d'uno scettico nato, il quale, morendo, non dubitò di porre la sua fama

nelle mani d'un nemico, questo solo basterebbe a difendere il suo carattere.

Un giorno uno degli esaminatori, eletti dal *Saturday Visiter* per giudicare le opere concorrenti a due premii, mise la mano sopra alcuni quaderni di prose e di versi col titolo: *M. S. trovato in una bottiglia;* e invogliato dalla nitida eleganza del carattere, cominciò a leggere. Le Commissioni esaminatrici che si adunano per assegnare il premio a questa o a quell'opera letteraria, dice il Griswold, vuotano molte bottiglie alla salute di chi le paga, sopra i non letti scartafacci, che riconsegnano inviolati alla discrezione o al capriccio dell'editore, lasciando poi ch'egli si serva del loro nome, per facilitare lo spaccio della merce. E così forse sarebbe stato anche questa volta, se non era, come ho detto, la tentazione di quei nitidi ed eleganti caratteri del libretto che avea per titolo: *M. S. trovato in una bottiglia*, e conteneva cinque racconti ed uno squarcio lirico: *Il Colosseo.* La Commissione era composta del signor Giovanni Kennedy, del signor Latrobe e del dottor Giovanni Miller. Lette alcune pagine, quel Radamanto si sentì ammaliato non più dalla sola forma de' caratteri; e richiamata l'attenzione de'colleghi sul manoscritto, il premio fu a pieni voti aggiudicato *al primo genio che avea scritto in caratteri leggibili.* Gli altri non furono neppure aperti. Lì per lì, il verdetto dell'imparziale Giurì assegnò il premio ai versi e alle prose, cioè due premii allo stesso autore; e giustamente, se prose e versi erano scritti nello stesso carattere, ma poi *Il Colosseo* fu scartato. E l'imparziale verdetto fu pubblicato il 12 ottobre 1833.

Il giorno appresso, venne curiosità al signor Kennedy di conoscere personalmente il bizzarro autore del *M. S. trovato in una bottiglia;* ed il premiato, che non avea toccato ancora un soldo, venne al cospetto del signor Kennedy. Era un giovane malaticcio sui 22 anni, sottile, pallido come uno spettro, senza calze e senza camicia, con due grandi occhi intelligenti, una bella voce ed un'aria signorile. Perchè il pezzente gentiluomo era nipote d'un Quartiermastro Generale del tempo della rivoluzione, David Poe; e figlio d'un David Poe giuniore, quartogenito del Quartiermastro, che studiando legge in Baltimora era fuggito con una commediante inglese Elisabetta Arnold, e finalmente dopo sei o sette anni di matrimonio e di palcoscenico era morto in Richmond, quasi ad un tempo colla moglie, lasciando tre figliuoli, Enrico, Edgardo e Rosalia, nell'indigenza. Edgardo, il povero autore del *M. S. trovato in una bottiglia*, era nato nell'11, ed avea aggiunto il nome di Allan a quello di famiglia per essere stato raccolto e adottato da un ricco mercante della Virginia che non avea figliuoli; amava te-

neramente il fanciullo che in quella età era d'una meravigliosa bellezza; lo avea fatto educare signorilmente, cioè guastandolo, e fomentando per soverchia tenerezza i molti difetti della sua già superba e capricciosa natura; e finalmente lo avea diseredato, due volte cacciandolo di casa, e non volendo udire mai più il nome di questo incorreggibile figliuol prodigo. Le vere cagioni di questa seconda e finale rottura non sono ben note; ma l'essere poi scacciato fu come il fato di tutta la sua vita. La prima volta fu all'Università di Charlottesville, dove la sua celebrità letteraria gareggiava con quella di celebre spadaccino, gran giocatore, gran declamatore, gran sovvertitore dell'ordine. E quando il buon padre putativo, il signor Allan, si rifiutò di pagare alcuna delle molte sue cambiali fatte per debiti di giuoco, scrittagli una lettera insolente, se n'andò in Grecia a combattere coi Turchi. Ma in Grecia, forse, non giunse mai. E per un anno non si seppe nulla dei suoi pellegrinaggi e delle sue avventure in Europa; finchè il Console americano a Pietroburgo lo ripescò in una lista di detenuti per reati di libertinaggio; e fattolo rimettere in libertà, gli pagò il viaggio e lo rimandò nel Nuovo Mondo.

Un'altra volta, entrato cadetto in un'Accademia militare per mezzo del generoso mercante, ne fu scacciato dopo sei mesi. Ed allora pubblicò un volumetto di versi che furono generalmente lodati ed ebbero l'onore di due ristampe; ma perduta ogni speranza di vivere colle sue fatiche letterarie o scrivendo sui giornali, si scrisse come semplice soldato.

Alcuni uffiziali che lo avevano conosciuto in collegio stavano già adoperandosi per migliorare la sua sorte, quando si seppe che avea disertato. In uno de' tanti suoi pellegrinaggi capitò a Roma, se dobbiamo credere ai seguenti versi d'una lirica intitolata: *Il Colosseo;* quella appunto del *M. S. trovato in una bottiglia.*

Alfine, alfin dopo tant'anni, e tanto
Peregrinar, dopo sì lunga sete
Di sapïenza, onde tu sei la fonte,
Io m'inginocchio, rinnovato spirto,
Fra quest'ombre, e nel cor tutta respiro
La tua fosca grandezza e la tua gloria!

Tale in succinto fu la storia del Poe, fino al giorno della sua conoscenza col Kennedy. Dubito ch'egli narrasse tutta e per disteso la sua vita, ma il Kennedy restò sì ammaliato dalla sua eloquenza, che uscendo con lui dall'ufficio del giornale, lo accompagnò prima ad un bagno, poi ad un magazzino d'abiti belli e fatti, donde il poeta *senza*

*camicia* uscì con la prosopopea di gran signore, purificato e rifatto agli occhi del mondo (certo più *rinnovato* che non quando uscì dagli archi del Colosseo) e sotto il braccio d'un amico. Il quale scrivendo al signor White, suo confratello di stampa che avea fondato a Richmond un giornale letterario, gli dava, nell'aprile del 1835, i seguenti ragguagli sul Poe:

« È uno scrittore di vaglia, dotto e classicista, che manca d'espe-
» rienza ed ha bisogno di chi lo diriga; ma io sono certo che può es-
» servi utile. E poi, poveraccio! è assai, assai povero! L'ho consi-
» gliato di scrivere un articolo per ogni numero del vostro giornale;
» ed io credo che, adoperandolo, farete il vostro tornaconto. Ha un
» curioso volume di novelle, che il *** di Filadelfia promise di pubbli-
» care fin dallo scorso anno. È giovane insomma di grande immagina-
» tiva, un po' inchinato al *terribile;* sta scrivendo una tragedia, ma io
» l'ho consigliato di darsi ad un genere di letteratura più lucroso:
» credo infine che possiate giovarvi a vicenda. »

E i lettori del *Messaggere* seppero, pochi giorni dopo, che la direzione del giornale era affidata ad un uomo di conosciuta abilità letteraria, che si sarebbe interamente dedicato al buon andamento di esso. Queste parole *ad uomo di conosciuta abilità letteraria* non erano, come il più delle volte in simili casi, una frase vuota di senso. Nella scuola del dottor Bransby, a Stoke Newington presso Londra, ove stette quattro o cinque anni, egli avea studiate le lingue classiche; e nella stessa Università di Charlottesville, in mezzo ai disordini della sua vita da studente, era sempre il primo della sua classe. E i ricordi della sua prima fanciullezza nella scuola del dottor Bransby furono da lui mirabilmente descritti nel *Guglielmo Vilson.*

« Le primissime reminiscenze della mia vita scolaresca si ricollegano ad un vasto, assai vasto edifizio del tempo della regina Elisabetta, in uno squallido villaggio d'Inghilterra, pieno di giganteschi e nodosi alberi, e dove tutte le case parevano d'una prodigiosa antichità. Certo era un luogo assai fantastico e da allettare gli spiriti questa vecchia città veneranda. Ed anche ora, immaginando, io risento la freschezza di quei grandi viali, respiro l'olezzo di quelle piante, e torno a fremere in tutta la persona con diletto ineffabile, al cupo rintocco della campana della chiesa che rompeva, ad ogni ora, con un rombo monotono e improvviso, la calma di quella nebbiosa atmosfera.

» Cerchiato dalle mura massicce di questa veneranda accademia, io passai il terzo lustro della mia vita nè felice nè malinconico. La feconda immaginazione de' fanciulli non ha punto bisogno del mondo esteriore per nutrirsi o svagarsi; quel po' d'apparente monotonia della scuola

era piena d'emozioni ben più intense di quelle che giovane trovassi poi nella lussuria, adulto nel delitto. Contuttociò, io sono condotto a credere che il primo sviluppo della mia mente fosse oltre ogni dire precoce. Nella generalità degli uomini, i casi della prima fanciullezza lasciano di rado una impressione netta nella età matura. Tutto si ricorda in confuso, come una debole e imperfetta reminiscenza, come un indistinto risentimento di piccole gioie e di fantasmagoriche afflizioni. Non però in me. Nell'infanzia, io devo aver sentito colla stessa gagliardia dell'età virile ciò che ora mi trovo stampato indelebilmente nella memoria, con intaglio sì vivo e profondo come l'esergo delle medaglie cartaginesi. E nondimeno in realtà, nella realtà come la intende il mondo, quanto poco degno veramente di memoria! Il levarsi ogni mattina e il tornare a letto, il lavoro di scuola, le periodiche passeggiate e mezze vacanze, la stanza di ricreazione, co'suoi intrighi, i suoi passatempi, le sue effimere gelosie; ma di tutte queste inezie una strega invisibile sapeva allora compòrre un mondo ricco di tante e tali stranissime sensazioni, da tener sempre desto e impressionato lo spirito. *Oh le bon temps que ce siècle de fer!* »

Nell'aprile dunque del 1833, il Poe ebbe la direzione del *Messaggere letterario del Sud;* ma egli non sapea sopportare la buona fortuna, come dice il suo biografo; ed una sera che avea toccato il suo stipendio, cadde in una tale ubbriachezza, che lo stordì per una settimana. Licenziato dal padrone del giornale, si pentì e fu perdonato; tornò ad ubbriacarsi e riprese il suo pellegrinaggio.

Ma questa volta non era più solo. A Richmond avea sposato una cugina, la buona e delicata Virginia, che in una sola cosa forse gli rassomigliava, nella povertà. E con lei passò di paese in paese, dall'agiatezza alla miseria, dal lavoro al libertinaggio, coll'aureola del genio e coll'impronta del vizio sulla faccia, sempre nuovo e pur sempre lo stesso. Certo la povera e inferma creatura avrà dovuto stancarsi molto, ne'dieci o undici anni che vissero insieme, con questo strano pellegrino; ma sembra fuor di dubbio che in mezzo a tanti errori egli nutrisse per lei sempre una vera e profonda affezione, che la seguì oltre la tomba.

« Nella sua modesta, ma poetica abitazione (scriveva di lui la signora Osgood) io ne conobbi il naturale, in tutta la sua bellezza. Scherzevole, spiritoso, affezionato, talvolta docile, talvolta caparbio come un ragazzo un po'guastato, e per la sua buona e idolatrata moglie, e per tutti coloro che andavano a visitarlo, egli aveva, anche in mezzo alle più gravi occupazioni letterarie, una parola gentile, un sorriso, un delicato pensiero. Seduto allo scrittoio, sotto la ro-

mantica pittura della sua perduta Leonora, passava più e più ore con pazienza e rassegnazione, tracciando sulla carta con caratteri meravigliosamente belli e con una incredibile celerità le peregrine e splendide fantasie che gli balenavano dentro la mente. Mi ricordo una mattina, negli ultimi giorni ch'ei passò in Filadelfia, mi parve più allegro e più gentile del solito. Virginia, la sua tenera moglie, m'avea scritto che andassi a visitarla; ed io che mai non seppi resistere alle sue preghiere, e che godeva di vedere il Poe in casa più che in qualunque altro luogo, mi recai subito ad *Amity Street*. Quando giunsi, egli stava terminando una serie d'articoli: *I Letterati di Nuova York*. Oh guardi, esclamò sorridendo in aria di trionfo, e svolgendo alcune strisce sottilissime di carta, sulle quali scriveva tutto ciò che faceva per la stampa: la maggiore o minor lunghezza di queste liste vi mostrerà il maggiore o minor conto ch'io fo de' vostri letterati. Ciascheduno di essi è diligentemente esaminato in uno di questi fogli: tu, Virginia, aiutami; ed uno per uno li svolse tutti. Venne finalmente un rotolo che parea interminabile. La Virginia, ridendo, corse ad un angolo della stanza, tenendo un capo, mentre il marito teneva l'altro dall'angolo opposto. — E chi è — diss'io — questa lunghissima tenerezza vostra? — Senti! — rispose, come se la sua piccola vanità non le suggerisse nulla! »

La signora Osgood quasi moribonda dettava queste sue Memorie, a richiesta del Griswold, perchè servissero di temperamento ai giudizii, forse troppo severi, del biografo. Era una letterata di Filadelfia, tenerissima del Poe e profondamente convinta che niuno, certo nessuna donna, avea potuto vederlo e conoscerlo da vicino, senza affezionarglisi per tutta la vita. « Io non dubito (gli diceva) che il concetto che vi siete formato di lui non sia vero e quale appunto è nell'opinione universale: tale ei fu verso gli uomini, ma non certo colle donne. I suoi modi cortesi e il rispetto cavalleresco che usò sempre colle signore che meritavano la sua stima, non potevano non esercitare un fascino irresistibile, sopra una donna di sentimento e di squisita educazione. »

« Il nostro primo incontro (soggiunge) fu all'*Astor House*. Pochi giorni prima, il signor Willis m'avea mostrato quell'originale e fantastico suo componimento che è il *Corvo*, dicendomi che l'autore desiderava che io gli dèssi il mio giudizio. L'effetto che mi produssero questi versi fu tale, ch'io provai una specie di terrore, nell'udire che desiderava di essermi presentato. Ma io non poteva dargli un rifiuto senza taccia d'ingratitudine, sapendo che in una sua lettura egli avea parlato con entusiasmo de' miei scritti. Non dimenticherò mai la mattina che fui invitata dal signor Willis a passare nel salottino per

riceverlo. Colla sua bellissima testa eretta, coi bruni occhi dardeggianti l'elettrica scintilla del pensiero e del sentimento, con un misto ineffabile d'alterezza e di grazia, mi salutò grave, contegnoso e quasi freddo, ma insieme con tanto interesse che io ne fui profondamente commossa. Da quel punto ebbe principio la nostra amicizia che durò fino alla morte, sebbene io nol vedessi che il primo anno. E in tutto questo primo anno ch'io viaggiava per salute, carteggiai col Poe, per condiscendere alle vive preghiere di sua moglie, la quale credeva che io avessi un benefico potere sopra di lui. Ed io l'ebbi infatti, ma solo in questo: che avendomi solennemente promesso di astenersi dall'uso de' liquori, si guardò sempre di comparirmi dinanzi, quando egli fosse anche leggermente alterato. »

Sulla fine del 1838 venne a Filadelfia, ove il commediante Burton avea fondato il *Magazzino del gentiluomo*. Semplice collaboratore da principio, ben tosto ebbe tutta la direzione del giornale; e non obbligandosi per 10 dollari la settimana a spendervi più di due ore al giorno, gli avanzava assai tempo da impiegare in altri e più utili lavori. E in queste ore di ritaglio scrisse alcune Riviste bibliografiche per un nuovo giornale di Pittsburg: *L'Esaminatore letterario*. Ma il suo *Genio* lo chiamava al romanzo, ai racconti fantastici, ne' quali primeggiò senza lasciare ad altri pur la speranza d'emularlo. E scrisse *Ligeia* e la *Caduta della casa di Usher*, che sono forse i suoi capolavori. « Nei racconti (dice il signor Russel Lowell) il Poe volle mostrare quanto potesse il suo ingegno, principalmente in quel genere di mezzo, che dall'estremo limite del probabile tocca i regni della superstizione e della favola. Egli sa accoppiare con un' abilità veramente mirabile due facoltà che non vanno insieme se non di rado; quella di colpire profondamente lo spirito del lettore colle impalpabili ombre del mistero, e con tale sottigliezza descrittiva che non lascia un minimo che nell'ombra. » E questo appunto è il carattere distintivo dello scrittore, la sua singolarità; l'arte, dico, di velare colla verosimiglianza de' particolari più minuti la inverosimiglianza di tutto il disegno: l'arte di sopraeccitare l'immaginazione, stimolando la curiosità di chi legge, senza mai pretendere d' esser creduto. Un romanzo che cominciò a pubblicare nel *Messaggere*, portava il seguente titolo: « Narrazione di Arturo Gordon Pym di Nantucket, coi particolari d'un ammutinamento e di un'atroce carneficina a bordo del *Grampus*, brigantino americano nelle acque del Sud; con una descrizione della ripresa del vascello fatta dai sopravvissuti, del naufragio e dell'orribile fame sofferta, colla loro liberazione per mezzo della goletta inglese *Giovanna Gray;* colla breve incrociata di questo secondo vascello nell'Oceano

antartico, cattura ed eccidio della sua ciurma, tra un gruppo d'isole sotto l'84° parallelo di Lat. Sud; e colle incredibili avventure e scoperte verso il Polo antartico, alle quali diè origine questa orribile calamità. » — Non vi pare uno di quegl'interminabili *cartelloni*, ove spicca l'ingegno e il bongusto d'un capocomico di provincia? E nelle vene del Poe scorreva il sangue d'una commediante. Qualche cosa di teatrale c'è anche nelle sue poesie, anche nelle migliori, come nel *Corvo*, per esempio, nel *Verme conquistatore*, nella *Città nel mare*. Fantastico sempre, egli si dipinse in una leggiadrissima ballata[1] in figura d'un cavaliere errante che va, fino alla vecchiaia, in cerca dell'Eldorado. Ma le virtù cavalleresche gli mancavano; e meglio sarebbe stato per la verosimiglianza del ritratto dipingersi sotto le forme d'un vagabondo *trovèro* che campa alla ventura, senza pensiero del domani, gaio o tristo secondo il vento.

Ma tornando ai suoi racconti, egli dunque, più che ritrarre dal vero, badò all'effetto; il che risulta anche dal titolo di quelli che passano pei migliori, *Sepolto vivo; La lettera rubata; I delitti della via Morgue,* col *Mistero di Maria Roguet* che gli fa seguito; i quali raccolti in due volumi, furono ristampati in quello stesso anno, sotto lo strano titolo di: *Racconti del Grottesco e dell'Arabesco*. La base di tutte queste novelle è sempre il maraviglioso o l'impossibile, narrato colla stessa naturalezza del fatto più semplice e più credibile del mondo. Nel *Valdemar* descrive la vita artificiale d'un cadavere magnetizzato; nel *Balloon Hoax*, una immaginaria traversata dell'Atlantico sul pallone. E per nutrire la curiosità d'ogni sorta di lettori, egli dà spesso un carattere d'illustrazioni scientifiche ad ingegnose fantasticherie. Ma a me piacciono anche assai quelle sue novellette talvolta satiriche, talvolta semplicemente scherzose, come per esempio: *La cassa bislunga; Tre sabbati in una settimana; Gli occhiali; Il Diavolo in Belfry; Non scommettete la testa col Diavolo; Due parole ad una Mummia; Bon Bon*, ec.; nelle quali il motivo comico è veramente una tale inezia che, chiuso il libro, e continuando a ridere, appena lo ricordi. Ma quel nonnulla che nelle mani d'uno scrittore volgare rimarrebbe in eterno quello che è, si trasforma nelle sue in un vero gioiello d'arte. Oggi che le lettere amene da noi volgono al grave, e si vanno spogliando d'ogni amenità, sarebbe forse utile un volgarizzamento di queste novelle, se non paresse al traduttore impresa troppo difficile e quasi disperata lo stile.

Nel novembre del 1840 passò dalla direzione del *Messaggere* a

[1] « Gaily bedight
A gallant knight »

quella del *Graham's Magazine*, uno de' tanti Magazzini o Miscellanee del Nuovo Mondo, anzi lo stesso del Burton sotto altro titolo. Ma il come è degno di memoria. Doveva il Burton, commediante-pubblicista, allontanarsi da Filadelfia per qualche giorno; ma essendo già la materia del giornale apparecchiata in guisa che non bisognava più di tre o quattro giorni alla stampa, lascia ogni cosa nelle mani del Poe, raccomandandogli d'esser puntuale. Ma il Poe, quando egli torna un mezzo mese dopo, non solamente non avea dato una riga di manoscritto allo stampatore, ma stava apparecchiando lo schema d'un nuovo giornale che dovea supplantare il suo. Corre infuriato in cerca del Poe, e trovatolo finalmente la sera dove per solito bazzicava: — Olà, signor Poe, — gli grida; — mi renda le mie carte, che io possa adempiere il mio dovere che ella ha sì vergognosamente negletto.

— E chi sei tu che osi apostrofarmi così?

— Io sono l'editore del *Penn Magazine*, e voi.... un pazzo! —

Nè col Graham la durò a lungo; se non che, in quell'anno e mezzo che ebbe la direzione del *Graham's Magazine*, dettò il meglio de' suoi articoli critici, ed altri racconti. In uno che intitolò *Autografia*, s'ingegna di provare l'opinione del Lavater, che cioè dalla forma del carattere può indovinarsi l'indole della persona che scrive; e, in un altro che non è cifra o crittografo, che l'ingegno dell'uomo non sappia spiegare. Ed entrato in questo labirinto, passò del tempo a sciogliere enimmi per le sue novelle ed a spiegare le lettere in cifra che gli erano indirizzate. E la sua riputazione crebbe, ma la stessa infermità che lo avea inimicato col Burton e col White, lo condusse ad una rottura col Graham e partì di Filadelfia.

« Io lo conobbi (dice il Griswold) appunto nel suo breve soggiorno in questa città. Sano di mente, era quieto; avea modi signorili e vestiva con semplicità ed eleganza. Una volta che mandò a pregarmi che mi recassi da lui, in una malattia che gli sopravvenne per aver troppo vegliato la moglie inferma, restai meravigliato dell'ordine e della nettezza che regnava nel suo appartamento. Abitava una piccola casa, in uno de' graziosi e tranquilli quartieri lontani dal centro della città; e benchè semplicemente messa, tutto era ben disposto e d'ottimo gusto. Di questi e di molti altri agi che s'ebbe in vita, ne' giorni foschi e ne' sereni, andava principalmente debitore alla suocera, che l'amò sempre con affezione più che materna. »

A Nuova York, ove giunse preceduto dalla fama de'suoi misteriosi racconti (*Tales of Mistery*), già tradotti e ristampati in appendice da molte gazzette di Parigi, nella capitale degli Stati Uniti, entrò in un mondo quasi nuovo. Per la prima volta si trovò in un gran centro let-

terario, in mezzo ad un gran pubblico avvezzo a discutere e stimare l'ingegno; e scrisse allora le più originali forse delle sue poesie, quella certo che levò più alto grido, *Il Corvo*. Non è possibile dare anche un minimo cenno di quella dolce malinconìa che regna in tutta questa lirica, o, meglio, di quel fascino sottile che investe a poco a poco l'anima di chi legge, e lo rapisce insensibilmente in un mondo arcanò e fantastico, senza tradurre, in pari tempo, le mille penombre e sfumature dello stile, qui più mirabile che altrove; e il ritmo languido e a uniforme cadenza come di una vecchia ballata; la combinazione delle rime, e soprattutto un certo andamento facile, elegantemente negletto, da disgradarne il più abile e coscienzioso traduttore. Questa *maniera*, chiamiamola così, che si risente nelle divine stanze del *Furioso* e in quelle del *Don Giovanni* (ostacolo credo insuperabile ad un fedele volgarizzamento di que' poemi), è un poco in tutte le poesie del Poe; ma dopo il *Raven* più specialmente in quella che comincia *Thank Heaven!* Il tono quasi gaio, e poi quell'aria di elegante abbandono, col quale il Poeta trascina il racconto fantastico d'una veglia tempestosa, fa un vivo contrasto col dolore che è l'anima del componimento, e che trapela dal sorriso malinconico del ritornello. Ma il concetto è forse comune; e spogliato di quelle finissime trine che compongono lo stile, può anche aver del barocco.

In una notte scura e fredda di dicembre, un corvo viene a picchiare alla finestra del Poeta, mezzo addormentato sui libri; e travagliato dalla memoria d'una morta. La scena è mirabilmente acconcia ai terrori del soprannaturale. Una cortina di seta che mossa dal vento striscia sul pavimento con un fruscìo lento, freddo e monotono, fa trasalire il fantastico solitario: il fuoco moribondo cade in cenere sugli alari del caminetto. Ma il Poeta, scosso bruscamente dal suo dormiveglia, non sa indovinare chi possa essere, che ad ora così tarda viene a picchiare alla sua porta; e soffocando i palpiti del suo cuore, del suo cuore pur tormentato dalla speranza, va ad aprire — Tenebre e silenzio. — Maravigliato e agitato da paure superstiziose, rientra nella sua stanza; quando ode battere distintamente alla finestra. « Sarà il vento, il vento e non altro, » dice fra sè, e spalancata la finestra, ecco un grande e bel corvo volar diritto sul busto d'una Pallade. Un emistichio in forma di ritornello: *Dice il corvo: mai, mai più,* torna a mostrare al fine di ciascuna stanza la disperata solitudine che opprime l'anima dell'amante. Ma quest'unica e trista parola che di quando in quando rompe i silenzii della notte, ed ha un'eco fedele nel suo cuore, gli fa paura:

Ma certo, io dissi, non è che un vano
Motto, che nulla nulla ha d'arcano,

finchè il brutto ceffo del malaugurato uccello, che con molta gravità se ne sta accovacciato sul busto di quella Pallade, rimette un po' di buonumore nella malinconica fantasia del Poeta. E coricandosi sopra un sofà, comincia a riflettere che mai quest' uccello di malo augurio, questo brutto, arcigno e sparuto uccello della trista ventura, voglia significare con quel suo ritornello. E premendo un guanciale di velluto che fu già di *lei*, e dov' essa non poserà *mai più* il capo; ecco nell' aria un odore d' incenso, bruciato da invisibili serafini. « Disgraziato (egli grida a se stesso): questi sono messi celesti che Dio ti manda per la tua salvezza! Oh! convertiti, peccatore mondano, convertiti; ed oblia una volta la tua Leonora! »

Dice il corvo: mai, mai più!

« Profeta, profeta de' miei danni (ripiglia allora il Poeta), per quel Dio che tu ed io adoriamo, rispondi. Sai tu se quest' anima piena di dolore possa un giorno, in un lontano Eden, riabbracciare una santa fanciulla che gli angeli chiamano Leonora? una luminosa e rara fanciulla, che gli angeli chiamano con questo nome? »

Dice il corvo: mai, mai più!

« E sia questa la parola di congedo (ei soggiunse): torna via, nel grembo della notte, giù nel regno di Plutone, o malvagio uccello, e non resti una sola delle tue negre penne, a testimonio di questa odiosa bugia. Va, non turbarmi la mia solitudine; levami dal cuore l'uncino di quel tuo becco, ed esci dalla mia stanza. »

Ed il corvo non dà un crollo;
Non dà un crollo, ma sul collo
De la pallida Minerva
Se ne sta placidamente:
Sembran gli occhi veramente
D' un fantastico dimonio:
Striscia l' ombra al poco lume
Su e giù sul pavimento:
E da quell' ombra che ondeggia
Su e giù sul pavimento,
L'alma mia non sorge più.

Poesia più semplice e mirabile forse quanto il *Corvo* è quella intitolata *Annie*, dove egli immagina d' essere finalmente uscito da una lunga infermità, e d' essere alfine liberato dall' ardente febbre che è *la vita;* e descrive la dolcezza del suo riposo. Il languore, la nausea, il delirio, i sospiri, i lamenti, i palpiti, *ahi quegli orribili palpiti del*

*cuore!* tutto è cessato, in virtù d'una cert'acqua che spiccia da una vena poco profonda, in una buca sotto terra.

E non sia non sia chi dica
Scioccamente,
Ch'essa è scura la mia stanza,
Stretto il letto;
Chè non fu chi avesse mai
Altro letto:
Se tu vuoi dormir t'è forza
Coricarti in questo letto.

E dormendo, non ricorda nè rimpiange nulla; nè i mirti nè le rose della vita; perchè respira in sogno un odore *più santo*, di viole *pensée*, di rosmarino e di ruta: e così giacendo si annega in un sogno di verità e di bellezza, tuffandosi nelle chiome della sua *Annie*. Ma ecco i ricordi terreni che pur si fan via nel sonno:

E mi baciava teneramente,
M'accarezzava con tanto amor!
Io allor cadeva placidamente,
E m'addormiva sopra il suo cor.
Ed un profondo sonno dormiva
Sul paradiso ahi! del suo cor!

Tutto ciò che scrisse negli ultimi due o tre anni, dice il Griswold, adombra l'animo dello scrittore, o, per usar le sue stesse parole, ha un *valore biografico*. Senza far divario tra i primi e gli ultimi versi (cosa, del resto, utilissima a chi voglia seguire passo passo lo svolgimento delle sue facoltà poetiche), a noi piace toccar di volo le qualità principali di essi, per compiere, secondo l'espressione del biografo, il suo ritratto.

Il primo carattere di queste poesie, che sono veramente pochissime (un trenta o trentacinque al più), è l'ingenua semplicità del sentimento, che ricorda talvolta l'Heine, e dello stile. Ho già accennato all'effetto maraviglioso che seppe trarre il Poe da quel ritmo di ballata, che adottò nel suo *Corvo;* e in questa medesima forma, che per altro è famigliarissima a tutti i Nordici, egli vestì le migliori sue composizioni; ed è una grazia malinconica che s'addice alla Musa moderna. Quella che ha per titolo: *Annabel Lee*, può passare per esempio tipico di quella sua forma prediletta. Ma come nell'uomo erano due nature, così accanto alla infantile semplicità dell'ispirazione è l'artifizio, la piega falsa dell'arte, che risponde ad una imperfezione dello spirito, come la grinza del panno alla protuberanza del dosso. Certo

è cosa mirabile e singolarissima in tutte le opere, e in versi e in prosa, di questo scrittore lo strano accoppiamento degli estremi; accoppiamento non già sforzato, nè visibile ad occhio nudo, ma appena sensibile al tatto del critico che ha l'abito di scomporre in minutissimi pezzi questo mirabile congegno dello spirito umano che è un'opera d'arte. Ma il punto, dove l'arte e l'artificio si toccano, tu non sai trovarlo. Talvolta dubiti perfino che quella stessa vena di sentimento ricca e profonda che scorre così limpida giù per la china del ritmo poetico, tra una svariata infinità d'immagini, non sia forse un inganno de' sensi, un effetto teatrale cercato e laboriosamente combinato da questo gran *macchinista* lirico, come quell'aria di verità, di cui sa rivestire le più strane e inverosimili delle sue novelle.

La ripetizione è, di tutte le figure, quella che ricorre più di frequente, ripetizione di stanze, di versi, di parole e di rime. Aprendo a caso il libro, puoi esser certo d'incontrarne una. *Ulalume* è un'assai fantastica e misteriosa lirica.

Malinconico e grigio il firmamento:
Involte eran le foglie ed appassite;
Eran crespe le foglie e inaridite.

Il Poeta se ne va passeggiando sotto un viale di cipressi, con Psiche, la sua *anima*, lungo le rive del nebbioso lago di Auber, nella tenebrosa regione di Weir. E *i nostri discorsi*, dice, *erano stati gravi, ma il pensiero era torbido, e le memorie ahimè! illanguidite*, perchè nè Psiche nè il suo compagno ricordano nè il luogo, che già aveano visitato altra volta, nè il tempo di quel notturno pellegrinaggio, luogo e tempo di memorie infelicissime: finchè giungono a capo di quello spaventoso cammino, dal quale s'affaccia la bicorne luna crescente, circonfusa d'un vaporoso splendore, e librata in un aere di sospiri. Il Poeta piglia buono augurio da quell'astro diamantato, che sorge e addita ai pellegrini la via del cielo; ma Psiche diffida del suo pallore: e, presa da mistico spavento: *Fuggiamo*, dice singhiozzando, *fuggiamo da questi luoghi!* e, ripiegandole, strascina le sue lunghe ali nella polvere. Finalmente vien fatto al Poeta di calmare la sua Psiche.

Si la quetai, poi la baciai;
E fuor la trassi di sua tristezza,
E vinsi i dubbi, la sua tristezza.
Quando, alla fine di quel sentiero,
Ecco una tomba ci sbarra il passo:
Ecco una tomba ci sbarra il passo,

Che avea una scritta: — Dolce sorella,
Lassù che dice su quella tomba? —
Ed essa: — *Ulema;* là scritto è *Ulema!*
Ed il mio core smorto divenne
Come le crespe foglie appassite,
Come le grigie foglie appassite.

Non v'è dubbio: il suo tèma prediletto è la Morte. *Annabel Lee, For Annie* e *Il Corvo*, trattano tutte lo stesso argomento, ma non tutte accennano alla persona. Certo *Annabel Lee*, pura e santa memoria della sua donna, non va confusa colla misteriosa Leonora. Forse i pochi versi *Ad una in paradiso*, possono anche riferirsi alla sua Virginia; ma nel *Corvo* e in quelle stanze intitolate *Leonora*, c' è un sentimento più profano, che nulla ha di domestico. Anche a Zante, la *purpurea* Zante

Isola d' oro, fior di Levante,

aveva un camposanto di memorie, una cara fanciulla, *che non è più, non è più sulla tua verdeggiante china!;* onde la parola che più spesso ricorre, il sentimento predominante in esse liriche è il *mai più;* un rimpianto perpetuo e disperato d' un bene perduto, e per sempre. Il *mai più* è come la nota fondamentale di tutti i suoi canti; fin troppo, e da riuscire monotono. *Avanti! avanti! mi grida una voce dal futuro; ma l' anima mia, muta, immobile, atterrita, pende sul passato!*[1] E similmente nel *Sogno dentro un sogno:*

Qui, dove mugghiâ l' onda
Del mar, che batte la canuta sponda,
Io seggo, e nella mano
Pochi granelli d' aurea sabbia stringo.
Pochi; pur giù tra il vano
De le dita mi sfuggono, ond' io grido:
Piangendo grido: ahimè perchè non posso
Stringer più saldo il pugno?
Nè un atomo sol dalla rapace
Onda salvare? — o forse
Tutto ch' io veggo o parmi
Sogno d' un sogno egli è?

Ma che è mai questo passato e la felicità che rimpiange sempre? Chi era la fanciulla che gl' ispirò il *Corvo?* E la misteriosa peccatrice del *Sogno?* Il biografo non dice nulla; e tuttavia queste notizie sarebbero necessarie a spiegarci il senso di alcune liriche, le quali, così sole, accennano più che non dicono.

[1] *To one in paradise.*

La sua lira fu monocorde: forse Apollo e il lieto coro delle Muse avrebbero escluso dagli odorati boschetti di Parnasso questo effemminato cantor della Morte. Ma la funebre malinconìa de' suoi canti è riflessa dal tempo. Anche il Foscolo, anche il Byron e il Leopardi bruciarono incensi a Venere Libitina, lamentarono l' *infinita vanità del tutto;* se non che quella loro malinconìa sembra più virile. Il disperato lamento della Musa foscoliana e leopardiana rassomiglia piuttosto a quell' arcano sentimento di stanchezza e sconforto che assalta di quando in quando le anime leonine, che non alla fiacca disperazione d'un invalido, condannato dalle fasce ad una prolungata agonìa. Dai *Sepolcri* del Foscolo sorgono magnanime faville di libertà e di generoso entusiasmo,

A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti;

e Giacomo Leopardi, che roso da lento e inesplicabile malore parea crescere nell' animo e nell' ingegno quanto più veniva sciogliendosi dalla materia; accarezzando anch' egli le triste immagini del sepolcro, e immaginando col desiderio la Morte *bellissima fanciulla*

Dolce a veder, non quale
Se la dipinge la codarda gente;

egli tanto più sfortunato e men colpevole del Poe, e tanto più profondamente convinto, forse, della stolta e codarda iniquità degli uomini e de' tempi in cui visse, gridò pur nondimeno aspri e terribili veri agli Italiani; e con un sospiro imprudente del cuore, e ribelle a tutta quanta la sua filosofia, esclamò

Bella virtù, qualor di te m' avveggo,
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirto mio:

Ma il Poe non aveva entusiasmo, o se l' ebbe, lo derivò da fonte assai meno pura. A lui scettico nulla importava del mondo, nè cosa della vita esteriore, dell' ambiente, per così dire, in cui visse, lasciò la minima impronta nelle sue opere, tranne il cinismo del tempo. Dubiti che abbia mai avuto un palpito per l' arte sua stessa, mai non trovandolo campione di un' idea letteraria o politica; e che il bisogno o la cupida smania di celebrità lo abbiano soli stimolato a scrivere. Tutto assorto in un capriccioso impiego dell' ingegno, non sembra che abbia coscienza del severo ufficio delle lettere, che pure sostenne con dignità. Il lettore per lui non è che un associato annoiato e stanco da divertire, mai perciò una ruga sulla fronte dell' istrione, nè un severo accento

nella sua voce. Fin quando piange, fin nel dolore lo vedi atteggiarsi ad una *posa* elegante, cercare una frase, un effetto artistico; ed in quella sua stessa passionata natura è tanta stranezza e singolarità di sentimento, cioè tanta parte del suo modo particolare di essere, che, ammirando l'originalità dello scrittore, tu non senti però con lui, nè ti fai partecipe del suo dolore.

L'ottobre del 1845 esaudì il voto di tutta la sua vita; finalmente ebbe la proprietà e la direzione di un giornale letterario, del *Broadway Journal*, che visse però due o tre soli mesi, e spirò nel gennaio del 1846. E dal maggio all'ottobre dello stesso anno pubblicò una serie d'articoli: *I Letterati di Nuova York*, quelli appunto, di cui parla la signora Osgood. Ma l'autunno del 46 gli fu funesto: lo stato quasi continuo d'ubbriachezza gli tolse ogni mezzo di sussistenza, onde cadde nella miseria. E il peggio è che, vivendo a Fordham, a parecchie miglia dalla città, le sue strettezze erano ignorate da tutti; finchè, sopraggiunta alla moglie una malattia mortale e mancategli le forze da soccorrere a tanti e sì stringenti bisogni, qualche notizia ne venne ai giornali di Nuova York. « Sentiamo con dispiacere (annunziò l'*Espresso*) che Edgardo Allan Poe e sua moglie sono gravemente infermi, e in gravi strettezze domestiche. Dobbiamo confessare che essi mancano delle cose più necessarie alla vita. È un pensiero veramente terribile, pur non dubitiamo che gli amici ed ammiratori del signor Poe non vengano in suo aiuto nell'ora amarissima del bisogno. » E l'*Home Journal*, proponendo un ospedale o casa di ricovero per gli operai della penna invalidi, soggiunge: « Questi sentimenti che nutriamo già da parecchi anni, ne sono rinfrescati da un recente annunzio dell'*Espresso*, dal quale sappiamo che il signor Edgardo A. Poe e sua moglie, gravemente infermi, mancano delle cose più necessarie alla vita. Ecco uno de' migliori letterati, de' più originali e produttivi scrittori del nostro paese che, ridotto dalla temporanea cessazione del lavoro a limosinare, è caduto improvvisamente nella condizione d'un mendicante ordinario. Nella caduta, non trovò un riparo, un rifugio onorato; ove con quella delicatezza, cui ha diritto un uomo d'ingegno egli potesse procacciarsi un po' d'aiuto senza pubblicità; finchè, ricuperata la salute, potesse rimettersi al lavoro, senza che fosse minimamente mortificato il sentimento della sua indipendenza. Ed invece, eccolo costretto ricorrere agli amici (ripiego, cui è preferibile talvolta la stessa morte); o abbassarsi dove la Carità apre le braccia ai supplicanti, ma dove la Nudità e l'Umiliazione sono i soli uscieri per giungere alla sua presenza. È ciò ragionevole? O non dovrebbe, in ogni comunità civile, esservi una istituzione espressamente per questa aristocrazia della mendicità, un

ospedale insomma, un rifugio, una casa di ricovero, ove fossero salvi e rispettati certi naturali e delicati sentimenti di pudore, che furono indegnamente offesi dal summenzionato appello in un giornale cittadino? »

Tutto l'articolo, da cui togliemmo il citato paragrafo, dice il dottore Griswold, era una ingegnosa apologia dell'infermità, cui andava soggetto il Poe; ed ebbe il pronto effetto di sollevare il Poeta dalla miseria con una generosa colletta. Una settimana dopo, comparve in un giornale la seguenta lettera, diretta al Willis, autore della proposta di una casa di ricovero per gli scrittori indigenti:

« Mio caro Willis,

» Ho sotto gli occhi l'articolo stampato sulla malattia di mia moglie e mia, sulla mia povertà, ec., coi bellissimi versi della signora Locke e quelli della signora *** ispirati da quell'articolo; e coi vostri generosi commenti sull'*Home Journal*. Il motivo dell'articolo lo lascio alla coscienza di chi lo scrisse o lo suggerì, uomo o donna che sia. Ma poichè al fatto non è rimedio, e i segreti della mia famiglia furono pubblicati senza pietà, io mi vedo costretto ad una rettifica, separando il vero dal falso di quanto fu detto sul conto mio. Che mia moglie sia malata, è vero; ed aggiungo (pensate voi con quali sentimenti) che la sua infermità, dichiarata insanabile fin da principio, aggravò e precipitò in seguito di due lettere anonime: una delle quali conteneva l'articolo suddetto, l'altra le calunnie stampate da' signori ***, delle quali, spero, mi sarà fatta giustizia dai tribunali. L'essere io stato lungamente e gravemente infermo, e che la mia infermità fosse notissima ai miei fratelli di stampa, ciò risulta chiaramente dagl'innumerabili articoli, co' quali fui attaccato ultimamente, e come uomo e come letterato. Ma il male porta in se stesso il rimedio. Al primo soffio di fortuna prospera, que' signori che già mi lisciavano, torneranno a lisciarmi un'altra volta. Che io mi sia trovato in bisogno di danaro, inevitabile conseguenza di così lunga malattia, sarei pazzo se volessi negarlo; ma che io abbia mai sofferto privazioni materiali, oltre la mia capacità di soffrire, non è punto vero. Che poi io sia *senza amici*, è bassa calunnia, alla quale spero non abbiate creduto, e che potrebbe essermi rinfacciata da mille uomini di cuore, ov'io tollerassi di lasciarla passare, senza smascherarla pubblicamente. Nella sola Nuova York potrei citare un centinaio di persone, a ciascheduna delle quali, ove fosse venuta l'ora di rompere il silenzio, io avrei potuto e voluto ricorrere con illimatata fiducia, e senza il minimo sentimento d'umiliazione. Credo superfluo, mio caro Willis, aggiungere altre parole. Ora sto meglio e dirò per giunta, ho poco timore di star peggio, se ciò può far piacere

a' miei nemici. Ed invero io ho da far molto; e mi sono proposto di non voler morire, prima d'aver fatto quanto dovea.

» Dicembre, 3 ottobre 1846.

» Edg. A. Poe. »

La sola verità contenuta in questa lettera è la malattia della povera Virginia, che poche settimane dopo spirò. E ad una signora che gli avea mandato del danaro, con parole gentilissime di simpatìa, rispondeva nel marzo del 47: « Un sentimento naturale d'orgoglio che da voi, spero, non sarà biasimato, mi costrinse a rifiutare la carità pubblica, a costo della verità; negando quelle stesse necessità che erano vere pur troppo! »

Ma qui cade in acconcio recare i bellissimi versi che, sotto un falso titolo, scrisse per la sua Virginia:

In un paese che si specchia in mare,
Molti e molti anni fa,
Una fanciulla v'era che chiamare
Nabella si potrà:
Che non pensava ad altra ad altra cosa,
Se non che amarmi ed esser la mia sposa.
Ma io fanciullo ed essa era fanciulla,
In quel paese che si specchia in mar:
E ci amavamo, io colla mia fanciulla
Tanto, che appena si potria sognar;
Tanto che i cherubini del Signore
Ebbero invidia di sì grande amore.
E così fu che, tanti
Anni fa, in quel paese là sul mar,
Un vento freddo uscì
Da una nuvola, e lei tutta gelò.
E poi venne la sua nobil famiglia,
E via se la portò;
E in un sepolcro giù giù la calâr
Di quel paese che si specchia in mar.
Gli angeli, per metà
Non sì felici, il mio stato invidiâr;
Sì, questa (ognuno il sa
In quel paese che si specchia in mar)
Questa fu la cagion che il vento uscì
Da quella nube e l'amor mio rapì.
Ma de' più vecchi assai,
Ma de' più savi ancor di noi, più forte
Era quel nostro amore.
Nè la celeste corte,

Nè i dèmoni che stanno sotto il mar,
Mai non potranno, mai
Le nostre innamorate alme staccar.
Perchè luna non sorge ch'io non sogni
Di lei fino al mattin;
Perchè stella non luce ch'io non vegga
Di lei l'occhio azzurrin.
Così tutta la notte io giaccio accanto
Della mia vita, dell'amor mio santo
Là in quel sepolcro sul lido del mar,
Nella sua tomba, sul sonante mar!

Per un anno circa non comparve se non di rado al pubblico, ma in questo anno scrisse più che mai; onde nei primi del 1848 un avviso a stampa annunziò una serie di letture che egli avrebbe fatte per raggranellare una somma che fosse sufficiente alla pubblicazione d'un periodico mensuale che vagheggiava da molti anni, e che voleva intitolare « Lo Stile. » La prima ed ultima di queste letture, alla quale intervenne uno sceltissimo uditorio, durò due ore e mezzo e trattò dell'*Universo,* stampata poi col titolo: *Eureka, poema in prosa.* « Ai pochi che mi amano e che io amo; a quelli che sentono più che non pensano; ai sognatori ed a quelli che hanno fede ne' sogni come nelle sole realità, offro questo libro non già come *vero docente,* sì per la bellezza che in esso abbonda, e dalla quale risulta il vero. Ad essi io presento il libro come semplice prodotto dell'arte e, diciamolo pure, come un componimento poetico; o se non parrà troppo ardito, come un poema. » Ma egli era intimamente convinto d'aver fatto una grande scoperta, e che tutte le proposizioni del suo *Eureka* fossero verità irrepugnabili; e parlava del suo libro con entusiasmo. Ai più sembrò il parto d'una ricca immaginazione, un vero *poema in prosa* come egli l'intitolò, ma guai chi ardisse mettere in dubbio la validità de' suoi argomenti! « Io accetto la sfida sopra ogni punto del mio libro, diceva al dottor Griswold che gli riferiva le parole di un dotto, il quale credeva che non poche e gravi obbiezioni potessero farsi alla sua dottrina: io nego che vi siano obbiezioni, alle quali io non abbia già risposto vittoriosamente. È ingiusto il darmi dell'*indovino;* io che nulla domando e di tutto reco le prove. » Contuttociò l'*Eureka* non commosse il mondo scienziato, ma si rimase quello appunto che parea dal titolo, un'opera puramente letteraria, la quale se non giova ad avere un concetto più chiaro dell'universo, è però una splendida prova dell'ingegno del Poe e della straordinaria coltura della sua mente. E certo non può non recar maraviglia tant'ordine e chiarezza d'idee, e tanto acume di raziocinio, doti che si riscontrano più o meno

in tutte le sue prose, in una fervida immaginazione come quella che dettò il *Raven*. Della qual forza ed acume di raziocinio pare che si gloriasse più che d'ogni altra cosa, fino al punto di rinnegare quel divino istinto, che solo, e quasi inconscio, crea le opere veramente immortali; riducendo ad un freddo calcolo matematico l'opera del genio e dell'ispirazione. Di che non ci occorre miglior esempio, di quanto scrisse in un articolo intitolato: *La filosofia del comporre;* dove esaminando la correlazione e il procedere delle idee nell'atto stesso del loro nascere; e lamentando che gli autori non accennino mai al modo che tennero nel comporre, insegnamento che tornerebbe assai utile ai principianti ed ai mediocri, si propone di ricalcare le sue stesse orme nella composizione del *Corvo*, dimostrando con quali mezzi puramente logici gli venne fatto di creare una ballata, la quale, avendo tutti i caratteri dell'ispirazione, fu nondimeno il parto della pazienza e del raziocinio. Tutto questo articolo, che riproduciamo quasi per intero, è certo un sofisma da cima a fondo; ma nulla meglio di esso ritrae l'indole dello scrittore.

« Io bado sempre (egli dice) primieramente all'effetto. E mirando sempre all'originalità — poichè è di mala fede con se stesso chi rifiuta d'attingere ad una fonte tanto facile ed ovvia — io mi domando per prima cosa: degl' innumerabili effetti e sensazioni, di cui è capace il cuore, l'intelletto o, più in generale, l'anima, quale sceglierò io? E scelto, per esempio, un racconto, e in secondo luogo un racconto di grande effetto; io comincio a considerare se il suo valore abbia ad essere intrinseco o estrinseco; se l'invenzione abbia ad essere comune, ma nuova e singolare la forma, o viceversa; o se piuttosto debba esser nuova e pellegrina l'invenzione e lo stile. Il che fatto, io mi guardo intorno (o meglio dentro) per trovare quelle tali combinazioni di casi, o quella tal forma che più dirittamente conduca allo scopo desiderato, all'effetto.

» Spesso ho pensato che bello e importante articolo sarebbe quello, in cui un autore volesse, cioè potesse, minutamente descrivere, passo passo, il cammino, pel quale ciascun componimento giunse al suo termine. Perchè una tal confessione non sia mai venuta in luce, io veramente non saprei dire, ma forse la principal causa fu la vanità degli scrittori. La maggior parte di essi, primi i poeti, vogliono che il mondo creda ad una specie di frenesìa pellegrina, d'estatica intuizione; e loro ripugna che il pubblico dia un'occhiata tra le quinte al faticoso e perplesso parto di un'idea; al vero scopo afferrato solo all'ultimo istante; ai mille e diversi aspetti, sotto i quali essa idea fu intraveduta e finalmente abbracciata dallo scrittore; ai concetti giunti

a maturità, ma scartati finalmente come intrattabili; alle caute elezioni ed esclusioni; alle fastidiose correzioni e interpolazioni; insomma a quelle infinite molle e carrucole che servono ai cambiamenti di scena, e alle macchine ed ai colori che, novantanove volte su cento, sono gli attrezzi indispensabili all' *istrione* letterato.

» So bene che in molti casi l' autore stesso non è in condizione di ricalcare le proprie orme e di ritrovare le segrete cagioni che lo indussero a prender questa o quella via, poichè affacciandosi queste cagioni confusamente allo spirito sono poi seguite o dimenticate, senza quasi lasciare alcuna traccia nella memoria.

» Quanto a me, io non ho la minima ripugnanza nè alcuna difficoltà di richiamarmi alla mente il cammino fatto in ciascuno de' miei componimenti; ed essendo l' interesse di un' analisi o ricostruzione un *desideratum* affatto indipendente da ogni reale o immaginario interesse della cosa esaminata, non mi sarà, spero, imputato ad impudenza se io dimostro il *modus operandi*, col quale taluno de' miei componimenti venne in luce. Trascelgo il *Corvo* come il più noto. Io intendo manifestare come nessun punto di quella mia composizione può riferirsi nè al caso nè ad una qualsiasi intuizione; chè il lavoro andò innanzi passo passo fino al suo termine, coll' esattezza e la rigorosa conseguenza d' un problema matematico.

» Tralascio, come cosa di nessun momento alla poesia *per sè*, l' occasione, cioè la necessità, la quale primieramente diè origine all' intenzione di comporre una poesia, che dovesse andare a genio, nel tempo stesso, e al pubblico e alla critica.

» Comincerò dunque dall' intenzione.

» La prima considerazione fu la lunghezza. Se un' opera letteraria è troppo lunga per essere letta in una sola volta, noi dobbiamo rassegnarci a rinunziare all' effetto, cosa di prima importanza, che deriva dall' unità d' impressione; poichè se la poesia richiede due letture, le faccende del mondo vengono a frammischiarsi, e il tutto, come ogni singola parte, si distrugge. Ma essendo che *caeteris partibus*, nessun poeta ha facoltà di ripudiare *tutto* che giovi al suo disegno, resta a vedere se, in lunghezza almeno, esso acquisti alcun vantaggio da controbilanciare la mancanza d' unità che ne consegue. Ed io rispondo di no. Ciò che si chiama un poema non è infatti che una successione di tanti brevi componimenti, ossia di brevi effetti poetici. Non fa bisogno dimostrare che una poesia è tale ad una sola condizione, quella d' eccitare vivamente lo spirito sollevandolo; ed ogni forte scossa, per fisica necessità, è breve. Per questa ragione una buona metà del *Paradiso perduto* è prosa schietta, una serie di sollevamenti poetici con framezzo

deprensioni *inevitabili*, essendo il tutto spogliato, a cagione dell'estrema sua lunghezza, del più importante elemento artistico, qual' è la totalità od unità d' effetto.

» Da ciò risulta chiaramente essere ad ogni opera letteraria posto un limite certo che circoscrive la sua lunghezza, il limite di una lettura; e che se in certi generi di componimenti in prosa, come il *Robinson Crosuè* (che non richiede nessuna unità) o questo limite può essere oltrepassato con vantaggio, ciò non può mai essere in poesia. E sotto questo rispetto può dirsi che la lunghezza di una poesia ha una matematica proporzione col suo valore intrinseco; o, in altre parole, col suo eccitamento, o in altre parole ancora, col suo vero effetto poetico ond' esso è capace; essendo chiaro che la brevità dev' essere in ragion diretta colla intensità dell' effetto che si vuol produrre; con quest' avvertenza tuttavia che una certa durata è assolutamente necessaria a produrre un effetto qualunque.

» Con queste considerazioni in vista, e mirando sempre ad un grado di eccitamento che non fosse nè inferiore alla critica nè superiore al gusto popolare, mi formai un chiaro concetto della giusta misura del mio futuro componimento poetico, una lunghezza di circa un centinaio di versi; ed il *Corvo* ne ha infatti cent' otto.

» Il mio secondo pensiero cadde sulla scelta dell' impressione o effetto che io dovea produrre; e qui voglio notare che in tutto il componimento ebbi sempre quest' idea fissa di far cosa che potesse piacere all'universale. Sarebbe un dilungarmi troppo dall'argomento, se io volessi qui dimostrare un punto che già toccai altra volta, e che poeticamente parlando non ha bisogno d' esser dimostrato; cioè che la sola provincia legittima della Poesia è la Bellezza. Poche parole basteranno per chiarire il mio concetto; concetto che taluno de' miei amici si mostrò assai disposto a frantendere. Questo piacere, che ad un tempo è il più intenso e il più nobile di tutti gli altri, è posto, io credo, nella contemplazione della Bellezza. Ed invero quando gli uomini discorrono del Bello, essi intendono parlare precisamente non già di una qualità, come si crede, ma di un effetto; essi alludono appunto a quella intensa e pura elevazione *dell'Anima* — non già del cuore e dell' intelletto — della quale ho discorso, e che si prova contemplando *il Bello*. Io adunque assegno la Bellezza come provincia propria della Poesia, per quest' unica ragione: che gli effetti, secondo una regola d' arte notissima, debbono ricavarsi dalle cause dirette; e che per giungere al fine, bisogna scegliere i mezzi più acconci; niuno ancora essendo stato si sciocco da negare che quella tale commozione o elevazione dell' anima s' ottiene *il più prontamente* per mezzo della poesia. Ora l' ob-

bietto Verità, cioè l'appagamento dell'intelletto; e l'obbietto Passione, cioè il soddisfacimento del cuore, se bene possono raggiungersi, fino ad un certo punto, anche in poesia; assai più prontamente tu puoi conseguirli in prosa. Il Vero infatti ha bisogno d'una certa precisione, e la Passione d'una *domesticità* (i veri passionati m'intenderanno) che non sono punto conciliabili con quella Bellezza che, ripeto, è un eccitamento, o vogliam dire piacevole rapimento dell'anima. Da quanto è detto di sopra non segue per altro che la Passione ed anche la Verità non possano essere introdotte, e con profitto, in una poesia; potendo esse giovare a rincalzare l'effetto generale, come le dissonanze in musica, per mezzo del contrasto. Ma il vero artista s'ingegnerà a tutto suo potere, prima di collocarli in modo questi due nuovi elementi che siano subordinati all'effetto principale; poi d'avvolgerli, per quanto è possibile, come d'un velo di bellezza, di quella Bellezza, dico, che è l'atmosfera e l'essenza della Poesia.

» Considerando il Bello, dunque, come mia provincia, la mia prima indagine fu il *tono* della sua più alta manifestazione; ma l'esperienza ha già dimostrato essere un tono di *tristezza*. Ogni qualunque specie di bellezza nel suo più alto sviluppo immutabilmente sforza le anime sensitive alle lacrime. La malinconia è dunque il più legittimo di tutti i tuoni poetici.

» Determinata così la lunghezza, la provincia e il tono, io m'abbandonai alla ordinaria induzione, affine di trovare qualche bel partito artistico che mi servisse di nota fondamentale, un perno, sul quale girasse tutta la macchina. Dopo aver diligentemente passato in rassegna tutti gli effetti ordinarii, non tardai ad accorgermi che il mezzo più generalmente adoperato è il ritornello. La sua universalità bastò ad accertarmi del suo valore intrinseco, risparmiandomi così la fatica di sottometterlo ad un esame. Ma io considerandolo come un mezzo capace di qualche miglioramento, ben tosto m'accorsi che esso era ancora in uno stato, come dire, primitivo. Il ritornello com'è adoperato il più delle volte, non solamente è limitato alla lirica, ma è interamente basato, per l'effetto, sulla monotonia del suono e dell'idea. Il diletto deriva unicamente dal senso d'identità, di ripetizione. Io pensai, dunque, di variarlo e così accrescerne l'effetto, conservando in tutto il componimento la monotonia del suono, ma variando continuamente quella dell'idea; che è quanto dire, che io volli produrre continuamente effetti nuovi, lasciando quasi interamente intatto il ritornello, ma variandone l'applicazione.

» Fermati questi punti, subito mi diedi a pensare alla natura del mio ritornello. Dovendo io variare continuamente l'applicazione, era

evidente che esso dovea esser breve, perchè sarebbe stata una difficoltà insuperabile il variare frequentemente l'applicazione d'una frase che avesse una certa lunghezza. La facilità del variarne l'applicazione doveva essere naturalmente proporzionata alla sua brevità. E ciò mi condusse a credere che una sola parola è il migliore dei ritornelli.

» Poi venne la ricerca del *carattere* di questa parola. Adottato il ritornello, la divisione del componimento in stanze, dovendo il ritornello essere la chiusa di ciascuna stanza, non fu che un corollario. Che poi questa chiusa, per aver forza, dovesse essere sonora e capace di un'enfasi protratta, non v'era dubbio; e queste considerazioni mi condussero necessariamente all'*o* lungo, come la vocale più sonora, congiunta coll'*r*, come la più *producibile* delle consonanti.

» Trovato il suono del ritornello, bisognò scegliere una parola che dèsse corpo a quel suono e che, nello stesso tempo, si accomodasse il meglio possibile a quella malinconia che io aveva stabilito dover essere l'intonazione della poesia. In tale ricerca, era assolutamente impossibile di non pensare alla parola *no more:* infatti fu la prima che mi venne in mente.

» Il successivo *desideratum* era un pretesto per la ripetizione di quest'unica parola *mai più*. Esaminando la difficoltà, colla quale io lottava nell'inventare un plausiblle motivo per questa ripetizione, tosto m'accorsi come questa difficoltà nascesse unicamente dal presupposto che la parola dovesse essere pronunziata da un essere umano; cioè m'avvidi che la difficoltà stava nel conciliare la monotona ripetizione coll'esercizio della ragione da parte di questo essere favellante. Ed ecco sorgere l'idea d'un essere non razionale, capace di favellare; e naturalmente mi s'affacciò alla mente un pappagallo che poi diè luogo ad un corvo, il quale, avendo la stessa virtù di favellare, armonizzava infinitamente di più colla prestabilita malinconica intonazione del componimento.

» Ecco dunque le idee ch'io avea fin qui trovate: un uccello di malo augurio che ripete il monotono ritornello *mai più* al fine di ciascuna stanza, in un componimento malinconico di circa un cento versi. E sempre mirando alla perfezione ultima del mio disegno, mi domandai: — Di tutti i soggetti malinconici qual'è il più melanconico alla universalità degli uomini? — La morte: fu la prima risposta ch'io ebbi. — Ma quando, ripigliai, questo il più malinconico degli argomenti è egli più poetico? — E a questa domanda, chi ricordi quanto io dissi di sopra, veniva naturalmente la risposta: « *Quando* il più strettamente sia congiunto colla Bellezza. » La morte, dunque, di una bellissima donna è, senza dubbio, il soggetto più poetico del mondo; come è pa-

rimente fuor di dubbio, che le labbra, le quali meglio sappiano trattare un tale argomento, sono quelle d'un amante.

» Ora mi bisognava accozzare queste due idee: un amante che piange la morte della sua donna; ed un corvo che ripete continuamente la parola *mai più*. Bisognava conciliare queste due idee coll'avvertenza di variare ogni volta il significato del ritornello; ma l'unico modo possibile di conciliare queste due cose era che il corvo dovesse ripetere le malaugurate parole, rispondendo alle interrogazioni dell'amante. Ed allora vidi per la prima volta la bella opportunità che mi si offriva di giungere alla mèta desiderata, dico *alla diversa applicazione del ritornello*. Pensai che la prima domanda, alla quale il corvo risponderebbe *mai più*, poteva essere fatta dall'amante; e che essa poteva essere insignificante; la seconda meno, la terza assai meno, e così via via; finchè l'amante scosso da quel suo letargo, e dal significato malinconico della parola e dalla frequente ripetizione, e dalla considerazione della qualità dell'uccello che le proferisce, è invaso da un terrore superstizioso, e fa strane interrogazioni e di vario genere sopra alcuni dubbii che gli stanno nel cuore.... Scorta l'opportunità che mi si presentava, o piuttosto che m'era imposta dal naturale svolgimento delle idee, cominciai a riflettere quale dovesse essere l'ultima domanda, alla quale il *mai più*, il terribile *mai più* doveva rispondere, saettando nel cuore dell'amante il massimo dolore e la massima disperazione.

» Da questo punto dunque, cioè dalla fine (donde avrebbero a cominciare tutte le opere d'arte) può dirsi che ebbe principio il *Corvo;* poichè veramente in questo punto delle mie preconsiderazioni io misi penna in carta, e cominciai la stanza che segue:

Profeta, io dissi, ec.

Composi la suddetta stanza innanzi a tutte le altre, primo: perchè fissato il tono più alto, più facile mi sarebbe poi la gradazione dei toni in ciò che riguarda la gravità e l'importanza delle susseguenti domande; secondariamente poi per determinare il ritmo, il metro, e la lunghezza e disposizione di ciascuna stanza; e finalmente per la giusta gradazione di quelle precedenti, affinchè niuna superasse questa nell'effetto ritmico. Se io fossi stato capace, nel processo del componimento, di fare una stanza più robusta della suddetta, io l'avrei senza il minimo scrupolo indebolita a bella posta, per non violare la legge di gradazione.

» Ed ora due parole sulla versificazione. L'originalità, anche in questo, fu il mio primo obbietto.... Naturalmente io non pretendo di essere riuscito originale, nè quanto al ritmo, nè quanto al metro. Il primo verso è trocaico, ec. Ora ciascuno di questi versi, preso da sè,

era stato già adoperato; onde la sola originalità del *Corvo* sta nella *combinazione di essi in una stanza;* mai non essendo stato tentato nulla d'uguale o di somigliante.

» L'altro punto degno di considerazione era il modo di far trovare insieme il corvo e l'amante; e prima di tutto il luogo. Quanto a questo parrà che la prima idea sia stata un bosco o una campagna; se non che ho sempre creduto che uno spazio circoscritto è assolutamente necessario all'effetto d'un incidente isolato, essendo come la cornice di un quadro. Esso ha un incontrastabile potere morale a tener ristretta e concentrata l'attenzione, ma non deve certo confondersi colla unità di luogo.

» Pensai dunque di porre l'amante nella sua stanza, luogo a lui fatto sacro dalle memorie di colei, che l'avea frequentata. La stanza è riccamente addobbata, e ciò in conseguenza diretta di quanto dissi intorno alla bellezza, come unico oggetto veramente poetico.

» Trovato il luogo, bisognava introdurvi l'uccello; e l'idea di farlo entrare dalla finestra era inevitabile. L'altra idea di far supporre da principio all'amante che l'uccello svolazzante sulle imposte della finestra picchiasse invece alla porta della sua stanza, nacque dal desiderio d'accrescere, prolungandola, la curiosità del lettore, e d'introdurre per questo mezzo nel cuore di lui il dubbio che forse lo spirito della sua donna morta potesse picchiare all'uscio della sua stanza.

» Immaginai che il corvo andasse a posarsi sul busto di Pallade similmente a cagione del contrasto che risulta dal candore del marmo e dalle negre piume dell'uccello (chi non vede che l'idea del busto mi fu unicamente *suggerita* dal corvo?); e il busto immaginai che fosse d'una Pallade, primo come il più conveniente al carattere di persona letterata dato all'amante; in secondo luogo per la sonorità stessa della parola. »

Venne la state del 1849, e il nome del Poe fu spesso associato con quello d'una fra le più brillanti signore della Nuova Inghilterra. Egli l'avea veduta passando per quella città nel suo ritorno da Boston, quando vi fu chiamato per darvi una lettura; ed errando sulla mezzanotte intorno alla sua casa come un timido amante, il Fato lo condusse al cancello d'un giardino, ove, al chiaro di luna, tra mille e mille rose addormentate scôrse la sua donna. L'incanto di quella notte, la poetica disposizione dell'animo del Poeta, logorato per così dire da tante e sì strane vicende, furono da lui mirabilmente descritti in alcuni sciolti che traduco quasi per intero:

AD ELENA.

Una volta, una sola, io t'ho veduta.
Non dirò quanti, non però molt'anni

Son corsi: era di luglio, una stupenda
Notte; e dal pieno suo disco, anelando
Come l'anima tua librarsi a volo
E profondarsi negli eterei campi,
Piovea la luna un morbido chiarore,
E la quïete e il sonno, su le facce
In su vòlte di mille e mille rose
D'un magico giardino, dove il vento
Ardia moversi appena e sulle punte
De' piè; battea la luna sulle facce
In su vòlte di mille e mille rose,
Che, in cambio di quel suo vago splendore,
Davano le odorose anime in braccio
Ad una morte estatica! piovea
Su le pallide rose che, in su vòlte,
Sorridendo languiano in sulle aiuole
Per te, per la malìa dolce, il divino
Incanto della tua presenza!
Tutta
Biancovestita, semicurvo il fianco
Di vïole in un letto io ti mirai,
Mentre battea la luna su le mille
Rose in su vòlte, come la tua faccia,
Ahimè dipinta di tristezza!
E il Fato
Forse non fu che mi condusse in quella
Notte di luglio, il Fato che Sventura
Pur si noma, colà presso il cancello
Del tuo giardino, a respirar gl'incensi
Di quelle rose addormentate? Un solo
Passo d'uom non udivi; l'odïato
Mondo tutto dormiva; noi due soli
Vegliavamo.... Dio! Dio! come mi batte
Il cor giungendo queste due parole!
Vegliavam noi due soli: io tenni il passo,
E ti vidi.... e sparì tutto in un punto.
Quel pallido chiaror come di perla,
Del giardino i meandri, ed i muscosi
Banchi, e i fiori ed il murmure de' lenti
Arbuscelli svani; gli stessi odori
Delle rose spirarono nel grembo
Dell'aure innamorate. Sparve tutto;
Tutto, fuor che tu sola, fuor che il solo
Raggio divino de le tue pupille,
Fuor che l'anima tua sola, raccolta

Negli occhi al ciel conversi. Altro non vidi
Che quelli soli, l'universo mio;
Quelli soli per molte ore, sol quelli
Fin che nel mare si corcò la luna.

Che romanzi di cuore, che poemi
In quegli azzurri globi cristallini
Pareano scritti! che dolor profondo
E che alta speranza! che silenzi
In quel sereno pelago d'orgoglio:
Che vasta ambizïone, e che profonda
Capacità incredibile d'affetto!

È singolare in questi versi, che io credo gli ultimi del Poe, la pienezza e serenità dell'entusiasmo lirico. Una o due parole tradiscono appena le grinze del cuore:

L'odïato
Mondo tutto dormiva.

Ma dormivano anco le serpi, che da anni ed anni gli s'erano annidate nel cuore, come sentissero il benefico influsso del mistico giardino. Pareva rinato nello stato d'innocenza, e che avesse riassunto la candida veste della puerizia, per uno di quei miracoli che le donne possono ancora operare sulla terra. E le nozze furono pubblicate.

Un giorno che una signora si congratulava con lui del futuro matrimonio, lodandogli le virtù e l'ingegno della sposa: — Ma qui c'è uno sbaglio, — interruppe; — io non prendo moglie.

— Via, signor Poe; mi fu detto che le pubblicazioni sono già state fatte.

— Che abbiano detto non so, ma creda a me, signora mia; questo matrimonio non si farà. —

E la sera stessa parte da Nuova York, arriva in casa della sua fidanzata in uno stato di completa ubbriachezza; e s'abbandona a tali eccessi, che bisognò ricorrere alle guardie di città. Così terminò l'idillio la vigilia stessa delle nozze.

Ma i suoi giorni erano numerati; e parea presentirlo quella sua biforme natura, accelerando le sue trasformazioni. In Filadelfia trovò compagni di stravizio, che lo ridussero a mendicare il denaro per continuare il suo viaggio. A Richmond s'ascrisse ad una *Società di temperanza*, risoluto di mutar vita. Con altre due letture fatte ad un pubblico numerosissimo rientrò in una certa agiatezza: rivide una signora che avea conosciuto in gioventù, strinse con lei un patto di matrimonio,

e poi scrisse agli amici, che avrebbe passato il resto de' suoi giorni in que' luoghi abbelliti per lui dalle più care memorie giovanili.

Il 4 ottobre partì da Nuova York per un incarico letterario, e per fare i preparativi di nozze. A mezza strada, giunto a Baltimora, consegna i suoi bauli ad un facchino coll'indirizzo per Filadelfia, ed entra in una taverna per ristorarsi. Ma il fato volle che là s'imbattesse con antichi compagni che lo invitano a bere. Proponimenti di mutar vita, obblighi antichi e recenti, consigli salutari, tutto è dimenticato. Il tristo genio del loco s'impadronì di lui. Seguì una lotta mortale, disperata tra gl'istinti più brutali, risorti all'acre odore della taverna, e le gentili virtù dello spirito che pur dovettero soccombere. In poche ore la divina scintilla, che dalla torre dell'intelletto diradava la tempestosa anima del Poeta, naufragò. L'uomo era disfatto. Raccolto semivivo dalla strada, dopo una notte di delirio, fu recato ad un ospedale, ove, la sera del 7 ottobre, nell'età di 38 anni, spirò.

Narrati i fatti principali della vita, il severo biografo termina così il suo ritratto: « Egli era talvolta d'una eloquenza soprannaturale. La voce sapeva modularla con incredibile maestria. L'espressione de' suoi grandi occhi, or terribile ed or tranquilla, suscitava gli affetti più diversi in chi lo ascoltava. La sua faccia era infiammata o pallidissima, secondo che la immaginazione gli facea ribollire il sangue o glielo assorbiva tutto gelato nel cuore. I fantasmi che popolavano la sua mente, gli venivano da mondi invisibili a tutti, fuor che agli occhi del *Genio*. A volte, balzava bruscamente da una proposizione, espressa e definita con termini della maggior semplicità e chiarezza, e rigettando le forme ordinarie della logica, con un processo d'aggregazione direi quasi cristallina, costruiva le sue visibili dimostrazioni in forme o d'una fosca e terribile magnificenza, o della più aerea e deliziosa bellezza: e ciò con tanta precisione e sottigliezza e nondimeno con tanta rapidità, che l'attenzione degli uditori si sentiva irresistibilmente attratta nel circolo di quelle sue maravigliose creazioni; fin che egli stesso non rompeva l'incanto, ributtando con un motto osceno e volgare gli uditori nel fondo della vita reale.

» Fu in ogni tempo un fantastico sognatore, assorto in un mondo ideale, nel cielo o nell'inferno, popolato dalle creature della sua mente. Andava per le vie malinconico o spiritato, agitando le labbra per maledire; o con gli occhi levati, in atto di fervida preghiera, non già per sè (che sentiva o affettava sentire d'essere già dannato), ma per la felicità di quelli che in quel punto erano oggetto della sua idolatria: o cogli occhi rivolti nell'interno del cuore, tarlato dal dolore, e colla faccia rannuvolata, sfidava le più terribili tempeste. E tutta notte, colle vesti ba-

gnate, agitando le braccia contro i venti e la pioggia, andava discorrendo quasi a spiriti invisibili, che solamente in quelle bufere potessero essere evocati da lui dall'Eden, alle cui porte anelava d'obliare i suoi patimenti; alle porte di quell'Eden, dov'erano i suoi cari; a quell'Eden, da cui si sentiva eternamente escluso, e dove non potea gittare se non furtive occhiate, allorquando le sue porte s'aprivano ad anime men fiere e colpevoli della sua, e che il destino non avea, fin dalla loro nascita, irrevocabilmente dannate alla morte.

» Sembrava, a vederlo nello stato ordinario, portar con sè la memoria d'un dolore immortale. Quel suo bellissimo *Raven* fu probabilmente un riflesso ed un'eco della sua vita con assai più di verità che non sospettarono i suoi più intimi. Il disgraziato padrone del corvo, quello che *l'inesorabile sventura incalzava, incalzava sempre più da presso, fin che tutti i suoi canti e le nenie della sua speranza, finirono in quest'unico ritornello di* MAI, MAI PIÙ; era lui.

» Un vero scrittore lascia sempre un'orma più o meno profonda di sè nelle sue opere, qualche vestigie del suo vero essere, elementi immortali, ne'quali l'individuo sopravvive alla persona. Leggendo la *Caduta della casa di Usher*, o le *Rivelazioni mesmeriane*, ritroviamo in quella solenne e grave melanconia che c'investe, e nell'acume dell'analisi che s'ammira in queste due opere, tracce non dubbie di ciò che v'era di più singolare nell'ingegno dell'autore. Ma in esse noi scorgiamo il suo lato migliore, avendogli la dura esperienza tolta ogni fede negli uomini. Per lui tutta quanta la società altro non era che una lega di bricconi impostori; ed un tal convincimento informò l'indole sua astuta e naturalmente inamabile. Contuttociò, sebbene egli considerasse la società un complesso di ciarlatani bricconi, non si sentiva però in grado, per acume d'ingegno, di lottar con essi....

» Dargli torto, era lo stesso che voler suscitare in lui un impeto di collera. Se taluno discorreva d'agiatezza, le sue guance impallidivano di tormentosa invidia. Le rare doti che questo povero fanciullo avea sortite dalla natura, la sua bellezza, la prontezza e perspicacia dell'ingegno, l'audace risolutezza di spirito, che può dirsi fosse la sua atmosfera, aveano convertito in tale arroganza la fiducia ch'egli avea in se stesso, da cattivargli piuttosto avversione, che non ammirazione e benevolenza. Irascibile, invidioso, tristo abbastanza, ma non tristissimo, essendo le asprezze del suo naturale velate d'un freddo cinismo, sfogava la sua bile con un ghigno sarcastico. Non dava segno di sentimento morale; e, cosa ancor più singolare in quella superba natura, poco o niente pareva intendere del vero punto d'onore. Aveva, ma in un grado morboso, quella smania di salire che volgarmente è detta

ambizione; ma neppure il minimo desiderio d'essere amato o stimato; unico e sommo desiderio il trionfo, non il trionfo meritato, ma il trionfo a qualunque costo. »

Qui termina la biografia del Griswold; ma il dottor Willis, che scrisse una specie d'apologia per commissione dello stesso Poe, a difendere la sua memoria dalla malignità de'suoi nemici, dopo averlo scagionato su molti punti, assegnando alla intemperanza nel bere la maggior parte de'suoi difetti, soggiunge:

« Il suo arrivo a Nuova York ci fu noto per mezzo d'una signora, che venendo a visitarci s'annunziò per la suocera. Cercava per lui un impiego, ed iscusandosi del suo andare così attorno, disse che egli era malato, che la figliuola era inferma da parecchi anni, e che essa era costretta dalle condizioni in cui erano ridotti, a brigare per lui. L'aspetto di questa signora, fatto santamente bellissimo dal sacrifizio di tutta la sua vita per l'amore de'suoi cari; il tono triste e gentile della sua voce supplichevole; l'aristocratica finezza de'suoi modi, smessa ahimè! già da un pezzo, e rimasta nondimeno come abito in tutta la sua persona; il passionato, ma vero elogio che facea del figliuolo, ne fece accorti della presenza d'uno di quegti angeli terreni, qual può esser talvolta la donna nell'avversità. E ben grave missione era quella che s'era imposta! Il Poe scriveva con fastidiosa difficoltà; ed il suo stile, troppo alto per piacere al volgo, non poteva esser ben pagato. Era sempre in bisogno, e spesso, con la moglie inferma, mancava delle cose più necessarie. Per molti inverni, il più commovente spettacolo in questa grande città fu per noi il vedere questa instancabile ancella del genio, mal coperta, correre da un ufficio giornalistico ad un altro, con una poesia od un articolo od altra cosa letteraria, talvolta elemosinando per lui senza dir altro con voce interrotta, se non ch'egli era malato, nient'altro che questo; ch'egli era malato, qualunque fosse la cagione che gl'impediva di scrivere; nè mai fra le sue lagrime e il racconto della sua miseria, mai sfuggirle una sola parola d'accusa, nè un lamento, nè un'ombra di stanchezza nella fede superba che essa avea nel cuore e nell'ingegno di lui. Un anno e mezzo dopo le morì la figliuola, nè volle però abbandonarlo. Perseverò nella sua parte d'angelo tutelare vivendo con lui, lavorando per lui, e proteggendolo dalla miseria; e quando egli, riscosso da quel letargo in cui l'aveano prostrato i patimenti e l'indigenza, volle separarsi da lei, non cessò anche allora di *chiedere* per lui. Se mai devozione femminile, nata da un primo amore ed alimentata dalla passione, santificò chi ne fu l'oggetto, che non farà una tale abnegazione per l'uomo che seppe ispirarla? Abbiamo una sua lettera, scritta la mattina stessa che le fu recata la funesta notizia:

« Questa mattina ho saputo la morte del mio povero Edgardo. Se » v'è noto qualche particolare.... oh per carità non abbandonate una » povera donna in tanta afflizione! Dite al signor *** che venga a tro- » varmi, perchè ho da fargli un'imbasciata del mio Edgardo. Non vi » domando nemmeno di annunziare la sua morte, e di spendere qual- » che parola per lui; so che lo farete. Ma fate, oh! fate che tutti sappiano » che affezionato figliuolo fu sempre per me, per questa infelicissima » di tutte le madri. »

Ed a lei, ed a quante altre pie consolatrici dell'ingegno sono e saranno, lo scrittore quest'umile fatica consacra.

GUSTAVO TIRINELLI.

---

# LE SCUOLE SECONDARIE IN ITALIA.

## I.

Un esame delle condizioni, in cui si trovano le Scuole secondarie nel Regno d'Italia, si può oggi intraprendere con speranza di ritrarne qualche utile ammaestramento. Son passati sedici anni da che in tutti, si può dire, gl' istituti nostri vige una sola legge; giacchè le speciali provvisioni, che si mantengono in alcune provincie, riconoscono il loro principio nella legge organica del 13 novembre 1859.

In nessuna istituzione è più necessario che in questa delle scuole il donare qualcosa all' opera del tempo.

L'aver dimenticato questa avvertenza è stato causa di alcuni non lievi errori commessi dai privati e dal Governo. Ricordo d'aver letto nei giornali, allorquando nel Parlamento tedesco si discuteva intorno al riordinamento dell'esercito prussiano, che un uomo, il quale aveva dato a divedere di essere molto pratico di quella materia, il Moltke, dimostrava la estrema necessità di procedere a rilento nell' opera del riformare gli eserciti: una benchè minima innovazione, aggiungeva egli, voluta introdurre oggi, farà sentire l'influenza sua per un numero determinato di anni, che secondo il suo ragionamento dovea essere di quattordici.

L' istruzione pubblica in Italia non ha, pur troppo, avuto il suo Moltke; nientedimeno quanti sono, che s' intendono di scuole, dovrebbero tutti essere d'accordo nel credere che non si possono giudicare rettamente nè programmi d'insegnamento, nè regolamenti di studio, se non dopo trascorsi anni parecchi, in cui siensi quelli visti alla prova. Sentiva alcuni vecchi maestri a parlare di

dieci anni, almeno come giusto termine per rivedere il conto a una nuova ordinanza scolastica. Se così sia per lo appunto, non oserei affermare; quel numero, del resto, ora è anche oltrepassato; tal che sono d'avviso che si possa, massime avendo cura di non pronunziare recise sentenze, investigare a qual punto siamo noi arrivati. Dal non aver voluto usare simile discrezione son nati, come accennava testè, alcuni falsi giudizii.

Uno di questi concerne il credito, in cui sono universalmente tenute le Scuole nostre tutte quante. E questo credito gli è ben poca cosa; quasi si direbbe un discredito. Rammentiamo tutti qual dolorosa meraviglia abbiano fatto le scoperte ordinate verso il 1865, rivolte a conoscere come nei Licei s'imparassero la lingua italiana, la latina e la greca. Crebbe lo stupore e insieme il rammarico quando si pubblicarono i resultati degli esami di licenza liceale due anni appresso. Qui restringo le considerazioni mie alle Scuole classiche per non allargare di troppo il campo delle ricerche; ma posso bene accennare, poichè è la verità, che in quel turno si ordinarono parecchie inchieste, che provarono al paese, avere esso cattive Scuole elementari, tecniche e normali; come erano misere le universitarie.

Dalle Scuole si passava — chi se ne stupirà? — a dare giudizio intorno al valore degl'insegnanti. Ancor mi pare di scorgere a me dinanzi afflitta la buona e venerata imagine di qualche istitutore, cui doleva sopra modo il vedere che si giudicava, senza usare i rispetti debiti all'opera di tanti, che aveano pure atteso a compiere diligentemente l'ufficio loro nelle Scuole. Ma che opporre alla dura sentenza, sebbene precipitata? Gli specchi degli esami non mostravano forse un numero strabocchevole di *bocciati*? (Il piemontesismo ha propagato per tutta Italia questo vocabolo.) Per altra parte, essi, come prudenti che sono, non volevano pronunziare un giudizio sulla qualità dei frutti, che si sarebbero raccolti con le nuove grammatiche, coi nuovi dizionarii, coi nuovi trattati d'ogni maniera, con tutto insomma un arsenale di nuovi strumenti a posta foggiati per combattere una lotta accanita contro la ignoranza dei nostri giovani. I quali possiamo dividere in due categorie. La prima comprende la gioventù, che si sottopose alle nuove prove stabilite circa dieci anni sono; e nella seconda entrano i discenti di questi ultimi tempi fino, se vuolsi, agli esaminati recentissimamente. Volendo ragionare intorno ai giovani, che erano sui banchi delle Scuole in quel primo periodo, non dimentichiamo, che la diversità fra le varie provincie della Peni-

sola innanzi al 1859 non era solo di civile e politico reggimento, di commercio e d'industria, ma ancora di ordini scolastici; e propriamente di quella coltura, che s'apprende nelle Scuole mezzane. Questa differenza, pur notabile fra gl'istituti del Piemonte e quelli di Lombardia, s'andava facendo più viva e spiccata nel procedere per le Romagne e le Marche verso gli Abruzzi e le altre provincie del Napoletano. O come, alcuno chiederà, a Torino non s'insegnava il latino del pari che a Milano? A Ferrara, a Macerata, a Chieti non commentavansi Dante e gli altri Classici italiani a somiglianza di quanto si faceva nelle Scuole dell'Italia superiore? Rispondo coll'invitare, in grazia, l'oppositore a continuare la enumerazione delle materie d'insegnamento comuni a tutte le Scuole italiane prima della unificazione della patria nostra.

La storia, e non vo'dire la universale, ma quella d'Italia soltanto, pare sia studio così importante, che noi possiamo ben chiedere in cortesia, che ci s'informi del modo, con cui era insegnata e dei libri di testo, sui quali imparavano la storia della nazione nostra i giovani delle diverse provincie accennate sopra per atto d'esempio. Dopo la storia, chi non ricorre col pensiero alla geografia? E non chiediamo neppure qui se dappertutto venisse insegnata la geografia universale, o la politica o la fisica; ci contentiàmo di essere informati delle speciali cure poste nello spiegare la carta d'Europa e quella d'Italia.

Procedendo innanzi, troviamo la fisica e la storia naturale. Di quest'ultima non esisteva nemmeno il nome in buona parte degl'istituti italiani. Quanto alla fisica, che insegnavasi effettivamente dovunque, possiamo domandare quanti fossero i Licei, che possedessero un gabinetto fornito degli apparecchi necessarii a dare un sussidio, creduto ora indispensabile, a quell'insegnamento.

Temiamo che quei Licei non fossero molti davvero; siccome ve n'erano di quelli, nei quali il professore, un prete o frate per lo più, aiutava gli scolari a immaginare che la sua tabacchiera assumesse ora la figura di un cilindro, ora d'una piramide, e diventasse un giorno la macchina pneumatica, un altro la bottiglia di Leida. E fortunati i giovani, cui la sorte aveva dato un professore, che non avendo orrore pel gesso, sapesse alla meglio disegnare su la lavagna una figura, che doveva servire d'aiuto alla spiegazione fatta prima colla scatola da tabacco!

Ci fosse almeno stato un eguale insegnamento di matema-

tica; i numeri son gli stessi sempre; e non mutano col mutare di paese le verità geometriche.

Le operazioni d'aritmetica, del sicuro, si formano da tutti con le stesse cifre. Ma se sapeste quanti poveri giovani son rimasti schiacciati nella prova d'aritmetica divenuta a un tratto *razionale!* Essi avevano, sì, imparato a fare le prime quattro operazioni, e il loro maestro credeva che con quella suppellettile avrebbero saputo combattere e vincere la battaglia dell'esame. Ma esame si traduce in latino *periculum*. Or quello scoglio dell'aritmetica ragionata li faceva miseramente naufragare. In geometria poi venne introdotto il testo di Euclide. Quante dispute sùlla sua convenienza! quanti dispareri! e quanti scolari, aggiungiamo noi, riprovati!

Non ci era dunque perfetta eguaglianza nelle materie da studiarsi; e la diversità dei metodi, con cui le si insegnavano, accresceva la confusione.

Chi erano poi questi giovani, sorpresi come da un esame, diversissimo per forma da quelli fino allora sostenuti, e su materie nuove per lo più, a loro insegnate affrettatamente, senza condegna preparazione da uomini, che pur facendoli valenti, non aveano, come si richiede, potuto imparare tutta la scienza, della quale esponevano gli elementi?

Compirono il corso ginnasiale fra lo strepito delle grandi battaglie del 1859; interruppero il Liceo per fuggire con Garibaldi in Sicilia; tornati a casa, ascoltavano con un orecchio il professore e coll'altro stavano attenti se nascessero rumori di guerra o si bandisse invito a correre a Sarnico, ad Aspromonte, a Mentana.

Là non convenne tutta la gioventù delle Scuole; il so; ma un fremito si faceva sentire in moltissimi; nelle Scuole non ci era quella calma, quella vera quiete d'animo, senza la quale non s'insegna bene, e la materia imparata non fa pro.

Guardando pertanto la cosa secondo i due aspetti, che può avere, oggettivo e soggettivo, non si potrebbe fingere col pensiero condizioni più sfavorevoli per fare uno sperimento. Non dico giusto: non è già lo sperimento che non si potesse fare; gli è quel significato dato alle prove mentovate, che non mi par da Approvarsi. Credo, cioè, che s'abbia a ridire non solo circa alle condizioni, nelle quali si volle istituire quell'esame, ma altresì intorno alla soverchia importanza conferita alle conclusioni, cui sembrò di poter pervenire.

Lasciando per ora in disparte la bontà del procedimento, e

facendo solo la storia di quanto occorse, la sentenza pronunziata dalla pubblica opinione, come è stato detto, non fu certo di approvazione. Quel numero sterminato di caduti indusse a credere che nelle Scuole nostre non si studiava punto; si pensò perciò ai modi di fare studiare veramente.

Prima di ricercare qual profitto siasi ricavato dai nuovi metodi, dobbiamo mettere in sodo che l'amore della patria e degli studii indusse parecchi, i quali avrebbero avuto che opporre ai dati raccolti, ad unirsi agli sforzi fatti dal Governo per migliorare la istruzione secondaria. Il disputare può essere lecito prima del combattere; ma quando è cominciata la pugna, non vi è che un dovere: ognuno al suo posto e combatta.

Gli è perchè mi sono trovato fra le file dei combattenti, che ora, passati i dieci anni creduti necessarii a giudicare con tranquillo animo dei frutti conseguiti per le durate fatiche, che io mi faccio lecito di esporre candidamente qual esito, nel parer mio, abbiamo fin qui ottenuto. Nessuno opponga che le statistiche, diligentemente pubblicate ogni anno, per chi le sa esaminare, ciò dimostrano abbondevolmente.

Appunto: non son molti che sappiano leggere nelle tavole di statistica. Mai materia fu più abusata; talchè chi volesse stare alle cifre nude, sarebbe tratto in gravissimi errori. Nemmeno altri s'aspetti, che io abbia documenti a produrre diversi da quelli, che possono essere conosciuti da tutti. Non mi servirò di ufficiali relazioni, che non sta, del rimanente, in facoltà mia di pubblicare; nè opporrò — e come lo potrei? — altre cifre a quelle date fuori dalle legittime autorità. Intendo di seguitare altra via: dire con tutta semplicità quel che ho io veduto in parecchie città d'Italia; ragionare intorno agli sperimenti da me fatti in condizioni veramente favorevoli; come ogni uomo di buona fede pronunzio poi il giudizio mio; temperandolo con quelle clausole, che la prudenza insegna doversi adoperare in materia sì importante e di natura sì delicata.

## II.

L'avviso mio, mi piace accennarlo subito, è, ragguagliato il tutto, favorevole alle nostre Scuole, come or sono ordinate. Però prima di dichiararlo, mi sia concesso di fare sapere, che quando da chi il poteva ci venne detto, essere mestieri rimetterci al lavoro con

nuova lena e ci significò questa necessità con parole piene di una grande benevolenza — era allora Ministro per la pubblica istruzione Angelo Bargoni — tutti ci siamo posti a fare con la maggiore diligenza possibile il dover nostro. Vi furono anzi di quelli, che ebbero invito a eccedere nel pagamento del debito loro; e per quello ne so, nessuno vi si è rifiutato. E si badi, che costoro non erano mica pochi; giacchè nel loro numero si comprendono tutti gli insegnanti d'italiano, di storia e geografia e di matematica di tutti i Licei del Regno. Conveniva proseguire questi insegnamenti nell'ultima classe liceale, da cui s'era creduto utile il torli per avere i giovani più spediti e liberi nell'attendere allo studio delle altre materie. La terza classe del Liceo ebbe dunque anche lezioni su le materie ora indicate con notevole vantaggio della istruzione dei giovani, credo io; e certamente senza alcuno aggravio al bilancio dello Stato.

Nelle altre discipline si seguitarono fedelmente le prescrizioni ministeriali, che via via si pubblicavano. Converrebbe conoscere in tutti i particolari questo lavoro minuto, paziente, non solo di ogni anno, o d'ogni mese, ma, stavo per dire, d'ogni settimana per potere apprezzare al giusto sia l'opera dei maestri, sia — e perchè dovrei tacerlo? — quello dell'Amministrazione. Dove son più i Licei, che difettino di ogni collezione di storia naturale, o dei più essenziali apparecchi di fisico-chimica? Qual Ginnasio è ora sprovveduto delle volute carte geografiche?

Vi ha bene un punto, sul quale non abbiam fatto progresso di sorta; dall'averlo trascurato ne derivò, secondo il mio debole parere, danno non piccolo agli studii. Le biblioteche annesse agl'istituti continuarono ad avere sì misero e scarso sussidio, che non hanno potuto rifornirsi di buoni libri. Ma l'eseguità dell'assegno era imposta dalla eseguità della somma per quel fine stanziata nel bilancio dello Stato. Pur così come sono, le biblioteche degl'istituti potrebbero rendere più utili servigi all'istruzione; ma converrebbe riordinarle, farle vive cioè, in guisa che fossero presso ogni Scuola una vera e propria istituzione. Sembra che fin' ora siano state neglette; certo gli è, che là dove il capo dell'istituto vi ha posto qualche cura attorno, se ne sono visti buoni effetti.

Quel paziente lavoro, cui alludevo or ora, comprendeva l'insegnamento delle diverse materie fino dalle prime classi ginnasiali; per esso si migliorarono i metodi, si cessarono errori e fu rinvigorita la persuasione nella dignità del fine proposto al no-

stro lavoro. Epperò non sembra da condannarsi il desiderio, che abbiamo di conoscere qual sia il resultato ottenuto. — Il resultato ottenuto? Non è soddisfacente. Nol provano forse le tavole statistiche e le universali lagnanze intorno all'esito infelice degli esami di lingua italiana? — Dissi già che quelle tavole benedette bisogna saperle leggere. Se voi guardate al numero, che indica quanti sono stati i reietti, poniamo in un Liceo, nelle prove della licenza, non solo correte rischio di sbagliare, ma sbagliate in effetto, quando non abbiate cura di sceverare i candidati proprii del Liceo da quelli provenienti da Scuola privata o paterna. Or se introducete questa distinzione, giusta e ragionevole, vedrete che i riprovati, i quali abbiano frequentato le lezioni presso il Liceo governativo, non sono tanti da giustificare tutti gli strani lamenti, che s'odono attorno. Gli allievi delle Scuole private, fatte le eccezioni debite, mostrano di saper meno dei giovani istruiti negli Istituti governativi. Il Governo insegna meglio dei privati; o se non piace la proposizione di forma positiva, la si volti pure col dire, che gli è quello che insegna meno male. E coloro che s'affaticano nel privato insegnamento, non si offendano di questo giudizio; perchè se non sono buone le condizioni, in cui si trovano le Scuole governative, misere addirittura si dimostrano quelle delle Scuole private.

Ad eccezione di Napoli e di qualche altra grande città, si può dire che in Italia non vi sia insegnamento liceale fatto dai privati. Nei pochi luoghi, dove i Licei privati son frequentati, si riscontrano casi speciali e che meritano di essere considerati a parte. In una Relazione, da me indirizzata al Ministro della pubblica istruzione, e che è stata pubblicata nel *Bullettino Ufficiale*, ho esposto in quale stato sia il privato insegnamento in Napoli, che fino a ieri avea visto fiorire gli *Studi* di parecchi valentuomini. Le particolari ragioni, che avevano rese prospere le Scuole dei privati in quella grande città, segnatamente prima del 1848, non si riscontrano fin'ora nè in Napoli, nè altrove. Non sono neppure ragguardevoli i frutti, che si ottengono negl'Istituti mantenuti dalle soppresse Corporazioni religiose; palesano essi una squisita mediocrità e sarebbero anche di minor conto, se non fosse della disciplina, mèdiante la quale i giovani nei convitti clericali sono costretti a ore determinate di studio. Ora, rifacendo la somma con queste avvertenze, si vede che gli studenti nelle Scuole governative non meritano una spietata condanna.

Questa è la conclusione, cui si perviene ragionando su le

cifre. Ma, a dir vero, ad essa noi non ci acquietiamo; perchè abbiamo la persuasione che uno, il quale entrasse nelle nostre Scuole e assistesse agli esercizii che vi si fanno, dovrebbe pronunziare giudizio più benigno.

Entriamo dunque negl'istituti; pigliamo parte anche per poco alla vita loro; ci avremo guadagnato d'intendere anche meglio quanto si dice dei frutti meschini, che dà l'insegnamento dell'italiano. A niuno può cadere in mente, che così non stia la cosa; poichè il presente Ministro della pubblica istruzione non ha fatto altro se non ordinare che si cercassero le cause di un male lamentato da parecchi suoi predecessori.

Quando si afferma che gli scolari nostri non traggono sufficiente profitto dall'insegnamento della lingua e delle lettere italiane, non si vuol già asserire, parmi, che ai giovani nostri non si commentino i classici scrittori, nè che nelle classi si omettano di fare quelle esercitazioni, che si facevano in altri tempi, quando non si muovevano le lagnanze sorte ora. Se ho ben compreso, poco profitto nell'italiano significa che i giovani, che stanno ora alla Scuola, o ne sono appena usciti, dànno a divedere di non scrivere i componimenti loro con quella forma pura e castigata, che avrebbero dovuto ritrarre dalla lettura dei buoni nostri autori.

Lo scrivere una lingua in modo disforme dallo stile adoperato dagli scrittori, in essa diventati famosi, è, del sicuro, un gravissimo male, che tutti dobbiamo procurare di cessare; poichè, lasciando stare le altre ragioni, nella lingua consiste, senza alcun dubbio, uno dei primi fattori della civiltà di una nazione. Quindi sieno pur condannati quei giovani, che non si mostrano solleciti di apprendere *il bello stile;* non sieno lasciati andare avanti, finchè non abbiano dato a intendere di avere acquistata maggiore dimestichezza con le grazie del nostro idioma.

Ma chi biasima questi reietti nell'italiano, ha per avventura posto mente se in altre parti gli stessi giovani posseggano un valore, che, senza indurlo a mutare la fatale sentenza, il debba costringere a modificare il giudizio recato intorno alla loro coltura? Ci offriamo noi pronti a istituire questa ricerca; e chi sa che non possiamo poi avere qualche ragione da indurci a credere, che le cose le non sono sì disperate, come si manifestano a primo aspetto.

Ognuno di noi ricorderà facilmente qual era il patrimonio delle sue cognizioni al termine del Ginnasio o del Liceo. Or io vorrei che fossero molti a servirsi della facoltà concessa al pub-

blico di assistere agli esami orali, che si dànno per conseguire la licenza dall'uno o dall'altro dei due istituti; e si vedrebbe qual differenza vi è tra il buon tempo antico e i giorni nostri. Che si sapeva nelle classi di rettorica di una volta della storia romana? È pronta la risposta: si sapevano i nomi dei sette re, il fatto di Orazio Coclite, di Muzio Scevola, di Clelia; qualcosa si annaspava intorno a Catone, a Cesare, ed era lì tutto, proprio tutto.

Or date retta alle interrogazioni, che vien facendo a uno studente della quinta classe ginnasiale quel professore, che ai rari peli del mento dimostra di avere da poco tempo abbandonato l'Università o la Scuola normale. Udite? Versano alcune su la leggenda, che pure s'insegna con la discrezione debita; e le altre intorno ai punti meglio accertati della romana istoria. E parla di rogazioni, di costituzioni, di ordini diversi della cittadinanza. Insomma è storia quale voi la volete; perchè si vede che l'insegnamento è stato pieno di vita e il discente ripete cose, le quali hanno sugo e a lui potranno valere in seguito. Lo stesso giovane che non sa fare una composizione, che vi soddisfi appieno, col titolo: *Cesare al passaggio del Rubicone*, interrogato sa però esporre convenevolmente le condizioni interne di Roma travagliata dalle fazioni di Cesare e di Pompeo; e di questi due grandi tormentatori della repubblica con appropriate parole vi mostrerà l'indole diversa. Voi preferite forse quell'altro? Io, scusate, gli antepongo il mio. Troppo presto avrò manifestato la mia preferenza; ma gli è perchè conosco bene il mio allievo, e so come potrà non solo risolvere un problema d'aritmetica, che suo padre, se è negoziante, gli può ben dare giunto a casa dalla scuola — e in ciò consiste già un merito vero — ma se sarà chiamato a dimostrare una regola, che in un tempo s'imparava pappagallescamente, o un teorema intorno alla divisibilità dei numeri interi, so anche che mostrerà di avere compreso il teorema e di sapere la regola e la ragione della regola. Uno studio fatto diligentemente sulla parte dell'aritmetica, che si dice ragionata, non credete voi che serva mirabilmente ad acuire le facoltà intellettuali di un giovanetto, che per lo più ha compiuto il quindicesimo anno di età?

Se non che vi ha un punto, in cui i *Rettorici* superavano i nostri della quinta ginnasiale. E questo è la versione dall'italiano in latino. Bisognerebbe spiegare questa nostra inferiorità e riconoscere ancora, poichè, secondo i migliori nostri insegnanti il fatto sta pure così, che i Classici latini se ora meglio s'intendono, son

però meno gustati. Faccio questa eccezione, che sta in favor vostro; ma vi dico ciò nullameno, che i giovani nostri hanno più giudizio, più discorso dei vostri.

Giova proseguire il confronto fra i candidati alla Licenza liceale e i giovani che si presentavano, anni sono, all'esame di *Magistero* e di *Maturità*, o con qual altro nome si chiamasse la prova destinata ad accertare la coltura, della quale dovevano essere forniti per essere ammessi nelle Scuole universitarie. La forma era diversa assai da quella oggi adoperata; la qual forma, chi ha pratica di sì fatte cose, intende come in uno sperimento di quella natura importi moltissimo.

Se vi ha qualcuno che possa confrontare quella di presente adoperata con l'antica, metto pegno, che con la sola diversità tra l'una e l'altra gli parrà di poter spiegare come avvenga, che il numero dei riprovati sia ora maggiore. Con questa osservazione, si badi, non intendo di censurare il modo, con cui si davano gli esami di Magistero o di Maturità; perchè alcuni ordini in quelli prescritti, se stèsse in mia facoltà, non esiterei un istante a farli rivivere. Voglio solo far intendere, che le vigenti disposizioni sono diversissime dalle ordinanze di quei tempi e che esse — non ce ne dobbiamo troppo lagnare — sono state causa, se molti inetti addirittura o non sufficientemente preparati non hanno superato la prova. Guardiamo ora in che essa consiste. Gli esperimenti in iscritto sono almeno il doppio di quelli che si facevano allora. Gli esami orali, che versavano sulla filosofia e sulla fisica soltanto, or s'estendono a ben sette materie. Fra le quali primeggiano la storia, la geografia e la storia naturale, che si può dire non si insegnassero punto; così almeno succedeva in Piemonte. Non starò a dimostrare l'importanza dello studio delle nozioni di scienze naturali. Non vi è persona, che non le abbia per essenziali nel programma degli studii della nostra gioventù. Mi compiaccio piuttosto nel considerare quale utile generalmente si ritragga dallo attendere, come or si fa, a studiare la storia e la geografia. Il vantaggio deve esser molto davvero, se il più semplice discorso che s'istituisca coi nostri giovani basta a farlo riconoscere. Anche qui si potrebbe finire la disputa col dire: venite a vedere e giudicate; se non avessimo mille esempi, che s'offrono come da sè. Son questi i giovani stessi, che hanno da poco compiuti gli studii e si fanno ascoltare nei tribunali come avvocati o come rappresentanti del popolo nei Consigli del Comune, della Provincia e in Parlamento. In quella età, mi diceva, non ha guari, uno dei

più dotti giureconsulti di Milano, noi sapevamo molto meno, nè eravamo in grado di fare un discorso se non mandato a mente.

Ognuno di quei giovani, che si avviano a diventar celebri uomini, avrà senza dubbio accresciuto il numero delle sue cognizioni stando all'Università e studiando da sè. Ma quello che noi manteniamo per vero si è, che le conoscenze nuovamente acquistate si sono sovrapposte alla serie ordinata di quelle che essi hanno da noi ricevute; l'edifizio si è innalzato, ma su le fondamenta da noi poste. Per fabbricare quei giovani non hanno dovuto cominciare col distruggere; nessun inciampo, nessun impedimento. Gli è perciò che sanno di più; il tempo più propizio all'imparare hanno potuto impiegare tutto nel procedere innanzi, senza la dolorosa necessità di far da capo.

Dicasi il vero: qual è l'uomo, che or sia sui quarant'anni, che non abbia dovuto da sè rifare come la propria educazione, ripigliando alcuni studii elementari che uno ha quasi vergogna di confessare in che consistono? — Ma vi ha più merito in questi laboriosi. — Sapevamcelo; come crediamo non sia stato senza un effetto meraviglioso sul carattere di quegli uomini lo studio virtuoso fatto nel silenzio del proprio gabinetto. Perchè quella lotta vi ha fortificati, la volete imporre a tutti? Non credete piuttosto che sia da anteporsi un sistema di studii, che ci liberi dalla necessità di riprendere ogni cosa da capo e conceda, a chi ha cuore e ingegno, agio d'impiegarli in nuovi acquisti nel campo del buono e del vero?

## III.

Ho pronunziato una parola, molto adoperata oggidì, la quale significa cosa che importa più di tutte le altre; ho accennato all'influenza che può aver esercitata sul *carattere* dei giovani l'antico sistema degli studii. E sono tratto a considerare se nelle presenti Scuole facciamo quanto è debito per la educazione dell'animo. Quando fossi riuscito a provare che, sommata ogni cosa, nelle nostre Scuole si insegna meglio che nelle antiche e che i giovani da noi ammaestrati sono più istruiti; quando infine avessi avuto la fortuna di persuadere chi legge, che anche nell'opera del pubblico insegnamento notasi un vero e reale progresso, se non trattassi quest'altra gravissima quistione, sorta come da sè, taluno avrebbe diritto di osservare: sarà vero ciò che dite dell'insegnamento della storia e delle altre materie che or si apprendono con

metodo più facile e razionale; ma se i nostri giovani sapranno solamente di più e non avranno animo più forte e virtuoso, noi siam tentati di rimpiangere il vecchio stile: forse si studiava meno; ma si sentiva di più; l'ingegno solo non basta, anzi non è nemmeno una forza se lo coltivate solo solo. Epperò conviene che ci sappiate dire che cosa si faccia in queste vostre Scuole per dare al mondo uomini di carattere.

Di quante obbiezioni si possono presentare questa è la più tremenda di tutte. È verissimo: una Scuola, nella quale il maestro non dia alcun pensiero alla educazione dell'animo de'suoi allievi, merita, senz'altro, di essere condannata. A noi è dunque forza lo studiare con la maggior attenzione possibile l'argomento, che ci viene proposto. Se così non facessimo, il discorso intrapreso su le condizioni delle Scuole nel nostro Regno sarebbe monco e difettuoso.

Riconosciamo dunque tutta la gravità della disputa e per avere un aiuto a procedere innanzi, stabiliamola ne'suoi veri termini. Lo che si ottiene col divisare le specie delle umane potenze e coll'assegnare il grado suo alla volontà. Qual posto occupa in quell'ordine la facoltà morale? Sono tutti d'accordo nel rispondere, che l'uficio della volontà è importantissimo e che sarebbe un violare apertamente una delle leggi essenziali dell'umana natura, se nel coltivare le nostre potenze si trasandasse quella che costituisce l'ordine morale.

Se ora siamo invitati a dire quali sono le pratiche speciali, che nelle nostre Scuole si compiono per la educazione dell'animo, non possiamo rispondere così prontamente come facciamo allora che si tratta d'indicare i nuovi metodi introdotti per impartire l'insegnamento delle diverse materie di studio. L'arte dell'educare è di gran lunga più difficile ad esercitare; noi non possediamo su tal proposito norme fisse ed invariabili, epperò confessiamo di non sapere minutamente esporre quali tentativi si facciano per conseguire l'altissimo fine.

Quanti sono istitutori rispettabili, che hanno coscienza della dignità del lor magistero, non pronunziano mai parola che la virtù derida od offenda l'innocente candore dei lor discepoli. Quando l'opportunità se ne presenta, essi parlano di Dio, della patria e di tutti i più nobili affetti, che abbelliscono e confortano la nostra vita. Questa opportunità la si offre sovente? e quanto, secondo alcuni, sarebbe necessario? Non si possono dare precise risposte a queste domande, nè chi ha qualche discrezione se ne stupirà;

giacchè la materia delicatissima vuole essere trattata con prudenza grande. Credo che in nessun'altra parte più che in questa potrebbe nuocere il professare opinioni superlative. A quelli che si manifestassero non contenti di questi accenni, vorrei mi fosse concesso, alla mia volta, il chiedere, se credono davvero, che nelle Scuole si formino i caratteri degli alunni per guisa che dato un istituto secondo una certa natura, tutti i giovani, che ne escono, debbano avere la stessa indole come hanno sottosopra imparato ad un modo le regole della sintassi.

Muovo questa domanda, perchè a me, pure passionato dell'arte che professo, è sempre parso, che la influenza della Scuola, quando si ragiona della formazione del carattere, non sia nè così grande, nè così profonda, quale comunemente si amerebbe credere. In questa opinione mi hanno indotto alcuni fatti, che accennerò brevemente. Gli uni sono di un ordine generale; perchè si estendono a tutto un popolo e si applicano a tutta, direi, la generazione, che stava sui banchi delle Scuole in un dato periodo. Si riferiscono i secondi a particolari uomini, che qua e là sorgono; per essere quelli affatto individuali non sono meno valevoli a comprovare la opinione anzidetta.

La rivoluzione francese del 1789 è sorta per virtù degli uomini, che avevano ricevuto la educazione loro nei collegi dei Gesuiti. Accadde la restaurazione del 1815; poi ci abbiamo i moti, che schiudono quasi un'èra novella nel 1848; e questi son prodotti dai giovani cresciuti con le idee favoreggiate dalla Santa Alleanza.

E in Italia, fra i combattenti le patrie battaglie di quegli anni quanti non erano stati allievi dei Gesuiti in Piemonte o degli Scolopi in Toscana e Napoli?

Veramente, ripensando come sia potuto avvenire, che tutta una generazione abbia usato i portamenti e nudrito i pensieri, che mostrano di avere avuto gli uomini delle rivoluzioni nostre, pare a me, che una delle ragioni, la quale spiega l'apparente contradizione, sia quella sopra mentovata: non convien credere, ripetiamolo, che la Scuola abbia una irresistibile influenza sui caratteri degli allievi; i quali pertanto debbono d'altra parte ricevere la forma, che li impronta a un dato modo indelebilmente.

Alla stessa conclusione perviensi osservando le nature di alcuni particolari uomini, che son riusciti diversissimi da una cotale creduta indole della Scuola, dove ricevettero la istituzione

loro. Per poco che altri ci pensi, nelle memorie della sua gioventù trova esempi favorevoli al nostro avviso. Dall'esame, poi, accurato e minuto di quelli si trae un argomento buonissimo per provare, che prima o dopo la Scuola altre forze concorrono a formare un uomo così come egli si mostra poi con le sue imprese.

Ma negando alla Scuola in generale quella sicura e infallibile influenza, che gli uni sperano e gli altri temono che essa eserciti, non vuol dire, che non abbiamo per vero, potere certo precettore aver efficacia grandissima sull' animo de' suoi alunni, anzi meglio, di qualche suo alunno.

Facciamo ancora richiamo ai ricordi dell' adolescenza. Credo che tutti, quando parlano dei maestri, che son loro toccati in sorte, se passano leggermente nel rammemorare parecchi di quelli, pronunziano con vivo e riverente affetto il nome di uno, che li ha guidati al bene; che li ha corretti nelle lor mancanze; e per questo sentono gratitudine vera, anche quando esso sia colui che loro insegnò i primi rudimenti del leggere e dello scrivere. Or sono nelle mani di tutti i *Ricordi* di Massimo d' Azeglio; e chi non è stato commosso alle parole che vi si leggono del professore Bidone, al quale è massimamente dovuto se quel giovane discolo, e che pareva non temesse freno, divenne Massimo d' Azeglio? Di professori come il Bidone non so se ce ne sieno molti. So che quando un giovane si abbatte in uno, che a quello assomigli, è impossibile non nasca una misteriosa corrispondenza fra maestro e discepolo; l' influenza è allora irresistibile; lo scolaro diverrà quello che il maestro si è proposto che riesca. Fuori di questo caso parmi che il ragionare della influenza della Scuola, come dai più si fa, sia un errore.

Abbiamo detto che per ispiegare in qual guisa sieno accaduti i fatti discorsi qua su, è mestieri ricorrere ad altre cause; fra le quali nessuno vorrà dimenticare la famiglia. La casa, in cui nasce e cresce un giovane, influisce sopra tutto sul carattere di lui. Vale più l' esempio del padre e della madre per ottenere l' effetto che desideriamo, di tutti i precetti che possono uscire dalla bocca del precettore più sapiente della terra.

A questo punto forse qualche padre o qualche madre sorgerà a dire: dunque nulla importa la scelta dell'istituto, in cui porremo i nostri figliuoli? E chi ce li renderà buoni, rispettosi, ubbidienti? Da chi impareranno le virtù cittadine, delle quali noi

amiamo pure di vederli forniti? Ma voi, padri e madri, che così parlate, non intendete di niente fare per la educazione dei vostri figli? Credete d'aver adempiuto a tutti i vostri doveri coll'averli messi al mondo e col mantenerli in vita? Chi li renderá buoni! Da chi impareranno le virtù! Voi, voi siete che dovete occuparvene sempre, perchè riescano quali nell'inconsiderato amor vostro pur desiderate che siano; voi dovete porgere loro l'esempio d'ogni virtuosa azione; giacchè, siatene persuasi, con tesori potrete procurarvi maestri eruditissimi, ma se nulla fate per cooperare con essi alla educazione della vostra prole, avrete a pentirvi un giorno della colpevole vostra inerzia. Lo scegliere la Scuola, alla quale mandare i figliuoli, è cosa della più alta importanza e sarebbe una disperazione il dover provare anche questa verità, che la si mostra da sè. Cercate pertanto: beati voi, se incontrerete il professor Bidone. Ricordate però che la Scuola non è il tutto. Massimo d'Azeglio avea per madre Cristina Morozzo e per padre un uomo, che insegnava ai suoi figliuoli di non temere il dolore con queste parole: « Un Piemontese, dopo che ha gambe e braccia rotte e due stoccate attraverso al corpo, allora e non prima può dire: Veramente.... sì.... non mi pare di sentirmi proprio bene. »

Ma io non devo dimenticare che mi resta ancora a trattare il punto, che per brevità possiam chiamare dell'italiano. Se nei componimenti degli allievi nostri non si rinvenissero che errori di lingua, io non avrei che a confortare i giovani a porre più attenzione alle avvertenze dei maestri, a studiare insomma di più. Ma se per caso codeste sciagurate composizioni contenessero difetti d'altra natura, allora mi parrebbe di poterci spendere attorno due parole anch'io. Ed è questo appunto che accade. Per confessione di alcuni prudenti uomini, i nostri giovani non si mostrano mancanti d'idee nello svolgere i tèmi loro assegnati, le idee anzi abbondano: cosa rara nei principianti. Fa piuttosto difetto l'ordine dei pensieri, la buona e giusta disposizione delle parti del periodo e dell'intiero discorso.

Questa mancanza di organismo, di forma nei cómpiti scolastici, stando al giudizio degli stessi prudenti uomini, è uno dei vizii più gravi che guastano i nostri studii. Allora che si pensò a cessare la povertà di essi, perchè non si diede retta a chi raccomandava di non cadere nell'estremo opposto? Le molte conoscenze, se non le dividete in serie ordinate, fanno confusione, si affollano nella mente, che di esse non si può servire quando na-

sca il bisogno. Vi ha una disciplina, che adempie all'ufficio di ordinare le nostre cognizioni; è la scienza prediletta da Aristotile, dagli Scolastici, da Bacone: è la logica. Qual parte nella riforma dei nostri studii è stata fatta alla scienza del pensiero? Una parte ben meschina invero: dimenticando le tradizioni della filosofia italica, dote precipua della quale era la chiarezza, la perspicuità dei concetti, si è stimato bastassero poche regole intorno alla forma più semplice del raziocinio per sopperire a tutti i bisogni degli studiosi.

Però, giusta quanto alcuni voglion dire, il male spazia più largamente. Non pochi libri, che si vengono pubblicando in Italia, se fosse lecito paragonar le cose grandi alle piccole, rivelano quel difetto da noi notato nelle Scuole. Alla guisa dei componimenti fatti dai nostri giovani, sono male disposti nelle lor parti; dimostrano, privi come sono di un buon ordine logico, che si è andato via via smarrendo quell'arte finissima di collegare le varie parti di una scrittura, nella quale gli Scolastici si mostravano eccellenti. Questi Scolastici tanto derisi ci sono superiori di gran lunga nell'arte di formare i libri.

Le loro opere, se da una parte sono una prova evidente dell'immenso progresso della ragione umana, dall'altra dimostrano che lo stesso cammino non abbiam fatto, se si ha riguardo alla qualità delle nostre conoscenze. Non vi ha quasi confronto possibile fra loro e noi circa la materia dello scibile; ma chi oserebbe sostenere che noi non siamo a quelli inferiori nella parte formale della scienza?

Questo giudizio, pronunziato in Italia da molti cultori dei buoni studii, riceve conferma da tutte quelle persone, che senza aspirare a divenir scienziate, passano gran parte del tempo leggendo libri, ameni per lo più. Esse si lagnano del come son formati i romanzi italiani; non solo li giudicano scritti con stento e con una lingua, che non par la nostra; ma procedono oltre e li dicono composti senz'arte, senza misura; infine, libri noiosi. Talchè sono quasi da compatire, se li buttano in un canto e preferiscono loro romanzi forestieri. Ben so che in Italia abbiamo scrittori di novelle, che non meritano questo abbandono; ma essi, punto primo, son pochi; poi, pel fine del nostro ragionamento basta che sia vero il fatto addotto.

L'arte, che si ravvisa in molti romanzi francesi, inglesi e tedeschi, è davvero mirabile. Lasciate pur gridare ai pedanti, ai quali sembra vergogna il confessare questa verità; ho conosciuto

alcuno di costoro e parecchie volte il colsi con uno di quei romanzi condannati fra le mani.

Quest' arte — poichè è arte anch'essa e quanto stimabile e degna! — di concepire un disegno, che non occupa solo un opuscoletto, ma si estende con una bellissima armonia per due grossi volumi, e talvolta anche più, è della stessa natura di quella che risplende in molte opere scientifiche, che si pubblicano in Francia. Accenno solo all'esempio di questa nazione, sia perchè i libri di scienza scritti in francese sono più conosciuti, sia perchè in essi è più notabile quella dote, che generalmente non si riscontra nei nostri.

L'indole della lingua, il genio della nazione certamente possono spiegare in parte il perchè i libri francesi meglio s'intendano; ma chi ben consideri, troverà che quelle opere, in cui risplende un pensiero ordinatissimo, sono anche l'effetto di uno studio profondo della dialettica, che presso l'Università di Francia non è stato mai interrotto. Sono rarissimi i filosofi francesi, che nelle loro speculazioni abbiano smarrito il senso della realità; le leggi del pensiero sono state studiate al lume purissimo tramandatoci dai logici antichi; gli è perciò che nessuna civile nazione possiede così buoni trattati di logica, coi quali si ammaestra la gioventù a pensare rettamente, senza nessuna di quelle astruserie, che altrove fanno disperare la gente. Tornando al principale nostro proposito, il poco conto che si è mostrato di fare nel rinnovamento seguito nelle nostre Scuole dello studio della filosofia ha prodotto, secondo credono quei prudenti, il tristo effetto di abbuiare le menti dei nostri giovani. Quando quello studio venisse riposto nel grado suo e alla logica si conferisse tutta l'importanza che merita, nessuno deve credere, che i componimenti di lingua italiana sarebbero perciò solo scevri degli errori di grammatica o di stile, che ora li guastano fieramente. Ma è forse pronunziare un'eresia l'affermare, che riuscirebbero più ordinati, ossia spogli di uno di quei difetti più da lamentarsi nei lavori degli esordienti? Non vogliamo esagerare l'importanza dello studio di una sola disciplina, sebbene mediante essa ci possiam procacciare la pellegrina dote dell'ordine nelle nostre idee; consideriamo piuttosto tutto insieme il sistema delle nostre Scuole informato a tali principii, che saputi esplicare produrranno effetti, dei quali si dovrà chiamar contento ogni uomo discreto. Chi dicesse che negl'istituti nostri tutto procede in guisa mirabile, enuncierebbe una proposizione non conforme a verità. Ma nemmeno è

secondo giustizia l'impuntarsi a non voler riconoscere i modesti frutti, che vi abbiamo saputo far nascere. La ragione che mi ha mosso a scrivere è stata questa: far sapere al pubblico che nelle nostre Scuole secondarie si riscontra da alcuni anni un progresso notevole. Se avessi poi conseguito l'effetto di rendere più vivo il sentimento di gratitudine, che tutti i buoni già portano in cuore ai benemeriti insegnanti, mi chiamerei ben soddisfatto dell'esito della mia scrittura.

CARLO GIODA.

---

# FIORI APPASSITI.

## I.

Lisa e Maria passeggiavano insieme per l'ultima volta nel viale del giardino che fiancheggiava le mura del collegio, dove era trascorsa la loro serena fanciullezza.

Era una giornata d'autunno placida e fresca; le gocce di rugiada brillavano sui pampini rosseggianti come rubini; le rondinelle affaccendate si posavano a stormo sul cornicione della casa e ripetevano a gara un monotono grido, che pareva un segnale di riunione, e che significava: — Coraggio, compagne, bisogna partire; *noi, figlie del sole, seguiamo il corso degli ardenti suoi raggi.* —

E le due fanciulle, dolcemente abbracciate, sorridenti e silenziose parevano intente al fruscìo delle secche foglie de' castagni cadute al suolo, che disperse dal lembo delle vesti bianche qui e lá si agitavano lievi, come se fosser tocche dalle ali di due colombe.

Che pensieri, che sogni in quelle testine! Sul limitare della vita, anch'esse al pari delle rondinelle sembrano dire con lo sguardo luminoso ed i palpiti affrettati del cuore: — Voliamo alla luce, voliamo all'amore. —

Ma diverse nell'aspetto, diversi sono i desiderii, le speranze di quelle anime innocenti. Lisa è la più bella, la più intelligente e la più vezzosa; prediletta dai maestri e dalle compagne, a quindici anni è già avvezza alle lodi esagerate, ad essere carezzata come una bimba ed obbedita come una regina. Superba e debole ad un tempo, ora erge la fronte bianca ed altera come se volesse

toccare il cielo, ora la china stanca e si appoggia all'omero dell'amica, come una fragile pianta al tronco di una salda quercia.

Il volto di Maria non ha la stessa greca perfezione; la sua pelle è meno delicata, meno abbondante il volume delle trecce; ma i grandi occhi castagni, sinceri e sereni ispirano confidenza e simpatia; il passo uguale, spedito e leggiero rivela una forza d'animo non comune, e le mani bianche, morbide, un po' grossette, che contrastano alla calma del viso con la loro incessante mobilità, sembrano rivelare a chi sa leggere nelle intelligenti loro linee, che furono formate a lenire ogni dolore, carezzando e lavorando sempre.

Allo scalpitare di due focosi cavalli ecco accorrere la schiera gioconda delle educande. Le promesse, le facili lagrimette si avvicendano ai baci, ai piccoli doni; la maestra fa udire per l'ultima volta la voce amorevolmente severa, e per l'ultima volta il grande cancello di ferro si chiude scricchiolando sulle invidiate fuggitive.

Lisa, arrossita dal piacere e dalla commozione, prende posto nell'elegante cocchio, e dallo sportello aperto stende ancora una volta le mani alla sua cara Maria.

— Verrai tu a visitarmi in città? Vedrai che il babbo e la mamma ti faranno festa, ed io sarò contenta di mostrarti il nostro palazzo, i miei gioielli, le mie vesti. —

Maria, con una lagrima sospesa sul ciglio sereno, tentenna il capo.

— Diversa è la nostra via. A te i piaceri e le ricchezze, a me, povera orfanella, le modeste gioie de' campi. Tu conosci, o Lisa, gli umili miei voti; saranno mai contentati? Ci rivedremo mai più? Potremo un giorno, invecchiate entrambe, narrarci le vicende della vita, nella quale entrammo nell'ora istessa? —

Un altro abbraccio; e mentre la carrozza si dilegua fra i nuvoli di polvere della via maestra, Maria, a fianco del vecchio zio, si mette spedita e pensosa per il sentiero solitario che conduce al villaggio nativo.

## II.

Oh! viaggiatrice, perchè malgrado dell'aria gelida di una sera invernale sporgi il capo al finestrino del carrozzone, che rapido ti trasporta sulla via ferrata e contempli sospirosa, incerta, piangente, il paese che fugge a' tuoi sguardi? Che cosa cerchi dietro

le mura maestose di quel marmoreo palazzino, dietro le acacie, che come fantasime del passato, oscure e brulle, inchinano le cime prive di foglie alla brezza notturna? Forse ignori come tutto cangi e si trasforma?

Tu manchi da questi luoghi da quarant'anni e ti meravigli di non trovar più la modesta casa del collegio, dove trascorse la tua fanciullezza?

Ma non sai che in tanti anni caddero regni e repubbliche, morirono tiranni e nazioni, nacquero eroi e popoli nuovi? E tu, cuore solitario, nelle tue lotte giornaliere, ne' tuoi egoistici affanni, non ti accorgesti del tempo volato via, ed ora cerchi pensosa le vestigia della tua infanzia felice, ma tanto, tanto lontana! Spècchiati, povera Lisa, immagine fedele del lavorio degli anni, sul fuggitivo tesoro della bellezza! Invano cerchi nascondere le chiome grige e rade sotto le finte trecce pesanti; invano le rughe della fronte hai ricolme di belletto, e sparso il carminio sulle tue labbra e sulle guance flosce ed ingiallite.

Nulla, nulla ti rimane di ciò, per cui fosti famosa e ricercata, nulla! Nè la grazia della persona che copri di vesti eleganti, nè la vivacità della pupilla azzurrina, nè l'incanto del sorriso, che bastava solo a risvegliare sensi d'amore in ogni petto. Fiore vaghissimo, spargesti invano la tua fragranza nel giardino della vita; niuno ti colse! Le tue illusioni volarono via come i petali delicati dell'ultima rosa autunnale, e rimanesti sola ed avvilita, senza un cuore amico e fedele, su cui poggiare la fronte. Tu non sai che sia la carezza d'una mano infantile nell'ora dello sconforto; non sai che sia lo stringere a sè con passione una cara testina ed il mirare due labbruzze rosate, che si schiudono, mormorando: mamma!

Ed intanto la macchina, spinta dalla forza potente del vapore, volava, trascinando dietro a sè la lunga fila delle carrozze incatenate; e lasciava una traccia di fuoco sul suo passaggio. Il suolo tremava, un sordo rumore turbava il silenzio della notte, e le stelle dal cielo parevano guardar curiose quel gigantesco giocattolo umano; e forse tra loro scrutavano quante speranze, quanti disinganni, quanti dolori erano rinchiusi in quei rapidi carri, compendio della vita umana, trasportati dall'inconscio elemento.

Il mostro notturno si arrestò per pochi minuti e nella vettura dove sonnecchiava la vecchia Lisa, già stanca della provata commozione, montò un'altra donna anch'essa avanti negli anni,

brunovestita. Il vapore riprese il moto, e la decrescente luna sparse i suoi raggi sulla fredda campagna e sulle due viaggiatrici. La nuova arrivata contemplò a lungo Lisa che le sedeva di rincontro. Dove aveva ella veduto quel viso? quali erano i pensieri, le memorie che le si risvegliavano nella mente? Inquieta, cercò intorno a sè un segno di riconoscimento, e letto sopra una elegante valigia un nome stampato a lettere d'oro, gridò: — Lisa! — con tale accento, che l'altra, sognando forse de' giorni dell'infanzia, rispose: — Maria! — prima quasi di essersi destata.

Così dopo quarant'anni eccole di nuovo insieme Lisa e Maria, e appunto nel luogo, dove si erano divise fiduciose e sorridenti. Eppure il tempo, crudelissimo con la più bella, è stato più indulgente con Maria. Il suo portamento è semplice e nobile ad un tempo, le mani, più scarne di una volta, conservano la loro delicata bellezza. Se la fronte è solcata da rughe, che i capelli bianchi attenuano modestamente senza cercar di nascondere, il guardo conserva la sua luce tranquilla e schietta; se le guance son flosce, le labbra pallide si atteggiano continuamente ad un sorriso di tale dolcezza infinita, che i buoni nel rimirarla si sentono migliori, e gli scettici chinano la fronte e pensano che l'anima umana ben potrebbe essere immortale.

Le due donne dopo alcuni momenti di perplessa commozione si pigliano per mano e seggono vicine. Maria è la prima a ritrovare l'abituale serenità; le sue mani pietose tengono strette quelle tremanti di Lisa, che mormora sommesso: — Oh i nostri sogni di quindici anni, le nostre speranze, la nostra bellezza! —

E Maria sospira, ma non per sè; ella mira il viso dell'amica così miseramente mutato, e facendosi forza osa chiederle alfine: — Oh! narrami di te; chi mi avrebbe detto stasera, quando Vittorio, il mio giovane ufficiale, mi rampognava, vedendomi risoluta a partire di notte, che ci saremmo incontrate?

— Vittorio è il nome del tuo figliuolo? — chiese Lisa trepidante e con invido sospiro.

— No, — rispose Maria placidamente, — non mi son maritata mai; e tu?

— Io neppure! — sclamò Lisa con disperata amarezza.

## LA STORIA DI LISA.

Maria la guardò tra meravigliata e pietosa, e Lisa ripetè nuovamente:

— No, non mi sono maritata, eppure tu sai se ero bella, se

meritavo di essere felice! Invece.... Ma tu, Maria, subito mi hai riconosciuta; dunque non sono tanto mutata! Ah! dimmi, amica mia, che ogni speranza non è ancora perduta, guardami e dimmi che ancora posso piacere ed essere amata! —

La fronte di Maria si cosparse di rossore, nè osò guardare l'amica per non palesarle l'impressione in lei prodotta dalla sua stolta vanità non del tutto morta. Infine mormorò a voce bassa: — In ogni età possiamo amare, e vivere per quelli che amiamo, ecco l'importante. Ed ora narra le tue vicende, son tutta orecchi, Lisa mia, come in que' tempi felicissimi della nostra infanzia, quando volevi confidarmi ogni tuo pensiero, ogni tua speranza, ogni lieve tua noia.

— « Appena uscita di collegio incominciai una vita incantevole; i miei genitori apparivano ricchi di molto; ero figlia unica e tutti mi facevano festa, lodavano la mia bellezza, il mio spirito, la mia istruzione.

» Di sedici anni fui richiesta in matrimonio da un giovane per bene, e se qualcuno mi avesse consigliata saviamente, anch'io sarei divenuta sposa e madre felice.

» Ma cresciuta lungi dalla mamma non aveva appreso a confidarle i miei pensieri; nè ella, mi è forza ricordarlo, tutta dedita a continui divertimenti, poneva niuna cura ad educarmi il cuore. Inebriata da vane parvenze, inconscia quasi di quel che faceva, aprii l'animo ad un amore sconsigliato. Mia madre sorprese le lettere a me dirette da un giovane, che si spacciava per nobile e ricco ed era invece un avventuriere. La mia imprudenza tosto si riseppe dalle invide mie amiche e recò grave danno alla mia riputazione. A me invero caleva assai poco; passati i primi giorni di amarezza, ero tornata con la mamma nel bel mondo, e gli uomini tutti mi corteggiavano a gara, benchè niuno più mi richiedesse in isposa. Fatta prudente dal primo disinganno non mi abbandonava più alle prime impressioni, ma piacendomi di essere adorata da tutti, con mille attenzioni e civetterie cercava di attrarre a me l'animo de' pochi, che troppo serii o sdegnosi non mi ponevano mente alla prima. Mi conduceva da vera pazzarella, non è così? » —

Maria per la seconda volta arrossì per le debolezze di Lisa, che riprese tosto:

— « Eppure non ero corrotta, ma seguiva l'esempio delle altre.... della stessa mia madre! Ora saprei condurmi diversamente, e se mi sarà concesso di riparare il tempo perduto.... » —

Stupì Maria, ma non fece motto; ella non sapeva come giudicare la stolta smania di Lisa a credersi atta ancora ad ispirare teneri sentimenti. Ella che nel fiore degli anni aveva rinunziato per sempre ad ogni speranza di felicità!

E Lisa andò innanzi: — « In quel tempo non un' ora dedicata a pensieri serii, a studii, a letture. Appena qualche lavoruccio incominciato e smesso fra due sbadigli e qualche lezione di musica e di danza.

» Così trascorsero come lampo i più belli anni della vita mia; i giovani non immaginano giammai che possa finire la giovinezza. Ed io mi abbandonava spensierata a quella inutile vita. Le giornate interminabili ed oziose non mi lasciavano nè un' idea, nè un sentimento nuovo; e qualche volta sentiva un vuoto e mi pareva di esser nata a qualche cosa di meglio.

» Una mattina mio padre entrò nella mia stanza; egli era stato bello, alto, elegante, ma da alcun tempo era invecchiato rapidamente. Mi pare di averlo presente come in quell' ora: le gote pallide, la fronte già sguernita di capelli, l' andare stanco, il ciglio abbattuto. Contavo già ventiquattro anni, ma egli soleva sempre trattarmi come una bambina. Ci vedevamo così poco; di me sapeva solo quel tanto che scorgeva nel mondo, io gli voleva bene e lo teneva per l' ideale dell' uomo elegante, ma non gli aveva udito a parlar d' altro che di teatri e di scuderie. Ivi passava i giorni e le notti e di rado ci accompagnava.

» Da qualche tempo anche in ciò era mutato; leggieri accessi di gotta gl' impedivano spesso di montare a cavallo al mattino o di uscire la sera; e quando mia madre ed io in eleganti vesti, adorne di merletti e di gioie, venivamo a dargli la buona notte prima di recarci a' soliti convegni, egli ci seguiva con uno sguardo malinconico e turbato.

» Commossa, mio malgrado, mi arrestava sulla soglia, mi rivolgeva, parendomi che egli fosse sul punto di richiamarci e dirci qualche cosa. Ma se attratta da quello sguardo rifacevo alcuni passi verso di lui, egli ripigliava tosto la sua aria indifferente ed altera e mi accommiatava col gesto.

» Quel giorno adunque entrò nella mia stanza, ne chiuse l' uscio a chiave, pigliò una seggiola e si assise presso il mio tavolino da lavoro: — Bimba mia, — mi disse, accarezzandomi la chioma, — l' avvocato Ferretti mi ha chiesto la tua mano. —

» Balda e superba qual' ero, avrei riso di quella proposta di matrimonio, se il volto serio di mio padre ed il suono lugubre della sua voce non mi avessero gelato il sangue nelle vene.

» Egli continuò: — Conosco ciò che vorresti dire; il Ferretti è vecchio, non è bello, non è nobile, nè uomo elegante, ma è ricco ed è buono. Te ne dò la prova: egli sa che il mio patrimonio è sfumato, sa che non hai più dote, eppure è pronto a sposarti! —

» Non so narrare a parole l'impressione terribile in me prodotta da quella nuova iattura. Il mio pallore, le mie lagrime commossero mio padre, che mi tirò a sè, mi strinse fra le sue braccia, e turbato forse dal rimorso mi promise di non farmi ressa più oltre. Ma ne' giorni seguenti vidi le lagrime di mia madre, vidi la schiera innumerevole de' nostri creditori, compresi che la povertà già bussava alla nostra porta, e l'avvocato Ferretti fu ammesso in casa qual mio pretendente. Amministratore de' nostri beni, l'aveva conosciuto da piccina; ed i suoi piccoli occhi grigi, luccicanti dietro gli occhiali dorati, il suo viso rubicondo denudato di barba, la voce stridula, il risolino maligno, la cravatta bianca insaldata e la tabacchiera adorna di gemme, tutto in lui era antipatico, talchè sempre mi era sembrato ridicolo.

» Mio padre l'aveva detto buono, ma io alla bella prima aveva compreso come stava la faccenda. Il Ferretti, primo tra i creditori di mio padre, con vendite simulate ed altri sutterfugi più o meno legali sarebbe divenuto proprietario di quasi tutto il nostro, ed intanto sposandomi senza dote avrebbe meritato il nome di generosissimo. Io vedeva gl'ignobili raggiri, e non aveva il coraggio di rivoltarmi, tanto mi faceva terrore il fantasma della miseria. Oh! Maria! quelli furono i giorni più tristi della mia misera vita! » —

S'interruppe Lisa e nascose il viso tra le mani, quasi ancora accasciata dall'avvilimento, in cui altra volta era caduta, e l'amica anch'ella si coprì il volto con atto doloroso. Nel suo segreto si era fatto un idolo, un tipo d'ogni bellezza fisica e morale, dell'amica non più veduta dall'infanzia, ed ora ritrovarla così mutata, così poco stimabile! Era un'ultima illusione strappata dalla mano del vero ad un'anima troppo sensibile.

E Lisa andò innanzi: — « Vincendo a mala pena la ripulsione che m'inspirava il mio fidanzato, avvilita a' miei occhi ed a quelli degli altri, accattavo da lui ad una ad una con indegne moine le guarentigie della indipendenza futura de' miei genitori e la mia. Un terribile avvenimento mi salvò da quell'uomo.... Mio padre, colto da improvviso malore, in pochi giorni morì. » —

La narratrice non versò una lagrima alla memoria di quella

morte lontana, ma interruppe di bel nuovo il racconto, e si lagnò con querula voce della brezza notturna; e la buona Maria, che serbava il cuore de'quindici anni, pianse per lei, la ravvolse in un pesante mantello e le accarezzò la persona con la sua mano confortatrice.

Il vento intanto ora spazzava il cielo dalle nubi, ora le accumulava dinanzi la luna; il vapore spingeva le carrozze con sinistro fragore e pareva ogni tanto volerle precipitar nell'abisso; i tronchi nudi e frementi, le case fantasticamente illuminate fuggivano a'due lati della via, la natura aveva rivestita una forma nuova e paurosa. Almeno tale appariva a quelle anime umane, che sole nella notte evocavano il passato.

— L'avvocato Ferretti, — proseguì Lisa languidamente, — ruppe da sè il matrimonio; tutti i nostri beni furono venduti, dovemmo lasciare gli agi della nostra casa, vendere le masserizie preziose, le gioie, le vesti. Da tutti abbandonata e reietta, compresi che bisognava lavorare per mia madre.

— Oh! brava! — sclamò Maria, che finalmente credette di aver ritrovato l'amica d'un tempo; — tu sapevi tante cose. —

Lisa, indifferente all'elogio, come dianzi al biasimo, ripetè: — Bisognava lavorare, o morire di fame! —

Triste dilemma!

— « Io, vissuta nell'ozio, aveva dimenticato ogni studio, ogni talento giovanile, per cui mi rivolsi alle occupazioni in apparenza meno faticose, ma forse più umili.

» Divenni compagna di viaggio di una ricca straniera fantastica ed arrogante, ed appresi a mie spese ciò che significa umiliazione e dispregio. Ero bella, e nuovamente gli uomini incominciarono ad occuparsi di me, ma solo per farmi segno ad insopportabili familiarità ed a turpi disegni.

» Un giorno mi accorsi di aver messo il piede sopra una sdrucciolevole via, ed a tempo me ne ritolsi.... — Maria le strinse fortemente la mano, e l'altra: — Oh! se anche non mi avesse sostenuta la virtù, mi avrebbe resa forte il disgusto, e la speranza non mai perduta di un buon matrimonio; ma intanto mia madre aveva fame, e da lei spinta divenni venditrice in un magazzino di mode. Anche di lì mi convenne fuggire, ed entrai qual governante di bambini in una onesta famiglia.

» Ne'primi giorni mi parve di essere approdata ad un porto, ma i bambini, cara mia, sono angioletti soltanto per chi li ha messi al mondo; i miei nervi, resi anche più sensibili dalla sven-

tura, erano troppo delicati per le loro grida assordanti, pei loro mille capriccetti, per le cure continue che richieggono.... pretesero che il mio carattere fosse aspro e c'era di che!... No, no! io non potevo rassegnarmi al destino!... Tu, forse.... ma io! Dillo tu, Maria, se ero nata per quella vita! In que' giorni mia madre morì, ed io non pensai già a piangerla, ma al modo di seguirla nella tomba.... Tu raccapricci! Forse non ne avrei avuto il coraggio, ma così non potevo durare più a lungo.... In quel torno morì inaspettatamente un vecchio parente, che vivo ci aveva negato ogni soccorso, e per diritto mi spettò una parte della sua vistosa eredità. Da cinque anni non posso dirmi ricca, ma ho riacquistata l'indipendenza. Viaggio, mi diverto, e non dispero di maritarmi ancora con vantaggio. » — E sorrise, di quel risetto vanitoso che già tanto aveva disgustata Maria, la quale non potè tenersi dall'esclamare:

— Oh! Lisa! Dopo tante sventure?... —

Ma l'altra non le diè retta, tutt'intenta a rimettere in ordine i finti ricci e le vesti al chiaro del lumicino e della luna velata. Poi tirò fuori l'oriuolo:

— Abbiamo ancora un'ora di tempo, perchè non mi narri la tua storia anche tu?

— La mia storia? Invero non ne ebbi alcuna; la mia vita è di quelle che non si narrano. Nulla mi è avvenuto di straordinario; son vissuta sempre oscura, ma non misera, e se ho sofferto non è stato per mancanza di pane o per malignità altrui.... Ho cercato sempre la via del dovere, ho amato molto, non ho invidiato i più felici di me!

— Ma pure hai sofferto; or ora l'hai detto.

— Molto! — disse Maria, con lo sguardo smarrito dietro le nuvolette vaganti. — Non credo che anima umana possa soffrire di più. —

Ed ella incominciò a narrare a voce bassa, quasi parlando a se stessa, i segreti che la tomba sola avrebbe dovuto serbare.

## LA STORIA DI MARIA.

Il giorno, che uscita di collegio entrai nella modesta casa dello zio, tutore mio ed unico parente, egli mi fece sedere e ponendomi sulle ginocchia la piccola Ada, biondo angioletto di cinque anni, mi disse: — Ecco la figlia tua! Ella non ha madre ed io sono vecchio; promettimi che ne avrai cura, l'educherai, le vorrai sempre bene, ed io potrò morire tranquillo. —

Mentre lo zio parlava, Ada aveva cinto il mio collo con le sue bianche manine, i suoi occhioni azzurri mi sorridevano, le sue labbra rosee chiedevano i baci. Non promisi nulla, ma tutta mi consacrai fin dal primo momento a quella creaturina e tenni parola. Anche ora, dopo tanti anni, un sol pensiero mi cruccia: temo di averla amata troppo! Ma se questo fu il mio fallo, ho cercato di espiarlo col sagrifizio dell'intera mia vita.

Bentosto Ada fu mia signora e regina. Lavoravo per lei la intera giornata, le sue vesti erano opera delle mie mani, le acconciavo in anella le chiome dorate, non permetteva che altri le prestasse il minimo servigio, ed i suoi capriccetti infantili facevano la mia legge. Eppure un affetto così ricco non pareva che recasse danno a quell'anima ingenua; ella veniva su buona e docile, affettuosa, pura e gentile.

Gli anni passavano e la mia vita scorreva serena ed occupata, avevo ripreso i miei studii per essere io stessa l'istitutrice di Ada; ma ella poco o nulla gustava le severe discipline e preferiva le arti ed i delicati lavori di trapunto. A forzare la sua natura non ci pensavo neanche per sogno, ma dirigendola al bene, lasciava che libera si sviluppasse, e non mai orgogliosa madre tanto si compiacque della sua creatura, quant'io della mia ingenua, sorridente, amabile Ada.

Pochi visitavano la modesta casa dello zio, ma tra loro eravi un giovane.... Costantino, povero, studioso, orfano al pari di me. Egli era ingegnere, ed impiegato nella costruzione della strada ferrata che allora incominciavasi, ed abitava da alcun tempo il nostro paesello. Bentosto le sue visite giornaliere, il discorrere con lui de'nostri studii, delle nostre letture, divennero per me abitudini dolcissime. Passeggiavamo insieme lunghe ore, Ada in mezzo a noi, interrompendo di tanto in tanto i nostri serii parlari per occuparci della fanciulletta, baloccarci con lei, o rispondere alla meglio alle sue care domande infantili. Ada era tenera di Costantino, gli saltava sulle ginocchia, si stringeva al suo collo, e con dolci vezzi gli faceva far tutto a sua voglia al pari di me. In quel tempo, o Lisa, ero felice! Costantino non mi favellava di amore, ma io sentiva di essere quasi necessaria alla sua vita. Per me non aveva segreti, io sola conoscevo il modo di fargli animo nelle ore dello sconforto, a me ricorreva per consiglio, a me sola per sostegno. Egli soleva chiamarmi col dolce nome di amica, ed io quasi non osava confidare a me stessa che altro più tenero ne avrei desiderato.

Un giorno Costantino venne a me lieto e perplesso ad un tempo; gli si proponeva dai suoi capi di recarsi in paesi stranieri a loro spese per istudiare alcuni metodi nuovi di costruzione e far poi ritorno fra tre anni, atto ad occupare un posto assai più alto e meglio retribuito. A quell'annunzio compresi ad un tratto e quanto caro e' mi fosse e quanto gli costasse il separarsi da me. Ma l'amore stesso mi diè forza a celare l'interna commozione; mi sarò fatta smorta, ma con voce sicura ed amorevole sorriso lo confortai ad accettare senza indugio. Egli vedendomi tanto tranquilla si turbò, parve quasi dolente, ma io perseverai; nè in que' giorni gli diedi agio a parlarmi da solo a sola, ad intenerirsi con me. Volli che partisse libero da legami, senza aver fatto vane promesse e giuramenti. Al ritorno avrei conosciuto di quale tempra era il suo amore!

Ma con Ada la cosa andò diversamente; ella contava quattordici anni compiti; bellissima, era di salute cagionevole e da qualche mese un po' languente. Alla notizia che il nostro amico sarebbe partito versò un fiume di lagrime; lo chiamò cento volte cattivo, e confessò con l'ingenuo candore dell'infanzia che senza lui non avrebbe potuto vivere più!

Allora per la prima volta, alla vista di tante lagrime, di così calde dimostrazioni di affetto, mi balenò alla mente un pensiero, mi offese un sospetto.... ma Costantino figgeva in me gli sguardi, tutto sollecitudine, una lagrima repressa sul ciglio, mentre cercava di calmar con l'amorevolezza di un padre il dolore della bambina. L'idea in me sorta mi parve una profanazione e giurai di scacciarla energicamente.

Costantino si portò via la parte migliore dell'anima nostra; Ada ammalò, e soltanto le mie cure assidue le ridonarono la salute.

Pure il lampo di gelosia che ben mi aveva mostrato il vero erasi dileguato senza ritorno, e se avessi osato, ne avrei chiesto perdono in ginocchio a lei, che io teneva sempre in conto d'innocente bambina. Eppure la commozione di Ada all'arrivo delle lettere dell'amico lontano, il rossore che si spandeva sulle gote dilicate alla lettura di que' periodi che parlavano di lei, la sua tristezza quando le lettere tardavano più dell'usato, eran tutte cose che avevano il loro significato e che avrebbero appalesato ogni cosa agli occhi esperti di una madre. Ma io a venticinque anni ero inconscia quanto la stessa Ada delle umane passioni, e preferiva di credere ciò che meglio conveniva al mio cuore; che

Ada avesse compreso quanto a me fosse caro Costantino e l'amasse qual diletto fratello.

Ed egli di lontano mi scriveva lunghe lettere confidenziali, mi narrava la sua vita onesta e laboriosa per filo e per segno. Di amore non una sola parola, ma quando rimpiangeva la patria ed i nostri dolci parlari, quando mi chiamava sorella o angiolo consolatore, o la migliore delle donne, io mi sentiva nobilmente amata e tutta mi abbandonava a quel pensiero.

In ogni lettera di Costantino eranvi alcune linee dirette ad Ada piene di carezze e di motti spiritosi, come s'usa con i fanciulli; ed ella avidamente leggeva e poi chiedeva di rispondere e riempiva quattro facciate di fitta scrittura. In esse narrava dei suoi studii, degli uccelli e de' fiori, de' libri che meco leggeva. Ella, alquanto nemica della penna, allora soltanto la faceva scorrere volonterosa sulla carta, ed io col cuore di madre e l'orgoglio della maestra ammirava i progressi del giovane ingegno, lo stile aggraziato, i pensieri gentili, e solo meravigliando osservava come poco di me si parlasse in quelle lettere, mentre le mie eran tutte piene di lei, sempre di lei!

Costantino, affrettando di alcuni mesi il tempo fissato pel ritorno, inaspettatamente apparve al cancello del nostro giardino. Coglievamo fiori; levai il capo e lo vidi la prima, pallida e tremante: non ebbi una parola di benvenuto, non un grido di gioia, non un sorriso. Ada invece lasciò cadere il cestello de' fiori, si slanciò al suo collo, poi confusa, sorridente e lagrimosa, venne a celare il proprio rossore sulla mia spalla.

— Maria, — esclamò Costantino, che in quell'ora, ne sono certo, non aveva sguardi che per me sola, — eccomi tornato, guardatemi, ditemi una buona parola. —

Egli era divenuto più robusto; il suo occhio nero e pensoso brillava per intima gioia, le sue fattezze irregolari abbelliva un sorriso di nobile orgoglio, e la stretta di mano che mi diede, conteneva un mondo di affettuose promesse.

Ahime! le rose non tornarono sulle mie guance; tentai sorridere e piansi, tentai parlare e mi si strinse la gola. Il sospetto, non so come, in un istante erasi fatto certezza, Ada amava Costantino con tutte le forze de' suoi diciassette anni.

Con atto irriflesso e repentino allontanai da me la povera Ada ancora poggiata sul mio omero, ma non la lasciai, perchè più rapido del gesto era stato il pensiero che a me spettava il sagrifizio.

— Costantino, — esclamai quasi mio malgrado, mostrandogli la bella creatura: — ed a lei, tanto felice del vostro ritorno, non dite nulla? Mirate come si è fatta grande. —

Alle mie parole, egli, che sempre aveva tenuto lo sguardo in me fisso prima giocondo, poi scontento, si volse ed aggiunse meravigliato: — E come bella! — Poi a sè la strinse ed offrì di nuovo le labbra al bacio, di cui già gli era stata larga, ma la fanciulla fatta ritrosa per quanto era stata espansiva, si allontanò da lui e ratto fuggì nella sua stanza.

L'incanto di quel desiderato ritorno era infranto; non osava guardarlo, fuggiva le occasioni di trovarmi sola con lui, mi mostrava indifferente alle dimostrazioni del suo amore e lasciava solo parlare l'anima insanguinata, quando si trattava di narrare di Ada cara a me più che mai.

Il nostro amico aveva ripreso l'usanza antica di passare ogni dì per casa nostra uscendo di uffizio per invogliarci a passeggiare con lui. A capo di pochi giorni finsi un malore ad un piede, e Costantino, impensierito, si offrì le prime volte a farmi compagnia. Ma Ada appariva ad un tratto, si abbandonava al suo braccio con petulante vivacità, lo sfidava alla corsa, stuzzicava la sua vivacità giovanile attutita innanzi tempo dal lavoro e da' serii pensieri; finchè quasi suo malgrado e' la seguiva, ed a poco a poco si dileguavano insieme allo svoltar della via. Io, rimasta sola, mi turava le orecchie, perchè l'eco crudele non mi recasse il suono del riso spensierato e dell'allegro cicaleccio, e mi sprofondava in un dolore che mi pareva troppo gagliardo per una povera anima umana.

A poco a poco le ultime tinte rosate sparivano dall'orizzonte e sopravveniva la notte. Ed io sempre là, seduta fra quelle ombre; spiando il ritorno di que' due esseri a me tanto cari, e che senza saperlo mi davano la morte; riscotendomi all'avvicinarsi de' loro passi, al bisbiglio sommesso delle loro voci, poc'anzi festose, ora discese al tuono richiesto per le intime confidenze.

Come e perchè narrare più a lungo il mio supplizio? In meno di un mese il destino si era compiuto. Costantino, allontanato dalla mia apparente freddezza, attratto dalle grazie di Ada e dal suo amore ardente e dimostrativo, di lei s'invaghì e glielo disse.

Rammento bene quella sera estiva, serena, come le anime loro, bella quanto l'amore che infiammava i loro petti. Al chiaro della luna l'abito bianco di Ada pareva di argento, ed il viso di Costantino chinato verso di lei era quello di un angiolo. Quale

schianto nel mio cuore ogni volta che le loro mani luminose ratte si stringevano e poi tornavano nell'ombra! Mi sentivo ad un tratto una vecchia di cento anni, e paragonava vaneggiando la mia sofferenza con la placidità della luna che rischiarava gli amanti.

Ad un tratto essi si chinarono l'un verso l'altro, le loro labbra si unirono in un bacio, ed io svenni.

Ella era a me d'accanto e mi parlava sommessa, inconscia che la mia anima offesa avesse per poco abbandonata la terra.

Rinvenni e compresi ciò che da me si chiedeva; Costantino si appressò ed unii le loro destre nelle mie mani agghiacciate, poi mi levai barcollando e li accompagnai dal vecchio zio per la santa benedizione paterna.

Ora mi va per la mente che per più e più mesi io vivessi come allucinata; credo che un Dio pietoso mi togliesse in parte la ragione; e così solo ebbi la forza di vivere fino al giorno delle nozze. Costantino ed Ada, appena sposati, dovevano recarsi a vivere nella vicina città, dove egli era destinato per ragioni di uffizio ed il vecchio padre ed io dovevamo seguirli. Nelle ore, in cui mi sentivo signora della mia testa, cercava con tutte le forze dell'animo di persuadermi che Costantino non era omai altro per me che un fratello, anzi un figliuolo, il marito di Ada. Ma al pensiero di vederli sposi sotto i miei occhi, di vivere al loro fianco testimone della loro felicità, ero colta da un brivido, sentivo nel cuore come un morso di cane rabbioso, chiudeva gli occhi invocando la morte, e mi pareva che già le sue nere ali aleggiassero sul mio capo. E sarei morta!

Il vecchio zio già da alcuni mesi sofferente, indebolito dagli anni, tanto che parea vegetare nel suo seggiolone, destandosi solo dalla sonnolenza abituale per rivolgere un sorriso vago, e come trasognato alla diletta figliuola, un giorno mi chiamò a sè dappresso con voce distinta:

— Maria! —

Oppressa da'miei desolati pensieri, mi scossi. Quella voce così dissimile dalla rauca e sonnacchiosa del vecchio mi parve la voce della mia coscienza; accorsi, ed egli mi fece sedere a'suoi piedi; con la mano scarna e tremante mi accarezzò prima i capelli, poi mi piegò il capo all'indietro e guardandomi negli occhi, mi disse:
— Poveretta! —

Non so dirti che scossa diede a'miei nervi quella parola di compatimento; le lagrime che da tanto tempo mi erano negate, ad

un tratto mi gonfiarono gli occhi ed un singhiozzo invano represso mi chiuse la gola.

— Poveretta! — ripetè lo zio; poi quasi parlando a se stesso: — Amare, soffrire, lottare! Ecco la vita! Ma consòlati, figlia mia, tutto ciò dura così poco! Quel giorno ch'io ti posi Ada sulle ginocchia e ti pregai di volerle bene, te lo rammenti? io non sapeva di chiederti tanto.... —

Ad un tratto udimmo su per le scale un passo leggiero, poi uno scroscio di risa, limpido argentino come il garrir di un uccello. Rivolsi allo zio uno sguardo supplichevole e misi un dito sulle mie labbra; il vecchio mi attirò a sè con ambo le mani e baciandomi sulla fronte mormorò: — È un padre che ti benedice dal profondo del cuore. —

Quel bacio, quella benedizione furono la mia ricompensa e mi sentii alquanto rasserenata.

Poco dipoi lo zio disse ad Ada ed a Costantino che egli non avrebbe potuto seguirli, che sarebbe rimasto con me nella sua casetta qualche altro mese. Temevo che i giovani si fossero doluti di tale decisione, che avessero pregato, insistito assai.... Povera ignara del cuore umano! Essi, egoisti come tutti gl'innamorati, subito accondiscesero, e forse in cuor loro furono contenti della solitudine che li attendeva.

E venne l'ora che di mia mano incoronai di fiori d'arancio la chioma bionda di Ada.... e quel giorno stesso li vidi andar via spensierati, rivolgendosi appena a rimirare il vecchio padre cadente e la derelitta sorella.

Quella sera, quando fummo soli, lo zio nuovamente mi benedisse e mi tenne stretta al suo cuore; ed io, per non turbare viepiù l'animo suo colpito da quella separazione sopportata per amor mio, mi finsi tranquilla e più volte gli sorrisi.

Ma dopo le nozze lo zio incominciò a declinare rapidamente; le sue forze fisiche, poi le facoltà intellettuali a poco a poco si spensero, ed un giorno lo trovai addormentato per sempre sul suo seggiolone col sorriso del giusto sulle labbra.

Costantino più volte era venuto a visitare il suocero, ma Ada sofferente non aveva potuto venire. Ella pianse la morte del padre e mi scrisse chiamandomi con amorosa insistenza, ma in me la battaglia non era ancor vinta del tutto. Procrastinai di giorno in giorno non sicura di me, riluttante, piena la mente di strani disegni, quando mi giunse una notizia aspettata e che pur mi commosse come cosa inaudita: Ada era madre e mi chiamava al suo letto.

Volai, e quando ella mi ebbe messo sulle braccia un piccolo essere delicato, dicendomi dolcemente: — Ecco il figlio nostro! — mi sentii forte, compresi che il passato non aveva più amarezza per me, e conscia che non sarei mai stata madre, consacrai tutta me stessa a quel bambino, agli altri figliuoli che Iddio avrebbe concesso ad Ada mia. Qui la narratrice chinò il capo e tacque come perduta in lontane memorie, e Lisa s'attentò a chiedere: — Ed egli, Costantino, fu almeno felice con lei? —

Maria esitò a rispondere, e parve per un momento accattar le parole: — Si.... o almeno per quanto sulla terra.... Ebbene! No, no! non fu felice! Ada era un fiorellino delicato, le cure della precoce maternità troppo presto ne avvizzirono la soave bellezza, e con essa perì gran parte dell'incanto di quell'amore giovanile. Ella era buona, ma di tempra non atta a lottare con le difficoltà della vita e lo stesso Costantino era debole, corrivo allo sconforto, alla noia. E vennero ben presto i giorni di prova; egli non fu tenuto da'capi in quel conto che avrebbero dovuto, ed i suoi guadagni divennero insufficienti alla famigliuola che rapida cresceva; ella, malaticcia e nervosa, non seppe soffrire in silenzio le privazioni ed i rabbuffi: da ciò attriti, lagrime, recriminazioni.

Entrambi erano buoni e riconoscevano tosto di aver avuto torto e si chedevano a vicenda perdono, ma l'amore era volato via.

— E tu? — chiese Lisa.

— Io? ero la zia, ben presto la vecchia zia: ecco tutto. Dopo un anno nacque la piccola Maria, poi due piccini che la morte ci rapì nelle fasce, poi Gino, il beniamino della famiglia. Non so dirti quanto mi davan da fare que'cari bambini; ma i loro sorrisi, le loro carezze erano l'unico pascolo agognato omai dal mio cuore, e preferiva rimanermi estranea alle contese degli sposi.

Non era quella la vita coniugale che aveva osato sognare, ma non amava di fissare il mio pensiero su ciò, d'indagare quali fossero i torti di Costantino e in che difettasse la povera Ada.

Intanto egli diveniva ogni giorno più cupo e meno amante della famiglia; un tempo già costumato e casalingo, ora amava di star fuori la sera fino a tardi in qualche affumicata birreria, con chiassosi compagni; gente, se non spregevole, inutile al certo. Il lavoro gli pesava; con febbrile desiderio erasi dato a sognare subitanea fortuna, a tentarla ne' giuochi di borsa e nelle imprese arrischiate. Povero Costantino, egli era tanto malato!

Ed ora non so dirti se la malattia morale procedesse o fosse conseguenza del male organico; ma un giorno lo vedemmo disteso

sul letto ed il medico ci susurrò la terribile parola: — È mal di cuore! —

Egli lottò un anno intero col morbo; lo vedemmo perdere a poco a poco il vigore delle membra; cento volte, in preda a spaventosi parossismi, lo credemmo già morto, e lentamente riprese vita e ritrovò la speranza. Era padre ed aveva quarantacinque anni, nè sapeva rassegnarsi a morire.

La cagionevole Ada non poteva prestare al marito tutta l'assistenza necessaria, il perchè a poco a poco assunsi l'ufficio d'infermiera, ed egli da me sola riceveva le inutili medicine, il poco cibo, me voleva sempre allato, me chiamava con la voce straziante di chi deve morire.

E giunse l'ultimo giorno. Spuntava l'aurora rosea, olezzante, rallegrata dal canto degli uccelletti. Egli sedeva sul letto, poggiato a molli guanciali appena più bianchi del suo volto; i grigi capelli, alquanto lunghi e sollevati sulla fronte, gli formavano un'aureola attorno al volto; le sue fattezze un po'angolose aveano perduta ogni durezza sotto la sferza del dolore, ed i suoi occhi.... quando lentamente gli aprì e gli affisò nel mio volto, grandi, dolcissimi, luminosi, mi ricordarono, mio malgrado, l'amico della mia giovinezza.

— Ada dov'è? — mi chiese debolmente.

— Riposa.

— Lasciamola riposare, infelice! Ed i bambini anch'essi! Tu sola, povera Maria, non sai che sia riposo, — e mi stese la mano.

— Fra poco ci riposeremo tutti, — riprese poco dopo, e parve assopirsi di bel nuovo; ma dalle sue palpebre socchiuse vidi scendere le lagrime amare dell'agonia.

Tenendolo sempre per una mano mi lasciai cadere in ginocchio presso il suo letto, ed egli a stento sollevò l'altra mano e la posò sul mio capo. Si rimase così a lungo; io tratteneva lagrime e respiro, ma il suo respiro risuonava al mio orecchio, inceppato, affannosissimo.

Ad un tratto si scosse: — Apri il verone, lasciami salutare l'ultimo sole. —

Ubbidii ed una luce soave invase la stanza, scherzò sulla coltre bianca, illuminò la moribonda sembianza.

Mi fe'cenno di riprendere la positura di prima; un rantolo affannoso gli gonfiava ora il petto, ma il viso era immobile, gli occhi spalancati e fissi nel lembo di cielo che avea dinanzi.

— Penso al passato, — disse ad un tratto. — Strano, come in

quest'ora suprema le cose umane cambiano aspetto! Ora veggo quale avrebbe potuto essere la mia vita; ma i giovani sono ciechi.... ciechi! — replicò, e con suprema fatica mi rimise la mano sul capo.

Il rantolo crebbe ancora, poi s'allontanò; avrei voluto levarmi, chiamare; ma quelle sue parole estreme, quella mano che sempre più si aggravava su di me, mi toglievano ogni forza!... Un lungo sospiro; la mano mi lasciò e cadde penzolone sull' orlo del letto.... Costantino era morto.... —

Maria s'interruppe tremante, ma non versò lagrime, come forse non ne avea versate neanche vicino a quel letto di morte. Ella, operosa e benefica, non aveva avuto il tempo di piangere. A chi toccava consolare la misera Ada, a chi prender cura de' poveri orfanelli?

— Lisa mia, — disse poco dipoi in guisa di conclusione, — ho sofferto, è vero, ma non mi chiamare infelice. Dopo la morte di Costantino, Ada e gli altri miei figli han tenuta occupata tutta la mia energia, la mia operosità, il mio affetto. Vittorio è ora un ardito uffiziale, Mariuccia un angiolo, Gino un artista in erba che promette grandi cose, ed Ada stessa è meno sofferente, meno inquieta d'una volta. Non siamo ricchi, ma il pane quotidiano non manca, ed in quanto al resto!... Tutto ciò dura così poco! Ripeto io pure col vecchio zio. —

***

A un tratto la vaporiera fe' sosta e le due viaggiatrici chiusero gli occhi abbagliati dall' apparire improvviso di molti lumi. Maria era giunta ed appena aperto lo sportello discese. Albeggiava appena; la brezza invernale offendeva il viso come una percossa ed intirizziva le membra.

Ed in pari tempo si aprirono altri sportelli, e viaggiatori e viaggiatrici scesero lietamente, chi fra le braccia di persone care, chi festeggiato da amici, chi aspettato da servi attentissimi. Ed era un avvicendarsi di baci, di festevoli accoglienze, di cure amorose.

— Cara, cara! Bada al freddo.

— Presto sul cocchio, Benvenuto! Oh, la gioia del rivedersi! —

Maria rimase alcuni secondi lì, a pochi passi dal carrozzone, dove ancora sedeva Lisa, non curata, non aspettata da nessuno.

— Addio, — disse, stendendo un'ultima volta la mano all'amica e ripetendo involontariamente le parole dette a sedici anni: — Ci rivedremo più mai?

— Sicuro che ci rivedremo! — gridò Lisa appoggiata al finestrino. — Ci rivedremo, e chi sa, forse.... verrò a vederti con mio marito. —

Un fischio lungo e stridente coprì questi ultimi detti come una beffa e il vapore fuggì. Maria si strinse addosso il mantello e chinò il capo. Per la prima volta comprese, perchè la parola *zittellona*, che per lei voleva dire abnegazione e dolore, nascondesse per altri un ridicolo, e non potè trattenere un sospiro.

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

---

# GLI ATTI DEL GENERAL RICOTTI

## AL MINISTERO DELLA GUERRA TRA IL 1870 E IL 1876.

Dopo una vita ministeriale che potè parer lunga, a confronto di quelle dei predecessori, ma non superò i cinque anni e mezzo, *l'ora del giudizio* — non diciamo *della giustizia* — venne anche pel generale Ricotti. Fu una vita felice. Incominciò in uno di quei momenti, in cui e i casi e gli uomini van d'accordo nel mostrare opportuno, anzi necessario, il rimpastare di pianta tutto un sistema di grandi istituzioni. Egli era l'uomo adatto a quel momento, perchè conosceva perfettamente il nostro stato militare e n'avea toccato con mano i difetti, avea mente lucida e spregiudicata e già preparata a capire e svolgere gli elementi e le combinazioni d'un nuovo sistema molto più vasto e meglio corrispondente alle presenti condizioni dell'arte di guerra: nè mancavagli quella tempra di carattere che si richiede nei riformatori. E la pubblica opinione gli fu generalmente e costantemente benigna sino all'ultimo momento, forse più perch'egli seppe affrontarla con fermo viso che per cognizione e convinzione profonda del merito di quello ch'ei fece o che far divisava, e nonostante che i biasimi si mischiassero sempre agli applausi, e talvolta anche in proporzione non piccola.

Moltissimo speravano da lui l'esercito e il paese. E molte e grandi cose egli fece, ma non potè compierle tutte; doppio motivo a capire ch'ei dovette pure commettere errori e che tali possono ora sembrare alcune sue opere incompiute, o appena appena incominciate. Un terzo motivo lo si ha dall'aver egli creduto conveniente di *far da sè*, rinunziando a quegli aiuti che lo stesso

organamento militare gli offriva, o poco valendosene, forse più per abbondanza di fede in sè che per difetto verso gli altri. Ciò spiega infatti l'agire risoluto e pronto di lui nei primi tempi della sua amministrazione, e quelle titubanze, quei pentimenti, quei ritocchi che si videro in seguito, per cui potè sembrare che ei si fosse ingolfato in un' impresa non ponderata abbastanza e non prevista in tutta la sua estensione. Comunque si fosse, fu comune sentenza nel giudicare di lui e dei suoi atti che l'ingegno, l'ardimento, l'operosità, la vigoria e una naturale disposizione a trar tutto a sè, che potè sembrare dispotica, soverchiassero in lui la fede nella bontà di quelle stesse innovazioni ch'ei pose ad atto.

Ora, appunto perchè egli operò tanto e in quel modo, si levano su numerosi ed aspri i severi critici che prendono aspetto di censori, e trovano ascolto. Ma in queste cose d'organica e di amministrazione militare e di apparecchiamento alla guerra v'è gran bisogno di piena e perfetta cognizione di tanti e tanti particolari e di tante e tante ragioni che non si dicono in piazza e non si pubblicano sui giornali, senza di che facilmente si dicono spropositi e si dà mano a diffondere errori che, oltre a far torto ingiustamente alla riputazione d'alcuna persona, screditano nella opinione del pubblico questa o quella tra le più importanti, benchè meno note, istituzioni militari e generano sfiducia verso il sistema vigente. Tanto peggior male, in quanto che in tali casi la fiducia è condizione vitale e supremo fattore di potenza.

La scienza che si richiede per trattare degnamente tali argomenti, piuttosto che dottrina attinta dalle scuole o dai libri e maturata con lunghi studii o intuita per virtù di peregrino ingegno, altro non è in sostanza che una esatta cognizione delle ragioni, della essenza, del congegno e del funzionamento delle istituzioni che concorrono a costituire il sistema militare, nel concetto di chi loro diè vita, nel loro presente stato, ed in quello cui è ragionevolmente supponibile che potrebbe giungere quando avessero compiuto il loro assetto e sviluppo. La qual cognizione non è possibile acquistare piena e sicura se non addentrandosi nelle *segrete cose*, cioè in quelle, di cui ogni militare Potenza a' dì nostri è più schiva a dar mostra, come sarebbero i particolari della mobilitazione e della eventuale adunata strategica delle forze mobili, che pochissimi soltanto possono conoscere, ai quali è vietato svelarle da carità di patria e dal dovere militare. Ed ecco perchè i critici si trovano così di frequente nel caso di ri-

correre alle forme interrogative, se non vogliono arrischiare affermazioni malsicure, o se non venga loro in aiuto *un po' di luce*, forse da chi è colpito dalle loro critiche.

Ciò posto, nel venire ora a ragionare delle cose fatte dal generale Ricotti mentre fu Ministro della guerra, terremo conto: 1° degl'intendimenti manifestati pubblicamente dal Ministro stesso; 2° degli ostacoli che gli si opposero e delle difficoltà ch'ei dovette superare; 3° della differenza tra lo stato, in cui egli lasciò questa o quella cosa e quello, a cui egli avrebbe voluto portarla; 4° della natura delicatissima di taluni argomenti che non si debbono sviscerare *coram populo* per pascerne la pubblica curiosità, a beneficio dei nostri possibili nemici futuri.

Allorchè il generale Ricotti fu chiamato a governare l'amministrazione della Guerra, sul principio dell'ultimo quadrimestre del 1870, era già deciso il riordinamento del nostro stato militare su basi molto ampie, seguendo, per quanto possibile, l'esempio della Prussia, vincitrice in Germania quattro anni prima e allora anche in Francia. Dunque non era più il caso di sceglier tra un sistema che potesse darci un esercito relativamente piccolo, ma fortemente costituito, ed un altro, pel quale potessimo avere esercito molto più grosso, quantunque forse meno compatto. Il problema era posto in sostanza, nel concetto dei più, in questi termini: Mettersi quanto più presto fosse possibile in grado da porre in arme in brevissimo tempo un esercito poderoso, spalleggiato da milizie di complemento e di presidio, e largamente provveduto dei più perfetti materiali da guerra, a somiglianza della Prussia, ma.... col minor disturbo possibile, colla minore spesa possibile in tempo di pace. — Questa condizione, ci affrettiamo a dirlo, bastava di per se sola a rendere difficilissima la soluzione del problema, e quasi assurda la tèsi. Quindi il cómpito che il ministro Ricotti si vide dinanzi, e ch'egli accettò in quei termini, dovea essere necessariamente una lotta contro la miseria, una lunga tortura al minuto.

Sin dal primo momento della sua gestione, il ministro Ricotti, invece che liberissimo di fare a piacer suo, come potè sembrare agli osservatori superficiali, si trovò stretto tra due contrarie correnti di necessità ed esigenze impostegli da una potenza superiore alla volontà sua, e per grandissima parte inconciliabili. Chiunque altri nel luogo di lui sarebbesi veduto nelle condizioni medesime, perocchè l'indirizzo era dato, come dicemmo, dalla pubblica opinione, colla scorta di fatti colossali e recentissimi, e

non dall' ingegno o dal capriccio d' un uomo o dall' interesse di un partito. Infatti da lui non dipendeva d'accettare o rifiutare quelle conseguenze del gran principio dell' *Armamento nazionale* che gli si svolgevano tra le mani come gli anelli d' una catena, cioè: l' obbligo generale della milizia, il breve servizio d' arme in tempo di pace, la chiamata alle armi d' una parte soltanto del contingente annuale, la partizione degli uomini validi in più ordini di milizia (tre dapprima, poi quattro), un considerevole aumento dei quadri, specialmente per le milizie di seconda e terza linea, ossia di complemento, di sussidio e di presidio, l'applicazione della leva ai quadrupedi da sella e da tiro, l'addestramento militare ampliato ed affrettato nel tempo stesso. Non gli rimaneva libera la scelta nemmeno tra il sistema di reclutamento *provinciale*, secondo l'esempio dei Prussiani, e il *nazionale* seguito sino allora da noi, dappoichè era comune opinione che il primo non fosse peranco applicabile all'Italia.

Dall'altra parte non v' era davvero gran disposizione tra le nostre genti ad assoggettarsi subito e senza alcun riserbo all' obbligo generale al servizio militare, e le considerazioni finanziarie, soprastanti ad ogni altra nello spirito dei governanti e di tutti gli altri che aveano maggior voce, opponevano ostacoli insormontabili alla questione capitale del rapido aumento dei quadri (che d'altronde non s' improvvisano, come tutti sanno), all' altra pur molto importante delle grosse levate annuali e dell' addestramento dei contingenti, all' altra importantissima dell'acquisto e della fabbricazione delle nuove armi e degli altri materiali guerreschi, alla edificazione delle nuove opere fortificative e al miglioramento delle antiche in breve tempo, ad una più conveniente sistemazione delle ferrovie per gli effetti logistici, a tutto insomma quanto era da farsi, poichè tali cose alla perfine si risolvono sempre in denaro.

In conclusione il ministro Ricotti non solo non avea le mani libere, ma le avea molto legate. Noi crediamo che que' medesimi che gli dicevano « chiedete, » tranne qualcuno, gli avrebbero dato voto contrario s'egli avesse domandato quello che veramente il caso chiedeva, che a loro sarebbe probabilmente sembrato più che molto. Per taluni bastava poter dire: « Anche noi, *col tempo*, ci metteremo in grado, ec. » *Col tempo!* In quanto tempo?... O non credevano necessario per noi quel poderoso assetto militare che pur diceano di volere, o non ne aveano idea precisa, o si contentavano di giungervi in capo a parecchi anni, sperando che nel

frattempo la nostra prudenza e la benignità della fortuna dovessero bastare ad assicurarci da ogni danno e vergogna. E sino ad oggi può sembrare ch'ei non abbiano avuto torto: ma se domani in una guerra, non voluta, ma inevitabile, l'Italia apparisse più debole di quello che avrebbe potuto essere qualora avesse lesinato meno nell'apparecchiarsi per ogni evento, a chi ne sarebbe data la colpa? Al creatore del *nuovo sistema*. Si direbbe ch'egli ha ingannato il paese.

Dopo quanto abbiamo detto, pare a noi di non sovrabbondare in benignità se esprimiamo la opinione che il generale Ricotti nell'assumere l'impresa della ricostituzione del nostro sistema militare, mentre soddisfaceva alla nobile ambizione di rendere alla patria quei maggiori servizii, di cui sentivasi capace, facesse atto di devozione e quasi di sacrificio, come quegli che non potendo fare ciò che gli pare il *meglio possibile*, s'adatta a fare il *meno peggio possibile*. Questo criterio intenzionale facilita il cómpito nostro.

Credette egli mai, il ministro Ricotti, che potesse bastargli quel magro assegno concessogli dai suoi colleghi e dal Parlamento? Non lo pensiamo; se però egli lo credè da principio, la esperienza dovette poi mostrargli che s'era ingannato. Ma probabilmente egli sperava di potere, o per un verso o per un altro, a poco a poco, colla pazienza, col tempo, andando avanti coll'aiuto di spedienti e ripieghi, ottenere qualche aumento, sotto il titolo di *spese straordinarie*, se altrimenti non fosse possibile, sino a che il migliorato assetto delle finanze non avesse permesso di accrescere l'assegno annuale per le spese ordinarie.

Comunque sia, egli dichiarò ripetutamente essere egli medesimo intimamente persuaso della necessità di anteporre a qualunque altra cura quella del buono assetto delle finanze, e quindi subordinare a ciò anche l'opera da lui intrapresa. Questo, a parer nostro, fu il maggiore degli errori o torti di lui. Ma s'egli avesse parlato altrimenti, come avrebbe potuto andare d'accordo coi colleghi e col Parlamento?

Una questione capitale, lo abbiamo detto, era quella dei quadri. Quanto ai soldati, l'Italia poteva darne tanti per ogni mille abitanti, quanti ne dà qualunque altro paese. Ma, come ogni altro paese, anche prima ch'ella s'assoggettasse all'obbligo generale della milizia, non poteva chiamare alle armi in tempo di pace se non che una parte del contingente annuo. La proporzione tra i soldati istrutti e i non istrutti, e il grado maggiore o

minore d'istruzione delle varie classi e loro parti dipendevano da un calcolo di spesa dentro gli angusti limiti del bilancio.

A dir vero, se avessimo voluto metterci alla medesima stregua delle maggiori Potenze militari, della Germania, della Francia, avremmo dovuto estendere la forza dell'esercito di prima linea a molto più di 300,000 uomini, cioè sino a 500 000 in cifre tonde. Ma fu detto che i 300,000 uomini, calcolati sulla base di dieci Corpi d'armata, di 30,000 uomini l'uno all'ingrosso, costituiti a somiglianza di quelli della Prussia, potevano bastare pei nostri bisogni. Tale criterio era fondato su ragioni d'economia e di finanza, e sulla considerazione che i quadri che già si avevano, sarebbero stati insufficienti per un esercito alquanto più grosso, mentre non era possibile un rapido e considerevole aumento dei quadri stessi pel solito motivo della spesa, oltre le difficoltà del reclutamento e le lentezze della educazione.

Del resto, le due questioni del bilancio ordinario e della forza numerica dell'esercito erano così connesse tra loro, che il Ministro della Guerra potea dire *a priori:* se volete che io mi contenti di 150 milioni, bisognerà che vi contentiate voi d'un esercito di 300 mila uomini; oppure: se vi contentate voi d'un esercito di 300 mila uomini, io mi contenterò di 150 milioni.

A quell'esercito dovevano fare spalla 100,000 uomini di *complemento*, 200,000 di *milizia mobile* e quasi altrettanti di *milizia territoriale.* A confronto delle altre grandi Potenze militari, l'Italia dovea dunque avere — in proporzione — minor quantità di forze di prima linea, e quantità maggiore di forze di seconda e terza linea.

Temprato dalla natura, dall'educazione e dal lungo tirocinio militare piuttosto a riformatore che a novatore, *soldato* nel fondo dell'anima, il generale Ricotti non era uomo da farsi troppo alta idea del merito di quelle milizie sussidiarie in paese come questo, sorto da brevissimo tempo ad unità e a potenza militare, e per conseguenza povero di militare spirito, di militare educazione e di elementi atti a costituire buoni quadri per quelle truppe. Forse non ebbe interamente torto, almeno sul principio, chi opinò che egli accettasse quelle istituzioni soltanto perchè volute oramai dalla pubblica opinione come complemento indispensabile d'un buon ordinamento militare a' di nostri, perchè in Prussia, in condizioni molto diverse dalle nostre, aveano fatto buona prova. Ma qualunque si fosse, o prima o poi, la vera opinione di lui su tale proposito, certo si è ch'egli dovette pri-

ma di tutto e sopra tutto pensare a costituire meglio che fosse possibile, secondo che a lui pareva, quell'esercito di 300,000 uomini, il quale ad ogni modo avrebbe dovuto rispondere alle prime e massime esigenze d'una guerra eventuale.

Dentro gli stretti confini di un assegno annuale di 150 e poi 165 milioni si presentavano al Ministro le questioni seguenti, strettamente legate tra loro:

quanti uomini convenisse tenere alle bandiere in tempo di pace;

quanto tempo fosse necessario per la buona educazione militare dei soldati; e conseguentemente:

quante classi di loro si dovessero tenere in arme in tempo di pace;

quanti uomini della classe soggetta alla leva dovessero esser chiamati alle armi anno per anno.

Di più: come si potesse provvedere, affinchè gli uomini di ciascuna classe di leva non chiamati ad una compiuta educazione militare ricevessero almeno una istruzione elementare.

La prima questione, fondamentale per gli effetti economici, era oltre a ciò complicata con altre di spese più o meno urgenti per varii titoli, e con quella altresì dei *non valori* di varia specie che gravano pure in quantità considerevole sul bilancio della Guerra. Fu risoluta nel senso più favorevole all'esercito, in modo cioè da assegnare ai Corpi il massimo *effettivo di pace* possibile in quelle strettezze di bilancio e d'esigenze contrastanti. La forza dell'esercito italiano in tempo di pace fu fissata in cifre tonde a 215,000 uomini, tutto compreso, di cui 189,000 per le *truppe* campali, fanteria, esclusi i *distretti*, cavalleria, artiglieria e genio.

Per risolvere la seconda questione fu tenuto conto dell'esempio della Prussia. Parve che tre anni di servizio d'arme in tempo di pace potessero essere sufficienti anche a noi per istruire e disciplinare convenientemente i nostri soldati, tranne quelli di cavalleria, pei quali fu mantenuto il tirocinio di cinque anni. Del resto, per quei vincoli che abbiamo già detto, un più lungo servizio d'arme avrebbe avuto per conseguenza necessaria una diminuzione del numero degli uomini di ciascuna classe di leva da chiamarsi alle bandiere, e quindi una diminuzione considerevole del numero dei soldati bene istrutti sul totale degli uomini iscritti sui ruoli; e dall'altro lato un servizio più breve era giudicato insufficiente per la educazione dei soldati. L'antico sistema misto piemon-

tese, che poneva come fondamento alla massa dei soldati appena digrossati un nucleo di soldati anziani, fu scartato senza altro.

La pratica, a giudizio di esperti ufficiali, avrebbe mostrato che i tre anni di servizio d'arme possono bastare per la fanteria e pel genio, ma non bastano per la compiuta educazione dei soldati d'artiglieria, specialmente per l'artiglieria campale, cosicchè per tal motivo appunto parrebbe opportuno a qualche egregio ufficiale di quell'arme tornare all'antica distinzione di *conducenti* e *serventi*. Ma intanto il Ministro della Guerra si vide costretto dalla tirannia del solito nemico, prima ad accorciare d'alcuni mesi la durata del servizio d'arme per la fanteria, e poscia a proporre al Parlamento di mandare in congedo illimitato niente meno che 12,000 uomini di quell'arme dopo 21 mesi soli di servizio. Ciò parvegli, e giustamente a nostro avviso, minor male di quello che ristringer la chiamata annuale e diminuire per conseguenza gli effettivi di pace per tutto l'anno.

Dalla durata del servizio d'arme risultava il numero delle classi da tenersi alle bandiere in tempo di pace, e quindi, stabilito, come vedemmo, all'ingrosso l'effettivo di pace dell'esercito, il numero degli uomini da chiamarsi ogni anno al servizio, tenendo conto delle diminuzioni e dei compensi prevedibili. Dal che la divisione del contingente annuale in due *categorie*, alle quali per effetto dell'obbligo generale della milizia sancito anche in Italia viene ad aggiungersi una *terza*, ed un'altra di fatto per via di quel congedo anticipato di 12,000 uomini, cui accennammo testè. E non basta; poichè a rigore i *volontarii di un anno* costituiscono anch'essi un'altra *categoria*. Così il sistema nostro s'è allontanato da quella semplicità ch'era uno dei suoi maggiori meriti; ma l'esempio degli altri paesi ci mostra esser quella una conseguenza inevitabile della estensione dell'obbligo della milizia a tutti i cittadini validi.

Il ministro Ricotti provvide per la istruzione degli uomini di seconda categoria, che destinò alla milizia di complemento. Una quarantina di giorni, per quanto possano esser bene impiegati, non bastano certamente a far dei *soldati*, ma pure sono qualcosa. In sostanza quegli uomini, quando fosse necessario chiamarli alle bandiere, non sarebbero affatto ignari del mestiere delle armi, come lo erano quelli della categoria medesima che furono incorporati nelle truppe campali al principio della guerra del 1866.

In conclusione, dato quel bilancio così scarso e quell'effettivo di guerra di 300,000 uomini per l'esercito di prima linea, e messi

in conto tutti gli altri carichi, ai quali doveasi far fronte con quel povero assegno, pare a noi che il modo prescelto dal ministro Ricotti per risolvere il problema della militare educazione degli elementi destinati a costituir quell'esercito, affinchè al momento della mobilitazione non si avessero nelle file soldati inesperti, e fosse assicurato il completamento su larga scala con uomini non affatto digiuni d'istruzione militare, fosse il migliore tra i possibili praticamente.

Ma la gran questione, lo ripetiamo, era quella dei quadri.

Nel 1871 il numero totale degli ufficiali d'ogni arme e grado in attività di servizio o disponibili comunque sarebbe stato a dir vero più che sufficiente per costituire i quadri d'un esercito di 300,000 uomini, così come furono divisati dal ministro Ricotti, e quelli d'una riserva di complemento di 100 e più mila uomini; ma su quel totale, mentre sovrabbondavano gli ufficiali di fanteria, quelli delle altre armi scarseggiavano, specialmente a riguardo degli aumenti che di queste armi dovevansi fare per metterle in giusta proporzione secondo le idee oggi prevalenti. Intanto il Ministro stesso giudicava conveniente di procedere senza indugio ad una grande operazione di spurgo dei quadri, per toglierne tutti coloro che per qualsivoglia motivo fossero riconosciuti inetti; ed avea in ciò consenziente la pubblica opinione e il voto del Parlamento, poichè le ultime vicende del nostro esercito e quelle contemporanee degli eserciti stranieri, e sopra tutti del prussiano, aveano suscitato in tutte le menti l'idea della necessità di rialzare a qualunque costo il livello della capacità nei varii gradi della milizia. D'altra parte, la istituzione dei *Distretti*, immaginata dal general Ricotti come uno dei principali fondamenti del nuovo sistema, richiedeva nuovi quadri; e se da principio potè trovare un compenso nella soppressione dei quarti battaglioni dei reggimenti di fanteria e dei Comandi di Provincia, in seguito, nello svolgersi per giungere a quello sviluppo ch'era indispensabile pel suo migliore funzionamento, dovea pur essa aver bisogno d'una larga somministrazione d'ufficiali. Era dunque prevedibile che presto avremmo avuto dei vuoti alquanto sensibili nei quadri, se pure non si fosse voluto ridurre ad un *minimum* affatto inammissibile il loro effettivo di pace. E ciò mentre erano già ridotti ai minimi termini gl'istituti per l'alimentazione dei quadri stessi, e mentre nel paese spirava un'aura di antipatia per la professione militare, come più schiava e più ingrata di tante altre. Così stavano le cose nel 1871.

Fu detto che lo spurgo dei quadri non corrispose all'aspettazione dell'esercito e del paese, perchè mentre fu eccessivo nei gradi inferiori, ove il bisogno n'era minore, fu pressochè nullo nei gradi superiori, ov'era più necessario menar la scopa. Il general Ricotti, fu detto, avrebbe dovuto seguire la teoria di Tarquinio. È questo un argomento sommamente delicato. Dato che fosse realmente vero che agli alti gradi dell'esercito italiano, per effetto dei casi nostri dal 59 al 66 e del modo, col quale l'esercito stesso fu costituito ed ampliato tanto in così breve tempo, fossero ascesi parecchi uomini inetti o poco atti (non diciamo *indegni*) agli alti ufficii militari, e che la esperienza loro e quella capacità pratica che ne deriva non potessero coscienziosamente esser considerate come un compenso sufficiente ad una palese povertà d'ingegno e scienza per gli effetti utili, non sarebbe men vero che una ripulita di quel genere è in pratica faccenda molto ardua e grave di conseguenze così grandi e diverse da dover mettere in pensiero il più ardito riformatore. È una di quelle opere che sono molto più facili a dirsi che a farsi, e nel ragionar delle quali troppo facilmente si trascorre all'esagerazione o all'ingiustizia, specialmente là dove non abbondino e non prevalgano il criterio e il sentimento militare. Un Governo dispotico, un Ministro che sia ben saldo in sella e sicuro del poi possono seguir la teoria di Tarquinio senza tanti scrupoli; diverso è il caso nei paesi a reggimento parlamentare, e gli uomini sono *uomini*. Il momento opportuno, anzi opportunissimo, per così grande spurgo nelle alte sfere dell'esercito, se ve ne fosse stato bisogno davvero in quelle vaste proporzioni che alcuni avrebbero voluto, si presentò dopo la guerra del 1866. Passò tramezzo alle querimonie e all'apatia. Quando il Ricotti ebbe il potere nelle mani, quel momento era già lontano, perchè a'dì nostri quattro o cinque anni, come quelli, sono un bel tratto di tempo! Per poter giudicare equamente dell'operato del ministro Ricotti per quella bisogna, converrebbe scriver dei nomi, appurar bene quei criterii d'incapacità che a quei nomi s'appigliarono, non aver cieca fede nelle sentenze, troppo spesso avventate, superficiali e appassionate, della opinione pubblica, scrutare la condotta di questo e di quello nel tempo, non breve per alcuni, che corse dal momento, in cui la incapacità parve, a quello, nel quale il ministro Ricotti avrebbe dovuto colpirla, e poi tener calcolo da un lato degli antecedenti e dall'altro delle influenze di vario genere, umanamente ammissibili o scusabili, che poterono o potevano es-

ser messe in giuoco. Chi ha senno pratico sa quanti atti si diano che non si possono giustificare, ma che pur si debbono scusare, sopra tutto nella vita pubblica.

Ciò nondimeno non affermeremmo che tra i colpiti o favoriti dal famoso Articolo 3° non ve ne fossero parecchi che avrebbero ancora potuto rendere utili servigii all'esercito sino ad un dato grado e ad una data età, il licenziamento dei quali, nelle condizioni in cui era allora l'esercito, non produsse a questo alcun vero e grande beneficio, tranne quello, non ispregevole certo, d'un momentaneo risveglio dell'avanzamento nei gradi inferiori. Ammetteremo pure che lo spurgo avrebbe potuto essere alquanto più esteso nei gradi superiori, o per lo meno colpire là dove il difetto d'ingegno o di scienza non fosse stato in una certa misura compensato da qualità militari di gran valore, come la lunga pratica del servizio, i buoni servigii già resi, il carattere marziale noto e provato.

Avremmo poi gran motivò di meravigliarci, ed anche di congratularci con noi medesimi sotto un certo aspetto, se negli atti del ministro Ricotti che andarono a toccar bene o male, di lancio o di rimbalzo, una od altra persona, non fossero stati supposti moventi di simpatia od antipatia, per considerazioni di provenienza provinciale o militare, o di antico cameratismo, o di fatti personali di data più o meno vecchia, ec. Questo delicatissimo argomento non può esser qui approfondito, nè può eccedere da parte nostra i limiti d'una semplice opinione, basata bensì sulla conoscenza di tali fatti e di tali persone che dettero pretesto a quelle accuse. Ci ristringeremo dunque a dire che crediamo che il generale Ricotti, benchè portato dalla sua natura a sentir vivamente, e quindi a dar molto peso alle considerazioni personali, si studiasse di resistere a quelle influenze, a quelle tentazioni di personalità, da cui è quasi impossibile non sia travagliato qualunque uomo venga a trovarsi nella situazione in cui egli si trovò, e generalmente uscisse vincitore da quella lotta, con soddisfazione di se medesimo. Piemontese di nascita e d'educazione, egli non poteva fare a meno di sentire una particolare simpatia per coloro che parlavano il suo linguaggio nativo, e specialmente pei suoi antichi commilitoni dell'esercito sardo; però, come Italiano di cuore, e per la sua naturale rettitudine e per conseguenza del suo affiatamento con molte persone d'altre provincie italiane, ei procurava che quella simpatia non lo traesse a preferenze dannose ad altri e ad ingiustizie. Napoletani, Toscani, Veneti, Romani ebbero

occasione di trovarlo giusto, ed anche benigno, come Lombardi e Piemontesi lo sperimentarono, quando gli parve suo dovere, avverso e severo. È un fatto che sotto l'amministrazione di lui non spiccò nell'esercito alcun sentimento che corrispondesse a diversità d'origine o provenienza. Vi furono si molti colpiti da provvedimenti di rigore, che naturalmente cercarono di ammantarsi nel sudario della vittima: può darsi che in qualche caso il rigore fosse eccessivo, ma bisogna considerare le cagioni e i modi. Un Ministro della Guerra che voglia fare il suo dovere in tempi come questi non può serbare a lungo l'aspetto di padre amoroso. Potrà essere generalmente stimato, amato da alcuni; sarà temuto da molti, e non amato da tanti più, quanto più tempo ei rimarrà al potere.

Oltre di che, con tutto il rispetto dovuto alla bella teoria sulla responsabilità dei grandi ufficiali dello Stato, non sarebbe nè giusto nè pur ragionevole far carico intero ed esclusivo ad un Ministro di tutti gli atti che si fanno a nome di lui, segnatamente a favore o a danno di singole persone, forse a lui ignote, poichè sappiamo quanta parte abbiano e debbano avere di necessità nella trattazione dei tanti affari di una grande amministrazione quei molti cooperatori ed aiuti di vario ordine che fanno corona a quell'alto personaggio, e spesso veggono, odono e giudicano per lui, ma naturalmente coi loro occhi, coi loro orecchi, col loro cervello e col loro animo.

Molte cose un Ministro non può vederle se non dall'alto, da lontano, attraverso un prisma che talvolta le sfigura; e spesso gli manca il tempo, se non anche il modo, per osservarle da vicino e attentamente coi suoi proprii occhi. Tanto più poi un Ministro costituzionale, la cui attenzione è in gran parte assorbita dalle esigenze della vita parlamentare e dalle lotte politiche.

Si può egli dire che il ministro Ricotti abbia fatto tutto quanto era in poter suo per migliorare, secondo le esigenze di questi tempi, le condizioni dei suoi dipendenti, e più particolarmente degli ufficiali combattenti, e provvedere così con saggia preveggenza a rialzare il credito della professione militare nella pubblica opinione ed assicurare per conseguenza il reclutamento dei quadri per l'avvenire sopra una base abbastanza ampia e conveniente? Si ripresenta qui il solito spettro del magro bilancio, e di fronte ad esso stanno i grandi bisogni del vasto ordinamento militare in corso d'attuazione con tutti i suoi accessorii: insomma la estrema scarsità dei mezzi pecuniarii. D'altra parte

ci ricordiamo d'avere udito più volte questo ragionamento: Il Ministro non si fa idea del misero stato, in cui si trovano quegli ufficiali che debbono vivere col loro stipendio, o poco più, perchè egli non conobbe mai quelle angustie. Lo stesso ragionamento che molti ufficiali fecero in passato in altri paesi sotto Ministri doviziosi. Non vogliamo dare a tale considerazione maggior peso di quello che le si convenga, perchè non ignoriamo che gli ammaestramenti dell'esperienza non si limitano a ciò che l'uomo può apprendere dalle vicende della sua vita individuale, e pensiamo che un militare, il quale dopo un lungo servizio giunge ad esser Ministro di Guerra, non può aver vissuto sempre in mezzo a persone che nuotino nell'abbondanza; ma stando ai fatti, vediamo il seguente svolgimento. La convenienza, e vorremmo persino dire la necessità, di migliorare le condizioni degli ufficiali fu sentita e affermata dal ministro Ricotti; il miglioramento fu promesso con tali termini che davano argomento a speranze piuttosto larghe; la questione fu studiata coll'intenzione di dare soddisfazione quanto più fosse possibile a quelle speranze; ma, allo stringer dei conti, sul campo della pratica, tenuto calcolo delle strettezze finanziarie da un lato, dei colossali bisogni dall'altro, dell'importare relativamente considerevole cui ascendevano, tradotti in cifre, i miglioramenti divisati o proposti, il risultato venne ad essere così meschino, che gl'interessati ne rimasero non già contenti, ma mortificati. Allora venne spontanea la domanda: Perchè promettere? e non parve plausibile la risposta che il Ministro avea forse da principio creduto di poter fare di più, e che di più avrebbe fatto poi quando ne avesse o potesse averne i mezzi. Insomma rimane tuttavia il dubbio se il ministro Ricotti non potesse fare accettare dai suoi colleghi e proporre al Parlamento, mentre questo gli si mostrava benigno, qualche provvedimento efficace per quello scopo, o se, mantenendosi nei limiti di quell'assegnamento, col quale egli avea preso l'impegno di far tante cose, per la certezza che egli avesse che di più non gli sarebbe concesso, egli non avrebbe potuto trovare il modo di alleviare maggiormente quei carichi di spese imposte dal servizio ed eccessivamente gravi a paragone dello stipendio, cui vanno sottoposti gli ufficiali nel corso ordinario della loro carriera. Ma, si dirà, in un periodo di grandi riforme che sconvolgono da capo a fondo tutto l'edifizio militare, quelle sono piccole questioni di poco momento, nulla più che fioriture da serbarsi a' tempi di calma. Noi le giudichiamo molto importanti, come quelle che in-

teressano la buona costituzione, lo spirito e il reclutamento dei quadri.

Ciò quanto agl'interessi materiali degli ufficiali combattenti. Per gli altri, cioè pei *Contabili*, *Commissarii* e *Medici*, molto fece il ministro Ricotti, anzi fece tanto che diè motivo a gravi censure. Egli dètte loro i gradi militari effettivi, e quindi doveri e diritti uguali a quelli degli ufficiali delle truppe, divise uguali, uguali distintivi di servizio, con lievissime differenze simili a quelle che distinguono l'uno dall'altro i Corpi delle tre Armi. L'amor proprio degli ufficiali combattenti ne fu profondamente colpito. Pareva loro che potesse bastare per migliorar le sorti dei membri dei Corpi amministrativo e sanitario qualche aumento di stipendio, qualche alzata nell'assimilazione dei gradi, qualche aumento, anche su larga scala, nei quadri di quei Corpi; avrebbero persino accettato di buon grado per *camerati* i medici, che dividono con loro le fatiche e i pericoli e stanno continuamente a contatto coi soldati; ma veder messi alla pari i servigii di penna coi servigii di spada li ferì nel vivo, tanto più che non trovavano nelle loro rimembranze esempi sufficienti a dimostrare la necessità del grado effettivo nei Contabili e nei Commissarii pel buono andamento del loro servizio in pace o in guerra. Infatti se qualche disturbo a quel servizio era talvolta avvenuto, non era difficile trovarne le vere ragioni in altri fatti o in altre considerazioni che nel non avere quel tale o tal'altro funzionario il grado effettivo d'ufficiale. E quando venissero a ripetersi gli stessi casi e le circostanze medesime, non è certo che le conseguenze pel servizio dovessero esser migliori per la sola virtù di quel grado effettivo. Nè qualche lieve vantaggio che potesse derivarne in alcuni casi potrebbe equilibrare il danno morale che gli ufficiali di spada ebbero da quella inaspettata parificazione. Si osservi per altro che noi parliamo qui dell'effetto che quella misura produsse nel primo momento, che poi col procedere del tempo e per conseguenza dell'abitudine è venuto scemando sì, ma non è cessato nè cesserà affatto se non s'estingua lo spirito militare nell'esercito. Aggiungeremo ben volentieri, e con profonda convinzione, che i Corpi dei Commissarii e dei Contabili noverano persone stimabilissime per ogni titolo e degne d'ogni maggiore riguardo. Forse non c'inganniamo pensando che anche tra i migliori di loro, come senza dubbio tra i Medici, alcuni vi siano, cui non piaccia troppo l'essere stati così compiutamente militarizzati.

Un altro errore del genere medesimo ci sembra l'aver concesso ai volontarii di buona condizione, dopo un solo anno di servizio mitigato da eccezionali larghezze disciplinari, e dopo un esame d'idoneità necessariamente molto superficiale, quello stesso grado di sottotenente, per conseguire il quale richiedesi molto più dai giovani che intraprendono la carriera militare con intenzione di proseguirla, sia facendo il corso delle Scuole militari, sia entrando soldati nelle file dell'esercito, acquistandosi il grado di sottoufficiali e poi sottoponendosi a studii ed esami di ben altra portata. La istituzione del volontariato d'un anno era necessaria conseguenza dell'obbligo generale al servizio militare, per le ragioni che tutti sanno. L'idea di trarne profitto pel completamento dei quadri delle milizie di prima e seconda linea era ovvia, e non avrebbe tardato a sorgere spontanea, se pure non vi fosse stato l'esempio della Prussia. Ma nè quei giovani potevano pretendere quello stesso grado che rappresentava lo scopo delle ambizioni, delle fatiche e degli studii di altri che con intendimento più schiettamente militare si assoggettavano ad un tirocinio più lungo e più faticoso, nè l'interesse dell'esercito e del servizio lo richiedeva; perocchè poteva bastare per ogni buon fine ed effetto che fosse dato a quei primi un grado inferiore a quello di sottotenente, un grado intermedio tra questo e quello più alto della categoria dei sottoufficiali, creato apposta per loro e aggiunto, ultimo, alla gerarchia degli ufficiali. Nè vale il dire che quei sottotenenti di seconda categoria, diciamo così, non fanno carriera, poichè quelli dell'altra categoria si trovano alla pari con essi per alcuni anni, e precisamente al principio della loro vita d'ufficiale, vale a dire quando le illusioni e le vanità giovanili sono più vivaci, e facendo il confronto tra loro stessi e quelli non sanno trovar giusto ch'ei possano farsi belli di quella divisa, di quei distintivi e di quel titolo che a loro costarono assai più, e insieme con quelli possano godersi le dolcezze della vita libera, insomma avere il meglio dell'uno e dell'altro stato, militare e civile, senza quei vincoli di disciplina e di servizio, da cui essi trovansi stretti. Gelosie, invidie, vanità che gli uomini maturi potranno chiamar puerili; ma se analizziamo con qualche attenzione gli elementi, di cui consiste quello che dicesi *amor proprio* e *spirito militare,* vi troveremo frammischiata in proporzioni diverse ai sentimenti, nobili e generosi che più si convengono alla professione delle armi, anche una dose non piccola di quelle umane infermità, delle quali giova tener conto per non averle contrarie, poichè a potenza

umana non è dato toglierle, e possono essere utili alla milizia, se ben governate. L'esempio della Prussia non si adatta bene al caso nostro, a cagione delle diverse condizioni storiche e sociali di quel paese e di questo. In Prussia lo stacco tra i varii ordini della società è tuttora molto più sensibile che in Italia: il volontario prussiano, oltre ad essere in generale assai più colto del nostro, dal che attinge un più alto sentir di sè, viene da una condizione, nella quale è fortissimo anche oggi il sentimento della superiorità rispetto alla massa volgare che somministra i soldati, e non meno forte il legame della solidarietà colla casta degli ufficiali. Egli può essere dunque considerato *a priori* dai suoi camerati dell'esercito come persona di famiglia, degna d'entrare nel loro consorzio, quantunque sol per metà militare.

Abbiamo accennato, per incidenza, gl'istituti di militare educazione, argomento della massima importanza agli occhi nostri, come base del reclutamento e della educazione dei quadri. In verità, non sappiamo capire come possa credersi competente nelle grandi questioni militari chi si lascia uscir di bocca che quella delle Scuole militari è secondaria, dovendosi considerare come molto più importante l'altra della forza numerica dell'esercito. L'amministrazione del generale Ricotti fu provvida e benefica per le Scuole militari d'ogni ordine, come in generale per lo sviluppo della coltura intellettuale nell'esercito, che invero fece sensibili progressi sotto il governo di lui, specialmente nelle dottrine militari. Rammenteremo il ripristinamento dei Collegii di Milano e di Firenze, i provvedimenti presi per chiamare ed ammettere un maggior numero di giovani alle Scuole militari e così estendere la base all'alimentazione dei quadri in proporzioni per quanto possibile corrispondenti ai bisogni dell'esercito, i miglioramenti arrecati all'ordinamento degli studii in quelle Scuole, benchè non si giungesse a risolvere in modo soddisfacente l'arduo problema d'un giusto rapporto tra la quantità delle materie di studio e la durata e partizione dei corsi, la istituzione della Scuola pei sottoufficiali aspiranti al grado d'ufficiale, quella della Scuola di contabilità, il migliorato assetto delle Scuole normali di fanteria e di cavalleria, la creazione dei Riparti d'istruzione per le varie armi, i Corsi d'istruzione per gli zappatori di fanteria e cavalleria, alcune variazioni introdotte molto opportunamente negli studii dell'Accademia militare e della Scuola di applicazione d'artiglieria e genio per dar più risalto alle scienze militari, lo svolgimento progressivo della Scuola di

guerra, la sistemazione e l'ampliamento delle istruzioni nei Corpi dell'esercito, la introduzione della manovra sulla carta e della manovra coi quadri e la sistemazione delle manovre colle truppe, gli esami d'idoneità per i tenenti e i capitani anziani di fanteria e cavalleria. Abbiamo così accennato per sommi capi una serie assai lunga di provvedimenti molto utili, il merito dei quali certamente non appartiene per intero al Ministro, ma che però, se non furono immaginati tutti da lui, furono bensì da lui accettati e svolti o sanzionati. Vorremmo potervi aggiungere la istituzione d'una Scuola di tiro per l'artiglieria e quella di Scuole speciali per gli ufficiali del Commissariato e del Corpo sanitario, che supponiamo fossero negl'intendimenti del general Ricotti; ma se ciò è vero, gli mancò il tempo, o più probabilmente altre cure lo distolsero dal pensarvi. Gli ascriveremo puranco a merito l'avere ammesso alla Scuola di guerra ufficiali d'artiglieria e del genio, che ne erano stati esclusi da prima per considerazioni di convenienza non bene intesa. Ci sembra per altro che tale misura, la cui opportunità era flagrante sin dai primordii di quell'Istituto, avrebbe potuto esser presa più presto e col corredo di disposizioni atte a diminuire almeno quel disquilibrio di avanzamento che non poteva indugiare molto a mostrarsi tra la fanteria e cavalleria da un lato e l'artiglieria (specialmente) e il genio dall'altro, per effetto delle promozioni a scelta, cui dava corso quella Scuola a vantaggio di quelle due prime armi. Oggi ne vediamo le conseguenze; ma la questione era stata posta già da parecchio tempo.

In conclusione il ministro Ricotti annetteva la massima importanza alla buona composizione ed educazione dei quadri, e ciò basterebbe a dimostrare com'ei fosse un avveduto riformatore, capace di apprezzare secondo il loro valore vero gli elementi morali non meno che i numerici e i materiali, quantunque alcuni suoi atti potessero in certi momenti farne dubitare. Somma importanza egli dava pure all'istruzione tattica più largamente svolta che mai nol fosse in passato, e alla disciplina che ei governò con fermezza veramente piemontese, mentre però vi ammetteva col nuovo Regolamento principii più larghi d'azione dei graduati d'ogni ordine nella respettiva sfera, sanzionando, dentro limiti ragionevoli, il diritto e il dovere della iniziativa individuale, conforme alle idee e alle esigenze di questi tempi e delle presenti condizioni della milizia.

Negli avanzamenti il ministro Ricotti non credette, a quanto

pare, che l'interesse dell'esercito richiedesse fosse concessa alla promozione a scelta una parte più larga di quella che le era assegnata dallo Statuto per la Scuola di guerra, e seguendo l'esempio dei suoi antecessori tenne per regola la promozione ad anzianità, facendo però maggiore uso della esclusione per incapacità dimostrata, basandosi sui resultati degli esami d'idoneità per le promozioni da tenente a capitano e da capitano a maggiore (per la fanteria e cavalleria), e sui pareri dei comandanti dei Corpi e dei generali per le altre. Questo modo ha i suoi difetti, come ogni altro, difetti che nel nostro esercito sono più sensibili forse che in qualunque altro, a motivo delle non lievi disuguaglianze in fatto di cultura che si riscontrano tra gli ufficiali in ragione diversa dalla disuguaglianza di grado, per conseguenza delle nostre vicende dal 59 al 66. Messi però questi difetti in bilancia a confronto degli altri che presenterebbe, ne siamo certi, il predominio della *scelta*, o anche soltanto l'applicazione scrupolosa del Regolamento vigente per l'avanzamento, che assegna alla promozione a scelta una parte cospicua, non esitiamo un momento ad approvare l'operato del generale Ricotti; solo potremmo unirci a chi deplora che le strettezze dell'Erario, la povertà numerica dei quadri ed altre considerazioni non gli permettessero di adoperare nelle promozioni agli alti gradi un rigore uguale a quello ch'egli adoperò nelle altre, ed anche maggiore, come crediamo poter supporre ch'egli avrebbe fatto se non gli fosse sembrato di non poterlo fare.

La pietra angolare del sistema d'armamento nazionale attuato dal ministro Ricotti era, come ognun sa, l'istituzione dei *Distretti*. Circa la convenienza di essa nel caso nostro, come base al reclutamento, alla mobilitazione ed anche all'ordinamento delle milizie di seconda linea, i giudizii degli uomini competenti, eccettuati quelli soltanto, cui ripugnavano le novità e che non avevano fede in un così vasto assetto, furono favorevoli sin dal primo momento; non così circa l'attuazione. Ma qui vuolsi considerare prima di tutto ch'ella era un'istituzione affatto nuova per noi, e tale che non poteva essere di primo momento impiantata in modo che subito ne apparisse tutto il merito, perchè nè l'esercito nè il paese potevan somministrare li per li o in un brevissimo tratto di tempo tutti i mezzi personali e materiali che occorrevano a renderla perfetta. L'*ideale* sarebbe stato, a parer nostro, che si avessero almeno 100 Distretti, rappresentanti altrettante zone di reclutamento in condizioni eguali, per quanto possibile, corrispondenti nel miglior modo alla divisione ammi-

nistrativa del paese, aggruppati nelle singole divisioni militari territoriali; che ciascun Distretto avesse un quadro di graduati sufficiente per la costituzione di un paio di battaglioni di milizia mobile (almeno i Capi di battaglione e di compagnia), oltre quelli strettamente necessarii pel funzionamento regolare del distretto in tempo di guerra dopo la mobilitazione di quelle milizie; che ciascun Distretto avesse magazzini bene adatti per la pronta vestizione degli uomini da chiamarsi alle armi in caso di mobilitazione, e il personale occorrente per le riparazioni e la custodia degli oggetti di vestimento; che per ogni divisione militare territoriale vi fosse un' Autorità appositamente incaricata della direzione e sorveglianza dei Distretti; che similmente per ogni divisione o almeno per ogni Comando Generale (due divisioni) vi fosse un laboratorio per la confezione degli oggetti di vestimento. Ma tale impianto avrebbe richiesto un numero d'ufficiali molto maggiore di quello che il Ministro poteva avere a sua disposizione, per conseguenza della soppressione dei Comandi di Provincia e dei quarti battaglioni dei reggimenti, quand' anche egli avesse rinunciato all' applicazione del celebre Articolo 3°; avrebbe richiesto una spesa di primo assetto molto considerevole, ed un'altra permanente molto superiore a quella consentita da un assegno non di 150 o 165 milioni, ma forse neppure di 200. Di più il paese nostro, così diverso com' è per ogni riguardo nelle sue varie parti, e diversamente popolato, non permetteva quella sistemazione così regolare, ed era poi molto difficile trovare gli edificii adatti pei magazzini là dove sarebbe stato necessario porli, e per render tali quei che non lo erano o fabbricarne dei nuovi ci voleva una spesa grossa. Insomma per molte ragioni di gravissimo peso bisognava adattarsi ad un' attuazione progressiva di quella grande istituzione dei Distretti, contentandosi da principio di fare alla meglio e sviluppando, ritoccando, migliorando in seguito. Per compiere l'opera, con queste strettezze in cui siamo, ci volevano dunque parecchi anni. Non è perciò da far meraviglia se ora, dopo soli cinque a sei anni dal primo principio, la vediamo imperfetta. E non si può far colpa al ministro Ricotti se nell' attuarla parve talvolta esitante e ricorse a ripieghi per rimediare ad inconvenienti che talvolta si mostravano gravissimi all' atto pratico, e non erano se non conseguenze inevitabili della sproporzione tra i mezzi e lo scopo nei faticosi primordii di così grande opera. Uno di tali ripieghi fu la creazione di nuove compagnie in quei Distretti che avevano un numero troppo grande di mobilitabili.

Noteremo anche noi come errore l' aver sopraccaricato di at-

tributi e faccende i Comandi dei Distretti, fuor di misura col personale loro assegnato, sino a rendere quasi impossibile il funzionamento regolare di taluni di essi nei momenti più gravi. Il Ministro vi fu indotto, pare a noi, dalla novità della cosa, dallo svolgimento progressivo dell'ampio tèma ch'ei s'era proposto, la soluzione del quale possiamo credere non fosse stata interamente maturata nella mente di lui sino alle estreme conseguenze prima di venire all'atto, dalla soppressione dei Comandi di Provincia o di Piazza e forse anche da qualche incertezza riguardo al cómpito dei Depositi dei reggimenti, e da una certa confusione di pensieri, facilmente spiegabile, pel contrasto tra le vecchie idee di scuola francese e le nuovissime di scuola prussiana. Però crediamo che, se il generale Ricotti avesse continuato a reggere il Ministero della Guerra qualche tempo ancora, si sarebbe studiato di correggere quel difetto tanto visibile.

Ma fu più grave errore, a nostro avviso, il non avere nel primo impianto dei Distretti dato a quella istituzione, nuova, ignota, non capita peranco dal pubblico nè dai militari medesimi, quel carattere e quel risalto che le si convenivano, affidandone l'attuazione ad ufficiali scelti per singolare capacità ed a ciò preparati mediante istruzioni scritte e verbali circa lo scopo e l'azione della istituzione medesima, dichiarandola in tutti i suoi particolari. Infatti dalla qualità delle persone che sulle prime furono destinate ai quadri dei Distretti parve si dovesse argomentare che la nuova istituzione altro non fosse in sostanza che una trasformazione degli antichi Comandi di Piazza, di Provincia, uno stagno ove gittare gli ufficiali inetti al servizio attivo o bramosi di riposo. Come in passato s'era detto del tale o tal'altro ch'era da mettere *ad una Piazza*, si diceva ora ch'era da mettere *in un Distretto*, intendendo dire che valeva poco e non meritava di progredire nei gradi insieme cogli altri più intelligenti, più còlti, più vigorosi e più attivi. Le cagioni di tal fatto debbonsi scorgere, crediamo, in parte nella fretta, colla quale si procedette a quel primo impianto, in parte nel bisogno che il Ministro sentiva di adoperare lì per lì tutti quegli ufficiali dello Stato maggiore delle Piazze che gli rimanevano tra le mani per effetto della soppressione dei Comandi di Provincia, ma in parte ancora nella oramai inveterata consuetudine a considerare come officii di secondo grado, e non convenienti per buoni ufficiali d'arme e *di avvenire*, quelli che avessero un carattere sedentario. Non era trascorso ancora gran tempo da che quel criterio, o per meglio dire quel

pregiudizio, si applicava tra noi persino agli importantissimi officii della istruzione ed educazione nelle Scuole militari. Il *servire* in altro modo che colla sciabola in pugno a piedi o a cavallo, era tenuto in conto di vita da invalidi, quasi da giubilati, come cosa *poco militare.*

Ma in seguito il ministro Ricotti fece passare nei Distretti ufficiali superiori ed altri di nota capacità e destinati a tornar poi ai Corpi attivi e *far carriera*, e persino tali che avevano onorevolmente superato le prove della Scuola di guerra; e rimise in moto l'avanzamento stagnante degli ufficiali provenienti dallo Stato maggiore delle Piazze. Bensì, indipendentemente da ciò che fece o far poteva il Ministro, egli è certo che un servizio del genere di quello dei Distretti non potrà mai stare alla pari con quello dei Corpi attivi nella opinione dei veri militari. E guai a noi se così non fosse!

La soppressione dei quarti battaglioni nei reggimenti di fanteria, oltre alla ragione di natura puramente amministrativa della istituzione dei Distretti, ne ebbe una essenzialmente tecnica, vale a dire la imitazione dell'organismo tattico prussiano, per potere usare quella tattica che avea trionfato nel 66 e nel 70. Quantunque possa sembrar concludente la riprova di fatti di guerra come quelli di quei due anni a favore di uno piuttostochè d'un altro organamento tattico, noi persistiamo nella convinzione che tali questioni, dentro certi limiti imposti da necessità superiori alla volontà umana, siano pur sempre discutibili. Non oseremmo quindi affermare in modo riciso che il battaglione di quattro grosse compagnie sia assolutamente da preferirsi nelle presenti condizioni dell'arte di guerra, e per le sole ragioni tattiche, a quello di sei compagnie più piccole, od all'altro di otto compagnie più piccole ancora, o che il battaglione di cinque compagnie debba essere in tèsi assoluta un cattivo arnese da battaglia; e similmente che il reggimento di quattro battaglioni sia peggiore istrumento tattico dell'altro di tre battaglioni soli. Tra tali termini vi sono o possono esservi rapporti tali che, tenendone il debito conto, possono rendere assai difficile a risolver dottrinalmente quella questione, offrendo agli occhi dei tattici d'una o d'un altra scuola aspetti diversi e diverse parvenze di tattica potenza. Il nodo di siffatte questioni di tattica organica consiste, a parer nostro, nell'arte di adoperare quegl'istrumenti anzichè o più che nella loro struttura. Due sistemi diversi, se ugualmente bene adoperati, secondo le proprie qualità loro, purchè in modo corrispondente alle

armi, al terreno, al carattere delle truppe ed ai casi della guerra, possono equilibrarsi; e tale che ieri soggiacque, perchè non bene usato, potrà domani prevalere per virtù d'un uso migliore. Ma in tali cose ha grandissima parte la opinione, la fede; e questa va dietro alla vittoria. Quindi avviene, specialmente a' dì nostri, che dopo una lotta, in cui veggansi alle prese due sistemi un po' diversi, i militari si sentano portati a giudicare assolutamente preferibile quello del vincitore e ad imitarlo, attribuendo agl'istrumenti, coi quali fu conseguita la vittoria, gran parte del merito che forse più giustamente sarebbe dovuto al modo, col quale furono maneggiati ed alle persone che li maneggiarono, e sorvolando a molte singolari contingenze dello intricatissimo dramma della guerra, ov'entrano tanti diversi elementi. Noi avevamo a Custoza i reggimenti di quattro battaglioni a quattro piccole compagnie, e cedemmo il campo; i Prussiani a Sadowa e a Sédan aveano reggimenti di tre battaglioni a quattro grosse compagnie, e debellarono nemici come gli Austriaci e i Francesi: tanto bastava perchè venisse in mente al riformatore del nostro esercito, chiunque ei si fosse, di rinunciare a quel nostro organamento e appropriarci quell'altro coronato dalla vittoria, e perchè la pubblica opinione accogliesse con favore quella idea. Ciò spiega e giustifica il cambiamento immaginato e attuato dal ministro Ricotti, tanto più che egli, mentre imitava le forme organiche prussiane, non trascurava di studiare colla massima attenzione lo spirito che le animava e l'arte che le adoperava, ed ammetteva saggiamente che non sarebbe bastato imitar quelle se non imitavamo pure queste due condizioni avvivatrici. Qui troviamo le origini di quel *prussianismo* che da taluni gli fu apposto. Infatti quando ci mettiamo un esemplare dinanzi, coll'intenzione di trarne soltanto l'idea di ciò ch'è veramente buono, può accaderci facilmente di imitare anche qualcosa che forse non lo è, e tra gli scrutatori non manca certo chi dica che copiamo tutto, buono e cattivo. Così fu detto del ministro Ricotti, non solo quando egli realmente imitava le istituzioni prussiane, ma anche mentre respingeva idee inspirate da un'ammirazione eccessiva pei vincitori dell'Austria e della Francia, perchè ei le giudicava non confacenti a noi.

Nel sistema che abbiamo imitato dalla Prussia, l'elemento organico fondamentale per la fanteria è la *Compagnia*, e il punto tattico capitale è l'*effettivo di guerra* della Compagnia, che i Prussiani hanno fissato a 250 uomini e il ministro Ricotti a 200 uomini soli. Di questa differenza vediamo ora con gran sorpresa

fare una grossa questione da taluno che pur di avere le compagnie di 250 uomini rinunzierebbe nientemeno che ad *un quinto* dei grandi elementi organici proposti dallo stesso Ricotti, cioè a due Corpi d'armata su dieci, e consiglierebbe per conseguenza lo scioglimento di 16 reggimenti di fanteria e due di bersaglieri, cioè di 56 battaglioni, che vuol dire *duecento ventiquattro compagnie!* Questo concetto pare a noi un tale sproposito, che ci sembra non valga proprio la pena di combatterlo. E invero chi può figurarsi sul serio che qualche diecina di fucili di più o di meno in ciascuna compagnia, oltre quel limite minimo di 200 ammesso dal nostro presente ordinamento, potesse rappresentare per noi una quantità di potenza tattica uguale, anzi maggiore di quella di due interi Corpi d'armata, e compensare, anzi soverchiare con qualche lievissimo aumento di minuta azione tattica nella sfera delle piccole fazioni della guerra un'immensa diminuzione dei grandi mezzi d'azione sul campo delle grandi combinazioni strategiche e tattiche? Chi può immaginare che 50 a 60,000 uomini spicciolati dappertutto in un ordine da battaglia valgano altrettanto e più che se fossero raccolti a masse e gittati a momento opportuno nella bilancia come grandi elementi di potenza offensiva o difensiva? Possono crederlo, o far le viste di crederlo, soltanto coloro che studiano ogni pretesto per tarpare quanto più possano il bilancio della Guerra. Non insisteremo su ciò, come d'altra parte non prenderemo sul serio neppure quella ragione che vediamo addotta per sostenere che a noi convenga la compagnia di 200 uomini piuttostochè quella di 250, cioè che i nostri ufficiali non sono ancora allo stesso livello di capacità dei Prussiani. Troppo onore le facciamo, chiamandola *ragione!* Come se vi fosse una gran differenza tra il comandare in campo 250 uomini e il comandarne 200, ordinati e combattenti nello stesso modo! Ci contenteremo di fare osservare che la *forza disponibile* che abbiamo già per la fanteria dell'esercito di prima linea ci permetterebbe sin d'ora di dare alle compagnie un effettivo di guerra di più di 200 uomini.

Coloro che vogliono trovare a qualunque costo nella soverchianza numerica la ragione capitale delle vittorie dei Prussiani, si dimenticano di studiare quanti uomini fossero effettivamente messi in azione dai Prussiani stessi nei singoli fatti d'arme, e come lo fossero. Il culto del numero fuori del dominio della scienza esatta trascina a convinzioni nel tempo stesso troppo superficiali e troppo assolute, quindi false.

La questione dell'effettivo di guerra più conveniente per la compagnia non fece gran romore in Italia, mentr'era ancor da risolvere, e fu risoluta nel senso del sistema prussiano col fissare quel numero di 200 uomini, come una media tra i 150 e i 250, cioè per conciliare (supponiamo noi) gli oppositori del più e del meno e far passare la cosa, mentre accettavasi l'obbligo generale della milizia ed un ordinamento che, esplicato che sia, potrà darci, se li vorremo, i 250 uomini per compagnia.

Il ministro Ricotti fu detto avverso ai Bersaglieri. Non crediamo ch'egli avesse antipatia per quella milizia, ma neppure una entusiastica simpatia. Egli, antico soldato piemontese, non poteva fare a meno di confrontare nella sua mente da un lato le sceltissime cinque compagnie d'Alessandro La Marmora e i quaranta battaglioni d'oggi, dall'altro le condizioni tattiche della fanteria nel 1848, e quelle dell'arme stessa nel 1870. Dal quale confronto dovea risultargli moltissimo diminuita la importanza dei Bersaglieri come *fanteria speciale*, e nel tempo medesimo peggiorata necessariamente la qualità loro per conseguenza del grande aumento numerico, dalla primitiva proporzione di una compagnia a quella di due battaglioni per ogni divisione di fanteria. Purnondimeno anch'egli sentì la grandissima convenienza morale e tattica di conservare quella milizia, col suo ottimo fondo e le sue gloriose tradizioni, come *fanteria scelta*. Del resto, ei sapeva benissimo che se avesse proposto di scioglierla, tutti gli si sarebbero levati contro. Trovò quei 40 battaglioni aggruppati in quattro soli corpi di 10 battaglioni l'uno, che aveano nome di *Reggimenti*, ma in fatti non potevano esserlo nel senso militare della parola, perchè troppo grossi e sparsi a battaglioni più qua e più là per tutta l'Italia. Egli ne fece dieci *veri* reggimenti di quattro battaglioni l'uno, da assegnarsi ai dieci Corpi d'armata, in cui divisò partire l'esercito di prima linea. Da ciò ottenne maggior compattezza disciplinare e amministrativa e maggiore uniformità d'istruzione ed educazione, e in pari tempo una base alquanto più larga allo avanzamento degli ufficiali dei Bersaglieri stessi e di tutta la fanteria. Ma tale misura, che dava l'ultimo colpo alla vecchia autonomia del battaglione e pareva mettesse alla pari quella milizia coll'altra fanteria, spiacque forte ai Bersaglieri. Fossero stati almeno conservati ai singoli battaglioni, come nomi distintivi, i loro vecchi *numeri* che avevano valore tradizionale molto diverso, e per alcuni gloriosissimo!

Quando alcuno lamenta lo scadimento dello *spirito bersaglie-*

*resco*, si potrebbe porre il quesito, se nelle odierne condizioni organiche, tattiche e morali degli eserciti un corpo di scelta fanteria possa avere quello *spirito* che il La Marmora infuse nei suoi Bersaglieri, e di cui vedemmo tanti splendidi effetti sin nel 1866. Egli è certo che l'età nostra ha un carattere crudelmente livellatore, contro del quale sarebbe vano inalberarsi. Il Ricotti è propriamente uomo di questi tempi. Mentre all'osservatore superficiale sembrava ch'ei facesse di sua testa, egli seguiva l'impulso di una forza superiore alla sua volontà, che diciamo lo spirito dell'epoca; e questo basterebbe a spiegare come egli trovasse consenzienti i più nell'esercito, nel Parlamento e nel paese. Ma tutto considerato, e volendo conciliare tra loro, per quanto possibile, nel caso di cui ora trattiamo, le ragioni morali, tattiche e amministrative, noi pensiamo che il ministro Ricotti, se non voleva diminuire il numero dei battaglioni di Bersaglieri, riducendoli, supponiamo, a 20 soli (uno per ogni Divisione, o due per ogni Corpo d'armata), avrebbe potuto lasciare a ciascun battaglione il suo vecchio numero, e invece di *Reggimenti* costituir *Brigate* di quattro battaglioni l'una. Questione di nomi, poichè in sostanza, per effetto del nuovo Regolamento di Disciplina che fu pubblicato dallo stesso ministro Ricotti, i battaglioni dei Bersaglieri sarebbero venuti a trovarsi rispetto al loro Comando di brigata in condizioni di dipendenza non molto diverse da quelle dei battaglioni di fanteria rispetto ai loro Comandi di reggimento; ma pure in tali cose i nomi hanno molto valore. Lo attesta l'esempio della Prussia, la quale nel ricostituire il suo esercito conservò ai reggimenti gli antichi nomi accoppiati ai nuovi, benchè ne risultassero denominazioni così lunghe che paiono cognomi spagnuoli.

Pretese taluno scorger l'intenzione d'uno sfregio ai Bersaglieri persino nella istituzione delle milizie alpine, dicendo che quelli erano stati precisamente istituiti per quell'officio che ora a queste si commetteva. Tale malignità non meritava forse nemmeno di esser qui notata. Noi uniamo cordialmente i nostri plausi a quelli che accolsero la nuova istituzione e la accompagnarono nel suo svolgimento. Non taceremo per altro che crediamo possibile ed utile non arrestarne lo sviluppo ai limiti segnati dal ministro Ricotti, perchè 24 compagnie attive ci sembrano poche pel cómpito che verrebbe a toccare a quella milizia, specialmente in caso di guerra verso Nord-Ovest. È bensì vero che i Bersaglieri potrebbero somministrarci gli opportuni rinforzi; ma non sarebbe lo stesso che aver già proprio lì sul posto gli elementi abbisogne-

voli per una prima fronte di difesa o d'offesa abbastanza poderosa. Vediamo poi necessaria la creazione dei *Distretti Alpini*, corrispondenti ai battaglioni, non meno che la istituzione d'un *Ispettorato* per la speciale educazione di quella milizia; anzi ci meravigliamo che il ministro Ricotti non vi abbia provveduto.

La Cavalleria non ebbe dall'amministrazione del generale Ricotti quei miglioramenti che poteva sperare. Ella avrebbe avuto bisogno di ben altro aumento che nol fosse quello d'un reggimento solo! Era troppo poca, era povera di cavalli, avea troppi cavalli vecchi, stentava a rimontarsi; e tale è rimasta. Le strettezze finanziarie erano sì un tremendo scoglio, ma il Ministro non disse mai (e parve che proprio nol credesse) che 20 Reggimenti — 120 Squadroni — erano troppo misera cosa per un esercito di 300,000 uomini, anche in un paese impedito come il nostro. Egli non disse: debbo contentarmi per ora di questi 20 Reggimenti, ma bisognerà pure aumentarli fino ad una trentina, tostochè lo potremo. Non fece tuttociò che forse avrebbe potuto, d'accordo col Ministero d'Agricoltura e Commercio, per assicurare in un avvenire non remoto una larga base di buone rimonte in paese alla Cavalleria. Tolse ai reggimenti i nomi e i segni distintivi, soppresse le bande musicali; provvedimenti non atti senza dubbio ad alimentare lo spirito di corpo. Ma egli questo spirito lo intendeva tutt'al più nel senso di *spirito d'arme*, conforme a quella proclività livellatrice che poc'anzi accennammo. Bensì ei volle mantenuto a cinque anni il servizio d'arme per la Cavalleria, e ne migliorò l'armamento, specialmente col darle buone armi da fuoco: due ottime cose. Quanto alla personalità attribuita alla divisione di due squadroni nel reggimento di cavalleria, a somiglianza del battaglione nel reggimento di fanteria, vorremmo persuaderci ch'ella fosse giustificata da buone ragioni tattiche ed amministrative, ma non sappiamo scorgervi altro che uno spediente per determinare con maggior precisione di prima le attribuzioni e il servizio degli ufficiali superiori sottoposti al colonnello, in analogia, o, per dir meglio, per deduzione da ciò che a quell'uopo era stabilito nella fanteria. Non istaremo ad esaminare se tre uffiziali superiori, oltre il colonnello, siano o no di soverchio in un reggimento di sei squadroni; ci limiteremo a dire che la intromissione officiale e costante di un ufficiale superiore tra il comandante di squadrone e il comandante del reggimento in così piccolo corpo, pare anche a noi, come ai più esperti ufficiali di quell'arme, più adatta ad incagliare il servizio

che ad agevolarlo nella maggior parte dei casi prevedibili; mentre dall' altra parte il comando di una di quelle divisioni non ci sembra preparazione molto più efficace al comando del reggimento di quello che il comando d'uno squadrone.

Per quanto concerne l'Artiglieria e il Treno, il ministro Ricotti provvide, come potè meglio, pei loro ingenti bisogni di rimonta in caso di mobilitazione colla Legge sulla requisizione dei quadrupedi e le relative regole. Ma quell'amalgama ch' ei credette opportuno di fare, per ragioni amministrative, di quei due corpi, e tanto più di parificazione, almeno apparente, del secondo al primo, facendo loro indossare la stessa divisa, con segni distintivi che a mala pena si discernono, furono notati come errori non meno gravi, o poco meno, di quell' altro, in cui il Ministro cadde da principio unendo l' Artiglieria da fortezza con quella da battaglia negli stessi reggimenti. Se non che questo ultimo fu presto corretto da lui medesimo, mentre quei primi rimasero. Ci pare molto preferibile il sistema prussiano che assegna ad ogni Corpo d' armata un *battaglione del Treno.* L' aggiungere ai reggimenti d'artiglieria campale brigate di *Treno di artiglieria,* vogliam dire quella parte del treno ch' è destinata al trasporto delle munizioni d' artiglieria a seguito dei Corpi d' armata e delle Armate, poteva sembrare razionale; ma l' unire pure a quelli il Treno dei Quartieri generali, della Sanità, della Provianda, mentre già si pensava a trasferire i Pontieri dall'Artiglieria al Genio, parve un controsenso, spiegabile soltanto per la ragione che quelle due partite consistevano ugualmente di carri e cavalli, e che unendole insieme poteasi fare a meno di Comandi speciali del Treno. Intanto si sopraccaricavano i reggimenti d' artiglieria di materiali da custodire in tempo di pace e di bisogne estranee all'arme loro pel caso di mobilitazione e pel tempo di guerra.

Intorno alla formazione di guerra delle batterie, lasciando da parte la disputa sulla convenienza e proporzione dei due calibri, ci poniamo con profonda convinzione tra i partigiani della batteria di 8 pezzi a confronto di quella di 6, perchè nelle migliori condizioni di divisibilità di quella vediamo un vantaggio tattico di molto rilievo, cioè una migliore attitudine alle molteplici combinazioni dell' adattamento al terreno in paesi montuosi, frastagliati, coperti come lo sono generalmente i nostri. Approviamo dunque il ritorno alla batteria di otto pezzi. Aspetteremo i resultati di prove più lunghe e più dure di quelle che furono fatte

sino ad ora nelle esercitazioni e manovre, prima di approvare ugualmente la riduzione delle mute a due sole pariglie, nonostante che dobbiamo ammettere noi pure che sui nostri terreni i movimenti dell'artiglieria avverranno in grandissima parte sulle strade, cioè su fondo abbastanza sodo, e molto più spesso e più a lungo di trotto che di galoppo.

Le questioni che da qualche tempo si discutono della separazione dell'*Artiglieria tattica* dalla *tecnica* e di quella *da battaglia* dall'altra *da fortezza*, per quanto si riferisce alla destinazione e alla carriera degli ufficiali, furono lasciate intatte dal ministro Ricotti. E veramente elle sono troppo radicali, perchè non si debba lasciarle ben maturare prima di prender qualche decisiva risoluzione. Perciò non possiamo biasimare il ritegno del Ministro, qualunque si fosse l'opinione di lui su quell'argomento. Lo stesso diciamo dell'altra questione del ritorno all'antica distinzione dei cannonieri in *serventi* e *conducenti*, che abbiamo veduto messa in campo per conseguenza della riduzione del servizio d'arme a tre anni soli anche per l'artiglieria. Deploriamo bensì che il ministro Ricotti non istituisse una Scuola di Tiro per quell'arme, cui ci era parso vedere una specie di avviamento in quella sua Commissione per le esperienze del Tiro.

Pel Genio egli fece molto, dandogli i pontieri, che finalmente furono tolti all'artiglieria, e istituendo i ferrovieri. Anche qui vediamo intatta la questione della separazione del *servizio tecnico*, e più specialmente di quello dei *fabbricati militari*, dal *servizio essenzialmente militare*, cioè quello delle fortificazioni e delle truppe, la quale ci sembra già più matura assai di quella corrispondente che notammo per l'artiglieria. Quanto alle truppe del Genio, diremo che non ci sorprese il non vederle ordinare in modo corrispondente all'organamento dell'esercito, secondo il sistema prussiano, perchè sino dal primo momento fu manifesta la intenzione dell'ordinatore di non ispicciolarle anticipatamente tra le Divisioni e i Corpi d'armata (che d'altronde non erano regolarmente costituiti in tempo di pace), ma tenerle invece in serbo, sotto governo reggimentale per adoperarle qua o là secondo i casi e a misura del bisogno; il che ci parve conveniente alle condizioni nostre di paese e d'ordinamento. Ma non troviamo ragioni sufficienti per giustificare la spartizione dei pontieri e dei ferrovieri tra i due reggimenti del genio, mentre parecchie abbastanza concludenti ne vediamo che avrebbero consigliato di riunire sotto comandi speciali, o almeno in un medesimo reggimento tutti i

pontieri da un lato e tutti i ferrovieri dall'altro. Aggiungeremo che fa uno strano effetto che gli *equipaggi da ponte* debbano esser condotti in guerra da frazioni di compagnie di pontieri e del treno, invece che da compagnie intere composte di quei due elementi.

Pel Corpo di Stato maggiore il Ministero del generale Ricotti segna un' epoca di considerevole progresso. Il Ministro medesimo, che da principio credevasi avverso a quella istituzione, le si mostrò in fatto assai benigno. Tuttavia non le dètte quello sviluppo che sarebbe stato necessario per metterla in perfetta corrispondenza col nuovo ordinamento dell' esercito e di tutto lo stato militare, com' egli lo avea divisato pel tempo di guerra. Il personale venne migliorando, ma rimase scarso di numero, per non togliere alle truppe una quantità relativamente troppo grande di buoni ufficiali, non meno che per la solita considerazione dell'angusto bilancio. Vuolsi pure osservare che il miglioramento nella composizione di quel Corpo fu in gran parte una conseguenza naturale del funzionamento della Scuola di guerra, che istituita prima del Ministero Ricotti venne esplicando la sua benefica azione durante questo, e l' altro nell' ordinamento e funzionamento interno del Corpo medesimo avvenne per opera principalmente delle saggie cure dei generali che ne tennero il comando tra il 1870 e il 1876. Bensì la istituzione degli addetti militari presso le Legazioni d' Italia nei principali Stati d' Europa e le missioni affidate a singoli ufficiali collo scopo di prendere cognizione quanto più fosse possibile delle condizioni e dei progressi delle grandi Potenze militari, debbono essere attribuite al Ministro, che di quelle cose voleva essere bene informato.

Il Corpo sanitario e quello del Commissariato hanno nelle istruzioni per la formazione e la mobilitazione dell' esercito una guida pei loro officii di guerra, ma difettano di personale, di materiale e di preparazione per quegli officii; talchè se dovessero mobilitarsi in pochi giorni si troverebbero oggi imbarazzati forse più che nel 1866 a motivo delle tanto aumentate esigenze dei loro servizii di prima e seconda linea, in ragione della maggior vastità e complicatezza del nuovo assetto militare a paragone dell' antico. Qui pure ci troviamo dinanzi quei due grandi problemi del tempo e del denaro, quest' ultimo specialmente. Dobbiamo pur pensare che non dipende dalla volontà del Ministro l' avere e tener in servizio in tempo di pace tanti medici e commissarii, specialmente nei gradi inferiori e mezzani, quanti ne chieggono i quadri di

guerra; ma insomma vediamo che molto rimane ancora da fare per quelle due partite, e singolarmente per la seconda, che ci si presenta imperfetta sotto ogni aspetto. Ci domandiamo se il ministro Ricotti abbia cercato e trovato quell' aiuto che a ciò gli abbisognava nel suo Direttore generale dei Servizii amministrativi, o se non avrebbe giovato al servizio e a lui medesimo, per la sua opera ordinatrice, istituendo in tempo di pace quella *Intendenza generale* che figura nel quadro di guerra dell' esercito e mettendola a capo dei servizii di Sanità e di Commissariato.

Perchè nulla rimanesse dell'antico, dicono in coro i lodatori e i biasimatori, il ministro Ricotti cambiò le divise di tutti i Corpi. Gli fanno insieme, gli uni un merito, gli altri un torto, dell' aver sostituito al vecchio tipo piemontese, che quelli consideravano inopportuno oramai come *troppo provinciale*, e questi invece degno del maggior rispetto come *originario e tradizionale*, un nuovo tipo, *nazionale* secondo i primi, *insignificante e barocco*, diciamolo pure, secondo gli altri. Noi lasceremo da banda ogni considerazione di tal genere, e con esse ogni ragione estetica, poichè in fatto di gusti è troppo difficile l'accordo. Ci ricordiamo che a molti spiacevano le antiche foggie delle nostre vesti militari, e a chi pareva brutto e incomodo un oggetto, e a chi un altro. Il generale Ricotti doveva avere anch'egli i suoi gusti, come chiunque altri, e trovò buone le ragioni e le antipatie degli avversi alle antiche uniformi. Il nuovo tipo ch'egli immaginò o accettò, dovette avere, per quanto ci sembra, nel concetto di lui questo carattere: comodità, specialmente come veste da guerra, non disgiunta dalla eleganza, avvicinando per quanto possibile le foggie del vestire militare a quelle dell'odierno vestire cittadino, ed escludendo i colori più vividi, specialmente il rosso. Ne risultò un misto di cilestrino, grigio e nero, con pochi fregii bianchi, gialli, chermisini, celesti, secondo le armi e i corpi, e filettature e galloni rossi soltanto pei sottoufficiali e soldati. Tutto l'esercito fu constellato. L'ufficiale di fanteria e il generale cambiarono affatto d'aspetto. Il Genio e il Commissariato si trasfigurarono. Le corte e larghe giubbe furono sostituite alle tuniche lunghe e strette alla vita, aboliti i cappelli a due punte, eccetto che pei carabinieri, a quelli e agli antichi *kepys* sostituiti i caschetti a doppia tesa, pei generali l' elmo, per la cavalleria il colbacco di pelo e tolta ogni diversità d'uniforme tra i reggimenti, tranne l'elmo conservato ai primi quattro: insomma quello che tutti han veduto e veggono. Chi volle trovarvi un'intenzione di ripudiar tutto ciò che

avesse ombra di francese, chi un'imitazione prussiana; supposizioni sbagliate ambedue. Vi furono incertezze, lagnanze, mutazioni, pentimenti. Oggetti desiderati e chiesti con insistenza furono trovati incomodi o ineleganti dopo averli ottenuti. Il Ministro ne rimase disgustato, e disse: quello che è fatto è fatto. In paese la cosa fu diversamente giudicata, ma in generale non dispiacque. Ai militari stranieri pare vadano a genio le divise dei nostri ufficiali. Ne abbiamo uditi taluni ammirare uno od altro oggetto, o l'insieme, dicendo che loro sembrava leggiadro e *pratico*. Or bene, ecco in poche parole i principali appunti che furono e sono fatti contro queste nuove foggie: — La giubba corta e scinta non è comoda, perchè priva di tasche abbastanza capaci, nè sana, perchè non assicura dalle frescure i lombi, lo stomaco, il torace, la schiena; inconveniente che supera il vantaggio d'una maggiore scioltezza del busto e delle braccia per l'effetto del cinger la sciabola sotto il vestito, invece che sopra come prima. Pei soldati, s'aggiunge l'incomodità della giberna sporgente sul dinanzi tra le due faldine della giubba ripiegate, e l'impossibilità di sostituire alla giberna medesima due cartucciere che potrebbero contenere maggior quantità di munizioni e ripartir meglio il peso sulla regione lombare. Misero spediente quel panciotto. — La tesa di dietro del caschetto è più incomoda che utile, specialmente pel soldato di fanteria quando ha indosso lo zaino e tutto il suo carico da campagna, e sopra tutto nel tirare da coricato. — La fodera bianca sul caschetto, sul cappello, sul colbacco, rende un cattivo servizio nelle esplorazioni e nelle fazioni su terreno frastagliato e coperto, perchè fa troppo visibili gli uomini da lungi. — Il mantello dell'ufficiale e la mantellina del bersagliere, che il Ministro avrebbe voluto dare a tutta la fanteria, sono incomodissimi per l'uso delle armi e contro il vento. — Il colbacco di pelo è una specie di pesce fuor d'acqua in Italia. — La uguaglianza delle divise non ha buona ragione tattica o morale per la fanteria, e tanto meno poi per la cavalleria: è ottima cosa, in pace e in guerra, che i reggimenti si distinguano a prima vista l'uno dall'altro anche da lontano. Ma per la fanteria l'uguaglianza delle divise poteva essere scusata *sino ad un certo punto*, per ragioni amministrative, dal nostro sistema di reclutamento e mobilitazione, dovendo ogni Distretto militare somministrare i soldati a parecchi reggimenti di quell'arme.

Passiamo alle armi. Un buon fucile alla fanteria, una buona carabina e una buona pistola alla cavalleria; migliorate le scia-

bole; cannoni, se non ottimi, abbastanza buoni, e carri eccellenti all'artiglieria: ecco i meriti del ministro Ricotti per questo titolo, senza stare a far confronti con altri eserciti, perocchè in tale materia la questione del meglio è diventata a' di nostri un palio senza ripresa, e chi le désse troppa importanza finirebbe col rimanere indietro a tutti, sciupando tempo e denaro in esperimenti interminabili. Abbiamo dovuto contentarci dei cannoni di bronzo, perchè quelli d'acciaio.... costavano troppo! Abbiamo proceduto assai lentamente nel procurarci le nuove armi, perchè per far più presto.... ci mancavano i mezzi, e sopra tutto i denari! — Ma, dicono gli avversarii politici del ministro Ricotti, il Parlamento vi aveva concesso per la provvista delle armi una somma che voi spendeste altrimenti.... — Pare che una parte di quel denaro fosse spesa in armi da cavalleria piuttostochè in armi da fanteria, in armi da mano anzichè in armi da tiro, in munizioni invece che in armi, e che il Ministro avesse le sue buone ragioni per ciò fare. Noi lasceremo intatto questo argomento, perchè *adhuc sub judice lis est.* Speriamo bensì che il general Ricotti potrà giustificare il suo operato.[1] Comprendiamo che, stretto, come egli era, per la gola dal Ministro delle Finanze e dagli altri suoi colleghi e correligionarii politici, gli ripugnasse esporre in tutta la gravità loro i grandi bisogni dello stato militare, per timore di vedersi rifiutare dagli amici stessi, insospettiti, impauriti, anche quel poco con che a pochino a pochino egli si confidava poter soddisfare a quei bisogni, cominciando dai più stringenti. Sappiamo che gli davano minor suggezione i suoi avversarii politici, più disposti a largheggiare nelle spese militari, che i suoi confratelli della Destra. Quindi quei tali artificii e ripieghi che oggi gli si rimproverano.

L'addestramento tattico progredì molto sotto l'amministrazione del generale Ricotti. Già prima di assumere il Ministero della Guerra egli avea avuto moltissima parte nei cambiamenti arrecati al nostro sistema di manovra dopo il 1866, anzi fino dal 1865. Il general Govone, quando ebbe l'incarico dei nuovi Regolamenti tattici per la fanteria, e poi mentre fu Ministro della Guerra, tenne in grandissimo conto le opinioni del Ricotti, cui lo stringevano vincoli di altissima stima ed amicizia. Al Ricotti dunque s'appartiene in gran parte il merito del rinnovamento della tattica regolamentare per la fanteria secondo le esigenze

[1] Così è avvenuto infatti in questi ultimi giorni nelle tornate della Camera dei Deputati dal 19 al 23 marzo.

delle nuove armi e dei nuovi ordinamenti, e seguendo gli esempi della grande scuola germanica. Da principio egli non s'era dimostrato molto favorevole alle nuove idee, considerando da un lato i rischii prevedibili d'un largo uso degli ordini radi e sparsi, e dall'altro il grado di capacità tattica degli ufficiali italiani in generale, che non era allora, per dire il vero, molto alto; ma poi, dopo che quelle idee furono meglio chiarite ed ebbero la solenne sanzione dei fatti del 66 e del 70 (e poichè tutti gli eserciti accettarono le armi a retrocarica), egli ne divenne uno dei più strenui campioni. E lo attestarono le istruzioni da lui date per tale oggetto nei primi tempi della sua amministrazione. Pùrnondimeno la sua fiducia in quelle novità non fu mai così piena ed assoluta da spegnere affatto quei primi dubbii e timori, che furono anzi alimentati dallo spettacolo di quegli spicciolamenti e sparpagli eccessivi, cui la nuova tattica dètte motivo nelle manovre sui nostri terreni e tra le mani di uomini ancora inesperti, dalle critiche di persone autorevoli, dalle osservazioni degli stessi comandanti delle truppe, e dall'esempio della Prussia medesima che studiava con gran cura il ritorno ad una maggior compattezza di forme ed atti da combattimento. Da ciò nacque e venne sempre crescendo in lui nella seconda metà del suo governo la convinzione che bisognasse far tutto ciò che fosse possibile per raffrenare quella tattica così pericolosa, imponendole legami prefissi e stretti quanto più si potesse, e temprando le truppe ad una disciplina tattica fondata principalmente sulla conservazione dell'ordine. Il che parvegli non si potesse ottenere meglio che collo stabilire ordini *normali* da combattimento ben collegati e col rialzare la parte automatica dell'addestramento tattico, cioè la tattica elementare da piazza d'arme e da parata. Certi confronti che furono fatti da ufficiali stranieri e italiani tra la *scioltezza* delle nostre truppe e la marziale compostezza di quelle dell'Austria e della Germania, nell'occasione delle grandi mostre di Vigonza e di Milano, lo confermarono in quel proposito, che prevalse negli ultimi tempi del suo Ministero e cagionò nuove prescrizioni regolamentari, le quali parvero segnare un regresso sulla via presa, e furono generalmente giudicate inopportune. Parve sì allora, più che mai, a molti che il general Ricotti non sentisse o non capisse bene le differenze di temperamento e carattere tra Italiani e Tedeschi, e non ne tenesse quel conto che meritano.

La Cavalleria ebbe essa pure sotto il ministro Ricotti un

nuovo Regolamento tattico, desunto, con giustissimo criterio, dall'austriaco piuttosto che dal prussiano d'allora.

Ma come il sommo dell'opera organica del Ricotti è rappresentato dalle *Istruzioni per la formazione di Guerra e la mobilitazione dell'esercito*, così quello dell'opera tattica di lui lo è dalle *Istruzioni per l'ammaestramento tattico della fanteria e della cavalleria* e per le *Manovre sulla Carta e coi Quadri*, che nel loro insieme segnarono un vero progresso nella Tattica educativa regolamentare non solo in Italia, ma nel mondo militare. Del resto, l'importanza ed il merito di quelle Norme furono apprezzati anche fuori del nostro paese per giudizio di persone versatissime in tali cose.

Se non che tutti quei libretti che venivano alla sfilata col nome di Regolamenti od Istruzioni, concernenti le diverse materie organiche, disciplinari e tattiche, spezzate e sminuzzate un poco troppo, senza legami abbastanza sensibili, quasi come un'onda di opuscoli, ed erano seguìti in breve tempo da correzioni e modificazioni che davano aspetto d'immaturità e instabilità alle prescrizioni in quelli contenute, produssero nell'esercito un certo senso di uggiosa incertezza. E siccome sapevasi che tutto quel lavorìo si faceva proprio nei penetrali del Ministero della Guerra, ora di prima, ora di seconda mano, cioè compilando di pianta o rimpastando lavori fatti da altri, l'ottimo intendimento del Ministro e la benefica azione di lui furono coloriti dai motteggiatori come febbre di regolamentazione, e l'ufficio che a quelle cose attendeva fu battezzato *fabbrica di regolamenti*, a beneficio più che altro di qualche tipografo. Erano scherzi sul bel principio, ma, seguitando un pezzo quella marèa, furono presi sul serio. Quanto sarebbe stato meglio, a nostro avviso, se il Ministro si fosse servito a quell'uopo degli organi *ad hoc*, che la costituzione del nostro stato militare metteva a disposizione di lui, cioè dei *Comitati*, che egli avrebbe potuto riordinare e ricomporre come gli fosse paruto meglio per averli cooperatori devoti ed operosi! Noi crediamo anzi che avrebbero potuto essergli utilissimi per quel gran lavoro di nuova regolamentazione anche tali quali erano, se egli lo avesse veramente voluto, vale a dire se avesse loro esposto le sue idee, sopravveduto allo svolgimento di queste, eliminato le opposizioni sistematiche e sragionate con quell'autorità che gli davano il suo officio e il suo carattere, e stabilito l'accordo tra le opere loro. È bensì vero che la istituzione dei Comitati, difettosa già di per se stessa, non tanto pel concetto, quanto pel

modo d'attuazione, non era stata considerata gran fatto nemmeno da' predecessori del ministro Ricotti, che l'aveano trattata più spesso come un Ospizio di quasi riposati, che come un organo vitale dello stato militare, e saltata a piè pari creando Commissioni speciali per lo studio delle più importanti questioni, o affidando la soluzione di queste a qualche ufficiale di loro fiducia. Tale fu specialmente la sorte del Comitato delle Armi di linea. Il ministro Ricotti chiese, non sempre, no, ma pur molte volte, specialmente dopo ch'ebbe gittato le basi del nuovo sistema, chiese il parere dei Comitati su diversi argomenti, ma poi fece a modo suo (ed era suo dritto), e le proposte dei Comitati o furono messe da parte o rimanipolate nel gabinetto del Ministro.

Eppure, potrà dir taluno, il ministro Ricotti fece molto pei Comitati: riunì i due dell'Artiglieria e del Genio, vi mise a capo un Menabrea, e gli sgombrò il campo dinanzi sciogliendo la Commissione permanente per la difesa dello Stato; riordinò il Comitato delle Armi di linea, ne ampliò e determinò meglio gli officii, vi ammise generali di certa capacità, impose a se medesimo di consultarlo per le maggiori bisogne di quelle due armi; ebbe il massimo rispetto pel Comitato dei carabinieri, e n'ebbe anche assai per quello del Corpo di Stato maggiore; istituì un Comitato di Sanità militare, cui dètte largo campo nelle cose di quella partita; fu detto che avesse intenzione di far altrettanto pel Commissariato; istituì finalmente un Comitato di Stato maggiore generale per le grandi questioni d'interesse generale militare, e segnatamente per quelle concernenti la difesa dello Stato, e ne affidò la presidenza ad un Cialdini, cioè a colui che la pubblica opinione designava più atto di ogni altro ad assumere la suprema direzione dell'esercito in guerra; e non solo accettò, ma volle egli stesso che quel Comitato studiasse di proposito i maggiori problemi dell'assetto e della direttiva strategica pei varii casi di guerra prevedibili, e gli proponesse quanto gli sembrasse più confacente a quell'uopo, attribuendogli il carattere di supremo ufficio per le operazioni di guerra.

Tutto ciò è verissimo: ma in fatto, il ministro Ricotti, e per la condizione sua di riformatore e per la sua natura medesima, mentre tenne gran conto dei lavori e delle proposte di quei suoi collaboratori, per quanto si riferiva a questioni affatto speciali o di portata alquanto remota, da potersi metter da parte e pensarci sopra a bell'agio, o da potersi considerar quasi come questioni accademiche, non giunse al punto di rinunziare a far da

sè, come gli pareva meglio, nelle altre cose che gli sembravano da farsi o da risolversi subito. perchè attinenti da presso all'opera ordinatrice che avea sul telaio. Per le quali, o che gli paresse troppo lungo l'aspettare, o che non avesse molta fede nel risultato di lavori, all'indirizzo e svolgimento dei quali egli non potea sopravvedere con sicura libertà d'azione e con assiduità costante e proprio secondo le sue idee, senza che trascurasse affatto ciò che dai Comitati eragli proposto o suggerito, anzi facendone suo pro quando lo credette utile, preferì tuttavia quello che diremo lavoro di Gabinetto. E così avvenne che, mentre da un lato la maggior parte di ciò ch'ei fece può dirsi veramente cosa sua, cioè frutto di lavoro da lui diretto, ed eseguito sotto i suoi occhi e da lui riveduto e corretto, con una operosità meravigliosa, dall'altro lato, insieme con cose buone ed anche ottime, altre vennero alla luce immature e imperfette, e taluni lavori che erano stati maturamente pensati e trattati dai loro autori perdettero qualche loro pregio, forse inavvertito, per effetto d'un frettoloso rimpasto. Vogliamo però aggiungere che l'accentramento della regolamentazione era stato creduto opportuno già prima che il general Ricotti ascendesse al Ministero, dappoichè presso il Comando del Corpo di Stato maggiore era stata costituita una *Sezione* coll'incarico appunto della compilazione dei Regolamenti. Il Ricotti non fece dunque altro che trarre quell'officio al Gabinetto militare (Ufficio Operazioni militari e Stato maggiore) del Ministero della Guerra, che divenne poi *Divisione dello Stato maggiore*, lasciando pur tuttavia al Comando di quel Corpo una parte di quei lavori di primo getto.

Non crediamo dover entrare più addentro in tale argomento, ch'è pur molto importante, come quello che interessa la divisione e distribuzione del lavoro nelle più alte sfere dello stato militare. Faremo soltanto osservare che, lavorando tutti contemporaneamente quei diversi organi d'alto ordine, poteva avvenire che due, tre, quattro s'occupassero nel tempo stesso di una medesima cosa, senza accordo prestabilito, con vedute alquanto diverse. V'erano infatti questioni che interessavano nel tempo stesso il Comitato di Stato maggiore generale, quello delle Armi speciali, il Comando del Corpo di Stato Maggiore, e per giunta anche qualche Comando generale. e pur potevano esser trattate anche dalla Divisione dello Stato maggiore del Ministero della Guerra, mentre non eravi ancora una regola che con precisione assegnasse a ciascuno il suo e stabilisse la concordanza delle opere

di quei congegni non perfettamente compaginati. Siamo però d'opinione che il ministro Ricotti avrebbe a ciò provveduto se fosse rimasto al Ministero, perocchè gl'inconvenienti di quell'intrico non potevano tardare a divenir sensibili al sommo della piramide come doveano esserlo già un po' più basso.

Abbiamo detto quale fosse la ragione organica della istituzione del Comitato di Stato maggiore generale. Ma la intenzione del Ministro fu ed è tuttora interpretata e dichiarata in altro modo da quei che credono saperla lunga. Dissero, dicono costoro, con espressione o maliziosa o maligna, secondo l' animo loro verso il generale Ricotti, che quella istituzione fu creata propriamente per dare impiego e quel che ne consegue alla persona che vi fu messa a capo. Noi, in coscienza, non sappiamo in ciò veder luogo o appiglio nè a malignità nè a malizia. Ci sembra naturalissimo che nella mente del riordinatore del nostro stato militare sorgessero e si concatenassero necessariamente queste idee:

che un ordinamento militare ai dì nostri non è compìto, come aveano già benissimo dimostrato quegli scrittori militari che aveano trattato tale argomento, anche qui in Italia, se insieme cogl' istrumenti d' ogni fatta per la guerra e gli organi d' ogni ordine per la direttiva delle operazioni belliche, non comprenda la mente suprema che deve dare l' indirizzo e l' impulso, il motore della gran macchina;

che la suprema azione direttiva strategica può e deve esser preparata in tempo di pace, mediante lo studio approfondito e tranquillo delle varie ipotesi di guerra prevedibili, come avea insegnato e insegnava tuttavia la Prussia, e che la mancanza di tale funzione capitale avrebbe lasciato un vuoto di gran momento nella grande opera preparatoria, cui intende l' assetto preventivo della potenza militare;

che insomma se guerra dovesse farsi, qualcuno dovrebbe prenderne la direzione, e questi, chiunque si fosse, dovrebbe prepararsi prima a quell' arduo cómpito, e il Governo somministrargli i mezzi per ciò fare;

che d' altra parte avrebbe giovato assai al Ministro della Guerra in tempo di pace l' avere a sua disposizione un organo consultivo di grande autorità che lo aiutasse a risolvere le maggiori questioni d' interesse generale;

che conveniva approfittare dell' ingegno, della esperienza e dell' autorità del generale Cialdini, da troppo tempo ormai rimasto in disparte, e che mentre non gli si poteva assegnare un

officio secondario, per tante ovvie ragioni, nessuno più di lui era adatto all'alto officio di capo strategico dell'esercito e rettore del supremo consesso consultivo.

Non istaremo a scrutare quale di queste idee precedesse o prevalesse nella mente del Ministro. Se dovessimo ammettere che fosse l'ultima, diremmo che le altre non dovettero indugiare a seguirla ed equilibrarsi con essa. La conseguenza logica inevitabile dovea esserne in sostanza, lasciando da parte le questioni di nome e di persona, la istituzione di un *Capo di Stato maggiore generale.* Se non che le questioni di nome in tali cose non sono così lievi, come possono parere all'osservatore superficiale, e quelle di persona sono molto più gravi.

Il concetto della nuova istituzione era ottimo, a parer nostro. Ma nell'attuarlo doveansi incontrare tre formidabili scogli, cioè: far procedere quei due officii di carattere diverso che voleansi riunire in un solo, senza che reciprocamente venissero ad intricarsi ed incagliarsi; stabilire e mantenere l'accordo tra quel Capo di Stato maggiore generale, responsabile, a suo tempo, per l'uso che avrebbe fatto degl'istrumenti di guerra che il Ministro preparava, e il Ministro stesso, responsabile intanto dinanzi al Parlamento e al Sovrano per tutto quanto si riferiva a quella preparazione, e nel tempo medesimo Capo supremo effettivo di tutto lo stato militare in tempo di pace, quindi *superiore* allo stesso Capo di Stato maggiore generale in tutta la pienezza del senso militare della parola; trovare un'altra persona bene adatta a quell'ultimo officio pel caso che il generale Cialdini non avesse o potuto o voluto accettarlo o tenerlo lungo tempo. Stando ai fatti, il primo ostacolo non si mostrò, perchè gli altri due non furono superati. Forse il difficile problema avrebbe potuto essere sciolto, nell'interesse almeno dell'esercito e dello Stato, se invece di creare quel nuovo officio il Ministro si fosse contentato di ampliare la sfera del Comando del Corpo di Stato maggiore, comprendendovi la preparazione della direttiva strategica, e costituire un Comitato superiore, come cosa a parte, per le grandi questioni organiche, amministrative e disciplinari, escluse esplicitamente le questioni strategiche, le quali, quando vi fosse stato bisogno di sottoporle a discussione, sarebbero state trattate da un consesso di generali sotto la presidenza del Re, come Capo supremo dell'esercito. Ma comunque si guardi la cosa, egli è certo che le considerazioni di attitudine e convenienza personale vi avrebbero avuto, o prima o poi, una notevole influenza.

Quanto all'organamento di guerra delle masse, di cui dovrebbe consistere l'esercito di prima linea, cioè delle Divisioni, dei Corpi d'armata e delle Armate, le idee del ministro Ricotti furono generalmente approvate, e con ragione, secondo noi, tranne quella scarsezza della cavalleria che già notammo. La costituzione delle *truppe suppletive* per ogni Corpo d'armata (un reggimento di Bersaglieri, una brigata di Cavalleria, una brigata di Artiglieria) ci pare bene intesa, perchè, mentre dà ad ognuno di quei Corpi massa di forze sufficienti, per la quantità e qualità loro, ad assicurargli potenza pari alla sua importanza come grande elemento di azione strategica e tattica, cioè sul teatro della guerra e sul campo di battaglia, in qualsivoglia caso o luogo, permette altresì d'improvvisare eventuali gruppi di forze di varia mole (Bersaglieri, Cavalleria) per formare avanguardie o retroguardie o corpi di fianco o altri distaccamenti, secondo il bisogno, senza scomporre o indebolire le Divisioni. Quest'ultima considerazione ha un valore singolare nelle condizioni nostre geografiche e topografiche, imperocchè la opportunità dei distaccamenti si presenta spesso nei paesi montuosi, frastagliati, coperti, i quali per conseguenza richiedono ordinamenti che offrano mezzi a quell'uopo. Quelle *riserve* dunque pare a noi che valgano a dare all'insieme del sistema, apparentemente rigido nel suo simmetrismo prussiano, una elasticità sufficiente per noi.

Per la *milizia mobile* il ministro Ricotti lasciò molto da fare ai suoi successori. Egli avea dinanzi l'esempio della *Landwehr* prussiana; ma questa oramai è vecchia istituzione, nata e sviluppata in un ambiente militare e sociale diverso dal nostro. La maggior difficoltà era quella della composizione dei quadri. Ma pure tra i colpiti dall'Articolo 3° (spurgo dei quadri dell'esercito), gli ufficiali dimissionarii, le persone che aveano militato con grado di ufficiale nei Corpi dei volontarii nel 1859, 60 e 66, e i sottoufficiali congedati, il Ministro potè raccapezzare elementi, tra buoni, mediocri e meno che mediocri, quanto ad attitudine e capacità militare, per un primo impianto. Se non che, mentre gli ufficiali subalterni venivano in copia da quelle fonti, non era possibile trarne un sufficiente numero di capitani, e tanto meno ufficiali superiori adoperabili. Infatti la massima parte dei battaglioni della milizia mobile rimasero privi di maggiori, e con uno o due capitani o nessuno. Guardando poi all'avvenire, e considerando da un lato la lentezza dell'avanzamento nell'esercito e dall'altro le condizioni d'età, salute ed attitudine fisica della maggior

parte degli ufficiali più anziani della milizia mobile, e il carattere affatto eccezionale di quelle categorie che somministrarono i più copiosi e migliori elementi pel primo assetto, non si può fare a meno di pensare che la difficoltà del reclutamento dei quadri di quella milizia andranno per l'avvenire aumentando anzichè scemando, e che il valore dei quadri stessi non crescerà per fermo, allorchè, invece dei dimissionarii, che relativamente abbondarono negli anni scorsi per le ragioni che tutti sanno, e dei provenienti dai Corpi dei volontarii, converrà prendere i sottotenenti che saranno dati dai volontarii d'un anno. Crediamo che il ministro Ricotti intendesse compiere i quadri della milizia mobile, in caso di mobilitazione, e a misura del bisogno, con ufficiali superiori e capitani presi dai Distretti e dai reggimenti. Questo ripiego, inevitabile del resto, dovea essergli agevolato quanto agli ufficiali superiori dall'avere in ogni reggimento di fanteria e di bersaglieri un ufficiale superiore d'avanzo, cioè quattro di tali ufficiali, oltre il colonnello, nei reggimenti di fanteria (tre battaglioni) e cinque nei reggimenti di bersaglieri (quattro battaglioni), e due o tre ufficiali superiori, oltre il comandante, in parecchi Distretti; e quanto ai capitani, dai molti ufficiali di tal grado e tenenti anziani che sarebbe stato possibile togliere dalle compagnie distrettuali dopo il primo atto della mobilitazione.

Per fornire la milizia mobile delle stesse armi che furono date alle truppe di prima linea, per farne concorrere qualche frazione alle manovre annuali od esercitarle a parte per qualche giorno, ci volevano denari, e non pochi. E qui torniamo a dar del capo nel bilancio.

E la milizia comunale, la nostra *Landsturm*? Un nome, una larva, un'arme che bastò ad atterrare la Guardia Nazionale, ridotta oramai a tale che non si reggeva più sulle gambe, ma cui non sapremmo qual valore attribuire come istituzione militare. Lo stesso ministro Ricotti che la propose non potea avervi gran fede; certamente ei non dovette spendervi nè molto ingegno nè molto tempo.

Un buon concetto (non peregrino, ma buono) fu quello della categoria *ufficiali di riserva*, per potere approfittare in tempo di guerra dei servizii che gli ufficiali giubilati siano ancora in grado di rendere negli officii sedentari, il numero dei quali è considerevolmente aumentato oggidì per conseguenza delle nuove esigenze di un compiuto assetto di guerra, come ora lo s'intende, che abbraccia, oltre il servizio territoriale e i diversi rami d'alimenta-

zione e rifornimento dell'esercito, anche il servizio delle retrovie (dette prussianamente *linee di tappa*) e quello di una parte almeno delle milizie di seconda linea e di tutte quelle di terza linea. A tali officii provvedevasi, è vero, in quel modo anche in passato, cioè richiamando temporaneamente in servizio i più validi o meno invalidi degli ufficiali riposati, ma ciò si facea lì per lì nel momento del bisogno. Ora invece, mediante la istituzione di quella categoria, tutto può essere pensatamente predisposto sino al punto che ognuno degli ufficiali da richiamarsi al servizio sappia quale incarico gli sarà affidato e possa prepararsi a compierlo con piena cognizione. Non diciamo però che questa opera di previggenza fosse svolta sino a quel punto durante l'amministrazione del general Ricotti.

Si ripresenta lo scarno fantasma del bilancio, se fermasi l'attenzione sull'argomento dei *materiali di mobilitazione*. La Francia ha fatto miracoli per tal proposito dopo il 1871, ma spendendo milioni a mani piene. Ai nostri occhi però questa partita non ha importanza se non secondaria, poichè sappiamo che si può guerreggiare e vincere anche con materiali di seguito e di corredo imperfetti, o non di quel modello che si giudichi migliore, o, come suol dirsi, di compenso, quantunque a noi pure sembri una buona condizione l'aver già tutto preparato prima, nel miglior modo possibile, anche per tale riguardo. In una guerra difensiva specialmente, quando si abbia un buon organamento militare territoriale, e lo si governi con mano vigorosa, il paese potrà somministrare quanto fa d'uopo. In Italia gli organi vitali per tali funzioni non mancano, poichè abbiamo sotto la dipendenza della suprema autorità amministrativa militare, Comandi generali, Comandi di divisione e Comandi di distretto, per mezzo dei quali il Ministro della Guerra può estendere, a misura del bisogno, la sua azione amministrativa su tutto il paese colla massima prontezza, col massimo ordine.

Molto più importante ed urgente è l'argomento delle *fortezze*. Intorno a questo s'è fatto in questi anni scorsi un gran discorrere e scrivere, e nulla o poco più, anche pel solito motivo del non voler fare grosse spese. E qui vediamo colpa, che però va divisa tra il Governo e il Parlamento. Ma il Ministro non credette dover farne una questione di vita o di morte, non osò mettere il coltello alla gola a chi poteva e doveva dargli i mezzi per soddisfare a quel bisogno. La stessa questione dei *forti di sbarramento*, giudicata da tutti alta e stringente in sommo grado, fu

tratta per le lunghe per una trafila di ufficii e commissioni e giunte, e rimase gran tempo soffocata tra carte e discorsi. Forse il ministro Ricotti avea molta fede negli aiuti della fortificazione improvvisata. Nè sapremmo dargli torto, ma soltanto fino ad un certo limite, entro cui non vanno comprese le opere di gran mole e resistenza. Il Ministro può addurre a scusa la diversità delle opinioni circa le difese interne. Noi crediamo che nè la Francia nè la Germania avrebbero ancora smosso una palata di terra, se avessero voluto aspettare che i loro strategisti e ingegneri militari discutessero a piacer loro pel si o pel no e pel come, e finissero col mettersi d'accordo. Dopo aver lasciato un tratto di tempo ragionevole agli studii, alle proposte e alle discussioni, bisognava venire alle strette e prendere una risoluzione. Ci pare che ciò avrebbe potuto avvenire sino dal 1872, ma certamente non più tardi del 1874. L'ultima parola dovea esser suggerita al Ministro dal voto di un consesso, in cui fossero equamente rappresentati lo Stato maggior generale e il Genio. O non sarebbe stato il caso di ricorrere a quel Comitato di Stato maggior generale istituito fino dal principio del 1874? Il Parlamento dal canto suo non dovea pretendere di sviscerare daccapo la questione, e sovrapporre i suoi nervosi criterii alle ponderate opinioni degli uomini più competenti in quelle cose. Il pubblicò spiegò a modo suo quelle lungaggini, dicendo ch'eran tutti d'accordo a non far nulla per non spendere. E intanto gli altri, fuori d'Italia, lavoravano a tutta possa. È giusto però ricordare che il Ministro della Guerra in Italia si trova dinanzi al Parlamento in una situazione molto differente da quella dei Ministri di Francia e di Germania.

Dobbiamo accennare un altro punto, in cui fu trovato motivo a censure. Quando furono soppressi i tamburi, abolite le bande musicali nei reggimenti di Cavalleria, uguagliate le divise di questi reggimenti, corse voce che il Ministro intendesse togliere anche alla fanteria le bande musicali, e le bandiere e gli stendardi a tutti i Corpi di truppe, e ciò dètte motivo a supporre nel ministro Ricotti un modo di vedere e di sentire diverso da quello dei militari in generale nelle questioni d'ordine morale, una eccessiva larghezza e spregiudicatezza d'idee secondo alcuni, che dissero scetticismo, una certa ottusità del senso morale militare secondo altri. Questa supposizione fu poi rincalzata da alcune disposizioni del nuovo Regolamento di Disciplina che parvero contrarie al retto spirito militare, pei loro possibili effetti, e dalla istituzione di una classe di punizione nei Corpi delle truppe per conseguenza

della soppressione delle Compagnie di Disciplina speciali. Fu detto che il Ministro non comprendeva o non valutava giustamente la portata morale e disciplinare di quei provvedimenti che oltrepassavano la sfera delle cose materiali, i quali potevano riuscir dannosi, benchè mossi da buonissime intenzioni. E si capisce infatti come, prescindendo dalle qualità personali del general Ricotti, in tempi di rinnovazione e nella mente dell'ordinatore i criterii tecnici e amministrativi possano sorpassare i criterii morali, specialmente ai nostri giorni.

A proposito di criterii amministrativi, dopochè il nostro stato militare fu tanto accresciuto, mentre tutti discorrevano di discentramento come di un bisogno universalmente sentito, ci aspettavamo di vedere finalmente semplificati i congegni e i procedimenti della burocrazia militare, e ripartita equamente tra gli organi amministrativi dei varii ordini l'azione direttiva accumulata sino allora nel Ministero della Guerra. La ricostituzione dei Comandi generali parve somministrare a ciò l'occasione più opportuna e segnare il momento più conveniente. Ma gli effetti non pareggiarono le speranze. L'amministrazione rimase tuttavia accentrata nel Ministero e sopraccarica di carteggi, conteggi e lungaggini. Concediamo che non possano farsi semplificazioni di gran rilievo nel sistema di contabilità militare senza radicali cambiamenti del sistema stesso, e che questi non siano possibili se non per conseguenza di qualche sostanziale mutamento che facciasi nel sistema della contabilità generale dello Stato, il che non dipende dalla volontà del Ministro della Guerra; ma nessun vincolo di tal genere impediva di migliorare il procedimento burocratico in tutte le altre sue parti con risparmio di persone, di tempo e di spesa. Veramente la ripugnanza del Ministro della Guerra a cedere ai Comandi generali una parte della sua autorità si spiega dall'essere egli tenuto responsabile dinanzi al Parlamento di tutto quanto avviene nello stato militare. Da ciò per altro non consegue che il Parlamento possa voler sul serio che il Ministro metta l'occhio e la mano in tutto, e l'azione dei grandi organi da lui dipendenti si ristringa ad eseguire e riferire.

Fu una conseguenza di quello accentramento nel Ministero, e potremmo anzi dire nelle mani del Ministro, la comune convinzione che il nostro stato militare fosse, per effetto dell'opera del generale Ricotti, una matassa così intricata da non poterla disbrogliare se non egli stesso, e che quindi la permanenza di lui al Ministero fosse necessità vitale per lo svolgimento delle

nostre istituzioni militari. Opinione vera in parte, però molto esagerata. Le maggiori difficoltà che il successore del generale Ricotti, chiunque si fosse, avrebbe incontrate nell'accingersi a proseguire l'opera da lui incominciata, piuttostochè da un confuso intrico dell'azione direttiva cagionato da quel soverchio accentramento, doveano provenire dalla novità e dalle imperfezioni di talune istituzioni, ancora molto recenti o soltanto abbozzate, e più dalla sproporzione tra la grande opera divisata e iniziata e i meschini mezzi pecuniarii accettati dal ministro Ricotti per compierla, fidando nella sua abilità e destreggiandosi con quei suoi ripieghi da scaltro amministratore. Il successore del ministro Ricotti, dopo aver preso cognizione dello stato delle cose, non poteva trovarsi sgomento a governare e migliorare le istituzioni lasciategli dal suo predecessore, ma dovea vedersi nel caso di pregare il Parlamento a voler considerare, nell'interesse non solo del paese e dell'esercito, ma in quello eziandio del senso comune, che un compiuto assetto militare quale si conviene ai dì nostri ad una grande Potenza, richiede maggiore spesa di quella che Governo e Parlamento credettero o mostrarono di credere sinora bastante pei nostri bisogni.

Quanto al generale Ricotti, troveremmo ragionevole che i suoi amici, piuttostochè affaticar l'ingegno a giustificare *tutti* gli atti di lui, accettassero i giudizii moderati degl'imparziali, e chiedessero ai più severi censori chi di loro abbia tentato imprese così grandi come quella del Ricotti, e a chi rispondesse *Io!* domandassero s'ei sia ben persuaso di non aver commesso qualche errore, forse non lievissimo. La parabola evangelica dell'adultera è applicabile anche ai peccati degli uomini di Governo.

UN MILITARE.

---

# OLTRE LE ALPI.

## I.

### FRIBURGO-CARLSRUHE.

Friburgo è la patria di Bertoldo Schwarz, frate benedettino inventore o scopritore della polvere da cannone; potrebbe dirsi che Friburgo è una città di 16,000 abitanti, dei quali uno ha inventata la polvere e gli altri no.

Di tutti i passatempi svariatissimi che dalle girandole e dai mortaletti vanno su su fino ai razzi *à la congrève* e alle palle *esplodenti*, noi dobbiamo dunque esser grati al signor Bertoldo; al quale i nipoti inalzarono nella più ampia delle loro piazze una statua di bronzo. Io, se mi lasciassero fare, inciderei nel piedistallo i versi del *Prometeo* del Goethe:

Ich dich ehren? Wofür?
Hast du die Schmerzen gelindert
Je des Beladenen?
Hast du die Thränen gestillet
Je des Gängstigten?

Perocchè io non abbia mai saputo pregiare, lo confesso, i meriti di quel signore. Capisco che ne riveriscano la memoria le Giunte municipali avvezze a celebrare coi fuochi d'artifizio tutte le speranze patriottiche, tutte le gioie cittadine: ma, prima, le Giunte municipali sono una minima, sebbene rispettabilissima, parte della umanità: poi è da credere che anche senza l'invenzione della polvere le si sarebbero fatte onore ugualmente colle corse dei barberi, col palio ne' sacchi, colle regate, colle luminarie, divertimenti sempre piacevoli e sempre nuovi.

Pensate un po' invece ai danni della iniqua scoperta; fece più frequente e più micidiale la guerra: le tolse ciò che in essa era nobile e grande: il trionfo del valore personale. A' tempi della lancia e de' giavellotti Orazio Coclite mandava indietro un esercito; oggi col cannone *Krupp* e co' fucili *Remington* pigliate una legione di Orazi, fatela comandare dal maresciallo Leboeuf, e mi saprete dire poi come sieno andate le cose.

Triste invenzione! A pensare ai danni, de'quali è feconda, c'è da farsi venire i brividi. Mentre io queto sul tramonto scrivo queste parole, udendo per l'aperta finestra lo stormire de' castagni mossi dal vento di Settentrione, e miro le colline che si ricambiano di riflesso in riflesso gli addii del sole; mentre il lettore fa il chilo e la leggitrice dal complice sofà contempla le immagini voluttuose vaganti nelle regioni de' sogni, e il fringuello modula i suoi versi d'amore, e le eriche imbalsamano l'aria dei loro profumi silvani; tre o quattrocento individui sordi a queste voci del cielo, del vento, degli alberi; chiusi nelle tetre officine, trafelati, colla faccia riverberata da fuochi, si affaticano nel cercare i congegni di un nuovo fucile, il quale costi a chi ha da servirsene poca spesa e meno fatica, e provveda all'urgente bisogno di un omicidio pronto, facile ed economico! Ah! deplorate che le macchine trebbiatrici lascino inerti le braccia degli agricoltori? Eccovi le mitragliatrici feconde di moncherini. Il mondo va avanti a furia di compensi. Un cittadino dabbene, oggi come oggi, deve avere il concetto della fratellanza limpido nella mente, l'amore dell'umanità fervido nel core e la rivoltella carica nelle tasche dei pantaloni.

Dio protegga gli antropofagi! Chi cade pugnando contro di loro, se non ha gli onori del funerale ha quelli del simposio; e se in vita fu inutile ai proprii simili, anderà benedetto per averli in morte nutriti. Non scrollate le spalle; il male non sta, perdio! nel friggere le costole del nemico dopo averlo ucciso; bensì nell'ucciderlo quando sano e vegeto non ha voglia di morire; tanto è vero che gli storici citano ad esempio delle vedove la regina Artemisia, la quale trangugiò in pillole il cadavere del marito.

E intanto mentre noi c'inchiniamo nelle postume apoteosi alla fama di quei malfattori, dimentichiamo il nome di coloro che ci dettero tante belle e utili cose. Chi ha scoperte le virtù febbrifughe della china-china? Chi ha piantato le prime viti lungo le rive del Rodano e sui colli del Chianti? Chi ha primo modellato una statua? Non lo sappiamo: sappiamo invece chi inventò la

mannaia e chi le mance del capo d'anno. Così Friburgo, onorando di monumento lo Schwarz, chiede invano chi disegnasse le svelte forme della cattedrale, la quale è dopo quella di Colonia, opera di uno sconosciuto anch'essa, il più bel tempio gotico della Germania.

V'è fra tutte le varie parti che la compongono, muri, archi salienti, pilastri, vôlte, tetti, frecce, pinnacoli, armonia, corrispondenza perfetta; dai fondamenti alle vette si palesa l'intendimento non dimenticato mai di dare a ogni membro architettonico forma svelta egualmente. Il campanile ottagono tutto trafori arabescati pare una trina di Brabante lavorata nel marmo; i Santi, i Patriarchi, che popolano il vestibolo, co'loro visi lunghi e melanconici, co' loro corpi macilenti invitano a deporre sulla soglia del tempio ogni desiderio della carne, ogni ricordo del mondo; la pietra cupa, ond' è formato l'edificio, gli dà un aspetto cristianamente austero che il marmo pagano di sua natura non ha; dai grandi finestroni ogivali il sole penetra appena nelle navate; e tra le miti penombre i pilastri appaiono combinati in fantastiche prospettive.

Delle chiese che ho viste questa è fra le poche fatte apposta per mettere addosso la voglia di pregare. Non vi confondete: la stirpe dei forti credenti è estinta; e sulle labbra dei credentucoli d'oggigiorno non nasce la preghiera o vi muore se dall'ambiente non le viene alimento od aiuto. In San Pietro c'è fresco: ci si va per ripararsi dagli ardori della canicola; nella *Maddalena* di Parigi leziosamente elegante, per passare un'ora o vedere chi c'è; nella Basilica di San Paolo a Roma vien fatto di ballare: ma i custodi impediscono perfino d'inginocchiarsi presso all'altar maggiore per non sciupare l'impiantito; si prega ritti e men lontani dal cielo. È impossibile salire col pensiero alle regioni supreme da una chiesa del Settecento. Dio non può celarsi oltre quelle dorature barocche, nè esser circondato da quelli Angeli puri spiriti dipinti nel soffitto con tanto di gote. Non si scrivono poemi sopra il tavolino di un caffè, nè si ricambiano da gente a modo giuramenti d'amore in una bottega di parrucchiere, tra i vasetti delle pomate e il puzzo del *patschouli*.

E qui capiterebbe proprio la palla al balzo per fare sfoggio di dottrine raccapezzate, magari li per li e a un tanto la canna, ne' libri degli altri; si potrebbe discorrere di greco e di gotico con molta ostentazione di termini tecnici, e delle origini dell'architettura archi-acuta; poi con un po' di *nebbia alemanna*, e al-

trettanto *cielo d'Italia*, manipolati alla svelta, mettere insieme una tiratina rettorica da far venire l'acquolina in bocca all'abate Missirini, buon'anima. Io non lo farò, se si contentano; ma tanto per mostrare che volendo i paroloni e i concettoni li trovo anch'io, un saggetto breve mi voglio levare il gusto di darlo.

Fu detto che il canto religioso, l'inno, è la forma primordiale d'ogni arte: ed è vero: la seconda forma è il tempio, opera dell'architettura, effettuazione esterna dell'inno: il tempio è la natura sensibile foggiata a imitazione della preghiera. In un'arte unica si compresero dapprima tutte le arti plastiche, la musica e la poesia; vòlte tutte al fine religioso medesimo, al culto. L'architettura è il corpo, la forma esterna di quest'arte, il cui spirito è la preghiera. Lo spirito poi si svincola dal corpo; la poesia si separa dall'architettura; e la poesia religiosa cede più tardi il campo all'epopea eroica nel tempo stesso che dal grembo dell'architettura esce la statuaria. Così l'arte diventa umana da divina qual'era, per compiere nel succedersi de' secoli l'ultima trasformazione, facendosi volgare e democratica colla pittura e col dramma.... Eh?

Chiacchiere; e più giusto sarà, parlando sul serio, dire che l'architettura non ha nulla che fare colle altre arti; quelle intendono a piacere; e imitando il vero rimangono dipendenti dalle forme immutabili della natura; i loro mutamenti sono per conseguenza cagionati o dal mutarsi del gusto o dalla maggiore o minore diligenza, colla quale il vero si studia, dalla maggiore o minore fedeltà con cui si ritrae; l'architettura invece si propone provvedere a bisogni più urgenti; e muta col mutare del clima, delle costumanze del popolo, e via discorrendo: da fatti nuovi trae ragione di nuove forme. Senza le Mostre universali dell'industria, senza la necessità di fabbricare edifizii vastissimi colla maggiore sollecitudine e colla spesa minore, chi avrebbe pensato a tirar su palazzi a furia di cristallo e di ferro fuso?

Per questo mi è sempre parso curioso che la gente dotta si arrabattasse a risolvere il quesito, se il risorgere dell'architettura antica fosse segno di progresso o di decadimento dell'arte. Il Palladio sentenzia lo stile archi-acuto essere *confusione, non architettura!* il Vasari lo chiama *goffo, incerto e strambo;* il Filarete e il Martini (ahimè! anche il Martini!) rinomatissimi ai tempi loro ne fecero eguale giudizio, ma quella era gente pregiudicata. Il Goethe, il quale, come soleva dire, quattro cose odiava: tabacco, campane, cimici e cristianesimo, impreca agli ardimenti del Medio

Evo e saluta il riapparire delle forme pagane. L'Hugo invece inneggia all'ogiva e mette in canzonella gli architetti del secolo decimosesto. Ho a dire la mia? La mi pare una questione da dibattersi ne' caffè, nelle accademie o ne' municipii di campagna, dovunque non c'è nulla da fare o non c'è voglia di far nulla. Vi piacciono più i capelli bruni o i biondi? A me visti nella vetrina di un parrucchiere mi dànno la stessa sensazione sgradevole e gli uni e gli altri; sopra una testa di donna, mi piacciono ora i capelli biondi, ora i bruni, secondo che più o meno giovano alla sua bellezza, più o meno s'acconciano alla sua fisionomia. Così mi piace ogni edifizio qualunque ne sia lo stile, il quale testimoniando degli usi di una età serbi e l'unità del concetto e l'armonia delle linee. Ammiro e il Partenone e l'Alhambra; a Roma l'arco di Settimio Severo e la chiesa di San Francesco ad Assisi; nè perchè ho contemplato coll'occhio pago la Certosa di Pavia volterò le spalle sdegnose alla Cattedrale di Orvieto.

Eppure anche questa questione così semplice s'inveleni per la stizza gelosa delle scuole e delle sètte, e fu ripetuta dagli architetti la sentenza che suona, feconda di sciagure nelle contese civili — Chi è con noi è contro di noi. — Ahime! perchè mai? sui campi melmosi della politica si scatenino le ire, le passioni si azzuffino; ma voi non turbate colle grette partigianerie l'impero sereno dell'arte. L'arte e la politica non hanno nulla, per buona sorte, di comune fra loro. L'una cerca la verità, l'altra, la più opportuna fra le menzogne: perchè senza menzogna sociale non v'è società e per conseguenza non vi possono essere nè governi che dominino, nè partiti che gli sorreggano; quella s'affanna mirando agli Olimpi perpetui, questa è tutta contenta se la lasciano vivucchiare alla giornata: poi che un lustro bastò a far palese la inanità di mille leggi e di mille trattati, sorge una statua meraviglia dei secoli: per ogni centinaio di grandi ministri che muoiono, nasce (o clemenza de' Numi!) un grande poeta. Anzi tutte le volte che la politica fa un passo innanzi, l'arte ne fa uno indietro. Le stupende cattedrali, delle quali ho parlato, furono edificate da popoli barbari; barbari tanto che non avevano neanche un po' di *genio civile:* il quale, poichè si chiama così, penso abbia da essere prova di civiltà, perchè di *genio* non è prova dicerto. Eppure con tutta la loro barbarie facevano cose mirabili, che noi non sapremmo imitare. Ma allora alla erezione di un monumento bastava la volontà di un abate o di un principe: per volere di Corrado duca di Zähringen sorse la cattedrale di Friburgo;

per volere di Erberto vescovo, la chiesa degli Apostoli a Colonia. Oggi siamo in molti a contare: e da molti insieme si fanno le cose utili forse, le belle no. Io non lodo Romolo di avere ucciso il fratello, ma se Remo viveva, la città non andava in fondo di positivo. È doloroso a dirsi, ma è vero: le monarchie assolute lasciano nella storia dell'arte gloriosi ricordi di sè: le monarchie costituzionali, non pare. Il re assoluto, se anche non lo muova affetto alle arti, si adopererà per desiderio di fama nel segnalare a' posteri il proprio regno coi monumenti, i quali possono ammirarsi anche da quei posteri che per caso non sapessero leggere.... o sapessero troppo. A Firenze difatti il più ignorante dei popolani vi parla de' Medici: perchè ogni tanto un tempio, una loggia, un palazzo gliene ricorda il nome. Sotto le monarchie costituzionali, il deputato non lega la propria fama al monumento, o ve la lega insieme con altri cinquecento colleghi, talchè lascia correre. E poi s'ha a render conto fino al centesimo: e via cogli *accolli*, cogl'*incanti*, coi *ribassi*, forche caudine, sotto le quali l'arte non passa che rimpicciolendosi fino alla statura del mestiere. Ci resta il re: ma che volete che faccia un povero re costituzionale per il solito carico di famiglia, con una miseria di pochi milioni l'anno sbocconcellati dalla ritenuta per il vedovile? Fa assai se compra ogni tanto due o tre quadri (potendo i peggiori) alle Mostre di belle arti. Come potrebbe egli compiere le grandi cose che compierono i Ramsete, gli Haraoun-al-Raschild, i Medici, i Romanoff?

A scrivere di queste cose c'è, lo so, da far la fine di Santo Stefano: e lapidatemi pure; purchè co' frantumi d'una facciata del Matas o d'una statua del Bandinelli. Pensate bensì che io passando innanzi a' Pitti, alle Tuilleries o all'Hofburg non ho mai detto: vorrei essere re o imperatore; ho detto: vorrei essere maestro di musica udendo il duo dell'*Affricana*, pittore o scultore vedendo il *Marino Faliero* del Delacroix o l'*Astianatte* del Bartolini; e se desiderai talvolta che il Rotschild mi chiamasse erede (universale o no poco importa), lo desiderai per comprare statue, e comporre gallerie. Mercè le accoglienze fatte al Van Dych perdono molte cose a Carlo I; molte a Luigi XIV, mercè i soccorsi, onde fu largo al Molière.

Altrettanto non può dirsi di Carlo Guglielmo, margravio di Baden. A lui inalzare monumenti parve poco; edificò una capitale Carlsruhe (1715); la edificò in un'antica foresta, della quale abbattè ad uno ad uno gli alberi secolari: e là dove prima saltellavano le lepri, ora marciano i soldati del Granducato; dove schia-

mazzavano i merli, discorrono i signori della Camera; dove gufavano i pettirossi, fanno gl'inchini i ciamberlani di S. A. Reale. Carlo Guglielmo offrì terreni e franchigie a chi vi fabbricasse case: per dare il buon esempio vi costruì egli primo un palazzo, che par fatto a spese d'Arpagone secondo il gusto di monsieur Jourdain; e vi eresse altresì uno dei più bei teatri del mondo. Ahimè! al teatro mancano spettatori, inquilini alle case; il palazzo granducale è deserto: la polvere che ne cuopre le persiane rivela l'assenza prolungata de' padroni.... e de' servitori. Chi vuol negoziare, va a Mannheim; chi studiare, a Heidelberg; chi divertirsi, a Baden. Le città sorte per capriccio d'un principe (se non si chiami Pietro il Grande e non comandi alla Russia) che non trovano la ragione del loro essere nella geografia o nella storia, alla guisa di Roma o di Amsterdam, di Lisbona o di New-York, vivono una vita malaticcia, artificiosa quanto la nascita. Difatti, per le strade lunghe, diritte, pei quadrivi di Carlsruhe nemmeno un'anima; si potrebbe passeggiare per la *Schlonplatz* in maniche di camicia come nell'orto.

Volli visitare insieme con un amico il *Castello;* mi rivolsi a un guardaportone che sbadigliava appoggiato a un piolo innanzi alla porta: fu cortesissimo. Posò la mazza in terra e fatti pochi passi dètte un fischio; da un abbaino s'affacciò un'usciere colla livrea bisunta, il quale ci menò poi a girare per le stanze della dimora granducale. Non vi starò a descrivere la mobilia: l'avete vista mille volte alle vendite volontarie per causa di partenza; la migliore è nella sala da pranzo: credenzoni di noce scortecciati nell'impiallacciatura e sedie di canna a uso Chiavari con spalliere di legno dorato bucherellate da' tarli.

L'amico, contemplata attonito quella principesca miseria, mi si accostò, e:

— Non c'è via di mezzo, — disse, — la monarchia è una delle più grandi istituzioni o uno dei più stolti ripieghi fra quanti ne inventarono gli uomini. Nella prima ipotesi il re deve abitare palazzi pieni di quadri e di statue, ornati di lampadari di Venezia e di vasi del Giappone, passeggiare su tappeti di Persia, bere in anfore d'oro cesellato, dormire in letti d'ebano scolpiti con fine magistero; a lui i cavalli dell'Arabia, le ambre del Baltico, le perle di Ceylan; per lui i giardini profumati, dove i Catalpas del Mississipi s'intreccino cogli anemoni delle regioni boreali.... se no, facciamo la repubblica e mettiamo il presidente a dormire in una camera ammobiliata. —

Io non risposi, ma cominciai a creder vera la voce a quel tempo sparsa in Germania: che cioè il granduca Federigo affretti co' voti e coll'opera la cessione del suo Stato alla Prussia. Meglio essere il decimo a Berlino che il primo a Carlsruhe; meglio desinare, invitato, tra le colonne d'argento della *Sala Bianca*, che fare l'anfitrione sulle sedie impagliate del castello di Baden!

F. Martini.

---

# NOTIZIA LETTERARIA.

LUCIFERO, poema di MARIO RAPISARDI. — Milano, Brigola, 1877. — AD ANDREA MAFFEI, nel mandargli un esemplare del « Lucifero. » Epistola di MARIO RAPISARDI. — Milano, tipografia Bernardoni, 1877.

L'epistola diretta ad Andrea Maffei, che aveva sconsigliato l'Autore dal pubblicare il suo poema, e in cui narra i suoi terrori religiosi dell'infanzia, e come giungesse, dopo fiera battaglia, a *discacciar dal petto la cieca fede*, può riguardarsi come prefazione al poema. Animo schietto, egli non vuol infingere le proprie idee, nè per timori o rispetti tacerle.

Che il poeta *creda in Dio o negli Dei, in Plutone o in Satana, in Canidia o in Morgana o in nulla*, questo non fa: dice Vittor Hugo. *Il poeta è libero. Mettiamoci al suo posto e vediamo.* Il nostro Autore crede in Lucifero, si propone di combatter Dio; e ha trattato il suo soggetto nel modo più diretto possibile, rappresentando la guerra mossa da Lucifero a Dio stesso, e da ultimo la morte di questo. Lucifero, sentendo gridare da ogni parte che la fede muore e che i mortali ridono dei fulmini di Dio, si scuote e risolve di tentar l'ultima prova.

L'ultima prova
Tentiam: l'ora è propizia: uom fatto anch'io,
Amerò, soffrirò, correrò il breve
Faticoso cammin d'un uom mortale,
E, redento da l'opre e da l'amore,
Recherò a l'uom salute e morte a Dio.

Prometeo, che stretto in ceppi si fiacca ai nembi ed è cibo alle *cagne voraci* del cielo, procura dissuaderlo dall'impresa come di-

sperata, ma inutilmente. Lucifero gli narra la storia del pensiero umano, fino alla rivoluzione di Francia e alle più recenti scoperte scientifiche; e lo informa che questo Dio non è che figlio della imaginazione umana. Fu l'uomo che

Di fantastici mostri e di chimere
Popolò quinci il mar, l'aria, la terra,
Ogni spazio, ogni vuoto; e dove un'ombra
Vide e un mistero o una maggior possanza,
Là piegò la cervice e pose un Dio.

Così essendo, il poema sarebbe già finito: e Prometeo, saputo che Dio, e perciò le sue lotte e i ceppi e le cagne sono una fantasia, dovrebbe levarsi, dire: ho sognato, e andarsene pe' fatti suoi. Nè solo qui: ma nel procedere del poema, sempre quando l'imaginazione del poeta vorrebbe dar persona a Dio, il filosofo non vuole neppur per burla; anzi appena questo Dio tenta vivere da sè, come gli occorrerebbe per poter fare il tiranno, per resistere a Lucifero e per farsi uccidere da lui, ecco il pensatore che vi dice all'orecchio: Non gli credete, quel Dio non c'è. Lucifero stesso, nel punto che sta per adirarsi contro Dio, esclama:

Ma stolta è l'ira: ombra tu sei di Nume
Sol vivente in parole, ond'è che irato
Non ti temo, e pietoso io ti dispregio.
. . . . . di guerra stanco
L'uom non sarà pria di saper che vana
Larva tu sei senza subbietto, e quale
Or t'addimostri al guardo mio.

E non c'è che dire. Lucifero ha proprio ragione di non temerlo, quand'esso è una *vana Larva senza subbietto:* ma ha torto di prenderlo sul serio e combatterlo, se non vuol far la figura d'un personaggio famoso d'un romanzo spagnuolo. Si capisce come nella mente dell'Autore questo Dio non esista: ma nell'imaginazione, nell'opera d'arte come può contemporaneamente non esistere, e parlare, muoversi, operare, morire? Nel canto VI esce fuori un'Iside, *la Dea che tutte cose impera*, e poi non riapparisce più. Che è questa dea? Se è Dio, perchè con altro nome e in abito femminile, *chiusa ne'suoi pepli?* Se non è Dio, che è?

A Lucifero d'altra parte non manca la persona fantastica: ma il filosofo, che sta troppo sulla scena, ne guasta il significato, la persona allegorica. Lucifero dice: *io son dell'alma la libertà;* altrove è chiamato l'*eroe della Ragione*, il *Genio dell'uomo*. Ma Lucifero stesso,

dimenticando spesso e volentieri il proprio significato allegorico, parla del *Pensiero,* della *Ragione,* della *Libertà dello spirito umano,* come di cose distinte da se stesso e che siano fuori di lui: e allora, chi è quel Lucifero? E così andando avanti, vi tocca assistere ad un duello fra un essere che non esiste, e un altro che non sapete bene chi sia. In questo scoglio è facile urtare nella poesia allegorica, specialmente quando l'Autore sia troppo sollecito di mettere in mostra e far trionfare le proprie idee. E in questo poema il poeta e il pensatore non si sono immedesimati, ma son rimasti distinti l'uno dall'altro, e tutti e due si ostinano a volere insieme star sulla scena.

Mentre il pensiero umano progrediva incessantemente, come ha narrato lo stesso Lucifero, mentre i filosofi di Francia movevano guerra alla Fede, mentre a Parigi s'alzava l'altare alla dea Ragione, Lucifero se ne stava all'inferno *senz'opra e senza amore.* È questo l'eroe della Ragione? Solo circa il 1870 s'accorge che non è tempo da dormire.

Qui in eterno starò? Favola indegna
Senz'opra e senz'amore, io che del cielo
Per istinto d'amor spregiai la vita?
No, si torni a la terra!

Si lava la caligine, si ripulisce, e s'incarna sulla nostra terra: ma incarnato, non fa molto più di prima. Sente una voce che gli dice: ama e cammina; ed egli ama, ma specialmente cammina. In Grecia s'innamora d'Ebe: l'abbandona in Atene, e si dirige verso la Francia, ma una tempesta affonda la nave su cui egli andava. Su questa nave c'era un frate fanatico, Iginaldo, e una giovinetta Isolina, che fra le onde lottano colla morte. Già il lettore imagina che l'Autore voglia opporre al fanatismo del frate l'umanità di Lucifero; e che questi, non vedendo nel frate che l'uomo, gli salvi la vita. Ma altrimenti la pensa Lucifero, che in fatto di fanatismo non vuol'esser da meno che il frate: presolo per la nuca, con amaro sarcasmo lo abbandona al flutto; e trascina al lido Isolina, ma già morta. Segue la storia d'Isolina che, poveretta, s'era mossa in cerca del suo amante, di cui non avea più notizia, e trovò nel mare la morte. Lucifero pietosamente le dà sepoltura: poi riscosso, va in Francia, assiste alla guerra franco-prussiana e alla *Comune:* vi assiste solitario, ardente fautore di Napoleone III, ma senza ispirare, senza operar nulla. Parte per l'America: e per via volge uno sguardo di sprezzo all'Inghilterra, e voci di simpatia alla Spagna. Dei gusti non si disputa: ma credo che questo a molti lettori parrà proprio un

gusto diabolico. In America parla con una scimia, che non riconosce per sorella del genere umano, combatte con un giaguaro e lo vince. Viene in Italia, e a Firenze il poeta apre, direi quasi, una bolgia dantesca per cacciarvi dentro il fiore dei viventi letterati italiani. Chi sa perchè? Li rappresenta in maniera facilmente riconoscibile, e con sferza pariniana li flagella tutti senza pietà. Ma è una così onorevole compagnia che un qualche illustre scrittore potrebbe a ragione dolersi di non esservi compreso. Poi Lucifero va a Roma a cose fatte, entrando per la breccia di Porta Pia. Qui s'odono voci d'Ebrei, di Numi, della Savoia, della Corsica, degli Slavi, ec., che ciascuno parla de' fatti proprii. Ed eccoci finalmente alla lotta: da una parte Dio cogli angeli e i santi, dall'altra Lucifero che ha evocato i liberi pensatori di tutti i tempi. Il Papa muore. L'esercito di Dio parte s'abbandona alla voluttà, parte fugge, parte è schiacciato: e Lucifero tocca Dio coll'acuto suo raggio, e lo trapassa da parte a parte. Il racconto è intramezzato da episodii, da tentativi di Dio contro Lucifero, e da una scena grottesca in cielo, alla vista degl'incendii di Parigi.

Chi volesse rendersi ragione di tutto, e ricercare i perchè del tempo, in cui Lucifero s'incarna, d'Ebe, d'Isolina, dei casi di Francia, della lotta col giaguaro, dei letterati fiorentini, ec., tutte cose certamente che nella mente dell'Autore hanno un significato in relazione col fine, non avrebbe agevole impresa: e parte forse ne intenderebbe un po' confusamente, parte non gli riuscirebbe di penetrarli. Ma dopo il *Faust* di Goethe pare che non si abbia più diritto di voler capire tanti perchè; anzi dove non si capisce, si è convenuto di supporre una grande profondità di pensiero. Certo è assai raro che alle opere meno comprensibili venga opposto che non si comprendono: poichè ciascuno de' lettori, dubitando che gli altri abbiano capito, non ha coraggio di confessare di non aver capito lui. Ma quello che mi par chiaro si è che Lucifero da quando s'è incarnato fino agli ultimi canti, non ha fatto nulla, per cui l'azione si avvicini d'un passo allo svolgimento. Egli viaggia *en touriste*, e non ispira, non muove nessun'opera, nessuna: perfino a Roma entra per la breccia già aperta. Nessuno indovinerebbe che questo Lucifero che non si mesce cogli uomini, sia l'eroe della Ragione.

Dio, gli angeli, i santi sono rappresentati in tutti i modi più comici e grotteschi che l'Autore abbia saputo imaginare: e con colori chè ricordano assai da vicino *La guerre des Dieux*, del Parny: sennonchè nel poema francese, tutto ironico e comico, stanno meglio a posto, e le bizzarre invenzioni hanno quasi sempre un significato satirico. Il Rapisardi vi fa Dio a cavallo del somaro di Betelemme, santa

Caterina da Siena abbracciata voluttuosamente a Lucifero, santa Cecilia non meno voluttuosamente all'Arcangelo Gabriele, santa Teresa impazzita; e da ultimo, fuggiti o morti i difensori di Dio, restano a lui fedeli solo i quadrupedi, e ultimo il porco di sant' Antonio.

Nulla più penoso, a veder mio, che questo sovvertimento del senso estetico. Che la ragione ci dimostri una qualche idea falsa o dannosa quanto si voglia, non basta a renderla ridicola, massime quando abbia prodotto dei grandi effetti. Provatevi, se vi riesce, a rendere ridicolo Attila, il flagello di Dio! Non so chi possa trovar di buon gusto lo *Scherno degli Dei* del Bracciolini e simili opere: a me pare non se ne possa ridere, pensando al *Giove* d'Omero e di Fidia, all'*Apollo* di Belvedere, alla *Venere* de' Medici. Per quanto l'Autore metta Dio a caval d'un somaro e lo faccia dire e operar goffamente, non so come si possa ridere d'un Dio, a cui nelle menti (per tacer del presente) è stata congiunta per tanti secoli l'idea dell'Onnipotenza, del Vero, del Bello, del Buono; che ha in Italia due tempii quali la *Divina Commedia* e il Vaticano, l'ispiratore delle nostre arti, il Dio de' nostri padri e delle nostre mamme: un Dio così potente ancora da costringere il Rapisardi a chiamar *divino* l'Alighieri, a dir che l'uomo *diventa Dio*, a servirsi sempre del suo nome quando voglia esaltar una qualche cosa al massimo grado. A santa Cecilia levatele pure l'aureola; ella rimane santa nel quadro di Raffaello e nella musica, di cui è divenuta la personificazione: santa Caterina rimane grande nella storia; santa Teresa, se non è una santa, è una poetessa. Capisco il filosofo che nega la Fede, ma non il poeta che ne ride. Il poema del Parny, il quale schernisce le religioni, ma non Dio, non può spiegarsi se non dal tempo, in cui fu scritto, fra l'odore acre del sangue e il cadere della ghigliottina. Ma oggi, mentre perfin dalle cattedre delle Università la scienza discute tranquillamente le religioni e Dio, d'onde esce tanto veleno di sarcasmo e tanta intolleranza di passione?

E dopo tanto progredire di studii storici, è mirabile quel modo di vedere dell'Autore passionato e ristretto, per cui san Tommaso, una gloria italiana e l'aquila de' pensatori del suo tempo, è detto una *loquace, astuta Sfinge bifronte.* Ma perchè l'Autore si ferma a san Tommaso e inneggia poi all'autore del poema di Dio, l'Alighieri? Egli certo, vivendo, non soffrirebbe d'esser diviso dal suo maestro. Ma l'Autore va anche più là quando fa che il Lojola volga a san Domenico, a Sisto V e ad altri queste parole:

Del Dio
Che propugnammo, ogni splendor tramonta:
Immortale ci non era; e *noi gia primi*

*Lo sapevam*, noi che sol Nume in terra
L'utile nostro e il nostro regno avemmo.

In verità non so come si possa fraintender peggio la storia. Colla stessa logica un poeta credente potrebbe far dire al Rapisardi in un futuro poema ch'egli sapeva bene che c'era Dio.

E nondimeno questo volume non è davvero da confondere con tanti altri che vedono la luce ogni giorno: poichè i difetti vi sono in parte compensati da pregi d'imaginazione e di stile. Si può ben dire che l'una e l'altro sieno lussureggianti e gonfi, e desiderarvi il senso delicato della misura: si può notar le disuguaglianze e certi, direi quasi, cambiamenti d'atmosfera, derivanti dall'influenza di grandi modelli che l'Autore subisce in questa o in quella parte: ma in tanta grettezza e stento di verseggiatori, vi ricrea l'animo quell'onda di verso, quel fare largo, nutrito di studii classici, ricco a profusione di similitudini e d'immagini, a tinte calde, come la natura della sua isola natale. La sua imaginazione sa trarre novità anche da'soggetti più logori, come si potrebbe mostrare per molti esempi: vedansi fra gli altri la tempesta nel canto VI, e gli amori di Isolina nel VII: facilmente trapassa dal verso sciolto all'ottava e alla lirica, dall'epica alla satira e al grottesco. Infine il poema è una cosa, e il poeta un'altra. Il poema non c'è che nel frontispizio del libro; ma spesso il poeta c'è dentro: un poeta più valente nel colore che nel disegno, al quale fa bisogno scegliere e studiar meglio il soggetto, potare il rigoglio della sua imaginazione, e persuadersi in ultimo ch'egli ha in sè tanta forza da poter fare a meno della stravaganza e dello scandalo.

D. Gnoli.

---

# RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE.

**Francia:** *Dépêches inédites du chevalier de Gentz aux hospodars de la Valachie,* pour servir à l'histoire de la politique européenne (1813 à 1828), publiées par le comte Prokesch Osten, fils: 2 vol. in-8 (Paris, Plon). — *Le Comte de Cavour*, par Charles De Mazade (Paris, Plon). — *Abélard*, drame par Charles Rémusat (Paris, Lévy). — *La lyre à sept cordes*, par J. Autran (Paris, Lévy). — *Nouveau voyage en Orient*, par A. De Lamartine (Paris, Lévy). — *Voyage à Palmyre*, par Lydie Paschkoff (Paris, Hachette). — *Les Prussiens d'aujourd'hui*, par Sacher Masoch (Paris, Lévy). — *Maxime*, par L. Ulbach (Paris, Lévy). — *Essai sur la critique d'art*, par A. Bugot (Paris, Hachette).

**Russia:** *Rimskiya Katakombi i pamiatniki*, soc. A. von Fricken; ciast vtoraya: Moskva, 1877 (pag. 250). — *Istoria bizantinskago iskusstva i ikonografii po miniatiuram greceskih rukopisei*, N. Kondakova: Odessa, 1876 (pag. 276).

**Inghilterra:** Nuove traduzioni di Giorgio Byron.

*Ex oriente lux* dicevasi una volta; ora si potrebbe, invece, ripetere: *ex oriente nox;* poichè di là viene quella tenebra dolorosa che c' involge da parecchi mesi e ci fa incerti, ogni giorno, sopra le sorti quotidiane dell' Europa, sempre angustiata nel timore della guerra come nella certezza che la pace è insidiosa e mal sicura. I rei di questa civile perturbazione sono molti; ma sfuggono tutti alla giustizia umana, poich'essi stessi ne sono i ministri e gli esecutori supremi. In qual modo e quando si uscirà da questa nebulosa macchiettata di sangue che disturba il lavoro pacifico del mondo? Nessuno lo potrebbe prevedere e determinare; ma è utile frattanto l' osservare come il passato ed il presente si somiglino, in ispecie nelle regioni orientali, ove l' umanità procede più lenta e affaticata per le vie del progresso; come la vecchia Diplomazia non sia troppo diversa, per suo costume, dalla nuova; come la penisola orientale d' Europa siasi sempre, per la discordia delle sue parti molto più che per la energia del potere sovrano che le teneva insieme raccolte, trovata inetta a costituire in tre nazioni forti ed indipendenti i Greci con gli Epiroti, gli Slavi ed i Rumeni.

È utile indagare nelle vicende di ieri, che la distanza rende alla nostra vista rischiarata un poco più evidenti, le ragioni di certi casi odierni che ci paiono ora strani ed oscuri. Perciò giunge molto opportuna la stampa, alla quale l'editore Plon di Parigi, per cura del conte Prokesch-Osten, intende de' dispacci diplomatici che il cavaliere di Gentz spediva negli anni 1813-1828 da Vienna agli Ospodari della Valachia, principe Janko Karagia, principe Alessandro Sutzo, e principe Gregorio Ghika, per informarli minutamente sopra gl' intrighi diplomatici di quegli anni, ne' quali la Grecia ribelle agitavasi contro la Porta per riconquistare la sua libertà.

Noi avevamo già appreso dal curioso *Diario* del cavaliere Federico di Gentz, pubblicato, or sono alcuni anni, dalla signora Ludmilla Assing, la nipote del celebre Varnhagen, la parte singolarissima e non inutile che questo destro avventuriero della diplomazia aveva avuta specialmente ne' lunghi negoziati pel Trattato di Vienna. Dalle note del *Diario* avevamo pure appreso come una delle migliori rendite del cavaliere fosse quella che gli procacciavano i servigi ch' egli rendeva in quegli anni, co' suoi dispacci, alla Corte valacca. Ora siamo lieti d'aver sotto gli occhi questi medesimi dispacci, nella loro forma originale. Il cavaliere di Gentz aveva saputo acquistarsi la stima del principe di Metternich ed inspirargli tanta fiducia, che quando il principe Karagia desiderò entrare in corrispondenza politica col Gabinetto di Vienna, il Principe indicò quale corrispondente il cavaliere di Gentz. Era egli un diplomatico? un impiegato di Metternich? un intrigante? un paciero? una spia? un dilettante di politica? uno storico? un giornalista? Egli era un poco tutte queste cose insieme; ed oltre a tutto questo, era un uomo colto, previdente, devoto alla Monarchia, savio calcolatore, discreto o indiscreto, secondo che gli tornava, ed atto, con gli affari degli altri, a fare egregiamente i proprii. Si destreggiò mirabilmente tra il principe di Metternich e il principe di Valachia, in modo da non scontentare il primo che gli dava confidenza, e gli faceva, di tempo in tempo, qualche splendido regalo, e da contentare il secondo, che, al fine d' ogni anno, pagava profumatamente le relazioni segrete dell'agente officioso.

Il cavaliere di Gentz tenne presso di sè la brutta copia de' suoi dispacci; da questo autografo il figlio del conte Prokesch-Osten, al quale il principe di Metternich aveva affidato l'incarico di esaminare le carte del Gentz, quando questi morì nel 1832, levò la presente edizione, la quale ha, senza dubbio, una grande importanza per la storia politica del nostro tempo. Il cavaliere di Gentz ha, come corrispondente diplomatico, molte delle buone qualità che si ammiravano

una volta negli ambasciatori veneti; egli è curioso; tien conto anche dell'aneddoto, perchè l'aneddoto riesce molte volte caratteristico; guarda lontano e vicino ad un tempo e vede quasi sempre giusto, e non di rado anche prevede, e quando i fatti dànno poi ragione alle sue previsioni, non manca di farlo avvertire, perchè non è uomo da rinunciare ad alcuno de' suoi vantaggi.

Alcuna volta egli fa all'Ospodar una vera e propria lezione di storia; altra volta un sermone politico; egli sa i segreti dell'Olimpo di Vienna, dal quale, dopo la disastrosa campagna di Russia, pende tutta l'Europa. Perciò il Gentz parla spesso dall'alto; ma, dopo avere incominciato in tono quasi epico, si abbandona per lo più a un discorso, se non famigliare, almeno più confidente, per informare il segregato Ospodar delle grandi e piccole novelle che corrono o che il principe di Metternich vorrebbe far correre nel mondo politico.

È tuttavia evidente che l'occupazione gli è geniale, poichè vi mette ogni impegno per uscirne con onore e per far del proprio dispaccio un componimento politico che riveli l'arte d'un maestro. Scrivendo ad un piccolo Principe vassallo della Turchia, egli non avea certamente uopo di tenerlo informato di casi diplomatici, i quali non avevano con quel Principato alcuna relazione; ed è assai probabile che una buona parte di ogni singolo dispaccio sia sembrata superflua alla modesta Cancelleria del Principe, al quale venivano indirizzati; ma era un'occasione al cavaliere di Gentz, filo-diplomatico appassionato, per mettere in opera ed evidenza tutto il suo sapere, tutta la sua finezza, tutti i suoi accorgimenti; perciò egli diceva al piccolo Principe di Valachia le stesse cose e con la stessa gravità, con la quale le avrebbe forse rappresentate ad un monarca assai più potente. Quando egli morì, il primo a meravigliarsi della importanza politica di que' dispacci fu il principe di Metternich che, senza dubbio, lo inspirava, ma che non s'immaginava forse il cavaliere di Gentz così premuroso e diligente nel convertire i materiali della Cancelleria Austriaca in una vera opera d'arte diplomatica, e le sue confidenze in fedeli ed eloquenti pagine di storia. Fin dai primi dispacci, ne'quali il cavaliere di Gentz racconta il ritrovo del principe di Metternich con Napoleone I a Dresda sul fine di giugno del 1813, noi ci accorgiamo di avere innanzi uno storico intelligente, meglio che un arido cronista.

« De tout ce que Napoléon lui a dit (scrive il Gentz) dans ces entretiens si prolongés et si intéressants, la substance est « qu'il ferait de *très-grands sacrifices,* et serait facile et coulant au-delà de ce qu'on pouvait attendre, pour obtenir la paix *générale;* qu'il

apprécierait les bienfaits de cette paix, et qu'il en sentait et reconnaissait la nécéssité pour lui aussi bien que pour les autres; que quant à une paix simplement continentale, il ne se refuserait pas non plus à l'acheter par quelques cessions, mais que, comme cette paix n'intéressait pas à beaucoup près ses peuples autant que la paix générale, tout le monde trouverait juste qu'il mît des bornes beaucoup plus étroites à ses déterminations. » La paix générale est évidemment entre les mains du Gouvernement anglais; et les dispositions de ce Gouvernement ayant été jusqu'ici absolument contraires à la paix et même à toute tentative de négociation, il était impossible d'indiquer sur-le-champ un moyen propre à remplir ce que Napoléon annonça comme le comble de ses vœux. Il ne restait à M. de Metternich qu'à préparer et assurer, autant qu'il le pouvait, la paix continentale, la seule qui aujourd'hui se trouve plus ou moins à notre portée, celle d'ailleurs qui nous touche de plus près, et que l'on peut regarder avec raison comme le premier pas vers une pacification générale. Et c'est sur cet objet-là que M. de Metternich a concentré tous ses efforts. »

Seguono da Praga interessanti ragguagli sui preliminari del Congresso e sopra il caso diplomatico insorto per la nomina dell'Anstedt come plenipotenziario della Russia. La Russia avrebbe potuto mandare il Nesselrode o lo Stackelberg o il Schuvaloff, nomi illustri nella Diplomazia; forse per far fallire il Congresso, poichè non voleva la pace, mandò un oscuro Anstedt, a cui, per dispetto, Napoleone oppose un oscuro Bignon. « Entre autres suites fâcheuses (scriveva il Gentz) il en résultera que M. de Metternich, vu la singulière composition de ce Congrès et la manière dont on y procède de toutes parts, se refusera à y présider en personne, et (tout en restant ici pour diriger l'ensemble) substituera pour la forme quelqu'un dont le rang et les rapports diplomatiques soient plus conformes à ceux des plénipotentiaires nommés par la Russie et la France. Voilà, Monseigneur, l'histoire secrète, mais exacte et authentique, des difficultés qui ont retardé cette négociation. Je n'ai pas besoin d'ajouter qu'elle s'ouvre sous des auspices peu heureux, et qu'à moins de prendre une tournure bien différente de celle qui s'annonce, elle finira sans avoir produit aucun bien. L'Empereur d'Autriche et son Ministre sont au fond les seuls qui désirent sincèrement la paix; mais ils ne la regardent plus que comme une chance peu probable . . . . »

Nel febbraio 1814, il Gentz scrive da Vienna sopra l'attitudine della Francia invasa dagli alleati: una confessione, come la seguente, fatta da un confidente del Metternich è preziosa, e può servire anche

pel riscontro che se ne può fare con la odierna condizione della Francia rispetto a' suoi pretendenti : « Il est certain d'abord que le vœu direct de la nation française n'est pas dirigé sur un changement total. Le Gouvernement n'est pas aimé, tant s'en faut, et la conduite de l'Empereur est telle qu'il ne saurait inspirer à personne ni un attachement sincère, ni même un intérêt quelconque. Mais on est complétement indifférent pour les Bourbons, et la perspective d'une nouvelle révolution fait trembler tous les Français. La seule chose qu'ils désirent, c'est la *paix*. Si Napoléon la signe, à quelque prix que ce soit, ils seront contents. Si la guerre l'écrase, ils se rangeront sous le drapeau de celui qui leur promettra le terme le plus prompt à leurs souffrances; ils accepteront une régence, s'il y a des hommes assez forts pour soutenir la dynastie et les débris de la fortune de Napoléon; ils accepteront les Bourbons, si on les leur offre; ils les accepteront sans répugnance, mais aussi sans empressement. Quant aux dispositions des cabinets alliés, il faut observer avant tout que la question que je viens d'aborder n'a jamais été formellement traitée entre eux. Elle est d'ailleurs préjugée pour le moment, car en s'engageant dans des négociations avec Napoléon, ils l'ont, pour ainsi dire, de nouveau reconnu, et ils se contrediraient eux-mêmes si, tout en lui offrant la paix, ils voulaient délibérer sur sa destruction. Mais autre chose est la marche diplomatique, autre chose sont les vues secrètes des Puissances, et ici il pourrait bien y avoir une divergence d'opinions assez forte. Autant que j'ai pu approfondir les pensées de ceux qui se trouvent à la tête des affaires, je crois que la Russie et la Prusse ne seraient pas mal disposées à démolir entièrement non-seulement le pouvoir, mais le trône et la dynastie de Napoléon. L'Autriche, au contraire, ne partage pas ce système; mais si elle craint un bouleversement total, c'est moins, *infiniment moins* (je réponds de ce que je dis ici) à cause des liens de famille qu'elle a contractés avec Napoléon, que par la sagesse et la modération générale de ses principes, par le soin avec lequel en tout et partout elle évite les extrêmes, et par les considérations les plus justes et les plus désintéressées sur la tranquillité et les intérêts futurs de l'Europe. »

Ho voluto qui dare un saggio della larghezza, con la quale il cavaliere di Gentz diffondevasi ad informare il Principe valacco sopra la politica occidentale, perchè mi permette pure di far notare come il ritornello quasi continuo dei dispacci del Gentz, e, per così dire, la loro *stretta finale* è sempre un inno alla moderazione e sapienza della politica austriaca. Era egli del tutto innocente questo ritornello?

ed il principe Metternich non valevasi forse del Gentz come d'una pedìna per la partita a scacchi che l'Austria dovea giuocare in Oriente? Lo dobbiamo supporre dal dispaccio immediatamente successivo, nel quale il leone metternichiano mostra le unghie, ed il santo alleato della Russia preparasi a farle uno sgambetto a Costantinopoli, con l'aiuto del Principe valacco, adoperato come semplice strumento. S'avvicinava il momento di spartire la preda; il principe di Metternich temeva che la Russia levasse troppo alte pretese, sicura della sua onnipotenza; conveniva abbassarne l'orgoglio; perciò il cavaliere di Gentz dopo avere magnificato al Principe la prudenza, la sapienza, la magnanimità dell'Austria, nel giorno stesso, spediva il seguente dispaccio: « Le prince Metternich m'a chargé d'une commission que je regarde comme bien intéressante, et dont je vais m'acquitter avec la plus scrupuleuse exactitude. Le système de l'Europe a éprouvé et va éprouver encore de grands changements. Mais le maintien d'un juste équilibre entre les Puissances sera constamment le principe fondamental, la boussole et l'étoile polaire du Gouvernement autrichien. Le projet de cette cour n'a jamais pu être d'échanger seulement un danger contre un autre, et de détruire la prépondérance de la France pour préparer ou favoriser celle de la Russie. Le prince Metternich regarde aujourd'hui, et plus que jamais, la Porte Ottomane comme un des contre-poids les plus essentiels dans l'équilibre général de l'Europe. Son intention bien prononcée est d'agir sans cesse dans le sens de ce principe. Ses propositions, ses plans, ses démarches seront invariablement dirigés vers ce but. Il défendra les intérêts de la Porte comme les intérêts les plus directs et les plus précieux de l'Autriche elle-même; et loin de jamais souffrir que la Russie y porte la moindre atteinte, quel que soit d'ailleurs son désir d'assurer une longue paix à l'Europe, il ne craindrait pas de se brouiller avec cette puissance si un pareil projet pouvait, dans aucun temps, lui être suggéré par de mauvais conseils. Dans ce moment-ci, tout fait croire que la Russie en soit éloignée; mais on aura soin de lui faire entendre bien distinctement que telles sont, pour tout l'avenir, les vues du Cabinet de Vienne, et qu'aucun autre intérêt ne l'empêchera jamais de porter l'attention la plus sérieuse sur tout ce qui tient au bien-être de la Porte et à la conservation intacte de ses possessions. Le prince Metternich a voulu que je fisse part à Votre Altesse de ces dispositions. Il sait, Monseigneur, que vous possédez plus que tout autre les moyens de les faire connaître à Constantinople et de leur donner tout le poids qu'elles méritent, surtout à une époque aussi importante que celle d'à-présent; et il a cru que

cette communication confidentielle valait mieux que des démonstrations officielles qui, à une époque où les plus grands intérêts de l'Autriche l'engagent à ménager la Russie, et où d'ailleurs cette Puissance n'a point donné lieu de se défier de ses intentions, seraient sujettes à des inconvénients réels. » Questo dispaccio può dare la chiave di molti altri, e darci lume sopra la buona fede della Diplomazia, in genere, e della metternichiana in specie. Il secondo ed il terzo volume della corrispondenza del Gentz, che contengono i dispacci diretti al principe Gregorio Ghika, gettano molta luce sopra le fasi più antiche della questione orientale ravvivata a' dì nostri nel sangue di tante vittime innocenti, quando i grandi colpevoli che la fecero riardere non solo hanno assicurata a se stessi l'impunità del loro nefando attentato alla pace europea, ma attendono forse premio de' servigii che credono aver reso ai loro singoli Stati, col mandarne i popoli al macello.

Queste linee dirette al Sutzo, che recano la data del 2 maggio 1820, paiono quasi scritte ieri: « Il y aura encore bien des conférences, bien des mémoires et contre-mémoires avant que l'on arrive à un dénoûment quelconque. La Russie, quels que puissent être ses torts dans le fond, et souvent aussi dans les formes de la négociation, répugne à une rupture formelle; elle est en possession de l'objet de la dispute, et elle ne veut pas, elle ne peut pas vouloir la guerre. Voilà un point dont je réponds sur ma tête, quand même des milliers de rapports diraient le contraire à Votre Altesse. La seule chance pernicieuse pour le moment serait una veuglement inconcevable, qui engagerait la Porte à la provoquer; et rien ne m'autorise à croire à la probabilité d'un malheur pareil. » Questa lunga incertezza fra la pace e la guerra prova solamente che gl'intrighi diplomatici imbrogliano le liti anzichè risolverle. Quello che accadeva or fa più di un mezzo secolo si rinnova ancora a'dì nostri. E tutta la parte copiosissima della corrispondenza del Gentz che risguarda le relazioni fra la Russia e la Turchia, potrebbe con poche varianti servire di base per giudicare l'odierno conflitto.

I dispacci dànno pure notizia de' casi d'Italia. La notizia della rivoluzione di Napoli giunse a Vienna come un fulmine a ciel sereno. Il Ministro d'Austria a Napoli Jablonowski aveva dichiarato che una rivoluzione nella luna gli sarebbe parsa più degna di fede che una rivoluzione a Napoli. « Il semble (aggiunge il Gentz) que la facilité de bouleverser les pays par des révolutions et des constitutions augmente tellement que, d'après l'observation ingénieuse du prince Metternich, il ne faudra bientôt qu'un tambour, se promenant dans les

rues, pour proclamer des constitutions dans toutes les capitales de l'Europe. » .... Poco più in là, il Gentz soggiunge: « .... La contagion touche à nos frontières. Nous avons dans la Lombardie et dans le Vénitien environ quarante mille hommes de troupes, et heureusement de troupes étrangères à l'Italie, et l'on ne se révolte pas, sans doute, aussi aisément contre la Puissance autrichienne que contre le Roi de Naples et le Pape. Cependant la situation est toujours extrémement critique, et vu la disposition générale des peuples, il est impossible de se dissimuler que nous sommes arrivés à une de ces époques funestes où l'on ne peut plus compter sur rien, et où l'homme sage doit s'attendre, d'un jour à l'autre, à voir crouler sous ses pieds le terrain qu'il croyait le plus solide et le mieux affermi. M. le prince Metternich s'est rendu chez l'Empereur pour le mettre au fait de ces tristes circonstances. Depuis que je le connais, je ne l'ai jamais vu aussi frappé d'aucun événement qu'il l'était hier avant son départ. » Le lettere seguenti provano il pieno accordo della Russia e dell' Austria nell' intento di spegnere con la violenza qualsiasi rivolgimento popolare; entrambe sono disposte ad un intervento militare; l' Inghilterra, la Prussia e la Francia si associano nella riprovazione di qualsiasi attentato all' ordine stabilito dalla Santa Alleanza, ma senza muoversi. Tutta questa parte della corrispondenza del Gentz potrebbe ora giovare non poco per una edizione commentata della *Storia del Reame di Napoli* di Pietro Colletta, la quale dà la luce, come questi dispacci possono dar le ombre al quadro della rivoluzione napoletana.

Essendosi dal Gentz sospesa la corrispondenza nell' anno 1821, per riprenderla soltanto nel 1822, non possiamo, pur troppo, ricavare dai dispacci alcuna notizia della rivoluzione piemontese dell' anno 1821, sopra la quale egli ci avrebbe, senza dubbio, dato alcuni schiarimenti importanti per la parte di controscena che si rappresentava a Vienna. Quando questa rivoluzione si preparava sulla scena pubblica, un giovine paggio, Camillo di Cavour, nel palazzo di quello stesso principe Carlo Alberto che la dovea capitanare, con un atto di ribellione, prenunziava il futuro ministro rivoluzionario distruggitore dell'opera del Metternich, il fondatore del presente Regno d' Italia. La vita del Conte di Cavour fu scritta più volte; e non sarà mai scritta abbastanza, come non sarà mai abbastanza letta; poichè nessuno ci potrà meglio del grande cittadino piemontese insegnare come si deve amare, come si deve servire il proprio paese. « Il a rempli sa destinée en dix ans, moins que le cycle de Tacite. Ces dix années lui ont suffi pour réaliser une pensée nationale qui

semblait irréalisable surtout au moment où il entrait aux affaires, pour relever son pays, pour devenir lui-même le plus grand des Italiens, un des premiers parmi les politiques de tous les temps, un personnage européen par l'influence, par la gloire comme par le génie. » Con queste parole veridiche, un illustre scrittore politico francese, il signor Carlo de Mazade, apre un recente suo bellissimo libro sopra il Conte di Cavour pubblicato coi tipi eleganti del Plon. « Si M. de Bismarck (aggiunge ancora il simpatico scrittore francese) a pu être un Cavour germain, on ne peut pas dire que le comte de Cavour ait été un Bismarck italien. Le Ministre piémontais n'avait pas de modèle; il est venu le premier, et ce qui fait sa grandeur, c'est que même dans une entreprise sans précédent, même dans le succès, il a laissé des exemples de prévoyance, de mesure, de modération, dignes d'être médités partout où l'on veut faire encore de la politique. Si Cavour n'eût été qu'un grand Italien, il appartiendrait de droit à ses compatriotes; et qui pouvait raviver cette image mieux que ne l'a fait mon digne ami Massari, en écrivant avec la fidélité et la piété des souvenirs son livre *Il Conte di Cavour, Ricordi biografici?* Tel qu'il a été, le comte de Cavour n'appartient pas seulement à l'Italie, il est à tout le monde, et il m'a semblé que raconter à mon tour cette grande vie, montrer comment un homme relève une nation par le génie de la politique, c'était faire une œuvre utile pour des vaincus et même pour des vainqueurs. »

Queste parole fanno presentire, se pure non si sapesse già quanto vale l'Autore, una biografia larga e simpatica. Ma bisogna leggere il libro, per vederci rivivere innanzi tutto Cavour nelle sue opere rivelate dalla storia, nel suo carattere descritto da' suoi amici e da quanti lo conobbero dappresso, fra i quali fu lo stesso De Mazade. I lettori della *Revue des Deux Mondes,* ove dapprima lo stupendo lavoro apparve, non hanno uopo ch'io ne dica altro. A quelli che non lo lessero ancora, aggiungerò che, senza far torto al De la Rive, al Massari, al Treitschke, questa mi pare la più completa e splendida biografia che sia stata scritta fin qui dell'Italiano, a cui noi tutti dobbiamo di più, e che un libro simile si dovrebbe perciò trovare nella piccola libreria di ogni buon Italiano. Nè incresca troppo che il biografo del nostro più insigne politico sia uno straniero; la politica nostra conosce il De Mazade non meno di noi; solamente egli, lontano e savio, ha il vantaggio di poterla giudicare un poco più dall'alto; quindi ci può rendere più compiutamente giustizia. E dal suo libro si rende evidente non solo quanto il genio del Cavour scaldato da un animo generoso, fin dalla giovinezza intonto alla liberazione della patria e a

restaurarne la grandezza, ha saputo operare da sè, ma ancora quanto concorso egli ebbe da provvidi compagni che l'odierna Italia ha troppo dimenticati. Uno di questi è quel generale La Marmora che la sapienza delle odierne gazzette condanna con improvvida leggerezza, e che nel libro del De Mazade vediamo cooperare con mirabile zelo e con mirabile destrezza ai disegni più arditi del grande Ministro di Santena. Il De Mazade non solo sente simpatia ed ammirazione per gli autori principali della nostra indipendenza: ma, con un'arte seducente, la comunica a' suoi lettori. Nè una tale arte fa meraviglia in lui che prima di riuscire scrittore politico fu un eccellente uomo di lettere, e scrisse in gioventù un volume di odi, non dissimile da quel compianto Carlo di Rémusat che divenne insigne politico, dopo essere stato uomo di lettere egregio, come ne è ora nuovo documento il dramma postumo, lavoro della sua gioventù, sopra l'Abelardo che ci offre l'editore Calman Lévy.

Pietro Abelardo sembra ora assai lontano da noi, e la sua scuola e le vicende di essa che lo storico della filosofia medievale non può certamente dimenticare, non parrebbero dover divenire più oggetto di alcun poema e svegliare nell'età nostra alcuna viva simpatia. Può quindi far meraviglia che Carlo Rémusat ne abbia fatto, or sono quarant'anni, un dramma, e che questo dramma rimasto inedito nella vita del suo Autore e pubblicato ora, per la prima volta, dal figlio dell'illustre letterato, filosofo e politico, abbia ancora destata molta curiosità presso i lettori francesi. Ma Abelardo fu nella prima metà del secolo decimosecondo uomo straordinario. Golìa lo chiamavano gli uomini di Chiesa, come denominavano Goliardi i seguaci di lui, [1] e vero gigante egli poteva dirsi non tanto per la prestanza della sua persona, quanto per l'ingegno e l'animo ch'erano quelli d'un formidabile ed intrepido atleta. Più volte abbattuto, più volte risorse, sfidando solo per la verità le congiurate legioni de' suoi nemici sempre feroci ed assai volte perfidi. Gittato in mezzo alla vana contesa scolastica fra i nominalisti ed i realisti, egli intende con la sua eloquenza

[1] Colgo quest'occasione per annunciare come in Firenze, col titolo: *I Nuovi Goliardi*, gli studenti dell'Istituto di Studii Superiori abbiano intrapresa la pubblicazione di una nuova rivista letteraria, che si raccomanda per simpatica disinvoltura, indipendenza di giudizio, serietà di studii e bontà di lingua. Desidero di cuore che il pubblico dimostri favore al nuovo periodico, e che negli egregii Compilatori di esso duri l'animo a proseguirlo ed a migliorarlo. Intanto, colgo l'occasione per dedicar loro la prima scena d'un dramma che io stesso aveva concepito sopra l'Abelardo, prima che mi giungesse notizia di quello di Rémusat, poichè questa prima scena tenta, per l'appunto, di rappresentare il carattere degli antichi *Goliardi*. Il nome di *Nuovi Goliardi* che i nostri studenti assunsero, significa, senza dubbio, Goliardi rinnovati, più nobili, più generosi, più cortesi, più colti, più ideali che non fossero i

a far trionfare la ragione ed il buon senso, poichè egli era solamente devoto alla religione, in quanto la ragione potesse consentire col

loro antichi modelli. È sotto questo aspetto che i nuovi ci riescono più simpatici degli antichi, i quali non furono, del resto, mai vili, finchè seguirono la nobile bandiera di Abelardo.

## ABELARDO

DRAMMA MEDIEVALE.

—

### ATTO PRIMO.

—

#### SCENA PRIMA.

Una strada di Parigi presso l'antica chiesa di Notre-Dame; si vede la casa del canonico Fulberto.

*Giungono tre* GOLIARDI, *i quali, discorrendo, si fermano innanzi alla casa di* FULBERTO.

PRIMO GOLIARDO. Mastro Piero l'ha detto; ottima scuola
È la vita; viviam dunque.

SECONDO GOLIARDO. Tu corri.
Ei disse che val più d'ogni sapere
La sapïenza della vita. E ancora
Disse che può passar tra vita e vita
Divario grande. Or non sapresti, io penso,
Vivere tu come, per un esempio,
Maestro Piero a vivere s'adatta.

TERZO GOLIARDO. Nè tu che il verso gli rifai. Per noi
Egli i suoi dotti insegnamenti avviva,
Non per se stesso. Mastro Piero, al certo,
Non vorrebbe che tu, nel fior degli anni,
Su dotte carte, com'ei fa, le notti
Rubassi al sonno.

SECONDO GOLIARDO. Ed assai men che il giorno
Tu solamente a Venere impudica
Od a Bacco sacrassi.

PRIMO GOLIARDO. Ei vuol che ognuno
Segua l'istinto natural che il muove.

SECONDO GOLIARDO. Tu corri ancor. Non già l'istinto, ei dice,
Ma sì la natural virtù secreta
Dell'intelletto che ragiona il senso
De le cose riposto. Il tuo talento
Or ti reca a distrar da una travolta
Tèsi, seguendo un tristo vizio antico,
Codesto strano e brutto corollario
Che mastro Piero moverebbe a sdegno,
Se lo potesse udir.

TERZO GOLIARDO. Non gli bisogna
Esser presente per raccorre i nostri
Discorsi matti; qui due fidi orecchi
Ascoltano per lui.

SECONDO GOLIARDO (*in collera*). Sei tu briaco

domma; ond'egli apparve nel suo tempo un primo, vero, ostinato, convinto protestante. Questa qualità gli è propria e lo fa grandeggiare

Prima del mezzodì che, fuor di strada
Diragionando, con la mente insana,
Così barcolli già?

TERZO GOLIARDO. Rammenta dunque
Che, se un dottor bisogna a noi, maestro
Piero ci basta.

SECONDO GOLIARDO. E basta a me. Ma, in loco
Ov'io mi trovi, se le sue parole
Sian tirate a mal senso, io quell'oltraggio
Mai non sopporterò; tanto a voi pure,
Compagni miei, dimenticar non giovi.
Ed or, diam fine, se vi piace, a questa
Improvvida querela.

PRIMO GOLIARDO. Il topolino,
Rodendo i fili della rete, un giorno
Liberava il lïon.

SECONDO GOLIARDO. Che dir presumi?

PRIMO GOLIARDO. Che mastro Piero ha di prudenti amici
Necessità.

SECONDO GOLIARDO. Nè intendo ancor.

PRIMO GOLIARDO. La sacra
Teologia non studii tu? Ne' tuoi
Sogni non vedi già su la tua calva
Fronte la gloria d'una mitra d'oro?
Di molti alunni mitrïati ha d'uopo
Maestro Piero assicurar le spalle
Contro il grido fatal d'empio e potente
Innovatore d'ogni sacra e d'ogni
Arte profana. Ma tu sei, fra tanto,
Al par di noi, vagante golïardo.
Necessaria, per or, non è l'astuta
Tua prudenza fra noi; lasciamo in pace
I detti aperti e le dottrine ascose
Di mastro Piero e secondiam la foga
Del genio nostro giovanil.

CANTO PRIMAVERILE.

PRIMO GOLIARDO. I prati ridono,
L'erbette fremono;
Tra fronda e fronda,
Con dolce murmure,
Favonio spira.
Lascivo e garrulo,
Il rivo candido
Tenta, con l'onda,
La casta mammola
Che si ritira.

SECONDO GOLIARDO. La terra turgida
Già ne le viscere
Sente un novello

fra gli asceti del Medio Evo. Nel secolo innanzi, il nominalista Roscelin di Compiègne aveva già, per l'opposizione di Sant'Anselmo,

Che la risuscita
Foco sottile.
Di piume lucide,
Trillando, adornasi
Il vispo augello
Nel novo talamo
Che scalda aprile.

TERZO GOLIARDO. Ed i pulviscoli
Che, tra gli zeffiri,
Gl'insetti alati,
Coi baci tremuli,
Scotono al sole;
E le miriadi
Di scossi pollini
Che, innamorati,
I fiori spandono
Per mille aiuole;

(*Arriva una nuova frotta di* SCOLARI VAGANTI, *e termina chiassosamente il canto, in coro spiegato.*)

E i cari fremiti
Che de le vergini
Nel sen di neve
Sveglia un incognito
Senso d'amore,
Destan, di Venere
Per un nettareo
Susurro lieve,
Nel petto ai giovani
Alto furore.

PRIMO GOLIARDO. Fanciulle, uscite!
TERZO GOLIARDO. Ai prati, ai boschi!
SECONDO GOLIARDO. Al margine
De' ruscelletti!
PRIMO GOLIARDO. Il sole ride ai nostri
Giocondi amori; uscite, giovinette.
TUTTI I GOLIARDI. Uscite! Uscite!

(*Si schiude l'uscio della casa del canonico* FULBERTO, *e ne esce, con una frusta in mano e con un libro sotto le ascelle il Canonico.*)

FULBERTO. Alla malora! Il capo
Rotto m'avete con le vostre grida;
Non v'è più pace, poi che voi ci siete,
In Parigi.
TERZO GOLIARDO. Canonico Fulberto,
Dite, che fa la candida agnelletta
Alla vostra custodia accomandata?
FULBERTO. Dai lupi si riguarda.
PRIMO GOLIARDO. Il buon pastore
Così parlò; ma, da le sciolte nevi
I verdeggianti pascoli scoperti

trovato nel Concilio di Soissons il castigo della sua troppa indipendenza; nel secolo XII Abelardo si trova innanzi come fiero nemico San Bernardo, senza il quale la Riforma non avrebbe forse aspettato Lutero. Per San Bernardo, Abelardo non può dunque vincere; ma è mirabile la potenza di questo Anteo, che finchè riesce a toccar terra si rialza sempre con accresciuto vigore, finchè la morte viene a troncare ogni lotta.

Tutti conoscono l'Abelardo amante di Eloisa fatto vilmente mutilare dal canonico Fulberto, e tale episodio è certamente il più terribile nella vita del grand'uomo. Ma tutta la vita d'Abelardo è un dramma infinito. Il Rémusat si provò a scriverlo; ma io non posso tacere che Abelardo vive assai più nella bella monografia storica in due volumi dello stesso Autore intitolata: *Abélard, sa vie, sa philosophie et sa théologie*, che nel dramma postumo che il degno figlio del Rémusat, con una simpatica Prefazione, ci raccomanda. Molte scene vivaci e pittoresche occorrono, senza dubbio, in questi cinque atti; ma l'erudizione vi soffoca spesso la passione; le scene si succedono,

Fuor del chiuso il pastor con l'agnelletta
Invitano ad uscir.

FULBERTO. Quando ritorno
Faranno i lupi ai loro covi immondi,
Ritorneranno ai pascoli le agnelle.

TERZO GOLIARDO. Intanto il buon pastor, perchè dei lupi
Teme, s'appresta ad ingrassar l'agnella,
Di ch'egli stesso farà pasto un giorno.

FULBERTO (*agitando la frusta, ma non osando scostarsi dalla soglia, per timore che gli Scolari vi entrino*).
Via di qua, malandrini.

TERZO GOLIARDO. Per quel Padre
Che non è Padre e che si dice Zio,
E per la leggiadrissima Nipote
Che forse è Figlia, e pel Divino Spirto
D'Amor che, come il cor d'un laico, infiamma,
Senza peccato, l'anima pudica
D'un canonico, andiam, giovani cherci,
Piantando il maio a men gelose porte.
(*Gli Scolari applaudono chiassosamente.*)

FULBERTO. Sacrileghi! Rea peste che Parigi
E il mondo infetta! Via di qua, pagani!

I GOLIARDI (*in coro, con alto clamore*).
Ovidio, Tullio e Flacco,
Venere, Palla e Bacco,
L'amor, lo studio e il vino,
Formano l'Uno e il Trino.

*Entra* ABELARDO.

ABELARDO. Stolti! (*I Goliardi confusi gli fanno largo.*)
Sì, stolti che le sacre cose
Con le profane mescolate....

ma di rado si concatenano; Abelardo ed Eloisa ci appaiono assai men grandi della loro realtà storica; ed Abelardo che muore rabbioso nel dramma maledicendo a San Bernardo, quando sappiamo invece che nella casa di Pietro il Venerabile abate di Cluny i due grandi avversarii si erano l'un l'altro, in un momento solenne, abbracciati e perdonati; e Abelardo che nel momento supremo della sua passione amorosa per Eloisa abbraccia una volgare cortigiana, non solo non è un Abelardo ideale, ma riesce molto inferiore al concetto che di lui si formò lo stesso Rémusat che ne scrisse la vita. L'Autore aveva alle mani una materia troppo ricca che egli conosceva minutamente; delle minuzie tenne conto, e si lasciò, per esse, molte volte, sfuggire l'azione principale, a cui non diede il dovuto rilievo. È raro, invero, che egli si riscaldi e che ci riscaldi; distolto dai particolari, egli non ha modo di distendersi abbastanza da farci grandeggiare e tonare Abelardo, e da far vibrare nel nostro cuore gli accenti appassionati di Eloisa; noi leggiamo ora il suo dramma con curiosità e con profitto; ma, lo ripetiamo, il libro storico dello stesso Rémusat sull'Abelardo ci aveva istruiti e commossi assai più, poichè il carattere di maestro Piero ne veniva fuori molto più scolpito e molto più grande.

Il 6 marzo ha rapito improvvisamente alla Francia, nella città di Marsiglia, uno de' suoi migliori poeti, J. Autran, successore del Ponsard qual membro dell'Accademia francese, del quale la Casa editrice Lévy pubblicò in cinque eleganti volumi le opere. L'ultimo pubblicato vide la luce in quest'anno e contiene cinque libri: *La lyre à sept cordes, Paroles de Salomon, La fin de l'épopée, La légende des paladins, Musique moderne.* Tutte le poesie dell'Autran paiono improvvisate, tanto sono facili e semplici; talora anche troppo. Egli non affatica mai il suo lettore, come si guarda dal traviarlo. Procede per una via piana, onestamente, serenamente, senza slancio, ma non senza grazia. Ha poca originalità, ma non è strano; nella sua poesia vi è più acqua che fuoco; ma l'acqua n'è sempre limpida, una qualità rara in un tempo, nel quale dal Parnaso si precipitano torrenti schifosi di melma immonda. L'ottimo Autran potè almeno scendere in pace nel suo sepolcro con la coscienza tranquilla di non aver mai profanata la musa, e terminar la sua vita con un inno, non già alla gloria, ma alla santa oscurità della virtuosa pace domestica:

Tandis que le poëte et l'artiste sublime
  Auront pour compagnon
Tel bandit qui ne doit qu'à l'horreur de son crime
  Le bruit que fait son nom!

L'Autran ricordava, per la elegante facilità del verso, il Lamar-

tine; ma il Lamartine era, fuor d'ogni dubbio, poeta assai più seducente. Egli era tale anche quando scriveva in prosa. Abbiamo ora, fra le mani, il suo *Nouveau voyage en Orient,* ossia la descrizione del secondo viaggio da lui fatto in Oriente, nell'anno 1850, dopo avere retto, per alcun tempo, le sorti della Francia. Egli aveva un bisogno continuo di ammirazione; ammirare ed essere ammirato: il pubblico francese non poteva più ascoltarlo con sufficiente attenzione; egli ebbe dunque curiosità di vedere qual singolare effetto avrebbe fatto presso i Turchi ed i Greci il suo ritorno, dopo venti anni di assenza, ne'quali egli aveva raggiunta la suprema gloria e la suprema potenza. Come a chi sale per le valli montane, la più elevata cima ad ora ad ora si cela e poi riappare, finchè rimane sola a dominare il quadro, così nel secondo viaggio del Lamartine, la figura del poeta che viaggia, sembra, a più riprese, volersi nascondere, ma per rimettersi poi più efficacemente in mostra. Il Lamartine non può più far pubblici discorsi alla Francia; si reca dunque al cospetto del sultano Abdul-Megid, allora giovine, amato, potente, e che il poeta francese ci rappresenta in un aspetto intieramente simpatico; e gli fa un bel discorso che piace al Sultano, nel quale egli giustifica se stesso per quello che operò nella sua qualità di presidente della Repubblica francese; teme che il Sultano lo scambii per un demagogo, e gli preme ch'ei sappia come e qualmente egli fu soltanto il supremo moderatore pacifico della Francia agitata e convulsa. Egli ha perduto il principato; ne ha, senza dubbio, grave rincrescimento, e, a mo' di conforto, va a recitare un discorso degno d'un principe, al Sultano, avendo cura di farci intendere che, qual presidente della Repubblica francese, egli aveva nelle sue mani la guerra e la pace d'Europa, e le sorti della Turchia, la quale ei volle conservare potendo distruggerla. Egli supplisce pure al silenzio della storia, avvertendoci come, dovunque egli si reca, la gente s'affolla per vederlo, per ammirarlo. A Mitilene i giovani Greci desiderano vederlo; egli spiega il fatto, con la seguente osservazione: « On lisait sur ces belles et intelligentes physionomies grecques l'obligeante et respectueuse curiosité d'un peuple qui suppose le génie pour avoir le prétexte de l'admiration et de l'enthousiasme. » Il Lamartine non ama il monologo, come discorso troppo scarsamente drammatico; quando non ha dunque altro uditorio, il poeta fa o lascia dire alcuna sciocchezza al suo compagno di viaggio, il signor De Chamborand, per offrire a sè l'occasione di scrivere alcune pagine di un lirismo insuperabile, interrotte qua e là da modeste parole quasi monosillabiche dell'ascoltatore che dice: « Cela me paraît juste — Je com-

prends — Je n'en sais rien — Cela est encore vrai — Cela pourrait bien être — Oui — Je le veux bien » e, dopo una stupenda volata del Lamartine: « Vous me donnez froid au visage; je sens dans vos paroles le frisson des cascades de Tyra. » Da questo punto, l'oratore poeta non ha altro da fare se non conchiudere; il suo uditore è oramai affascinato e s'arrende; e il Lamartine trionfa. Ma, non tenendo conto di questi mezzi scenici che l'Autore adopera per far vivere la propria persona nell'opera sua, il libro ha così belle descrizioni, tanta poesia, e spira pure tanta simpatia per gli uomini, che, pur sorridendo alla vanità del poeta, si è costretti ad ammirare questa descrizione d'un viaggio come un poema, ove la natura orientale s'anima di colori splendidissimi nell'aspetto del paese e degli abitanti, compresi nel novero di questi anco quei bei cavalli arabi, turcomanni, persiani, compagni inseparabili dell'uomo nell'Oriente musulmano, dei quali il Lamartine ci abbozza, con mano sicura, il più elegante e vivace ritratto.

È necessario tuttavia soggiungere che, in questo volume di quattrocento pagine, quasi una metà si compone di sei intieri capitoli di storia turca, estratti, *dans les heures de loisir,* da un libro notissimo, la *Storia dell'Impero Ottomano* dell'Hammer; un quarto, se non più, è inteso a metterci in maggiore evidenza la persona dell'illustre viaggiatore; una quarta parte appena ci dipinge e rappresenta l'Oriente. Libri simili non richieggono lungo studio; e il Lamartine non dovette, invero, faticar molto a descrivere il suo secondo viaggio in Oriente. Ora pare a noi che, se fosse stato meno lungo della metà, il libro avrebbe trovato un pubblico molto più attento; ma il geniale poeta si vide costretto, negli ultimi anni dolorosi della sua vita, a mortificare il proprio genio nel lavoro forzato dello scrivere *invita Minerva,* a trascinarlo sulla falsariga di chi copia e di chi traduce, messagli sotto gli occhi dalla impazienza di creditori implacabili.

Il libro aveva bisogno di riuscire un volume, senza di che per quel che l'Autore aveva a dirci di nuovo sarebbero forse bastate le quaranta colonne del *Tour du Monde,* che bastano ora ad una gentile ed intrepida viaggiatrice russa, la signora Lidia Paschkoff, per descriverci il suo recente viaggio a Palmira. Anche la signora Paschkoff ci fa sapere il nome degli autori antichi e moderni ch'essa ha, come dice, *riletto,* prima di visitar Palmira: ma ci dispensa dall'obbligo di leggerne gli estratti nella sua Relazione, ove, con la semplicità cronologica di un diario, e con un linguaggio amabile, ci racconta le avventure del proprio viaggio e le impressioni ricevute innanzi alle maestose rovine di Palmira, mediatrice potente di civiltà

fra l'Oriente e l'Occidente nell' antichità, e che cadde, per non risorgere, quando il Medio Evo giunse a disgiungere di nuovo dal mondo greco e latino il mondo orientale. Una nota della Direzione cita i nomi de' viaggiatori che hanno visitato e descritta Palmira prima della signora Paschkoff, cioè gl' inglesi Dawkins, Wood, Ibby, Mangles, i francesi Volney, Vignes, De Vogué, Waddington, attuale ministro della Pubblica Istruzione in Francia, ed il tedesco Kremer; io aggiungerò qui ancora il nome d'un geniale artista e poeta polacco, il conte Ladislao Tarnowski che l'ha visitata dopo di lei.

Nel conte Tarnowski ho ricordato un vero galliziano; un pseudo-galliziano abbiamo invece nel romanziere Sacher-Masoch, un tedesco di Galizia che scrive romanzi francesi, l'autore dei *Récits galiciens*, del quale abbiamo ora fra le mani due nuovi volumi intitolati: *Les Prussiens d'aujourd'hui.* Quantunque tedesco di origine, il signor Sacher-Masoch non è punto amico de' Prussiani; e come potrebbe egli, quando lo fosse, trovare così larga ospitalità presso i giornali e presso gli editori parigini? Ma ciò che a Parigi egli non potè ancora smettere è la sua ruvidezza nativa, il cattivo gusto, la smania delle caricature grottesche, la trivialità. Egli ha la pretesa di far de' ritratti; e dicono che sia lì la sua forza, il suo prestigio di grande scrittore, cioè di scrittore favorito. Ma, in verità, nessun lettore avvezzo a riflettere su quello ch' ei legge, potrebbe indovinar dei caratteri dalle vane sconciature del signor Sacher-Masoch. Un capitolo del suo nuovo romanzo, per mo' d'esempio, è intitolato: *Un journaliste moderne.* Vediamo in qual modo lo scrittore pseudo-galliziano ci presenta il suo confratello berlinese:

« — Connaissez vous le docteur Wiepert, rédacteur de la *Réforme?*

— De nom seulement.

— Le docteur est ce que *j'appellerai* un journaliste moderne. Ne vous imaginez pas un de ces esclaves de la plume commandés par les pachas industriels que la *Gartenlaube* appelle maréchaux de la presse, ni un de ces ouvriers de la corporation des écrivains qui livre son travail comme on livrait avant lui et suivant la coutume des temps. Non, le docteur est un homme qui répond, en tant que journaliste, à toutes les exigences de notre époque, et c'est beaucoup dire. Allez le voir demain, il sera prévenu de votre visite. —

En ce moment, le bouton de la redingote, tordu et retordu, céda entre les doigts du comte.

Il s'interrompit, regarda le bouton d'un air ébahi et, finalement, le jeta sur le parquet.

— Qu'avais-je encore à vous dire? reprenait-il bientôt. Cela ne

me revient pas. N'importe. Remplissons nos verres, et foin des soucis! —

Il versa du vin du Rhin dans deux petites coupes ciselées, en offrit une à Andor et se mit à chanter d'une belle voix de baryton:

*Gaudeamus igitur, juvenes dum sumus!* Le lendemain, dans la matinée, Andor n'eut garde de ne pas faire sa visite au rédacteur de la *Réforme.*

On l'introduisit dans une grande pièce, où le long des murs, ainsi qu'au centre, se dressaient de hauts rayons pleins de livres formant de véritables ruelles et des petites places nettement marquées. Dans un recoin *mystérieux,* auprès d'une fenêtre ne laissant passer les rayons du chaud soleil d'été qu'à travers des rideaux verts, Andor découvrit celui qu'il venait voir, assis dans un fauteuil à roulettes devant une énorme table de travail.

C'était un petit homme malingre, à figure pâle, spirituelle, encadrée d'une forte barbe noire; ses yeux intelligents, vifs et respirant la bonté, s'abritaient derrière des lunettes d'or.

À la table, une dame assise écrivait. À l'approche du visiteur, le maître de la maison lui tendit cordialement les deux mains, et la femme se leva pour le saluer amicalement, elle aussi.

Andor s'aperçut alors que cette femme n'était pas jolie, mais jeune, élégante, qu'elle avait une figure fine, entourée d'une épaisse chevelure noire, que tout son être trahissait cette grâce de l'esprit qui est bien supérieure à la beauté des formes.

— Mon jeune ami, je vous demande pardon de ne pas mieux vous recevoir, dit le docteur Wiepert, mais j'ai les pieds à peu près paralysés et je ne me sers de mes bras que bien malgré eux. Si je n'avais à côté de moi ce bon esprit, qui n'est pas dépourvu d'un corps en parfait état, comme vous pouvez le voir, je ne saurais vraiment comment me mettre en rapport avec le monde extérieur. Asseyez-vous donc. — »

Quale arte grossolana! e quanto vaniloquio!

Il signor Sacher-Masoch vorrebbe ruscire un realista, ma il vero esce quasi sempre dalle sue mani inesperte diminuito e contraffatto. Così, dopo aver preteso ritrarre i Prussiani odierni, egli calunnia, con l'ultima pagina del suo libro, tutta la Germania, lanciandole una maledizione rettorica che i Francesi stessi di buon senso avranno trovata ridicola, ed a cui anche il più umile maestro di scuola negherebbe forse il suo voto, come a componimento sbagliato e privo di qualsiasi efficacia; in ogni modo l'esagerazione, l'ingiustizia e più ancora la temerità d'un Autore tedesco, il quale per far fortuna a Parigi vi ha preso

l'assunto poco invidiabile d'insultare il proprio paese, in una lingua che non è la sua e che, per quanto ce ne pare, il Sacher-Masoch non di rado anche maltratta, hanno per noi una ripugnanza invincibile, che non sapremmo, e, per dir tutto, non vogliamo dissimulare.

I difetti del romanziere pseudo-galliziano saltano agli occhi tanto più facilmente a chi legga l'ultimo romanzo di Louis Ulbach, intitolato *Maxime*. Esso forma il secondo volume dei *Mémoires d'un assassin;* il primo volume intitolavasi *Cyrille*.

Vi si tratta di bastardi, di duelli, di assassinii, di processi, argomenti non lieti, come ognuno può comprendere; e pure l'Ulbach scrive con tanta maestrìa, intreccia così bene gli avvenimenti, e riveste di una luce tanto simpatica i personaggi buoni del racconto da lui condotto ad un fine quasi idillico, che, quando pure il genere di romanzo giudiziario piacesse poco, egli, con l'arte sua, avrebbe saputo farlo gradire. E la ragione non manca: prima di scrivere, egli dovè iniziarsi all'arte come ad una religione, prima di penetrare nel tempio, ricevere una specie di consacrazione. Oggi, invece, si caccia tumultuosamente nel tempio dell'arte ogni scamiciato, credendo che a diventare scrittore basti pigliare in mano la penna e farla stridere sulla carta. Quindi il pericolo di trovare, a mala pena, uno scrittore educato, galantuomo e gentiluomo, sopra cento che scrivono peggio che non parli il volgo più tristo.

Converrebbe, parmi, che si tentasse qualche cosa anco tra noi per educare gli scrittori all'arte. E buon principio sarebbe intanto l'adoprarsi, perchè sorgessero più animosi e più frequenti i critici d'arte. Nè questo soltanto, ma ch'essi, pur dissentendo in molti principii, si consociassero per la difesa del buon gusto, dal quale è quasi sempre anticipatamente guarentito il buon senso, poichè rado avviene che una cosa molto trista possa riuscire assai bella.

In Francia della critica d'arte gli scrittori s'occupano assai più che in Italia. Non so, invero, quanto sia l'efficacia loro presso gli artisti; ma questo si può dire con sicurezza, ad onore della critica francese, che se alcuni cattivi romanzi francesi, alcuni libri tristi od osceni trovano favore presso una parte del pubblico, nessun giornale che si rispetti osa lodarli. Lo stesso non si potrebbe dire in Italia, ove non di rado avviene che gli ottimi libri passino intieramente inosservati ai nostri grandi giornali politici, quando talvolta le pubblicazioni più insipide e più vituperevoli vi sono spesso magnificate con uno sproloquio di lodi per lo più insulse ed alcuna volta perverse.

« Pour bien juger d'une œuvre d'art il faut la considérer tour à tour avec les yeux d'un philosophe, d'un artiste, d'un poëte et d'un

historien. » Con queste parole, il professor A. Bougot apre un suo pregevole volume di critica della critica e storia della critica, intitolato: *Essai sur la critique d'art* (ses principes, sa méthode, son histoire en France), pubblicato, or fanno due mesi, dalla Libreria Hachette di Parigi. Noi crediamo, in verità, che il signor Bougot domandi troppo al critico; per creare il perfetto ci vuole certamente un Dio, e per giudicarlo perfettamente ci vuole ancora un altro Dio. Noi siamo semplici mortali e dobbiamo contentarci di meno, e la critica nostra sarà tanto più efficace, quanto meno dommaticamente parleremo di un'opera d'arte.

« La critique (scrive il Bougot, seguendo il Taine) doit être avant tout impersonnelle; si elle a une préférence, elle la tait pour ne point contrarier les préférences du lecteur; tous deux, d'ailleurs, n'ont qu'un droit, celui de connaître le rapport qui existe entre une société et les œuvres de l'art. » Tutto ciò vuol essere inteso con discrezione, per non correre il pericolo di convertire la critica storica dell'arte in una metafisica della storia. Certo nessun critico ha il diritto di dire all'artista: dovevate fare a quel modo ch'io sento e non come avete sentito voi: ma è utile che il critico riveli, anzi tutto, con sincerità e con vivezza le sue impressioni. L'artista non deve vedere solamente in quelle impressioni una espressione di sentimento individuale, ma quella, invece, di parecchi individui, e talora l'espressione d'un sentimento universale che per significarsi aveva bisogno di esser rivelato individualmente. No, la critica non ha da esser personale in quanto offenda nell'artista la dignità dell'uomo, ma quanto più i critici sapranno, esaminando un'opera d'arte, tradurre fedelmente le loro impressioni, l'ufficio della critica sarà tanto più pratico. E non si tema che, per manifestare l'animo loro, i critici sacrifichino poi tutti i principii d'arte. Ogni critico è pur troppo legato, talora anche più del bisogno, ad un ordine di principii morali, filosofici, religiosi, estetici, che ne penetrano involontariamente il linguaggio; la difficoltà non consiste tanto nell'applicarli alla critica d'arte, quanto il sapersene emancipare, per non istituire una critica dottrinaria assolutamente inefficace. Ogni uomo di buon gusto è necessariamente miglior critico di qualsiasi filosofo che abbia lungamente meditato sopra le ragioni dell'arte; ed io, per mio conto, mi fiderei, ad occhi chiusi, di una critica artistica e letteraria del Taine, ma non per le sue teorie sull'ambiente storico dell'arte, sì bene perchè egli è artista squisito quando scrive, perch'egli vede profondamente, perchè egli sente vivamente, perch'egli non potrebbe approvar cosa che non fosse bella. Io dubiterei invece assai, che l'Hegel, malgrado il suo

corso d'estetica, potesse riuscire un buon critico d'arte, perchè sotto il filosofo che percorre sovranamente tutte le regioni dello spirito, non sento palpitare l'anima dell'artista, e tutta la sua critica *a priori* della *Mignon* di Schadow, cade innanzi al fatto che Ary Scheffer è riuscito a dare alle sue *Mignon* quella idealità che il filosofo tedesco sentenziava non potersi tradurre per mezzo della tela.

Ecco un esempio della inutilità di certe teorie artistiche, e simili esempi si potrebbero moltiplicare. Voler regolar l'arte con la critica, sarebbe un volerla arrestare. La critica accompagna, segue, illumina l'arte, ma non può andarle innanzi e tracciarle la via. Queste osservazioni mi sono suggerite da quello che m'è parso eccessivo nel dotto e pensato volume del professor Bougot: ma io sono ben lontano dal poterne inferire che la maggior parte delle cose che dice l'egregio estetico che professa nel *Lycée Henri IV,* sia fondata sopra l'esagerazione. Tutt'altro; solamente mi parve che l'Autore abbia studiato l'arte forse più sui libri che sui monumenti, e ch'egli l'abbia, in ogni modo, ragionata più che sentita, onde l'eccesso del ragionamento sopra il sentimento nello studio intorno all'arte che è, anzi ogni cosa, un prodotto di sentimento.

Ma quello che può apparire difetto nella prima parte del volume, diviene pregio nella seconda, ove l'Autore intraprende una specie di storia critica della critica d'arte in Francia dal secolo decimosesto fino al fine del secolo decimottavo, nel quale grandeggiò, sopra tutte, malgrado molti difetti, la figura del Diderot. Questa parte di lavoro può anche dirsi nuova ed intentata. A noi, per lo meno, essa giunge tale; ed appare così importante, che un lavoro simile fatto per l'Italia ci parrebbe opportunissimo lo intraprendesse un critico erudito ed uno storico diligente quale si rivela in queste belle pagine il Bougot.

Avendoci il discorso portato a discorrere di un'opera sull'arte, lo proseguiremo, terminando, con l'annunzio di due lavori recentissimi apparsi in Russia, l'uno a Mosca, l'altro a Odessa, che risguardano pure la storia dell'arte, e che hanno, anzi, una speciale attinenza con la nostra storia artistica.

Il signor A. von Fricken, dotto russo-tedesco, stabilito da parecchi anni in Italia, ha pubblicata la seconda parte della sua erudita illustrazione delle Catacombe romane, descritte sommariamente nelle loro iscrizioni e nelle loro figure simboliche. Il Fricken non ha tralasciato nulla di singolare nella sua illustrazione, e considerò con una critica indipendente da qualsiasi pregiudizio religioso i miti contenuti ne' simboli cristiani. Le sue fonti sono generalmente buone; alcuna

rara volta il dotto archeologo si lasciò tuttavia sviare da inesatte indicazioni, come là dove egli spiega *possessio* da *pedis positio*, quando è ben noto che *possessio* proviene da *possideo*, che vale *potis sedeo* (seggo padrone). È tuttavia possibile che l'etimologia accettata dal Fricken risalga già al tempo stesso de'Romani, presso i quali, come nel Medio Evo, l'imposizione del piede era simbolo di potestà sopra la persona o cosa che col piede si toccava. Così, a pag. 97, troviamo indicato meno esattamente il *Çatapathabrâhmana* come uno de' libri del *Rigveda*, quando il Çatapathabrâhmana è commentario leggendario del *Yagiurveda*, e qualche altra lieve inesattezza di tal genere si potrebbe avvertire, ma senza che ne rimanesse per nulla diminuito il valore archeologico dell'opera, ove, se non furono risolute, vennero almeno poste in modo più largo alcune nuove questioni importanti, sopra le quali potrà ora riportarsi con qualche maggior fondamento l'attenzione risvegliata de' dotti; tale ci parve, per esempio, l'interessante studio del Fricken sopra l'antico simbolo della Croce.

Un altro archeologo russo, il signor N. Kondakoff, professore nell'Università di Odessa, dopo di avere percorso negli anni scorsi le Biblioteche dell'Italia e della Grecia, ci racconta la storia dell'arte ed, in ispecie, della iconografia studiata sopra le miniature de' codici greci.

I manoscritti descritti dal professor Kondakoff sono già noti, per la massima parte, ai dotti europei; ma il professor Kondakoff li considerò sotto un aspetto insolito. Il Kugler, il Waagen ed altri negano lo svolgimento originale dell'arte bisantina, quando, invece, l'egregio erudito russo vi osserva un progresso regolare, e, secondo le miniature, ne determina i periodi: 1° la ricerca delle forme; 2° il decadimento temporaneo che si osserva all'apparire degl'Iconoclasti; 3° il rinascimento sotto gl'Imperatori macedoni e, infine, il suo massimo splendore accompagnato tuttavia dal soverchio lusso esterno, a carico del vero e proprio contenuto artistico, periodo che si conchiude col determinarsi del tipo canonico. Dopo l'undecimo secolo l'arte bisantina si arresta. L'Autore indica l'influsso dei disegni che si osservano nelle miniature sopra i mosaici, provando come i noti argomenti delle cattedrali di Venezia e di Monreale furono trattati prima dagli alluminatori. È a lamentarsi che l'Autore non si distenda maggiormente sopra un tale soggetto, tanto più che, per mezzo de' mosaici, possiamo meglio che in ogni altro modo formarci un criterio dell'arte bisantina e del suo influsso sopra la coltura europea. Egli si estende invece forse più del bisogno nel descrivere le miniature de' codici, le quali descrizioni fanno solamente desiderare una nuova edizione dell'opera del prof. Kondakoff, accompagnata dai disegni di

quelle miniature dall' Autore, con tanta diligenza, descritte. In ogni modo, il lavoro del Kondakoff è degno d' ogni riguardo; l'arte bisantina attende ancora il suo storico, e questo storico futuro dovrà tenere buon conto del lavoro preliminare che ci offre l' egregio archeologo di Odessa. Poichè mi giunse, intanto, agli orecchi, e non vorrei fosse vano rumore, che l' illustre Sindaco di Firenze ha in animo di proporre pel quarto Congresso internazionale degli Orientalisti un premio al miglior lavoro critico che sarà presentato al Municipio fiorentino sopra le relazioni di ogni maniera, ma particolarmente artistiche che l' Oriente medievale ebbe con l' Italia, mi piace segnalare fin d' ora agli studiosi il libro del professor Kondakoff come una delle migliori fonti che potrebbero venir consultate all' uopo.

Ancora un breve annuncio. Per la terza volta, in una edizioncina elegante del Le Monnier, sotto il titolo: *Misteri, Novelle e Liriche di Lord Byron,* escono il *Caino,* il *Cielo e Terra,* il *Manfredo,* il *Sogno,* le *Tenebre,* la *Sposa d' Abido,* la *Parisina* e il *Prigioniero di Chillon,* tradotti da Andrea Maffei, che vi aggiunse ora *Il lamento del Tasso,* e tre liriche: *L' Addio* (alla moglie), i *Ricordi giovanili* e *La lagrima.* Il signor Eugenio Checchi vi premise un bel discorso sopra il genio poetico del Byron. Ora sono appena due mesi, il Maffei ci rallegrava con una bellissima versione dell' affettuoso poemetto consacrato dal Legouvé alla memoria di Daniele Manin; la musa dell' illustre Poeta di Riva, sempre desta, non solo non si stanca, ma pare ringiovanire, tanto appare agile e disinvolta la sua verseggiatura negli ultimi carmi bironiani ch' esso fece oggetto de' suoi amori, e ne'quali il Poeta britanno appare più tenero e forse più languido del consueto e però più conforme a quell' indole mite e belliniana del suo elegante traduttore.

Il Maffei, lodato già da ben sessant' anni in Italia per le sue versioni di poeti stranieri, e lodato da Vincenzo Monti, non ha uopo che io aggiunga il mio tardo omaggio al suo invidiato valore. Ma una cosa mi piace ammirare, poichè non la veggo considerata abbastanza: che egli cioè, per tanto spazio di vita, intento a tradurre poeti stranieri, abbia conservata sempre tanta italianità e costante nobiltà di stile, onde, pur chi non voglia arrendersi all' evidenza e negargli il vanto d' esser fin qui stato l' ottimo traduttore italiano dello Schiller, del Milton, del Moore, del Byron, del Goethe, debba rallegrarsi per la ormai ricca biblioteca di stupendi poemi originali ch' egli avrebbe in ogni modo, anche posto che non avesse interpretato sempre con esatta e scrupolosa fedeltà la mente de' poeti stranieri, donata all'Italia. Una

gloria simile, nè il villano motteggio di alcun Erostrato, nè la impazienza di giovani che si ribella ad ogni forma letteraria un po' contegnosa e disciplinata, possono togliere al capo venerando di Andrea Maffei.

Egli non poteva, come parmi, dimostrare in modo più splendido l'animo suo italiano; onde fa meraviglia insieme e dolore l'apprendere, che in quel Senato, ove tutta l'aristocrazia degl' ingegni italiani dovrebbe trovarsi accolta (ignoriamo se per capriccio della sorte obbliosa, o se per invidia degli uomini), non siede ancora l'onorando Nestore de' nostri poeti, a cui il maggior rimprovero che si potè fare, quando tradusse poeti stranieri, fu quello d'essersi mostrato scrittore troppo costantemente italiano; nobilissimo difetto che ce lo dovrebbe fare amare di più, ove avessimo un culto più fervidamente amoroso delle nostre lettere e degli uomini che loro fanno onore.

Angelo De Gubernatis.

---

# RIVISTA SCIENTIFICA.

La legge inglese contro le vivisezioni. — La manna degli apicoltori e la luce delle campanularie. — Due strumenti fisici del Bellani. — Diverse Riviste scientifiche. — La sintesi chimica di Berthélot, e tre recenti desiderii della scienza italiana.

Fra l'una e l'altra delle mie *Riviste* non passano che due mesi; eppure l'ala del tempo mi accumula in questo breve giro di giorni tanti opuscoli, tante rassegne, tanti volumi sul mio tavolino, che a leggerli soltanto anche di corsa non mi basterebbero certamente tutte le ore di questi mesi; eppure io non ho davanti ai miei occhi che una piccola parte di quanto è pubblicato nelle molteplici officine della scienza. Se tutti questi prodotti del lavorìo scientifico europeo fossero omogenei, e quasi membra d'un solo organismo rispondessero ad un solo piano d'architettura; il prenderne uno o due o pochi potrebbe bastare per darci un'idea del progresso del pensiero umano, e segnarne l'indirizzo e misurarne la velocità. Un osso o un dente trovato impietrito in una roccia basta a rifarci più che mezza la storia dell'animale, a cui appartiene l'osso o il dente; e un frammento di granito non più grosso di un cece può dare al chimico, al fisico, al geologo tanti elementi che bastano per scrivere una pagina di storia del nostro pianeta. Ma un opuscolo, un libro son membra d'un organismo, o non piuttosto foglie disperse, colle quali il vento folleggia?

Proviamoci: raccolgo alcune di queste foglie: *Empirismo e metodo nell'applicazione della chimica alle scienze naturali e biologiche*, Prolusione del prof. Ugo Schiff (Torino, 1877). — *Dell'indole della medicina legale moderna. Prelezione al Corso di Medicina legale nella R. Università di Pavia*, del prof. Arrigo Tamassia (Milano, 1877). — *Rendiconto delle Ricerche sperimentali eseguite nel Gabinetto di fisiolo-*

*gia della R. Università di Siena*, del prof. Albertoni (Milano, 1876). Ecco tre foglie spiccate da alberi robusti, e che daranno fiori e frutti: qui si va avanti. Ma ecco un'altra foglia: *Saggio sulle dottrine degli atti mentali*, per Antonio Michetti (Pesaro, 1876): ahimè! qui si va indietro e a marcia forzata. Basterebbe leggere queste parole: *La fisiologia, confessando la propria incompetenza nella spiegazione della natura degli atti psichici, deve limitarsi a svelare le forme fondamentali, sotto cui si manifesta la vita dell'anima.* No, caro Michetti, la fisiologia non confessa quello che voi volete farle confessare per forza; no, la fisiologia non vi riconosce per suo figliuolo, nè vuole con voi finire un dotto lavoro con un aforismo, che non ha di serio che il punto di esclamazione con cui si chiude: *La mente, non la materia governa l'uomo!*

Ma dunque si va avanti o si va indietro? Per misurare la direzione, in cui cammina la psichiatria, deve prendere il saggio del Michetti o la prolusione robusta del Tamassia? Io qui vedo l'azione e la reazione, la tèsi e l'antitesi, il passo fatto avanti e il passo fatto indietro. Eppure la vita è fatta così e conviene rassegnarsi ad accettarla com'è; perchè fu fatta prima di noi e durerà più di noi; e anche la scienza è cosa viva. Accanto alla molecola già sdrucita che si distacca da ciò che fu vivo, sorge la gemmula giovinetta dell'avvenire, che alla sua volta diverrà vecchia e cadrà per lasciare il posto alla sua figliuola.

Ecco un altro opuscolo, che mi parla di un vento di reazione schietta contro la scienza sperimentale, e questo vento ci viene dall'Inghilterra. (Dr Hermann, *Die Vivisectionsfrage für das grössere Publicum beleuchtet:* Leipzig, 1877.) È il dotto Professore di fisiologia dell'Università di Zurigo che protesta altamente e sapientemente contro la nuova legge votata dal Parlamento inglese contro le vivisezioni, legge tutta imbevuta di tartufismo puritano, improntata di quel marchio d'isterismo fiacco, semireligioso e semisentimentale, di cui è un po' malata tutta l'Europa; ma da cui speravamo di vedere immune almeno la robusta razza anglo-sassone. Già da due anni i giornali inglesi ci portavano i belati della Reale Società per la prevenzione della crudeltà contro gli animali, già eravamo stucchi e nauseati dai cori catarrosi delle vecchie protettrici dei cani e dei gatti e di quegli opulenti bigotti, che trascinati da cavalli castrati per il loro lusso, dopo aver empito la stupida epa con capponi castrati per la loro ghiottonerìa, dopo aver assaporato i pasticci fatti colle oche inchiodate e soffocate per le lascivie del loro palato, osavano protestare contro le poche vittime dei laboratorii di fisiologia;

ma giammai avremmo creduto che una legge potesse esser proposta e votata da un Parlamento inglese per violare i sacri diritti della scienza. Ecco il famoso *Cruelty to Animals Act.* 1876, che l'Inghilterra potrà fare incidere su tavole di bronzo:

Sarà punita con 50 sterline e in caso di recidiva fin a 100 sterline o prigione a sei mesi ogni contravvenzione ai seguenti articoli di legge:

1° Gli esperimenti dolorosi sull'animale vivo non possono intraprendersi che allo scopo di fare nuove scoperte fisiologiche o per ottenere resultati utili a salvare o a prolungare la vita umana o a diminuire il dolore umano.

2° Questi esperimenti non possono esser fatti che nei luoghi stabiliti per legge.

3° E soltanto dalle persone legalmente autorizzate.

4° L'animale deve essere narcotizzato fino alla perfetta anestesia durante tutto il corso dell'esperienza.

5° Se il dolore dovesse durare anche ad operazione terminata o se l'animale dovesse aver incorso gravi lesioni, sarà ucciso prima di aver ricuperato la sensibilità.

6° L'esperienza non deve mai servire di semplice illustrazione di una lezione o di una lettura.

7° L'esperienza non deve mai esser fatta per acquistare pratica nelle vivisezioni.

Questa è l'orditura della legge, nè ci fermeremo sui pochi emendamenti nè sui regolamenti che la modificano leggermente: aggiungeremo solo che in ogni caso le vivisezioni non potranno mai farsi sui cani, sui gatti, sui cavalli, sui muli e sugli asini. Gli animali invertebrati invece possono esser tormentati a piacere, perchè la legge non li riguarda.

Non si crede quasi ai proprii occhi, quando si leggono enormità di questo genere, dove il comico e l'assurdo s'intrecciano nei più ridicoli nodi. Nella patria di Bacone, di Harvey e di Darwin; nella patria di Newton e di Faraday le astruserie bigotte e i nervi malati di una pseudo-scuola umanitaria hanno dunque potuto più del buon senso, più dei sacrosanti diritti della scienza. È vero che questa legge goffa e assurda non venne votata che da 73 deputati; è vero che forse non potrà avere applicazione pratica; ma rimarrà però sempre come un barocco monumento del pietismo inglese applicato agli animali, come una delle tante forme del tartufismo, di cui è malato il nostro secolo. L'Europa ha troppo buon senso, perchè in un altro Parlamento qualunque del Continente vi possa essere un deputato, un se-

natore o un ministro che voglia rendersi ridicolo, tentando d'inceppare la scienza della vita nel suo glorioso cammino. Anche in Firenze il chiasso sollevato contro Schiff fu importazione straniera, ma fu un chiasso molto sterile; dacchè l'illustre fisiologo lasciò l'Italia per ben altre ragioni, che non fossero le persecuzioni dei pochi paolotti e la scarsità dei cani. Egli ne ebbe molte e molte centinaia ogni anno, e dal Governo italiano e dal sindaco Peruzzi e da tutti i dotti del nostro paese non ebbe che le più festose accoglienze e i più efficaci incoraggiamenti nei suoi studii. No, in Italia, non siamo crudeli, ma crediamo che la fisiologia, la tossicologia, la chirurgia abbiano ogni diritto di valersi di tutti gli animali della creazione (compresi naturalmente anche il cane, anche il gatto, anche l'asino privilegiato dal *Cruelty to Animals Act*) per allargare le frontiere della scienza e veder di curare i dolori e le malattie degli uomini. Anche l'anestesia imposta dai profani della fisiologia sperimentale come condizione necessaria d'ogni vivisezione è assurda esigenza, è ipocrita e melensa pietà; in moltissime esperienze l'anestesia non può applicarsi ed io non avrei di certo potuto studiare la fisiologia del dolore, se non avessi veduto patire molti animali. Finchè nella sola Germania si castrano ogni anno 65,000 cavalli, 650,000 vitelli, due milioni di pecore e di capre, otto milioni di porci e innumerevoli stuoli di gallinacei; mi par ridicola davvero la pietà, che sparge le sue lagrime ipocrite sopra pochi cani e pochi gatti uccisi dall'uomo di scienza. Arcadia, arcadia, quando sarai tu morta? [1]

Gli opuscoli che mi stanno ancora dinanzi son molti. Il Lombroso colla sua poetica foga ci dà ogni anno volumi e memorie a iosa: è uno spirito avido di sapere, irrequieto, originale; più prorompente che prudente, più divinatore che osservatore, più meteorico che planetario; ma è pur fecondo. Ho qui sotto gli occhi il suo lavoro *Sulla trasformazione del sangue comparata agl' innesti animali* (Napoli, 1876) e che fu degnamente premiato dall'Istituto Lombardo. Ho qui i *Biologische Studien di Haeckel* (Jena, 1877) e più precisamente il secondo fascicolo sulla sua nuova teoria della *Gastrea,* ho il primo fascicolo delle *Ricerche d'aracnologia* del dott. Cavanna; tre Memorie dell'instancabile ed egregio tossicologo italiano, il Ranieri Bellini, che osserva tanto bene e così sobriamente conclude; ho una dottissima Memoria del senatore Bellavitis *Sulla logica;* ho Memorie del Canestrini, di Giovanni Cantoni, di Salvatore Tommasi e di altri; ma saluto e tiro via. Ognuna di queste foglie è la pagina di un libro,

[1] Vedi il brioso opuscolo: A. Herzen, *Gli animali martiri.*

è un passo avanti nella via delle ricerche serie, ma io non posso disporre che della minima parte dei fascicoli della *Nuova Antologia*, dove la scienza è ospite secondaria, se non negletta.

Raccogliamo però con mano più studiosa qualche foglia, che può riuscir più curiosa ai lettori della mia *Rivista*.

Il Canestrini e il Fedrizzi hanno pubblicato da poco notizie interessanti *Sulla manna degli apicoltori*. Michele Balsamo Crivelli ne aveva parlato nella sua classica opera sulle api. (*Storia naturale e coltivazione dell'ape:* Milano, 1864.) « Il miele (dice egli) trovasi pure in certi dolciumi, dei quali l'ape va avidamente in traccia e li raccoglie nel suo antiventricolo o borsetta melaria per recarli a casa. L'andare quindi in traccia di loro è lo scopo della sua incessante attività. In conseguenza li cerca e li trova nei fiori, nei rami e foglie di varii arbusti ed alberi, nella così detta rugiada melata o miele delle foglie e nel dolciume proveniente da varii insetti, come negli afidi o gorgoglioni, nelle cocciniglie, nelle frutte mature, nelle raffinerìe dello zucchero. » L'illustre botanico Gasparrini aveva osservato la melata di alcuni alberi di Salerno e San Severino; e avendola fatta analizzare, s'era trovata composta di una materia zuccherina somigliante al miele e allo zucchero d'uva. Il De Visiani nella sua relazione: *Di una nuova specie di manna caduta in Mesopotamia nel marzo* 1864, dice che nel 1864 caddero in Mesopotamia, durante un dirotto acquazzone, dei corpicciuoli solidi, duri, tondeggianti, simili all'ingrosso a concrezioni inorganiche, di superficie pieghettata e rugosa, quasi cerebriformi, ec., i quali furono riconosciuti d'origine vegetale appartenenti alla famiglia dei licheni e tutti costituiti da una sola specie, che il Pallas aveva trovata fin dal 1768 nei deserti dei Kirghisi e nell'Asia Centrale e chiamata *Lichen esculentus*. Anche il Sartori nel suo *Trattato di apicoltura razionale* (1866) scrive, che le api fanno spesso copiosa raccolta di miele anche su certe foglie, gemme, bottoni, rami di piante, prodotto dal pidocchio delle piante, che vive specialmente sui persici, rosai, olmi, ec. Su queste piante vanno e vengono continue processioni di formiche per cibarsi del miele, che trasuda dal corpo di questi animaletti, i quali dànno escrementi di sostanze zuccherine aventi la proprietà del miele vegetale, essi l'ammonticchiano su di sè e ne ravvolgono il corpo: di qui la volgare credenza del cader di dolce rugiada detta anche manna. Il Targioni-Tozzetti, l'Ulivi, il Cappi ed altri si occuparono tutti della stessa sostanza, che descrissero senza poterne però precisare la natura.

Raccogliendo però tutta la letteratura che si possiede sulla manna, si scorge che i Naturalisti ne distinguono tre specie: una costi-

tuita di sostanze vegetali, come del lichene; un'altra che è trasudata da certe piante in determinate circostanze, ed una terza secreta da particolari insetti. Le prime due trovansi raramente in natura in grande quantità, onde non possono avere un'influenza naturale sull'andamento dell'agricoltura, mentre lo stesso non può dirsi della terza specie di manna. Gli agricoltori dell'Alto Trentino, e pare anche quelli di Toscana, credono che questa manna cada dal cielo insieme colla rugiada nelle calde notti del luglio e dell'agosto, e di buon mattino si possono vedere allora le foglie delle piante cosperse di minuti granelli compatti, che si liquefanno ai primi raggi del sole, cadendo in forma di fili più o meno lunghi. Il Canestrini però e l'amico suo non avevano mai prestato una gran fede a queste credenze particolari; quando l'ultimo raccolto scarsissimo del miele nel Trentino fece loro studiare la manna e il pregiudicio del volgo. L'estate era stata buona, l'autunno bellissimo, il saraceno fiorentissimo, onde più che mai gli agricoltori accusavano la poca manna caduta dello scarso raccolto del miele. L'occasione non poteva esser migliore per studiare il problema.

E il problema si può oggi dire risoluto dal distinto lavoro dei due naturalisti di Padova. La terza specie di manna c'è davvero, ed è in tutto degna della poetica tradizione che la rannoda all'antica manna biblica e che le fa quasi sinonimo d'ogni cosa ottima, d'ogni ben di Dio. Si trova copiosa sui larici, meno copiosa sui pini, meno ancora sui picei e sugli abeti. Da questi altresì può poi cadere di seconda mano sui cespugli minori dei ginepri, dei nocciòli, delle eriche ed anche sulle erbe. Di buon mattino essa è solida e costituisce dei grani di vario diametro, tra cui i più piccoli sono come un granello di sabbia, i maggiori come un piccolo grano di riso. Quando l'aria si riscalda per l'azione del sole, essa si liquefà e cade sulle piante sottoposte o al suolo e verso il mezzogiorno non se ne vede più traccia: la manna allo stato solido è bianca come la neve, dolcissima e perciò avidamente ricercata dalle api, le quali, dimentiche d'ogni fiore, attraversano spazii immensi per ricercarla. Ma donde viene questo miele celeste? Non dal cielo, non dalle piante, perchè lo stesso albero dà la manna in un posto, non la dà più in un altro, e invece tutte le piante di una ristretta regione possono esser mannipare. Non rimaneva che a ricercar l'origine della manna nel mondo animale, e i due naturalisti di Padova ebbero la fortuna di scoprire il pellicello che produce la manna; e determinato dal Passerini fu riconosciuto per il *Lachnus pini*, che è un afido.

Mentre il Canestrini indaga una delle origini del miele, il nostro

Panceri continua[1] i sui studii su tutte le sorgenti della luce negli animali, illustrando questa volta il movimento luminoso nelle campanularie. (*Intorno alla sede del movimento luminoso nelle campanularie, con una tavola:* Napoli 1876.) Non v'ha naturalista, dice il zoologo milanese, che occupandosi di cose marine non abbia osservata la scintillazione in un manipolo di alghe di fresco tolte dal mare, le quali nell'oscurità erano svolte ed agitate. Il Crabbe conosceva di certo questo fenomeno, quando scrisse:

While thus with pleasing wonder you inspect,
Treasures the vulgar in their scorn reject,
See as they float along th'entangled weeds,
Slowly approach, upborne on bladdery beads;
Wait till they land, and you shall then behold
The fiery sparks those tangled fronds infold,
Myriads of living points; th'unaided eye
Can but the fire, and not the form, descry.

L'acqua dolce ha il potere di fissar la luce degli animali marini. per qualche tempo, onde immergendo in essa le alghe vi si possono raccogliere le creaturine scintillanti. D'ordinario son piccoli anellidi del genere *Syllis* e del genere *Odontosyllis*, ma talvolta la luce è data invece da campanularie, e allora se abbiamo in mano un ramo di *Cystoseira ericoides* e lo scotiamo. s'illumina tutto quanto e la luce bianchissima si mostra disposta secondo la ramificazione dell'alga e di più con correnti ben distinte, le quali si manifestano in diverso senso, secondo che si tocchi in un modo, si prema, o si scuota il detto ramo. Qualora si continui a maneggiare il cespo o il ramo, la luce cesserà dopo poco tempo esaurita, per riprendere dopo alcun tempo di riposo nell'acqua di mare. Che se s'impieghi l'acqua dolce, ecco che la luce sarà fissata e tutto il cespo sarà illuminato come se fosse ardente. Sono le campanularie, che aderendo coi loro stoloni al fuco elevano i loro steli ricchi di polipetti, i quali si vanno accendendo l'un dopo l'altro, quando son irritati dalle scosse o dal nostro contatto (pag. 4). Il Panceri ha trovato e studiato gli organi produttivi della luce anche nelle campanularie, e son cellule fosforescenti: a noi basta sapere che anche in questo bellissimo spettacolo della luce serpeggiante delle campanularie noi assistiamo ad una trasformazione delle forze: cioè a un mutamento di un moto in una data quantità di luce.

[1] Correggendo le bozze dobbiamo, con grandissima commozione, pensare che queste parole non saranno lette dal nostro egregio amico, che abbiamo perduto in questi giorni.

Rimane ancora a sapere quali organi siano quelli, che in talune specie di meduse, in cui la superficie dell'ombrello non è punto lucida, appaiono a modo di una corona di lumicini intorno al margine del medesimo in prossimità del canale circolare. Mentre il Panceri si propone di studiare anche questa origine di luce animale, egli fa notare che la credenza di alcuni Naturalisti, che la luce degli idroidi serva a diradare le tenebre delle grotte marine, ove sogliono scegliere la loro dimora, è poetica, ma falsa; ed è a mettersi insieme con quella del vecchio marinaro del Coleridge, che vedeva le anime dei naufraghi nelle scintille notturne del mare spumante. Era bello poter credere con Wyville Thomson, che gli abissi del mare fossero illuminati dalle foreste di *pavonarie* e di *pennatule;* ma è più bello vedere la verità col Panceri, e la verità vera è che gli animali marini durante la vita non lucono spontaneamente, ma solo in forza d'un eccitamento, e quindi in modo sempre intermittente.

Ringrazio l'egregio professore G. Cantoni di aver risuscitati dall'oblìo due strumenti meteorologici ideati da quell'originale e bizzarro ingegno, che fu il canonico Angelo Bellani, di Monza e mio prozio. Chi ha conosciuto il Bellani, non l'ha di certo dimenticato e deve desiderare che si scriva una sua biografia, che sarà fra le più curiose e ricche di aneddoti. Scettico, anche cinico, arguto, satirico e avaro seppe ridurre i bisogni della vita al minimo possibile, cuocendo tutte le vivande di un pranzo in una pentola sola. Portava parrucca e spesso se la levava per metterla sulla punta dell'ombrello, a guisa di trofeo selvaggio; e ciò non gl'impediva di scrivere una dotta dissertazione sulle parrucche. Faceva spesso colazione per la via, seduto magari sopra il davanzale d'una porta, e fabbricava termometri apprezzatissimi che faceva pagare profumatamente. Morto già da parecchi anni aveva pur saputo colla fabbricazione di termometri mettere assieme una ricca fortuna, che lasciava intiera alla città di Monza. *L'errore* del Bellani dai lui scoperto nella graduazione dei termometri e che fu chiamato appunto *l'errore del Bellani,* i suoi studii sullo stato sferoidale dei liquidi e molte altre ricerche originali rimarranno nella storia della Fisica, ma noi vorremmo che ci restasse anche qualche profilo della sua bizzarra fisonomia psicologica.

Quando sul principiare del 56 il Cantoni fu invitato a mandare a Londra per l'Esposizione speciale di Fisica alcuni strumenti, che avessero qualche valore nella storia della scienza, in un colla fotografia di alcuni preziosi cimelii del Volta e di alcuni apparecchi del Belli, pensò di mandar le fotografie di due apparecchi del Bellani, l'uno destinato a far da lucimetro e l'altro da psicrometro, a registrazione

continua. Questi strumenti però non appartengono soltanto alla storia del passato, ma possono servire anche oggi, e il Cantoni, dopo averli sottoposti a lunghe esperienze, non esitava a proporli al Ministero di Agricoltura per le sue Stazioni agrarie.

Il *lucimetro* del Bellani è migliore del fotometro differenziale del Leslie, perchè questo non fa che indicare per un solo istante l'eccesso di tensione dell'aria contenuta nella bolla nera su quella dell'aria che è nella bolla lucida, onde bisognerebbe stare attenti a registrar man mano le variazioni nella posizione dell'indice, dipendenti dalla variabile intensità della luce solare che opera sullo strumento; invece il *lucimetro* del Bellani si presta a sommare per così dire le varie azioni della luce medesima per un dato lasso di tempo, senza bisogno nè di assistenza, nè di alcun apparecchio registratore, argomentandosi di subito la somma di questa influenza continuamente variabile nel volume di liquido in tal tempo raccolto in un tubo calibrato. È vero che questo istrumento, al pari di quello del Leslie, non può dar con ciò delle misure assolute sull'intensità della luce solare; ma varrà a darci delle misure relative sulla differenza tra la somma della radiazione luminosa del sole sullo strumento esposto sempre in data condizione nel decorso d'un giorno e quella d'altro giorno, in relazione al vario stato di serenità o nebulosità dell'atmosfera ed alle varie elevazioni del sole sull'orizzonte del luogo. Ora queste misure relative (dice benissimo il Cantoni) possono già prestare un grande servizio per lo studio dell'influenza solare sulla vegetazione.

Il Bellani aveva già trovato fin dai sui tempi una grande lacuna nelle osservazioni meteoriche applicate all'agricoltura. Si tien conto, diceva egli, delle varie temperature medie e delle varie escursioni termometriche nei singoli giorni d'una data stagione, in confronto di uno ad un altro anno, senza curarsi punto delle varie intensità della luce solare, che giunge ad attraversare l'atmosfera secondo i varii gradi di diafanità e di trascalescenza della medesima. Eppure allo sviluppo delle piante e alla loro fruttificazione concorrono le radiazioni termo-luminose più che il calore temometrico dell'aria. È noto infatti dopo il Melloni, che le sottili foglie vegetali offrono un potere assorbente ed emittente per il calore radiante quasi pari al valore massimo, a quello cioè del nero fumo.

Il professore G. Cantoni, esperimentando col *lucimetro* del Bellani a Pavia e a Varese, trovò che in tutti quei giorni, nei quali l'aspetto del cielo è variabile, non perdurando tutto il dì, sia il sereno, sia il coperto, la media termometrica diurna e la somma delle irradiazioni solari date dal Collettore del Bellani presentano notevoli diver-

genze nel correspettivo loro andamento. Però questo stesso disaccordo riesce sempre in tal senso da confermare, che per lo studio delle influenze fisiche sulla vegetazione importano assai più i dati del radiometro che quelli del termometro. Infatti non appena l'atmosfera, pur serena, presenti quel lieve grado di offuscamento, che si designa col nome di cielo leggermente velato, e più quando questo offuscamento cresce di grado sino a dar il cielo velato o il cielo caliginoso, il radiometro Bellani accenna di subito e proporzionatamente a questi gradi di offuscamento, con diminuzione nella distillazione del liquido interno, sebbene il termometro segni piccole diminuzioni nella temperatura dell'aria sottratta alla diretta radiazione solare. Ed anche a cielo apparentemente limpido basta una diversa quantità di vapore acqueo diffuso nell'atmosfera, quale può argomentarsi dalla differente indicazione del psicrometro, perchè il Collettore del Bellani dia indicazioni sentitamente diverse, in condizioni del resto simili tra loro. E quando poi alcuni cirri appaiono nell'alto dell'atmosfera, e più quando disgregati cumuletti vanno ingombrando qua e là il cielo, questo istrumento dà proporzionati indizii della diminuita radiazione solare. (*Rendiconto del Regio Istituto Lombardo*, vol. X, fasc. 1°, pag. 20.)

Il secondo istrumento del nostro Bellani è un *igrometro collettore*, che rassomiglia molto all'igrometro differenziale del Leslie, ma è ad esso superiore. Sono entrambi costituiti da due bolle di vetro, l'una scoperta ed asciutta, l'altra rivestita da un velo mantenuto umido; onde amendue funzionano come un psicrometro, per le differenti temperature delle due bolle in relazione al vario raffreddamento dell'una di esse dovuto all'evaporazione. Ma i due apparecchi funzionano diversamente. Quello del Leslie, racchiudendo solo aria nelle due bolle, nel tubo di comunicazione e nel tubo misuratore, dove movesi la colonnetta liquida che fa da indice, non può che indicare per un dato istante la differenza di temperatura delle due bolle in relazione all'attuale stato igrometrico dell'aria esterna; e quindi richiede frequenti osservazioni ad eguali intervalli di tempo nel corso d'un giorno, perchè se ne possa arguire con qualche approssimazione il valor medio della umidità atmosferica per lo stesso giorno. Lo stromento del Bellani invece, quando sia predisposto così che il liquido vaporabile in esso contenuto sia tutto raccolto nella bolla asciutta, e quando alla bolla umida vada annesso un tubo di misurazione del volume di liquido in esso condensato per la più bassa temperatura della bolla umida, senza bisogno di molte osservazioni intermedie, ci porge d'un tratto la misura della totale efficacia di svaporazione della bolla umida

stessa in un lungo periodo di ore. Ed anzi abbiamo qui la certezza, che in questo valore totale stanno compresi tutti i variabili gradi di evaporazione occorsi nel periodo stesso di tempo, in opera del pur variabile stato igrometrico dell'aria. (Cantoni, op. cit., pag. 22.)

I due strumenti del Bellani risuscitati dal Cantoni hanno poi anche il vantaggio non spregevole di costare pochissimo, in confronto degli attinometri e dei psicrometri a ventilatore: chi li desiderasse, potrà averli dal valente costruttore Ulisse Marchi di Firenze. Noi li raccomandiamo caldamente a tutti quelli, che si occupano di climatologia agraria e vogliono far penetrare un po'di luce scientifica nelle dense tenebre dell'agricoltura empirica. Ad esempio, disponendo l'una delle bolle a fior di suolo, appena coperta dalla terra, e l'altra entro il suolo, ad una determinata profondità, secondo le varie giaciture delle radici dei vegetali erbacei, si potrà ottenere la somma degli eccessi di temperatura fra sovra-suolo e sotto-suolo, nel decorso di una intiera giornata. Come pure si potrà, colla stessa disposizione delle bolle, avere nel periodo notturno la somma degli eccessi di temperatura del sotto-suolo rispetto al sovra-suolo, esposto questo alla libera irradiazione durante la notte. (Cantori, op. cit., pag. 23.)

Spigolato largamente il campo degli opuscoli, ci si affacciano le riviste, dalla rosea *Revue scientifique de la France et de l'étranger*, che continua la sua lunga e onorata esistenza sotto la direzione dell'Yung e dell'Alglave fino all'aurea *Rassegna delle Scienze fisico-naturali in Italia*, della quale il Cavanna e il Papasogli ci hanno regalato il secondo volume, che abbraccia tutti i lavori pubblicati in Italia nel secondo semestre del 75. È un grosso ed elegante volume di 558 pagine, dove possiamo specchiarci nell'attività non del tutto spregevole degl'Italiani nella fisica, nella chimica, nella mineralogia, nella geologia, nella sismologia, nella botanica, nella paleozoologia e paleofitologia, nell'istologia, nella fisiologia, nella zoologia ed anatomia degli invertebrati e dei vertebrati, nella preistoria e protoistoria, nell'antropologia e nell'etnologia. Come vedete, i giovani compilatori hanno allargata la frontiera della loro Rassegna, e devo aggiungere, hanno migliorato il metodo della critica, e l'ordinamento dei materiali scientifici.

Nelle Riviste francesi brillano come sempre per la loro assenza gli studii degl'Italiani, e nella *Revue* dell'Yung e dell'Alglave l'Italia scientifica è sepolta e dorme da un pezzo il sonno della morte. Forse la lingua italiana è troppo oscura ai nostri vicini d'oltralpe; fors'anche è eccessiva la distanza tra Parigi e Milano e Roma e Firenze e Napoli. L'Italia però è troppo modesta e scettica di vuote vanità per

vendicarsi di questo sprezzante silenzio. V'ha perfino una Rivista francese, che ha incaricato un giovane italiano di fare una rassegna dei nostri lavori, ed egli naturalmente, ricordando che la carità deve incominciare da noi stessi, non parla quasi che delle cose proprie, facendosi le parti del leone fortunato. Anche di questo l'Italia sorride ed è sempre pronta a vendicarsi degli stranieri, chiamandoli ad occupare le nostre cattedre, i nostri laboratorii, le nostre officine industriali. Esser stranieri per noi è già essere uomini grandi, e all'invasione delle armi tiene dietro naturalmente quella più mite della scienza o dirò meglio dell'industria scientifica; e intanto i nostri giovani disertano la scienza, sdegnosi di vedersi troppo spesso posposti a chi non ha altro merito fuori di quello di esser nato di là dalle Alpi. L'Italia è già troppo ricca di gloria e ne è noiata: vengano gli altri a spigolare nei campi del genio.

La *Biblioteca Scientifica Internazionale*, che già ci ha dati tanti bei volumi, fra i quali citeremo *La Teoria del suono*, del Blaserna — *L'Energia*, del Balfour Stewart — *Le fermentazioni*, dello Schutzenberger — *La vita e lo sviluppo del linguaggio*, del Dwight-Whitney, etc., ha pubblicato in questi ultimi mesi *La Sintesi chimica*, del Berthélot. È questo uno di quei pochi libri, che vorrei vedere stampati su fogli d'oro, perchè segna un passo di gigante nella via del progresso scientifico e può dare il battesimo ad un'epoca della storia della chimica. Son diciassette anni che l'illustre chimico francese pubblicava la sua *Chimie organique fondée sur la synthèse* (Paris, 1860), ed ora, riposandosi dalle sue gloriose fatiche incarnate nel nuovo monumento, può veder rassicurata la sua divinazione, che al primo apparire non parve altro che un'ipotesi temeraria.

Io chiamerei volentieri il Berthélot, il più grande dei figli del Lavoisier. Questi nel 1793 scriveva: « La chimica, sottoponendo a esperienze i differenti corpi della natura, ha per oggetto di decomporli e di mettersi in istato di esaminare separatamente le diverse sostanze che entrano nelle loro combinazioni. La chimica cammina dunque verso il suo scopo e verso la sua perfezione, dividendo, suddividendo e risuddividendo ancora. » Il Berthélot ebbe il merito di dimostrare che la definizione della chimica data dal Lavoisier era incompleta e non segnava che la metà dei suoi orizzonti; e all'analisi egli aggiunse la sintesi. Studiando la intricata composizione delle sostanze organiche, egli seppe leggervi una lingua nuova, e da pochi corpi analizzati divinare le leggi che governano l'aggregamento delle molecole in tutti gli altri, divinando corpi non ancora veduti e imponendo, direi quasi, una legislazione a tutta la materia dei viventi. Anche prima

del Berthélot i chimici, più per fortuna del caso, che per induzione e per metodi positivi, avevan saputo riprodurre con corpi inorganici e processi di laboratorio due o tre sostanze prima d'allora generate solo nei tessuti dei viventi; ma la formazione di queste poche sostanze collocate, secondo il Berzelius, sull'estremo limite tra la composizione organica e la composizione inorganica e poste fuori dei quadri più caratteristici della chimica organica, era insufficiente per decidere la questione in un modo generale.

Il Berzelius aggiungeva: « Quand'anco noi arrivassimo col tempo a produrre con corpi inorganici parecchie sostanze di una composizione analoga a quella dei prodotti organici, questa incompleta imitazione è troppo ristretta, perchè noi potessimo sperare di produrre corpi organici, come riusciamo, nella maggior parte dei casi, a confermar l'analisi dei corpi inorganici, facendo la loro sintesi. »

La fatidica profezia del Berzelius fu esorcizzata dal genio del Berthélot. E il Berzelius non era solo a segnare un abisso fra i corpi inorganici e gli organici. Considerando l'estrema mobilità dei corpi organici, le loro particolari fisionomie, la facilità colla quale le poche deboli forze operano la loro distruzione, molti chimici persistevano ancora nel credere che la loro formazione in seno agli organismi viventi dipendesse « dall'azione misteriosa delle forze vitali, azione opposta, in continua lotta con quelle, che noi siamo abituati a riguardare come le cause dei fenomeni chimici ordinarii » È così che il Gerhardt aveva potuto dire, parlando del suo sistema di classificazione: « Io vi dimostro che il chimico fa tutto l'opposto della natura vivente, ch'egli brucia, distrugge, opera per analisi, che la sola forza vitale opera per sintesi, ch'essa ricostruisce l'edifizio atterrato dalle forze chimiche. »

Oggi una chimica sola governa la formazione delle materie organiche e delle minerali. Si parte dal carbonio, dall'idrogeno, dall'ossigeno e dal nitrogeno, e con questi si formano composti binari fondamentali e principalmente i carburi d'idrogeno.

Essi costituiscono, come dice il Berthélot, la chiave di vôlta dell'edifizio scientifico. Dopo aver formato questi carburi, fondandosi sempre sopra esperienze, sopra metodi e leggi generali, si costruiscono nuove combinazioni, gli alcool, che non hanno rappresentanti nella chimica minerale e nulladimeno si ottengono per il solo giuoco delle affinità. La sintesi dei carburi d'idrogeno e quella degli alcool dànno alla chimica organica le sue basi definitive: esse permettono di esporle per intiero, senza nulla togliere alla scienza del suo rigore astratto, e nondimeno senza uscire dal dominio dell'esperienza. Difatti, gli

alcool diventano alla lor volta il punto di partenza di moltissime nuove formazioni.

« Basta combinar gli alcool cogli acidi per ottenere gli eteri, cioè una nuova classe di composti artificiali, formati secondo una legge comune e che comprendono tra essi un gran numero di principii naturali. Tali sono, per esempio, i principii odorosi nella maggior parte dei frutti, l'essenza aromatica di *gaultheria*, le essenze irritanti dell'aglio e della senapa, diversi principii contenuti nei balsami, le materie ceree designate sotto il nome di bianco di balena e di cera della China ed anche la stessa cera delle api.

» Questi stessi alcool uniti all'ammoniaca dànno origine a degli alcali artificiali: la formazione regolare e le leggi di comparazione di questi stessi alcali sono oggidì conosciute, esse permettono di riguardare come probabile e prossima la riproduzione artificiale degli alcali vegetali, come la morfina, la chinina, la stricnina, la nicotina e tanti altri principii attivi contenuti nei vegetali. Finalmente la formazione delle materie coloranti derivate dal catrame di carbon fossile è una conseguenza della formazione degli alcali artificiali.

» Ossidando gli alcool con accuratezza si dà origine agli aldeidi, cioè ad un nuovo gruppo di composti, curiosissimi per le loro proprietà e per le loro caratteristiche attitudini e che comprendono la maggior parte delle essenze ossigenate naturali. I principii odorosi della menta e delle mandorle amare, la canfora, la cumarina, l'essenza di regina dei prati, di cannella, di cumino, di garofano e d'anice appartengono a questa categoria generale. Una più profonda ossidazione degli alcool genera un'altra classe di composti, cioè gli acidi organici. Un gran numero di acidi naturali sono stati già formati col mezzo degli alcool; tali sono l'acido delle formiche, l'acido dell'aceto, l'acido del burro, l'acido della valeriana; parecchi degli acidi grassi propriamente detti, l'acido del benzoino, l'acido del latte agro, ec. La sintesi organica ha creato anche gli acidi malico, tartrico, così diffusi negli organi delle piante. Ottenuti gli acidi, essi diventano l'origine di nuove formazioni. Senza ricordare gli eteri ch'essi generano unendosi cogli alcool, basti citare gli amidi, cioè i composti che risultano dalle combinazioni di questi stessi acidi coll'ammoniaca. Allo studio degli amidi si collega la formazione di tutti i principii nitrogenati naturali, che non derivano dagli alcool. Tra quelli di questi principii già fabbricati dalle sintesi ricorderemo l'urea, la taurina, lo zucchero di gelatina, la taurina, l'acido ippurico, ec. » (Op. cit., pag. 209.)

Fino ad ora la sintesi organica non ha potuto riprodurre la fibrina e il legnoso, che costituiscono i tessuti dei vegetali e degli animali,

come le materie zuccherine ed albuminoidi sciolte in seno ai liquidi che bagnano questi tessuti, ma è permesso sperare senza temerità, che la loro creazione potrà essere ottenuta alla sua volta, fondandosi sugli stessi metodi generali. Difatti la sintesi dei corpi grassi neutri, composta mercè la glicerina e gli acidi grassi, cioè la sintesi di una delle tre grandi classi dei principii idrocarbonati, nitrogenati e grassi, è un primo acquisto e che ci fa sperare vittorie maggiori.

Ecco dunque cadute definitivamente le barriere artificiali rizzate per tanti anni tra le chimica organica e la chimica minerale.

Dopo avervi parlato quasi con le stesse parole del Berthélot, permettetemi che chiuda il rapido cenno che ho dato dell' ultima sua opera con questa stupenda definizione delle possibilità della chimica.

La chimica crea il suo soggetto. Questa facoltà creatrice, simile a quella dell'arte stessa, la distingue essenzialmente dalle scienze naturali e storiche. Le ultime hanno un oggetto dato *a priori* ed indipendente dalla volontà e dall'azione dello scienziato: le relazioni generali ch' esse possono intravedere o stabilire riposano sopra indagini più o meno verosimili, talvolta anche sopra semplici congetture, delle quali riesce impossibile seguire l'accertamento al di là del dominio esterno dei fenomeni osservati. Queste scienze non dispongono punto del loro oggetto. Conseguentemente sono troppo spesso condannate ad una eterna impotenza nelle ricerche delle verità e devono accontentarsi di prenderne alcuni frammenti sparsi e spesso incerti.

Invece le scienze sperimentali hanno il potere di realizzare le loro congetture. Queste congetture servono esse stesse di punto di partenza per la ricerca di fenomeni proprii a confermarle o a distruggerle; in una parola le scienze, di cui si tratta, continuano lo studio delle leggi naturali, creando tutto un complesso di fenomeni artificiali, che ne sono le conseguenze logiche.

A questo riguardo il modo di procedere delle scienze sperimentali non è senza analogia con quello delle scienze matematiche. Questi due ordini di cognizioni procedono parimente per via di deduzione nella ricerca dell'ignoto. Soltanto il ragionamento del matematico, fondato sopra dati astratti e stabiliti per definizione, conduce a conclusioni astratte, parimente rigorose, mentre il ragionamento dello sperimentatore, fondato sopra dati pratici e quindi sempre imperfettamente conosciuti, conduce a conclusioni di fatto, che non sono certe, ma soltanto probabili e che non possono giammai sottrarsi ad una effettiva verificazione. Checchè ne sia, non è men vero il dire, che le scienze sperimentali creano il loro oggetto, conducendo a scoprire colla mente e a verificare coll'esperienza le leggi generali dei fenomeni.

Ecco come le scienze sperimentali arrivano a sottoporre tutte le loro opinioni, tutte le loro ipotesi, ad un riscontro decisivo, cercando di realizzarle. Ciò ch' esse hanno sognato, lo manifestano in atto. I tipi concepiti dal dotto, s'egli non si è ingannato, sono gli stessi tipi della esistenza. Il suo oggetto non è punto ideale, ma reale. Quindi, nello stesso tempo che le scienze sperimentali proseguono il loro oggetto, esse forniscono alle altre scienze potenti e provati strumenti e forze spesso inattese.

La chimica possiede questa facoltà procreatrice ad un grado ancora più eminente delle altre scienze, perchè essa penetra più addentro e fino agli elementi naturali degli esseri. Non solo essa crea dei fenomeni, ma ha la potenza di rifare ciò che ha distrutto, ha ancora la potenza di formare una moltitudine di esseri artificiali, simili agli esseri naturali e partecipanti di tutte le loro proprietà. Questi esseri artificiali sono le immagini realizzate dalle leggi astratte, di cui essa insegna la conoscenza. Così, non contenti di risalire colla mente alle trasformazioni materiali, che si sono prodotte in passato e che si producono ogni giorno nel mondo minerale e nel mondo inorganico, non contenti di accertarne le tracce fuggevoli colla diretta osservazione dei fenomeni e delle attuali esistenze, noi possiamo pretendere, senza uscire dal cerchio delle legittime speranze, di concepire i tipi generali di tutte le sostanze possibili e di realizzarli; possiamo pretendere di formare di tutto punto le materie, che si sono sviluppate dall'origine delle cose, di formarle nelle medesime condizioni, in virtù delle stesse leggi e colle stesse forze, che la natura fa concorrere alla loro formazione.

Chiuderemo la nostra *Rassegna* invitando il Ministro a volgere il suo sguardo a tre desiderii della scienza italiana, che possono da lui avere aiuto potente.

Il nostro Beccari sta per pubblicare in un primo fascicolo le sue mirabili scoperte sulla flora della Malesia: sue le scoperte, sue le indagini botaniche, suo il battesimo, suoi i disegni. Se non che, pubblicato il primo fascicolo, l'opera sarà interrotta, s'egli non sia aiutato nella costosa pubblicazione. Speriamo che l'Italia non lascerà solo uno dei suoi figli più gloriosi e che nella sua modesta fierezza sarebbe capace di non saper domandare, mentre lo stuolo dei mediocri batte sempre con importuna sfacciataggine alla porta dei Ministeri.

Altri giovani naturalisti, il Major, l'Arcangeli, il Bellucci, il Cavanna, il De-Stefani stanno per intraprendere una esplorazione sulle montagne dell'Aspromonte: è la luce della scienza che vuol penetrare là dove fino ad oggi non s'era visto che il barbaglio

dei tiri dei briganti o dei bersaglieri. Sappiamo che il ministro Coppino aiuterà questi bravi giovani e noi ci congratuliamo con lui e con essi, sicuri di vedere fra un anno arricchiti i nostri Musei di molte e preziose cose e di vedere illustrata una regione dell'Italia, che è quasi sconosciuta, sotto certi rispetti, quanto l'interno dell'Africa.

Un ultimo desiderio esprime l'Italia scientifica per bocca del nostro bravo Tacchini, ed è una stazione astronomico-meteorologica da erigersi sull'Etna. Facciamo voti, perchè possiam veder presto sulla vetta del massimo nostro Vulcano, posto dalla natura in così favorevoli condizioni per studiare i misteri del Cielo, un Osservatorio degno degli osservatori siciliani, che tanto si distinguono, specialmente nelle ricerche di spettroscopia.

PAOLO MANTEGAZZA.

---

# RASSEGNA POLITICA.

Il pellegrinaggio del generale Ignatieff. — Speranze di pace turbate dalla richiesta del disarmo. — Non improbabile una transazione e l'accordo definitivo. — L'Allocuzione del Papa. — Il progetto sull'istruzione obbligatoria. — I 15 milioni del Ministro della guerra. — L'Esposizione finanziaria. — Un nuovo progetto da pensarci due volte.

Tutto il mese che sta per finire fu occupato dalla liquidazione della questione d'Oriente; la quale pareva prossima ad essere chiusa in Londra con la firma di una cambiale tratta dall'Europa sulla Turchia e che la Russia avrebbe conservata nel portafoglio per presentarla a comodo suo. In conseguenza di quest'operazione che tutti attendevano da un dì all'altro, s'era mosso dall'Inghilterra e aleggiava per ogni luogo un sereno vento di pace; le morte speranze rinascevano, le forze andavano rianimandosi, sembrava che il mondo si rallegrasse di essere uscito a buon mercato da una pericolosa tempesta, quando a un tratto soffiò il vento in contrario e tornarono ad accumularsi le nubi già dileguate.

Certo più si ripetono questi interminabili va e vieni, più il temporale si disperde con frequenza e poi romoreggia di nuovo per dissiparsi, più la gente si rassicura, abituandosi a guardare senza molto sgomento le sue minacce vane già tante volte. D'altra parte la guerra di Crimea fu una gran lezione per tutti, poichè tutti impararono a prendere le cose più tranquillamente, a pensarvi due volte prima di mettersi per un pelago senza confini, nel quale si sa donde si parte, ma non dove si arriverebbe. Così il mondo ha l'aria di serbarsi abbastanza quieto, più quieto almeno, che non sarebbe rimasto in altro tempo, quando non aveva un'idea altrettanto chiara degl'intendimenti delle Potenze, ed altrettanta fede nella lor pru-

denza, nè così lunga consuetudine di pericoli senza danno. Ma non si può dire che un'incertezza tanto protratta non tragga seco conseguenze indirette assai gravi, e non potendosi credere fermamente nè alla pace, nè alla guerra, non si generi ad ora ad ora un'esitanza e una stanchezza funesta in un mondo che si regge sull'impiego di immensi capitali e sul credito, e ha bisogno di sapere in quanta acqua navighi per governarsi.

Tutti si rammentano che, sciolta la Conferenza di Costantinopoli, il principe Gortschakoff, volendo riempire in qualche maniera l'intervallo poco lusinghiero per la Russia che doveva seguirne, aveva con una circolare invitato le Potenze a insistere un'altra volta in comune per le solite riforme presso il Divano.

Era come dire di ripigliare da capo l'opera, in cui la Conferenza non era riuscita. Per ciò, non vedendo alla circolare giunger risposta, il Principe si risolse di mandarla a cercare; di che diede incarico al generale Ignatieff. Solo che il Generale, in luogo di ostinarsi a far rivivere la mal gradita circolare, sulla quale le Potenze s'erano manifestate chiaramente col silenzio, doveva limitarsi a ottenere la firma di un protocollo, in cui ritornava bensì la stessa idea di una azione comune a Costantinopoli, ma in modo così vago e generico, che appena si poteva dire ch'esse assumessero qualche impegno. Le riforme infatti erano bensì quelle proposte ultimamente; ma poi, oltrechè non si accennava a nessuna garanzia e non era assegnato alla Porta alcun limite di tempo per eseguirle, le Potenze non assumevano alcun obbligo per costringervela, quando apertamente o coi fatti vi si fosse ricusata.

Era naturale che una domanda così modesta venisse interpretata come un espediente imaginato dalla Russia per potersi ritirare salvando la sua dignità, e che quindi le Potenze dovessero essere ben liete, se non di comperare, almeno di rendere più facile e di guarentir meglio, la pace d'Europa, concedendo al suo amor proprio una soddisfazione, che in ultimo non sembrava costar nulla a nessuno. La Russia aveva già mostrato assai chiaramente l'intenzione di non far la guerra col sopportare in pace il rifiuto della Turchia, quando pure era riuscita a forza di arrendevolezza e di concessioni a trascinare e impegnare nella sua politica le Potenze, costrette a provvedere alla loro propria dignità levando da Costantinopoli gli ambasciatori. Posto fuori di dubbio dai fatti questo punto essenziale delle sue disposizioni pacifiche, metteva conto di secondarla e di appianarle la via a ritrarsi onorevolmente, dopo che s'era con poca prudenza avanzata troppo, affinchè dall'amor proprio nazionale

offeso non dovesse trovarsi costretta a una risoluzione, dalla quale visibilmente la dissuadevano i suoi interessi.

Queste opinioni e questi consigli disponevano all'accettazione del protocollo, non soltanto gli Stati del Continente, ma la stessa Inghilterra; e la prova è che il generale Ignatieff, avendo trovato la più benigna accoglienza a Berlino e tuttavia esitante in Parigi, se proseguire o no il suo pellegrinaggio, fu eccitato dall'Ambasciatore russo presso la regina Vittoria a recarsi a Londra colla promessa delle migliori disposizioni. E queste c'erano veramente, tanto che il Generale vi fu festeggiato con ogni maniera di dimostrazioni cortesi e la firma del protocollo pareva quasi sicura, quando un avvenimento inaspettato giunse a modificare le inclinazioni del Governo inglese e con questo a scompigliare a ogni cosa.

Il giorno 19 marzo nella sala del Trono del palazzo di Dolmabatche, alla presenza di 30 senatori, di 90 deputati, di tutti i dignitarii dello Stato e degl'incaricati di affari delle Potenze, tolto il russo, fu aperto il Parlamento ottomano. Il sultano Abdul-Hamid colse l'occasione di questa singolare solennità, con cui intendevasi in certa maniera d'inaugurare il rinnovamento della Turchia, per riconoscere nel discorso della Corona i mali che l'affliggono e il bisogno delle riforme, per confessare che di queste s'era parlato molto in addietro, senza metterle in pratica, e dichiarare che questa era appunto la sua ferma risoluzione, conchiudendo però, ch'egli riguardava come il primo de' suoi doveri quello di rimuovere ogni causa che potesse ferire la dignità e l'indipendenza dell'Impero. Ma come se questo non fosse bastato, Savfet pascià vi aggiunse il commento. Finito il discorso, egli disse ai rappresentanti del Corpo diplomatico: « Il Sultano ha fatto quant'era in lui per prevenire i desiderii dei Governi d'Europa. Che si vuole di più? La Turchia non s'impiccerà dei vostri protocolli. »

Le risoluzioni della Porta son dunque chiare fino da ora; respingere il protocollo quando le fosse comunicato, ossia esimersi da ogni ingerenza delle Potenze nelle sue cose interne. Di che non c'è nulla di più naturale. Visto l'esito fortunato del suo rifiuto alle ultime proposte della Conferenza, visto che la Russia non ebbe l'animo di rispondervi colla guerra, visto che tutte le altre Potenze rassicurate, in onta a vane dimostrazioni di un risentimento simulato per cortesia, s'accostarono all'Inghilterra e per la firma del protocollo si mettono dietro a lei, la Turchia ripiglia spirito e coglie l'opportunità per liberarsi, non solamente dalle pressioni d'oggi, ma da quella specie di protettorato che subì per tanti anni, e, secondo lei, l'irritò, l'umi-

liò, esacerbò i suoi mali, e non è l'ultima fra le cause del suo decadimento. Nel pensiero di quelli che la governano, la Turchia ha vigore sufficiente per ringiovanirsi, adotta da sè le istituzioni costituzionali e le guarentigie di libertà moderne, e pretende a un'indipendenza completa e a reggersi da se stessa.

Non importa punto che questa fiducia nasca da un'illusione. Sia essa ragionevole o erronea, sia perfino sincera o finta, gli effetti suoi son gli stessi; la Turchia ha il proposito di resistere. Ora questo proposito, al quale le Potenze non credevano gran fatto prima della Conferenza di Costantinopoli, è in certa maniera un elemento nuovo, di cui tutte, ma a capo di tutte l'Inghilterra, devono farsi carico nella loro politica. Quando infatti la Russia presentasse alla Turchia a nome di tutte il protocollo, e questa, com'è sicuro, lo respingesse, che potrebbe far l'Inghilterra? O subire in silenzio un'umiliazione cercata gratuitamente, o risolversi ad esercitare una pressione, ricorrere alle minacce, agli armamenti, cioè a dire, mettersi dalla parte della Russia, lasciarsi legare al carro della sua rivale, ed esporsi al pericolo di essere trascinata da lei fuori della via prescrittale dal suo interesse. O impicciolirsi davanti alla Turchia, o impicciolirsi in faccia alla Russia, non esser più lei a Costantinopoli, o non esserlo a Pietroburgo, è l'alternativa poco piacevole, in cui essa si porrebbe impegnandosi un'altra volta, dopo essersene tratta fuori con grandissima abilità, a sostenere presso il Divano le esigenze della Russia.

Per tutto ciò nulla di più naturale che, esaminate colle migliori disposizioni le proposte del Gabinetto di Pietroburgo, si sia rivolta ad assicurarsi di non mettergli in mano un'arma da potere essere adoperata contro di lei, e ad esigere una guarentigia certa, che la firma del protocollo non potesse servire ad altro che alla pace. Di qui la proposta del disarmo; che però il Governo di Pietroburgo non può accettare, senza privarsi del solo mezzo atto a dar forza alle sue intimazioni, e render vana preventivamente la firma del protocollo, e dal quale l'Inghilterra non si rimuove, in quanto apparisce, che questa firma non debba essere una innocente formalità, poichè la Russia mostra l'intenzione di farne uso.

Certamente il disarmo di questa non avrebbe potuto essere compreso in un atto che imponeva degli obblighi alla Turchia. Ma non è punto strano ch'esso diventi la condizione preliminare, perchè quell'atto sia accettato dalle Potenze. È ben vero infatti che queste, e l'Inghilterra prima di tutte, vengono a trovarsi per certa maniera in contradizione con se medesime, in quanto non tratterebbesi ora, se non di rifare in forma più mite ciò che già fecero a Co-

stantinopoli, dove nessuno parlò del disarmo, e in quanto per giunta il disarmo viene ad indebolire l'azione della Russia, alla quale il protocollo, accettato da tutti, dovrebbe invece accrescere autorità e procacciare efficacia. Ma fino dal giorno, in cui la Conferenza si sciolse, fu manifesto che la condizione della Russia era peggiorata, che non avendo osato intraprendere la guerra, essa aveva sollevato la Turchia e quasi tutti gli Stati d'Europa da un gran timore, che insomma veniva a mettersi da se stessa senza aver combattuto nelle condizioni del vinto. Ora è questa la posizione che viene sfruttata dall'Inghilterra per assicurare l'integrità dell'Impero ottomano e la pace. La condizione d'oggi non è più quella di tre mesi fa, nè la Russia può ricuperare ciò che ha perduto.

Per verità essa non si ricusa al disarmo, ma lo subordina a quello della Turchia. È ben chiaro però che il disarmo della Turchia costituirebbe per l'Inghilterra tutt'altro che una guarentigia di moderazione e di disposizioni pacifiche nella Russia. La Turchia disarmata in faccia ai trecentomila uomini raccolti in Bessarabia, non sarebbe probabilmente che un eccitamento per il Gabinetto di Pietroburgo a interpretare in senso assai largo le facoltà concedutegli dal protocollo, onde la Russia finirebbe a raccogliere i frutti della guerra, senz'esservisi avventurata. Non s'intende che si adoperassero sutterfugii inconciliabili colla dignità di un grande Stato; ma, quando la Russia fosse posta da tutta Europa in una condizione tanto più vantaggiosa di quella della Turchia, sarebbe invero troppa la sua generosità, se non pensasse di profittarne.

Non per questo è perduta la speranza che si trovi il modo di uscire dalle difficoltà e di conciliare le convenienze con un disarmo contemporaneo. Posto che le cose andarono in questi due anni molto diversamente da quello che il Gabinetto di Pietroburgo si aspettava; che l'Impero ottomano mostrò maggiore solidità e consistenza, che non si volesse attribuirgli; che la Serbia, per quanto aiutata sotto mano, perdè la guerra in luogo di vincerla; che l'inserruzione in Bosnia non pigliò piede e in Bulgaria nata appena fu soffocata; che la pretesa lega dei tre Imperatori si sfasciò e l'Austria assunse un atteggiamento assai sospetto, la Prussia oscillò per tenere in rispetto la Francia inclinata ad amoreggiare colla Russia, e l'Inghilterra fu inesauribile nell'ideare espedienti per contrastarle; posto che insomma, per tutte queste ragioni e per altre ancora, essa, venuto il momento decisivo, dopo le lunghe esitanze e i dubbii, si astenne dal dar mano all'armi, non è molto probabile che vi si risolva ora, quando tutti le son divenuti meno favorevoli di prima, e la Turchia appa-

risce più ferma che mai nel giovarsene. È innegabile però che la Russia, esigendo il disarmo della Turchia, si esporrebbe al pericolo di subire un' umiliazione dall' Europa, dopo di averne patita un'altra dalla Turchia, e in ultimo potrebbe non trovare altro modo di evitarla che quello d' impugnare quell'armi, dalle quali si studiò di trarre troppo partito senza adoperarle. Essa s' impegnò troppo, s' avviluppò e s' irretì nella matassa diplomatica, ed ora non sa come trarsene fuori dovendo scegliere fra il sommettersi a un'offesa e la guerra. Ma appunto ciò aumenta in tutti il dovere di andar cauti e di procedere con prudenza, per non costringerla a quello ch' ella stessa non vuole, a forza di mettere a cimento il suo onore. L' Inghilterra infine desidera così vivamente la pace da adoperarsi a risparmiare la dignità nazionale di un gran popolo, e lasciare aperta al Governo di Pietroburgo una via, per cui possa ritrarsi decorosamente.

Certo importerebbe che la cosa finisse presto, poichè più dura e più s' intralcia e s' inviluppa. Se non si sa quello che con un'umiliazione manifesta potrebbe far nascere a Pietroburgo od a Mosca, si ignora anche più ciò che la compiacenza e l' orgoglio genererebbero a Costantinopoli. Dove non pare invero che il solenne omaggio reso dal Sultano alle inclinazioni della civiltà moderna sia stato accolto con gran favore. Le elezioni passarono quietissime, tanto che appena se n' è parlato. La stessa apertura del Parlamento trascorse freddissima, e come accompagnata da un certo disgustoso presagio che colle nuove istituzioni s' aprissero le porte del potere ai derelitti, togliendolo di mano a chi lo tenne e l'esercitò fino ad ora. La Costituzione insomma parve un regalo fatto a chi non ne aveva bisogno, nè desiderio. Ma appunto quant' è più debole il sentimento liberale, tanto si serba più intatto e più vivo quello della nazionalità, il quale trae alimento dalla mancanza d' idee umanitarie e di progresso civile. Il Turco è e vuol essere innanzi a tutto Turco. Perciò i *Softas*, rimasti indifferenti a un avvenimento, che li assimila agl' Inglesi, tumultuarono contro la pace conchiusa colla Serbia e contro di quella aspettata col Montenegro; e i *Softas* son pure i meglio in grado d' intendere le condizioni del loro paese e di persuadersi che, se l' Impero ottomano fu salvo anche questa volta, non lo fu che in parte per le sue forze.

Del rimanente è mirabile che ai principii di libertà e di progresso civile si converta il Gran Turco, ma resti immutabile il Papa. S' era detto da ultimo che la Curia Romana andava a poco a poco rabbonendosi e rassegnandosi ai fatti compiuti, ed ecco subito il Papa a purgarla da quest' accusa coll'Allocuzione del 12 marzo, la più violenta che dal 1870 uscisse dal Vaticano. Dal suo canto poi

il Guardasigilli, che aveva promosso la legge contro gli abusi del Clero, mentre ancora durava l'apparente tranquillità, si fece a raccomandare e tutelare la piena libertà della Santa Sede, appena questa s'è ridestata. Ma non per ciò pare che il Guardasigilli sia caduto in contradizione. Il Papa è infatti dalla legge dichiarato irresponsabile, ma non lo è punto, nè potrebb'esserlo, il Clero, senza che si tramutasse a suo talento in un Papa l'ultimo parroco di campagna. Se dà sufficientemente da fare un Papa solo, immaginatevi poi tante migliaia! Come dalla dipendenza, in cui il Clero è dalle leggi dello Stato, non si deduce la dipendenza del Pontefice, così dalla irresponsabilità del Pontefice non ne deriva quella del Clero. Il quale, nella condizione di cose presenti, non potrebbe essere lasciato libero di operare secondo gli ordini del Papa, senza dichiarare libera in pari tempo la rivoluzione.

Quantunque si possa trovar ragionevole che il Governo italiano si conduca temperatamente verso la Chiesa, non gioverebbe dissimulare che l'Allocuzione del 12 marzo è un vero proclama rivoluzionario. Il Papa infatti, non solamente riprova e biasima tutti i poteri dello Stato e dichiara sacrileghe le sue leggi, ma invoca l'aiuto degli stranieri per disfare il Regno d'Italia. Ora è vero che la legge delle Guarentigie conferisce al Pontefice le prerogative di un Sovrano; ma non c'è Sovrano, al quale, entro i confini del nostro paese, fosse permesso altrettanto. La libertà, di cui il Santo Padre fa così largo uso, è superiore a quella di tutti gli uomini di questo mondo, compresi i monarchi di tutte le Russie e dell'Impero Celeste, benchè egli dichiari modestamente che non gli basta. Ciò mostra per certo quanta fiducia l'Italia ponga in sè e nel buon senso de' suoi vicini. Ma in pari tempo apparisce giustificato il Governo, in quanto riconoscendo, o almeno tollerando una così sterminata libertà nel Pontefice, cerca pure di premunirsi contro le conseguenze che ne verrebbero dall'estenderla ad altre persone. Quando i vescovi, i parroci, i preti tutti potessero parlare come lui ed eseguire le sue volontà, il primo loro atto dopo l'Allocuzione dovrebbe essere quello di far soldati, e il primo dovere del Governo consisterebbe nello starli a guardare.

Ma posto questo, posta cioè la necessità che lo Stato provveda a tutelare la sua indipendenza e a difendersi, è almen dubbio, se giovi il mettersi, o alla Camera o altrove, a far polemica col Papa. Pare infatti ormai difficile ch'egli riesca a persuadere il mondo, che il Governo italiano gl'impedisce di mandar le anime in Paradiso. Fra tutti i Cattolici della terra non se ne trova probabilmente uno solo, il quale, senz'esser matto, creda in pericolo la sua salute

eterna, perchè il Papa non ha più un Regno e sul Quirinale sventola la bandiera tricolore. Ci sono bensì molti, i quali, fingendo di credere così, fanno del Papa il capo, non già di una Chiesa, ma di un partito politico destinato a debellare la rivoluzione e a rifarli grandi, ricchi, rispettati e temuti, com'erano prima dell'ottantanove. È gente che vuole a forza riconquistare il perduto col respingere la società al tempo fortunato, in cui comandavano essi, e che trovando nel Cattolicismo una gran forza conservatrice, non trascurano occasione di adoperarla, senza badare che più la impiegano a fini politici, più le fanno perdere la sua virtù religiosa, cioè più l'usano e più la consumano, esponendo sè e gli altri a pericoli sempre maggiori. Ma non c'è fiume di eloquenza che li converta. Nè più di essi è sperabile di convertire il Papa: il quale probabilmente non rimarrà mai persuaso che il Regno d'Italia gli abbia reso un prezioso servigio liberandolo dal potere temporale, e rendendolo così più somigliante a San Pietro, e la legge delle Guarentigie, che gli regalarono, valga più del trono perduto.

Se il Papato fosse capace di questa contrizione evangelica, non sarebbe il Papato, non avrebbe adoperato il potere spirituale per farsi un regno, nè chiamato per secoli e secoli, da Pipino in qua, senza un unico pensiero di patria, tolto quello d'impadronirsene, gli stranieri contro l'Italia, come, mostrando ormai più la volontà che il poter di nuocere, fa ancora adesso. I tempi sono cangiati. La voce che sconvolgeva il mondo non ha più eco. Gioverà perciò di non dargliene, contendendo sulla legittimità di ciò che l'Italia ha fatto con santa ragione per finire di esser preda del primo occupante, coronato o non coronato dal Papa. Tutti sono persuasi che i plebisciti, per quanto se ne possa mettere in dubbio l'autorità, valgono più delle imprese di Cesare Borgia.

La salvaguardia più forte dell'ordine di cose presente è da riporre nel progresso dell'istruzione. Perciò fu cosa lusinghiera e consolante il veder votato dalla Camera quasi all'unanimità, vale a dire con soli 20 voti contrarii, il progetto sull'istruzione obbligatoria. Certo una parte di questo trionfo va attribuita alla stima, di cui il Ministro gode a ragione presso tutti i partiti e ch'egli seppe acquistarsi colla sua serenità, col suo amore per la giustizia, con quel suo ingegno acuto e pratico ad un tempo, temperato senza pusillanimità e risoluto senza durezze nè ostinazioni. Ma levato pure ciò che si deve alla sua molta influenza personale, ne resta tanto da rallegrarsi che tutti i partiti in Italia, per quanto discordi sulle altre questioni, convengano così pienamente in questa, e riconoscano la necessità di considerar la coltura come un dovere civile.

Noi non attendiamo maraviglie dall'applicazione dell'obbligo; non le attendiamo tanto più che per fare una legge pratica fu necessario di farla mite, di restringere cioè l'obbligo fra i sei anni e i nove anni di età, ritornando, dopo un indugio di ben diciassette, un bel passo indietro in paragone della legge del 1859. A ciò si aggiunga che l'obbligo sarà applicato gradatamente, cominciando dai Comuni che trovansi in condizioni più fortunate; e progredendo di mano in mano, che miglioreranno anche quelle degli altri; cioè a dire l'obbligo, già per sè assai ristretto, non entrerà in pratica intanto, se non in una parte del nostro paese, e quindi gli effetti suoi non potranno essere, se non assai piccoli per doppia ragione. Ma in fine l'importante era di romperla colle tradizioni d'indifferenza e d'incuria, che facevano dell'ignoranza una specie di diritto, una cittadella intangibile, in cui potessero trincerarsi e continuare a difendersi l'ozio, la miseria, la mendicità, il fanatismo, la colpa, tutti i mali generati da lei e impossibili ad estirpare senza distruggerne la radice.

Certamente a non pochi l'obbligo d'inviare i figli alla scuola apparisce tuttavia strano; non pochi altri credono che la legge, anche temperata qual'è, difficilmente sarà osservata. Ma sono le solite diffidenze con cui si accolgono tutte le novità. Non è necessario di avere gli anni di Matusalem, per rammentarsi del tempo in cui molti credevano di mostrarsi accorti e sagaci, dubitando della possibilità di applicare in Italia la coscrizione. Che più? Si deridevano prima di vederle le strade di ferro, il telegrafo e persino l'illuminazione a gaz, messa in canzone come un sogno dallo stesso Leopardi: il quale, se fosse vissuto quanto suol vivere un uomo sano, l'avrebbe veduta co' suoi occhi persino nelle piccole città della nativa sua Marca. A siffatte incredulità di gente avvezza a prestar fede solamente a quello che tocca e incapace di trasportarsi col pensiero nell'avvenire, incredulità, a cui lo scetticismo abituale o il malessere induce talvolta perfino gli uomini grandi, non è dunque il caso di attribuire importanza, come saviamente fece la Camera.

Chi ha fede e convinzioni meditate deve trovare il coraggio di imporle agli altri, sicuro che il tempo trasformerà a poco a poco il comando in attitudine, farà cioè penetrare la legge nei costumi e nella vita. A ciò non si può riuscire se non con lunghe e costanti sollecitudini, richiamando di continuo tutte le autorità alla sua osservanza, e al bisogno rafforzandola e rinnovandola come più volte fece la Prussia nel corso di cento anni. Ma è chiaro che, se solamente con queste continue diligenze la legge potrà riuscire efficace, la prima condizione a poterle usare era questa, ch'essa ci fosse, o piuttosto fosse ridotta in termini che ne rendessero possibile l'applicazione.

Posto così il fondamento, si può credere che il resto non debba mancare. Si può crederlo, perchè le popolazioni nostre, checchè si dica, son docilissime, e non aspettano e non desiderano se non di essere guidate al meglio da chi comanda, disposte sempre e pronte a obbedire. Ciò che ad esse manca generalmente è l'iniziativa; quando questa venga dal Governo, da cui furono avvezze ad aspettarla, non c'è esempio ch'esse si esimano o si ricusino.

La Camera ha poi votato dopo una lunga e larga discussione i 15 milioni di aumenti chiesti dal Ministro della guerra per nuovi acquisti di armi portabili e di apparecchi di munizioni. Il Ministro li aveva chiesti per compiere i disegni del suo predecessore il generale Ricotti, al quale naturalmente, non avendoli domandati altra volta egli stesso, dovevano sembrare soverchi. Ma fu chiarito, segnatamente per opera degli onorevoli Farini e Corte, che una parte dei fondi assegnatigli altra volta per acquisto di armi era stata per imprevedute necessità impiegata in altre spese. Parve che di questo non fosse stato fuori di luogo avvertire la Camera. Ad ogni modo il generale Ricotti giustificò pienamente la sua amministrazione, e il primo a riconoscerlo fu il Ministro della guerra, conscio com'egli era che in un completo rinnovamento di tutte le leggi e degli ordini militari durato tanti anni sarebbe stato impossibile prevedere a puntino ogni cosa. Il generale Ricotti ha avuto a impiegare nel tempo ch' egli rimase al potere più di mille milioni, adoperandoli per giunta in modo inusato, secondo ordinamenti che entravano in pratica per la prima volta. Nessuno al mondo avrebbe potuto evitare qualunque anche menomo errore, e il Ministro e i più autorevoli del partito ministeriale o implicitamente o apertamente lo confessarono.

Nè meno decorosa per le amministrazioni passate fu l'Esposizione finanziaria del Presidente del Consiglio, che pure con rara schiettezza e lealtà rese giustizia a quelli, senza dei quali egli non avrebbe potuto parlare in modo così lusinghiero per il paese. — Ma non poche cose nella sua Esposizione furono accennate in modo un po' vago e rimasero indeterminate, tanto rispetto ai redditi, quanto alle spese, ciò che lascia taluni alquanto dubbiosi anche intorno alle conchiusioni.

Ci troviamo per certa maniera in un mare, non già in tempesta, ma molto agitato, e il moto della nave, che nondimeno, giova sperarlo toccherà il porto, rende difficili le osservazioni e incerti i presagi. Il contratto, che nessuno sa quale potrà essere, per l'esercizio delle ferrovie dello Stato, la costruzione di ferrovie nuove che non si può prevedere quanto importi, la questione delle Sarde tuttavia irresoluta,

il debito della Casa Reale, che non si sa ancora a quanto salga; poi il reddito per il materiale ferroviario da vendere, quando quello delle Romane e delle Meridionali non fu ancora comperato, i Trattati di commercio, dai quali si attende un miglioramento alle dogane, ma tuttavia da conchiudere; poi tasse vecchie, la ricchezza mobile e il macinato, da modificare, e tasse nuove, quella sugli zuccheri, il cui reddito naturalmente non è constatato dall'esperienza; poi risparmii in forza dell'abolizione delle Sotto-Prefetture e della liberazione provvisoria dei condannati; poi un guadagno indeterminato sulla conversione dei benefizii parrocchiali; tutte queste novità, delle quali è impossibile mettere a calcolo o i proventi o le spese, lasciano non pochi, nè sempre inesperti, più confusi e attoniti, che non convinti. La sola inscrizione, di cui invero non ha la menoma colpa l'amministrazione presente, essendo stata iniziata da quella di prima, delle spese per le ferrovie *fuori bilancio,* ma che poi i contribuenti devono pagare tranquillamente al pari di quelle che ci stan dentro, basta a rendere troppo lusinghieri i risultamenti generali. Perciò si può conchiudere che, facendo i conti in tal modo, e tenendo a calcolo le sole cifre, alle quali l'esperienza ha dato un valore bastantemente probabile, è lecito prevedere che alla fine dell'anno sopravanzino 12 milioni. Ma, lo ripetiamo, da un lato le incognite che vi si ficcano in mezzo e possono turbare il pronostico, sono soverchie; dall'altro un grosso debito, che pure vuol essere soddisfatto, è sottratto al passivo ed inscritto a parte. Appunto perciò non è maraviglia, che il Ministro delle finanze, pure annunciando come probabile l'avanzo dei 12 milioni, dicesse in altro luogo del suo discorso con una schiettezza e lealtà mirabile, che il pareggio, nel vero senso di questa parola, ancora non l'abbiamo, ma le condizioni delle nostre finanze ci permettono di sperarlo assai vicino. Appunto perciò riesce doppiamente consolante la promessa rinnovata di non essere disposto a cedere una sola lira sui redditi delle imposte presenti. Soltanto parrebbe necessaria altrettanta fermezza nel non consentire ad aumenti di spese, certo teoricamente utili, massime per le generazioni che seguiranno, ma per noi premature.

L'Esposizione finanziaria dell'onorevole Depretis fu accolta sicuramente in generale con favore. Ma una parte di questa favorevole impressione riposa sulla fiducia ch'egli inspira col suo ingegno acuto e colla nobiltà e rettitudine del suo animo. Però, dove si tratta di cifre, alcuni non credono di venir meno alla deferenza che gli è dovuta e che gli professano insieme con tutti, aspettando principalmente da queste la loro convinzione.

Quanto ai molti divisamenti e progetti da lui annunciati, taluno dei quali molto importante, quello segnatamente della conversione dei benefizii parrocchiali, sarebbe ora intempestivo il parlarne. È cosa gravissima e degna di gran rifiessione. Soltanto ci permetteremo un voto. — Trattasi di compiere la riforma dell'Asse ecclesiastico riservata dall'Art. 18 della legge sulle Guarentigie, l'ultima occasione di modificare durevolmente i rapporti fra lo Stato e la Chiesa preparando tempi migliori. Il nostro voto sarebbe questo, che la questione non fosse esaminata e risoluta esclusivamente sotto l'aspetto finanziario, in modo cioè da procacciare comunque un guadagno allo Stato. Colla conversione dei fondi in capitali fruttiferi sparisce bensì l'ente materiale, ma l'ente giuridico *beneficio* resta, resta cioè che il godimento del reddito viene conferito al sacerdote insieme coll'*ufficio* dal vescovo. Non dimentichiamo che solamente col separare l'ufficio dal reddito, coll'attribuire a Dio ciò ch'è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare, si riuscirebbe a mutare per sempre lo spirito della Chiesa.

X.

---

RETTIFICAZIONE.

Nell'articolo di Ruggiero Bonghi intitolato: *Il Mistero*, a pag. 468 del fascicolo di marzo del corrente anno, fu scritto per errore Matteo Ricci invece di Mauro Ricci.

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

# NUOVA ANTOLOGIA.

## LETTERATURA.

**Le Lettere italiane considerate nella storia** ovvero **nelle loro attinenze colle condizioni morali e civili degli Italiani:** precedute da un breve Trattato sulla Letteratura in generale, per FRANCESCO LINGUITI. Seconda edizione interamente rifatta dall' Autore. — Salerno, tip. Nazionale, 1876-77. (Due volumi, pag. 168-164, 470.)

L'egregio Professore di Salerno, profittando della sua esperienza e dei consigli di alcuni critici, ha riformato e grandemente migliorato questo Manuale, che pure, anche nella prima edizione, parve agl' intendenti lavoro utile per le scuole. I miglioramenti principali consistono nell'avere più giustamente contemperato l' ordine di tempo coll' ordine per generi, e diviso la storia non per secoli, come nell' altra edizione, ma per periodi, *nei quali meglio appariscono i mutamenti avvenuti nelle opere letterarie per le mutate ragioni de' tempi.* Inoltre l' Autore ha aderito più scrupolosamente alle conclusioni della scienza filologica e letteraria, giovandosi dei migliori critici moderni, specialmente nella *Parte generale,* che contiene i principii della rettorica dati razionalmente, e mira a formare un giusto criterio letterario nella mente de' giovani che lì trovano come il succo di molti libri. Anche le origini della lingua e le notizie sul primo secolo di essa sono rifatte in modo più conforme alla recente critica, e come preliminari utilissimi vi si accompagnano brevi cenni sulla storia della letteratura e lingua latina, e sulla poesia provenzale in Italia; anche il periodo moderno delle nostre lettere è trattato più ampiamente, e vi si porgono giuste considerazioni sulle tendenze della poesia de' nostri giorni, e sulle sue differenze da quella dei secoli anteriori. Uno de' pregi che rendono questo libro preferibile per l' uso scolastico a molti altri, è finalmente lo spirito che lo informa, religioso senza gretterìe, libero senza licenza, patriottico senza esagerazione; donde nasce quella moderazione e imparzialità ne' giudizii, e quell' apprezzare il buono e il bello dappertutto dove si trova, qualità tanto necessarie per non fare degl' inesperti giovanetti tanti presuntuosi, che si

credono liberi pensatori, mentre in realtà sono schiavi dell' autorità del maestro.

**Canti popolari del Circondario di Modica**, raccolti e illustrati da SERAFINO AMABILE GUASTELLA. — Modica, Lutri e Secagno, 1876.

Ora che tanto parlasi della Sicilia, e nelle vecchie usanze tradizionalmente mantenute e degenerate soglionsi additare le cause della difficoltà sua ad acconciarsi alle forme dello Stato e della società moderna, questo libretto del signor Guastella insegnerà più che molti articoli di politicanti, e la sua Prefazione darà notizie in maggior numero che molte statistiche. Il signor Guastella comincia con questo volumetto a pubblicare i *Canti popolari* da lui raccolti nella nativa Contea di Modica: ma della sua collezione riparleremo, quando sarà tutta uscita a luce: intanto attrae tutta la nostra attenzione il Discorso ch' egli vi ha messo innanzi, e che contiene indicazioni preziose sopra gli usi e le consuetudini delle popolazioni, alle quali i Canti appartengono. Lasceremo quello che l' Editore dice in genere della poesia popolare, dove non in ogni punto andremmo d' accordo: lasceremo ancora le informazioni con buon metodo raccolte intorno al sotto-dialetto della Contea, per venir subito ai paragrafi, nei quali il Guastella con piena competenza e con dritto giudizio ci parla di cose all' Italia men note, che se si trattasse della Nuova Zelanda o della California. La descrizione ch' ei ci fa dei villaggi, delle strade, delle case di Modica, sebbene non sempre resulti chiaro quand' ei parli del presente e quando del passato, merita profonda considerazione. Fra gli usi che spettano al passato, sebbene sia terminato soltanto col cominciar del secolo, evvi la punizione del *coddaru*, anello di ferro infisso in un muro della pubblica piazza, dove per ingiunzione del parroco si chiudeva pel collo un giovanetto, reo di bestemmia o di parole oscene, legandogli le mani al dorso, nudate le spalle e il petto, e unto di mele, esponendolo così alla molestia degli insetti, agli urli e ai fischi dei ragazzi. Altro uso antico è quello del segno della verginità (forse venuto dagli Arabi, anzichè, come vorrebbe il Guastella, dal feudalismo) che alla dimane delle nozze si esponeva in pubblico ad onore della sposa. Ed è anche di poco sparito un altro uso stranissimo, che cioè la moglie chiamasse il marito col nome della figlia maggiore, e il marito la moglie con quello del primo figliuolo: e giacchè siamo sui nomi, non meno strano è che nomi, e di santi, designino gli animali: così San Giorgio o San Aloi vuol dire un cavallo o un mulo; i buoi si dicono San Luca, San Pasquale le pecore, San Giovannuzzo gli agnelli, Sant' Antonio i porci. Curiosissimo è pure quel che è qui detto degli usi nuziali e funebri, e del vestire dei contadini; a proposito del quale crediamo e speriamo che appartenga proprio al passato ciò che leggiamo a pag. LXX: « Faccia e mani (del contadino) offriano

infiniti svariati modelli di stratificazioni geologiche, tante e sì diverse erano le croste di fango, di untumi, di polvere, di sporcizie che gl' intonacavano le membra. A chi gli domandava, perchè non si nettasse un tantino, soleva sentenziosamente rispondere che l' anima sola dev' esser netta, e che d' altronde pel povero c' è la lavata di Gesù Cristo; e intendea alludere agli acquazzoni. La zazzera che portava lunghissima, spesso nei lavori della trebbiatura s' impastava in sì turpe guisa, che, trascurata, riuscìa impossibile a disbrigarsi; ma, a dargli il paradiso terrestre, avrebbe rifiutato a menarvi le forbici, convinto com' era che al taglio sarebbe susseguìta la paralisìa o la morte istantanea. » Lunga enumerazione si fa dei rimedii delle femminucce, delle orazioni e scongiuri delle comari per guarire da diversi mali. Uno degli specifici più usitati della farmacopea popolare, è.... lo diremo?... l' orina! « La villana della Contea ha fede illimitata in questo specifico, e lo sceglie e lo mescola giusta i diversi morbi: orina di lattante per gli occhi infiammati; bibite di orina per sollecitare il parto un po' freddo; bagnature d' orina, e meglio se di donna gravida, per le quartane riottose; orina calda di vacca per curare la tigna; fregagioni di orina per l' erisipola: alla quale giova un altro rimedio: strappare i testicoli a un lepre, riscaldarli e fregarseli in sul viso! »

Passiamo al capitolo delle feste religiose, strana miscela di paganesimo e di cristianesimo, di materialità e di misticismo, dove si sfoga, in luoghi privi di teatri e di geniali convegni, tutta la vita di popolazioni immaginose e fervide. Quindi lo sprezzo, l' odio anzi, dei credenti all' un santo o patrono, anzichè all' altro: odio che è una forma di quella guerra civile, che, secondo il D' Azeglio, tutti gl' Italiani hanno in fondo del cuore. In Comiso la devozione è divisa fra l' Annunziata e l'Addolorata; e i seguaci di questa chiamano quella *Puviridduna*, e i devoti della prima chiamano l' altra *Sculaaranci*, perchè torce le mani in segno d' angoscia. In Scicli, l'Immacolata ha il soprannome di *Lavannara* dai fautori dell' Addolorata, detta a sua volta *Facciavappata;* e a Modica, San Pietro è *lu tignussu*, e Sant' Antonio invece *lu purcaru*. Di qui ingiurie, spregi, divisioni, e spesso zuffe, e teste rotte, e braccia slogate, e budella per terra. La devozione, così accalorata dai contrasti, diventa spesso sanguinaria. A Spaccaforno il Giovedì Santo, i devoti fanno processione, nudi sino alla cintura, flagellandosi per modo che le spalle diventano una sozza piaga, inasprita dallo stropicciarla con frantumi di vetro; e il sangue riga la via, mentre il canto rinforza e rinforzano le percosse. Tutto importante per recondite notizie è questo paragrafo delle feste religiose. Al quale sussegue altro delle superstizioni: dove si discorre degli esseri misteriosi, *padrone di casa*, *donne di fuora*, *mercanti*, *monacelle*, *vecchie delle fusa*, cui presta fede con timore il villano siculo, e specialmente quello della Contea; nonchè poi di altre credenze a presagi, e opinioni sugli animali fausti ed infausti, e simili.

Ma abbastanza siamo andati spigolando per entro il lavoro del si-

gnor Guastella: il quale ci sembra avere una singolare attitudine a cogliere certe forme della vita popolare, e rappresentarle con vivacità siffatta, che paia averle dinanzi agli occhi. Una compiuta descrizione della vita propria ai suoi conterranei, o racconti di sana moralità, nei quali s'intrecciassero descrizioni di usi popolari, sarebbero campo appropriato al Guastella per far mostra delle qualità di stile ch'ei possiede; e per le quali, qua e là attenuando certe gonfiezze, e meno abusando di certe predilette figure tratte dalla patologia, ei potrà certamente riuscire collo studio dell'arte scrittore non volgare.

**Le Rime di Bernardo Bellincioni**, riscontrate sui manoscritti, emendate e annotate da PIETRO FANFANI. — Bologna, Romagnoli, 1876. (Vol. 1°.)

Le Rime di questo Poeta quattrocentista, del quale il primo editore milanese, il Tanzi, disse che « per l'ornato parlare di costui, la città nostra venne a limare et pulire il suo alquanto rozzo parlare, » erano divenute così rare nella stampa fatta per ordine dello Sforza, che un esemplare di esse pagavasi e pagasi a carissimo prezzo. Era tempo che si rimettessero a luce, perchè si avesse dal comune degli studiosi una più esatta idea di questo faceto Rimatore fiorentino, caro agli Sforzeschi, e maestro di poesia ai Milanesi. Ben ha fatto adunque il Romagnoli a dar luogo al Bellincioni nella sua scelta di *Curiosità letterarie*, e non invano saranno state spese le cure che vi ha poste attorno il signor Fanfani, per ristabilire il testo ed illustrare i passi oscuri.

Il Bellincioni non è un gran poeta: anzi si potrebbe dir di lui che veramente giudicò bene se stesso, fingendo che Pallade gli dica: *la scorza tu ài di poesia*. La sua maniera di rimare è disadorna, come il più dei Quattrocentisti, dura, contorta, pedestre: ma però giova alla storia letteraria come alla civile conoscere il suo Canzionere. Egli fu il poeta della Corte di Lodovico il Moro, e cantò le lodi del suo signore e degli amici di lui, e ne vituperò i nemici; sicchè molta parte della storia d'Italia nella fine del secolo XV è adombrata in queste poesie, dove troviamo anche importanti accenni alle usanze cortigianesche, alle pompe regali, ai costumi dei poeti contemporanei. Canta egli Milano che *d'Italia ha tutto il pondo* (pag. 19), *colonna a nostra bella Italia* (pag. 75), *Atene e Parnaso* novello (pag. 95). A gran voce estolle i meriti di Lodovico, simile *al falcone che sta in sull'ale* (pag. 33) per gettarsi ove prudenza il consigli: che tiene insieme *della volpe e del leone* (pag. 5): e se alcuno gli dimandasse che cosa il Moro ha fatto in pro d'Italia, ei risponde: *Ha fatto un bastione, Ch'e' Barbari che han d'Italia sete Non abbian, come già, sì bel boccone* (pag. 45): e con misterioso accenno si fa dir di lui dalla dea della Sapienza: *forse d'Italia ancor sarà lo sposo* (pag. 25). Avvezzi alle stomachevoli adulazioni di poeti cesarei, ci piace vedere che questo buontempone di messer Bernardo almeno proponeva un gran fine all'ambizione del suo protettore. E

d'Italia ei cantò, e delle sue sventure e speranze, più volte: rappresentandocela *colle sparse chiome* (pag. 117), *derelitta* dalla donna del Tebro (pag. 125), e raccomandavala alla pietà, all'amore dei suoi Principi: *Sue ferite, Vostra Italia, o signori, ognor ci mostra; Aprite dunque gli occhi e non dormite E state uniti alla salute vostra* (pag. 222). Altrove si volge ai Genovesi, lacerati da fazioni, perchè i Galli non vengano a *montar le loro galline* (pag. 145) e a *cantare* in casa loro, pag. 133): *ma per San Gian noi gli farem capponi* (pag. 146); e consigliava loro di darsi al Duca di Milano, e così far parte di un grande e tranquillo Stato. Le parole sono queste, e memorande: *Dunque una magna serritù si goda, Non una stretta libertà pregione* (pag. 35): parole che hanno fondamento e ragione nello stato delle cose d'Italia al finir del Quattrocento, quando a molti ormai più che la libertà municipale malsicura e violenta pareva preferibile il principato reso illustre dalla potenza delle armi e dalla gloria delle arti. Ma, e di questi sfoghi di sentimenti patriottici e delle lamentazioni contro il Papa-principe e contro il mal costume de' preti, basti aver dato un cenno, tanto perchè si sappia che quanto agli argomenti, il Canzoniere del Bellincioni, qualunque ne sia il merito poetico, non è da confondersi coi soliti petrarchisti dell'età. Ripetiamo che chi studia quell'ultimo quarto importantissimo del secolo decimoquinto, e lo vuol conoscere nelle lettere, nelle arti, nella politica, troverà gusto a leggere il nostro Rimatore, e ne coglierà qualche utile.

L'edizione è condotta con cura: e nel secondo volume l'Editore promette di render conto di ciò che ha fatto per ridurre il testo a buona lezione. Accenneremo tuttavia a qualche passo, nel quale ci sembra sia corso errore o inavvertenza. Subito al principio, nella dedica del Tanzi, leggiamo: « Conosciamo, o illustrissimo Principe, te non essere manco amatore della tua patria.... che del proprio padre, la quale *onorò* con la magna e perpetua opera del gran colosso, ec., » ove a noi pare evidente doversi leggere *onori*, alludendovisi alla famosa statua di Francesco Sforza, che il Moro faceva fare al Vinci. A pag. 16 leggiamo: *Quando pigliar ne vidi a una donna, Armata e bella più che Citarea*, dove leggeremmo volentieri *me vidi*. E nella pagina appresso leggeremmo *mantiene* anziche *mantienne*, riducendo similmente *ènne* in *ène*, *venne* in *vène*. A pag. 152 leggesi un sonetto contro i Veneziani, dove ci pare che l'Annotatore sbagli vedendovi un'allusione ai papi e ai preti: sono i Veneziani, nati da umili principii, non i pontefici, che il Poeta vorrebbe ridurre semplici *pescatori*. Anche rispetto ai molti personaggi nominati nelle Rime, sono opportune e sufficienti le illustrazioni dell'Editore: e in grazia di questo nulla diremo di alcune note inutili ed impertinenti, ad esempio quella a pag. 219. Aggiungeremo che pel Valditara (pag. 112) crediamo debba intendersi il poeta Antonio Menaliotti di Val di Taro: e che « l'ignoto Timoteo » (pag. 109) è il Bendedei, di gran fama al suo tempo.

---

## POESIE E RACCONTI.

**Novelle in versi**, scelte e annotate per i giovinetti in aiuto allo studio della lingua comune dal prof. SILVIO PACINI. — Firenze, Felice Paggi, 1877. (Pag. 251.)

Quel brioso scrittore che è Silvio Pacini, tanto caro alla gioventù studiosa pel modo familiare e garbato con cui le insegnò la storia d'Italia, ha scelto dai nostri migliori poeti romanzeschi una manata di Novelle, spurgate da quanto poteva offendere la purità de' costumi. Sono diciotto: alcune del Berni nell' *Orlando rifatto*, donde è tolta e serve come di prefazione, un' avvertenza sul senso allegorico morale che si può trarre da certe favole cavalleresche; altre sono del Lippi, del Lalli, del Forteguerri, del Tassoni, del Pananti; una dell' Ariosto. Chiude il volume la non meno famosa che curiosa novella di *Prete Olivo* del Da Verrocchio. L' idea del libro non solo è buona, ma, per quanto ci ricorda, è nuova. Non potendo i giovinetti attingere a que' poemi in fonte per le molte cose lubriche contenutevi, ed anche, aggiungiamo, essendo la più parte di que' poemi noiosi a leggersi per intero, ed oggi quasi dimenticati, sarebbe stato un peccato che certe graziose novelle restassero sconosciute ai più. Ma il Pacini non si è contentato di sceglierle e curarne la ristampa: le ha tutte annotate, specialmente nella parte proverbiale, oscura pei non Toscani e talvolta pei Toscani stessi, e vi ha premesso brevi notizie sugli autori delle Novelle.

**L' Invisibile.** Carme di GIOVANNI FRANCIOSI. — Modena, Società Tipografica, 1877.

È questa una tra le più felici inspirazioni del signor professore Franciosi, che già in quasi tutte le sue varie poesie erasi meritato il nome di Cantore dell' invisibile. Ma qui con nuova lena invoca *dai profondi echi del cuore* la voce della fede; e la fede gli parla di quel segreto istinto che trae l' uomo alla ricerca del vero, oltre la immagine terrestre, e che lo riconduce alla divina legge d' amore.

Ogni visibil cosa in grembo chiude
Seme di morte: il già fiammante Siro
Imbianca, e d' animali e di verzure
Si tramutâr le terre. Or donde muove
Il divo spirto dell' alterna vita,
Che, senza posa, trasvolando ride
L' antico riso che fa bello il mondo?...
Anco l' uomo ha il suo verno....
. . . . . .
Quanto il senso raccoglie a te, superbo

Seme d' Adamo, ubbidïente serve.
Invan le selve e le bufere e l' acque
Ti conteser la terra: or tu sovrano
Vi siedi, e in grembo a tue città lucenti
Ministro a' tuoi voleri, innocuo scende
Il folgore di Giove. Eppur l' antico
Dolor t' aggrava il glorïoso capo
E te, signor del mondo, inesorata
La sciäura persegue, incalza e preme
Perennemente. Or via, lévati, o prode,
Doma e fuga, se puoi, l' eterno fato
Che nell' anima regna! Intorno vedi
Quete e gioiose fiammeggiar le stelle,
Ingemmarsi la selva e sempre paghe
Nelle balze natie vagar le fiere.
Tu solo irrequïeto a ignoti lidi
Sospiri; e l' occhio del pensier ti vola
Oltre il confine di mortal pupilla.

Amore, patria, sapienza, arte, ogni nobile affetto ha la sua radice nel mondo invisibile: ed il Poeta finisce con un inno a quella luce arcana *Che notte o nube mai non toglie o scema*, e con un saluto al Grande, che *Ben due volte ascese, Su folgorando per le vie del sole.* Nobiltà di concetti, armonia sostenuta del verso, felicità di trapassi e di forme, ci sembrano pregi singolarissimi di questo Carme.

**Poesie edite ed inedite** di Giuseppe CAPPAROZZO, con Prefazione di Onorato Occioni. — Torino, Libreria scolastica già Tommaso Vaccarino, 1877.

Fuor del Veneto il nome di Giuseppe Capparozzo è quasi dimenticato dai vecchi ed è ignoto alla più parte dei giovani. Ma è illustre il nome d' uno de' suoi amorevoli alunni, il nome di Onorato Occioni, il quale ha ora raccolte le *Poesie edite ed inedite* del suo maestro, facendole precedere da una quindicina di pagine critiche e biografiche che lasciano poco o nulla da dire ai nuovi bibliografi del poeta.

Nella Prefazione dell' Occioni trovi la vita privata del Capparozzo, le sue sapienti cure di maestro e di sacerdote, le sue opinioni politiche (liberali, s' intende), i suoi amori letterarii, non che gli amori letterarii della scuola, di cui il Capparozzo fu un onorando campione.

Veramente ad una scuola non si ascrisse rigorosamente il Capparozzo, ma ti ricorda molto il Carrer, di cui fu amicissimo, il Carrer che, quando attendeva alla traduzione di Lucrezio, faceva appello al Capparozzo, *espertissimo della lingua latina,* come scrive l' Occioni, che di questa materia ne sa un pochino, mi pare. Ma nei versi del Capparozzo c' è pure come l' ultima eco delle poesie del Monti e del Mazza, ma fusa e quasi perduta nella poesia, nuova allora, che fece già così popolari il Carrer, il Grossi, il Betteloni, e poi il Carcano. Perciò

trovi in queste poesie del Capparozzo la ballata, la leggenda, l'inno sacro, l'ode o il sonetto per messa novella, per monaca, per cresima, e finalmente quei lamenti patriottici che furono di tutti i buoni Italiani di quel tempo, del Manzoni come del Leopardi.

Nello stile, nella lingua, nei metri, nelle imagini è facile vedere i caratteri di quell'arte che si staccava dal classicismo arcadico e si rinnovava con soggetti, con pensieri e con intendimenti insoliti. Gli è per questo che leggendo (e, per conto mio, posso dir rileggendo) le care poesie del Capparozzo si hanno impressioni soavi, che fanno pensare con un rispetto quasi malinconico a quella generazione mite, vereconda, gentile e tutt'altro che debole, la quale se non ebbe nella vita e nell'arte gli ardiri della presente età, non ne ebbe però nè le intemperanze, nè le sciocchezze.

Non si creda che la poesia del Capparozzo si risenta di romanticismo voluttuoso o di romanticismo sanguinario e fosco: il Capparozzo non ebbe anzi nessuna simpatia per questi romanticismi: e non gli andarono a genio quelli che cantarono con troppa insistenza *i pensosi calli, i castelli turrigeri, gli odii feroci, i tumuli nereggianti, le fragranze persiche, gli arabi aremi,* e simili manifatture di poeti a lui contemporanei; come non gli piacevano punto i poeti senza fede che scrivevano inni sacri per moda.

Anima casta, ma non senza energia, buona, ma non credula, il Capparozzo conobbe le malizie, le debolezze, le sciocche ambizioni, le fortunate prepotenze, le ipocrisie e, ne' suoi apologhi e negli epigrammi, trovò parole caustiche per certi impostori, per certi antiquari, per certi critici, insomma per molti ciarlatani.

L'apologo è una forma ormai antiquata e poco efficace; perciò questi apologhi del Capparozzo si comincia a leggerli non senza diffidenza; ma si finisce per rileggerne parecchi. Non sono certo la parte meno vitale del libro. Legggete *Il Nulla, Una bolla di sapone, L' anticaglia, Il cocomero e la fragola,* apologo legato di parentela con la risposta che Galileo diede a un frate che misurava dalla mole l'eccellenza dei corpi: « L'occhio, mio caro, è parte più nobile di altre ben più grosse e carnose. » Che il Capparozzo amasse davvero l'Italia lo dicono la vita e gli scritti d'alcuni de' suoi discepoli, e lo dicono, come si poteva dirlo allora, cioè per via d'allusioni, alcune sue poesie. Nell'ode, per esempio, *Ai crociati di Venezia,* il ritornello è:

Benedetto chi libero muor.

Nella poesia intitolata: *Festa per la vittoria alle Curzolari,* si leggono queste strofe:

Lungi 'l pianto dall'urne de' prodi:
Per la patria fu bello il morir.

Dolce nome, fra il sangue e le morti
Tu sonasti sul labbro dei forti,
Tu reggesti l'estremo sospir.

Dolce nome, tua forza non sente
Chi d'ignavia si pasce la mente,
Chi s'avvezza codardo a servir:
Ma chi sente che libero nasce,
Chi la gloria redò dalle fasce,
Sa gli affanni e la morte soffrir.
. . . . . .
Adria, fosti a quei prodi nutrice;
Or perchè questa terra felice
D'alme forti feconda non è?
Questo petto ora inerme ed ignudo,
Queste braccia or discinte di scudo,
Dolce patria, pugnaron per te.

E via di questo tono. È tutto quello che si poteva dire sotto la disciplina degli oculati norcini di quei dì. Del resto, avverto il lettore che questi versi, che son pur belli, non glieli presento come un *campione*, nel significato commerciale della parola. Li ho scelti per dare un'idea dei sentimenti patriottici del poeta forte e gentile. Sì, del poeta *forte e gentile;* chè se il Capparozzo non fu gran poeta, un poeta forte e gentile lo fu certamente. E, ciò che val meglio, fu un galantuomo che amò seriamente la patria, un maestro che amò i suoi discepoli, un sacerdote che mostrò con la vita la sua candida fede.

**Nuovi Canti**, di ELIODORO LOMBARDI. — Bergamo, tip. Colombo, 1876.

Il signor Lombardi ha vera fantasia di poeta, altezza d'ispirazione ed anche studio dell'arte; bensì in questo studio si desidera tuttavia maggior finitezza. Pieno l'animo d'immagini, egli le accumula troppo spesso senza sobrietà; abusa della ripetizione; cerca una forma poetica che risponda al *concetto umanitario* da lui vagheggiato; ma (checchè ne pensi il chiarissimo signor Francesco Prudenzano, di cui leggesi in testa al volume un *Discorso proemiale sul nuovo indirizzo della lirica e sui canti sociali di E. L.*) non siamo del tutto persuasi ch'egli abbia ancora *imbroccato la via*. Prendiamo per esempio il primo canto: è un dialogo fra gli operai del braccio e quelli della mente; il concetto non è nuovo, ma è rinnovato pell'intendimento nobilissimo, a cui mira il poeta. Gli *Artieri* cantano:

I pii Sacerdoti ci han detto: pazienza!
I Saggi: speranza! le donne: prudenza!
E intanto alla soglia del nostro abituro
S'accascia il bisogno che, rigido e scuro
A *vender* ci sforza su crudo mercato
Persin delle figlie l'onor *vigilato* —
Ha pure un *giaciglio* la belva feroce,
Ma nostro *giaciglio non fu che la croce*...

Dal *crudo giaciglio* sorgiamo *Titani,*
Chiamiamci fratelli, stringiamo le mani,
E al Dio della Forza che opprime la terra,
*Portiamo*, *Titani*, *portiamo* la guerra.

OPERAI DELLA MENTE.

*Portiamla....*

GLI ARTIERI.

Chi siete?

OPERAI DELLA MENTE.

Siam Plato ed Omero,
Siam Dante ed Arnaldo — noi siamo il Pensiero —
La luce noi siamo che suscita e *bea,*
Voi siete il lavoro che *s' agita e crea.*
*Portiamla* — ma l'ascia, la marra, il piccone,
I *codici nostri,* la *nostra canzone,*
Ben queste sien l'armi del nostro riscatto,
Sien *queste le cifre dell' ultimo patto.*
*Scïenza e lavoro ci leghi*, o Titani,
*Scïenza e lavoro* ci stringan le mani,
E al Dio della Forza che opprime la terra,
Noi queti e senz' armi *portiamo la guerra.*

Il discreto lettore ravviserà da sè i pregi e i difetti di questa poesia; e noi citeremo piuttosto, per mostrare come ben sappia il signor Lombardi maneggiare il verso sciolto, un breve passo del suo *Prologo a una epopea del pensiero,* intitolato: *Scienza, dubbio, amore e Verbo.*

Come un'Iri su l'onde ecco si solve
La romantica larva, a cui già lieve
Cuna, or sepolcro, è di natura il grembo;
E dilegua con lei questo indefesso
Sillogizzar del classico severo,
Che un dì la vita le contese e il regno.
Altri tempi, Giäel. Verbo di foco
Precursor del trionfo, oggi è il gran verbo
Che matura il poeta. . . . . .
. . . . . .
. . . . . Sai tu che sia,
O Giäel, questo verbo? — È l'operoso
Dio che nel tempo, a mille, ad infinite
Forme divora e crea. Batte l'ignita
Ala passando, all'eminenti guglie
D'aurei delubri e di città reine....
Parla sillaba oscura, e più non sono:
Sul cimitero di prostesi imperi
Poi chiude i vanni e, quando alcun non ode,
Vibra un umor di luce e li ricrea.

Anche qui il sentimento poetico è avvolto in forme dubbie e indeterminate; finchè dura tale oscurità, il *verbo sociale e umanitário* non

si sostituir agevolmente nè alla *romantica larva*, nè al *sillogizzarè* (?) del *clàssicismo* severo. Ma poichè sentiamo viva simpatia pei generosi intendimenti del poeta ed ammiriamo in lui una tempra d'ingegno davvero non comune, osiamo raccomandargli di adoperare con assiduo studio la sorda lima per conseguire maggiormente quella corrispondenza tra la forma e il pensiero, senza la quale non v'ha opera d'arte che duri.

**Marcello Arcidiacono, Memorie e speranze.** Versi di M. A. — Catania, Musmeci Papale, 1876.

Da una noticina apposta ad un sonetto scritto nel 1872 rilevasi che il poeta aveva allora 13 anni; egli ne avrà quindi ora non più di 17, e già stampa nella lingua delle Muse le sue *Memorie* e le sue *speranze*, le quali potrebbero anche chiamarsi *disperazioni leopàrdiàne*. Ma non ostante l'umore che ci suol mettere addosso lo spettacolo di un adolescente, il quale fa gemere i torchi invece di starsene sui banchi della scuola, abbiamo dovuto riconoscere nei versi del signor Arcidiacono, in mezzo a parecchie inuguaglianze e a parecchie reminiscenze, una singolare disposizione alla poesia. La tristezza di questo giovanetto, esagerata talvolta nella espressione, è in lui sentimento vero e profondo, cagionato (a quanto pare) da reali sciagure e da casi sanguinosi. Cerchi egli un conforto nella serenità del lavoro intellettuale, e, studiando molto senza ambire un'affrettata pubblicità, potrà forse onorare il suo nome e le lettere patrie.

---

## STORIA.

**Di Giovanni Eckio e dell'Istituzione dell'Accademia dei Lincei**, con alcune note inedite intorno a Galileo. Comunicazione di Domenico CARUTTI. — Roma, tip. Salviucci, 1877.

Uno di que' valentuomini, che alla bontà dell'ingegno sappiano accoppiare la eletta dottrina e sicura virtù di parola, è certamente Domenico Carutti. Poeta gentile, trattò pur gravemente de'*Principii*, onde può costituirsi e prosperare un Governo libero. Diligente storico del Regno di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III e della Diplomazia della Corte di Torino, sa benanco rendersi piacevole nel vivace Racconto di utili cose e di lodevoli fatti, veri o immaginati. Or mentre s'occupa nelle ricerche della varia erudizione, ecco che ci offre i suoi profondi studj critici sulla *Cinthia* e sul IV libro delle *Elegie* di Properzio, e gli accurati ed eleganti suoi discorsi al Parlamento italiano. Ed in questa medesima sua *Comunicazione* all'Accademia dei Lincei vi si conosce la perspica-

cia dell'uomo dotto e savio, che raccoglie il frutto delle sue più minute investigazioni, e lo diffonde egregiamente in benefizio comune.

La vita e le fortunose vicende di Giovanni Eckio olandese sono mal conosciute, se non sconosciute del tutto. Ma il Carutti, giovandosi del libro *Gesta Lynceorum* scritto dall'Eckio, e degli atti del processo che a quest'Olandese nel 1603 fu instituito in Roma dal Sant'Uffizio e dal Cardinal Vicario, valse a ritrovarne e rendercene alcune assai importanti e curiose notizie. L'Eckio, nato a Deventer verso il 1577 da onesta e agiata famiglia cattolica, per sottrarsi alle intolleranze e ai furori delle sètte, dovette abbandonare la patria. Venuto in Italia, dopo qualche anno di studii, si addottorò in Medicina nell'Università di Perugia nel 1601 il 6 di agosto. In quell'anno stesso compose un *Commentario* latino sul secondo libro delle *Storie Naturali* di Plinio. Esercitò quindi la Medicina a Maenza, Castello dei Gaetani, e un anno dopo a Scandriglia in quel di Chieti, dove fu accolto con molto favore dal duca Giovanni Antonio Orsini, e potè scrivere un'altra opera: *Experimenta medica habita Scandrillæ, anno 1602.* Quivi per altro ebbe a sostenere un grave litigio col farmacista Raniero Casolini, da cui venne assalito per tradimento, ed ei s'eccitò alla difesa, ferendo mortalmente il suo avversario. Perciò l'Eckio, che si era costituito prigione, fu condotto da prima nella Ròcca di Nerola e poscia a Roma. Bensì non si pose indugio a restituirlo in libertà, forse per favore del principe Federico Cesi, al quale era già entrato in grazia, ovvero per provvedimento economico, non ritrovandosi ordine e sentenza al proposito. Quel benevolo Principe anzi lo volle ospite in sua casa, e insieme con lui e cogli altri due scienziati Francesco Stelluti e Anastasio de' Filiis diede principio e origine all'Accademia, che assunse per impresa la *Lince,* e col motto *Sagacius ista* intese a ricordare di continuo agli Accademici che nello studio della natura « dee procurarsi di penetrar l'interno delle cose per conoscere le loro cause e le operazioni della natura che interiormente lavora. » Il patto scientifico venne sottoscritto dai quattro fondatori il 17 d'agosto 1603, e Federico Cesi tenne il grado, prima di Consigliere maggiore e poi di Principe dei Lincei. Quest'Accademia, ove se ne riguardino gli effetti e la durata, potè meritarsi il primo luogo fra le Società filosofiche. Ma l'Eckio, insinuatosi nell'amicizia del Cesi, destò le gelosie dei familiari del Duca d'Acquasparta, che, pur molto dispiacendogli che il suo figlio Federico mantenesse quell'amicizia, tentò ogni via per contrastarla. Ond'è, che quel valoroso Medico dovette ritornarsene in patria, e vi giunse tra l'aprile e il maggio del 1604, non soggiornandovi poi se non poco tempo per nuove disgrazie che ivi lo sopraggiunsero, e dalle quali nol poteva scampare la sua indole bizzarra troppo e violenta. Dopo aver percorso gran parte d'Europa, non senza tesoreggiare scienza da ogni parte, il 10 di aprile 1606 ricomparve in Roma. Se non che, male essendo cessate le ire del Duca d'Acquasparta, gli convenne di ripartirsene indi a pochi mesi, tanto che nel giugno del 1608 egli era a Madrid ad esercitarvi la sua professione.

Nè poi sappiamo altro di lui, salvo che il 20 di luglio del 1614 rivide Roma, dove accolto festosamente dai Lincei, loro diede ampia notizia di quei viaggi e delle vicende della sua vita, parlando eloquentemente in latino e in greco con ammirazione di tutti i colleghi. Fra i quali il 25 aprile 1611 si vide ascritto Galileo Galilei, che solo poteva bastare ad onore dell'Accademia stessa e a sicura guida de' loro studii ed esperimenti scientifici. L'infelice Eckio soggiacque ne' suoi ultimi anni ad alterazione di cervello, e ne dovette soccombere miseramente. Ma non si conosce quando avvenisse la sua morte, che al Carutti parve si potesse determinare tra il 1618 e 1621, quando la nuova Accademia era nel suo rifiorimento. Questa difatti, se umile fu nel suo principio ed avviamento fra il 1603 e il 1609, ebbe gioventù e virilità robusta dal 1610 al 1630. D'onde poi, morto il principe Cesi, venne scadendo sino al 1657, benchè cercasse tanto quanto di sostenersi per opera di Cassiano Dal Pozzo. Del quale il valoroso socio Carutti aveva pur dinanzi all'Accademia stessa fatto già una *Comunicazione* di notizie rilevantissime, e la più parte ignorate. Ed è assai notabile, che quel bravo ed erudito Piemontese siasi adoperato allora a reggere quella benemerita Accademia, e che sotto il Regno di Emanuele II un altro Piemontese, Quintino Sella, non meno insigne fra gli statisti che fra gli scienziati, si accingesse efficacemente a crescerle vigore e nuovo lustro per decoro e segnalato beneficio d'Italia. Ma le varie vicende, cui andò soggetta l'Accademia si celebre, non potevano trovare un narratore nè più accurato del Carutti, nè più amorevole e dignitoso. Al quale si dovrà pur molto obbligo d'aver ridestata la memoria di Giovanni Eckio, il primo che per le stampe abbia preso e onorato il nome di *Linceo*. Ed era ben degno, che questo riconoscente ufficio si compiesse da uno de' socii più ragguardevoli fra quelli, che per grande amore dell'Accademia stessa pongano di presente la maggior cura a rinnovarne ampliando l'antica gloria.

---

## GEOGRAFIA.

**La terra nelle sue relazioni col cielo e coll'uomo,** ossia **Istituzioni di Geografia, ec.,** per ALFEO POZZI. — Milano, Agnelli, 1875. (Terza edizione, pag. 1023.)

Da noi non incontra molto frequente il caso, che un libro non letterario di qualche mole giunga all'onore di parecchie edizioni; eccezion fatta per i testi scolastici usati nell'insegnamento popolare, dove talvolta la grossa falange dei consumatori può tenere le veci del merito intrinseco dei lavori. Ancor più di rado avviene, che nella ristampa l'Au-

tore si dia pensiero d' introdurre tutte le modificazioni richieste dal successivo mutarsi degli elementi scientifici e dal successivo progredire dei metodi. Siamo lieti di presentare una di queste eccezioni. L' edizione del libro del Pozzi pubblicata nel 1869 fu già annunciata con lode nel volume X della *Nuova Antologia*, pag. 662. Era un libro che fra i trattati di geografia pubblicati nel decennio occupava un posto speciale per copia ed accuratezza d' indicazioni. L' edizione che oggi presentiamo è la terza; ed è, come dichiara il frontespizio, in grandissima parte rinnovata nelle indicazioni statistiche sostituite alle vecchie; rinnovata anche nella proporzione delle varie parti. Trovammo pure comodissimo il copioso Indice alfabetico, aggiunto in fine al volume; onde questo trattato può servire (se pure in ciò non è anche soverchio) da libro di testo nelle scuole medie, può servire da manuale nelle scuole superiori e per lo studio privato e da dizionario geografico per i bisogni giornalieri. Con ciò si perdona volentieri quella specie di abbandono commosso e confidente, col quale nella Prefazione l' Autore si volge al lettore per comunicargli le sue gioie e i suoi sconforti, forse con meno gravità di quanto si costuma in libri di scienza. Nelle edizioni precedenti, di queste « sortite sentimentali » se ne incontravano anche nel testo. In questa, a quanto ci parve, sono scomparse da ogni altro luogo, e di ciò pure ci congratuliamo col diligente ed erudito Professore.

**Nouveau Dictionnaire de Géographie universelle**, par Vivien DE SAINT-MARTIN. — Paris, Hachette, 1877.

Ecco un altro *Nuovo Dizionario di Geografia universale*, che promette di sorpassare in ricchezza ed autenticità d' indicazioni, in larghezza di dottrina e acume di critica, tutte le compilazioni precedenti. Esso consterà di due gran volumi in-quarto, di circa 1600 pagine, a tre colonne di carattere minuto, e dà il lavoro per compiuto al più tardi entro quattro anni. Negli ultimi tempi le scienze geografiche fecero presso le nazioni più civili così notevoli e rapidi progressi, che una gran parte delle loro novità non potè ancora entrare nel patrimonio delle conoscenze comuni. Importa pertanto di trovare una forma, per la quale il lettore possa conoscere facilmente nei singoli casi quanto di nuovo fu determinato dalla scienza. « E ci parve (dice l' Autore) che per dare alla nostra opera un carattere semplice, comodo, eminentemente pratico, la miglior forma fosse quella del Dizionario. » E da confessare che tali propositi sono, su per giù, quegli stessi che troviamo professati da quasi tutti i compilatori di Dizionarii geografici, sebbene d' altro canto lavori così fatti presuppongano una tale immensità di preparazioni e di studii, che le larghe promesse si trovano di rado adempiute. — Questa volta però ogni sospetto da parte del pubblico sarebbe una solenne ingiustizia. Il signor Vivien De Saint-Martin può dire con piena coscienza e senza tema di essere smentito, che la sua opera « non è il lavoro di qual-

che anno, ma il lavoro di tutta una vita e d' una lunga vita, » spesa, aggiungiamo noi, nel più assiduo ed affettuoso studio delle cose geografiche. Le sue opere di erudizione geografica formano quasi una biblioteca, i tredici bei volumi delle sue *Années géographiques* (ora, pur troppo, interrotte, per lasciar tempo a questi altri lavori) sono conosciuti anche fuori della cerchia dei geografi di professione; e d' altra parte la riputazione della Casa Hachette, editrice, assicura che neppure da questo lato l' impresa sarà per venir meno alle belle promesse. — Il primo fascicolo, di 80 pagine, che abbiamo fra mano, giunge al vocabolo *Algerie*. Ci proponiamo di tornare sull' argomento, quando la cresciuta materia ci consentirà un giudizio più fondato sul carattere dei singoli articoli.

**Beiträge zur physischen Geographie der Mittelmeerländer, besonders Siciliens**, von Theod. FISCHER (Contribuzioni per la Geografia fisica dei paesi del Mediterraneo e specialmente della Sicilia, per Teod. Fischer). — Lipsia, Fues. (Pag. 194 e 4 tav.)

È uno scritto di molto valore, che illustra la nostra Isola e le regioni circonvicine. I primi capitoli trattano questioni orografiche e geologiche. Lo Stretto di Messina, secondo l' Autore, non sarebbe l' effetto d' una erosione, nè di una fenditura prodotta in tempi storici dai terremoti. Essa sarebbe una depressione o valle primitiva, causata forse dallo squarciamento dei monti, ma certamente in un periodo geologico anteriore alla comparsa dell' uomo. Un esame speciale è rivolto alla questione dei moti verticali delle coste siciliane. Ma il maggiore studio è consacrato al clima e alla vegetazione isolana. L' Autore perlustrò già per indagini botaniche tutta l' Isola, « colla fida scorta (egli dice) del signor M. Lo Jacono, » e fu aiutato nelle sue ricerche « colla proverbiale cortesia italiana » dai nostri professori Cacciatore, Tacchini e Nobile. Ora egli presenta qui in 130 pagine il frutto de' suoi studii sul clima, la coltura del suolo, le piante, le zone di vegetazione, ec. Tra le altre notizie sono preziose quelle sul *marrobbio* (la *marobia* della « Sicily » di Smyth), moto marino singolarissimo e pericoloso delle coste occidentali e meridionali. — Anche le due carte dell' Isola, che accompagnano il racconto, meritano speciale attenzione. Esse sono, per quanto sappiamo, le prime carte di piccola scala, in cui si raccolgano e presentino sommariamente i risultati dei celebri lavori topografici compiuti nell' Isola dal nostro Stato Maggiore; e dànno un concetto complessivo dell' orografia siciliana, che si discosta di non poco dalle forme convenzionali delle carte ordinarie.

---

## SCIENZE GIURIDICHE.

**L'Italia e le Riforme amministrative**, per Emilio MORPURGO. — Torino, 1877. (Pag. 75.)

Qualunque sia il giudizio che si voglia fare delle idee che l' Autore espone in questo opuscolo, niuno certamente gli vorrà negare la lode di una onesta franchezza. Mentre la necessità delle riforme amministrative è diventata per tanti un dogma indiscutibile, benchè forse gl' ideali, a cui si mira, siano tanti, quante sono le persone che le invocano, l' Autore schiettamente dichiara e si propone di dimostrare che non solamente esse non sono urgenti, ma che anzi, chi considera con qualche attenzione il complesso della costituzione amministrativa italiana, si avvede ben presto della difficoltà d' introdurvi qualche riforma degna di questo nome. Egli quindi non fa coro al grido di ostracismo che si leva fieramente contro lo Stato in questi giorni, non porta a cielo il cosiddetto decentramento; invece sostiene essere la legge storica degli accentramenti una legge di progresso, e l' azione dello Stato essere in Italia, specialmente per molti rispetti, preferibile a quella dei poteri locali. L' Autore non si diffonde in lunghe e minute ricerche, ma accenna appena di volo ai suoi argomenti, alcuni dei quali però sviluppa con alquanta maggior ampiezza in note aggiunte in fine del volume. Se le idee esposte in questo opuscolo siano giuste o no, a noi non ispetta di decidere. Ma raccomandandolo caldamente a tutti quelli (e giudicando dal rumore che se ne fa dovrebbero esser moltissimi) che prendono interesse alla quistione delle riforme, non dobbiamo tacere che l' Autore, ad avviso nostro, ha pienamente ragione, quando combatte come una pretta declamazione l' evocazione dei Comuni italiani del Medio Evo, che non può farsi se non da chi non tenga conto della evoluzione storica che si è dopo d' allora compiuta; e che in mezzo a tante rettoriche difese del decentramento è lodevole il suo studio di condurre la questione a quel punto d' onde non avrebbe dovuto discostarsi mai, l' osservazione dei fatti che si svolgono sotto i nostri occhi.

**I Motivi del Regolamento di Procedura penale attivato in Austria colla Legge 23 maggio 1873.** Traduzione e studio di Antonio DEGL' IVELLIO. — Zara, 1876. (Pag. XXI-380.)

Non vi è forse altra parte della legislazione che più direttamente subisca l' influenza delle idee politiche prevalenti, che l' ordinamento del processo penale. L'Austria fra gli altri Stati ce ne dà un notevole esempio. Al Codice del 1803, informato al sistema inquisitorio, essa nel 1850 sostituì un altro, inspirato a principii alquanto più liberali. Ma poco do-

po, nel 1853, imperversando la reazione, lo si abolì per tornare ai vecchi sistemi. Nel 1861 inaugurata la nuova êra costituzionale, il Governo pensò a riattivare il Codice del 1850, emendato come la scienza e la esperienza richiedevano. Frutto di lunghi studii, a cui parteciparono i più insigni Criminalisti austriaci, nel 1873 finalmente fu pubblicato il nuovo Regolamento di Procedura penale, che dai dotti di ogni paese venne salutato come uno dei monumenti più notevoli della legislazione moderna. Il Carrara, giudice autorevolissimo, non dubitò di asserire che esso esprime sull' argomento del giudizio penale l' ultima e più avanzata parola che abbia detto la scienza. Dobbiamo dunque saper grado al signor Degl' Ivellio di avere offerto il modo, anche agl' ignari della lingua tedesca, di conoscerne il tenore e studiarlo con frutto. Infatti egli ha tradotto, aggiungendovi di suo alcune avvertenze, la estesa esposizione dei motivi con cui il progetto del Codice era stato dal ministro Glaser presentato alla Camera dei Deputati, e che è un lavoro degno dell' alta rinomanza del suo Autore. Oltre a che il Traduttore non solo ci dà una nuova ed accurata versione del testo del Codice, ma ne illustra le principali disposizioni con note, che brevemente ne espongono la storia e ne facilitano l' intelligenza. Noi quindi siamo certi che quest' opera incontrerà anche in Italia, dove non sono pochi i cultori di questi studii, il favore che essa si merita per la diligenza con cui fu condotta.

**Degli Appalti**, per l' avv. Marco Vita LEVI. Vol. 2°. — Torino, 1876. (Pag. 440.)

La prima parte di quest' opera fu già annunziata a suo tempo con lode in questo *Bollettino*, e siamo lieti di constatare che questa seconda non le è inferiore di pregio. L'Autore, come lo indica il titolo, espone in essa diffusamente tutta la teoria degli appalti. Tratta anzitutto delle generalità, essenza e forma dei contratti d' appalto; poi dei modi e garantie di esecuzione dei medesimi; e da ultimo dei modi con cui si rinnovano, si modificano ed hanno fine. Anche in questo volume è tenuto costantemente in mira lo scopo di pratica utilità, e le questioni numerosissime ed intricate, a cui, anche per l' assenza quasi totale di opportune norme legislative, dà luogo il contratto di appalto, sono esaminate ad una ad una colla scorta della giurisprudenza nostrana e francese e con una ricca conoscenza dei particolari. Perciò l' opera del Levi dovrebbe essere bene accetta non solo ai giureconsulti, ma anche a quanti si occupano di appalti; tanto più che il libro è scritto in uno stile, non certo elegante, ma chiaro.

Benchè in genere noi siamo d' accordo colle opinioni sostenute dall' Autore, pure vi sono non pochi punti, in cui dissentiamo da lui. Così, a cagion d' esempio, non potremmo accettare, senz' altro, per vero quanto dice l' Autore (seguendo il Dankwardts), che cioè secondo il Diritto Romano la *locatio operis* non avesse luogo che allorquando taluno

si obbligava a fare un dato lavoro, e non già quando si obbligava a darlo fatto (n. 5). Così pure non vediamo la ragione, per cui l'Autore esclude dal concetto dell'appalto la locazione d'opera per i trasporti (n. 12), mentre questa entra naturalmente nella definizione stessa che egli stesso dà in principio del suo lavoro del contratto d'appalto (n. 3), sebbene più oltre s'industrii a coartarla (n. 60). Ed invero non sapremmo vedere perchè non debba dirsi che assuma un appalto od un'impresa colui che mediante un determinato corrispettivo si obbliga a trasportare o far trasportare da un luogo ad un altro una certa quantità di merci. Nè possiamo ammettere coll'Autore che in caso di rovina totale o parziale dell'edifizio il committente sia sciolto dall'obbligo di provare la colpa dell'imprenditore, perchè a suo avviso, l'art. 1639, Cod. civ., avrebbe stabilito una presunzione di colpa a carico di quest'ultimo (n. 242). A noi pare che sia arbitraria quest'illazione, considerato il tenore di quell'articolo, il quale non solo non si presta naturalmente a siffatta interpretazione, ma ha probabilmente lo scopo di limitare in favore dell'imprenditore a dieci anni una responsabilità, che secondo le regole del diritto comune durerebbe assai più. Finalmente, per accennare ancora un punto, non crediamo che in caso di appalto con clausola penale, questa, come afferma l'Autore (n. 376), lo costituisca in mora, se ne sia ritardato l'adempimento. La costituzione in mora, secondo il nostro Diritto, risulta dalla semplice scadenza del termine stabilito nella convenzione, e quindi sotto questo rispetto l'apposizione della clausola penale è indifferente. Comunque sia del resto, crediamo di non andare errati dicendo che questo in complesso è un buono ed utile libro, di cui si arricchisce la nostra letteratura giuridica.

**Dei Libertini.** Dissertazione di Ermanno FERRERO. — Torino, 1877. (Pag. 144.)

Questa Dissertazione presentata dall'Autore per l'esame di Laurea e dalla Commissione giudicata degna di stampa, è, per quanto sappiamo, il suo primo lavoro. Già per questo titolo essa avrebbe quindi tutto il diritto alla benevolenza della critica; ma ci pare veramente che meriti encomio pel suo valore intrinseco. Ed invero l'Autore vi dimostra una certa maturità di studii ed una diligenza nelle indagini, rare a trovarsi in lavori di giovani, e quel che è più raro ancora, una lodevole sobrietà di esposizione. L'opera si divide in tre parti. Nella prima si tratta della condizione dei libertini ai tempi della repubblica; nella seconda, sotto gl'imperatori pagani; nella terza, sotto gl'imperatori cristiani. È, come si vede, una esposizione completa delle condizioni che le leggi e le consuetudini fecero presso i Romani ai libertini. Che il libro contenga qualche novità scientifica, che esso attesti una estesa cognizione della letteratura attuale relativa all'argomento, non vorremmo affermarlo, nè d'altronde sarebbe onesto pretenderlo dall'Autore; ma

quello che è certo, e che gli va ascritto ad onore, si è che egli ha sicura notizia delle fonti, alle quali sa ricorrere con criterio, che si vale con accorgimento della letteratura classica, e che anche lo studio dell'archeologia romana, dalla quale tanta luce può derivare la scienza storica del Diritto, non gli è straniero. Forse non tutti saranno d' accordo nel ritenere con lui che Giustiniano sia stato grande «per essere stato il monarca romano che meglio seppe compiere l' idea cristiana e meglio la tradusse nelle leggi;» e neppure nell'argomento della condizione degli schiavi tutti vorranno attribuire al Cristianesimo fin dai primi suoi tempi una decisa influenza nel senso di favorirne le affrancazioni, mentre basta ricordare le leggi che anche nei tempi repubblicani furono emanate per convincersi che la tendenza a liberare gli schiavi presso i Romani ebbe sempre bisogno di essere piuttosto frenata che stimolata. Forse anche potrebbe notarsi qualche lacuna nell' esposizione che l' Autore fa delle leggi dell' epoca repubblicana riguardo ai libertini, argomento del resto oscuro ed intricato; e certo l' opinione dell' Autore che non vuol vedere nella *manumissio vindicta*, nemmeno nei primi tempi, un giudizio finto di rivendicazione, non è provata da quanto egli dice a pagine 2 e 3 e nella nota 2 a pag. 47. Ma non insistiamo in questi appunti, nè vogliamo farne altri; anzi non avremmo neppure fatti questi, se non fossimo persuasi che il libro del Ferrero ha un vero valore scientifico, e quindi merita di più che non una semplice parola d' incoraggiamento che non si nega mai ad un esordiente.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

# INDICE DEL VOLUME QUARTO.

(SECONDA SERIE.)

**Fascicolo Primo. — Gennaio.**


La Critica moderna e il Processo contro Galileo Galilei. — DOMENICO BERTI. Pag. 5
La Nerina di Giacomo Leopardi. — FRANCESCO DE SANCTIS..... 35
La fine di Donna Olimpia Pamfilj e le sue Memorie a Roma. — IGNAZIO CIAMPI. 48
I Progressi dell'Artiglieria e delle Corazzate e il nuovo Cannone da cento (*con Tavole litografiche*). — A. V. VECCHI..... 69
Bastianino. — *Scene della Bassa Lombardia.* — ALBERTO CANTONI..... 97
Il Disegno di Legge contro gli abusi del Clero. — VILFREDO PARETO..... 139
Rassegna delle Letterature Straniere. — *Francia.* — *Germania.* — *Necrologia.* — A. DE GUBERNATIS..... 163
Rivista Scientifica. — La filosofia zoologica dei Siciliani. — La misura del tempo e della quantità nella vita psichica. — I movimenti del cervello, l'idea dello spazio, le controversie sull'età della terra. — Le trasformazioni del moto, la conservazione della forza e le tristi profezie sull'avvenire del nostro pianeta. — Le lumache, il polimorfismo dei funghi e un'antica immagine del Sole. — PAOLO MANTEGAZZA..... 203
Rassegna Politica. — Gli Stati e i popoli non si rinnovano per decreto. — La Conferenza di Costantinopoli e la Costituzione turca. — Un giuoco di prestigio non risolve la questione. — La crisi ministeriale in Francia, e il dissidio tra la Camera e il Senato. — L'antagonismo è organico. — La discussione dei bilanci in Italia. — Le dichiarazioni dei Ministri delle Finanze e dell'Interno. — Una riforma, di cui l'Italia non sente il bisogno. — X... 220
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Storia. — Scienze giuridiche..... 230


**Fascicolo Secondo. — Febbraio.**


Le Incompatibilità parlamentari. — LUIGI PALMA..... 241
L'Arte in Silio Italico. — ONORATO OCCIONI..... 275
Uno Scrittore di Aneddoti Romani nel Secolo decimosettimo. — ALESSANDRO ADEMOLLO..... 284
Le Leggi sulle Fabbriche in Inghilterra. — ALESSANDRO ROSSI..... 300
Le Tavole Eugubine. — F. G. FUMI..... 325
Il Demonio Muto. — *Storiella vana.* — CAMILLO BOITO..... 341
La *Mafia* in Sicilia. — ENRICO ONUFRIO..... 361
Il Brasile nel 1876. — ENRICO H. GIGLIOLI..... 372
Una Poetessa siciliana..... 390
Rassegna delle Letterature Straniere. — *Francia.* — *Germania.* — *Finlandia.* — *Spagna.* — *Grecia.* — *Necrologia.* — A. DE GUBERNATIS..... 394
Rassegna Politica. — La Turchia ricusa le proposte delle Potenze. — Loro apparente rammarico. — Moderazione della Russia. — Le probabilità di guerra non son cessate. — Analogie fra la situazione parlamentare della Francia e quella dell'Italia. — La sicurezza pubblica in Sicilia. — La Legge contro gli abusi del Clero. — Un progresso che fa per noi. — X..... 426
Bollettino Bibliografico. — Letteratura e Poesia. — Racconti. — Storia. — Filosofia. — Scienze giuridiche ed economiche..... 437

**Fascicolo Terzo. — Marzo.**

Il Mistero. — R. Bonghi ..... Pag. 461
Eugenio Camerini, i suoi studii e i suoi tempi. — Tullo Massarani ..... 491
Stella. — *Racconto.* — Luisa Saredo ..... 551
L'Autonomia de' Comuni. — C. Baer ..... 590
Marinai dell'Adriatico nelle Regioni polari. — G. Dalla Vedova ..... 620
Questione d'Oriente, sue ragioni e sua presente fase. — Giovanni Boglietti .. 632
Notizia Letteraria. — *I Figli del secolo,* di Vittorio Salmini. Torino, Casanova, 1876. — Y ..... 657
Rassegna delle Letterature Straniere. — Giovanni Turghénieff ed il suo ultimo romanzo: *La Terra Vergine.* — A. De Gubernatis ..... 661
Rassegna Politica. — Una pausa di buono augurio nella questione d'Oriente. — La Circolare del principe Gortschakoff. — Disposizioni poco favorevoli delle Potenze. — La caduta di Midhat pascià. — Il *Libro Azzurro* al Parlamento inglese. — Le pratiche di pace fra la Turchia e il Montenegro e la Serbia. — L'Oriente non muta mai e l'Occidente muta troppo. — Le incompatibilità parlamentari. — Il Regolamento della Camera. — X ..... 683
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Poesia e Racconti. — Storia e Archeologia. — Filosofia. — Geografia ..... 695

**Fascicolo Quarto. — Aprile.**

Napoleone Primo e il suo Regno d'Italia. — Giuseppe Guerzoni ..... 709
Edgardo Allan Poe. — Gustavo Tirinelli ..... 731
Le Scuole secondarie in Italia. — Carlo Gioda ..... 763
Fiori appassiti. — Grazia Pierantoni Mancini ..... 781
Gli Atti del general Ricotti al Ministero della Guerra tra il 1870 e il 1876. — Un Ufficiale ..... 800
Oltre le Alpi. — Ferdinando Martini ..... 844
Notizia Letteraria. — *Lucifero,* poema di Mario Rapisardi. Milano, Brigola, 1877. — *Ad Andrea Maffei* nel mandargli un esemplare del *Lucifero.* Epistola di Mario Rapisardi. Milano, tip. Bernardoni, 1877. — D. Gnoli ..... 852
Rassegna delle Letterature Straniere. — *Francia* — *Russia.* — *Inghilterra.* — A. De Gubernatis ..... 858
Rivista Scientifica. — La legge inglese contro le vivisezioni. — La manna degli apicoltori e la luce delle campanularie. — Due strumenti fisici del Bellani. — Diverse Riviste scientifiche. — La sintesi chimica di Berthélot, e tre recenti desiderii della scienza italiana. — Paolo Mantegazza ..... 883
Rassegna Politica. — Il pellegrinaggio del generale Ignatieff. — Speranze di pace turbate dalla richiesta del disarmo. — Non improbabile una transazione e l'accordo definitivo. — L'Allocuzione del Papa. — Il progetto sull'istruzione obbligatoria. — I 15 milioni del Ministro della guerra. — L'Esposizione finanziaria. — Un nuovo progetto da pensarci due volte. — X ..... 900
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Poesie e Racconti. — Storia. — Geografia. — Scienze giuridiche ..... 912

AF
F